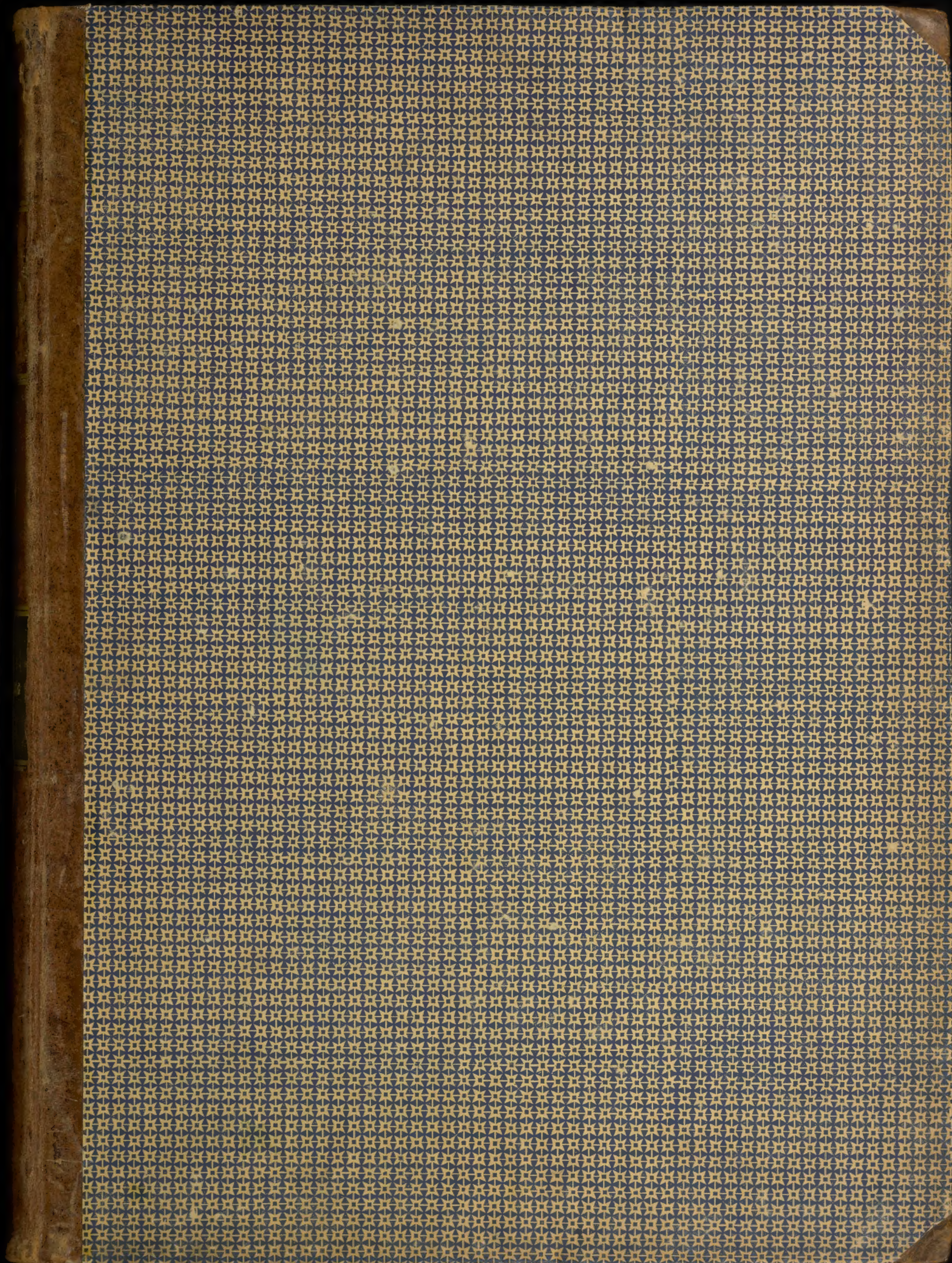
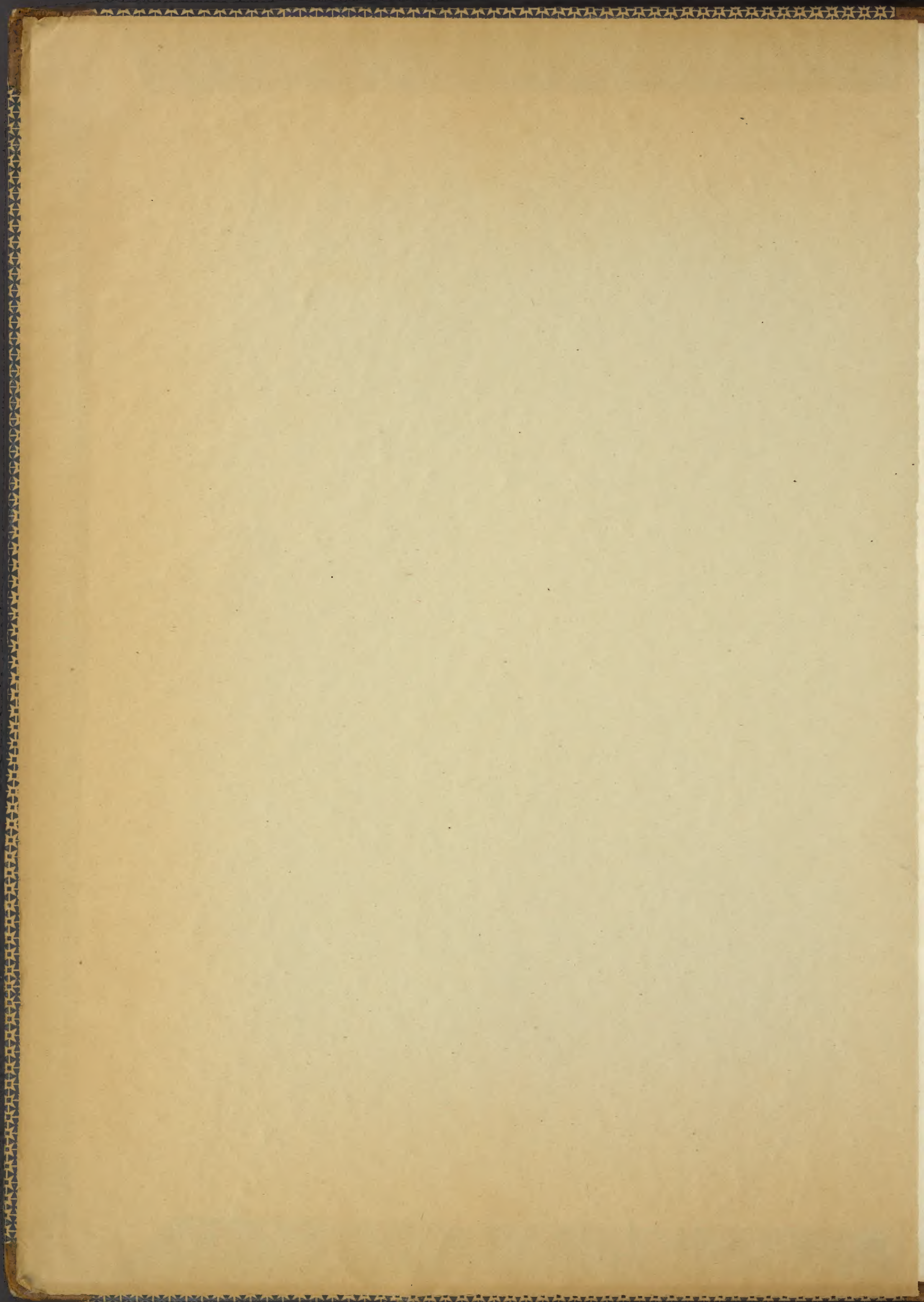




146 + 122 + 154 pl

L'ARCHITETTURA
ANTICA
DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI

L'ARCHITETTURA
ANTICA
DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI

DALL' ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA

CONSIGLIERE DELLA COMMISSIONE GENERALE DI ANTICHITA' E BELLE ARTI
MEMBRO DEL CONSIGLIO DELLA INSIGNE E PONTIFICIA ACCADEMIA DI S. LUCA
SOCIO ORDINARIO DELLA PONTIFICIA ACCADEMIA ROMANA DI ARCHEOLOGIA
SOCIO ONORARIO DELLA DIREZIONE DELL' INSTITUTO DI CORRISPONDENZA
ARCHEOLOGICA ED AGGREGATO AI SOCII CORRISPONDENTI DI ALTRE ACCADEMIE
DI SCIENZE E BELLE ARTI DI DIVERSE COSPICUE CITTA' DELL' EUROPA

OPERA DIVISA IN TRE SEZIONI RISGUARDANTI
LA STORIA, LA TEORICA, E LE PRATICHE DELL'ARCHITETTURA
EGIZIANA GRECA E ROMANA



ROMA
DAI TIPI DELLO STESSO CANINA
1839

DISCORSO PRELIMINARE

SULLO SCOPO E DISTRIBUZIONE DELL'OPERA.

Se il conoscere l'origine, lo stabilimento, ed i successivi progressi di ogni cosa risguardante l'educazione sociale, vien reputato utile non solo, ma necessario a coloro che imprendono a professare o a iniziarsi in alcuna scienza o arte, con maggior diritto si deve considerare essere ciò indispensabile per l'istruzione dell'arte di edificare; poichè in essa il metodo più approvato è quello che venne dedotto dagl' insegnamenti tramandatici dagli antichi in generale, e particolarmente dai Greci e dai Romani. E siccome questi insegnamenti ora in modo più ampio si possono soltanto conoscere dalle opere da essi innalzate con decoro, fortezza e magnificenza; così un'ordinato e diligente esame dei principali monumenti, che ci rimangono, sono di parere che sia lo studio più utile che si possa fare per istruirsi nel magistero dell'arte medesima. A comprovare maggiormente questa verità con documenti incontrastabili, e nel tempo stesso dimostrare l'utilità di quanto mi sono prefisso di dimostrare in questa opera, al quale scopo viene precipuamente diretta, sono rivolte le seguenti osservazioni preliminari. I documenti, che servono a provare quanto sia utile lo studio delle antichità, sono principalmente le opere che si pubblicarono dagli eruditi su tale argomento esponendo o illustrando le più cospicue fabbriche degli antichi. In tre epoche distinte imprenderò ad accennare siffatte opere, la prima corrispondente nel tempo del risorgimento delle arti, la seconda nel suo decadimento e la terza nel ristabilimento accaduto ai tempi nostri. Non starò peraltro in questa esposizione a citare tutte quelle opere che per alcuna parte si riferirono a qualche unico e poco importante edifizio degli antichi, o semplicemente ne descrissero taluni senza esibire alcuna effigie di essi: ma solo quelle che produssero un qualche utile all'arte stessa. Così con la indicazione di questi utili documenti si renderà pure di qualche utilità questa prefazione, mentre le altre sogliono essere di semplice dichiarazione dell'opera a cui si premette. Dopo di avere dimostrato a convinzione l'annunziata proposizione, procederò ad indicare la distribuzione dell'opera, la quale è diretta particolarmente a prestare un qualche soccorso onde ottenere il surriferito scopo.

La utilità dello studio delle opere antiche fu primieramente conosciuta dai nostri maestri del decimoquinto secolo, i quali colla scorta degl' insegnamenti Vitruviani ritrassero importantissime cognizioni dai monumenti che rimanevano più conservati dell'antica magnificenza di Roma, e che erano i soli in quella epoca cogniti al mondo incivilito; così l'Italia si rese maestra nell'arte, e distolse le altre regioni tutte da quei particolari metodi che si erano introdotti parte per estrema decadenza dell'arte, parte per mancanza di grandi e scelti materiali, e parte per secondare alcune parziali pratiche di regioni a noi lontane, e di usi assai dissimili; quindi è che ne ridondò ad essa sommo onore. Si ottenne un tanto beneficio principalmente per le cure dell'Alberti (1), Labacco (2), Sangallo, Peruzzi (3), Palladio (4), Scamozzi (5), Serlio (6), Pirro Li-

(1) *Albertis Leonis Baptistae. De re aedificatoria Lib. X.* Opera tradotta in italiano prima da Pietro Lauro e poscia da Cosimo Bartoli e Lodovico Dominichi con diversi comenti.

(2) *Labacco Antonio. Libro appartenente all'architettura*, in cui sono esposti alcuni monumenti di Roma.

(3) *Sangallo e Baldassar Peruzzi*, disegni di monumenti di Roma editi in varie opere di antichità.

(4) *Palladio Andrea. I due libri delle Antichità.* A questa opera ben cognita si aggiunsero nel seguito per cura del Burlington le fabbriche antiche consistenti in particolare nelle terme di Roma, le quali furono quindi illustrate coll'opera intitolata, *The Barths of the Romans explained and illustrated with the restorations of Palladio corrected and improved, by Charles Cameron.* La qual opera fu poscia pubblicata in italiano con l'aggiunta di alcune osservazioni da Ottavio Bertotti Scamozzi.

(5) *Scamozzi Vincenzo. L'idea dell'architettura universale.* Opera riprodotta con diverse edizioni.

(6) *Serlio Sebastiano. I libri dell'architettura.* Opera egualmente cognita per diverse edizioni, nelle quali tutte vi è compreso il libro delle antichità.

gorio (7) Barozzi da Vignola (8) e da alcuni altri sommi uomini di quell'età, che non solo si occuparono di studiare le fabbriche antiche, ma pure resero di pubblica ragione alcune effigie dei medesimi. Però si rivolsero gli studj di questi maestri principalmente a ridurre a metodo ordinato con sistema regolare le cose che trassero dagli antichi monumenti; onde prescrissero precetti stabili per tutti i generi di architettura, in modo che si potessero impiegare in ogni opera egualmente; mentre varie si trovano essere le proporzioni e le simmetrie adottate dagli antichi nei loro edifizj, ed anche varie si vedono queste impiegate nelle fabbriche da essi stessi costrutte. Una tale limitata prescrizione produsse, come suole accadere nelle altre cose, un totale rilasciamento nelle opere che si edificarono dagli architetti che successero ai suddetti maestri, come venne dimostrato da molti scrittori della moderna storia dell'arte. Così un genio che si diceva divino, quantunque si fosse allontanato nell'esercizio di quest'arte da quelle più approvate prescrizioni, condusse negli abissi coloro che lo vollero seguire. Tennero dietro a tale decadimento gli architetti delle altre nazioni; e l'Italia mentre poteva vantare di avere esposti i primi buoni insegnamenti, era poi la maestra pure nelle cattive pratiche della stessa arte. Non valsero a trattenere una tale tendenza a male operare tutti i commentatori degli scritti di Vitruvio, che furono molti, e che resero i di lui precetti comuni a tutti (9); e per maggior sfortuna vennero in quella cattiva epoca per le arti erette le più grandi opere che si fecero dai moderni. Tale fu la sorte della ristretta prescrizione di un'arte che si annovera tra le liberali, e che richiede di essere trattata più con opere ragionate ed ordinate sulle norme stabilite dalle consuetudini approvate dai nostri maggiori, che con quelle limitate dai precetti quali convengono alle arti manuali; e tale è quanto che in succinto si può osservare sull'accennata prima epoca.

Mentre gli architetti si discostavano da quei principj fondamentali stabiliti dagli antichi, ed adottati dagli antecedenti loro maestri nel risorgimento delle arti, si scrivevano da diversi dotti erudite descrizioni sulle disposizioni e sugli usi delle fabbriche antiche, le quali, per essere semplicemente di erudizione e dedotte solo dagli scritti degli antichi e non comprovate e dimostrate coi monumenti, recarono poco utile all'arte; come in particolare si possono considerare gli scritti del Bulengero e del Minutolo sui tempj antichi dei Romani (10); lo stesso Bulengero, il Lipsio, il Fabrizio, il Panvinio, ed il Calliachio sui teatri, anfiteatri e circhi degli antichi (11); il Mercuriale, l'Aulisio, il Casali, il Ferrario, il Jourbert, il Laurenzio ed il Baccio sui bagni, terme e ginnasj degli antichi (12); il Fabretti, il Fontana ed il Cassio sugli acquedotti di Roma

(7) *Ligorio Pirro. Libro delle antichità di Roma, nel quale si tratta dei circhi, teatri, ed anfiteatri.* Dallo stesso Ligorio si hanno alcuni particolari monumenti, come il *tempio della Fortuna Prenestina*, la *Villa Tiburtina di Adriano Cesare*, che fu poscia riprodotta dal Contini con alcune correzioni.

(8) *Barozzi Giacomo da Vignola. I cinque ordini di architettura.* Opera cognita per molte edizioni ed illustrazioni.

(9) Coloro che pubblicarono i precetti di Vitruvio nella propria lingua in cui furono scritti, e li illustrarono con commenti nel periodo di tempo compreso nella designata prima epoca ed avanti che si conoscessero i monumenti antichi, ai quali si riferivano gli stessi precetti, sono *Sulpicio, Giocondo, Macheropio, Filandro, Barbaro, Laeto, Galiani e Rode.* In italiano furono illustrati e pubblicati nella stessa epoca del *Cesariano, Durantino Caporali, Barbaro e Galiani* anzidetto. In francese si riprodussero dal *Martin, Gardet*, e dal *Perrault*. In tedesco dal *Rivio* e dal *Rode*. Nell'inglese dal *Newton*; e nello spagnuolo dall'*Urrea* e dall'*Ortiz*. Particolari illustrazioni si aggiunsero agli stessi precetti.

(10) *Bulengerus Julius Caesar. De templis Ethnicorum. — Minutulus Julius. De romanorum templis.*

(11) *Bulengerus Julius Caesar. De circo romano, ludisque circensibus et de theatro cum figuris. De venatione circi et amphitheatri. De triumphis, spoliis bellicis, trophaeis, arcubus triomphalibus. — Lipsius Justus. De amphitheatro, in quo forma ipsa loci expressa, et ratio spectandi. — Fabricius Joannes Ludovicus. De ludis scenicis. — Panvinius Onophrius. De ludis circensibus. — Calliachius Nicolaus. De ludis circensibus, et de ludis scenicis.*

(12) *Mercurialis Hieronymus. De arte Gymnastica. — Aulisius Dominicus. De Gymnasii constructione et Mausolei. — Casalius Joannes Baptista. De thermis et balneis veterum tractatio cum figuris. — Ferrarius Octavius. De balneis. — Jourbert Laurentius. De balneis antiquorum, et de gymnasiis et generibus exercitationum apud antiquos celebrium. — Laurentius Joseph. De medicis et balneis antiquorum. — Baccius Andreas. De thermis veterum.*

e sulla condotta delle acque (13); sulle case il Minutolo anzidetto (14); sui sepolcri il Bartoli ed il Bellorio (15); e sulle vie il Bergier (16). Tutte queste opere utilissime, per la conoscenza dei documenti antichi, sono ora tenute in poco conto per la mancanza delle dimostrazioni monumentali. Si pubblicarono pure diverse raccolte di fabbriche antiche posteriormente a quelle dei sovraindicati primi maestri, e perciò di merito assai inferiore, come sono i monumenti pubblicati dal Montani, Del Rossi, Overbek, e di altri tanti autori che non meritano di essere citate. Con alquanto maggior cura furono esposti gli archi ed alcuni sepolcri antichi dal Sante Bartoli (17).

Convinti di tanto stravolgimento in questa nobile arte i maestri, che fiorirono dopo la metà del passato secolo, si rivolsero di nuovo allo studio dei monumenti antichi, e tra essi si annovera per il primo il Desgodetz (18), e poscia il Piranesi (19) con diversi altri eruditi artisti che con opere di minor volume illustrarono le antiche fabbriche di Roma. Si estesero in circa pari tempo le ricerche sui monumenti della Grecia, e ciò primieramente per cura di Le Roy (20), e poscia più accuratamente dallo Stuart, Revett (21) e Chandler (22); dai quali si ebbero più chiare notizie ed esatti disegni di quei sì insigni monumenti, dei quali si avevano per lo avanti sole incerte notizie dallo Spon, Wheler, Janelli, Choisseul-Gouffier ed altri viaggiatori che visitarono quelle regioni per altro scopo di quello di ritrarre esatte effigie dai medesimi monumenti. Si trassero pure alcuni disegni dalle opere greche dell'Italia e della Sicilia per studio del Paoli (23), Pancrazi (24), Winkelmann (25), Major (26), Riedsel (27), Quatremère de Quincy (28), Saint Non (29) e Piranesi (30): ma siccome per le prime cognizioni avute dalle opere greche non erasi ancor potuto bene formare idea del vero stile dell'arte greca; così si fecero grandi discussioni per stabilire se tali monumenti dell'Italia meridionale e della Sicilia fossero di artifizio greco, etrusco o romano; e vi fu persino chi volle aggiungere un nuovo genere di architettura che si disse pestano dalle antiche fabbriche di Pesto edificate con precisa maniera greca. Si volle in allora pure esaltare sommamente l'arte dell'edificare degli Etruschi, benchè non se ne potessero additare certi monumenti, e si basassero tutti i ragionamenti in specie sui pochi precetti che scrisse Vitruvio sul particolare metodo tenuto dai medesimi Etruschi nell'edificare i loro tempj. Tanto erano confuse e mancanti di fondamenta le cose che si scrissero in quell'epoca intorno a tali monumenti, che ora si sono rese

(13) *Fabretus Raphael. De aquis et aquaeductibus veteris Romae. — Fontana. Delle acque correnti. — Cassio Alberto. Corso delle acque antiche portate da lontane contrade sopra acquedotti nelle quattordici regioni di Roma.*

(14) *Minutulus Julius. De Romanorum domibus.*

(15) *Bartholus Petrus Sanctus. Veterum sepulcra, seu mausolea Romanorum et Etruscorum, inventa in urbe Roma, aliisque locis celebribus; in quibus ad eruditionem monumenta continentur, cum explicationibus Joannis Petri Bellorii.*

(16) *Bergier. Histoire des grands chemins de l'empire romain.*

(17) *Bartolus Petrus Sanctus. Veteres arcus Augustorum triumphis insignis ex reliquis quae Romae adhunc supersunt cum imaginibus ab eiusdem Bartholo delineatis et notis Joannis Petri Bellorii.*

(18) *Desgodetz Antoine. Les edifices antiques de Rome.* Opera cognita per due edizioni francesi, ed una in italiano, alla quale si aggiunse un supplemento risguardante le correzioni più importanti a farsi e riconosciute dalle posteriori scoperte.

(19) *Piranesi Gio. Batttista. Le antichità di Roma. Raccolta dei tempj antichi. La magnificenza ed architettura dei Romani. Il Campo Marzio. Le antichità di Albano e di Cora. I monumenti degli Scipioni, ed il teatro di Ercolano.*

(20) *Le Roy. Les ruines des plus beaux monumens de la Grèce.*

(21) *Stuart James and Nic. Revett. Antiquities of Athens.*

(22) *Jonian antiquities publisched of Dilettanti by Rich. Chandler, Nic. Revett, and W. Pars.*

(23) *Paoli. Della città di Pesto, di Cuma e Pozzuoli.*

(24) *Pancrazi Giuseppe. Antichità Siciliane spiegate colle notizie generali di questo regno.*

(25) *Winkelmann. Lettere sulle antichità di Pesto, di Ercolano, e della Sicilia.*

(26) *Major Thomas. The ruines of Paestum, otherwise Posidonia in Magna Graecia.*

(27) *Riedsel. Voyage en Sicile et dans la Grande Gréce.*

(28) *Quatremère de Quincy. Sur la restitution du temple de Jupiter Olympien d'Agrigente.*

(29) *Saint Non. Voyage Pittoresque ou description des Royaumes de Naples et de Sicile.*

(30) *Piranesi Francesco. Differentes vûes et quelques restes des trois grands édifices, qui subsistent encore dans le milieu de l'ancienne ville de Pestum. Les antiquités de la Grande Gréce.* Alla medesima opera si aggiunge pure una raccolta delle dipinture di Pompei.

di nessun utilità. Gli accademici Ercolanensi, pubblicando le opere che si rinvennero nei primi scavi di Ercolano, e di Pompei (31), resero nuove cognizioni sull'arte Greco-italica, quantunque quelle pubblicazioni risguardassero opere spettanti più le altre arti che l'architettura. Il Maffei (32), il Carli (33), Colucci (34), Nolli (35), Nicastro (36), Nardi (37) ed alcuni altri eruditi artisti e scrittori rinnomati pubblicarono diversi monumenti antichi che trovansi sparsi per le altre regioni dell'Italia, e quindi quei di Pola nell'Istria per cura dello Stuart che già aveva reso un sì chiaro beneficio colla pubblicazione dei monumenti della Grecia. Le grandi reliquie del palazzo di Diocleziano a Spalatro in Dalmazia offrirono ampio argomento all'Adam per meglio far conoscere le opere degli antichi Romani (38). Le principali fabbriche antiche della Italia superiore e della Savoja furono date alla luce per cura di Blaeu, non però con molta diligenza (39); ed alcune altre dal Massazza (40). I monumenti romani della Francia, ed in particolare quei di Nimes vennero pubblicati con somma diligenza dal Clarisseau (41), in modo che offersero più chiare cognizioni di quelle che si avevano dalle poche figure pubblicate nelle grandi opere del Caylus (42), del Montfaucon (43) e del Maffei (44). Si dettero alla luce separatamente in circa nello stesso tempo le antichità di Lione (45), e quelle di Marsiglia (46). I pochi edifizj antichi dell'Inghilterra furono pure pubblicati per cura di Cordonier (47), di Lyson (48) e di Horsley (49). Le grandi e ben conservate reliquie di Palmira e di Balbec offrirono copiosi materiali per comporre le due importanti opere pubblicate dal Wood (50). Le colossali moli dell'Egitto si fecero pure in circa nella stessa epoca conoscere in alcune parti coi disegni pubblicati dal Pococke (51), dal Niebuhr (52) e dal Norden (53) in particolare; e da queste opere, benchè assai imperfette, si dedussero le prime notizie sul particolare metodo dell'edificare degli Egiziani, le quali si esposero in succinto dal Gouguet (54), e dal Winkelmann (55); e quindi con più ordine dal Quatrèmere de Quincy (56), dal Del Rosso (57) e da alcuni altri scrittori che si occuparono a dimostrare quanto si propose per tema di concorso dall'accademia di Francia nell'anno 1785.

(31) *Le antichità di Ercolano e contorni esposte in nove volumi con spiegazioni da Ottavio Antonio Bojardi.*

(32) *Maffei Scipione. Verona illustrata.*

(33) *Carli. Le antichità Romane.*

(34) *Colucci. Le antichità Picene.*

(35) *Nolli Carlo. L'arco eretto all'Imperatore Nerva Trajano nel porto d'Ancona.*

(36) *Di Nicastro Giovanni. Descrizione del celebre arco di Benevento eretto a M. Ulpio Trajano imperatore.*

(37) *Nardi Luigi. Descrizione antiquaria architettonica dell'arco di Augusto e del ponte di Tiberio a Rimino.*

(38) *Adam. Ruins of the palace of the Emperator Diocletian at Spalatro in Dalmatia.*

(39) *Theatrum statuum Regiae celsitudinis Sabaudiae ducis. Op. Blaeu.*

(40) *L'arco antico di Susa descritto e disegnato dall'architetto S. A. Antonio Massazza.*

(41) *Clerisseau. Antiquités de France.*

(42) *Caylus. Recueil d'antiquités Egyptiennes, Etrusques, Greques, et Romaines.*

(43) *Montfaucon. L'antiquité expliquée et representée en figures.*

(44) *Maffei Scipionis. Galliae antiquitates quaedam selectae, atque in plures Epistolas distributae.*

(45) *Antiquités de la Ville de Lyon, ou explication des ses plus anciens monuments par le P. D. D. C. T.*

(46) *Recueil d'antiquités et monuments Marseillois par Jo. Bapt. Grosson.*

(47) *Cordonier's Charles. Remarkable ruins, and romantic prospects of north Britain With ancient monuments.*

(48) *Lysons Samuel. Reliquiae Britannico-Romanae containing figures of Roman antiquities discovered in various parts of England.*

(49) *J. Horseley's Britannia romana.*

(50) *Wood Robert. Les ruines de Palmyre autrement dite Tedmor au desert. Les ruines de Balbec autrement dit Héliopolis.*

(51) *Pococke's Richard. Description of the east, and some other countries.*

(52) *Niebuhr. Voyage en Arabie et en d'autres pays circonvoisins.*

(53) *Norden Frederich Lewis. Travels in Egypt, and Nubia.*

(54) *Origine des Lois, des arts et des sciences, et de leur pogrès chez les anciens peuples par Ant. Y. Gouguet.*

(55) *Winkelmann. Storia delle arti del disegno.*

(56) *Quatrèmere di Quincy. De l'architecture Egyptienne considérée dans son origine, et comparée à l'architecture Grecque.*

(57) *Del Rosso Giuseppe. Ricerche sull'architettura Egiziana.*

La conoscenza delle annunciate opere ed il confronto che si faceva dei semplici e ben intesi edifizj degli antichi, in esse esposti, con le complicate e capricciose fabbriche che si solevano fare in tale periodo di tempo, produsse alcun miglioramento nell'arte, il quale sempre progredì a misura che aumentavano e si studiavano le medesime opere. Ad un tal miglioramento recarono non lieve giovamento le molte cose che si scrissero in particolare dal Frezier, dagli eruditi scrittori della Enciclopedia francese, dal Malvasia, Algarotti, Milizia, Lodoli, Camus de Mezieres, Mariette, Caylus, e da altri rinnomati scrittori, i quali però ragionavano intorno le pratiche di quest'arte più con spirito proprio e con ciò che in allora si diceva filosofia e ragionevolezza dell'arte, che per precisa conoscenza delle opere antiche. Nulladimeno con questi scritti, facendosi conoscere i difetti parziali delle sovraindicate fabbriche, si ottenne di sbandire in gran parte la cattiva maniera impiegata nelle fabbriche di quell'epoca; e se non si riuscì a stabilire il buono stile ciò si deve solo attribuire al forte ostacolo che si frapponeva per l'inveterato uso dello stesso cattivo metodo. Si proposero inoltre diverse opinioni sulla origine dei differenti generi di quest'arte, le quali produssero pure molte inutili discussioni, e principalmente per parte dell'Hancarville, Paoli ed altri scrittori solo per alcun poco istruiti nel magistero dell'arte antica, e che non nomino, perchè non recarono coi loro ragionamenti nessun utile alla conoscenza della stessa arte. Si studiarono pure molti eruditi di ricercare le forme di alcuni di quei più rinnomati edifizj vetusti che si conoscevano in allora solo per semplici descrizioni degli antichi scrittori, come in particolare venne esposto il tempio di Salomone dal Villalpandi (58). Si è poscia in simil modo impreso a descrivere il tempio di Diana in Efeso, e quindi quello di Giove Olimpico in Agragante; e per prendere idea delle strane forme in allora ritrovate basterà l'osservare la dissertazione del Poleni sul tempio di Diana in Efeso, nella quale sono riportate effigie di quel vetusto edifizio ideate in un modo veramente del tutto contrario alla semplicità dell'architettura della Jonia; tali sono pure le di lui supposizioni sui teatri ed anfiteatri degli antichi (59). Parimenti improprie a dimostrare la buona maniera impiegata negli edifizj romani dei primi anni dell'impero, sono i disegni ideati dal Bianchini per dimostrare l'architettura del circo Massimo e del palazzo dei Cesari (60). I diversi disegni dei monumenti sì di Roma e sì delle vicinanze illustrati dal Ficoroni, dal Venuti (61) e dal Barbault (62). Tali sono pure tutte le ristaurazioni delle antiche fabbriche di Roma supposte dal Piranesi, e quelle riportate dal Volpi nelle antichità del Lazio, e di altre opere che precisamente non risguardano l'arte dell'edificare, e perciò non starò a citarle. Le opere però pubblicate verso il fine del medesimo secolo, dopo di essersi tanto scritto sul cattivo metodo di fabbricare, si esposero con effigie di edifizj antichi delineate con migliore buona maniera, come sono quelle pubblicate dal Guattani (63), dallo Stratico (64), dal Marquez (65), dal Bianconi (66), dal Mirri (67), dal Vaudoyer (68), Delagardette (69) e da altri autori che impresero ad illustrare alcuni edifizj antichi. Tale è in sostanza ciò che si fece nel periodo prescritto dalla sovraindicata seconda epoca per ridurre al buono stile l'arte dell'edificare.

(58) *Hieronymi Pradi et Joannis Baptistae Villalpandi. Apparatus Urbis ac Templi Hierosolymitani.*

(59) *Poleni. Dissertazione sopra il tempio di Diana in Efeso, e lettere sugli antichi teatri ed anfiteatri.*

(60) *Bianchini. Circi Maximi et imperatorum romanorum palatii iconographia.*

(61) *Ficoroni. Vestigi e rarità di Roma antica, e Venuti Ridolfo. Collectanea antiquitatum Romanorum. Romae* 1786.

(62) *Barbault. Les plus beaux monumens de Rome ancienne, et Recueil de divers monumens anciens, repandus dans plusieurs endroits de l'Italie.*

(63) *Guattani monumenti antichi inediti. Roma* 1784 *e seg.*

(64) *Stratico Simone. Dell'antico teatro di Padova.*

(65) *Marquez. Delle case di città degli antichi Romani, e dell'ordine Dorico.*

(66) *Bianconi Gio. Ludovico. Descrizione dei Circhi e particolarmente di quello di Caracalla.* Opera pubblicata con note illustrative dell'avvocato Carlo Fea, e con disegni dell'abate Angelo Uggeri.

(67) *Mirri Ludovico. Le antiche camere delle terme di Tito sull'Esquilino.*

(68) *Vaudoyer. Description du theatre de Marcellus.*

(69) *Delagardette. Les ruines de Paestum ou Posssidonia ancienne ville de la grande Gréce.*

Sin dal principio del presente secolo, tempo in cui si deve stabilire pure il principio della annunciata terza epoca, si occuparono diversi dotti a ricercare con maggior diligenza, di quanto si fosse fatto per l'avanti e con migliori mezzi, le buone proporzioni e belle decorazioni dei monumenti antichi, e si rivolsero primieramente sì lodevoli cure ai monumenti dell'Egitto. Vennero questi pubblicati dal Denon con sufficiente erudizione ed anche esposti con una certa intelligenza ed esattezza di disegno (70): ma poi si illustrarono nel miglior modo possibile per disposizione del governo di Francia da una società di scienzati colà inviati nel tempo della spedizione dell'armata francese in Egitto; e l'opera che venne poscia pubblicata sotto sì potenti auspizj, per la eleganza, vastità e magnificenza, reuscì superiore a quante altre si sieno fatte fino ad ora in simil genere (71). Se con tali opere non si ottenne ancora di potere precisare la vera epoca della edificazione dei monumenti esposti, servirono però esse per dimostrare ampiamente tutte le pratiche tenute dagli antichi Egiziani nell'arte dell'edificare. Maggiori cognizioni si ebbero delle opere di tal genere esistenti nella Nubia coi disegni di Gau (72), e su quelle dell'Egitto superiore da Caillaud (73) e di Prokesch (74). In generale si accrebbero di molto le cognizioni per le scoperte fatte da Champollion il giovine sulla interpretazione della scrittura geroglifica e sulla spiegazione dei principali monumenti dell'Egitto (75). Il professore Rosellini, munito delle più importanti cognizioni che riportò dall'Egitto nella ispezione fatta unitamente al Champollion degli stessi monumenti, e con sommo studio ha esposte le più chiare notizie intorno le antichità di quella regione (76). Altre cognizioni sugli stessi monumenti ci vennero somministrate dall'erudito viaggiatore Belzoni (77), ed anche dal Lane (78) e dal Wilkinson (79); alle quali si aggiunsero le cose riferite dal Segato ed illustrate dal professore Valeriani (80), quelle osservate dall'architetto Jeffimoff (81), le altre raccolte dal Lenormant (82), quindi le ricerche fatte sul medesimo metodo di costruire dal Dottore Lepsius (83). Queste esposizioni monumentali coadiuvate dagli studj cominciati dal Young, Silvestre de Sacy, Janelli, e continuate, oltre gli anzidetti, da Felix, Burton, Ideler, De Bovet, Biot, Peyron, Bunsen, Salvolini, Roul-Rochette, Leemans e da altri dotti interpreti dei misteriosi geroglifici, si venne a poter determinare l'epoca della edificazione dei monumenti dell'Egitto, e così stabilire le differenti pratiche che si tennero nelle varie epoche, oggetto di somma importanza la per storia dell'arte di quel popolo, il quale si può considerare come il primo che diede agli altri i principali insegnamenti nell'arte medesima.

(70) *Denon Vivant. Voyage dans la basse et la haute Egypte pendant les campagnes du Général Bonaparte.* Opera riprodotta con diverse edizioni ed anche tradotta in italiano.

(71) *Description de l'Egypte, ou recueil des observations et des recherches qui ont été faites en Egypte pendant l'expédition de l'armée française.*

(72) *Gau. Antiquités de la Nubie.*

(73) *Caillaud. Voyage à Méroé.*

(74) *Prokesch. Erinnerungen aus Aegypten and Kleinasien. Das Land zwischen der katarakten des Nil.*

(75) *Champollion le jeune. Monumens de l'Egypte et de la Nubie d'après les dessins exécutés sur le lieux sons la direction de Champollion le Jeune.* Diverse opere furono pubblicate dallo Champollion risguardanti la illustrazione dell'Egitto, tra le quali viene particolarmente considerata la sua Grammatica Egiziana ultimamente pubblicata.

(76) I Monumenti dell'Egitto e della Nubia disegnati dalla spedizione scientifico-letteraria Toscana in Egitto e distribuiti in ordine di materie interpretati ed illustrati dal Dottore Ippolito Rosellini.

(77) *Belzoni. Viaggio nell'alto e basso Egitto.*

(78) *Ed. W. Lane. Egypt ant the Egyptians, ancient and modern, from notes made during a residence in Egypte and Nubia from 1825 to 1836.*

(79) *J. G. Wilkinson. Topography of Thebes and general view of Egypt. Some account of the private life manners and customs, religion, gouverment, arts etc.*

(80) *Il basso e l'alto Egitto illustrato dal Profes. Domenico Valeriani sui disegni di Denon, della grande opera della spedizione francese, e di quella di Gau, Caillaud e Rosellini con atlante compilato da Girolamo Segato.*

(81) *Demetrio Jeffimoff. Brevi cenni sull'architettura Egiziana, ed in particolare sui varj generi delle colonne in essa impiegati proposti alla insigne e Pontificia Accademia di S. Luca.*

(82) *Musée des antiquités Egyptiennes, ou recueil des monumens Egyptiens d'architecture, statuaire, glyptique, et peinture accompagné d'un texte explicatif par Ch. Lenormant.*

(83) *Lepsius. Sur l'ordre des colonnes piliers en Egypte et ses rapports avec le second ordre Egyptien et la colonne greque. Annali dell'Instituto di Corrispond. Archeol. Anno 1837.*

Le antichità asiatiche vennero pure sino dal principio di questo secolo maggiormente illustrate, ed in particolare quelle della Siria, Fenicia e Palestina, comprese quelle di Palmira e Balbec già cognite per l'avanti; e ciò coi disegni componenti la ampia ma imperfetta raccolta di Cassas (84). Così i monumenti delle città greche dell'Asia Minore furono pure con più diligenza ricercati dalla società dei Dilettanti Inglesi diretta dal Cav. Gell (85), il quale erudito viaggiatore aveva già descritto quanto si conosce di più importante nella regione dell'antica Troade. Altre particolarità risguardanti gli stessi monumenti ci vennero descritte dal dotto Leak (86). Da Murphy si illustrarono inoltre diverse antichità dell'Arabia nell'impero Ottomanno (87). La Arabia Petrea venne chiaramente illustrata nei suoi monumenti coll'opera ultimamente pubblicata da Leon de Laborde (88). Altre ricerche principalmente fatte nei paesi dell'Asia Minore, i quali sono ricchi di quegli eleganti monumenti di architettura jonica, dai quali Vitruvio dedusse i principali insegnamenti che ci trasmise, ed altre si attendono dalla nuova spedizione di scenziati colà diretta. Oltre alle cose riferite dai diversi viaggiatori, si idearono pure le forme di alcune opere antiche asiatiche che si conoscono per semplici descrizioni, come in particolare fu considerato il tempio di Salomone dal Sanders e dal Wilkins (89), quindi il sepolcro di Mausolo, il carro funebre di Alessandro e la pira di Efestione dal Quatrèmere de Quincy (90), e così di alcune altre rinnomate opere.

Le antiche fabbriche della Grecia acquistarono nuove illustrazioni primieramente per la pubblicazione delle antichità inedite fatta dalla stessa società dei Dilettanti che aveva già ricercate con più studio le antichità della Jonia, opera di somma accuratezza ed utilità, perchè si dimostrò con maggior precisione la intiera struttura di alcuni edifizj eretti nei buoni tempi dell'arte Greca (91). Con il supplemento fatto al quarto volume delle antichità di Atene pubblicate da Stuart e Revett, si conobbero per cura degli eruditi architetti Cockerell, Kinnard, Donaldson, Jenkins e Railton, nuovi importanti monumenti della Grecia (92). Di alcuni edifizj antichi si ebbero descrizioni ed in particolare del tempio di Egina e di quello di Epicurio a Basse per cura della società di artisti tedeschi (93). Colle descrizioni itinerarie illustrative della Grecia fatte in specie dal Gell e dal Dodwel, si ebbero importanti notizie sui principali monumenti di quel paese (94). Altri monumenti acquistarono nuove e più ricercate illustrazioni per cura della società francese spedita nella Morea, ed in particolare il celebre tempio di Giove Olimpico in Elide, che si può considerare per uno dei principali edifizj della Grecia (95); e questo si conosceva per l'avanti solo per alcune particolari indicazioni, e ristaurazioni differentemente ideate, tra le quali fu considerata, per il modo sontuoso con cui fu esposta,

(84) *Voyage pittoresque de la Syrie, de la Phénicie, de la Palestine et de la Basse Egypte sur les dessins de Cassas.*

(85) *Dilettanti. Ionian antiquities.* Seconda edizione.

(86) *Leak. Journal of a Tour in Asia Min. — Le Chevalier Voyage de la Troade.*

(87) *Murphy James Cavanah. The Arabian antiquities of Spaïn.*

(88) *Voyage de l'Arabie Pétrée par MM. Léon de Laborde et Linant, publié par M. Léon de Laborde.*

(89) *Prospectus of a work on the temple of Jerusalem by John Sanders. — W. Vilkins. The temple at Herusalem the type of Grecian architecture. London* 1837.

(90) *Monuments et ouvrages d'art antiques restitués d'après les descriptions des ecrivains grecs et latins par M. Quatrèmere de Quincy. Paris* 1828. Il Marquez ed alcuni altri eruditi scrittori esposero alcune idee sul Mausoleo di Alicarnasso, ma però con poca intelligenza dell'arte antica.

(91) *The unedited antiquities of Attica comprising the architectural remains of Eleusis, Rhamnus, Sunium and Thoricus, by the Dilettanti society. from drawings and admeasurements by sir W. Gell J. P. Gandy and. F. Bedford, and Wükins.* Quest'opera fu tradotta in francese dall'Hittorff.

(92) *Antiquities of Athens and other places in Greece, Sicily etc. Supplementary to the antiquities of Athens James Stuart, and Nicolas Revett, delineated and illustrated by C. R. Cockerell, W. Kinnard, T. L. Donaldson, W. Jenkins. W. Railton.*

(93) *Stackelberg. Der Apollo Tempel zu Basse. Die Gräber der Griechen in Bildwerken und Vasengamälden. — Wagner. Il tempio di Epicurio a Basse.*

(94) *Gell. W. Itinerary of Greece conteining one hundred routes in Attica, Boeotia, Phocis, Locris and Thessalia. — Dodwell. A Classical and topographical tour in Greece.*

(95) *Blouet. Expedition de la Morée ordonnée par le Gouvernent français.*

quella data dal Quatrèmere (96). Dalle ricerche fatte dal Bronsted si ebbero pure altre notizie su quei celebri monumenti (97). Il tempio di Minerva Poliade e di Eretteo con alcuni frammenti architettonici dell'Attica, Megara ed Epiro vennero ampiamente fatti conoscere per cura dell'Inwood (98). Il tempio della Vittoria Aptera, scoperto ultimamente, fu diligentemente disegnato dal Kousmin e descritto dal Ballanti (99). Alcuni altri edifizj della Grecia ci vennero ultimamente illustrati dal Wilkins ed in particolare l'anzidetto Eretteo colla spiegazione della importante iscrizione relativa alla struttura del medesimo tempio (100). In generale poi si raccolsero le pratiche tenute dai Greci nell'architettura dei loro edifizj e precipuamente i sacri nella dissertazione esegetica pubblicata dall'Accademia Ercolanense (101). Fu col mezzo di tali opere che si poterono conoscere con maggior precisione le simmetrie e le decorazioni di quegli edifizj che servirono di modello agli altri popoli, ed in specie ai Romani per edificare con semplicità, eleganza, e ragionevolezza di struttura.

I monumenti della Sicilia, che sono quei che di più si confanno alle disposizioni dell'architettura veramente greca, vennero parimenti in questi ultimi tempi ricercati con più diligenza ed esposti con intelligenza ed erudizione, e ciò primieramente per cura dell'Houel (102) e del Wilkins (103); e poscia con maggior precisione dagli architetti Hittorff e Zanth nella loro fin'ora incompleta opera dell'architettura antica della Sicilia (104). Le stesse antichità della Sicilia ci vengono esposte dal Serradifalco con anche maggiore diligenza ed elegante esecuzione e con illustrazioni erudite (105). Descrissero poi ed esposero con disegni alcuni parziali edifizj antichi della stessa isola, Ittar (106), Cockerell (107), Klenge (108), Haus (109), Lo Presti (110), Palmieri (111), Maggiore (112), ed alcuni altri scrittori.

Nelle regioni meridionali dell'Italia componenti l'antica Magna Grecia per essersi scoperti importanti monumenti dell'arte ed in specie in Pompei, si vennero questi a fare conoscere con utili ed erudite opere, tra le quali viene specialmente riputata di pregio quella di Mazois sulle ruine di Pompei sospesa per la di lui morte e continuata da Gau (113); poscia quella di Gell sulle stesse antichità (114), e Cockburn (115) ed alcune altre relative a particolari edifizj della stessa città, come è quella di Bruloff sulle terme (116), e quella di Zahn sulle dipinture di decorazione (117) e sopra alcuni altri edifizj Raoul-Rochette e Bouchet (118). Nelle

(96) *Quatrèmere de Quincy. Le Jupiter Olympien.*

(97) *Bröndsted. Voyages et Recherches dans la Grèce. Paris.* 1826 e 1830. Di quest'opera sono cogniti solo due fascicoli.

(98) *William Inwood. The Erechtheion at Athens, fracments of Athenian architecture and a few remains in Attica, Megara and Epirus.*

(99) *Le Temple de la Victoire sans Ailes sur l'Acropole d'Athenes, restauré par l'architecte R. Kousmin et décrit par Vincent Ballanti.*

(100) *William Wilkins. Prolusiones Architectonicae, or essays on subjects connected with Grecian and Roman Architecture. London* 1837.

(101) *Dissertazione esegetica intorno la sacra architettura presso i Greci, pubblicata dall'Accademia Ercolanense per cura del segretario della medesima Cav. Carelli.*

(102) *Houel. Voyage Pittoresque de la Sicile.*

(103) *Wilkins Wil. The antiquities of Magna Grecia.*

(104 *Hittorff et Zanth. Architecture antique de la Sicile. Paris* 1828 *e seg.* Opera rimasta fin'ora incompleta, perchè se ne conoscono solo otto fascicolo risguardanti in particolare le antichità di Selinunte.

(105) *Antichità della Sicilia esposte ed illustrate per Domenico Lo Faso Pietra santa Duca di Serradifalco. Palermo* 1834 e 1836. *Cenni sugli avanzi dell'antica Solunto. Palermo* 1831.

(106) *Ittar. Raccolta degli antichi edifizj di Catania:*

(107) *Cockerell. The temple of Jupiter Olympius at Agrigentum.*

(108) *Klenge. Der tempel des Olypischen Jupiter zu Agrig.*

(109) *Haus. Del tempio di Giove Olimpico in Agrigento.*

(110) *Lo Presti. Dissertazione apologetica su materie architettoniche e di storia.*

(111) *Palmieri. Memorie sulle antichità Agrigentine.*

(112) *Maggiore. Nota sulla collocazione dei così detti giganti nell'Olimpico di Agrigento e su altre antichità della Sicilia.*

(113) *Les ruines de Pompei dessinées et mesurées par François Mazois.*

(114) *Gell. W. Pompeiana. London* 1816. — *Observations on the topography, edifices and ornements etc. Pompeii. Lond.* 1819.

(115) *Delineation of the city of Pompeii by Cockburn. London* 1816,

(116) *Bruloff. Les thermes de Pompei.*

(117) *Zahn. Die schönsten Ornamente von Pompeii.*

(118) *Choix d'edifices inèdits de Pompei Maison Tragique, par MM. Raoul-Rochette antiquaire, et Bouchet architecte.*

diverse descrizioni della medesima antica città di Jorio, di Bonucci, e di altri scrittori ben cogniti, si rinvengono diverse notizie sulle stesse antichità: ma più circostanzialmente nella recente descrizione del Real museo Borbonico, ed altre si attendono dall'accademia Ercolanense specialmente descrivendo il piccolo ma importante tempio d'Iside della medesima città. Ercolano offrì pure altri monumenti antichi che ci vengono descritti nella suddetta opera del museo Borbonico. Le grandi fabbriche di Pesto furono pure di nuovo illustrate dal Wilkins anzidetto, dal Bomonte e dal Ferrara, ed altre notizie sul quarto tempio colà scoperto si attendono dal Bianchi, come pure sull'arco di Trajano a Benevento. I sepolcri di Canosa furono illustrati da Millin con altre antichità (119). Le poche rovine di Metaponto furono ultimamente illustrate con la magnifica opera del Duca de Luynes (120). Il grande anfiteatro Campano con le antiche fabbriche dell'isola di Capri vennero illustrate coi disegni dell'architetto Francesco Alvino (121). Sulla struttura dei porti antichi, di cui ne rimangono molte tracce in quelle regioni, scrisse importanti osservazioni il De Fazio (122). Così da tutte queste opere, e da alcune altre di minore riguardo per il volume, ampie notizie si hanno delle tante reliquie che si rinvengono nella parte meridionale della Italia che apparteneva all'antica Magna Grecia.

I monumenti di Roma offrirono nuove osservazioni e più diligenti ricerche a molti dotti artisti e scienziati che impresero di nuovo ad illustrarli; ed ampio argomento presenterebbero siffatte ricerche se citare si volessero tutte le opere che si pubblicarono nelle più colte regioni di Europa sui medesimi monumenti in generale. Però considerando solo quelle che risguardano più particolarmente l'arte dell'edificare, mi limiterò nell'indicare la grande raccolta delle fabbriche romane procurate dal Valadier, Visconti e Feoli, onde offrire miglior esattezza di quella che si rinveniva nell'opera del Desgodetz (123). Alcune delle opere pubblicate dall'abate Angelo Uggeri (124). Il teatro di Marcello e l'anfiteatro Flavio dal Marquez coi disegni di Velasques (125). Le terme di Tito dall'architetto De Romanis (126). Il foro Romano dell'architetto Caristie (127). Le terme di Caracalla dall'architetto Blouet (128). Il palazzo dei Cesari designato dall'architetto Thon ed illustrato dal Ballanti (129). Gli archi di trionfo del Rossini (130). Quindi alcune importanti notizie sui medesimi monumenti di Roma si trovano inserite nelle memorie raccolte dal Guattani, in quelle di antichità e belle arti di diversi autori, negli atti della pontificia accademia romana di Archeologia, e negli annali, bullettino e monumenti inediti dell'Instituto di corrispondenza Archeologica, e così pure nelle diverse descrizioni di Roma antica, tra le quali si annovera quella che pubblicai nell'anno 1831. Illustrarono poi alcuni dei monumenti antichi esistenti nei paesi vicino a Roma il Marquez (131), l'abate Uggeri anzidetto (132), il professore Nibby ed architetto Thon pure anzidetto (133), e particolarmente lo stesso Nibby in altre sue

(119) *Millin. Description des tombeaux de Canosa.*

(120) *Metaponte par le Duc de Luynes et F. J. Debacq. Paris* 1833.

(121) *Francesco Alvino. Anfiteatro Campano ed antichità dell'isola di Capri.*

(122) *De Fazio. Intorno al miglior sistema di costruzione dei porti. Napoli* 1828.

(123) *Raccolta delle più insigni fabbriche di Roma antica e sue adiacenze misurate e dichiarate dall'architetto Giuseppe Valadier, illustrate con descrizioni antiquarie da Filippo Aurelio Visconti ed incise da Vincenzo Feoli.*

(124) *Uggeri Angelo. Journées pittoresques des edifices de Rome ancienne*, ma in particolare i tre ordini e gli ornamenti antichi, ed il foro Trajano.

(125) *Marquez. Esercitazioni architettoniche sopra gli spettacoli degli antichi con un appendice sul bello in generale.*

(126) *Le antiche camere Esquiline dette comunemente delle terme di Tito disegnate ed illustrate da Antonio De Romanis.*

(127) *Caristie. Le Forum Romain.*

(128) *Restauration des Thermes d'Antonin Caracalla à Rome par G. Abel Blouet. Paris* 1828.

(129) *Il palazzo dei Cesari disegnato da Costantino Thon, e descritto da Vincenzo Ballanti.*

(130) *Luigi Rossini. Gli archi di trionfo di Roma.*

(131) *Marquez. Illustrazione della villa di Mecenate in Tivoli.*

(132) *Uggeri. Viaggio pittorico in Tivoli ed al Tuscolo.*

(133) *Il tempio della Fortuna ristaurato da Costantino Thon architetto, e descritto da Antonio Nibby.*

opere (134), Angelini e Fea (135), e Rossini già nominato (136). Dal Guattani si ebbero diverse notizie sui monumenti dei paesi della Sabina, i quali vennero pure illustrate in questi ultimi tempi con altre opere di minor volume (137). L'architetto Promis illustrò i pochi avanzi che rimangono dell'antica Alba Fucense (138). Inoltre per cura del Commendatore Alfan de Rivera si ebbero importanti notizie sulla grande opera di Claudio fatta per asciuttare il lago Fucino (139).

Le regioni dell'Italia media, occupate anticamente in gran parte dai popoli Etruschi e Latini, offrirono molte importanti notizie sulla antica maniera di costruire le mura intorno le città, denominata prima ciclopea, e poscia pelasgica, ma più propriamente poligona irregolare, nelle quali ricerche si distinse primieramente il Petit Radel (140), e poscia la Dionigi (141), Middleton, Klenze, Micali (142), Gell, Gherard e Dodwel (143); e da tutte le osservazioni fatte da questi scrittori si è conosciuta essere siffatta maniera opera più propria dei paesi, in cui si trovava il materiale atto a tale struttura, che dei tempi, ai quali unicamente in principio si riferiva. Le scoperte fatte nei paesi poi particolarmente appartenenti agli Etruschi somministrarono moltissimi documenti per conoscere la varia struttura dei sepolcri dai medesimi popoli edificati, come si dimostra colle opere pubblicate negli annali dell'Instituto di corrispondenza Archeologica in particolare, e colle memorie in essi inserite di Gerhard e Lenoir, e poscia colle opere ben cognite dell'Inghirami (144), Orioli (145), Vermiglioli (146), Micali (147), Visconti (148) ed anche da me stesso descrivendo i sepolcri dell'antica Agilla o Cere. Scrissero inoltre sul rinnomato sepolcro di Porsenna in Chiusi, e ne dimostrarono variatamente la sua struttura, l'Orsini (149) e poscia il Quatrèmere de Quincy (150), senza però rappresentare una idea di struttura ammissibile in esecuzione. Gli stessi paesi dell'Etruria offrirono pure diverse notizie di alcun altro genere di edifizj, come sono in particolare le porte di città esistenti in Perugia (151) ed alcune fabbriche antiche di Todi (152).

(134) *Del circo volgarmente detto di Caracalla dichiarazione di A. Nibby. Del monumento sepolcrale detto volgarmente degli Orazii e Curiazii, discorso di A. Nibby. Il viaggio di Porto, nel quale sono riportati i disegni del porto Claudio e di Trajano da me rilevati.*

(185) *I monumenti più insigni del Lazio distribuiti in vie delineati ed incisi da Giovanni Angelini ed Antonio Fea e da questo illustrati con osservazioni antiquarie e dichiarati.* Opera rimasta incompleta e non fatta con quella precisione che richiede l'argomento.

(136) *Rossini. Le antichità dei contorni di Roma, ossia le più rinomate città del Lazio. Roma* 1825.

(137) *Monumenti Sabini descritti da Giuseppe Antonio Guattani. Roma* 1827. Le tavole dei detti monumenti quantunque delineate alla pittorica pure offrono alcuna eretta idea degli stessi.

(138) *Le antichità di Alba Fucense negli Equi, misurate ed illustrate dall'architetto Carlo Promis. Roma* 1836. Consistono tali antichità in alcune reliquie delle mura, di un tempio e di una basilica.

(139) *Progetto della restaurazione dell'emissario di Claudio e dello scolo del lago Fucino del Commendator Carlo Alfan de Rivera.*

(140) *Petit Radel. Sur les murs pelasgiques de l'Italie. Voyage dans les principales ville de l'Italie.*

(141) *Marianna Dionigi. Viaggi in alcune città del Lazio che diconsi fondate dal Re Saturno. Roma* 1809. Opera creditata più per il merito dell'incisore che dell'autore.

(142) *M. S. Middleton. Cyclopian Walls.—Klenze nell'Amaltea del consigliere Boettiger.*

(143) *Micali Giuseppe. L'Italia avanti il dominio dei Romani. Fiesole* 1810. Opera cognita per altre edizioni.

(144) *W. Gell. Od. Gerhard, e Dodwel.* Sono riportati i loro scritti negli annali e memorie dell'Instituto di corrispondenza Archeologica. *Dodwell. Views and descriptions of Cyolopian or Pelasgic remains with constructions of a late period fram drawings by the late Ed. Dodwell. London* 1834. *Inghirami Francesco. Monumenti Etruschi o di Etrusco nome. Fiesole* 1819. *e seg.*

(145) *Orioli. Dei sepolcri edifizj dell'Etruria media. Fiesole* 1826. Opuscolo già inserito nell'opera dell'Inghirami.

(146) *Vermiglioli. Sepolcro Etrusco Chiusino illustrato nelle sue epigrafi coll'aggiunta di una memoria del Sig. Giuseppe Del Rosso. Perugia* 1819.

(147) *Micali Giuseppe. Storia degli antichi Popoli Italiani. Firenze* 1832.

(148) *P. E. Visconti. Intorno gli antichi monumenti sepolcrali scoperti nel Ducato di Ceri. Roma* 1836.

(149) *Orsini. Lettera sopra il Monumento del Re Porsenna. Perugia* 1800.

(150) *Quatrèmere de Quincy. Restitution du tombeau de Porsenna. Paris* 1826.

(151) *Orsini Baldassare. Dissertazione sull'arco Etrusco della via vecchia di Perugia e sulla porta Etrusca in Ispello. Perugia* 1807.

(152) *Agretti Gio. Battista. Testimonianze e confronti sul tempio di Marte in Todi.*

I monumenti antichi delle città della stessa parte media dell'Italia situate verso l'Adriatico furono pure in questi ultimi tempi di nuovo ricercati con maggior cura, come per esempio fu fatto per l'arco di Augusto in Rimini (153), e quello di Fano (154). Le antiche fabbriche di Assisi, già disegnate dal Palladio, vennero di nuovo esposte con descrizioni e tavole dall'Antolini (155); e dallo stesso architetto si pubblicarono poscia le scoperte fatte in Veleja che sono pure di qualche importanza (156). Si stanno anche di nuovo pubblicando le fabbriche antiche scoperte in Brescia, tra le quali si annovera un tempio di singolare struttura. I monumenti antichi di Milano vennero pure ultimamente illustrati ed esposti con più diligenti disegni dall'Amati (157). Gli scavi fatti nell'anfiteatro di Verona ed in quello di Pola hanno offerte nuove notizie sulla struttura di siffatti edifizj, le quali vennero primieramente fatte conoscere dal Giuliari e dallo Stancovich (158). Le antichità dell'Istria e della Dalmazia si fecero di nuovo conoscere con più precisione da Cassas e Lavallée (159). I varii monumenti antichi che esistono negli stati di terra ferma di Sardegna furono pure anch'essi in questi ultimi anni fatti conoscere con nuove pubblicazioni dal Malzen (160): ma se ne desiderano più esatte esposizioni in particolare di quei di Aosta, di Susa e della Turbia, per essere essi monumenti cogniti nella storia antica. Parimenti anche più chiare notizie si desiderano sui monumenti antichi dell'isola di Sardegna oltre quelle di già avute dal Petit Radel (161); e dal La Marmora si ebbero alcune memorie sulle vetuste nuraghe, le quali furono inserite negli atti dell'accademia Reale delle scienze di Torino. Tali sono le principali ricerche che si fecero sui monumenti dell'Italia in questo secolo, ed hanno esse fatto conoscere più ampiamente le pratiche tenute dagli antichi nell'arte dell'edificare, le quali tutte offrono maggiori documenti, e con profitto si studiano in ogni parte del mondo civilizzato.

Le antichità romane, che esistono sparse precipuamente in diverse regioni della Francia meridionale, vennero pure in gran parte di nuovo ricercate in generale da Grivaud (162), ed in appresso dal Grangent e Durand (163), e quindi dal Mionnet (164). In particolare poi gli acquedotti di Nimes e di Lione furono illustrati dal Rondelet nella sua traduzione di Frontino, ed il tempio corintio di Vienna dal Rey. Da Augusto Pelet si dettero altre notizie sulle nuove scoperte di Nimes: ma meritano più chiare illustrazioni le porte antiche di Autin, l'arco trionfale ed il teatro di Orange, benchè questi monumenti sieno cogniti per alcune descrizioni; e così ancora l'anfiteatro di Arles (165), ed altri monumenti che possono essere di qualche importanza per la maggior conoscenza dell'arte antica. Del pari le antichità romane della Germania ebbero i loro accurati illustratori, come pure quelle della Baviera per le opere del Raiser (166), e Buchner (167); quelle

(153) *Maurizio Brighenti. Illustrazione dell'arco d'Augusto in Rimini. Rimini* 1825.

(154) *Mancini Pompeo, e B. Borghesi. La Porta di Augusto a Fano.*

(155) *Il tempio di Minerva in Assisi confrontato colle tavole di Andrea Palladio da Giovanni Antolini. Milano* 1828.

(156) *Le rovine di Veleja misurate e disegnate da Giovanni Antolini. Milano* 1829.

(157) *Amati. Antichità di Milano* 1821.

(158) *Relazione degli scavi fatti nell'anfiteatro di Verona da Bartolommeo Cav. Giuliari. Verona* 1821. *E dell'anfiteatro di Pola, saggio del Canonico Pietro Stancovich. Venezia* 1822.

(159) *Lavallée. Voyage historique et pittoresque de l'Istrie et de la Dalmatie redigé d'après l'itinéraire de Cassas. Paris* 1802.

(160) *Baron Malzen. Monumens d'antiquités Romaines dans les états de Sardaigne.*

(161) *Petit Radel. Notice sur les Nuraghes de la Sardaigne considerées dans leurs rapports avec les résultats des recherches sur les monuments cyclopéens ou pélasgiques. Paris* 1826.

(162) *Recueil de monumens antiques la plus part inédits et découverts dans l'ancienne Gaule par M. Grivaud de Vincelle. Paris* 1817.

(163) *Description des monumens antiques du midi de la France par MM. Grangent C. Durand et S. Durand. Paris* 1819.

(164) *Les antiquités du Medi de la France par M. Mionnet.*

(165) *J. Estrangin. L'amphithéatre romain à Arles. Rapp. Inst. di Corrispondenza Archeologica.*

(166) *Raiser. Antiquarische Reise von Augusta nach Viaca Augsburg* 1829. *Der Ober — Donaukreis unter den Römern, Abtheilung I. II. III. Augsburg* 1830-1832.

(162) *Buchner. Fortsetzung der Reise auf der Teufelsamaner. Munchen* 1831.

del basso Reno per mezzo del Creuzer (168), e quelle dell'alto Reno per l'erudito lavoro dello Schmidt e del Zwirner (169). Particolari descrizioni si ebbero su alcuno dei medesimi monumenti romani della Francia e Germania, le quali fecero maggiormente conoscere le varie pratiche tenute in quelle regioni dagli antichi.

Nella Spagna esistono diversi monumenti antichi, ma sono tuttora in gran parte mancanti d'illustrazioni, e di diligenti esposizioni, quali si desiderano attualmente. Però alcuni disegni dei medesimi monumenti in generale si trovano pubblicati nelle descrizioni di detta regione ed in specie in quella di La Borde (170); ed in particolare poi alcuni monumenti ebbero parziali descrizioni, come per esempio il grande acquedotto di Segovia, il quale venne illustrato dal Gomez (171). Parimenti i monumenti dell'Inghilterra di nuovo furono illustrati per cura del Carter e del Britton (172). Nuove ricerche si stanno facendo sui monumenti dell'Affrica ed in particolare su quei dell'antica Cartagine dal Falbe e Dureau de la Malle (173); quindi ancora le stesse antichità verranno illustrate per cura di una società colà inviata ultimamente. Si ricercarono pure con maggior diligenza i monumenti americani dall'Humboldt e Bonpland (174); ed in particolare quei del Messico per cura del Nebel. Nelle Indie, oltre le cose che si stabilirono sull'architettura meno antica di quei paesi dal Ram-Raz, si cercheranno pure notizie sulle opere più antiche per cura del Daniell e Tod (175), e di altri viaggiatori: ma si desiderano più chiare esposizioni sui monumenti veramente antichi, tanto delle stesse regioni dell'India, quanto della Persia; perchè hanno essi una certa analogia colle opere più antiche dell'Egitto; onde ciò dimostrare non sono sufficienti le relazioni che si hanno dai diversi viaggiatori benchè erudite ed importanti per altre cognizioni di quelle ragioni.

A tutte le sovraindicate particolari esposizioni, che si fecero sui monumenti antichi di ogni regione, si aggiunsero pure diverse notizie risguardanti le medesime opere degli antichi in generale, e precipuamente illustrando e commentando di nuovo i precetti Vitruviani dallo Schneider, Poleni e Stratico, Orsini, Viviani, Bioul, Wilkins, Gwilt e Marini. Quindi altre notizie sull'architettura antica in generale si dettero nei varj articoli della grande Enciclopedia metodica, e poscia dal Durand (176), dallo Slieglitz (177), Hirt (178) e Pomereul (179). Quindi molte sono le raccolte che di continuo si pubblicano sulle opere ornamentali degli antichi tanto secondo la maniera Egizia, quanto Greca e Romana, in modo che in ogni scuola a tale effetto stabilita non si studiano più quelle bizzarre invenzioni di alcuni maestri, le quali sono tenute ora in poco pregio. Parimenti le stesse raccolte si vedono persino protette dai principi che procurano il progresso delle arti nei loro stati; come può servire di buono esempio quella pubblicata ultimamente per cura del governo Prus-

(168) *Creuzer. Zur Geschuchte alt. römischer Cultur am Ober-Rhein und Neckar. Leipzig und Darmstadt.* 1833.

(169) *Ucher die Römerstrassen in den Rhein-und Moselgegenden nach den Beobachtungew des Herrn Hauptmann Schmidt I. beschrieben von Herrn Zwirner. Berlin.* 1833 *e* 1834.

(170) *La Borde. Voyage pittoresque de l'Espagne.*

(171) *Gomez. El acuedotto y otras antiguedades de Segovia.*

(172) *Carter's specimens of ancient architecture of England Lond.* 1806 – *Architectural antiquities of Great Britain by John Britton. London* 1807.

(173) *Falbe. Recherches sur l'emplacement de Carthage. Paris* 1335. – *Dureau de la Malle. Recherches sur la topographie de Carthage. Paris* 1835.

(174) *Vues des Cordillères et Monumens des peuples indigènes de l'Amerique de MM. De Humboldt et Bonpland.*

(175) *Picturesque voyages to India by Th. and W. Daniel. London* 1810. — *Tod. James. Annals and antiquities of Rajast' han or the central and Westhern Rajpoot states of India. Lond.* 1829.

(176) *Recueil et parallèle des edifices de tout genre par M. Durand. Paris* 1800. Opera trasportata ultimamente in italiano con alcune aggiunte, e con più errori.

(177) *Slieglitz. Plans et dessins tirés de la belle architecture.*

(178) *A. Hirt. Die Baukunst nach den Grandsätzen der Alten. Berlin.* 1809. *Vol. I.* in foglio con un volume di Tav. L. *Funfzig Kupfertafeln zu der Baukunst.* Altra opera pubblicò lo stesso Hirt intitolata *Die Geschichte der Baukunst bei den Alten. Berlin* 1821 *al* 1822, alla quale si aggiunse un terzo volume intitolato: *Die Lehre der Gebäude bei den Griechen und Römern. Berlin* 1827. Con un atlante di XXXIII tavole monumentali.

(179) *Essai sur l'Histoire de l'architecture précédé d'observations sur le beau, le goût et les beaux arts par M. De Pomereul. Paris* 1819.

siano (180). Si scrissero pure diverse cose sui medesimi monumenti in generale, come per esempio si possono citare le lettere del Napione. In tutti gli atti delle accademie insigni di Europa instituite ad illustrare le opere antiche, e nei giornali letterarj di scienze ed arti si riferirono diverse importanti notizie sulla maggior conoscenza dall'arte dell'edificare degli antichi, le quali sono comunemente gradite e tenute in molta considerazione. I governi, che prendono più cura del progresso delle arti, inviano espressamente società di scienziati ed abili artisti a ricercare ed esporre con maggior convenienza le opere antiche di alcuna lontana regione che non sono ancora bastantemente illustrate. Sono questi documenti tutti incontrastabili che provano essere divenuto lo studio dell'antichità amato e protetto.

Conosciuta così a maggiore evidenza l'utilità dello studio delle opere degli antichi non solo per semplice erudizione, ma pure per l'incremento dell'arte attualmente adottata, non vi è architetto che ami distinguersi nell'esercizio della medesima, il quale, non contento di quanto gli venne esposto, non si porti da per se ad esaminare alcune di quelle opere che sono considerate di maggior pregio, e ciò principalmente per convincersi della loro bella esecuzione e del buon effetto che esse producono. A proteggere un sì lodevole studio i governi, che amano di più il progresso delle arti nel loro paese, hanno ordinati stabilimenti particolarmente in Roma, coi quali possono i più abili artisti ricercare le belle proporzioni delle opere antiche, che offre questa città; ed anche vengono ad essi prestati mezzi onde estendere i loro studj sopra altri monumenti dell'Italia, della Sicilia e della Grecia stessa che fu la prima maestra nel genere di architettura da noi adottato. Parimenti alcuni ricchi signori, dotati di buoni sentimenti, per rendersi benemeriti alla loro patria e proteggere nel tempo stesso un sì lodevole studio, inviano a proprie spese altri abili artisti ad istruirsi nelle più approvate pratiche degli antichi. Così non si limitano più gli studj di questa nobile arte a quelle ristrette prescrizioni che dedussero per i primi i nostri maestri del decimoquinto secolo dai monumenti antichi di Roma, e colle quali si determinarono quasi ad uso meccanico precetti nelle diverse maniere per qualunque genere di fabbrica indifferentemente, mentre negli edifizj antichi si trovano sempre varietà e distinte applicazioni delle medesime maniere; e così ora si ricerca il magistero dell'arte in quei modelli stessi che servirono ai suddetti maestri di norma per stabilire i loro precetti. Sieno convinti di tanta utilità coloro che risguardono lo studio delle opere antiche come una semplice erudizione, e che sogliono attribuire ad un dotto artista, tale dicono quello istruito nel magistero dell'arte antica, poca convenienza nell'esercizio dell'arte moderna; perchè non è l'architettura da noi adottata un'arte di pura invenzione, ma bensì è essa soggetta alle più approvate consuetudini. Così Vitruvio, sino dal tempo in cui scrisse i suoi precetti ed allorchè si solevano edificare eccellentissime opere, giudicava essere necessario lo studio delle storie risguardanti la origine e lo stabilimento delle rispettive parti componenti la fabbricazione, per poterle impiegare con ragionevolezza e convenienza. Quindi è che, avendo adottate le pratiche e le cose stabilite dagli antichi, e non ritrovati nuovi metodi, si rendono a noi più necessarie siffatte cognizioni non solo rispetto ai primi stabilimenti, ma pure riguardo alle più approvate pratiche tenute nell'edificazione delle migliori opere antiche, onde per esempio non appropriare le parti di un genere all'altro, e non confondere la maniera propria dei Greci, con quella dei Romani, e questa con quella impiegata nel risorgimento delle arti, e come pure non trasportare gli ornamenti di uno stile proprio in alcun altro, e simili disconvenienze. Di ciò ne sieno convinti pure quegli artisti che, non volendosi dare allo studio, seguono a lor talento le cose che il proprio genio gli somministra; ed abbiano essi per esempio tutti coloro, che hanno deviato dagli insegnamenti tramandatici dagli antichi, se

(180) *Vorbilder für Fabrikanten und Handwerner. Auf Befehl des Ministers für Handel Gewerbe und Bauwesen herausgegeben von der technischen Deputation für Gewerbe. Berlin an.* 1836.

furono in alcune opere lodati da qualche classe di persone ignare di tali principj, vennero poi comunemente biasimati e tenuti in nessuna considerazione. È pur vero che cotali artisti, mentre gli altri si occupano allo studio del magistero dell'arte antica e che sono spesso costretti a tale effetto allontanarsi dal proprio paese negli anni in cui potrebbero formarsi uno stato, ne approffittano invece essi della loro assenza, acquistano le di loro clientele, e favoriti di commissioni dispregiano i medesimi di loro studj: ma però quando viene dato di potersi mettere al confronto nell'esecuzione di nobili opere, trionfano sempre coloro che sono iniziati nei buoni studj. Imperocchè tanta è ora la istruzione, che si va insinuando in ogni classe di persone per le buone opere e per il disprezzo alle cattive, che quando cade la disgrazia di commetterle ad inesperti architetti vengono di molto biasimate e costoro ripresi con giuste critiche. Tale è la sorte che tocca spesso a coloro che preferiscono l'interesse proprio all'onore ed alla rinomanza. Con queste buone disposizioni si è a comune consentimento di molto migliorata l'arte, come si comprova ad evidenza facendone il confronto delle più nobili opere, che si sono fatte in questi ultimi tempi ed ordinate con buone disposizioni, con quelle che si fecero negli ultimi due passati secoli allorchè poco conto si faceva degli insegnamenti tramandatici dagli antichi, e che si seguivano particolari e capricciose pratiche. Una tale superiorità lo attesta il medesimo raffronto non ostante che alcuni moderni critici scrittori concedano scarso merito alle opere che attualmente si eseguiscono. E se ai tempi nostri non si cercassero tanto i minuti commodi e di privati interessi, costruendo fabbriche piccole e di poca solidità in modo da durare solo a vita di uomo; ma se si facessero in vece più monumenti di decoro, e nel tempo di costante utile ai rispettivi paesi, si avrebbero al certo buone opere e non forse inferiori alle antiche che giustamente tanto si lodano, come già alcune elevate per providi ordinamenti si possono annoverare. D'altronde è pure riputato necessario lo studio dell'antico nelle comuni opere dei privati ed in particolare nelle decorazioni, onde è che nelle scuole bene dirette si fanno copiare opere tratte dall'antico anche per quest'oggetto; e così ciò che deve esser commodo, e come si suol dire confortante, si rende pure bello.

Queste cose ho riferite, come già dissi, a solo effetto di dimostrare con le più convincenti prove il benefizio che venne prodotto dallo studio delle opere antiche; ed a maggior convinzione basterà l'osservare che sorse l'arte nel decimoquinto secolo, e si tolse dalle cattive maniere introdotte nei tempi della decadenza, studiando le opere degli antichi, decadde di nuovo nei successivi due secoli allorchè si lasciò un tale studio, e si ristabilì quando si ripresero con maggiore interesse i medesimi studj. Sinchè adunque non si giungerà a superare gli antichi nell'esercizio di quest'arte, sarà necessario un tale studio, ed anche superati si renderà pure utile il conoscere l'origine ed i primi stabilimenti dell'arte, onde conservare l'arte stessa in quella ragionevolezza e convenienza che è sua propria.

Dimostrato così il benefizio, che ha prodotto lo studio delle opere antiche, passerò ad indicare come questo utile magistero dell'arte impiegata dagli antichi non si possa apprendere dall'esaminare alcune poche opere soltanto; imperocchè è certamente necessaria una estesa considerazione su più gran numero di esse. Così non possono supplire a ciò le tante opere sovraindicate che risguardano parziali monumenti, benchè esposti con erudizione e diligenza; nè può ciascuno facilmente imprendere a conoscere i diversi monumenti, tanto considerando gli originali sparsi in diverse e disgiunte lontane regioni, quanto nelle tante opere rappresentanti i medesimi, che solo con difficoltà se ne possono avere in sufficente numero da offrire un tale benefizio; e d'altronde anche raccolte in gran copia non si avrebbe da esse tutte mai una idea distinta delle epoche e di un ordinato regolamento di cognizioni; quindi è che non possono nè anche supplire a tanto studio le semplici raccolte dei monumenti di ogni genere. Conoscendo la necessità di quest'utile studio, diversi eruditi più semplici amanti dell'arte che veramente architetti, si sono accinti ad eseguire un'opera che potesse som-

ministrare un facile mezzo a tante cognizioni: ma è comune opinione che non si sia ancora adempito a quanto si richiede. Imperocchè insufficiente viene ora considerata la idea dell'universale architettura dello Scamozzi, la quale contiene solo assai poche notizie delle opere antiche; e così il paralello dell'architettura antica colla moderna del Freart de Chambrai, la quale pure per poco si riferisce alle opere antiche; tale è il libro della architettura istorica del Ficher, perchè è composto soltanto di una raccolta di edifizj antichi male esposti e male scelti; tali sono le osservazioni sull'architettura degli antichi fatte dal Winkelmann, perchè sono esse assai poca cosa in riguardo al grande argomento; tale pure viene considerata la raccolta delle opere di bella architettura dello Stieglitz; e così ancora il paralello degli edifizj di ogni genere antichi e moderni del Durand, perchè si trovano in esso uniti disegni di cattivo stile ed inesattamente tratti dai monumenti antichi; ed è anche insufficiente a dimostrare la storia e la teorica degli antichi la breve descrizione del Le Grand alla stessa raccolta aggiunta, e ciò pure nella edizione italiana che si sta pubblicando, quantunque accresciuta di alcune opere; egualmente insufficiente viene giudicato il nuovo paralello degli ordini di architettura dei Greci e dei Romani del Normant; e così il saggio sulla storia dell'architettura del Pomereul, perchè si limitano le opere di questi autori a poche indicazioni sui monumenti antichi; parimenti non si può considerare atto a supplire a tale scopo il nuovo dizionario di architettura del Quatrèmere de Quincy, nè gli altri antecedentemente pubblicati tanto in Francia quanto nell'altre regioni di Europa; nè sono riputate sufficienti le poche descrizioni sui diversi generi di architettura antica che si trovano inserite nelle opere che risguardano le antichità in generale ed i costumi degli antichi, come tale è per esempio la grande opera del dottor Ferrari. L'architettura tratta dai principj degli antichi, e la storia di quest'arte ultimamente pubblicata dall'Hirt, è l'opera che viene giudicata essere la più conveniente a corrispondere a quanto si esigge: ma è essa pure alquanto ristretta in proporzione della vastità dell'argomento, nè si estende su ogni genere di architettura antica per quanto lo richiedono ora le molte notizie che si hanno dei monumenti o di nuovo scoperti, o ricercati con la maggior cura. Da questa semplice esposizione si può conoscere che la storia dell'arte progredì in vastità a misura che crebbero i documenti; poichè mentre nel decimoquinto secolo le cognizioni dell'arte antica si limitavano ai monumenti di Roma e di qualche parte dell'Italia, una ristretta descrizione di questi, dimostrata coi precetti Vitruviani, suppliva ad una intiera descrizione dell'arte. Così verso il fine del passato ultimo secolo, allorchè si aggiunsero importanti notizie sui monumenti della Grecia, e si ragionava dei monumenti dell'Egitto su semplici indicazioni, un'opera alquanto più estesa della sovraindicata poteva essere sufficiente a servire di storia dell'arte antica. Ma ora che si conoscono i principali monumenti sussistenti in ogni regione del mondo cognito, una assai maggiore opera è necessaria a soddisfare quanto si richiede. Quindi verrà tempo, che per il bene dell'arte l'auguro vicino, in cui anche questa mia opera, la quale comprende tutte le cose che ora si conoscono sull'arte dell'edificare, non sarà neppure sufficiente a corrispondere al medesimo uso.

Pertanto dalle cose esposte osservando che a servire allo scopo, che ora si esige, non può essere sufficiente nè una semplice descrizione storica, quantunque ragionata ma fatta nei tempi in cui si conoscevano soltanto pochi monumenti, nè qualunque raccolta di monumenti senza tutte le notizie che ora si conoscono sul modo tenuto dagli antichi in ogni genere di architettura: ma bensì essere necessaria una compita storia dell'arte di edificare ed una esatta esposizione della teorica e pratiche proprie di quest'arte impiegate distintamente nei diversi tempi e nelle differenti regioni dagli antichi, e comprovate tanto con i monumenti più cospicui che rimangono, quanto con tutte le memorie tramandateci dagli scrittori antichi, mi sono così accinto ad imprendere l'esecuzione dell'annunciata opera, la quale se non supplirà a tutto quanto è necessario ad un sì vasto ed utile scopo, offrirà almeno sì gran copia di materiale onde poterne eseguire con più facilità

una migliore. I tanti documenti che sono raccolti in essa, e l'ordine con cui vennero questi esposti, la rendono in certo modo originale, giacchè non conosco nel suo genere altra opera che si sia fin'ora pubblicata; nè si può tacciare di servile imitazione per rispetto alla raccolta dei monumenti partitamente già da altri pubblicati, se pur non si vogliono egualmente tacciare le istorie tutte e le altre opere risguardanti le descrizioni generali, le quali possono soltanto avere per base i documenti più approvati con particolari esposizioni. D'altronde anche per questa parte presenta quest'opera una originalità nei tanti monumenti inediti che si esibiscono e si prendono a considerare sotto altro aspetto di quello già cognito, e nelle diverse rappresentanze dell'intiera struttura di varj monumenti che si conoscono solo nel loro stato di rovina. Originale interamente è poi l'ordine e la esposizione di tutte le cose riferite sì sulla storia, e sì sulla teorica dell'arte. Ciò non dico ad effetto di esaltare l'opera mia sulle altre, ma solo per far conoscere quanto grande sia stato lo studio nel ricercare con miglior diligenza le disposizioni dei monumenti antichi e nell'esporli con ordine cronologico e teoretico, come pure nel compilare una storia ed una regolare dimostrazione della teorica di ogni genere di architettura.

La distribuzione di tutta l'annunciata opera è disposta nel seguente modo. Onde rendere distinta idea delle diverse maniere impiegate nell' arte dell' edificare presso i principali popoli antichi, ho disposto di dividere l'opera medesima in tre Sezioni. La prima intitolata Architettura Egiziana, la seconda Greca, e la terza Romana; e ciascuna di queste Sezioni viene ordinata in modo da potere essere considerata indipendentemente dalle altre, e perciò esposta con ogni sua particolare attribuzione.

SEZIONE I. ARCHITETTURA EGIZIANA. Comprende questa tutto ciò che si fece nell'arte dell'edificare tanto dagli Egiziani quanto dagli altri popoli antichi, che tennero in circa simil maniera nell'esercizio di quest'arte durante il lungo periodo che ha principio dai primitivi tempi cogniti per qualche notizia nella storia dell' Egitto, ed ha termine a tutto il governo dei re Lagidi tenuto in quella regione, come nella sua particolare prefazione si espone.

SEZIONE II. ARCHITETTURA GRECA. Si riferisce questa seconda Sezione a tutte le opere che si fecero tanto nelle regioni proprie dei Greci, quanto in quelle che seguirono in circa le stesse pratiche, a cominciare dalle prime età cognite nella storia antica, e giungere al tempo in cui la Grecia venne posta sotto la dominazione dei Romani, e che cessò di governarsi indipendentemente.

SEZIONE III. ARCHITETTURA ROMANA. Risguarda questa ultima Sezione la maniera che si stabilì presso i Romani nella stess'arte dell'edificare dal tempo in cui venne fondata la loro città capitale, e si estese in tutte le province cadute progressivamente sotto al loro dominio, sino a tanto non venne da Costantino trasferita la sede imperiale da Roma in Costantinopoli, epoca in cui si suole porre termine ad ogni storia dei popoli antichi.

Onde non intralciare le cose risguardanti puramente la storia dell'arte con quelle relative alla teorica ed alle pratiche, ho giudicato opportuno di dividere ciascuna Sezione in tre parti distinte. La prima risguarda la storia propria dell'arte annoverando cronologicamente quanto di più importante si fece da ciascun popolo nella stessa arte, e perciò viene intitolata *Storia dell'arte*. La seconda, distinta con la intitolazione di *Teorica dell'arte*, si riferisce a tutto il magistero che si tenne nell'esercizio dell'arte medesima, seguendo un'ordine distinto dei varj generi di edifizj, ed ogni regolare esposizione che ci venne indicata dagli antichi. La terza poi risguarda la particolare descrizione dei monumenti riportati per dimostrazione di quanto si è esposto nelle due antecedenti parti, e perciò è intitolata *Descrizione dei monumenti*. Tale è l'ordine che ho giudicato più conveniente di adottare per rendere l'annunciata opera più meritevole a supplire al sovraindicato importante scopo.

L'ARCHITETTURA
EGIZIANA
DESCRITTA E DIMOSTRATA COI MONUMENTI

DALL' ARCHITETTO CAV. LUIGI CANINA



RAMSES III OSSIA SESOSTRI

ROMA
DAI TIPI DELLO STESSO CANINA
1839



PREFAZIONE

L'annunciata opera dell'ARCHITETTURA ANTICA, descritta e dimostrata coi monumenti, è divisa in tre sezioni, ed ha principio da quanto si oprò in quest'arte presso gli Egiziani. Serve la prima sezione, che è intitolata ARCHITETTURA EGIZIANA, come di base alle altre due sezioni che risguardono le pratiche tenute nella stessa arte dai Greci e dai Romani, e che con i titoli di ARCHITETTURA GRECA ed ARCHITETTURA ROMANA sono esse distinte. Siccome nelle designate tre sezioni mi sono proposto di prendere a considerare quelle opere che non solo furono eseguite dai medesimi popoli, ma pure le altre tutte che si edificarono presso le diverse altre nazioni nelle singole età in cui maggiormente dominarono o prosperarono in particolare ed a vicenda i suddetti tre principali popoli; così sotto la sovraindicata denominazione di ARCHITETTURA EGIZIANA s'intende di comprendere tutto ciò che si fece nell'arte dell'edificare tanto dagli Egiziani quanto dai Fenici, Babilonesi, Assiri, Persiani, ed Indiani in generale. Giustamente si è stabilito d'intitolare questa prima sezione con l'annunciato titolo a preferenza di ogni altra denominazione che fosse stata relativa ad alcuno dei riferiti popoli; poichè è dagli Egiziani che si hanno più monumenti proprj di quest'arte, di quanti mai se ne rinvengano presso gli altri popoli dell'antichità. Ed anzi è comune opinione che da quegli stessi grandi monumenti si sieno derivate le opere erette dai popoli che di seguito figurarono dopo gli Egiziani. Laonde si considererà questa prima sezione come il ceppo, dal quale vennero diramate le diverse maniere stabilite in quest'arte presso gli altri popoli. Le particolari circostanze e le comunicazioni che produssero i differenti metodi, non potendosi chiaramente spiegare se non dopo di avere dimostrate tutte le varie pratiche tenute dagli antichi in ciascuna delle differenti maniere, verranno così esposte distintamente in fine dell'opera con un epilogo generale, e così con somma chiarezza si dimostrerà il collegamento di tutta la storia dell'arte che ho impreso a descrivere ed a dimostrare coi monumenti.

Pertanto a riguardo di questa prima sezione indicherò in succinto ch'essa viene divisa in tre parti distinte, nel modo stesso che si è stabilito per le successive due altre sezioni; cioè la prima parte contiene la storia dell'arte, considerando in essa cronologicamente tutti i monumenti che si conoscono sì scritti e sì operati, onde dimostrare il principio ed il progresso dell'arte medesima. La seconda parte risguarda la teorica dell'arte, ed in essa s'imprendono ad esaminare i monumenti tutti sotto l'aspetto dei differenti generi, della loro particolare struttura e della propria decorazione, onde stabilire con ordinato metodo tutte le pratiche tenute distintamente dagli antichi nel costruire le varie fabbriche; e siccome nella classe delle opere, considerate in questa prima sezione, si rinvengono diverse maniere, così se ne faranno distinzioni particolari ordinate nel modo stesso di quelle ben cognite dell'architettura greca, che si sogliono comunemente denominare dorica, jonica, e corintia. Quindi

venendo esse designate coi nomi proprj di ciascun popolo, si distingueranno principalmente coi titoli di egizia, fenicia, assiria, persiana ed indiana. La terza parte poi si riferisce a quanto importa di conoscere su di ciascun monumento in particolare; perciò in essa si descrivono tutti i monumenti presi a considerare e riportati incisi nelle tavole; e si segue l'ordine stesso che fu stabilito nella seconda parte. Con una tale distribuzione si otterrà di esporre una distinta cognizione dell'arte di edificare tanto riguardo all'origine e progresso in essa periodicamente fatto, ciò che costituisce la parte storica, quanto rispetto alle diverse pratiche tenute nella medesima, ciò che forma la parte teorica; come ancora relativamente alle singolarità di ciascun monumento, ciò che compone la particolare descrizione delle differenti opere. Tale è l'ordinamento che si è riconosciuto, dopo molte considerazioni, essere il più atto a dimostrare distintamente ciascuna delle tre essenziali cognizioni; mentre imprendendole ad esaminare tutte insieme, come comunemente si suole praticare, si è conosciuto che ne sarebbe derivata una confusione nell'ordine, ed un intralcio nel discorso improprio ad ottenere lo scopo prefisso; imperocchè vario è l'ordinamento che comporta la distinzione cronologica da quello della teorica, come ancora l'uno e l'altro differiscono da quanto si richiede per la particolare descrizione dei monumenti. Ciascuna delle suddette parti verrà estesa su tutto ciò che di più importante si conosce relativamente alla stessa arte degli antichi, come ancora su di quanto si deduce dalle erudite ricerche fatte dai moderni sul medesimo scopo. Infine a riguardo di tutto ciò che si contiene nelle sovraindicate tre parti mi conviene avvertire che è assoluto mio intendimento di prevalermi di quelle cognizioni che si possono dedurre dal confronto di più documenti insieme considerati, e non solamente da un qualche particolare esempio che si rinvenga non conforme alle più comuni pratiche. Imperocchè reputo essere necessario, nello stabilire le giuste derivazioni e l'ordinamento delle differenti maniere tenute nelle arti, di distinguere due classi di monumenti; cioè gli uni proprj dei paesi, dei quali ne rimangono diversi esempj, e gli altri eseguiti colla intervenzione di nazioni straniere, e perciò sussistenti in minor numero. Dalla mancanza di una tale importante distinzione sono derivate in specie tutte le varie opinioni che sopra il medesimo argomento vennero da diversi moderni scrittori stabilite.

I monumenti prescelti per dimostrare tanto le vicende che ebbe l'arte presso gl'indicati popoli, quanto le diverse pratiche tenute da essi, sono quei che si rinvengono maggiormente conservati, e tenuti in più grande celebrità tra tutte le reliquie delle opere di architettura antica, e che sono nel tempo stesso più atti a far conoscere le maniere proprie di ciascun paese, e non derivati da alcune parziali circostanze. I medesimi monumenti poi si offrono delineati nella loro intera struttura, quale venne con somma diligenza ricercata e dedotta dalle rovine superstite, onde dimostrare con più evidenza la rispettiva architettura con cui vennero edificati. Inoltre perchè nulla manchi al compimento dell'opera, vengono rappresentati pure nella intera loro struttura tutte quelle opere più celebri nella storia antica, quantunque non rimanga di esse più alcuna traccia. Ed a supplire ad una tale mancanza si segue con la maggior cura quanto si trova descritto dagli antichi sulle medesime opere. Tale è l'esposizione che si è giudicata più atta ad ottenere lo scopo prefisso.

ARCHITETTURA EGIZIANA

PARTE PRIMA

STORIA DELL'ARTE



DISTRIBUZIONE DELLA PARTE I.

La storia dell'arte di edificare presso gli Egiziani è stata sino in questi ultimi tempi involta nell'oscurità, ed anche resa più imperfetta di quella risguardante le altre arti ed i loro comuni usi, quantunque rimanessero grandissimi monumenti ed in maggior numero di quei proprj alle stesse altre arti; poichè non si sapeva definire a quale età precisamente appartenessero i medesimi grandi monumenti, nè sotto la protezione di quali principi si fossero edificati. Laonde solo con supposti ragionamenti si vennero a stabilire le varie opinioni che si conoscono dagli scritti dei moderni. Le poche notizie che principalmente ci tramandarono Erodoto, Strabone, Diodoro, Giuseppe Flavio, Giulio Africano, Eusebio e Sincello nel produrre alcuni frammenti degli scritti di Manetone, e della così detta Vecchia cronica dell'Egitto, e poche altre memorie che si rinvengono nelle opere di Plutarco, e di Porfirio, di Jamblico e di altri scrittori greci, non erano sufficienti a potere determinare con sicurezza alcuna cosa su questo argomento. Quindi è che si trovano peccare in questa parte le opere che si hanno del Goguet, Winkelmann, Del Rosso, Quatremère de Quincy, Denon, i scienzati della ben nota commissione francese, e di altri insigni scrittori, senza però annoverare quelle fatte in tempi più privi di esatte notizie delle cose egiziane, che si sono pubblicate prima delle importanti scoperte fatte sulla interpretazione dei tanti misteriosi geroglifici che si vedono sculpiti sui medesimi monumenti. Ora che per le erudite ricerche fatte in particolare dal Young, Ackerblad, Silvestre de Sacy, Reuvens, Janelli, Champollion, Rosellini, Seyffarth, Letronne, Felix, Burton, Wilkinson, Ideler, De Bovet, Biot, Peyron, Bunsen, Salvolini, Lepsius, ed altri che seguirono principalmente gl'insegnamenti del Champollion, si leggono con convinzione i nomi dei principi che si rinvengono scritti nelle cartelle sculpite nei principali monumenti dell'Egitto, si può pure con eguale sicurezza stabilire l'epoca precisa a cui essi appartengono; e così determinare i differenti metodi progressivamente impiegati nell'arte di edificare non solo dagli Egiziani, ma pure dagli altri popoli dell'antichità dei quali mi sono prefisso di esaminare le loro fabbriche. Munito di tutte le opere che si pubblicarono su tale importante scoperta, come pure di tutte quelle relative ai monumenti dell'Egitto, ho potuto stabilire una compiuta storia dell'arte, quale si contiene in questa prima parte dell'architettura Egiziana, e tale da potersi considerare per la prima opera della stessa particolare arte dell'edificare che si sia più ampiamente dimostrata e meglio ordinata su certi documenti.

Viene questa prima parte divisa in cinque capitoli, i quali corrispondono ad altrettante epoche della storia dell'Egitto. Per determinare le prime quattro divisioni mi sono servito di quanto vedesi indicato nell'antica storia di Manetone, la quale, quantunque cognita solo per frammenti, si reputa con tuttociò essere il più importante documento che abbiasi dagli antichi

Egiziani. Così nel primo capitolo seguendo ciò che Giulio Africano ed Eusebio hanno riferito su di una tale storia, dopo di avere esposte le principali cose che si narrano intorno ai tempi favolosi, si principia la prima epoca da quanto narrasi di Menes capo della prima dinastia dei re dell'Egitto, e si termina con tutto ciò che risguarda Ammenemes re Diospolitano della undecima dinastia, come venne prescritto il termine al primo libro della storia di Manetone. La seconda epoca, considerata nel successivo capitolo, ha principio da Sosonchoris figlio di Ammenemes e capo della duodecima dinastia, e si pone fine a Thuoris detto da Omero Polibo ultimo re della decimanona dinastia, come si trova stabilito nel secondo libro di Manetone. La terza epoca comincia da Smedes capo della ventesima dinastia, e termina con Psammacherites l'ultimo dei nove re Saiti della ventesimasesta dinastia. La quarta ha principio dalle invasioni di Cambise in Egitto e dal regno colà stabilito nel quinto anno del suo impero già tenuto nella Persia, alla quale epoca cominciò la dinastia ventesimasettima; ed in essa si pone termine con Dario ultimo dei tre re persiani componenti la trentesimaprima dinastia, colla quale venne dato termine alla storia di Manetone. Il quinto ed ultimo capitolo di questa parte storica risguarda tutto il periodo del tempo che durò il governo dei re Lagidi, il quale ebbe principio dalle conquiste di Alessandro il Grande e termina alla morte dell'ultima Cleopatra. In tale epoca essendo passato l'Egitto sotto la dominazione romana, la sua storia cessa di appartenere alla prima sezione della presente opera; poichè i monumenti elevati di poi in quelle regioni, si trovano ordinati con altro genere di architettura.

Ad ognuna delle sovraindicate epoche si riferisce in corrispondenza quanto si conosce essersi fatto nella stessa arte dell'edificare dagli Assiri, Babilonesi, Fenici, Persiani, ed Indiani, onde con ciò compiere una storia dell'architettura che ha principio colle opere edificate nelle prime età a noi cognite, e termina all'indicata epoca in cui l'Egitto cessò di essere governato dai suoi re, come si è stabilito nel sovraindicato piano.

Con questo metodo solo ho creduto che si potesse chiaramente distinguere lo stato del primo stabilimento dell'arte Egiziana e successivamente quello del suo avanzamento, perfezione, tendenza al decadimento, e suo termine; mentre tutti gli altri metodi riescono meno favorevoli ad ottenere una distinta esposizione, ed in particolare quei che si tennero da coloro che seguirono gl'insegnamenti del Winckelmann; poichè con essi si sogliono distinguere tre epoche soltanto nelle arti del disegno presso gli Egiziani, cioè la prima, in cui fanno consistere il primo stile, che stabiliscono avere durato sino alla conquista dell'Egitto fatta da Cambise, il secondo stile lo attribuiscono ai tempi dei re Persiani e Lagidi, ed il terzo all'epoca del dominio dei Romani; e così ottengono essi solo poche distinzioni della vera maniera tenuta dagli Egiziani nelle arti in generale durante tutto il tempo della loro maggior prosperità.

STORIA DELL'ARTE

CAPITOLO I.

DAI PRIMI TEMPI COGNITI NELLA STORIA ANTICA E PRINCIPALMENTE DA MENES CAPO DELLA PRIMA DINASTIA DEI RE DELL'EGITTO, SINO AD AMMENEMES RE DIOSPOLITANO DELL'UNDECIMA DINASTIA.

È abbastanza provato che nell'Egitto e nella Nubia esistono i più antichi e più grandi monumenti che si conoscono essersi fatti dai popoli antichi; e perciò da essi avranno principio le nostre ricerche, le quali sono dirette a rintracciare quale fosse il principio dell'arte di edificare, e quali fossero i primi progressi che in essa si fecero. Inoltre secondo il piano stabilito spetta di dritto ad una tale regione la preferenza; perchè con il titolo di architettura Egiziana viene questa prima Sezione distinta. Così Diodoro Siculo nell'imprendere la sua grande opera sulla storia antica in generale, osservava che per essersi favoleggiato che gli Dei erano nati in Egitto, ed agli Egiziani si solevano attribuire le prime osservazioni degli astri, e per essersi raccontati i preclari fatti dei grandi uomini vissuti tra essi, erasi egli determinato a dare principio dalle cose dell'Egitto (1). Da quanto adunque si deduce con più certezza dai sovraindicati monumenti stabilirò l'origine ed i primi progressi che si fecero nell'arte di edificare tanto presso gli stessi Egiziani, quanto i Fenici, Babilonesi, Assiri, Persiani ed Indiani in generale, come venne stabilito nell'ordinamento proprio di questa prima Sezione. Non starò a determinare precisamente gli anni in cui accaddero gli avvenimenti che produssero una qualche circostanziata variazione nelle pratiche della stessa arte; perchè essendo varii i calcoli che si fanno sulla cronologia delle più remote età, porterebbe non lieve lavoro l'indicare soltanto quale sia la migliore opinione. E d'altronde essendo siffatte ricerche aliene allo scopo prefisso, mi limiterò a seguire un'ordinamento compilato bensì cronologicamente, ma non prescritto dagli anni. Quindi conviene avvertire che in tutte queste narrazioni ho stabilito per principio fondamentale di considerare l'arte dell'edificare avere ricevute le sue varie maniere dalla natura dei luoghi in cui venne impiegata; giacchè dovette essa per necessità adattarsi al clima, ai materiali ed ai mezzi proprii di ciascun popolo; onde è che non poteva essere suscettibile, come spesso avvenne nelle altre arti, di trasportarsi collo stesso metodo da un paese all'altro. Gli ornamenti ancora, che si appropriavano ad essa e che spettano alle altre arti, dovevano adattarsi alla maniera propria di ogni regione. Laonde non c'intratterremo ad esaminare quelle tante e varie opinioni che si sogliono esporre dagli scrittori moderni sulle derivazioni delle pratiche di quest'arte, e ciò maggiormente rispetto al popolo Egiziano, dal quale abbiamo stabilito di dare principio alle nostre narrazioni storiche; poichè da esso giustamente si sogliono derivare cognizioni, e non introdurne presso di esso da altro qualunque popolo.

Premessi questi principj fondamentali riferiremo alcune cose sull'arte di edificare che si trovano indicate dagli antichi scrittori a riguardo dei tempi in cui si credeva essere stato l'Egitto governato dagli Dei, benchè sieno esse da tenersi in gran parte favolose. Ciò che venne attribuito a Vulcano, che credevasi essere stato il primo a regnare in Egitto, come pure al Sole suo figliuolo ed a Saturno, si riferisce ai ritrovati spettanti ad ogni bisogno dell'uomo in generale: ma mentre Osiride teneva il regno si narra che avesse egli fatto fabbricare nella Tebaide di Egitto una città di cento porte, a cui diede il nome di Madre, e che poi dai posteri si disse Diospoli, cioè città di Giove, e poscia cognominossi Tebe. Però osservava Diodoro Siculo che intorno al fondatore di questa città diversi erano i pareri, non solo degli autori che di ciò scrissero, ma pure degli stessi sacerdoti di Egitto; imperocchè molti credevano che non da Osiride, ma gran tempo dopo di lui una tale città venisse fabbricata da un certo re, le di cui imprese nel seguito descriveremo. Quindi riferiva lo stesso storico che si credeva avere Osiride innalzato un tempio ai suoi genitori Giove e Giunone, che per grandezza e spesa era considerato

(1) *Diodoro Siculo. Lib. I. c.* 3. Gli scritti di Erodoto ci somministrano altri documenti, onde con ogni dritto concedere agli Egiziani una tale preferenza, come nel seguito si riferiranno e si considereranno con maggior cura.

come un'opera nobilissima; e che a Giove inoltre ne aveva eretti due di oro dedicando il maggiore di essi al Dio celeste, ed il minore a suo padre che pure aveva colà regnato e che era chiamato Ammone. Aveva egli stabilite anche edicole di oro agli altri Dei, attribuendo a ciascuno gli onori che gli conveniva, ed assegnando sacerdoti che avessero cura dei sacrifizj opportuni. Si credeva poscia avere Osiride ed Iside tenuti in pregio singolare gl'inventori delle arti, e chiunque avesse fabbricato alcuna cosa utile; e perciò si erano stabilite nella Tebaide officine di rame e di oro; col primo metallo si dicevano essersi costrutte armi per uccidere le fiere ed istromenti per lavorare la terra, e col secondo gittate statue e fatte opere nei tempj degli Dei onde maggiormente incivilire gli uomini.

Lo stesso Osiride nella spedizione che imprese a fare in compagnia del fratello denominato, secondo i Greci, Apollo, e dei suoi figli Anubi e Macedone unitamente a Pane, Tritolemo e Marone, si dicono dal medesimo Diodoro Siculo essere state erette nobili città in Etiopia, ove primieramente si rivolse quella spedizione; e nei confini della stessa regione essersi muniti con argini entrambi i lati del Nilo, onde nel tempo delle escrescenze quel fiume non ristagnasse più di quanto occorreva al bisogno. Lo stesso Osiride, portandosi dietro l'Eritreo sino agl'Indi ed ai confini del mondo abitabile, non poche città si credevano essere state da lui edificate a quei popoli. Ritornato poi in Egitto, dicevansi avere portati da tutti i paesi, che aveva scorsi, preziosi doni. Quantunque a questi racconti non si possa prestare fede alcuna, pure osservando che non poterono essere interamente inventati, e che dovettero essere basati su di un qualche avvenimento effettivamente accaduto, servono essi per dimostrare esservi stata sino da quelle prime età una comunicazione dei popoli di Egitto con quei delle altre regioni in allora maggiormente abitate, e che mentre si trasportarono dall'Egitto molte cognizioni nelle stesse diverse regioni, ne dedussero pure da queste gli Egiziani, come lo diede a conoscere il suddetto scrittore nel dire che al ritorno della sovraindicata spedizione si recarono in Egitto molti doni. Inoltre tra le istituzioni promosse dagli Egizj in altri paesi, si annoveravano molte colonie diffuse pel mondo; la prima delle quali fu quella di Belo figliuolo, come credevasi, di Nettuno e di Libia, che fu condotta nella Babilonia, ove scelto un luogo presso l'Eufrate istituì conforme l'uso degli Egizj, sacerdoti immuni da spese e da pesi pubblici, che i Babilonesi chiamarono poscia Caldei. Dall'Egitto parimenti si diceva essere uscito Danao che popolò di abitanti Argo la più antica città della Grecia; e similmente diversi altri capi dei popoli greci, tra i quali si annovera Peto padre di Menesteo, ed Eretteo, come in particolare si trova narrato da Diodoro Siculo nella prima parte del libro primo della sua storia universale.

Lo stesso storico altrove poi riferiva che l'inventore delle discipline e delle arti, dicevano i sacerdoti dell'Egitto, essere stato Ermete, cioè Mercurio, il quale fu lasciato come consigliere ad Iside da Osiride allorchè egli imprese la anzidetta spedizione; onde è che sempre in circa nello stesso tempo si devono credere essere state stabilite le prime istituzioni presso gli Egizj (2). Tra le cose riferite da Erodoto sull'Egitto, si osserva che i nomi dei dodici Iddii si dicevano essere stati istituiti dagli Egizj, dai quali li ricevettero poscia i Greci, come pure avere essi i primi erette ai medesimi Iddii are, simulacri, e tempj con animali di pietra scolpiti (3). Questi sono i principali documenti che dimostrano doversi attribuire ai primi insegnamenti e le prime opere risguardanti l'arte dell'edificare a quelle divinità che si dicono avere tenuto il governo dell'Egitto nei tempi favolosi. Ai medesimi documenti non si può aggiungere null'altro di positivo se non che di credere essere stata quella regione una delle prime ad ordinare le principali istituzioni intorno l'arte che abbiamo impreso a dimostrare nei suoi principj; nè per esporre alcuna nuova idea crediamo di seguire l'opinione di coloro che intendono di potere con sana critica separare dai sovraindicati racconti la storia dalle favole, perchè soli vani supposti si potrebbero esporre. Ciò che si trova registrato nelle memorie tratte dalla così detta Vecchia Cronaca e dal primo libro di Manetone, riferito da Giulio Africano, Eusebio e Sincello in particolare, può somministrare bensì ampio argomento alle ricerche che si fanno intorno la cronologia dei tempi, ma non allo stabilimento delle arti; onde è che ci rivolgeremo ad altre ricerche basate su più approvati documenti.

Dalle sacre carte si conosce che allorquando gli uomini si erano uniti nella terra di Senaar alcun tempo dopo il diluvio, e che parlavano una sola favella e tenevano uno stesso discorso, proposero tra loro di fare dei

(2) *Diodoro. Siculo Lib. I. Part. II. c. 1.*

(3) *Erodoto in Euterpe, ossia Lib. II. c. 4.*

mattoni e di cuocerli col fuoco; e si valsero di mattoni in vece di sassi, e di bitume in vece di calce. Poscia disposero di fare una città ed una torre, la di cui sommità si doveva innalzare sino al cielo; e così illustrare il loro nome prima di andare divisi per tutta la terra. Quindi a tale città fu dato il nome di Babele, perchè ivi fu confuso il linguaggio di tutta la terra (4). I più dotti interpreti di queste sacre parole, non convenendo con quanto fu scritto da Giuseppe Flavio e da Eusebio in particolare, cioè che allorquando una tale torre era stata portata assai vicina al suo termine venisse dai venti e dalle tempeste rovesciata (5), hanno in vece opinato che avesse sussistita anche dopo la dispersione dei popoli, e che si fosse da Belo, da Semiramide, e da Nabuccodonosor in alcune parti accresciuta e nobilitata con ornamenti. Laonde credono essi che venisse convertita in quella torre o tempio descritto da Erodoto in particolare, il quale lo dimostra costrutto nel mezzo di un sacrario in lunghezza e larghezza di uno stadio, e su di una torre altra torre si alzava, e su questa pure altra, sino ad otto torri; la salita ad esse era praticata nel d'intorno esterno, la quale aggirandosi conduceva a tutte le torri; a circa la metà della salita eravi un albergo con diversi banchi, sui quali sedendo riposavano coloro che salivano alla sommità. Sull'estrema parte della torre sovrastava un tempio, e dietro esso era riposto un grande letto bene apparato e dappresso un'aurea mensa (6). Diodoro Siculo quantunque asserisse non esistere al suo tempo tale torre, indicava però ch'era altissima e che i Caldei vi salivano per osservare il nascere ed il tramontare degli astri; come pure aggiungeva che tutta l'opera era stata costrutta con mattoni e bitume, nella quale struttura erasi adoprata molta cura e molto lavoro (7). Onde è che trovandosi nella Genesi descritta la stessa costruzione per la torre di Babele, si viene sempre più a credere che il monumento ridotto a servire di base al tempio di Belo sia stato in origine la sovraindicata torre. D'altronde dalla stessa Genesi si conosce che Babilonia esisteva da tempi anteriori all'epoca in cui viene detto essere stato formato il tempio di Belo; poichè ivi ebbe il principio il regno di Nembrod (8). Strabone parimenti ci dimostra essere stato un tale monumento, ch'egli però distinse col nome di sepolcro, costrutto con mattoni cotti, ed essere stato architettato in forma di una piramide quadrangolare alta uno stadio, ed egualmente larga uno stadio per ciascun lato (9). Simile adunque ad una di quelle tante piramidi che sussistono ancora in Egitto si viene a dedurre essere stata la suddetta torre, ed anzi ad una delle più grandi che stavano vicino a Memfi si trova corrispondere tanto in altezza quanto in larghezza, come venne contestato da Strabone nella descrizione di quella regione, e come si comprova con quanto sussiste ancora. Solo differiva questa torre dalle piramidi nell'essere suddivisa in otto parti elevate perpendicolarmente e ristrette verso la sommità, le quali si dicevano torri; in vece di essere rastremata da piedi al vertice su di

(4) *Genesi. Capo XI. c. 1. 2. 3. 4. e 9.*

(5) In questo modo da Giuseppe Flavio si trova riferita la costruzione e la distruzione della torre di Babele. Fu la torre formata da mattoni cotti uniti insieme con l'aspalto onde l'acqua non vi entrasse per entro. Vedendo Iddio tanta baldanza, pensò bene di punirli ma non doverli affatto distruggere, benchè dall'eccidio dei primi non avessero i sesseguenti a fare senno. Gittò adunque tra loro la confusione, cangiati nella bocca loro i linguaggi, e rendutili per lo svariato parlare, che facevano l'uno all'altro non, più intelligibili. Il luogo, ove fu fabbricata la torre, Babilonia venne nominato dallo scompiglio, che nacque nell'idioma già prima inteso da tutti; giacchè Bebele si nomava in ebreo la confusione. Di siffatta torre e del cangiamento della lingua negli uomini osservava lo stesso Giuseppe Flavio che ne aveva fatta menzione ancora la Sibilla in questi termini. *Parlando gli uomini tutti una sola lingua, fabbricarono taluni un'altissima torre, quasi per essa intendessero di giungere alle stelle. Ma gli Dei, avendo sprigionati i venti, spiantarono la torre, e diedero una propria favella a ciascuno; e di poi avvenne che Babilonia si chiamò la città.* (*Giuseppe Flavio. Antic. Giudaiche Lib. I. c. 4.*) Eusebio poi circa la stessa narrazione riferiva da quanto venne scritto nella storia universale di Alessandro, e da Abideno. (*Eusebio Cronic. Part. I. e Prepar. Lib. IX. c. 15.*)

(6) *Erodoto. Lib. I. c. 181.*

(7) *Diodoro Siculo. Lib. II.*

(8) *Genesi. Lib. X. c. 10.* Così Nabuccodonosor non giustamente vantavasi di aver edificato Babilonia, come venne registrato da Daniele, (*Lib. IV. c. 27.*) e neppure una tale fondazione si può attribuire a Semiramide, come si trova attestato da Strabone. (*Lib. XVI. c. 1.*)

(9) *Strabone. Lib. XVI. c. 1.* Si dice dal medesimo Strabone essere stato il suddetto monumento distrutto da Serse, ed Alessandro avendo stabilito di riedificarlo, ma essendo impresa che richiedeva gran lavoro e gran tempo, giacchè soltanto a sgombrare il terreno dalle rovine avrebbero dovuto affaticarsi per ben due mesi dieci mila operai, non ebbe perciò spazio da compiere il suo divisamento per essere stato sopraffatto ben presto dalla malattia e dalla morte. Asseriva inoltre che nessuno di coloro che a lui succedettero pensarono mai a restaurare quel monumento, laonde di poi si dovette perdere ogni memoria. Una tale circostanza si trova riferita pure da Giuseppe Flavio, il quale scrittore aggiungeva che gli Ebrei soli ricusarono di obbedire a quanto fu da Alessandro ordinato, e che non si poterono costringere nè con minacce, nè con alcun cattivo trattamento. (*Giuseppe Flavio contra Appion. Lib. I.*) Come poi dovette essere stata costrutta questa torre si dimostrerà nella Parte III.

una linea inclinata, e nell'avere scale esterne che salivano a ciascuna torre. Siffatte particolarità non dovevano togliere al monumento la forma piramidale simile a quella delle comuni mole egiziane, onde è che si può stabilire esservi stata sino da quei remoti tempi negl' indicati paesi una consimile maniera di costruire. Ed anzi a riguardo della composizione fatta con diverse parti elevate perpendicolarmente, se ne trovano esempj particolarmente in alcune piramidi minori esistenti vicino all'antica Memfi (10); ed anche nei medesimi monumenti vi dovevano essere praticate le scale per salire ai diversi piani, come si dicono essere state nella torre di Babele, poichè erano ivi egualmente necessarie. Circa simili alle opere più antiche dell' Egitto dovevano essere fatti gli altri monumenti di Babilonia, i quali però nel seguito considereremo sulle descrizioni che ci furono tramandate per essere stati attribuiti ai sovrani che regnarono di poi, e così ancora quei di Ninive per essere questa città fondata da Assur alcun tempo di Babilonia.

Si suole comunemente stabilire il principio dell'epoca storica dell' Egitto da ciò che si narra di Menes capo della prima dinastia; poichè particolarmente venne riferito da Erodoto essere stato questo principe il primo tra gli uomini che regnò in Egitto, e che sotto di lui, fuorchè il distretto Tebaico, tutto l' Egitto era palude, in modo che nulla emergeva di quanto al tempo di Erodoto si trovava esistere al di quà del lago di Meri, che distava dal mare sette giornate di navigazione salendo il fiume (11). Altrove osservava lo stesso Erodoto essere opinione dei sacedoti che Menes, primo re dell' Egitto, avesse munito di argini anche Memfi; poichè il fiume correva a lato al monte sabbionoso verso la Libia: ma Menes, da circa cento stadj all' insù di Memfi, otturando il braccio rivolto a mezzogiorno, aveva asciuttato il primitivo alveo, e per un canale aveva condotto il fiume a correre nel mezzo dei monti. Anche nel tempo in cui Erodoto visitò l' Egitto, sotto il governo dei Persiani, tale braccio del Nilo, che correva contenuto ristretto, s' invigilava con grande custodia, ed in ciascun anno si muniva di argini; poichè se rompendo il fiume si fosse rivolto a traboccare da quella parte, sarebbe stata Memfi in pericolo di essere sommersa. Poichè ebbe Menes ridotto a terra l'otturato braccio, riferiva lo stesso storico, che edificò in esso la città che poscia si denominò Memfi; e d'intorno ad essa scavò un lago derivato dal fiume tanto verso borea quanto verso espero; giacchè il lato rivolto ad aurora si trovava bagnato dal Nilo medesimo. Nella stessa città inoltre egli eresse il sacrario di Vulcano, ch'era assai grande e degnissimo di menzione (12). Diodoro Siculo, mentre attribuiva la fondazione di Memfi ad Uchoreo, asseriva poi essere stato Menes il primo che insegnò al popolo il modo di venerare gli Dei, e le sacre cerimonie che si dovevano ad essi usare; ed insegnò ancora come dovessero appararsi le mensi ed i letti, e come ornare questi di preziose cortine; ed inoltre aggiunse che fu maestro di ogni delizia e sontuosa magnificenza (13). Lo stabilimento di Memfi fatto da Menes si trova anche confermato da Manetone secondo Eusebio, unitamente all'edificazione del tempio di Vulcano (14), come venne riferito da Erodoto; e così pure da Giuseppe Flavio, il quale lo chiamò Mineo, e disse avere vissuto molti anni prima del patriarca Abramo (15). Laonde si può stabilire essere stata Memfi precisamente fondata da Menes, ed essere questa la prima città che con più sicurezza si deve credere edificata in Egitto. Quindi è che si può con qualche certezza attribuire a Menes quanto venne narrato da Diodoro Siculo risguardante lo stabilimento di Memfi fatto da Uchoreo. Su tal riguardo si diceva essersi scelto di tutto il paese il luogo più comodo per situare una tale città; poichè ivi il Nilo si divideva in più rami e formava quella regione chiamata Delta, perchè la sua figura si rassomigliava a quella della lettera con egual nome distinta dai Greci. Così accadeva che quella città, giacendo per così dire a' chiostri del fiume, comandava a quanti navigavano all' insù. Si stabilì intorno alla stessa città un circuito di centocinquanta stadj, e si rese meravigliosamente forte e comoda nel seguente modo. Bagnandola il Nilo, ed al tempo della escrescenza inondandola, si oppose dalla parte australe un grande argine, il quale la difendeva tanto dalle acque del fiume, ove questo si fosse gonfiato, quanto dagli assalti dei nemici. Poi si diceva essersi scavato un vasto e profondo lago in tutta la rimanente parte situata nel d'intorno della città, il quale venne destinato a ricevere l'esuberanza del fiume, e riempire di acqua tutto l'adiacente territorio, eccetto il luogo dove era l'argine; così si venne a dare alla città maggior sicurezza.

(10) *Description de l'Egypte. Antiq. Vol. V. Planche.* 16.
(11) *Erodoto in Euterpe, ossia Lib. II. c.* 4.
(12) *Erodoto. Lib. II. c.* 99.
(13) *Diodoro Siculo. Lib. I. Sez. II. c.* 2.
(14) *Eusebio. Cronic. Part. I. Edizione di Milano.*
(15) *Giuseppe Flavio. Antic. Giud. Lib. VIII. c.* 2. *a* 26.

Lo stesso Diodoro osservava poscia che tanto piacque l'opportunità dalla posizione occupata dalla città di Memfi, che in essa i re, lasciata Tebe, trasferirono la loro corte e la loro residenza; e così dopo quell'epoca Tebe cominciò a decadere, e Memfi a crescere sino all'edificazione di Alessandria. Antecedentemente il medesimo Diodoro riferiva che l'ottavo discendente nel regno di Egitto dopo Busiride, e cognito col nome stesso del suo tritavolo, aveva fabbricata quella grande città che gli Egizj chiamavano del Sole ed i Greci Tebe, alla quale si formò un circuito di mura di cento quaranta stadj, ed era meravigliosamente ornata di grandissimi edifizj, di tempj magnifici, e di altri monumenti (16). A comprovare la maggior antichità di Tebe serve di principal documento quanto si trova riferito da Erodoto a riguardo dello stato in cui si trovava l'Egitto sotto i primi anni del regno di Menes; poichè egli asseriva che a riserva del distretto Tebaico tutto l'Egitto era palude, in modo che nulla emergeva delle regioni che posteriormente stavano al di quà del lago di Meri, e che erano distanti dal mare sette giornate di navigazione. Ci serve pure di documento per dimostrare essere stato l'alto Egitto abitato prima delle regioni inferiori, in cui venne edificata Memfi, quanto si trova scritto nella stessa lista di Manetone a riguardo di Menes, cioè essere stato questo primo sovrano Theinite o Thynite; poichè si viene a conoscere essere oriundo di This città della Tebaide, e capitale del Nomo Thinite, come si trova indicato negli scritti di Stefano Bizantino, di Tolomeo e di Plinio. Però da tutte le notizie che si hanno dagli altri scrittori si conosce che Tebe prosperò dopo di Memfi, come in particolare lo dimostrano le serie dei sovrani dell' Egitto riferite da Manetone e nella Vecchia cronica, nelle quali si vedono i re Memfiti avere regnato prima dei Tebani, ossia Diospolitani. D'altronde si conosce in specie dai versi di Omero che Tebe invece di decadere dopo la fondazione di Memfi, prosperava grandemente al tempo di questo poeta, come nel seguito osserveremo. Nè vedesi annoverato tra la serie dei re di Egitto alcuno che si chiamasse Busiride come venne riferito da Diodoro Siculo; ed anzi Strabone descrivendo la città denominata Busiride, asseriva sull'autorità di Erastotene che non vi fu mai re nè tiranno che si fosse chiamato Busiride (17); così insussistente, scomposta, o pure guasta dai trascrittori si deve tenere la narrazione riferita da Diodoro a riguardo della fondazione di Tebe. Laonde si può stabilire che se Tebe venne fondata prima di Memfi, fu però maggiormente cognita e prosperò dopo di questa; e così dopo di avere considerati i monumenti di questa città imprenderemo a descrivere ciò che si narra intorno gli edifizj di Tebe ossia Diospoli.

Prima d'innoltrarci nelle accennate ricerche conviene osservare che delle tante opere, che si dicono fatte nell'epoca ora considerata in Memfi, nulla più si può conoscere intorno la costruzione delle fabbriche con cui venne primieramente composta questa città col tempio di Vulcano in essa eretto; poichè tutte le notizie che si hanno dagli antichi scrittori, corrispondono ai tempi posteriori. Il nome di Menes solo si trova sculpito sopra edifizj che pure si devono attribuire ai tempi posteriori all'epoca del dominio che quel re tenne in Egitto; ed in particolare la sua effigie si riconobbe espressa in una rappresentanza di pompa religiosa scolpita in una delle pareti interne dell'edifizio di Tebe denominato Ramsesseion, ove vedonsi dai sacerdoti portate in processione le statue dei re antenati del monarca che rappresenta il principal personaggio della cerimonia (18). Pertanto è d'uopo osservare a riguardo delle cose attribuite a questo principe, che veramente si deve considerare per il primo sovrano che abbia promosse opere degne di menzione, e che particolarmente si sia occupato nel fare eseguire grandi arginature onde restringere il corso del Nilo, e sopprimere il braccio in cui fu edificata la città; imperocchè per l'esecuzione di tali lavori si rendevono necessarie cognizioni di non piccola identità, e che non si poterono acquistare se non dopo una lunga esperienza. Ora se si dovessero eseguire siffatte opere, si farebbero grandi discussioni, reputandole meritevoli di studiate calcolazioni; onde è che maggiormente si deve attribuire una estesa perizia a quei vetusti costruttori, e concedere un ragguardevole pregio a quelle prime opere dell'Egitto. In seguito di siffatte opere si dovette bonificare il basso Egitto, e ridurre la regione più fertile che colà si potesse rinvenire. Così questa stessa regione dovette maggiormente prosperare ed essere anche più coperta di

(16) *Diodoro Siculo. Lib. I. Part. II. c.* 2. e 4. Da molti altri documenti si conosce essere ciò che venne riferito da Diodoro non solo a riguardo di Busiride, ma pure di Osimandia, e di tutti i primi sovrani dell'Egitto, di molto contrario a quanto si trova più comunemente approvato dagli altri scrittori; onde ciò che si attribuisce a Busiride ed a Osimandia si deve considerare come non connesso colla serie dei re di Egitto.

(17) *Strabone. Lib. XVII.*

(18) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia Parte Prima. Tom. I.*

abitanti di quelle dell'alto Egitto, onde è che oltre Memfi dovettero ivi essere state erette altre città, come Tanis, e Bubasti, che si trovano designate nelle memorie corrispondenti ai tempi di poco posteriori a questa prima epoca, quali città doviziose e ben popolate.

Dopo Menes negli scritti di Manetone, riferiti dall'Africano e da Eusebio, si trova indicato avere regnato in Egitto Athoth, ossia Athostis, figlio dello stesso Menes, il quale dai medesimi scritti si conosce avere edificato un palazzo reale in Memfi. Questo documento mentre ci conferma essere stata veramente una tale città fondata da Menes, come si è osservato poc'anzi, non ci somministra poi nessuna cognizione sull'arte dell'edificare di questi primi tempi; poichè dell'accennata reggia Memfitica non si hanno altre notizie. Però conviene osservare che si deve attribuire a questo principe quanto si trova narrato da Diodoro Siculo a riguardo di questa reggia; poichè già si è potuto conoscere che Memfi non fu edificata da Uchoreo, come suppose questo storico, ma bensì da Menes, e che la reggia venne aggiunta dal suddetto suo figlio. Si dicono da Diodoro essere state tali fabbriche reggie, bensì non inferiori a quante eranvi altrove, ma non però sì grandiose ed eleganti, come erano quelle dei primi re; perciocchè osservava egli che gli abitanti di quel paese stimavano in troppo brevi limiti essere circoscritto il tempo della vita; e più apprezzavano quello a cui si riferiva dopo la morte per la celebrità che si acquistava dalla virtù. Così il domicilio dei viventi chiamavasi da essi diversorio, appunto perchè era abitato per poco; al contrario chiamavano case eterne i sepolcri dei defunti, poichè si reputava tenere una vita infinita negl' inferi. Così credeva lo stesso Diodoro che gli uomini di quel paese si dimostravano poco solleciti in fabbricare le abitazione civili, mentre nulla tralasciavano di quanto mai poteva servire a splendido ornamento dei sepolcri (19). Seguendo questa asserzione, che sembra dedotta dalle vere primitive pratiche degli Egiziani, si viene a conoscere essersi essi data poca cura nell'edificare le fabbriche comuni; e perciò con maggiore difficoltà ne poterono essere conservati avanzi; e siccome la costruzione dei principali sepolcri, che ci rimangono, viene attribuita ai posteriori sovrani, così portando l'ordine di considerarli nel seguito, nulla si rinviene da potersi riferire a questa epoca sul metodo tenuto nella struttura delle fabbriche.

Nessuna notizia sull'arte di edificare ci venne riferita di Cencenes figlio e successore di Athotis nel regno di Egitto. Venephes, quarto re della prima dinastia, edificò alcune piramidi presso Cochomen o Cochon, come trovasi registrato nei suddetti scritti di Manetone. È questa la prima notizia che si abbia delle piramidi di Egitto che formarono una importante classe di monumenti di quella regione, come nel seguito osserveremo; giacchè di queste prime opere non si hanno alcune notizie. Ai successivi quattro sovrani dell'anzidetta prima dinastia, che si vedono registrati negli scritti di Manetone coi nomi Usaphaes, Niebes, Semenpses e Bienaches ossia Ubienthes, non si attribuisce alcuna opera risguardante l'arte dell'edificare.

Parimenti dai sovrani componenti la seconda dinastia, e registrati negli scritti di Manetone coi nomi di Boethus o Bochus, di Keachos o Chous, di Binothris o Biophis, di Tlas, di Sethenes, di Chaeres, di Nephercheres, di Sesochris, e di Ceneres, non si trovano indicate non solo alcune opere nell'arte che abbiamo impreso a descrivere, ma neppure nulla di memorabile su gli altri avvenimenti. Però i medesimi sovrani, essendo Memfiti ed avendo continuato a tenere la loro sede in Memfi, si deve credere che abbiano aggiunti alcuni altri edifizj a tale città, dei quali non si sono conservate notizie, come non se ne conservarono degli altri monumenti ivi eretti. Leggendosi inoltre nella lista di Manetone di questa seconda dinastia che sotto il regno di Boethus accadde una grande apertura di terra presso Bubasti, che fu cagione di morte a molti, si viene a conoscere che la detta città esisteva da questi tempi antichi, e che per la moltitudine degli uomini che ivi perì, dovette pure prosperare ed essere molto abitata. Così vedendosi indicata dallo stesso Manetone questa dinastia di origine Thynite, si deve credere che quantunque questi re tenessero la sede del governo in Memfi, avessero anche procurato qualche monumento nella città di Thys della Tebaide da dove essi si dedussero.

(19) *Diodoro Siculo. Lib. I. Parte II. c. 4.* Credeva inoltre lo stesso Diodoro che la città di Memfi avesse tratto il nome dalla figliuola del fondatore da lui nominato Uchoreo, la quale si diceva essere amata dal Nilo sotto forma di toro, ed averne avuto Egitto, celebre per grandi virtù presso gl'indigeni, dal quale poi tutta la regione ebbe il nome. Ma quanto sia insussistente questa narrazione lo dimostreremo nel seguito parlando di Sethos-Ramesses capo della XIX dinastia, perchè ad esso con più probabilità viene attribuito il merito di avere dato il nome all'Egitto e non al sovraindicato più antico sovrano.

A Tosorthrus o Sesorthus, che successe a Necherophes capo della terza dinastia, si attribuisce l'avere trovata l'arte di fabbricare con pietre segate, come venne registrato negli scritti di Manetone. È questa una importante notizia per l'arte dell'edificare; poichè mentre Plinio osservava essere incerta l'origine dell'arte di segare le pietre, riconosceva poi per il più antico esempio il lavoro fatto con tal metodo nella casa di Mausolo (20). È vero che Plinio sembra attribire un tale ritrovato particolarmente ai marmi segati in sottili lastri, *crustas;* mentre le parole di Manetone riferite tanto dal Sincello sull'autorità di Giulio Africano, quanto di Eusebio, secondo il testo armeno pubblicato in Venezia, καὶ τὴν διὰ ξεστῶν λίθων οἰκοδομὴν εὕρατο, indicano l'arte di fabbricare con pietre segate in generale: ma è pure vero che una volta che si era trovato il modo di fare un taglio nelle pietre andava congiunto quello di farne più numero nelle stesse pietre. Onde si può stabilire che se presso gli Egizj non era uso d'impiegare i marmi e le pietre ridotte in sottili lastre colla sega, ne dovevano però essi conoscere il modo per ridurre i detti materiali a piccola grossezza col mezzo della sega. D'altronde le pietre, che più comunemente si solevano impiegare nelle fabbriche degli Egiziani, come erano le diverse specie dei graniti e dei porfidi, essendo di qualità molta dura, dovevano presentare anche maggiori difficoltà nel tagliarle colla sega di quella che si aveva segando i marmi comuni. Da questa notizia si può inoltre dedurre che nei tempi antecedenti a Tosorthrus si dovevano ridurre le facce piane e gli altri lavori di squadratura col mezzo dei ferri atti a fendere, scagliare, e spianare le pietre. Dopo questa notizia nulla intorno l'arte dell'edificare ci venne riferito dai successivi re di questa terza dinastia, i quali si vedono nella serie trascritta da Giulio Africano sulle storie di Manetone nominati Tyris, Mesochris, Soiphis, Tosertasis, Achis, Siphuris, e Cerpheres.

A Suphis, che dalle medesime storie di Manetone secondo Giulio Africano, si conosce essere stato il secondo sovrano della quarta dinastia Memfitica, il di cui capo era Soris, venne attribuita dallo stesso Manetone la edificazione della più grande piramide che secondo questo storico dicevasi essere stata da Erodoto riferita a Cheops. Ed infatti negli scritti di Erodoto tra le opere edificate da Cheops viene considerata la maggior piramide: ma questo principe si trova da egli annoverato tra i sovrani che tennero il regno di Egitto dopo di Sosostri e di Rampsinito, e perciò avere regnato in tempi assai posteriori a quegli ora considerati, come si trova confermato da Diodoro, il quale lo distinse col nome di Chembes (21). Osservando però che Manetone asseriva avere il suddetto Suphis scritto un libro sulle cose sacre, il quale era tenuto in grande considerazione ed acquistato dallo stesso Manetone; si deve credere che questo scrittore sia stato su di ciò meglio informato di Erodoto e di Diodoro; ed anche perchè da egli venne riferito l'errore preso da Erodoto (22). D'altronde Diodoro giustamente avvertiva, dopo di avere descritto le medesime piramidi, che intorno l'epoca della loro edificazione non si conveniva in nessun modo, nè tra gl'indigeni, nè tra gli scrittori; e così Plinio sul medesimo argomento osservava che quantunque avessero scritto su tali opere, Erodoto, Euemero, Durio Samio, Aristagora, Dionisio, Artemidoro, Alessandro Polistore, Butoride, Antistene, Demetrio, Demotele, ed Apione, ciononostante non constava da chi erano stati fatti; giacchè per giustissimo evento si era perduta la memoria degli autori di tanta vanità (23). Laonde in tanta incertezza sulle cose riferite dai suddetti storici si rende sempre più probabile l'epoca stabilita da Manetone. Inoltre essendosi rinvenuto in una tomba situata vicino alla suddetta piramide sculpito il nome di Sciufo, e conoscendosi da quanto vedesi scritto da Eratostene, che era lo stesso di Suphis o Soaphis, si venne a confermare doversi decisamente a questo Suphis attribuire la edificazione della suddetta maggior piramide (24). Pertanto considerando ciò che si trova scritto da Erodoto sulla stessa piramide come opera fatta da Suphis, osserveremo che per eseguire quest'opera

(20) *Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 6.

(21) *Erodoto. Lib. II. c.* 125. *e Diodoro Siculo. Lib. I. c.*63.

(22) Σοῦφις ἔτη ξγ΄. ὅς τὴν μεγίστην ἤγειρε πυραμίδα, ἥν φησιν Ἡρόδοτος ὑπὸ Χέοπος γεγονέναι. οὗτος δὲ καὶ ὑπερόπτης εἰς Θεοὺς ἐγένετο καὶ τὴν ἱερὰν συνέγραψε βίβλον, ἥν ὡς μέγα χρῆμα ἐν Αἰγύπτῳ γενόμενος ἐκτησάμην. (*Sincello Chronographia Tom. I.*)

(23) *Diodoro Siculo. loc. cit. e Plinio Histor. Natur. Liber. XXXVI. c.* 17.)

(24) Rosellini nel Capitolo III della Parte prima della sua opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia riferisce il ritrovamento del nome di Sciufo in una tomba posta vicino alle grandi piramidi di Dgizeh, e con ciò conferma la opinione già emessa da Champollion sulla attribuzione della costruzione della maggiore piramide al suddetto Suphis in vece di Cheops o Chembes come fu riferito da Erodoto e da Diodoro. (*Champollion. Seconde Lettre sur le Musée royal Egyptien de Turin*). Onde meglio cenfermare essersi veramente la suddetta maggior piramide edificata da Suphis, e correggere l'errore di Erodoto e di Diodoro, sono da desiderarsi altri prove più chiare, perchè è questo un documento di molta importanza per la storia dell'arte

comandò quel principe a tutti gli Egizj di lavorare, ad alcuni assegnò il trarre pietre dalle cave, che stavano nel monte arabico, sino al Nilo; agli altri impose che ricevessero e trasportassero le stesse pietre, traghettando sui navigli per il fiume, sino al monte nominato Libico. Lavoravano così, mutandosi per ogni trimestre, da cento migliaja di uomini; e dal tempo in cui fu il popolo così occupato, s'impiegarono dieci anni nel lastricare la strada per la quale vennero trasportate le pietre. Una tale strada si considerava da Erodoto per un'opera non di molto inferiore alla piramide stessa; perciocchè era lunga cinque stadj, larga dieci orgie, ed alta nella sua maggior elevazione otto orgie, ed era fatta di pietra pulita ed adorna di figure intagliate di animali. Dieci anni adunque furono impiegati per la costruzione di tale strada, e per le stanze sotterranee incavate nel colle, sopra al quale stavano elevate le piramidi, ch'egli destinò per suo sepolcro in un'isola formata da una fossa del Nilo. Per costruire la piramide s'impiegò il tempo di venti anni. Ogni sua fronte, essendo essa quadrangolare, era di otto jugeri, e pari era l'altezza. Le pietre furono pulite, e con molta cura connesse, e niuna era minore di trenta piedi. Questa piramide fu fabbricata a gradi; e poichè ne venne fatto il primo si alzavano sassi con macchine formate di brevi legni dal suolo alla prima serie degli stessi gradi, e come erasi ad essa alzato il sasso si poneva in un'altra macchina che stava sulla prima serie, e da questa alla seconda si traeva sopra altra macchina, perciocchè quante erano le serie dei gradi, altrettante erano anche le macchine; ovvero si praticava pure di trasferire di serie in serie la stessa macchina allorchè erasi liberato il sasso, per essere di facile trasporto. Le parti superiori di tale piramide furono perfezionate prima; quindi le seguenti, e finalmente vennero compiute le prossime al suolo ed inferiori. Col mezzo di lettere egizie erasi dimostrato quanto in ravani, cipolle, ed agli si era consumato per gli operai. Riferiva Erodoto, sull'autorità di ciò che gli venne spiegato da un interprete che conosceva tali lettere, che la somma era stata di mille e seicento talenti di argento; ed osservava egli che se tanto aveva portata la spesa dei cibi, quanto eziandio si era dovuto spendere per i ferri e per le vesti; e se tanto era stato il tempo impiegato nell'edificare l'opera, quanto altro non poco dovette essere quello che si dovette impiegare per tagliare e condurre le pietre e per aprire la fossa sotterra (25). Diodoro Siculo parlando di queste grandi opere degli Egiziani, osservava che si annoveravano tra le sette meraviglie del mondo. La grandezza di una tale opera ed il lavoro manuale mettevano un giusto stupore in chiunque le contemplava; perciocchè ogni lato della maggiore, essendo di figura quadrata, si estendeva alla base nella lunghezza di sette pletri, ed era alta più di sei; ed a degradatamente restringendosi terminava alla sommità in sei cubiti. Era essa costruita di saldo marmo difficile a lavorarsi; e perciò di eterna durata. Infatti osservava lo stesso Diodoro, che quantunque fossero trascorsi mille anni ed anche secondo altra opinione più di tre mila e quattrocento dall'epoca in cui fu costrutta sino al tempo suo, ciononostante le pietre conservavano ancora il loro pulimento e tutta la struttura era intatta, come fu da principio. Si dicevano quelle pietre trasportate per assai grande distanza dalla Arabia; ed essersi tutta l'opera eseguita coll'aiuto di elevazioni di terra, non essendosi ancora a quel tempo inventate le macchine. Ma ciò che offriva maggiore meraviglia si era che siffatta costruzione venne eseguita in luogo, il quale da ogni parte era sabbioso, e che non restava alcun vestigio nè della terra che allora si diceva inalzata invece di armatura, nè del marmo ivi tagliato e pulito; onde non pareva di vedere un'opera fatta poco a poco da uomini, ma che tutta la mole fosse stata eretta di getto sulle circostanti arene dalla potentissima mano di un nume (26). Strabone descrivendo insieme le tre più grandi piramidi situate vicino a Memfi, riferiva a riguardo della suddetta, ch'era la maggiore, che circa a metà dell'altezza dei suoi lati era una pietra che si poteva cavare fuori, e tolta si vedeva un tortuoso traforo che discendeva sino dove stava la tomba (27). Plinio a riguardo di questa stessa maggior piramide osservava che era stata costrutta con pietre arabici, e che trecentosessantasei mila uomini avevano lavorato per venti anni nell'edificarla. Occupava la medesima un'area di otto jugeri e la lunghezza di ciascun lato nella base era di piedi ottocento ottantatre, e nella sommità piedi venticinque (28). Diversi altri scrittori antichi riferirono molte cose sulle piramidi dell'Egitto in generale, le quali osserveremo nel seguito con altre particolari notizie risguardanti le stessi opere;

(25) *Erodoto. Lib. II. c. 125.*
(26) *Diodoro Siculo. Lib. I. c. 63.*
(27) *Strabone. Lib. XVII.*
(28) *Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 17.*

pertanto osserveremo che mentre Erodoto dimostrava il modo con cui venne con macchine di legno costrutta questa prima piramide, Diodoro Siculo invece asseriva essersi eseguita una tale opera coll'ajuto di elevazioni di terra; poichè credeva egli che non si fossero ancora in quel tempo inventate le macchine. Su di questa disparità di opinione molti scrittori moderni si fecero a sostenere ora l'una ed ora l'altra maniera con erudite discussioni. Siccome spetta a questa prima parte lo stabilire l'epoca dei principali ritrovamenti proprj dell'arte di edificare; così cercheremo di concordare la stessa disparità di opinioni nel seguente modo. Osservando che per la costruzione della suddetta opera s'impiegarono grandi pietre trasportate da luoghi lontani, e con apparecchi di strade, e di carri da trasporto, come si trovano descritti da Erodoto in particolare, non si può così convenire con Diodoro nel credere che in quel tempo gli Egiziani mancassero del tutto di cognizioni sulle macchine. D'altronde non si può ideare un motodo di probabile esecuzione col quale costruire la grande struttura della stessa piramide coll'aiuto di semplici elevazioni di terre; poichè si sarebbero queste dovute estendere in assai grande spazio, onde renderle superiormente ad un piano agiato ed adattato al trasporto delle grandi pietre; nè per asserzione dello stesso Diodoro si conosce che esistevano in tale località alcune tracce delle terre che poterono servire a formare tali elevazioni, poichè era quel suolo tutto intorno sabbionoso. Solo ivi adunque si sarebbe potuto effettuare il metodo che si crede essere stato tenuto da Chersifrone nel costruire il tempio di Diana in Efeso, il quale consisteva in elevazioni formate intorno le colonne con sacchi pieni di arene (29); ma un tal metodo offriva forse maggior difficoltà di quella che si sarebbe ottenuta operando colle macchine. Onde è che si deve tenere per più probabile il metodo esposto da Erodoto per la costruzione di una tale piramide, il quale viene anche approvato dalla maggior antichità con cui fu descritto. Osservando però che non potè essere il racconto di Diodoro interamente insussistente, credesi di potere concordare l'uno e l'altro metodo di apparecchio nel seguente modo; cioè supporre essersi primieramente costrutta la parte inferiore della piramide col metodo designato da Diodoro, ossia coll'elevazione di terra o di arena, poichè reusciva facile il potere eseguire una tale struttura sino a poca altezza; e poscia col metodo descritto da Erodoto essersi costrutta la parte superiore sollevando da un grado all'altro di essa piramide le pietre col mezzo di macchine formate con brevi legni, in ogni ordine di gradi, oppure trasportate da un'ordine all'altro, come in ambedue i modi si trova da Erodoto descritto. Così senza contradire a nessuna delle due maniere si può stabilire essere stata costrutta questa prima più grande opera dell'Egitto; e così si può ancora stabilire essersi sino dalle età remote ora considerate conosciuto dagli Egiziani il metodo di costruire con le macchine, e con quegli apparecchi ch'erano più opportuni ad elevare siffatte grandi moli. La medesima abilità ci viene confermata da quanto narrasi essersi fatto per tagliare e trasportare le pietre per la stessa opera dalle cave arabiche; perchè fu un tal lavoro da Erodoto reputato essere un'opera non inferiore a quella della piramide stessa.

Al secondo Suphis, terzo sovrano della dinastia quarta, si attribuisce la costruzione della seconda piramide; primieramente perchè il suo vero nome si legge nei monumenti essere stato Sensuphis, o Sensaophis secondo la lista di Eratostene; dal quale nome si è dimostrato essere egli fratello di Suphis, o Saophis, che eresse la prima piramide (30). E siccome vedesi narrato da Erodoto e da Diodoro che fratelli erano i due re che innalzarono le due maggiori piramidi; così si viene a confermare, per le ragioni già adotte a riguardo dell'epoca in cui fu costrutta la prima piramide, doversi a questo secondo Suphis attribuire la costruzione della seconda piramide in vece dello Chephren nominato dai suddetti scrittori greci. Questa seconda piramide, secondo Erodoto, quantunque non fosse eguale nelle misure alla prima, non si trovava però inferiore nel confronto della fraterna; nè le soggiacevano le stanze sotterranee, nè era circondata dalla fossa derivata dal Nilo, come nell'altra, nella quale l'onda accerchiava con un canale murato l'isola in cui dicevasi essere stato sepolto Cheops, ossia Suphis primo: ma Chephren, ossia Suphis secondo, dopo di avere rivestito il primo ordine di questa seconda piramide colla pietra etiopica di varj colori, la tenne nell'altezza quaranta piedi più bassa della prima. Ambedue queste piramidi stavano elevate sopra lo stesso colle che era alto circa cento

(29) *Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 21. Nella Sezione II Architettura Greca, si dimostra il metodo tenuto in tale struttura.

(30) *Wilkinson. Materia hieroglyphica. Parte II. Summary view of the early history of Egypt.*

piedi (31). Diodoro Siculo a riguardo della stessa seconda piramide riferiva che era simile alla prima per l'artifizio della costruzione, ma inferiore d'assai nella grandezza; perciocchè ogni lato della base aveva uno stadio di estensione, mentre alla prima venne dal medesimo storico attribuita la misura di sette pletri, ossiano piedi cento di più. Nella maggiore stava scolpita la somma della spesa fatta per il vitto dei lavoranti ascendente a più di mille seicento talenti; ma in questa minore non vi era iscrizione, ed in un lato solo stava una scala scavata a scalpello per ascendere sulla sommità (32).

A riguardo di queste prime grandi opere dell'Egitto convien osservare che quantunque fossero considerate da Plinio in particolare quali monumenti di ostentazione oziosa e stulta, e che venissero eretti a solo motivo di non lasciare denaro ai successori ed ai nemici, come pure affinchè la plebe non stasse oziosa (33), contuttociò furono annoverate tra le sette maraviglie degli antichi popoli da Filone Bizantino, da Antipatro Sidonio, da Marziale, da Igino, da Vibio Sequestre, da Cassiodoro e da alcuni altri scrittori dei tempj posteriori (34); e come opere veramente maravigliose si trovano indicate negli scritti di Erodoto, Diodoro e Strabone già riferiti. Infatti per la grandezza loro non si possono paragonare con alcune altre opere edificate in tempi più prosperi. La loro fortezza viene dimostrata dalla conservazione in cui si mantengono dopo tanti secoli; onde è che si devono considerare nel tempo stesso per i più grandi e più antichi monumenti che ci sieno rimasti degli antichi popoli, ciò che ridonda a sommo onore degli Egiziani. D'altronde siccome le cose sogliono progredire gradatamente e non farsi ad un tratto grandi nel loro principio; così non si può credere che la piramide di Suphis per essere la maggiore sia stata la prima eretta in Egitto, ma che altre minori si sieno per l'avanti edificate; e così quantunque non si abbiano precise notizie sull'anteriore edificazione di simili opere, si deve però stabilire essersi da tempi anche più remoti di quegli ora considerati costrutte opere nell'arte di edificare di qualche considerazione, ed atte a promuovere le anzidette. Non staremo ora a ricercare se il nome greco πυραμίς, dato ai suddetti monumenti, sia dedotto dalla forma di una specie di fuoco, πυρός, come vedesi spiegato de Marcellino, o dal genere delle pietre, πυροποικίλον, con cui vennero costrutti, o dalla forma propria degli stessi monumenti indicante una camera del morto, o da altre derivazioni, perchè lo dimostreremo nella Parte II colle altre particolarità spettanti a questi stessi monumenti. Ma ora convien osservare che la loro destinazione era di servire di sepolcro per i principi del regno, come chiaramente da Strabone sono designate per sepolture dei re, τάφοι τῶν βασιλέων, e come tanto la loro struttura interna, quanto tutte le circostanze che si narrano intorno ad esse lo dimostrano ad evidenza nonostante le cose che si scrissero in contrario da varii scrittori moderni. Infatti circa simil struttura fu imitata in particolare dai Romani in diversi loro sepolcri di cui rimangono ragguardevoli avanzi, e così Servio spiegando i versi di Virgilio, osservava che l'uso di elevare le piramidi sopra i morti si era derivato da un uso più antico di seppellire i morti sotto i monti (35). Però nelle suddette due piramidi maggiori, sull'autorità di Diodoro, si conosce che quantunque l'una e l'altra fossero state da quei re, che le fecero edificare, destinate per loro sepolcro, pure era accaduto che nè l'uno nè l'altro venne deposto; perciocchè la plebe a cagione delle penose fatiche sofferte, e della crudeltà e violenza con cui fu trattata da quei medesimi re, avendoli in odio, aveva giurato che ne avrebbe tolti i cadaveri, quando fossero stati portati dentro, e li avrebbe fatti in pezzi ed ignominiosamente dispersi. Laonde l'uno e l'altro morendo ordinarono ai loro amici, di seppellirli in luogo ignoto. Parimenti Erodoto osservava che tale era l'odio che ebbero gli Egiziani dei due re, che edificarono le suddette piramidi, che non volevano neppure

(31) *Erodoto. Lib. II. c.* 127.

(32) *Diodoro Siculo. Lib. I. c.* 64.

(33) *Dicantur obiter et pyramides in eadem Aegypto, regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio. Quippe quum faciendi eas causa a plerisque tradatur, ne pecuniam successoribus aut aemulis insidiantibus praeberent, aut ne plebs esset otiosa.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 16.) Così pure Frontino descrivendo gli acquedotti dei Romani faceva conoscere che erano questi più utili delle piramidi e delle altre opere celebrate dei Greci. (*De Aqued. Urb. Rom. Art.* 16.)

(34) *Filone Bizantino.* Περὶ τῶν ἑπτὰ θεαμάτων. *Antipatro Sidonio. Epigr.* 52. *Marziale De Spectacul. Epigr. I. Igino. Fab.* 223. *Vibio Sequestre. Incipiunt septem mira. Cassiodoro. Lib. VII. c.* 15.

(35) *Apud majores, nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebantur; unde natum est ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. XI. v.* 849.) Lo stesso Servio riferiva in prova le seguenti parole di Lucano. *Et regum cineres extructo monte quiescant; cum Ptolemeaorum matres, seriemque pudendam pyramides claudant.*

proferire il loro nome; onde è che poscia in differente modo furono nominati, ed incerta divenne pure l'epoca della edificazione delle medesime opere.

Ai rimanenti cinque re della quarta dinastia, che regnarono di seguito dopo ai due Suphis nell'Egitto, e che sotto i nomi di Mencheres, Rhatoeses, Bicheres, Sebercheres e Thamphthis, si vedono registrati nella lista di Manetone riferita dall'Africano, non si attribuisce alcuna cosa relativa all'arte dell'edificare, benchè si debba credere non avere i medesimi trascurato di adornare Memfi di altri opere e di avere seguite le disposizioni stabilite dai loro antecessori; perchè erano essi pure Memfiti, ed in tale città dovettero tenere il loro governo, quantunque fossero di altra famiglia di quei della precedente dinastia. Inoltre faremo osservare nel seguito che al suddetto Mencheres, quarto re di questa dinastia, si deve con molta probabilità attribuire la metà della costruzione della terza piramide riferita per intiero a Nitocris nelle liste di Manetone; perchè su di un lato inferiore di essa si leggeva sculpito il nome di Mencheres, che da Diodoro fu attribuito per errore a Mecheris; così le tre indicate piramidi furono edificate dai tre re che tennero di seguito il regno, come venne dagli storici riferito, e così si viene a confermare essere stati veramente Suphis I, Suphis II e Mencheres gli stessi sovrani che sono chiamati da Erodoto e da Diodoro Cheops, Chephren e Micherinus.

Parimenti nulla si trova attribuito a riguardo della stessa arte di edificare ai nove re componenti la quinta dinastia, i quali nella lista di Manetone riferita dall'Africano sono distinti con i seguenti nomi, Usercheris, Sephres, Nephercheres, Sisiris, Cheres, Rhathuris, Mercheres, Tarcheres, ed Obnus. Ma per essere questi re designati nella stessa lista di famiglia Elefantina, si deve credere che, quantunque conservassero palesemente la sede del regno in Memfi, come si può dedurre dalle poche notizie che si hanno, e non governassero partitamente e contemporaneamente ad altri sovrani quella estrema provincia dell'Egitto, avessero contuttociò adornata con qualche opera la stessa città di Elefantina, da dove traevano essi la loro origine. Le memorie scritte che si hanno su di una tale città, ed in particolare da Erodoto, cominciano solo dall'epoca in cui Psammitico teneva il governo dell'Egitto, nella quale epoca stavano ivi stabiliti presidj d'incontro gli Etiopi. Nè si può ora conoscere se alcuno dei diversi monumenti che si conservano in quella località sieno opera di questi principi; onde è che nulla si può stabilire intorno le opere di quest'età dell'arte che ci siamo accinti a dimostrarne la storia.

La sesta dinastia si trova composta di sei re Memfiti secondo le stesse liste di Manetone, onde è che si deve credere avere essi continuato a tener la sede del regno di Egitto in Memfi. Capo di detta dinastia è Othoes, al quale non si attribuisce alcuna opera, e così ai seguenti suoi successori Phius, Methusuphis, Phiops, e Menthesuphis: ma a Nitocris, che si dice essere stata generosissima ed avvenentissima tra le donne del suo tempo, e di aspetto rubiconda, gli viene attribuita la costruzione della terza piramide (36). Infatti Erodoto da una donna riferiva essere stata edificata la terza piramide secondo l'opinione dei Greci, la quale diceva nominarsi Rodope cortigiana, ma però senza poterlo comprovare con nessuna certa notizia, nè bene determinare chi fosse la Rodope a cui si attribuiva una tale opera; onde egli credeva doversi con più probabilità prescriversi a Micherinus figlio di Cheops, al quale abbiamo veduto essere stata malamente attribuita la edificazione della maggior piramide, e stabiliva egli avere regnato dopo di Chephren creduto pure per errore autore della seconda piramide. Indicava però lo stesso Erodoto essere stata questa terza piramide molto minore della paterna, ossia della prima, ed aveva tre jugeri meno venti piedi per ogni lato della sua base quadrangolare, ed era costrutta colla pietra etiopica sino alla metà (37). Anche Diodoro attribuiva a Micheris o Mecheris, figlio di quello che eresse la prima piramide, la costruzione di questa terza; ma osservava egli non essere stata da lui terminata perchè venne a morire mentre si edificava. Ogni lato di questa piramide era di tre pletri; le pareti sino al quindicesimo strato erano fatte di sasso nero simile al tebaico, ed il rimanente della stessa pietra con cui furono fabbricate le altre. Una tale opera, quantunque in grandezza fosse superata dalle altre, nondimeno essa le superava di molto per l'arte e per la magnificenza delle pietre. Nel lato verso borea stava scolpito il nome di Micheris (38). Strabone però facendo conoscere che questa terza piramide costrutta

(36) Νίτωκρις γεννικωτάτη καὶ εὐμορφωτάτη τῶν κατ' αὐτὴν γενομένη, ξανθὴ τὴν χροιάν, ἣ τὴν τρίτην ἤγειρε πυραμίδα. (*Sincello. Chronographia. Dynastia VI. ex Africano.*)

(37) *Erodoto. Lib. II. c.* 134.

(38) *Diodoro Siculo. Lib. I. c.* 63. Le altre particolarità proprie di questa piramide si osserveranno nel seguito.

con molto dispendio, e con pietra nera sino alla metà, simile a quella con cui si facevano i mortai, derivati sino dai confini dell'Etiopia, asseriva essere fama che fosse stata costrutta per servire di sepolcro ad una cortigiana, denominata da alcuni Dorica, e da altri Rodope, come in circa venne narrato da Erodoto (39). Siccome già abbiamo veduto non essere state le due maggiori piramidi edificate non da Cheops, nè da Chephren come riferirono Erodoto e Diodoro, ma bensì da Suphis I e Suphis II; così egualmente si rende insussistente quanto venne attribuito dai medesimi scrittori a Mecherino; nè d'altronde non potendo credere che una donna cortigiana, quale era Rodope, avesse potuto edificare una tale piramide, come giustamente osservava Erodoto, si viene così a confermare quanto vedesi registrato negli scritti di Manetone; cioè essere la stessa piramide edificata da Nitocris donna generosissima che resse il governo di Egitto cinquecento trent'anni circa dopo il secondo Suphis. Il nome di Micheris o Mecheris, che al dire di Diodoro si leggeva scolpito sul lato verso borea di tale terza piramide e che presenta un documento autorevole, sembra doversi riferire non a quel sovrano che regnò dopo di Cheops e Chephren, come venne asserito dallo stesso Diodoro: ma bensì a Mencheres che nella lista di Manetone riferita dall'Africano tenne il regno dopo Suphis II, ossia il quarto re della quarta dinastia, perchè tali nomi si travano essere assai simili. Da questa ricognizione si può stabilire essere stata la medesima terza piramide cominciata dal suddetto Mencheres subito dopo quelle edificate da Suphis I e Suphis II, e compita poi da Nitocris. Infatti Diodoro scrisse non essere stata questa piramide terminata da Mecheris, per esser avanti sopravenuta la di lui morte, e ciò devesi, secondo la nostra opinione, riferire a Mencheres. In prova di ciò vedesi tanto da Erodoto, quanto da Diodoro e Strabone indicato essere stata la medesima piramide costrutta con due qualità di pietre, cioè sino alla metà con quella nera tratta dai confini dell'Etiopia, e nel rimanente con quella impiegata nelle altre piramidi; così la prima parte, nella quale verso borea stava sculpito il suddetto nome, si deve attribuire a Mencheres, e la seconda parte a Nitocris. È questo un importante documento per comprovare essere state veramente le due maggiori piramidi edificate dai due Suphis, come si è dimostrato antecedentemente.

Della settima ed ottava dinastia, non essendoci stati tramandati i nomi dei re che la componevano, non possiamo perciò nulla sapere intorno le opere fatte nel tempo che tennero essi il dominio dell'Egitto. Però vedendoli annoverati tra i re Memfiti, si deve credere che continuando essi a tenere la sede del regno in tale città, l'abbiano essi adornata con altri monumenti.

Il primo ed unico sovrano nominato nella nona dinastia è Achthoes o Achthus, il quale vien detto essere stato il più feroce dei suoi antenati, ed avere esercitati atti crudeli sugli abitanti di tutto l'Egitto. Da questa notizia si deve dedurre non avere le cose degli Egiziani in alcun modo prosperato, e perciò non avere potuto essi costruire ragguardevoli opere; e ciò viene confermato dalla mancanza che si hanno di notizie tanto dei successivi sovrani della suddetta nona dinastia, quanto della decima. Vedendosi inoltre classificate le medesime due dinastie sotto la denominazione di Eracleopoliti, si deve credere che sia stata trasferita la sede del regno in Eracleopoli città del medio Egitto, ed avere Memfi perduta quella prosperità e dovizia che godeva sotto gli antecedenti sovrani. Non si hanno poi notizie delle opere che poterono essere state erette dai sovrani componenti le due suddette dinastie in Eracleopoli.

Quanto vedesi registrato nelle liste di Manetone in capo della undecima dinastia, cioè essere stata questa composta da sedici re Diospolitani, ossia di Tebe, serve di maggior prova onde stabilire il decadimento di Memfi; perchè si deve da ciò dedurre essere stata colà trasferita la sede del governo. Siccome il solo nome di Ammenemes si conosce di queste dinastia; così nulla si può stabilire intorno le opere fatte in Tebe: ma invece le cose che si riferiscono a questa città ci presteranno ampio argomento nella seconda epoca da noi stabilita; giacchè a questa prima si è prefisso il termine con quanto venne compreso nel primo libro di Manetone, il quale precisamente con la suddetta undecima dinastia lo ha compito. Avanti però di passare alla seconda epoca si reputa opportuno di osservare alcune cose sull'origine e sui sovraindicati primi progressi che si fecero nell'arte di edificare in questa prima età.

(39) *Erodoto nei luoghi citati nelle note antecedenti e Strabone. Geografia Lib. XVII.*

Ricercando tra l'oscurità dei tempi in qual modo avesse avuta origine l'arte dell'edificare presso gli Egiziani, non staremo a riferire nessuna di quelle opinioni basate su semplici e particolari pensamenti, le quali non si possono comprovare con alcun documento, nè c'interterremo con studiati ragionamenti a discuttere alcuna cosa su tali incerte origini, onde dedurne nuove derivazioni; perchè ciò sarebbe operare contro al nostro divisamento, come già l'abbiamo dichiarato sino dal principio di questa prima parte. Pertanto dalle cose esposte con l'autorità degli antichi scrittori e dei monumenti osserveremo essersi conosciuto che le prime notizie riguardanti la stessa arte, e sue pratiche tenute nelle primitive età, si riferiscono allo stabilimento fissatosi al tempo di Menes nel basso Egitto, ove fu edificata Memfi, ed ove si dicono sino da quel principio erette grandi opere: ma è da credere che per l'avanti fosse maggiormente abitato l'alto Egitto, e colà stassero abitazioni stabilite in altro modo di quello che la particolare località portò di ordinare nel basso Egitto. Ciò che nel medesimo genere in quelle regioni superiori si conosce di più antico consiste in diverse opere ricavate entro le elevazioni dei monti, che ivi s'innalzano, e che si vedono formate da dure pietre. La parte più elevata del luogo in cui esisteva l'antica città di Tebe offre tuttora moltissimi esempj di simili incavamenti; ed anche in maggior numero si rinvennero nelle superiori regioni dell'Egitto occupate da altre antiche città. Da questi ricoveri formati con minor lavoro possibile, ed in gran parte ricavati nelle grotte naturali del luogo, si suole dedurre la origine delle prime opere degli Egiziani. Siccome già si è osservato in particolare con quanto venne riferito da Diodoro, cioè che gli Egiziani prestavano più cura nell'edificare i loro sepolcri che le case di abitazione; e siccome i medesimi loro più antichi sepolcri si trovano più comunemente incavati entro le viscere dei monti; così nell'Egitto più che in qualunque altra regione si trova convenire la derivazione, che si suole stabilire per le altre comune fabbriche, da quelle primieramente erette per contenere i corpi morti, i quali in Egitto erano gelosamente custoditi, ed anche tenuti nelle stesse loro abitazioni dopo di averli con somma cura imbalsamati. Infatti il carattere più comunemente adottato nelle fabbriche dell'Egitto presenta una certa rassomiglianza con l'aspetto oscuro e depresso che dovevano offrire quegli incavamenti formati nelle viscere delle rupi; ed anche in conferma della scelta di tali luoghi per abitazione a preferenza di quei formati nella aperta campagna con materiali di poca robustezza, come si fecero in altri paesi, si trova convenire la qualità di quel clima, il quale è colà molto caldo e non spesso rinfrescato dalle piogge. Ma quantunque si sieno scritte molte cose e molte altre si possano scrivere sulla deduzione di una tale origine, pure null'altro di positivo si può conoscere di quanto in succinto si è indicato; onde è che di niuna utilità ci sarebbe l'accrescere con altre osservazioni il novero delle private opinioni, o l'imprendere a sostenerne alcuna sulle altre. Nè a questo impresa ci ridurrà il giudizio di coloro che, credendosi avere cognizioni sufficenti di supplire alla illustrazione delle cose che si lasciarono nell'oscurità dagli antichi scrittori, stabiliscono a loro piacimento ben ordinate origini; imperocchè queste, come già si disse, non possono essere dimostrate con nessun documento autorevole. È ben vero però che, oltre il caldo proprio di quei paesi e le rare piogge che cadono, si trova pure essere ridotta la scelta di un tale primitivo genere di abitazione dalla scarsezza del legno atto allo costruzione che susciste nell'Egitto; imperocchè dovettero quei primi abitanti attenersi unicamente all'indicato metodo di formare incavamenti nelle rupi, o di servirsi di naturali ricoveri. Una simile affinità di origine si rinviene negli altri popoli che abitarono tanto le regioni limitrofe dell'Africa, quanto quelle dell'Asia; perchè vivendo essi circa sotto eguale clima, stabilirono pure in circa simile modo le prime abitazioni. Il vero carattere, che si venne a dedurre da siffatti naturali ricoveri e proprii del paese, lo dimostreremo nel seguito osservando le opere che con più sicurezza si possono ascrivere alle età di poco meno remote di quelle ora considerate; poichè da quanto si conosce di questi tempi non si può determinare cosa alcuna sulle opere costituenti la decorazione propria dell'architettura Egiziana.

Importanti notizie però furono trasmesse sui metodi particolarmente impiegati nelle strutture di quelle fabbriche, di cui ci sono avanzate reliquie; giacchè, come si è osservato, si hanno certi documenti che fanno conoscere essersi impiegata sino dai primitivi tempi ora considerati, tanto la struttura fatta con grandi pietre tagliate a forme regolari, quanto quella fatta col materiale laterizio. Considerando il suddetto primo genere di struttura particolarmente nelle grandi piramidi memfiti, che sono i monumenti che con più certezza si possono credere edificati in questa prima età, si trovano le pietre tagliate a forma rettangolare quali s'impiegarono nelle strutture fatte nei tempi in cui si ponevano in esecuzione i più diligenti e ricercati metodi di costruzione. Una

tale circostanza è importante ad osservarsi; imperocchè coloro che sogliono dedurre dalla rozzezza ed imperfezione delle opere la loro maggior antichità, supponendo che solo in tempi meno remoti si conobbe il metodo di tagliare le pietre a forma quadrangolare, ed ordinatamente adattata alle particolari strutture delle opere, troveranno in quelle grandi mole documenti contrarj; poichè erano esse cognite e molto vantate da tutti i più antichi popoli, e precipuamente da tutti quei che abitavano tanto le regioni asiatiche poste verso il Mediterraneo, quanto le europee della Grecia e dell'Italia. E ciò credesi opportuno inoltre di fare osservare in riguardo di quel genere di struttura cotanto vantato e formato con pietre di figure poligone irregolari, di cui molti esempj si rinvengono presso gl' indicati popoli, come nella sezione di quest'opera che prende a dimostrare la loro architettura viene esposto; imperocchè sono palesamente quei generi di strutture non opere dei tempi, come si sogliono credere, ma bensì dedotti dalle particolari qualità delle pietre che somministravano le varie regioni. Infatti le pietre, che di più abbonda l'Egitto, si presentano a grandi massi atti ad essere tagliati a forme rettangolari, e non naturalmente divisi in massi di forma poligona, come sono quelle che più comunemente s'impiegarono nelle designate strutture irregolari. Rinvenendosi adunque in Egitto praticata l'opera quadrata anteriormente a tutte quelle invenzioni che si dicono ritrovate presso gli altri popoli sul medesimo genere di struttura, compreso pure quello composto con pietre di forme irregolari, si viene a stabilire ad evidenza non potersi sostenere con giuste ragioni quella comune opinione adottata da varj moderni scrittori delle antichità, di considerare per opere più vetuste quelle che si vedono fatte con più imperfetti apparecchi, e non essersene edificate alcune con metodo regolare se non nei tempi meno remoti allorchè già si era tralasciata di impiegare la struttura irregolare. Così cadono tutte quelle opinioni che si sogliono basare su particolari monumenti di alcun popolo sanza comprovarle con quanto di più importante si può conoscere essersi fatto sul medesimo genere presso le nazioni che hanno figurato nei tempi anteriori; imperocchè non si può credere che alcun popolo dell'antichità, per poco siasi dato al commerciare cogli altri, non abbia in nessun modo conosciuto quelle opere cotanto vantate ed ammirate per la loro mole e celebrità, nelle quali erasi impiegata l'opera quadrata da tempi assai anteriori a quegli in cui vuolsi stabilire essere essa stata ritrovata presso gli altri popoli.

Le stesse piramidi memfiti offrono altro importante documento per stabilire l'anteriorità ai supposti ritrovamenti fatti in tempi assai posteriori a quegli ora considerati sul metodo di cuoprire i vani con pietre poste proclivi ed a contrasto tra loro; imperocchè è comune opinione degli scrittori delle cose antiche di considerare per primo genere di siffatte strutture, quello che vedesi composto con strati di pietre orizzontali e progressivamente avvicinati verso la superiore parte media. Mentre tanto la cella della più grande piramide, che si conosceva da qualche tempo, quanto quella della seconda piramide, ritrovata ultimamente, si vedono essere state chiuse superiormente con pietre collocate a contrasto tra di loro in modo da presentare l'aspetto di un'opera arcuata e formata con due sole pietre. Questo metodo poteva essere posto in esecuzione solo nei vani di non grande estensione, ed allorchè si avevano grandi pietre: ma nelle opere composte con piccoli materiali e di ragguardevole vastità si dovette necessariamente ridurre lo stesso metodo ad essere formato con maggiore numero di pietre, e ne venne di conseguenza lo stabilimento della struttura inarcata senza avere bisogno di supporre altro ritrovamento. Infatti in alcuni avanzi di piccole opere di Memfi e di Tebe si trovarono ultimamente tracce di strutture inracate fatte, se non nei tempi sin'ora considerati, almeno in quei di non molta minore antichità, come nel seguito particolarmente faremo conoscere. Pertanto osserveremo che i sovraindicati esempj, che si rinvengono nella struttura delle piramidi memfiti, sono documenti incontrastabili per dimostrare la grande antichità delle opere formate sopra i vani di comune grandezza con pietre sorrette per contrasto, come vedesi effettuato nelle strutture inarcate.

Quanto si è osservato essersi attribuito a Tosorthrus o Sosorthus, secondo re della terza dinastia, a riguardo del ritrovamento fatto di tagliare colla sega le pietre impiegate nella struttura degli edifizj, offre altro documento per concedere agli Egiziani l'uso di lavorare le pietre con un tale metodo in tempi assai anteriori a quei che si conoscono in cui vennero impiegate le pietre segate presso gli altri popoli, ciò che pure è importante ad aversi in considerazione per la storia dell'arte; imperocchè ha offerto motivo a diverse discussioni fatte da coloro che sogliono imprendere a considerare le opere degli antichi in ristretti limiti, ossia contenendosi ad osservare separatamente ciò che si riferisce ad alcun popolo in particolare.

Quindi è d'uopo osservare che gli Egiziani dovettero sino da questi primi tempi avere acquistata somma perizia nel lavorare le pietre che s'impigarono nelle suddette varie strutture; poichè si è veduto poc'anzi che la terza piramide memfite era stata in parte costrutta colla pietra etiopica, la quale si conosce essere di qualità molto dura, ed in conseguenza non facile a lavorarsi, e principalmente nel formare gli spigoli degli angoli, quali dovevano di necessità sussistere nella designata opera. Un tale lavoro sarebbe reputato pure nei nostri tempi di difficile esecuzione nonostante tutta l'abilità che si vanta di avere in ogni genere di opera.

Parimenti sino da questi primitivi tempi della civilizzazione dell' Egitto si dovette introdurre la struttura laterizia fatta con mattoni crudi e seccati al sole; perchè se ne hanno memorie di molta antichità. D'altronde il clima di quella regione, assai poco soggetto alle piogge e molto caldo, si prestava ad un tale genere di struttura: ma però convien credere che le fabbriche edificate con il designato metodo venissero erette fuori da tutti quei luoghi che potevano essere inondati dal Nilo; altrimenti sarebbero state quelle opere dalle acque facilmente distrutte. Quindi con più sicurezza si conosce essere stata impiegata la struttura fatta con mattoni cotti nelle regioni bagnate dall'Eufrate, ove poscia si edificò Babilonia; poichè vedesi asserito dalla sacra scrittura che la torre di Babele, come si è osservato poc'anzi, venne edificata impiegando mattoni cotti al fuoco invece delle pietre, e bitume invece di calce. Questa maniera di costruire le fabbriche nella Babilonia si trova anche confermata da tutte le notizie che si hanno dagli scrittori antichi che descrissero le opere di quella città posteriormente edificate. Ivi adunque si può stabilire con maggior sicurezza essersi primieramente impiegata la struttura fatta con i mattoni cotti; ed ivi pure per necessità si dovette porre in uso il metodo di cuoprire i vani con l'opera inarcata; giacchè colle piccole dimensioni, proprie di tale materiale, si potevano chiudere i vani di qualche riguardevole grandezza solo col designato metodo inarcato, come vengono indicate essere state formate diverse opere sotterranee della stessa città. Così parimenti a questa prima epoca si deve attribuire l'uso dell'opera laterizia, mentre presso gli altri popoli se ne rinvengono solo memorie di tempi assai posteriori a quegli ora considerati ed anche incerte, come in particolare vennero riferite da Plinio (40). Non si trova però dalle suddette notizie ben definito l'uso della calce: ma se nella Babilonia si ebbe il benefizio del bitume, nell'Egitto invece si dovette necessariamente supplire con altra materia per collegare la struttura laterizia, e questa ben potè essere ciò che ora dicesi comunemente calce; perchè quel paese abbonda di pietre calcaree onde averne potuto o dal caso o dallo studio conoscere la loro proprietà, allorchè erano cotte dal fuoco, ed estinte coll'acqua mescolate coll'arena, e così supplire coll'arte a ciò che la natura offriva solo nella Babilonia.

Sulle forme delle differenti parti con cui venne costituito il genere di architettura proprio degli Egiziani e degli altri popoli che in quelle età remote seguivano le stesse pratiche, non si può nulla con qualche certezza stabilire; perchè ci mancano monumenti che si possano ascrivere con sicurezza alle stesse età primitive. Però seguendo le disposizioni che si conoscono essere state adottate comunemente dagli altri popoli, e quanto vedesi praticato nei monumenti degli Egiziani dei tempi posteriori, si può stabilire che essi presero ad imitare le più belle produzioni della natura che servirono o di uso in alcune parti delle loro primitive fabbriche, o di momentaneo ornamento delle medesime; come infatti vedonsi evidenti rappresentanze tratte dalla palme, e da altri vegetabili dell'Egitto, come meglio nel seguito faremo conoscere. Pertanto osserveremo che le colonne, principale ornamento utile d'ogni genere di architettura, si dovettero infatti pure in Egitto, come presso gli altri popoli, derivare dal casuale impiego del legno in sostegno di qualche compertura, ed in particolare di quello della palma; poichè le più antiche colonne si vedono precisamente composte con diversi corpi rotondi uniti insieme col mezzo di legamenti, quali si vengono a formare unendo tra loro diversi tronchi di palma per renderli atti a sorreggere grande peso; mentre nelle altre regioni, ove rinvengonsi grossi alberi, le primitive colonne si vedono composte di un solo corpo rotondo, come meglio ciò svilupperemo osservandone gli esempj.

(40) *Laterarias (lateritias), ac domos constituerunt primi Euryalus et Hyperbius fratres Athenis; antea specus erant pro domibus. Gellio Dokius Caeli filius lutei aedificii inventor placet, exemplo sumpto ab hirundinum nidis. Oppidum Cecrops a se appellavit Cecropiam quae nunc est arx Athenis. Aliqui Argos a Phoroneo rege ante conditum volunt quidam et Sicyonem. Aegyptii vero multo ante apud ipsos Diospolin Tegulas invenit Cinyra Agriopae filius; et metalla aeris utremque in insula Cypro.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c.* 57.) Le stesse origini si vedono bensì indicate da altri scrittori, ma non di più comprovate.

Evidentemente prima che gl' indicati ornamenti venissero sculpiti nelle pietre, con cui si edificarono i più nobili edifizj dell' Egitto, dovevano essi essere distinti con colori; imperocchè sino dal tempo del suddetto Sosorthus, secondo re della terza dinastia, vedesi registrato nelle liste di Manetone essersi questo principe particolarmente occupato nel ben dipingere quei caratteri con cui praticavasi spesso di adornare le pareti degli edifizj (41). D'altronde si trova riferito da Plinio essere stata opinione di alcuni che gli Egiziani avessero ritrovata l'arte del dipingere sei mille anni avanti che fosse introdotta nella Grecia. Quantunque effettivamente una tanta antichità si debba risguardare per una vana ostentazione, come bene osservava lo stesso scrittore (42); pure dalla suddetta indicazione si può dedurre con qualche evidenza che sino dal tempo, in cui tennero il regno i principi della terza dinastia, si sia praticato di decorare le fabbriche con alcune parti colorite; della quale pratica se ne hanno moltissimi esempj nelle opere dei tempi posteriori che servono pure in certo modo a confermare il più antico uso. Ed anzi dai medesimi esempj si conosce che solo nelle età più remote si fece uso dei colori per rilevare gli ornamenti; mentre nei tempi meno antichi si conoscono essere stati più freguentemente sculpite nelle pietre; e ciò è ben naturale, perchè riesce assai più facile il fare distinguer un ornamento qualunque con i colori, che il rilevarlo o l' inciderlo nelle dure pietre. Così si viene a ridurre a grande antichità quel metodo di colorire le opere di architettura che si credeva introdotto solo in età assai meno remote.

L'unica forma che con sicurezza si conosca essersi data alle opere erette in questa prima epoca, è quella che costantemente vedesi impiegata nelle piramidi. Se precisamente essa si sia dedotta dalle figure dei monti, come più comunemente si suppose, o da altro naturale modello, non si può ora determinare: ma bensì si trova essa essere nel tempo stesso quella che offriva maggiore facilità, di esecuzione e solidità come lo contestano le simili opere che sussistono da tanti secoli, in modo da non potere essere distrutte altro che per mano dell'uomo, e non certamente per naturali deperimenti. La forma circolare nella base, ed in alto ristretta a guisa di cono, come praticarono di comporre i tumuli sepolcrali alcuni altri antichi popoli, avrebbe certamente offerta anche maggiore solidità di quella quadrata, per essere così evitati gli angoli che facilmente possono scomporsi; ma avrebbe presentata poi assai maggior difficoltà nella esecuzione; poichè si sarebbero dovute ridurre le pietre centinate progressivamente ristrette in ogni ordine, ciò che avrebbe necessariamente prodotto un lavoro di difficile esecuzione, ed improprio di quei primitivi tempi. D'altronde non si sa conoscere per quale vero motivo gli Egiziani ordinassero tutte le loro opere quasi sempre sulle linee rette, e solo alcune poche parti di esse vennissero disposte sulle linee curve. Su questi principj fondamentali si venne a comporre quel genere di architettura che accoppiava ad una somma solidità grande nobiltà, mentre poi era privo di quella eleganza che vedesi impiegata nelle fabbriche dei Greci in particolare. Sul medesimo carattere convien supporre che sieno state edificate le opere di Memfi erette durante il lungo periodo che i principi delle prime dinastie vi tennero il regno, ed in particolare il tempio di Vulcano colla reggia dei medesimi re memfiti: ma nulla di positivo si può ora conoscere su tali primitive fabbriche; onde è che seguendo il nostro divisamento di non intertenerci in vani supposti, ci riserberemo a dimostrare le più comuni pratiche tenute dagli Egiziani nelle differenti fabbriche, allorchè si esamineranno le opere erette nelle successive età, delle quali se ne hanno imponenti reliquie.

Pertanto dalle cose esposte e comprovate coi monumenti si può stabilire che presso gli Egiziani si trovano le più cospicue e vetuste opere che si conoscano erette nelle primitive età; e che presso di loro in conseguenza ebbero origine i principali generi di struttura che si attribuirono poscia ad altri popoli. Questo è quanto che con più certezza si può conoscere sull'arte dell'edificare nel periodo prescritto a questa prima epoca, senza però comprendere tutte quelle cose che sono riferite su particolari opinioni, e che non si possono comprovare con alcun documento antico, nè con alcun ragguardevole monumento; percui esse tutte vennero escluse dal nostro divisamento.

(41) Καὶ τὴν διὰ ξεστῶν λίθων οἰκοδομίαν εὕρατο, ἀλλὰ γραφῆς ἐπεμελήθη. (*Manetone presso Eusebio Cron.*)

(42) *De picturae initiis incerta, nec instituti operis quaestio est. Aegyptii sex millibus annorum apud ipsos inventam, priusquam in Graeciam transiret, affirmant, vana praedicatione, ut palam est.* (*Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXV.* c. 5.)

CAPITOLO II.

DA SESONCHORIS CAPO DELLA DUODECIMA DINASTIA SINO A THUORIS ULTIMO RE DELLA DINASTIA DECIMANONA COMPRESO TUTTO CIO' CHE VIENE ESPOSTO SUGLI ALTRI POPOLI IN CORRISPONDENZA DI TALE EPOCA DI PERFEZIONAMENTO PER L'ARTE EGIZIANA

Imprendendo a considerare quanto venne operato nell'arte dell'edificare entro il periodo di tempo prescritto a questa seconda epoca, cioè dal principio della dinastia duodecima a tutta la dinastia decimanona, come venne determinata nel secondo libro di Manetone, osserveremo primieramente che essa offre monumenti in grande copia e veramente della più bella e propria maniera che si possa attribuire agli Egiziani; laonde devesi questa epoca risguardare come quella dello stato più florido per le arti dell'Egitto. E ciò in modo singolare è da reputarsi degno di considerazione; perciocchè mentre presso gli altri popoli le arti fiorirono maggiormente dopo di aver essi percorso epoche diverse di successivo progresso, nell'Egitto in vece prosperarono in modo più sublime quasi nel loro principio; giacchè nelle epoche posteriori, venendo l'Egitto stesso dominato da stranieri, quel genere di architettura, ch'era proprio del paese, partecipò alquanto delle maniere trasportate dai medesimi stranieri, come ampio argomento ne presteranno i monumenti delle successive epoche. Pertanto osservando ciò che spetta a questa epoca, è da considerare che di Sesonchoris, registrato in capo della suddetta duodecima dinastia, e dichiarato figlio di Ammanemes negli scritti di Manetone, e progredendo secondo l'ordine cronologico da noi determinato, nulla trovasi indicato nelle memorie tramandateci dell'Egitto intorno l'arte dell'edificare, benchè si dica aver tenuto il regno per anni quarantasei. Nulla pure si dice del suo successore Ammanemes, il quale venne ucciso dai proprj eunuchi. Di seguito nelle stesse liste trovasi registrato il nome di Sesostris coll'indicazione di avere soggiogato in nove anni tutta l'Asia e le regioni dell'Europa sino alla Tracia, e che, innalzando monumenti delle sue vittorie, suoleva dichiarare il valore o la codardia dei vinti col far scolpire su cippi le parti genitali del maschio e della femmina. Ma ora di comun sentimento si conviene di riconoscere in Ramses III, che tenne il regno nella decimottava dinastia, il sovrano che fece una tal conquista, come si osserverà nel seguito. Però è da credere che questo principe, venendo in particolar modo distinto e trovandosi assegnato il lungo regno di anni quarantotto, abbia fatto alcune opere in Tebe, ove continuavasi dai sovrani di questa dinastia a tener la sede, delle quali non ne è rimasta memoria, come non sono state tramandate notizie delle altre cose più importanti di questa stessa epoca; perciocchè da Erodoto e da Diodoro si trova essere registrato Sesostris tra i primi sovrani che dopo Menes e Moeris tennero il regno dell'Egitto. Quindi è da credere che effettivamente vi sia stato nell'epoca ora considerata un sovrano per nome Sesostris, e che questo abbia fatto alcune di quelle cose che ora vengono atttribuite a Ramses III, e precipuamente l'ordinamento sulla distribuzione delle terre indicate da Erodoto, che bene si conosce avere esistito prima dell'epoca in cui tenne il regno il suddetto Ramses. Così mentre non si viene ad interamente distruggere quanto vedesi registrato nelle liste di Manetone, che sono i documenti più importanti che rimangono di quelle oscure età, si giunge pure a concordare quanto si deduce dai monumenti che sono relativi a Ramses. Ben è da desiderare che venga fatto un più diligente studio sul modo di potere attribuire a quei due sovrani ciò che a ciascuno può convenire con maggior probabilità senza sopprimere alcuno dei due per evitare ogni intoppo. Il discordar pienamente dagli antichi documenti scritti per seguire alcune particolari opinioni dedotte dai monumenti, porta spesso di dover superare molte opposizioni. Non è di nostro scopo l'entrare in siffatte discussioni storiche; però soltanto ci limiteremo allo stabilire che nell'epoca ora considerata si dovettero fare alcuni miglioramenti nell'arte che abbiamo impreso a descrivere.

Siccome soltanto all'antecedente ed a questa dinastia si attribuisce la pertinenza di Diospoli, ossia Tebe, intitolandole ambedue nelle liste di Manetone di re diospolitani, mentre le altre furono in più gran numero composte di re memfiti; così è da credere che sotto la protezione di questi principi avesse Tebe maggiormente prosperato di Memfi, e che ad alcuno di essi spettasse quanto venne attribuito da Diodoro all'ottavo discendente di Busiride, ch'era egualmente denominato del suo tritavolo; perciocchè, onde non trovar difficoltà sulla corrispondenza del nome, mentre si conosce chiaramente da Strabone, descrivendo egli il nomo distinto collo stesso nome di Busiride, non esservi mai stato in Egitto alcun tiranno che si chiamasse Busiride, si trova poi assai bene convenire ad alcuni dei suddetti re diospolitani lo stabilimento più ampio della città di Tebe, e l'averla cinta con forte mura. Riferiva su di ciò Diodoro che dall'anzidetto re fu fabbricata quella grande città che gli Egiziani chiamavano del Sole ed i greci Tebe, alla quale si diede un circuito di muro di centoquaranta stadj, e venne maravigliosamente ornata con grandissimi edifizj, con tempj magnifici e con ogni abbondanza di belle cose. Inoltre si edificarono le case per i privati di quattro e cinque piani, e per dir tutto in breve essere stata resa splendidissima e beata sopra ogni altra città non solo di Egitto, ma di tutto il mondo. E siccome siffatte opere non si potevano eseguire nel bel principio dello stabilimento della sede reale in Tebe, che dovette accadere sotto Ammanemes, che fu il primo re registrato nel novero dei diospolitani, ma bensì dopo alcun ragguardevole spazio di tempo; così si trova giustamente concordare essersi una tale stabile sistemazione della città portata a compimento incirca sotto al principe ultimamente annoverato, che sembra essersi tenuto perciò in molta considerazione. I grandi tempj ed i magnifici sepolcri che di seguito descrisse Diodoro, come appartenenti a quegli antichi re di Tebe, tra i quali particolarmente imprese ad illustrare quello che dicevasi di Orismandia, si considereranno in corrispondenza delle epoche in cui più probabilmente possono attribuirsi.

Lachares o Labaris, che vedesi registrato di seguito nelle liste di Manetone, si diceva essersi preparato il sepolcro nel laberinto arsenoitico, ossia nel nomo con questo nome distinto (1). E ben si conviene nel non dovere riconoscere nel citato laberinto quello descritto particolarmente ad Erodoto vicino al lago Moeris presso Coccodrilopoli, poichè venne questo costrutto parecchi secoli dopo l'epoca ora considerata sotto i dodici re che precedettero il regno di Psammitico: ma deve credersi che lo stesso Lachares si fabbricasse nel suddetto nomo la tomba che aveva la forma di un laberinto. Su di questa notizia è primieramente importante l'osservare che mentre i re memfiti elevarono i loro più cospicui sepolcri a molta altezza sopra terra a forma di piramide, questi al contrario si costituirono interamente sotto terra; poichè la più approvata opinione ci porta a stabilire essere stati i celebri laberinti degli antichi costituiti in gran parte di opere sotterranee. Infatti tra le reliquie di Tebe, ove tennero la sede i re di questa dinastia, si trovano moltissime tracce di opere sotterranee scavate nelle viscere del monte che ivi s'innalza. Da questa varia struttura impiegata nelle più vetuste opere dell'Egitto quanto divengono vane quelle volgari origini che si sogliono stabilire sull'arte dell'edificare di quella regione; poichè mentre essa presenta alcune opere occultate tra le viscere della terra, ne somministra poi altre anche più antiche che s'innalzavano a tanta altezza quanta mai non portarono le fabbriche degli altri popoli. Le vere origini sono sempre difficili a determinarsi tra l'oscurità dei tempi, e tanto più difficili riescono quando non si vogliano considerare con ponderato esame le opere delle più vetuste età; mentre assai facile si rende lo stabilire origini probabili e derivate soltanto da particolari opinioni, quali comunemente leggonsi negli scritti di coloro che credono veder chiaro con un piccolo lumicino tra le più oscure tenebri che si stendono in limiti indeterminati. Tali sono gli sviluppi che offrono tutti quegli scrittori di storia che in brevi articoli sciolgono a lor talento qualunque più misteriosa derivazione, ed evitando ogni ostacolo, che s'interpone in opposizione ai loro immaginarj piani, stabiliscono francamente la origine di ogni genere di arte.

In seguito della esposta notizia sulla piramide di Labaris ci porta quindi a determinare altro importante documento per la storia dell'arte egiziana, quale è quello di riconoscere nel citato monumento posto nel nomo arsenoitico quella piramide che esiste vicino al luogo in cui fu riconosciuto esservi stato il laberinto dei dodici re che tennero il regno unitamente prima di Psammitico, ed ove ora viene distinto col nome di El-Lahoum nel Fayoum, ed anche di attribuire allo stesso monumento quanto venne esposto da Erodoto sulla piramide

(1) Μεθ' ὃν Λάμαρις ἔτη η', ὃς τὸν ἐν Ἀρσενοΐτῃ λαβύρινθον ἑαυτῷ τάφον κατεσκεύασεν. (*Sincello Chronographia.*)

di Asichi; perciocchè nelle memorie tramandateci da Manetone dopo i tre re che fecero edificare le grandi piramidi vicino a Memfi, considerate nell'antecedente epoca, non si trova altra indicazione di simile opera che quella anzidetta di Labaris; e siccome Erodoto l'annovera di seguito alla terza piramide da lui attribuita a Micerino, così è da credere che a Labaris spetti quanto venne attribuito ad Asichi quantunque sia trascorso grande spazio di tempo tra l'edificatore della terza anzidetta piramide memfitica a quest'epoca. Infatti da Erodoto trovasi esposto che, essendo quel re desideroso di superare gli altri re di Egitto suoi predecessori, lasciò per suo monumento una piramide fatta di mattoni, in cui si leggevano scritte lettere scolpite in pietra che dicevano, *non mi sprezzare paragonandomi alle lapidi e piramidi, perocchè su quelle io tanto prevalgo, quanto Giove su gli Iddii. Toccando il fondo del lago con un palo, e raccogliendo loto quanto al palo si attaccava, di esso formarono mattoni, e così me costruirono* (2). A siffatto genere di struttura si trova concordare l'anzidetta piramide; poichè nella parte inferiore sussistono tracce delle pietre che dovettero servire non solo a consolidare la costruzione, come fu creduto da coloro che la esaminarono negli ultimi viaggi ivi fatti, ma pure per scolpirvi sopra le citate lettere. Nel rimanente poi si vede essere stata edificata con mattoni crudi, come precisamente venne esposto da Erodoto essere costrutta quella di Asichi. Soltanto di altra simile piramide di ragguardevole grandezza si conosce esservene rimaste tracce in Egitto, ed è quella che esiste a poca distanza dalla medesima nel luogo detto Haouarah el-Soghayr, ove si sono riconosciute tracce dell'antico laberinto, ed ove vicino corrispondeva il lago di Moeris sostituito dal canale di Bahr Belâ-mâ. E siccome questa piramide coll'annesso laberinto si conosce essere stata portata a compimento da Psammitico, come si dimostrerà nel seguito; così si viene a render palese essere stata l'anzidetta di El-Lahoum quella che fu costrutta da Asichi, ossia Labaris. Inoltre la sua posizione corrispondente nel nomo arsenotico, e nel tempo stesso al laberinto anzidetto, serve di conferma a quanto venne registrato nella lista di Manetone. Nè per la grande fortezza con cui vennero costrutte siffatte opere, può credersi che quella descritta da Erodoto sia stata interamente distrutta. In tale opinione si trovarono quegli eruditi che impresero a descrivere lo stesso monumento; poichè fu da essi attribuita ad Asichi (3): ma confusero poi questa stessa piramide coll'opera del laberinto, che venne eretto in tempi assai posteriori, nè venne essa fatta conoscere essere opera di Labaris. La indicazione registrata nella lista di Manetone devesi considerare scritta nel tempo che già era stato costruito il laberinto, e perciò si volle designare essersi Labaris preparato il suddetto suo sepolcro vicino al luogo in cui venne poscia eretto il laberinto, e non già che esso avesse costituito il laberinto stesso; poichè queste erano due opere distinte ed elevate in epoche pure distinte. Così mentre la piramide non deve confondersi coll'opera del laberinto, ove venne eretta altra piramide, non si può neppure attribuire a Labaris la struttura dello stesso laberinto, come si fece; giacchè la più approvata tradizione, che si ha di una tale opera, ci porta a stabilire essere stata fatta nel tempo di Psammitico. Riconosciuta così l'opera, che venne descritta da Erodoto, e dichiarata la indicazione registrata nella lista di Manetone non bene spiegata sin'ora, ci resta soltanto ad osservare che, venendo da Erodoto descritta come opera singolare la struttura di mattoni crudi impiegata nella suddetta piramide, è da credere che fosse questa la prima più ragguardevole fabbricazione che si fosse fatta in Egitto coll'opera laterizia, mentre già abbiamo fatto conoscere che siffatta struttura erasi da tempi più antichi introdotta nelle regioni dell'Asia (4).

Degli altri re della anzidetta dinastia, che nel catalogo esposto dall'Africano sono registrati coi nomi di Ammeres, Ammenes e Scemiofris, nulla si trova indicato; ed altronde, essendo stata breve la durata del loro regno, nulla o poco deve credersi che abbiano promosso nelle arti.

(2) Ὑπερβαλέσθαι δὲ βουλόμενον τοῦτον τὸν βασιλέα τοὺς πρότερον ἑωυτοῦ βασιλέας γενομένους Αἰγύπτου, μνημόσυνον πυραμίδα λιπέσθαι ἐκ πλίνθων ποιήσαντα· ἐν τῇ γράμματα ἐν λίθῳ ἐγκεκολαμμένα τάδε λέγοντά ἐστι. ΜΗ ΜΕ ΚΑΤΟΝΟΣΘΗΙΣ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΛΙΘΙΝΑΣ ΠΥΡΑΜΙΔΑΣ. ΠΡΟΕΧΩ ΓΑΡ ΑΥΤΕΩΝ ΤΟΣΟΥΤΟΝ, ʽΟΣΟΝ ʽΟ ΖΕΥΣ ΤΩΝ ΑΛΛΩΝ ΘΕΩΝ ΚΟΝΤΩι ΓΑΡ ʽΥΠΟΤΥΠΤΟΝΤΕΣ ʼΕΣ ΛΙΜΝΗΝ, ʽΟ,ΤΙ ΠΡΟΣΧΟΙΤΟ ΤΟΥ ΠΗΛΟΥ ΤΩι ΚΟΝΤΩι, ΤΟΥΤΟ ΣΥΛΛΕΓΟΝΤΕΣ, ΠΛΙΝΘΟΥΣ ΕΙΡΥΣΑΝ. ΚΑΙ ΜΕ ΤΡΟΠΩι ΤΟΙΟΥΤΩι ʼΕΞΕΠΟΙΗΣΑΝ. (*Erodoto Lib. II. c.* 136.)

(3) *Jomard et Caristie. Description de l'Egypte. Tome IV. Section. III. et Vol. IV. Antiq. Planche* 72.

(4) I mattoni furono ritrovati essere stati lungi quaranta centimetri, larghi ventuno e grossi quattordici, e connessi in modo da produrre una stabile struttura, quale venne infatti costituita per aver potuto conservarsi per tanti secoli. S'innalzava la piramide su di una crepidine quadrata di metri 80 alta 7, ed aveva nella sua base la lunghezza di metri 60. Ora trovasi in gran parte danneggiata negli angoli e nella parte superiore.

Le due successive dinastie, decimaterza e decimaquarta, benchè si dicano composte nella lista esposta da Eusebio l'una di sessanta re diospolitani, e l'altra di settantatre re choiti, pure si trovano prive di ogni notizia e mancanti sino dei nomi dei re che le componevano. Così tale lungo periodo di tempo, che si fa giungere sino a nove secoli, viene lasciato nell'oscurità, ed è da desiderare che dalle tante discoperte, che ne derivano dagli studj fatti sulle antichità egiziane, ne risulti un qualche lume. Però se si considera come sino dalle prime dinastie dei re di Egitto s'innalzarono grandi opere, tra le quali precipuamente devono annoverarsi le grandi piramidi memfitiche, convien di necessità supporre essersene elevate altre non meno cospicue.

Giulio Africano nell'esporre il catalogo di Manetone della decimaquinta dinastia, osservava che i sei re stranieri, da cui essa era composta, si denominavano Pastori, ed erano Fenici, i quali presero Memfi, e nel nomo setroite fabbricarono una città, da dove, prorompendo colle armi, soggiogarono gli Egizj (5). Se effettivamente erano di provenienza fenicia i re della suddetta dinastia, si verrebbe a stabilire essersi sino da queste prime epoche trasferite nell'Egitto cognizioni dai paesi stranieri; mentre comunemente si suol nulla ammettere su tal riguardo: ma non può determinarsi niente di positivo dalla suddetta semplice indicazione. Anzi osservando che nel titolo di questa stessa dinastia esposta da Eusebio diconsi essere stati diospolitani i medesimi re, non può prestarsi alcuna fede alla suddetta notizia, e ciò maggiormente riflettendo che, coll'autorità di quanto Giuseppe Flavio narra aver dedotto dagli scritti di Manetone stesso, si conosce che i re denominati Pastori dominarono in Egitto durante la decimasettima dinastia, come si osserverà nel seguito. Laonde pure alla stessa epoca deve rimettersi lo stabilimento della città nel nomo setroite che venne esposto nella anzidetta indicazione. Così ancora i nomi dei sei sovrani, registrati nella stessa lista esposta dall'Africano, debbonsi trasferire nella suddetta posteriore dinastia. Se pur non si vorrà stabilire esservi stata una invasione di fuorestieri anteriore a quella più comunemente approvata, come sembrano indicarlo alcuni monumenti che nel seguito si esamineranno. Pertanto è da osservare che i riferiti nomi si suppliscono con alcuni altri precipuamente dedotti dalla tavola di Abydos: ma contenendosi siffatte erudite ricerche alla sostituzione di semplici nomi senza alcuna indicazione di positive opere, non offrono alcun lume su quanto abbiamo stabilito di dimostrare. Quindi è che sempre più ci porta a desiderare che sieno fatte più diligenti ricerche su quei vetusti monumenti dell'Egitto per discoprire non solo quali fossero i nomi dei re che dominarono nell'Egitto in queste prime dinastie, ma pure quali fossero le opere che con maggior probabilita possono attribuirsi ai medesimi.

Colla dinastia decimasesta si vengono con chiari documenti a concordare diversi punti istorici degli Egiziani con alcuni avvenimenti degli altri popoli che figurarono maggiormente in quelle vetuste età; cioè che il principio del regno tenuto dalla stessa dinastia avvenne 2272 anni avanti l'era volgare, e che sotto ai primi re della medesima accadde la nascita di Abramo, e Nino successe a Belo nel regno degli Assiri. Quantunque nella lista di Manetone esposta dall'Africano e da Eusebio non si abbiano alcuni nomi dei re che componevano questa dinastia, pure secondo le ricerche del Rosellini si trovarono avervi appartenuto Osortasen I ed Amenemhe I, i quali secondo altra opinione vengono trasferiti nella successiva dinastia. Ma attenendoci a quanto venne stabilito dal Rosellini anzidetto, osserveremo che dei primi tre sovrani della suddetta dinastia sin'ora non si sono scoperti monumenti, nè vengono determinati i loro nomi; e soltanto si credono avere insieme tenuto il regno per anni 141. Fu durante il regno di alcuni di essi che dovette portarsi in Egitto Abramo, poichè Eusebio stabilisce il suo nascere essere accaduto nell'anno primo della stessa dinastia decimasesta. Dalle sacre carte poi si conosce che il patriarca trovò il regno governato da quel Faraone molto florido e che egli stesso fu tenuto in ragguardevole considerazione e compensato con diversi donativi. Si conoscono poi essere stati quei sovrani della stirpe tebana, come vedesi dichiarato nel titolo di Manetone che solo venne riferito da Eusebio. Così è da credere che in Tebe abbiano essi continuato a tener la sede del loro regno, e che questa città sia stata particolarmente da essi fregiata di nuovi monumenti. Di Osortasen I, denominato dagli scrittori Amesses o Amosis, che succedette nel regno stesso dopo un tal periodo di tempo, ossia nell'anno 2131 avanti G. C. si rinvennero diversi monumenti sparsi

(5) Πεντεκαιδεκάτη δυναστεία ποιμένων. Ἦσαν δὲ Φοίνικες ξένοι βασιλεῖς ϛ', οἳ καὶ Μέμφιν εἷλον, ὧν πρῶτος Σαίτης ἐβασίλευσεν ἔτη ιθ', ἀφ' οὗ καὶ ὁ Σαίτης νομός. οἳ καὶ ἐν τῷ Σεθροίτῃ νομῷ πόλιν ἔκτισαν, ἀφ' ἧς, ὁρμώμενοι Αἰγυπτίους ἐχειρώσαντο. (*Giulio Africano presso Sincello Chronographia.*)

per tutto l'Egitto, e precipuamente si prese a considerare un obelisco che rimase in piedi nel luogo già occupato dall'antica città di Eliopoli; poichè su di esso con diversi titoli si lesse il nome di Osortasen, colla importante dichiarazione di signore dell'alto e basso Egitto (6). Non rimane più nulla dell'edifizio a cui quell'obelisco doveva appartenere (7), ma si conosce per tradizione che altro eguale ne rimaneva sino a tempi a noi non lontani, e che tutti e due corrispondevano a lato della porta d'ingresso di una grande fabbrica, come si trovano essere stati impiegati in molti altri edifizj dell'Egitto. Così è da credere che simili simmetrie sieno state poste in uso nell'anzidetto monumento elevato in onore di Osortasen I; perciocchè gli obelischi, trovandosi essere un adornamento all'edifizio, comportavano necessariamente la contemporanea edificazione di una fabbrica. I geroglifici scolpiti nelle quattro facce di tale obelisco si trovarono incavati con molta precisione di lavoro, ciò che serve di chiaro documento per dimostrare la somma perizia che avevano gli Egiziani di quei vetusti tempi in siffattò artifizio eseguito nel duro granito, il quale appena ora con molta difficoltà si giungerebbe ad imitare nonostante tutta la perizia che si vanta di avere in ogni genere di lavoro. Altro simile obelisco venne riconosciuto essere stato eretto in onore dello stesso Osortasen nel nomo arsinoite nel luogo detto Fayoum e vicino al borgo Begyg. Questo obelisco però trovasi attualmente atterrato e spezzato, ed offre di particolare la sua estremità terminata in forma cilindrica tondeggiata con un incastro nel mezzo invece della solita piccola piramide. Non rimangono pure vicino ad esso alcune reliquie dell'edifizio a cui esso doveva servire di ornamento secondo l'accennato metodo (8). Si lesse su di esso, oltre diversi titoli, la dichiarazione anzidetta di signore dell'alto e basso Egitto (9); percui si venne a confermare avere questo sovrano esteso il suo dominio in tutte le citate provincie, ed averle anche adornate con diversi monumenti. Si è confermata una tale circostanza dal ritrovamento fatto nel basso Egitto e precipuamente nei contorni di Memfi, ed anche nell'Egitto superiore vicino ad Abydos, di varie stele con cartelli scolpiti, nei quali si lesse il nome di Osortasen I colla indicazione della data del regno di lui, come si dimostra precipuamente in una di quelle stele trasportate nel museo di Parigi, nella quale è registrato l'anno IX. Altra importantissima stela fu rinvenuta dal Rosellini in Nubia presso la seconda cataratta del Nilo, e trasportata in adornamento del museo di Firenze, colla quale si venne a dimostrare non solo che Osortasen I aveva esteso il dominio sino in quelle provincie, ma pure, per le figure di schiavi su di essa scolpite, avere egli conquistati alcuni popoli delle regioni più interne dell'Africa. Nel luogo in cui fu rinvenuta quella stela, nella deserta pianura detta di Wady-Halfa, si scuoprirono vestigia di vasti monumenti che dovevevano appartenere ad opere erette dallo stesso sovrano; poichè si viddero su alcune reliquie rappresentate e descritte le sue conquiste, come vennero dichiarate dallo stesso Rosellini. Diverse pietre scolpite, rinvenute in Tebe, hanno inoltre fatto conoscere che in questa città insigne, ove dovevasi tenere la sede reale, si edificarono nel tempo di Osortasen I diverse fabbriche (10). Tra le rovine di Karnac si scuoprì pure una base che doveva sorreggere una statua eretta in onore del medesimo eroe, ed il frammento di una piccola statua sedente di lui vidi non sono molti anni in Roma, sulla sedia della quale il Lepsius, lesse oltre il nome di Osortasen I, e diversi suoi titoli, anche la particolarità di essere stata scolpita in durevole pietra, ossia nel granito bruno (11).

Le rinomate tombe di Beni-Hassan poi hanno offerto altro importante documento per contestare le pratiche tenute nelle arti nei tempi ora considerati; perciocchè si lesse su una di esse, la quale appartenne ad un capitanò dell'esercito egiziano nominato Amenemhè, il nome di Osortasen I colla indicazione dell'anno XLIII del suo regno, ciò che ha dimostrato quanto egli lungamente avesse governato, e perciò aver avuto tempo di elevare molti monumenti. Più chiaro documento poi ha offerto questa tomba per la storia dell'arte; perciocchè si vide essa essere stata decorata con colonne scanalate in modo assai simile a quelle del genere dorico dei Greci,

(6) *Burton. Excerpta hierogl. N. II. e Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Monumenti storici. Parte I.*

(7) *Description de l'Égypte. Antiquités. Vol. V. Planches* 26, 27 *et* 28. Rimangono però tracce dell'intero recinto che circondava la città di Eliopoli, il quale era costrutto con mattoni ed aveva la forma quasi quadrata, come si dimostra nella Tav. 26 della citata opera.

(8) *Description de l'Égypte Antiquités. Vol. IV. Planh.* 71 *et Tom. IV. Description de l'obélisque de Begyg par M. Caristie.*

(9) *Burton. Excerpta hierogl. N. II. Pl. XXIX.*

(10) *Wilkinson. Topogr. of Thebes P.* 177.

(11) *Bullettino dell'Instituto di Corrispondenza archeologica anno* 1837.

ma con minor numero di scanalatura e con un semplice plinto per capitello. Si è dalla scoperta e particolare considerazione di queste colonne che si dedusse con maggiori documenti avere i Greci tratti siffatti ornamenti dagli Egizj, come venne primieramente fatto conoscere dal Jomard e poscia dallo Champollion, dal Rosellini, dal Wilkison, dal Jeffimoff e dal Lepsius (12). Certamente dalle erudite ricerche fatte e dalle ultime scoperte sull'importante lettura dei nomi scritti su quelle tombe, non può porsi in dubbio la grande antichità di siffatti monumenti, che corrispondono poco meno di dieci secoli avanti la guerra di Troia, ossia prima che si abbiano certe notizie di avere i Greci imprese a costruire fabbriche con ordinata architettura; e siccome nel seguito di queste esposizioni storiche si vedrà quanto i Greci abbiano profittato delle cognizioni dedotte dall'Egitto per lo stabilimento delle pratiche nelle arti ed anche adoperatisi essi stessi nella edificazione delle fabbriche dell'Egitto; così non può esser dubbio che gli Egiziani sino da queste epoche remotissime abbiano poste in uso le colonne scanalate. Ma se da siffatta architettura impiegata in quegl'ipogei dell'Egitto si volesse far derivare interamente il genere di architettura posto in uso nel seguito dai Greci, si verrebbero a distruggere tutte quelle cose che con qualche fondamento di verità vennero stabilite sull'origine della stessa architettura greca, cioè aver essa conservato nei suoi ornamenti, precipuamente del genere dorico, il carattere delle parti con cui vennero formati i primitivi edifizj col solo legno. Ma per concordare siffatte origini, senza distruggere le più approvate derivazioni, devesi stabilire che ben poterono i Greci aver tratto dagli Egiziani la forma principale delle colonne e le scanalature sculpite intorno alle medesime; mentre poi le parti componenti il sopraornato e gli stessi capitelli delle colonne, ben si conoscono essere di origine puramente greca, come lo contestano tutti i più vetusti monumenti e le tradizioni che ci furono tramandate dagli antichi stessi. Nè di esse si rinvengono nei più vetusti monumenti dell'Egitto precise cognizioni che sieno state poste in uso. Soltanto vedonsi nelle stesse tombe di Beni-Hassan alcuni piccoli aggetti quadrangolari disposti in tutti la lunghezza superiore dell'architrave, che sembrano aver dato motivo alle gocce dei monumenti greci; ma sono quelli continuati in tutta la estensione dell'architrave e collocati ad egual distanza, mentre queste corrispondono soltanto sotto i triglifi del fregio; ed il monumento coragico di Trasillo, esistente sotto le mura dell'acropoli di Atene, è il solo che ci offre fra i tanti monumenti greci l'esempio di gocce collocate senza interruzione e ad egual distanza in tutta la lunghezza dell'architrave a somiglianza di quanto vedesi posto in uso nelle tombe anzidette. Ma nè si trovano altri esempj simili nei monumenti dell'Egitto, nè in quei della Grecia; percui questi singolari monumenti non possono dar norma per stabilire alcune generali derivazioni. Poichè è nostro intendimento di dedurre notizie dal maggior numero di opere insieme prese a considerare, e non da alcuni pochi e singolari monumenti che ci porterebbero a risultati non sempre giusti, non ci interteremo molto in siffatte deduzioni; e ciò maggiormente avendo riguardo alla struttura degli ipogei dell'Egitto che differisce in modo ragguardevole dall'architettura degli altri monumenti più nobili edifizj che servono di principal documento per stabilire le pratiche tenute nell'arte dell'edificare. Pertanto dalle cose esposte potremo stabilire che sino dall'epoca ora considerata si eressero in Egitto colonne scanalate di forma assai simile a quelle del genere dorico dei Greci senza base e con capitello formato da un solo plinto, e che queste stesse colonne dovettero essere assai simili a quelle che servirono di norma ai Greci tutti per stabilire quelle del genere dorico. Ed infatti secondo quanto trovasi indicato da Eusebio avere Amesses o Amosis, sotto al qual nome s'intende di riconoscere l'Osortasen I, tenuto il regno mentre ebbe principio lo stabilimento dei re di Argo, tra i quali comprendonsi molti che si sogliono derivare dall'Egitto (13), è da credere che sino da questa epoca remota si sia cominciato a trasportare dall'Egitto nella Grecia le prime cognizioni sull'arte dell'edificare, ove, prendendosi ad adattare ai mezzi ed al clima

(12) *Jomard. Description de l'Égypte Antiq. Tom. III. — Champollion. Lettres sur l'Égypte. — Wilkinson. Topography of Thebes. — Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia parte seconda. Tomo I. — Iefimoff. Cenni sull'architettura Egiziana. — Lepsius. Sur l'ordre des colonnes-piliers en Égypte et ses rapports avec le second ordre Égyptien et la colonne greque. Annali dell'Instituto di Corrispondenza archeologica Tom. IX.*

(13) *Eusebio Chronolog. Libro II.* Nella edizione di Eusebio di Venezia dedotta dal testo Armeno viene l'indicato sovrano denominato Amesses. *Regnante Amesses, secundo rege Aegyptiorum anno CLVI. Dynastiae XVI in Argivos regnat.* E nella edizione di Milano ultimamente riprodotta dal cardinal Mai nella Collezione degli scrittori antichi tratti dai codici Vaticani, trovasi registrato il nome di Amasi. *Regnante secundo Aegyptiorum rege Amasis in sexta decima dynastia, anno sexagesimo primo supra centesimum imperavit Argivis.*

di questa regione, si riprodussero sotto un carattere proprio e distinto. Quindi nell'esame dei monumenti eretti in Egitto nelle successive epoche potremo anche meglio far conoscere che gli Egiziani prima di porre in uso quel genere di colonne con capitelli a vaso fregiati con ornamenti diversi, impiegarono colonne scanalate in tutta la altezza del fusto e con semplici plinti invece di capitelli al di sopra. E questa circostanza ci confermerà sempre più essersi seguite nelle suddette diverse regioni incirca le stesse pratiche nell'arte che abbiamo impreso a descrivere.

Dopo di Osortasen I si stabilisce aver tenuto il regno Amenemhe I, per essersi rinvenuto scritto il suo nome subito dopo del suddetto suo antecessore precipuamente nelle anzidette tombe di Beni-Hassan. Credesi aver esso corrisposto a quel Timaus, secondo Manetone, o Concharis, secondo Sincello, che rimase vittima dei re Pastori. Se effettivamente si trova concordare nei designati nomi lo stesso principe non si rinviene poi nulla che contesti aver egli adornato l'Egitto con ragguardevoli monumenti. Ed infatti nel breve periodo di tempo di anni sei, che si assegna al regno di lui, non potevansi essere state eseguite grandi opere. E siccome dopo la morte di questo principe accadde la invasione dei così detti re Pastori, ossieno stranieri; così dovette pure succedere una ragguardevole variazione nell'arte dell'edificare per la diversità dei costumi introdotta dai medesimi stranieri; e così da questo avvertimento prenderemo motivo di lasciare per poco le cose egiziane, e passare ad alcune delle asiatiche che con più probabilità possono attribuirsi all'epoca ora considerata.

Dal poc'anzi indicato sincronismo stabilito da Eusebio si vide che Nino teneva il regno già da qualche anno allorchè cominciarono in Egitto a governare i re tebani della dinastia decimasesta; percui trovando esposto che questo re, tra le grandi sue imprese, fondò una vastissima città sul Tigri denominata dal suo nome Ninive, si viene a conoscere che l'arte dell'edificare si promuoveva con egual prosperità nelle anzidette regioni asiatiche che in quelle dell'Egitto. Da Diodoro Siculo sull'autorità di Ctesia venne esposto che Nino dopo di aver fatto la conquista dall'Asia si diede a fabbricare una città grande non solamente maggiore di quante in allora eranvi nell'universo, ma tale pure che nessuno dei posteri ne potesse fabbricare giammai la simile. Pose quella città non sull'Eufrate, come si riferisce dal citato storico, ma bensì sul Tigri, come vedesi dichiarato da Erodoto e da Strabone, e venne da Nino validamente fortificata. Essa era di figura bislunga, i cui due lati maggiori avevano di lunghezza oltre centocinquanta stadj, e novanta stadj erano lunghi i lati minori; così il suo perimetro veniva ad essere di quattrocento ottanta stadj. Le mura di essa, sorgevano all'altezza di cento piedi ed erano sì larghe che vi potevano correre sopra del pari tre carri. Aveva inoltre mille cinquecento torri, le quali erano alte ciascuna duecento piedi (15). Però da quanto venne particolarmente indicato da Strabone si conosce che siffatta grande città disparve subito dopo la caduta dei Sirii, quantunque fosse pure da egli dichiarata più grande di Babilonia. Laonde ora soltanto può prendersi cognizione della sua edificazione da quanto venne indicato nella esposta descrizione, nella quale apparisce singolarmente la fortezza della sua cinta ed il gran numero delle alte torri di cui era munita.

Maggiori opere si narrano essere state fatte da Semiramide moglie di Nino, allorchè essa tenne il regno della Assiria dopo la morte di lui; perciocchè a lei attribuivansi tutti i principali edifizj colle grandi mura di Babilonia. Già abbiamo esposto alcune notizie sullo stabilimento di questa città nel parlare della torre di Babele, e nell'accennare come avesse principio, secondo l'autorità delle sacre carte, da Nembrod. Ora osserveremo precipuamente colla narrazione riferita da Diodoro sull'autorità di Ctesia, per esser quello che espone più storicamente le opere fatte da Semiramide, che essendo questa regina portata a grandi cose, cercò di superare nella gloria

(14) *Diodoro Siculo Lib. II. c. 1. Erodoto Lib. I. c.* 192. *Strabone Lib. XVII. c. I.* Nelle sacre carte trovasi dichiarato essere stata la città di Ninive fondata da Assur con le sue aree e Chale, e si attesta essersi inoltre edificata Resen tra Ninive e Chale, la quale era pure una città grande. (*Genesi cap.* 10, 11 *e* 12.) Laonde a Nino devesi soltanto attribuire l'ampliazione della città stessa e la grande cinta munita con le alte torri quali vennero descritte dai citati storici antichi.

(15) *Diodoro Siculo Lib. II. c.* 3. *e seguenti.* Molti altri scrittori antichi esposero diverse notizie sugli stessi edifizj di Babilonia che vengono attribuiti a Semiramide, tra i quali si annoverano particolarmente i seguenti. *Erodoto Lib. I. c.* 178 *e* 179. — *Strabone Lib. XVI. c.* 1. — *Filone Bizantino. Miracul. II. e VI.* — *Properzio. Lib. III. Eleg.* 19. — *Plinio Hist. Nat. Lib. VI. c.* 26. — *Quinto Curzio Hist. Alexandri Lib. V. c.* 1. — *Giuseppe Flavio Antiq. Jud. Lib. X. c.* 13. — *Filostrato. De Vita Apollonii Tyanei. Lib. I. c.* 15. — *Solino Polyhi c.* 60. — *Orosio Histor. Lib. II. c.* 6. — *Eustazio. Ad Dionys. Perieg. v.* 1005. — *Scogliaste di Giovenale. Ad Sat. X. v.* 171. — *E Giovanni Tzetzes Hist. Chiliad. Lib. IX. v.* 558. *e seg.*

quanti sovrani l'avevano preceduta; perciò essa imprese ad edificare nella Babilonia una città, ed a tale oggetto, scelti da ogni regione architetti ed artefici, congregò da tutto il regno due milioni di uomini per eseguire i lavori proposti. Il muro, con cui si cinse la città, fu di trecentosessanta stadj; ed era interrotto da frequenti torri. Nel mezzo di essa correva il fiume Eufrate che veniva a dividerla in due parti; e tanta fu la magnificenza dell'opera, che le mura furono fatte larghe in modo da esser sufficenti a far transitare sei cari al pari; e l'altezza loro fu tale che, credeva Ctesia, da non trovare credenza in chi l'udisse. Clitarco, e coloro che con Alessandro passarono in Asia, avevano lasciato scritto che il giro delle medesime mura fu di trecento sessantacinque stadj, perchè Semiramide volle che corrispondesse ai giorni dell'anno. Le stesse mura furono fatte di mattoni uniti con bitume, e furono alte, secondo Ctesia anzidetto, cinquanta orgie, e secondo altri cinquanta cubiti soltanto e di larghezza capace solo di contenere due carri che si fossero mossi insieme. Duecentocinquanta torri vennero edificate intorno alle stesse mura, le quali in altezza e larghezza corrispondevano all'ampiezza delle opere. Osservava quindi Diodoro che alcuno doveva maravigliarsi se in tanto circuito di mura si fossero edificate così poche torri; perciocchè essendo in molti luoghi la città circondata da paludi, non parve necessario di edificare torri in quelle parti, giacchè erano dalla natura del luogo bastantemente difese. Tra le mura poi e le fabbriche edificate nell'intorno della città erasi lasciata tutto all'intorno una via larga due pletri. Affinchè la edificazione della città si accelerasse maggiormente, Semiramide assegnò a ciascuno dei suoi cortigiani uno stadio con i fondi necessarj per le spese; ed ordinò che entro lo spazio di un anno dovessero avere fabbricato quanto occorreva. Compiuti tutti siffatti lavori prontamente con approvazione di lei, volle ella far costruire un ponte, ove il fiume era più stretto, il quale ebbe la lunghezza di cinque stadj, e venne basato con mirabil arte nel profondo del letto e sostenuto con colonne distanti l'una dall'altra dodici piedi. Ed affinchè le pietre, con cui venne composto, fossero più saldamente tra loro collegate, le fece stringere con spranghe di ferro assicurate col piombo liquefatto, ed alle colonne aggiunse alcuni grandi massi angolati, le punte dei quali servissero a rompere l'impeto dell'acqua, mentre la rotondità delle colonne medesime per tutta la loro altezza ne temperava poco a poco l'andamento. Il ponte fu coperto con travi di cedro e di cipresso, e con lunghissimi tronchi di palma, ed era largo trenta piedi; nè Semiramide cedeva ad alcuno nella diligenza e cura delle opere. Fu quindi suo pensiere di fare da ambi i lati del fiume per la lunghezza di centosessanta stadj un sotterraneo eguale in larghezza alle mura, la quale opera venne a costare sommamente. Inoltre fece innalzare due reggie all'una ed all'altra estremità del ponte, dalle quali poteva vedersi tutta la città, ed erano esse come di chiave ai luoghi che fossero ricercati. Siccome poi l'Eufrate divideva in due parti Babilonia, correndo verso il mezzogiorno, così le suddette due reggie furono disposte a modo di rocche l'una ad oriente e l'altra ad occidente. Quanto si fosse speso intorno alle quali poteva arguirsi considerandone la loro ampiezza e struttùra; imperocchè quella che giaceva verso oriente aveva il primo circuito di sessanta stadj formato con alte e sontuose mura di mattoni crudi, e conteneva simulacri di ogni genere di animali, che l'arte con colori opportuni aveva rappresentati perfettamente quasi fossero vivi. Il muro di tale cinta, secondo Ctesia, stendevasi quaranta stadj ed era largo quanto sommavano insieme trecento mattoni, ed alto cinquanta orgie. Le torri, che lo fiancheggiavano, avevano l'altezza di sessanta piedi. Un terzo muro circondava la rocca stessa, il quale abbracciava uno spazio di venti stadj e tanto in lunghezza quanto in larghezza superava la struttura del fabbricato di mezzo. Le torri e le mura anche in questa cinta avevano rappresentanze di animali di ogni razza con giuste forme e colori. Ammiravasi tra le altre opere una caccia piena di varj animali, che in grandezza eccedevano quattro cubiti; ed in mezzo ad essi vedevasi Semiramide, la quale, stando a cavallo, saettava un pardo, e vicino a lei era Nino che colla lancia feriva un leone. Tre porte erano state stabilite da Semiramide in quella rocca, sotto le quali v'erano cenacoli di bronzo, che si aprivano con certi artifizj. Siffatto edifizio sì per la grandezza sì per gli ornamenti superava di gran lunga l'altro eretto nella parte opposta del fiume; perciocchè la cinta esterna di quello, fatta di mattoni cotti, non aveva che trenta stadj di estensione. In luogo poi degli animali dipinti vi erano le statue in bronzo di Nino e di Semiramide e dei prefetti dell'impero, e quella di Giove che i Babilonesi denominavano Belo; e si vedevano inoltre con diletto dei riguardanti eserciti schierati e cacce di ogni genere.

Aggiungeva inoltre Diodoro che Semiramide dopo di avere compite tutte le suddette opere aveva in un certo basso luogo della Babilonide scavato un lago quadrato, ogni lato del quale, ch'era racchiuso da un muro

fatto con mattoni cotti collegati con il bitume, stendevasi in lunghezza trecento stadj, ed aveva trentacinque piedi di larghezza. Avendo al medesimo lago rivolto le acque del fiume, essa da ambi i suddetti palazzi fece condurre una strada sotterranea, la cui volta era fatta di mattoni cotti e da ambe le parti intonacata e formata della grossezza di quattro cubiti servendosi del bitume bollito al fuoco per collegare la detta struttura. Erano le pareti della detta via sotterranea larghe l'importare di venti mattoni ed alte dodici piedi oltre la volta; e di quindici piedi era la larghezza della medesima. Compito un tal lavoro ricondusse il fiume nel suo primo letto, cosicchè mentre l'acqua cuopriva il sotterraneo, scorrendovi sopra, Semiramide potea passare dall'uno all'altro palazzo senza varcare il fiume. A quella via sotterranea poi dall'una e dall'altra estremità pose due porte di bronzo, le quali si conservarono sino al regno dei persiani.

Attribuiva inoltre Diodoro a Semiramide la edificazione in mezzo della città stessa di un tempio a Giove che si disse essersi denominato Belo dai babilonesi. Da quanto trovasi esposto da questo storico ben si conosce che dovette servire di base a tale tempio quella torre di Babele, di cui già abbiamo tenuto discorso nel capitolo I. Però sull'alto di quella torre Semiramide aveva fatto innalzare tre statue di oro lavorate a martello e rappresentavano Giove, Giunone e Rea, le quali giungevano sino all'altezza di quaranta piedi, ed erano di gran valore per il peso dell'oro. Mentre quest'opera vantava una più grande antichità, sembra poi che venisse soltanto da Semiramide ristabilita per ridurla a servire di tempio a Belo. I celebri orti pensili poi, che sono celebrati sommamente tra le meraviglie di Babilonia, si credono più comunemente essere stati edificati nei tempi posteriori a Semiramide da un certo re assirio che supponevasi essere stato Ciro; e perciò se ne farà menzione nel seguito. Pertanto è da osservare che Diodoro attribuiva ancora a Semiramide la edificazione di altre città sull'Eufrate e sul Tigri, ove aveva stabiliti emporj per il commercio delle merci che si traevano dalla Media, dalla Paretacene e dalle altre regioni circonvicine. Quindi fece conoscere che Semiramide aveva fatto tagliare nei monti dell'Armenia un sasso lungo centotrenta piedi e largo quindici ed altrettanto grosso, il quale fece primieramente trasportare a forza di buoi e di muli sino al fiume, di poi venne imbarcato e trasferito per acqua a Babilonia, ove lo fece innalzare come spettacolo meraviglioso ai passaggieri sulla via più nobile della città. Venne a quel masso data la figura di un obelisco ed annoverato tra le sette più celebri opere meravigliose del mondo.

Siffatte circostanziate esposizioni rendono chiara testimonianza della somma cura che si diede Semiramide nell'edificare grandi fabbriche. Rimangono ancora alcune tracce che ne contestano la verità delle cose esposte dagli antichi scrittori, le quali furono prese ad esaminare da eruditi viaggiatori (16), e serviranno d'importante documento nella Parte II per stabilire le pratiche tenute nell'arte dell'edificare in tali remote età. Pertanto dalle stesse cose esposte potremo stabilire rispetto alla storia dell'arte che nella medesima epoca continuavansi nelle regioni dell'Asia ad innalzare grandi opere non inferiori in vastità a quelle dell'Egitto ed anzi le sorpassarono nelle opere di munimento, quali erano le mura di Ninive e di Babilonia quantunque fatte coll'opera laterizia, mentre in Egitto non si hanno cognizioni che si fossero sino ai tempi ora considerati costrutte sì grandi opere di tal genere: ma erano poi le altre fabbriche inferiori nella fortezza; perciocchè mancavano quelle regioni asiatiche di pietre egualmente dure di quelle dell'Egitto. Suppliva ad esse per la facilità della costruzione il bitume che si trovava precipuamente nei laghi della Babilonide, percui poteronsi con esso in breve spazio di tempo edificare vastissime opere che mai si sarebbero potute eseguire con altro materiale: ma i mattoni tanto cotti quanto crudi, che venivano congiunti con quel bitume, non erano certamente a paragonarsi per la solidità con le pietre dell'Egitto. Osservasi inoltre comunemente che, mancando nella Babilonide di marmi e pietre ed impiegandosi soventi la anzidetta struttura laterizia, non vennero quelle fabbriche adornate con colonne di alcun genere: ma se si considera soltanto che nella esposta descrizione di Ctesia riferita da Diodoro, il ponte eretto da Semiramide a traverso dell'Eufrate era sostenuto da tante colonne rotonde, si dovrà convenire che se ne fosse fatto uso pure negli edifizj più nobili. Così conoscendosi la somma perizia che avevano i babilonesi nelle strutture laterizie e negl'intonachi fatti col bitume, è da credere che con siffatta

(16) *Pietro della Valle. Viaggi descritti da lui stesso in Turchia, Persia ed India. — Niebuhr. Voyages en Syrie. — Porter Travels in Georgia. Persia ancient Babylonia. — Claudius James Rich. An accout of ancient Babylon. — Mignan Travels in Chaldea, including a journery from Boussorah to Bagdad, Hillah and Babylon.*

struttura abbiano formate colonne con i loro corrispondenti ornamenti. Ed infatti Strabone osservava che per la scarsezza di altro legname nelle case di Babilonia erano praticati i travi e le colonne di legno di palina, intorno alle quali si attorcigliavano cordicelle di giunco dipinto a varii colori (17). Non bene poi si conoscono le proporzioni di quelle colonne: ma per la somiglianza delle altre opere a quanto solevasi fare nell'Egitto, devesi dedurre che pure fossero in egual modo formate le colonne poste negli edifizj di Babilonia. Siccome Strabone ci fa osservare che nella stessa regione non si usavano tegole, perchè non vi pioveva molto; così è pure da credere che le parti sovrapposte alle colonne, fossero egualmente terminate in piano, e composte di un semplice architrave con una grande cimasa, come sono quelle praticate nelle fabbriche dell'Egitto. Negli ornamenti poi si dovettero impiegare pure foglie di palma come nell'Egitto, e molte figure di animali come trovansi indicate essere state poste in uso nelle mura che cingevano i due palazzi. E siccome quelle mura erano fatte con mattoni cotti, così quegli ornamenti figurati dovettero essere stati eseguiti parimenti colla creta cotta. Dicendosi inoltre che quei medesimi ornati vennero dipinti, si viene a conoscere che pure seguivasi in siffatta decorazione l'uso già introdotto in Egitto sino dal tempo di Sosorthus secondo re della terza dinastia, come venne dichiarato colla autorità di Manetone nell'antecedente Capitolo; colla diversità che nelle opere egiziane dipingevansi gli ornamenti scolpiti nelle pietre o marmi per maggiormente distinguerli, nelle babilonesi invece si dipingevano le opere figurate di terra cotta; e ciò praticavasi evidentemente in modo simile a quanto si diedero nel seguito ad eseguire i greci ed i romani; percui è da credere che ne avessero questi tratta imitazione dalle stesse opere babilonesi. Si conosce ancora dall'esposta descrizione che già in quelle fabbriche erasi introdotto l'uso di voltare la costruzione laterizia in arco, come venne praticato nel cuoprire il cuniculo scavato sotto il fiume per trapassare dall'uno all'altro palazzo quando pure scorrevano le acque sopra. Ed un tale uso si trova confermato da Strabone nel dire che per mancanza di legname in Babilonia da per tutto si vedevano volte (18). Il metodo tenuto nel costruire siffatta opera soltanto col benefizio del bitume, che fa sollecita presa, poteva effettuarsi; poichè per quanto grande fosse stato il lago che fu scavato per contenere le acque dell'Eufrate per dar tempo ad eseguire quel cuniculo, non sarebbe mai stato sufficiente per trattenere le acque sinchè si fosse assodata qualunque altra struttura. Conosciuta l'ampiezza del detto lago, e potendosi ancora conoscere il volume dell'acqua che porta il fiume in quel luogo, si potrebbe facilmente calcolare il tempo che si dovette impiegare nel fare il medesimo cuniculo. E quantunque secondo la narrazione esposta da Erodoto l'opera fatta da Semiramide, mentre si rivolsero le acque del fiume nello scavo, si fosse contenuta soltanto nell'arginatura del fiume stesso e nella struttura del ponte eretto a traverso di esso, pure sarebbe a considerarsi per una grande impresa: ma le cose narrate da Diodoro sull'autorità di Ctesia sulla costruzione del suddetto cuniculo, essendo così circonstanziate, che ci portano a credere essere stata veramente quest'opera eseguita. Si uniformarono inoltre i babilonesi alle pratiche dell'Egitto nel ridurre il grande masso di pietra, trasportata dai monti dell'Armenia, a forma di un obelisco, come venne chiaramente dimostrato da Diodoro nella esposta descrizione. Tali sono le principali considerazioni che si possono fare sulle varie esposizioni che si hanno delle grandi fabbriche di Babilonia edificate nell'indicata remota età. E siccome nè di Ninia figliuolo di Semiramide, nè dei suoi successori in quel regno sino a Sardanapalo non si riferiscono più alcune opere imprese ad eseguirsi nell'arte dell'edificare; così faremo ritorno ai monumenti proprj dell'Egitto che possono attribuirsi con più probabilità alla dinastia susseguente a quella che abbiamo ultimamente percorsa.

Gli avvenimenti della decimasettima dinastia vengono precipuamente dichiarati da quanto fu tratto da Giuseppe Flavio trascrivendo il secondo libro di Manetone; cioè che tenendo il regno di Egitto Timaus, creduto aver corrisposto ad Amenemhe, ultimo re della dinastia decimasesta, ed essendo sdegnato Iddio contro quel popolo, si trasferirono dalle regioni orientali uomini fierissimi e di vile schiatta, i quali s'impadronirono dell'Egitto senza trovare opposizione; indi fatti prigioni i regnanti, si volsero crudelmente a bruciar le città e ad abbattere i tempj; e con gli uomini del paese si comportarono da nemici feroci parte scannandoli e parte

(17) *Διὰ δὲ τὴν τῆς ὕλης σπάνιν ἐκ φοινικίνων ξύλων αἱ οἰκοδομαὶ συντελοῦνται, καὶ δοκοῖς καὶ στύλοις. περὶ δὲ τοὺς στύλους στρέφοντες ἐκ τῆς καλάμης σχοινία περιτιθέασιν εἶτ' ἐπαλείφοντες χρώμασι καταγράφουσι.* (*Strabone Lib. XVI. c.* 1.

(18) *Ὑψηλὰ δὲ καὶ αὗται, καὶ οἱ οἶκοι καμαρωτοὶ πάντες διὰ τὴν ἀξυλίαν.* (*Strabone Lib. XVI. c.* 1.) Anche Erodoto osservava che nella Babilonide eravi scarsezza di legname, mentre aveva il benefizio di profittare dell'asfalto.

traendoli in servitù colle loro famiglie. Scelsero poi tra loro un re che ebbe nome Salatis, il quale stabilì la sua residenza in Memfi imponendo gravi tributi sulla provincia sì alta che bassa, e lasciando presidj nei luoghi più opportuni. Pose però maggior custodia verso oriente onde riparare qualunque incursione potessero fare gli assiri in allora più potenti degli altri popoli. Avendo inoltre trovata nella prefettura Saite ad oriente del Nilo presso Bubasti, una città opportunissima a servire di fortificazione, la quale dai più antichi era denominata Avaris, la riedificò, e la cinse con fortissime mura, entro le quali vi pose un presidio di duecentoquaranta mille uomini. Colà si recava nella stagione calda per assistere alla messe e pagare i mercenari ed a provvedere al mantenimento della milizia. Egli morì dopo un regno di diecinove anni, ed a lui succedette Bocon che regnò quarantaquattro anni; e quindi Apachnas che resse il regno per trentasei anni e sette mesi; poscia Apophis sessantun anno, e Janias cinquanta ed un mese; e per ultimo Assis o Asseth che regnò quarantanove anni e due mesi. Osservava in fine lo stesso storico, sempre sull'autorità di Manetone, che furono questi i sei primi re stranieri che fecero sempra la guerra e cercarono d'estirpare l'Egitto fino dalle radici (19). Mentre non si conviene sulla precisa provenienza di quella gente, che prese possesso dell'Egitto, si stabilisce poi di comun consenso che essa occupò soltanto il basso Egitto; e si credono essere state indicate per provincie dell'alto e basso Egitto, nell'esposto documento di Manetone, per le superiori quelle che stavano intorno a Memfi, e per le inferiori quelle che erano verso le foci del Nilo. Dal medesimo documento s'inferisce la totale distruzione degli edifizj eretti anteriormente all'epoca ora considerata nelle stesse regioni, ad eccezione delle grandi piramidi memfitiche, che non si poterono facilmente distruggere; perciocchè chiaramente in esso vedesi indicato primieramente avere quei principi stranieri bruciate le città e demoliti i tempj, e poscia aver essi voluto estirpare dalle radici l'Egitto. Infatti nelle stesse provincie non si rinvengono ragguardevoli monumenti, oltre le suddette piramidi, che si possano con sicurezza riconoscere avere appartenuto alle epoche anteriori alla invasione dei re pastori. L'unica opera che si attribuisce ad essi si è il ristabilimento di Avaris e la cinta di mura fatta intorno a questa città. È forse precipuamente da questo avvenimento che devesi stabilire l'introduzione delle più valide opere di munimento in Egitto; poichè tanto per assicurarsi quegli stranieri il possesso della regione occupata da qualunque incursione di altri popoli stranieri, quanto per impedire che essi stessi stendessero il loro dominio nell'alto Egitto, si resero necessarie le stabili opere di fortificazione; mentre per l'avanti, governando la regione tutta principi del paese, non erasi ancora riconosciuto il bisogno di munire con valide cinte di mura le città. Nel resto poi sono tenuti quei sovrani quali nemici delle arti, e non avere perciò eretto alcuni monumenti di qualche importanza, ed anzi essere stati i distruttori di quei che furono innalzati nei tempi anteriori alla loro invasione. Laonde da qualunque regione siensi dipartiti i suddetti stranieri, non producendo essi altro che devastazioni, non recarono per conseguenza nell'Egitto alcuna ragguardevole e stabile pratica nell'arte dell'edificare. È nell'anno settantesimosesto dei medesimi re pastori che Eusebio stabilisce essere stato Giuseppe trasportato in Egitto dai commercianti Madianiti, la quale epoca corrisponde nell'anno vigesimoterzo del regno di Apachnas; e sotto al suo successore Apophis esercitò lo stesso Giuseppe il ministero nel governo dell'Egitto, come trovasi dichiarato nelle sacre carte.

Siccome da Giuseppe Flavio, esponendo egli alcuni passi di Manetone, si trova indicato che i re pastori dopo di aver tenuto coi loro discendenti il regno di Egitto per cinquecento undici anni, si mossero contro di loro i re della Tebaide e di tutto il restante dell'Egitto per cacciarli dalle terre occupate (20), e siccome non trovasi mai fatta menzione nè di Tebe nè delle altre città dell'Egitto superiore nel dominio dei re pastori; così si stabilisce avere contemporaneamente governato le superiori regioni una dinastia di re legittimi che tennero la loro sede in Tebe e perciò denominati diospolitani. Laonde la dinastia decimasettima si giudica essere stata doppia, cioè composta dei barbari usurpatori, che s'impadronirono di Memfi e delle basse regioni, e dei Fa-

(19) *Giuseppe Flavio delle Antichità dei Giudei contro Apione Lib. I. c.* 5. Lo stesso scrittore quindi fece conoscere che quella gente, che prese possesso dell'Egitto, chiamavasi *Hyksos* che denotava re pastori; poichè *Hyk* significava nella lingua sacra re, e *Sos* nel dialetto comune pastori; e secondo altra opinione si credevano essere essi di provenienza dell'Arabia. Quindi aggiungeva lo stesso Giuseppe Flavio che in altri codici di Manetone leggevasi che *Hyksos* significava pastori prigioni invece di re pastori; poichè, *Hyk* in lingua egiziana ed *Ak* con aspirazione propriamente denotava prigioni.

(20) *Giuseppe Flavio. Delle Antichità Giudaiche contro Apione Lib. I. c.* 5.

raoni legittimi che governarono le regioni dell'alto Egitto e della Nubia; come infatti si trovano dichiarati nelle liste di Manetone riferite dall'Africano, ove si pongono nella dinastia decimasettima quarantatre re pastori e quarantatre tebani diospoliti (21). I nomi di questi re legittimi si viddero scritti nella tavola di Abydos, come vennero in particolare dimostrati dal Rosellini, cioè Amenemhè II figlio di Amenemhè ultimo re della dinastia decimasesta, Osortasen II, Osortasen III, quindi altri due che il solo pronome si conobbe, ed Amosis o Thutmosi, i quali insieme regnarono anni 260, e si trova corrispondere il principio del loro regno nell'anno 2082 avanti l'era volgare, ed il termine nell'anno 1822 (22).

Dell'epoca in cui tenne il regno Amenemhè II non si rinvengono con sicurezza alcuni monumenti, fuorchè l'indicato titolo registrato nelle tavole di Abydos: ma del tempo di Osortasen II si riconosce primieramente un monumento in quella tomba di Beni-Hassan che appartenne al capitano Nevothph; poichè in essa si trovò rappresentato un regio scrivano con una tavoletta su cui si lesse la data dell'anno sesto del regno del suddetto Faraone Osortasen II. Tale tomba ha il prospetto adornato con due colonne di forma assai simile a quelle del genere dorico proprio dei greci con sedici scanalature e con un semplice plinto per capitello. Vedesi l'architrave coronato non da dentelli, ma bensì da alcune gocce disposte ad egual distanza, come sono praticate nel monumento coragico di Trasillo in Atene e non interrotte come vennero comunemente praticate in tutti gli edifizj dorici dei greci al di sotto dei triglifi. Di molta importanza per la storia dell'arte sarebbe stata la cornice se si fosse conservata, ma disgraziatamente trovasi nel monumento del tutto mancante. Nell'interno v'erano pure simili colonne che reggevano il soffitto. Le pareti poi si trovano coperte d'importantissime pitture rappresentanti le imprese di Nevothph, tra le quali si riconobbero alcune figure di prigionieri condotti dal suddetto scrivano avanti al medesimo capitano. E siccome quelle figure si trovano avere un distintivo aspetto europeo, e gli abiti che indossano sono fregiati di meandri ed altri ornamenti proprj dei popoli dell'Asia minore e della Grecia; così si credette essersi voluto in quelle figure rappresentare uomini della Jonia o di alcun altro popolo di quella regione. Ed assai bene a siffatta opinione presta appoggio l'osservare che nel tempo che contemporaneamente tenevano il governo del basso Egitto i re pastori, si trasferirono diversi fuorastieri a soggiornare in quelle regioni, e tra gli altri quegli ebrei che furono protetti da Giuseppe, i quali pure erano provenienti dall'Asia. D'altronde se si osserva che nella lista di Manetone, riferita da Eusebio dei re componenti la decimasettima dinastia, sono dichiarati quei sovrani fenici, ed anche dall'Africano, trasportandoli per una parte nella antecedente dinastia, sono detti greci (23), si viene in certo modo a confermare la stessa circostanza; giacchè sempre come uomini appartenenti alle regioni asiatiche sono dichiarati. Siccome dalle esposte indicazioni per concordare le varie opinioni si venne a stabilire essere stati quei fuorestieri, che occuparono la detta inferiore regione dell'Egitto, provenienti da diversi popoli della parte dell'Asia più prossima alle stesse regioni egiziane; così pure tra essi è da credere che si sieno uniti alcuni uomini appartenenti alla Grecia asiatica, ossia Jonia, alcuni dei quali, volendosi inoltrare verso le regioni dell'Egitto superiore, ritenute sempre sotto il dominio dei re legittimi diospolitani, dovettero essere stati fatti prigioni da quel capitano di Osortasen II denominato Nevothph, al quale appartenne la detta tomba; ed in memoria di tale impresa si dipingessero gli stessi prigioni, mentre venivano presentati dal regio ministro ed offerti in dono per comando del suo sovrano al detto capitano onde concedergli un premio delle vittorie riportate. Così per maggiormente distinguerli furono essi effigiati con le vestimenta proprie ed adornate con quegli ornamenti che erano già in uso nei paesi di loro provenienza. Quindi è da credere, che, essendo essi al servizio particolare di Nevothph, sieno stati impiegati nel costruire la anzidetta tomba, e che in quella edificazione abbiano conseguentemente poste in uso alcune di quelle pratiche che erano proprie della loro patria, e precipuamente le colonne scanalate alla foggia delle doriche. In simil modo dovette essere stata costrutta la tomba che già abbiamo considerata, la quale venne elevata nel luogo medesimo, e riconosciuta aver appartenuto ad Amenemhè, quantunque si conosca aver questo capitano vissuto sotto il regno di Osortasen I; perciocchè potè essere stata portata a compimento alcun poco tempo dopo coll'opera degli stessi prigioni stranieri.

(21) Ἑπτακαιδεκάτη δυναστεία ποιμένες ἄλλοι βασιλεῖς μγʹ καὶ Θηβαῖοι Διοσπολῖται μγʹ. (*Giulio Africano. Presso Sincello Chron.*)

(22) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici Tom. I. c.* 5.

(23) Ἑπτακαιδεκάτη δυναστεία ποιμένες ἦσαν ἀδελφοὶ Φοίνικες ξένοι βασιλεῖς, οἳ καὶ Μέμφιν εἷλον. (*Eusebio presso Sincello Chron.*) Lo stesso si trova registrato negli altri testi del citato autore di cronologia.

Con questa circostanza, mentre il tutto vedesi concordare con gl'indicati avvenimenti risguardanti la invasione straniera dell'Egitto inferiore, si trova pure convenire con la singolarità della maniera greca posta in uso in quel monumento eretto da Nevothph padrone di schiavi greci, la quale differisce in modo ragguardevole dalla maniera posta in uso nelle altre fabbriche dell'Egitto. Siffatto singolar metodo greco trovasi anche confermato negli ornamenti posti nei soffitti, i quali sono pure framisti di meandri di varia forma e simili a quei soliti usarsi dai greci. Laonde la stessa maniera viene ad esser palesata singolare e non corrispondente con quella posta in uso negli altri monumenti dell'Egitto; e per essere assai simile a quella, che è considerata come propria dei greci e degli altri popoli che abitarono l'Asia minore, si viene a stabilire con molta probabilità essere opera dei fuorestieri entrati in Egitto sotto il governo dei re pastori. Così non può seguirsi l'opinione di coloro che emisero dopo la scoperta di questi monumenti, per volere dedurre ogni invenzione nelle arti dall'Egitto, colla quale vennero a stabilire essersi ordinata in quel paese primieramente nell'arte dell'edificare una maniera quasi simile alla dorica, e poscia essersi essa mutata in quella propriamente detta egiziana che è comune in tutti i monumenti dell'Egitto; perciocchè non può mai sostenersi la sistemazione di un ragguardevole cambiamento nelle arti senza la influenza di una potenza straniera, e credere così che si sia mutato carattere agli ornamenti di architettura istantaneamente senza un ragguardevole motivo. Nè per confermare una tale opinione possiamo supporre che tutti i monumenti, creduti essere stati edificati con tal maniera impropria dell'Egitto prima della dinastia decimasettima, sieno stati interamente distrutti sotto il dominio dei re pastori; giacchè abbiamo veduto che essi non estesero il loro potere nelle regioni dell'Egitto superiore ove rimangono monumenti di epoca anche anteriore a quella ora considerata che sono edificati colla maniera più propria degli egiziani. Invece però di fissare la origine della maniera dorica propria dei greci nell'Egitto, possiamo con più probabilità stabilire che le singolari opere costrutte con la stessa maniera presso gli egiziani sieno state fatte col concorso di alcuni artefici provenienti dalle regioni asiatiche sotto il governo dei re stranieri così detti pastori. Quindi da ciò ne deriva di conseguenza che nelle stesse regioni dell'Asia, le quali poscia si compresero nella nazione greca, ed ancora evidentemente nella Grecia propria stessa, erano già da queste remote epoche state stabilite alcune norme nell'arte dell'edificare e precipuamente le colonne del genere dorico, dalle quali ne trassero cognizioni quegli artefici che costruirono le tombe di Amenemhè e di Nevothph nel luogo ora denominato Beni-Hassan.

Di Osortasen III si hanno più scarse notizie intorno a ciò che egli potè aver promosso sull'arte dell'edificare; perciocchè si rinvenne soltanto una stela di pietra calcaria, la quale appartenne ad un certo Eihanofrot che militò sotto di lui. Però dalle memorie, che si ebbero da altri monumenti, si conobbe che era tenuto in somma considerazione dai successivi Faraoni; percui credesi che molto si sia adoperato nel combattere i re pastori, e che abbia con alcune grandi opere beneficata la regione da lui governata, e precipuamente la Nubia, ove ne venne conservata memoria in alcuni monumenti da Thuthmes IV (24).

Dei due altri re che dopo di Osortasen III governarono le stesse regioni superiori dell'Egitto non occupate dai re pastori, si conosce soltanto il nome del primo che dicevasi Amenemhè III, il quale tenne il regno per lungo tempo senza che si abbia conoscenza di alcuna sua precisa opera (25): ma dell'ultimo re della decimasettima dinastia, che con diverso nome appellavasi Amosis o Thutmosis, si conobbe aver corrisposto a quel Misphrathuthosis che più efficacemente imprese a discacciare i re pastori dall'Egitto, come venne esposto da Giuseppe Flavio sull'autorità di Manetone, in modo tale che dicevasi avere confinati quegli stranieri nel luogo denominato Avaris entro uno spazio di diecimila jugeri, il quale essi lo munirono con forte mura, onde assicurare ogni loro avere e porsi al riparo di qualunque sorpresa. Per siffatta impresa ottenne quel Faraone di avere la sua immagine nel celebre edifizio denominato il Ramseseion situata tra le prime della processione ivi effigiata. A questo stesso Faraone si attribuisce una iscrizione rinvenuta nelle grandi cave del Mochattam, nella quale si dichiara che nell'anno XXII del sue regno furono aperte le cave di pietra forte e bianca per ristaurare i tempj di Phtah in Memfi e di Ammone in Tebe. Da questo importante documento rilevasi che già lo stesso re prese possesso di Memfi scacciando i re pastori nel luogo indicato da Manetone, e che col marmo estratto

(24) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Tomo I.*

(25) *Burton. Excerpta hieroglyphica N. I.* Parimenti dalle notizie degli altri scrittori non si hanno memorie.

dalle suddette cave si accinse a ristaurare gli edifizj di quella città che vennero danneggiati dagli stranieri. Quali fossero i ristauri fatti, ora non bene possono determinarsi per conoscere lo stile dell'architettura impiegato in quelle opere; laonde ci limiteremo all'indicare che col regno di questo Faraone ebbe termine l'epoca della devastazione fatta dagli usurpatori nelle inferiori regioni dell'Egitto.

Con più sicure memorie si determinano sì i re che composero la decimottava dinastia sì le opere da essi fatte durante il loro regno. Si suole riguardare quest'epoca come una delle più prospere per l'Egitto; perciocchè i re legittimi, dopo di avere interamente cacciati gli usurpatori, ristabilirono non solamente gli edifizj rovinati, ma ne innalzarono dei più magnifici. Trovasi questa dinastia essere stata composta di sedici re sopranomati diospolitani nelle liste di Manetone esposte dall'Africano e da Eusebio; percui si viene a conoscere che essi continuarono a tener la sede del loro governo in Tebe. Da Giuseppe Flavio nella disputa contro Apione vennero con maggior cura trascritti i nomi dei medesimi Faraoni ed il preciso tempo che tennero il regno. Dopo di essere stati cacciati dall'Egitto i re pastori, nell'esposto modo, si annovera il re Thetmosis, che portò a compimento tale liberazione, e durò a regnare venticinque anni e quattro mesi. Chebron figlio suo assunse il governo e lo resse per tredici anni, dopo di lui Amenophis per venti anni e sette mesi; quindi la sorella di lui Amesses anni ventuno e mesi nove; dopo lei Mephres dodici anni e nove mesi; poscia Mephramuthosis per venticinque anni e dieci mesi; quindi Thmosis nove anni e otto mesi; e poscia Amenophis anni trenta e mesi dieci; dopo lui Horus trentasei anni e cinque mesi; poi la figlia sua Akencheres regnò dodici anni e un mese, e dopo lei Rathotis suo fratello anni nove; quindi Akencheres dodici anni e cinque mesi; poi un altro Akencheres anni dodici e tre mesi; dopo lui Armais anni quattro e mese uno; e poscia Ramesses un anno e quattro mesi; e di seguito Armesses di Miammo anni sessantasei e mesi due, e poscia Amenophis diecinove anni e mesi sei. Ne risulta da questa indicazione una diversità di un re di più di quanti furono registrati nelle liste dello stesso Manetone riferite dall'Africano e da Eusebio, ed anche nel numero degli anni prescritto al loro regno, la quale diversità dovette essere uno dei soliti errori accaduti nelle tante trascrizioni. Quindi esaminando la tavola di Abydos, la processione del Ramseseion, le tombe di Gurnah a Tebe, e quanto vedesi rappresentato nell'edifizio di Medinet-Abu, ove sono registrati i nomi dei medesimi Faraoni, si trovarono pure alcune altre variazioni, delle quali non è di nostra pertinenza il tenerne discorso: ma soltanto prenderemo ad esaminare i monumenti che con maggior probabilità si attribuiscono ai medesimi principi.

Il capo della detta dinastia denominato Amosis o Thetmosis figlio di Misphrathutmosis, ultimo re dell'antecedente dinastia, si trova nei monumenti distinto con il nome di Amenotp o Amenothph, e si rese celebre per avere cacciati interamente dall'Egitto gli usurpatori che sotto suo padre eransi ristretti nel luogo chiamato Avaris. Giuseppe Flavio, esponendo quanto Manetone aveva scritto su di ciò, riferiva che questo Thetmosis figlio di Misphrathutmosis si accinse per via di assedio ad espugnare quegli stranieri con tener cinto il muro da quattrocento mila uomini; e poichè a niun buon esito vide poter riuscire l'assedio convenne con essi che abbandonato l'Egitto se n'andassero tutti con il loro avere ove meglio piacesse. E quegli, lasciando l'Egitto, si rivolsero nel deserto verso la Siria in numero di duecento quaranta mila persone. Ma temendo il poter degli assiri, che in allora signoreggiavano l'Asia, fondarono nel paese detto poscia Giudea una città che era capace delle tante migliaia d'uomini, quante erano essi, e la distinsero con il nome di Gerusalemme (26). Per sì grande impresa furono innalzati ad Amenof I monumenti onorarj non solo poco dopo la sua morte, ma ancora dai successivi Faraoni che lo tennero in somma considerazione. Perciò si rinvengono diverse memorie risguardanti il medesimo principe nei monumenti eretti dai posteriori Faraoni; e precipuamente a Selsilis conservansi tuttavia memorie di lui in una edicola cavata nel monte verso occidente e dedicata da Ramses II, e così in altra simile edicola ivi pure eretta da Menephtah II. A Karnac nelle parti posteriori del grande edifizio, che furono costrutte dal re Thuthmes IV, si trova più volte scritto il nome dello stesso Amenof I. Al lato della porta del terzo propileo dello stesso grande edifizio di Karnac, che è opera pure dei Thuthmes, si rinvenne il frammento di un grande colosso rappresentante il medesimo Amenof I, il quale unitamente a tre altri simili colossi serviva di ornamento a quell'ingresso. Altre simili memorie si trovano esistere tuttora in diversi altri monumenti pure

(26) *Manetone presso Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche contro Apione Lib. I. c. 5.*

in onore di sua moglie, espresse precipuamente con figure dipinte. Nelle tombe di Tebe poi si rinvenne lo stesso Faraone rappresentato sotto l'effigie del dio infernale per denotare essere egli passato tra gli estinti, ed essere pure tra essi tenuto in considerazione. Altre opere figurate risguardanti lo stesso re furono trasportate nei diversi musei che ultimamente vennero adornati con monumenti egizj. Ma non rimangono sicure tracce di alcuna grande fabbrica eretta precisamente sotto al suo regno, per poter conoscere la maniera tenuta nell'arte dell'edificare. Laonde è da credere che dopo di avere espulsi gli usurpatori si sia egli dato più cura a ristabilire gli edifizj che vennero da essi danneggiati, come già aveva fatto suo padre impiegando il marmo tratto dalle cave di Mochattam, che di edificarne dei nuovi. In siffatti ristabilimenti dovette far uso delle pratiche tenute nelle opere con cui furono essi eseguiti, e secondo quella maniera ch'era propria dell'Egitto.

Maggiori documenti pel nostro scopo ci offre quanto spetta a Chebron figlio di Amenof I, ed a lui succeduto nel regno, il quale nei monumenti trovasi distinto con il nome di Thutmes I; perciocchè gli viene attribuito lo stabilimento di quell'edifizio denominato volgarmente il palazzo di Karnac nell'antica Tebe, che divenne poscia immenso per le molte aggiunte fatte dai successivi Faraoni. Da questo Thutmes I si conosce essere stato edificato quel vasto peristilio circondato da portici con pilastri e con grandi figure nel loro innanzi. Con quest'opera sembra che lo stesso principe avesse divisato di compiere un grande edifizio; perciocchè essa si vede essere stata destinata soltanto a servire come di vestibulo ad altra più nobile fabbrica: ma non potè egli effettuare il suo piano, giacchè le altre parti dell'edifizio si conobbero edificate dai suoi successori, come faremo nel seguito osservare. Rimane pertanto nel lato destro della porta che mette in tale peristilio un obelisco del solito granito rosso che porta impresso il nome di Thutmes che lo fece innalzare. Ciò che rimane di conservato dell'indicata parte del grande palazzo tebano, quantunque offra una ragguardevole singolarità nelle figure colossali situate avanti ai pilastri del peristilio, pure non differisce sì nella disposizione sì negli ornamenti da quanto più comunemente praticarono di eseguire gli Egizj. Onde è che sempre più ci confermiamo nell'opinione che, quelle opere le quali differiscono dalla maniera propria dell'Egitto, sieno state eseguite da artefici stranieri che si portarono ad abitare quelle regioni precipuamente sotto il dominio dei re pastori. Ed infatti non può supporsi che in sì breve spazio di tempo si sia passato da una maniera all'altra senza l'influenza di una potenza straniera, come si volle ultimamente supporre. Esaminando le opere dei successivi Faraoni, vieppiù si renderà palese l'esercizio di una tale costante pratica tenuta dagli egiziani nell'arte dell'edificare. Alcune altre opere si conoscono essere state erette in onore dello stesso re e particolarmente un edifizio sacro in Tebe stessa che fu eretto da Thutmes IV. Nel museo di Torino poi conservasi una bella statua colossale di granito bigio che si conobbe aver rappresentato lo stesso Thutmes I, ed essere scolpita con molta abilità, percui si viene a stabilire che l'arte dello scolpire nelle dure pietre si mantenne sempre florida presso gli egiziani, nonostante lo stato d'avvilimento in cui si trovarono ridotti durante l'occupazione dei re pastori. Offre quest'opera una delle più convincenti prove per confermare la somma abilità nell'arte dello scolpire sino dalle remote epoche sin'ora considerate.

Si hanno pure memorie sui monumenti di Amenophis, che succedette nel governo a Thutmes I e che dai medesimi monumenti si deduce essere stato distinto con il nome di Thutmes II. Consistono essi precipuamente in opere figurate ordinate dal suo nipote Thutmes IV, ossia Moeris, per onorare la memoria di lui, tra le quali venne in particolare considerata una statua colossale situata a lato della porta del terzo propileo del grande edifizio di Karnac denominato volgarmente il palazzo reale. Simili memorie si rinvengono pure in onore della regina Amontmai moglie dello stesso Thutmes II: ma precisamente non si possono determinare alcune reliquie di edifizj innalzati al suddetto Faraone e dalla indicata regina, per conoscerne il preciso metodo in essi impiegato.

Alcune più circonstanziate memorie sull'arte dell'edificare delle epoche ora considerate si hanno di Amense sorella di Thutmes III, che credesi aver ad esso succeduto nel regno per mancanza di prole; perciocchè tra le rovine di Eilethya si rinvennero frammenti di iscrizioni che attestavano aver ella contribuito alla edificazione di un tempio colà innalzato, del quale ne rimangono alcune poche rovine che servono a comprovare il comune stile tenuto dagli egiziani in simili opere. Siffatta maniera si trova anche più chiaramente dimostrata nelle ragguardevoli reliquie del tempio che esiste nella valle denominata ora El-Asassif, di cui ne viene attribuito lo stabilimento alla stessa regina Amense ed impreso ad innalzare allorchè essa già era stata associata nel regno dal suo figlio Thutmes IV, il quale poscia portò a compimento l'opera cominciata. Sussistono poi ai

lati della porta che mette nel più vasto peristilio del gran palazzo di Karnac, eretto da Thutmes I padre di lei, due grandi obelischi che si conoscono essere stati eretti dalla medesima regina; ed anzi su uno di questi si lesse che essa l'innalzò prossimi alla porta di prospetto al propileo di Ammone, e vi aveva fatti lavori di cesello in oro puro. Nello stesso palazzo di Karnac si trovorono pure alcune memorie di Thutmes III marito di Amense, e precipuamente sugli stipiti di una porta situata presso al santuario, la quale metteva in alcuna parte costrutta per le cure di lui. Similmente altro stipite di porta con il nome del medesimo Faraone si rinvenne vicino ad Esneh, la quale dovette appartenere ad alcun edifizio pure innalzato sotto al suo governo. Tutte le accennate reliquie si vedono aver appartenuto ad edifizj eretti colla solita maniera propria dell'Egitto, e non avere in nessun modo partecipato di altro genere di architettura.

Più grandi opere si attribuiscono a Mephres, o Moeris, che dai monumenti si distingue con il nome di Thutmes IV, e viene riconosciuto essere stato figlio della regina Amense e di Thutmes III; perciocchè non vi è città o luogo rinomato nei tempi antichi, sì dell'alto sì del basso Egitto, in cui non trovansi reliquie degli edifizj ch'egli fece innalzare per arricchire il paese di comodi e di ornamenti. Erodoto dopo di aver indicato in sucinto le opere fatte dai re che ressero l'Egitto prima di questo Faraone, osservava che di essi non si poteva esporre impresa alcuna di ragguardevole splendidezza: ma di Moeris riferiva che aveva lasciato per monumento insigne i propilei di Vulcano rivolti verso il vento borea; e che aveva scavato un lago, il giro del quale era di tanti stadj quanti poscia ne prescrisse; ed inoltre aveva fatto costruire piramidi pure di grandezza che nel seguito prese a determinare (27). Diodoro poi in più ampio modo descrisse le stesse opere di Moeris dicendo che egli fabbricò in Memfi dalla parte settentrionale i propilei più magnifici di tutti quanti ne esistevano; ed inoltre al di sopra della città scavò un lago di dieci scheni, corrispondente a seicento stadj, di utilità mirabile, come incredibile per la grandezza dell'opera. Imperciocchè si diceva che avesse una circonferenza di tremila seicento stadj; ed una profondità di cinquanta orgie, che si eguagliavano a duecento cubiti, ossieno trecento piedi. Era reputata opera meravigliosa per l'impiego che si dovette fare sì di tante migliaia di uomini sì di molti anni. Ma considerando il bene che ne venne agli egizj, non si poteva mai abbastanza apprezzare. Infatti non essendo eguali le escrescenze annue del Nilo, e l'ubertà dei raccolti dipendendo da una certa misura delle escrescenze medesime, quel re scavò il lago per ricevervi dentro le acque ridondanti, onde nè coll'inopportuno afflusso, allagando la terra, formassero paludi e stagni, nè ristagnando meno del bisogno, la scarsezza dell'acqua nocesse al buon raccolto. Perciò dal fiume aprì un canale di comunicazione col lago, il quale divenne lungo ottanta stadj e largo tre pletri, cioè trecento piedi; così con esso ora ricevendo ora distraendo il fiume, si potesse provvedere alla conveniente quantità di acqua gli agricoltori, tenendo aperta o chiusa la bocca non senza molta diligenza e dispendio; giacchè per aprirla e chiuderla non vi volevano meno di cinquanta talenti. Siffatto lago si mantenne nel seguito dagli egizj per lo stesso uso sino all'età in cui Diodoro prese a visitarlo, ed al medesimo, conservando il nome dell'autor suo, si chiamava di Moeris. Quindi aggiunse lo stesso storico che il re, che scavò quel lago, aveva lasciato nel mezzo un luogo, in cui fabbricò il suo sepolcro e due piramidi l'una per se e l'altra per sua moglie, alte entrambe uno stadio, e vi pose la statua sua e quella di lei in marmo ed in atto di sedere in trono; con i quali monumenti credette di tramandare ai posteri la memoria delle sue proprie virtù (28). Diversi altri scrittori antichi hanno conservata memoria di tali grandi opere, e precipuamente Strabone, Plinio e Pomponio Mela; ed in seguito delle notizie esposte da questi scrittori si prese a ricercare la posizione in cui più probabilmente era stato scavato il medesimo lago, il quale, venendo situato vicino ad Arsinoe, soltanto nell'attuale lago di Fayoum si trovarono convenire tutte le cose che furono prescritte, come vedesi ampiamente dimostrato dal Jomard (30). Così si potè confermare la verità del racconto degli antichi su di sì grande opera. Rimangono ivi pure avanzi di piramidi che ben poterono esser quelle che diconsi erette dallo stesso Moeris. Non così può contestarsi quanto venne esposto sul propileo del tempio di Vulcano in Memfi, ch'era reputato di somma magnificenza e grandezza; perchè non rimangono più alcune certe reliquie: ma è

(27) *Erodoto Lib. II. c.* 101.

(28) *Diodoro Siculo Lib. I. Sez. II. c.* 4.

(29) *Strabone Lib. XVII. — Plinio Hist. Nat. Lib. V. c.* 9. *e Lib. XXXVI. c.* 12. *— Pomponio Mela Lib. I. c.* 9.

(30) *Description de l'Egypte Tom. VI. Memoire sur le lac de Moeris comparé au lac du Fayoum.* In tale memoria si prendono ad esaminare le più circonstanziate disposizioni che offre quella località per confermarne la coincidenza.

da credere che fosse stato costrutto in circa egual modo dei tanti altri simili edifizj che ancor sussistono. Ciò è quanto può osservarsi intorno alle opere attribuite dagli antichi scrittori a Moeris.

Dalle reliquie superstiti poi si trova che questo Moeris, ossia Thutmes IV, fece edificare alcuni tempj a Semne adorni con sacre scolture di nitido lavoro, come si trovano comunemente fregiati gli edifizj di questo Faraone, che si rinvengono lungo il Nilo dalla Nubia all'Egitto. Al medesimo sovrano si attribuisce lo stabilimento del tempio di Amada e di averlo portato a buon termine di costruzione senza poterlo ultimare; giacchè si conosce essere stato compito dal suo figlio Amenof II e dal nipote Thutmes V. Però da quanto rimane della edificazione eseguita dallo stesso Thutmes IV ben può conoscersi la nobiltà della costruzione, e la esattezza del lavoro. Si trovò essere stato fregiato d'importanti opere figurate scolpite sulle sue pareti; e tra l'iscrizioni, che leggonsi, si conobbe da una di esse, incisa sugli stipiti della porta, che questo Thutmes aveva fatto il tempio di pietra arenaria, quale infatti si ritrovò costrutto dalle reliquie superstiti. Ad Ombos sussistono parimenti grandi stipiti di una porta di altro tempio, su cui si lessero iscrizioni dello stesso sovrano. Così ad Edfu si rinvennero altre iscrizioni in suo onore che dovettero appartenere ad edifizj da lui stesso eretti e ristabiliti poscia nei tempi posteriori. Parimenti ad Eilethya si scuoprirono altre simili reliquie di edifizj che si conobbero appartenere a questo Faraone. Più grandi monumenti sussistono in Tebe, ove rimane un tempio consacrato ad Amonrè dallo stesso Thutmes IV nel luogo ora denominato Medinet-Abou, il quale si conobbe essere stato poscia adornato con scolture nei tempi posteriori. Considerando le opere di questo Faraone, che non furono da lui stesso portate a compimento, si viene a confermare quanto trovasi registrato nelle memorie di Manetone; cioè aver egli tenuto il regno nel periodo non maggiore di dodici anni. Però in sì breve tempo potè inoltre portare a compimento il monumento di sua famiglia posto nella valle ora denominata El-Asassif, il quale venne primieramente stabilito dalla regina Amense, mentre collo stesso Moeris partecipava del reggio governo, come già si è accennato; e vedesi tale monumento essere stato architettato con buona struttura. Anche maggiori opere di questo Faraone si riconoscono nel grande edifizio di Karnac, e precipuamente nella parte posteriore, ove esiste un nobile santuario costrutto interamente col granito: ma essendo poi distrutto nella invasione persiana, fu ristabilito da Filippo Arrideo evidentemente colla stessa architettura con cui venne primieramente edificato, come apparisce da molte iscrizioni che si lessero sulle reliquie superstiti. Il medesimo edifizio era rinchiuso in un recinto di bella costruzione di pietra arenaria, del quale rimangono ancora alcune reliquie che portano scolpito il nome di Moeris. Innanzi al propileo, che metteva in tale recinto, stavano eretti due grandi obelischi monoliti, uno dei quali si riconosce in quello che ora ammirasi sulla piazza Lateranense in Roma, ed è considerato per uno dei più grandi che si conoscono. Vedesi scolpito con molta diligenza nell'intaglio dei geroglifici che ricuoprono le sue facce, nei quali venne espresso che lo stesso Thutmes eresse due obelischi grandi di prim'ordine, risplendenti di oro puro, avanti ai due propilei del tempio di Ammone. A quel recinto succede un peristilio con portici, e poscia un'ampia sala ornata da molte colonne, nel cui lato destro corrispondono camere, in una delle quali lo stesso Moeris fece rappresentare una lunga serie di re suoi predecessori. Parimenti nel terzo propileo dello stesso edifizio di Karnac Moeris fece scolpire la effigie di Thutmes II nel mezzo di due divinità; ed una statua colossale egli fece situare avanti al medesimo propileo che rappresentava il suddetto suo antenate. A qualche distanza dal medesimo edifizio tra settentrione ed oriente rimangono tracce di altro edifizio che si conobbe essere stato edificato dallo stesso Faraone. Osservasi in generale che tutti i monumenti, scolpiti sotto il regno di Moeris, offrono una eccellente esecuzione di lavoro e buone proporzioni di architettura; percui si viene a stabilire esser l'arte nell'epoca ora considerata giunta ad un grado di perfezione quanto in ogni altro tempo di maggior prosperità per le arti in Egitto.

Pertanto dalle cose esposte è importante l'osservare che le parti superstiti del grande edifizio di Karnac, che si dicono edificate precipuamente dai Thutmes, presentano tuttora colonne e sopraornati di quel genere di architettura che si considera essere proprio degli egiziani, decorato però con semplicità e non con quella varietà di capitelli fregiati con ornamenti diversi e teste umane che si vedono nei monumenti dell'epoche posteriori. Le colonne sono di giuste proporzioni rispetto al medesimo genere di architettura, e di simili giuste proporzioni sono i sopraornati. I piloni, che costituiscono i propilei edificati nell'ingresso di ciascun recinto nella stessa parte anteriore di quel vasto edifizio, sono pure formati in simil modo di quei comunemente pra-

ticati nelle altre fabbriche più nobili dell'Egitto; e nel modo medesimo si conoscono essere stati situati avanti di essi gli obelischi, le colossali immagini tanto sedenti quanto poste in piedi. Siffatte opere servono di chiaro documento per contestare essersi nell'Egitto adottato lo stesso metodo di edificare sino dalle più remote età di quello che venne dichiarato nei monumenti dell'epoche posteriori essere proprio di quella regione; e non essersi mai passato dal genere, che si suol designare col nome di dorico greco, quale si trovò posto in uso nelle poc'anzi citate tombe di Beni-Hassan, in questo proprio dell'Egitto; giacchè tanto il breve spazio, che vi passò tra l'epoca della costruzione delle suddette tombe a quella dell'edificazione della citata parte posteriore dell'edifizio di Karnac, quanto alcuna varietà di clima e di pratiche tenute sotto il governo dei medesimi Faraoni, sono tutti ostacoli per supporre essersi dato luogo ad una sì grande mutazione. Infatti come mai potevansi costruire colonne e sopraornati che partecipassero dell'architettura, che si suol dire imitativa, mentre nell'Egitto si tenevano nelle primitive abitazioni pratiche del tutto contrarie a quelle che dettero origine a quel genere di architettura che si rese tanto comune nelle regioni meridionali dell'Europa e delle asiatiche che con esse confinano. Laonde in seguito delle esposte monumentali considerazioni non si potranno approvare quelle opinioni pubblicate ultimamente, colle quali si venne a stabilire avere pure l'architettura imitativa avuto la sua origine nell'Egitto, senza opporsi alle costanti pratiche tenute dagli egiziani nell'arte dell'edificare, quali sono dimostrate dai monumenti loro, e senza aver riguardo alcuno alla qualità del clima proprio del paese che non comporta coperture rialzate nel mezzo sugli edifizj e tutte quelle parti che si deducono con molta analogia dalle comuni strutture primieramente fatte con semplice legname in altre regioni. Mentre all'opposto i citati monumenti, che nell'Egitto non si trovano partecipare dell'architettura propria di quella regione, con più convincenti documenti si possono dimostrare essere opere di artefici stranieri che si portarono ad abitare quello stesso paese sotto la indicata dominazione eziandio straniera all'Egitto.

Succedendo Mephrathutmosis a Moeris, che dai monumenti si conosce essersi distinto con il nome di Amenof o anche Amenophis, si portò a compimento il tempio di Amada, ch'era stato cominciato dallo stesso suo padre Moeris. Egli poi vi fece scolpire precipuamente alcuni riti religiosi che si solevano celebrare nella consacrazione degli edifizj; e nelle iscrizioni ivi poste si lesse aver dedicato quel tempio nell'anno terzo del suo regno. Dovette pure aver contribuito alla prima edificazione del tempio dell'antica Talmis, che fu poi ristabilito e maggiormente decorato nei tempi assai posteriori; perciocchè si rinvenne in una parte di esso scolpita la sua immagine. Altre reliquie di un tempio edificato dallo stesso Amenof II si trovano esistere a Silsilis, dalle quali si conobbe non essere stato l'edifizio per anche ultimato ed incavato nella rupe che ivi s'innalza. Si conobbe ancora avere lo stesso Amenof fatto costruire tra il primo ed il secondo propileo del grande edifizio di Karnac un peristilio formato con pilastri, del quale ora rimangono soltanto poche reliquie, che però sono sufficenti a dimostrarne tutta la sua struttura. Ed iscrizioni in suo onore si lessero sul terzo pilone di quel medesimo edifizio. Altre simili memorie si rinvennero scolpite su monumenti presso la stessa Tebe, che dovettero essere stati dal medesimo Faraone in alcune parti edificati; e dimostrano tutte siffatte reliquie essersi tenuto lo stesso genere di architettura che venne dagli antecedenti principi stabilito. Dall'anzidetto tempio di Amada, per quanto trovasi esposto nella grande opera di Gau, si conosce che le colonne impiegate nel suo prospetto sono ancora senza quel genere di capitello formato a guisa di vaso che è sì comune nei monumenti dell'epoche posteriori, ed hanno invece per capitello un semplice plinto.

Thutmes V figlio del suddetto Amenof II, succedendo nel regno, aggiunse al tempio di Amada nella Nubia, cominciato a costruirsi da Thutmes IV e continuato da Amenof II, una sala con pilastri che forma pronao al tempio stesso. Importanti iscrizioni geroglifiche sussistono sugli architravi di tale edifizio, da una delle quali si trovò dichiarato essere stato edificato colla pietra arenaria; e sulle pareti furono scolpite diverse rappresentanze religiose risguardanti lo stesso Thutmes V. L'architettura di siffatta aggiunta corrisponde a quella dell'edifizio, ossia a quel genere di decorazione più semplice che distingue i monumenti delle vetuste età dell'Egitto. Si conobbe avere inoltre questo stesso Faraone aggiunta una parte di fabbrica al grande edifizio di Karnac, che corrisponde vicino al peristilio costrutto da Thutmes I. Nelle tombe di Quornah scorgonsi pure rappresentanze dipinte che risguardano alcune imprese e conquiste fatte da questo Faraone; e da alcune iscrizioni esistenti nelle stesse tombe si dedusse esservi stato un edifizio proprio di questo Thutmes, il quale, di-

stinguendosi col nome di lui, si diceva Thutmeseion: ma di esso non si rinvennero sin'ora alcune tracce tra le reliquie di Tebe, ove credesi che fosse stato eretto. Siccome questo principe soltanto pochi anni tenne il regno, come si trova indicato nella leggenda di Manetone esposta da Giuseppe Flavio; così è da credere che non abbia innalzato opere di molta vastità.

Amenof III, ossia Amenophis sopranomato Memnone, per aver regnato dopo del suo padre Thutmes V più di trent'anni, secondo ciò che trovasi dichiarato nel citato documento, potè innalzare più grandi edifizj; ed infatti molte sono le memorie di questo Faraone che si rinvengono nei monumenti dell'Egitto, ed anche nelle regioni della Nubia, ove esiste un tempio denominato di Soleb, che si conobbe essere stato edificato da questo Amenof, e che si trovò adornato con colonne e ornamenti corrispondenti al solito genere di architettura, come venne esposto da Cailliaud. Vicino alle isole di Phile e di Begh rimangono reliquie di alcune memorie monumentali di questo Faraone che contestano avere egli in quei luoghi eseguite alcune opere. Nelle grandi cave di pietra arenaria di Silsilis si rinvennero due tempietti monoliti con iscrizioni relative allo stesso Amenof. Ed anche nel grande tempio di Eilethya si conobbe avere egli contribuito per alcuna parte a renderlo più nobile e sontuoso. In Tebe poi, ove i Faraoni innalzarono i maggiori edifizj, si rinvennero notizie di opere sue magnifiche per struttura e per ornamenti. Dai due grandi colossi sedenti ivi sussistenti, che si conobbero avere rappresentato lo stesso Amenof III, e che l'uno di essi venne conosciuto essere stato il Memnone canoro ricordato dagli scrittori greci ed ampiamente descritto dal Letronne (31), si dedusse che ivi esisteva un vasto edifizio innalzato dallo stesso Faraone, e perciò denominato Amenophion. Si trovano infatti corrispondere sulla direzione dei medesimi colossi alcune reliquie che dimostrano chiaramente essere stato eretto un vasto edifizio, come precipuamente si trova indicato dal Wilkinson nella sua pianta topografica di Tebe. Consistono tali reliquie in alcune sostruzioni che dovevano appartenere a quelle grandi sale adornate da molte colonne che precedevano le parti più interne degli edifizj maggiormente nobili. Rimangono pure due grandi stele, su cui vedonsi scolpite le immagini dello stesso re e della sua consorte che ricevono la vita da Amonrê e da Sokari-Osiride; percui si venne a dedurre che tale Amenophion era principalmente dedicato a Sokari-Osiride. La estensione, che occupavano le reliquie, le quali si conoscono avere appartenuto allo stesso edifizio, lo dimostrano essere stato non solamente decorato con grandi opere, ma pure di molta ampiezza e grande elevazione. È veramente una perdita per la storia dell'arte che non si possa conoscere la sua architettura dalle poche rovine che sovrastano; perciocchè se la fabbrica corrispondeva in grandezza alla mole dei due anzidetti grandi colossi, soltanto di assai pure immensa mole doveva esser costituita. Siffatte colossali reliquie ci palesano chiaramente quanta fosse la propensione di questo Faraone per le opere grandi, e furono di ammirazione anche nelle età posteriori e precipuamente nel tempo del dominio romano, allorchè s'innalzarono opere della maggior vastità, come lo attestano le descrizioni che ci hanno tramandate gli antichi scrittori (32).

Più conservate reliquie rimangono di altra grande opera impresa a costruirsi in Tebe dallo stesso Amenof III, quale è quella dell'edifizio denominato ora volgarmente di Luqsor, che venne con la maggior esattezza rappresentato nel terzo volume della grande descrizione dell'Egitto; perciocchè rimane di esso quanto è sufficente a conoscere la intera sua architettura. Dalle cose esposte nelle tante scolture che adornano quell'edifizio si dedusse che tutta la parte posteriore sino al portico formato di una doppia fila di grandi colonne fu eseguita da questo Amenof Memnone. È in questo monumento che si trova con maggior chiarezza dimostrata la maniera tenuta nella edificazione dei più nobili edifizj eretti nelle età ora considerate; perciocchè si vedono tutte le più minute parti che costituiscono un tale genere di architettura. In esso appariscono più palesamente per la prima volta le colonne adornate con capitelli fatti a forma di vaso o campana, tanto con la parte più larga rivoltata verso il basso quanto questa collocata all'opposto verso l'alto, ossia nel modo simile che vedesi comunemente

(31) *Letronne. La statue vocale de Mèmnon considérée dans ses rapports avec l Egypte et la Grèce.* Nella grande opera della Descrizione dell'Egitto Tom. II Cap. IX Sect. II venne inserita una illustrazione dei medesimi monumenti fatta da Jollois e Devilliers, e nelle Tav. XX, XXI e XXII Vol. II se ne riportano i disegni.

(32) Presso gli antichi scrittori si trovano memorie degli stessi monumenti da Strabone (*Lib. XVII.*) da Diodoro Siculo (*Libro I. c. 1. e Libro II.*) da Pausania (*Libro I.*) da Luciano (*Philopseudes et in Toscaris.*) e da Filostrato (*De Vita Apollonii Tyanensis Lib. VI. in Jeon. Lib. I; et in Heroica.*)

praticato nel capitello del genere corintio. Sono poi i medesimi capitelli adornati con una specie di bacelli tondeggiati, i quali ornano pure i fusti delle colonne a guisa di scanalature, con fasciature da capo e da piedi ed anche nel mezzo. Vedonsi gli stessi capitelli fregiati con grandi foglie ed altri ornamenti che divennero poscia comuni nell'altre fabbriche dell'Egitto. Non però ancora esiste in questo monumento quella varietà di decorazione praticata nei capitelli dello stesso edifizio nelle epoche posteriori, ed anche quelle teste umane con cui vedonsi adornati i capitelli delle stesse età meno remote. Serve inoltre questo stesso monumento per contestare vieppiù essersi conservata sempre la maniera propria dell'Egitto da tempi più vetusti nell'arte dell'edificare, come già si è dichiarato nell'esame degli antecedenti monumenti. Rimangono poi nel luogo medesimo alcune reliquie di una grande via che dal prospetto principale dello stesso edifizio di Luqsor si dirigeva ai propilei del tempio di Scions presso l'altro edifizio di Tebe detto di Karnac, e che era fiancheggiata nei due lati da figure colossali di sfingi aventi il corpo leonino e la testa di ariete, le quali vedonsi scolpite nella pietra arenaria con bell'artifizio. E siccome sopra alcune di tali figure si lesse il nome di questo Amenof-Memnone; così si dedusse essere stata dal medesimo Faraone costituita una tale grande via di comunicazione tra quei vasti due edifizj, la quale costituiva certamente altra grande opera di somma importanza. Benchè debba credersi che questa non sia stata la prima opera di tal genere che si sia fatta in Egitto, giacchè se ne conoscono tracce avanti ad edifizj di evidente anteriore edificazione; pure è desso il primo esempio che con più sicurezza se ne possa determinare l'epoca della sua struttura. Si hanno inoltre alcune figure umane sì sedenti sì in piedi che si credono essere state deputate a servire di ornamento ad altre simili vie, come precipuamente si citono le sei sedenti nel museo Vaticano, sul cui sedile leggesi il nome di Amenof III. Parimenti vicino al luogo in cui si è stabilito esservi stato in Tebe il grande edifizio distinto col nome del medesimo Faraone, ossia l'Amenophion, si rinvennero due grandissime figure di sfinge con testa umana scolpite nel duro granito rosso, le quali dovevano pure essere state in egual modo impiegate; perciò sempre più si viene a conoscere avere questo stesso Faraone eseguite altre simili opere, e se non ne fu l'institutore delle medesime, ne fece certamente delle più nobili e più vaste di quante ne esistevano per l'avanti in tutto l'Egitto, come lo dimostrano le citate reliquie. Così questo principe nel lungo tempo che tenne il regno, il quale venne determinato nelle memorie di Manetone tramandateci da Giuseppe Flavio, essere stato di anni trenta e dieci mesi, potè imprendere grandi opere, e contribuire moltissimo a portare l'arte dell'edificare a quel grado di perfezione rispetto al suo genere, che giunse ad avere sotto al governo dei re componenti la decimottava dinastia.

Nell'anche più lungo spazio di tempo che resse il regno di Egitto Hor od Horus figlio del suddetto Amenof III, che nelle stesse memorie di Manetone si fa giungere sino ad anni trentasei e cinque mesi, s'innalzarono altri grandi monumenti che attestano essersi la stessa arte di edificare mantenuta in quel grado di perfezione che ebbe un più certo principio da Amense e da Moeris, nonostante che il suddetto principe si sia molto adoperato nella guerra ed abbia riportate diverse conquiste. Tra le opere ordinate da questo Horus si annovera quell'aggiunta di portico formato da due file di grandi colonne, che venne fatta all'edifizio denominato di Luqsor e stabilito da Amenof III, come si è poc'anzi indicato; perciocchè sulle pareti, che racchiudono tale portico, si lesse il nome di questo Faraone. I capitelli sovrapposti alle stesse colonne sono di quei formati a vaso con ornamenti di fiori di loto e delineamenti angolari, quali si veggono in tanti altri monumenti. Nel lato meridionale del grande edifizio di Karnac si trovarono ragguardevoli reliquie di una grande via adornata nei lati da colossali figure di sfinge con testa di ariete scolpite nella pietra arenaria, le quali, portando scritto il nome di questo principe, si conobbero essere opere di lui; ed opera sua doveva essere la parte del medesimo edifizio da cui si partiva la stessa strada, e precipuamente il quarto propileo che formava prospetto alla medesima via. Negli stipiti della porta, collocata nel mezzo di quei piloni, si viddero scolture relative al medesimo Faraone. Si conobbe ancora che opera di lui era la prima edificazione del terzo propileo dello stesso edifizio; percui giustamente si vide comprovare quanto trovasi scritto sulle basi delle anzidette figure di sfinge, cioè avere Horus fatte grandi costruzioni nelle residenze di Tebe. Un tempio incavato nel masso nella Nubia, vicino a Dgebel-Addeh, si conobbe pure dalle scolture in esso esistenti essere opera di Horus; e così un altro simile edifizio sotterraneo esistente a Silsilis, ove pure si rinvennero scolture risguardanti lo stesso principe, e precipuamente le conquiste riportate sui popoli dell'interno dell'Africa, ove è rappresentata la sua fortezza nel combattere quegli stranieri, come in particolare vennero dal Rosellini dichiarate.

Della regina Tmauhmot, ossia Akenchres figlia del suddetto Horus, che successe a lui nel regno di Egitto, non si rinvengono alcuni monumenti appartenenti all'arte dell'edificare che con sicurezza si possano assegnare all'epoca in cui resse il governo la suddetta principessa, che, secondo la citata autorità di Manetone esposta da Giuseppe Flavio, si conosce aver durato dodici anni ed un mese; percui non può determinarsi nulla di preciso sulle nostre ricerche in tale periodo di tempo.

Ramses I, denominato altrimenti Rathotis, succedendo nel regno alla sua sorella Tmauhmot-Akencheres, e governando l'Egitto per nove anni, non si conosce che abbia erette grandi opere; perciocchè soltanto con più sicurezza può determinarsi avere egli fatta eseguire la sua tomba a Biban-el-Moluk, la quale si è trovata essere ancora semplicemente composta di un lungo corridojo cavato nel monte che mette in una cella sepolcrale, ove esisteva il suo sarcofago di granito senza ornamenti, quale si rinvenne nolle ultime scoperte; come pure senza decorazione alcuna si viddero essere state lasciate le pareti di detta tomba. Laonde se le altre opere di lui non furono interamente distrutte, deve credersi che poco si adoperasse a procurare monumenti architettonici all'Egitto, e perciò non seguisse quanto fecero i suoi antecessori. Inoltre trovandosi alcune memorie del medesimo Faraone, essere state innalzate dai suoi successori, si conferma in certo modo non avere egli stesso erette grandi opere proprie.

Invece dei due Akencheres, che si trovano registrati nelle liste di Manetone, ai quali insieme si prefigge il regno di anni ventiquattro ed otto mesi, si dedusse dai monumenti esservi succeduto nel regno un solo Faraone denominato Menephtah figlio dell'anzidetto Ramses I, ed aver governato l'Egitto per tutto l'accennato periodo di tempo. A questo Menephtah poi si attribuiscono sì grandi opere, in modo da poterlo considerare per uno dei primi sovrani che si adoperarono nell'arricchire l'Egitto di utili e vaste opere. Egli si diede ad innalzare un tempio in memoria del padre presso la seconda cataratta del Nilo ad Ouandi-Halfa, come si dedusse da una grande stela dissoterrata colà in questi ultimi tempi e trasportata a Parigi. Nell'anno primo del suo regno imprese ad edificare un piccolo tempio nell'Eptanomide presso Establ-Antar, il quale venne incavato nel masso a guisa di speco e consacrato a Paset, come rilevasi dalle scolture nel medesimo monumento discoperte. Nel già citato tempio di Amada nella Nubia si conobbero essere state da questo Faraone poste alcune scolture, e ristabilite alcune parti del medesimo edifizio. A Silsilis si rinvenne pure un piccolo tempio incavato nella rupe che si conobbe essere opera di Menephtah I. Ma più grande opera di lui si riconosce nel vasto edifizio di Tebe denominato volgarmente il palazzo di Quornak; perciocchè dalle iscrizioni esistenti sulle pareti di quell'edifizio replicatamente si trovò indicato, per disposizione dei suoi successori Ramses II e Ramses III, essere quella la divina abitazione consacrata a Menephtah, come precipuamente venne dichiarato nelle interpretazioni esposte dal Rosellini e dal Wilkinson. Laonde si dedusse che lo stesso edifizio si sia impreso ad edificare da questo principe e che poscia i suddetti suoi successori l'abbiano maggiormente adornato e reso anche più vasto in modo da ridurlo un monumento proprio dello stesso Faraone; e venendo inoltre distinto col suo nome, si dicesse Menephtheion. Dalle reliquie superstiti di questo grande edifizio, che ci vennero con più diligenza esposte nella grande opera della descrizione dell'Egitto, si conosce che l'edifizio era architettato con semplicità e nel tempo stesso con corrispondente nobiltà. Le colonne, che adornano lo stesso edifizio, sono di proporzioni simili a quelle che si trovano esistere negli altri monumenti proprj di quest'epoca, ed hanno i capitelli di forma allargata nella parte inferiore, come si suol dire a guisa di campana troncata superiormente, e sono pure adornati con grandi baccelli tondeggiati e ristretti nel basso con più giri di legamenti. Il sommoscapo delle colonne si trova pure essere stato fregiato con simili baccelli, e questi egualmente cinti con legamenti orizzontali. Questo sovrano fece ristaurare inoltre il grande edifizio di Moeris a Medinet-Abu, come si venne a conoscere da alcune scolture figurate esistenti sulle pareti di quest'edifizio. Nell'altro grande edifizio di Tebe, denominato volgarmente di Luqsor, si rinvennero pure scolture nel portico attribuito al re Horus, che si conobbero essere opera dello stesso Menephtah I. Nel grande edifizio di Karnac poi maggiori documenti si scuoprirono per contestare la grandezza delle imprese fatte da questo Faraone; perciocchè nella grande sala adornata da moltissime colonne si viddero alcune leggende che attestano avere egli contribuito alla sua struttura, la quale venne poscia compita, e maggiormente decorata dai suoi successori Ramses II e Ramses III. È questa una delle più grandi opere che sieno rimaste degli antichi edifizj egiziani; perciò serve essa di chiaro docu-

mento onde contestare quanto lo stesso principe si sia adoperato nell'innalzare grandi opere, e quanto l'arte fosse portata ad alto grado di perfezione rispetto a quel genere di architettura ed alla qualità del materiale che venne in essa impiegato. Due sono gli ordini di colonne esistenti in quella sala; l'uno minore posto nei lati che vedesi formato con colonne aventi capitelli della più antica maniera con la parte più larga nel basso, e l'altro maggiore composto con colonne ornate da capitelli fatti a guisa di vaso, come freguentemente si adoperarono nell'età meno remote. Laonde sembra che tale secondo ordine di colonne sia opera di tempi posteriori a quegli ora considerati. Sulle pareti esterne della medesima sala sussistono scolture operate con maraviglioso artifizio in modo da ricavare tutte le forme delle figure esposte a guisa di bassorilievo: ma però tal lavoro vedesi eseguito col mezzo di un incavo fatto nella superficie delle medesime pareti. Si conobbe in quelle scolture essere state rappresentate le conquiste fatte da Menephtah I su cinque diversi popoli dell'Asia, che si trovano distinti con i nomi di Romenen, di Scios, di Otsc, di Uohen e di Sceto. Ciò che d'importante per l'arte dell'edificare scorgesi in quelle scolture, si è che esistono alcune rappresentanze di diverse opere fortificate che danno idea del metodo di munimento tenuto nelle epoche ora considerate presso i moderni popoli confinanti coll'Egitto. E precipuamente vedesi effigiato un luogo forte designato col nome di Kanana, che credesi aver corrisposto nella regione dei Cananei in Palestina (33). Dalle medesime esposizioni si dedusse inoltre avere Menephtah estese le sue conquiste nelle regioni asiatiche che corrispondono verso l'Egitto e che ora si distinguono con i nomi di Arabia, Palestina, Siria, Mesopotamia ed Asia minore. Dalla facilità poi con cui vennero fatte tali conquiste ci porta a credere che quei popoli asiatici non fossero ancora ordinati con stabili governi e che tenessero più comunemente nella vita pastorizia, come tali vengono spesso dichiarati essere stati gli Scios; ed inoltre è da supporre che non avessero edificate grandi opere, nè città ragguardevolmente munite. Può peraltro dalle medesime memorie sempre più contestarsi la comunicazione che ebbero i popoli delle stesse provincie asiatiche, e precipuamente quei dell'Asia minore, con gli egiziani; onde pure da ciò si conferma la derivazione di alcune pratiche introdotte nell'arte dell'edificare sì presso i medesimi popoli sì presso gli egiziani stessi, le quali partecipano alquanto della stessa maniera. Alcune altre opere figurate relative allo stesso Menephtah I si viddero scolpite sulle rocce nelle cave di granito situate lungo la via che da Phile conduce a Syene, le quali servono pure di documento per contestare avere egli da quelle cave estratte pietre per edificare altre opere. Si discuoprì poi ultimamente dal Belzoni presso Biban-el-Moluk la tomba che lo stesso Faraone si fece scavare entro quei monti, la quale pure si è trovata adorna da molte scolture e da un grande sarcofago eziandio fregiato di scolture figurate. Siffatte opere tutte sono di chiaro documento per dimostrare quanto questo Menephtah si sia dato ad arricchire l'Egitto con grandi opere ed estendere il suo dominio nelle regioni circonvicine, nelle quali pure dovette in allora dominare la maniera propria dell'Egitto e dei tempi ora considerati nell'arte dell'edificare.

A Menephtah I successe nel regno il suo figlio primogenito denominato dagli scrittori Armais o Armesses e dai monumenti distinto con il nome di Ramses II, il quale governò l'Egitto per quattordici anni, che si fanno corrispondere tra gli anni 1579 e 1565 avanti l'era volgare. Si conosce avere egli adornate con diverse scolture le pareti della grande sala ipostile dell'edifizio denominato volgarmente il palazzo di Karnac in Tebe, la quale fu in più gran parte costrutta dal suo padre Menephtah. L'altro simile edifizio di Tebe, distinto con il nome di palazzo di Quornah, trovasi pure essere stato di molto adornato da questo stesso principe come lo fu da Ramses I, e maggiormente da Ramses III in modo da renderlo un edifizio proprio di questa reale famiglia. E da siffatti monumenti si rende vieppiù palese il genere di architettura posto in uso nei tempi ora considerati di maggior prosperità per le arti egiziane. Tra i monumenti di Tebe consideransi inoltre, per opere imprese a farsi scolpire di questo stesso Faraone, i due grandi obelischi innalzati a lato della porta del propileo orientale del vasto edifizio di Luqsor, uno dei quali venne ultimamente trasportato a Parigi; perciocchè si vedono essi adornati con scolture proprie del medesimo Ramses II unitamente a quelle di Ramses III. Laonde si convenne di

(33) Si vegga per la dichiarazione delle scolture rappresentanti le imprese di Menephtah I quanto eruditamente scrisse il Rosellini nella sua opera dei *Monumenti dell Egitto e della Nubia Parte I. Monumenti Storici Tom. III. c.* 12. Ed anche si consideri il ragionamento di Mure *sopra i popoli stranieri introdotti nelle rappresentazioni storiche dei monumenti egiziani pubblicato negli Annali dell'Instituto di corrispondenza archeologica Vol. VIII.*

stabilire essere essi stati cominciati a scolpirsi durante il regno di questo secondo Ramses, e portati a compimento dal terzo Ramses. Tra gli edifizj eretti fuori di Tebe si annovera un tempietto incavato nel masso vicino all'antica Silsilis, il quale si vide pure adornato con scolture relative allo stesso Ramses II. Ammirasi poscia tra le altre opere di questo Faraone un piccolo tempio consacrato ad Amonre ed incavato nel monte a guisa di speco vicino all'antica città di Talmis denominato volgarmente di Beit-ualli, il quale però si vede essere stato riedificato in tempi di molto posteriori: ma vi rimangono tuttora importantissime scolture che si conoscono appartenere alla prima sua costruzione, e che dimostrano le conquiste fatte dallo stesso Faraone nelle regioni più interne dell'Africa e dell'Asia, come vennero più chiaramente illustrate dal Rosellini. Si conobbero inoltre tracce a Biban-el-Moluk in un grande incavamento praticato nel monte, essersi lo stesso Ramses II preparata ivi la sua tomba senza però poterla portare a compimento e ridurla a servire all'uso che erasi prefisso.

Maggiori opere si attribuiscono a Ramses III fratello dell'anzidetto Ramses II, il quale, succedendo a lui nel regno dell'Egitto, lo governò per il lungo periodo di anni sessantasei e due mesi, ossia dall'anno 1565 all'anno 1499 avanti l'era volgare; perciocchè per molti chiari documenti ora si è di comun consenso convenuto di riconoscere in esso il celebre Sesostri dagli scrittori greci cotanto vantato sopra tutti i re che governarono l'Egitto sì nei tempi anteriori, sì nei posteriori a quegli ora considerati; onde è che può considerarsi essere questo il periodo di maggior prosperità per l'Egitto, e precipuamente per la protezione concessa alle arti, in modo tale che può paragonarsi a quello in cui tenne la magistratura di Atene Pericle per l'arte greca, e per la romana a quello in cui Augusto governò l'impero di Roma. Per rispetto a questo primo periodo di prosperità per l'arti, è da osservare in suo favore che esso succedeva circa undici secoli prima del secondo, mentre tra il secondo ed il terzo scorsero poco meno di cinque secoli. Laonde per sì grande antichità non possono giustamente farsi confronti con la perfezione a cui furono portate le arti nei due successivi sovraindicati periodi. Però se l'arte in generale non ebbe in questo primo periodo quella imitazione sublime del bello, che fu fregiata nelle successive età, può vantarsi però di essere stata trattata, precipuamente nelle scolture, con sì grande artefizio che superò per questa parte quanto venne fatto nei posteriori periodi; ed anche superiore si mostrò nel produrre opere di gran mole e di lunga durata, come lo contestano tuttora i monumenti che rimangono; mentre delle altre due età, assai più prossime a noi, sussistono soltanto poche memorie monumentali. Così questo stesso primo periodo può dirsi rispetto all'arte essere quello della robustezza e della perizia nell'artefizio, mentre il secondo lo fu della perfezione nell'imitazione del vero bello, ed il terzo della maggior ricchezza e magnificenza. Prima d'imprendere a dimostrare con i monumenti quanto risguarda l'epoca di questo Ramses-Sesostri, si esporrà un cenno su di ciò che ne hanno scritto gli antichi storici.

Da Erodoto trovasi narrato avere Sesostri primieramente conquistati quei popoli che abitavano verso il mar Rosso ed il golfo arabico; quindi, prendendo la via di terra, si portò col suo esercito a debellare tutte quelle nazioni che eransi stabilite in quelle regioni dell'Asia che sono rivolte verso l'Europa, e passando nell'Europa stessa soggiogò precipuamente gli Sciti ed i Traci. Quindi osservava il medesimo storico che credevansi essere stati i colchi costituiti da alcuni egiziani che si separarono dall'esercito di Sesostri e che presero ad abitare la regione vicino a Fasi. In tutte le regioni conquistate fece innalzare colonne che indicavano con iscrizioni il nome suo e della patria, e come colla sua forza le aveva soggiogate; però a quelle regioni, che facilmente ne prendeva le città, scriveva nelle loro colonne quanto si conveniva alle genti che eransi adoperate vilmente; e di più vi faceva scolpire alcune parti muliebri per rendere così manifesto ch'erano imbelle. Di tali colonne ne rimanevano però in poco numero, e soltanto Erodoto ne vide esistere nella Siria Palestina che portavano scritti e scolpiti segni di viltà. Sussistevano eziandio nella Jonia due figure di Sesostri scolpite sulle rupi, una delle quali là dove dalla regione Efesia si passava a Focea, e l'altra dove da Sardi si andava a Smirne; ed amendue rappresentavano un uomo della grandezza di quattro cubiti e mezzo che colla mano destra teneva un'asta, e gli archi colla sinistra, ed il rimanante dell'armatura corrispondeva tanto all'uso egizio quanto all'etiopico. Da un omero poi all'altro stavano scolpite sacre lettere che denotavano che quella regione con gli omeri di lui era stata conquistata. Laonde giustamente Erodoto credeva non convenire in nessun modo il nome di Memnone che si dava da alcuñi a quelle immagini. Ritornato Sesostri in Egitto, e dopo di essersi vendicato del fratello che gli aveva tese insidie, aggiungeva Erodoto avere egli impiegata tutta la gente, che condusse dalle regioni conquistate,

nell'eseguire grandi opere; e precipuamente con quei prigionieri si trasportarono le pietre di grande mole per il tempio di Vulcano, e si scavarono le fosse per tutto l'Egitto, in modo da interrompere ogni comunicazione con i carri e cavalli. Volle con le stesse fosse il re provvedere alla mancanza di acqua che avevano quelle città non situate vicino al Nilo; ed ordinò che fosse l'acqua ripartita giustamente in proporzione della quantità che potevasi disporre nelle varie stagioni dell'anno; in modo tale che quella dispensa, portando alcun studio per disporla proporzionalmente ai terreni, credeva Erodoto che da esse ne fosse derivata la geometria. Solo Sesostri tra i re dell'Egitto aveva dominato sull'Etiopia; ed in memoria di quella conquista aveva eretti avanti al tempio di Vulcano statue di marmo, due delle quali, che rappresentavano lui stesso e la moglie sua, erano alte trenta cubiti, e quelle dei quattro suoi figli erano alte ciascuna venti cubiti (34).

Diodoro Siculo più ampiamente espose ciò che si narrava intorno a questo Ramses-Sesostri, che variatamente nomavasi Sesaori e Sesonchi; perciocchè dopo di aver riferita la educazione, che ebbe dal padre insieme a tutti quei ch'erano nati contemporaneamente, scrisse aver fatta la conquista di tutta l'Arabia anche vivente il padre, e poscia della Libia ancora. Divenuto re, dopo la morte del padre, stabilì nuovi ordinamenti nell'Egitto, e lo divise in trentasei prefetture dette dagli egiziani nomi, e prepose ad esse altrettanti nomarchi, ossieno prefetti, che ne reggevano l'amministrazione. Quindi formato un valido esercito di seicento mille fanti e venti mille cavalieri, si portò a conquistare primieramente l'Etiopia. Poscia aggiunta a quell'esercito una flotta di quattrocento navi, sottomise al suo dominio tutti quei popoli che abitavano vicino al mar Rosso sino all'India. Egli poi coll'esercito terrestre si spinse sul continente e soggiogò tutta l'Asia; imperocchè invase non solamente quelle provincie che in tempi posteriori furono conquistate da Alessandro il Macedone, ma anche alcune altre, per avere Sesostri da un lato passato il Gange e scorsa tutta l'India sino all'Oceano, e dall'altro soggiogate le nazioni degli sciti sino al fiume Tanai che divide l'Europa dall'Asia. E dicevasi pure, come venne da Erodoto esposto, che, avendo lasciato alcuni egizj presso la palude Meotide, avesse fondata la nazione dei colchi. Sesostri pose sotto il suo dominio tutto il resto dell'Asia e la maggior parte delle isole Cicladi. Ma passato in Europa fu in gran pericolo di perdere l'esercito per carestia di viveri, e per difficoltà dei luoghi; e perciò diede fine alla sua spedizione nella Tracia. E sì ivi come in tutte le altre regioni conquistate pose lapidi, nelle quali con sacri caratteri dell'Egitto veniva dichiarato, che quella provincia aveva soggiogato colle arme il re dei re, ed il signor dei signori, Sesostri. In quelle lapidi poi fece scolpire le forme del sesso virile, ove gli abitanti dei paesi eransi mostrati bellicosi e valenti, e quelle dell'altro sesso, ove erano apparsi pusillanimi e codardi. Così con quegli emblemi volle esprimere il carattere di ogni nazione. In alcuni luoghi fece scolpire in marmo l'effigie sua propria tenente l'arco e la lancia, e di quattro cubiti più alta di quanto fosse il suo vero corpo. Quindi con i prigionieri e col bottino, che fu immenso, ritornò in Egitto, ove ornò i tempj doviziosamente con le spoglie dei nemici. Poscia, come amante di gloria, volendo lasciare ai posteri monumenti di esterna memoria, si diede a costruire opere di grande mole ed ammirabili sì per l'artefizio sì per la spesa, e tali che non solamente assicurassero a se stesso un nome immortale, ma fossero pure per gli egiziani di sicurezza ed utilità. Così, incominciando da ciò che risguardava gli Dei, fece edificare in tutte le città dell'Egitto un tempio a quel dio che in ciascuna di esse era venerato. In siffatte opere non impiegò niuno degli egiziani, ma bensì si servì di prigionieri; e perciò sulla fronte di tutti quei tempj pose una iscrizione che dichiarava non avere nessuno degli indigeni in essi lavorato. Raccontavasi che alcuni dei prigionieri fatti nella Babilonia, non potendo sostenere tante fatiche, sfuggissero da quei lavori; quindi avendo occupato un castello ben munito vicino al fiume, ed essendosi posti in guerra cogli egiziani, si dessero a predare le terre vicine. E poichè infine fu a loro conceduta l'impunità, diedero il nome di Babilonia a quel luogo che avevano scelto ad abitare, richiamando così quello della loro patria, come in egual modo dicevasi essere stata denominata Troia quella città che giaceva presso al Nilo per gli avvenimenti che si trovano esposti dallo stesso storico, e che essendo relativi a tempi posteriori a quegli ora considerati, tralasceremo di riferirli. Sesostri fece poscia eseguire grandi rialzamenti di terra a guisa di colli, su cui ordinò che fossero trasferite quelle città che non si trovavano in una situazione al sicuro delle alluvioni del Nilo. Poi per tutta la regione, che da Memfi si stendeva sino al mare, fece scavare frequenti ca-

(34) *Erodoto in Euterpe ossia Lib. II. c.* 107, 108, 109 *e* 110.

nali, affinchè fosse facile il trasporto dei generi, e col commercio scambievole potessero tutti godere di ogni comodo. Nell'eseguire siffatte opere dicevasi pure avere egli avuto per scopo di rendere l'Egitto al sicuro di ogni irruzione nemica, e si ridusse il paese difficile ad essere scorso. Prima di lui la maggior parte dell'Egitto era aperta alle incursioni dei cavalli e dei carri: ma poi per l'anzidetta frequenza di canali dedotti dal fiume, divenne difficilissimo l'accesso. Inoltre assicurò il lato orientale dell'Egitto dalle irruzioni dei sirj e degli arabi, da Pelusio per la via del deserto sino ed Eliopoli con un muro lungo mille cinquecento stadj. Dopo tali opere dicevasi avere Sesostri fatto costruire una nave di legno di cedro, larga duecento ottanta cubiti e coperta d'oro al di fuori, ed al di dentro d'argento, ed averla consacrata al nume che era venerato dagli abitanti di Tebe. Fece pure innalzare due obeliscbi di pietra dura alti centoventi cubiti, sui quali venne espressa la grandezza della sua potenza, la copia dei tributi ed il numero delle nazioni debellate. Poscia nel tempio di Vulcano in Memfi pose una sua statua ed altra di sua moglie, fatte tutte e due in un sol pezzo di pietra ed alte trenta cubiti; ed inoltre vi aggiunse quelle pure dei suoi figli dell'altezza di venti cubiti, per conservare memoria del prodigioso salvamento che ottenne in Pelusio contro le insidie del fratello, come venne dallo stesso storico esposto (35).

Dalle cose narrate sì da Erodoto sì da Diodoro primieramente, rispetto alle conquiste fatte da Ramses-Sesostri, può dedursi che colla dilatazione del suo dominio nelle regioni debellate, si sia pure propagata la maniera già stabilita in Egitto nell'arte dell'edificare che è quella da noi presa a considerare. E siffatta maniera non solamente nelle regioni dell'Asia più prossime all'Egitto dovette stendersi; ma pure in quelle situate verso l'Europa ed in alcune dell'Europa stessa che diconsi percorse da Sesostri. In specie poi dovette maggiormente stabilirsi una tal maniera nel paese dei colchi, perchè si credevano essere stati essi costituiti da alcuni egiziani che, stanchi dal percorrere nuove terre, si fissarono in quella regione. Percorrendo le Indie dall'una e dall'altra parte del Gange, come si asserisce, si dovettero pure recare alcune cognizioni intorno all'arte dell'edificare che, già erasi stabilita in Egitto, ma però sempre per solo ciò che risguarda la parte della decorazione. Infatti prendendo ad esaminare le opere più antiche dei popoli che abitarono quelle regioni, si trovano in certo modo partecipare della maniera egiziana, e precipuamente nelle opere figurate ch'erano quelle più facilmente soggette a ricevere un vario carattere; mentre in quelle proprie dell'architettura, dovendosi adattare sì all'indole del clima e delle più inveterate pratiche sì alla qualità dei materiali proprj di ciascuna regione, non potevasi con facilità mutare il carattere che ne emerse da quelle circostanze. Così in conferma delle cose esposte da Erodoto e da Diodoro intorno alle memorie che lasciò Sesostri presso le nazioni da lui conquistate, si riconoscono ancora alcune figure di questo Faraone nella Siria presso il luogo ora denominato Beirout, quali vennero dai medesimi storici descritte (36). Servono pure gli stessi monumenti per contestare essersi la sovraindicata maniera egiziana nelle opere figurate propagate nelle regioni asiatiche. In egual modo che ciò accadeva per opera degli egiziani nei paesi conquistati, doveva succedere nell'Egitto stesso per opera dei prigionieri ivi trasferiti al ritorno delle medesime conquiste; perciocchè tanto Erodoto quanto Diodoro Siculo assicurano essere stati edificati tempj in tutte le città dell'Egitto e costruite altre grandi opere senza che nessun egizio sia stato impiegato al lavoro, ma soltanto coll'opera dei prigionieri anzidetti. È ben vero che fuori dell'Egitto le arti non venivano trattate in quelle vetuste età con assai minor buon successo senza esser protette, e perciò non potevano quegli uomini condotti in schiavitù trasportare in Egitto alcuna maniera che potesse predominare sull'egiziana: ma è altresì vero che si poterono trasferire alcune decorazioni che già eransi stabilite in differente modo nelle indicate regioni secondo quel genere che di più si conveniva a quanto era ad esse proprio, e precipuamente secondo quella maniera primitiva che diede origine al genere denominato poscia dorico, come già abbiamo fatto conoscere essere stato impiegato nelle tombe di Beni-Hassan. Infatti esempj di simili opere si rinvengono in altri ipogei dell'Egitto che poterono essere stati costruiti nei tempi ora considerati dagli indicati prigionieri. Quegli uomini poi derivati dalla Babilonia, che diconsi aver fondata la città con egual nome distinta della città loro capitale, siccome già nello stesso loro paese erasi stabilita una maniera assai simile all'egiziana; così non dovettero neppure di molto allontanarsene nello stabilire le prime fabbriche di quella nuova città del-

(35) *Diodoro Siculo Lib. I. Sec. 2. c. 5 e 6.*

(36) *Bullettino dell'Instituto di corrispondenza archeologica anno* 1837. *e Annali Tom. X. anno* 1838. *Monumenti Vol. II. Planche* 51.

l'Egitto. Laonde si cominciarono a rendere comuni nei diversi paesi le varie pratiche, ma dovettero sempre dominare su tutte quante quelle stabilitesi da epoche più remote e con maggior protezione nelle diverse provincie dell'Egitto. Quindi è inoltre importante l'osservare che quel fratello di Sesostri, il quale secondo Erodoto gli tese insidie al ritorno di questo conquistatore in Egitto, si trova dichiarato nella lista di Manetone esposta da Eusebio essersi chiamato Danao, e che perdendo il regno e fuggendo dal suo fratello Egitto, essersi riparato in Grecia dove, vinto Argo, regnò sugli Argivi; percui dovrebbe credersi essere stata per un tale avvenimento estesa la stessa maniera egiziana in modo più ampio pure nelle regioni della Grecia propria. Però dimostreremo nel seguito che devesi con più probabilità attribuire lo stesso avvenimento a Sethos-Sesostri primo re della susseguente dinastia.

Soltanto per deduzioni può ora considerarsi l'opera dei grandi canali con cui Ramses-Sesostri volle bonificare il basso Egitto, come venne esposto da Erodoto e da Diodoro Siculo; perciocchè non rimangono più alcune tracce. Ma bene ancora può in qualche modo contestarsi quanto venne riferito dai medesimi scrittori sulle grandi statue erette avanti al tempio di Vulcano in Memfi; giacchè nel suolo già occupato da questa insigne città, e precisamente nel luogo ora denominato Mit-Rahinch, fu scoperta una gran parte della statua colossale rappresentante Sesostri, quale venne descritta dai suddetti storici, e scolpita in un sol pezzo di bellissima e dura pietra calcaria. Le misure del frammento discoperto si trovano benissimo aver potuto costituire una figura di trenta cubiti, come venne indicato nelle esposte memorie. Quest'opera, benchè atterrata e molto frammentata, offre tuttora l'ammirazione di coloro che si portano ad esaminare quelle reliquie, considerandone sì la sua mole sì la esattezza dell'artefizio. Esistono pure in Tebe due obelischi avanti all'edifizio detto di Luqsor, che possono credersi essere stati quei che Diodoro Siculo scrisse avere Sesostri in quella stessa città eretti per servire di monumento e dimostrare la grandezza della sua potenza e la copia dei tributi ed il numero delle nazioni debellate, i quali erano fatti di pietra dura dell'altezza di centoventi cubiti. L'uno di questi venne ultimamente trasportato in Parigi ed ampiamente illustrato; e l'altro si conserva tuttora nel luogo suo proprio, e su di esso si conobbe essere stato registrato tra le altre cose avere Sesostri eretti edifizj in tre parti distinte della stessa Tebe. Questi monumenti, mentre servono di documento a contestare le cose esposte dai citati antichi scrittori, dimostrano pure la grandezza delle opere eseguite da questo Ramses-Sesostri; perciocchè le reliquie superstiti vedonsi tuttora presentare massi di grandi dimensioni, ed offrono ancora ornamenti diversi scolpiti con molta perizia in modo da superare tutte le opere che si fecero dagli egiziani nelle età posteriori a quelle ora considerate.

Nello stesso edifizio di Luqsor e precisamente dietro ai suddetti obelischi esistono due figure colossali sedenti scolpite con bell'artifizio in un sol pezzo di granito bigio, le quali si sono riconosciute avere rappresentato lo stesso Ramses III. Si trovò essere stato pure opera di questo Faraone il grande propileo che metteva nello stesso edifizio, quantunque si veda ristaurato in tempi posteriori a quegli ora considerati. Il grande peristilio, che succede e che vedesi recinto da un doppio giro di colonne, venne pure riconosciuto essere opera di Sesostri, e dimostra nella sua vastità e fortezza tutta la grandezza di quanto imprese ad eseguire questo grande sovrano. Serviva siffatto peristilio di nobile accesso alla parte più interna dello stesso edifizio eretta da Amenophis-Memnone. Così questo monumento, mentre nella sua parte posteriore, primieramente eretta, doveva esser distinta con il nome Amenopheion, la parte anteriore poi come opera di Ramses veniva in particolare denominata Ramseseion, benchè altro maggior edifizio fosse distinto con egual nome come vedremo nel seguito. È questo uno dei monumenti che più conservati ci rimangono di questa epoca di maggior prosperità per le arti egiziane, e serve per sempre più confermare la costante maniera tenuta dagli egiziani nella edificazione delle loro principali fabbriche, e precipuamente per quanto risguarda la proporzione delle colonne e la forma dei capitelli ad esse sovrapposti.

Quell'edifizio, che esiste in gran parte conservato nel lato occidentale del Nilo in Tebe stessa, e che viene distinto ora con il nome di Memnonio ed ora con quello di sepolcro di Osimandia, si riconosce essere stato in particolare eretto da Ramses-Sesostri per la freguenza del suo nome che si trova scolpito sulle pareti che racchiudono i due peristilj superstiti, ove pure si lesse essere stata quella la grande dimora di Ramses III; percui si venne a credere essersi denominato propriamente Ramseseion. Osservando poscia quanto già venne sì eru-

ditamente dichiarato dagl'ingegneri Jollois e Devilliers (37), si convenne dal Champollion e Rosellini precipuamente di riconoscere decisamente in questo edifizio quel monumento del re che veniva denominato Osimandia ampiamente descritto da Diodoro Siculo, quantunque vengano fatte opposizioni dal Letronne in particolare; perciocchè si trovò in una delle iscrizioni scolpite nello stesso monumento che uno dei principi, discendenti da questo Ramses-Sesostri, venne distinto con il nome di Simandu, ossia figlio di Mandu, dal quale nome potè facilmente dai greci dedursi quello di Osimandia (38). Quantunque le descrizioni particolari dei monumenti appartengano alla Parte III di quest'opera, pure per dimostrare in certo modo la grandezza degli edifizj eretti nell'epoca ora considerata, riferiremo le cose principali esposte da Diodoro Siculo sullo stesso monumento.

Alla distanza di dieci stadj dai sepolcri delle favorite del nume stava eretto il monumento del re che era distinto con il nome di Osimandia, nel cui ingresso era un propileo costrutto di pietra a diversi colori, e la sua lunghezza era di due pletri e l'altezza di quarantacinque cubiti. Succedeva un peristilio costrutto tutto di pietra, ciascun lato del quale stendevasi quattro pletri. Avanti alle colonne eranvi figure monoliti di sedici cubiti di altezza, le quali erano scolpite secondo la maniera più antica. Tutta la copertura con il lacunare era larga due orgie, cioè otto cubiti, ed era fatta di pietra solida, in cui si rappresentava un celo ceruleo con le stelle. Di seguito a quel peristilio eravi altro accesso come pure altro propileo simile all'antecedente, ma ornato con ogni genere di scolture meglio eseguite. Vicino al medesimo ingresso ammiravansi tre statue scolpite in un solo masso di pietra di Siene. Una di esse era posta sedente ed era la più grande di tutte quelle che erano in Egitto per avere il suo piede oltre sette cubiti di lunghezza. Le altre due stavano piegate alle ginocchia, una a destra e l'altra a sinistra, e rappresentavano figlia e madre, ed erano inferiori in grandezza alla prima. Quest'opera era degna di ammirazione non tanto per la grandezza, quanto per l'arte, e sorprendente era pur la qualità della pietra, mentre nella sua grande mole non apparivano difetti. Leggevasi poi sulla stessa opera la seguente iscrizione. *Io sono Osimandia re dei re. Se alcuno vuol vedere quanto grande io mi sia, e dove giaccia, distrugga alcune delle mie opere.* Eravi poi un'altra statua della madre di lui in luogo appartato, scolpita anche essa in un solo masso, ed alta venti cubiti, nel cui capo erano tre corone per significare ch'essa era stata figlia, moglie e madre di re. Di seguito a quel peristilio dicevano esservi stato un altro peristilio più ammirabile del primo, in cui vedevansi varie scolture rappresentanti la guerra fatta ai battri, che eransi ribellati a lui, contro ai quali egli erasi portato con quattrocento mille fanti e venti mille cavalli; e asserivasi che, avendo diviso in quattro parti l'esercito, ne aveva dato di esse un distinto comando ai suoi figli. Sulla prima parete si vedeva il re che attaccava un muro eretto lungo un fiume, e combattendo tra i primi contro alcuni nemici posti d'incontro, e scorgevasi egli da un lione, fattosi suo compagno, in modo grande coadiuvato. Su tal rappresentanza veniva da alcuni interpreti asserito doversi riconoscere in quell'animale un vero leone mansuefatto dal re ed ammaestrato a combattere con esso nei campi di battaglia, il quale per la sua forza facilmente mettesse in fuga i nemici. Altri davano diversa spiegazione a quella rappresentanza; cioè che, essendo il re sommamente forte e vano, avesse voluto decantare le proprie lodi colla immagine del leone, significando appunto la virtù del suo animo. Nella seconda parete vedevansi i prigionieri condotti al re, effigiati senza parti virili e senza mani, volendosi con ciò denotare essere stati di animo effeminati e di niuna capacità negli affari pericolosi. Nella terza parete ammiravasi ogni genere di scolture e pitture eccellenti, colle quali erano rappresentate le vittime del re, ed il trionfo da lui riportato in quella guerra. In mezzo al peristilio era un altare a cielo scoperto di una bella pietra, scolpito ammirabilmente e sorprendente per la sua mole. A piedi dell'ultima parete vedevansi due statue di un sol pezzo di pietra

(37) *Description de l'Egypte Tom. II. Ch. IX. Sec. 3. Description du tombeau d'Osymandyas par les ingénieurs Jollois et Devilliers.*

(38) *Rosellini. Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima Monumenti Storici Tomo I. e Tomo III. Parte Seconda.* Se poi la parte del suddetto edifizio fosse già stata cominciata sotto il regno di Memnone, si renderebbe ragione più probabile sulla indicata denominazione in seguito di quanto trovasi esposto da Strabone rispetto alla descrizione del palazzo di Memnone in Abido, ove osservava che dicevasi essere stato Memnone chiamato dagli egiziani Ismande, il qual nome si rassomigliava molto a quello di Osimandia; e deduceva da ciò che anche il laberinto poteva considerarsi un Memnonio: (*Strabone Lib. XVII.*) ma tutte le esposte cose erano assai dubbiose presso gli antichi stessi; e perciò difficili molto a dichiararsi da noi dopo di esser trascorsi tanti secoli con la distruzione di ogni particolar memoria.

di ventisett ecubiti di altezza. Ai lati delle quali corrispondevano tre porte, per le quali si usciva dal peristilio per entrare in un edifizio sostenuto da due colonne disposte a forma di un odeo, ogni lato del quale stendevasi due pletri. In quell'edifizio erano molte statue di legno, colle quali rappresentavansi persone che trattavano le cause ed erano rivolte verso ai prefetti. Questi in numero di trenta erano scolpiti in una sola parete, in mezzo dei quali stava il pretore del tribunale cogli occhi chiusi, tenendo appesa al collo la Verità, e molti libri nei lati. Con siffatta rappresentanza dimostravasi esser proprio del giudice il ricevere nulla, ed il preside dei giudizj dovere attenersi alla sola verità. Di seguito succedeva un luogo di passeggio pieno di varj edifizj, nei quali vedevasi ogni genere di cose da mangiare preparate deliziosissimamente. Poscia vedevasi il re scolpito maestrevolmente e dipinto con grazia che offriva a Dio l'oro, e l'argento che annualmente riscuoteva da tutto l'Egitto con il prodotto delle miniere di quei metalli ch'erano nel paese. Ed era anche descritta la somma a peso d'argento, la quale corrispondeva a trentadue milioni di mine. Più oltre esisteva la biblioteca sacra colla iscrizione *Spezieria dell'anima*; e contigue ad essa erano le immagini di tutti gli dei dell'Egitto, ed il re offriva ad ognuna il competente dono per dimostrare ad Osiride, ed agli altri collocati più basso, come egli fosse vissuto pio verso gli dei e giusto cogli uomini. Presso la biblioteca era un palazzo egregiamente costrutto con venti letti, nei quali stavano le statue di Giove, di Giunone e del re; ed ivi pure vedevasi sepolto il cadavere di lui. All'intorno sorgevano diverse edicole, nelle quali ammiravansi eleganti dipinti rappresentanti tutti gli animali che erano considerati sacri dagli egiziani. Indi si saliva alla sommità del sepolcro, ove giunti trovavasi nello stesso monumento un circolo d'oro del giro di trecento sessantacinque cubiti, e di un cubito di grossezza. In ognuno degli spazj di ciascun cubito erano registrati e divisi i giorni dell'anno, coll'indicazione del nascere e tramontare naturale delle stelle e dei significati che gli astrologi egizj insegnavano essere stati loro attribuiti. Dicevasi però che un tal circolo venisse tolto da Cambise e dai persiani quando essi si resero padroni dell'Egitto. Tale era la descrizione che esponevano del sepolcro del re Osimandia, coloro che l'avevano veduto, il quale non solo per la magnificenza delle spese, ma eziandio per l'industria degli artefici era superiore di gran lunga a tutti gli altri che si trovavano esistere nella stessa parte superiore di Tebe e che appartenevano a diversi re di quelle vetuste età (39).

Benchè non ci convenga ora entrare a parlare minutamente di questo monumento, poichè meglio si prenderà a descrivere nella Parte III; pure credesi opportuno di osservare che, essendosi particolarmente dagl'ingegneri Jollois e Devilliers riconosciuto che nel descritto monumento si rinvenne una disposizione assai simile a quella descritta da Diodoro per la parte anteriore del sepolcro detto di Osimandia, ed inoltre rimanevano ancora reliquie delle grandi statue descritte dallo stesso storico ed anche delle scolture figurate rappresentanti le imprese di quel Faraone, come ancora di quelle dei giudici, del presidente e del tribunale scolpite nella parte posteriore dello stesso edifizio (40), devesi con molta probabilità adottare la esposta opinione. Però è da credere che il luogo in cui esisteva la parte, che propriamente venne deputata a servire di sepolcro, corrispondesse alquanto distante dalle rovine superstiti verso il colle ora denominato Qahraytat Abd el Qoorneh, ove esistono moltissime tracce di tagli, incavamenti e sostruzioni che precisamente vennero eseguite per uso di sepolcri; perciocchè Diodoro dopo di aver descritta la parte anteriore dell'edifizio, che si trova corrispondere nelle rovine superstiti, dimostrò esservi stato un ampio luogo di passeggio pieno di edifizj, poscia la biblioteca sacra, di seguito un palazzo che conteneva il cadavere del re, i quali edifizj tutti si dovevano stendere nel rimanente del piano che si trova esistere tra le suddette rovine ed il piede del colle. Inoltre in conferma di tale disposizione egli aggiunse che di seguito si saliva sulla sommità del sepolcro, ove esisteva il grande circolo d'oro, il quale per servire all'uso designato era di necessità che stesse in luogo elevato. Strabone infine più chiaramente contestava una tal disposizione dicendo, che i sepolcri dei re erano situati al di sopra del Memnonio, ed incavati nella roccia a guisa di spelunche, ed erano in numero di quaranta costruiti sì maravigliosamente che meritavano di essere ammirati. Quindi aggiungeva lo stesso descrittore che vicino a quei sepolcri leggevansi iscrizioni scolpite su obelischi che vantavano la potenza e la ricchezza dei re, e che contestavano il loro impero essersi

(39) *Diodoro Siculo Lib. I. c.* 3. Descrizione del sepolcro di Osimandia.

(40) *Jollois et Devilliers Description de l'Egypte Tom. II. Sec.* 3. *Description du tombeau d'Osymandyas.*

steso sino nella Scizia, nella Battriana e nelle regioni della Jonia (41), ossia, secondo ciò che si dedusse dalle iscrizioni scolpite nel monumento stesso, nelle regioni del popolo Sceto (42). In seguito degli esposti documenti resta inutile di ricercare il sepolcro di questo Faraone tra quei degli altri re tebani nella valle di Biban-el-Moluk; giacchè non poteva egli avere avuto sepoltura in due luoghi distinti; ma soltanto tra quelle dei quaranta re che esistevano sopra al Memnonio, secondo Strabone, tra le quali eminentemente si doveva la sua distinguere per essere stata in singolare presa a descriversi. Lo stile poi dell'architettura impiegata in questo monumento, quale si dedusse dalle ragguardevoli reliquie superstiti, ci dimostra essere questa un'opera dei tempi ora considerati; perciocchè non si vedono ancora le colonne ed i capitelli caricati da quegli ornamenti figurati in vario modo che ammiransi nei monumenti dell'epoche posteriori. Così questo stesso monumento ci serve inoltre per sempre più contestare la semplicità e la grandiosità dell'architettura propria di questa prospera età per le arti egiziane.

Nel grande palazzo, detto volgarmente di Karnac nella stessa Tebe, si sono lette iscrizioni che attestano avere egli ivi pure fatti ornamenti e portate a compimento opere lasciate imperfette dai suoi antecessori; perciocchè avanti al propileo, che metteva nella sala ipostile dalla parte di occidente, furono collocate statue colossali, ed aggiunti ornamenti allo stesso propileo, se pur non venne dal medesimo Ramses III interamente edificato di nuovo. Diede egli compimento alla stessa grande sala ipostile cominciata da Memphtah I, aggiungendo varj ornamenti di scolture ed innalzando sulle colonne laterali un alto fregio per eguagliarle approssimativamente a quelle maggiori di mezzo. Sulla parete meridionale esterna della sala ipostile si videro tracce di altre grandi scolture figurate rappresentanti le imprese dello stesso Ramses, e precipuamente quelle riportate su il popolo ivi distinto col nome di Ludin, ossia dell'Asia. Anche nell'edifizio denominato volgarmente di Qoorneh, di cui rimangono poche rovine a piedi dei colli in Tebe stessa, il quale fu già dichiarato opera di Menphtah I, si riconoscono essersi fatte delle aggiunte e maggiormente decorato da Ramses III come vedesi indicato in una iscrizione ivi esistente, nella quale si lesse avere egli costruiti i propilei circondandoli di mura di mattoni. Così questo principe rendeva con le sue opere sommamente nobile la città capitale dell'Egitto, in cui nell'epoca ora considerata resiedevano i Faraoni che ne reggevano il governo con tanta grandezza e prosperità.

Passando ad indicare i principali monumenti che si conoscono essersi eretti nelle altre città dell'Egitto dallo stesso Ramses III, devonsi annoverare principalmente quei di Abydos; perciocchè il gran tempio consacrato ad Osiride, che si è trovato ivi esistere in alcune parti conservato, credesi essere stato edificato da questo Faraone precipuamente per il suo genere di architettura e per la celebre tavola scoperta tra le sue rovine, nella quale si rinvennero scolpiti i nomi dei Faraoni che prima di Ramses III tennero il regno di Egitto. Nella Nubia poi vicino al luogo ora denominato Ghircieh-Hassan si è scoperto un tempio in parte scavato nel monte, di non troppa buona esecuzione, ma pure si conobbe esser opera di questo Faraone. Parimenti si trovò essere stato edificato dallo stesso re un tempio nel luogo detto Wadi-Essebua, ornandolo nel suo ingresso di un propileo con colossali statue e viale di sfingi, e con scolture relative alle sue imprese, delle quali ne rimangono ancora visibili alcune reliquie. Ristaurò in Amada il tempio che già si è indicato essere stato eretto da Amenophis II e dai Thutmosis. A Derry, che è considerato ora come capo luogo della Nubia, esiste un tempio di ragguardevole grandezza, che si conobbe essere stato edificato da Ramses III e dedicato a Phrè. Venne questo preceduto da un grande peristilio formato da semplici pilastri adornati con scolture rappresentanti le imprese dello stesso Faraone, e la parte posteriore dell'edifizio venne incavata per più gran parte nel monte, come si trovano essere stati fatti diversi simili edifizj della Nubia. Parimenti nel luogo denominato ora Ibrim nella stessa Nubia si sono trovate diverse edicole scavate nel monte, una delle quali si conobbe avere appartenuto a Ramses III. Ad Ibsambul, denominato dagli arabi Abu-Sembul, pure nella Nubia si rinvennero due importantissimi monumenti proprj di questo Faraone, i quali somministrarono molte interessanti notizie sulle imprese sue; perciocchè, essendo essi per una parte scavati entro il masso dei monti che ivi s'innalzano lungo la sponda orientale del Nilo, si poterono riparare dalle maggiori devastazioni e conservarono quasi nella loro integrità importanti scolture colorite. Siffatti monumenti si trovano collocati l'uno all'altro vicino; il primo di essi, che

(41) *Strabone Lib. XVII.* Alcune poche altre memorie su tale spedizioni trovansi esposte dagli antichi scrittori.

(42) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Sez.* 10.

è di maggior mole, si è riconosciuto essere stato dedicato da Ramses III a Phrè; e l'altro si trovò consacrato dalla regina Nofre-Ari, moglie dello stesso re, ad Athyr. Per non esservi in quel luogo alcuna apparenza di città antica, si vennero a risguardare quei monumenti come memorie dell'incontro di Ramses III ritornando dalla spedizione fatta contro il popolo di Sceto con l'anzidetta sua moglie (43): ma nulla su di ciò può stabilirsi con certezza; ed anzi quella posizione si trova essere in direzione quasi opposta a quella delle anzidette regioni conquistate. Laonde è da credere che quei monumenti fossero elevati unicamente per qualche conquista fatta su i popoli della Nubia superiore, o dell'Etiopia o della Libia. Però con molta probabilità si è esposta tutta l'architettura dei medesimi monumenti, il primo dei quali vedesi adornato nella fronte esterna da quattro colossi scolpiti nella medesima rupe e rappresentanti lo stesso re. Quindi vedonsi opere figurate nel giro delle pareti della grande cella sotterranea, che venne fatta sostenere da otto pilastri, contro ai quali ammiransi regolarmente disposti altri colossi di trenta piedi di altezza e rappresentanti il medesimo Ramses III. Un tal genere di decorazione composta di grandi pilastri con al d'avanti figure colossali, sembra essere precisamente propria dell'epoca ora considerata; perciocchè i monumenti di Tebe, attribuiti alla stessa età, ne offrono diversi esempj: ma però eseguiti con alquanto miglior buono stile, sì negli ornamenti architettonici, sì nelle tante opere figurate, come giustamente lo comportava la maggior abilità degli artisti che si potevano trovare nella capitale, ed anche la qualità più scelta delle pietre in essi impiegate; mentre nell'indicata posizione evidentemente non si potevano avere tali benefizj. Si riconobbe poscia pure con evidente probabilità essersi rappresentato nelle scolture, con cui vennero adornate le pareti della maggior cella, primieramente nel lato sinistro Ramses III che percuote un gruppo di uomini appartenenti ai popoli vinti; poscia lo stesso re che, venendo trasportato velocemente da una biga e seguito da tre dei suoi figli, assale e saetta una fortezza; di seguito che combatte a piedi ed uccide diversi nemici; quindi che viaggia su di un carro preceduto da prigionieri etiopi e nubiani; e successivamente che offre altri prigionieri alle tre divinità a cui era consacrato il tempio. Nel lato destro poi si conobbe essere stata effigiata la guerra che fece lo stesso re contro il popolo Sceto, ove vedesi primieramente il suo accampamento con molte importantissime iscrizioni. Quindi nello spazio tra gli ultimi due pilastri a sinistra della grande cella dello stesso speco esiste una stela rappresentante Ramses III che percuote varj nemici al cospetto di Phtah-Sokari. Il monumento minore poi, per essersi particolarmente dedicato dalla regina anzidetta moglie di Ramses, vedesi adornato da due grandi statue colossali, rappresentanti la stessa regina, poste nei lati della porta, alle quali succedono per ogni parte due altri colossi in cui ravvisasi la immagine del re stesso. Si lesse poi sulla fronte di questo monumento che la medesima regina, denominata Nofreari, aveva fatto quell'edifizio nella montagna denominata dell'acqua pura, come per denotare che stava presso il Nilo. Nelle pareti della cella scavata nel masso si rinvennero diverse rappresentanze religiose relative alla dea Athyr con offerte della medesima regina Nofreari. In una delle diverse scolture che furono effigiate a lato dei suddetti monumenti sulla fronte della medesima rupe si lesse avere Ramses III condotti da tutte le regioni conquistate, come schiavi del suo potere sopra tutta la terra, fabbricatori stranieri in grande numero, coi quali costrusse abitazioni agli dei e precipuamente con i figli appartenenti alla terra di Ludin spesso ramentata nelle conquiste dell'Asia di questo Faraone. Siffatto documento serve per confermare quanto venne esposto dagli antichi scrittori già ricordati, e particolarmente da Diodoro Siculo; cioè che, volendo quel conquistatore innalzare in ogni città dell'Egitto un tempio alla divinità del luogo, non aveva impiegato in quel lavoro uomini dell'Egitto, ma bensì prigionieri tratti dalle guerre, e che aveva adornati quegli edifizj con splendidi doni e con le spoglie dei medesimi nemici vinti.

Tali sono le opere principali erette da Ramses-Sesostri in Egitto, delle quali si sono conservate alcune reliquie. Ma di moltissime altre si è perduto ogni memoria; giacchè, come venne esposto dagli antichi scrittori e confermato dalle iscrizioni monumentali, in ogni città della suddetta regione quel grande principe aveva eretti edifizj sacri. Altri monumenti figurati tolti dai loro luoghi in cui erano stati posti, e trasportati a decoro dei principali musei di Europa, contestano sempre più il gran numero delle opere innalzate sotto il regno di questo stesso Faraone; e servono eziandio per confermare la diligenza e somma perizia di esecuzione impiegata

(43) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia Par. I. Monumenti Storici Tom. III. Parte II. c. 7.*

nelle opere di questa stessa età di maggior prosperità per l'Egitto, come in particolare ne offre un buon esempio la grande statua dello stesso Faraone che si conserva nel museo di Torino, dalla quale fu tratta la effigie esibita per frontispizio di questo volume, come in egual modo si sono esposte nelle due altre successive sezioni l'effigie di Pericle e di Augusto per denotare avere l'arte dell'edificare maggiormente prosperato per la protezione di quegli illustri uomini. Nè in tutta la storia dell'Egitto si trova altro principe che gli possa stare a confronto rispetto alle accennate imprese. È importante quindi l'osservare, come già si è accennato, che siffatta prosperità per le arti accadeva in Egitto molti secoli prima dell'epoche in cui con più certezza può determinarsi il fiorire delle arti stesse presso gli altri popoli tutti dell'antichità. Per siffatta superiorità e per tutte le comunicazioni che ebbero coll'Egitto le provincie dell'Asia rivolte verso il Mediterraneo, tanto in seguito delle conquiste ivi fatte da Ramses-Sesostri, quanto del trasferimento di molti uomini delle stesse provincie in Egitto ivi impiegati particolarmente alla edificazione dei tempj che lo stesso Ramses imprese ad innalzare, si dovette propagare maggiormente nelle stesse regioni la maniera propria dell'Egitto per le fabbricazioni; giacchè Ramses, scorrendo con i suoi quelle terre, lasciò memorie delle sue conquiste fatte alla foggia di quelle che solevansi eriggere in Egitto, come venne contestato da diverse notizie; e per altra parte alcuni di quegli uomini impiegati nelle opere egiziane da Ramses, ritornando di poi alla loro patria, è da credere che abbiano trasferite le pratiche che nella stessa arte appresero in Egitto durante quel penoso soggiorno, che fecero in tutto il tempo che durò la loro schiavitù. Però, come spesso si è fatto conoscere, non potendosi perfettamente, sia per l'indole del clima sia per la qualità dei materiali, porre in uso le medesime forme e proporzioni, ebbe così origine quel genere di architettura che acquistò poscia un carattere distinto, come meglio successivamente si avrà motivo di dimostrarne il progresso e le particolari derivazioni. Pertanto dalle cose esposte, rispetto alle opere erette da questo Faraone, è d'uopo conchiudere che esse devonsi annoverare per quelle che stabilirono il vero carattere dell'architettura egiziana, mentre in quelle delle posteriori epoche si rinvengono ornamenti e proporzioni che, se resero più sontuoso quel metodo di edificare, tolsero poi quella imponenza e semplicità che forma il principale pregio dell'architettura egiziana, come più chiaramente si dimostrerà imprendendo a ragionare nel seguito di tali opere più ricche di ornamenti.

A quel tanto celebre re successe nel regno di Egitto, circa quindici secoli avanti l'era volgare, uno dei suoi figli che dai monumenti si conosce aver preso il nome del suo avo Menphtah, e venne così distinto con quello di Menphtah II, che si trova corrispondere all'Armesses di Miammo nelle esposte memorie di Giuseppe Flavio tratte da Manetone, al Pheron di Erodoto, ed al Sesostri II di Diodoro. Conoscendosi avere questo principe di vario nome regnato non più di tre anni, non potè imprendere grandi opere; ed infatti soltanto poche memorie di lui si rinvengono nei monumenti dell'Egitto, e queste precipuamente a Silsilis, ove dopo la seconda edicola incavata nella rupe, che s'incontra scendendo il fiume, vedesi scolpita sul monte stesso una stela, nella quale si conobbe essere stato rappresentato questo Faraone che offre una immagine della dea Tme ad Amonrè re degli dei. La terza edicola, che segue in quella stessa località, interamente scavata entro la rupe, si conobbe appartenere a questo Menphtah II, come venne dichiarato dalle iscrizioni che esistono sulla fronte degli stipiti e dell'architrave, ove pure si rinvenne registrata l'epoca della consacrazione di quel monumento corrispondente nell'anno primo del suo regno. Nello speco, che poco più oltre, dirigendosi verso settentrione, si rinviene, il quale contiene diverse memorie di quei Faraoni delle dinastie decimottava e decimanona, che fecero trar pietre dalle vicine cave per la costruzione degli edifizj sacri, si scopersero pure memorie di Menphtah II, che servono in certo modo a contestare avere pure questo principe ordinato che si prendessero pietre dalle indicate cave, le quali, secondo ciò ivi si lesse, vennero deputate ad essere impiegate nella costruzione di un sacro edifizio consacrato a suo padre Ramses III e diretto dal suo figlio, come venne in particolare dichiarato dal Rosellini. In Tebe poi si rinvennero iscrizioni in onore del medesimo Menphtah II sull'obelisco minore dell'edifizio di Karnac che sorgeva compagno a quello di Thutmes I. Nell'altro grande edifizio di Tebe denominato ora di Quornah, si lessero pure sugli stipiti delle porte alcune iscrizioni in onore di questo Faraone, le quali si dovevano riferire più a qualche piccolo ristauro fatto a quegli edifizj, che a nuove edificazioni. Nel luogo poi ora denominato Biban-el-Moluk, ove esistono diverse reliquie delle antiche tombe reali, scuoprendosi nella quarta di esse diverse importantissime pitture ed iscrizioni risguardanti il medesimo Faraone, si venne

a conoscere essere stata quella la sua particolar tomba, la quale vedesi alquanto di più delle altre incavata entro il monte (44).

Succedendo nel regno di Egitto Menphtah III, distinto nelle memorie di Manetone, precipuamente esposte da Giuseppe Flavio, sotto il nome di Amenophis figlio del suddetto Armesses di Miammo ossia Menphtah II, continuò precipuamente ad adornare con scolture ornamentali ed iscrizioni diverse alcune colonne dei due grandi peristilj del vasto edifizio di Tebe denominato ora di Luqsor Nell'altro edifizio di Tebe detto di Karnac si è conosciuto avere lo stesso Faraone fatto costruire un piccolo edifizio quadrato entro al peristilio maggiore in vicinanza del grande propileo che mette nel medesimo fabbricato, e si è trovato essere stata siffatta opera composta da tre piccole celle con porte distinte ed adornate tutte con iscrizioni e scolture relative a questo terzo Menphtah. Nella base del grande colosso di Ramses III, che esiste a destra dell'ingresso della sala ipostile dello stesso edifizio di Karnac, ed in altre reliquie del medesimo palazzo si rinvennero iscrizioni risguardanti questo Faraone, le quali servono a contestare essersi egli occupato di portare a compimento o ristabilire alcune parti di sì grande edifizio, come pure della via fiancheggiata da sfingi che metteva all'ultimo suo propileo. Nella sovraindicata valle di Biban-el-Moluk, ben cognita per le tombe dei Faraoni, si rinvenne il sepolcro di questo stesso Menphtah, il quale consiste in un lungo ambiente scavato nel monte e diviso in tre parti da mezzi pilastri, nell'ultima delle quali vennero aggiunti due bracci che mettevano in due camere. Quindi inoltrandosi quel lungo ambiente in discesa entro le viscere del monte, dava l'accesso a due altre camere laterali, e poscia ad altra camera maggiore nel mezzo, ove venne posto il sarcofago di granito rosso che dovette servire evidentemente per contenere il corpo di questo terzo Menphtah, giacchè si trovarono scolpiti sopra i suoi titoli. Sulle pareti dello stesso lungo ipogeo rimangono ancora avanzi di pitture e scolture relative al medesimo Faraone.

Come ultimo re della tanto insigne decimottava dinastia si suol considerare Uerri denominato altrimenti Remerri secondo quanto si deduce dalle iscrizioni monumentali e precipuamente da quanto vedesi esposto nell'edifizio di Tebe denominato ora Medinet-Abu; e ciò nonostante che nelle liste di Manetone si trovi registrato per ultimo della stessa dinastia Amenophis, ossia Menphtah III. Ma per concordare siffatta omissione con le suddette memorie monumentali credesi essere stato il regno di questo Faraone compreso nel lungo periodo di tempo che si appropria al regno del suo successore Sethos. Però se si considera che Diodoro da Siculo nel descrivere la seconda invasione dei re Pastori dichiara il suddetto Sethos essere stato figlio di Amenophis ossia Menphtah III, si verrebbe ad escludere la interposizione di Uerri o almeno crederlo un qualche semplice governatore del giovine Sethos: ma su tali ricerche, non essendo proprie del nostro scopo, tralasceremo d'intertenersi. Quindi seguendo sempre quanto venne opinato su tale ordinamento cronologico dal Rosellini, osserveremo che sotto il regno di questo stesso Faraone si stabilisce accaduta la seconda invasione dei Pastori, esposta più particolarmente da Diodoro Siculo nei suoi scritti contro Apione, nella quale primieramente si raccolsero nel numero di duecento mille in Avari, antica loro patria, ed a loro di nuovo concessa da Amenophis. Temendo questo Faraone sì gran quantità di nemici, dopo di aver posti in sicuro i sacri animali coi loro sacerdoti e confidato ad un suo amico il figliuol Sethos denominato Ramesses dal padre Ramses, si ridusse col grande esercito che aveva raccolto in Etiopia, ove si tenne come in esiglio per tredici anni facendo custodire i confini di quella regione da un intero esercito di etiopi. In quel periodo di tempo gli stranieri invasero tutto l'Egitto e si portarono tanto empiamente contro gli uomini del paese, che reputavasi essere stata la dominazione tenuta nella prima invasione come una manna in confronto delle scelleratezze di costoro; perciocchè lo stesso storico sempre sull'autorità di Manetone riferiva che non solo mandarono a fuoco le città ed i villaggi, nè furono paghi di spogliare i tempj nè di profanar i simulacri dei numi, ma si servirono di essi per far cuocere gli animali venerati dagli egiziani malmenando i loro sacerdoti (45). Da questa esposizione si verrebbe a dedurre avere gli edifizj dell'Egitto grandemente sofferto: ma sembra che le maggiori barbarie si usassero più contro quelle divinità che sia doravano dagli egiziani, e verso i sacerdoti adetti al culto di esse, che precisamente contro i monumenti; giacchè quegli innalzati in particolare dai re della diciottessima dinastia, ora considerata, si trovano essere stati

(44) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima Monumenti Storici Tom. III. c. 1. 15.*

(45) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche contro Apione Lib. I. c.* 10.

conservati intatti in molte parti, come apparisce tuttora dalle reliquie superstiti. Però conoscendosi essere stati eseguiti dai successivi principi diversi ristauri alle opere stesse antecedentemente erette, può dedursi inoltre in certo modo che nell'accennato tristo avvenimento si sieno danneggiate molte parti degli edifizj sacri in particolare allorchè si dettero quegli stranieri ad inveire contro tutto ciò che risguardava la religione degli egiziani. Laonde l'epoca ora considerata di maggior prosperità per l'Egitto si trova in tal modo essere stata compresa tra due limiti funesti non solamente agli uomini di quella regione, ma in conseguenza alle arti tutte ed in particolare a quella che abbiamo impreso a dichiarare.

Si è mentre Remerri ed il giovine Sethos stavano ricovrati in Etiopia che dovette o tener particolare dominio in alcuna parte dell'Egitto, o avere appartenuto al popolo straniero che occupò quella regione, come diversamente si opina (46), quel principe chiamato Siphtah del quale si è trovato scritto il nome, unitamente a quello della sua moglie Toasra, nella tomba di Biban-el-Moluk che servì poscia all'anzidetto Remerri; perciocchè in quella stessa tomba le figure rappresentanti Siphtah e Toasra si trovarono ricoperte dal rivestimento fatto alle pareti allorchè si ridusse a servire di sepolcro a Remerri. E siccome si trova lo stesso principe avere vissuto dopo di Ramses-Sesostri; così soltanto nell'epoca ora considerata può convenientemente ascriversi il governo tenuto da Siphtah unitamente alla moglie Toasra. Oltre alle importanti rappresentanze proprie dei medesimi principi che rimasero visibili nella suddetta tomba, la quale viene ammirata per l'ampiezza e per la profondità in cui fu scavata entro il monte, ed anche considerata per opera impresa ad eseguirsi dallo stesso Siphtah, si riconobbero pure altre scolture spettanti al medesimo Siphtah sulle pareti di uno speco esistente a Silsilis che sono state eruditamente dichiarate dal Rosellini in particolare e considerate come importanti per confermare il governo tenuto nell'Egitto di Siphtah stesso nell'epoca in cui Remerri erasi ricovrato nell'Etiopia, ed essere stato perciò quel principe intruso nella serie dei re proprj dell'Egitto. Laonde si viene ad ammettere come più probabile l'opinione di coloro che credono un tale principe avere appartenuto al popolo straniero che occupò l'Egitto nell'indicata epoca, ed aver anche tenuto il governo di quella medesima regione nel tempo stesso. Quindi da questa circostanza si viene a dedurre che quegli stranieri non si fossero dopo i primi momenti d'invasione comportati come nemici, e che avessero in qualche modo adottate alcune pratiche ed istituzioni proprie dell'Egitto.

Dopo l'indicato periodo di usurpazione, ritornando dall'Etiopia con grandi forze l'anzidetto faraone, denominato Amenophis, secondo l'autorità di Manetone esposta da Giuseppe Flavio nella citata discussione contro Apione, e seco lui Ramses suo figlio con altro esercito, e combattendo tutti e due contro gli usurpatori stranieri, li vinsero, e dopo di averne uccisi molti l'inseguirono sino vicino la Siria, come trovasi attestato nel documento accennato. Prendendo però subito dopo tale conquista a reggere il governo il giovine Sethos, come nel seguito osserveremo, non potè perciò il suddetto Remerri innalzare alcun ragguardevole edifizio; quindi è che si limitano a riconoscere per opere di lui quelle figure che si trovano esistere nell'indicata tomba di Biban-el-Moluk appartenente primieramente a Remerri, e simili altre memorie che si rinvennero in altro ipogeo incavato vicino a Medinet-Abu nella valle detta delle Regine per diversi sepolcri di mogli dei faraoni in essa esistenti. Laonde nulla può su tali opere stabilirsi intorno all'arte dell'edificare, alla quale unicamente sono rivolte le nostre ricerche.

Però a compimento delle esposte considerazioni è d'uopo osservare che precisamente negli ultimi anni di questa stessa dinastia in seguito dell'accennato avvenimento e delle oppressioni usate dagli ultimi faraoni della dinastia stessa si vengono a conoscere essere accadute diverse emigrazioni dall'Egitto e precipuamente quelle del popolo ebreo sotto la condotta di Mosè, come si deduce dal libro sacro intitolato l'Esodo. E da quanto in particolare venne indicato nel libro di Giuditta si conosce che gli ebrei venivano angariati dal re di Egitto, il quale li teneva occupati nelle edificazioni delle sue città, ad impastare la creta e fare dei mattoni. Per essersi questi popoli stabiliti nelle regioni dell'Asia prossime all'Egitto, si dovette sempre più nelle regioni stesse propagare le pratiche tenute nell'arte dell'edificare dagli egiziani, adattandole però a quelle variazioni

(46) *Leemans. Monumens égyptiens portants des légendes royales pag.* 104. *Rosellini Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. I. c.* 7. *e Tom. III. Parte II. c.* 2.

comandate dall' indole diverso del clima e dalla qualità dei materiali proprj delle stesse regioni, come già si è indicato, e come più ampiamente avremo motivo di dimostrare nelle successive considerazioni a farsi su i monumenti più cogniti di quei che ci somministrano le stesse regioni dell'età ora considerate. Pertanto ci è opportuno osservare che le prescrizioni risguardanti il tabernacolo, eseguito da Mosè per comandamento di Dio, come sono nel vigesimo quinto capo dell' Esodo determinate, fanno conoscere con quanta ricchezza di arredi e di ornamenti erano fregiati i sacri edifizj stabiliti in quella regione. Ed anche siffatta circostanza trovasi contestata più convenientemente alla pertinenza dell'architettura con quanto venne prescritto per la edificazione dell'atrio che erasi deputato a contenere il suddetto tabernacolo; perciocchè doveva esser fatto della lunghezza di cento cubiti con venti colonne di bronzo per ogni lato maggiore, le quali dovevano avere i capitelli ed i loro ornamenti di argento; e nei lati minori, ai quali venne prescritta la misura di cinquanta cubiti, vi dovevano corrispondere dieci colonne con le loro basi. Tutte le indicate colonne dovevano essere rivestite di lamine di argento, coi capitelli pure di argento, e le basi di bronzo, come si trovano descritte nel vigesimo settimo capo dell' Esodo stesso, e come più chiaramente si dimostrerà con disegni nella Parte III. Quindi con anche maggior convenienza, rispetto alla stabilità delle opere della medesima regione occupata dal popolo ebreo presso il Giordano, si dimostra con quanto ripetutamente viene indicato nel decimo terzo capo dei Numeri, nel terzo e nel nono del Deuteronomio, ove si annoverano città grandi e murate, ed anzi le mura delle città medesime si dicono per la loro grande altezza esser giunte fino al cielo. Una tale indicazione dimostra quale fosse la fortezza di quelle città, ed anche nella numerazione del bottino tratto dalla rovina di Gerico, di Hai e delle altre conquistate da Giosuè, quale fosse la loro ricchezza. Così con questi importanti documenti porremo fine alle osservazioni esposte sull'epoca corrispondente al governo tenuto dai Feraoni durante la diciottesima dinastia, la quale ci ha somministrate sì grandi memorie monumentali da poterla dichiarare per quella di maggior prosperità per le arti che si conosca nella storia dell' Egitto, quantunque fosse stata nel suo principio e termine afflitta da avvenimenti poco favorevoli a siffatta prosperità.

Sethos per aver riacquistato il governo dell' Egitto, usurpato nella seconda invasione dei pastori, venne secondo le consuetudini considerato capo di una nuova dinastia, la quale facendo seguito all'anzidetta fu annoverata per la decimanona. Al suddetto nome trovasi aggiunto da Giuseppe Flavio sull'autorità di Manetone quello di Egitto e di Ramesses, e questo ultimo nome vedesi confermato dalle iscrizioni monumentali che si trovarono risguardare le imprese di lui, onde facendo seguito a quei che antecedentemente si conobbero essere stati egualmente denominati, si distinse col nome di Ramses IV Sethos. Per la somiglianza dello stesso nome si accomunarono alcune delle imprese spettanti al celebre Ramses III Sesostri, del quale già abbiamo ampiamente preso ad esaminare le sue grandi opere: ma da quanto si dedusse dai monumenti risguardanti le proprie imprese del suddetto Ramses Sethos, ben potè stabilirsi una distinzione palese tra i medesimi due Ramses ed appropriare le opere che a ciascuno di essi appartenevano. Così infatti venne allo stesso Ramses Sethos attribuito quanto trovasi esposto da Giuseppe Flavio nell'annoverare la successione dei Faraoni da Tethmosis sino a quello da lui precisamente designato col nome di Sethos Ramesses che successe ad Amenoph; cioè che, avendo raccolte molte forze equestri e navali, lasciò procuratore dell'Egitto il fratello suo Armais e lo investì di ogni regio potere ingiungendogli soltanto di non cingersi del diadema, nè di recare ingiuria alla regina madre dei suoi figli ed alle reali concubine. Egli poi portandosi col suo esercito contro Cipro e la Fenicia, e di nuovo contro gli assiri ed i medi, ridusse alla sua obbedienza tutti quei popoli alcuni colla forza delle armi ed altri senza battaglie, ma solo atterriti dalla fama di sua potenza. Per sì favorevoli successi progredì con più ardimento a rovesciare altre città e provincie dell' Oriente. Ma alcun tempo dopo quell'Armais, che era rimasto in Egitto, si adoperò senza ritegno in tutto ciò che gli era stato vietato dal fratello, facendo violenze alla regina ed alle concubine, ed anzi instigato dagli amici usava della corona ribellandosi così al fratello. Però colui che presiedeva ai sacerdoti dell' Egitto, scrisse di tali cose a Sethos manifestandogli essere il fratello suo Armais divenuto ribelle. In seguito di tale annunzio Sethos tornò sollecitamente a Pelusio e ricuperò il regno; quindi il paese fu chiamato dal nome di lui Egitto (47); poichè Sethos ancora denominavasi Egitto, come Armais suo fratello fu anche

(47) *Giuseppe Flavio. Antichità dei Giudei. Contro Apione Lib. I. c. 4.*

chiamato Danao. In seguito di questo documento si venne a conoscere che la indicazione, registrata nelle liste di Manetone esposte da Eusebio ed appropriata al decimoquarto re della dinastia decimottava, con cui si dichiara essere Armais chiamato Danao ed aver regnato anni cinque, finiti i quali perdendo il regno era fuggito dal fratello Egitto e riparatosi in Grecia, ove vinta Argo, tenne il regno sugli argivi, devesi attribuire all'indicato capo della decimanona dinastia e non ad alcun Faraone della decimottava.

Si è l'esposto documento il più importante che si abbia dagli antichi sull'epoca dell'andata di Danao in Grecia presso gli argivi che riconoscevano per fondatore del loro stabilimento Inaco; perciocchè tutte le altre memorie, tramandate dagli antichi scrittori sul medesimo avvenimento, sono assai vaghe ed incerte e spesso frammiste con narrazioni favolose. Però tutti convengono nello stabilire che colla venuta di questo principe in Grecia, evidentemente non senza la compagnia di coloro che avevano sostenuto con lui il governo illegittimo dell'Egitto, si recarono ai greci diverse nuove istituzioni, sì nelle arti sì nei diversi usi di società, le quali dovettero essere probabilmente ordinate alla foggia di quelle degli egiziani. Perciò che riguarda quelle istituzioni spettanti alle arti ed in particolare all'architettura, ne abbiamo documenti nelle più vetuste reliquie della Grecia, le quali si rassomigliano assai da vicino a quelle proprie dell'Egitto, sempre però nella parte decorativa soltanto; mentre nelle altre principali disposizioni, dovendo adattarsi alla particolare indole del clima ed alla qualità dei materiali, come già si è osservato, non poteva essere soggetta a ragguardevoli variazioni. I celebri leoni che sussistono al di sopra della porta di Micene, che sono uno dei pochissimi monumenti che con più sicurezza si possono attribuire alle età anteriori alla guerra di Troia, si trovano essere scolpiti alla foggia delle opere egiziane ed in particolare se ne rinvengono dei similissimi in una scoltura esistente in un tempio della Nubia nel luogo detto ora Dekkeh. Se si fossero conservate più reliquie dell'antichissima città di Argo, ove vien detto essersi Danao stabilito, si potrebbe anche in miglior modo dimostrare siffatta provenienza e somiglianza della primitiva maniera greca colla egiziana. Rispetto a ciò che spetta propriamente le pratiche più comuni dei greci nell'arte medesima se ne tiene più opportunamente discorso nella Sezione seconda risguardante in particolare l'architettura Greca. Si volle esporre ora una tale indicazione soltanto per confermare l'enunciato avvenimento, e per dimostrare in qual modo si propagarono dall'Egitto quelle istituzioni nelle arti che potevano esser soggette ad applicazioni sotto diverso clima. Accadevano siffatte comunicazioni, secondo la più probabile opinione, quattordici secoli e mezzo circa avanti l'epoca volgare, ossieno intorno due secoli prima della guerra di Troia, mentre i popoli della Grecia propria non potevano ancora vantare grande prosperità e non ancora eransi essi dati a formare quasi una sola nazione, e non avevano ancora erette opere nè grandi nè di nobile struttura da potersene fare anche il più lontano paragone con quelle dell'Egitto.

Simili opere dovettero farsi nelle regioni orientali percorse nelle conquiste che diconsi fatte da Sethos, le quali ebbero luogo nello spazio di nove anni di tempo; ed anzi per la maggior vetusta prosperità che dovevano godere quelle provincie in confronto di quelle della Grecia propria, è da credere che si sieno pure erette alquanto più nobili fabbriche, nella decorazione delle quali si dovette porre in uso quella maniera che già da lungo tempo erasi stabilita in Egitto. E benchè non si possa attribuire a questo Ramses IV quanto confusamente venne narrato dagli antichi scrittori sulle imprese di Sesostri, ossia Ramses III, come già si è dato a conoscere, pure per contestare e conservare memoria delle anzidette conquiste, conviene di necessità credere che sieno state innalzate non meno ignobili opere, delle quali tutte si sono perdute memorie.

Rimangono però in Egitto e singolarmente in Tebe ragguardevoli reliquie delle fabbriche che lo stesso faraone imprese ad edificare dopo di avere scacciato dall'usurpato governo il fratello Armais-Danao, quali sono quelle che ora si distinguono col nome di Medinet-Abu e che si conoscono avere composto due grandi edifizj situati tra loro vicino nella parte occidentale della città. Uno di essi, di proporzioni alquanto minori e posto verso oriente dell'altro, vedendolo disposto in due piani e con divisioni adattate ad usi domestici, si riconosce essere stato deputato a privata abitazione dello stesso faraone. Infatti le principali scolture che adornano le pareti di un tale edifizio principalmente verso settentrione si vedono rappresentate in quattro distinti partimenti scene domestiche, cioè nell'una si riconosce il re che sembra occuparsi per passatempo ad alcuna specie di giuoco eguale a quello ora detta degli scacchi; nell'altro simile rappresentanza vedesi esposta; nel terzo il re stesso che accetta diverse offerte da alcune donne; e nel quarto il medesimo principe che privatamente s'intrattiene

palesamente con alcune sue concubine. Da siffatte rappresentanze si viene a confermare quanto venne esposto da Giuseppe Flavio sull'autorità di Manetone rispetto alla grande cura che prendeva quel re delle sue donne nel particolarmente raccomandarle al fratello Armais lasciato in sua assenza al governo dell'Egitto come si è poc'anzi riferito. Così può stabilirsi con più evidenza essere questo Sethos Aegyptus differente dal Sesostri ben celebre quantunque tutti e due fossero distinti con il nome di Ramses. Veggonsi pure le pareti dello stesso edifizio adornate con scolture rappresentanti i trionfi del medesimo principe che riportò su diversi popoli, le quali credonsi aggiunte posteriormente alle anzidette che erano proprie del carattere di una tale fabbrica. Di aggiunzione anche più posteriore è da credere che sieno le figure di barbari che sorreggevano balconi a guisa di mensole, ed alcuni altri ornamenti che si vedono ora coronare la parte superiore delle pareti superstiti. Però da quanto rimane di più antico nel medesimo monumento si conosce che tanto la costruzione quanto l'architettura vennero fatte con cura e nobiltà conservando sempre quella maniera che caratterizza le migliori fabbriche dell'Egitto.

Considerando parimenti quanto sussiste della prima costruzione dell'edifizio maggiore di Medinet-Abu situato verso settentrione dell'anzidetto e denominato volgarmente il palazzo, dopo le aggiunzioni fatte nella parte anteriore in tempi assai posteriori, si trovano poste in uso le stesse migliori proporzioni e disposizioni della maniera egiziana propria dei tempi ora considerati. Sulle pareti, che racchiudono questo monumento, si vedono scolpite importantissime figure che rappresentano le guerre ed i trionfi di Ramses IV e precipuamente le conquiste fatte sui popoli che sono distinti ivi coi nomi di Fekkaro e di Robu. E siccome nell'esposto documento di Manetone riferito da Giuseppe Flavio venne registrato essersi particolarmente questo principe portato a combattere in Cipro e nella Fenicia; così nell'indicata denominazione si riconoscono i popoli che abitavano le suddette due regioni, e ciò maggiormente si viene a confermare osservando che spesso nelle iscrizioni monumentali la regione abitata dall'uno dei medesimi popoli vedesi distinta con il nome di grande isola (48).

Tra le memorie, che si rinvengono in Tebe stessa di Ramses IV, devonsi principalmente prendere a considerare alcuni suoi nomi scritti su di un propileo di pietra arenaria che dava l'accesso alla parte rivolta verso il Nilo del grande palazzo detto di Guornah; perciocchè da ciò si deduce che quel prospetto venne aggiunto da questo principe all'edifizio impreso ad edificare da Menphtah I. Parimenti nell'altro grande monumento tebano denominato il palazzo di Karnac si conserva un piccolo edifizio vicino al gran propileo che mette nella sala ipostile, il quale si conosce essere stato consacrato da Ramses IV ad Amonrè; e nelle parti posteriori dello stesso monumento di Karnac veggonsi le reliquie di una sala, che per le scolture esistenti sulle sue pareti e rappresentanti scene religiose di questo Ramses, si deduce essere stata opera aggiunta dallo stesso principe. Da questi documenti può stabilirsi con molta probabilità che lo stesso faraone non solo prendesse cura di adornare la città capitale del suo regno con nuovi edifizj, ma pure non trascurasse di maggiormente nobilitare i monumenti eretti dai suoi predecessori.

Simili memorie si rinvengono tra le reliquie di Silsilis e di Elethya, che servono di documento per determinare avere lo stesso faraone edificate alcune opere precipuamente per scopo religioso nei medesimi paesi, le quali però non sono sufficienti per dimostrare il genere di architettura in esse impiegato. Nella valle ora denominata di Biban-el-Moluk si rinvennero nell'ottavo ipogeo del lato sinistro memorie che servirono a far conoscere essere stata ivi la tomba di Ramses IV. Si vide la medesima adornata nella sua fronte da due grandiosi pilastri con capitelli bucefali, i quali offrono l'esempio che con più sicurezza si possa ascrivere a maggior antichità dei capitelli ornati con teste di animali che furono poi tanto posti in uso nelle epoche posteriori variandone solo le forme in teste umane a più di una faccia, come avremo motivo di dimostrare coll'esaminare le opere dei tempi successivi. Lo stesso ipogeo si è trovato profondarsi con tanta ampiezza, di corridoj e camere di varia forma da non essere inferiore ad altra simile tomba dei re di Egitto. E di più si vide aver essa presentato di singolare che nei lati del primo corridojo corrispondevano per ogni parte cinque piccole camere ornate

(48) Le citate opere figurate, che ornavano il palazzo di Medinet-Abu, vennero ampiamente dichiarate dal Rosellini ed illustrate con maggiore studio di quanto si trova esposto nelle lettere del Champollion esposte per descrivere lo stesso monumento. (*I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Monumenti Storici Tomo IV. c. 1.*)

tutte con scolture importanti. Per essere stata scavata altra tomba anteriore nel luogo medesimo, si dovette all'anzidetta cambiare direzione dopo di avere percorso l'accennato corridojo. Le pareti ed i soffitti della parte più interna di questa stessa tomba si trovarono pure adornati con opere figurate a somiglianza di quelle esistenti negli altri sepolcri faraonici. Ed in essa rimaneva sino a pochi anni in dietro un grande sarcofago di granito rosso, il quale venne trasportato nel museo di Parigi.

Dopo Sethos-Aegyptus nelle liste di Manetone si trova registrato Rapsaches, Rapses o Rampses, che dai monumenti si deduce essersi denominato come l'antecedente faraone, e per distinguerlo si disse Ramses V. Dagli stessi monumenti si conosce che esso era il primo dei quattro figli di Ramses IV che successivamente tennero il governo dell'Egitto, come precipuamente si viene a conoscere dalle serie delle loro immagini esistenti nell'ultimo peristilio del grande edifizio di Tebe denominato dagli arabi moderni Medinet-Abu, che fu eretto dal loro padre Ramses Sethos, come poc'anzi si è esposto. Dalle medesime memorie monumentali può soltanto stabilirsi che egli si sia dato a maggiormente decorare edifizj preesistenti e non ad erigerne dei nuovi; perciocchè il suo nome si rinvenne scolpito in particolare nell'anzidetto palazzo di Medinet-Abu eretto da suo padre, nel Ramseseion esistente sulla sponda occidentale di Tebe, che si è già indicato essere opera di Ramses III, nel secondo dei quattro propilei laterali del grande edifizio di Karnac, che si conobbe appartenere ad Horus, e nella sala situata nelle parti estreme dello stesso monumento di Karnac, che si trovò essere stata aggiunta da suo padre Ramses IV. Ed anzi nell'obelisco superstite avanti al medesimo edifizio di Karnac, che venne eretto da Thutmes I, si vide specificato in una iscrizione aggiunta nella colonna a sinistra della faccia meridionale che egli si diede ad ampliare i monumenti di Tebe; percui nulla può stabilirsi rispetto al nostro scopo sul periodo di tempo che governò l'Egitto questo secondo faraone della dinastia decimanona.

Parimenti del fratello di lui, che si stabilisce essersi denominato perciò Ramses VI e che nelle liste di Manetone trovasi registrato col nome di Ammenephthes, non si rinvengono ragguardevoli memorie delle opere che potè erigere durante il governo tenuto dopo la morte del suddetto suo fratello; e soltanto si trova il suo nome scolpito a lato di quello dello stesso suo fratello negl'indicati monumenti preesistenti. Si scoprì bensì nel quinto ipogeo a destra nella valle di Biban-el-Moluk la tomba appartenente a questo faraone, la quale venne incavata nel mezzo naturale del luogo con grande ampiezza, e con moltissime di lui iscrizioni scolpite e dipinte che si videro ricoprire tanto le pareti quanto il soffitto dello scavo fatto a tale effetto: ma un tale monumento non offre nulla d'interessante per l'arte che abbiamo impreso a dichiarare.

In egual modo rispetto al creduto terzo figlio di Ramses IV e denominato perciò Ramses VII, che nelle liste di Manetone però si trova registrato col semplice nome di Ramses, nulla d'importante può stabilirsi intorno l'arte dell'edificare durante il governo che tenne in successione del fratello suo anzidetto. Soltanto rimane di conservato la sua tomba che si riconobbe sussistere nel primo ipogeo scavato a destra nella valle di Biban-el-Moluk, la quale venne adornata bensì con molte leggende scolpite e dipinte nelle pareti e nel soffitto in onore di lui, ma non presenta alcuna parte di qualche riguardo per l'architettura; ed anzi il suo sarcofago venne ricavato dalla rupe stessa senza alcuna nobiltà di forma e di lavoro.

Il quinto faraone di questa dinastia, che venne registrato da Manetone col nome di Ammenemes, vuolsi credere essere stato pure figlio di Ramses IV e perciò denominato Ramses VIII. Anche minori memorie si trovarono tra i monumenti antichi di questo principe rispetto all'arte dell'edificare; quindi è che, come i tre suoi fratelli, è da credere che non abbia eretto ragguardevoli opere durante il suo regno.

Per ultimo re della dinastia decimanona si pone nelle liste di Manetone Thuoris e si aggiunge in esse essere lo stesso che da Omero fu denominato Polibio e che regnava al tempo che fu presa Troia (49). Da Erodoto e da Diodoro siculo però il re che contemporaneamente alla detta guerra teneva il regno di Egitto venne distinto col nome di Proteo; ed in particolare Erodoto lo credeva esser succeduto a quel Feron che si narrava essere stato cieco per dieci anni, e lo diceva nativo di Memfi, ove esisteva ancora a suo tempo un sacro recinto assai bene adornato vicino al tempio di Vulcano. D'intorno a quel sacro recinto abitavano i fenicj ed i tirj, e Proteo vi aveva posto un tempio di Venere ospite, che si credeva essere stata questa dea così denominata, perchè era

(49) Θούωρις, ὁ παρ' Ὁμήρῳ καλούμενος Πόλυβος, Ἀλκάνδρας ἀνὴρ, ἐφ' οὗ τὸ Ἴλιον ἑάλω ἔτη ς'. (*Manetone presso Sincello Chronographia.*)

opinione che Elena figlia di Tindaro avesse dimorato presso Proteo (50). Lo stesso storico di seguito espose tutte le cose che si narravano intorno ad un tale avvenimento, le quali poco interessando il nostro scopo, tralasceremo dal riferirle; nè prenderemo a dichiarare quale fosse il nome che più si convenga ad un tal principe: ma soltanto ci limiteremo ad indicare che dalle tante cose esposte dagli antichi scrittori sul medesimo avvenimento sembra palese che incirca al tempo, che tenne il regno il suddetto ultimo faraone della decimanona dinastia, accadesse il tanto rinomato eccidio di Troia, e che si fossero tenute ragguardevoli comunicazioni tra i popoli della Troade con quei dell'Egitto. Anzi da Strabone in particolare nella sua descrizione dell'Egitto, osservava che a poca distanza da Memfi era il castello denominato Troia, il quale si credeva essere stato stabilito da alcuni prigionieri troiani che seguirono Menelao nella sua andata in Egitto. Tale avvenimento serve di conferma all'una delle opinioni esposte da Erodoto ed alla comunicazione che si ebbe dai popoli asiatici con quei dell'Egitto. Per essere stato lo stesso re compreso nella dinastia propria della famiglia di Ramses-Sethos ed anche distinto nei monumenti col nome di Ramses, si crede che fosse figlio di Ramses VIII o almeno con qualche altro legame di parentela appartenesse alla stessa famiglia; e perciò si volle distinguere col nome di Ramses IX. Tra i monumenti poi che si attribuiscono al medesimo principe si annovera principalmente il tempio situato vicino al Nilo ed a poca distanza dal moderno villaggio di Karnac, che si conobbe essere stato consacrato al dio Scions, ma però successivamente ampliato ed adornato precipuamente sotto il governo dei Lagidi. Ed anzi le parti aggiunte, consistendo in particolare nella decorazione esterna dell'edifizio, non possono offrire valido documento per stabilire il carattere della primitiva struttura. Si deduce però da una iscrizione scolpita nel soffitto di una camera posta a destra della cella, che questo faraone costrusse il tempio con buona pietra arenaria, perchè potesse essere di lunga durata; e le reliquie superstiti della originaria struttura dimostrano essere stato l'edifizio adornato con scolture relative a pratiche religiose del medesimo Ramses IX. Nella sua tomba, che si è trovata corrispondere nel secondo ipogeo a destra entrando nella valle di Biban-el-Moluk, e che è l'altro monumento che con più sicurezza viene appropriato allo stesso principe, non si rinvengono neppure cognizioni per dimostrare lo stile dell'arte dell'edificare tenuto nell'epoca ora considerata; perciocchè consiste in un semplice incavamento praticato nella rupe ed adornato con leggende scolpite e dipinte nelle pareti senza altra decorazione architettonica. Si rinvenne però in essa un grande sarcofago di granito rosso, il quale fu pure adornato con altre leggende relative allo stesso principe.

Così ponendo termine alle osservazioni fatte sulle opere edificate durante il governo dei faraoni della decimanona dinastia, possiamo stabilire che una tale epoca non fu di molta prosperità per l'arte che abbiamo impreso a dichiararne le vicende, e che per questa parte non seguì quanto venne fatto nell'epoca antecedente in cui ressero il governo dell'Egitto i faraoni della decimottava dinastia. E siccome colla stessa dinastia decimanona Manetone compì il secondo libro della sua cronologia dei re dell'Egitto; così seguendo l'ordinamento stabilito porremo pure termine a questo secondo partimento della storia dell'arte. Prima però di passare ad esporre quanto concerne la terza epoca, crediamo opportuno d'indicare in succinto ciò che di più importante può dedursi dalle osservazioni fatte sulle opere che con più sicurezza vengono appropriate alla seconda epoca ora considerata.

Se la prima epoca da noi distinta si vide essersi resa celebre precipuamente per le grandi piramidi memfitiche, le quali certamente non vennero in nessun altro tempo non solo superate ma neppure eguagliate, questa seconda epoca invece si rese di molto superiore per la edificazione di quelle immense fabbriche che veramente, considerandole nella loro integrità, dovevano essere grandemente maravigliose, e che costituivano i più cospicui edifizj sacri dell'Egitto; mentre poi i monumenti di quest'epoca propriamente deputati a servire di reali sepolcri, come erano le anzidette grandi piramidi, si conoscono più comunemente essersi nella parte loro posteriore incavati nelle viscere dei monti, e decorati nella parte anteriore con peristilj, nobili accessi e

(50) Τούτου δὲ ἐνδέξασθαι τὴν βασιληΐην ἔλεγον ἄνδρα Μεμφίτην, τῷ κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν οὔνομα Πρωτέα εἶναι. τοῦ νῦν τέμενός ἐστι ἐν Μέμφι κάρτα καλόν τε καὶ εὖ ἐσκευασμένον, τοῦ Ἡφαιστηΐου πρὸς νότον ἄνεμον κείμενον. περιοικέουσι δὲ τὸ τέμενος τοῦτο Φοίνικες Τύριοι· καλέεται δὲ ὁ χῶρος οὗτος ὁ συνάπας Τυρίων στρατόπεδον. ἔστι δὲ ἐν τῷ τεμένεϊ τοῦ Πρωτέος ἱρὸν, τὸ καλέεται ξείνης Ἀφροδίτης· συμβάλλομαι δὲ τοῦτο τὸ ἱρὸς εἶναι Ἑλένης τῆς Τυνδάρεω, καὶ τὸν λόγον ἀκηκοως, ὡς ἐδιαιτήθη Ἑλένη παρὰ Πρωτέϊ, καὶ δὴ καὶ ὅτι ξείνης Ἀφροδίτης ἐπωνύμιόν ἐστι· ὅσα γὰρ ἄλλα Ἀφροδίτης ἱρά ἐστι, οὐδαμῶς ξείνης ἐπικαλέεται. (*Erodoto. Lib. II. cap.* 112.)

viali di sfingi, come erano le tombe reali della valle di Biban-el-Moluk, quelle di Tebe ed in particolare quella cotanto celebrata da Diodoro siculo ed attribuita ad Osimandia, che si credette con probabilità avere appartenuto a Ramses-Sesostri. Di siffatto cambiamento di architettura nei monumenti sepolcrali non se ne può riconoscere la cagione: ma bene però sembra palese che dalle principali regie fabbriche di abitazione, divenendo esse sacre e servendo anche di sepolcro secondo l'uso egizio di conservare i corpi morti nelle proprie case, si sia derivata l'architettura di quei sontuosi edifizj che precipuamente nell'epoca ora considerata si sono eretti nelle più cospicue città dell'Egitto; perciocchè mentre conservano una disposizione propria di una vasta casa regia, presentano poi in alcune parti la forma di tempj; ed anche siffatta destinazione viene contestata dalle molte leggende geroglifiche che si trovano scolpite sulle loro pareti. Infatti Strabone, facendo menzione della città di Eliopoli ed in particolare di un vetusto tempio edificato all'antica maniera degli egiziani e degli obelischi arsi da Cambise con quei che rimanevano al suo tempo ancora in piedi avanti ai tempj di Eliopoli stessa e di Tebe che nomavasi Diospoli, faceva conoscere che i tempj edificati secondo la detta antica maniera avevano nell'ingresso del principale recinto sacro un pavimento lastricato largo circa un pletro e forse anche meno, lungo tre o quattro volte tanto ed in alcuni anche più. Dimandavasi tale parte dromo come aveva Callimaco praticato nel parlare di quello di Anubi, ed in tutta la lunghezza di esso erano da ambi i lati situate sfingi di pietra distanti l'una dall'altra venti cubiti o poco più, in modo da formare due ben ordinate file di tali figure una a destra e l'altra a sinistra. Dopo le medesime sfingi si trovava un grande propileo; poi procedendo più innanzi un altro propileo, e poscia un altro ancora più interno. Però non potevasi determinare il numero nè dei propilei nè delle sfingi; giacchè nei diversi tempj ve ne erano ora più ora meno; e così anche varia era spesso la lunghezza e la larghezza dei dromi. Ai propilei succedeva la cella con un pronao nel d'avanti di ragguardevole grandezza, ed il luogo sacro di grandezza mediocre. Non eranvi statue, o almeno non di figura umana, ma soltanto alcune rappresentanti animali bruti. Dinanzi al pronao d'ambe le parti si protraevano le ali, che consistevano in due muri eguali nell'altezza al tempio, e che nel loro principio erano distanti l'una dall'altra poco più della larghezza della base del tempio, ma poi alla distanza di cinquanta o sessanta cubiti si rendevano fra loro più vicine, ed avevano le pareti ornate con scolture rappresentanti grandi figure simili alle opere dei tirreni ed alle più antiche fra quelle degli elleni (51). La esposta descrizione sembra essere stata dedotta da tutti quei tempj dell'Egitto in generale che erano edificati secondo l'antica maniera, come era quello di Eliopoli distrutto da Cambise e non solamente da quei della medesima città in particolare, che non potevano essere in più numero di siffatta grande costruzione, nè tanto varj nelle loro disposizioni, come sono dichiarati nella stessa esposizione. Infatti la medesima costruzione si trova verificare nei grandi edifizj sacri che rimangono in Tebe precipuamente distinti ora coi nomi di Karnac, di Luqsor, di Guornah, e di Medinet-Abu, che si videro essere opere tutte dei faraoni considerati aver governato l'Egitto nella seconda epoca da noi distinta in queste esposizioni storiche. In conferma poi di quanto si è accennato sulla derivazione dei medesimi grandi edifizj sacri, ossieno tempj, dalle più rinomate case regie divenute sacre per rispetto ai principi che le avevano abitate, è da osservare che anche nelle leggende che furono scolpite sulle pareti degli stessi monumenti si distinsero colla particolare denominazione di divine abitazioni consacrate ad alcun principe che governò saggiamente l'Egitto, come precipuamente si legge nelle iscrizioni superstiti del tempio di Guornah, il quale venne dichiarato quale divina abitazione consacrata a Menphtah Neubtiei nella dimora di Ammone, ossia parte occidentale di Tebe (52). Si è da siffatto uso che si moltiplicarono le reggie in Tebe precipuamente, giacchè venendo

(51) *Strabone Lib. XVII. c.* 1. La indicata descrizione degli edifizj sacri esposta da Strabone si prenderà meglio e più opportunamente ad esaminare in tutte le sue singolarità nella Parte II; pertanto è da osservare che essa si doveva riferire a quei tempj in generale dell'Egitto edificati secondo l'antica maniera degli egiziani, come era quello vetusto di Eliopoli danneggiato col ferro e col fuoco da Cambise *τὸ ἱερὸν ἔχουσα τῷ Αἰγυπτίῳ τρόπῳ κατεσκευασμένον ἀρχαῖον*, e come erano quei in particolare di Diospoli, ossia Tebe, ai quali si riferiva pure la indicazione da esso data dei superstiti obelischi; e non solamente ai tempj di Eliopoli, come fu da alcuni interpreti supposto; poichè la stessa descrizione determina le disposizioni in generale e non mai in singolare. Simile confronto fu fatto dagli ingegneri Jollois e Devilliers esaminando l'architettura dei suddetti grandi monumenti di Tebe, ai quali più da vicino si verificano le cose prescritte da Strabone. (*Description de l'Egypte. Tom. II. Chap. IX. Sect.* 8.)

(52) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte I. Monumenti Storici Tom. III. c.* 12.

le più antiche considerate come sacre e ridotte a servire di tempio, si dovettero costruire delle altre per i successivi principi. È quindi importante l'osservare su quanto venne di seguito esposto da Strabone che quegli edifizj sacri, che non erano stati architettati secondo le prescritte regolari disposizioni, si consideravano essere opere di struttura barbarica, ossia straniera; come uno ve n'era in Eliopoli simile ad altro di Memfi con moltissime colonne; perciocchè ad eccezione delle stesse molte colonne, che erano grandi e di vario genere, nulla si scorgeva che fosse nè elegante nè ben disegnato, ma il tutto si poteva considerare soltanto come un lavoro vanamente eseguito (53). Infatti la indicata varietà di grandi colonne di differente genere nello stesso edifizio, si trova essere stata praticata più negli edifizj eretti nelle epoche posteriori, allorchè nell'Egitto ebbero influenza denominazioni straniere, come nel seguito si dimostrerà, che in quei proprj dell'epoca ora considerata. Serve una tale dichiarazione di documento per dimostrare sempre più con quanta perizia fossero da Strabone esaminate le varie opere, come altresì per far conoscere in quanta considerazione erano tenute le opere edificate nei tempi anteriori alla invasione dei persiani e comprese nel periodo di tempo che costituisce il secondo partimento di questa storia artistica. Laonde devono le reliquie superstiti delle medesime opere servire come di modello per stabilire la maniera più nobile dell'architettura propria dell'Egitto. Nè una tale maniera potè esser conturbata dalla influenza che poterono recare quegli stranieri che sotto il nome di re pastori tennero il governo dell'Egitto per alcun tempo della medesima età; poichè essi, non stendendo il loro dominio in tutto l'Egitto inferiore e superiore, nè facendo edificare grandi opere, ed anzi invece distruggendone molte, non poterono neppure far cambiare aspetto a quelle pratiche che eransi in lungo spazio di tempo fermamente consolidate. Così anche con le accennate notizie si viene a confermare quanto partitamente si è osservato nell'esporre le opere di questa età, che devesi decisamente considerare per la più prospera rispetto alle arti in particolare che si rinvenga nella durata dell'antico regime dell'Egitto, cioè dal suo primo stabilimento sino alla sistemazione dell'impero romano.

Nè siffatta prosperità per le arti nell'epoca ora considerata si contenne nelle sole regioni dell'Egitto e della Nubia: ma pure sino dal principio dello stesso periodo di tempo si palesò precipuamente nelle regioni dell'Asia, in cui furono stabilite le ampie città di Ninive e Babilonia che crebbero in tanta fama per le vaste opere di Nino e di Semiramide, le quali se erano inferiori alle egiziane nella sontuosità e fortezza delle pietre, non la cedevano poi nella vastità e nella singolarità di struttura. Così se dalle tante esposte notizie, può dimostrarsi con molta probabilità che nell'Egitto s'innalzarono le prime più grandi e magnifiche opere di architettura, mentre gli altri popoli menavano ancora una vita semplice senza fasto di arti, si viene poi a dedurre con egual probabilità dagl'indicati vetusti stabilimenti asiatici, che la sontuosità nelle opere dello stesso genere primieramente dall'Egitto si propagò nelle suddette regioni dell'Asia che corrispondevano più da vicino a quelle dell'Egitto, adattandosi però sempre alla varia indole del clima ed alla qualità dei materiali con cui poteronsi costruire le stesse opere con più facilità, come spesso già si è osservato.

La stessa propagazione per le nobili opere di architettura dovette poscia stendersi nelle altre regioni dell'Asia che corrispondono verso l'Europa precipuamente col mezzo delle grandi conquiste fatte da Ramses III Sesostri, ed anche di quelle che si attribuiscono a Ramses IV Sethos. Così da queste comunicazioni ebbero effetto palesamente le opere più antiche dei fenici e dei troiani che furono tanto vantate dagli antichi scrittori, e precipuamente da Erodoto esponendo nel principio della sua storia, come i fenici sull'autorità degli scrittori persiani si dettero sino dai tempi anteriori alla guerra di Troia a lunghe navigazioni trasportando mercanzie egizie ed assirie singolarmente in Argo che era la città più antica dell'Ellade. Così rispetto allo stato degli assiri in corrispondenza dell'ultimo periodo di quest'epoca, Diodoro siculo osservava che la sola importante memoria che si avesse del loro impero dopo quelle esposte sulla tanto celebrata età di Semiramide, era quella della mandata di un soccorso a Priamo nella guerra che gli portarono i greci; perchè era quel re della Troade sotto la clientela dell'impero assirio in allora governato da Teutamo vigesimo re dopo di Ninia figliuolo di Semiramide. Si credeva essere stato capo di quella spedizione assiria Memnone figliuolo di Titono, al quale si attribuiva la edificazione di una reggia in Susa e lo stabilimento di una strada, e siffatte opere conservavano il

(53) Ἔστι δὲ τις καὶ πολύστυλος οἶκος, καθάπερ ἐν Μέμφει, βαρβαρικὴν ἔχων τὴν κατασκευήν. Πτὴν γὰρ τοῦ μεγάλων εἶναι, καὶ πολλων, πολυστίχων των στύλων, οὐδὲν ἔχει χάριεν οὐδὲ γραφικὸν, ἀλλὰ ματαιοπονίαν ἐμφαίνει μᾶλλον. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

nome di lui, benchè fossero in particolare dagli etiopi messe in dubbio le imprese di Memnone in Asia (54). Per quanto incerte sieno le cose che si narrano su di un tale avvenimento, sempre dimostrano uno stato di prosperità sì presso gli assiri in generale sì presso i troiani in particolare per avere attirati tanti greci a quella impresa sì rinomata nella storia antica. Si ottenne quindi un qualche maggior decoro, di quanto solevasi per l'avanti praticare nelle fabbriche della Grecia propria in particolare colla emigrazione dall'Egitto di Armais Danao, che si ricovrò nell'indicata vetusta città di Argo, come venne tanto celebrata nelle memorie tramandateci dagli antichi. In particolare trovasi verificare la derivazione delle fabbriche primitive della Grecia da quelle dell'Egitto, nella semplice disposizione dei tempj egualmente architettati sulla forma quadrangolare e precipuamente in quei col solo portico d'avanti, quali erano i più antichi dei greci; così si conferma nella bassa proporzione delle colonne, quantunque fossero le une dalle altre differentemente ornate, e maggiormente vedesi dichiarata nelle opere di decorazione figurata che rimangono delle più vetuste età della Grecia, le quali rassomigliano assai da vicino a quelle degli egizj in ogni tempo con poca diversità eseguite. Col mezzo di altre simili comunicazioni, che ora non possono bene determinarsi, si dovettero propagare le stesse cognizioni nelle regioni più abitate dell'Italia ch'erano occupate dai tirreni ed anche della Sicilia, ove pure si vantano opere di vetusta edificazione.

Per le varie cagioni già esposte siffatta propagazione dovette effettuarsi precipuamente soltanto nelle opere figurate ed in alcune delle ornamentali che erano di più libera esecuzione in ogni regione. Serve di conferma alla stessa singolare propagazione dell'arte egiziana nelle indicate regioni della Grecia e dell'Italia, la importantissima osservazione che fece Strabone nel descrivere la struttura dei poc'anzi ricordati tempj fatti secondo la maniera arcaica degli egiziani, come era costrutto quello di Eliopoli distrutto da Cambise; poichè da essa si viene a conoscere chiaramente che le opere figurate scolpite nelle pareti di siffatti edifizj erano assai simili a quelle dei tirreni ed alle più antiche fra quelle degli elleni (55). E siccome bene può stabilirsi che, mentre i greci progredivano nel dare una maggior perfezione alle arti tutte, i tirreni invece conservavano la indicata maniera arcaica; così trovasi sempre più confermata una tale somiglianza di maniera; perciocchè precisamente sì la egiziana propriamente detta, sì la arcaica greca e la tirrenica o etrusca, si trovano essere precipuamente nella parte figurativa e nella ornamentale assai simili ed in modo da riconoscersi una comune provenienza. Non così può dirsi della struttura in generale delle opere eseguite nelle diverse regioni; perciocchè essa dovette necessariamente adattarsi tanto alla propria indole del clima di ogni paese, quanto alle varie pratiche e più ancora alle distinte qualità dei materiali di ogni genere che ciascuna particolar regione somministrava per la edificazione delle medesime opere, donde ne nacquero quei differenti generi di architettura che presero nome particolare dai paesi in cui si stabilirono e che distintamente abbiamo preso a dichiarare nella generale esposizione dell'Architettura antica.

Così tutti quegl'insegnamenti che si narrano essere stati dedotti dall'Egitto precipuamente da Orfeo, Museo, Melampode e Dedalo, come trovansi annoverati da Diodoro siculo, dovevano essere rivolti unicamente ad istituzioni religiosi o domestiche, e quei risguardanti le arti contenersi solo alle opere figurate, come lo stesso storico riferiva a riguardo di Dedalo, il quale, mentre si diceva avere preso modello dai complicati giri del laberinto di Egitto per formare quello più rinomato, che di nobile costruzione dell'isola di Creta, si diceva poi avere imitata la stessa forma delle antiche statue egiziane per quelle da lui fatte in Grecia (56). Siffatta circostanza conferma precisamente quanto venne da Strabone esposto sulla indicata somiglianza delle vetuste opere figurate. Nel modo stesso che non si poterono trasferire le principali pratiche nell'arte dell'edificare dall'Egitto nelle anzidette altre regioni, devesi stabilire essere accaduto pure rispetto all'Egitto, come già si è fatto conoscere; e così quel propileo che Diodoro asseriva essere stato architettato da Dedalo nel tempio di Vulcano in Memfi, ch'era tenuto in tanto pregio che gli venne eretta nel medesimo tempio una statua in suo onore, deve

(54) *Diodoro Siculo Lib. II. c. 7.*

(55) Ἀναγλυφὰς δ' ἔχουσιν οἱ τοῖχοι οὗτοι μεγάλων εἰδώλων, ὁμοίων τοῖς Τυῤῥηνικοῖς, καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

(56) Τὸ δὲ κάλλιστον πρόπυλον ἐν Μέμφει τοῦ Ἡφαίστου Δαίδαλον ἀρχιτεκτονῆσαι καὶ θαυμασθέντα, τυχεῖν εἰκόνος ξυλίνης κατὰ τὸ προειρημένον ἱερόν, ταῖς ἰδίαις χερσὶ δεδημιουργημένης· πέρας δὲ, διὰ τὴν εὐφυΐαν, ἀξιωθέντα μεγάλης δόξης καὶ πολλὰ προσεξευρόντα, τυχεῖν ἰσοθέων τιμῶν· κατὰ γὰρ μίαν τῶν πρὸς τῇ Μέμφει νήσων ἔτι καὶ νῦν ἱερὸν εἶναι Δαιδάλου τιμώμενον ὑπὸ τῶν ἐγχωρίων. (*Diodoro Siculo Lib. I. c. 97.*)

credersi edificato colla maniera propria dell'Egitto, come tale doveva essere pure quella impiegata nel tempio eretto in onore del medesimo Dedalo in una delle isole vicine a Memfi, il quale si conservava ancora al tempo in cui visse Diodoro; poichè egli, in seguito dell'anzidetta esposizione sulle istituzioni che furono dall'Egitto trasportate in Grecia, ne riferiva la sussistenza.

Dalle accennate osservazioni può concludersi che le arti ebbero più palese lustro nelle età remote presso gli egizj in particolare, e che dalle regioni da essi abitate si propagarono in quelle dell'Asia e poscia nelle suddette più rinomate dell'Europa. Siffatta trasposizione si dovette eseguire, sì col mezzo delle accennate comunicazioni commerciali che si ebbero per la via di terra, sì con quelle che avvennero in seguito delle tanto rinomate conquiste, ed anche maggiormente col mezzo del traffico che facevano in particolare i fenici tra le regioni dell'Egitto e quelle della Grecia, come venne contestato dagli scrittori antichi; giacchè si trovavano essi abitare una regione intermedia alle anzidette.

CAPITOLO III.

DAL PRINCIPIO DELLA VIGESIMA DINASTIA AL TERMINE DELLA DINASTIA VIGESIMASESTA NELLA QUAL'EPOCA EBBE PRINCIPIO IL DECADIMENTO DELL'ARCHITETTURA PROPRIA DELL'EGITTO

Nella esposizione delle dinastie dei re che tennero il governo dell'Egitto, secondo quanto venne tramandato da Manetone, si da principio al libro terzo colla dinastia vigesima; così seguendo il nostro divisamento esporremo quanto concerne l'arte dell'edificare in corrispondenza della medesima epoca sì per rispetto all'Egitto sì per riguardo alle corrispondenti vicende dell'arte stessa presso gli altri popoli dell'antichità che hanno seguite le medesime pratiche. In generale sull'indicato partimento storico è da osservare che mentre nell'Egitto, interrompendosi la legittima successione dei suoi principi, succedeva progressivamente un decadimento nel potere governativo e così ancora nell'esercizio delle arti che con tanta prosperità veniva promosso nell'epoca antecedente, nelle regioni asiatiche e precipuamente in quelle che costituivano la monarchia persiana invece si disponevano istituzioni d'incivilimento e di possanza che portarono la conquista dello stesso Egitto e quella maggior prosperità della Persia che si prenderà a considerare nella successiva epoca. Per l'indicato declineare del potere egiziano e per la non bene consolidata altra possanza straniera che prendesse un valido dominio onde far prosperare alcun altro popolo di ragguardevole considerazione, accadde che nella accennata epoca non si promossero con interessamento le arti e si eseguirono soltanto opere di poco nobile struttura e vastità in modo da non potersi paragonare con quelle erette per comandamento dei faraoni appartenenti alle antecedenti dinastie poc'anzi prese a considerare; onde è che questa stessa epoca si viene ad annoverare in queste esposizioni storiche come quella del decadimento della tanta celebrata prosperità delle arti egiziane che diede grande lustro all'antecedente epoca. Nel modo stesso che decadeva siffatta vetusta maniera dell'edificare, sorsero successivamente gli altri generi di architettura che furono sì rinomati presso i greci ed i persiani precipuamente, come partitamente si prenderanno ad esaminare.

Se sotto il regno di Thuoris, denominato altrimenti dagli scrittori antichi Polibio e Proteo e dai monumenti Ramses IX, ultimo re della dinastia decimanona pure ultimamente considerata, avenne l'eccidio di Troia, il principio della dinastia vigesima, della quale si comincia questo terzo partimento storico, deve in conseguenza corrispondere di alcun poco dopo al medesimo avvenimento. E siccome già si è osservato che in Asia precipuamente avevano un esteso dominio gli assiri mentre accadde la detta guerra e che prosperavano in modo ragguardevole le arti presso gli altri popoli di quella regione quantunque stessero esse per così dire nella infanzia rispetto a quanto già avevano figurato nell'Egitto; così prima da riprendere la esposizione delle opere proprie di questa regione, daremo alcune notizie intorno quanto venne eseguito dai suddetti altri popoli asiatici, non che da quei della Grecia propria e dell'Italia.

Rispetto agli assiri, quantunque trovasi esposto da Diodoro siculo che dopo Ninia sino a Sardanapolo fosse fatto presso di essi nulla di memorabile, pure seguendo l'autorità dello stesso storico, e quella di Erodoto e di Strabone in particolare si conosce che la città di Susa si credeva essere stata fondata da Titone, padre di quel Memnone che portò soccorso a Priamo nella guerra contro i greci, e che vi aveva stabilito una reggia, quale fu indicato in fine dell'antecedente capitolo, come pure si era dato a quella città un perimetro di cento venti stadj in modo però che la sua lunghezza eccedeva di alcun poco la larghezza. Osservava Strabone in particolare che le mura della stessa città, i tempj ed anche la reggia anzidetta, erano costrutte come le fabbriche di Babilonia con mattoni cotti al fuoco e commessi col bitume. Però si asseriva da Policleto che Susa aveva bensì un circuito di duecento stadj, ma non era murata (1). Siccome dalla sovraindicata prima estensione di stadj cento venti, venendo portata a duecento, si dovette occupare altro spazio fuori delle mura stabilite nella sua fondazione; così, trovandosi le primitive mura o ricoperte delle moderne costruzioni o distrutte, si viene a contestare quanto fu esposto da Strabone che lo dedusse da ciò che aveva scritto Policleto; e così si viene ancora a conoscere che la città stessa venne ingrandita dopo il suo stabilimento. Laonde è da credere che molte delle fabbriche aggiunte in tale ingrandimento nell'epoca ora considerata fossero edificate con nobile architettura; poichè viene annoverata esser quella l'età di maggior rinomanza per una tale città, la quale, come osservava Strabone, non aveva intrapresa mai cosa alcuna da per se stessa nei tempi più cogniti, se non forse anteriormente nell'età eroica. Benchè non sussistano certe reliquie di fabbriche che si possano ascrivere a quell'età, pure dal conoscersi che vennero esse costrutte in egual modo di quelle di Babilonia, può dedursi che sieno state ancora egualmente architettate e decorate. Siccome già si è dimostrato che, per quanto lo concedeva la diversità dei materiali, la maniera impiegata nelle fabbriche babilonesi erette nella cotanto celebrata epoca di Semiramide partecipavano alquanto di quella propria dell'Egitto; così anche l'accennate di Susa, benchè edificate diversi secoli dopo, dovevano essere in circa egual modo architettate.

I fenici dopo gli assiri vengono più celebrati per la loro vetusta prosperità, e precipuamente per il commercio che facevano in mare, come già si è indicato in fine dell'antecedente capitolo sull'autorità di Erodoto, dal quale precipuamente si conosce quanto venne trasportato dalla Fenicia in Grecia colla tanta celebrata venuta di Cadmo, come più opportunamente si prenderà ad esaminare nella Sezione II. Ed anzi dal medesimo storico, prendendo a dimostrare l'antichità del culto di Ercole, riferiva che in Tiro di Fenicia esisteva un tempio dedicato a questo nume riccamente adornato di donativi, fra i quali si ammiravano due colonne, l'una di oro purissimo e l'altra di pietra detta smeraldo. Un tal tempio si spacciava dai sacerdoti, addetti al suo culto, essere stato edificato insieme con Tiro due mille e trecento anni prima che Erodoto visitasse quel luogo. Aggiungeva inoltre lo stesso storico che in Tiro esisteva pure altro tempio sacro ad Ercole avente il sopranome di tasio; e quindi altro in Taso stabilito dai fenici pure trovò sussistere. Tutti e due gli stessi tempj si consideravano edificati cinque generazioni di uomini anteriori al nascimento in Grecia di Ercole d'Amfitrione (2). Ed anche secondo alcune memorie riferite da Eusebio nella sua preparazione Evangelica sull'autorità di Sanconiatone, antico scrittore fenicio, si vengono a dedurre essersi presso i medesimi fenici erette opere di architettura in tempi vetustissimi. Però da quanto venne esposto in particolare da Giustino sull'autorità di Trogo Pompeo si conosce che i fenici stabilirono la indicata città di Tiro soltanto alcun tempo dopo di aver fondata Sidone e precisamente nell'anno primo della distruzione di Troia (3). Qualunque sia la precisa epoca dello stabilimento di tale insigne città dei fenici, sempre però, secondo la più approvata opinione, si stabilisce che soltanto in modo ragguardevolmente nobile imprendessero i fenici ad innalzare opere di architettura nell'età ora considerata, quantunque essi vantassero una anteriore prosperità nel commercio. Infatti Strabone, sull'autorità di Omero, osservava che i sidonj erano celebrati per essere stati precipuamente periti sino da tempi antichi nell'astronomia e nell'aritmetica, alla cognizione delle quali dottrine erano pervenuti col mezzo della speculazione del calcolo e della navigazione notturna; perciocchè tutte e due abbisognavano al commercio ed all'esercizio del navigare. Inoltre lo stesso Strabone osservava che Tiro era considerata per la più grande e più antica città della Fenicia, ed emula di

(1) *Strabone Lib. XV. c.* 3. *Erodoto Lib. V. c.* 54. *Eliano e Pausania.*

(2) *Erodoto Lib. II. c.* 44.

(3) *Eusebio Praepar. Evangelica Lib. III. c. ultim. e* 19. *E Giustino Hist. Lib. XVIII. c.* 3.

Sidone per ampiezza e per celebrità quantunque Omero non ne avesse fatta mezione: ma le colonie da essa fondate nella Libia e nell'Iberia al di là delle Colonne la rendevano illustre. La stessa vetusta celebrità trovasi contestata da Diodoro siculo, il quale aggiunse che tra gli stabilimenti fissati dai fenici vicino alle Colonne di Ercole, si annoverava Gade, nella qual città avevano essi edificato un tempio famoso dedicato ad Ercole, ove stabilirono riti e sacrifizj sontuosi secondo l'uso degli stessi fenici (4). Si è tra le medesime colonie che si annoverava Cartagine, la quale secondo la opinione di Strabone e di altri scrittori antichi si credeva fondata da Didone conducendovi gente da Tiro, ed era riuscita assai propizia ai fenici. E si è la stessa città e la indicata sua fondatrice che servì di nobile argomento a Virgilio per decantare gli avvenimenti di Enea dopo la sua partenza da Troia. E benchè si voglia credere essere stata fondata in tempi posteriori a quegli ora considerati da altra donna denominata Elissa, come nel seguito osserveremo, pure non può lasciarsi senza commemorazione l'indicato avvenimento attribuito a Didone ed ai tempi ora considerati; perchè si trova essere assai celebrato negli scritti degli antichi, e precipuamente da Appiano Alessandrino, il quale nel principio del suo libro sulle guerre fatte dai romani coi cartaginesi, contestava essersi quella città fondata dai fenici cinquant'anni prima della espugnazione di Troia, e dichiarava essere stati fondatori della medesima Zoro e Carcedone quantunque i romani e gli stessi cartaginesi credessero essere stata Didone la fondatrice di tale stabilimento, la quale era di Tiro e moglie di Pigmalione re della stessa città. D'altronde quanto si fosse resa rinomata la medesima città di Cartagine, e più ancora quella di Tiro per il suo commercio e per la sua ricchezza, è ben cognito dalle memorie che si hanno. Sì di questa città per essere stata distrutta dai romani, sì della sua città madre, per essere stata soggetta a triste vicende in particolare allorchè fu presa da Alessandro, non rimangono reliquie certe delle fabbriche erette nel loro primo stabilimento; e così non può con sicurezza determinarsi il preciso metodo tenuto nell'edificarle. Però avendo riguardo alla prossimità dell'Egitto ed una non troppa diversa indole di clima, deve credersi che pure non sieno state di molto differenti. E se le pratiche tenute nella costruzione delle case al tempo di Strabone erano le stesse di quelle adottate nei più antichi tempi, dovrebbe credersi essere state quelle fabbriche erette a diversi piani; poichè si trova indicato dal medesimo descrittore essersi le case innalzate ad un numero di piani maggiore anche di quanto usavasi in Roma (5): ma benchè siffatto uso si conosca essersi tenuto in Egitto e precipuamente in Tebe, ove diconsi da Diodoro siculo essere state da bel principio edificate le case dei privati di quattro o cinque piani, come già si è osservato nel primo capitolo; pure è da credere che si sia un tale uso progressivamente reso maggiore a misura che si progrediva nella necessità di raccogliere un più gran numero di abitanti in ristretto spazio. Però che le case della circonvicina regione fossero già edificate a più piani sino dai tempi anteriori a quegli ora considerati, oltre agli indicati documenti, si comprova in specie con quanto venne esposto nel decimosesto capo del libro detto dei Giudei della Sacra Bibbia rispetto alla casa in cui venne dai filistei condotto Sansone, la quale, essendo elevata su colonne, potè da lui rovinarsi col far cadere due delle medesime colonne che ne reggevano la parte superiore ove si trovavano raccolti molti filistei. Considerando essere stato un tale uso con maggior probabilità introdotto nelle epoche più remote in Tebe di Egitto, e similmente nelle altre città di quella regione, si viene a confermare sempre più che dalla medesima regione dedussero i popoli anzidetti dell'Asia quelle pratiche che poterono porsi in uso con i mezzi che la natura del loro paese prestava più opportuni.

Sull'arte dell'edificare propria dei popoli dell'India posta in uso nei tempi ora considerati, benchè si stabiliscano ben ordinate successioni di molti re che governarono quella vasta regione da età remotissime; pure non si rinvengono certe notizie che contestino essersi edificate sontuose opere di architettura prima dell'epoca troiana, ossia prima che cominciasse la dinastia dei Ceu; perciocchè quantunque si trovino memorie che danno a conoscere avere i principi delle antecedenti dinastie edificati palazzi con pareti dipinte, come in particolar modo trovasi registrato in una iscrizione scolpita in onore di Yu, capo della dinastia Hia, pure si dimostrano con quanto venne esposto su Yao, predecessore di pochi anni nel governo al suddetto principe, che siffatte fabbriche reali erano ancora coperte di paglia e le pareti fatte con la creta. Soltanto con più certezza si conoscono, secondo quanto venne esposto nel capitolo quinto del libro di Mencio, che lo stesso Yu aprì nove ca-

(4) *Diodoro Siculo Lib. V. c. 10. e Strabone Lib. XVII. c. 3.*

(5) *Strabone Lib. XVI. c. 2.*

nali, ed impiegò otto anni per ordinare la distribuzione delle acque. Nè poi rimangono ancora monumenti certi dell'indicata età per poter stabilire con sicurezza il genere di architettura posto in uso nella fabbricazione; perciocchè pare che si sia impiegata sempre una non troppo valida struttura, mentre anche dalle poche notizie che ci tramandarono gli antichi si conosce che le più antiche città erano assicurate semplicemente con ripari di legno e fosse, come in tal modo era munita l'antica e vastissima città di Palibotra situata sul confluente del Gange con altro fiume, ch'era lunga ottanta stadj e larga quindici e disposta in forma di paralellogramma, come venne riferito da Strabone sull'autorità di Megastene. Ciò poi che si conosce dalle prescrizioni stabilite nell'arte dell'edificare con leggi ed ordinamento che determinavano ad ogni specie di fabbriche proprie forme e proporzioni, devesi attribuire più a tempi meno remoti, che a quegli ora considerati. D'altronde le cose che vennero esposte dai più antichi scrittori, non erano troppo approvate negli stessi tempi antichi; poichè, essendo tratte da lontane regioni, solevano essere ingrandite e rese portentose, come osservava Strabone sulla esposizione della stessa regione, in modo tale che si prestava anche poca fede a quanto narravasi intorno le spedizioni di Semiramide e di Ciro. Così soltanto nelle osservazioni che si prenderanno ad esporre sulle opere dei tempi meno lontani a quegli ora considerati, si potranno stabilire con sicurezza alcune norme sul genere di architettura proprio delle regioni indiane. Pertanto ci limiteremo ad indicare che nelle fabbriche primitive si dovette impiegare gran quantità di legno; percui dovevano reuscire quelle opere di proporzioni molto elevate ed aventi ornamenti in circa simili alle assirie.

Vengono inoltre assai vantate per la loro antichità, secondo l'autorità di Diodoro siculo, le fabbriche dell'isola di Pancaja, nella quale esisteva una città detta Panara che era reputata a niuna seconda in tutto ciò che poteva rendere felice una città. A poca distanza dalla medesima si ammirava il tempio di Giove Trifilio, ch'era tenuto in grandissima venerazione tanto per la sua antichità quanto per la magnificenza della sua struttura e per la comodità della sua situazione; perciocchè esso veniva circondato da vastissimi giardini resi ameni con ogni specie di alberi, di spaziosi prati e sintillanti acque. Il tempio stesso si diceva egregiamente costrutto tutto di marmo bianco nella sua lunghezza di due pletri, e larghezza proporzionata. S'innalzava al di sopra di gradi, ed era sostenuto da grosse colonne ed adornato superbamente da scolture. Le statue degli dei, che vi si osservavano, erano grandemente degne di considerazione, perchè fatte con somma arte e di mole ammirabile. All'intorno del tempio stesso stavano le abitazioni dei sacerdoti deputati al servizio del medesimo. Da quel tempio si partiva un ambulacro lungo quattro stadj e largo un pletro, il quale aveva nei lati statue di bronzo sostenute da basi quadrate, ed in fine del medesimo sorgevano le indicate acque (6). Ma pure di tanta magnificenza impiegata nelle fabbriche dei panchei, non si rinvengono ora certe reliquie che la contesti, ed anzi vi è chi crede essere le esposte narrazioni del tutto favolose, come si deduce da alcune osservazioni fatte da Plutarco ed anche da memorie riferite da Eratostene e da Polibio in specie. Laonde nulla su di quelle fabbriche può determinarsi con sicurezza.

Quantunque nella parte decorativa le fabbriche erette sino dai tempi ora considerati nelle regioni dell'Asia confinanti con quelle di Europa ed in quelle della Grecia propria partecipassero dalla maniera egizia, come già si è fatto conoscere, pure nella struttura principale, essendosi già sistemata in certo modo la maniera particolare delle medesime regioni, che si distinse precipuamente con le denominazioni di dorica e jonica, si prenderanno perciò ad esaminare più opportunamente nella Sezione II unitamente a tutte quelle cose che sull'arte medesima vengono appropriate ai tempi che di poco succedettero all'eccidio di Troia.

Parimenti nelle regioni meridionali dell'Italia, ch'erano in quei tempi abitate da popoli più civilizzati, e precipuamente quelle tenute dai tirreni, quantunque si fosse adottata nell'arte dell'edificare una maniera assai simile alla dorica dei greci; pure nella parte decorativa si seguiva anche più da vicino il fare proprio degli egizj, di quanto solevasi praticare dai greci stessi nei tempi remoti; ed anzi un tal genere essi lo conservarono per più lungo tempo, mentre i greci progredivano verso la perfezione nell'esercizio di tutte le altre arti, come già si è indicato con quanto venne esposto da Strabone rispetto alle scolture che adornavano le pareti dei più antichi tempj dell'Egitto. Quindi siffatta circostanza si trova in particolare confermarsi nell'esaminare le scoperte fatte

(6) *Diodoro Siculo Lib. V. c. 16.*

ultimamente delle più antiche tombe degl' indicati tirreni costrutte prima della maggior propagazione delle istituzioni greche; poichè in esse, mentre si rinviene nella loro struttura una maniera propria e partecipante molto della greca europea ed asiatica, si vedono poi negli oggetti in esse rinchiuse e nelle interne decorazioni imitanti assai da vicino lo stile egizio; come in singolar modo vedesi contestato nelle tombe degli agillei a ceriti ultimamente discoperte ed ampiamente da me stesso descritte. Le stesse tombe, mentre si trovano costrutte esternamente sulla solita forma conica propria di questi paesi, ed anche internamente edificate con pareti e volte fatte a strati orizzontali come erano costrutte pure le più antiche opere dei greci, si rinvennero poi in esse oggetti di stile puramente egizio, e di assai bella fattura.

Dalle esposte osservazioni sempre più si viene a consolidare il progressivo avanzamento che si fece nell'esercizio delle arti e nella sontuosità delle opere, che ebbero la maggior prosperità in Egitto nelle epoche anteriormente considerate. Poscia esso trapassando dalle regioni dell'Asia più prossime all' Egitto stesso, si propagò prima in quelle interne, di seguito in quelle confinanti con l'Europa, e quindi in quelle meridionali dell' Europa stessa. Siffatto avanzamento andò sempre progredendo in modo che venne tra non lungo spazio di tempo a rendere l'esercizio delle medesime arti più perfetto, e se non pure più robusto almen più nobile di quanto si fece nei tempi più propizj nell'Egitto.

Riprendendo a considerare quanto con più certezza può dedursi dalle memorie tramandateci sulle opere egiziane erette dopo l'accennata epoca in cui avvenne l'eccidio di Troia, è da osservare che della vigesima dinastia, che ebbe principio precisamente in quell'età sì rinomata, non si conoscono neppure con precisione i nomi dei re che la composero; perciocchè quegli annoverati da Sincello non si tengono per veritieri. Però ben si conviene avere essi appartenuto alla stirpe tebana, ed avere perciò continuato a tener la residenza in Tebe, così questa città non dovette in conseguenza cessare di essere maggiormente decorata. Laonde giustamente si trova convenire quanto da Omero venne esposto sulla ricchezza e vastità della medesima capitale in corrispondenza della stessa età resa sì rinomata per la guerra troiana. La quale celebrità deve appropriarsi anche ai tempi in cui Omero si portò a visitare l'Egitto, ossia alcun tempo dopo al termine dell' indicata dinastia; poichè è da credere che egli imprendesse ad esporre ciò che effettivamente potè ancora conoscersi e non ciò ch'era stato dedotto da incerte tradizioni. Così deve stabilirsi che essa continuasse a rendersi famosa per le cento sue porte ed i duecento aurighi coi loro carri che potevano uscire da ciascheduna porta, e per le tante ricchezze che in essa entravano, come venne nei ben cogniti versi decantato, quantunque nulla di ragguardevole fosse aggiunto dopo la già esposta epoca di maggior prosperità per l'Egitto.

Però in seguito di quanto abbiamo accennato sul principio del decadimento della prosperità nelle arti egiziane, è da osservare che Diodoro siculo ne offre un chiaro documento nell'esporre che a Proteo succedette suo figlio Remphis, il quale impiegò tutto il tempo di sua vita nell'accumulare danaro senza mai spendere la minima somma nè per onorare i dei nè per recare benefizio agli uomini. Dopo Remphis per sette età di uomini succedettero re da nulla, che non fecero se non vivere tra l'ozio ed i piaceri; e perciò nei libri sacri nulla trovavasi notato intorno ad essi o di pubbliche opere costrutte o di azioni degne di esser rammentate nella storia, eccettuato però Nileo che aveva dato il nome di Nilo al fiume detto Egitto per aver fatto costruire molte fosse e canali onde distribuire in modo più opportuno le acque (7). Così per siffatta esposizione deve credersi che passassero molti anni senza che fosse eretta alcuna opera ragguardevole in Egitto; onde è che bene si trova convenire la mancanza di Manetone nel non aver registrato nei suoi cataloghi i nomi dei medesimi faraoni per essere essi stati reputati non degni di rammentarli. Da Erodoto però vedesi il successore di Proteo distinto col nome di Rampsinito; e mentre viene da egli contestato come uomo avido di danaro, lo dichiara poi aver lasciato per suo monumento i propilei del sacrario di Vulcano che erano rivolti verso occidente. Asseriva inoltre avere questo stesso re erette due statue che avevano venticinque cubiti di altezza, delle quali quella situata verso borea era denominato Estate dagli egiziani, e quella verso noto Inverno. Per avere accumulate le anzidette tante ricchezze in modo tale che nessun dei re successori potè superarlo, si diceva inoltre aver fatto edificare un tesoro di pietra, del quale uno dei muri corrispondeva nella parte esterna della fabbrica. Quindi lo stesso storico prese a

(7) *Diodoro siculo. Lib. I. c.* 8.

narrare come colui che aveva costrutto un tal tesoro avesse apparecchiata una pietra da potersi smuovere facilmente per entrare in esso senza esser scoperto e derubare il danaro che veniva ivi riposto; ciò che fece d'accordo col suo fratello sinchè il re medesimo non lo colse nei lacci (8). Quali fossero i mezzi che impiegò quel re per scuoprire il ladro, si trovano ampiamente da Erodoto stesso esposte, e non essendo di niun'utilità al nostro scopo tralasceremo dal riferirli: ma bensì ci faremo ad osservare che quanto venne da questo storico narrato sulla edificazione dei propilei del tempio di Vulcano in Memfi e del tesoro suddetto, deve attribuirsi ad un qualche faraone delle prime dinastie, come già abbiamo dimostrato nel primo capitolo convenire la edificazione delle grandi piramidi memfiti che si dicono da Erodoto erette a Cheops, Chephrenes e Micerino, annoverati come successori al medesimo Rampsinto da Erodoto stesso. Perciocchè, conoscendosi avere i faraoni di questa vigesima dinastia tenuto il soggiorno in Tebe, oltre che non possono giustamente appropriarsi le opere eseguite in Memfi, non convengono neppure per i tempi, in cui essi tennero il regno, quelle cose che soltanto nelle età più remote si possono attribuire, come è la discesa nell'inferno dello stesso Rampsinto narrata da Erodoto, e la esposizione intorno la costruzione del tesoro e rubarizio del denaro in esso riposto non che i mezzi impiegati per scuoprire il ladro. Così togliendo a questo faraone la edificazione degl'indicati propilei occidentali del tempio di Vulcano, che precisamente venne considerata come opera dei faraoni delle prime dinastie che tennero la sede in Memfi, si trova essere d'accordo con quanto venne esposto da Diodoro sulla non curanza di onorare i dei e di recar benefizio agli uomini con convenienti opere.

Al suddetto Remphis o Rampsinito, osservando che ai faraoni delle dinastie tebane si appropria il nome di Ramses, e che avevano comunemente le loro sepolture nella valle detta Biban-el-Moluk, si venne a riconoscere corrispondere quello distinto col detto nome che in progressiva successione degli altri predecessori in egual modo chiamati si denominò Ramses X, e che si pone in capo della vigesima dinastia dei re tebani. A questo faraone mentre si attribuisce la tomba, che occupa il terzo luogo a sinistra nella anzidetta valle, non viene poi appropriata altra opera di qualunque genere, nè la tomba stessa presenta nulla d'importante per l'arte dell'edificare.

Parimenti ai due susseguenti re, che tennero il regno dopo l'anzidetto, venendo essi compresi nel numero dei sette che furono giudicati di nessun riguardo per la storia da Diodoro, non si possono appropriare alcune ragguardevoli opere, ad eccezione delle rispettive tombe scavate nell'anzidetta valle di Biban-el-Moluk; cioè quella formata nel settimo scavo a sinistra per il primo di essi, che in successione del medesimo nome si disse Ramses XI, e quella esistente nel secondo scavo della stessa parte per il secondo che si distinse nel modo stesso col nome di Ramses XII. Neppure dalle medesime tombe può ritrarsi alcuna notizia per l'arte; perchè sono esse prive di ogni decorazione architettonica.

Nel quarto scavo a sinistra della stessa valle di Biban-el-Moluk si riconobbe esistere la tomba del quarto re di questa dinastia, al quale si approprió il nome di Amenmsis o Amenemses, senza alcun'altra memoria; ed anzi il suddetto scavo si ritrovò già essere stato eseguito nei tempi anteriori per servire di tomba ad alcun suo predecessore. Il nome del faraone che succedette nel governo all'anzidetto distinto perciò col numero progressivo di Ramses XIII e che doveva essere il quinto re dell'accennata dinastia, si è trovato scolpito soltanto in una stela a Silsilis ed in un altra a Karnac: ma senza neppure poter scuoprire alcuna memoria di opere da lui erette. Parimenti del suo successore distinto col nome di Ramses XIV, non si rinvennero altro che scarsissime memorie in alcune stele ed in un tempietto annesso al suddetto edifizio di Karnac. Di altri tre successori nel regno stesso non si poterono sin'ora neppure determinare i respettivi nomi; per cui bene si trova convenire quanto venne da Diodoro esposto sulla totale mancanza per sette generazioni di uomini di buon regime nel governo di Egitto dopo di Remphis. Si doveva però eccettuare da tali re ignobili quello denominato Nileo che credevasi aver dato il suo nome al fiume dell'Egitto per aver fatto scavare molti utili canali: ma pure di questo sovrano si conosce ora soltanto da un passo di Dicearco, antico scrittore siciliano, che regnò quattrocento trentasei anni prima che in Grecia si prendessero a determinare le epoche colle olimpiadi, ossieno circa anni mille duecento e dodici avanti l'era cristiana.

(8) *Erodoto. Lib. II. c.* 121.

Nel tempio consacrato al dio Scions, situato vicino al grande edifizio di Karnac nell'antica Tebe, e già ricordato come opera impresa ad edificarsi da Ramses IX ultimo re della decimanona dinastia, si rinvengono scolture risguardanti un'altro faraone di questa dinastia di età posteriore agli anzidetti, laonde si distinse col nome di Ramses XV. Siffatte scolture adornano precipuamente la sala ipostile di quell'edifizio; percui è da credere che venisse una tal parte maggiormente adornata da questo faraone, come in particolare trovasi contestato da quanto si deduce dalle iscrizioni ivi scolpite, nelle quali leggesi essere state fatte dal re cose in abbellimento dell'edifizio. Non però con siffatta decorazione deve annoverarsi un tal principe per uno di quei che abbiano procurati benefizj alle arti; ed anzi è da credere che non fosse egli escluso dal sopraccennato novero dei re senza fama.

Nello stesso anzidetto tempio tebano di Scions soltanto trovansi memorie dei due ultimi re dell'enunciata dinastia, i quali vengono denominati Amensi-Pehor e Phisciam. Sì l'uno sì l'altro si conoscono aver appartenuto all'ordine dei sacerdoti, come si dichiara dalle scolture che si rinvengono sulle pareti del medesimo edifizio; e siffatta elezione forse avvenne o per mancanza di successione degli antecedenti faraoni o per essere stati questi veramente di niuna abilità nel reggere il governo. Le memorie relative al primo dei medesimi re si rinvengono scolpite sulle pareti del peristilio anteriore, e si riferiscono a sacre ceremonie, percui credesi essere stata quella parte dell'edifizio vieppiù adornata dal medesimo principe. Parimenti per alcune memorie di lui scolpite su alcuni sfingi che stavano poste a lato del viale che metteva nei propilei meridionali nel grande edifizio di Karnac, si viene a dedurre essere stato lo stesso viale ristabilito da questo medesimo faraone. In luoghi corrispondenti nella parte anteriore del tempio di Scions si trovano memorie dell'indicato secondo re denominato Phisciam; e sopra la parete del propileo si lesse avere egli eretto un monumento al suo padre Scions colla edificazione dello stesso propileo in abbellimento di quel tempio. Sul quarto propileo, che mette lateralmente al grande edifizio di Karnac, e che si disse già essere opera del re Horus, si rinvenne pure una iscrizione del suddetto Phisciam per avere egli forse fatto eseguire alcun risarcimento. Così con le esposte scarse notizie si venne a dichiarare quanto poco prosperasse l'arte dell'edificare in Egitto durante la indicata vigesima dinastia, alla quale si prescrive il termine undici secoli avanti l'era cristiana.

Parimenti pochissime memorie sussistono sull'arte dell'edificare della vigesimaprima dinastia, dei re di Egitto che tennero il regno successivamente per cento trenta anni, ossia sino all'anno novecento settanta circa avanti l'era cristiana. Nel novero di quei re esposto da Manetone sono essi dichiarati taniti, ossia provenienti dalla città di Tanis del basso Egitto, la quale in particolare da Strabone vedesi indicata città grande e capitale del nomo Tanite; ma poi divenuta assai negletta sino dal tempo che reggevano il dominio dell'Egitto gl'imperatori romani, come si deduce da quanto venne accennato da Giuseppe Flavio nel nominarla quale piccola città. Ora soltanto pochissime reliquie si rinvengono di essa sì dei tempi anteriori sì di quei posteriori all'epoca ora considerata, e niuno appartenenti ai re della medesima dinastia. Questi principi, quantunque tenessero la sede del governo in Tebe, come quei dell'antecedente dinastia, è da credere che avessero adornata una tale città di loro provenienza con nobili monumenti. Soltanto si venne a conoscere da iscrizioni rinvenute fuori di opera che al nome di Smendes, attribuito da Manetone al capo di questa dinastia, veniva aggiunto quello di Manduftep, ed a Psuennes I, registrato come secondo re della medesima dinastia; quindi si aggiunse quello di Aasen tratto dai monumenti. I successivi re si trovano indicati nell'esposto novero di Manetone coi nomi di Nephercheres, Amenophthis, Osochor, Psinaches e Psuennes II.

Siccome si stabilisce il matrimonio di Salomone con la figlia del faraone re di Egitto essere accaduto nell'anno 1014 avanti l'era cristiana (9); così si deduce, secondo la più approvata opinione, che Osochor sia stato il faraone nominato nelle sacre carte; poichè si trova aver tenuto il regno dell'Egitto nella corrispondente epoca. Quindi sapendosi avere questo re del popolo ebreo edificate le prime più sontuose opere di architettura nel paese occupato dallo stesso popolo, ci rivolgeremo a considerare le stesse opere; giacchè nell'Egitto nulla più si rinviene d'importante per l'arte medesima a riguardo di quest'età tanto involta nella oscurità dei tempi.

(9) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 3.

Quantunque sia palese dalla stessa sovraindicata sacra scrittura che Davide avesse una casa fabbricata nobilmente, la quale stava posta sulla fortezza e cominciava dal luogo detto Mello, ed alla sua costruzione avesse contribuito Hiram re di Tiro col mandargli legni di cedro ed artefici diversi per lavorare gli stessi legni, come ancora che sopra alla medesima fosse stato praticato un terrazzo sul quale stava a passeggiare allorchè vide Bethsebea; pure si attesta dalle stesse scritture che era quella casa costrutta precipuamente con legno di cedro, e che l'arca di Dio stava ancora collocata sotto le pelli (10). Si conosce però dagli stessi autorevoli documenti che tali abitazioni si elevavano a diversi piani, come già fu indicato; perciocchè oltre alla accennata circostanza si trova pure scritto che sulla stessa parte superiore della casa di Davide venne eretto un padiglione per servire di soggiorno ad Assalonne allorchè si portò per alcun tempo in Gerusalemme, onde egli fosse veduto da tutto il popolo d'Israele (11). In seguito delle esposte notizie si viene a conoscere che quelle fabbriche, per essere state costrutte principalmente col legno, mentre partecipavano nella parte ornamentale del carattere egizio, come già si è dimostrato, dovevano poi essere costituite con proporzioni assai più svelte di quelle poste in uso nelle fabbriche proprie dell'Egitto ch'erano fatte con solida pietra. Così non potevano avere quella stabilità che si richiedeva per la conservazione e per la nobiltà delle più nobili opere. Fu nella casa di Davide in tal modo ancora fabbricata che Salomone diede il ben noto giudizio sulla contesa delle due donne per un figlio che rese vieppiù palese la sapienza di lui. Lo stesso Salomone, dopo di aver sposata la figlia dell'anzidetto re di Egitto, imprese ad edificare in Gerusalemme le più grandi opere, che si fossero mai fatte da quel popolo e che sempre si tennero in somma considerazione. A tale effetto fece conoscere ad Hiram re di Tiro che, volendo egli edificare la casa di Dio, secondo la intenzione di Davide suo padre, commettesse ai suoi servi di tagliare per lui stesso dei cedri del Libano unitamente ai proprj servi; perciocchè non v'era alcuno del popolo di lui che sapesse tagliare legni come quei di Sidone. Hiram, aderendo a tale missione, fece trasportare dal Libano al mare legni di cedro e di abete, e collocare su zattere in mare onde trasmetterli ove venne indicato da Salomone. Quindi questo re scelse degli operai tra tutto il popolo Israelite, e vennero comandati trenta mille uomini per inviarli a vicenda in dieci mille per volta al Libano. Teneva Salomone impiegati settanta mille uomini a portare pesi, ed ottanta mille lavoranti di pietre sul monte, senza contare quei che presiedevano ai varj lavori, e che erano in numero di tre mille e trecento. Il re stesso comandò ad essi di prendere pietre grandi di pregio per i fondamenti del tempio e di riquadrarle. Secondo tale disposizione gli artefici di Salomone unitamente a quei d'Hiram e quei di Giblos tagliarono e prepararono i legni e le pietre per fabbricare la casa di Dio.

Alla fabbrica anzidetta fu dato principio nell'anno quattrocento ottanta dopo l'uscita del popolo Israelite dalla terra di Egitto, ed allorchè già da quattro anni Salomone teneva il regno. Siffatta fabbrica era lunga sessanta cubiti, larga venti ed alta trenta. Avanti al tempio era un portico lungo venti cubiti quanto era largo l'edifizio stesso, e si stendeva a dieci cubiti in larghezza avanti la fronte del tempio. Praticò in esso delle finestre obblique; e fece aggiungere intorno al giro delle sue pareti e del santuario alcune celle soffittate, le quali nel piano inferiore erano larghe cinque cubiti, nel piano di mezzo sei, e sette nel terzo; e fece collocare i travi nel giro esterno dell'edifizio in modo che non fossero incastrate nelle pareti del tempio. La stessa fabbrica fu costrutta con pietre lavorate a perfezione, e non fu udito nè il martello nè lo scalpello nella edificazione di quell'opera. Nel lato destro della casa era praticata la porta, e per una scala a chiocciola si saliva al piano di mezzo e da questo al terzo. Tutta la stessa casa di Dio venne coperta con soffitto di cedro; ed i tavolati dello stesso legno posti sulle celle anzidette stavano collocati a cinque cubiti di altezza. Le pareti interne della medesima casa dal pavimento al soffitto erano rivestite con tavole di cedro; ed il pavimento venne coperto con tavole di abete. Nella parte posteriore del tempio fece inoltre costruire un rivestimento di tavole di cedro dal pavimento sino al soffitto, e stabilì ivi la parte interna dell'oracolo pel Santo dei Santi. Ed il tempio in tal modo costituito si stendeva dalla porta al luogo dell'oracolo quaranta cubiti. Gl'indicati rivestimenti di tavole di cedro posti sulle pareti interne erano stati lavorati con arte, e nelle commessure stavano collocati lavori rilevati con intagli in modo tale che tutta la struttura interna fatta colle pietre era ricoperta. L'oracolo venne disposto nel

(10) *Dixit ad Nathan prophetam: videsne quod ego habitem in domo cedrina, et arca Dei posita sit in medio pellium?* (*Libro dei Re. Lib. II. c.* 5. 7. *e* 11.)

(11) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. II. c.* 16. Da altre simili notizie si conferma sempre più la indicata elevazione delle case del popolo ebreo.

mezzo della parte più interna della casa per collocarvi l'arca del testamento del Signore; ed aveva venti cubiti di lunghezza, venti di larghezza e venti di altezza. Venne questo ricoperto di oro puro, e l'altare rivestito di cedro; così ancora la casa che stava avanti l'oracolo era ricoperta di lamine di oro trattenute con chiodi simili. Non eravi parte alcuna del tempio stesso che non fosse stata ricoperta di oro, unitamente all'altare dell'oracolo. Quindi per lo stesso oracolo fece due cherubini di legno di olivo alti dieci cubiti, in modo tale che, avendo essi le ale distese, toccavano l'una e l'altra parete del tempio; e furono essi pure ricoperti di oro. Tutte le pareti del tempio medesimo erano ornate con opere di scoltura e d'intaglio; e tra queste si annoveravano altri cherubini, palme e figure diverse che tutte erano molto prominenti. Il pavimento venne pure ricoperto di oro sì nella parte interna sì nella esterna. Nell'ingresso dell'oracolo furono poste piccole porte di legno di olivo formate a cinque angoli, ed in esse stavano scolpite altre figure di cherubini e di palme indorate. Nell'ingresso del tempio poi fece le porte di legno di olivo quadrate; e nelle due laterali di legno di abete con ornamenti di cherubini e palme pure indorate. Quindi fabbricò l'atrio interno con tre ordini di pietre lavorate ed un ordine di legni di cedro. Essendosi gettati i fondamenti nel quarto anno del regno di Salomone, ed essendosi ultimato nell'undecimo anno, s'impiegarono così sette anni di lavoro in sì sontuoso edifizio.

Salomone portò poscia in tredici anni a compimento la propria casa che veniva denominata del bosco del Libano; e si stendeva in lunghezza cento cubiti ed in larghezza cinquanta; la sua altezza era di trenta cubiti. Tra gli spazj delle colonne di cedro erano stati praticati quattro ambulacri, giacchè aveva egli fatto ridurre a forma di colonne i legni di cedro. Quindi rivestì con tavole di egual legno tutto il soffitto sostenuto da quarantacinque colonne disposte in numero di quindici per ogni ordine, e collocate le une dirimpetto alle altre. Sopra tali colonne vennero posti travi quadrangolari di egual grossezza. Fece quindi un portico di colonne aventi cinquanta cubiti di lunghezza e trenta di larghezza, con un altro portico di prospetto al portico più grande con colonne ed architravi sopra di queste. Fece inoltre il portico del trono, il quale lo rivestì di cedro dal pavimento fino alla sommità. La tribuna, su cui si sedeva per render ragione, era posta nel mezzo del portico e costrutta con egual lavoro. Di più Salomone fece edificare per la figlia del faraone, ch'egli aveva sposata, una casa di legno simile a quello del portico. Tutte le dette opere dalle fondamenta sino alla sommità delle pareti ed al di fuori sino all'atrio maggiore vennero costrutte con pietre di molto pregio, le quali tanto esteriormente quanto internamente erano state segate in egual forma e misura. Nelle fondamenta pure furono impiegate simili pietre grandi di otto in dieci cubiti. Le pietre delle pareti superiori erano state coperte con tavole di cedro. L'atrio maggiore rotondo aveva tre ordini di pietre tagliate ed un ordine di legni di cedro lavorato; e così pure era stato praticato nell'atrio interno della casa di Dio e nel portico della stessa casa. Salomone fece inoltre venire Chiram da Tiro, ch'era reputato abile lavoratore di bronzi, e gli commise due colonne di diciotto cubiti, e compose una fune di dodici cubiti che cingeva ciascuna colonna. Per le medesime colonne fece eseguire i capitelli di getto in bronzo dell'altezza di cinque cubiti; ed intorno ad essi venne posta come una rete ed una catena insieme collegate con mirabile artifizio, e formavano sette ordini di maglie in ciascun capitello. Per compimento delle stesse colonne aggiunse due ordini di maglie che cingevano il principio dei capitelli, e su di esse stavano disposti dei meligranati. I capitelli poi situati sulle colonne del portico, erano fatti a guisa di giglio ed alti quattro cubiti. Simili capitelli, adornati con duecento meligranati posti per ordine sopra le cinte di maglie, furono eseguiti per due colonne che fece collocare nel portico del tempio, le quali vennero denominate l'una di Jachin e l'altra di Booz. Quindi lo stesso Salomone commise al medesimo artefice di bronzi le dieci basi e le altrettante conche poste su di esse; la grande conca denominata il Mare sostenuta da dodici buoi; ed i lebeti, le caldaje, le tazze ed i varj vasi di bronzo per il sacro uso del tempio; come ancora l'altare e la mensa di oro, con i candelabri, cinque a destra e cinque a sinistra e con le lucerne eziandio di oro; ed inoltre le idrie, le forchette, le coppe, i mortai, ed i turiboli anche di oro finissimo, e tali furono fatti pure i cardini delle porte sì del santuario, sì dell'ingresso al tempio (12).

(12) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 5. 6. *e* 7. Nella Parte III si dimostrerà quale potesse essere la più probabile architettura che venne posta in uso negli accennati edifizj di Salomone deducendola tanto dall esposto documento tratto dal libro dei Re, quanto dalla più estesa descrizione di Ezechiele ed anche di Giuseppe Flavio, come ancora derivandone le più convenienti proporzioni e simmetrie dai monumenti che con più analogia possono concordare con le stesse fabbriche, onde esibire una più

Limitandoci per ora ad esporre alcune osservazioni sul metodo tenuto in generale nell'edificare le indicate sontuose fabbriche di Salomone, onde stabilire il loro carattere in conformità delle riferite esposizioni storiche, quantunque nulla più sussista di conservato, ci faremo a rilevare primieramente che gran parte alla edificazione di quelle fabbriche la ebbero i tirii sì nell'esecuzione del lavoro sì nella somministrazione dei materiali; percui Salomone dispose di cedere in compenso ad Hiram re di Tiro venti città nel paese della Galilea, alle quali si diede il nome di terra di Chabul, perchè quelle città non piacquero ad Hiram; ed un tal compenso si era destinato pure per riscontrare i centoventi talenti di oro che lo stesso Hiram aveva mandati a Salomone. Tanto era la spesa che questo re fece nella fabbrica della casa di Dio e della sua propria e di quella di Mello, come ancora nelle mura di Gerusalemme, di Heser, di Mageddo e di Gazer, come viene contestato dalla stessa sacra scrittura (13).

Quanta poi fosse la ricchezza, che avevano acquistata sì i rinomati fenici di Tiro col commercio, già ne abbiamo dato alcun cenno nel parlare della loro vetusta prosperità. Ma quale precisamente fosse lo stile proprio tenuto da essi nell'arte dell'edificare nell'età ora considerata non bene può determinarsi, perciocchè siamo privi interamente di monumenti; e così pure non può con sicurezza dedursi quanto venne tratto per l'indicato soccorso dai tirii nella edificazione delle fabbriche di Gerusalemme. Però da ciò che espose Giuseppe Flavio sull'autorità di Menandro, che aveva voltata in greco dalla fenicia favella la storia dei tirii, bene si conosce che precisamente lo stesso Hiram aveva dopo lungo viaggio fatto tagliare in molta copia legni dal monte Libano per cuoprire i tempj; e distrutti gli antichi aveva riedificati quei d'Ercole e di Astarte. Lo stesso metodo di costruzione vedesi confermato da Giuseppe Flavio medesimo sulle parole esposte da Dio, nel dire che Hiram succeduto nel regno ad Abibalo, dopo di avere allargata la città verso oriente, ed avere congiunto alla città stessa il tempio di Giove Olimpico, fece recidere sul monte Libano molti legni per impiegarli all'erezione dei tempj (14). Per siffatta conformità d'impiego di legni nella costruzione delle fabbriche, si viene a dedurre che tanto gli edifizj di Gerusalemme quanto quei di Tiro, mentre partecipavano, per la influenza delle arti egiziane in allora dominanti, della maniera da tanti secoli sistemata in Egitto nella parte decorativa, dovevano poi essere stati costituiti su proporzioni e simmetrie di un genere particolare e partecipante alquanto di quell'architettura che successivamente si stabilì nelle regioni dell'Asia che più comunemente somministravano lo stesso materiale. Così sull'indicata prima derivazione dovettero le colonne, benchè di proporzione alquanto svelte, perchè fatte di legno semplicemente o rivestite di bronzo, avere i capitelli fatti a somiglianza degli egiziani. Infatti alla forma ed agli ornamenti dei medesimi si trova concordare quanto venne esposto nell'indicata descrizione degli edifizj di Gerusalemme; perciocchè i diversi giri dei cingoli delle maglie, con cui erano cinte le parti superiori delle colonne ove poggiavano i capitelli, e le reti intrecciate con meligranati si trovano soventi in simil modo posti in uso nelle opere dell'Egitto. D'altronde la forma stessa del capitello, posto sulle colonne anzidette, rassomigliata al fiore del giglio, si trova concordare assai bene con quella simile ad un vaso o campana rivoltata, che venne posta in uso sulle più comuni colonne che si rinvengono nelle fabbriche egiziane. Alla stessa forma di capitelli devesi attribuire quanto venne scritto da Giuseppe Flavio sulla casa di Salomone anzidetta denominata della selva del Libano, la quale si disse essere stata architettata con colonne di cedro e coperta alla maniera corintia; perciocchè l'accennata forma di capitelli egizj servì certamente di modello ai greci per stabilire il capitello del genere detto poscia corintio sostituendo agli ornamenti di cingoli, grate, palme e fiori di loto, alle foglie ed ai vitici di acanto. Trovandosi fatta menzione nell'accennata descrizione delle parti sovrapposte alle colonne che dei soli architravi senza i fregi e le cornici, si viene a conoscere che anche il medesimo sopraornato era stato fatto in modo assai simile a quanto solevasi praticare delle fabbriche dell'Egitto, nelle quali al di sopra degli architravi veniva posto un solo semplicissimo guscio. Assai più da vicino dovevano rassomigliare le suddette fabbriche israeliti alle egiziani negli ornamenti di palme e figure diverse poste sulle pareti. Sull'indicato distinto carattere poi è da credere che fossero fatte precipuamente le colonne della casa di Salomone che diconsi ricavate da alberi di cedro; perciocchè dovettero farsi palesamente di proporzioni assai svelte, e forse anche in qualche parte baccellate. Quelle poi situate

probabile esposizione di quelle offerte dal Lami, Calmet, Villalpando, D'Anville, Wilkins, Sanders, e da alcuni altri eruditi che si sono occupati di dimostrare le accennate opere di Salomone.

(13) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 9.

(14) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c.* 2. *parag.* 24.

a lato della porta del tempio, per essere state rivestite con lamine di bronzo grosse quattro dita, si ridussero ad avere, secondo la esposizione di Giuseppe Flavio, sei diametri di altezza senza comprendere i capitelli, la qual proporzione si trova essere sempre più svelta di quella posta in uso nelle colonne di propria maniera egiziana. Sullo stesso carattere singolare dovettero essere stati costituiti i soffitti posti sopra ai peristilj, e tutte le altre parti che vennero fatte di puro legno. Dalle esposte osservazioni può sempre più confermarsi che da tali pratiche dovettero aver principio, o almeno in miglior modo stabilirsi, quei generi di architettura denominati poscia jonici e corintj, che furono nei tempi successivi nobilmente posti in uso nelle regioni dell'Asia situate verso l'Europa, come nel seguito più chiaramente avremo motivo di dimostrare. Ed anzi il genere corintio si trova essersi più di ogni altro mantenuto nelle posteriori fabbriche erette nelle stesse regioni già appartenenti al popolo d'Israele; la qual circostanza serve in certo modo di approvazione allo stabilimento dell'indicato metodo. Si viene inoltre dalle stesse osservazioni sempre più a confermare, quanto già soventi si è esposto sulla non facile traslocazione di alcun genere di architettura da un paese all'altro; cioè che l'arte dell'edificare prese un carattere particolare nella struttura delle opere in generale in ogni regione a seconda dell'indole del clima e della qualità dei materiali che erano più comuni; mentre facilmente potè riprodursi in ogni regione nella parte decorativa.

Le ricche suppellettili, che vennero fatte da Salomone sì per l'adornamento delle descritte fabbriche sì per il servizio del rito sacro, essendo puramente opere ornamentali, dovettero adattarsi più da vicino alla maniera egizia, come era precipuamente la grande tazza denominata il Mare, le dieci colonnette con le loro basi deputate a sostenere altrettanti vasi, l'altare del tempio, tutti i vasi che vennero eseguiti per il tempio stesso, e quindi il magnifico trono della casa detta della selva del Libano sul quale sedeva il re a tener ragione. Ed a riguardo di siffatti ornamenti è da osservare che le figure di buoi, dalle quali venne fatto sorreggere l'anzidetta grande tazza, e quelle di leoni poste a piedi del trono, oltre che furono giudicate improprie al vero culto e tolte dalle cose di Egitto, ove si prestava somma venerazione agli animali, sembrano essersi di molto poi rese comuni in quegli stessi paesi; poichè tra le reliquie delle antiche fabbriche, che sussistono nella stessa regione e precipuamente nel luogo denominato ora Balbec, si rinvengono soventi simili figure di animali poste in adornamento delle stesse fabbriche.

Eguale magnificenza si viene a conoscere essersi usata nei sepolcri dei re d'Israele; poichè vedesi esposto in particolare da Giuseppe Flavio che Salomone medesimo diede sepoltura con somma sontuosità in Gerusalemme al suo padre Davide, ed oltre quanto solevasi usare nei funerali dei re, sotterrò con lui un copioso tesoro ed immense ricchezze; in modo tale che mille e trecento anni dopo Ircano sommo pontefice, venendo assediato da Antioco detto il pio figlio di Demetrio, tolse tre mille talenti dall'anzidetto sepolcro di Davide per liberarsi da quell'assedio. Lo stesso praticò Erode nell'aprire altro sepolcro. Ma osservava il medesimo storico che sino alle urne dei re niuno potè penetrarvi, essendo esse artificiosamente nascoste sottoterra perchè non fossero discoperte da chi entrava nel monumento (15). Dall'esposta notizia si conosce tanto che i giudei avevano in uso di porre nei loro più nobili sepolcri ciò che di più prezioso possedevano come praticavano gli egizj, i greci ed in modo anche più palese i tirreni, quanto esser l'accesso alle celle sepolcrali nascosto con studiato artifizio, perchè non fossero esse spogliate. Siffatto uso sembra essersi conservato sino ai tempi posteriori; poichè tra le singolarità osservate da Pausania nei più rinomati sepolcri degli antichi riferiva che in Solima esisteva il sepolcro di Elena matrona di quel paese, che si conosce da Giuseppe Flavio avere vissuto nel tempo dell'imperator Claudio, nel quale era stata praticata una porta che con ammirabile artifizio si poteva aprire e chiudere soltanto in un giorno ed in un'ora dell'anno (16). Rimangono bensì diverse reliquie ancora ben conservate di sepolcri antichi nell'indicata regione, ed anche vengono esse distinte con nomi proprj di persone che hanno vissuto nei tempi remoti: ma per il genere di architettura con cui sono decorate le loro fronti si conoscono essere opere di tempi assai posteriori a quegli ora considerati. Soltanto può dedursi da quelle reliquie la maniera con cui si vedono le celle sepolcrali incavate nelle viscere dei monti; perciocchè è da credere che si sia derivato un

(15) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche. Libro VII. cap.* 12.

(16) *Pausania Lib. VIII. c.* 17. *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XX. c.* 2.

tal uso da quanto solevasi eseguire nelle età più remote, come si è poc'anzi accennato sull'autorità dei suddetti documenti.

Sulle opere di munimento erette nello stesso tempo ci torna a proposito l'osservare che Salomone medesimo, vedendo che per procacciare sicurezza a Gerusalemme abbisognavano le sue mura di grandi ristauri, fece aggiungere torri e rinforzi saldissimi. Quindi con nuove mura recinse le città da lui fondate che furono denominate Eser, Mageddo, Gazer, Botorom e Balaat. In simil modo dovette essere munita la città che fondò nell'interno della Siria, e che venne dai sirj distinta col nome di Tadmor e dai greci con quello di Palmira, come oltre dalle esposizioni della sacra scrittura si trova contestato da Giuseppe Flavio (17). Benchè della citata ultima città ci rimangano immense reliquie, pure non può stabilirsi nulla di preciso sulle opere edificate nella epoca dell'accennata sua fondazione; perciocchè appartengono tutte quelle reliquie chiaramente ad edifizj eretti in epoche assai posteriori a quelle ora considerate. Nè la città stessa è da credere che nel suo primitivo stabilimento si stendesse a tanta ampiezza quanta vedesi determinata dalle reliquie superstiti. Però da ciò che può dedursi dalle cose esposte bene si viene a stabilire che le indicate opere di munimento dovettero essere più comunemente edificate con pietre squadrate, e composte di mura di ragguardevole grossezza coronate da merli e con le torri costrutte in forma quadrangolare.

Si conosce inoltre da Giuseppe Flavio in particolare, rispetto alle opere attribuite a Salomone, che il re stesso non trascurò neppure le strade; perciocchè quelle che portavano alla capitale del regno le fece lastricare con pietre nere onde più agevoli fossero ai passaggieri e servissero nel tempo stesso di documento per dimostrare quanto ricco fosse il paese e bene governato. Si è questa la più antica memoria sulla formazione di tali opere che si resero poi tanto comuni nelle epoche successive. Non si dovettero però le medesime strade formare con pietre di varia figura poligona, come venne praticato nelle dette opere posteriori, ma bensì con pietre squadrate come erano fatte le altre strutture della medesima regione.

Quanto si è attribuito al popolo d'Israele sull'arte dell'edificare, devesi appropriare pure ai fenici; poichè sia per la simile qualità dei materiali con cui venivano in comune composte le fabbriche, sia per l'eguaglianza del clima, e sia anche per essersi serviti degli stessi artefici, non potevano gli uni dagli altri di molto scostarsi nella costruzione delle medesime opere. Infatti bene si trova concordare alle accennate comuni pratiche quanto già si è osservato sulle case dei tirj elevate a più piani sull'autorità di Strabone. Quindi è da osservare che la città di Tiro in particolare dovette acquistare maggior decoro sotto il governo dello spesso ricordato Hiram, il quale credesi inoltre che avesse congiunta la città propriamente detta coll'isola mediante un grande molo che si rese rinomato per gli avvenimenti posteriori.

A quel faraone denominato Sesac o Scisciak nella sacra scrittura, presso al quale si ricovrò Ieroboam per rifugirsi da Salomone (18), di comun consenso ora si fa corrispondere il capo della vigesima seconda dinastia dei re di Egitto di stirpe bubastite che nelle liste di Manetone venne registrato col nome di Sesonchis o Sesenchosis. La città di Bubasti, dalla quale ebbe origine la detta dinastia, era la capitale di un nomo del basso Egitto ed era rinomata da tempi più antichi; onde è da credere che fosse pure stata adornata con sontuosi edifizj, e precipuamente ne avesse acquistati sotto il dominio dei faraoni dell'accennata dinastia bubastite: ma ora non rimangono più alcune ragguardevoli reliquie nel luogo occupato da una tal città, che ne contestino l'antica prosperità. Però trovandosi nel grande edifizio di Tebe, distinto ora col nome di Karnac, diverse memorie che si conobbero appartenere a questo faraone, registrato in esse col nome di Sciscionk, può stabilirsi che continuarono i re della medesima dinastia a tener la sede del loro governo in Tebe stessa. Ed anzi la parte dell'indicato edifizio, in cui si trovarono esistere le accennate memorie, che ne costituisce il primo peristilio, si crede essere stato aggiunto dal medesimo faraone (19). E siffatta opera corrisponde per magnificenza e decoro a quanto venne fatto dagli antecedenti faraoni in tale immensa fabbrica. Importantissime si rendono le esposte memorie di Scisciouk per la storia dei tempi ora considerati; perciocchè tra le indicazioni delle vittorie da esso riportate nelle regioni poste verso settentrione dell'Egitto, ossia verso quelle dell'Asia poc'anzi prese a descri-

(17) *Bibbia sacra. Libro dei Re. Lib. III. c. 9. e Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c. 2.*

(18) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c. 11.*

(19) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima monumenti storici. Tom. II. c. 4. e Tom. IV. c. 3. E Wilkinson Topografy of Thebes.*

vere si annoverano la terra di Mahanim, di Bethoron e di Mageddo che si trovano ricordate nella sacra scrittura (20). Quindi anche più interessante si conosce in quelle stesse memorie il nome e la effigie del re della terra di Giuda, che secondo quanto venne indicato dalla stessa sacra Bibbia e da Giuseppe Flavio, vedesi dichiarato essere Roboamo figlio di Salomone; perciocchè devesi considerare per la più sicura rappresentanza che si abbia del vero tipo giudaico delle età remote. Così resta pienamente confermato da un tale monumento quanto venne esposto sulla scorreria fatta nel paese dei giudei dall'indicato faraone denominato Sesac nella sacra scrittura, e malamente confuso con Sesostri, come osservava Giuseppe Flavio. Da questo storico si narra che l'accennato avvenimento accadde nell'anno quinto del regno di Roboamo, e che Sesac condusse in quella impresa numeroso esercito composto di mille e duecento carri, sessanta mille uomini a cavallo e quattrocento mille a piedi, il più gran numero dei quali erano libj ed etiopi. Entrato all'improvviso nelle terre dei giudei si portò ad occupare Gerusalemme senza alcuna opposizione, ove spogliò il tempio con tanta magnificenza adornato da Salomone, portando con se grandissima copia di oro e di argento unitamente alle rinomate rotelle di oro e gli scudi simili che aveva fatto eseguire lo stesso Salomone (21). Non tralasciò però Roboamo di riparare il danno recato da una tal devastazione, e rifece gli scudi di bronzo invece di quei d'oro che furono rapiti (22). Dallo stesso Roboamo si dicono inoltre essere state fondate grandi e forti città nelle terre di Giuda, quali erano Betlemme, Etam, Tecue, Betsur, Soco, Odollam, Ipan, Maresa, Zif, Aduram, Lachis, Azeca, Saraa, Ajalon ed Ebron, come ancora dallo stesso re si annoverano essere state ristaurate altre città grandi nelle terre di Beniamino (23): ma poi nulla si conosce intorno l'architettura delle tante opere che dovevano adornare le medesime nuove città.

All'indicato faraone succedette nel regno di Egitto Osoroth o Osorthon secondo le varie lezioni delle liste di Manetone riferite dall'Africano e da Eusebio. Nella stessa sovraindicata parte anteriore del grande edifizio di Karnac, si trovò scritto con poca diversità il nome di questo faraone, cioè Osorkon; e si dedusse da quell'indicazione aver avuto parte nel ristabilimento del medesimo peristilio anteriore; onde è che credesi essere esso opera propria dei re dell'indicata stirpe bubastite. Ma quantunque si prescrivano nelle citate liste di Manetone al primo faraone di questa dinastia anni ventuno di regno, ed al secondo quindici, pure non si trovano memorie che dimostrino aver essi costrutto altre ragguardevoli opere.

Parimenti degli altri successori agli anzidetti faraoni, dei quali nelle liste di Manetone si registra col nome proprio il solo Takellothis, si rinvengono solamente più ragguardevoli memorie nell'indicato peristilio dell'edifizio di Karnac, dalle quali si deducono essere stati essi distinti con i nomi di Sciscionk II, di Fakelot, e di Osorkon II. Ed ai medesimi, venendo insieme prescritti anni centoventi di regno, si trova corrispondere tale periodo di tempo dall'anno novecento settanta all'anno ottocento cinquanta avanti l'era cristiana. Ed in tale periodo non può determinarsi con sicurezza essere stata eretta altra ragguardevole opera che l'anzidetto peristilio anteriore del grande edifizio di Karnac.

Laonde sempre più si conferma non essere stata l'epoca ora considerata molto propizia per le arti in Egitto, mentre cominciavano a prosperare nelle regioni dell'Asia più prossime a quelle dell'Egitto stesso, come si è poc'anzi dimostrato in particolare con le opere innalzate dal popolo d'Israele. Ed anzi nel libro dei Re si annoverano altre città fondate dagli stessi re d'Israele e precipuamente quelle stabilite da Asa denominate Rama, Gabaa e Maspha, e quindi pure Samaria ch'era reputata esser assai ben fortificata con mura e torri (24). Si vantavano pure le città ch'erano state fondate da Achab, e precipuamente la regia di lui casa detta di avorio evidentemente per i molti ornamenti che erano fatti con l'avorio stesso (25). Quindi trovasi attestato che Gioas nel suo lungo regno imprese a ristabilire il grande tempio di Gerusalemme raccogliendo a tale effetto grandi offerte pecuniarie (26).

(20) *Genesi cap.* 32. *e Libro dei Re Paralip. Lib. VIII. c.* 5. *e Lib. IV. c.* 12. *E Giuseppe Flavio Antichità Giudaiche Lib. VIII. c.* 2.

(21) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c.* 4.

(22) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 14. *e Paralip. Lib. II. c.* 12.

(23) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c.* 3.

(24) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 15. *E Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. VIII. c.* 7.

(25) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. III. c.* 22.

(26) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. IV. c.* 12. *E Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche. Lib. IX. c.* 8.

Secondo la opinione dedotta precipuamente da quanto venne esposto da Giustino sull'autorità di Trogo Pompeo, si stabilisce la fondazione di Cartagine fatta da Elissa sorella di Pigmalione re di Tiro, soltanto in quest'epoca, ossia settantadue anni prima dello stabilimento di Roma, ed alcun tempo dopo che dai medesimi tirj era stata fondata Utica città pure insigne della stessa regione (27). Ma siccome vario è il nome della fondatrice di quella città e varia è pure l'opinione sull'epoca stessa della fondazione; così non distruggendo quanto già si è accennato sullo stabilimento attribuito a Zoro e Carcedone, secondo l'autorità di Appiano Alessandrino, o a Didone nei tempi anteriori a quegli ora considerati, possono credersi che due diversi fossero gli avvenimenti celebrati, quantunque in molte circostanze si trovino concordare, e che nell'accennato avvenimento di Elissa venisse in modo migliore fissato quanto solo era stato con poca stabilità basato nella vantata primitiva fondazione, come ancora che siffatto apparecchio fosse stato distrutto nel periodo di tempo che trascorse tra le accennate due epoche. E così si possono ascrivere all'epoca ora considerata le prime più stabili opere erette in quella città colla protezione dei tirj. Parimenti sull'autorità di Menandro nella vita di Etbaal re dei tirj, secondo quanto venne riferito da Giuseppe Flavio si conosce che mentre regnava Achab in Samaria, come fu poc'anzi accennato, venne fondata dallo stesso Etbaal, o Itobal I, la città di Batri nella Fenicia e di Auza nell'Africa (28). La maniera, che venne impiegata in siffatte opere stabilite sotto la protezione dei fenici nell'Africa, doveva rassomigliare assai da vicino a quella posta in uso nelle regioni dell'Asia corrispondenti lungo il mar Mediterraneo; perciocchè da Appiano in particolare nel suo libro sulla guerra dei cartaginesi, oltre ai forti munimenti ivi esistenti e costrutti alla foggia di quei delle città asiatiche, osservava che per l'uso dei porti di Cartagine stavano poste ad ogni stazione di nave nel d'avanti di esse due colonne di forma jonica, talchè venivano a presentare l'aspetto di un portico continuato su tale maniera. Da queste memorie si conferma sempre più quanto prosperasse nella presente età l'arte dell'edificare precipuamente nelle regioni asiatiche ed in quelle che erano governate sotto la influenza di esse, mentre rimaneva quasi negletta in quelle dell'Egitto.

Siffatta negligenza nell'esercizio dell'architettura in Egitto si dimostra ancora aver continuato in tutto il tempo che vi resse il governo la dinastia vigesima terza dei re taniti, e che si fa ascendere ad anni ottantanove, cioè dall'anno ottocento cinquantadue all'anno settecento sessantatre avanti l'era cristiana; perciocchè di essi non si rinvengono alcune ragguardevoli memorie risguardanti la stessa arte. Nè nulla sussiste di loro pertinenza tra le poche reliquie che rimangono di Tanis, dalla qual città traevano essi la loro origine. Soltanto vengono esposti i nomi loro nelle liste di Manetone, in capo dei quali secondo la lezione dell'Africano si annovera Petubastes. Sotto di questo re ebbe luogo la prima olimpiade, che però non si trova concordare esattamente con le più approvate prescrizioni cronologiche. Di seguito si registra Osorcho, che vien detto essersi dagli egiziani chiamato Ercole; poscia Psamus, ed infine Zet.

La medesima scarsezza di memorie sull'arte dell'edificare si rinviene nel tempo che tennero il regno di Egitto i re della vigesima quarta dinastia, dei quali si ricorda un solo principe denominato Bocchoris di Sais. Si prescrive ad esso un regno di quarantaquattro anni senza precisare alcuna sua opera, e con il medesimo regno si giunse a determinare l'anno settecento diecinove avanti l'era cristiana. Nè tra le reliquie dell'antica città di Sais, dalla quale si diceva essere stato nativo il suddetto faraone, si rinvengono memorie che lo risguardano. Così sempre più viene confermata la esposta poca cura nell'elevare nuove opere per decoro del paese.

Per i grandi sconvolgimenti accaduti nell'impero assiro, non furono le arti in generale pure ragguardevolmente protette nelle regioni dell'Asia contemporaneamente all'epoca delle anzidette due dinastie dei re dell'Egitto. Perciocchè dopo che i re di Assiria avevano governato per trenta età in seguito del tanto rinomato governo di Nino e di Semiramide, senza procurare alcun benefizio al paese, ma solo curando di vivere nel mezzo dei piaceri, come già si è accennato sull'autorità di Ctesia esposta da Diodoro siculo, successe in quel governo Sardanapalo denominato altrimenti Eupacme, il quale per essere stato anche di più corrotti costumi dei suoi predecessori, portò che congiurassero contro di lui Arbace suo prefetto delle milizie e Belese uno dei principali

(27) *Giustino. Hist. Lib. XVIII.* c. 5. Si concorda all'accennata tradizione quanto venne esposto da Giuseppe Flavio sull'autorità di Menandro efesino; poichè egli determina la fondazione di Cartagine nel settimo regno di Pigmalione e procurata dalla sua sorella che da Tiro si trasportò nella Libia. (*Giuseppe Flavio contro Apione Lib. I. c.* 6.)

(28) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche. Libro VIII. cap.* 7.

sacerdoti di Babilonia denominati caldei. Prima però che s'imprendesse una tal congiura dovettero stabilirsi le città di Tarso e di Anchialo; perciocchè Arriano nella spedizione di Alessandro osservava essersi riconosciuto dalle tracce delle mura di detta ultima città che era stata edificata di molta grandezza da Sardanapalo, ed essere essa giunta a grande potenza. Esisteva ancora presso le stesse mura la tomba di Sardanapalo su cui stava effigiato il medesimo re in atto di battere le mani per applaudire, e leggevasi sulla stessa tomba avere Sardanapalo figlio di Anacindarasso fondato Anchialo e Tarso in un giorno; e perchè non si pareggiassero le altre umane opere a quelle da lui erette s'insinuava nella stessa iscrizione al passaggero di mangiare e sollazzarsi, ossia applaudire nell'indicato modo con cui fu egli stesso rappresentato, ciò che concorda con quanto venne scritto sul suo carattere dai suddetti scrittori. Si aggiunse in seguito dai medesimi scrittori che Sardanapalo dopo molti combattimenti, che ebbe a sostenere contro Arbace e Belese, venne ridotto da essi in un stretto assedio nella città di Ninive, ove poterono entrare se non dopo tre anni in seguito della rovina accaduta in una parte delle mura della città per un tratto di venti stadj, la quale rovina venne prodotta da una straordinaria inondazione dell'Eufrate. Sardanapalo per non cadere nelle mani dei suoi nemici innalzò un gran rogo nella reggia, e ponendovi nel mezzo tutti i suoi tesori colle concubine e gli eunuchi, abbrucciò insieme a se stesso la reggia con tutte le sue ricchezze e le anzidette persone (29). Alla indicata rovina di una parte delle mura di Ninive si aggiunse poi la totale distruzione della città fatta da Arbace, allorchè ne ebbe il possesso, in modo tale che la medesima città disparve colla caduta degli assirii, come venne osservato da Strabone; e tutte le ricchezze che potè raccogliere lo stesso Arbace da tale esterminio furono trasportate in Ecbatana reale residenza dei medi (30). Benchè venisse quel luogo abitato nei tempi posteriori a guisa di borgate, come può dedursi da varie memorie, pure si dovettero nell'esposto avvenimento distruggere tutte quelle grandi opere che vennero tanto celebrate nelle vetuste età. E così invece di annoverare edificazioni di opere, siamo portati a far menzione di devastazioni. Però per una tal rovina dovette acquistar alcun lustro Ecbatana che divenne la sede di un nuovo impero: ma nulla si conosce su di un tale primitivo regio stabilimento. Nè nulla d'importante al nostro scopo si rinviene sull'ordinamento del nuovo governo di Babilonia stabilito da quel Belese che si unì ad Arbace nella congiura contro Sardanapalo, e che secondo il concordato fatto tra di essi ebbe il governo particolare di quella regione. Parimenti niente si conosce sullo stesso argomento dei primi successori a Belese nel nuovo governo di Babilonia, i quali precipuamente dal canone tolomaico si vedono essere stati denominati Nabonassar, Nadio, Chinziro, Poro, Zugeo e Mardokempad. Le altre rivoluzioni, che ebbero luogo nel vasto impero assiro, produssero più devastazioni che edificazioni di nuove opere.

Però un qualche maggior buon successo per le arti si trova aver prodotto ciò che venne esposto da Erodoto sull'ordinamento procurato da Deioce nel nuovo regno dei medi e sulla città di Ecbatana alcun tempo dopo all'indicato primitivo stabilimento attribuito ad Arbace. Continuando i medi a vivere ancora in borgate con varii ordinamenti, conobbero che quello diretto da Deioce era il migliore, e reputandolo essi uomo sapiente, lo elessero loro re; quindi, seguendo gli usi del paese e le sue disposizioni, gli edificarono una casa degna della dignità reale, ed intorno ad essa costituirono una città. Munirono questa di poi con ampie e valide mura con cinte poste le une dentro l'altra, e la chiamarono Ecbatana. Usarono nella struttura di quelle mura l'artifizio che l'una cinta superasse in altezza l'altra dei soli propugnacoli, come si prestava la situazione in cui fu fondata la città, ch'era un colle. Nondimeno fu superata coll'artifizio la stessa naturale elevazione; poichè le cinte, essendo insieme sette, entro l'ultimo stava posta la reggia con i tesori. La cinta maggiore si eguagliava in estensione alle mura di Atene. I propugnacoli della prima cinta erano bianchi, quei della seconda neri, quei della terza purpurei, quei della quarta turchini, e quei della quinta di color della sandracca. Così tutti quei propugnacoli delle diverse cinte anzidette erano varj per il colore: ma quei delle due cinte interne, gli uni erano argentati e gli altri dorati (31). Laonde per questo documento non solo deve credersi che la città di Ecbatana non fosse stata fondata da Arbace stabilmente, ma neppure da Semiramide, come vedesi indicato da Diodoro siculo nell'annoverare le opere fatte da questa regina fuori di Babilonia. Però negl'indicati due primi stabilimenti, non facendosi menzione di alcuna

(29) *Arriano. Spedizione di Alessandro Lib. II. c.* 5. *e Diodoro siculo Lib. II. c.* 8. *e Giustino. Istorie Lib. I. c.* 3.

(30) *Strabone Lib. XVI. c.* 1. *e Diodoro siculo Lib. II. c.* 8.

(31) *Erodoto Lib. I. c.* 98.

cinta di mura, è da credere che per concordare le esposte tradizioni si sia da Semiramide primieramente solo edificata alcuna casa, per dimorare per breve tempo in quel luogo ove sgorgavano buone sorgenti di acqua, come precisamente venne indicato da Diodoro; quindi in modo più stabile si fosse da Arbace edificata la sua regia residenza senza che ancora venisse costituita in città, e nè tanto meno distinta col nome di Ecbatana che solo dovette prendere colla costruzione delle indicate sette cinte di mura. Veramente di magnificenza asiatica si devono considerare i varii colori con cui vennero distinti i propugnacoli delle sette cinte costrutte da Deioce, e la esposta disposizione delle cinte doveva rendere la città stessa veramente forte e nel tempo medesimo bella a vedersi. Da quanto poi trovasi scritto nel principio del libro della sacra Bibbia intitolato Giuditta, secondo la versione greca, si conosce che intorno alla indicata città di Ecbatana vennero da Arphaxad, che si crede più comunemente aver corrisposto a quel Phaorte, che sull'autorità dello stesso Erodoto si conosce esser succeduto al padre Deioce nel regno dei medi, edificate mura di pietra tagliata nella larghezza di tre cubiti e nella lunghezza di sei; e furono le stesse mura portate con tale struttura sino all'altezza di settanta cubiti aventi la grossezza di cinque cubiti. Quindi si aggiunse che furono dallo stesso re erette a lato delle porte della suddetta città torri che avevano cento cubiti di altezza con i fondamenti larghi sessanta cubiti, e le porte stesse si fecero alte settanta cubiti e larghe quaranta onde fosse facile l'uscita dei suoi possenti eserciti. Così da un tale documento, seguendo la indicata opinione di riconoscere in Arphaxad il suddetto Phaorte figlio di Deioce, si viene a stabilire che l'anzidetto grande munimento, fatto intorno ad Ecbatana, non fosse stato perfettamente compito da Deioce, e che il citato figlio suo lo portasse a termine colla edificazione delle descritte alte mura che dovevano evidentemente costituire la cinta esterna. Dallo stesso documento si conosce ancora che le dette mura erano fatte coll'opera quadrata, che era quella più comunemente impiegata da quei popoli che abitarono le interne regioni dell'Asia. Così nell'indicato stabilimento dei medi, accaduto per la divisione dell'impero assiro, si venne a produrre un qualche benefizio nell'esercizio delle arti; mentre nelle altre regioni dell'Asia non si offriva circostanza favorevole al loro progresso.

L'Egitto venne pure soggetto ad una ragguardevole rivoluzione nell'epoca medesima, quale è quella della variazione accaduta nella successione dei re proprj del paese in quei di origine etiopica, come avvenne collo stabilimento della dinastia vigesima quinta; ma sembra non aver ciò recato grave pregiudizio alle arti. Anzi si conosce che se ne ottenne alcun giovamento dallo stato di depressione in cui erano tenute sotto gli antecedenti principi; perciocchè a quel capo della medesima dinastia etiope, che nelle liste di Manetone si dice aver fatto prigione Bonchoris di Sais, unico re dell'antecedente dinastia, ed averlo brucciato vivo, e che viene distinto col nome di Sabbakon, si attribuisce da Erodoto e da Diodoro somma moderazione; perciocchè invece da condannare al supplizio i colpevoli, li poneva a formare argini di terra avanti alle respettive loro città natie aprendo nuove fosse per lo scolo delle acque; e così le stesse città divenivano anche più elevate di quanto lo fossero col rialzamento procurato da Sesostri allorchè fece scavare le fosse già indicate nella esposizione delle opere ordinate da questo celebre re. Osservava inoltre Erodoto in particolare che tra le città di Egitto, delle quali venne ordinato che il suolo fosse elevato, si doveva considerare principalmente la città di Bubastis; perciocchè il sacrario, che collo stesso nome ivi veneravasi, e che corrispondeva a quella di Diana dei greci, erasi reso assai gradevole all'aspetto riducendolo con fosse derivate dal Nilo a forma di isola ad eccezione del suo ingresso. Quelle fosse non si congiungevano vicendevolmente, ma ciascuna s'internava sino all'ingresso del sacrario e scorrevano distintamente dall'uno e dall'altro lato nella larghezza di cento piedi con alberi che le ombreggiavano. I propilei si elevavano all'altezza di dieci orgie, ed erano adorni di figure alte sei cubiti e degne di ammirazione. Il medesimo sacrario, ritrovandosi posto nel mezzo della città, che venne innalzata cogli indicati lavori, e non venendo esso rimosso di piano, si poteva così scuoprire da ogni parte. Era inoltre circondato da un recinto ornato di figure, e dentro ad esso era un bosco di alberi grandissimi, disposti intorno al tempio in cui stava il simulacro. Si la larghezza sì la lunghezza di quel sacrario era di uno stadio; e nel suo ingresso corrispondeva una via lunga quasi tre stadj lastricata di pietra e larga quattro jugeri ed adombrata pure da altissimi alberi (32). Non sussistono più nel luogo occupato dall'indicata città di Bubastis alcune ragguardevoli reliquie

(32) *Erodoto Lib. II. c. 138. e Diodoro siculo. Lib. II. c. 9.*

delle sue fabbriche per contestare la magnificenza della suddetta grande opera, la quale però dovette essere stata edificata anteriormente a Sabbakon, e forse sotto alcuno dei faraoni della vigesima seconda dinastia che era di origine bubastite; quindi per opera del suddetto faraone devesi considerare soltanto la formazione dei fossi e degli aggeri che circondavano il medesimo sacrario.

Negli stipiti della grande porta dell'edifizio tebano denominato di Luqsor si rinvenne un'iscrizione risguardante lo stesso Sabbakon, dalla quale si dedusse aver egli procurato alcun ristauro alla stessa parte di quel vetusto edifizio che si vide esser opera dei faraoni della dinastia XVIII, e si conobbe ancora che il nome suo precisamente era Sciabak. Parimenti si rinvennero memorie nella parte posteriore della grande sala ipostile dell'altro edifizio di Tebe denominato di Karnac, dalle quali si venne a conoscere avere procurati alcuni ristauri alla stessa parte del grande edifizio che più non possono conoscersi in che consistessero, per essere quella parte medesima quasi interamente distrutta. Fuori d'opera poi si rinvennero alcune piccole statue rappresentanti lo stesso faraone, e tra le quali si tiene in maggior pregio quella scolpita in pietra verdastra della villa Albani presso Roma.

Dopo l'anzidetto faraone viene nelle liste di Manetone della medesima dinastia XXV dei re etiopi registrato Sevechus figlio dello stesso Sabbakon. Precipuamente per opera di questo re si dimostra essere un piccol tempio situato a poca distanza dal lato meridionale del grande edifizio di Karnac in Tebe, del quale rimangono però poche reliquie racchiuse entro un recinto costrutto di mattoni crudi. Dalle iscrizioni ivi scolpite si conobbe essere stato Sciabatok il vero suo nome, ed aver il medesimo corrisposto a quello di Sua ricordato nella Bibbia sacra per aver prestato soccorso ad Osea re d'Israele allorchè Salmanasar si portò ad assediar Samaria. Fu in tale avvenimento che quel re degli assiri, dopo di aver soggiogata la detta città, trasferì gl'israeliti nell'Assiria, e li pose ad abitare Hala ed Habor città dei medi presso al fiume Gozan; ed invece di essi trasportò assiri ad abitare Samaria presi da Babilonia, Cutha, Avah, Emath e Sepharvaim (33). Giuseppe Flavio, esponendo lo stesso avvenimento aggiungeva sull'autorità di Menandro, che il medesimo re degli assiri occupò pure tutta la Fenicia e ridusse al suo dominio Sidone, Ace e la città antica degli stessi tirj, ossia quella che stava posta sul continente, mentre tolse l'uso degli acquedotti a quei che abitavano la città situata entro mare; quindi i medesimi tirj sostennero per cinque anni a bere acqua cavata dai pozzi (34). Dalla qual notizia si deduce quanto fosse fortemente munita la indicata parte marittima di Tiro, e come venisse in essa portata l'acqua da entro terra col mezzo di acquedotti. Si è questa la più precisa notizia che si abbia su tali opere degli antichi, la quale già abbiamo osservato doversi con molta probabilità attribuire ad Hiram re dei medesimi tirj per essersi reso rinomato per grandi edificazioni.

L'ultimo faraone della medesima dinastia vedesi registrato nelle stesse liste di Manetone col nome Tarakus che nei monumenti si trova scritto con poca diversità Tahrak. Così si deduce convenientemente essere stato lo stesso faraone che portò soccorso ad Ezechia allorchè venne assalito da Sennacherib re degli assiri; perciocchè con simil nome di Tharaca si trova distinto nella sacra Bibbia, ove si descrive come lo stesso re degli assiri fosse vinto da un angelo e costretto a ritirarsi in Ninive (35). Da quanto venne esposto da Giuseppe Flavio si conosce chiaramente che questo re è lo stesso di quello che da Erodoto venne denominato Sethon ed essere stato sacerdote di Vulcano; perciocchè precisamente egli si portò in Peluso contro Sennacherib detto re degli arabi e degli assiri nel tempo stesso, ove erasi portato dopo di aver percorso il paese dei giudei, e da dove si partì per un prodigioso avvenimento che portò la erezione di una statua in onore del medesimo Sethon nel tempio di Vulcano. A riguardo poi del suddetto Sennacherib esponeva Eusebio, sull'autorità di Abideno, che questo re degli assiri fece costruire la città di Tarso nella figura stessa che aveva Babilonia; e così fu essa divisa per mezzo dal fiume Cidno, come Babilonia lo era dall'Eufrate (36). Rispetto a Tahrak re di Egitto è da osservare che nelle pareti del propileo posto avanti a quell'edifizio di Tebe denominato di Medinet-Abu, opera dichiarata già appartenere a Thutmes-Moeris, si trovarono memorie che lo risguardano; e perciò si deduce che siffatta parte dell'edifizio tebano sia stata, se non interamente aggiunta di nuovo da questo faraone, almeno ragguardevolmente

(33) *Sacra Bibbia. Libro dei Re. Lib. IV. c. 17.*
(34) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche. Lib. IX. c. 14.*
(35) *Sacra Bibbia. Libro dei Re Lib. IV. c. 19.*
(36) *Erodoto. Lib. II. c. 141. e Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. X. c. 1. Eusebio nella prima parte della sua Chronic. Lib. I. c. 9.*

ristabilita. Nelle importanti reliquie, che sussistono sul monte detto ora di Barkal corrispondente nell'antica Etiopia, si rinvengono più grandi memorie dello stesso Tahrak; percui credesi che quegli edifizj sieno stati in più gran parte edificati tanto sotto il suo governo quanto nel tempo degli antecedenti due faraoni che traevano pure la loro origine dall'Etiopia. Consistono precipuamente quelle reliquie in parti inferiori di un grande tempio e di altro simile edifizio con diverse piramidi (37). Si conosce dalle stesse reliquie che si fece uso di grandi figure per sostenere unitamente a pilastri i sopraornati dei tempj, come si trova essersi praticato in altri edifizj dell'Egitto; e di singolare possono in esso considerarsi i capitelli ornati con teste umane, quali si usarono comunemente nei tempi posteriori a quegli ora considerati. Laonde se veramente quegli edifizj sono per intero opera di questi tempi e non furono ristabiliti e maggiormente decorati in epoche posteriori, come si verrebbe a dedurre dalle varie iscrizioni che ivi sussistono, si dovrebbero essi annoverare per quei che somministrano più vetusti esempj di un tal genere di decorazione: ma nulla poi con certezza può stabilirsi su tale circostanza.

Seguendo quanto trovasi esposto in particolare da Erodoto sugli avvenimenti dell'Egitto accaduti dopo il governo dell'indicato Tahrak sacerdote di Vulcano da esso distinto col nome di Sethon, ci porta a far menzione di quel sì rinomato edifizio distinto col nome di laberinto che dicevasi eretto in comune presso il lago di Moeris dai dodici re che gli egiziani si scelsero di propria volontà onde acquistare maggior libertà che non avevano sotto ai suddetti faraoni; e ciò nonostante che non trovasi fatta memoria nelle liste di Manetone esposte sulla successione dei re di Egitto. Ma osservando che quei dodici principi erano più semplici capi di altrettanti nomi o prefetture che precisamente re assoluti, come non solo da Erodoto, ma pure da Diodoro e vieppiù da Strabone descrivendo lo stesso edifizio, si dimostra, si viene a stabilire che non potevano essi aver luogo nella serie dei re di Egitto; e così si giustifica in certo modo la mancanza che si rinviene nelle liste di Manetone. E siccome tra il governo di Tahrak e quello di Psammitico, che dai suddetti storici si fa succedere al governo dei medesimi dodici principi, dei quali egli stesso fece parte, si registrano nelle suddette liste in principio della dinastia vigesima sesta Stephinates, Nerepsus, e Nechao; così precisamente durante il governo di questi tre faraoni tenuto in alcuna parte dell'Egitto è da credere che accadesse il suddetto ordinamento governativo dei dodici principi capi di altrettanti nomi; giacchè dallo stesso Erodoto in particolare si conosce essere stato l'Egitto diviso in più gran numero di prefetture di quello costituito dall'indicata alleanza; ed anzi essersi dipoi portato sino a trentasei secondo Strabone, cioè dieci nella Tebaide, dieci nel Delta e sedici nelle regioni superiori. E così può stabilirsi con molta probabilità che in quel fratempo erano dodici nomi dell'Egitto retti dal suddetto comune governo, ed i rimanenti dai citati tre faraoni. Infatti il tempo prescritto al governo degli uni, secondo Diodoro siculo, di anni quindici non compreso quello dell'anarchia che lo precedette, si trova essere in circa eguale a quello attribuito agli altri insieme considerati di anni ventuno, come vedonsi registrati nelle liste di Manetone. L'edifizio poi che quei dodici principi fecero in comune si considerava da Erodoto essere superiore ad ogni opera dei greci ed anche non esser soverchiato dalle stesse grandi piramidi dell'Egitto, che ciascuna di esse equivaleva alle più grandi opere greche. Era il medesimo edifizio composto da dodici aule coperte da soffitti con porte situate tra loro opposte, delle quali sei stavano rivolte verso borea e sei verso noto. Le celle erano ivi disposte in due piani, le une sotterranee e le altre superiori, ed insieme erano tremille, cioè mille e cinquecento in ogni piano. Le superiori soltanto potè visitare Erodoto; poichè nelle sotterranee non si permetteva ad alcuno di entrarvi, per essere state occupate dai sepolcri dei medesimi principi che fecero edificare quel laberinto, e dai sacri crocodili. Così sulle inferiori celle nulla di preciso potevasi esporre: ma sulle superiori ben potè il medesimo storico asserire che sorpassavano ogni umana opera; perciocchè gli accessi sui loggiati e le comunicazioni nelle aule, essendo diversissimi, offrivano grandissima ammirazione. Dalle aule alle celle successivamente si passava, e da queste ai cuniculi, come ancora dai medesimi ai terrazzi ed alle altre parti delle aule stesse con eguale grande stupore. Il soffitto delle celle era di pietra come pure le pareti, le quali tutte erano decorate di scolture. Ogni aula veniva circondata da colonne di marmo con molta arte congiunte. Nell'angolo, in cui terminava il laberinto, s'innalzava una piramide di quaranta orgie, nella quale erano scolpite

(37) *Cailliaud. Voyage a Méroe et au fleuve Blanc. Tom. I. Planc. XLIX-LXXIV.*

grandi figure; e si giungeva alla medesima col mezzo di una via sotterranea (38). Da Diodoro poi nel confermare le indicate disposizioni, osservavasi che l'edifizio si stendeva in ogni lato uno stadio ed era in ogni parte adornato con colonne ed in ciascun lato corrispondevano quaranta pilastri. Simili disposizioni si trovano esposte da Strabone, da Plinio e da Pomponio Mela in specie (39), le quali in miglior modo si prenderanno ad esaminare nella particolar sua descrizione esposta nella Parte III. Pertanto osserveremo che nel nomo arsenoite, ove viene indicato essere stato eretto il detto laberinto, e precisamente nel luogo ora detto Haouarahel-Soghayr nel distretto di Fayoum si rinvengono tracce di un grande edifizio con una piramide in un lato che si sono giustamente attribuite al detto laberinto; perciocchè ivi vicino si è trovato avere sussistito il celebre lago di Moeris, il quale venne sostituito dal canale ora detto di Batir-Belâ-mâ (40). Nulla però si potè da siffatte reliquie stabilire sulla precisa architettura di quel rinomato edifizio: bensì sono esse sufficenti a contestare la verità delle esposte narrazioni.

I faraoni dell'indicata vigesima sesta dinastia sono dichiarati nelle liste di Manetone di origine saite, onde è da credere che abbiano adornata con nobili monumenti la città di Sais loro patria, già rinomata da tempi anteriori nella storia dell'Egitto: ma dei suddetti primi tre re, denominati Stephinates, Nereptus e Nachao, nè in detta città nè in qualunque altra dell'Egitto, si rinvengono memorie. Da questa circostanza si viene sempre più a confermare la sovraindicata opinione con cui si venne a stabilire aver essi tenuto il governo solo in una ristretta parte dell'Egitto, mentre dodici prefetture erano rette dagli altrettanti anzidetti principi; giacchè bene si trova concordare siffatta mancanza nel non avere essi mezzi sufficenti da innalzare grandi opere e bastantemente valide da potersene tramandare reliquie sino a questi tempi.

Gli avvenimenti che si attribuiscono all'epoca ora considerata, essendo accaduti solo poco tempo innanzi che Erodoto si portasse a visitare l'Egitto, non meglio che dalle proprie esposizioni si possono ora con sicurezza determinare, benchè in alcune parti non si trovino concordare con le altre memorie che si hanno degli antichi scrittori. Così Psammitico, tanto che sia giunto al governo dell'Egitto dopo di aver scacciato gli undici suoi compagni, come venne dallo stesso storico esposto, e confermato da Diodoro siculo, quanto che succedesse direttamente al suo padre Nechao, come si deduce da quanto trovasi registrato nelle liste di Manetone, sempre si viene a stabilire aver egli tenuto il regno nell'epoca medesima. Quindi sull'autorità dei suddetti storici si conosce che giunto al governo fece edificare in Memfi i propilei del tempio di Vulcano ch'erano rivolti verso il vento noto; e rimpetto a quei propilei fece costruire ad Apies un'aula, in cui quando esso s'indroduceva veniva nudrito, ed era cinta da un peristilio ornato con molte figure: ma invece di colonne nell'aula stessa erano posti colossi di dodici cubiti di altezza (41). Si è questa una notizia importante per l'arte dell'edificare; perciocchè ci dimostra l'uso di situare colossali figure invece di colonne; mentre nelle simili opere dei tempi anteriori si trovano bensì frequentemente impiegati colossi a sorreggere architravi, ma unitamente a pilastri, e non preci-

(38) *Erodoto Lib. II. c.* 148.

(39) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 61. 66. *e* 89. *Strabone Libro XVII. c.* 1. *Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 13. *e Pomponio Mela Lib. I. c.* 9. Per concordare la disparità di opinioni esposte dai citati scrittori sulle differenti epoche della costruzione dell'anzidetto laberinto arsinoite, è da credere che nei tempi più antichi esistessero incavamenti nel monte che componevano la parte sotterranea dell'edifizio, e che precisamente si rassomigliassero a quei che si dicono imitati da Dedalo per il laberinto di Creta; quindi nei tempi posteriori fosse stato aggiunto l'edifizio superiore. Così può stabilirsi che la detta prima parte sotterranea esistesse nel tempo di Lachares come venne da Manetone registrato e fosse fatta dal re Petesuccus o Tithoes, come vedesi asserito da Plinio, quattromille anni avanti l'epoca in cui egli visse ed anche da Mendes secondo altra tradizione esposta da Diodoro. Quindi si viene a dedurre dallo stesso documento che la parte superiore sia stata eretta al tempo dei dodici principi, come Erodoto, Diodoro e Strabone lo hanno chiaramente attestato. Posteriormente poi a quest'epoca deve credersi essere stato anche maggiormente ingrandito, poichè dalle dodici divisioni sovraindicate dovette essere stato portato ad averne circa trenta, cioè quanti erano i nomi al tempo di Strabone. (*Strabone Lib. XVII. in princip.*)

(40) *Jomard et Caristie. Description de l'Egypte. Tom. IV. Section. III.*

(41) Κρατήσας δὲ Αἰγύπτου πάσης ὁ Ψαμμήτιχος, ἐποίησε τῷ Ἡφαίστῳ προπύλαια ἐν Μέμφι, τὰ πρὸς νότον ἄνεμον τετραμμένα· αὐλήν τε τῷ Ἄπι, ἐν τῇ τρέφεται ἐπεὰν φανῇ ὁ Ἄπις, οἰκοδόμησε, ἐναντίον των προπυλαίων, πᾶσάν τε περίστυλον ἐοῦσαν, καὶ τύπων πλέην. ἀντὶ δὲ κιόνων, ὑπεστᾶσι κολοσσοὶ δυωδεκαπήχεες τῇ αὐλῇ. (*Erodoto Lib. II. c.* 153.) Parimenti la stessa opera di Psammitico vedesi confermata da Diodoro siculo colla diversità che venne indicato, forse per errore, i detti propilei essere rivolti ad oriente. (*Diod Lib. I. c.* 9.) Da Strabone si trova contestata la sussistenza del suddetto peristilio aggiunto al sacrario di Apies, nel quale facevasi ancora al suo tempo uscire quella cornuta divinità principalmente per farla vedere ai fuorestieri. (*Strabone Libro XVII. c.* 1.)

samente in sostituzione di colonne. E si è da un tale esempio che dovettero i greci derivare il simile impiego che fecero di quelle figure denominate telamoni e cariatidi, e che si rese comune primieramente con maggior decoro nell'epoca di poco posteriore a quella ora considerata. Ed anzi sapendosi dallo stesso Erodoto essere stati da Psammitico impiegati molti greci della Jonia al lavoro della medesima sua opera, ai quali assegnò in compenso alloggiamenti e campi vicino a Bubastis, si viene sempre più a confermare la derivazione di un tal genere di decorazione dalle anzidette opere egiziane; giacchè i greci ebbero d'allora in poi più frequente comunicazione coll'Egitto in modo da non rimanere più nulla senza esser reso cognito alla Grecia, come chiaramente venne accennato dallo stesso Erodoto nell'esposizione delle cose relative a Psammitico e come meglio nel seguito dimostreremo. Nelle grandi colonne situate nel mezzo del primo peristilio del grande edifizio tebano detto di Karnac si trovò scolpito il nome dello stesso Psammitico; e così è da credere che abbia procurato un qualche ristauro alle medesime colonne, se pur non vuolsi attribuire ad esso la intera erezione delle stesse colonne che isolatamente ivi s'innalzano. Con più certezza si conosce essere stato dal medesimo faraone edificato un piccolo tempio situato nel lato settentrionale del medesimo grande edifizio di Karnac; perchè si è trovato nelle sue reliquie più ripetutamente scolpito il suo nome e quello di Nitocri sua moglie (42). Fuori di opera poi in particolare si annovera per opera di lui l'obelisco già situato nel campo Marzio di Roma ad uso di orologio solare, ed ora esistente avanti al palazzo di Monte citorio (43).

A Psammitico, tanto da Erodoto quanto nelle liste di Manetone, si fa succedere altro Nechao, che perciò si suol distinguere per il secondo di tal nome. Da Erodoto in particolare si attribuisce a questo Nechao l'impresa dello scavamento del canale di comunicazione col mare Rosso, la quale da Dario si conosce essere stata opera dipoi continuata. Erasi il medesimo canale derivato dal Nilo poco al di sopra di Bubastis; e nello scavarlo sotto il medesimo Nechao si dicevano essere periti cento e venti mille egiziani, senza averlo potuto portare a compimento per essere stato lo stesso re distolto dalle spedizioni militari (44). Strabone eziandio, esponendo la opinione di alcuni con cui si credeva che si fosse il medesimo canale cominciato a scavare da Sesostri prima della guerra di Troia, asseriva pure essere stata opinione di altri che si fosse incominciato dal detto figlio di Psammitico, e lo stesso trovasi attestato da Diodoro (45). Così mentre può dimostrarsi essere stata per divisamento di questo faraone impresa la esecuzione della detta opera, se ne deve poi ad altri attribuire il compimento, come nel seguito imprenderemo a dichiarare. La spedizione militare che distolse Nechao dalla detta impresa fu diretta contro gli assirj che li vinse vicino a Megdolo, ossia Meghiddo, città della Palestina, e prese la loro città di Caditis, come vedesi da Erodoto esposto in seguito sull'accennata descrizione. Fu in tal guerra che venne a morire Josia, re del popolo d'Israele, come vedesi indicato nella sacra scrittura, che serve di chiaro documento per illustrare la suddetta impresa di Nechao, ed anche per conoscere come fu Ioachaz condotto prigione in Egitto, e quante ricchezze furono date da Ioakim, succeduto nel regno a Josia, allo stesso faraone, le quali furono da lui trasportate in Egitto (46). Di quelle ricchezze non potè farne grande uso; perchè poco dopo venne a morire. Si conosce però da Erodoto aver egli inviata al tempio di Apollo in Delfo la veste che indossava nella conquista fatta della suddetta città degli assirj; percui si conferma sempre più in quale considerazione già si tenessero dagli egiziani le cose dei greci.

A Psametik II, succeduto nel regno di Egitto al suo padre Nechao II, da Erodoto non si attribuisce altra impresa che la spedizione di Etiopia per avere regnato solo sei anni. Però nelle memorie, che si rinvengono tra le reliquie degli antichi monumenti dell'Egitto, si dedusse, dal vedere il suo nome scolpito sul basamento di uno stipite del grande edifizio tebano detto di Karnac, aver egli procurato alcun ristauro alla parte a cui apparteneva quella reliquia. E fuori di opera si rinvenne, tra le pietre tratte dalle antiche fabbriche impiegate nelle

(42) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. II. c.* 8.

(43) *Ungarelli. Interpretatio Obeliscorum Urbis. Obeliscus Campensis.*

(44) *Erodoto Lib. II. c.* 158.

(45) *Strabone Lib. XVII. e Diodoro siculo Lib. I. c.* 33. Nel seguito, esponendo le opere eseguite da Dario, si dimostrerà il vero motivo perchè non fu neppure compito il detto canale da questo re persiano.

(46) *Bibbia sacra. Paralipomem Lib. II. c.* 35. *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. X. c.* 6. Si contesta pure l'espugnazione di Gerusalemme fatta da Nechao e la condotta del re Joachaz in Egitto nella lista di Manetone della dinastia XXVI in cui comprendesi per quinto re il medesimo Nechao.

mura della cittadella del Cairo, un frammento con la immagine di questo faraone che, tenendo nella mano destra istrumenti edificatorj, sollevava coll'altra la rappresentanza di un propileo; percui si venne a dedurre avere egli fatto costruire alcun edifizio sacro (47). Laonde benchè si debba credere essere state le stesse opere portate a compimento dai suoi successori, pure conviene attribuire al medesimo faraone una buona disposizione per la conservazione e la costruzione delle opere di architettura.

Da quanto venne esposto da Erodoto rispetto all'arte dell'edificare nel tempo del governo di Apries, denominato altrimenti Uaphris e Haphrè, succeduto al padre Psametik II, non si trova null'altro ricordato che egli teneva la sede del governo in Sais, come la tennero evidentemente gli altri re di questa dinastia che erano di stirpe saite, ove era una reggia ammirabile e vasta (48). Così come opera dei medesimi principi devesi quella opera annoverare: ma nulla può conoscersi sulla sua architettura, come nulla si conosce degli altri edifizj di quella città, di cui dovette necessariamente essere adornata; poichè era ancora considerata come la metropoli dell'Egitto inferiore sino al tempo di Strabone che imprese a descrivere quella regione. Da quanto poi si venne a conoscere dai monumenti superstiti dell'Egitto si dedusse primieramente da alcune iscrizioni rinvenute su massi tolti da antiche fabbriche ed impiegati nelle mura della cittadella del Cairo, che egli fece compiere quel tempio di Memfi, che era stato cominciato da Psametik II suo padre, e consacrato a Phtah, come si è poc'anzi accennato. Quindi si riconosce per sua opera il piccolo obelisco che ora vedesi eretto sulla piazza della Minerva in Roma; poichè su di esso leggesi il nome suo (49). Sì da Erodoto sì da Diodoro siculo poi si trova fatta menzione delle imprese militari da lui fatte primieramente nella Fenicia contro la città di Sidone in particolare, dalla quale ne riportò immensa quantità di bottino; e quindi si descrive da essi come venisse tradito da Amasis nella spedizione contro i cirenei. Ma siffatte esposizioni non somministrano notizie importanti al nostro scopo. Bensì ci sono di qualche interesse le notizie che si hanno su quelle imprese militari di Nabuchodonosor re di Babilonia, considerato da Strabone per uno dei più grandi conquistatori, le quali si stabiliscono essere accadute precisamente nel tempo in cui l'indicato faraone teneva il governo dell'Egitto. Ed anzi presso al medesimo si ricovrarono i superstiti giudei sopravanzati dalla distruzione di Gerosolima come vedesi registrato nella lista di Manetone stesso di questa dinastia.

Nabuchodonosor, dopo di aver vinto l'anzidetto Nechao re di Egitto vicino all'Eufrate, s'impadronì di tutta l'Assiria e stabilì la sede del suo impero in Babilonia. Tra le imprese fatte da questo re alcune furono di pregiudizio alle arti ed altre ne recarono un qualche favore. Ridondò di sommo danno alle arti stesse la distruzione di Gerusalemmè che nell'undecimo anno del regno di Sedecia fece Nabuzardane per comandamento dello stesso re di Babilonia; perciocchè fu spogliato di tutti i preziosi arredi e sacri utensili il sontuoso tempio già consacrato con tanta magnificenza da Salomone, e furono anche tolte le colonne di bronzo coi loro capitelli e le mense di oro con i candellieri e la grande tazza denominata il Mare. Dopo di essersi compito un tale spoglio fu appiccato il fuoco al tempio, che venne così interamente distrutto dopo quattrocento sessanta anni e mesi sei ch'era stato edificato. Si distrusse pure la reggia e tutta la città di Gerusalemme; ed il re dei giudei con tutto il popolo fu trasportato in Babilonia (50). Simili disgrazie accaddero ai tirj allorchè fu presa la loro città dopo un assedio di tredici anni; e quanto siffatta distruzione fosse stata di pregiudizio alla prosperità dei fenici, e di tutti coloro che commerciavano per la via di mare, si dimostra colle cose esposte nel libro di Ezechiele (51). Recarono poi all'opposto alcun benefizio alle arti le cose che si dicono operate dallo stesso Nabuchodonosor in Babilonia, le quali precipuamente da Giuseppe Flavio e da Eusebio sull'autorità di Beroso, antico scrittore delle antichità caldaiche, si trovano esposte. Poichè dopo di aver fatto trasportare in Babilonia i prigioni giudei, fenici, assiri ed egizj, prese a se l'amministrazione del governo che tenevano i caldei, e fece adornare il tempio di Belo colle spoglie tolte ai detti popoli conquistati, e similmente gli altri tempj di Babilonia con magnificenza; quindi abbellì e ristaurò la città che esisteva da tempi antichi e l'altra aggiunta al di fuori. Affinchè poi

(47) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. IV. c.* 5.

(48) *Erodoto Lib. II. c.* 163.

(49) *Ungarelli. Interpretatio obeliscorum urbis. Obeliscus Minervius. Rosellini. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. IV. c.* 5. *dell'Opera citata. Léemans. Monumens Egyptiens portants des légendes royales.*

(50) *Sacra Bibbia. Libro dei Re Lib. IV. c.* 25. *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. X. c.* 11.

(51) *Sacra Bibbia. Ezechiele c.* 26. *e* 27.

fosse impossibile agli assedianti di assalir la città stessa col rivolgere altrove il fiume, condusse nell'interno tre giri di mura, ed altrettanti al di fuori, parte costrutti con mattoni cotti e con l'aspalto, e parte di soli mattoni. Fortificata così assai bene la città ed adornate a guisa di tempj le porte, fece aggiungere alla reggia paterna un altra in continuazione a quella per altezza e per ogni genere di magnificenza grandiosa ed ammirabile.E per maggior ammirazione spacciavasi essere stata quell'opera condotta a compimento in quindici giorni. Nella stessa reggia fece costruire alte moli di sasso naturale disposti a somiglianza delle montagne; e quindi poste ogni specie di piante venne a comporre l'orto sì rinomato, distinto col nome di pensile; e ciò ad insinuazione di sua moglie, la quale, essendo allevata nella Media, desiderava una situazione montagnosa (52). Per siffatte opere insuperbitosi Nabuchodonosor, giunse a vantarsi con Daniele, che quella era la grande Babilonia ch'egli aveva edificata per sede del suo regno e collo splendore della sua gloria (53). Sulla struttura delle esposte opere e precipuamente sull'orto pensile se ne terrà discorso più a proposito nel descrivere le opere dei babilonesi nella Parte II ed anche nella Parte III esponendo la più probabile architettura con cui furono edificate le stesse opere. Pertanto è d'uopo osservare ch'era opinione dell'anzidetto Beroso che non sì fattamente, quanto veniva esposto dagli scrittori greci, si dovesse attribuire a Semiramide la edificazione delle più grandi opere di quella città; mentre molte erano state fatte sotto al governo dello stesso Nabuchodonosor che avera soggettata tutta la Fenicia e l'Assiria, ed asseriva che ciò si trovava contestato nelle vetuste memorie che conservavano i tirj negli archivi loro (54). Così vieppiù si rendevano le regioni dell'Asia rinomate per la edificazione di sontuose opere, quantunque venissero alcune di esse devastate da terribili guerre.

Seguendo la narrazione sulle cose dei re di Egitto secondo la esposizione di Erodoto, si conosce che Amasis, tostochè ottenne di esser riconosciuto come re, fece primieramente in Sais costruire gli ammirabili propilei del tempio di Minerva, i quali superavano in altezza ed ampiezza, tanto per la mole quanto per la qualità delle pietre, ogni altro edifizio di tal genere. Inoltre dedicò grandi colossi ed altissime androsfingi; e fece altresì trasportare pietre di grandissima mole per il ristauro di diversi edifizj, le quali alcune erano state tratte dalle cave esistenti vicino a Memfi, ed altre di maggior mole dalla città di Elefantina distante da Sais venti giorni di navigazione. Ma ciò che era maggiormente degno di ammirazione si era l'edicola di un sol sasso ch'egli fece trasportare dalla città di Elefantina impiegandosi due anni di tempo da due mille conduttori, i quali erano tutti abili nocchieri. Esternamente quella mole si stendeva in lunghezza cubiti ventuno in larghezza quattordici ed in altezza otto. Internamente il masso stesso fu ridotto col lavoro in lunghezza dieciotto cubiti e venti dita, in larghezza dodici ed in altezza cinque. Venne collocato nell'ingresso del sacrario, perchè sia che l'architetto a ciò deputato avesse con un sospiro dimostrata stanchezza di un tal penoso lavoro, sia che vi fosse rimasto schiacciato un uomo impiegato a sollevare il masso con le leve, non fu portato più dentro al sacrario. Amasis inoltre dedicò negli altri insigni tempj opere per la grandezza ammirabili; e singolarmente in Memfi fece situare il colosso avanti al tempio di Vulcano, il quale al tempo di Erodoto già giaceva supino, ed era della lunghezza di piedi settantacinque. Sullo stesso suolo stavano due colossi di pietra etiopica, ciascuno dei quali aveva venti piedi di grandezza; e stavano nei lati del suddetto colosso maggiore. Vi era anche in Sais un altro colosso fatto di egual forma e misura dell'anzidetto di Memfi e pure giacente al suolo. Parimenti si annoverava per opera dello stesso Amasis il tempio di Isis ch'era in Memfi (55). Rispetto alla esposta grandezza, che aveva la pietra trasportata dalla città di Elefantina in quella di Sais, è d'uopo aggiungere che lo stesso Erodoto fece menzione poco avanti di altra simil mole impiegata per costruire il tempio dell'oracolo di Butas, il quale aveva in ogni lato la dimensione di quaranta cubiti, e sopra era coperto da altra pietra che sporgeva in fuori quattro cubiti (56). Si è precipuamente da queste straordinarie opere che si viene sempre più a confermare la grande abilità che avevano gli egiziani nel trasportare grandi massi e nel collocarli in opera, mentre sarebbe ora l'impresa reputata di somma difficoltà con tutte le cognizioni che noi vantiamo di avere al di sopra degli antichi nella

(52) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Libro X. c.* 11. e *contro Apione Lib. I. c.* 7. *Eusebio Chronic. Lib. I. c.* 10.

(53) *Sacra Bibbia. Daniele c. IV.* 27. *Abideno presso Eusebio Chronic. Lib. I. c.* 10.

(54) *Giuseppe Flavio. Contro Apione Lib. I. c.* 7.

(55) *Erodoto Lib. II. c.* 175. *e* 176.

(56) *Erodoto Lib. II. c.* 155. Si vegga la memoria del Caylus intitolata *Sur deux edifices d'une seule pièrre transporte's sur le Nil des carrières de l'Egypte l'un a Sais et l'autre à Butas.* (*Histoire de l'Academie des Inscrip. T. XXXI.*)

meccanica. E se si considerano i grandi colossi monoliti, gli obelischi e le altre grandi opere, di cui ancora si conservano diverse reliquie, si troverà sempre più essere degna di ammirazione l'abilità degli egiziani in siffatti lavori. Di tutte le esposte opere ora non si rinvengono più certe reliquie per conoscere il metodo con cui furono edificate. Soltanto si vide scritto il suo nome su alcuni monumenti rinvenuti fuori di opera nell'Egitto dai quali si conobbe essersi denominato Aahmes ed esser figlio di Neith, senza pure poter determinare nulla di positivo delle altre opere che potè egli avere edificate nel suo lungo regno di anni quarantaquattro; e ciò tanto meno rispetto al suo successore denominato Psammacherite, che nella lista di Manetone riferita dall'Africano viene registrato per ultimo re della vigesima sesta dinastia ed avere regnato soltanto mesi sei. Così nulla può conoscersi sulle sontuose fabbriche che si dovettero eriggere nella indicata città di Sais dai faraoni della stessa dinastia che traeva la sua origine da Sais medesima e che ivi teneva la sede del governo, e precipuamente della loro casa regia. Eravi di ammirabile nella stessa città il tempio di Minerva, nel quale fu sepolto tanto Apries quanto lo stesso Amasis di seguito ai loro predecessori, tra i quali si annoverava Osiris che non era lecito di nominare. Erodoto, che ha esposte queste notizie, osservava inoltre che nell'atrio del medesimo tempio era un portico di pietra composto con colonne imitanti gli alberi di palma, entro al quale stavano due nicchie con doppia porta (57). Siffatta notizia è interessante al nostro scopo, perchè ci dimostra sempre più l'uso introdotto nell'età ora considerata di fregiare le colonne con ornamenti diversi, e precipuamente con foglie di palma, come dovevano essere decorate le anzidette, le quali per adattarsi alla forma indicata è di necessità supporle nel fusto composte di diversi tronchi imitanti i detti alberi e cinte da fasciature con al di sopra capitelli di proporzioni molto elevate coperti nel d'intorno da foglie di palma, come se ne rinvengono esempj nei monumenti in particolare di questa terza età.

Osservava inoltre Erodoto che sotto il governo di Amasis l'Egitto grandemente prosperava e che esso conteneva ventimila città abitate ed ordinate con saggie leggi, dalle quali Solone prese cognizioni per stabilire quelle che egli diede agli ateniesi. Anche da Diodoro siculo si trova essere annoverato questo Amasis per uno dei sei principali legislatori dell'Egitto (58). Quindi a rispetto dei medesimi ordinamenti, dei quali tanto da Erodoto quanto da Diodoro siculo ne vien fatta menzione parlando dei medesimi ultimi re dell'Egitto, è da osservare che si volle convenientemente dedurre dalle istituzioni in essi prescritte il non essere le arti portate a quel perfezionamento che ebbero nel seguito in particolare presso i greci; perciocchè, seguendo quanto scrisse Diodoro, si conosce che presso agli egiziani soltanto non era permesso agli artefici alcun uffizio nel governo ed altro genere di esercizio oltre quello che dalle leggi era determinato ed insegnato dai respettivi genitori; onde nè l'invidia dei maestri, nè l'occupazione nelle cose civili, nè alcun'altra distrazione, impedisse l'attenzione loro nell'esercizio delle arti (59). Ciò non avveniva presso gli altri popoli che lasciavano libero ad ognuno d'impiegarsi in ciò che più le conveniva. Ma presso gli egizj si conosce, sull'autorità dello stesso Diodoro, che se alcuno degli artefici si dava ai pubblici affari o se esercitava più arti ad un tempo incorreva in pene gravissime. Per la qual cosa l'ordinamento degli antichi egiziani fu distinto, ed ognuno conservò e stette sempre nell'ordine a cui per la discendenza dei suoi maggiori egli apparteneva. Le esposte istituzioni, che da Aristotele e da Platone in particolare sono attribuite a Sesostri, servirono di principal documento agli scrittori moderni che impresero a scrivere sulle arti dell'Egitto prima che si conoscesse in più ampio modo le opere di quella regione, per stabilire non essere, a cagione di una tale prescrizione, presso gli egizj le arti portate a maggior perfezione. E ben molte cose si potrebbero aggiungere se il nostro proponimento non richiedesse di esporre soltanto le considerazioni dedotte dal maggior numero delle opere che si conoscono, e non le particolari opinioni scritte senza essere sostenute da documenti monumentali. Quindi ci faremo su tal proposito ad osservare solo che, non

(57) Ἔστι μέντοι καὶ τοῦτο ἐν τῇ αὐλῇ τοῦ ἱεροῦ, παστὰς λιθίνη μεγάλη, καὶ ἠσκημένη στύλοισί τε φοίνικας τὰ δένδρεα μεμιμημένοισι, καὶ τῇ ἄλλῃ δαπάνῃ. ἔσω δὲ ἐν τῇ παστάδι διξὰ θυρώματα ἕστηκε. ἐν δὲ τοῖσι θυρώμασι ἡ θήκη ἐστί. (*Erodoto Lib. II.* c. 169.)

(58) *Erodoto Lib. II. c.* 177. *Diodoro siculo Lib. I. Parte Seconda cap.* 15. *Platone in Timeo. E Plutarco nella vita di Solone.*

(59) Ἀλλὰ μὴν καὶ τὰς τέχνας ἰδεῖν ἐστὶ παρὰ τοῖς Αἰγυπτίοις μάλιστα διαπεπονημένας, καὶ πρὸς τὸ καθῆκον τέλος δîηκριβωμένας. Παρὰ μόνοις γὰρ τούτοις οἱ δημιουργοὶ πάντες οὔτ' ἐργασίας ἄλλης οὔτε πολιτικῆς τάξεως μεταλαμβάνειν ἐῶνται, πλὴν τῆς ἐκ τῶν νόμων ὡρισμένης καὶ παρὰ τῶν γονέων παραδεδομένης· ὥστε μήτε διδασκάλου φθόνον, μήτε πολιτικοὺς περισπασμούς, μήτ' ἄλλο μηδὲν ἐμποδίζειν αὐτῶν τὴν εἰς ταῦτα σπουδήν. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 74.)

venendo tolta per le esposte istituzioni la facoltà di potere liberamente esercitare le arti da quelle persone che di più si trovavano propense, ed altresì tralasciarsi da quelle che non erano favorevolmenie disposte, ma mantenendosi nella stessa classe da padre in figlio il medesimo esercizio, si venne pure a conservare per più lungo spazio di tempo la stessa maniera nella esecuzione delle varie opere. Non emersero uomini sommi o almeno singolarmente distinti nell'esercizio delle arti in seguito delle stesse istituzioni. Niun artefice era perciò tenuto in considerazione per mancanza di onore attribuitogli alle proprie opere; giacchè tutto si faceva derivare dai principi che le ordinavano, come pure viene ampiamente contestato dalle tante iscrizioni che rimangono scolpite sui monumenti antichi. Così non veniva palesamente concesso alcun grande premio per l'esecuzione delle migliori opere, come si soleva praticare presso gli altri popoli che tenevano in maggior pregio l'esercizio delle arti. Quindi è che lo studio si rivolgeva più a perfezionare il lavoro e portarlo a maggior finitezza, che a cercare più belle forme. Però mentre siffatte nozioni si possono stendere sulle opere figurate in modo assai ampio e da somministrare argomento a lunghe discussioni, nell'architettura poi non si possono sì ampiamente generalizzare; giacchè più d'una volta abbiamo osservato che essa andò soggetta nei tempi antichi più all'indole propria di ciascun clima ed alla qualità dei materiali somministrati in più abbondanza dai respettivi paesi, che a qualunque genere d'istituzioni o generali precetti. Quindi secondo questi principj si sono considerate le opere erette nelle età sin'ora prese ad esaminare, e nel modo stesso si dimostreranno le successive vicende dell'arte medesima.

Dalla predilezione, che tanto Amasis quanto Psammitico anzidetto portarono ai greci, si dedusse pure dagli scrittori moderni, che si diedero a scrivere sulla storia delle arti avanti che si conoscessero per bene le opere dell'Egitto, avere soltanto nell'età dei medesimi faraoni potuto gli stessi greci derivare cognizioni sulle arti egiziane, mentre per l'avanti supponevasi essere stato a questi vietato l'accesso a quella regione. Ma quantunque sia nostro proponimento di dimostrare siffatte provenienze più coll'esame del maggior numero dei monumenti conservatici di ogni popolo, che con particolari opinioni semplicemente dedotte da notizie non bene spiegate o esposte con altro intendimento; pure non vogliamo tralasciare di osservare che rispetto a Psammitico venne esposto da Erodoto soltanto che in benemerenza di essere stato soccorso dagli joni e dai carj, i quali erano sbarcati casualmente in Egitto nel tempo che egli aspirava di ottenere l'assoluto governo e scacciare gli undici suoi compagni, concedette loro campi ed alloggiamenti vicino a Bubastis e confidò ancora ad essi fanciulli egizj per essere istruiti nella lingua greca. Quindi osservava lo stesso storico che quei greci, abitando in Egitto, fecero conoscere diligentemente agli altri greci tutto ciò che accadde in quella regione dal regno di Psammitico in poi; imperocchè essi furono i primi che di lingua straniera posero sede in Egitto (60). Così da Diodoro sullo stesso avvenimento trovasi concordemente indicato che Psammitico, postosi ad ordinare l'Egitto ed a far prosperare l'amministrazione del governo, fece alleanza cogli ateniesi e con gli altri greci, e fu liberale e benigno con quanti forestieri si portavano ad abitare nel suo paese; e tanta inclinazione mostrò per i greci che fece istruire nelle greche discipline i suoi figliuoli. Quindi aggiungeva essere esso stato il primo di tutti i re dell'Egitto che aprisse emporj alle altre nazioni, e rendesse grandemente sicura la navigazione degli esteri ai porti egizj; poichè gli antenati suoi avevano renduto l'Egitto inaccessibile ai forestieri, i quali se per caso vi fossero approdati erano condannati o alla morte o alla schiavitù (61). Però lo stesso storico poco dopo faceva conoscere in opposizione all'accennata osservazione, che molte delle costumanze antiche degli egizj non solamente furono applaudite dagl'indigeni, ma furono anche ammirate dai greci, tra i quali molti celebratissimi dotti avevano intrapreso il viaggio di Egitto per potere conoscere le leggi e gli studj della nazione come cose di grande importanza; così tra quei che non dubitarono di andarvi nonostante le esposte proibizioni si annoverava Orfeo ed Omero, e tra i posteriori Pitagora e Solone (62). Da Erodoto poi descrivendo quanto si riferiva ad

(60) Τούτων δὲ οἰκισθέντων ἐν Αἰγύπτῳ, οἱ Ἕλληνες οὕτω ἐπιμισγόμενοι τούτοισι, τὰ περὶ Αἴγυπτον γινόμενα, ἀπὸ Ψαμμητίχου βασιλῆος ἀρξάμενοι, πάντα καὶ τὰ ὕστερον επιστάμεθα ἀτρεκέως. πρωτοι γαρ οὗτοι ἐν Αἰγύπτῳ ἀλλόγλωσσοι κατοικίσθησαν. (*Erodoto Lib. II. c.* 154.)

(61) Καθόλου δὲ πρωτος των κατ' Αἴγυπτον βασιλεων, ἀνέῳξε τοῖς ἄλλοις ἔθνεσι τα κατὰ τὴν ἄλλην χώραν ἐμπόρια, και πολλὴν ἀσφάλειαν τοῖς καταπλέουσι ξένοις παρειχετο. Οἱ μὲν γαρ πρὸ τούτου δυναστευσαντες, ἀνεπίβατον τοῖς ξένοις εποίουν τὴν Αἴγυπτον, τους μὲν φονεύοντες, τοὺς δὲ καταδουλουμενοι των καταπλεόντων. (*Diodoro Lib. I. c.* 67.)

(62) Πολλὰ γαρ των παλαιων ἐθων τῶν γινομένων παρ' Αἰγυπτίοις, ου μόνον παρὰ τοῖς ἐγχωρίοις αποδοχῆς ἔτυχεν, ἀλλα καὶ παρὰ τοῖς Ἕλλησιν οὐ μετρίως ἐθαυμάσθη· διόπερ οἱ μέγιστοι των ἐν παιδείᾳ δοξασθέντων, ἐφιλο-

Amasis, chiaramente si fece a spiegare come avevano anticamente i greci comunicazione coll'Egitto, nell'asserire che Amasis fattosi amico dei greci, concesse oltre ad altri favori di abitare la città di Naucrate. Quindi essi ivi edificarono un tempio denominato l'Ellenio col concorso degli joni, di Chio, Teo, Focea e Clazomene, dei doriesi, di Rodi, Gnido, Alicarnasso e Faseli, e degli etoli di Mitilene separatamente poi gli egineti da se soli dedicarono un tempio a Giove, ed un altro i samj a Giunone, ed i milesi uno ad Apollo. Osservava in seguito che anticamente l'unica Naucrate era emporio dell'Egitto, nè niun altro luogo v'era per i fuorestieri. Che se taluno ad altra qualunque foce del Nilo entrava, gli era forza giurare esservi venuto mal suo grado, e prestato il giuramento andare colla nave medesima alla foce Canobica, o se nol poteva per i venti contrarj gli conveniva trasportare i carichi intorno al Delta sino a Naucrate (63). Così mentre si viene ad escludere definitivamente la opinione malamente stabilita che i greci avessero avuto commercio coll'Egitto solo dopo il regno di Psammitico, si trova poi confermato quanto già si è asserito che solevano praticarvi diversi fuorestieri, usando però quelle disposizioni che erano prescritte. Si contesta la stessa comunicazione dei greci cogli egiziani nel considerare primieramente quanto si è accennato rispetto a Danao, Proteo e Menelao nei tempi della guerra di Troia; quindi tutte le guerre che si fecero tra gli egiziani ed i popoli dell'Asia, nelle quali v'ebbero parte diversi greci; poscia il commercio che essi facevano di frequente col mezzo dei fenici; ed in fine tutte le altre circostanze osservate in questo terzo partimento della storia dell'arte, oltre alle altre tante esposte antecedentemente che si dedussero precipuamente dall'esame dei respettivi monumenti. Laonde potremo stabilire che mentre i principali popoli dell'antichità non tralasciarono in ogni tempo di avere comunicazione coll'Egitto, si resero poi più comuni sotto il segno di Psammitico e di Amasis cogli stabilimenti che i greci fissarono nell'Egitto stesso in seguito della protezione concessa loro dai suddetti principi. Inoltre in conferma delle cose esposte aggiungeremo che col mezzo di siffatte comunicazioni furono bensì trasmesse ed adottate alcune istituzioni e pratiche sulle opere figurate ed ornamentali: ma poi non recarono esse ragguardevoli variazioni a quelle cose che nell'arte dell'edificare eransi in ogni paese stabilite a seconda degli usi proprj, dell'indole del clima e della qualità dei materiali impiegati nelle differenti opere.

Su quanto poi si fece nell'arte anzidetta nello spazio compreso in questo terzo partimento storico esporremo in conclusione delle tante osservazioni fatte, che nell'Egitto si edificarono bensì diverse opere colla protezione dei faraoni componenti le sette dinastie corrispondenti allo stesso periodo di tempo; ma non si possono esse paragonare nè per la magnificenza nè per la semplicità della maniera propria dell'Egitto, con quelle erette nell'epoca antecedente. Si venne eziandio a procurare una qualche maggior ricchezza negli ornamenti delle stesse opere, ma fu essa a pregiudizio dell'anzidetta maniera più nobile; ed anzi ebbero principio in questo medesimo tempo quegli ornamenti tratti dalle figure umane con cui si fregiarono in specie i capitelli delle colonne. Nè poi molti degli anzidetti faraoni furono portati a proteggere le arti, ma dati quasi solo a vivere nei piaceri domestici. Nelle regioni dell'Asia e precipuamente in quelle degli assiri, dei fenici e del popolo d'Israele, si fecero opere grandi e magnifiche tanto quanto mai forse non fu eseguito da essi in altre età. Fu da siffatte opere che ebbe principio più determinato quel genere di architettura che si rese nel seguito più comune nelle stesse regioni dell'Asia e precipuamente sotto il dominio dei persiani, il quale ci presterà ampio argomento alle esposizioni risguardanti il seguente partimento storico.

τιμήθησαν εἰς Αἴγυπτον παραβαλεῖν, ἵνα μετάσχωσι τῶν τε νόμων καὶ τῶν ἐπιτηδευμάτων, ὡς ἀξιολόγων ὄντων. Καίπερ γὰρ τῆς χώρας τὸ παλαιὸν τοῖς ξένοις δυσεπιβάτου οὔσης διὰ τὰς προειρημένας αἰτίας, ὅμως ἔσπευσαν εἰς αὐτὴν παραβαλεῖν, τῶν μὲν ἀρχαιοτάτων Ὀρφεὺς, καὶ ὁ ποιητὴς Ομηρος. τῶν δὲ μεταγενεστέρων ἄλλοι τε πλείους καὶ Πυθαγόρας ὁ Σάμιος, ἔτι δὲ καὶ Σόλων ὁ νομοθέτης. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 69.)

(63) Ἦν δὲ τὸ παλαιὸν μούνη ἡ Ναύκρατις ἐμπόριον, καὶ ἄλλο οὐδὲν Αἰγύπτου. εἰ δὲ τις ἐς τῶν τι ἄλλο στομάτων τοῦ Νείλου ἀπίκοιτο, χρῆν ὀμόσαι, μὴ μεν ἑκόντα ἐλθεῖν· ἀπομόσαντα δε, τῇ νηῒ αὐτῇ πλέειν ἐς τὸ Κανωβικὸν· ἢ εἰ μή γε οἷά τε εἴη πρὸς ἀνέμους ἀντίους πλέειν, τὰ φορτία ἔδεε περιάγειν ἐν βάρισι περὶ το Δέλτα, μέχρι οὗ ἀπίκοιτο ἐς Ναύκρατιν. (*Erodoto Lib. II. c.* 179.) Di seguito lo stesso storico espose come Amasis dette mille talenti di allume agli amfizioni per contribuire alla edificazione del tempio di Delfo, ed i greci che abitavano l'Egitto diedero venti mine al medesimo oggetto. Si aggiunse in seguito dallo stesso Erodoto che Amasis altri doni inviò in Grecia, come in Cirene la statua dorata di Minerva, e l'immagine sua dipinta, ed in Lindo due statue di pietra con una corazza di lino. In Samo inviò due immagini di se stesso scolpite in legno, in memoria dell'ospitalità stretta fra lui e Policrate; ed erano state mandate in Lindo le suddette opere per rispetto al tempio di Minerva che dicevasi edificato dalle figlie di Danao quando colà approdarono fuggendo dall'Egitto. Di siffatti donativi se ne tiene discorso nella Sezione II.

CAPITOLO IV.

DAL PRINCIPIO DELLA DINASTIA VIGESIMASETTIMA ALL'ULTIMA ANNOVERATA NEL CATALOGO DI MANETONE MENTRE L'ARTE DELL'EDIFICARE VENNE DOMINATA DALLA POTENZA PERSIANA

A determinare come progredisse in acquistar preponderanza la dominazione persiana sin dal principio del periodo di tempo prescritto all'enunciato quarto partimento storico nell'esercizio dell'arte di cui è nostro scopo il dimostrarne i progressi e le vicende, ci serve di valida scorta quanto venne esposto da Erodoto nella storia della stessa età. E per prendere il filo delle sue narrazioni ci conviene riandare per poco sui tempi già considerati nelle antecedenti esposizioni: ma ciò sarà di breve intertenimento e non porterà mai di ripetere le cose già prese ad esaminare. Di poi si seguiranno a considerare le vicende dell'arte stessa sì sulle memorie, che ci hanno tramandate gli altri più rinomati scrittori antichi, sì su quelle che si possono dedurre dai più certi monumenti della medesima epoca. Però in tutte queste osservazioni non si riferiranno quegli avvenimenti che hanno relazione più da vicino colle cose dei greci e del loro dominio sugli altri popoli; perciocchè sono esse deputate a far parte della Sezione seconda di quest'opera esposta sull'Architettura antica in generale. Ma verrà preso ad esaminare solo quanto concerne la dimostrazione dello stabilimento più determinato della maniera impiegata nell'arte dell'edificare sì nelle regioni proprie dell'Egitto sì in quelle dell'Asia mentre ebbe maggior influenza la potestà persiana in seguito delle conquiste fatte e sistemazione del loro dominio nelle indicate regioni.

Cominciando il suddetto storico, che abbiamo scelto di guida in queste prime esposizioni, a narrare le cose risguardanti la Lidia, regione compresa nell'impero persiano sino dal tempo corrispondente a quello prefisso al principio dell'epoca ora considerata, osserveremo che dei principi che tennero il regno di quella stessa regione nei tempi più antichi, e che furono distinti col nome di atiadi ed eraclidi, non può determinarsi nulla d'importante rispetto sempre al nostro scopo; e soltanto tra le opere erette dai successivi sovrani di quella regione, denominati mermnadi, si annovera il sepolcro di Aliatte padre di Creso, che meritava speciale considerazione dopo le opere più rinomate degli egizj e dei babilonesi. Era elevato quel sepolcro su di una crepidine costrutta di pietre, e su di essa s'innalzava un tumulo di terra. Siffatta opera venne eretta colle sovvenzioni raccolte dai negozianti e dalle fanciulle che tenevano commercio secondo gli usi del paese, ed a tale effetto erano state poste iscrizioni che contestavano la distinta specie di contribuzione. Il perimetro di quel sepolcro si stendeva a sei stadj e due pletri, e la sua larghezza a tredici pletri (1). Benchè una tale opera, per la sua semplice struttura, presentasse evidentemente poca nobiltà e magnificenza, pure doveva ammirarsi per la sua mole. Quindi considerando essere stato particolare uso dei tirreni precipuamente di erigere i loro sepolcri con circa simile struttura, si viene in certo modo a confermare quella emigrazione dei lidi in Italia tanto celebrata che primieramente dallo stesso Erodoto fu esposta, la quale si trova contestata da molti altri scrittori antichi di somma reputazione, e si disconviene soltanto da essi nel determinarne l'epoca precisa: ma seguendo l'autorità di Vellejo Patercolo si stabilisce più concordemente essere accaduta alcun tempo dopo la guerra di Troia (2). E se un tale avvenimento non fu di tanta considerazione e grandezza da produrre un cambiamento in tutte le pratiche già stabilite nei paesi occupati dai tirreni in Italia da tempi più remoti, dovette almeno aver prodotto quella somiglianza di struttura nella costruzione dei monumenti sepolcrali che si trova

(1) *Erodoto Lib. I. c.* 93.

(2) *Vellejo Patercolo Lib. I. c.* 4. *Erodoto Lib. I. c.* 94. *Strabone Lib. V. Valerio Massimo Lib II. c.* 4. *Tertulliano de Spect. c.* 5. *Tacito Annali Lib. IV. c.* 53. Si veda la mia recente opera su Cere Antica Parte Prima, ove viene ampiamente dimostrata l'epoca dell'accennato avvenimento.

sì ampiamente palesarsi nelle tante reliquie di sepolcri che si sono presi a considerare in miglior modo e con più studio soltanto in questi ultimi tempi. Così per un tale documento, mentre si conferma la provenienza della Lidia di alcuni usi che si fecero proprj ai tirreni, si dimostra poi che nella stessa regione si solevano costruire le opere dell'indicato genere con una maniera distinta da quella propria dell'Egitto; giacchè ivi si praticano più comunemente di costituire i sepolcri o con piramidi quadrangolari nella base, o con incavamenti praticati nelle elevazioni naturali, e non mai con tumuli di terra disposti in forma di coni, come era stato costrutto l'anzidetto dai lidi.

Quantunque alcune cose di magnificenza si attribuiscano a quel Creso, che succedette nel regno della Lidia al suddetto Aliatte, pure non si rinviene nulla d'importante relativamente al nostro scopo. Soltanto si dicono essersi inviati molti doni ai greci in adornamento dei loro tempj che non risguardano questa parte della storia. Tutto ciò poi che si conosce dai pochi monumenti superstiti in Sardi, capitale della Lidia e dichiarata da Senofonte la città più ricca dell'Asia dopo Babilonia, dimostra essersi tenuto nell'arte dell'edificare una maniera assai simile a quella più comunemente posta in uso dai greci dell'Asia minore; quale è quella denominata dal paese stesso jonica, come si dimostra principalmente con le reliquie di un antico tempio che ivi sussistono. Parimenti convengono più in una tal maniera che in quella propria delle altre regioni interne dell'Asia, tutti quei resti di fabbriche antiche che si rinvengono nei paesi rivolti verso il Mediterraneo; percui eziandio tralasceremo di prenderle per ora ad esaminare.

Benchè anche su di Ciro, che più stabilmente convalidò la potenza persiana di quanto la fosse sotto il regno di Cambise suo padre, e dei suoi non ben cogniti predecessori, si abbiano tante cose scritte dagli antichi e da essi diffusamente esposte, pure non si rinvengono ragguardevoli notizie sul nostro scopo. Ed infatti adoperandosi egli in principio quasi unicamente ad imprese militari, non ebbe campo di occuparsi delle arti; ed anzi seguendo gli usi dei primitivi persiani, sembra che non fosse portato ad alcuna cosa di lusso o sontuosità. Solamente dopo che ebbe conquistate le principali regioni dell'Asia, ed esteso in esse il dominio persiano si dette a stabilire alcune opere di qualche considerazione. Tanto erano differenti nelle costumanze i popoli più antichi della Persia da quei che figurarono nei tempi posteriori, i quali ebbero per speciale attributo lo sfoggio della magnificenza, mentre i primitivi non si curavano altro che della temperanza in ogni cosa. Quindi quantunque si conoscano esservi state presso i suddetti più antichi persiani istituzioni d'incivilimento, tra le quali si annoverano quelle esposte da Erodoto ed anche le altre riferite da Senofonte, pure non offrono esse nulla che si possa attribuire ad alcuna disposizione di decoro nell'arte dell'edificare. Ed anzi si conosce dallo stesso Erodoto che i primi persiani non giudicavano lecito erigere simulacri, tempj ed are; mentre imputavano di stoltezza quei che si davano ad innalzare tali opere, giacchè non credevano alla guisa dei greci essere le divinità di forma umana (3). Quindi è da osservare che quella città della Persia denominata Passargada, ove secondo lo stesso Erodoto tenevano sede i principi della stirpe degli achemenidi, dai quali traevano origine i re persiani (4), si conosce da Strabone, da Quinto Curzio e da Stefano Bizantino sull'autorita di Anassimene, che fu fondata da Ciro stesso nel luogo in cui vinse Astiage, e vi fece egli edificare una reggia in memoria di quella vittoria (5). Laonde se per l'avanti i persiani avevano fabbriche erette sì nel luogo occupato da tale città sì ove poscia venne stabilita Persepoli altra città capitale di quella regione, dovevano essere le stesse costrutte evidentemente con assai semplice struttura e non essere neppure assicurate con mura a guisa di città. Infatti precisamente senza tali opere di munimento era la città di Susa, che fu ridotta dallo stesso Ciro a far parte dell'impero persiano, e che già abbiamo fatta conoscere essere stata fondata da Titone padre di Memnone secondo quanto venne in particolare esposto da Strabone; poichè egli osservava che da Policleto si asseriva avere Susa un perimetro di duecento stadi, ma non essere murata. Così è da credere che quel foro, che venne descritto da Senofonte essere stato costituito presso i persiani secondo le proprie istituzioni, sia stato stabilito soltanto con più nobile architettura nell'epoca stessa in cui scrisse le cose sulla educazione di Ciro, le quali ancora si vogliono da alcuni

(3) *Περσας δὲ οιδα νόμοισι τοιοῖσδε χρεωμενους· ἀγάλματα μὲν καὶ νηοὺς καὶ βωμοὺς οὐκ εν νόμῳ ποιευμενους ἱδρύεσθαι, ἀλλὰ καὶ τοῖσι ποιεῦσι μωρίην ἐπιφέρουσι· ὡς μὲν ἐμοὶ δοκέει, ὅτι οὐκ ἀνθρωποφυέας ἐνόμισαν τοὺς θεοὺς, κατάπορ οἱ Ἕλληνες, εἶναι.* (*Erodoto Lib. I. c.* 131.)

(4) *Erodoto Lib. I. c.* 125.

(5) *Strabone Lib. XV. Quinto Curzio Lib. V. c.* 20. *e Stefano Bizantino nella spiegazione ch'egli diede alla città denominata* Πασσαργαδαι.

credere essere state più dettate ad oggetto di dimostrare quale dovesse essere il regime di un buon principe, che dedotte da quanto effettivamente avvenne nella educazione di Ciro e suo ordinamento governativo. Pertanto ciò che risguarda lo stabilimento del detto foro dovette palesamente essere stato tratto da quanto ancora sussisteva al suo tempo nella stessa regione da lui visitata in occasione della celebre spedizione fatta per prestar soccorso alle imprese di Ciro figlio di Dario Noto. Stavano in tal foro, che denominavasi Liberale, le residenze del re e degli altri magistrati. In un lato si faceva la vendita dei varj generi e nell'altro si univano le diverse classi di negozianti in luoghi distinti, onde non potesse accadere confusione nell'ordine di quei, che nel foro venivano adunati. Il medesimo foro poi, corrispondente presso alle suddette regie residenze, era diviso in quattro parti, delle quali la prima era destinata per i fanciulli, la seconda per i giovani, la terza per gli uomini fatti e la quarta per coloro che avevano compiuto il termine della milizia (6). Da questa indicazione si viene a conoscere che quel foro era diviso in tre parti distinte, l'una più nobile nel mezzo e due nei lati. Le regie residenze, che stavano nella parte di mezzo, dovevano esser fatte a guisa di basiliche e curie, donde forse si venne a dedurre quanto nei tempi successivi si stabilì su tal genere di fabbriche precipuamente presso i romani. Ma l'architettura di siffatti edifizj dovette essere eseguita in tale primo stabilimento con molta semplicità, e spogliata di ogni genere di ornamenti, come lo richiedeva il carattere delle indicate primitive istituzioni dei persiani, e forse non era ancora fatta con stabile struttura di pietre.

Tra le opere poi che si attribuiscono a Ciro, oltre il già accennato stabilimento di Passargada e della sua reggia, vuolsi annoverare la edificazione della reggia di Persepoli, altra capitale della Persia, dedotta da una semplice indicazione di Eliano e da alcune altre non ben chiare testimonianze. Laonde siamo di opinione che debba credersi che venisse in miglior modo stabilita nel seguito precipuamente da Dario e da Serse; giacchè si conosce che Ciro prese maggior cura di Passargada. Ed anzi in questa città esisteva il sepolcro dello stesso re entro ad un giardino, il quale era costrutto a guisa di una torre di poca altezza e nascosta nel folto di alcuni alberi. Nella parte inferiore era quel sepolcro costrutto di pietra in tutto il masso, e nella parte superiore stava una cella pure di pietre; in cui si entrava per un accesso angusto, ed ivi su di un sarcofago di oro sorretto da un letto similmente di oro era stato riposto il cadavere di Ciro con molti preziosi ornamenti. Questi oggetti furono derubati nel tempo che Alessandro, dopo di aver conquistata la Persia era occupato ad invadere l'India; giacchè prima della stessa spedizione erasi quella tomba trovata intatta da Aristobulo che per comandamento dello stesso Alessandro l'aveva visitata, ed al ritorno si rinvenne del tutto spogliata. A piedi della scala, che metteva a detta cella, eravi una cella per i magi che sino al tempo di Cambise erano stati deputati a custodire il cadavere di Ciro. E sull'alto del sepolcro leggevasi con lettere persiane essere stato ivi riposto Ciro figlio di Cambise, quello che aveva fondato l'impero persiano e che aveva dominato su tutta l'Asia, quindi non si portasse invidia a quel sepolcro (7). Dall'esposta descrizione ben si conosce che, mentre la stessa tomba era stata nell'interno arricchita con preziosi oggetti, era poi nell'esterno costruita semplicemente a guisa di una torre quadrata, ossia in modo circa simile di quei tanti sepolcri che ora in particolare trovansi esistere vicino all'antica Palmira. Alcune reliquie superstiti nel luogo ora detto Maderé Suleiman, in cui credesi secondo la più approvata opinione essere stata situata l'antica Passargada, confermano la stessa semplicità di architettura, quale pure si deduce dalle altre rovine della stessa città (8). Sino dal medesimo primo stabilimento dovette essere stato ivi eretto quel tempio dedicato ad una divinità guerriera, che credevasi essere stata Minerva, nel quale solevansi poi consacrare i re della Persia secondo l'antico uso stabilito da Ciro stesso (9). Dovette pure essere stato in questa

(6) Εστιν αὐτοῖς ἐλευθέρα ἀγορὰ καλουμενη, ἔνθα τά τε βασίλεια καὶ τὰ ἄλλα ἀρχεῖα πεποίηται. Ἐντεῦθεν τὰ μὲν ὤνια καὶ οἱ ἀγοραῖοι καὶ αἱ τούτων φωναὶ καὶ ἀπειροκαλίαι ἀπελήλανται εἰς ἄλλον τόπον, ὡς μὴ μιγνύηται ἡ τούτων τύρβη τῇ τῶν πεπαιδευμένων εὐκοσμίᾳ. Διήρηται δὲ αὕτη ἡ ἀγορα ἡ περὶ τα ἀρχεῖα εἰς τέτταρα μέρη· τούτων δ' ἔστιν ἓν μὲν παισὶν, ἓν δὲ ἐφήβοις, ἄλλο τελείοις ἀνδράσιν, ἄλλο τοῖς ὑπὲρ τὰ στρατεύσιμα ἔτη γεγονέσι. Νόμω δὲ εἰς τάς ἑαυτῶν χώρας ἕκαστοι τούτων πάρεισιν, οἱ μὲν παῖδες ἅμα τῇ ἡμέρᾳ καὶ οἱ τέλειοι ἄνδρες. (*Senofonte. Ciropedia Lib. I. cap.* 2.) Si è da un siffatto foro che Appiano credeva aver Cesare preso imitazione per stabilire in Roma il suo foro in vicinanza del romano per servire a coloro che cercavano o apprendevano la giustizia e non già unicamente per i commercianti. (*Appiano. Guerre civili Lib. II. cap.* 102.)

(7) *Strabone Lib. XV. c.* 3. *Arriano. Spedizione di Alessandro Lib. VI. c.* 23. *Quinto Curzio Lib. X. c.* 4.

(8) *Morier Joarney throngh Persia, Armenia and Asia Minor.* Si attendono da Coste e Flandin maggiori rischiarimenti sui resti tanto della antica città di Passargada quanto di Persepoli, come si promettono in una relazione di Eugenio Boré.

(9) *Plutarco in Artaserse c.* 1.

medesima epoca maggiormente decorata la città di Susa; giacchè fu precisamente quando i persiani con Ciro ebbero vinti i medi che venne la Suside compresa nel regno di Persia, riducendosi la detta città ad esserne capitale per la sua favorevole posizione, come in particolare venne da Strabone indicato nella sua descrizione di quella regione. Da questo scrittore si fece menzione pure di una città fondata da Ciro nella Battriana sulla sponda del Iassarte, la quale serviva di confine alla dominazione persiana, ma essa venne interamente da Alessandro distrutta. Ed una tale città doveva appartenere ad alcune di quelle che furono stabilite ad erigersi dallo stesso Ciro e dai suoi capitani prima da portarsi nella Lidia a combattere il re di Assiria colà inoltratosi, come da Senofonte vedesi descritto (10). Quindi Giuseppe Flavio esponeva sull'autorità delle sacre carte che Ciro aveva scritto una lettera ai satrapi della Siria, con cui si faceva palese aver egli consentito che si riedificasse il tempio di Gerusalemme dai fondamenti, e che fosse portato alla altezza di sessanta cubiti ed alla eguale larghezza; come pure aveva ordinato che fosse lo stesso edifizio costrutto con tre ordini di marmo ed uno di legno del paese. Aveva comandato inoltre che venissero restituiti tutti i vasi che erano stati tolti da Nabuchodonosor nello spoglio fatto del tempio stesso. Ma per essere stato dopo la morte di Ciro inibito ai giudei da Cambise di continuare una tale opera, non si potè portare a compimento il benefico divisamento di Ciro (11).

Dopo Ciro assunse il regno della Persia Cambise figlio di lui; e sino dal principio del suo regno egli imprese la spedizione dell'Egitto per vendicarsi di Amasis che allora teneva il regno dell'Egitto stesso secondo quanto venne esposto da Erodoto. Ma quando Cambise giunse in Egitto Amasis già era morto e teneva il regno quel Psammascherites che abbiamo indicato essere stato registrato per ultimo re della dinastia XXVI nelle liste di Manetone. E così con la esposta andata di Cambise in Egitto e col possesso ch'egli prese di quella regione riprendiamo il seguito di quanto abbiamo osservato in fine dell'antecedente partimento storico; perciocchè nelle stesse liste di Manetone venne Cambise registrato come capo della dinastia XXVII denominata perciò di re persiani, coll'indicazione di avere egli nel quinto anno del suo regno conquistato l'Egitto. Si narra in particolare da Diodoro siculo che Cambise, allorchè volle inoltrarsi nell'Etiopia, giunto in una delle isole del Nilo che aveva la forma di uno scudo, stabilì ivi una città che diede il nome di sua madre Meroe o sorella secondo altra opinione esposta da Strabone (12): ma per il breve tempo che fu costretto a trattenersi per mancanza di viveri, è da credere che in siffatto stabilimento non abbia potuto fare eseguire alcuna opera ragguardevole, e soltanto si sia limitato a fissare alcune abitazioni composte di semplice legno. Infatti Strabone, descrivendo quella regione, osservava che nelle città di essa le abitazioni avevano ancora al suo tempo muri di mattoni cotti e nel resto erano costrutte di palme intrecciate (13); laonde anche con più semplice struttura dovevano essere le abitazioni erette nel suddetto stabilimento. Dopo che questo re ebbe percorso tutte quante quelle regioni e ritornato dall'infausta sua spedizione impresa contro gli etiopi, si dette a recar tanti danni all'Egitto stesso quanti mai non ne venne a soffrire da alcuna altra invasione. Oltre ciò che già egli aveva fatto allorchè entrò in Egitto ed anche quanto aveva comandato nel giungere in Sais per fare barbaramente togliere dal sepolcro il corpo di Amasis, si narra in particolare da Erodoto, da Diodoro siculo e da Strabone che al suo ritorno in Tebe incendiò i tempj più cospicui, e lo stesso fece in Memfi dispregiando le divinità adorate dagli egizj. Trasportò quindi in Persia le ricchezze tolte da quegli edifizj unitamente a diversi artefici, e con esse dicevansi essere state poscia fabbricate dai persiani quelle reggie sì rinomate in tutto il mondo che si viddero sorgere in Persepoli, Susa ed in tutta la Media (14). Sì per il breve spazio di tempo che tenne il regno

(10) *Strabone Lib. XI. c. 14. e Lib. XV. c. 3. e Senofonte Ciropedia Lib. VI. c. 2.*

(11) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XI. c. 1. 2. e 3.*

(12) *Diodoro siculo Lib. I. c. 9. e Strabone Lib. XVIII. cap. 1.*

(13) *Strabone Lib. XVII. c. 1.*

(14) *Erodoto Lib. III. Diodoro siculo Lib. I. Parte II. c. 2. e Strabone Lib. XVII. c. 1.* Particolarmente lo stesso Strabone osservava che in Eliopoli rimanevano ancora al suo tempo in un tempio edificato secondo l'antica maniera degli egizj molti indizj della mania e della irreligiosità di Cambise, il quale parte col ferro e parte col fuoco aveva danneggiati i sacri edifizj mutilandoli o incendiandoli. Ed aggiunse che la stessa cosa aveva fatto anche agli obelischi, due dei quali, che non furono distrutti del tutto, erano stati trasportati in Roma. Altri pure rimanevano ancora in Eliopoli stessa ed in Tebe, che si distingueva col nome di Diospoli, in parte ancora ritti, ma guasti tutti nella cima dal fuoco ed in parte diroccati al suolo. (*Strabone l. c.*) Da Diodoro particolarmente pure venne indicato, tra le altre rovine recate da Cambise in Egitto, l'aver tolto il grande circolo di oro del perimetro di centosessantacinque cubiti che stava collocato sulla parte superiore di quel vasto edifizio

Cambise, corrispondente a poco più di sette anni, sì per le tante ingiurie usate contro le più cospicue opere, non può prescriversi nulla che rechi alcuna idea di favore portato alle arti sotto al suo regno tanto nelle regioni dell'Asia quanto in quelle dell'Egitto.

Dario d'Itaspe, che succedette nel regno di Persia inseguito di essere stato distrutto il governo dei Magi che lo tennero soltanto pochi mesi dopo la morte di Cambise accaduta in Acbatana di Siria, imprese a governare con più giustizia e mansuetudine le tante regioni soggette al suo dominio, ch'egli distribuì in venti satrapie, le quali vennero distintamente descritte da Erodoto. Prendendo primieramente ad osservare quanto risguardava l'Egitto, che secondo il detto ordinamento formava la sesta partizione del suo impero, osserveremo sull'autorità di Diodoro in particolare che Dario, facendo grande stima dei sacerdoti, e delle dottrine egizie, diede compensi agli egiziani dell'insania e della empietà di Cambise verso i tempj; e perciò fu da essi tenuto in molta considerazione ed ebbe insoliti onori. Venne altresì annoverato per il sesto re che diede delle buone leggi all'Egitto (15). Infatti si trovano spesso tra le reliquie delle antiche fabbriche iscrizioni col nome di lui e con titoli di onore soliti a concedersi ai migliori faraoni; onde è da credere che abbia fatto ristaurare alcuni degli edifizj sacri che furono danneggiati da Cambise. Però allorchè volle che la sua immagine fosse in Memfi anteposta a quella di Sesostri, trovò opposizione nei sacerdoti dimostrando che esso non aveva ancora superate le imprese di quel grande re (16). Si accinse poi a continuare lo scavo per il canale di comunicazione tra il Nilo ed il mar Rosso, ch'era stato cominciato da Nechao secondo l'ordinamento che si attribuiva a Sesostri: ma per avere dato fede alla opinione che il mare Rosso fosse più elevato delle terre del Basso Egitto, non fu da lui portato a compimento un tal lavoro sul timore che, aprendo una tale comunicazione, si fosse sommerso lo stesso paese, o almeno, come è anche probabile, si fossero le acque salse del mare frammiste a quelle del Nilo, ed avessero queste recato pregiudizio alle terre nelle tanto benefiche inondazioni, come venne esposto da Plinio in particolare (17). A confermare siffatta impresa ha servito il ritrovamento fatto di un frammento di scoltura persiana con caratteri cuneiformi proprj della scrittura persepolitana, in vicinanza dei laghi Amari, nei quali veniva a confluire il detto canale; ed anzi col compimento della stessa impresa si venne a togliere a quelle acque la cattiva qualità che le aveva dato il nome, come si trova contestato da Strabone (18). Però è comune opinione che si fosse coll'opera ordinata da Dario soltanto aperta la comunicazione delle acque del Nilo con quelle dei detti laghi Amari col mezzo di un canale. E siccome per tale imperfezione di lavoro non giunse Dario a portare a compimento la comunicazione del Nilo col mare; così si venne ad attribuirgli, per supplire a tale opera, il principale stabilimento della via che dal luogo ora detto di Quosseir metteva nella Tebaide; perciocchè in quella direzione si sono rinvenute altre iscrizioni risguardanti i medesimi re persiani.

Tra le cose operate da Dario nell'Asia sino dai primi anni del suo regno devesi annoverare primieramente un avvenimento che recò grave pregiudizio ad una delle più celebrate opere dell'antichità, quale era quella delle mura di Babilonia che fece distruggere posciachè per il tradimento operato pur vile strattagemma di Zopiro potè penetrare col suo esercito in quella vetusta città. Si considerava una tale devastazione essere superiore a quella che fece Ciro allorchè occupò la stessa città (19). Però si dovettero quelle mura nel seguito ristaurare; poichè la città si conosce essere stata ben munita ancora nei tempi posteriori a quegli ora considerati. Delle ricchezze tolte nell'Egitto da Cambise, allorchè spogliò tutti gli edifizj sacri di quella regione, se ne dovette cominciare a fare uso per il decoro della Persia primieramente soltanto sotto il regno di Dario; giacchè Cambise morì nel tempo che faceva ritorno in detta regione. Ma per essersi dopo l'occupazione di Babilonia portato contro gli sciti e di seguito contro gli altri popoli dell'Asia, non potè far innalzare nel proprio paese grandi opere. In tale spedizione è da osservare che Dario ritrovò ancora per più gran parte gli sciti senza città nè mura, ma portando tutti con loro ciò che occorreva per il vitto e tenendo spesso la loro dimora sui carri; nè avevano essi uso di erigere

tebano creduto essere il sepolcro di Osimandia. (*Diodoro siculo Lib. I. c. 47.*)

(15) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 95.

(16) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 58.

(17) *Erodoto Lib. II. c.* 158. *Diodoro siculo Lib. I. c.* 33. *Strabone Lib. XVII. c.* 1. *e Plinio Hist. Nat. Lib. VI. c.* 33.

(18) *Description de l'Egypte. De Rozière. De la Géographie comparée et de l'ancien ètat des côtes de la mer Rouge. Tom. VI. Parte I. Ch. 4. Et Notice sur les Ruines d'un monument Persépolitain découvert dans l'Istme de Suez par le même De Rozière. Tome VIII.*

(19) *Erodoto Lib. III. c.* 159.

simulacri, are e tempj se non che a Marte, come venne da Erodoto contestato (20). Laonde nulla d'importante può stabilirsi sull'arte dell'edificare di quei popoli. Lo stesso storico ci fece conoscere come fosse reuscito di soddisfazione a Dario il grande ponte che Mandrocle samio aveva composto sul Bosforo per fare transitare il suo esercito dall'Asia in Europa, e come venisse da egli rimunerato con doni quell'architetto, il quale fece in memoria di tale opera situare un dipinto nel tempio di Giunone che rappresentava la unione tutta del Bosforo, e il re Dario che presiedeva nel solio al transito dell'esercito sul detto ponte (21). In seguito di ciò che venne indicato sul modo tenuto nel custodire lo stesso ponte e come fu riunito prontamente al ritorno di Dario, si conosce che esso era composto di barche congiunte con tavolati. Siffatta struttura era semplice bensì, ma grande per la molta lunghezza che si dovette protrarre onde praticare la indicata unione nel canale del Bosforo. Quindi si conosce dalle cose esposte su tale spedizione null'altro d'importante al nostro scopo che Dario fece costruire otto grandi castelli vicino al fiume Oaro nella Scizia, dei quali ne vide ancora reliquie lo stesso Erodoto (22). Delle altre cose, che si trovano comprese in detta esposizione sull'imprese di Dario, partecipando esse della storia greca, se ne terrà ragionamento nella parte prima della sezione seconda. Pertanto ci faremo ad osservare che, quantunque Dario non avesse erette grandi opere nelle regioni del vasto suo impero, concesse però a Zorobabele che fosse riedificato il tempio di Gerusalemme secondo le disposizioni già date da Ciro. Ed a tale effetto ordinò che fossero tagliati e trasportati legni del Libano, ciò che venne effettuato precipuamente col mezzo di quei di Sidone; e così potè in breve tempo portarsi a compimento la fabbrica del tempio nonostante le opposizioni che si fecero per indurre Dario a dissentire da tali disposizioni (23). Fu mentre tenne il regno della Persia lo stesso Dario figlio d'Istaspe che credesi avere Zoroastro stabilite quelle istituzioni comprese nel libro intitolato Zend-Avesta che divennero di poi sì rinomate ed osservate con tanta devozione dai persiani; perchè nel nome di Guschtasp, ricordato in quegli scritti, si riconosce quello di Dario Istaspe (24). Ma tanto delle cose stabilite sulle arti sotto la dominazione persiana, quanto di siffatte dottrine, non può credersi essersene fatta una ragguardevole partecipazione nelle altre regioni dell'Asia ed anche dell'Europa nei tempi ora considerati; giacchè poterono soltanto per poco nell'esposto loro principio consolidarsi nei paesi proprj della Persia. Quindi sono da tenersi in nessuna considerazione quelle opinioni che tendono a determinare propagazioni in altre regioni nel tempo medesimo delle summentovate istituzioni persiane.

Serse, succeduto a Dario nel regno di Persia, nel ridurre sino dai suoi primi anni ad obbedienza l'Egitto, non si conosce che abbia fatto eseguire in quella regione ragguardevoli opere. Nè anche egli potè darsi a siffatte occupazioni nel suo primo soggiorno in Persia; poichè grandemente lo dovettero tenere impiegato i preparativi per la spedizione della Grecia, la quale fu ordinata con tanta grandezza che superava ogni altra simile impresa militare. E più per dimostrare la vastità della possanza sua in tale spedizione, che per vero utile, fece scavare il canale lungo il monte Ato per far transitare due triremi al paro dall'una all'altra parte dell'istmo, mentre potevasi facilmente girare intorno ad esso. Erodoto, nel descrivere quella opera di ostentazione, osservava come i fenici impiegati nel lavoro avevano saputo più degli altri tutti ordinare in modo lo scavamento che non venisse a rovinare nelle sponde, facendolo perciò da capo il doppio più largo di quanto lo fosse nel fondo. Agli stessi fenici fu commesso di comporre il ponte a traverso dell'Ellesponto per far trasportare il grande esercito nell'opposto continente, il quale venne ad esser lungo sette stadj. Ma scomposto da una tempesta fu poscia ricongiunto dagli architetti deputati alla direzione di quell'opera con maggior fortezza; perciocchè furono insieme unite trecento sessanta navi da tre a cinque ordini di remi verso il Ponto Eusino, e trecento quattordici dalla parte opposta; e per assicurare quelle poste verso il Ponto Eusino furono approffondate grosse ancore, e si tesero delle grosse gomene da terra per trattenere le navi stesse sulla linea stabilita. Sopra di esse poi venne praticato il tavolato sorretto da grossi legni e coperto di terra con siepi nei lati per impedire la vista del mare ai giumenti ed ai cavalli che dovevano su di esso transitare (25). Così con tale opera si dovette superare quanto

(20) *Erodoto Lib. IV. c. 46. e c. 59.*
(21) *Erodoto Lib. III. c. 87. e 88.*
(22) *Erodoto Lib. III. c. 124.*
(23) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XI. c. 4.*
(24) *Heeren. De la politique et du commerce des peuples de l'antiquité. Tom. II. Append. II.* Vedansi gli espositori degl'indicati scritti di Zoroastro.
(25) *Erodoto Lib. VII. c. 35.*

venne fatto da Dario nella poc'anzi accennata spedizione contro gli sciti. Quante devastazioni accadessero in seguito dell'invasione di un sì grande esercito nella Grecia si dimostrano nell'indicata storia dell'arte greca. E per conoscere quale fosse la magnificenza dei persiani e quale la moderatezza dei greci di quell'età, basterà l'osservare quanto il medesimo Erodoto espose sul paragone della cena fatta apparecchiare da Pausania dopo la vittoria ottenuta sull'esercito persiano comandato da Mardonio, in una parte della quale impiegò le ricche suppellettili rinvenute nel campo dei persiani e consistenti in letti di oro e di argento riccamente coperti, in mense di oro ed altro simile magnifico apparato, e nell'altra parte pose quanto si richiedeva per una cena all'uso laconico. Pausania, mostrando il vario apparato di quella cena ai capitani dei greci, faceva conoscere quanto i medi, che con tanta splendidezza si tenevano, avessero stoltamente operato nel volere soggiogare chi miseramente vivea. Si è precipuamente dalle ricchezze tolte ai persiani che i greci nobilitarono in modo assai ragguardevole i loro principali edifizj sacri, e che diedero maggior magnificenza alle loro opere monumentali.

Nel ritorno di Serse in Persia, siccome si conosce essersi egli dato unicamente ai piaceri ed al lusso sì nel suo soggiorno primieramente tenuto in Sardi sì in quello di Ecbatana, ove si portò dopo di aver udita la strage dei suoi accaduta a Platea e la fuga a Micale, come da Erodoto e da Diodoro si trova indicato, è da credere che venissero con maggior sontuosità adornate le case regie che stavano erette in quelle città. Ed anzi quella reggia di Persepoli, cotanto rinomata per la sua magnificenza, sembra avere precisamente acquistata quella celebrità per opera dello stesso Serse nel tempo che visse nella mollezza dopo l'anzidetta spedizione della Grecia; perciocchè Quinto Curzio in particolare, descrivendo la distruzione che ne fece Alessandro ad insinuazione di Taide, in seguito di essersi riscaldata la mente col vino in un sontuoso convitto tenuto in quella stessa reggia, osservava che quel re, quando la calma del sonno gli ebbe serenata la mente, pentendosi di quella distruzione, aveva detto che il supplizio dei persiani sarebbe riuscito più grande se essi fossero stati costretti a vedere lui seduto nel trono e nella reggia di Serse (26). È quindi importante l'osservare sulle cose narrate dallo stesso Quinto Curzio in quel funesto avvenimento che era la medesima reggia in gran parte fatta con legni di cedro, e che così venendo essa compresa in un istante dall'incendio, si avventarono di ogni intorno le fiamme; perciocchè questa esposizione ci serve di chiaro documento per dimostrare primieramente che l'architettura di quella sontuosa fabbrica, se si adattava negli ornamenti per alcuna parte alla maniera egiziana, doveva poi essere assai dissimile nella proporzione e forma delle altre parti costituenti in principal modo la fabbrica, come già abbiamo fatto conoscere essersi siffatta particolar maniera introdotta nelle regioni dell'Asia per il più frequente uso del legno nelle fabbriche di quanto si soleva praticare in Egitto. Quindi si viene a dedurre dallo stesso documento che la detta reggia, per essere stata edificata in gran parte con legni e nell'indicato modo distrutta, non è da credere che quelle rovine, le quali rimangono ragguardevolmente conservate, possano appartenere ad una tale fabbrica, come comunemente viene spacciato. La stessa reggia, considerata quale rocca o fortezza, si descrisse in particolare da Diodoro essere stata cinta da tre giri di mura. Erano quelle della prima cinta erette con sontuosissima struttura nell'altezza di sedici cubiti e munite con torri e propugnacoli. Le mura della seconda cinta erano egualmente edificate delle prime, ma alte al doppio. La terza cinta poi formava un quadrato, e le mura avevano l'altezza di sessanta cubiti, ed erano costrutte con pietre durissime, e stavano porte di bronzo in ogni lato. Entro quella rocca poi erano abitazioni splendidissime per i re ed i grandi del regno, ed eranvi pure edifizj fatti per custodire i tesori (27). E siccome nelle indicate reliquie superstiti nel luogo già occupato da questa città non si riconoscono traccie delle descritte tre cinte di mura, che formavano una parte distinta di quell'edifizio, ma semplicemente di un solo muro di struttura non egualmente nobile come viene attestato; così è da credere che le stesse reliquie o appartengano ad altra fabbrica posteriormente alla spedizione di Alessandro edificata, o abbiano fatto parte di quel grande foro che già abbiamo veduto sull'autorità di Senofonte esservi stato presso i persiani, il quale aveva in un lato fabbriche regie per servire di residenze ai re ed ai magistrati del loro regno. Infatti la disposizione del portico, che formavano le colonne superstiti, si adatta più alla

(26) *Quinto Curzio Lib. V. c.* 23. Strabone osservava che Alessandro incendiò la reggia di Persepoli per vendetta dei greci contro i persiani, i quali col fuoco e col ferro avevano già rovinati i loro tempj e le loro città, come pure venne attestato da altri scrittori antichi. (*Strabone Lib. XV. c.* 3.)

(27) *Diodoro siculo Lib. XVII. c.* 71.

architettura di un regolare foro che ad una reggia. Ma qualunque sia la fabbrica, che costituivano le stesse reliquie, sempre devonsi esse considerare per quelle che ci offrono maggiori cognizioni sull'arte dell'edificare dei persiani e che ci somministreranno i più ragguardevoli documenti per stabilire siffatta maniera nella Parte II. Eguale magnificenza si dovette usare nel tempo stesso in Ecbatana, altra reale residenza dei re di Persia; perciocchè precisamente in detta città venne indicato da Diodoro essersi trasferito Serse partendo da Sardi (28). Parimenti in Passargada si dovettero nella stessa epoca edificare più sontuose opere; poichè ivi sull'autorità di Strabone in particolare si conoscono essersi dai persiani custoditi i loro più preziosi oggetti ed i loro monumenti, per esser quel luogo più forte e di antica loro pertinenza; e così ancora si dovettero nobilitare le altre reggie che essi avevano l'una a Gabe nelle parti inferiori della Persia, e l'altra nel luogo detto Taoce. Siccome in Susa ciascun re si soleva far costituire nella rocca una propria abitazione con tesori e monumenti di loro magnificenza, come si trova indicato dallo stesso Strabone (29); così dal medesimo Serse si dovettero costruire alcuni di siffatti edifizj, giacchè era considerato lo stesso sovrano tra i re di Persia quello che avesse usata maggior sontuosità.

Circa simili pratiche nell'arte dell'edificare dovevano tenere nell'età ora considerata gl'indiani che abitavano le regioni situate più verso l'impero dei persiani al di quà dell'Indo; perciocchè oltre che si conoscono esser stati essi soggetti ai medesimi persiani e che componevano la vigesima satrapia nell'ordinamento dell'impero persiano stabilito da Dario, la quale era considerata per la più ampia di tutto le altre, si trovano eziandio avere i medesimi preso parte nelle principali imprese fatte dai persiani, come precipuamente si contesta nel novero esposto da Erodoto sulle milizie dei diversi popoli componenti il grande esercito persiano che si portò ad invadere la Grecia per disposizione dello stesso Serse. Così seguendo essi le eguali vicende e circa le medesime leggi governative, dovevano pure esser consentanei nelle più comuni loro costumanze. Circa nel tempo stesso che Zoroastro stabiliva istituzioni presso i persiani, Confucio ne prescriveva agl'indiani, le quali tutte, benchè unicamente religiose e politiche, pure dovevano influire sulle pratiche delle arti. Non però ancora possono determinarsi con sicurezza monumenti di quest'epoca, quantunque si conoscano avere quei popoli prosperato sino dalla più grande antichità. Ed anzi Erodoto, descrivendo i popoli soggetti a Dario che presero parte nella spedizione contro gli sciti, osservava che quegli indiani, i quali abitavano i paesi più lontani della Persia, ossia più verso la regione propria dell'India, non coltivavano alcuna cosa nè possedevano case: ma vivevano di ciò che offriva naturalmente il paese senza prendersi cura di alcuna coltura (30). E siccome nelle opere loro erette nelle epoche posteriori non può non riconoscersi una certa rassomiglianza con la maniera propria dell'Egitto precipuamente nella parte decorativa e figurata, come già abbiamo dimostrato esservi stata nelle opere degli altri popoli dell'Asia più confinanti all'Egitto stesso; così invece di credere essersi siffatta derivazione dedotta per via di mare col mezzo degli abissinj come vien creduto, sia stata attivata più opportunamente per via di terra col commercio che precisamente nel modo più frequente fecero i persiani tra l'Egitto e le Indie nel tempo che tutte queste regioni stavano soggette al loro dominio; giacchè il commerciò, che si faceva pel golfo arabico a Copto, trasportando le produzioni dell'India, dell'Arabia e dell'Etiopia in Egitto, sembra essersi introdotto nei tempi posteriori a quegli ora considerati, come si deduce da Strabone in particolare (31). D'altronde gl'indicati monumenti più vetusti delle Indie, mentre si conoscono provenire da un tipo originario dell'Egitto, si vedono poi partecipare moltissimo di quella maniera che venne in seguito della stessa derivazione a stabilirsi nelle indicate regioni della Persia a seconda di quanto offriva di particolare tanto l'indole del clima quanto la qualità dei materiali impiegati nelle fabbriche ivi erette con maggior decoro, ed altresì a seconda delle più inveterate pratiche.

(28) Descrissero ed esposero disegni sulle antichità di Persepoli Pietro Della Valle (*Viaggi descritti da lui stesso cioè la Turchia, la Persia e l'India.*) Tavernier (*Les six voyages en Turquie, en Perse et aux Indes.*) Thevenot Melchisedech (*Rélation de divers voyages curieux.*) Brun. (*Voyage par la Moscovie en Perses et aux Indes orientales.*) Morier (*Joarney throngh Persia, Armonia and Asia minor to Constantinople.*) Porter (*Travels in Georgia, Persia ancient Babylonia during the years* 1817.) Chardin (*Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient.*) Più esatti disegni si attendono dai signori Coste e Flandin in seguito del loro viaggio fatto ultimamente in quella regione.

(29) *Strabone Lib. XV.* c. 3.

(30) *Erodoto Llb. III.* c. 100.

(31) *Strabone Lib. XVII.* c. 1.

Della magnificenza che usavasi da Artaserse, succeduto nel governo della Persia a Serse, ne offre un chiaro documento quanto si trova esposto nel libro di Ester della Bibbia; perciocchè per l'Assuero ivi registrato, che regnava dall'India all'Etiopia su cento ventisette provincie, si riconosce più comunemente l'anzidetto Artaserse denominato Longimano dalle lunghe sue braccia. Vedesi ivi registrato che in Susa tenevasi la sede di quel vasto impero sotto lo stesso re, e che nel terzo anno del suo regno, volendo egli celebrare una sontuosa festa per dimostrare quale fosse la dovizia e la magnificenza del suo regno, e la grandezza ed il fasto di sua possanza, invitò ad un solenne convito tutto il popolo che trovavasi in allora in Susa; ed a tale effetto comandò che esso venisse allestito nell'atrio del giardino e del bosco che era stato piantato da mano regia e con magnificenza da re. Ivi si appesero da ogni lato tende di color celeste, bianco e di giacinto, sostenute da funi di bisso, e di scarlatto, passate in anelli di avorio ed attacate a colonne di marmo. Furono collocati letti di oro e di argento con ordinata disposizione su pavimento lascricato di smeraldo e di marmo di Paros e dipinto con varietà ammirabile. I convitati bevevano in tazze di oro, ed in vasi sempre differenti erano portate le vivande (32). A tanta magnificenza doveva corrispondere ogni altro apparecchio in quella reggia in modo tale che si rendeva certamente superiore a quanto potevasi fare in simil genere da ogni altra potenza di circa eguale epoca. Pare che lo stesso re non lasciasse tali sue delizie nel tempo della spedizione fatta in Egitto contro i greci ivi inoltratisi; perciocchè vedonsi da Diodoro nominati capi dell'esercito persiano Artabazo e Megabiso. E nella descrizione della vittoria, che riportarono gli stessi persiani, si fa menzione di un muro bianco di Memfi, intorno al quale era stato posto l'assedio (33). Per siffatta negligenza di Artaserse di non visitare le provincie del suo impero, e precipuamente quelle dell'Egitto, nelle spedizioni intraprese dal suo esercito, non si dovettero neppure edificare grandi opere fuori della capitale dell'impero. Ed infatti si trovano soltanto scarse memorie tra le reliquie degli antichi monumenti, quantunque si asserisca avere regnato quarant'anni. Però si conosce ancora dalla sacra Scrittura che nell'anno tredicesimo del suo regno concesse a Nehemia suo coppiere di portarsi a Gerusalemme sua patria onde ristabilire le mura e le porte di quella città (34). Così tanto per la protezione concessa ai giudei da Artaserse Longimano ad insinuazione di Ester, e quanto venne accordato a Nehemia, si dovette la città di Gerusalemme validamente ristabilirsi.

Per il breve tempo poi che Serse II e Sogdiano ressero lo stesso governo di Persia, non possono aversi di questi principi memorie nei monumenti. Nè ragguardevoli notizie risguardanti lo scopo prefissoci si rinvengono di Dario sopranomato Noto, quantunque si conosca aver regnato anni diecinove. Il regno di Artaserse II denominato Mnemone è più rinomato per la spedizione dei greci condotti da Ciro per scacciare dal governo il suddetto suo fratello, sì egregiamente esposta da Senofonte, che per memorie relative alle arti.

Mentre reggevasi il governo di Persia dai suddetti ultimi sovrani con poca prosperità, nell'Egitto si tentava di ricuperare la propria indipendenza; ed anzi nella lista esposta da Manetone sui re di stirpe persiana componenti la dinastia vigesima settima si pone fine con l'anzidetto Dario Noto. Quindi si annovera la dinastia vigesima ottava composta di un sol re chiamato Amyrtheus saite. Ed in corrispondenza di siffatta distinta indicazione, quantunque non si abbiano di lui che poche notizie dagli storici antichi, si rinvengono poi nei monumenti dell'Egitto varie iscrizioni. Da una di siffatte memorie, esistente sugli stipiti della porta che metteva nella grande sala ipostile dell'immenso edifizio tebano detto di Karnac, si conobbe che venne quella porta ristabilita da questo Amirteo. Tra le rovine di un piccolo edifizio, situato nel lato settentrionale dell'anzidetto, si trovarono pure frammenti d'iscrizioni che fecero conoscere esser quella fabbrica opera dello stesso re. Parimenti tra le reliquie delle mura che cingevano l'antica città di Eilethyra, detta ora El-kab, essendosi trovata una iscrizione dello stesso Amirteo, deve credersi che sia stato ivi eseguito alcun risarcimento. Da varj altri monumenti rinvenuti fuori d'opera e trasportati in diversi musei di Europa si conobbe essere stato il nome di questo re scritto ora Mihort ed ora Amihort (35). Però venendo al medesimo re assegnato il breve regno di sei anni, non potè aver egli tempo di costruire alcuna opera ragguardevole.

(32) *Sacra Bibbia. Esther cap. I. — Giuseppe Flavio Antichità Giudaiche Lib. XI. c. 6.*

(33) *Diodoro siculo Libro XI. c. 19. e Tucidide Libro I. c. 68. e seguenti.*

(34) *Bibbia sacra. Esdra Lib. II. c. 2. e 3.*

(35) *Rosellini. I Monumenti dell' Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici. Tom. II. c. 10. e Tom. IV. cap. 6.*

Alle indicate dinastie di brevissima durata si fa succedere secondo Manetone la dinastia vigesima nona composta di cinque re di stirpe mendesia, ossia proveniente dalla città di Mendes del Basso Egitto e situata presso alla foce occidentale del Nilo. Il primo di essi viene registrato col nome di Nepherites e si trova corrispondere al Nepheraeus annoverato da Diodoro come successore di un non ben cognito altro re denominato Psammetico; quindi si conosce aver regnato contemporaneamente al poc'anzi citato Artaserse Mnemone. E siccome trovasi attestato esser vissuto in quel governo soltanto sei anni; così non si rinviene alcuna memoria importante relativamente al nostro scopo.

Di Achoris, registrato di seguito all'anzidetto Nepherites nella lista della dinastia vigesima nona, colla indicazione di aver tenuto il regno di Egitto per tredici anni, si rinviene il nome suo scolpito su alcune colonne composte di più pezzi ed aggiunte al grande edifizio tebano detto ora di Medinet-Abou, che si conobbe già essere stato costruito per più gran parte da Thutmes IV Moeris; percui credonsi le stesse colonne appartenere al suddetto faraone, che dalle stesse iscrizioni si conobbe essersi denominato Hakor invece di Achoris. Essendo stato evidentemente molto occupato negli apparecchi militari che dovette fare per opporsi all'esercito di Artaserse Mnemone comandato da Goas per sottomettere l'Egitto all'impero persiano, come venne da Diodoro siculo indicato (36), non potè così prender cura della edificazione o almeno del ristauro di molte opere dell'Egitto, onde è che si rinvengono di lui scarse memorie.

Anche minori notizie vengono esposte su di Psammuthis, di Nepherites e di Muthis, che di seguito si trovano registrati nella lista di Manetone della anzidetta dinastia vigesima nona; giacchè a tutti tre insieme si trova prescritto il breve periodo di tempo di due anni e quattro mesi per il loro regno. Soltanto del primo di essi, denominato Psammuthis, si sono rinvenute iscrizioni che lo risguardano tra le reliquie di un piccolo edifizio situato ad occidente della grande fabbrica tebana detta di Karnac; percui credesi che, nonostante la brevissima durata del suo regno, siasi data cura di fare alcuna cosa nello stesso edifizio, del quale però non può aversene idea sufficente per determinarsi la sua architettura. Così assai poche notizie ci offrono pel nostro oggetto le poche memorie che si hanno dei medesimi faraoni.

Dei tre faraoni componenti la successiva dinastia XXX secondo Manetone, che sono distinti col nome di Nectanebes I, Teos e Nectanebes II, e che sono dichiarati di stirpe sebennitica, si hanno diverse memorie tanto scritte quanto monumentali. Dalle cose scritte particolarmente da Diodoro e da Tucidide si deduce a riguardo dell'anzidetto primo Nectanebo, che per opporsi all'entrata in Egitto dell'esercito persiano comandato da Farnabazo e da Ificrate fece fortificare con fossi ed altri munimenti la foce del Nilo presso Pelusio ove era il più facile accesso all'Egitto dalle regioni asiatiche. Ed in seguito della discordia insorta tra i suddetti due capitani dell'esercito persiano potè egli sostenere per tutto il tempo del suo regno, al quale si prefiggono anni dieciotto, la indipendenza dell'Egitto; poichè gli aggressori furono costretti a ritirarsi in Persia (37). Dalle memorie poi tramandateci dai monumenti sullo stesso faraone si conosce che la prima porta del grande tempio sussistente a Philae venne stabilita da lui, e similmente alcune altre opere aggiunte al medesimo edifizio, come si dedusse da alcuni frammenti d'iscrizioni rinvenute in quelle rovine. Pure in altre reliquie esistenti nel lato settentrionale del grande edifizio tebano detto di Karnac, si scuoprirono traccie d'iscrizioni relative allo stesso faraone, che possono servire di documento per dimostrare avere egli eseguito in quell'edifizio alcuna ragguardevole opera. Da altre simili iscrizioni rinvenute tra le reliquie del grande edifizio detto di Medinet-Abou, e precisamente nel luogo occupato dal peristilio che succede dopo il propileo rivolto ad oriente, si conobbe avere lo stesso faraone impreso a costruire il medesimo peristilio. Parimenti si conobbe essere stato da lui ristabilito il propileo eretto dal suo antecessore Tahraka avanti al monumento di Thutmes IV Moeris che costituisce la principale parte dello stesso edifizio di Medinet-Abou. Rispetto a Teos, registrato per secondo re della suddetta dinastia, il quale venne denominato dagli scrittori greci Tachos, primieramente dalle memorie dai medesimi scrittori esposte si conosce che imprese una spedizione contro Artaserse coadiuvato da Cabria ateniese e da Agesilao spartano, la quale ebbe cattivo esito per il tradimento accaduto in Egitto in seguito della sua assenza (38). Per essersi retto nel governo soltanto due anni non potè lasciar monumenti da tramandarne

(36) *Diodoro Lib. XV. c.* 3.

(37) *Diodoro siculo Lib. XV. c.* 42. *Tucidide Lib. I.*

(38) *Diodoro Lib. XV. c.* 92. *e Plutarco nella vita di Agesilao.*

col mezzo di essi memorie di alcune sue opere. Benchè al secondo Nectanebo si prescrivano dieciotto anni di regno, pure non si rinvengono di lui certe memorie nelle reliquie dei monumenti superstiti, sia perchè non si sanno distinguere da quelle appartenenti al capo della stessa dinastia egualmente denominato Nectanebo, sia per essere stato occupato negli apparecchi militari, onde opporsi ai persiani, non abbia avuto campo di erigere alcun ragguardevole monumento. Bene però si conosce essere stato questo l'ultimo dei faraoni che governò l'Egitto indipendentemente da ogni altra potenza straniera; e così con esso ebbe termine quel tanto rinomato governo che si rese celebre sino dalle epoche più vetuste. Vuolsi attribuire una tal distruzione da che si rivolsero gli egiziani a chieder soccorso agli stranieri.

Artaserse sopranomato Ochos, succeduto nel regno di Persia ad Artaserse Mnemone, fu quello che nel vigesimo anno del suo regno giunse a ridurre l'Egitto sotto il dominio persiano cacciando da quel governo il suddetto Nectanebo II; e perciò venne egli annoverato come capo della trigesima prima dinastia composta di tre re persiani secondo la esposizione tramandataci da Manetone. Ed in tale avvenimento furono danneggiati molti monumenti insigni di quella regione; perciocchè questo conquistatore dopo di avere distrutta la città dei sidonj e preso possesso di Pelusio, di Bubastis e delle principali città dell'Egitto, distrusse le mura delle stesse più illustri città, e spogliati i tempj raccolse una grande quantità di oro e di argento che trasportò in Babilonia, come vedesi da Diodoro attestato. Così si vennero ad accrescere sempre più le ricchezze nelle regioni asiatiche soggette al dominio persiano, e rendere maggiormente privi dei vetusti ornamenti gli edifizj dell'Egitto. Nè per il breve tempo che ressero quel governo Arsete e Dario Codomano, registrati di seguito nell'indicata ultima dinastia, poterono eseguirsi alcune opere di riguardo nelle stesse regioni dell'Egitto ridotte a far parte dell'impero persiano, che pure ebbe termine colle conquiste di Alessandro.

All'enunciato avvenimento, essendosi prescritto il fine di questo quarto partimento storico, prima di passare al successivo esporremo alcune brevi osservazioni per contestare quanto venne da principio indicato; cioè essere avvenuto nella stessa epoca il decadimento della maniera propria dell'Egitto, ed aver maggiormente prosperato quella stabilitasi presso i persiani e gli altri popoli dell'Asia, ossia esser stata l'arte dell'edificare dominata dalla potenza persiana, come fu annunciato.

Poichè Cambise, rendendosi padrone dell'Egitto, distrusse o per lo meno danneggiò grandemente i più ragguardevoli monumenti dell'Egitto e che quella regione venne soggetta al dominio persiano, non si conoscono essersi più edificate alcune ragguardevoli opere, ma semplicemente eseguiti ristauri a quelle fabbriche che furono comprese nell'accennata devastazione e che si vollero restituire al proprio uso. Ed in siffatti ristauri più che migliorare o almeno eguagliare quanto erasi fatto nella edificazione delle stesse opere, si trovano invece impiegate pietre tolte da altri edifizj più danneggiati; percui non presentano essi alcuni esempj di buona maniera da potersi rassomigliare con quella posta in uso nei più prosperi tempi dell'Egitto. Ed anzi si vede dalle reliquie superstiti delle medesime riparazioni fatte che sempre più venne introdotto quel genere di decorazione fregiato spesso con figure umane e precipuamente nei capitelli delle colonne, che partecipa alquanto della maniera asiatica, dalla quale dedussero i greci il loro genere più ricco di ornamenti denominato corintio. Così si conoscono pure essersi impiegate spesso intere figure umane in sostituzione di colonne, ed altri simili non troppo ragionevoli ornamenti che tolsero quella semplicità e nel tempo stesso quella grandezza che formava il principal pregio della maniera propria dell'Egitto, la quale venne impiegata con tanto decoro nella più prospera età di quella regione considerata nel nostro secondo partimento storico. Nelle regioni dell'Asia invece sotto il dominio persiano si viddero essere state erette le più sontuose opere che maggiormente si vantarono dopo le primitive di Ninive e Babilonia, tra le quali si possono annoverare quelle stabilite in Passargada, Persepoli e Susa. In tali opere si venne a consolidare vieppiù quella maniera, che per la principale parte fu dedotta da quelle pratiche proprie del paese e dalla qualità dei materiali che erano soliti impiegarsi, tra i quali maggiormente figurava il legno, e per la parte decorativa da quanto solevasi praticare nell'Egitto. Ed appropriandosi a siffatta maniera la magnificenza, che somministrava la ricchezza dell'impero persiano, si venne a costituire un genere distinto nell'edificare che produsse poscia quella maniera più sontuosa che si stabilì con maggior eleganza però presso i greci delle età posteriori, ed in modo più ampio presso i romani nel tempo dell'impero. Prima però di riprodursi in tali stabilimenti si conosce aver molto contribuito alla maggior ricchezza gli ornamenti improprj della maniera egizia introdutisi nelle opere erette dell'Egitto nell'età testè presa a considerare.

CAPITOLO V.

DALLE CONQUISTE DI ALESSANDRO IL GRANDE A TUTTO IL GOVERNO DEI LAGIDI EPOCA IN CUI L'ARTE DELL'EDIFICARE ACQUISTO' NUOVO LUSTRO SOTTO LA INFLUENZA GRECA

Siccome Alessandro, conquistando le principali regioni del mondo più cognito dagli antichi, portò un ragguardevole cambiamento nelle pratiche ed istituzioni delle stesse regioni; così onde più chiaramente dimostrare quanto accadesse nell'arte dell'edificare in tale grande avvenimento, seguiremo primieramente in questa esposizione l'ordine tenuto dai diversi scrittori antichi, che si diedero a descrivere l'andamento di quelle conquiste, per poi progredire con egual ordine a considerare le successive vicende dell'arte medesima.

Poichè Alessandro dopo di aver acquistato il supremo dominio sui greci, passò col suo esercito in Asia mentre reggeva l'impero persiano Dario sopranomato Codomano, il quale per aver esteso il dominio in Egitto venne compreso tra i re dell'ultima dinastia considerata nell'antecedente partimento storico. Colla vittoria riportata presso al Granico da Alessandro, si rese egli padrone delle regioni asiatiche poste verso il Mediterraneo, e giunto in Sardi capitale della Lidia fece edificare un tempio a Giove Olimpico vicino alla rocca di quella città, ove torreggiava la reggia degli antichi re di quella regione (1). Benchè siffatta opera debba credersi compita da Pausania lasciato al comando di quella città, pure le grandi imprese militari, a cui erano rivolte tutte le disposizioni di Alessandro, non permettevano che si eseguisse sotto di lui una sì ragguardevole opera. Quanto operasse Alessandro nelle città dei greci dell'Asia minore e precipuamente nel ristabilimento del grande tempio di Efeso abbrucciato da Erostrato nel giorno stesso in cui egli nacque, si prende ad esaminare nella Sezione II dell'Architettura greca, alla quale appartengono le opere di quelle città. Quindi da quanto si narra di quel conquistatore sino allo stabilimento della sua città in Egitto si deducono più distruzioni che edificazioni di opere, come tali furono quelle di molte città da lui prese colla forza delle armi, e precipuamente l'antica Tiro ch'era considerata quale città grande nella memoria dei posteri, esser vetusta di origine ed aver sommo potere di dominio sui mari. Dopo di aver conquistato l'Egitto e visitato il celebre tempio di Ammone, stabilì di fondare una città vicino al porto del Faro; ed egli stesso ne diresse la distribuzione e la chiamò dal suo nome Alessandria. Nella direzione delle strade si ebbe cura di renderle disposte in modo che i venti d'estate liberamente le scorressero, onde fosse dal vento proveniente dal mare rinfrescata l'aria e mantenuta una benigna temperatura per gli abitanti. Il circuito delle mura dava alla città grande ampiezza e fortezza ad un tempo; ed avendo da un lato il lago e dall'altro il mare, si rendeva l'accesso alla città da soli due luoghi angusti. La figura, che fu data alla stessa città, corrispondeva a quella di una clamide tagliata per mezzo dalla lunga e larga strada, che si stendeva in lunghezza quaranta stadj da una parte all'altra, ed era ornata tutta di case e di tempj di magnifica architettura. Ordinò inoltre Alessandro che vi si edificasse una reggia vasta ed in ogni sua parte magnificentissima, la quale anche i re dell'Egitto, che regnarono dopo di Alessandro, accrebbero in modo assai sontuoso. Divenne così quella città la capitale dell'Egitto (2). Era opinione che Alessandro avesse impiegato nel disporre la stessa città quel Dimocrate che già gli aveva presentato il piano per ridurre il monte Ato in forma di città (3). Ma tutte le memorie, che si hanno della stessa città, fanno conoscere che si sia in tale stabilimento seguito più quanto si soleva praticare dagli egiziani nell'arte dell'edificare che introdurre una maniera nuova per l'Egitto e propria dei greci; e ciò nonostante che si dica da Arriano in particolare essere stato divisamento di Alessandro d'innalzare ivi tempj ai numi greci (4). Benchè ora soltanto poche tracce si rinvengano di quella an-

(1) *Q. Curzio Lib. II. c.* 26.

(2) *Diodoro siculo Lib. XVII. c.* 52. *Q. Curzio Lib. IV. c.* 32. *Giustino Lib. II. c.* 11. *Strabone Lib. XVI. e Plutarco in Alessandro.*

(3) *Vitruvio Lib. II. Praef. Plinio Histor. Nat. Lib. VII. cap.* 38. *Valerio Massimo Lib. I. cap.* 4. *Ammiano Marcellino Lib. XXII. c.* 16. *Solino c.* 32.

(4) *Arriano. Spedizione di Alessandro Lib. III. c.* 1.

tica città, che divenne poscia così diviziosa e rinomata, pure nella Parte III si dimostrerà quale fosse la sua più probabile disposizione. E quantunque si debba credere che sia stata soltanto maggiormente adornata con nobili fabbriche nel tempo che ressero il governo dell'Egitto i successori di Alessandro, pure in tale suo primo stabilimento si dovettero innalzare diverse ragguardevoli opere avendo riguardo alla quantità grande degli artefici e dei mezzi che somministrava in allora l'Egitto per l'arte dell'edificare.

Si è precipuamente dalle descrizioni, che si hanno sull'andata di Alessandro in Babilonia, che si conoscono in particolare i nobili edifizj che adornavano quella grande città nell'epoca ora considerata e che già si sono indicati nell'esporre quanto concerne i tempi in cui vennero essi costrutti. E così quei di Susa, di Passargada e di Persepoli. Fu nel soggiorno che Alessandro fece in tale ultima città che, convitando licenziosamente tra i piaceri, s'indusse egli ad insinuazione di Taide d'incendiare quella città, la quale aveva l'esercito suo in armi risparmiato. Osservava Q. Curzio che tal fine ebbe la reggia di tutto l'oriente, dalla quale tante genti imploravano ragione; la patria di tanti re, e l'unico oggetto di timore un tempo della Grecia. Arrossirono però i macedoni che sì preclara città fosse stata distrutta da un re per gioia di gozzoviglia; ed era opinione che lo stesso re, quando la calma del sonno gli ebbe serenata la mente, pentito dicesse essere stato più grande supplizio per i persiani se fossero essi stati costretti a vedere lui assiso sul trono ed abitare la reggia di Serse (5). Tra i motivi che si addussero per una tale distruzione vi fu quello di far vendetta dei greci contro i persiani, poichè da questi col fuoco e col ferro eransi rovinati i tempj e gli altri edifizj della Grecia, come si conosce in particolare da Strabone (6). Quindi da Arriano venne attestato che Parmenione aveva consigliato Alessandro a conservare quella reggia tanto perchè non era pregievole il rovinare gli acquisti fatti, quanto perchè i popoli dell'Asia non sarebbero a lui stati molto affezionati considerandolo un sovrano non di permanente possesso presso di loro, ma come un conquistatore che sarebbe partito dopo la vittoria. In opposito egli poi replicava che voleva contracambiare quanto avevano fatto i persiani nella Grecia distruggendo Atene ed incendiando i tempj, e far così vendetta di ciò che essi avevano operato contro i greci tutti. (7)

Alessandro nel portarsi contro Besso andò vicino al Caucaso, ove dicesi aver fondata una città denominata dal suo nome Alessandria come quella di Egitto. Corrispondeva tale città sul fiume Tanai ed era cinta di mura nella estensione di sessanta stadj. Venne un tale stabilimento con tanta sollecitudine fondato che nel decimosettimo giorno, da che eransi poste le trincee, si cuoprirono le case coi tetti (8). Siccome però una tal città figurò nel seguito tra le principali di quella regione; così è da credere che al fabbricato, eretto nel detto breve tempo, ne fosse stato aggiunto successivamente altro più stabile e di più nobile struttura da quei a cui Alessandro diede ad abitare una tale città. In tal modo soltanto è da supporsi che sieno stati nobilitati gli altri stabilimenti che si dicono essere stati fissati da Alessandro in quei dintorno, avendo riguardo al poco tempo in cui egli potè occuparsi di siffatte cure estranee alle vaste sue imprese militari. Con egual sollecitudine si dovettero fondare le altre città che si dicono erette da Alessandro nelle Indie, e precipuamente quelle poste sulle due sponde dell'Idaspe, ove vinse Poro, le quali sollecitamente furono edificate, perciocchè in tali opere impiegò moltissima gente. Una delle stesse città venne denominata Nicea per servire di documento alla vittoria riportata, e l'altra Bucefala così chiamata dal nome del suo cavallo che ivi morì. Simile città fu stabilita vicino all'Acesine, di cui ne aveva data la direzione ad Efestione. Altra città dispose pure che fosse edificata nel paese dei soddj con un porto (9). E tutte le stesse città dovettero rendersi stabili e nobilmente decorate più colle opere eseguite successivamente, che con quelle erette nei detti stabilimenti primitivi.

Benchè soltanto coll'andata di Alessandro nelle indie si sieno conosciute con più certezza le cose risguardanti quei paesi; pure osservava Strabone, nell'imprendere la descrizione della stessa regione, che eziandio quei che fecero parte di quella spedizione asserivano l'uno dall'altro cose contrarie. Da quanto però si rinviene negli

(5) *Q. Curzio Lib. V. c. 22. e 23.* Osservava Diodoro siculo che Persepoli era divenuta nel tempo che da Alessandro fu occupata, fra quante città stavano erette, sovranamente ricca; perciocchè anche le case dei privati erano ripiene di ogni dovizia. (*Diodoro Lib. XVII.*)

(6) *Strabone Lib. XV. c. 3.*

(7) *Arriano. Spedizione di Alessandro Lib. III. c. 20. e Lib. VI. c. 24.*

(8) *Quinto Curzio Lib. VII. c. 27. e Arriano Lib. III. c. 32. e Lib. IV. c. 1.*

(9) *Diodoro siculo Lib. XVII. Arriano Lib. V. c. 13. e 23. e Lib. VI. c. 11. Q. Curzio Lib. IX. c. 9. e Plutarco in Alessandro.*

scritti superstiti rispetto al nostro scopo si conosce che diverse di quel gran numero di città, che si dicono aver esistito nell'epoca suddetta, erano munite con forti mura e torri, col mezzo delle quali si fece valida resistenza alle conquiste di Alessandro dai popoli che abitavano le stesse città, come in particolare era quella degli ossidraci, per prendere la quale lo stesso Alessandro venne gravemente ferito, e quella denominata Armatelia ch'era reputata città grande e ben fortificata. Siffatte opere di munimento sembra che non fossero costrutte interamente colla struttura di pietre, come in particolare si conosce da Q. Curzio essersi ritrovato nella stessa spedizione eseguito il muro che cingeva la città di Mazaga, il quale stendevasi a trentacinque stadj nel suo giro, ed era soltanto inferiormente costrutto con pietre e nell'alto con mattoni crudi; erano però intromessi alla costruzione di mattoni collegamenti di pietra onde tenerla a sesto, ed erano soprapposti validi travi sui quali stava praticata la via sopra i muri per coloro che dovevano diffenderli (10). Parimenti miste col legno dovevano essere più comunemente fatte le strutture delle altre fabbriche che componevano le stesse città, e persino anche i sepolcri, come in particolare si dicono dallo stesso Q. Curzio essere stati quei di Nisa, i quali per essere formati di antichissimo legno di cedro furono facilmente incendiati dalle milizie di Alessandro. Però le case abitate dai re, che governavano quelle regioni, si dicono adornate con colonne di oro, dall'alto al basso delle quali si avvolgeva una vite intagliata in oro, con uccelli in argento intromessi a quell'avvolgimento che rendevano più delizioso il lavoro (11). Benchè non si rinvengano certi monumenti dell'epoca ora considerata nelle accennate regioni, pure da quanto si conosce essersi eseguito nei tempi posteriori e dalle esposte cose scritte dagli antichi, può stabilirsi che la maniera con cui erano edificate le dette opere doveva partecipare alquanto di quella stabilita nelle altre regioni dell'Asia che si comprendevano nell'impero proprio dei persiani.

Allorchè Alessandro si restituì in Babilonia, volendo fissare ivi la sede del suo vasto impero, trovasi narrato da Strabone che imprese a ristabilire il grande sepolcro di Belo che venne distrutto da Serse, il quale consisteva in una piramide di mattoni cotti alta e larga per ogni lato uno stadio: ma essendo impresa che richiedeva gran lavoro e gran tempo, giacchè soltanto a sgombrare il terreno dalle rovine si sarebbero dovuti impiegare dieci mille operai per due mesi, non ebbe campo da compierla per esser caduto malato e poscia tolto ai vivi. Fece però celebrare con grandissima solennità i funerali ad Efestione, per i quali dopo di aver stabilito di accordo con i principali architetti, e tra essi quello che già gli aveva proposto il piano di ridurre a città il monte Ato distinto da Plutarco col nome di Stasicrate, comandò di demolire per dieci stadj il muro della città, onde formare un'ampia area libera per erigere il sontuoso rogo particolarmente descritto da Diodoro siculo (12). Sì di un tale sontuoso apparato funebre sì di quello anche più ricco e grandioso che venne fatto per il trasporto del corpo di Alessandro da Babilonia in Egitto, se ne offre una particolare esposizione nella Sezione seconda risguardante l'Architettura greca. Pertanto rispetto alle cose accadute durante il breve impero di Alessandro, relativamente al nostro scopo, è da osservare che nonostante ciò che di grande fù scritto sul medesimo oggetto, è da credere che si sieno fatti soltanto degli apparecchi per le decantate grandi opere, mentre la sollecitudine, con cui vennero fissati tutti gli accennati stabilimenti, non permetteva d'innalzare edifizj di valida e nobile architettura. Così quanto di qualche riguardo nell'indicato genere venne attribuito ad Alessandro, deve invece credersi esser stato portato ad effetto soltanto da quei principi che ressero dopo di lui il governo delle regioni conquistate.

Fra gli ordinamenti governativi, che si stabilirono dopo la morte di Alessandro, si distinse precipuamente, per la protezione concessa alle arti quello dell'Egitto che ebbe cominciamento da Tolomeo figlio di Lago, dai quali nomi furono detti i successori di lui ora tolomei e ora lagidi. Fu sotto di questo principe che Alessandria dovette acquistar maggior prosperità; ed anzi narrasi dagli antichi scrittori e precipuamente da Diodoro siculo, che dalla liberalità e magnanimità di lui invitati gli uomini da ogni parte accorrevano ad Alessandria. Allorchè Arrideo dopo due anni di preparativi ebbe disposto di trasportare con la sontuosa pompa, che venne dallo stesso Diodoro descritta, il corpo di Alessandro da Babilonia al tempio di Ammone, Tolomeo, per onorare Alessandro, andò coll'esercito ad incontrarlo fino in Siria; ed in vece di trasportarlo ad Ammone lo depose nella città che

(10) *Q. Curzio Lib. VIII. c.* 34.

(11) *Q. Curzio Lib. VIII. c.* 30.

(12) *Diodoro siculo Lib. XVII. Strabone Lib. XVI. e Plutarco in Alessandro.*

Alessandro stesso aveva fondata, e divenuta già sopra tutte le altre chiarissima per l'universo. Ivi edificò un tempio per ampiezza e struttura degno della maestà e gloria di quel re, nel quale fece celebrare i funerali ed i sacrifizj dovuti agli eroi, e con magnificentissimi giuochi e spettacoli lo seppellì (13). Lo stesso Tolomeo dovette far edificare una parte di quei grandi palazzi che vennero successivamente aggiunti da ogni principe, e che occupavano una ragguardevole parte della città, come si attesta in particolare da Strabone nella sua descrizione di quella regione. Siccome venne in particolare vantata la somma cura che prendeva questo Tolomeo nel raccogliere libri, in modo tale che sull'autorità di Giuseppe Flavio si conosce aver egli voluto anche possedere i libri sacri dei giudei trasportati in lingua greca, donde avvenne secondo tale opinione la trasposizione fatta dai settanta dotti della Giudea riuniti a tale effetto presso di se in Alessandria; così credesi che avesse principio sotto di lui la biblioteca alessandrina che divenne poscia tanto rinomata. Dovette inoltre essere stato da lui fondato l'edifizio denominato il Museo in cui trovavansi un portico, un'esedra ed una gran sala dove solevano cenare in comune gli eruditi, dei quali si componeva il Museo, come venne attestato da Strabone nella sua descrizione di Alessandria. Sull'autorità poi di Tacito si conosce che lo stesso Tolomeo stabilì il tempio di Serapide, ch'era tenuto in grande venerazione; perciocchè osservava egli che si asseriva dai sacerdoti egiziani che si credeva avvenuta una apparizione in sogno al re Tolomeo, cioè al primo dei macedoni che aveva stabilito il regno di Egitto, di un giovine di bella figura più che umana, il quale gli avesse detto che mentre accresceva le mura ed i tempj con i sacri riti in Alessandria poc'anzi fondata, non si fosse poi dato a far venire dal Ponto la sua immagine, donde ne avrebbe il regno ricevuto fortuna e grande fame il tempio che l'accogliesse. Per cui dopo molte vicende venne misteriosamente trasportata la detta immagine in Egitto, e gli fu eretto un tempio corrispondente alla grandezza della città in un luogo detto Racoti, dove era anticamente una edicola sacra a Serapide ed a Iside (14). Era un tal tempio reputato il più cospicuo di quanti ne fossero stati edificati a tale divinità, secondo Pausania, ed al tempo di Strabone si ammirava lo stesso tempio tra alcuni altri edifizj antichi in un lato del canale che scaricava nel porto Ciboto, ove erano altri edifizj antichi abbandonati dopo che si costrussero quei di Nicopoli (15). Se poi vuolsi interpretare per i Dei Soteri, ossia Salvatori, nominati nella iscrizione del Faro alessandrino, l'essersi voluti indicare lo stesso Tolomeo sopranomato Sotere e Berenice sua moglie, come viene dichiarato secondo la più probabile opinione, deve stabilirsi che nell'epoca ora considerata fosse eretta quella sì rinomata torre innalzata nell'isola di Faro, che era uno scoglio circondato dal mare. Venne quella torre edificata a più piani con pietra bianca, e distinta con lo stesso nome dell'isola. Fu fondata da Sostrato gnido favorito dal re per salvezza dei naviganti, come appariva dalla iscrizione che si leggeva ivi scolpita (16). Benchè, per essere annunciati come numi Tolomeo e Berenice, i quali furono riconosciuti sotto il nome di Soteri nell'indicata iscrizione, si debba credere che l'opera venisse compita soltanto dopo la morte di essi, giacchè soltanto ai posteriori Tolomei si conobbe essere stato uso di dar il titolo di Dei ancor viventi; pure per gli esposti documenti deve stabilirsi che effettivamente ciò si fosse cominciato sotto il regno di questo primo Tolomeo sopranomato Sotere. Da esso dovette aver principio pure la città di Tolemaide, la quale era divenuta grandissima sopra tutte le città della Tebaide e non minore di Memfi, come venne

(14) *Tacito. Istorie Lib. IV. c.* 83. *e* 84. Osservava inoltre lo stesso storico su quanto venne esposto dell apparizione avvenuta al suddetto Tolomeo, che era pure di alcuni opinione che ciò avvenisse sotto Tolomeo III, il quale facesse venire quella immagine da Seleucia città della Siria e secondo altri da Memfi città assai rinomata dell'Egitto; e rispetto al nume apparso da alcuni era creduto Esculapio, da altri Osiride ed anche Giove; cose tutte ora assai difficili a determinarsi ed estranee al nostro scopo.

(15) *Pausania Lib. I. c.* 18. *e Strabone Lib. XVII. c.* 1.

(16) La iscrizione esistente sull'indicata torre venne da Strabone esposta nel seguente modo: ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΝΑΩΙΖΟΜΕΝΩΝ. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.) Da Plinio pure venne annoverata la stessa torre come opera eretta sotto il regno di Tolomeo registrato senza sopranome, percui deve intendersi il primo re di tal nome, il quale permise che fosse iscritto da Sostrato il suo nome. (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 18.) Da Luciano inoltre si asseriva che Sostrato per tramandare il suo nome alla posterità, avesse usata la astuzia di far scolpire la iscrizione che portava il suo nome sulla struttura di pietre, e quindi facesse cuoprire tale iscrizione con un intonaco, sul quale ponesse il nome del re. Le ingiurie del tempo distruggendo tale intonaco, fosse rimasta leggibile la iscrizione sottoposta col nome dell'architetto. Ma siffatta asserzione si trova in opposizione con quanto venne in particolare esposto da Plinio, poichè venne da esso attestato che il re permise all'architetto di scolpire sopra la detta torre il nome suo. Nè la iscrizione riferita da Strabone poteva meritare di essere nascosta; giacchè, secondo la indicata opinione, si faceva in essa onore ai sovrani regnanti.

attestato da Strabone, il quale osservava inoltre che eravi un collegio di cittadini stabilito alla maniera ellenica. Ciò è quanto si deduce dalle cose scritte sulle opere edificate dallo stesso Tolomeo.

Dalle memorie poi che si deducono dai monumenti si conosce che Tolomeo sinchè visse Filippo-Arrideo successore di Alessandro nel regno di Macedonia, tanto nel fare eseguire opere di nuovo quanto di ristauro, usò la convenienza dovuta di apporvi su quelle opere i titoli dello stesso re, per commissione del quale egli reggeva il governo dell'Egitto. Tra i ristauri fatti agli edifizj antichi, che precipuamente vennero danneggiati da Cambise, si considera in particolare il santuario di granito roseo sussistente nel grande edifizio tebano detto di Karnac, il quale venne di nuovo ricostrutto, come vedesi attestato dalle figure ed iscrizioni scolpite sulle sue pareti in cui precisamente si accenna che per comandamento di Filippo-Arrideo fu costrutta quella residenza di Ammone, edificata già dal re Thutmes IV Moeris con pietra di granito e con struttura da durare lungo tempo. Nel modo stesso che Tolomeo fece eseguire l'indicato ristabilimento in nome di Filippo, si contenne egli nel fare ristabilire l'altro edifizio tebano detto di Luqsor sotto il nome del giovine Alessandro succeduto a Filippo nel regno di Macedonia. La parte ristabilita, che costituiva propriamente il sacrario del tempio, si conobbe essere stata costrutta nel modo stesso con cui sussisteva nella prima edificazione; e sulle sue pareti interne si lesse che quel monumento fu ristaurato dal signor dei due mondi, ossia dell'alto e basso Egitto, figliuolo del sole dominator dei dominanti Alessandro, e dedicato al padre Amonrè, rettore dei seggi di Tebe, pel quale ristabilì la grande residenza con buona pietra bianca arenaria, già edificata da Amenophis III Memnone (17). Da siffatte memorie si deduce che lo stesso Tolomeo, per rendersi vieppiù amato dagli egiziani e consolidare così il suo dominio, si diede a ristabilire molti altri edifizj che attestavano l'antica prosperità dell'Egitto e che furono in particolare rovinati da Cambise. E siccome siffatti ristauri si vedono eseguiti colla stessa maniera con cui furono primieramente eretti quegli edifizj; così si conferma sempre più che lo stesso Tolomeo, nonostante che appartenesse ai greci, e che governasse l'Egitto in nome dei suddetti successori di Alessandro, per maggiormente cattivarsi la indicata benevolenza degli egiziani, non dissentisse in nulla dalle istituzioni e pratiche nelle arti proprie di quella regione, e non si fosse dato in conseguenza ad introdurre la maniera greca nell'arte dell'edificare, benchè non avesse omesso di promuovere nell'Egitto la sapienza dei greci nelle altre istituzioni. Nel modo stesso è da credere che Tolomeo continuasse a ristabilire altri edifizj dell'Egitto e ad innalzare nuove opere nella nuova capitale dopo che assunse come re indipendente il governo della medesima regione, quantunque non se ne rinvengano più alcune precise memorie.

Con qualche minor protezione dovettero le arti essere coltivate nelle regioni dell'Asia sotto i diversi principi che ne ressero il governo nella divisione fatta dopo la morte di Alessandro; perciocchè si promossero tra essi continue guerre che non lasciavano campo ad occuparsi nè ad innalzare opere nè a ristabilire quelle già esistenti. Ed anzi nelle tante narrazioni che si hanno su quegli avvenimenti si rinvengono spesso notizie su distruzioni accadute nelle stesse opere; e precipuamente da Giuseppe Flavio si descrisse quanto avvenne di funesto nella sorpresa fatta da Tolomeo sulla città di Gerusalemme, rendendo a servitù gran numero di giudei. Nel seguito concesse ad essi la libertà ed inviò anche doni per il tempio insigne di quella città, tra i quali distinguevasi la mensa di oro, che per il pregio della materia, per la varietà degli ornamenti e per la squisitezza del lavoro eseguito dagli artefici nell'imitare la natura coll'arte, fu tale che si reputava opera ammirabile per ogni riguardo (18). Parimenti Antigono, che tenne contemporaneamente a Tolomeo il supremo dominio del-

(17) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia Parte I. Monumenti Storici Tom. II. c. 16. e Tom. IV. c.* 10. Si trovò il ristabilimento del santuario dell'edifizio di Karnac eseguito con grandissimi massi di granito roseo e principalmente nel soffitto, nei quali rinvenendo figure ed iscrizioni in onore di Thutmes-Moeris si dedusse essere stato effettivamente quell'edifizio danneggiato da Cambise. Il ristabilimento del santuario del tempio di Luqsor si vide eseguito nel modo annunciato nella esposta iscrizione, e si dedusse pure essere stata la primitiva struttura, fatta da Amenophis-Memnone, rovinata nell'esterminio portato da Cambise ai principali tempj dell'Egitto.

(18) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XII. c.* 2. Questo storico, nell'esporre la descrizione dei doni che Tolomeo inviò a Gerusalemme, si fece a dimostrare con quanta intelligenza lo stesso re si prestava a diriggere i lavori che eseguivansi a tale effetto da abili artefici; e siccome era egli uomo acutissimo in penetrare nelle qualità di ogni cosa ed in concepire ritrovati di nuove e non mai immaginate fatture, provvide che fosse mandato ad effetto ogni lavoro col porgerne egli stesso per via d'ingegno le più convenienti idee e suggerirne agli artefici l'invenzione; e rispetto poi alle cose già da altri trattate procurò che si eseguissero all'ultima perfezione.

l'Asia e che si fece in pari tempo riconoscere come re assoluto, dopo di aver recate grandi devastazioni nelle tante guerre che ebbe a sostenere precipuamente contro Eumene, fece edificare nella Siria superiore vicino al fiume Oronte una città detta dal suo nome Antigonia aggiungendovi intorno magnifiche opere; poichè ad essa fu dato un circuito di settanta stadii per renderla grandemente forte e servire di riparo alla Babilonide ed alle altre provincie dell'Asia sino all'Egitto. Dovevano esservi in tale città stati edificati sontuosi edifizj per i pubblici spettacoli; poichè Antigono occupavasi a fare ivi precisamente grandi preparativi per giuochi e concorsi diversi, allorchè Lisimaco passò in Asia per combatterlo (19). Da Strabone poi nella sua descrizione della Siria, osservava che Seleuco Nicatore fu fondatore delle città di Antiochia Epidafne, Seleucia di Pieria Apamea, e Laodicea, la prima delle quali fu in tal modo distinta dal nome di suo padre, ch'era la più grande, e la seconda dal nome suo proprio, ch'era la più forte, ed Apamea era stata così denominata da Apamea sua moglie e Laodicea da sua madre egualmente chiamata. Ma di tutto quanto rimane delle annunciate città nulla può determinarsi con sicurezza che appartenga a questo primo stabilimento, per essere state esse evidentemente solo nei tempi posteriori in modo migliore decorate e nobilitate. Si trova inoltre indicato dallo stesso Strabone che Seleuco Nicatore fornì di mura la città di Seleucia sul Tigri distante da Babilonia soltanto trecento stadj; perciocchè quel principe ed i suoi successori presero grande amore per quella città e vi trasferirono la reggia. Quindi è che era divenuta maggiore di Babilonia, la quale si trovava in allora in gran parte deserta (20). Tali sono tutte le cose che possono osservarsi sull'esercizio delle arti nelle regioni asiatiche. Così mentre l'indicato periodo di tempo fu prodigo per l'Asia di avvenimenti militari, fu pure non parco per le arti, in modo da offrire diverse notizie al nostro scopo, dalle quali precipuamente si deduce la prosperità della Siria.

Succeduto nel regno di Egitto Tolomeo sopranomato Filadelfo ancor vivente Tolomeo Sotere suo padre, per essere egualmente amante d'istruzione e per l'inferma sua salute desideroso sempre di nuove occupazioni, come osservava Strabone, si attribuiscono a lui diverse opere che dovettero rendere Alessandria vieppiù ricca di sontuosi edifizj e precipuamente di quei che costituivano il Museo e la grande biblioteca col ginnasio, i quali erano proprj dell'indole attribuita allo stesso re. Ed anzi vuolsi stabilire ch'egli avesse in particolare la biblioteca portata a contenere cento mila volumi, compresi quei della sacra Bibbia che si fecero trasportare in greco dai settanta dotti della Giudea. Così in seguito di quanto fu già osservato si dovette sotto di lui portare a compimento la grande torre eretta sull'isola di Faro da Sostrato gnido, per essere stati considerati come Dei nella indicata iscrizione i genitori di lui Tolomeo e Berenice sotto il nome di Soteri, cioè Salvatori. Più chiaramente venne asserito da Diodoro siculo e da Plinio che questo secondo Tolomeo procurò di portare a compimento l'opera del grande canale che doveva dar la comunicazione tra il mar Rosso ed il Nilo, già intrapresa, secondo le memorie considerate negli antecedenti ragionamenti, da Sesostri primieramente, quindi da Nechao, poscia da Dario. E siccome venne dimostrato che il mar Rosso era più alto delle terre dell'Egitto; così Tolomeo in luogo opportuno praticò a traverso del canale un ordegno per dare e togliere la comunicazione alle acque quando il bisogno lo richiedeva, ossia, secondo Strabone, facendo un canale chiuso in modo da potere senza impedimento passare colle navi dal canale stesso al mare esterno, e dal mare rientrare nel canale. Quindi asseriva Diodoro che lo stesso canale equivaleva ad un fiume e che denominavasi Tolomaico dal suo autore, ed ove entrava in mare eravi una città detta Arsinoe (21). Da Plinio in particolare si conosce poi che

(19) *Diodoro siculo Lib. XX.* Osservava questo storico che una tale città non sussistette gran tempo; poichè Seleuco la distrusse, e ne trasportò gli abitanti in altra edificata da lui e dal suo nome detta Seleucia.

(20) *Strabone Lib. XVI. c. 1.* Da Appiano alessandrino sulle città fondate da Seleuco Nicatore ne espose la seguente più ampia descrizione; perciocchè narrava egli che sedici erano le città da lui fondate nel suo vasto impero col nome di Antiochia dedotto da quello di suo padre e cinque con quello di Laodicea dal nome di sua madre. Nove portarono il nome di lui, e quattro quello delle mogli, ed erano tre Apamee ed una Stratonica. Quindi osservava che emergeva tra le altre sì Seleucia posta sul mare sì quella sul Tigri, come pure la Laodicea nella Fenicia, Antiochia a piedi del Libano, e l'Apamea in Siria. Dal nome poi di alcune città della Grecia e della Macedonia ed anche da alcune sue imprese, prese motivo di fondare altre città colle stesse denominazioni, quali erano Berroea, Edessa, Perinto, Maronea, Callipoli, Acaja, Pella, Oropo Amfipoli, Aretusa, Astaco, Tegea, Calcide, Larissa, Erea, ed Apollonia. Così nella Partiene si trovavano Sotera, Calliope, Caride, Ecatompilo ed Acaja, nell'India erano Alessandropoli, e nella Scizia Alessandrescata. Dalle vittorie poi di Seleuco ebbero nome Mesopotamia, e Nicopoli nell'Armenia. (*Appiano alessandrino. Guerre Esterne Lib. X. c. 5.*)

(21) *Diodoro siculo Lib. I. c. 33. Strabone Lib. XVII. c. 1.*

da questo Tolomeo secondo il canale fu fatto largo cento piedi, profondo quaranta e protratto nella lunghezza di miglia trentasette sino ai laghi Amari: ma per essersi rinvenute le acque del mar Rosso tre cubiti più alte delle terre dell'Egitto, fu sospeso il lavoro, perchè credevasi che con le inondazioni comunicate col mezzo del detto canale avessero coperte le dette terre; ed aggiungeva che la causa di non lasciar libera una tale comunicazione, era secondo altri che, intromettendosi le acque del mare in quelle del Nilo, sarebbero state queste corrotte (22). Però secondo quanto venne indicato da Diodoro e da Strabone sembra che si sia supplito a tutti e due i suddetti inconvenienti col fare per l'uno una chiusa onde rendere il passaggio all'acqua solo quando occorreva di effettuare il transito delle navi, e per l'altro colla struttura del canale chiuso onde impedire che le acque del mare infestassero quelle del Nilo. Rispetto poi al lavoro eseguito da questo Tolomeo è da osservare che mentre agli accennati re egiziani e persiani si attribuiva il piano dell'opera ed averla portata solo a dare la comunicazione delle acque del Nilo derivate dal braccio Pelusiano con quelle dei laghi Amari, ad esso poi venne appropriato tutto lo scavamento del canale che dai medesimi laghi Amari si protraeva sino al mar Rosso. La comunicazione tra i due mari credesi soltanto essersi effettuata, secondo l'autorità di Plutarco in particolare, da Cleopatra, siccome osserveremo nel seguito. Pertanto al medesimo Tolomeo deve attribuirsi lo stabilimento della città posta vicino allo sbocco dell'indicato canale nel mar Rosso, la quale era detta, secondo Strabone, da alcuni dal nome di sua moglie Arsinoe, e da altri Cleopatride dal nome della successiva regina Cleopatra per alcune opere aggiunte allorchè portò a compimento la suddetta comunicazione tra i due mari; perciocchè si riconosce essere stata precisamente fissata per servire come di emporio al commercio che veniva ad essere effettuato coll'apertura del detto canale procurata da Tolomeo, giacchè la città di Eroopoli, che stava situata nell'estremità del golfo stesso, si trovava essere alquanto distante dal detto canale.

Alle esposte memorie sulle opere di Tolomeo Filadelfo tratte dagli scritti antichi, si aggiungono quelle dedotte dai monumenti superstiti, le quali fanno conoscere primieramente che imprese a ristabilire quel grande edifizio sussistente in gran parte conservato nell'isola di Phile, che era stato eretto da principio dal re Nectanebo, come si è accennato sull'autorità dell'iscrizione scolpita sulla sua porta principale, e lasciato imperfetto o danneggiato nelle successive vicende. L'opera, che si attribuisce a questo Tolomeo, consiste nella parte interna componente il così detto sacrario del tempio coll'annesso peristilio sino al propileo contenente la detta porta di Nectanebo; giacchè le altre parti si conoscono essere state ristabilite da Tolomeo Evergete II. Tra i monumenti fuori d'opera, che appartengono allo stesso Tolomeo Filadelfo, si ammirano precipuamente due statue in Roma, l'una quasi colossale nel nuovo museo Vaticano, sulla quale si legge pure il nome di Arsinoe Filadelfa sua moglie, e l'altra esistente nella villa Albani. Da queste opere può conoscersi precipuamente con quanta accuratezza fosse trattata l'arte; e nonostante che fosse essa soggetta all'influenza dei greci, pure si trova conservare il tipo della maniera propria dell'Egitto, resa però sempre più ricca di ornamenti di vario genere di quanto solevasi praticare nell'arte stessa nei più prosperi tempi di quella regione considerati nel secondo partimento storico.

Corrispondente al tempo del regno di Tolomeo Filadelfo si deducono sull'autorità di Diodoro aver governato la Nubia Ergamene ed Atarramone, del primo dei quali si rinvengono memorie in un tempio sacro a Thoth nella città denominata dagli arabi moderni Dakkeh e dagli antichi Pselk, e del secondo in un tempio consacrato ad Iside esistente nella città pure della Nubia detta ora Nebut, ed anticamente Parembole. Però trovando in tali monumenti memorie risguardanti principi, che tennero il governo sì nei tempi anteriori sì nei posteriori a quegli ora considerati, non si possono i medesimi monumenti annoverare come opere interamente erette dai suddetti due principi, ma semplicemente in parte o ristabiliti o compiti.

Parimenti nell'indicata epoca si conosce che Arsace fondò il regno dei parti col soccorso di una scelta di valorosi soldati suoi compagni. Fortificò i loro castelli e le rocche, riducendo alla sua obbedienza le città

(22) *Ex quo navigabilem alveum perducere in Nilum qua parte ad Delta dictum decurrit, LXII mill. pass intervallo, quod inter flumen et Rubrum mare interest, primus omnium Sesostris Aegypti rex cogitavit: mox Darius persarum, deinde Ptolemaeus sequens, qui et duxit fossam latitudine pedum centum, altitudine XL, in longitudinem XXXVII mill. D. passuum usque ad fontes amaros. Ultra deterruit inundationis metus, excelsiore tribus cubitis Rubro mari comperto quam terra Aegypti. Aliqui non eam afferunt causam, sed ne immisso mari corrumperunt aqua Nili, quae sola potus praebet.* (*Plinio H. N. Lib. VI.* c. 33.)

tutte. Una ne edificò di nuovo sopra il monte Zapaortenone nomandola Dara, della quale si reputava esser sì mirabile la posizione, che altro luogo non si poteva rinvenire nè più forte nè più ameno; imperocchè da ogni lato veniva cinta da profonde e scoscese balze che facevano le veci di forti munimenti di difesa. In Ctesifonte però avevano i traci stabilita la loro reggia dopo l'indicato ordinamento (23). Così ebbe principio la nazione dei parti e venne essa portata a reggersi con istituzioni d'incivilimento e decoro corrispondenti a quelle degli altri popoli circonvicini, mentre per l'avanti si teneva la stessa nazione nella maggior semplicità senza far uso di alcuna specie di comodi sociali, nè di nobili fabbriche.

Il terzo Tolomeo, che resse il governo dell'Egitto, per avere precipuamente al ritorno delle sue conquiste fatte nella Persia restituiti all'Egitto stesso le immagini degli Dei tolte da Cambise, fu distinto col nome di Evergete, ossia benefattore. Ed in siffatta restituzione si dovettero pure ristabilire diversi di quei tempj che, essendo stati danneggiati nella stessa invasione di Cambise, non erano ancora stati ristaurati dai suoi antecessori. Tra i monumenti, che ci rimangono per comprovare quanto egli facesse nell'arte dell'edificare, si annovera precipuamente in Tebe il propileo del tempio detto di Scions che sussiste vicino al grande edifizio di Karnac, e che già si vide essersi impreso a costituire da Ramses IX e continuato dai suoi successori. Di un tal propileo ora esiste di conservato soltanto la porta di mezzo, la quale vedesi adornata con molte scolture figurate. Si conosce però che il propileo si doveva elevare a molta altezza in modo da distinguersi sugli altri simili monumenti che rimangono in Tebe stessa, ed essere egualmente molto ornato, come erano eseguite le altre opere dei tempi ora considerati. In un piccol tempio, che esisteva sino pochi anni addietro assai ben conservato a poca distanza dal gran tempio detto ora di Esneh, luogo dell'antica città di Latopolis, essendosi rinvenute scolture relative allo stesso Tolomeo, si venne a conoscere che un tale tempietto fu impreso ad edificarsi da questo re, e portato a compimento o maggiormente adornato dal suo figlio Tolomeo Filopatore. Repristinandosi ultimamente un antico canale per portare l'acqua del Nilo in Alessandria, si rinvenne tra le reliquie del Canopo una piccola lamine in oro, in cui con caratteri greci si vide dichiarato che il re Tolomeo figlio di Tolomeo e di Arsinoe, Dei fratelli, e la regina Berenice sua sorella e moglie avevano innalzato un tempio ad Osiride (24). Essendosi discoperta tale iscrizione rinchiusa tra mattoni verniciati ed incassati in una pietra, si venne a dedurre che dovette esser posta nello stabilire le fondamenta dell'accennato tempio di Osiride, del quale però non si rinvenne alcuna reliquia certa per conoscere quale fosse stata la sua architettura. Soltanto può dedursi da un tale ritrovamento che l'enunciata opera deve annoverarsi tra quelle erette di nuovo da questo Tolomeo e non tra quelle semplicemente ristaurate.

Si è colla morte dello stesso Tolomeo che si prescrive il termine dei re di questa famiglia che meritarono lodi in specie per la grande benevolenza che prestarono agli studj di ogni genere di erudizione; onde sotto dei medesimi tre primi Tolomei si suol stabilire che prosperarono le arti e le scienze in Egitto. Limitandoci a considerare quanto spetta all'arte dell'edificare, osserveremo che essa venne trattata bensì secondo le prescrizioni che portava la maniera propria dell'Egitto, ma resa alquanto più ricca di ornamenti di vario genere e precipuamente nei capitelli delle colonne, i quali si trovano sempre scolpiti su differenti forme anche in uno stesso edifizio, ed eziandio ricoperte le superficie tutte delle pareti con maggior sfoggio di scolture figurate; mentre nelle opere dei più prosperi tempi per le arti dell'Egitto si rinviene una grandiosità di disposizioni unita ad una uniformità di decorazione, qualità essenziali che costituiscono il pregio della vera maniera egiziana. Non però ancora si rinvengono certi documenti per dimostrare che si fossero gli ornamenti proprj dell'architettura greca frammisti a quei dell'egizia, come si trova essere stato praticato nei tempi successivi. Onde è che l'arte stessa, mantenendosi nella propria maniera, venne soltanto ad essere maggiormente arricchita di ornamenti varj a pregiudizio dell'indicata semplicità e convenienza.

Acquistando Tolomeo Filopatore il dominio dell'Egitto con orrendi delitti, non si conosce ch'egli si sia dato ad innalzare grandi opere; e soltanto trovasi aver portato a compimento o maggiormente decorato quel

(23) *Giustino Lib. XLI. c. 5. Dione Lib. XL. c. 2.*

(24) La enunciata iscrizione venne esposta dal Letronne nel modo seguente. Βασιλεὺς Πτολεμαῖος Πτολεμαίου καὶ 'Αρσινόης, θεῶν ἀδελφῶν καὶ Βασίλισσα Βερενίκη, ἡ ἀδελφὴ καὶ γυνὴ αὐτοῦ τὸ τέμενος 'Οσιρει. (*Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains. Chap. I.*)

piccol tempio esistente vicino al luogo ora detto Esneh costrutto da suo padre, e così l'altro tempietto di Athyr in Tebe presso al grande edifizio di Medinet-Abu, il tempio di Edfu, ed alcuni altri edifizj antecedentemente edificati, in cui si rinvennero scolture che risguardono tanto lo stesso re quanto Arsinoe sua moglie e sorella. Nè si conosce ch'egli abbia fatto erigere alcune ragguardevoli opere in quelle regioni dell'Asia che, in seguito del concordato fatto con Antioco, si stabilirono dover rimanere sotto al suo dominio; ed anzi ben è palese che, dopo il tristo avvenimento accadutogli nel voler penetrare nelle parti più interne del tempio di Gerusalemme, portò molte devastazioni agli edifizj dei giudei, ed inoltre tentò di fare miseramente trucidare gran numero di essi nell'ippodromo d'Alessandria (25).

Nelle tante esposizioni che si hanno sulle imprese di Antioco il Grande, che governava le più doviziose regioni dell'Asia contemporaneamente al suddetto Tolomeo, non si rinvengono ragguardevoli notizie sull'arte dell'edificare. Ed infatti, prendendo egli quasi di continuo cura di spedizioni militari, non potè aver campo di occuparsi ad innalzare nobili fabbriche; e soltanto si conosce ch'egli imprese a ristabilire Lisimachia della Tracia onde fondare ivi la sede d'un regno per Seleuco suo secondo genito. Così assai poche notizie si hanno rispetto al nostro scopo del tempo che l'Egitto fu governato da Tolomeo Filopatore e l'Asia da Antioco il Grande.

Alcune più importanti memorie si rinvengono nell'Egitto di Tolomeo Epifane; e primieramente dalla tanto rinomata iscrizione bilingue di Rosetta viene attestato che egli fondò tempj, edicole ed are, e che ristabilì i primi venerati edifizj sacri sotto il suo regno, come conveniva al loro decoro, tanto quei che abbisognavano di ristauro, quanto quei che richiedevano compimento di lavoro e restituzione di riti ad essi spettanti, come si deduce dalla più approvata interpretazione di quanto venne registrato nelle linee 34 e 35 di detta iscrizione. Oltre tutte quelle opere, che si dovettero fare prima del tempo in cui fu scolpita la enunciata iscrizione di Rosetta corrispondente all'anno nono del suo regno, si trova essersi particolarmente in Tebe ristabilita la porta che metteva nella sala ipostile del grande edifizio detto ora di Karnac con le pareti dell'anteriore peristilio già eretto da Ramses III Sesostri, come si è antecedentemente osservato; le quali opere, per essere state evidentemente danneggiate nella invasione persiana avvenuta sotto Cambise, richiedevano ragguardevoli ristauri. Le più antiche scolture del tempio maggiore di Edfu, ossia Apollinopolis Magna, si conoscono aver appartenuto allo stesso Tolomeo Epifane; percui deve credersi che venisse da lui per più gran parte quel tempio edificato. Parimenti vedesi dalle iscrizioni e scolture superstiti che lo stesso re imprese a costruire il doppio tempio di Ambos dedicandolo ad Aroeri ed a Sevek, e ne compì tutta la parte posteriore dell'edifizio ove stavano i due sacrarj. Inoltre si conosce aver aggiunto al tempio di Phile sacro alla dea Athyr una cella denominata Mamnosi, ossia stanza del parto, per conservar memoria della nascita del suo figlio primogenito (26). Da siffatti monumenti ben si conosce che conservò egli, nell'imprenderli a costruire o riparare, la maniera propria dell'Egitto rendendola però sempre alquanto più ricca di ornati che non era quella usata nei tempi più antichi. Ma per l'alterigia sua nel governare, venendogli tolta la vita col veleno nell'età sua giovanile, non potè portare a compimento alcuna ragguardevole opera sì nelle regioni dell'Egitto sì in quelle dell'Asia sottomesse al suo dominio. Nè nelle altre regioni dell'Asia, continuando esse ad essere governate dall'anzidetto Antioco il Grande, per le continue imprese militari che lo tennero occupato, non si conosce che si sia innalzata alcuna ragguardevole opera.

Corrisponde al regno dell'anzidetto Tolomeo Epifane quanto si riferisce sulla costruzione del grande muro intorno le provincie settentrionali della Cina, poichè viene una tale opera attribuita comunemente al primo imperatore della dinastia degli Han, la quale ebbe principio due secoli avanti l'era volgare. Venne esso protratto dal golfo detto di Petche-li presso Peking sino a Si-ning, con valida struttura fatta nella parte inferiore con pietre e nella superiore con l'opera laterizia. Fu portato un tal muro a molta altezza, e venne coronato con propugnacoli nei due lati. Le torri, di forma quadrangolare, s'innalzano anche a maggiore altezza e vedonsi rastremate nell'alto. Una tal struttura si trova essere assai simile a quella delle altre opere di munimento erette tanto nelle altre regioni dell'Asia quanto in quelle dell'Europa e dell'Egitto nella stessa età. Ed anzi la indicata rastremazione praticata nelle torri, rende le medesime assai simili a quei tanti piloni che costituiscono i

(25) *Sacra Bibbia. I Maccabei Lib. III. Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche. Loc. cit.*

(26) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte I. Monumenti storici Tom. II. c. 16. e Tom. IV. c. 10.*

propilei degli edifizj sacri dell'Egitto. Esaminando quindi la bella costruzione di alcuni archi girati a tutto sesto lungo lo stesso muro per servire come di ponte a traverso dei fiumi, si venne a dedurre che i cinesi conoscessero da tempi vetusti l'uso di tal genere di opere inarcate, supponendo non essere stato da essi per la prima volta impiegato in tale costruzione; mentre comunemente vuolsene attribuire l'introduzione a non grande antichità presso gli altri popoli più rinomati nell'esercizio delle arti. Ma veramente poi quanto fosse pure anticamente da questi fatto uso dell'indicata struttura inarcata, lo dimostrano alcuni monumenti che esistono nell'Egitto ed in Italia particolarmente; percui non può concedersi la supposta preminenza ai cinesi. Ed anzi tutto ciò che si ravvisa impiegato nella suddetta grande opera dimostra una perfetta conoscenza con le comuni pratiche tenute nelle strutture di munimento degl'indicati altri popoli. Deve ammirarsi però sempre la stessa opera per una delle principali che si sieno fatte dagli antichi in generale su tal genere, e può paragonarsi con quella tanto celebrata che costituiva la cinta di Babilonia e di altre antiche città dell'Asia.

Succedendo nel regno dell'Egitto Tolomeo Filometore nell'età puerile di anni cinque ed essendo egli soggetto ad una reggenza di tutori, non si poterono in quel tempo edificare opere di qualche importanza. Ed anche subito dopo che uscì di tutela, venendogli mossa guerra da Antioco Epifane re di Siria, nella quale circostanza gli furono tolte non solamente le città dell'Asia soggette al suo dominio, ma pure diverse città cospicue dell'Egitto stesso, si tolse pure ogni mezzo di occuparsi a proteggere le arti. Tale stato dovette continuare ancora durante il tempo che si tenne il governo dell'Egitto diviso tra lo stesso Tolomeo Filometore ed il suo fratello Evergete per le molte guerre che insorsero tra essi, sinchè non giunse egli a riordinare il regime sotto al solo suo dominio, che avvenne nell'anno decimosettimo da che successe al padre nel regno stesso. Tra le opere che si annoverano erette da Tolomeo Filometore, nell'indicato suo assoluto governo, devesi precipuamente considerare il compimento del tempio di Ombos impreso ad edificare da suo padre, come venne chiaramente palesato in una iscrizione scolpita in caratteri greci, colla quale si rendeva palese che per la salute del re Tolomeo e della regina Cleopatra sua sorella, Dei Filometori, e dei loro figli, i fanti, i cavalieri ed altre persone stanziate nel nomo Ombite, dedicarono il sacrario, già eretto in onore del Dio Aroeri, ad Apollo ed agli Dei adorati in quel tempio a cagione della loro benignità verso di essi (27). Quindi si annoverano le scolture che adornano tanto il propileo che mette nella parte interna del gran tempio di Phile, quanto le pareti del peristilio che succede allo stesso propileo. Parimenti con simili opere ornamentali si trova essere stato adornato da questo medesimo re il propileo del gran tempio di Edfu, dalle quali opere nulla può dedursi sulla maniera tenuta nell'edificare dallo stesso Tolomeo. Da Giuseppe Flavio poi venne asserito che il gran sacerdote Onia scrisse a Tolomeo Filometore per chiedergli che venisse concesso ai giudei di convertire il sacrario denominato di Diana selvaggia cadente in rovina, e situato in Leontopoli città del nomo Eliopolite, in un tempio sacro al vero Dio secondo il disegno e colle misure stesse del tempio Gerosolimitano, onde i giudei colà stanziati potessero vivere secondo le proprie leggi e così prestare scambievole servizio con concordia maggiore allo stesso re. A siffatta domanda aggiungeva il medesimo storico che si ottenne da Tolomeo un favorevole riscontro: ma però si credeva che facesse egli osservare, che stupiva come potesse quel luogo immondo e ripieno di tanti animali reuscire caro a Dio, con tutto ciò concedeva quanto gli veniva chiesto. Ottenuto così quel luogo venne di seguito attestato, che Onia vi fabbricò tempio ed altare a Dio simile a quello di Gerusalemme, benchè meno grande e meno ricco. Altrove poi aggiungeva lo stesso scrittore che Onia nel dare esecuzione ad un tale stabilimento non fece il tempio già eguale a quello di Gerusalemme, ma somigliante più presto ad una torre composta di grandi pietre ed alta sessanta cubiti. In quanto all'ara però aveva imitata quella del tempio di Gerusalemme e così pure in modo simile erano stati fatti gli altri sacri utensili. Tutti i muri del tempio furono fatti di mattoni cotti con le porte di marmo (28). Non si conosce nulla di preciso da altri documenti per contestare la vera architettura di una tale opera, la quale però doveva essere fatta di assai semplice e poco nobile struttura.

(27) Ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς ἀδελφῆς, θεῶν Φιλομητόρων, καὶ τῶν τέκνων, Ἀρωήρει θεῷ μεγάλῳ Ἀπόλλωνι καὶ τοῖς συννάοις θεοῖς, τὸν σηκὸν οἱ ἐν τῷ Ὀμβίτῃ τασσόμενοι πεζοὶ καὶ ἱππεῖς καὶ οἱ ἄλλοι εὐνοίας ἕνεκεν τῆ εἰς αὐτούς. (*Letronne. Recherches pour servir à l'hiotoire de l'Egypte pendant la domination des Grecs et des Romains. Chap. IV.*)

(28) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XIII. c.* 6. *E Guerra Giudaica Lib. VII. c.* 10. Da Diodoro siculo nell'an-

Antioco Epifane, ritornando dalla conquista dell'Egitto, dopo di aver spogliato e desolato tutto il paese ivi occupato, si portò a Gerusalemme, ove derubò l'altare di oro, il candelabro colle lampadi e tutti i sacri arredi che si custodivano nel grande tempio. Spogliò inoltre quella città e vi appiccò il fuoco distruggendo le case e le mura del circuito. Cinse quindi la città di Davide, ossia la rocca, con valide mura e torri, per porvi uomini di guardia al paese occupato (29). Restituendosi Antioco nei suoi stati, ricco delle spoglie riportate dall'Egitto e dalla Palestina, fece maggiormente ingrandire Antiochia, città capitale del suo regno, la quale da Strabone si dimostra divisa in quattro parti e perciò detta Tetrapoli. La prima di tali parti era stata popolata da Seleuco Nicatore che vi aveva trasportati gli abitanti di Antigonia fondata ivi vicino da Antigono figlio di Filippo, la seconda l'aveva fondata la moltitudine stessa degli abitanti, la terza Seleuco Callinico, e la quarta Antioco Epifane anzidetto. Tale città era la metropoli della Siria, ed ivi stava la reggia dei dominatori di quel paese, e così per potenza e per grandezza di poco era inferiore a Seleucia sul Tigri e ad Alessandria di Egitto (30). Nelle opere aggiunte alla stessa città da questo Tolomeo, deve credersi che si sia posta in uso una maniera assai simile a quella solita ad impiegarsi dei greci nella stessa età; poichè si conosce che egli era molto portato per le cose spettanti non solamente ai greci, ma pure ai romani. Da Polibio, per quanto venne trasmesso da Ateneo, si conosce che egli fu di sì inconsiderata condotta che invece di esser chiamato Epifane, cioè magnifico per le sue azioni, era denominato Epimane, cioè maniaco per le sue stranezze; e tra le cose inconsiderate ch'egli fece si annoverava come spesso uscisse dalla reggia e vagasse per la città con uno o due compagni, e come più delle volte s'intrattenesse presso gli argentieri e gli orefici parlando sulle particolarità dell'arte coi cesellatori e cogli altri artefici (31). Onde è che siffatte stranezze tornavano in certo modo a benefizio delle arti. Ed infatti osservava Livio che quantunque fosse reputato da alcuni pazzo, pure sfoggiava un animo veramente reale in due grandi cose ed onèste, cioè nei doni fatti alle città e nel culto dei numi; perciocchè promise a quei di Megalopoli in Arcadia che avrebbe cinta di muro la loro città, e vi contribuì infatti con somministrazioni di danaro. A Tegea cominciò ad erigere un magnifico teatro di marmo. A Cizico nel Pritaneo pose vasi di oro ad uso di una mensa. Ai rodiani fece regali secondo gli usi loro. In attestato della magnificenza verso gli Dei si anteponeva il tempio in Atene di Giove Olimpico reputato come unico nel mondo che si fosse impreso a fare in modo degno del Dio; quindi si annoveravano le are e le molte statue erette in Delo, ed in Antiochia, con il magnifico tempio di Giove capitolino, il quale aveva non solamente il soffitto d'oro, ma eziandio tutte le pareti erano rivestite di lamine indorate; però molte altre cose che aveva promesse in diversi luoghi non le potè portare a compimento per essere stato il suo regno brevissimo. Sfoggiò anche nella magnificenza di ogni specie di spettacoli in modo da superare i suoi predecessori per la copia di artefici greci e del paese impiegati nei medesimi, e diede pure spettacoli dei gladiatori all'uso romano (32). Sulle indicate opere eseguite presso i greci se ne tiene discorso nella Sezione II: ma su quanto venne esposto sulle cose fatte nelle regioni dell'Asia soggette al suo dominio, è da osservare che oltre all'aver egli in modo più palese adottata la maniera dell'edificare resa di carattere distinto presso i greci ed i romani, dovette pure introdurre gli edifizj per i pubblici spettacoli in circa egual modo architettati di quei che avevano in uso di fare gli stessi greci e romani.

Dagli antichi scrittori ci vennero esposte su Tolomeo Evergete II, che dopo la morte dell'anzidetto suo fratello, si portò da Cirene ad occupare il trono dell'Egitto, più cose di orrore per le crudeltà da esso eseguite, che notizie di disposizioni a favore delle arti, in modo tale che il popolo di Alessandria, divenendo fieramente adirato contro di lui, gittò a terra spezzate tutte le sue statue ed immagini; ed egli si rifuggì da quella città per porsi in salvo contro le stesse di lui crudeltà abbandonando per tema di morte la patria (33). Però dopo che

noverare nel suo primo libro quali fossero gli animali venerati dagli egizj, fece menzione dei leontopoliti che adoravano il leone; onde si conferma in certo modo quanto venne da Giuseppe Flavio indicato rispetto al sacrario di Leontopoli concesso al richiesto uso da Onia, cioè che era ripieno di animali. Nulla poi si conosce sull'architettura di tale opera, giacchè nella descrizione di Strabone di una tal regione si annovera bensì il nome Eliopolite colla città di Eliopoli, ma non si trova alcun cenno su di Leontopoli, per cui è da credere o che fosse al suo tempo già per intero distrutta, o che non meritasse commemorazione alcuna per la sua piccolezza.

(29) *Sacra Bibbia. I Maccabei Lib. I. c. 1.*

(30) *Strabone Lib. XVI. c. 2.*

(31) *Polibio Lib. XXVI. c. 10. presso Ateneo Lib. V. c. 10.*

(32) *Livio Lib. XLI. c. 19.*

(33) *Giustino Lib. XXXVIII. c. 8.*

potè riacquistare il regno, dal quale era stato scacciato per la sua ferocia, si narra che governasse alquanto più giustamente l'Egitto e che si desse anche a coltivare i buoni studj. Dalle memorie monumentali si conobbe che egli portò a compimento il tempio di Thoth esistente a Dakkeh nella Nubia, perchè nel prospetto del suo pronao si rinvenne una iscrizione risguardante lo stesso re e Cleopatra sua prima moglie e sorella, con molte scolture relative ai medesimi principi; percui si dedusse che tale opera venne eseguita nei primi dodici anni del suo regno, e prima che ripudiasse la stessa regina per sposare l'altra Cleopatra figlia della medesima sua sorella e del fratello Filometore. Si conobbe pure aver egli portato a compimento e dedicato il tempio maggiore di Phile ed aver costrutto il lato destro del peristilio che congiunge al pronao il propileo principale, come si dedusse da una iscrizione scolpita sull'architrave di tale parte dell'edifizio, in cui si dichiara essersi decorato quello spazioso peristilio per le generali adunanze che si solevano tenere nel tempio stesso. Parimenti si rinvenne avere egli portato a compimento le scolture che adornano tanto il doppio tempio di Ombos quanto quello di Edfu, come risulta dalle iscrizioni che ivi si lessero risguardanti lo stesso Tolomeo e le due regine distinte col medesimo nome di Cleopatra (34). Benchè siffatte opere consistessero in semplici decorazioni fatte in supplemento a quanto erasi per l'avanti stabilito, pure servono esse a dimostrare sempre più la maniera, ridotta assai ricca di ornamenti, tenuta dai medesimi re di stirpe macedonica negli edifizj dell'Egitto, conservandosi però il tipo dell'arte egiziana; mentre nelle regioni dell'Asia, sottomesse al dominio dei Seleucidi, si seguiva più da vicino la maniera propria dei greci e dei romani.

Di Tolomeo-Sotere II e di Tolomeo-Alessandro I, mentre tennero il regno sotto la tutela della loro madre Cleopatra soprannomata Coccia, non si rinviene altra memoria rispetto al nostro scopo che il propileo esistente nel luogo ora detto Qus, già occupato dall'antica città denominata dai greci e latini Apollinopolis-Parva, come viene in particolare dichiarato dalla iscrizione greca che si vede scolpita sulla cornice della porta, in cui si dimostra che la regina Cleopatra ed il re Tolomeo, Dei grandi Filometori e Soteri, ed i figli avevano innalzato l'accennato propileo ad Aroeri Dio massimo, ed agli Dei adorati nel medesimo tempio (35). Altre memorie si rinvengono nel maggior tempio di Phile ed in quello di Ombos, come pure in un piccolo edifizio di Edfu, risguardanti gli stessi principi; ma sembrano essere state relative a qualche semplice ornamento aggiunto agli stessi edifizj e non a nuove opere; percui, a motivo della turbolenza in cui venne tenuto quel regno per le freguenti variazioni accadute, è da credere che infatti si sieno innalzati soltanto pochi monumenti ed anche di non ragguardevole struttura.

Per lo stesso stato di turbolenza, in cui si trovavano le regioni dell'Asia nell'epoca medesima a motivo delle freguenti guerre insorte, non si conosce che neppure si sia eretta alcuna opera di qualche importanza; giacchè a quelle guerre promosse dai varj principi per contendersi il dominio delle stesse regioni, si aggiunsero quelle recate dai romani, i quali nelle indicate prime conquiste erano più portati a spogliare le regioni sottomesse dei loro monumenti, che di innalzarne dei nuovi. Onde soltanto possono annoverarsi nell'accennata epoca opere di munimento fatte all'oggetto prescritto dallo stesso stato di turbolenza per mettere in salvo le città dalle sorprese dei nemici; e tra tali opere venne da Giuseppe Flavio vantata quella che si fece dal sommo pontefice Simone intorno Gerusalemme, allorchè i giudei acquistarono la libertà e l'esenzione di ogni imposta dopo centosettanta anni che furono soggetti al dominio dei Seleucidi (36).

Del tempo, che Berenice o Cleopatra e Tolomeo soprannomato Alessandro II ressero il governo dell'Egitto, si conosce essersi soltanto cinto il tempio di Edfu, ossia di Apollinopolis Magna, con alto e grosso muro costrutto colla stessa pietra arenaria impiegata nel tempio; mentre tutti gli altri simili recinti si trovano edificati con mattoni crudi. Sul medesimo muro vennero scolpite diverse figure risguardanti sì l'indicata regina, che tenne il regno per alcun tempo prima del suddetto Tolomeo e pochi giorni solo dopo il matrimonio contratto con esso, sì lo stesso re, come vennero in particolare dichiarate dal Rosellini; e mentre servono esse di chiaro documento per contestare la storia della stessa epoca, non sono poi di grande giovamento al nostro scopo.

(34) *Rosellini. I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti Storici Tom. II. c. 26. e Tom. IV. c. 10.*

(35) ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ ΘΕΟΙ ΜΕΓΑΛΟΙ ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΕΣ . . . . . . Ρ. Σ. ΚΑΙ ΤΑ ΤΕΚΝΑ . . . . . ΘΕΩΙ ΜΕΓΙΣΤΩΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΣΥΝΝΑΟΙΣ ΘΕΟΙΣ. (*Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. Chap. VI.*)

(36) *Giuseppe Flavio. Antichità Giudaiche Lib. XIII. c. 11.*

Di quel Tolomeo soprannomato Dionisio ed anche Aulete, che tenne il regno di Egitto dopo l'anzidetto Tolomeo-Alessandro II, si conoscono quasi soltanto due iscrizioni di omaggio religioso, l'una esistente sulla base di uno dei due obeliscbi dell'isola di Phile e fatta da Teodoto figlio di Agesifone di Patre in Acaja; e l'altra esistente sul propileo del gran tempio di Phile e posta da Lisimaco Paredro (37). Ma non risguardando esse alcuna opera edificata di nuovo nè ristabilita, nulla perciò su tale proposito può determinarsi durante il regno tenuto dal medesimo Tolomeo. Nel regno retto da Cleopatra con i due fratelli denominati egualmente Tolomei, e con il figlio chiamato Tolomeo-Cesare o Cesarione, che fu l'ultimo tenuto in Egitto della dinastia dei Lagidi, si riconobbe essersi impreso a costruire il tempio di Denderah, il quale venne poscia ultimato con somma ricchezza di ornamenti durante il dominio dei primi imperatori romani. Come opera dell'accennata epoca si considera la parete esterna del medesimo tempio; poichè si rinvenne decorata con scolture risguardanti i suddetti principi. Ma siccome l'edifizio, venendo portato a compimento soltanto negl'indicati tempi posteriori, così non può dedursi alcuna notizia importante sull'epoca ora considerata. Bene però ne somministra documento il tempio di Erment, o Hermonthis; perchè si riconosce essere stato edificato da Cleopatra per onorare la nascita del figlio avuto con Giulio Cesare, e perciò denominato Tolomeo-Cesare o Cesarione, come si dimostra colle iscrizioni che sussistono scolpite sulla fronte dello stesso edifizio (38). Si vede esso disposto in modo già più simile a quel genere di tempj detti peritteri dai greci, per essere tutto l'intorno circondato da colonne, di quanto solevasi praticare nei più antichi tempj dell'Egitto. Ma la maniera impiegata nella struttura e decorazione delle parti tutte componenti lo stesso edifizio si trova uniformarsi a quella posta in uso comunemente nelle fabbriche di questa ultima epoca dell'indipendenza egiziana, la quale venne di molto arricchita di ornamenti resi alquanto varj anche nelle corrispondenti eguali parti dello stesso edifizio, e precipuamente nei capitelli delle colonne.

Dato così compimento a quanto venne prescritto a questo quinto partimento storico, prima di dedurre dalle esposte considerazioni una compendiosa dichiarazione delle pratiche tenute nell'arte dell'edificare durante l'enunciato periodo di tempo, come si fece negli antecedenti partimenti, credesi opportuno di progredire l'esame su tutti quei monumenti edificati nelle età posteriori che di più si trovano adattare alla maniera propria dei tempi trascorsi in queste esposizioni, onde meglio poter determinare, ove mancano i monumenti appartenenti alle stesse epoche prescritte, il metodo tenuto in ciascun genere di architettura nelle varie regioni comprese nelle medesime esposizioni. Così seguendo tale divisamento prenderemo primieramente ad esaminare i monumenti dell'Egitto e della Nubia eretti sotto il dominio degli imperatori romani con la maniera propria delle stesse regioni; quindi successivamente quei dell'Arabia, della Siria, delle Indie e dell'America ancora, benchè non si possa per il più gran numero di essi precisare con sicurezza l'epoca della loro edificazione. Dopo siffatto parziale esame e l'accennata compendiosa dichiarazione su ciò che concerne l'indicato ultimo partimento storico si darà compimento a questa prima sezione della storia dell'arte con una breve recapitolazione delle cose considerate in tutta la stessa esposizione storica, e con il novero dei monumenti seccessivamente in essa menzionati.

Progredendo l'esame sui monumenti dell'Egitto eretti dopo che quella regione venne ridotta a far parte dell'impero romano, ci porta primieramente a considerare che, tanto per conservare le antiche istituzioni dell'Egitto e nel tempo stesso offrire dimostrazioni di ossequio agl'imperatori romani secondo ciò che solevasi praticare nei tempi più antichi dagli egiziani verso i loro faraoni, quanto ancora per adattarsi a quelle pratiche stabilite nell'arte con lunga esperienza sull'indole del clima e sulla qualità dei materiali, si eressero diversi edifizj secondo la maniera propria dell'Egitto durante il governo degli stessi imperatori; mentre in ogni provincia soggetta al loro dominio edificavansi fabbriche colla maniera corintia, come nell'Egitto ne offrono ampio documento le reliquie che ammiransi in Antinoe. Fra i monumenti poi, che sussistono nella stessa regione edificati colla maniera egiziana nella accennata epoca, devesi considerare per il primo il tempio di Dekkeh, che si vide edificato dal re etiope Erkamon; perchè si trovò essere stato adornato con scolture relative ad Augusto; e così pure nel tempio di Dandur dedicato ad Osiride ed in quello di Kalabscieh consacrato ad Horus figlio di Osi-

(37) *Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. Chap. V.*

(38) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte I. Monumenti storici Tom. IV. c. 10.*

ride e d'Iside, come si dedusse dalle iscrizioni scolpite sui medesimi monumenti. Si conoscono pure da simili documenti essere state o ristaurate o portate a compimento da Augusto alcune parti degli edifizj di Debodeh, di Phile e di Esneh, che pure alcun tempo avanti vennero edificati (39). Ma anche più chiaramente apparisce da una iscrizione scolpita con greche lettere, che per la conservazione dell'imperatore Cesare Augusto, essendo prefetto Publio Ottavio, epistratego Marco Clodio Postumo e stratego Trifone, gli abitanti della metropoli e del nomo di Tentira avevano eretto un propileo ad Iside grande Dea, ed agli Dei adorati nel tempio medesimo nell'anno trigesimo primo dell'impero di Augusto (40). Sì da quanto esiste di conservato nella parte dell'enunciato tempio di Denderah, consacrato ad Iside eseguito sotto questo imperatore, sì nelle opere fatte negli altri citati edifizj nella stessa epoca, si conosce che sempre più crebbe l'uso di caricare le fabbriche di ornamenti e di rendere questi anche sempre più varj nelle corrispondenti parti di un medesimo edifizio.

Del successore di Augusto nell'impero di Roma, Tiberio Cesare, si trova attestato da una iscrizione greca scolpita sul grande tempio di Denderah, mantenutosi in buona conservazione, essersi elevato in suo onore il pronao dello stesso tempio consacrato a Venere dagli abitanti della metropoli e del nomo, essendo prefetto Publio Avillio Flacco (41). Lo stesso tempio poi si trova essere stato composto e maggiormente adornato sotto i successivi imperatori, come si dimostra colle iscrizioni scolpite sulle colonne e sulle pareti dell'edifizio. Offre questo monumento l'esempio più nobile e nel tempo stesso più conservato dell'architettura egiziana posta in uso nell'epoca del dominio romano; ed in esso appajono più manifestamente i diversi ornamenti impiegati nei capitelli delle colonne disposti con ricercata varietà di forme e con figure umane, i quali costituiscono il carattere dei monumenti di quella stessa epoca.

Il tempio di Esnèh, per essere stato dedicato dall'imperatore Claudio, come si dimostra coll'iscrizione scolpita sull'estrema faccia dell'architrave del pronao e successivamente adornato con scolture in particolare da Vespasiano, da Tito, e da Domiziano, offre altro importante esempio per meglio conoscere con quale ricchezza e varietà di ornamenti solevansi adornare gli edifizj dell'Egitto nell'epoca ora considerata.

Tra le memorie monumentali più importanti degli imperatori romani in Egitto venne considerato in particolare dal Rosellini un piccolo tempio situato nel lato meridionale dell'ippodromo e del grande edifizio di Medinet-Abu in Tebe, il quale si conobbe essere stato consacrato ad Iside sotto l'impero di Ottone.

Gli ornamenti, che si aggiunsero agli edifizj dell'isola di Phile in particolare da Traiano e da Adriano, servono di altro documento per contestare la stessa maniera di decorazione. Da una grande iscrizione greca rinvenuta tra le rovine dell'antica Chemmis, ossia Panopolis secondo la denominazione greca, si conosce che venne eretto in onore dello stesso Trajano un propileo annesso al tempio di Pane di quella città. E simil propileo si trova ancora essere stato edificato a Cysis, luogo ora denominato Douch-el-Kalah della grande Oasis, in onore del medesimo imperatore nel tempio di Serapide ed Iside venerato da quel popolo, come si dimostra con una iscrizione scolpita con caratteri greci sulle reliquie dello stesso propileo. Altro propileo ed un pronao si conoscono essere stati riedificati in un tempio a Kasr-Zayan nella stessa grande Oasis sotto l'impero di Antonino Pio, come si dimostra con una iscrizione greca scolpita sulle reliquie sussistenti dello stesso edifizio. Si deduce pure da altra iscrizione scolpita in caratteri greci che sotto l'impero di Settimio Severo venne eretto l'edifizio per la misura delle inondazioni del Nilo, detto perciò Nilometro, che esiste ben conservato in Elefantina. Inoltre da una iscrizione latina viene chiaramente palesato che sotto l'impero di Severo ed Antonino Caracalla fu aperta una nuova cava di pietre presso Phile, dalla quale si trassero paraste e colonne molto grandi per la costruzione di diverse opere (42). Alcuni altri ristauri ed ornamenti aggiunti ai già menzionati edifizj di Phile, di Esneh e di Denderah in particolare da Antonino Pio, Marco Aurelio, Lucio Vero, Commodo, Settimio Severo, Caracalla e Geta (43), offrono altre prove per contestare sempre più la indicata maniera di decorare gli edifizj.

(39) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia Parte I. Monumenti Storici Tom. IV. c.* 2.

(40) *Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. Sect. II. Chap. I.*

(41) *Letronne. Opera citata. Sect. II. Chap.* 2.

(42) *Letronne. Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. Sect. II. Chap. I. III. e IV.*

(43) *Rosellini. I Monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Monumenti storici Tom. II. c.* 7. *Tom. IV. c.* 11. E così pure nella citata opera di Letronne.

Dall'esame fatto sulle accennate opere, che in parte si conoscono essersi imprese ad edificare nell'ultima epoca dell'indipendenza egiziana durante il governo dei Lagidi, può dedursi che, conservandosi in esse il carattere proprio della maniera egiziana, oltre alla maggior ricchezza e varietà di ornamenti, già spesso dimostrata, si tenne per le colonne una proporzione di alcun poco più elevata di quella posta in uso nei più vetusti edifizj. I capitelli pure si fecero alquanto più alti e quasi sempre diversamente ornati l'uno dall'altro. Si fecero poi in modo più distinto quelle parti, interposte tra gli stessi capitelli e gli architravi, di ragguardevole maggior altezza ed anche spesso ornate; mentre nelle opere più antiche si trovano fatte sempre a guisa di semplici dadi quadrati senza verun ornamento. L'architravatura con la grande cima vedesi pure essere alquanto più decorata, ma conservando sempre la stessa semplicità di sagome in tutto il sopraornato. Nella disposizione dei tempj s'immitò più da vicino quanto venne stabilito in quei circondati da colonne che solevano più comunemente edificare i greci e perciò distinti col nome di peritteri, mentre quegli elevati nei tempi più antichi si trovano avere il portico soltanto nella parte anteriore, la quale era preceduta da peristilj e da propilei. Tali sono le principali singolarità che si osservano negli edifizj sovraindicati che vennero edificati con la maniera propria dell'Egitto e che concordano con quegli eretti nell'epoca considerata in questo ultimo partimento storico. S'introdusse poi nella stessa epoca in Egitto un altro genere di architettura, che merita speciale considerazione, quale è quello che offre un misto della maniera egiziana colla greca; perciocchè esso dimostra l'effetto dell'influenza che avevano acquistata i greci sugli egiziani nella stessa età in cui l'Egitto fu soggetto al loro dominio. In siffatto genere promiscuo si posero colonne con basi e capitelli di proporzioni circa simili a quelle della maniera corintia, ed in modo eguale furono pure composti i sopraornati: ma poi gli ornamenti si trovano fatti secondo la maniera egiziana; ed anche nella parte inferiore e lungo il fusto delle stesse colonne si vedono le scanalature interrotte da ornamenti varj secondo l'uso solito a tenersi nel decorare i monumenti egiziani della stessa ultima epoca. Così ancora mentre si rinvengono in siffatte opere alcune aperture chiuse superiormente con archi di tutto sesto, secondo l'uso greco e romano, si scorgono poi fregiate le stesse arcuazioni con ornamenti proprj della maniera egiziana. Ne offrono particolare esempio di un tal genere di architettura mista i monumenti di Naga, di El-Mecourah e di Sakket-Benderel-Kebyr (44), e forse in più grande numero si sarebbero rinvenuti in Alessandria se si fossero conservate ragguardevoli reliquie delle opere erette nella stessa epoca; perchè era una tal città di stabilimento proprio dei greci, ed ove più concorrevano artisti della Grecia sotto la protezione dei Lagidi. Laonde dalle cose esposte può concludersi che l'arte dell'edificare prosperò bensì in Egitto precipuamente sotto il governo dei primi Tolomei, come prosperarono le altre arti e le scienze ancora, e fu essa arricchita con sontuosità di ornamenti diversi: ma ciò fu a pregiudizio di quella semplicità e nel tempo stesso della ammirabile grandiosità e nobiltà, qualità tutte che costituivano il pregio principale della maniera propria dell'Egitto posta in uso con maggior lustro nell'epoca più celebre di quella regione considerata da noi nel secondo partimento storico. Così mentre può concedersi all'esercizio della stessa arte, tenuto in questa ultima epoca, uno sfoggio di ornamenti; devesi poi considerare siffatto abuso di ricchezza essere stato la cagione principale che portò il totale decadimento della maniera propria dell'Egitto, la quale prosperò per lungo periodo di tempo, mentre non erano ancora state ordinate le altre maniere.

Nelle regioni dell'Africa stessa confinanti con quelle proprie dell'Egitto e della Nubia, e precipuamente in quelle comprese nell'antica Libia e nella Marmarica e nella Cirenaica, come altresì nella Numidia, si rinvengono alcune reliquie di antichi edifizj che quantunque apparentemente si conoscano aver appartenuto a fabbriche erette nel tempo del dominio romano esteso in quelle regioni, pure servono di chiaro documento per dimostrare che quei monumenti, situati nelle regioni più prossime all'Egitto, si trovano adattarsi assai da vicino alla maniera propria dell'egiziani, come sono alcuni sepolcri scavati sottoterra a settentrione del luogo ora denominato Syouah, e le poche reliquie che sussistono nella località cotanto rinomata per il rempio di Giove Ammone. Quei monumenti poi, che sussistono nelle regioni più prossimi alla Numidia, fanno conoscere una certa rassomiglianza con quegli esistenti sulle regioni dell'Asia corrispondenti verso il mar Mediterraneo; e precipuamente quei di Cartagine che, quantunque appartengano alla riedificazione di quella città fatta da Giulio Cesare, pure

(44) *Caillaud. Voyage a Méroé. Tom. I. Pl. 13. 29. 30. et Voyage à l'Oasis de Thèbes.*

conservano una certa rassomiglianza con la maniera adottata anteriormente dai fenicì, dai quali traevano origine i cartaginesi (45).

Passando a considerare i monumenti più conservati che sussistono nelle regioni asiatiche, poste verso oriente dell'Egitto, e che vennero eretti bensì dopo il termine prefisso alla stessa epoca, ma per il loro stile si avvicinano di più alla maniera tenuta nei tempi più antichi, meritano la prima menzione quei che sussistono nelle regioni dell'Arabia per essere più prossime a quelle dell'Egitto, tra i quali distinguonsi quei di Petra, già città capitale dei Nabatei, ch'era situata in un luogo piano circondato da grandi rupi che le servivano di riparo, come venne attestato da Strabone. Si asseriva dallo stesso descrittore che ivi le case erano bellissime e costrutte interamente di marmo, e le città non avevano mura, perchè quei popoli prima della conquista dei romani vivevano in pace. Dalle indicate reliquie si conosce che vennero impiegate nelle fabbriche di quella regione le maniere distinte coi nomi di dorica, jonica e corintia; ora secondo lo stile tenuto nei tempi anteriori al dominio dei romani, come si palesa in particolare da alcuni sepolcri ornati colla maniera dorica, ed ora con il metodo più ricco d'ornamenti adottato nel tempo dell'impero romano (46). Laonde può dedursi, in mancanza di monumenti più vetusti, che si sia nell'epoca anzidetta tenuta una maniera non molto dissimile di quella posta in uso nei tempi più antichi dagli altri popoli delle regioni circonvicine, la quale doveva rassomigliare alquanto per la parte ornamentale all'egiziana, e per le forme e proporzioni alla greca. Da una tale congiunzione n'è derivata la maniera corintia, come già si è fatto conoscere.

I monumenti, che rimangono nella Palestina, e precipuamente quei che si dicono volgarmente i sepolcri dei re di Giuda presso Gerusalemme, quei detti di Absalonne, di Zaccaria, del ritiro degli Apostoli e di Josafat (47), offrono tutti una maniera dorica mista spesso colla jonica, e benchè certamente eretti nel tempo del dominio romano o alcun poco tempo prima, pure servono in certo modo a far conoscere che nella stessa regione si tenne anteriormente un genere di architettura dedotta dalla primitiva struttura fatta principalmente col legno, dalla quale ebbe particolare origine la maniera corintia, come si è fatto conoscere descrivendo le opere eseguite dai fenici e dai giudei.

I grandi edifizj di Balbek, ossia Eliopoli della Celosiria, e di Palmira, ossia Tedmor (48), presentono un genere di architettura troppo simile a quello tenuto negli ultimi tempi dell'impero romano per poterne dedurre alcuna notizia sulle pratiche tenute nell'arte stessa al tempo prescritto a queste ricerche, escludendo però alcuni sepolcri posti vicino a quest'ultima città, che sono di più antica costruzione e che possono dare alcuna idea di quanto in tal genere solevasi antecedentemente praticare (49). Ma i sepolcri che rinvengonsi presso Baruth e l'antica Sidone, e le poche reliquie di maniera jonica esistenti vicino all'antica Tiro dimostrano più chiaramente quale fosse il genere dell'architettura tenuto nei più antichi tempi nelle stesse regioni; e la stessa derivazione può aversi dai monumenti dell'antica Antiochia, di Emesa (50), e di alcune altre città fondate nel tempo del governo ivi tenuto con grande prosperità dai Seleucidi.

Si rendono anche più interessanti all'indicato scopo i monumenti che sussistono nell'antica regione della Licia e della Lidia e precipuamente quei di Tralles, Nisa, Mirra, Pinara, e Talmisso; perciocchè dalla singolare architettura di alcuni sepolcri incavati nella rupe si conosce assai chiaramente quanto si fosse in essi conservata più da vicino la imitazione della struttura fatta col solo legno nei più antichi edifizj (51), la quale già si è dimostrata con molti documenti essersi primieramente in miglior modo stabilita nelle regioni asiatiche, dalle quali poi si propagò in quelle dell'Europa abitate dai greci. Quindi siffatta circostanza ci presta un chiaro

(45) *Pacho. Relation d'un voyage dans la Marmarique la Cirenaïque, et les Oasis d'Audjelah et de Maradèh. Falbe. Recherches sur l'emplacement du Carthage. Dureau de la Malle. Recherches sur la topographie de Cartaghe.*

(46) *De Laborde et Linant. Voyage dans l'Arabie Petree publié par De Laborde.*

(47) *Cassas. Voyage pittoresque de la Syrie, Phénicie, Palestine et de la Basse Egypte. Tom. III. Pl.* 19. *à la* 30. *Gewish oriental and classical antiquities.*

(48) *Wood et Dawkins. Les Ruines de Balbek autrement dite Héliopolis dans la Coelosyrie. Les Ruines de Palmyre autrement dite Tedmor au désert.*

(49) *Cassas. Voyage pittoresque de la Syrie etc. Tom. II. Planche* 77. *et suivantes.*

(50) *Cassas. Opera citata Tom. I. Planches* 5. *et suivantes.*

(51) *Felows. An account of discoveries in Lycia being a journal kept during a second excursion in Asia Minor. — Choiseul-Gouffier. Voyage pittoresque de la Grèce. Seconde édition.*

documento per sempre più comprovare la derivazione delle stesse regioni delle pratiche adottate nell'arte di edificare dai vetusti etruschi; poichè in modo assai palese negli stessi monumenti sepolcrali si trova verificare quella maniera prescritta da Vitruvio in particolare ai popoli della Toscana nella struttura dei loro tempj, la quale era precisamente composta con architravi di legno e corniciamenti sostenuti da mutuli assai sporgenti in fuori. Quindi in conferma della stessa derivazione è importante l'osservare che nei surriferiti luoghi della Licia, ed anche in quei proprj della Lidia, si rinvengono diversi monumenti sepolcrali che conservano quella forma inarcata composta da due segmenti di circolo, sulla quale si trovano precisamente essere state formate alcune celle sepolcrali discoperte ultimamente in quella parte dell'antica Etruria che corrispondeva verso il mare, ed alla quale con più probabilità può appropriarsi la cotanto vantata provenienza lidia. Già pure la stessa derivazione si è fatta conoscere nel far menzione del celebre sepolcro di Aliatte padre di Creso che venne eretto, vicino a Sardi; poichè la forma di esso principalmente costituita da un grande tumulo di terra innalzato su di una crepidine di pietre, si trova essere assai simile a quella dei tanti sepolcri degli etruschi che in maggior numero sussistono nei luoghi occupati dalle città di Cere, Tarquinia e Vulcia in particolare. Laonde si è dalle indicate importanti scoperte ed erudite ricerche, che si viene vieppiù a contestare quanto vedesi esposto dagli antichi scrittori sull'indicata derivazione, la quale per il passato, allorchè non conoscevasi o non facevasi alcun conto dei suddetti monumenti, si soleva comunemente considerare per favolosa da quei tanti scrittori che cercarono di sostenere le loro opinioni con studiati ragionamenti senza curarsi in nulla dei monumenti. In Sardi poi, ove dovrebbonsi rinvenire più documenti per la storia dell'arte, giacchè era quella città considerata nei tempi antichi per una delle più doviziose dell'Asia, sin'ora non si sono fatte quelle diligenti ricerche che oggi richiedonsi per il medesimo scopo. Le reliquie dell'antico grande tempio, che ivi sussistono, bene dimostrano essersi impiegata la maniera jonica in modo assai simile di quanto solevasi far uso nelle città greche dell'Asia minore (52): ma poi non si sono ancora tratti accurati disegni delle altre reliquie che ivi sussistono e che, quantunque appartenenti ad edifizj eretti in tempi posteriori, pure possono essere di un qualche utile per meglio conoscere l'architettura posta in uso nelle più antiche fabbriche di quella regione.

Tra i luoghi, in cui esistevano le più celebri città proprie della Persia, è in Istakar, ove si riconosce essere stata posta l'antica Persepoli, che si rinvengono le più ragguardevoli reliquie di vetuste fabbriche. Già di esse abbiamo indicato quanto sia probabile il credere avere appartenuto agli edifizj più nobili eretti nel tempo della maggior prosperità dei persiani e probabilmente al loro foro sì rinomato, e come si trovi concordare alle medesime lo stabilimento della maniera dedotta dalla struttura principalmente composta col legno, colla quale in più gran parte si conoscono dalle esposte memorie essere state edificate le fabbriche di quelle regioni, e precipuamente la reggia di Persepoli arsa da Alessandro (53). Ora osserveremo che, quantunque non si possano quelle grandi reliquie attribuire alla stessa reggia, pure offrono importantissimi documenti delle pratiche tenute dai persiani nelle più nobili loro fabbriche; perciocchè dimostrano chiaramente come nella parte principale della struttura si sia adottata assai da vicino quella disposizione che venne stabilita in seguito di quanto solevasi praticare nelle costruzioni fatte col legno, e che si palesa precipuamente nelle colonne di proporzioni molto elevate e fregiate con scanalature, e negli architravi posti in piano in ragguardevole lunghezza sulle stesse colonne; e come nella parte ornamentale si sia seguita la maniera impiegata nelle età corrispondenti allo stabilimento dell'impero persiano nelle fabbriche dell'Egitto, la quale si riconosce in particolare negli ornamenti sovrapposti alle stesse colonne a guisa di capitelli e composti con figure umane e di animali quali in modo simile si viddero introdotti più comunemente negli edifizi egiziani. Ed in modo più

(52) *Leake. Journal of a tour in Asia minor, with comparative remarks on the ancient and modern geography of that contry.* In tale opera sono riportate alcune imperfette effigie degli edifizj di Sardi tratte dai disegni di Cockerell. Migliori esposizioni si attendono dalla spedizione inviata dal governo francese sotto la direzione di Texier e Clergé, la quale già si conosce aver fatte molte scoperte tra le rovine degli antichi edifizj di Magnesia sul Meandro.

(53) I monumenti di Persepoli vennero esposti con più cura primieramente dal Chardin. (*Voyages en Perse et autres lieux de l'Orient*); e dal Le Brun o Bruyn (*Voyage par la Moscovie en Perse et aux Indes orientales*). E poscia con maggior diligenza dal Morier (*Ioarney trongh Persia, Armenia and Asia Minor to Constantinople*), e dal Porter (*Travels in Georgia, Persia, ancient Babylonia during the years* 1817-1820.) Anche più accurate notizie poi si attendono dai signori Coste e Flandin che esaminarono ultimamente le stesse reliquie.

palese si rinviene la stessa rassomiglianza contestata nelle semplici cornici sovrapposte agli architravi e composte di un grande guscio nel modo stesso che trovansi costantemente impiegate nei monumenti dell'Egitto. Ornamenti di simil carattere si trovano posti in uso nelle tombe tagliate nella rupe tanto nel luogo ora denominato Scéhel-Minar, corrispondente sopra alle suddette grandi rovine di Persepoli, quanto in quello detto Naksci-Rustan situato a poca distanza. Ed anzi in esse osservansi di particolare alcune rappresentanze di parti derivate dalla struttura composta col legno nelle cornici che coronano quei monumenti, e che offrono una rassomiglianza con quelle dei sepolcri di Telmisso e di Mirra poc'anzi indicati. Si è dall'anzidetto genere di decorazione che i greci, dopo le invasioni dei persiani nella lor patria, e dopo di aver essi stessi visitate più frequentemente le regioni della Persia, derivarono l'uso di sostituire alle colonne figure umane ed anche di sovrapporre alle colonne figure di animali nel modo stesso che si rinvengono nelle rovine di Persepoli, come se ne scuoprirono alcuni esempj tra le reliquie degli antichi edifizj dell'isola di Delos e di Atene stessa. Così anche da queste ulteriori osservazioni si conferma sempre più la esposta opinione a riguardo dell'architettura persiana propriamente detta; cioè essersi essa stabilita nella parte principale della struttura da quanto solevasi praticare nelle costruzioni fatte col legno, e nella parte ornamentale essersi dedotta dalle pratiche tenute nell'Egitto nel tempo dello stabilimento dell'impero persiano.

Benchè dei tanti monumenti, che si rinvengono nelle Indie, non si possa con sicurezza determinare l'epoca della loro edificazione, e benchè secondo la più probabile opinione si debbano credere eretti in tempi posteriori a quegli considerati in questa esposizione storica; pure possono essi servire di sicuro documento per conoscere il metodo tenuto nelle più vetuste opere di quella vasta regione (54). Però considerando quei monumenti di maggior antichità, che si trovano esistere nelle indicate regioni ed in particolare i grandi ipogei di Sadras, Elephanta, Salsetta ed Ellora, non si può a meno di non riconoscere una certa rassomiglianza di carattere con le suddette reliquie che sussistono nella Persia, e precipuamente nella parte decorativa; percui si viene a dedurre che siffatte opere siensi eseguite in seguito di una successiva conoscenza di quanto solevasi praticare nell'arte di edificare dai persiani. E siccome già abbiamo potuto stabilire che, nella stessa parte decorativa i persiani dedussero molte cognizioni dalle opere dell'Egitto; così per successiva comunicazione si viene a conoscere come potè succedere quella certa analogia che si rinviene tra i monumenti più vetusti delle Indie con quei dell'Egitto. Ed anzi se si osserva la forma di quelle porte situate nei principali ingressi delle grandi pagode, benchè erette in tempi di molto posteriori, pure si trova una rassomiglianza con i propilei eretti negli accessi ai peristilj dei tempj dell'Egitto, e precipuamente in quegli eretti sotto i greci ed i romani; poichè sono essi egualmente decorati con molti ordini di figure. La maggior diversità, che vedesi emergere tra i medesimi monumenti delle due indicate nazioni, consiste nell'essere quei dell'Egitto composti da due piloni con la porta praticata tra di essi, mentre quei delle Indie vedonsi sempre formati da un sol pilone avente la porta nel mezzo, come si deduce dalle più diligenti esposizioni che si hanno sull'architettura indiana in generale (55).

Anche minori cognizioni si hanno sulle opere erette nelle tanto vantate vetuste età d'incivilimento della Cina. Siffatta mancanza deve attribuirsi tanto alla struttura poco stabile delle fabbriche di quella regione, quanto pure al non essere stata ancora la medesima regione per bene esplorata sotto questo scopo. Il monumento, che con più sicurezza può giudicarsi eretto negli antichi tempi, si è il grande muro eretto nei limiti settentrionali di tre provincie poste intorno a Pe-king, che si protrae dal golfo detto ora di Petche-li sino a Si-ning; giacchè ne viene attribuita la sua costruzione al primo imperatore della dinastia degli Han due secoli avanti l'era volgare, come già si è esposto. Ma delle altre opere, alle quali si suole attribuire una vetustissima edificazione, come sono in particolare alcuni piccoli tempj che si attribuiscono ai principi delle dinastie degli Hia e degli Sciang, non può nulla determinarsi di positivo sulla loro vantata antichità. Ed anzi considerando la debole struttura di siffatti edifizj, composta precipuamente da colonne di legno che sorreggono leggerissime

(54) *Maurice. Indian antiquities or dissertation relative to geography, teology, laws et of Hindostan compared with the religion of Persia, Egypt and Greece. — Daniell. Antiquities of India — Hindoo excavation in the mountains of Ellora — Langlès. Monuments anciens et modernes de l'Hindoustan. — Tod. The annals and antiquities of Rajast' han or the central and western Rajpost states of India.*

(55) *Râm Raz. Assay an the architecture of the Hindus.*

tettoje, non si può a meno di credere essere stati gli stessi edifizj riedificati più di una volta dopo l'indicato loro primitivo stabilimento, per conservarli in sì lungo spazio di tempo. Lo stesso deve attribuirsi a quei palazzi imperiali che si sogliono credere di antica struttura; poichè in essi di stabile si rinvengono quasi soltanto le mura con cui erano essi cinti. Osservando però che è comune opinione che si sia nell'esercizio delle arti presso i cinesi in generale, ed in particolare presso i mongoli, mantenuto anche a' tempi presenti quel genere di struttura che nelle età remote venne prefisso per ogni distinta specie di fabbriche, possono così le opere dei tempi posteriori prestare alcun lume per conoscere il metodo tenuto nelle antiche epoche comprese nelle nostre esposizioni storiche. Così da quanto viene riferito sulla struttura in generale delle principali attuali fabbriche della Cina, può credersi che venisse nei tempi antichi fatto grande uso del legno tanto per formare sostegni alle tettoje quanto per comporre i soffitti e le stesse leggere coperture. Doveva così differire l'architettura dei medesimi edifizj antichi da quella più comunemente posta in uso dagli altri popoli dell'Asia, sì nella poca stabilità e disposizione generale di struttura, sì nel non avere alcuna parte costituente le cornici al di sopra delle colonne, ed anche nella varia forma delle tettoje (56). In alcuni ornamenti però di maggior stabilità si rinviene una certa imitazione con quanto solevasi praticare dagl' indicati altri popoli; percui sempre più troviamo confermarsi quanto spesso venne esposto per dimostrare che la stessa arte, nella struttura principale, dovette adattarsi sì alla indole del clima sì alla qualità dei materiali che erano proprj a ciascuna singolare regione; mentre nella decorazione prevalse quasi sempre quella maniera che fu dedotta dal popolo che sugli altri tutti tenne il dominio o prese a trattar le arti con maggior prosperità.

Parimenti nella stessa oscurità ed incertezza si rimane tuttora sulla conoscenza del metodo tenuto nell'arte dell'edificare nei tempi antichi dai popoli che abitarono le regioni poste nell'altro emisfero che per la vicinanza alle anzidette si distinsero primieramente col nome stesso di Indie e poscia con quello a noi ora cognito di America settentrionale; perciocchè non si giunse ancora a poter determinare con sicurezza l'epoca della costruzione di diversi monumenti che si trovano esistere in modo più conservato in alcune parti interne della stessa regione, e precipuamente nelle provincie del Messico, di Palenga, di Guatemala e di Yucatan, quantunque sieno stati ampiamente illustrati ed esposti con precisione (57). Si conviene però più comunemente di riconoscere negli usi proprj dei più antichi abitanti della stessa regione una derivazione dall'Asia settentrionale ed in particolare da quella abitata dai mongoli. Infatti il carattere di alcune opere figurate, e precipuamente quelle relative alle divinità, si trova essere assai simile nelle due indicate regioni. Le piramidi di Cholula, essendo composte a diversi piani, vengono ad offrire molta rassomiglianza tanto colla sì vantata piramide di Belo in Babilonia quanto con alcune dell'Egitto. La rastremazione praticata verso la parte superiore nelle aperture di porte e finestre, come scorgesi in alcune rovine denominate la casa dell'Inca al Canar, si rende pure simile a quanto solevasi praticare da' diversi popoli antichi dell'Asia e dell'Egitto in particolare. Inoltre i monumenti di Palenga presentano nell'interna loro struttura volte acuminate e terminate nel vertice con una ristretta parte piana, come precisamente se ne trovano diversi esempj nei monumenti sepolcrali dell'Asia minore e della parte dell'Italia già abitata dai tirreni che trassero diversi usi dalla stessa regione asiatica. Meandri ed altri ornamenti proprj dei greci europei ed asiatici offrono poi diverse reliquie di fabbriche che si trovano esistere in particolare in Mitla nella provincia di Oaxaca. E siccome siffatto genere di opere si soleva porre in uso soltanto dagl' indicati popoli nei tempi antichi, ossia avanti al totale decadimento dell'impero romano; così si viene a cono-

(56) I principali edifizj dei cinesi si trovano esposti con qualche maggior diligenza nelle seguenti opere. *Chambers. Designs of Chinese buildings, furniture, dresses, machines and utensils. — Staunton. Authentic account of the embassy from the king of Great-Britain to the Emperor of China, of lord Marcarteney. — Latour-Timkorski. Voyage à Péking à travers la Mongole en* 1820 *et* 1821. — *Assais sur l'architecture des Chinois sur les jardins et leurs moeurs et usages.*

(57) Gli antichi monumenti dell'America settentrionale si trovano esposti con più cura precipuamente nelle seguenti opere. *Relation des trois expéditions du capitaine Dupaix ordonnées en* 1805, 1806 *et* 1807 *pour la recherche des antiquités du pays, notament celle de Mitla et de Palenque, accompagnée des dessins de Castanede. Suivie d'une parallèle de ces monumens avec ceux de l'Egypte, de l'Indostan, et du rest de l'ancien monde par Alexandre Lenoir. — Cabrera Felix. Description of the Ruins of an ancient City discovered near Palenque in the Kingdom of Guatemala in Spanisii Amera; from the original manuscript report of Capitain Don Antonio del Rio. — De Humboldt. Vue des Cordillères et monumens des peuples indigènes de l'Amérique. — Iohn L. Stephens. Incidents of travel in central America, Chiapas and Yucatan.*

scere che vi dovette essere stata una qualche comunicazione tra i medesimi popoli delle tre parti del mondo cognite agli antichi, con quei dell'America. Perciocchè non avrebbero potuto questi trarre insegnamenti da quelle opere che non erano più in uso presso gli stessi antichi popoli, se si vuol stabilire essere accaduta la indicata comunicazione soltanto in tempi posteriori alla suddetta epoca. Ma a determinare sì l'età in cui avvenne la stessa comunicazione, sì la regione ed il popolo che la portò ad effetto, non si hanno alcuni documenti; onde è che tutte le cose che si espongono su tale circostanza devonsi considerare semplicemente quali parziali opinioni benchè in alcune parti probabili. Per il nostro scopo ci basta di poter comprovare dagl' indicati monumenti, quantunque forse non edificati in remote età, che vi fu presso i popoli dell'America una certa conoscenza di alcune pratiche dell'arte di edificare che erano proprie in particolare agli antichi popoli dell'Asia.

Porremo adunque termine a questa esposizione storica sull'Architettura antica col conchiudere che, attenendoci ai più positivi documenti, e tralasciando di seguire quelle opinioni che non possono comprovarsi col più gran numero dei monumenti superstiti, si devono attribuire agli egiziani le prime più grandi opere che si conoscano essersi erette dai popoli antichi, come si dimostra precipuamente con quanto venne esposto sulle piramidi di Memfi, che vengono attribuite ai faraoni delle prime quattro dinastie. Da diverse notizie si stabiliscono essersi nelle stesse più vetuste età innalzate altre grandi opere nelle regioni dell'Asia più prossime all'Egitto ed in particolare in quelle abitate dagli assiri: ma non rimangono certe reliquie per contestare le cose esposte dagli scrittori. Anche con maggiori monumenti superstiti si conferma essersi dagli egiziani nella seconda età da noi presa a considerare erette più grandi opere che da qualunque altro popolo antico, ed eziandio avere essi portato l'arte a quel maggior grado di perfezione che fece rendere sì pregevole le fabbriche dell'Egitto per la singolar maniera con cui furono costrutte ed adornate, come dimostrasi in particolare con i grandi monumenti di Tebe che appartengono quasi unicamente ai faraoni della tanto rinomata decimottava dinastia. Gli assiri furono principalmente emuli degli egiziani nella sontuosità e grandezza degli edifizj, e similmente i fenici ed i giudei tra gli altri popoli dell'Asia, per avere essi erette altre nobili fabbriche, le quali si conoscono quasi solo da semplici descrizioni. Sono esse però sufficenti a dimostrare essersi nella decorazione delle stesse opere seguita una maniera assai simile a quella degli egizj, mentre nella principale loro struttura si adattarono a quanto dall' indole proprio del clima e dalle qualità dei materiali veniva prescritto.

Quindi può conchiudersi che da tali pratiche ebbe origine quel genere di architettura che si rese tanto rinomato nelle regioni dell'Asia minore ed in quelle dell'Europa precipuamente abitate dai greci. E mentre vieppiù acquistavano decoro le opere degli anzidetti popoli dell'Asia nella terza epoca distinta nella esposizione storica, cominciavano le arti tutte in Egitto a decadere da quella prosperità che avevano acquistata nell'epoca antecedente. E così si venne sempre più a consolidare l'anzidetta maniera asiatica e proporsi con più decoro nelle regioni dell'Europa. La potenza persiana, che tenne il principal dominio dell'Asia nell'indicata quarta epoca, ridusse l'arte stessa ad acquistar la maggior magnificenza di cui poteva esser fregiata precipuamente in seguito delle conquiste fatte da Cambise in Egitto spogliando i principali edifizj di quella regione; e si stese la medesima ricca maniera sì nelle regioni settentrionali dell'Asia sì in quelle dell'Europa che avevano una comunicazione più diretta con i suddetti popoli che godevano di una maggior prosperità ed avevano un più grande dominio sugli altri. Si è precisamente dalle invasioni che fecero i persiani nella Grecia che ne derivò ad essa quella maggior nobiltà e ricchezza nell'esercizio delle arti che avvenne presso i greci nei tempi della più grande loro prosperità. Nobilitandosi così quelle pratiche tenute dai greci nelle arti, che avevano ridotte per le tante circostanze esposte sempre più a miglior metodo, e rendendosi essi stessi più potenti per le vittorie ottenute sui persiani, acquistarono il dominio nelle regioni dell'Asia ed in quelle dell'Egitto precipuamente per le conquiste fatte da Alessandro, dalle quali ebbe principio quanto venne esposto nel quinto partimento storico. In esso abbiamo dimostrato come le arti, sotto la protezione dei Lagidi nell'Egitto e nell'Asia sotto il governo dei Seleucidi, prosperassero ed acquistassero vicendevole decoro più a seconda della particolare protezione che in favore delle stesse arti concedevano alcuni dei suddetti principi, che per propria disposizione dei popoli da essi governati; onde le arti furono soggette ad essere frequentemente conturbate.

In tutte le indicate vicende l'esercizio dell'arte dell'edificare si tenne sempre a seguire per la parte essenziale della struttura di ogni edifizio quelle disposizioni e forme che erano volute dalla indole propria del clima

di ogni distinta regione ed alla qualità del materiale che ciascuna di essa somministrava in maggior copia; e per la parte decorativa prevalse quasi sempre quella maniera che venne più comunemente posta in uso nelle nobili fabbriche dell'Egitto e successivamente propagata nelle diverse regioni che presero ad avere commercio coll'Egitto stesso. Quindi da siffatta circostanza, ampiamente dimostrata nelle osservazioni esibite nel corso di questa esposizione storica, può concludersi che in ciascuna delle indicate principali regioni si costitùì un genere particolare di architettura; giacchè in quest'arte sono le singolari disposizioni, le forme e le varie proporzioni degli edifizj che distinguono una maniera dall'altra, e non solamente le differenti specie di decorazione in esse impiegate. Quindi è che con giuste ragioni si è stabilito di distinguere, quali generi particolari di architettura, le pratiche che si tennero in quest'arte dagli egiziani, assiri, fenici, persiani ed indiani in generale sotto la preponderanza della maniera egiziana; come si sogliono distinguere i generi dorico, jonico e corintio nell'architettura greca.

Dalle stesse tante osservazioni esposte può inoltre concludersi che nell'esercizio dell'arte medesima tenuto dagl'indicati diversi popoli antichi, progredì una successiva tendenza alla maggior sveltezza delle proporzioni ed alla maggior ricchezza degli ornamenti impiegati negli edifizj di ogni genere; in modo tale che dalla più grande robustezza di struttura e semplicità di decorazione, qualità proprie delle più vetuste opere, si passò alla maggior sveltezza di proporzioni e ricchezza di ornamenti, che caratterizzano le opere degli ultimi tempi considerati nella presente esposizione storica. Siffatta progressiva tendenza si palesa anche solo assai chiaramente nei monumenti dell'Egitto prendendo a far il confronto che passa tra le reliquie degli edifizj tebani innalzati precipuamente sotto i faraoni della decimottava dinastia, e quelle degli altri edifizj che furono eretti nelle successive epoche sino a quei di Tentira in particolare che servono a far conoscere la maggior sveltezza di proporzione e ricchezza non che varietà di ornamenti. Si è seguendo siffatto esteso ed ordinato raffronto che possonsi anche senza il sussidio dei documenti storici e delle leggende scolpite sui monumenti, classificare con molta probabilità gli stessi monumenti dell'Egitto a seconda delle respettive epoche in cui furono eretti. Le stesse distinzioni possono dedursi dal raffronto dei differenti monumenti sussistenti presso gli altri popoli dell'antichità. E così soltanto da siffatte regolari considerazioni può ottenersi di ordinare una esposizione sull'arte di edificare che sia in più perfetto accordo sì colle memorie storiche tramandateci dagli antichi scrittori, sì con quanto effettivamente avvenne nel vario esercizio dell'arte stessa, al quale unico scopo furono dirette le osservazioni tutte esibite nella esposizione storica di questa prima Sezione dell'Architettura antica dimostrata precipuamente con i monumenti proprj dell'arte stessa e con i più autorevoli documenti tramandatici dagli antichi scrittori.

FINE DELLA PARTE PRIMA

INDICE CRONOLOGICO

DEI PRINCIPALI MONUMENTI PRESI A CONSIDERARE NELLA STORIA DELL'ARCHITETTURA EGIZIANA

Si annoverano in questo indice soltanto quei monumenti più cospicui che precisamente possono dirsi storici per la commemorazione che di essi in alcun modo viene fatta negli scritti degli antichi; e si espongono ripartiti in cinque epoche distinte secondo lo stesso ordine tenuto nella Storia dell'Arte.

EPOCA I.

DAI PRIMI TEMPI COGNITI NELLA STORIA ANTICA E PRINCIPALMENTE DA MENES CAPO DELLA PRIMA DINASTIA DEI RE DELL'EGITTO SINO AD AMMENEMES RE DIOSPOLITANO DELL'UNDECIMA DINASTIA.

Innalzamento della gran torre di Babele convertita poscia in tempio di Belo.

Arginature stabilite da Menes lungo uno dei bracci del Nilo vicino a Memfi, ed ordinamento più stabile della stessa città.

Stabilimento del sacrario di Vulcano in Memfi.

Palazzo reale in Memfi eretto da Athotis figlio di Menes.

Piramidi presso Cochon eretto da Cencenes.

Ritrovamento della costruzione con pietre segate fatto da Tosorthrus capo della terza dinastia.

Edificazione della maggior piramide memfite da Suphis secondo re della quarta dinastia.

Seconda piramide di Memfi eretta dal successore dell'anzidetto faraone egualmente denominato Suphis.

Cominciamento della terza piramide di memfite impresa da Mencheres terzo re della stessa quarta dinastia ed ultimata da Nitocris regina della sesta dinastia.

EPOCA II.

DA SESONCHORIS CAPO DELLA DUODECIMA DINASTIA A THUORIS ULTIMO RE DELLA DINASTIA DECIMANONA.

Stabilimento della città di Tebe fatto in modo più decoroso dai faraoni della duodecima e decimaterza dinastia.

Piramide di opera laterizia eretta da Labaris vicino al laberinto arsenoitico per servire di suo sepolcro.

Edifizj innalzati in Eliopoli da Osortasen I e nel nomo arsenoitico, dei quali sussistono due obelischi.

Tombe dette di Beni-Hassan, l'una delle quali si conobbe appartenere ad Amenemhè capitano di Osortasen I.

Fondazione di Ninive sul Tigri da Nino.

Mura, reggie ed altri sontuosi edifizj di Babilonia innalzati da Semiramide moglie di Nino.

Munimento di Avaris in Egitto fatto da Salatis re pastore.

Tomba di Beni-Hassan appartenente a Nevothph scriba di Osortasen II.

Ristabilimento dei tempj di Phtah in Memfi e di Ammone in Tebe fatto da Thutmosis ultimo re della decimasettima dinastia.

Primo ristabilimento del grande edifizio tebano detto di Karnac procurato da Thutmes I secondo re della dinastia decimottava.

Tempio innalzato in Eilethya da Thutmes III.

Tempio di El-Asassif eretto da Amense moglie dell'anzidetto faraone con gli obelischi situati a lato del propileo che mette nel maggior propileo dell'edifizio di Karnac.

Propilei del tempio di Vulcano in Memfi rivolti verso settentrione edificati da Thutmes IV Moeris.

Formazione del grande lago di Moeris nel nomo arsinoitico con le piramidi ivi erette dallo stesso re.

Tempio di Amada nella Nubia edificato del medesimo Thutmes, ed altri simili edifizj eretti in Edfu ed in Eilethya di Egitto.

Tempio consacrato ad Amonrè in Tebe dallo stesso Thutmes, col quale ebbe principio il grande edifizio denominato ora di Medinet-Abu; ed aggiunzione fatta nella parte posteriore del grande edifizio detto di Karnac, con due obelischi innalzati avanti al propileo del tempio di Ammone.

Tempio di Talmis edificato da Amenof II ed altro a Silsilis.

Peristilio aggiunto tra il primo ed il secondo propileo del grande edifizio di Karnac dal medesimo faraone.

Sala con pilastri eretta avanti al tempio di Amada da Thutmes V.

Tomba di Tebe detta ora di Quornak, che dal nome del suo edificatore credesi essere stata denominata anticamente Thutmeseion.

Tempio di Soleb nella Nubia eretto da Amenof III Memnone, e due edicole a Silsilis in Egitto.

Colossi dello stesso Amenof Memnone eretti avanti ad un grande edifizio dell'antica città di Tebe che, dal nome del suddetto faraone, doveva denominarsi Amenophion.

Stabilimento del grande edifizio tebano, detto ora di Luqsor, dallo stesso Amenof Memnone, del quale venne edificata tutta la parte posteriore.

Portico di grandi colonne aggiunto al suddetto edifizio di Luqsor da Horus.

Quarto propileo meridionale del grande edifizio di Karnac con il lungo viale di sfingi che metteva al medesimo propileo stabilito dallo stesso Horus.

Tempio della Nubia nel luogo detto Dgebel-Addeh, ed altro sotterraneo a Silsilis edificato da Horus medesimo.

Tempio ad Ouandi-Halfa eretto da Menephtah in onore di suo padre Ramses I.

Piccoli tempj eretti dallo stesso faraone nell'Eptanomide, ed a Silsilis.

Stabilimento del grande edifizio tebano detto ora di Quornak, e denominato anticamente dal nome del suddetto re Menephtheion.

Ornamenti aggiunti ai grandi edifizj tebani di Medinet-Obu, Luqsor e precipuamente nella grande sala ipostile dell'edifizio di Karnac.

Tomba nella valle di Biban-el-Moluk appartenente allo stesso Menephtat I.

Altri ornamenti aggiunti agli edifizj di Quornak e di Karnac da Armesses con due obelischi.

Trofei eretti da Ramses III Sesostri nelle regioni da lui conquistate nell'Asia.

Grandi canali formati dallo stesso Ramses per bonificare il Basso Egitto.

Colossali statue erette avanti al tempio di Vulcano in Memfi dallo stesso faraone.

Obelischi ed altre statue colossali erette avanti al propileo del grande edifizio tebano detto di Luqsor stabilito dal medesimo Ramses unitamente al peristilio che succedeva al detto propileo.

Edificazione dell'altro grande edifizio di Tebe denominato volgarmente il sepolcro di Osimandia, che credesi essere stato anticamente distinto col nome di Ramseseion dal medesimo edificatore.

Compimento della sala ipostile del grande edifizio di Karnac procurato dallo stesso Ramses col propileo che metteva in tale sala.

Ornamenti aggiunti all'altro grande edifizio di Tebe detto di Quornak.

Tempio di Osiride eretto in Abydos dallo stesso Ramses.

Tempj della Nubia edificati dal medesimo re, tanto nel luogo detto Ghircieh-Hassan, quanto in quello detto Wadi-Essabua, come altresì a Derry capo luogo della stessa regione.

Edifizj in parte scavati nella rupe ad Ibsambul nella Nubia, uno dei quali dedicato dallo stesso Ramses a Phrè, e l'altro consacrato da sua moglie Nofreari ad Athyr.

Alcune edicole incavate nella rupe a Silsilis sotto il successore di Ramses-Sesostri denominato Menephtah II.

Piccolo tempio quadrato aggiunto al grande edifizio di Karnac da Menephtah III.

Tomba dello stesso faraone nella valle di Biban-el-Moluk.

Tomba scavata nella stessa valle da Siphtah, che servì a Remerri.

Edifizj di Medinet-Abu eretti da Ramses-Sethos.

Propileo rivolto verso il Nilo dell'edifizio tebano detto di Quornak eretto dallo stesso faraone.

Tomba del medesimo re esistente nella valle di Biban-el-Moluk.

Altre tombe scavate nel medesimo luogo dai successori di Ramses Sethos denominati Ramses V, Ramses VI e Ram VII.

Recinto sacro in Memfi stabilito da Thuoris denominato altrimenti Polibio e Proteo.

Tempio dedicato a Scions situato vicino al Nilo in Tebe ed a poca distanza del grande edifizio di Karnac, eretto dallo stesso Thuoris.

Tomba nella valle di Biban-el-Moluk appartenente al medesimo faraone.

EPOCA III.

DAL PRINCIPIO DELLA VIGESIMA DINASTIA DEI RE DI EGITTO AL TERMINE DELLA DINASTIA VIGESIMASESTA

Stabilimento di Susa colla reggia procurato da Titone padre di Memnone che fu alla guerra di Troja.

Edificazione delle più nobili fabbriche di Sidone e di Tiro.

Prime indicazioni più certe delle fabbriche erette nelle Indie sotto le dinastie dei Ceu e degli Hia.

Edifizj dell'isola di Pancaja.

Tombe della valle di Biban-el-Moluk appartenenti a Ramses X, Ramses XI, Ramses XII, e Ramses XIII.

Tempietto annesso al grande edifizio di Karnac edificato da Ramses XIV.

Propileo con viale di sfingi aggiunto da Phisciam al tempio di Scions in Tebe vicino al grande edifizio di Karnac.

Casa di Davide sulla rocca di Gerusalemme.

Tempio di Gerusalemme edificato da Salomone con nobile architettura.
Casa di Salomone detta della Selva del Libano.
Riedificazione dei tempj di Ercole e di Astarte in Tiro fatta da Hiram.
Ristauro fatto al grande edifizio di Karnac da Sesonchis o Sesac della sacra scrittura.
Riparazione del tempio di Gerusalemme procurata da Roboamo in seguito dei danni recati dal suddetto Sesac, e stabilimento di diverse città della Giudea come sono registrate nella sacra Bibbia.
Peristilio anteriore del grande edifizio di Karnac stabilito da Osorthon di stirpe bubastite.
Stabilimento di Cartagine attribuito ad Elissa sorella di Pigmalione re di Tiro, ed eseguito alcun tempo dopo della fondazione di Utica; altro stabilimento dei tirj, i quali nel tempo stesso fondarono Batri nella Fenicia ed Anza nell'Africa.
Fondazione delle città di Tarso e Anchialo da Sardanapo col sepolcro di questo re.
Distruzione di una parte delle mura e della reggia di Ninive accaduta nell'assalto dato a quella città da Arbace contro Sardanapalo.
Stabilimento di Ecbatana da Deioce.
Grandi canali ed argini eseguiti nel basso Egitto ordinati da Sabbakon.
Ristauri fatti dallo stesso re agli edifizj tebani di Luqsor e di Karnac.
Piccolo tempio eretto vicino al lato meridionale dell'edifizio di Karnac da Severchus.
Fondazione di Tarso procurata da Sennacherib.
Edifizj eretti vicino al monte Barkal nell'Etiopia ed attribuiti a Tahrak.
Laberinto costituito dai dodici re che ressero per alcun tempo unitamente il governo dell'Egitto.
Propilei del tempio di Vulcano in Memfi rivolti verso il vento noto, ed edificati da Psammitico con il peristilio per il nume Apies.
Cominciamento dello scavo per il canale di comunicazione del Nilo col mar Rosso impreso da Nechao.
Tempio di Phtah in Memfi cominciato da Psammitico II e compito dal suo figlio Uaphsis.
Distruzione del sontuoso tempio di Gerusalemme con gli altri edifizj di quella città recata da Nabuzardane per ordine di Nabuchodonosor.
Ristabilimento di Babilonia procurato da Nabuchodonosor con la edificazione dei celebri orti pensili.
Ammirabili propilei del tempio di Minerva a Sais edificati da Amasis.
Edicole e colossi monoliti di Sais fatti eseguire dallo stesso Amasis.
Tempio d'Iside in Memfi con altre figure colossali erette dal medesimo Amasis.

EPOCA IV.

DAL PRINCIPIO DELLA VIGESIMASETTIMA DINASTIA ALL'ULTIMA ANNOVERATA NEL CATALOGO DEI RE DI EGITTO DI MANETONE.

Sepolcro di Aliatte padre di Creso.
Fondazione di Passargada fatta da Ciro colla edificazione della sua reggia.
Primo stabilimento di Persepoli col suo gran foro.
Sepolcro di Ciro in Passargada.
Nuove fabbriche erette in Susa dallo stesso Ciro, e fondazione di una città nella Battriana.
Stabilimento di Meroe nell'Etiopia procurato da Cambise.
Rovina dei principali edifizj sacri dell'Egitto fatta da Cambise.
Ristabilimento dei medesimi edifizj impreso a farsi da Dario d'Itaspe.
Continuazione dello scavo per il canale di comunicazione tra il Nilo ed il mar Rosso ordinata dallo stesso Dario.
Danni recati alle mura di Babilonia e ristabilimento delle medesime dallo stesso Dario commesso.
Ponte sul Bosforo architettato da Mandrocle samio.
Riedificazione del tempio di Gerusalemme protetta da Dario.
Scavamento del canale intorno al monte Ato ordinato da Serse.
Grande ponte stabilito sull'Ellesponto per far transitare in Europa l'esercito di Serse.
Reggia di Persepoli maggiormente decorata da Serse re di Persia.
Reggie di Ecbatana, di Passargada, di Gabe e di Taoce pure maggiormente decorate.
Magnificenze usate da Artaserse nella reggia di Susa.
Ristabilimento delle mura di Gerusalemme eseguito colla protezione di Artaserse.
Ristauro fatto da Amirteo alla parte anteriore della grande sala ipostile dell'edifizio tebano di Karnac e di alcuni altri edifizj di Eilethya.
Colonne aggiunte all'edifizio tebano di Medinet-Abu da Nephrites.
Ristabilimento del primo propileo del tempio di Phile procurato da Nectanebo I.
Ristauri fatti ai grandi edifizj tebani di Karnac e di Medinet-Abu dallo stesso faraone.

EPOCA V.

DALLE CONQUISTE DI ALESSANDRO IL GRANDE A TUTTO IL GOVERNO DEI LAGIDI.

Tempio di Giove Olimpico stabilito da Alessandro in Sardi.
Stabilimento di Alessandria in Egitto.
Distruzione della reggia di Persepoli.

Fondazione di Alessandria sul fiume Tanai, di Nicea e Bucefala nelle Indie, e di altre città che si attribuiscono ad Alessandro.

Grande apparecchio per i funerali celebrati ad Efestione in Babilonia.

Tempio edificato da Tolomeo figlio di Lago in Alessandria per servire di sepolcro al corpo di Alessandro trasportato da Babilonia con grande pomba.

Regi palazzi stabiliti dallo stesso Tolomeo in Alessandria colla grande biblioteca e Museo.

Tempio di Serapide eretto in Alessandria dal medesimo Tolomeo.

Stabilimento della torre del Faro nel porto di Alessandria.

Fondazione della città di Tolemaide nella Tebaide.

Ristauro fatto ai santuari degli edifizj tebani di Karnac e di Luqsor dallo stesso Tolomeo.

Fondazione di Antigonia Epidafne, Seleucia di Pierea, Apamea e Laodicea e di altre città dell'Asia sotto di Seleuco Nicatore.

Canale di comunicazione tra il mar Rosso ed il Nilo portato a compimento da Tolomeo Sotere.

Parte interna del tempio di Phile eseguita da Tolomeo Filadelfo.

Edifizj di Dakkeh e di Nebuth nella Nubia stabiliti da Ergamene ed Atarramone.

Ristabilimento di diversi edifizj dell'Egitto procurato da Tolomeo Evergete.

Edificazione del tempio minore di Esneh dallo stesso Tolomeo.

Tempio di Osiride edificato vicino al Nilo dal medesimo faraone.

Ristabilimento di Lisimachia nella Tracia procurato da Antioco il Grande.

Edifizj sacri stabiliti da Tolomeo Epifane in Egitto.

Edificazione del doppio tempio di Ombos dal medesimo Tolomeo.

Edifizio detto Mamnosi a Phile.

Grande muro eretto intorno le provincie settentrionali della Cina.

Tempio di Diana selvaggia a Leontopoli ridotto al culto del vero Dio dai giudei.

Maggiori ornamenti aggiunti ad Antiochia da Antioco Epifane.

Il grande tempio di Phile portato a compimento da Tolomeo Evergete II.

Propileo del tempio maggiore di Apollinopolis Parva eretto da Tolomeo Sotere II.

Ristabilimento delle mura di Gerusalemme procurato dal sommo pontefice Simone.

Muro di recinto fatto al tempo di Apollinopolis Magna da Tolomeo Alessandro II.

Edificazione del tempio maggiore di Denderah cominciata sotto di Cleopatra e Cesarione.

Tempio di Erment edificato dalla stessa ultima Cleopatra.

ARCHITETTURA EGIZIANA

PARTE SECONDA

TEORICA E PRATICHE DELL'ARTE

DISTRIBUZIONE DELLA PARTE II.

Si è all'Egitto che si sogliono appropriare le origini delle prime istituzioni, che si stabilirono nell'arte dell'edificare nelle più vetuste età. I monumenti, che ivi sussistono di antichissima edificazione, servono a contestare siffatta preminenza nonostante tutte le cose che si esposero in contrario da alcuni pochi e non troppo accreditati moderni scrittori, come si è ampiamente dimostrato nelle tante osservazioni fatte sulla storia dell'arte. Quindi è che nelle ricerche risguardanti, la teorica e le pratiche dell'arte medesima, si comincierà da quanto si conosce essere stato operato dagli egiziani in particolare, per poi progredire successivamente ad esaminare ciò che concerne le pratiche tenute nell'arte stessa dagli assiri, dai giudei, dai fenici e dagli altri popoli dell'Asia minore; poscia quelle seguite dai persiani, dagl'indiani asiatici in generale, dai cinesi ed infine dagl'indiani di America.

L'enunciata disposizione ha portato di dividere la stessa Parte seconda in dodici partimenti distinti col nome di Capitoli, i quali contengono le seguenti nozioni esposte separatamente su ciascuno degl'indicati generi di architettura.

CAPITOLO I. Sulla disposizione delle fabbriche in generale componenti le città più rinomate, sulle costruzioni delle opere di munimento erette intorno le medesime città, e sull'apparecchio dei differenti generi di strutture posti in uso nelle fabbriche di ogni specie, come altresì sulle pietre e gli altri materiali impiegati in tutte le stesse opere; e ciò per servire d'indicazione preliminare ai differenti generi di architettura compresi in tutti i successivi partimenti.

CAPITOLO II. Sugli edifizj sacri dell'Egitto e della Nubia, i quali si prendono ad esaminare precipuamente secondo la respettiva loro architettura.

CAPITOLO III. Differenti metodi di decorazione impiegati nei medesimi edifizj sacri dell'Egitto e della Nubia, e considerati divisi in cinque classi distinte, quanti sono i partimenti fatti nella esposizione della storia dell'arte.

CAPITOLO IV. Sui monumenti sepolcrali degli egiziani in generale, tanto formati a guisa di piramidi, quanto incavati sotto terra.

CAPITOLO V. Sulle fabbriche diverse di uso differente pubbliche e private, di cui rimangono precise memorie.

CAPITOLO VI. Sul genere particolare di architettura tenuto dagli assiri precipuamente nella Babilonide.

CAPITOLO VII. Sull'architettura propria degli antichi giudei, come altresì dei fenici loro vicini, e quella che questi ultimi propagarono nei loro stabilimenti dell'Africa in particolare.

CAPITOLO VIII. Su quanto si conosce delle opere più vetuste delle regioni comprese nella parte dell'Asia denominata minore, che contribuirono a determinare quel genere di architettura che si rese tanto rinomato presso tutti i popoli della Grecia e dell'Italia in generale.

CAPITOLO IX. Sul genere di architettura propria dei persiani.

CAPITOLO X. Su quanto può dedursi dalle fabbriche più antiche sussistenti nelle regioni dell'India, poste dall'una e dall'altra parte del Gange, per determinare il metodo tenuto dagli antichi indiani nell'arte dell'edificare.

CAPITOLO XI. Sul metodo tenuto nell'arte stessa dagli antichi popoli della Cina.

CAPITOLO XII. Sul genere di architettura proprio dei popoli antichi dell'America precipuamente settentrionale, ove si conoscono più certi avanzi di monumenti verosimilmente antichi.

CAPITOLO I.

DISPOSIZIONE DELLE CITTA', CINTE DI MURA ED APPARECCHIO SULLE FABBRICHE PIU' ANTICHE IN GENERALE

Le pratiche tenute dai popoli antichi, compresi nell'esposto partimento storico e precipuamente dagli egiziani in generale, nell'arte dell'edificare, che ne costituiscono la teorica presa a considerare in questa Parte II, si possono conoscere quasi soltanto dai monumenti superstiti e da poche memorie riferite indirettamente dagli antichi scrittori; giacchè non ci furono tramandate alcune prescrizioni che ne dimostrino le precise istituzioni risguardanti l'esercizio dell'arte stessa, come siamo istruiti su quelle proprie dei greci e dei romani precipuamente per cura di Vitruvio. Laonde restando libero il piano da tenersi nella esposizione dell'enunciata Parte teoretica dell'arte, si ordinerà esso su quelle norme che possono essere più propizie a determinare il differente genere delle medesime pratiche.

Così nell'esporre quanto risguarda l'enunciato primo partimento della teorica dell'architettura egiziana in generale, si darà principio col dimostrare quali fossero le più comuni pratiche tenute dagli egiziani e dagli altri popoli, considerati in questa prima Sezione, nello stabilire la disposizione delle fabbriche costituenti le loro città più rinomate, comprovandole con alcuni degli esempj che con più certezza si possono determinare; perciocchè si è dalla conoscenza di siffatta disposizione generale, che può prendersi una più precisa idea del modo con cui venivano ordinate le forme principali dei differenti generi di fabbriche in ciascuna delle indicate regioni.

Alle indicate nozioni generali se ne fanno succedere alcune parziali sulla varia struttura delle mura di munimento erette intorno la città; perciocchè sono queste le opere che devonsi considerare per le principali nell'ordinamento di una città regolarmente stabilita. Quindi attenendosi a quanto può dedursi dalle memorie scritte ed ai pochi monumenti superstiti di tal genere, si cercherà di dimostrare ciò che concerne l'arte di render forti le città con le cinte di mura.

Particolarmente poi si prende a dimostrare la stuttura delle mura fortificate con le torri e delle porte che dalle stesse mura davano accesso alla parte interna delle città. Benchè propriamente tra i monumenti dell'Egitto non rimangano ragguardevoli esempj di tali opere di munimento; pure se ne può conoscere la principale loro forma da quanto sussiste nelle rappresentanze scolpite e dipinte, e quindi da alcune memorie che ci tramandarono gli antichi scrittori. Ma alcune più positive notizie si hanno delle opere stesse erette dai diversi popoli più antichi dell'Asia, dai quali può stabilirsi alcuna norma generale sull'arte di assicurare le città con cinte di mura fortificate.

Succederanno in fine alcune ricerche sui speciali metodi tenuti dagli egiziani in generale sugli apparecchi delle varie strutture sì composte colle pietre diverse sì con il materiale laterizio; come altresì saranno considerati gli stessi generi di struttura nell'uso che ne fecero gli egiziani stessi nelle opere inarcate. Le osservazioni saranno estese su quanto si conosce dalle simili pratiche tenute dagl'indicati altri popoli antichi che si sono compresi nella esposizione storica.

A tali esposizioni si aggiungeranno quelle importanti notizie che si deducono dal particolar uso di trasportare grandi massi per la costruzione delle fabbriche, come altresì quanto si conosce dagli antichi scrittori relativamente ai metodi tenuti nel portare ad effetto le medesime opere composte con grandi pietre, ed eziandio si aggiunge alcuna notizia intorno le pratiche tenute nell'eseguire i trasporti dei grandi massi.

Con alcune poche notizie sulle principali misure solite a farne uso dagli antichi si porrà fine a quanto venne prescritto di esporre in questo primo Capitolo, che è deputato a servire come di proemio a tutte le successive esposizioni proposte a farsi sui diversi generi dell'architettura antica.

DISTRIBUZIONE GENERALE DELLE FABBRICHE NELLE CITTA'. Premesse le indicate nozioni preliminari imprenderemo primieramente a dimostrare quali fossero le più comuni pratiche tenute dagl'indicati antichi popoli nel situare e distribuire le fabbriche entro le loro città. Ma soltanto per alcune particolari notizie può ora determinarsi alcuna cosa su tale argomento; poichè non ci sono state tramandate nessune ordinate prescrizioni.

Rispetto alle città stabilite nell'Egitto, offrendo tale regione ampie aree piane, si poterono più facilmente ordinare città su figure regolari. Ed infatti le traccie, che si hanno di cinte edificate intorno ad alcune città più antiche della medesima regione, si trovano disposte quasi in forma quadrata. Ma poi tanto negl'ingrandimenti fatti alle stesse città, quanto in quelle stabilite in lungo spazio di tempo, si adattarono più comunemente a quelle disposizioni varie che presentavano le località, in modo tale che relativamente alle prime si trovano conservate le dette figure regolari soltanto in alcuni recinti interni deputati a servire posteriormente ad usi sacri; e sulle altre nulla di preciso può determinarsi. Pertanto prendendo ad esaminare quanto si deduce dalle reliquie superstiti della antica città di Tebe, ch'era la più rinomata dell'Egitto, si conosce essere composta di tante distinte cinte con particolari mura, le quali insieme costituivano la città detta da Omero di cento porte, come può aversene alcuna idea dalla grande pianta topografica esposta nelle prime quattro Tavole. Infatti Diodoro siculo, accennando come fossero state vantate le ricchezze e la grandezza della stessa città nei versi del citato poeta, in modo che si credevano entrare ed uscire per ciascuna delle dette cento porte duecento guerrieri con i loro carri, osservava che era opinione di alcuni che la città medesima non avesse avuto porte nella cinta estrema: ma contenendo essa molti e grandi propilei dei tempj, si fosse denominata Ecatompila dalle cento porte che vi erano in tali particolari recinti (1). Si è questa la opinione che credesi essere la più propria a spiegare quanto venne esposto da Omero. Quindi in seguito di una tale spiegazione è da credere che la città stessa non fosse validamente cinta da mura in tutto il suo giro estremo; perciocchè le porte anzidette dei parziali recinti, divenendo interne, non avrebbero più figurato come porte di città, quali sono rappresentate. Ed infatti la grande facilità, con cui si conosce essere stata soventi occupata la medesima città in tutte le invasioni dei popoli stranieri nell'Egitto, serve a conoscere chiaramente che non fosse essa munita con forti mura, ma semplicemente cinta da alcun muro di poca elevazione o puramente composta di un argine con fossa. Serve inoltre a comprovare siffatta opinione la diversità di misura che si trova assegnata dagli antichi scrittori alla stessa cinta, per essere stata o in diversi tempi variata o non ben distinta in ogni parte. Così da Diodoro siculo si prescrisse la estensione di cento quaranta stadj, da Strabone ottanta stadj, da Stefano bizantino quattro cento stadj e da Eustazio quattro cento venti stadj (2). E quantunque si sia cercato di concordare siffatte disparità di misure coll'assegnare le minori ad una estensione di un diametro e le maggiori all'estensione del perimetro; pure s'incontrano sempre differenze ragguardevoli, le quali sembrano effettivamente essere derivate dall'accennata circostanza, che si trova essere comune con tutte le principali città che furono soggette ad un frequente accrescimento.

Seguendo a considerare quanto rimane di conservato nel suolo occupato dall'antica Tebe, si trovano in conferma dell'accennata opinione esistere ancora diversi recinti quadrangolari che racchiudevano grandi edifizj, tra i quali meritano una particolare considerazione quei ora detti di Karnac, di Luqsor e di Medinet-Abu. Si trovano infatti negli accessi dei medesimi recinti essere stati praticati grandi propilei, i quali figuravano tante porte nell'indicazione esposta da Omero secondo la spiegazione data da Diodoro. E considerando soltanto

(1) *Διὰ δὲ τὴν ὑπερβολὴν τῆς περὶ αὐτὴν εὐπορίας τε καὶ δυνάμεως εἰς πάντα τόπον τῆς φήμης διαδεδομένης ἐπιμεμνῆσθαι καὶ τὸν ποιητὴν αὐτῆς φασιν, ἐν οἷς λέγει*

οὐδ᾽ ὅσα Θήβας
Αἰγυπτίας, ὅθι πλεῖστα δόμοις ἔνι κτήματα κεῖται·
Αἵθ᾽ ἑκατόμπυλοί εἰσι, διηκόσιοι δ᾽ ἀν᾽ ἑκάστην
Ἀνέρες ἐξοιχνεῦσι σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν.

Ἔνιοι δέ φασιν οὐ πύλας ἑκατὸν ἐσχηκέναι τὴν πόλιν, ἀλλὰ πολλὰ καὶ μεγάλα προπύλαια τῶν ἱερῶν, ἀφ᾽ ὧν ἑκατόμπυλον ὠνομάσθαι, καθαπερεὶ πολύπυλον. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 45.) Conoscendo dalle tante rappresentanze di combattimenti, che si hanno nelle scolture che adornano gli edifizj dell'Egitto, che gli egiziani combattevano comunemente sui carri condotti da due soli cavalli, i quali erano guidati da un semplice auriga, si viene a stabilire non essere esagerata la indicazione data da Omero dei ventimila combattenti che coi loro carri solevano uscire dalle cento porte di Tebe.

(2) *Diodoro siculo Lib. I. c.* 45. *Strabone Lib. XVII. p.* 816. *Stefano bizantino De Urbibus in Diospolis. Eustazio Comment. in Dionys. Perieg. v.* 250.

le traccie dei propilei sussistenti, ben può credersi che l'accennato numero di cento non fosse certamente inferiore di quanti propilei si trovavano eretti nei tempi in cui ancora prosperava la stessa città. Negli spazj interposti ai medesimi recinti parziali dovevano essere collocate tutte le case dei privati, le quali, secondo lo stesso Diodoro, erano di quattro e cinque piani (3). Ma nei tempi in cui la città si trovava avere perduta quella sì vantata grande prosperità, le abitazioni stavano raccolte soltanto intorno agl'indicati parziali recinti a guisa di tante borgate, alcune delle quali stavano nella parte corrispondente verso l'Arabia, ove era la più gran parte della città, e le altre nella parte opposta del Nilo, ove era il Memnonio, come venne attestato da Strabone (4). Serve siffatta testimonianza per comprovare sempre più la mancanza di una valida cinta di mura intorno la parte esterna della città. Però è da osservare, sulla disposizione della medesima città, ch'essa era divisa in due parti dal Nilo e che alla direzione del corso dello stesso fiume precipuamente si adattavano le disposizioni particolari degli edifizj. Ma per essere stati i medesimi più grandi edifizj ingranditi in varj tempi dai faraoni, che tennero il regno con maggior prosperità, si trovano essi disposti con forme non sempre regolari ed anzi formando spesso disposizioni ordinate su varie direzioni.

Nella città di Memfi, ch'era pure assai rinomata sino dai più vetusti tempi, si vedono eziandio indicate precipuamente da Strabone, esservi stati dei grandi edifizj con recinti parziali, tra i quali si ammiravano quello di Vulcano, che si conosce essere stato spesso accresciuto, quello di Venere e quello di Serapide. La città stessa poi dicesi essere stata assai popolata e con ampj palazzi dei re situati sopra una elevazione: ma nulla poi viene indicato intorno la disposizione delle sue grandi fabbriche, nè ora può dedursi dalle poche reliquie superstiti. E quantunque fosse assegnato un perimetro di cento cinquanta stadj, come si asserisce da Diodoro siculo, pure non si conosce che fosse cinta da forti mura, ma bensì soltanto da un grande fosso che riempivasi di acqua a guisa di lago con un alto argine per impedire ad un tempo l'accesso agl'inimici e alle acque nelle inondazioni del Nilo.

Dalle grandi città dell'Egitto passando a considerare le minori, presenta primieramente una ragguardevole singolarità quella stabilita nella piccola isola di File situata al disopra della prima cateratta del Nilo. Si credeva essere stata abitata in comune dagli egiziani e dagli etiopi. Eranvi alcuni tempj egiziani, nei quali si venerava un uccello denominato dagli abitanti sparviero, come trovasi esposto nella descrizione di quella regione che si ha da Strabone. Nella Tav. II offresi delineato quanto sussiste di conservato in detta isola ridotta a servire di città. Nessuna regolare disposizione sembra essersi adottata nello stabilire le diverse fabbriche nella stessa isola, ed anche l'edifizio, che componeva il grande tempio eretto in un lato di essa vedesi disposto su varie direzioni. Contuttociò presenta tuttora la stessa posizione un ameno aspetto che viene ammirato da tutti i viaggiatori; e per la singolarità della stessa posizione offre un importante esempio di una città stabilita in tutto il suolo di una isola.

Circa la stessa disposizione presentava l'isola di Elefantina, la quale si dice dallo stesso antico descrittore essere stata abitata in comune dagli egiziani ed etiopi, ed aver avuto in circa la medesima estensione. Però della città antica in essa stabilita si hanno anche minori indicazioni di quella di File, nè sembra avere avuto edifizj egualmente sontuosi ad eccessione del tempio di Cnufi e del Nilometro resosi tanto rinomato. Più nobilmente edificata doveva essere la città di Siene, che stava posta innanzi all'isola anzidetta, come può conoscersi da quanto viene esposto nella Tav. III. Si è in tale città che sussisteva quel pozzo che serviva per denotare il solstizio di estate, come trovasi riferito da diversi scrittori e precipuamente da Eratostene, Ipparco, Strabone e Tolomeo. Sì l'una sì l'altra città presentano insieme una disposizione assai singolare e degna di essere presa in considerazione in queste ricerche. Si renderebbe oltremodo interessante lo stesso esempio se si potesse determinare alcune precise distribuzioni delle due città: ma ad eccesso di alcune poche reliquie dei principali edifizj, che sussistono in tutti e due gl'indicati luoghi, nulla si conosce che possa servire all'indicato oggetto.

L'area occupata dall'antica città di Tentira, che s'incontrava dopo Abido e Diospoli la piccola, offre tuttora traccie alquanto ben conservate di parziali recinti costruiti intorno ai principali edifizj sacri, come in

(3) Ὁμοίως δὲ καὶ τὰς των ἰδιωτῶν οἰκίας ἃς μὲν τετρωρόφους ἃςδὲ πεντωρόφους κατασκευάσαι. (*Diodoro siculo. Lib. I. c.* 45.) La indicata circostanza si prenderà meglio ad esaminare nel Cap. V.

(4) Νυνὶ δὲ κωμηδὸν συνοικεῖται μέρος δέ τι ἐν τῇ Ἀραβίᾳ, ἐν ἧπερ ἡ πόλις· μέρος δ' ἐστὶ καὶ ἐν τῇ περαίᾳ, ὅπου τὸ Μεμνόνειον. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

Tebe ed in Memfi, e come può osservarsi da quanto viene delineato nella Tav. IV. Gl'indicati recinti sono di forma quasi quadrata e costrutti con mattoni crudi secondo il metodo più comunemente impiegato dagli egiziani. Si vedono praticati in essi grandi propilei, che dovevano rappresentare le porte, secondo la opinione accennata a riguardo di Tebe. Ma nulla poi può determinarsi relativamente alla distribuzione delle fabbriche private che dovevano costituire la città propriamente detta.

Più circostanziate notizie si hanno sulla disposizione che venne data ad Alessandria stabilita da Alessandro il Grande vicino al mare, nella quale sotto il regno dei Tolomei fu trasferita la sede principale del governo dell'Egitto. La singolarità tanto della sua posizione quanto della forma merita una particolar considerazione in queste ricerche. Primieramente è importante al nostro scopo l'osservare che Vitruvio a riguardo della convenienza dello stesso stabilimento faceva rispondere da Alessandro a quell'architetto denominato da lui Dinocrate, che gli aveva presentato un piano per stabilire una città sul monte Ato, ove non si potevano avere produzioni per alimentare la città proposta altro che con il mezzo di trasporti marittimi, che sarebbe stato biasimato il giudizio di colui che avesse condotta una colonia in tal luogo improprio. Imperocchè osservava egli che come un bambino nato di recente senza il latte della nutrice non può alimentarsi nè giungere ai varj gradi di crescenza; così la città priva di campi e delle copiose loro produzioni non può aumentarsi internamente, nè senza l'abbondanza dei cibi può essere abitata e conservare la sua popolazione. Però credendo Alessandro potersi approvare il disegno, giudicava poi doversi disapprovare il luogo, e se ne prevalse in seguito della sua opera più opportunamente. Poichè avendo Alessandro condotto con se Dinocrate in Egitto, e ivi avendo osservato un porto naturalmente sicuro, un eccellente emporio, i campi fertili all'intorno di tutta quella parte dell'Egitto, ed i grandi vantaggi del portentoso fiume Nilo, gli commise di fabbricare ivi una città che dal suo nome fu detta Alessandria (5). Da diversi altri scrittori antichi si hanno alcune particolari descrizioni della stessa città, le quali si prendono partitamente ad esaminare nella Parte III dimostrando quale poteva essere la più probabile disposizione che aveva la città medesima come viene esposta nella Tav. V. Pertanto ci limiteremo ad accennare quanto venne riferito da Strabone, dal quale se ne ha una chiara indicazione. Osservava egli che la figura dell'area occupata dalla città stessa somigliava ad una clamide, i lati della quale, che si trovavano in lunghezza tutti e due bagnati dall'acqua, si stendevano per lo spazio di circa trenta stadj; e gl'istmi, che ne determinavano la larghezza, chiusi da una parte dal mare e dall'altra dal lago, erano tutti e due da sette in otto stadj. Tutta la città poi era intersecata da strade, per le quali potevano transitare cavalcature e carri. Due fra esse erano larghe più di un pletro, e si tagliavano nel mezzo ad angolo retto. Eranvi quindi pubblici giardini bellissimi, e palazzi reali che occupavano la quarta parte e forse anco la terza parte di tutto il circuito della città. Perciocchè ciascun principe, mentre si studiava di aggiungere qualche ornamento agli edifizj pubblici, voleva poi aggiungere eziandio qualche cosa del proprio ai palazzi che già sussistevano; in tal modo si poteva appropriare ai medesimi quelle parole di Omero che denotavano l'uno nascere dall'altro. Infatti tutti quegli edifizj, tanto corrispondenti nel porto quanto al di fuori, erano contigui tra loro (6). Si è dall'esposta descrizione e da quanto può dedursi dagli scritti degli antichi, risguardanti lo stesso stabilimento di Alessandro, che si venne a poter determinare la disposizione tracciata nella citata Tavola, la quale serve più di qualunque lungo discorso a far conoscere la propria situazione e la singolare distribuzione cotanto vantata dagli antichi stessi.

(5) *Delectatus Alexander ratione formae, statim quaesivit, si essent agri circa, qui possent frumentaria ratione eam civitatem tueri. Cum invenisset, non posse nisi transmarinis subvectionibus, Dinocrates, inquit, attendo egregiam formae compositionem et ea delector, sed animadverto, si quis deduxerit eo loci coloniam, fore ut iudicium eius vituperetur. Ut enim natus infans sine nutricis lacte non potest ali, neque ad vitae crescentis gradus perduci, sic civitas sine agris et eorum fructibus in moenibus affluentibus non potest crescere, nec sine abundantia cibi frequentiam habere populumque sine copia tueri. Itaque quemadmodum formationem puto probandam, sic iudico locum improbandum: teque volo esse mecum, quod tua opera sum usurus. Ex eo Dinocrates ab rege non discessit, et in Aegyptum est eum prosecutus. Ibi Alexander cum animadvertisset portum naturaliter tutum, emporium egregium, campos circa totam Aegyptum frumentarios, immanis fluminis Nili magnas utilitates, iussit eum suo nomine civitatem Alexandriam constituere.* (*Vitruv. Lib. II. Praef.*)

(6) Ἔστι δὲ χλαμυδοειδὲς τὸ σχῆμα τοῦ ἐδάφους τῆς πόλεως· οὗ τὰ μὲν ἐπὶ μῆκος πλευρὰ ἐστὶ τὰ ἀμφίκλυστα, ὅσον τριάκοντα σταδίων ἔχοντα διάμετρον· τὰ δὲ ἐπὶ πλάτος οἱ ἰσθμοὶ, ἑπτὰ ἢ ὀκτὼ σταδίων ἑκάτερος, σφιγγόμενος τῇ μὲν ὑπὸ θαλάττης, τῇ δ' ὑπὸ τῆς λίμνης. Ἅπασα μὲν ὁδοῖς

Dalle esposte notizie può dedursi che la regione propria dell'Egitto, presentando in se stessa una singolare disposizione, quale è quella in generale di una vasta pianura traversata dal Nilo, venne a riprodurre pure particolari distribuzioni nelle città stabilite in essa. Molte di esse furono estese in aree piane lungo il corso del suddetto fiume, altre traversate dal fiume medesimo, ed altre poste interamente nelle isole del fiume anzidetto. E siccome nel paese stesso potevasi avere accesso soltanto dalle due estremità; così tutte le città intermedie furono stabilite senza valide cinte di mura in tutto il loro d'intorno, ed i loro abitanti si limitarono ad assicurare con recinti gli edifizj sacri e le reggie soltanto. La città di Alessandria poi, considerata in ultimo, per essere stata posta tra un vasto lago ed il mare, presentava altra singolare disposizione da non potersi paragonare con alcune altre.

Dalle città dell'Egitto passando a considerare quelle più antiche stabilite nelle regioni asiatiche, si trova essere stata più grandemente vantata Babilonia, come la contestano le esposizioni che si hanno da Erodoto, da Diodoro siculo coll'autorità di Ctesia, da Strabone, da Filone bizantino, da Q. Curzio, da Giuseppe Flavio, da Filostrato, da Solino, da Orosio e da Eustazio (7), e quindi pure da tanti altri scrittori che ne hanno dato alcun cenno. Tutte siffatte importantissime esposizioni, in confronto delle notizie che furono dedotte dalle poche traccie superstiti, vengono prese ad esame nella Parte III esponendo la particolare disposizione di questa città, quale venne rappresentata nella Tav. VI. Pertanto per quanto spetta alla generale disposizione data alla stessa città sarà sufficente l'osservare coll'autorità di Erodoto in particolare che essa giaceva in una pianura, ed era disposta in forma quadrata nella estensione di centoventi stadj per ogni lato. Validissima cinta di mura era stata costrutta intorno la medesima, la quale ci offrirà un buon esempio per dimostrare nel seguito l'arte di render forti le città degli antichi. Indicava quindi lo stesso storico che la città era divisa in due parti dal fiume Eufrate, che scorreva nel mezzo e che pure era racchiuso da due lunghi bracci di mura. La città medesima poi, ch'era piena di case a tre ed a quattro piani, aveva le strade disposte su linee rette; e siffatta distribuzione era stata praticata tanto per quelle disposte paralellamente al corso del fiume, quanto, per le traversali che mettevano ad esso, ove erano state praticate tante piccole porte quante erano le stesse vie traversali. In tutte e due le sezioni della città v'era un recinto nel mezzo. In uno dei quali stava la reggia, che aveva un circuito vasto e valido; e nell'altro il sacrario di Giove Belo, che aveva porte di bronzo e si stendeva in un'area quadrata di due stadj per ogni lato (8). Se veramente venne praticata tanta regolarità di disposizione e tanta ampiezza, si dovrebbe considerare siffatto esempio per il primo che si possa vantare fra tutti gli stabilimenti di città fondati dagli antichi: ma pochi sono i documenti monumentali che si hanno per contestare siffatta disposizione; sono essi però sufficenti per darne una idea generale, quale si conviene allo scopo di queste ricerche.

κατατέτμηται, ἱππηλάταις καὶ ἁρματηλάταις· δυσὶ δὲ πλατυτάταις, ἐπι πλέον ἢ πλέθρον ἀναπεπταμέναις· αἳ δὴ δίχα καὶ πρὸς ὀρθὰς τέμνουσιν ἀλλήλας. Ἔχει δ' ἡ πόλις τεμένη, τά τε κοινὰ κάλλιστα καὶ τὰ βασίλεια, τέταρτον, ἢ καὶ τρίτον τοῦ παντὸς περιβόλου μέρος· τῶν γὰρ βασιλέων ἕκαστος ὥσπερ τοῖς κοινοῖς ἀναθήμασι προσεφιλοκάλει τινὰ κόσμον, οὕτω καὶ οἴκησιν ἰδίᾳ περιεβάλλετο πρὸς ταῖς ὑπαρχούσαις, ὥστε νῦν τὸ τοῦ ποιητοῦ

Ἐξ ἑτέρων ἕτερ' ἐστίν·

ἅπαντα μέντοι συναφῆ καὶ ἀλλήλοις καὶ τῷ λιμένι, καὶ ὅσα ἔξω αὐτοῦ. (*Strab. Lib. XVII. c.* 1.) Le principali altre esposizioni della medesima città di Alessandria si hanno da Diodoro siculo (*Lib. XVII. c.* 52.) da Q. Curzio (*Lib. IV. c.* 52.) da Giustino (*Lib. II. c.* 2.) e da Plutarco in Alessandro.

(7) *Erodoto Lib. I. c.* 178 *e* 179. *Diodoro siculo Lib. II. c.* 3. *Strabone Lib. XVI. c.* 3. *Filone bizantino Mirac. II e VI. Quinto Curzio Lib. V. c.* 1. *Giuseppe Flavio Antichità Giud. Lib. X. c.* 13. *Filostrato Vita di Apollonio Tianeo Lib. I. c.* 15. *Solino c.* 60. *Orosio Lib. II. c.* 6. *Eustazio ad Dionys. Perieg. v.* 1005. Altre memorie si rinvengono presso alcuni altri scrittori antichi, che sono però meno importanti.

(8) ΒΑΒΥΛΩΝ, ἐοῦσα τοιαύτη δή τις πόλις. κέεται ἐν πεδίῳ μεγάλῳ, μέγαθος ἐοῦσα μέτωπον ἕκαστον εἴκοσι καὶ ἑκατὸν σταδίων, ἐούσης τετραγώνου· οὗτοι στάδιοι τῆς περιόδου τῆς πόλιος γίνονται συνάπαντες ὀγδώκοντα καὶ τετρακόσιοι· — Τετείχιστο μέν νυν ἡ Βαβυλὼν τρόπῳ τοιῷδε. ἔστι δὲ δύο φάρσεα τῆς πόλιος· τὸ γὰρ μέσον αὐτῆς ποταμὸς διέργει, τῷ οὔνομά ἐστι Εὐφρήτης· ῥέει δὲ ἐξ Ἀρμενίων, ἐὼν μέγας καὶ βαθὺς καὶ ταχύς· ἐξίει δὲ οὗτος ἐς τὴν Ἐρυθρὴν θάλασσαν. τὸ ὦν δὴ τεῖχος ἑκάτερον τοὺς ἀγκῶνας ἐς τὸν ποταμὸν ἐλήλαται· τὸ δὲ ἀπὸ τούτου αἱ ἐπικαμπαὶ παρὰ χεῖλος ἑκάτερον τοῦ ποταμοῦ αἱμασιὴ πλίνθων ὀπτέων παρατείνει. τὸ δὲ ἄστυ αὐτὸ, ἐὸν πλῆρες οἰκιέων τριωρόφων τε καὶ τετρωρόφων, κατατέτμηται τὰς ὁδοὺς ἰθέας, τάς τε ἄλλας καὶ τὰς ἐπικαρσίας τὰς ἐπὶ τὸν ποταμὸν ἐχούσας. κατὰ δὴ ὦν ἑκάστην ὁδὸν ἐν τῇ αἱμασιῇ τῇ παρὰ τὸν ποταμὸν πυλίδες ἐπῆσαν, ὅσαι περ αἱ λαῦραι, τοσαῦται ἀριθμόν. ἔσαν δὲ καὶ αὗται χάλκεαι, φέρουσαι καὶ αὐταὶ ἐς αὐτὸν τὸν ποταμόν. — Τοῦτο μὲν δὴ τὸ τεῖχος θώρηξ ἐστί. ἕτερον δὲ ἔσωθεν τεῖχος περιθέει, οὐ πολλῷ τέῳ ἀσθενέστερον τοῦ ἑτέρου τείχεος, στεινότερον δέ. ἐν δὲ φάρσεϊ ἑκατέρῳ τῆς πόλιος τετείχιστο ἐν μέσῳ, ἐν τῷ μὲν τὰ βασιλήϊα περιβόλῳ μεγάλῳ τε καὶ ἰσχυρῷ· ἐν δὲ τῷ ἑτέρῳ Διὸς Βήλου ἱρὸν χαλκόπυλον, καὶ ἐς ἐμὲ τοῦτο ἔτι ἐὸν, δύο σταδίων πάντη, ἐὸν τετράγωνον. (*Erodoto Lib. I. c.* 178, 180 *e* 181.)

Si vantava essere alquanto superiore a Babilonia in vastità la città di Ninive; poichè si credeva essere stata disposta su di un'area quadrangolare, i cui lati maggiori stendevansi ognuno centocinquanta stadj ed i minori novanta; così il suo circuito veniva ad essere di stadj quattrocento ottanta, come si trova attestato da Diodoro (9), e confermato pure da Strabone nel dichiararla più grande di Babilonia, ma distrutta subito dopo la caduta dei sirj (10). Nulla però d'importante può con sicurezza determinarsi ad utilità del nostro scopo; perciocchè ancora minori memorie ci furono tramandate sulla sua particolar disposizione; e tutte le poche traccie, che sussistono, sono chiaramente resti di alcune opere fatte in tempi assai posteriori al suo primo stabilimento.

Anche minori notizie si hanno sulla distribuzione interna di quelle altre città dell'Asia divenute assai rinomate precipuamente sotto l'impero dei persiani, come erano in particolare Acbatana, Passargada, Susa e Persepoli, quantunque di esse rimangano ancora alcune traccie dei loro principali edifizj; e similmente di tutte quelle altre città che si dicono fondate sì dai sovrani che ressero il governo persiano, sì da Alessandro e dai suoi successori, benchè sia da credere che alcune di esse, per essere state stabilite tutte ad un tempo, sieno state ordinate su regolari ordinazioni. E se deve dedursi alcuna notizia da quanto trovasi essere stato praticato in diverse città, precipuamente delle regioni indiane in tempi non tanto remoti, per quelle stabilite nelle più vetuste età, si verrebbe a credere essere state esse più comunemente disposte in forma quadrangolare con divisioni di strade pure ordinate sulle stesse linee rette intersecate eziandio ad angolo retto; giacchè tale si trova essere la disposizione che si rinviene in alcune città erette evidentemente alcun tempo dopo la caduta dell'impero romano. Non vi sarebbe poi caso particolare, che si potesse conoscere, il quale non presentasse alcuna singolarità ragguardevole; giacchè siffatti stabilimenti si dovettero in ogni tempo adattare tanto alle parziali disposizioni dei luoghi che sono sempre varie, quanto alle pratiche proprie di ciascuna regione. Pertanto dalle cose osservate può stabilirsi essere stata la forma quadrangolare quella che venne a preferenza prescelta, ed a seconda della stessa figura essersi praticate le divisioni delle strade nell'interno delle città.

MURA DI FORTIFICAZIONE. Non è nell'Egitto che possonsi rinvenire opere di munimento dei tempi più vetusti; perciocchè si dimostra precipuamente da Strabone, il quale ebbe campo di farne ampio confronto con le altre tante regioni da lui visitate, che l'Egitto stesso anticamente fu quasi sempre pacifico per essere un paese che aveva in se stesso tutto ciò che era necessario al vitto della popolazione, ed era di malegevole accesso a chi avesse voluto andarvi dal di fuori; perciocchè osservava egli che dalla parte settentrionale si trovava custodito da una spiaggia senza porti e dal mare; dall'oriente e dall'occidente servivano di custodia i monti deserti della Libia e dell'Arabia, e verso mezzogiorno stavano i trogloditi, i blemmii, i nubii ed i magabari, popoli tutti nè forti nè bellicosi (11). Quindi si conosce precipuamente da Erodoto che gli egiziani solevano tenere presidii soltanto nei luoghi ove si poteva avere un facile accesso all'Egitto, cioè nella città di Elefantina per opporsi agli etiopi, in Dafne pelusiana contro gli arabi ed i sirj ed in Marea contro i libj (12). Soltanto adunque gli stessi luoghi è da credere che fossero muniti con valide cinte di mura in modo da poter offrire una forte resistenza contro gli assalti di coloro che volevano entrare in Egitto. Infatti si trova attestato da Diodoro siculo che Sesostri, per assicurare il lato orientale dell'Egitto contro le irruzioni dei sirj e degli arabi, aveva fatto costruire per la via del deserto da Pelusio ad Eliopoli un muro lungo mille cinquecento stadj (13). In particolare poi si trova asserito da Strabone che la città di Pelusio aveva un recinto di mura che si stendeva a venti stadj. Così si rendeva difficile l'accesso all'Egitto dalle parti orientali verso la Fenicia, la Giudea e l'Arabia nabotese (14). Per lo stesso oggetto si narra da Giuseppe Flavio essere stato da Timaus, ossia Amenemche ultimo re della dinastia decimasesta, fortificato il luogo chiamato Avaris nella prefettura Saite presso Bubasti per stabilirvi un forte presidio, onde riparare qualunque incursione

(9) Εἶχε δὲ των μὲν μακροτέρων πλευρῶν ἑκατέραν ἡ πόλις ἑκατὸν καὶ πεντήκοντα σταδίων, τῶν δὲ βραχυτέρων ἐνενήκοντα. Διὸ καὶ τοῦ σύμπαντος περιβόλου συσταθέντος ἐκ σταδίων τετρακοσίων καὶ ὀγδοήκοντα τῆς ἐλπίδος οὐ διεψεύσθη. (*Diodoro siculo Lib. II. c.* 3.)

(10) Ἡ μὲν οὖν Νῖνος πόλις ἠφανίσθη παρὰ χρῆμα μετὰ τὴν τῶν Σύρων κατάλυσιν. Πολὺ δὲ μειζων ἦν τῆς Βαβυλωνος, ἐν πεδίῳ κειμένη τῆς Ἀτουρίας. (*Strabone Lib. XVI. c.* 1.)

(11) *Strabone Lib. XVII. c.* 1.

(12) *Erodoto Lib. II. c.* 30.

(13) Ἐτείχισε δὲ και τὴν πρὸς ἀνατολὰς νεύουσαν πλευρὰν τῆς Αἰγύπτου πρὸς τας ἀπὸ τῆς Συρίας καὶ τῆς Ἀραβίας ἐμβολας ἀπὸ Πηλουσίου μέχρις Ἡλιουπολεως διὰ τῆς ἐρήμου, τὸ μῆκος ἐπὶ σταδίους χιλιους καὶ πεντακοσίους. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 57.)

(14) *Strabone Lib. XVII. c.* 1.

che potessero fare gli assirj in allora considerati come i più potenti degli altri popoli (15). E se vi furono alcuni altri luoghi fortificati nell'interno del paese, devonsi credere essere stati i medesimi stabiliti da stranieri che, abitando l'Egitto, non si credevano di vivere al sicuro tra i naturali. Tale per esempio era il castello denominato Babilonia, il quale da Strabone si dichiara essere stato reso forte da alcuni babilonesi ch'eransi ribellati; e servì poscia per trattenervi una delle legioni romane stabilite a custodire l'Egitto (16).

Non rimangono più alcuni certi avanzi delle opere di munimento stabilite nei tempi antichi dagli egiziani negl'indicati luoghi del basso Egitto: ma vicino a Siene ed a poca distanza dall'isola Elefantina, ove si soleva tenere stazionato un forte presidio contro i popoli confinanti con l'alto Egitto, si sono trovati ancora resti di un grande muro eretto lungo la strada che portava all'isola di File per custodirla da qualunque aggressione. Dalle medesime reliquie si potè conoscere solamente che quell'opera era stata costrutta con mattoni crudi senza essere fortificata da torri, nè forse portata a molta altezza (17). Quindi è che nell'Egitto non è da sperare di rinvenire ragguardevoli traccie di opere di munimento stabilite nei tempi vetusti, dalle quali si possano dedurre certe notizie sulle pratiche tenute dagli egiziani nello stabilire le cinte di mura intorno alle loro città e luoghi forti.

Benchè poi le moltissime rappresentanze di combattimenti, che si trovano scolpite o dipinte negli edifizj antichi dell'Egitto e che offrono alcune effigie di luoghi fortificati con mura e torri, si debbano evidentemente attribuire ad alcune delle stesse opere fortificate esistenti nelle regioni fuori dell'Egitto, ove avvennero i combattimenti presi a rappresentare, e precipuamente quelle conquistate nelle tanto rinomate spedizioni di Ramses Sesostris; pure è da credere che nello scolpire le stesse effigie da artefici egiziani si sieno prese ad imitare in certo modo quelle pratiche nell'arte stessa ch'erano proprie dell'Egitto. Attenendosi ad una tale opinione, che sembra essere probabilissima, si vengono a riconoscere nelle stesse rappresentanze i più sicuri documenti che si abbiano per trarre alcune notizie sulle forme principali delle indicate opere di munimento. A tale effetto si offrono delineate nella Tav. VII diverse delle medesime rappresentanze, tra le quali meritano una principale considerazione tanto quella esposta nel mezzo della stessa Tavola, che è tratta dall'edifizio tebano denominato volgarmente il Memnonio, il quale si conosce essere opera stabilita nel tempo della dinastia decimottava, quanto quella maggiore posta nel lato destro, che è tratta dal monumento di Abussambul nella Nubia, il quale si conosce essere stato eretto in onore di Ramses Sesostris. In tali rappresentanze si vedono le mura elevate sopra a scogli e disposte in due ordini l'uno sopra l'altro con torri coronate da una fascia molto sporgente come si trova praticata nei comuni edifizj di puro stile egiziano, e al di sopra della medesima i propugnacoli terminati in tondo. Le porte indicate nelle stesse effigie sono di forma quadrangolare e contenute tra due torri.

Considerando poi per opere di munimento quelle tante cinte di mura che si trovano stabilite intorno ai grandi edifizj dell'Egitto, alle quali si aveva l'accesso per ampii propilei, come tali furono giudicati nella già esposta spiegazione data all'indicazione di Omero sulle cento porte di Tebe, credesi opportuno al medesimo oggetto di prendere ad esaminare alcuni esempj delle stesse opere che si offrono delineate nella Tav. VIII e che sono tratti dai monumenti di Tebe stessa. Siffatte cinte di mura si trovano comunemente eseguite con mattoni crudi e fatte di molta grossezza senza però che sieno fortificate con torri nè coronate con propugnacoli. Gli accessi soltanto si vedono nobilmente e fortemente costituiti e composti da due alte torri rastremate alla maniera egizia e contenenti nel mezzo la porta decorata corrispondentemente. Venivano siffatte opere comunemente distinte col nome di propilei, e moltissimi esempj si hanno nei monumenti dell'Egitto, che si prenderanno più convenientemente a descrivere cogli edifizj sacri, ai quali propriamente appartengono. Pertanto ad evasione dell'accennato scopo ci limiteremo ad osservare, che le porte praticate negli stessi propilei, sono quasi sempre contenute tra le due indicate grandi torri, come viene dimostrato dal primo esempio esposto nella citata Tavola; mentre pochissimi esempj si hanno di porte praticate nel corpo delle stesse torri rese perciò alquanto più dilatate, come viene esposto nel secondo esempio. Quest'ultimo metodo però si è quello che per la sua semplicità si conosce dalle poc'anzi indicate rappresentanze scolpite essere stato più comunemente impiegato nelle opere proprie di fortificazione.

(15) *Giuseppe Flavio Antichità Giudaiche contro Apione Lib. I. c. 5.*

(16) *Strabone Lib. XVII. c. 1.*

(17) *Lancret Description de l'Egypte. Antiq. T. I. chap. 1.*

Le diverse regioni dell'Asia, per essere state abitate da varj grandi popoli, non spesso amici tra loro, e per essere di facile accesso, furono quelle che offrirono le più grandi opere di fortificazione che vennero celebrate dagli antichi. Tra le medesime si vantavano precipuamente le mura di Babilonia, le quali si consideravano per una delle sette principali meraviglie del mondo (18). Tra le tante varie notizie, che si hanno sulla stessa cinta di mura, le quali tutte si prendono ad esaminare nella Parte III, le poche cose che vennero esposte da Strabone, sembrando essere quelle che si contengano in più probabili determinazioni, potranno supplire a quanto per ora necessita di conoscere. Osservava il citato descrittore che la città giaceva in una vasta pianura, e che aveva una cinta di mura di trecento ottantacinque stadj: la grossezza di tali mura era di trentacinque piedi, l'altezza loro tra le torri di cinquanta cubiti, e l'altezza delle torri di sessanta. Sulle stesse mura poi era stata praticata una strada, nella quale potevano in direzione contraria passarvi due quadrighe. Era per siffatte cose che si erano giudicate degne le stesse mura di essere considerate tra le sette meraviglie del mondo (19). Da Erodoto inoltre si trova indicato che, mentre le stesse mura avevano nella base quaranta mattoni cotti collegati coll'asfalto, contenevano poi nell'alto piccole case di una sola fronte e rivolte le une alle altre, lasciando nel mezzo lo spazio per il giro di una quadriga (20). Di particolare quindi da Diodoro sulla stessa struttura si rinviene esposto, che le torri in tutto il giro della medesima cinta, essendo soltanto duecento cinquanta, si trovavano perciò essere molto distanti tra di loro, ossia di circa due stadj. Osservava che non era da meravigliarsi se in tanto circuito di mura si fossero edificate sì poche torri; poichè, essendo la città circondata in molti luoghi da paludi, non erasi giudicato necessario di porre torri in quei luoghi ch'erano abbastanza difesi dalla natura (21). Quantunque poi sussistano alcune poche traccie di una tale cinta di mura; pure non sono sufficenti a farne conoscere la precisa struttura. Pertanto si è precipuamente dalle esposte notizie, che si potè stabilire la principale architettura di una parte della stessa opera, quale offresi delineata nella Tav. IX per servire di esempio allo stesso genere di struttura. Le porte poi, che stavano praticate nelle stesse mura, si dicono da Erodoto in particolare essere state in numero di cento e tutte fatte di bronzo, e similmente le imposte con i sovrapporti (22); percui sembra che fossero di semplice forma quadrangolare e non di molta grandezza.

Con anche maggior magnificenza e fortezza si vantano essere state costrutte le mura intorno a Ninive; poichè da Diodoro si dicono essersi esse elevate all'altezza di cento piedi, ed in larghezza quanto era necessario per transitarvi sopra tre carri, ed in tutto il giro erano mille cinquecento torri dell'altezza di piedi duecento (23). Ma di sì grande opera non se ne hanno più alcune altre precise notizie; nè tanto meno poterono sussistere alcune traccie, per essere stata quella città distrutta dopo la caduta degli assirj, come si conosce da Erodoto e da Strabone. Però da quanto vedesi esposto da Diodoro sul numero delle torri, si viene a conoscere che effettivamente nella cinta di Babilonia, col numero stabilito di sole duecento cinquanta torri, venivano ad essere assai discoste tra loro.

In modo magnificentissimo poi vengono inoltre vantate da Erodoto essere state costrutte le diverse cinte intorno alla città denominata Acbatana; perciocchè osservava lo stesso storico che tanta arte si era usata in tali mura che l'una cinta era più alta dell'altra di quanto si elevavano i propugnacoli; onde si fosse in tale modo facilmente potuto difendere il luogo stesso che era situato su di un colle. Nella medesima struttura l'industria aveva superato l'artifizio; perchè le cinte tutte erano insieme sette, e nell'ultima stava posta la reggia con i

(18) *Filone bizan. Delle sette meraviglie del mondo, mir. V.*

(19) Ἡ δὲ Βαβυλὼν καὶ αὕτη μέν ἐστιν ἐν πεδίῳ· τὸν δὲ κύκλον ἔχει τοῦ τείχους τριακοσιων ὀγδοήκοντα πέντε σταδίων· πάχος δὲ τοῦ τείχους ποδων δύο καὶ τριάκοντα· ὕψος δὲ των μὲν μεσοπυργίων πήχεις πεντήκοντα, τῶν δὲ πύργων ἑξήκοντα· ἡ δὲ πάροδος ἐπὶ τοῦ τείχους, ὡς τεθριππα ἐναντιοδρομεῖν αλλήλοις ῥαδίως. (*Strabone Lib. XVI. c.* 1.)

(20) Μετὰ δὲ τέλματι χρεώμενοι ἀσφάλτῳ θερμῇ, καὶ διὰ τριήκοντα δόμων πλίνθου ταρσοὺς καλάμων διαστοιβάζοντες, ἔδειμαν πρῶτα μὲν τῆς τάφρου τὰ χείλεα, δεύτερα δὲ αὐτὸ τὸ τεῖχος τον αὐτὸν τρόπον. επάνω δὲ τοῦ τείχεος παρὰ τὰ ἔσχατα οἰκήματα μουνοκωλα ἔδειμαν, τετραμμένα ἐς ἄλληλα· τὸ μέσον δὲ τῶν οἰκηματων ἔλιπον τεθρίππῳ περιέλασιν. (*Erodoto Lib. I. c.* 179.)

(21) Πύργους δὲ τὸν μὲν ἀριθμὸν διακοσίους καὶ πεντήκοντα, τὸ δ'ὕψος καὶ πλάτος ἐξ ἀναλόγου τῷ βάρει τῶν κατὰ τὸ τεῖχος ἔργων. Οὐ χρὴ δὲ θαυμάζειν, εἰ τηλικούτου τὸ μέγεθος τοῦ περιβόλου καθεστῶτος ὀλίγους πύργους κατεσκεύασεν. Ἐπὶ πολὺν γὰρ τόπον τῆς πόλεως ἕλεσι περιεχομένης, κατὰ τοῦτον τὸν τόπον οὐκ ἔδοξεν αὐτῇ πύργους οἰκοδομεῖν, τῆς φύσεως τῶν ἑλῶν ἱκανὴν παρεχομένης ὀχυρότητα. (*Diodoro siculo Lib. II. c.* 7.)

(22) Πύλαι δὲ ἐνεστᾶσι πέριξ τοῦ τείχεος ἑκατόν, χάλκεαι πᾶσαι, καὶ σταθμοί τε καὶ ὑπέρθυρα ὡσαύτως. (*Erodoto Lib I. c.* 179.)

(23) Τὸ μὲν γὰρ ὕψος εἶχε τὸ τεῖχος ποδῶν ἑκατόν, τὸ δὲ πλάτος τρισὶν ἅρμασιν ἱππάσιμον ἦν. Οἱ δὲ συμπαντες πύργοι τὸν μὲν ἀριθμὸν ἦσαν χιλιοι καὶ πεντακόσιοι, τὸ δ' ὕψος εἶχον ποδων διακοσίων. (*Diodoro siculo Lib. II. c.* 3.)

tesori. La cinta maggiore eguagliava in grandezza quasi quella di Atene. I propugnacoli della prima cinta erano bianchi, quei della seconda neri, quei della terza purpurei, quei della quarta turchini, e quei della quinta color di sandracca. Così tutti i propugnacoli delle dette cinque cinte erano varii per il colore: però quei delle due ultime cinte gli uni erano argentati e gli altri dorati (24). Ma neppure per contestare sì grande magnificenza non si hanno alcuni positivi documenti; percui è forza contentarsi delle esposte semplici notizie. Pertanto da esse può dedursi che fosse frequente uso delle nazioni asiatiche di fortificare le loro città con più di una cinta di mura, come pure si conosce essersi praticato nel ricingere tanto la reggia quanto il tempio di Belo, i quali due edifizj stavano eretti entro la città di Babilonia. Che poi siffatto uso si fosse introdotto nelle stesse regioni da tempi remotissimi, ne offrono principale documento a contestarlo quelle diverse rappresentanze di luoghi fortificati a più ordini di mura, che si vedono nei monumenti dell'Egitto scolpite in bassorilievo o dipinte, e che si attribuiscono a Ramses Sesostris; perchè si conosce che le più rinomate spedizioni da tale faraone furono rivolte precisamente alle stesse regioni dell'Asia.

Per offrire poi alcun esempio di opere dell'indicato genere tratto dai monumenti sussistenti, si è esibito nella Tav. X quanto di più conservato esiste delle mura, torri e porte dell'antica città di Asso nell'Asia minore; perciocchè era considerata per una delle città situate in una posizione più forte e cinta da più valide mura che si conoscessero; percui Strabone osservava che giustamente potevasi ad essa appropriare quel verso del citarista Stratonico, con cui si accennava procedere verso Asso se si desiderava procedere verso una pronta morte (25). Si vedono infatti le stesse mura essere state costrutte con buona struttura di opera quadrata e portate a una ragguardevole altezza. Le porte poi praticate nelle medesime mura si trovano fatte ancora secondo il metodo più antico, ossia con le pietre disposte a strati orizzontali sia nelle arcuazioni di sesto acuto, e sia in quelle di tutto sesto, ed anche in quelle composte semplicemente a lati inclinati, come di tutti tre i differenti metodi se ne offrono esempj nella citata tavola. Quanto poi si deduce dai diversi monumenti dello stesso genere, che sussistono in quelle regioni stesse dell'Asia minore, che fecero propriamente parte della nazione greca, si prende ad esaminare più opportunamente nella Sezione seconda, nella quale si possono appropriare tutti i documenti che si hanno dagli antichi scrittori greci relativamente allo stesso genere di struttura.

Pertanto in compimento di quanto può spettare a questa prima Sezione si offre delineato nella Tav. XI un tratto delle lunghe mura che vennero imprese ad erigersi sotto il primo imperatore della dinastia degli Han nelle provincie settentrionali della Cina, ossia dal golfo ora denominato Petche-li presso a Peking sino a Si-ning, con validissima struttura composta nella parte inferiore coll'opera quadrata e superiormente coll'opera laterizia. Venne reso più forte un tal muro con torri disposte a differente distanza, ed ove potevano essere maggiormente utili alla difesa delle stesse mura. Si vedono esse essere state sull'alto munite tanto esternamente che internamente da propugnacoli per servire alla difesa dalle due parti egualmente. Vennero le stesse mura con egual munimento protratte dai luoghi piani ai più elevati dei monti che s'incontrarono nella linea presa a fortificare, in modo tale che offrono l'esempio di una maggior estensione di stabile fortificazione che si conosca.

Dalle cose esposte sulla struttura delle mura di fortificazione, sì nell'Egitto che nelle regioni dell'Asia, può stabilirsi che si tenne approssimativamente uno stesso metodo nel costruire le indicate cinte di mura, adattando però la struttura di esse a quei materiali che ciascuna regione offriva in maggior copia e di più facile impiego. Le torri si trovano fatte comunemente di forma quadrangolare e disposte a distanze varie a

(24) Πειθομένων δὲ καὶ ταῦτα τῶν Μήδων, οἰκοδομέει τείχεα μεγάλα τε καὶ καρτερά, ταῦτα τὰ νῦν Ἀγβάτανα κέκληται, ἕτερον ἑτέρῳ κύκλῳ ἐνεστεῶτα. μεμηχάνηται δὲ οὕτω τοῦτο τὸ τεῖχος, ὥστε ὁ ἕτερος τοῦ ἑτέρου κύκλος τοῖσι προμαχεῶσι μούνοισί ἐστι ὑψηλότερος. τὸ μέν κού τι καὶ τὸ χωρίον συμμαχέει κολωνὸς ἐόν, ὥστε τοιοῦτο εἶναι· τὸ δὲ καὶ μᾶλλόν τι ἐπετηδεύθη, κύκλων ἐόντων τῶν συναπάντων ἑπτά. ἐν δὲ τῷ τελευταίῳ τα βασιλήϊα ἔνεστι καὶ οἱ θησαυροί. τὸ δὲ αὐτων μέγιστόν ἐστι τεῖχος κατὰ τὸν Ἀθηνέων κύκλον μάλιστά κη τὸ μέγαθος. τοῦ μὲν δὴ πρώτου κύκλου οἱ προμαχεῶνές εἰσι λευκοί· τοῦ δὲ δευτέρου μέλανες· τρίτου δὲ κύκλου φοινίκεοι· τετάρτου δε κυάνεοι· πέμπτου δὲ σανδαράκινοι. οὕτω πάντων τῶν κύκλων οἱ προμαχεωνες ἠνθισμένοι εἰσὶ φαρμάκοισι. δύο δὲ οἱ τελευταῖοι εἰσὶ ὁ μὲν καταργυρωμένους, ὁ δὲ κατακεχρυσωμένους ἔχων τοὺς προμαχεῶνας. (*Er odoto Libro I. c.* 98.)

(25) Ἔστι δὲ ἡ Ἄσσος ἐρυμνὴ καὶ εὐτειχὴς ἀπὸ θαλάσσης καὶ τοῦ λιμένος, ὀρθίαν καὶ μακρὰν ἀνάβασιν ἔχουσα· ὥστ' ἐπ' αὐτῆς οἰκειως εἰρῆσθαι δοκεῖ τὸ τοῦ Στρατονίκου τοῦ κιθαριστοῦ.

Ἄσσον ἴθ', ὥς κεν θᾶσσον ὀλέθρου πείραθ' ἵκηαι.

(*Strabone Lib. XIII.* c. 1.

seconda di quanto occorreva per difendere le differenti posizioni. Le porte pure si rinvengono più spesso essere state fatte semplicemente quadrangolari e rastremate però nella parte superiore. Ciò è quanto di più importante può stabilirsi sull'artificio delle indicate opere di fortificazione proprie dei popoli più antichi delle accennate regioni.

DIFFERENTI GENERI DI STRUTTURA. A norma della distribuzione stabilita s'imprenderà ad esporre quanto risguarda i differenti generi di struttura dei monumenti dell'Egitto, ed in particolare tanto l'opera quadrata quanto l'inarcata che ambedue si conoscono essere state impiegate nei più antichi tempi. Primieramente dalle superstiti grandi piramidi di Memfi, che sono le opere che con più sicurezza si possano ascrivere a maggior antichità ossia ai due primi Suphis, faraoni della quarta dinastia, come si è dimostrato nella esposizione storica, si deducono i più nobili esempj dell'indicato genere di struttura quadrata che si possano rinvenire non solamente in Egitto, ma pure presso ogni altro popolo antico. Intorno il modo con cui potevano essere state costrutte le stesse piramidi e precipuamente la maggiore, già se n'è dato alcun cenno nel primo Capitolo della suddetta Parte storica, ove si è cercato di concordare il metodo indicato da Erodoto con quello esposto da Diodoro. Le altre particolarità, che risguardano le stesse opere, saranno esposte nella Parte III. Limitandoci così ad osservare solamente quanto concerne unicamente la struttura, quale si deduce dai superstiti monumenti, è d'uopo primieramente osservare che in essi si trova praticata l'opera quadrata composta con grandissimi massi di dura pietra, come se ne offre una idea dalle sezioni di alcune parti più conservate e potute riconoscere nelle ispezioni fatte, che sono delineate nella Tav. XII.

Nella parte più interna, che costituiva la cella sepolcrale, si trovano essersi impiegate grandi pietre poste inclinate a contrasto tra loro per comporre la copertura della stessa cella. Si è questo il metodo più semplice di cuoprire stabilmente i vani di non grande ampiezza che si possa rinvenire, e quello che nel tempo stesso presenta una maggior fortezza. E può credersi essere stato lo stesso metodo il primo ritrovato per comporre le coperture elevate nel mezzo dopo quello più semplice composto di pietre situate in piano; giacchè le indicate piramidi, come poc'anzi si è accennato, si annoverano tra le più antiche grandi opere costrutte coll'opera quadrata che si conoscano. La forma, che presentava la indicata disposizione, si adattava in certo modo a quella data esternamente alle stesse piramidi per essere egualmente di figura triangolare. L'artifizio poi, che si viene a riconoscere essersi dovuto impiegare per collocare in tal modo i grandi massi, che compongono quella copertura, serve di chiaro documento per confermare la grande pratica che avevano gli egiziani di quelle remotissime età nel trasportare e collocare in opera grandissimi massi di pietra.

Tutti gli altri cunicoli, praticati artifiziosamente nell'interno delle stesse piramidi, come vengono esposti in parte nelle sezioni delineate nella stessa Tavola, offrono buoni esempj di coperture in piano pure composte con grandi massi di pietre. Ma di siffatto più semplice metodo se ne hanno tanti altri esempj di maggiore estensione negli altri monumenti dell'Egitto e particolarmente negli edifizj sacri, i quali si prenderanno nel seguito ad esaminare.

Dalle osservazioni esposte nella Parte storica sullo stesso genere di monumenti più vetusti dell'Egitto, si è dedotto che, colla edificazione della piramide eretta da Lachares, quarto re della dinastia duodecima, nel nomo arsenoitico, si venne a stabilire l'impiego dell'opera laterizia, colla quale fu costrutta la stessa piramide. E siccome trovandosi in particolare da Erodoto considerata come opera singolare lo stesso genere di struttura (26), si deve credere che sia stato il più grande monumento edificato in tal modo; mentre poi si potè dedurre essere stato già per l'avanti impiegato nella Babilonide, come ne offre un chiaro documento quanto si narra sulla costruzione della torre di Babele. I mattoni impiegati nella costruzione della detta piramide furono semplicemente seccati al sole, quando quei posti in uso nella accennata torre si dicono essere stati cotti al fuoco; e furono i suddetti rinvenuti lunghi quaranta centimetri larghi ventuno e grossi quattordici. Osservando

(26) *Ὑπερβαλέσθαι δὲ βουλόμενον τοῦτον τὸν βασιλέα τοὺς πρότερον ἑωυτοῦ βασιλέας γενομένους Αἰγύπτου, μνημόσυνον πυραμίδα λιπέσθαι ἐκ πλίνθων ποιήσαντα· ἐν τῇ γράμματα ἐν λίθῳ ἐγκεκολαμμένα τάδε λέγοντά ἐστι.* ΜΗ ΜΕ ΚΑΤΟΝΟΣΘΗΙΣ ΠΡΟΣ ΤΑΣ ΛΙΘΙΝΑΣ ΠΥΡΑΜΙΔΑΣ. ΠΡΟΕΧΩ ΓΑΡ ΑΥΤΕΩΝ ΤΟΣΟΥΤΟΝ ΟΣΟΝ Ο ΖΕΥΣ ΤΩΝ ΑΛΛΩΝ ΘΕΩΝ. ΚΟΝΤΩΙ ΓΑΡ ΥΠΟΤΥΠΤΟΝΤΕΣ ΕΣ ΛΙΜΝΗΝ, Ο, ΤΙ ΠΡΟΣΣΧΟΙΤΟ ΤΟΥ ΠΗΛΟΥ ΤΩ ΚΟΝΤΙΩΙ ΤΟΥΤΟ ΣΥΛΛΕΓΟΝΤΕΣ ΠΛΙΝΘΟΥΣ ΕΙΡΥΣΑΝ ΚΑΙ ΜΕ ΤΡΟΠΩΙ ΤΟΙΟΥΤΩΙ ΕΞΕΠΟΙΗΣΑΝ. (*Erodoto Lib. II. c.* 136.)

inoltre che con siffatti piccoli e fragili materiali non potevansi cuoprire i vani di ragguardevole altezza altro che con voltare archi formati col materiale disposto sulla direzione centrale, si viene a stabilire che si dovette sino dalla detta epoca introdurre l'uso di un tal genere di arcuazioni. Infatti nelle descrizioni, che si hanno delle opere attribuite a Semiramide in Babilonia precipuamente come vennero esposte da Diodoro per più gran parte coll'autorità di Ctesia, si trova che la via sotterranea fatta sotto al letto dell'Eufrate, aveva una volta di mattoni cotti da ambe le parti intonacata e resa della grossezza di quattro cubiti con il bitume fatto prima bollire (27). Ed affinchè avesse una tale volta potuto sorreggere il grande volume dell'acqua del fiume, che vi transitava sopra, è di necessità supporla essere stata fatta di tutto sesto per lo meno e con il materiale laterizio disposto nell'indicato modo. Quindi in prova di una tale vetusta pratica si osserva che tra le diverse traccie delle cinte stabilite intorno agli edifizj sacri, eretti particolarmente sotto la tanto prospera dinastia decimottava colla stessa opera laterizia, e che in più gran numero si trovano sussistere nel suolo già occupato dalla antica città di Tebe, si rinvengono ancora alcuni resti di archi formati nello stesso metodo; come si può conoscere da quanto offresi delineato nella Tav. XIII. Fig. 10.

In seguito di una tale dichiarazione, che può contestarsi con altri documenti, è opportuno l'osservare che quanto venne indicato da Seneca sull'attribuzione a Democrito del ritrovato delle opere inarcate con pietre per poco incurvate e disposte tutte verso il centro della curva, devesi effettivamente credere essere stato male appropriato, come giustamente osservava lo stesso Seneca nel dire che erano state attribuite ai sapienti antichi da Posidonio tutte le diverse invenzioni onde esaltare sommamente la filosofia, e' per poco era mancato che Posidonio stesso non avesse detto che l'arte del cucire era stata ritrovata dagli uomini sapienti (28). Imperocchè si conosce in particolare dalla cronica di Eusebio che Democrito abderite, al quale venne attribuito il detto ritrovato, visse circa nella Olimpiade LXXXVI; mentre si rinvengono diversi esempj precipuamente in Egitto ed anche in Roma stessa con quanto sussiste della celebre cloaca Massima costrutta sotto i Tarquinj, che contestano un più vetusto uso di un tal genere di struttura. Laonde è da credere che, volendo prestar alcuna fede all'indicata tradizione, Democrito abbia introdotta precipuamente nei paesi della Grecia e non ritrovata la stessa maniera di comporre gli archi. Infatti nelle indicate greche regioni le opere più vetuste si trovano ancora composte con archi e volte formate interamente a strati orizzontali, come si osserverà nel seguito.

Nell'Egitto poi si rinvengono diversi esempj di volte formate a segmento di circolo precipuamente nei tanti ipogei che furono deputati a servire di sepolcro nelle più prospere età della stessa regione, tra i quali meritano una speciale considerazione quei detti di Amenemhe e di Nevothph esistenti nel luogo ora detto Beni-Hassan, che si vennero a conoscere essere stati stabiliti sotto i due primi Osortasen, faraoni della decimasesta dinastia. Nella Tav. XIII Fig. 1, si offre la sezione del più conservato dei medesimi ipogei, ossia di quello appartenente al suddetto Amenemhe, per meglio far conoscere la indicata forma di arcuazioni. Nei tanti ipogei tebani, che si credono scavati in più gran numero sotto i faraoni della decimottava dinastia, si rinvengono diversi altri simili esempj. E nella Fig. 2 viene esposta la decorazione di una parete della più conservata tra le stesse tombe, che nella parte superiore si trova determinare la indicata curvatura del volto. Nella Fig. 3 offresi delineata la pianta con le sezioni per lungo e per traverso di altra reliquia di struttura inarcata quasi a tutto sesto esistente vicino alle stesse tombe tebane. Ma si vedono in essa le pietre componenti la volta disposte sempre a strati orizzontali secondo la più antica maniera. Siffatto genere di struttura vedesi confermato nella reliquia esposta nella Fig. 4, che pure si trova esistere in Tebe stessa in modo ben conservato. Parimente altro esempio di egual genere di struttura inarcata con pietre poste orizzontalmente scorgesi nel grande edifizio di Abydos, che si offre delineato nella Fig. 5. Nella parte posteriore poi del grande edifizio tebano detto di Luqsor si rinviene praticata una grande nicchia che vedesi chiusa superiormente con un arco di tutto sesto composto con pietre cuneate

(27) Ἐξ ὀπτῆς δὲ πλίνθου συνοικοδομήσασα τὰς καμάρας, ἐξ ἑκατέρου μέρους ἀσφάλτῳ κατέχρισεν ἡψημένῃ, μέχρις ὅτου τὸ πάχος τοῦ χρίσματος ἐποίησε πηχῶν τεσσάρων. (*Diodoro siculo Lib. II. c.* 9.)

(28) *Democritus, inquit, invenisse dicitur fornicem, ut lapidum curvatura paulatim inclinatorum medio saxo alligaretur. Hoc dicam falsum esse. Necesse est enim, ante Democritum et pontes et portas fuisse, quarum fere summa curvantur.* (*Seneca Epist. XC.*)

dirette al centro. Se si potesse contestare la pertinenza di una tale nicchia alla prima edificazione della fabbrica, che si determina essere stabilita nei più prosperi tempi delle arti egiziane, si verrebbe a riconoscere in tale monumento uno dei più vetusti esempj di tal genere di arcuazioni: ma sembra essere stata sostituita ad alcuna porta della prima struttura nei tempi posteriori. Non però si rende meno interessante lo stesso esempio; perchè sempre deve considerarsi come opera di ragguardevole antichità. Coll'esempio esposto nella Fig. 7, che rappresenta la parte anteriore del sepolcro di Psammetico II, esistente nel luogo detto Saggara vicino a Memfi, si contesta poi con maggior autenticità l'antico uso di formare le arcuazioni con pietre cuneate. Nella Fig. 8 si offrono le sezioni per lungo e per traverso di uno dei soliti accessi eretti avanti le piramidi, che si trovano esistere vicino a Meroe e che pure presentano spesso esempj di volte fatte con pietre cuneate. Però l'esempio esposto nella Fig. 9, tratto dagli stessi monumenti, per la sua piccolezza vedesi esposto con pietre orizzontalmente disposte ed elevate al di sopra del tutto sesto. Si è coll'esempio esibito nella Fig. 10, tratto da un piccolo recinto di Tebe costrutto alla maniera più antica con mattoni crudi, che si suol dimostrare l'antichità dell'indicato metodo di formare gli archi con materiale disposto verso il centro della curva. E lo stesso si trova contestato coll'esempio riferito nella Fig. 11, che rappresenta parte di altro simile monumento tebano. Infatti seguendo quanto già si è accennato sul metodo di costruire gli archi di ragguardevole grandezza coll'opera laterizia, si viene a riconoscere con più certezza essere stato precisamente introdotto sino dai tempi più vetusti nel praticare alcune apertura nelle opere erette con lo stesso genere di costruzione, nella quale, per la piccolezza dei mattoni, non potevansi formare arcuazioni composte con strati orizzontali, come trovansi essersi effettuate nelle opere costrutte colle pietre.

Così in seguito delle esposte considerazioni sulle opere inarcate degli egiziani in generale può stabilirsi che sino da tempi più remoti, corrispondenti alle prime dinastie, si praticarono di cuoprire i vani con grandi pietre messe a contrasto tra loro, nel modo che trovasi contestato da quanto in particolare venne praticato nella costruzione delle grandi piramidi memfiti, che sono opera dei faraoni della quarta dinastia. Quindi pure da epoche remote si praticarono di formare i soffitti su curvature alquanto depresse, come si rinvengono nelle tombe situate vicino a Memfi, in quelle di Beni-Hassan ed in diverse di Tebe che si considerano comunemente come opere dei faraoni della tanto celebre decimottava dinastia. Di alcun poco tempo dopo soltanto si trovano essere quelle opere, che servono a dimostrare l'uso di formare le arcuazioni con pietre disposte a strati orizzontali e ridotte internamente alla curva tanto di sesto acuto quanto di tutto sesto, come si dimostra con diversi esempj esistenti in Tebe stessa. Il metodo poi di formare gli archi con materiale cuneato e disposto nella direzione del centro delle curve determinate dagli archi stessi, deve stabilirsi essere stato primieramente introdotto nelle opere laterizie da tempi remotissimi e reso più comune sotto i faraoni della decimottava dinastia, come si dimostra con diverse reliquie delle tombe tebane che si attribuiscono alla stessa epoca; e successivamente introdotto nella costruzione fatta con pietre diverse, che con maggior autenticità può ascriversi soltanto ai faraoni della vigesimasesta dinastia, ossia nel settimo secolo avanti l'era cristiana, come si comprova in particolare con quanto sussiste del monumento sepolcrale del secondo Psammetico.

Passando a considerare le pratiche tenute nei più antichi tempi dagli altri popoli nelle opere inarcate è da osservare primieramente che mentre nella Babilonide per esempio, impiegando più comunemente l'opera laterizia, si dovevano formare gli archi col materiale voltato a seconda della curvatura di essi, nelle altre regioni dell'Asia poi si conosce essersi tenuto generalmente all'indicato metodo più antico, cioè di costruire gli archi e le volte su curve di sesto acuto e con pietre disposte a strati orizzontali. Siffatta circostanza può contestarsi con tutte le più antiche opere che rimangono precipuamente nelle regioni dell'Asia minore in particolare, ed anche in quelle della Grecia propria, della Sicilia e dell'Italia ancora, le quali però si prendono più opportunamente a considerare nella Sezione II risguardante l'Architettura greca in generale. Pertanto attenendoci a quei monumenti di maggiore antichità, che possono servire a determinare lo stabilimento delle pratiche primitive, al quale scopo sono rivolte le presenti ricerche, si contesta il metodo più antico con quel piccolo monumento che si è preso soltanto ultimamente meglio a considerare e che esiste sul monte Ocha vicino a Carystos nella Grecia, come viene rappresentato nelle Fig. 1. 2. e 3 della Tav. XIV; perciocchè si suol risguar-

dare come uno delle più vetuste reliquie che si conservino dai primi popoli di quella sì rinomata regione. E ben siffatta struttura composta di grandi pietre poste a contrasto tra di loro su due piani retti e proclivi verso i lati, si trova in certo modo adattare nella sua parte interna a quella già osservata essersi impiegata nello stabilire la cella sepolcrale nella seconda piramide memfite. Nelle Fig. 4 e 5 della stessa Tavola si offre un sepolcro esistente a Sipilo nell'Asia minore, il quale serve a dimostrare l'uso sì frequentemente tenuto di formare le volte di sesto acuto con pietre disposte a strati orizzontali, come si rinviene essersi impiegato nel chiudere stabilmente tanto le celle sepolcrali, quanto quegli edifizj detti tesori dai greci. Si è lo stesso metodo che trovasi posto in uso nelle tante nuraghe della Sardegna, che vogliońsi far derivare da pratiche dei più antichi popoli dell'Asia, e delle quali una viene esposta nella Fig. 6. I tanti sepolcri di quella parte dell'Italia già abitata dagli etruschi, che vennero costrutti nei più antichi tempi, si trovano internamente costrutti in circa nel modo stesso, come se ne offrono esempj nelle Fig. 7 e 8 tratti da un sepolcro dell'antica Agilla o Cere che fu da me già dimostrato doversi riguardare come uno dei monumenti che con più certezza si possa determinare a maggior antichità. Ed è da osservare in tali monumenti che nel vertice del volto si trova sussistere una incassatura riquadrata, che non poteva essere molto propizia per la maggior solidità delle opere, e che doveva perciò essere praticata per alcuni particolari usi. Dalle regioni più a noi vicine passando a considerare quanto sussiste di tal genere nelle più lontane, si trovano nelle regioni dell'America settentrionale, e precisamente in quelle dette di Palenga, Guatemala e Yucatan, diversi monumenti che partecipano internamente moltissimo della stessa struttura, come se ne offre il confronto coll'esempio esposto nella Fig. 9 tratto da un monumento di Palenga. Si è perciò, nonostante alla mancanza di precisi documenti, che si deve credere esservi stata nei tempi antichi alcuna comunicazione tra i popoli abitanti quelle regioni con quei dell'Asia settentrionale più a loro prossimi, e che vi sieno pervenuti nei medesimi tempi vetusti artefici istruiti nelle anzidette pratiche, come si potrà contestare nel seguito con altri monumenti.

Rispetto all'indicato metodo di comporre le chiusure superiori con pietre disposte in strati orizzontali, e progressivamente avvicinati verso il vertice lasciando ivi un ristretto spazio terminato in piano, è importante l'osservare che i cuniculi praticati entro le due grandi piramidi memfiti, che sono opera dei due primi Suphis, faraoni della quarta dinastia, trovandoli precisamente costrutti nel modo medesimo, come può riconoscersi dalle due sezioni esposte nella Tav. XII, deve in conseguenza dedursi essere stato il medesimo metodo derivato dalle stesse vetustissime pratiche; giacchè certamente esempio più antico di simile edifizio non può rinvenirsi. Così si viene sempre più a contestare la derivazione delle più comuni pratiche, introdotte nell'arte dell'edificare presso i diversi popoli dell'antichità, dalle anzidètte rinomate regioni dell'Egitto.

Mentre con tanti altri interessantissimi monumenti può confermarsi l'uso di formare le opere inarcate in generale, primieramente con semplici grandi pietre poste tra loro a contrasto su piani inclinati e successivamente nelle più grandi opere con pietre disposte a strati orizzontali, essersi esteso non solamente in ogni regione dell'Asia, ma pure in quelle dell'Europa più civilizzate ed anche in alcune dell'America settentrionale, e mantenuto nella sua generale disposizione sino otto in sette secoli avanti l'era cristiana; e mentre si hanno sufficenti prove per stabilire che si sia impiegato il metodo di girare archi con materiale cuneato sino da tempi più vetusti coll'opera laterizia posta in uso con tanta grandezza sino dal primo stabilimento delle immense opere babilonesi; non si rinvengono poi esempj di opere inarcate, composte con pietre tagliate regolarmente a cunei e disposte nelle arcuazioni su direzioni rivolte al centro delle curve, che con qualche sicurezza se ne possa prescrivere la loro edificazione ai tempi anteriori alla suddetta epoca. A determinare l'introduzione di un tale metodo nelle regioni dell'Italia serve di principal documento quanto si conosce sulle prime opere erette sotto i primi re di Roma col concorso di artefici etruschi. E ben siffatte notizie ci portano a stabilirne l'uso dello stesso metodo precisamente circa al settimo secolo avanti l'era cristiana, come in corrispondenza della stessa epoca già si è indicato potersene determinare l'uso in Egitto sotto i faraoni della vigesimasesta dinastia. Alcune parziali notizie, non bene ancor contestate, potrebbero portare forse ad attribuire a tempi più vetusti l'uso dell'indicato ultimo metodo di formare le opere inarcate: ma pure a parziali e non mai a generali pratiche verrebbe esso ad essere assegnato, quando si volessero prendere in considerazione. Però non potendo esse servire allo scopo prefissoci, si tralascia dal farne menzione.

VARJ GENERI DI STRUTTURA. Tra i diversi metodi impiegati nella costruzione delle fabbriche presso i popoli dell'Egitto devesi certamente considerare come la più antica e la più a loro propria, l'opera così detta quadrata per essere composta con pietre squadrate in ogni lato. In seguito di quanto si contesta primieramente con l'autorevole tradizione esposta da Manetone risguardante il ritrovamento fatto da Tosorthus, secondo faraone della terza dinastia, dell'arte di fabbricare con pietre segate (29), si riconosce essere stato un tal metodo di costruire introdotto presso gli egiziani nei più remoti tempi di cui si abbia conoscenza nella storia antica. Quindi anche più chiaramente si comprova la grande antichità dello stesso uso in Egitto, da quanto sussiste delle grandi piramidi memfiti, che sono opere dei faraoni della quarta dinastia, come già si è fatto conoscere. Si è precipuamente da sì chiari documenti che si viene a dare la preferenza per antichità al medesimo genere di struttura, su qualunque altro che pure acquistò rinomanza di antico. E si è dai medesimi documenti che principalmente non può concedersi il non averne avuto conoscenza i diversi popoli dell'Asia orientale; poichè ebbero essi frequente comunicazione coll'Egitto sino dai tempi più vetusti; e nelle grandi invasioni, che essi fecero nell'Egitto stesso, ben poterono vedere non solamente le indicate grandi piramidi, ma pure le immense altre fabbriche di Memfi e di Tebe in particolare, che erano costruite colla medesima opera quadrata. Infatti se si prendono ad esaminare diversi monumenti reputati di maggior antica costruzione, che si trovano esistere non solamente nelle varie regioni dell'Asia, ma pure in quelle più civilizzate dell'Europa, si troverà essere stato impiegato lo stesso genere di struttura comunemente nelle opere più nobili. Laonde inseguito degli esposti documenti, mentre si può contestare con sicurezza essere stata la stessa opera quadrata praticata nelle indicate varie regioni dell'Asia e dell'Europa da tempi antichissimi, si viene poi a riconoscere in quel genere di struttura irregolare composta di grandi poligoni di varia figura, che si accenna comunemente sotto la denominazione di ciclopea e che venne in questi ultimi tempi grandemente reso celebre per diverse opinioni esposte sulla sua origine, suo stabilimento e sua durata, un metodo introdotto presso alcuni particolari popoli in epoche meno vetuste. Siccome tanto i più cospicui monumenti, che rimangono di un tal genere di costruzione, quanto le memorie tramandate dagli antichi scrittori su di esso, si riferiscono in generale ai greci, sì europei che asiatici; così si prende più particolarmente ad esaminare lo stesso metodo singolare nella Sezione seconda risguardante l'architettura greca. Pertanto considerandolo solamente su ciò che è relativo al primo suo stabilimento nelle regioni dell'Asia, è da osservare primieramente che, portando un tal genere di struttura un maggior lavoro nel ridurre i lati dei poligoni, sempre varj nella dimenzione e nella forma, a strettamente collegarsi tra di loro, dovette necessariamente succedere all'opera quadrata che presentava la più grande semplicità di forma e maggior facilità ad essere lavorata. Quindi è che lo stesso genere di struttura può attribuirsi soltanto alle opere di munimento, che costituivano le cinte fortificate intorno le città; e quindi non essere ancora generalmente adottato, ma solo in quei luoghi ove si rinvenivano pietre che per loro natura presentavano forme poligone varie e difficili a rendersi regolarmente squadrate. Imperocchè a riguardo dell'indicato primo parziale uso ben si conosce che non potevasi impiegare utilmente in quelle fabbriche più nobili che comportavano alcun ornamento; e per rispetto al secondo si trova che per preferire la detta maniera irregolare e di maggior lavoro, si deve credere che vi fosse mancanza di pietre naturalmente generate a strati orizzontali e che si potessero facilmente col lavoro ridursi a forma quadrangolare. Inoltre è da osservare che, secondo la tradizione più approvata, si conosce che venne nei tempi più vetusti lo stesso genere di struttura impiegato nelle regioni dell'Asia minore, e particolarmente nella Licia, da dove la derivarono i popoli della Grecia propria, della Sicilia e dell'Italia meridionale in particolare, come ne offre principal documento quanto venne esposto da Strabone nel dire che le mura della rocca di Tirinto erano state fatte eseguire da Preto coll'opera dei sette ciclopi che chiamavansi Gasterochiri, perchè si nutrivano col guadagno delle proprie mani, e si credevano essersi fatti venire espressamente dalla Licia (30). Infatti in tale regione dell'Asia minore si trovano diverse reliquie di mura costrutte coll'indicato genere, del quale se ne offrono due esempj nella

(29) Καὶ τὴν διὰ ξεστῶν λίθων οἰκοδομὴν εὕρατο. (*Manetone presso Sincello ed Eusebio Dinastia III.*)

(30) Τῇ μὲν οὖν Τίρυνθι ὁρμητηρίῳ χρήσασθαι δοκεῖ Προῖτος, καὶ τειχίσαι διὰ Κυκλώπων· οὓς ἑπτὰ μὲν εἶναι, καλεῖσθαι δὲ γαστερόχειρας, τρεφομένους ἐκ τῆς τέχνης· ἥκειν δὲ μεταπέμπτους ἐκ Λυκίας. (*Strabone Lib. VIII. c. 6.*)

Tav. X che sono tratti precisamente da quanto esiste in uno dei luoghi di quella regione, quale è quella già occupata dall'antico Pterio, onde esibirne una qualche precisa indicazione. Coll'uno di essi si può dimostrare il medesimo metodo impiegato nella struttura delle mura, e coll'altro si esibisce il modo solito a tenersi nel formare le porte con stipiti ed architravi simili a quei dell'opera quadrata. Ma siffatta struttura in tale regione si trova ancora partecipare in alcune parti dell'opera quadrata; perciocchè inseguito delle esposte osservazioni sul più vetusto uso della stessa opera quadrata, si deve credere che dalla stessa più antica opera quadrata si passasse progressivamente alla poligona nelle indicate regioni dell'Asia, e non all'opposto come si suol comunemente stabilire da coloro che vogliono attribuire un'anteriorità di uso alla medesima opera irregolare. Quindi è che si trova lo stesso metodo di struttura ridotto più diligente e con pietre tutte di varia figura poligona nelle opere dei tempi meno remoti. Le ricerche che successivamente s'imprendono a fare sui monumenti di precisa architettura greca e romana ci porteranno a dichiarare lo stesso genere di struttura unicamente opera dei luoghi, in cui le pietre si prestavano per loro natura ad offrire figure poligone di varia grandezza, e non certamente di alcuna epoca determinata; onde è che non può in nessun modo servire a precisare l'età della costruzione dei monumenti in cui esso trovasi praticato, come è opinione di molti scrittori moderni.

OPERA LATERIZIA. A quale grande antichità si debba attribuire l'uso di costruire le fabbriche, tanto nelle regioni dell'Asia orientale quanto in quelle dell'Egitto, con mattoni sì crudi che cotti, si è dimostrato nei due primi Capitoli della Parte I; e ciò precipuamente con quanto venne osservato sì sullo stabilimento della torre di Babele secondo l'autorità della sacra scrittura e delle altre grandi fabbriche della Babilonide attribuite principalmente a Semiramide da molti scrittori antichi, sì sulla edificazione della grande piramide di Labaris re della duodecima dinastia, come in particolare venne esposto da Erodoto. E quanto pure grande sia stato l'uso, che ne fecero della stessa opera nei tempi successivi tutti i sovraindicati popoli, si è dimostrato precipuamente con i diversi monumenti che rimangono. Quindi è che ci resterà ad osservare soltanto quanto concerne le pratiche tenute comunemente nell'impiego della medesima struttura.

Primieramente è da osservare che nei monumenti dell'Egitto i mattoni crudi si trovano sempre fatti in forma quadrangolare, e più comunemente della lunghezza di circa un cubito egiziano, larghi la metà e grossi il terzo circa, e quei cotti di circa una terza parte più piccoli. Si rinvengono in essi soventi mescolate delle paglie trite per renderli più leggeri, le quali ne'mattoni semplicemente seccati al sole si conservano nella loro integrità, mentre in quei cotti, venendo esse distrutte dal fuoco, rimasero i piccoli vuoti lasciati, i quali servivano a dare la richiesta qualità di leggerezza cotanto apprezzata dagli antichi. In conferma di un tale uso si osserva che Vitruvio, avendo dedotte le prescrizioni da lui esposte evidentemente dalle più antiche ed approvate pratiche, riferiva che i mattoni dovevano essere fatti con creta nè arenosa, nè calcolosa, nè sabbionosa; giacchè quando fossero stati composti con tali materie, sarebbero divenuti pesanti e facili ad essere sciolti dalle pioggie, come ancora le paglie non si sarebbero potute congiungere a motivo della loro asprezza. Quindi è che dovevansi fare di terra biancastra, cretosa o rossa, o anche mista con il sabbione. Tali generi di materie per la loro leggerezza erano reputate consistenti senza essere pesanti e facilmente si potevano maneggiare in opera. Osservava egli inoltre che i mattoni si dovevano fare in primavera o in autunno, onde lentamente si fossero potuti seccare; perciò quei che si facevano nel solstizio, asciuttandosi presto le faccie esterne, e rimanendo internamente umidi, divenivano difettosi e di poca durata, come pure facevano facilmente cadere gl'intonachi. Quindi è che gli uticensi nella costruzione dei muri adoperavano mattoni secchi fatti da cinque anni prima, ed approvati da un decreto del magistrato (31).

(31) *Itaque primum de lateribus, qua de terra duci eos oporteat, dicam. Non enim de arenoso neque calculoso neque sabuloso luto sunt ducendi; quod ex his generibus cum sunt ducti, primum fiunt graves; deinde, cum ab imbribus in parietibus sparguntur, dilabuntur et dissolvuntur, paleaeque in his non cohaerescunt propter asperitatem. Faciendi autem sunt ex terra albida cretosa, sive de rubrica, aut etiam masculo sabulone. Haec enim genera propter levitatem habent firmitatem et non sunt in opere ponderosa, et faciliter aggerantur. Ducendi autem sunt per vernum tempus et autumnale, ut uno tenore siccescant: qui enim per solstitium parantar, ideo vitiosi fiunt, quod summum corium sol acriter cum percoquit, efficit ut videantur aridi, interior autem (humor) sit non siccus, et cum postea siccescendo contrahit et perrumpit ea, quae erant arida, ita rimosi facti efficiuntur imbecilli. Maxime autem utiliores erunt, si ante biennium fuerint ducti; namque non ante possunt penitus siccescere. Itaque cum recentes et non aridi sunt structi, tectorio inducto rigideque obsolidato permanente, subsidentes non pos-*

Nel confermare dall'esposto documento l'uso di unire delle paglie alla creta per fare i mattoni, si trova poi verificarsi l'accennata autorevole approvazione sulla bontà di essi dai marchii che frequentemente si trovano impressi sui mattoni dell'Egitto, nei quali si lessero diversi nomi dei faraoni precipuamente della decimottava dinastia ed in particolare di Thutmes IV Moeris. Si è da questi documenti che si viene sempre più a contestare l'uso di costruire opere con mattoni nei più antichi tempi dell'Egitto. Dalle iscrizioni risguardanti le stesse opere si conobbe pure essersi denominati i mattoni dagli egiziani ora tobi ed ora nitobi, come pure in egual modo si trovano registrati nella versione copta della Genesi e dell'Esodo (32).

Oltre le iscrizioni risguardanti le opere laterizie fatte dagli egiziani, si rinvennero alcune rappresentanze figurate del modo con cui si solevano fare i mattoni, quali vengono esposte nella Tav. XV. Si rendono maggiormente interessanti tali rappresentanze, perchè si ravvisano in esse gli ebrei impiegati nell'accennato lavoro nel tempo della loro schiavitù; poichè sì le effigie in essi espresse concordano con quelle proprie di tale popolo, sì il nome di Thutmes IV, che si trova scritto sulle stesse opere figurate, corrisponde all'epoca in cui si tennero gli ebrei impiegati a penosi lavori ed in particolare a fare mattoni. Ed anzi si conosce da quanto trovasi registrato nell'Esodo che il faraone di tale età, vedendo moltiplicarsi di troppo quel popolo nonostante l'oppressione, aveva ordinato che gli ebrei stessi fossero anche più afflitti e non più a loro somministrate le paglie per fare i mattoni, ma dovevano essi servirsi delle stoppie (33). Percui si viene sempre più a contestare l'uso che facevasi delle paglie per rendere più leggeri i mattoni, come si è poc'anzi accennato. Nelle citate rappresentanze scorgonsi alcuni operai occupati a trasportare in vasi la creta, altri a lavorarla con un apposito ordegno, altri a trarre dalla forma i mattoni e stenderli in ordini diversi per essere seccati, ed altri impiegati a trasportare i mattoni già interamente seccati e cotti disposti in due parti eguali, onde poterli caricare sulle spalle a guisa di una bilancia.

L'opera laterizia in Egitto si trova posta in uso più comunemente nella costruzione dei recinti stabiliti intorno agli edifizj sacri, i quali per renderli più solidi si solevano fare di molta grossezza, precipuamente quando venivano impiegati i mattoni crudi, come in particolare ragguardevoli esempj sussistono in Tebe, che sono indicati tanto nella grande pianta di quella città esposta nella Tav. I, quanto in quella particolare del grande edifizio detto di Karnac esibito nella Tav. XVIII: ma anche in maggior grandezza possono vedersi delineati varj esempj in altri simili edifizj sacri, che nel seguito si prendono a considerare. Il metodo poi tenuto nel disporre gli stessi mattoni nella costruzione si trova essere stato vario, ma sempre ordinato in modo che nelle fronti esterne figurassero i lati di essi nella loro lunghezza alternativamente collocati in uno strato dall'altro; ed internamente congiunti in modo da comporre una stabile struttura. Gli stipiti ed architravi delle porte però e le estremità superiori nelle mura, costrutte coll'indicata opera laterizia, si trovano più comunemente fatti con pietre tagliate, come si soleva praticare nei comuni edifizj dell'Egitto.

Tra le varie regioni dell'Asia più rinomate per vetuste opere di architettura, si è nella Babilonide che si trovano più memorie di costruzioni fatte coll'opera laterizia; ed anzi nella esposizione storica si è indicato che ebbe essa colà più probabilmente la sua origine sì per mancanza di utili specie di pietre, sì per il benefizio della buona qualità di creta per fare mattoni e del bitume con cui facilmente si collegava la stessa struttura, come venne contestato dalla sacra Bibbia secondo la vulgata, nel far dire ai lavoranti della torre di Babele, andiamo, facciamo dei mattoni e li cuociamo al fuoco, e si valsero essi di mattoni in vece delle pietre e del bitume in sostituzione del cemento (34). Infatti in tutto il suolo, già occupato dall'antica città di Babilonia, si trovano moltissimi mattoni sì cotti e sì seccati al sole; e della dimensione di alcun poco più di un piede

sunt eandem altitudinem, qua est tectorium, tenere, contractioneque moti non haerent cum eo, sed a coniunctione eius disparantur: igitur tectoria ab structura seiuncta propter tenuitatem per se stare non possunt, sed franguntur, ipsique parietes fortuito sidentes vitiantur. Ideoque etiam Uticenses latere, si sit aridus et ante quinquennium ductus, cum arbitrio magistratus fuerit ita probatus, tunc utuntur in parietum structuris. (*Vitruvio Lib. II. c.* 3.)

(32) *Rosellini I monumenti dell' Egitto e della Nubia Parte II. Monumenti civili Tom. II. c.* 1.)

(33) *Nequaquam ultra dabitis paleas populo ad conficiendos lateres, sicut prius; sed ipsi vadant et colligant stipulas.* (*Esodo c. V.* 7.)

(34) *Venite, faciamus lateres et coquamus eos igni. Habueruntque lateres pro saxis, et bitumen pro caemento.* (*Genesi cap. XI. v.* 3.)

quadrato e di un quarto di grossezza. Ma poi invece del bitume si trova spesso essere stato impiegato il cemento che più agevolmente si rendeva facile a servirsene, e che si conosce essere stato composto ora colla calcina, ed ora semplicemente con il luto; mentre per rendere il bitume sufficentemente liquido da potere essere adoperato per il collegamento della detta struttura, era di necessità di tenerlo sempre bollente. Laonde si trova essere stato impiegato quasi soltanto nei luoghi umidi, come infatti da Erodoto e da Diodoro si conosce essersene servito nella costruzione delle mura della città e di quelle delle fosse, in cui si facevano scorrere le acque derivate dall'Eufrate, come pure nelle mura edificate lungo lo stesso fiume e precipuamente nel passaggio praticato sotto al fiume medesimo, ed anche per la struttura superiore dei celebri orti pensili, onde impedire che filtrassero le acque derivate dall'inaffiamento del piano coltivato a giardino. Così si viene a dedurre che nell'accennato passo della Bibbia sacra si sia voluto indicare la calcina e non il bitume, invece del luto. Però qualunque sia stata la materia impiegata per il collegamento di quella primitiva edificazione, sempre poi si trova essersene fatto uso delle indicate tre specie nelle tanto celebrate opere che vennero precipuamente attribuite a Semiramide. Molti esempj poi di mattoni scritti si rinvengono tra le stesse reliquie, le quali iscrizioni si credono più comunemente essere relative ai principi che fecero formare lo stesso materiale laterizio, come si vide essere stato praticato nei monumenti dell'Egitto e come anche più ampiamente venne posto in uso nei tempi posteriori e precipuamente sotto l'impero romano. Essendo i mattoni quadrati, si limitava ad un sol metodo la disposizione dei mattoni nella costruzione delle mura. E tanto dalle tante esposizioni, che si hanno dagli antichi scrittori, quanto da ciò che può dedursi dalle reliquie superstiti, si conosce che coll'egual modo regolare erano i mattoni impiegati in tutta la grossezza delle mura. Così secondo Erodoto si viene a conoscere che nella grossezza delle grandi mura, erette intorno alla città di Babilonia, erano stati posti nella loro base quaranta mattoni cotti collegati col bitume, ed in simil modo nel muro eretto nella estremità opposta delle fosse, come si è dimostrato descrivendo poc'anzi le stesse mura di fortificazione. Sull'uso poi ad un tempo stesso dei mattoni cotti e semplicemente seccati al sole, che fecero gli antichi babilonesi, se ne trovano documenti per contestarlo in particolare da Diodoro nel descrivere le reggie edificate dall'una e dall'altra parte dell'Eufrate, ove venne esposto essere stata la cinta esterna della reggia occidentale edificata con mattoni cotti, mentre la cinta interna era stata fatta con mattoni crudi (35).

Da Strabone e da Diodoro vennero esposte le principali notizie per contestare l'uso antico delle volte e degli archi nelle opere laterizie dei babilonesi. Il primo di essi nel dire chiaramente che in Babilonia per mancanza di legname si vedevano ovunque volte (36); ed il secondo nel descrivere la strada sotterranea stabilita sotto l'Eufrate, la quale aveva una volta di mattoni cotti (37), ed anche in modo più distinto nell'accennare replicatamente che sopra i pilastri, componenti le sostruzioni del celebre giardino pensile, erano stati girati archi e volte (38). Ed infatti dalle antecedenti ricerche, esposte sull'antico uso degli archi composti con materiale girato sulla direzione del centro delle curve costituenti gli stessi archi, ben si potè stabilire che un tale metodo dovette avere origine nelle costruzioni di opera laterizia ed essere stato soventi posto in uso anteriormente alle opere di pietra. Però nelle superstiti reliquie delle grandi fabbriche di Babilonia si rinvennero sinora soltanto pochissimi resti di archi girati in tal modo, ed ancora assai guasti, precipuamente nella reliquia denominata ora il Kassr. Ma una tale deficenza non può escludere l'indicato vetusto uso di siffatto genere di struttura; poichè dei tanto grandi edifizj, che erano stati eretti in Babilonia nei tempi della sua maggior prosperità, ora soltanto pochissime reliquie sussistono, ed ancora non sono state per bene esplorate.

APPARECCHJ IMPIEGATI IN VARIE STRUTTURE E TRASPORTI DI GRANDI MASSI. Tra i metodi più celebrati dagli antichi, relativamente alla costruzione delle grandi opere di architettura, deve considerarsi certamente quello esposto in particolare da Erodoto sulla edificazione della più grande piramide memfite. Riferiva egli che nella costruzione di tale piramide eransi impiegate pietre pulite e con molta cura

(35) *Diodoro siculo Lib. II. c.* 8. Lo stesso trovasi contestato da Erodoto nel Libro II.

(36) Ὑψηλὰ δὲ καὶ αὗται, καὶ οἱ οἶκοι καμαρωτοὶ πάντες διὰ τὴν ἀξυλίαν. (*Strabone Lib. XVI. c.* 1.)

(37) Ἐξ ὀπτῆς δὲ πλίνθου συνοικοδομήσασα τὰς καμάρας, ἐξ ἑκατέρου μέρους ἀσφάλτῳ κατέχρισεν ἡψημένη, μέχρις ὅτου τὸ πάχος τοῦ χρίσματος ἐποίησε πηχῶν τεσσάρων. (*Diodoro Lib. II. c.* 9.)

(38) *Diodoro siculo Lib. II. c.* 10.

connesse, niuna delle quali era minore di trenta piedi. Fu essa fabbricata a modo di gradi, ἀναβαθμῶν τρόπον, che dà alcuni si denominavano κρόσσας, voce che più convenientemente deve spiegarsi per zone; e da altri βωμίδας cioè altarini. E poichè era stato stabilito il primo ordine, si alzavano le pietre con macchine formate di brevi legni dal suolo alla prima serie dei detti gradi; quindi quando erasi su di essa elevata la pietra, si poneva in uso altra macchina che stava sul medesimo primo ordine, e da questo al secondo si trasferiva con altra macchina; perciocchè quanti erano gli ordini dei gradi, altrettante erano anche le macchine. Ovvero si praticava pure di trasportare da ordine in ordine la stessa macchina, allorchè erasi liberata la pietra; giacchè era la stessa di facile trasporto. Nella ultimazione del lavoro poi le parti superiori della piramide furono perfezionate prima, quindi le seguenti, e finalmente vennero compiute le inferiori prossime al suolo (39). Benchè una tale esposizione sia chiaramente espressa, pure venne tanto diversamente spiegata da varj scrittori moderni, che se si dovessero seguire le diverse opinioni se ne intralcerebbe la determinazione più che renderla palese. Però è da osservare che Diodoro, osservando ch'era opinione di alcuni che tutta l'opera stessa si fosse fatta con il mezzo delle elevazioni di terra, non essendosi ancora a quel tempo inventate le macchine (40), deve considerarsi una tale operazione dedotta da una semplice tradizione non abbastanza contestata con le pratiche antiche; giacchè in seguito della stessa narrazione osservava egli che da ogni parte era quel luogo sabbionoso e che non restavano vestigia alcune nè della terra che si dovette innalzare in vece delle macchine, nè del marmo ivi lavorato. Mentre poi più chiaramente da Strabone, che aveva esaminato accuratamente il luogo stesso, faceva osservare come cosa straordinaria alcuni monticelli di minuti rottami di pietre, che si mostravano quali reliquie dei cibi pietrificati dati agli operai di quelle piramidi, ma che dovevansi considerare come resti della lavorazione eseguita nelle grandi pietre con cui erano state costrutte le stesse piramidi (41). Laonde è da credere che qualora si fosse fatto uso dell'accennate elevazioni di terra per costruire i medesimi monumenti, dovette essere stato un tale metodo impiegato solamente nel costruire la parte inferiore ed interna della piramide, come già si è fatto conoscere nel primo Capitolo della Parte I; mentre tutta la principale struttura dello stesso monumento ben si trova non potere essere stata costrutta più facilmente altro che con il metodo accennato da Erodoto. Si è con esso che dopo di essere stato stabilito il nucleo, tanto con elevazione ricavata nel masso naturale del monte, quanto con struttura eseguita colle indicate elevazioni di terra, si dovette cominciare a formare i primi ordini dei gradi di pietre intorno ai quattro lati del nucleo suddetto. Ed in siffatta costruzione regolare non si potrebbe rinvenire altro metodo più facile di quello di far innalzare con piccole macchine semplicissime ed evidentemente composte da una leva appoggiata su brevi legni, come venne da Erodoto esposto; cioè trasferendo con esse da un ordine all'altro le grandi pietre sino a tanto che non si ottenne di comporre tutta la mole della piramide disposta esternamente in tanti ordini di gradi quanti erano le serie delle pietre. Per sollevare ogni pietra, della indicata lunghezza non minore di trenta piedi e della grossezza ragguagliatamente per ogni lato piedi tre, come si può tuttora conoscere, e per trasferirla da un ordine all'altro erano necessarie tre o quattro di tali macchine per ciascun masso, le quali venivano pure trasferite ai diversi ordini come eziandio trovasi indicato da Erodoto. E necessariamente siffatta operazione doveva essere progredita dalla parte inferiore interna alla esterna, e successivamente in ogni dilatamento rialzata alla parte superiore, operando sempre dal basso all'alto, come venne indicato da Erodoto e come offresi indicato nella Fig. 5 della Tav. XII, in cui offresi esposta la struttura interna della stessa piramide maggiore. Per comporre poi il rivestimento esterno, che consisteva nel riempire con tante pietre tagliate a prisma i vuoti tra i diversi ordini dei gradi, onde ridurre le superficie esterne su di un regolare piano, si dovette necessariamente cominciare all'op-

(39) Ἐποιήθη δὲ ὧδε αὕτη ἡ πυραμὶς, ἀναβαθμῶν τρόπον, τὰς μετεξέτεροι κρόσσας οἱ δὲ βωμίδας ὀνομάζουσι· τοιαύτην τὸ πρῶτον ἐπεί τε ἐποίησαν αὐτὴν, ἤειρον τοὺς ἐπιλοίπους λίθους μηχανῆσι ξύλων βραχέων πεποιημένῃσι, χαμᾶθεν μὲν ἐπὶ τὸν πρῶτον στοῖχον τῶν ἀναβαθμῶν ἀείροντες· ὅκως δὲ ἀνίοι ὁ λίθος ἐπ' αὐτὸν, ἐς ἑτέρην μηχανὴν ἐτίθετο ἑστεῶσαν ἐπὶ τοῦ πρώτου στοίχου. ἀπὸ τούτου δὲ ἐπὶ τὸν δεύτερον εἵλκετο στοῖχον ἐπ' ἄλλης μηχανῆς· ὅσοι γὰρ δὴ στοῖχοι ἦσαν τῶν ἀναβαθμῶν, τοσαῦται καὶ μηχαναὶ ἦσαν, εἴτε καὶ τὴν αὐτὴν μηχανὴν ἐοῦσαν μίαν τε καὶ εὐβάστακτον μετεφόρεον ἐπὶ στοῖχον ἕκαστον, ὅκως τὸν λίθον ἐξέλοιεν· λελέχθω γὰρ ἡμῖν ἐπ' ἀμφότερα, κατάπερ λέγεται· ἐξεποιήθη δ' ὦν τὰ ἀνώτατα αὐτῆς πρῶτα· μετὰ δὲ τὰ ἐχόμενα τούτων ἐξεποίευν, τελευταῖα δὲ αὐτῆς τὰ ἐπίγαια καὶ τὰ κατώτατα ἐξεποίησαν. (*Erodoto Lib. II. c.* 125.)

(40) Τὴν δὲ κατασκευὴν διὰ χωμάτων γενέσθαι, μήπω τῶν μηχανῶν εὑρημένων κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους. (*Diodoro Lib. I. c.* 63.)

(41) *Strabone Lib. XVII. c.* 1.

posto, cioè dall'alto progredendo verso il basso, come venne pure da Erodoto chiaramente indicato, e come offresi dimostrato nella Fig. 6 della stessa Tav. XII; perciocchè operando diversamente non si sarebbe potuto profittare del benefizio di fare salire le dette pietre di rivestimento esterno da un ordine all'altro dei gradi, e d'altronde si sarebbe guastata la superficie del medesimo rivestimento col fare scorrere le pietre su di esso per riempiere gl'intergradi superiori. Tale è l'operato infatti che si pratica in ogni altra opera di fabbrica; cioè costruendo dal basso all'alto le mura, e portando a finimento i rivestimenti esterni e le altre decorazioni dall'alto al basso. Così in seguito di tale chiarissima spiegazione si è evitato di entrare nel laberinto delle varie opinioni esposte sulla stessa narrazione da chi venne interpretata diversamente.

Il trasporto delle pietre, che hanno servito per la costruzione della medesima piramide maggiore tanto dalle cave situate nel monte arabico sino al Nilo, quanto col mezzo dei navigli sul fiume stesso, come pure dal Nilo al luogo stabilito per innalzare la piramide anzidetta dovette essersi effettuato pure con macchine semplicissime composte di sole leve. Però la strada che venne fatta per l'indicato ultimo trasporto, ch'era lunga cinque stadj e larga dieci orgie ed elevata nei luoghi maggiori otto orgie con lastricato di pietre pulite e con effigie di animali scolpiti in pietra nei lati a guisa dei dromi stabiliti avanti ai propilei, si considerava come opera amirabile e di poco inferiore a quella della piramide stessa, come osservava Erodoto nel descrivere quelle grandi mole. Tra le più ragguardevoli operazioni di trasposti, venne particolarmente considerato dallo stesso storico quello che ebbe effetto per trasferire dalla città di Elefantina sino in Sais la grande edicola decidata da Amasis a Minerva nell'indicata ultima città del basso Egitto. Perciocchè furono impiegati in quel trasporto per tre anni di continuo due mille conduttori, che erano tutti nocchieri. Ed il masso con cui venne composta la detta edicola, essendo disteso al suolo aveva la lunghezza esteriore di cubiti ventuno, la larghezza di quattordici e la grossezza di otto; ed il vuoto interno era lungo dieciotto cubiti e venti dita, largo dodici cubiti e profondo cinque. Non si potè però la stessa edicola trasportare nel luogo destinato entro il sacrario del tempio, ma venne eretta sul suo ingresso solamente, sia perchè l'architetto deputato a quel trasporto, mentre stava introducendo quel masso, con un sospiro avesse dimostrata stanchezza di un tale penoso e lungo lavoro, o sia che fosse rimasto schiacciato un uomo impiegato a sollevare il masso con le leve (42). I tanti colossi monoliti, gli obelischi e le grandi colonne formate pure di un masso e trasportate da lontane cave, servono a contestare quanta abilità e costanza nel tempo stesso ebbero gli egiziani in simili operazioni.

Da quanto poi si conosce dalle rappresentanze figurate dei medesimi trasporti di enormi massi, si deduce che gli egiziani non usavano grande artifizio di macchine: ma piuttosto una forza grande attivata da molti uomini impiegati ordinatamente al tiro dei medesimi. Serve principalmente a contestare un tale uso la rappresentanza che offresi delineata nella parte inferiore della Tav. XVI e che venne tratta da un ipogeo di Sceich-Abadeh. Vedesi in essa esposto il trasporto di una statua colossale sedente, che posa sopra una treggia e collegata ad essa con molte corde fortemente strette con caviglie. Nella parte anteriore della stessa treggia sono attaccate quattro lunghe fune, le quali vengono tirate da quattro file di coppie di uomini che insieme giungono al numero di cento sessantasei. Sulle ginocchia del colosso vedesi un uomo deputato a diriggere l'operazione, sotto al quale sta collocato altro uomo che sembra occupato a dare il segnale col suono di due martelli per i movimenti del tiro in un tempo stesso. Quindi scorgesi effettuato altro mezzo per rendere più facile il trasporto stesso, quale è quello di gettare acqua per dove doveva passare la mole, come vedesi praticato da un uomo posto sulla base. Altri uomini succedono col bastone in mano in atto di comandare ai precedenti; ed altri si vedono posti dietro al colosso come assistenti all'operazione. Quindi sull'alto veggonsi molti altri uomini camminare ordinatamente verso il colosso stesso come per fare il cambio con quei che

(42) Τὸ δὲ οὐκ ἥκιστα αὐτέων ἀλλὰ μάλιστα θωυμάζω, ἐστὶ τόδε. οἴκημα μουνόλιθον ἐκόμισε ἐξ Ἐλεφαντίνης πόλιος, καὶ τοῦτο ἐκόμιζον μὲν ἐπ' ἔτεα τρία, δισχίλιοι δέ οἱ προσετετάχατο ἄνδρες ἀγωγέες, καὶ οὗτοι ἅπαντες ἐσαν κυβερνῆται. τῆς δὲ στέγης ταύτης τὸ μὲν μῆκος ἔξωθέν ἐστι εἷς τε καὶ εἴκοσι πήχεες, εὖρος δὲ τεσσερεσκαίδεκα, ὕψος δὲ ὀκτώ. ταῦτα μὲν τὰ μετρα ἔξωθεν τῆς στέγης τῆς μουνολίθου ἐστί. ἀτὰρ ἔσωθεν τὸ μῆκος ὀκτωκαίδεκα πηχέων καὶ πυγόνος· τὸ δὲ εὖρος δυωδεκα πηχεων· τὸ δὲ ὕψος πέντε πηχέων ἐστί. αὕτη τοῦ ἱροῦ κέεται παρὰ τὴν ἔσοδον, ἔσω γαρ μιν ἐς τὸ ἱρόν φασι τῶνδ' εἵνεκα οὐκ ἐσελκυσαι· τὸν ἀρχιτέκτονα αὐτῆς ἑλκομενης τῆς στέγης ἀναστενάξαι, οἷα τε χρόνου ἐγγεγονότος πολλοῦ, καὶ ἀχθόμενον τῷ ἔργῳ· τὸν δὲ Ἄμασιν ἐνθυμιστὸν ποιησάμενον οὐκ ἐᾶν ἔτι προσωτέρω ἑλκύσαι. ἤδη δέ τινες λεγουσι ὡς ἄνθρωπος διεφθάρη ὑπ' αὐτῆς τῶν τις αὐτὴν μοχλευόντων, καὶ ἀπὸ τουτου οὐκ εσελκυσθῆναι. (*Erodoto Lib. II. c. 175.*) Una tale esposizione ha offerto opinioni varie.

sono occupati al tiro onde alleviare la fatica. Così da una tale rappresentanza si viene a conoscere ogni particolarità impiegata dagli antichi egiziani nel trasporto dei grandi massi, mentre non avrebbe a ciò supplito qualunque lunga narrazione. Si contestano altre simili pratiche con altre rappresentanze dello stesso genere che si rinvengono nei monumenti dell'Egitto: ma essendo esse più opportune ad illustrare le opere figurate che l'arte dell'edificare, tralasceremo dal prenderle a considerare.

Però non può omettersi dall'indicare alcuni principali metodi tenuti nel lavorare le opere di architettura come per esempio il polimento di una colonna giacente praticato da tre lavoratori, come trovasi rappresentato nella Fig. 2 esposta nella già citata Tav. XVI, la quale venne tratta da un dipinto esistente nelle tombe di Gurnah. E nella Fig. 3, tratta da un dipinto delle antichissime tombe di Beni-Hayan, si rappresentano altri due lavoranti che stanno posti su di un masso qnadrangolare per ricavarvi alcun lavoro, e su di essa leggesi in fatti la parola fabbricazione. Quindi il modo tenuto nell'adornare con dipinture i cippi sepolcrali viene rappresentato nelle due Fig. 4 e 5 esposte nella stessa Tavola e che sono tratte da altre simili dipinture. Così con siffatte indicazioni diverse si compie quanto venne stabilito ad esporre sui varj metodi di struttura tenuti dai più antichi popoli in generale.

MISURE DIVERSE. A compimento però dell'accennata esposizione credesi opportuno di aggiungere alcune principali notizie sulle misure ch'erano più in uso dai citati popoli più antichi; giacchè, accadendo soventi nelle diverse ricerche, a farsi sui differenti generi di architettura, di riportarsi alle misure varie degli antichi stessi, si rende necessario che se ne conoscano le basi su cui può farsene il confronto con le misure moderne. In questa indicazione però si terrà semplicemente ai risultati più approvati che furono dedotti dalle tante accurate ricerche fatte per stabilire sui più positivi documenti la corrispondenza delle stesse misure; giacchè i medesimi risultati sono sufficentissimi all'indicato scopo. Si ragguagliano le medesime misure antiche al Metro; poichè è quella che ora è più universalmente adottata e cognita.

Tra i diversi stadj, che più si trovano essere stati appropriati ai monumenti considerati nell'enunciata esposizione, si deve considerare quello detto Olimpico, col quale vennero determinate le misure delle grandi piramidi memfiti e perciò suolsi considerare come stadio egiziano, e si trova corrispondere a M. 184, 720.

Lo stadio dedotto da quanto venne stabilito da Posidonio e da Cleomede, si eguaglia a M. 166, 250.

Lo stadio d'Ipparco e di Eratostene si trova avere corrisposto a M. 158, 330.

Lo stadio che più comunemente si appropria ai babilonesi, persiani, ebrei, ed agli asiatici in generale, si ragguaglia a M. 147, 780.

Il piccolo stadio egiziano secondo quanto si deduce da Erodoto, Aristotele, Nearco e Megastene, viene eguagliato a M. 99, 750.

L'orgia, secondo Erodoto principalmente, si trova a corrispondere a M. 1, 847.

Il passo egiziano, secondo Erone, si ragguaglia a M. 0, 769.

Il grande cubito reale, secondo lo stesso Erone, si viene a conoscere essere stato di M. 0, 615.

Il cubito legale ebraico si trova essere di M. 0, 554.

Il cubito del ben cognito Nilometro viene ad essere di M. 0, 539.

Il cubito della misura graduata dell'isola Elefantina corrisponde a M. 0, 527.

Il cubito reale babilonese si trova essere di M. 0, 513.

Il cubito riconosciuto più propriamente in uso presso gli egiziani, secondo quanto può dedursi principalmente da Erodoto e da Erone, si ragguaglia a M. 0, 461.

Il piede ebraico si determina più comunemente corrispondere a M. 0, 369.

Il piede posto in uso dai greci e dagli egiziani detto reale e tolemaico, secondo Erodoto, Erone ed Igino in particolare, si trova essere di M. 0, 307.

Il piede italico, secondo Erone, si trova corrispondere a M. 0, 256.

Il palmo egiziano, più comunemente cognito si ragguaglia a M. 0, 077.

Il digito egiziano pure egualmente più cognito, si viene a riconoscere essere di M. 0, 059.

Tanto le divisioni delle indicate principali misure, quanto la respettiva corrispondenza tra di loro, vengono dichiarate nella particolare esposizione di esse.

CAPITOLO II.

EDIFIZJ SACRI DELL' EGITTO E DELLA NUBIA

Nell'esporre quanto risguarda l'enunciato importantissimo argomento, si prenderà primieramente a dimostrare quale fosse l'architettura degli edifizj sacri architettati secondo la maniera più antica dell'Egitto, e successivamente in qual modo fossero state formate le edicole, la particolare costruzione dei tempj incavati per alcuna parte entro le rupi e infine come fossero diversamente architettati i tempj eretti nelle ultime epoche della monarchia egiziana. Mentre per la dimostrazione dello stesso argomento si hanno moltissimi monumenti, non ci furono poi tramandate ragguardevoli notizie scritte sulla precisa architettura dei medesimi edifizj sacri. Percui ci porta a dovere dedurre le stesse prescrizioni dal particolare esame dei medesimi diversi monumenti. Sono limitate però le stesse ricerche a determinare la forma principale degli stessi edifizj; giacchè quanto risguarda la conoscenza della loro decorazione architettonica è assegnato per argomento del successivo Capitolo.

TEMPJ EDIFICATI SECONDO LA MANIERA PIU' ANTICA. Quale sia stata l'origine degli edifizj sacri dell'Egitto resta assai difficile il chiaramente determinarla tra l'oscurità in cui si troviamo sulle cose risguardanti i primi stabilimenti di quel popolo; nè importa molto al nostro scopo l'intertenerci ad esporre alcune di quelle parziali opinioni che si sono esposte sullo stesso argomento, quantunque non si allontanino dalla probabilità. Ma osserveremo soltanto che la tradizione più antica sulla edificazione dei medesimi tempj presso gli egiziani, secondo l'autorità di Diodoro siculo, era quella che si riferiva ad Osiride nel tempo ancora che si credeva essere stato l'Egitto governato dagli dei. E consisteva siffatta edificazione in un tempio eretto dallo stesso Osiride ai suoi genitori Giove e Giunone, che per grandezza e sontuosità era considerato come un'opera nobilissima; e quindi si aggiungevano due edicole di oro in onore di Giove, cioè la maggiore al Dio celeste e la minore a suo padre che si denominava Ammone (1). Inoltre Erodoto osservava che gli egiziani si credevano essere stati i primi ad innalzare ai numi are, simulacri e tempj con animali di pietra scolpiti (2). Notizie più positive poi ci fanno conoscere per il tempio effettivamente edificato nelle età più remote, quello di Vulcano in Memfi che si credeva stabilito da Menes considerato per il primo sovrano che resse l'Egitto (3), e si diceva da Erodoto essere stato grande e degno di menzione (4). Ma una tale vastità ben si conosce da altri documenti, che venne data da diversi faraoni, che successivamente tennero il regno dell'Egitto, coll'aggiunta di nuovi propilei e di nuovi ornamenti, come si è partitamente dimostrato nella esposizione storica riferita nella Parte I. Avanti allo stesso tempio vi era un lungo viale denominato dromo secondo l'uso dei principali tempj dell'Egitto, come si trova attestato da Strabone. Da questo descrittore inoltre si conosce che in Memfi stessa si ammirava altro tempio di antica edificazione, quale era quello consacrato ad una divinità creduta essere la stessa che quella denominata Osiride. Ivi si soleva nutrire in una cella, *σηκός*, il bue detto Api; ed avanti alla stessa cella eravi un atrio, *αὐλή*, nel quale stava altra cella destinata per la madre del bue. Era in tale peristilio che si faceva vedere in una certa ora del giorno il medesimo Api a tutti i fuorestieri (5).

Viene considerato poi della massima importanza, per la conoscenza della disposizione data ai più antichi tempj dell'Egitto, la descrizione che trovasi esposta da Strabone nel descrivere l'antica città di Eliopoli, la

(1) Ἱδρύσασθαι δὲ καὶ ἱερὸν τῶν γονέων, Διός τε καὶ Ἥρας, ἀξιόλογον τῷ τε μεγέθει καὶ τῇ λοιπῇ πολυτελείᾳ, καὶ ναοὺς χρυσοῦς δύο Διός, τὸν μὲν μείζονα τοῦ οὐρανίου, τὸν δὲ ἐλάττονα τοῦ βεβασιλευκότος καὶ πατρὸς αὐτῶν, ὃν τινες Ἄμμωνα καλοῦσι. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 15.)

(2) *Erodoto Lib. II. c. 4.*

(3) *Manetone presso Eusebio Cronic. Parte I.*

(4) Τοῦτο δὲ τοῦ Ἡφαίστου τὸ ἱρὸν ἱδρύσασθαι ἐν αὐτῇ, ἐὸν μέγα τε καὶ ἀξιαπηγητότατον. (*Erodoto Lib. II. c.* 99.)

(5) Ἔχει δὲ ἱερά τε, τό τε τοῦ Ἄπιδος, ὅς ἐστιν ὁ αὐτὸς καὶ Ὄσιρις. ὅπου ὁ βοῦς ὁ Ἄπις ἐν σηκῷ τινι τρέφεται, θεὸς, ὡς ἔφην, νομιζόμενος, διάλευκος τὸ μέτωπον καὶ ἄλλα τινὰ μικρὰ τοῦ σώματος. . . . . Ἔστι δ' αὐλὴ προκειμένη τοῦ σηκοῦ, ἐν ᾗ καὶ ἄλλος σηκὸς τῆς μητρὸς τοῦ βοός· εἰς ταύτην δὲ τὴν αὐλὴν ἐξαφιᾶσι τὸν Ἄπιν καθ' ὥραν τινὰ, καὶ μάλιστα πρὸς ἐπίδειξιν τοῖς ξένοις. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.) Nulla però sussiste di sì rinomato antico tempio di Memfi per poterne determinare la precisa sua architettura.

quale si conosce chiaramente doversi riferire in generale ai tempj costrutti colla indicata maniera più antica, che venne indicata da lui con queste precise parole *τὸ ἱερὸν ἔχουσα τῷ Αἰγυπτίῳ τρόπῳ κατεσκευασμένον ἀρχαῖον*, e non solamente a quei di Eliopoli, come si suppose da alcuni interpreti. La costruzione di siffatti tempj era stata nel seguente modo stabilita. Nell'ingresso del principale recinto, denominato *τέμενος*, era un'area pavimentata, *λιθόστρωτόν ἐστιν ἔδαφος*, larga circa un pletro e forse anche meno, e lunga tre o quattro volte tanto ed in alcuni anche più. Dimandavasi tale parte anteriore *δρόμος*; percui osservava lo stesso Strabone che Callimaco aveva detto essere quello il sacro dromo di Anubi. In tutta la lunghezza del medesimo eranvi da ambi i lati situate sfingi di pietra distanti l'una dall'altra venti cubiti, o poco più, e disposte in modo da formare due bene ordinate file di tali figure l'una a destra e l'altra a sinistra. Dopo le medesime sfingi si trovava un grande propileo, *πρόπυλον*; poi procedendo più avanti un secondo propileo, e poscia un terzo. Però osservava egli che non potevasi determinare nè il numero dei propilei nè delle sfingi; giacchè nei diversi tempj ve n'erano più o meno, e così varia era pure la lunghezza e la larghezza dei dromi. Ai propilei succedeva il tempio, *νεώς*, nel davanti con un grande pronaos, *πρόναος*, e poscia la cella, *σηκός*, di grandezza in proporzione minore. Non eranvi statue, o almeno non di figura umana, ma soltanto rappresentanti animali. Dinnanzi al pronao d'ambe le pàrti si protraevano le ali, *πτερά*, che consistevano in due muri eguali nell'altezza del tempio, ma poi alla distanza di cinquanta o sessanta cubiti si avvicinavano tra di loro, ed avevano le pareti ornate con scolture rappresentanti grandi figure simili alle opere dei tirreni ed alle più antiche fra quelle degli elleni (6).

La esposta distribuzione può ora soltanto con più ampiezza verificarsi coll'esaminare le grandi reliquie superstiti dei tempj di Tebe, e ciò anche con maggior convenienza; poichè da Diodoro si osservava che tra le opere dei più antichi re dell'Egitto, si ammiravano in Tebe stessa quattro tempj, uno dei quali era reputato antichissimo, ed aveva tredici stadj di circuito e l'altezza di quarantacinque cubiti colle pareti larghe ventiquattro piedi; alla sua magnificenza corrispondevano gli ornamenti di tutte le opere in esso consacrate, in modo che il tutto si rendeva ammirabile tanto per la grande spesa occorsa, quanto per la squisitezza dei lavori (7). E siccome al citato più sontuoso tempio si appropriano le reliquie del grande edifizio detto ora di Karnac; così dallo stesso monumento opportunamente si prenderà ad esaminare la indicata struttura dei più antichi tempj dell'Egitto.

Prima di passare all'esame dei medesimi grandi edifizj, è necessario il rammentare quanto già venne esposto nella Parte I, relativamente al loro stabilimento; cioè che essi ebbero in gran parte origine da quelle più rinomate case regie che furono successivamente considerate come sacre per rispetto ai principi che le avevano abitate; perciocchè alcune parti dei medesimi edifizj, e precipuamente quelle situate nel lato posteriore, lasciano conoscere una disposizione propria delle case regie.

Quindi è d'uopo osservare sulla situazione dello stesso genere di edifizj sacri, avere Vitruvio accennato che, quando essi si trovavano collocati vicino ai fiumi, come in Egitto vicino al Nilo, dovevano gli stessi tempj essere rivolti verso la sponda del fiume medesimo (8). Però dalle indicate reliquie superstiti dei tempj di Tebe non può confermarsi interamente essere stata effettuata una tale disposizione, come ne offre una chiara

(6) *Τῆς δὲ κατασκευῆς τῶν ἱερῶν ἡ διάθεσις τοιαύτη. Κατὰ τὴν εἰσβολὴν τὴν εἰς τὸ τέμενος λιθόστρωτόν ἐστιν ἔδαφος, πλάτος μὲν ὅσον πλεθριαῖον, ἢ καὶ ἔλαττον, μῆκος δὲ καὶ τριπλάσιον καὶ τετραπλάσιον· ἔστιν ὅπου καὶ μεῖζον. καλεῖται δὲ δρόμος τοῦτο, καθάπερ Καλλίμαχος εἴρηκεν·*

Ὁ δρόμος ἱερὸς οὗτος Ἀνούβιδος.

Διὰ δὲ τοῦ μήκους παντὸς ἑξῆς ἐφ' ἑκάτερα τοῦ πλάτους σφίγγες ἵδρυνται λίθιναι, πήχεις εἴκοσιν, ἢ μικρῷ πλείους ἀπ' ἀλλήλων διέχουσαι, ὥσθ' ἕνα μὲν ἐκ δεξιῶν εἶναι στίχον τῶν σφιγγῶν, ἕνα δ' ἐξ εὐωνύμων. μετὰ δὲ τὰς σφίγγας πρόπυλον μέγα, εἶτ' ἄλλο προελθόντι πρόπυλον, εἶτ' ἄλλο· οὐκ ἔστι δὲ διωρισμένος ἀριθμὸς, οὔτε τῶν προπυλων, οὔτε τῶν σφιγγῶν· ἄλλα δ' ἐν ἄλλοις ἱεροῖς, ὥσπερ καὶ τὰ μήκη καὶ τὰ πλατη τῶν δρόμων. Μετὰ δὲ τὰ προπύλαια ὁ νεὼς πρόναον ἔχων μέγαν καὶ ἀξιόλογον. τον δε σηκον σύμμετρον, ξόανον δ' οὐδὲν, ἢ οὐκ ἀνθρωπόμορφον, ἀλλὰ τῶν ἀλόγων ζώων τινός· τοῦ δε προνάου παρ' ἑκάτερον πρόκειται τὰ λεγόμενα πτερα. ἔστι δὲ ταυτα ἰσοϋψῆ τῷ ναῷ τείχη δυο, κατ' ἀρχὰς μὲν ἀφεστῶτα ἀπ' ἀλλήλων μικρὸν πλέον, ἢ τὸ πλάτος ἐστὶ τῆς κρηπῖδος τοῦ νεὼ· ἔπειτ' εἰς τὸ πρόσθεν προϊόντι, κατεπινευούσας γραμμὰς μέχρι πηχῶν πεντήκοντα ἢ ἑξήκοντα· ἀναγλυφὰς δ' ἔχουσιν οἱ τοῖχοι οὗτοι μεγάλων εἰδώλων, ὁμοίων τοῖς Τυῤῥηνικοῖς, καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφόδρα τῶν παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

(7) *Τεττάρων γὰρ ἱερῶν κατασκευασθέντων, το τε κάλλος καὶ τὸ μέγεθος θαυμαστῶν, ἓν εἶναι τὸ παλαιότατον, τρισκαίδεκα μὲν σταδίων τὴν περίμετρον, πέντε δὲ και τετταράκοντα πηχῶν τὸ ὕψος, εἴκοσι δὲ καὶ τεττάρων ποδῶν τὸ πλάτος τῶν τοίχων· ἀκόλουθον δὲ τῇ μεγαλοπρεπείᾳ ταύτῃ καὶ τον ἐν αὐτῷ κόσμον τῶν ἀναθημάτων γενέσθαι, τῇ τε δαπάνῃ θαυμαστὸν καὶ τῇ χειρουργίᾳ περιττότερον εἰργασμένον.* (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 46.)

(8) *Item si secundum flumina aedes sacrae fient, ita uti Aegypto circa Nilum, ad fluminis ripas videntur spectare debere.* (*Vitruvio Lib. IV. c.* 6.)

dimostrazione quanto venne esposto nella grande pianta di Tebe delineata nella Tav. I; perciocchè in essa sono rappresentate tutte le reliquie dei tempj superstiti della magnificenza di una tale sì grande città, tra i quali si distinguono precipuamente quei denominati comunemente di Karnac, di Luqsor, di Medinet-Abu e di Med-Amud, che si possono considerare per i quattro tempj ricordati da Diodoro poc'anzi citato come opere dei primi re dell'Egitto; e si vedono essi essere stati situati con varia disposizione, ed alcuni precisamente corrispondenti colla fronte nella parte opposta del fiume. Laonde su di ciò non può stabilirsi essere stata tenuta una costante pratica: ma essersi adattati a quella disposizione che più favorevolmente presentavano le diverse posizioni, come avvenne più comunemente nella collocazione degli altri edifizj nelle città anteriormente stabilite; come eziandio nulla di determinato può fissarsi intorno la situazione dei medesimi tempj verso oriente o occidente, quale trovasi indicata in altre memorie degli antichi scrittori, risguardanti però gli edifizj sacri di meno remota antichità.

La disposizione del suddetto tempio maggiore detto ora di Karnac offresi tracciata più chiaramente nella Tav. XVII, unitamente a quella degli altri tempj che vennero successivamente ad esso congiunti. Però esaminando il recinto, che propriamente apparteneva all'edifizio maggiore, si trova verificare la misura dei tredici stadj indicata dallo stesso Diodoro. Nella primitiva struttura del detto edifizio sembra essere stato praticato il suo accesso principale verso occidente: ma poi si conosce essersene aggiunto un altro in un lato verso mezzogiorno, per adattarlo alla disposizione di altri edifizj eretti verso la stessa parte; ed il lato, in cui fu praticato un tale ingresso secondario, si trova pure seguire una direzione non paralella a quella dell'edifizio centrale. Per tale parte sussistono ancora tracce di quei grandi viali ornati con figure di sfingi e di altri animali, che si denominavano dromi. A quello che metteva nel mezzo del medesimo lato meridionale del recinto, succedevano quattro propilei interposti ad altrettanti peristilj, come venne accennato nella esposta descrizione dei tempj edificati sulla maniera più antica, quale trovasi riferita da Strabone.

Imprendendo poi a considerare la disposizione propria dello stesso edifizio, quale viene esposta in scala maggiore nella Tav. XVIII, si vede che il tempio era egualmente preceduto da quattro grandi propilei che mettevano in diversi peristilj. Il primo propileo A serviva di principale accesso all'edifizio, e metteva nel primo atrio B, che era il più ampio, e vedesi essere stato diviso nel mezzo da due file di grandi colonne. I lati erano chiusi dalle ali CC, in una delle quali venne aggiunto un tempio secondario D. Dopo il secondo propileo F succedeva una grande sala che, per essere interamente occupata da colonne sostenenti il soffitto, si suol denominare comunemente ipostile G: ma sembra che dai greci si sia compresa nella denominazione di αὐλή, come può dedursi da Strabone nella sua descrizione del tempio di Api in Memfi; perciocchè effettivamente soltanto come un atrio potevasi considerare. Per verità siffatta moltiplicità di colonne e sì grande area coperta dovevano recare all'edifizio un aspetto veramente ammirabile allorchè si trovava nella sua integrità e con tutti i suoi ornamenti. Dopo il terzo propileo I, si trovava un ristretto atrio L, nel quale metteva il grande ingresso praticato nel lato meridionale dell'edifizio. Quindi dopo il quarto propileo M, succedeva un atrio N diviso in due parti e circondato da peristilj decorati con grandi statue. Si aveva da tale atrio, col mezzo di un piccolo propileo O, l'accesso al pronao del tempio P, e quindi succedeva la cella Q. Nei lati erano altre celle minori R, con diverse stanze evidentemente per uso dei sacerdoti. Nella parte posteriore si riconosce essere stata praticata una grande sala V, la quale per quanto può dedursi dalle memorie tramandate doveva servire per tenere i giudizj, a somiglianza di quanto soleva praticarsi dai romani nelle basiliche, come pure si trova concordare la forma; e quindi nel d'intorno rimangono tracce di diverse celle deputate evidentemente al servizio dei sacerdoti addetti al culto del tempio stesso. È da osservare pertanto a riguardo della stessa parte posteriore dell'edifizio, che si aveva nei due lati un accesso distinto praticato col mezzo di due lunghi ambulacri per comunicare alla medesima parte posteriore senza passare dalla cella; percui ne dimostra un uso distinto da quello più riservato del santuario. Tale era adunque la disposizione del tempio maggiore di Tebe; e ben siffatta disposizione si trova concordare nella parte principale, quale era la anteriore, con quanto venne esposto da Strabone riguardo dei tempj edificati colla maniera più antica.

Prendendo quindi ad esaminare alcune parti più essenziali dell'elevazione dello stesso edifizio, quali si espongono tanto nella già citata Tav. XVIII, quanto nelle Tav. XIX, XX, XXI e XXII, si conosce primiera-

mente dalle reliquie superstiti che i così detti dromi erano semplicemente composti con grandi figure di sfingi col corpo di leone e testa di ariete, o interamente rappresentati come arieti, le quali stavano innalzate su di un basamento quadrangolare. I propilei, che succedevano dopo i dromi suddetti, si trovano costantemente composti da due specie di torri rastremate verso la parte superiore e coronate dalla solita cimasa molto sporgente, i quali racchiudevano internamente le scale che mettevano nella parte superiore. Le loro pareti si trovano comunemente adornate con molte scolture figurate rappresentanti le più cospicue imprese militari di quei faraoni che li fecero innalzare. Tra le dette due torri stava situata la porta con gli stipiti e l'architrave ornati con diverse iscrizioni. Innanzi ai medesimi propilei erano spesso situate grandi statue sedenti di quei faraoni che avevano promossa alcuna costruzione o alcun ornamento ai medesimi edifizj; oppure si ergevano due dei ben cogniti obelischi, con iscrizioni scolpite in onore degli stessi faraoni. Gli atrii, che succedevano ai propilei anzidetti, si trovano nello stesso edifizio, come nel primo, essere stati divisi nel mezzo con due file di grandi colonne poste isolatamente per servire o di semplice decorazione o di monumenti onorarj. Nei lati poi vennero praticati due portici composti con colonne minori. Altro genere di atrii è quello che succede dopo il secondo propileo, e che viene denominato comunemente la grande sala ipostile. Esso si trova pure diviso in due parti da un ordine di colonne maggiori, disposte nel mezzo in due file, le quali servivano tanto per presentare un trapasso più maestoso nella detta parte media, quanto col mezzo della loro maggior elevazione praticare delle aperture sull'alto dei lati per illuminare tutta la parte interna. Le parti laterali dello stesso sontuoso atrio si trovano ciascuna occupate da sessantuna colonna, in modo da poter sostenere una stabile e solida copertura fatta da architravi e soffitti in piano, sulla quale era evidentemente praticato un terrazzo. Si è da un tale genere di atrii che può derivarsi più convenientemente la provenienza di quelle vaste basiliche divise con più file di colonne, che si conoscono essersi edificate precipuamente dai romani. Infatti Vitruvio, descrivendo quelle grandi sale, dette οἶκοι, che si distinguevano col nome di egiziane, osservava che rassomigliavano più alle basiliche che agli altri generi delle stesse sale (9). Passando a considerare i suddetti atrii dei tempj, se ne trova un terzo genere in quello posto tra il terzo ed il quarto propileo, il quale non presenta altra decorazione che quella delle fronti dei due propilei che lo racchiudono. Un quarto genere si rinviene nell'ultimo atrio dello stesso edifizio, il quale vedesi pure diviso in due parti, ed adornato in tutto il giro da portici composti con pilastri quadrati, nella fronte dei quali stavano poste colossali statue. Tale era la varietà che presentava in se stesso quel grande edifizio che veniva a produrre esempj di tanti varj generi di decorazione, quante erano le principali sue divisioni. Il modo particolare poi con cui venivano costituite le indicate opere di decorazione si prenderà più opportunamente ad esaminare nel seguente Capitolo, unitamente a quanto di più importante si deduce dagli altri simili monumenti dell'Egitto.

Seguendo a considerare la struttura dei tempj, la convenienza di non allontanarci dallo stesso anzidetto edifizio ci porta ad esaminare quel tempio minore, che venne posto nello stesso recinto sacro del grande tempio di Karnac, e che aveva l'accesso da una porta praticata nel lato meridionale del medesimo recinto, come può conoscersi dalla pianta generale esposta nella Tav. XVII. Tale tempio minore offresi delineato in tutta la sua architettura nella Tav. XXIII. Dopo la porta A, praticata nel suddetto lato del grande recinto, succedeva il dromo B, formato nel modo già indicato con figure di arieti C nei lati, ma reso alquanto più largo degli altri: quindi seguiva l'unico propileo D, che formava la fronte del tempio, e che dava l'accesso al primo atrio E. Offre il medesimo atrio una particolare disposizione non rinvenuta in quei dell'edifizio maggiore poc'anzi considerati; poichè vedesi esso circondato per tre lati da due file di colonne, mentre una sola fila si trovò essere stata praticata nel primo degli anzidetti atrii. Seguiva un piccolo atrio F, coperto ad imitazione di quello denominato la grande sala ipostile del detto edifizio maggiore, il quale serviva come di pronao alla cella G. Succedeva una retro cella con ingresso distinto come in più vastità era praticato nel grande tempio.

Il piccolo tempio, che si trova sussistere nel lato occidentale del propileo che mette all'anzidetto tempio, come può conoscersi dalla pianta generale esibita nella Tav. XVII, e che viene esposto nella Tav. XXIV, serve soltanto a dimostrare la disposizione tenuta nella parte più interna; poichè è mancante interamente della

(9) *Vitruvio Lib. VI. c.° 3.*

parte anteriore. In esso vedesi sussistere il pronao che mette a tre celle ed ai due accessi distinti rivolti verso la parte posteriore del tempio. Serve altresì lo stesso monumento per dimostrare con quanta ricchezza di ornamenti solevano gli egizj adornare le pareti dei loro santuarj.

Un altro dei quattro grandi tempj di Tebe, ricordati da Diodoro come opere dei più antichi faraoni dell'Egitto, si suole considerare in quello ora denominato di Luqsor, la cui situazione si trova indicata nella Tav. I, rappresentante la pianta generale della città, e la sua particolare architettura nelle Tav. XXV, XXVI e XXVII. Dalla disposizione tracciata nella grande pianta si conosce primieramente che dopo il dromo succedevano tre propilei, come in egual numero sono più positivamente indicati nella esposizione di Strabone antecedentemente riferita, e che ci serve di norma principale in queste ricerche. Il dromo era adornato con le solite due file di grandi sfingi, e si protraeva sino al secondo tempio compreso nel recinto del grande edifizio di Karnac poc'anzi descritto. Si è evidentemente per mantenere direttamente una tale comunicazione, che si è data alla parte anteriore dell'accennato tempio di Luqsor, compresa tra i due primi propilei, una direzione alquanto divergente da quella del rimanente edifizio. Il dromo si trova egualmente essere stato racchiuso dalle solite due file di figure di sfingi. Avanti al primo propileo poi eranvi ad un tempo collocati due grandi obelischi A B, e quattro colossali statue sedenti CC, DD. Il detto propileo E si trova architettato nel comune metodo. Ma l'atrio F, che succedeva, offre altra nobile disposizione differente da tutte le altre sin'ora considerate; poichè vedesi in tutti i quattro lati circondato da due file di colonne componenti un ampio portico. Avanti al secondo propileo G stavano due altre grandi statue sedenti. L'atrio H, che succedeva, si trova essere stato fatto con molta avvedutezza più ristretto della lunghezza dei propilei; perciocchè trovandosi i due propilei, che lo racchiudevano, disposti su alquanto varia direzione, sarebbe divenuto di forma più irregolare se si fosse esteso in maggior larghezza; ed era semplicemente diviso da due file di grandi colonne. Nulla presentava di particolare il terzo propileo I fuorchè nel transito della porta si salivano alcuni gradini. L'atrio L, che succedeva, aveva i portici doppj soltanto nei lati; e nella parte di prospetto al propileo eranvi quattro file di colonne componenti altro singolare portico M, il quale metteva in un luogo N che più non può conoscersi la sua forma. Si aveva da un tal luogo, prima che fosse chiusa la porta, l'accesso al pronao O, e quindi alla cella P. Succedevano altri luoghi disposti intorno la detta cella per uso evidentemente dei sacerdoti. Nella elevazione poi il medesimo edifizio presenta particolarità da potersi soltanto osservare col confronto degli altri simili edifizj, il quale avrà luogo nel seguito.

Per il terzo grande tempio tebano citato da Diodoro si considera quello ora denominato di Medinet-Abu, che viene esposto nelle Tav. XXVII e XXVIII. Ma di esso non può conoscersi dalle poche reliquie superstiti quale fosse la intera sua disposizione; perciocchè rimangono sicure tracce dei due primi atrii soltanto. Al propileo anteriore A doveva precedere il solito dromo, ed esso non si trova presentare alcuna particolarità singolare. Il primo atrio B vedesi in modo assai originale avere in un lato un portico C composto da grandi colonne, e nel lato opposto D altro portico formato da pilastri quadrati con grandi figure avanti ad essi. Siffatta singolarità sembra prodotta dall'esservi stato praticato nel primo degli anzidetti due lati alcun'altro edifizio o un secondo accesso, che richiedeva una distinzione di aspetto, come lo dimostra la porta ivi sussistente. Tanta era la ragionevolezza che si trova soventi posta in uso nel disporre i principali edifizj sacri degli egiziani, che difficilmente si rinviene alcuna singolare disposizione senza che se ne possa attribuire una giusta ragione. Il secondo propileo E metteva nell'altro atrio superstite G, il quale nel lato F posto d'incontro allo stesso propileo venne praticato un portico semplice con pilastro e colossali figure sul davanti, e nel lato opposto I un portico doppio composto in modo singolare da una fila dei medesimi pilastri e da un'altra di colonne. L'area M, racchiusa da mura che ancor sussistono, doveva contenere il pronao con la cella e tutti quei luoghi corrispondenti nei lati e di dietro alla stessa cella per uso dei sacerdoti deputati al servizio dello stesso tempio, dei quali rimangono solo alcune reliquie in N.

Prima d'imprendere a considerare il quarto tempio accennato da Diodoro nella esposta notizia sui grandi tempj di Tebe, che si credevano stabiliti nelle età più remote, osserveremo alcuni edifizj di minor vastità che si trovano collocati a poca distanza dal suddetto grande edifizio di Medinet-Abu, e primieramente un piccolo tempio che si trova sussistere quasi d'incontro alla fronte dell'anzidetto, che viene delineato nella Tav. XXX.

Rimangono di essi due propilei che mettevano ad altrettanti atrii, dei quali non può precisamente riconoscersi la forma: ma si deduce dalle reliquie superstiti avanti al propileo anteriore, che vi doveva precedere un altro atrio decorato con portici formati da colonne. Si ammira poi di più conservato la cella che vedesi circondata da un peristilio disposto quasi a guisa dei tempj peritteri dei greci. Nella parte posteriore rimangono alcune camere per servizio di coloro che erano addetti al culto del tempio. Percui da quanto sussiste dello stesso tempio, sempre si viene a conoscere essersi nei tempj minori conservata in circa la stessa disposizione dei più grandi anzidetti edifizj sacri.

Nel lato occidentale dello stesso tempio minore di Medinet–Abu sussiste in modo assai conservato un piccolo edifizio che si conobbe dalle iscrizioni e rappresentanze in esso scolpite essere stato eretto in onore di Sethos–Ramesses, e che si offre delineato nella Tav. XXXI. Consiste un tale edifizio in una semplice area coperta e circondata da doppj muri che racchiudono alcuni luoghi disposti a tre piani deputati evidentemente a servire di abitazione, e con due torri nel prospetto disposte in circa simil modo di quelle dei tanti propilei. Laonde lo stesso edifizio racchiudeva in piccolo spazio il propileo e l'atrio figurato nell'area scoperta, e quindi la cella nel mezzo della parte posteriore; cioè le parti principali di un tempio. La singolarità di questo piccolo edifizio onorario aggiunto al tempio suddetto, che pure si riconosce come opera dello stesso faraone, non può prestare argomento ad esporre confronto alcuno, nè può illustrarsi la particolare sua architettura con alcuni documenti scritti.

Quanto poi sussiste di due piccoli tempj a poca distanza dallo stesso edifizio maggiore di Medinet-Abu, serve a dimostrare quale fosse la disposizione di siffatti edifizj minori. Si offrono essi delineati nella Tav. XXXII; e dalle loro piante si conosce ch'erano semplicemente composti dal pronao e dalla cella con alcuni altri più necessarj luoghi.

Per il quarto dei quattro grandi tempj che, secondo Diodoro, si ammiravano in Tebe come opere dei più antichi faraoni, sembra doversi considerare quello che ora vien detto di Med-Amud, e del quale sussistono soltanto poche reliquie; perciocchè dalle stesse reliquie e precipuamente dalle due grandi statue dette di Memnone, che corrispondevano nel d'avanti di un tale edifizio, si deduce che era di molta ampiezza e nel tempo stesso di assai nobile struttura. Si conosce poi che venne impreso ad edificare da Amenophis–Memnone, ottavo faraone della decimottava dinastia, e denominato perciò Amenophion secondo alcuni, e secondo altri Memnonio dai medesimi due nomi di quel faraone. Quanto di conservato esiste di un tale edifizio offresi delineato sulla Tav. XXXIII, e consiste in alcune colonne che componevano uno dei diversi atrii che s'incontravano prima di giungere alla cella; e perciò nulla d'importante può dedursi dalla disposizione che aveva un tale edifizio. Più interessanti notizie si deducono dalle due anzidette statue sedenti, l'una delle quali si rese assai celebre sotto il titolo di Memnone canoro; ma siffatte notizie, essendo di poco interessamento per lo scopo prefissoci, tralasceremo dal riferirle.

Un piccolo tempio sussistente in buona conservazione tra il suddetto grande edifizio e quello cognito sotto il nome di sepolcro di Osimandia, esposto in tutta la sua architettura nella Tav. XXXIV, serve a dimostrare più ampiamente quale fosse la struttura dei tempj minori. Si vede esso essere stato racchiuso entro un grande recinto costrutto con mattoni crudi, al quale si aveva l'accesso col mezzo di una semplice porta. Il tempietto poi vedesi composto dal solo pronao e dalla cella divisa in tre parti.

Quanto di conservato sussiste di quel grande edifizio denominato comunemente il sepolcro di Osimandia, e quanto si appropria al medesimo della descrizione di Diodoro tramandataci sullo stesso monumento, serve a contestare in modo più chiaro la disposizione degli anzidetti grandi edifizj sacri; perciocchè, quantunque sia stato veramente il sepolcro di Ramses Sesostri, come gia si è accennato nella parte storica, pure venendo, per rispetto a quel grande faraone, considerato come edifizio sacro, trovasi impiegata la stessa disposizione di un tempio architettato secondo la indicata maniera più antica, come può conoscersi da quanto in particolare dello stesso monumento viene esibito nella Tav. XXXV. Ed infatti, seguendo la descrizione di Diodoro, si conosce che eravi nel suo principale ingresso uno dei soliti propilei A, costrutti però con pietre a varii colori, il quale venne distinto con la indicazione di πυλὼν per riguardo alle due grandi torri che, secondo l'uso comune, stavano a lato della porta. Laonde, seguendo la descrizione di Diodoro, si conosce che la sua lunghezza era

di due pletri, e l'altezza di quarantacinque cubiti. Succedeva un atrio B, distinto col nome di περίστυλον che soventi si trova essere stato dallo stesso storico sostituito a quello di αὐλή, e ciascun lato del medesimo stendevasi a quattro pletri. Avanti alle colonne G G eranvi figure monoliti di sedici cubiti di altezza, le quali erano scolpite secondo la maniera arcaica. Il soffitto era composto pure con monoliti di due orgie, che occupavano tutta la larghezza dei portici, ed era ornato con stelle poste su fondo azzurro. Dal medesimo peristilio si aveva l'accesso ad un altro atrio col mezzo di altri piloni, πυλών, ossia propileo eseguito nel modo del primo ed ornato con diverse scolture. Vicino ad un tale ingresso ammiravansi tre statue D E scolpite in un solo masso di pietra, l'una delle quali, che rappresentava il re assiro, era la più grande che sussistesse in Egitto; poichè la misura di un suo piede sorpassava sette cubiti. Il peristilio G, che succedeva, era più ammirabile del primo; poichè vedevansi in esso scolture rappresentanti la guerra fatta contro i batri. Nel mezzo di esso allo scoperto stava un altare eccellentemente scolpito. Nella parete di prospetto L si vedevano due altre statue monoliti sedenti di ventisette cubiti di altezza, ed a lato delle medesime erano praticate tre porte che mettevano in un edifizio M, sostenuto da colonne a guisa di odeo, καθ' ἃς οἶκον ὑπάρχειν ὑπόστυλον, ᾠδείου τρόπον κατεσκευασμένον, ciascun lato del quale era lungo due pletri. Vedevansi in esso statue di legno rappresentanti persone che trattavano le cause rivolte ai giudici scolpiti in numero di trenta su di una parete (10). Di seguito alla esposta narrazione si trovano indicate da Diodoro essere succedute alcune parti del medesimo sontuoso edifizio che non possonsi appropriare precisamente alla struttura dei tempj, nè poi nel monumento rimangono sufficienti reliquie per determinarle; verranno però ricercate nella particolare sua descrizione esibita nella Parte III. Pertanto dalle cose esposte può dedursi la conferma dei diversi propilei che venivano disposti nella parte anteriore dei tempj costrutti secondo la maniera più antica; e da quanto in particolare venne accennato a riguardo della sala ipostile, in cui si dicono essere state effigiate persone in atto di discuttere cause avanti ai giudici, si viene sempre più a contestare la derivazione delle basiliche dei romani dal medesimo genere di edifizj, come già si è fatto conoscere. Nelle successive Tav. XXXVI e XXXVII, venendo rappresentata tutta l'architettura dello stesso monumento, si può dalle medesime esposizioni conoscere sempre più quanto essa si adattava a quella dei tempj già presi a considerare.

Si è quindi da quanto si conserva dell'altro grande edifizio tebano detto di Quornak che può aversi una più precisa conoscenza della distribuzione praticata nella parte posteriore dei medesimi edifizj sacri, che negli altri monumenti si trova spesso essere rovinata; mentre in questo invece, mancando interamente la parte anteriore, sussistono più conservate reliquie della anzidetta posterior parte, come può conoscersi da quanto viene esposto nelle Tav. XXXVIII e XXXIX. Dal portico A indicato nella pianta, che doveva appartenere all'ultimo atrio situato nella parte anteriore dell'edifizio, si passava nel pronao B, che si vede essere stato nobilmente decorato con colonne, nei lati del quale stavano praticate alcune celle minori C C. Quindi col mezzo del luogo E si passava nella cella F. È importante quindi l'osservare che il medesimo portico superstite metteva in due altre celle secondarie H N, aventi i loro pronaj G M, adornati con due colonne per ciascuno. E ben siffatta disposizione generale si trova in certo modo uniformarsi con quanto venne indicato a riguardo della parte posteriore dell'anzidetto grande edifizio di Osimandia, ove secondo Diodoro stava una biblioteca sacra, e quindi un'ampia sala con venti letti, sui quali vedevansi collocate le immagini di diversi numi, e di seguito stavano diverse piccole celle oscure che contenevano opere figurate diverse. Laonde veniva la stessa dispo-

(10) Τούτου δὲ κατὰ μὲν τὴν εἴσοδον ὑπάρχειν πυλῶνα λίθου ποικίλου, τὸ μὲν μῆκος δίπλεθρον, τὸ δ' ὕψος τετταράκοντα καὶ πέντε πηχῶν. Διελθόντι δὲ αὐτὸν εἶναι λίθινον περίστυλον τετράγωνον, ἑκάστης πλευρᾶς οὔσης τεττάρων πλέθρων· ὑπηρεῖσθαι δὲ ἀντὶ τῶν κιόνων ζῴδια πηχῶν ἑκκαίδεκα μονόλιθα, τὸν τύπον εἰς τὸν ἀρχαῖον τρόπον εἰργασμένα· τὴν ὀροφήν τε πᾶσαν ἐπὶ πλάτος δυοῖν ὀργυιῶν ὑπάρχειν μονόλιθον, ἀστέρας ἐν κυανῷ καταπεποικιλμένην. Ἑξῆς δὲ τοῦ περιστύλου τούτου πάλιν ἑτέραν εἴσοδον καὶ πυλῶνα τὰ μὲν ἄλλα παραπλήσιον τῷ προειρημένῳ, γλυφαῖς δὲ παντοίαις περιττότερον εἰργασμένον. Παρὰ δὲ τὴν εἴσοδον ἀνδριάντας εἶναι τρεῖς ἐξ ἑνὸς τοὺς πάντας λίθου τεμνομένους τοῦ Συηνίτου. Καὶ τούτων ἕνα μὲν καθήμενον ὑπάρχειν μέγιστον πάντων τῶν κατ' Αἴγυπτον· οὗ τὸν πόδα μετρούμενον ὑπερβάλλειν τοὺς ἑπτὰ πήχεις. .... Μετὰ δὲ τὸν πυλῶνα περίστυλον εἶναι τοῦ προτέρου ἀξιολογώτερον, ἐν ᾧ γλυφὰς ὑπάρχειν παντοίας, δηλούσας τὸν πόλεμον τὸν γενόμενον αὐτῷ πρὸς τοὺς ἐν τοῖς Βάκτροις ἀποστάντας· .... Κατὰ δὲ μέσον τὸν περίστυλον ὑπαίθριον βωμὸν ᾠκοδομῆσθαι τοῦ καλλίστου λίθου, τῇ τε χειρουργίᾳ διάφορον καὶ τῷ μεγέθει θαυμαστόν. Κατὰ δὲ τὸν τελευταῖον τοῖχον ὑπάρχειν ἀνδριάντας καθημένους δύο μονολίθους ἑπτὰ καὶ εἴκοσι πηχῶν. Παρ' οἷς εἰσόδους τρεῖς ἐκ τοῦ περιστύλου κατεσκευάσθαι, καθ' ἃς οἶκον ὑπάρχειν ὑπόστυλον, ᾠδείου τρόπον κατεσκευασμένον, ἑκάστην πλευρὰν ἔχοντα δίπλεθρον. Ἐν τούτῳ δ' εἶναι πλῆθος ἀνδριάντων ξυλίνων, διασημαῖνον τοὺς τὰς ἀμφισβητήσεις ἔχοντας καὶ προσβλέποντας τοῖς τὰς δίκας κρίνουσι. (*Diodoro Lib. I. c .47 e 48.*

sizione ad adattarsi con quanto evidentemente si soleva praticare nelle grandi abitazioni dei primi più rinomati faraoni che governarono l'Egitto, dalle quali già si è indicato essere stati derivati i medesimi più grandi edifizj sacri.

Dopo le esposte parziali considerazioni, fatte sui diversi monumenti che ci rimangono della più vetusta architettura degli edifizj sacri eretti secondo la maniera arcaica, si potranno determinare le seguenti nozioni generali. Gli edifizj maggiori essere stati costituiti nella parte anteriore effettivamente da tre sino a cinque propilei che racchiudevano nel mezzo altrettanti atrii, come vennero indicati nella esposizione riferita da Strabone a riguardo dei medesimi edifizj sacri. Gli stessi propilei essere stati costantemente formati da due larghe torri contenenti spesso nella loro parte interna le scale che mettevano ai piani superiori, con nel mezzo di essi la porta decorata con semplicità. Obelischi, con grandi statue monoliti, stavano situati avanti alle stesse porte. Gli atrii poi si trovano stabiliti costantemente sulla forma quadrangolare, assai prossima alla quadrata; e si conoscono essersi fatti ora puramente racchiusi dalle fronti dei propilei nei loro prospetti e nei lati da semplici pareti, ora con portici nei lati composti da una sola fila di colonne, ora con portici doppj formati da colonne e da pilastri quadrati con statue monoliti nel davanti, ora con i portici per tre lati semplici e doppj, ed ora con i portici in tutti i quattro lati pure praticati tanto con un solo ordine di colonne o di pilastri, quanto con due dei medesimi ordini. Gli atrii più interni si vedono essere stati occupati da molte colonne maggiori nel mezzo, e da colonne minori nei lati, colle quali si venne a formare una sala detta ipostile dalle stesse molte colonne. Nella parte posteriore si trova essere stata principalmente costituita dal pronao, dalla cella maggiore, da alcune celle minori e da diversi luoghi per uso dei sacerdoti deputati al servizio del tempio, con alcune grandi sale per le biblioteche sacre e custodia degli idoli. Tutti tali membri si trovano essere disposti su di un'area quadrangolare lunga da due in tre volte la larghezza. Sì grande edifizio poi era racchiuso entro ad un recinto sacro circondato comunemente con grosse mura costrutte di mattoni. I tempj minori, venendo ad essere costituiti comunemente dalla sola parte posteriore, ossia dal pronao con le diverse celle, si trovano ridotti nel loro insieme ad occupare un'area quasi quadrata. Vennero però anche essi soventi racchiusi entro ad un particolare recinto, oppure collocati entro i recinti degli anzidetti tempj maggiori. I medesimi recinti stabiliti intorno agli edifizj sacri, che erano distinti comunemente dagli scrittori greci col nome *τέμενος*, si trovano pure disposti sulla forma quadrangolare a seconda di quella data agli edifizj racchiusi; e oltre ai diversi monumenti che contenevano, si trovano in diversi luoghi essere stati adornati con alberi precipuamente di palma. Così dalle esposte ricerche si è potuto stabilire in modo sufficentemente palese la disposizione che avevano i tempj degli egiziani architettati secondo la maniera arcaica.

EDICOLE DIVERSE. Siccome tra i monumenti consacrati al culto dei numi nei più antichi tempi si annoverano quelle diverse edicole formate isolatamente in un sol masso di pietra, o scavate entro le rupi; così di seguito agl'indicati tempj credesi opportuno di dimostrare quale fosse la forma più comune delle medesime edicole.

Erodoto ci offre un importante documento a riguardo di quelle grandi edicole formate in un sol masso di pietra, nel considerare come opera meravigliosa l'edicola, *νηός*, che stava nel sacro recinto di Latona, antico oracolo dell'Egitto esistente nella città di Butos presso la foce sebennetica; poichè, essendo monolite, aveva per ogni lato quaranta cubiti di estensione, e monolite era pure il soffitto, *ὀροφή*, che cuopriva la stessa edicola, e che sporgeva in fuori quattro cubiti (11). Si conosce inoltre dallo stesso storico che Amasis aveva dedicato in Sais una edicola, *οἴκημα*, per intero monolite, che egli stesso aveva fatto trasportare dalla città di Elefantina in tre anni di tempo, impiegandovi due mille conduttori, i quali erano tutti nocchieri. Siffatta edicola aveva esteriormente la elevazione di cubiti ventuno, la larghezza di quattordici e la grossezza di otto. Il vuoto interno poi aveva nella elevazione diciotto cubiti e venti dita, nella larghezza dodici cubiti e nella profondità

(11) *Ἔστι ἐν τῷ τεμένεϊ τούτῳ Λητοῦς νηὸς ἐξ ἑνὸς λίθου πεποιημένος ἔς τε ὕψος καὶ ἐς μῆκος, καὶ τοῖχος ἕκαστος τούτοισι ἴσος· τεσσεράκοντα πήχεων τουτέων ἕκαστόν ἐστι· τὸ δὲ καταστέγασμα τῆς ὀροφῆς ἄλλος ἐπικέεται λίθος, ἔχων τὴν παρωροφίδα τετράπηχυν.* (*Erodoto Lib. II. c.* 155.) La indicata misura di quaranta cubiti assegnata alla estensione del suddetto monolite, confrontandola con le divisioni del Nilometro di Elefantina ragguagliate ad un cubito e trovate corrispondere a M. 527, si viene a stabilire essere stata di M. 21. 080. Misura sommamente grande in modo da rendere quel masso di pietra veramente maraviglioso.

cinque. Quindi osservava egli che stava la stessa edicola collocata nell'ingresso del sacrario, e non trasportata più in dentro; poichè, sia a motivo che l'architetto deputato a quel trasporto, mentre si stava introducendo, con un sospiro avesse dimostrata stanchezza di un tale penoso lavoro, o sia che fosse rimasto schiacciato un uomo impiegato a sollevare il masso con le leve, Amasis non volle che fosse collocata nel luogo destinato (12). Se non rimangono precisi resti delle suddette due edicole, se ne hanno poi tanti altri esempj che suppliscono a tale mancanza per farci conoscere perfettamente la forma dei medesimi monumenti. Uno degli esempj più conservati, e se non di egual buona scoltura di quella con cui dovettero essere adornate le edicole di Butos e di Sais, almeno non molto dissimile nella mole, si rinviene in una edicola scoperta in Apollinopoli minore, la quale offresi delineata nella Tav. XL, Fig. 1, 2 e 3, e nelle successive figure se ne sono delineate altre tre rinvenute in Anteopoli, che possono essere sufficentissime a dimostrare la precisa forma di siffatti monumenti. Ma poi se ne conserva altro importante esempio nell'isola di File, che si offre delineato nella successiva Tav. LXI, ed altro quasi simile esempio sussiste a Debut nella Nubia, esposto nella Tav. LXVI. Ai citati due ultimi esempj si trova inoltre esservi stato aggiunto il basamento; e tali esempj si trovano tutti essere stati nella loro parte principale formati in un sol masso di pietra. Nei tanti bassorilievi poi, che si vedono scolpiti sulle pareti dei diversi tempj dell'Egitto, si rinvengono moltissime effigie di edicole tanto stabilmente collocate, quanto in atto di essere trasportate da diversi uomini. Le edicole di quest'ultima specie dovevano però essere fatte di legno o di bronzo, mentre tutte le altre si conoscono essere state scolpite o nei diversi graniti o nei marmi di vario genere. Le edicole di bronzo o di legno si conoscono dalle suddette rappresentanze essere state adornate con piccole colonne di sveltissime proporzioni ad imitazione di quanto veniva praticato negli edifizj privati, come nel seguito verrà dimostrato.

Di altro genere di edicole poi se ne rinvengono moltissimi esempj in Egitto, quale è quello che si trova praticato precipuamente nelle masse naturali di granito con incavamenti quadrangolari e ornamenti circa simili a quei praticati nelle edicole isolate. A Silsilis precipuamente ne sussistono diversi esempj assai ben conservati, alcuni dei quali si conobbero essere stati eseguiti sotto i due primi Menephtah. Il metodo, con cui furono scolpite siffatte edicole, si offre delineato nella parte inferiore della già citata Tav. XL. E si vedono essere state le medesime adornate con due colonne dell'indicato genere comune, aventi sull'alto il sopraornato pure egualmente composto di quei soliti praticarsi negli altri edifizj sacri. Siffatta struttura si trova essere contestata da diversi altri esempj che si rinvengono vicino a Siene, ov'erano le cave delle pietre sì rinomate presso gli antichi ed in diversi altri luoghi simili dell'Egitto superiore.

TEMPJ INCAVATI PER ALCUNA PARTE NELLE RUPI. Come opere delle età più vetuste dell'Egitto si considerano quegli ipogei ridotti ad usi sacri a guisa dei tempj, che si rinvengono in maggior numero nell'Egitto superiore e nella Nubia. Alcuni di essi si trovano semplicemente costituiti da una cella incavata entro le viscere dei monti con il prospetto scolpito nella parte verticale delle rupi; ed in altri alla cella sotterranea vennero aggiunti atrii e propilei di costruzione protratta fuori dei monti e disposti ad imitazione di circa quanto solevasi praticare negli edifizj sacri della già accennata maniera più antica. S'imprenderà primieramente ad esaminare i monumenti dell'indicato primo genere, e di seguito quei del secondo.

Nel luogo denominato Kalapsche della Nubia si rinvenne un ipogeo di non grande vastità, che per le figure di divinità in esso effigiate si conosce essere stato deputato ad uso sacro. Si offre un tale ipogeo delineato nella Tav. XLIII in tutte le sue parti. Dalle iscrizioni sussistenti nello stesso importante monumento si conobbe

(12) Τὸ δὲ οὐκ ἥκιστα αὐτέων ἀλλὰ μάλιστα θωμάζω, ἐστὶ τόδε. οἴκημα μουνόλιθον εκόμισε ἐξ Ἐλεφαντίνης πόλιος, καὶ τοῦτο ἐκόμιζον μὲν ἐπ' ἔτεα τρία, δισχίλιοι δέ οἱ προσετετάχατο ἄνδρες ἀγωγέες, καὶ οὗτοι ἅπαντες ἔσαν κυβερνῆται. τῆς δὲ στέγης ταύτης τὸ μὲν μῆκος ἔξωθέν ἐστι εἷς τε καὶ εἴκοσι πήχεες, εὖρος δὲ τεσσερεςκαίδεκα, ὕψος δὲ ὀκτώ. ταῦτα μὲν τὰ μέτρα ἔξωθεν τῆς στέγης τῆς μουνολίθου ἐστί. ἀτὰρ ἔσωθεν τὸ μῆκος ὀκτωκαίδεκα πηχέων καὶ πυγόνος· τὸ δὲ εὖρος δυώδεκα πηχέων· τὸ δὲ ὕψος πέντε πηχέων ἐστί. αὕτη τοῦ ἱροῦ κέεται παρὰ τὴν ἔσοδον, ἔσω γάρ μιν ἐς τὸ ἱρόν φασι τῶνδ' εἵνεκα οὐκ ἐσελκύσαι· τὸν ἀρχιτέκτονα αὐτῆς ἑλκομένης τῆς στέγης ἀναστενάξαι, οἷά τε χρόνου ἐγγεγονότος πολλοῦ καὶ ἀχθόμενον τῷ ἔργῳ· τὸν δὲ Ἄμασιν ἐνθυμιστὸν ποιησάμενον οὐκ ἐᾷν ἔτι προσωτέρω ἑλκύσαι. ἤδη δέ τινες λέγουσι ὡς ἄνθρωπος διεφθάρη ὑπ' αὐτῆς τῶν τις αὐτὴν μοχλευόντων, καὶ ἀπὸ τουτου οὐκ ἐσελκυσθῆναι. (*Erodoto Lib. II. c.*175.) Prendendo per norma il suddetto cubito egiziano quello del ben cognito Nilometro di Elefantina, si trova essere stata la misura della suddetta edicola esternamente per l'elevazione M. 11. 600, per largo M. 7. 380 e per grossezza M. 4. 220, ed internamente per l'altezza M. 9. 812, per la larghezza M. 6. 320 e per la profondità M. 6. 135.

essere stato stabilito da Ramses II, faraone della tanto rinomata dinastia decimottava, in onore di Amon-Ra. Ed in esso ammiransi, come opere di molto interessamento per la storia dell'arte, due grosse colonne ricavate dal masso stesso della rupe, nelle quali vennero scolpite scannellature alla foggia della maniera dorica. Considerando il modo con cui si trova essere stato disposto lo stesso ipogeo sacro, possono riconoscersi in esso le tre parti principali che costituivano i tempj degli egiziani; cioè l'atrio nel lungo primo vano, il pronao nel vano di mezzo decorato dalle anzidette due colonne, e la cella nel terzo vano più interno.

Ad Ibsambul, altro luogo della Nubia, sussistono in modo conservato due alquanto più vasti ipogei sacri, che, dalle iscrizioni in essi scolpite, si conobbero essere stati dedicati il maggiore da Ramses III Sesostri a Phrè, ed il minore dalla regina Nofri-Ari, moglie dello stesso faraone, ad Athyr. Sono ambidue interessantissimi sì per la storia dell'arte, sì per la conoscenza precisa di un tal genere di opere. Avanti al primo, che offresi delineato nella Tav. XLIV, vedonsi essere state scolpite nella rupe stessa quattro grandi figure sedenti e rappresentanti il suddetto Ramses Sesostri: e la fronte medesima vedesi essere stata ridotta alla forma di una delle solite torri che componevano i propilei nei già descritti tempj. Quindi succedeva un vasto ipogeo adornato con quattro pilastri per parte, avanti ai quali si vedono disposte altrettante statue in piedi; ed un tal luogo, seguendo la disposizione stabilita per i tempj, può considerarsi come uno degli atrii che succedevano ai propilei nei detti tempj. Seguiva poscia il pronao ornato con quattro semplici pilastri, ed in ultimo la cella principale con due altre celle minori nei lati, come pure soventi si trovano essere state praticate nei medesimi accennati tempj. Il monumento minore offresi delineato nella parte destra della Tav. XLV, e vedesi essere stato adornato nella fronte da sei grandi statue in piedi, due delle quali poste a lato della porta si conobbero rappresentare la regina Nofri-Ari, e le quattro estreme l'anzidetto faraone suo marito. La stessa fronte poi venne adornata in modo singolare con semplici pilastri disposti tra le dette statue. L'ipogeo scorgesi costituito anteriormente da un atrio con tre pilastri per parte, e quindi da un ristretto pronao con di seguito la cella. Altro importante simile monumento sussiste nel luogo detto ora Derry della Nubia stessa, il quale si conobbe essere stato pure dedicato da Ramses Sesostri a Phrè. Si offre esso delineato nella parte sinistra della suddetta Tav. XLV, e vedesi essere stato composto verso la fronte, ora mancante, di un ampio atrio adornato con pilastri e statue in piedi. Quindi succedeva il pronao diviso in tre parti dai pilastri, e di seguito tre distinte celle.

Dalle accennate osservazioni può stabilirsi essere stati gl'ipogei sacri disposti, per quanto lo permetteva la qualità dell'opera, in modo assai simile alle disposizioni determinate per i tempj edificati secondo la esposta maniera più antica degli egiziani. Cioè con una specie di propileo ricavato nel taglio verticale della rupe, con un atrio stabilito nel primo incavamento, e quindi con un pronao ed una cella nella parte più interna dell'ipogeo.

Il grande edifizio, che sussiste in modo sufficentemente conservato nel luogo detto Wadi-Essabua nella Nubia, ci serve di chiaro esempio per stabilire l'architettura dei tempj composti nella parte anteriore con opera di costruzione isolata, e nella parte posteriore con incavamenti praticati nelle viscere dei monti. Si conobbe dalle iscrizioni sussistenti essere stato lo stesso edifizio consacrato da Ramses Sesostri, e dalle tracce superstiti si potè determinare la intera sua struttura, quale viene esposta nelle Tav. XLVI e XLVII. Ad imitazione di quanto solevasi praticare nei tempj già descritti, vedesi aver preceduto l'edifizio un dromo A, con nei lati le solite figure di sfingi. Quindi succedeva un propileo B stabilito secondo la comune architettura, avanti al quale stavano collocate quattro figure colossali. L'atrio C, che succedeva, si trova essere stato disposto nella solita forma quadrangolare, con portici nei lati composti di pilastri e statue nel davanti di essi. Un secondo propileo di minor elevazione vi succedeva, il quale metteva in un altro atrio coperto D, che scorgesi essere stato costrutto in piccolo alla foggia delle grandi sale ipostili dei grandi tempj tebani già descritti, e vedesi adornato con sei grandi figure, messe avanti ai pilastri di mezzo. Tutta la indicata parte anteriore è quella che corrispondeva al di fuori del monte. Internamente poi trovasi essere stato scavato il pronao E con due piccole celle nei lati G G; e quindi la cella principale F fiancheggiata da due altre.

Altro simile edifizio, edificato nel regno del medesimo Ramses Sesostri, sussiste nel luogo della Nubia detto ora Girscheh-Hassan, il quale serve di esempio per contestare la stessa maniera di formare gli edifizj sacri, parte scavati nelle rupi, e parte costrutti esternamentè con opera di struttura. Si offre tale edifizio delineato

nella Tav. XLVIII; e da quanto viene esposto nella pianta si conosce che nel suo prospetto s'innalzava un grande propileo A architettato secondo il solito metodo. Succedeva un atrio B, di forma quadrata e con un portico di colonne stabilito d'incontro alla fronte interna del propileo, e due portici nei lati formati da pilastri con statue avanti la loro fronte secondo il metodo comunemente praticato. Di singolare si rinvengono a lato dello stesso atrio due luoghi di forma assai lunga evidentemente deputati a servire di celle particolari. Tutto il descritto fabbricato corrispondeva nella parte esterna. Entro il monte poi trovasi essere stato scavato un atrio C chiuso e sostenuto da sei pilastri con altrettante statue, il quale faceva le veci della sala ipostile degli anzidetti tempj. Succedeva quindi il pronao D con due pilastri e due celle secondarie F F nei lati; e di seguito la cella principale E con due altre celle minori nei lati.

Si è dai citati due esempj che può con più sicurezza stabilirsi quale fosse la precisa struttura degli edifizj sacri, parte incavati nelle viscere dei monti, e parte costrutti esternamente; cioè che nella parte posteriore si trovano essere stati in simil modo formati di quei poc'anzi descritti che vennero per intero costituiti a guisa d'ipogei, e nella parte anteriore si vedono costrutti in modo assai simile di quanto si è stabilito essersi comunemente praticato nei tempj edificati secondo la maniera più antica.

TEMPJ DI VARIA STRUTTURA. Dopo di aver stabilito nelle antecedenti esposizioni le più distinte specie dei tempj eretti dagli egiziani nelle più antiche epoche di loro prosperità e precipuamente sotto i faraoni della decimottava dinastia, nel qual periodo di tempo si stabilirono le pratiche più nobili e più proprie dell'arte dell'edificare degli egiziani, passeremo a considerare tutti quegli altri simili edifizj che furono innalzati nei successivi tempi a norma di quanto venne anteriormente stabilito nelle indicate diverse specie che possono dirsi normali, variandone però spesso la disposizione e la decorazione. Per una tale varietà di forme, non potendosi determinare classi ben distinte degli stessi edifizj sacri, si prenderanno a considerare perciò più a seconda delle epoche in cui furono edificati, che per rispetto alla loro varia struttura non facile a classificarsi.

Uno degli esempj di più antica edificazione dei tempj eretti con varia architettura deve considerarsi il tempio di Amada nella Nubia, che offresi delineato nella parte superiore della Tav. XLI; perciocchè si annovera tra le opere erette da Thutmes IV Moeris, uno dei primi faraoni della decimottava dinastia, ed offre nella sua architettura colonne scannellate alla foggia delle doriche. Trovasi poi semplicemente composto nella sua parte anteriore di un propileo, che metteva in un atrio ornato da colonne e pilastri, e quindi in un pronao chiuso, al quale succedevano tre celle. Nella parte inferiore della stessa Tavola si offre delineato altro importante monumento per la storia dell'arte, quale è quello che esiste a Semne nella Nubia; perchè presenta pure colonne fatte nell'indicata foggia quasi simile alla maniera dorica; ma poi si rinvengono disposizioni che non si possono con precisione determinare nè confrontare con alcune degli altri edifizj sacri.

A Soleb nella Nubia sussistono ragguardevoli tracce del piantato di un grande tempio che si avvicina moltissimo a quegli eretti secondo la maniera più antica, come può conoscersi da quanto si offre delineato nella Tav. XLII; perciocchè in A si trova un principio del solito dromo; in B un piccolo atrio aperto situato nel termine dello stesso dromo; in C un grande propileo architettato secondo la comune struttura; in D un atrio circondato per tre lati da portici semplici, e di uno doppio nel lato d'incontro all'ingresso; in E altro accesso che metteva nell'atrio coperto F disposto in simil modo delle grandi sale ipostili dei già descritti tempj maggiori di Tebe; in G altro piccolo propileo che metteva in un terzo atrio decorato con poche colonne; quindi succedeva il pronao e la cella che non possono esser determinati con precisione. Serve pertanto ciò che sussiste a contestare sempre più la già dimostrata distribuzione dei tempj maggiori di antica edificazione.

Quanto ammirasi in Abydos, che viene delineato nella Tav. XLIX, e parimenti le grandi reliquie che sussistono nell'antica Chermopolis maggiore, esposte nella Tav. L, servono più a dimostrare il modo differente di decorazione, quale si prenderà ad osservare nel seguito, che la particolare disposizione dei tempj; giacchè sì nell'uno che nell'altro luogo si vedono soltanto conservate alcune parti dei suddetti edifizj. Ma da quanto rimane nel luogo ora detto Foyum del nomo arsinoite dell'edifizio denominato Qasr-Qerun, si conosce un genere particolare di tempj che si può soltanto attribuire ad alcun singolare culto, e forse a quello del coccodrillo animale sommamente onorato in quel nomo. Tale edifizio si offre delineato nella Tav. LI, e vedesi racchiuso da un alto muro disposto a presentare in tutto il giro l'aspetto di una delle solite torri,

che componevano i propilei degli altri tempj, con la stessa rastremazione verso la sommità e la stessa cornice sull'alto. Si entrava in esso per una sola porta praticata nel mezzo della fronte. Succedevano di seguito tre piccoli atrii coperti e quindi la cella isolata per tre lati. Si trovano esistere cinque camere per parte, con scale che salivano ad un piano superiore egualmente disposto. Servivano evidentemente siffatte camere per uso dei sacerdoti addetti al servizio del tempio. Tale è la disposizione che nella sua semplicità offre l'indicato edifizio veramente singolare nel suo genere e che merita una particolare considerazione nello stabilire la varia architettura dei tempj egizj.

Benchè il tempio, che si trovà esistere nel luogo già occupato dall'antica Anteopoli e che si offre delineato nella Tav. LII, non possa determinarsi in tutte le sue parti con precisione per essere mancante nella parte posteriore; pure da quanto sussiste del portico anteriore può dedursi primieramente che una tale struttura differiva moltissimo da quella più propria dei comuni tempj dell'Egitto; giacchè in vece di aversi l'accesso al tempio stesso col mezzo dei soliti propilei e atrii racchiusi da pareti o portici, si rinveniva il detto portico di prospetto. Quindi per custodire il libero accesso si trovano singolarmente essere state praticate delle porte tra gl'intercolunnj, gli stipiti delle quali nell'intercolunnio di mezzo giungevano circa ai due terzi dell'altezza delle colonne; mentre negl'intercolunnj laterali si contenevano circa nella metà dell'altezza delle stesse colonne. Siffatta singolarità, che si troverà essersi in circa simil modo effettuata in altri tempj dell'Egitto nelle successive esposizioni, serve a contestare come fosse vietato il libero accesso a tutte le persone nella parte interna degli edifizj sacri, e come si fosse supplito ai comuni propilei con le suddette porte situate fra gl'intercolunnj per ottenere l'indicato scopo.

A piedi del monte Barkal nella Etiopia vicino a Meroe esistono diverse reliquie di un grande tempio sufficentemente ben conservato nel suo piantato, le quali servono a dimostrare essersi in quella regione seguite le pratiche tenute dagli egiziani nello stabilire i loro tempj principali secondo la maniera più antica, come può conoscersi da quanto si offre delineato nella Tav. LIII; perciocchè vedesi il tempio avere avuto nel suo ingresso un propileo A formato colla solita struttura, il quale metteva in un atrio circondato per tutti i quattro lati da portici. Succedeva dopo il secondo propileo B ed altro atrio C, il quale si conosce essere stato occupato da molte colonne a guisa di quelle grandi sale ipostili dei tempj di Tebe. Eravi quindi un terzo propileo G che metteva nel pronao H, e quindi nella cella principale ed in altre diverse secondarie, come se ne videro altri simili esempj. Così il tempio aveva nella sua parte anteriore tre propilei con due atrii, e nella parte posteriore il pronao con la cella e suoi annessi, precisamente come venne prescritto per i tempj della indicata maniera arcaica. Si conosce però un tale edifizio essere stato stabilito da Tahrak ultimo faraone della dinastia vigesima quinta, ossia diversi secoli dopo che vennero innalzati gl'indicati tempj di Tebe. Ma sapendosi essere stato il suddetto faraone sacerdote di Vulcano, ed essersi distinto con altro nome Sethon, come sull'autorità di Erodoto e di Giuseppe Flavio principalmente si è dimostrato nella parte storica, si viene a dedurre per essere stato in seguito di tale qualità sacerdotale assai ammiratore del celebre tempio di Vulcano in Memfi, ch'era stato architettato secondo la indicata maniera più antica, avere egli così cercato di conservare circa la stessa disposizione nel fare edificare sotto il suo regno il suddetto tempio dell'Etiopia.

L'altro edifizio sacro esistente nello stesso luogo sottoposto al monte Barkal nell'Etiopia denominato comunemente il Tifonio, per essere stato consacrato a Tifone, e delineato nella Tav. LIV, offre altra importante relazione con il tempio di Vulcano in Memfi, quale è quella di vedervi in esso impiegate grandi figure in sostituzione di colonne, mentre negli altri monumenti già osservati si videro essere state le figure colossali poste in adornamento degli atrii avanti ai pilastri senza sostenere alcuna parte dell'edifizio; perciocchè da Erodoto in particolare trovasi esposto che nell'atrio aggiunto da Psammitico al detto tempio di Vulcano eranvi posti colossi di dodici cubiti in vece di colonne (13). E siccome tra il regno dell'anzidetto sacerdote di Vulcano e quello di Psammitico vi trascorse breve periodo di tempo; così precisamente soltanto in tale epoca può stabilirsi l'introduzione delle statue colossali invece delle colonne. Il medesimo monumento poi presenta la singolare disposizione di essere stato nella parte anteriore costrutto in circa simil modo di quei costrutti colla

(13) Ἀντὶ δὲ κιόνων ὑπεστᾶσι κολοσσοὶ δυωδεκαπήχεες τῇ αὐλῇ. (*Erodoto Lib. II. c.* 153.)

stessa maniera più antica con atrii e propilei nel d'avanti, e nella parte posteriore incavato nelle viscere del suddetto monte; percui si trova adattarsi a quanto venne stabilito per i tempj ridotti ad essere ipogei nella parte posteriore.

Due piccoli tempj, che si trovano esistere nell'isola Elefantina, l'uno nella parte meridionale esibito nella Tav. LV, e l'altro nella parte settentrionale esibito nella Tav. LVI, ci fanno conoscere un nuovo genere di tempj, quale è quello che si rassomiglia moltissimo al perittero dei greci, per essere tutti e due composti da una ristretta cella circondata da portici. La maggior diversità che si rinviene nella disposizione dei detti tempj con i peritteri, consiste nell'avere essi soltanto colonne nei lati minori, e nei lati maggiori pilastri, mentre i peritteri veri avevano i portici tutti composti di colonne. Si vuol riconoscere in uno dei medesimi tempj quello di Cnufi indicato da Strabone nella sua descrizione di quell'isola, ma senza alcuna sicura autenticità. Un tempio che esiste in modo ben conservato nel luogo già occupato dall'antica città di Elezia, e che offresi delineato nella stessa Tav. LVI, serve a contestare l'uso dell'anzidetto metodo di costruire i tempj alla foggia dei peritteri, colla sola diversità che vedesi essere stato circondato da tre lati con pilastri invece di colonne. Un piccolo tempio poi, che ammirasi a Siene e che offresi delineato nella stessa Tavola, dimostra come fossero ordinati i tempj semplicemente composti dal pronao e dalla cella a guisa di quegli in antis dei greci, ma però con quattro colonne nel prospetto invece di due.

I cospicui monumenti che ammiransi nell'isola di File, e precipuamente le grandi reliquie che sussistono del tempio maggiore creduto essere stato consacrato allo Sparviero di Etiopia, come si deduce dalla descrizione di quell'isola esposta da Strabone, ed edificato o maggiormente adornato sotto i faraoni che tennero il governo dell'Egitto dopo le conquiste dei persiani e dei greci, servono a richiamare le istituzioni dei più antichi tempj dell'Egitto; perciocchè, come si dimostra dalla pianta generale esibita nella Tav. LVII, vedesi esservi stato anteposto un grande peristilio, e quindi un propileo, che si conosce essere stato edificato dal primo Nectanebo, faraone della dinastia trentesima, e che si trova architettato colla indicata maniera più antica. Succedeva un atrio costituito in un lato da un tempio secondario e nell'altro da un portico, e poscia un secondo propileo egualmente disposto del suddetto. Metteva lo stesso propileo in altro atrio disposto in forma singolarmente ristretta verso il tempio ed adornato con diverse colonne. La parte posteriore del tempio, che si conosce essere stata ristabilita da Tolomeo Filadelfo, si trova essere composta da un ristretto pronao con diverse celle, nella principale delle quali venne posta una edicola monolite per contenere evidentemente l'effigie dell'alato nume. Così tre atrii con altrettanti propilei si trovano essere stati disposti nella parte anteriore del suddetto tempio maggiore ad imitazione di quanto solevasi praticare nella più antica maniera. Si trovavano però i medesimi atrii disposti in modo da adattarsi alla località, divergendo alquanto dalla direzione data al tempio nella sua prima edificazione. Il tempio stabilito in un lato del primo atrio e che particolarmente offresi delineato nella Tav. LXIII, serve di esempio per sempre più contestare l'uso introdotto negli ultimi tempi della monarchia egiziana, cioè di stabilire i tempj in circa simil modo dei peritteri dei greci; perciocchè si trova essere stato circondato da portici composti con colonne, con nel d'avanti un pronao distinto. Si aveva l'accesso al medesimo tempio da una porta praticata in modo singolare entro l'una delle torri che componevano il primo propileo. Si ammirano inoltre come opere particolari due portici quadrangolari e situati isolatamente l'uno nel termine del grande peristilio verso mezzogiorno e l'altro verso oriente, ove doveva corrispondere in direzione un accesso laterale al tempio in vicinanza del primo propileo. Si offrono siffatti portici, tutti e due delineati in scala maggiore nella Tav. LXIV, e sembrano essere stati costituiti come monumenti onorarj e per servire di maggiore ornamento ai suddetti diversi accessi al tempio. Sì per la loro disposizione sì per la particolar loro struttura, si vengono a riconoscere per opere proprie degli ultimi tempi della monarchia egiziana, ossia dell'epoca in cui tennero il regno i lagidi, come era la struttura del grande tempio che venne portata a compimento da Tolomeo Evergete. Di singolare poscia si ammira nello stesso luogo la edicola situata nel lato orientale del grande tempio, la quale si riconosce essere stata eretta da Tolomeo Epifane per conservare memoria della nascita del suo figlio primogenito, e perciò denominata Manmosi, ossia stanza del parto. Offresi siffatta cella, che viene esibita nella citata Tav. LXIV, nella sua semplicità l'aspetto di un piccol tempio stabilito sulla forma di quei detti in parastasin dei greci. In seguito di tali osservazioni può stabilirsi che i su-

perstiti monumenti dell'isola di File, mentre servono a contestare le pratiche proprie dei tempj della più antica edificazione, offrono poi esempj di edifizj sacri di nuovo genere e sempre più ordinati sulle disposizioni che si conoscono essere state proprie dei greci, le quali sembrano essersi introdotte in Egitto sotto il governo dei lagidi coll'influenza dei greci stessi.

Il tempio che sussiste nel luogo denominato Dakkeh nella Nubia, e che si conobbe essere stato edificato da Argamene ed Atarramone sotto il regno di Tolomeo Filadelfo, dimostra una particolare disposizione che pur concorda in qualche modo con quella posta in uso dai greci e dai romani nel circondare con recinti i loro tempj; poichè il propileo non metteva in un atrio stabilito solo avanti la fronte del tempio secondo il metodo proprio degli egiziani più antichi: ma in un'area disposta in tutto il d'intorno del tempio. Ed anche il tempio stesso si trova partecipare molto del genere detto in parastasin dai greci.

Più simile alla indicata maniera antica si conosce essere stato stabilito il tempio esistente nel luogo detto Debut nella Nubia, che si è ritrovato essere stato costrutto dagli anzidetti Argamene ed Atarramone; perciocchè, secondo quanto offresi delineato nella Tav. LXVI, vedesi essere stato il tempio preceduto da tre propilei, che dovevano mettere in altrettanti atrii che più non esistono. Succedeva poscia un pronao con diverse celle che si conservano ancora nella loro integrità, e l'ultima delle quali conteneva una edicola monolite.

Ad Ombos sussistono due tempj in buona conservazione, che si esibiscono delineati nelle Tav. LXVII LXVIII, e che dimostrano una particolare distribuzione delle celle, e precipuamente il maggiore che si conobbe essere stato edificato da Tolomeo Epifane in onore di Aroeri e di Sevek; giacchè vedesi essere stato suddiviso in due parti, con accessi distinti a cominciare dal pronao sino alla cella più interna, forse in riguardo alle indicate due divinità. La disposizione generale poi vedesi costituita da un pronao, che si dilata in maggior estensione della rimanente fabbrica e che venne decorato con tre file di colonne e da un altro minore, al quale succedono tre luoghi di trapasso, e quindi la cella nella estremità posteriore. Il tempio minore vedesi nell'insieme egualmente disposto, ma partitamente poi trovasi mantenere una sola divisione secondo l'uso comune con un pronao nel d'avanti e quindi le corrispondenti diverse celle. E similmente dell'anzidetto presenta esso una maggior dilatazione nello spazio occupato dal pronao.

Il grande tempio, che esiste nel luogo occupato dalla antica città di Apollinopoli maggiore, e che si conosce essere stato in più gran parte edificato dallo stesso Tolomeo Epifane, si trova partecipare nella sua generale disposizione della indicata forma propria dei suddetti ultimi tempj con quegli eretti nei più antichi tempi, come può conoscersi da quanto viene esposto nella Tav. LXIX; poichè mentre nella parte anteriore venne stabilito un propileo A, ed un grande atrio B alla foggia della maniera antica, si trova poi nella parte posteriore avere il primo pronao con tre file di colonne che si dilata in larghezza maggiormente della susseguente parte della fabbrica interna, e si trova essere stato egualmente chiuso il libero accesso negli intercolunnj laterali. Quindi col mezzo di una grande porta D si passava in un secondo pronao E adornato con colonne, al quale succedevano diversi luoghi di trapasso F, G, e quindi la cella H posta isolatamente. È importante l'osservare che da una tale disposizione si otteneva di avere un doppio recinto intorno al tempio, e che si poteva praticare liberamente dalla parte anteriore alla posteriore col mezzo degli ambulacri che rimanevano tra l'una e l'altra cinta. Si è questo l'uno degli esempj più conservati e nel tempo stesso più grandi che rimangono di un tal genere di edifizj e che può servire di norma per stabilire il metodo tenuto sotto il governo dei lagidi nella edificazione dei principali tempj.

Il tempio minore, che si trova esistere in modo anche meglio conservato nello stesso luogo e che si offre delineato nella Tav. LXXII, presenta in generale la disposizione dei tempj del genere perittero dei greci, per essere la sua cella circondata da ogni lato da colonne. Negli angoli però a motivo della rastremazione dal basso all'alto, ch'era propria della maniera egiziana, si dovettero necessariamente praticare i soliti pilastri. Gl'intercolunnj tutti, ad eccezione di quello di mezzo della fronte, si trovano chiusi nella parte inferiore da alti plutei per impedire il libero accesso alla città. Siccome dalle tante figure scolpite, che cuoprono i plinti sopra i capitelli delle colonne e gran parte delle pareti della cella, si conosce essere stato lo stesso tempio consacrato a Tifone; così si venne comunemente a stabilire essere stata una tal disposizione quella che caratterizzava gli edifizj detti Tifonj.

Si volle confermare la stessa pertinenza di struttura ai tempj consacrati a Tifone coll'esempio del tempio che si trova sussistere nell'antica Hermonthis, e che si offre delineato nella Tav. LXXIII. Ma dalle iscrizioni scolpite sulla sua fronte, si conobbe essere stato edificato da Cleopatra per onorare la nascita del figlio avuto con Giulio Cesare; e perciò doversi considerare più propriamente per un Manmosio. Però si trova essere stata la sua cella egualmente circondata da portici con colonne, ad eccezione degli angoli con pure tutti gl'intercolunnj chiusi dai soliti plutei. Nella parte anteriore poi si trova essere stata praticata in modo veramente singolare una cinta di colonne di varia altezza con i medesimi plutei tra di esse, meno l'intercolunnio di mezzo della fronte che conteneva la porta. Una tale disposizione non può rassomigliarsi ad altro che a quei portici posti isolatamente negli accessi al tempio maggiore dell'isola di File, i quali si trovano essere stati egualmente composti da semplici cinte di colonne come l'anzidetto peristilio.

Il tempio maggiore dell'antica Latopoli, quale offresi, in ciò che concerne la sua disposizione, delineato nella Tav. LXXIV, presenta l'indicato metodo di comporre le cinte con semplici colonne, in un recinto praticato intorno a tutta la parte posteriore del tempio, invece della parte anteriore come fu eseguito nell'anzidetto tempio di Hermonthis. Così il citato monumento offre altra singolarità di disposizione che non si rinviene posta in uso in altro simile edifizio. Nel rimanente poi presenta una forma simile ai tempj di Ombos ed a diversi altri poc'anzi osservati; cioè avente nel suo prospetto sei colonne con l'accesso libero solo per l'intercolunnio di mezzo A, dal quale si passava in un vasto pronao B adornato con quattro file di colonne. Quindi per la porta C si entrava in un secondo pronao D e di seguito ai luoghi di passaggio E, F ed alla cella G che si trova secondo l'uso più comune posta isolata nella parte posteriore della fabbrica.

Il tempio minore della stessa antica città di Latopoli, che si conosce essere stato cominciato da Tolomeo Evergete ed ultimato da Tolomeo Filopatore, e che offresi delineato nella Tav. LXXVIII, serve a confermare la forma più comunemente posta in uso nel tempo dei lagidi, la quale consisteva in un ampio pronao adornato con colonne e plutei tra gl'intercolunnj esterni, il quale si dilatava in maggior estensione del rimanente edifizio, e quindi succedevano i diversi luoghi che si rinvengono soventi congiunti alla cella. E simile disposizione si conferma con quanto sussiste di altro tempio vicino alla stessa città ed esposto nella Tav. LXXIX, quantunque di esso rimanga di conservato soltanto la parte anteriore consistente nel pronao.

Un piccolo tempio sussistente nel luogo denominato Dandur nella Nubia, che si conosce essere stato consacrato ad Osiride nella medesima anzidetta epoca e che offresi delineato nella Tav. LXXX, presenta assai da vicino la forma dei tempj in parastasin dei greci; nel d'avanti però si trova corrispondere un propileo alla maniera egizia.

Il grande tempio esistente nel luogo denominato Kalapske nella Nubia, pure stabilito negli ultimi tempi della monarchia egiziana e consacrato ad Horus, serve di esempio per confermare la disposizione già indicata nel descrivere particolarmente il tempio maggiore di Apollinopoli, la quale partecipava della più antica maniera nella parte anteriore e di quella posta in uso negli ultimi tempi nella parte posteriore, come può conoscersi da quanto si offre delineato nella Tav. LXXXI; perciocchè nel d'avanti esisteva un propileo A costrutto alla maniera antica, e quindi un atrio B in simil modo stabilito con portici per tre lati. La fabbrica poi propria del tempio era costituita a seconda dei poc'anzi citati esempj, cioè con una porta C praticata tra l'intercolunnio di mezzo che metteva in uno dei soliti pronai D che si allargava di più della rimanente fabbrica, e poscia dei luoghi E, F e G che appartenevano propriamente alla cella. Così con tale esempio si viene sempre più a contestare la indicata disposizione per i tempj di una ragguardevole vastità.

I piccoli edifizj sacri, che si trovano esistere a Malarraga, a Balange ed a Gartasse nella Nubia e che si offrono delineati nella Tav. LXXVIII e LXXXIV, presentano alcune particolari pratiche tanto per quegl'interamente costrutti con fabbrica quanto per quegli scavati nei monti, le quali, come proprie solamente per usi parziali, non possono essere soggette ad alcuna prescrizione. Quindi il solo esame degli esposti disegni potrà bastare per averne conoscenza.

Più importanti notizie si hanno dall'esame sui due tempj che sussistono nel luogo già occupato dall'antica Tentira ora detta Denderak; perciocchè si sogliono considerare, tanto per la nobiltà della loro struttura quanto per la ricchezza degli ornamenti, per i più cospicui monumenti che si abbiano dell'ultima epoca della

monarchia egiziana ed anche del principio del dominio romano, per essere stati portati a compimento o maggiormente decorati sotto i primi imperatori seguendo però sempre la maniera propriamente egiziana. Il tempio maggiore si conosce essersi impreso a costruire sotto il regno di Cleopatra e dei suoi figli, e venne dedicato a Venere come si deduce dalla particolare descrizione esposta da Strabone sui Tentiriti. Lo stesso tempio, che, per quanto può spettare alla conoscenza della sua disposizione, si offre delineato nella Tav. LXXXVI, presenta nella sua parte anteriore un grande accesso A praticato nell'intercolunnio di mezzo restando chiusi i laterali dai soliti plutei. Metteva tale accesso in un grande pronao B decorato con molte colonne, e di maggior estensione nella sua larghezza della rimanente fabbrica secondo l'uso costantemente praticato nei tempj dell'indicata ultima epoca. Dalla seconda porta C si passava in altro pronao D decorato pure con colonne, nei lati del quale stavano disposte per parte tre piccole celle E E per alcun servizio particolare del tempio. Quindi succedevano due luoghi di trapasso F, I alla cella principale M, che si trova essere stata posta isolata a norma delle più comuni pratiche tenute dagli egiziani nella edificazione dei loro tempj. Intorno alla medesima stavano disposte diverse celle secondarie per uso dei sacerdoti deputati al servizio dello stesso tempio, alle quali si aveva un libero accesso col mezzo dell'ambulacro praticato nel d'intorno della stessa cella in modo veramente ammirabile. Si è questo l'esempio più conservato e nel tempo stesso più ampio che ci rimanga di una tale disposizione interna dei tempj egizj. Le dette celle secondarie erano elevate a due ordini, e si aveva la comunicazione al piano superiore col mezzo della scala praticata in H. Così si trovava nel più ristretto spazio raccolto quanto si richiedeva per il servizio di un sì grande tempio. Avanti alla fronte dello stesso tempio si trova essersi eretta con nobile architettura una grande porta, quale viene esposta nella Tav. LXXXV, e che si trovava servire di principale accesso al recinto stabilito intorno al tempio come venne indicato nella Tav. IV. D'incontro alla stessa porta poi sussiste uno di quei portici costituiti da una semplice cinta di colonne con gl'intercolunnj chiusi da plutei, come già si videro esistere nell'isola di File. Si offre tale portico delineato nella Tav. LXXXIX, e devesi considerare come gli altri anzidetti, per un monumento onorario. Siccome da Strabone si trova indicato che dietro al tempio di Venere eravi un sacrario di Iside (14); così deve riconoscersi in tale edifizio quello che precisamente si è trovato corrispondere dietro al tempio maggiore e che offresi particolarmente esposto nella stessa Tav. LXXXIX unitamente al detto portico. Consiste tale piccolo edifizio in un ristretto pronao che metteva nella cella, in cui doveva sussistere il simulacro della divinità, ed alla stessa cella corrispondevano nei lati due ristretti luoghi di uso incerto.

Altro importante tempio si trova esistere a lato dell'ingresso principale che metteva all'anzidetto tempio maggiore di Tentira, e che si offre delineato in tutta la sua architettura nella Tav. XC. Dalle figure di Tifone, che si videro scolpite precipuamente nei plinti sovrapposti ai capitelli delle colonne del portico, si volle considerare un tal tempio sotto la denominazione di Tifonio, e stabilire essere stata l'architettura, disposta in modo assai simile a quella dei tempj peritteri dei greci, essere propria ad una tale specie di tempj, come già si è osservato nell'esaminare il tempio di Apollinopoli in circa simil modo ordinato. Ma considerando che da Strabone si trovano indicati i così detti Tifonj, Τυφώνεια, essere stati situati dietro al tempio di Venere unitamente all'anzidetto di Iside (15); non può così approvarsi pienamente una tale opinione; e ciò maggiormente osservando che le scolture principali del tempio sono relative ad altra divinità dell'Egitto. Laonde è da credere che i Tifonj indicati da Strabone consistessero in alcune semplici figure o piccole edicole erette in onore di tale divinità nella parte posteriore del tempio di Venere, e che non vi fosse un genere proprio di architettura per i tempj consacrati allo stesso nume. Pertanto considerando la disposizione, che fu data al medesimo tempio, si trova essersi praticato nell'intercolunnio di mezzo la porta A lasciando chiusi tutti gli altri coi soliti alti plutei. Quindi succedeva un pronao B con il luogo di trapasso C che metteva alla cella D resa isolata con un ambulacro E disposto intorno a tre lati della stessa cella. Il peristilio esterno si trova precisamente ordinato alla maniera degl'indicati tempj peritteri colla sola diversità che negli angoli vennero posti pilastri in vece di colonne per adattarsi alla decorazione di maniera egiziana.

(14) Τεντυρῖται .... Τιμῶσι δὲ 'Αφροδίτην· ὄπισθεν δὲ τοῦ νεὼ τῆς 'Αφροδίτης, Ἴσιδός ἐστιν ἱερόν (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

(15) Ὄπισθεν δὲ τοῦ νεὼ τῆς 'Αφροδίτης, Ἴσιδός ἐστιν ἱερόν. εἶτα Τυφώνεια καλούμενα. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

Quanto sussiste a Naga vicino a Meroe nell'Etiopia serve a contestare l'uso frequente che si fece di quei portici quadrangolari composti da una semplice cinta di colonne, come quei di File e di Tentira poc'anzi osservati; giacchè nel luogo stesso ne rimangono due esempj, i quali sono esposti nella Tav. XCI, ed anzi uno di essi offre un buon esempio della maniera egiziana degli ultimi tempi che vedesi partecipare della greca e della romana. Quindi da tre piccoli tempj, che si trovano esistere nello stesso luogo e che si offrono delineati nella Tav. XCII, si conoscono quali fossero le comuni disposizioni date ai più piccoli edifizj sacri nel termine dell'epoca prefissa in cui l'Egitto cessò di essere governato dai proprj sovrani, termine pure prefisso alle esposte ricerche sull'architettura egiziana in generale.

EPILOGO DELLE RICERCHE FATTE SUGLI EDIFIZJ SACRI DELL'EGITTO. In seguito delle tante osservazioni fatte partitamente su tutti i più conservati edifizj sacri, che sussistono tanto nell'Egitto quanto nella Nubia ed Etiopia, e che si trovano essere stati architettati colla maniera propriamente egiziana, possono stabilirsi le sette seguenti differenti specie dei medesimi edifizj sacri. E per averne nel tempo stesso una idea generale dei surriferiti varj tempj, ed anche per poterne fare un confronto tra di essi, si offrono tutti gli edifizj sacri presi a considerare nelle esposte ricerche delineati su di una stessa scala nella Tav. XCIII.

Alla prima specie per ogni riguardo devonsi appropriare quei grandi edifizj che si trovarono essere stati ordinati su quella maniera più antica che venne descritta da Strabone; perciocchè si deve riconoscere la medesima per quella più propria dell'Egitto, tanto per rispetto alla nobile struttura impiegata in essa, quanto a motivo di essere stata posta in uso precipuamente sotto i faraoni della decimottava dinastia, che corrisponde all'epoca di maggior prosperità delle arti nell'Egitto stesso. Gli edifizj di una tale specie erano costituiti nella parte anteriore da tre sino a cinque propilei con altrettanti atrii differentemente adornati con portici, e nella parte posteriore dal pronao con la cella principale e con tutti quei luoghi ch'erano necessarj all'esercizio dei sacerdoti addetti al culto dei medesimi tempj. Di essi se ne rinvennero in Tebe quattro esempj cospicui, cioè nel grande edifizio detto di Karnac, in quello di Luqsor, in quello di Meditet-Abu, ed in quello di Med-Amud. Ma poi altri esempj si sono trovati partecipare della stessa disposizione, tra i quali possono annoverarsi principalmente il grande edifizio denominato il Memnonio ed il tempio che esiste in Tebe stessa nel lato settentrionale del suddetto grande edifizio di Karnac; quindi si trova presentare la stessa disposizione il tempio maggiore esistente a piedi del monte Barkal nella Nubia, e similmente l'altro che si ammira a Soleb pure nella Nubia.

Per gli edifizj sacri della seconda specie si sono considerate quelle edicole tanto costrutte isolatamente in un sol masso di pietra, quanto scolpite nella fronte delle rupi naturali; poichè si conoscono essere state pure poste in uso nei più antichi tempi. E di esse se ne hanno esempj tra le prime in Apollinopoli, in Anteopoli e nell'isola di File, come pure nel luogo detto Debut della Nubia: e tra le seconde precipuamente a Silsilis ed in ogni altro luogo ove si conoscono essere state praticate cave di pietre.

Nella terza specie si devono comprendere quegli edifizj sì interamente scavati entro le viscere dei monti sì coll'aggiunta di propilei ed atrii di costruzione al di fuori degli ipogei medesimi; perciocchè si trovano le stesse opere essere state introdotte sino dai più antichi tempi dell'Egitto. Per esempj dei primi si sono annoverati i monumenti di Kalapsche di Ibsambul e di Derry nella Nubia. Per esempj dei secondi si sono considerati quello di Essabua, quello di Girscheh e quello minore situato vicino al monte Barkal, luoghi tutti appartenenti alla Nubia.

Per tempj della quarta specie si devono considerare quei che si rinvengono disposti interamente sulla forma quadrangolare con un solo propileo e atrio nel d'avanti; giacchè si trovano i medesimi tempj aver succeduto a quei delle indicate tre prime specie. Tali sono per esempio quello situato in un lato del primo atrio del grande edifizio di Karnac, e quello minore esistente a poca distanza dello stesso grande edifizio, come pure il maggiore dell'isola di File.

Nella quinta specie si annoverano quei tempj di piccola struttura che si trovano partecipare di quei del genere in parastasin dei greci. Tali sono per esempio il piccol tempio situato nel lato orientale del grande tempio dell'isola di File, quello esistente nel luogo detto Dakkeh nella Nubia, altro che si ammira a Dandur ed altro a Gartasse della Nubia stessa.

Per tempj della sesta specie si devono considerare quei che si scorgono partecipare della forma propria dei tempj prostili dei greci, colla differenza però che si trovano avere il pronao alquanto più largo della rimanente parte posteriore dell'edifizio. Si hanno di una tale specie di tempj maggiori esempj di qualunque altro genere, e comunemente si conoscono essere stati eretti sotto i faraoni delle ultime dinastie ed in particolare sotto i lagidi. Tali sono il tempio maggiore dell'isola di File, quello di Anteopoli, quello di Latopoli, al quale si è aggiunto una semplice cinta di colonne intorno la parte posteriore, quello di Apollinopoli e quello maggiore di Tentira.

Nella settima ed ultima specie si devono comprendere quei tempj che si rinvengono partecipare moltissimo di quei del genere perittero dei greci per essere in tutto l'intorno circondati da peristilj composti da colonne ad eccezione degli angoli. Tali sono il tempio di Elezia, quei di Elefantina, quello minore di Apollinopoli, quello di Ermopoli, al quale si trova aggiunto un recinto di semplice colonne nel d'avanti, e quello minore di Tentira.

Così soltanto dalle accennate diverse ricerche si potè stabilire un ordinato partimento dei differenti edifizj sacri dell'Egitto, che non ci venne dato di poter dedurre dalle memorie che ci hanno tramandate gli antichi. Onde è che si dovettero far precedere le parziali considerazioni all'esposto generale ordinamento.

CAPITOLO III.

DIFFERENTI GENERI DI DECORAZIONE IMPIEGATI NELL'ARCHITETTURA DEGLI EDIFIZJ SACRI DELL'EGITTO E DELLA NUBIA

Alle esposte dimostrazioni sulla varia forma degli edifizj sacri dell'Egitto e della Nubia, si fanno succedere in questo terzo partimento quelle esposizioni che sono necessarie a determinare i differenti generi di decorazione impiegati nell'architettura dei medesimi edifizj. Ed in tale esposizione si prenderanno primieramente a considerare i differenti generi di colonne coi loro sopraornati, quali si trovano impiegati nei diversi tempj; e ciò facendo si seguirà più l'ordine progressivo delle epoche in cui le medesime opere si conoscono essere state impiegate, che qualunque altro ordine dedotto dalle parziali forme, le quali non si possono con precisione classificare, nè si hanno sufficenti documenti per appropriare denominazioni distinte ad ogni genere di colonne, come vengono stabilite nella architettura greca. Quindi si dimostrerà quale fosse l'architettura generale impiegata, tanto nella elevazione degli stessi edifizj, quanto nei peristilj degli atrii e nei propilei eretti avanti di essi, come altresì nei portici quadrangolari posti isolatamente. Pertanto, seguendo l'accennata distribuzione, si prenderanno primieramente a considerare le stesse colonne ed i loro ornamenti in cinque classi distinte quanti furono precisamente i partimenti adottati nella esposizione storica riferita nella Parte I.

PILASTRI E COLONNE DELLA PRIMA EPOCA. Benchè non si possano con certezza rinvenire colonne erette dagli egiziani nel tempo delle prime dodici dinastie, che costituirono il primo partimento storico, pure da quanto si conosce essere stato impiegato in tal genere di opere nelle grandi piramidi di Memfi, ed anche da quanto si narra essersi praticato nel celebre tempio di Vulcano stabilito nella stessa città dai faraoni delle prime dinastie, come altresì da quanto si conosce effettivamente essere stato posto in uso nelle susseguenti prime dinastie, può dedursi che i primi oggetti posti a sorreggere la parte superiore delle fabbriche, dopo le pareti continuate, dovevano essere i pilastri quadrangolari, quali si rinvengono in diversi ipogei di antichissima struttura, e precipuamente in quei vastissimi di Tebe, come pure in alcuni portici degli atrii dei tempj, avanti alla fronte dei quali vennero nei tempi successivi poste grandi statue per appropriare ad essi un qualche ornamento. La forma, che avevano siffatte più semplici opere di sostegno, si offre delineata nella Fig. 1 della Tav. XCIV.

Quindi servono le seguenti Fig. 2 e 3 a dimostrare il modo con cui vennero gli stessi pilastri quadrati ridotti a forma poligona per avvicinarli di più alla cilindrica propria della colonna; ed infatti è solamente, suddividendo a più facce i massi di pietra quadrangolari, che può ottenersi nell'artifizio di renderli tondeggiati

per servire di colonne; laonde è da credere che effettivamente prima di giungere a produrre una colonna tonda si sia successivamente passato dal pilastro quadrato all'ottagono ed a quello di sedici facce, e così di seguito sino al poligono più prossimo al circolo. La prima delle indicate Figure esposte nella citata Tavola, e distinta col N. 2, è tratta da uno dei due pilastri che costituiscono il piccolo portico esterno della tomba di Amenemhe capitano di Osortasen I, esistente a Beni-Hassan, i quali si trovano essere stati fatti a otto facce ad imitazione evidentemente di quanto solevasi praticare nei tempi più antichi. La Fig. 3 rappresenta uno dei due pilastri che decorano la tomba di Nevothph capitano di Osortasen II, ed esistente nello stesso luogo. Tali pilastri vennero ridotti ad avere sedici facce pure a norma delle più antiche pratiche. Così le indicate due specie di pilastri si rinvegono nei due monumenti che si riconoscono per i più antichi dell'Egitto che sieno rimasti decorati con simili opere, per essere stato il primo stabilito dal suddetto Amenemhe nell'anno quarantesimo terzo del regno di Osortasen I, faraone della decimasesta dinastia, e l'altro alcun poco tempo dopo sotto il regno di Osortasen II, uno dei primi faraoni della dinastia decimasettima.

Nel determinare quale fosse la forma delle più antiche colonne, non si può discostare da quei metodi che sono riconosciuti essere proprj dell'architettura egiziana per introdurre una maniera del tutto differente, e autorizzata soltanto da alcuni pochi monumenti che non si possono con sicurezza credere opere di artefici egiziani, come si è bastantemente fatto conoscere nelle tante osservazioni esibite nella Parte I. Infatti non può supporsi essere accaduto un esterminio di tutte le opere primitive nelle invasioni dei popoli stranieri, denominati comunemente Hykscios, onde dar luogo ad una innovazione nell'arte dell'edificare del tutto contraria alle pratiche costantemente osservate dagli antichi egiziani. D'altronde sembra assai probabile che i medesimi Hykscios abbiano occupato nella loro invasione soltanto alcune regioni del basso Egitto, e che non abbiano estirpato dalle radici ogni genere di cose in tutto l'Egitto, come vuolsi dedurre precipuamente da quanto ne scrisse Giuseppe Flavio contro Apione: ma è da credere bensì in seguito delle memorie monumentali ultimamente discoperte, che abbiano continuato le regioni dell'alto Egitto, e precipuamente la Tebaide, ed essere governate senza interruzione dai proprj faraoni, e conservato sempre le istituzioni proprie del paese. Per quanto può conoscersi dalle più antiche pratiche tenute dagli egiziani nella decorazione dei loro edifizj, si viene a stabilire che hanno essi tratto motivo precipuamente per gli ornamenti delle colonne dalle principali specie dei vegetali naturali del paese, quali sono il papiro, il loto e la palma in particolare. Però soltanto la forma principale di essi sembra essersi adottata per stabilir quella delle più antiche colonne. Quindi è che solo togliendo da quelle colonne, che si conoscono essere state erette nelle epoche più antiche dell'Egitto, quegli ornamenti che nel seguito s'introdussero in esse, si possono avere più certe cognizioni delle colonne impiegate nei suddetti tempi primitivi che si stabilirono costituire la prima epoca da noi considerata nell'accennato partimento storico. Di due specie sono le dette colonne che si trovano essere state poste in uso nella stessa epoca; le une con il capitello rastremato nella parte superiore, imitando in certo modo il fiore di loto ancor chiuso, e le altre col capitello allargato nella parte superiore ad imitazione del ben cognito fiore di loto aperto. Sì dell'una sì dell'altra specie di colonne se ne offrono le figure delineate nella stessa Tav. XCIV. Le proporzioni delle medesime colonne sono dedotte da quelle solite praticarsi nei più antichi tempi. Così soltanto in modo più probabile si può supplire alla mancanza che si ha sul genere delle colonne erette nella indicata prima epoca.

Quindi tanto per confermare la esposta forma delle colonne, quanto per servire di documento ai successivi stabilimenti sulla derivazione della più propria decorazione delle colonne di maniera egizia, credesi opportuno di far conoscere le figure di quei vegetali che servirono a determinare gli stessi ornamenti; e per maggiormente entrare nel modo che furono conosciuti dagli antichi si rappresenteranno quali essi stessi li effigiarono nei dipinti fatti in adornamento dei loro edifizj, e non come si potrebbero dedurre dalle attuali simili produzioni. Così nella citata Tav. XCIV si offrono delineati nelle Fig. 6 e 7 due metodi di rappresentare il papiro o il biblo tanto rinomato, quali si trovano dipinti in alcune rappresentazioni di cacce di uccelli esistenti nelle stesse tombe di Beni-Hassan. Quindi nella Fig. 8 si offre un albero di palma dactyliphera tratto da un dipinto delle stesse tombe. Nella Fig. 9 uno dei ben cogniti alberi del Dum thebaico tratto da altro dipinto delle tombe di Guornah. E nelle Fig. 10 e 11 le due specie delle piante del loto pure egualmente tanto rinomato presso gli egizj cognito sotto la denominazione di nimphaea, le quali sono pure tratte da dipinti esistenti nelle stesse

tombe di Beni-Hassan. Dopo siffatte nozioni fondamentali si potrà progredire con più certezza a determinare le giuste pratiche tenute dagli egiziani nel far uso delle colonne e dei loro ornamenti per la decorazione degli edifizj sacri.

COLONNE E LORO ORNAMENTI DELLA SECONDA EPOCA. In corrispondenza del secondo partimento storico, che si è stabilito aver principio dalla dinastia decimaseconda ed il termine a tutta la dinastia decimanona, si rinvengono moltissimi monumenti che servono a fare ampiamente conoscere tutte le pratiche tenute dagli egizj in tale epoca nell'impiego delle enunciate opere di decorazione e precipuamente negli edifizj sacri. Tra le prime opere della stessa epoca si sogliono considerare quelle che si rinvengono precipuamente nei sepolcri di Beni-Hassan, in un altro ipogeo a Kalapsche, in alcuni piccoli edifizj di Semne e nel tempio di Amada nella Nubia; le quali consistono in semplici colonne con scannellature assai simili a quelle delle colonne doriche dei greci. Laonde si volle nelle stesse opere considerare il prototipo della indicata maniera dorica. Ma per seguire la opinione da noi stabilita in tutte le esposte ricerche sulla determinazione dell'arte dell'edificare degli antichi, cioè di dedurre le cognizioni sulle pratiche dell'arte stessa dal più gran numero di documenti che all'uopo si rinvengono, e non da alcuni pochi parziali esempj che non si mostrano concordare cogli altri tutti, è di necessità attribuire le anzidette opere ad alcune circostanze particolari e non proprie delle pratiche tenute comunemente dagli egizj in tale epoca. Ed infatti a riguardo delle tombe di Beni-Hassan, già si è osservato nel Capitolo II della Parte I, che, tanto dalle rappresentanze figurate, quanto dalle iscrizioni in esse esistenti, si venne a dedurre che dovettero essere evidentemente scavate dai fuorestieri ritenuti al servizio di Amenemhe capitano di Osortasen I, e dai prigionieri fatti da Nevothph capitano di Osortasen II, dopo di essere stati cacciati dall'Egitto i suddetti popoli stranieri che invasero la stessa regione sotto la condotta dei re pastori. E siccome tali fuorestieri si conoscono chiaramente essere stati originarj delle regioni dell'Asia, in cui già erasi in qualche modo stabilita la anzidetta maniera dorica; così è da credere che, venendo essi impiegati nello scavare quelle tombe, abbiano posto in uso alcune di quelle pratiche che erano proprie della loro patria e precipuamente le colonne scannellate alla foggia delle doriche. Per opere di alcuni degli stessi stranieri, trattenutisi ad abitare particolarmente la Nubia, dopo la espulsione dei re pastori dall'Egitto, si devono considerare le colonne del tempio di Amada e quelle dei piccoli edifizj di Semne, non che quelle dell'ipogeo di Kalapsche, il quale si crede essere stato stabilito sotto il governo di Ramses II. Tali sono le principali opere dell'Egitto che sentono della maniera dorica precipuamente quasi solo nelle scannellature scolpite nelle colonne; mentre nel rimanente differiscono dalle pratiche che sono proprie della stessa maniera. Perciocchè l'architettura dorica non si trova distinguersi già soltanto dai suddetti ornamenti delle colonne, ma bensì da tutte quelle parti caratteristiche del sopraornato, che dimostrano una chiara derivazione dalla struttura di semplici legni impiegata nei primitivi edifizj, come viene dimostrato palesamente nella Sezione II. Siffatta struttura di legname, essendo interamente impropria dell'Egitto, non può neppure appropriarsi ad esso per alcuna parte la maniera derivata dalla medesima; e d'altronde gl'indicati semplici ornamenti, ad eccezione di alcuni piccoli dentelli posti lungo gli architravi delle tombe di Beni-Hassan, non si trovano neppure corrispondere nelle altre opere dell'Egitto. Ed anzi i sopraornati, praticati al di sopra delle stesse colonne, si vedono essere stati fatti colla maniera egizia, come in particolare si conosce da quanto sussiste nel tempio di Amada ed in quei di Semne. Quindi è che tanto il derivare la maniera dorica propria dei popoli dell'Asia occidentale e dei greci da siffatte opere dell'Egitto, quanto lo stabilire essersi nell'Egitto stesso nelle epoche più antiche comunemente fatto uso del genere di architettura quale si deduce dai medesimi pochi monumenti, sono argomenti che non possono essere approvati validamente, come si è dimostrato nel più esteso esame fatto su tutti i più cospicui monumenti dell'Egitto nella parte storica.

Pertanto prendendo a considerare gl'indicati monumenti, per quanto solo possono spettare all'Egitto, come opere di genere singolare solamente posto in uso in alcuni pochi edifizj, si dimostra la forma delle colonne aventi il fusto scannellato in una di quelle che si sono trovate adornare la parte interna della tomba di Amenemhe capitano di Osortasen I, esistente nel luogo detto ora Beni-Hassan. Si vedono le medesime colonne avere sedici facce con una specie di base molto allargata e con un semplice abaco per capitello. Al di sopra ricorre un architrave coronato da alcuni dentelli disposti ad egual distanza, come si dimostra delineato

nella Fig. 1 della Tav. XCV. In seguito dell'indicata esposizione si conosce che precisamente solo della maniera dorica si trovano partecipare le scannellature scolpite nel fusto delle colonne; mentre la base ed il capitello differiscono moltissimo da quei corrispondenti membri proprj della stessa maniera. Simili in circa alle stesse colonne si trovano essere quelle della tomba di Nevothph già indicate, le quali si rendono per la mancanza delle basi più eguali alle doriche. Alcune colonne di circa eguale forma si sono trovate esistere nella parte anteriore del grande edifizio di Karnac, le quali si credono essere stati avanzi di quanto venne costrutto da Osortasen I nel medesimo tempio. Parimenti simili colonne poligone si rinvengono in due piccoli edifizj sacri di Semne, che sono riconosciuti come opere di Thutmosis III, e che si offrono delineati nella parte inferiore della Tav. XLI. Servono tali esempj precipuamente per contestare non essere stata in corrispondenza delle stesse colonne impiegata una maniera che si rassomigliasse in certo modo alla dorica; poichè al di sopra di esse venne posto un sopraornato interamente composto colla semplice maniera egizia. Onde è che non si possono, come già si è osservato, con validi documenti comprovare quelle deduzioni che si sogliono esporre sulla derivazione della maniera dorica da siffatti monumenti, mentre soltanto le scannellature praticate nei fusti delle colonne trovansi concordare.

La stessa circostanza viene ad esser contestata osservando la colonna esibita nella Fig. 2 della Tav. XCV, ed appartenente all'ipogeo di Kalapsche, quale viene esposto nella Tav. XLIII, e che si conobbe essere stato stabilito da Ramses II; perciocchè a simili colonne, che si trovano esistere nel tempio di Amada eretto da Thutmosis III ed esposto nella Tav. XLI, vedesi essere stata collocata sopra una cornice composta alla maniera perfettamente egizia. E d'altronde sì la base sottoposta alle stesse colonne, come si conosce chiaramente dalla detta Fig. 2 nella Tav. XCV, sì i piani praticati nelle parti medie del fusto per scolpirvi iscrizioni alla foggia egizia, come eziandio l'abaco del capitello, non si riconoscono partecipare della maniera dorica. Laonde in seguito di tali osservazioni si viene a stabilire che, mentre i citati monumenti non si trovano essere interamente proprj della maniera egiziana, non può poi da essi derivarsi la origine della intera maniera dorica: ma soltanto devono riconoscersi negli stessi monumenti alcune particolari opere fatte col soccorso dei popoli Hykscios provenienti dalle regioni asiatiche che occuparono per alcun tempo l'Egitto, e quindi continuate ad eseguire da alcuni artefici appartenenti agli stessi popoli stranieri che rimasero in Egitto dopo la espulsione dei re pastori.

Si dimostra anche con più evidenza la indicata improprietà delle colonne scannellate alle comuni pratiche degli egiziani, osservando che in altra tomba sussistente nel luogo anzidetto denominato Beni-Hassan, si trovano esistere colonne proprie della maniera egizia, come viene esposto nella Fig. 3 della citata Tav. XCV, che offre la pianta e la elevazione di una delle stesse colonne, le quali si vedono composte nel fusto da quattro steli di papiro ristretti nella sommità con varj legamenti, e terminati sull'alto con i rispettivi bocciuoli che compongono il capitello; perciocchè la stessa tomba si riconosce essere opera eseguita in circa nel tempo stesso di quelle anzidette di Amenemhe e di Nevothph in cui esistono le già esposte colonne scannellate alla maniera dorica. Ed anzi trovandosi il soffitto della medesima tomba stabilito su due piani inclinati a guisa di tetto a due pendenze, ed in certo modo ad imitazione della figura data ai frontespizj dai greci, si viene a conoscere che vennero promiscuamente impiegati nelle escavazioni delle dette tombe artefici naturali del paese ed i suddetti appartenenti agli Hykscios provenienti dall'Asia. Adunque più che considerare quelle opere, che si trovano partecipare della maniera dorica, come aver dato origine alla stessa maniera che si rese comune nel seguito presso i greci, si devono risguardare come fatture singolari di artefici stranieri; mentre gli egiziani si tennero in ogni tempo alla maniera che vien reputata a loro propria sì per la qualità del clima, sì per le specie dei materiali che somministrava il paese, e sì per le pratiche singolari di quel popolo che costantemente si conosce aver conservato le primitive istituzioni.

Ne emerge da siffatta osservazione l'importante documento per contestare avere le arti, e precipuamente quella dell'edificare, cominciato a svilupparsi nelle regioni meridionali dell'Asia più prossime all'Egitto, da tempi egualmente remoti che nell'Egitto stesso, come in particolare si trova dichiarato nella sacra Scrittura; ed essersi comunicate tra le due regioni da tempi parimenti vetusti alcune pratiche tenute nelle medesime arti, come tale deve considerarsi l'accennata maniera di decorazione, che è d'uopo credere essere passata dalle

indicate regioni asiatiche nell'Egitto, quando già presso gli egiziani erasi stabilita una maniera propria, la quale si prende ora ampiamente a dimostrare, mentre delle indicate altre maniere se ne terrà più opportunamente discorso nei successivi Capitoli.

Passando a considerare le colonne di maniera propriamente egiziana erette nella indicata seconda epoca, se ne prescelgono alcune che si trovano esistere nel grande edifizio tebano detto ora di Luqsor, che venne in più gran parte stabilito da Amenof III soprannominato Memnone, uno dei più celebri faraoni della decimottava dinastia; perciocchè offrono le medesime distinti esempj dei varj generi di colonne impiegate nella stessa prospera età per le arti. Tre differenti specie di tali colonne offronsi delineate nella Tav. XCVI. La colonna esibita nella Fig. 1, appartenente precisamente a quella parte dell'edifizio eretta nell'indicato primo stabilimento di Amenof-Memnone, serve a far conoscere la forma più semplice di quel genere di colonne usate nei più antichi tempi degli egiziani, con i capitelli ristretti da capo ad imitazione evidentemente o del fiore di loto ancor chiuso o meglio del bocciuolo del papiro pure non ancor aperto. Gli steli dello stesso papiro si vedono indicati nella parte superiore del fusto con i soliti legamenti praticati al di sotto del capitello. La stessa colonna si trova avere un semplice listello per base, e la proporzione sua corrisponde nell'altezza compreso il capitello a circa sei diametri della sua grossezza inferiore, con la rastremazione di un sesto circa verso il sommoscapo. La colonna esposta nella Fig. 2 appartiene alla stessa parte dell'edifizio primieramente stabilita, ossia alla cella posteriore, e trovasi la medesima rappresentare un fascio di dodici steli del papiro che formano il fusto con i soliti legamenti nel sommoscapo, e con il capitello ristretto da capo in modo simile a quello dell'antecedente colonna. Le proporzioni sono circa le stesse dell'indicata prima colonna; però trovasi essa alquanto ristretta nella parte inferiore, come vedesi praticato in diversi altri esempj. Nella Fig. 3 poi si rappresenta l'una delle colonne che formano i doppj portici laterali del secondo atrio, il quale appartiene pure all'indicato primo stabilimento dell'edifizio. Presenta essa, come la anzidetta, un fascio di steli del papiro, ma coll'aggiunta di due legamenti praticati ad egual distanza nel fusto. Le proporzioni sue sono alquanto più tozze, perchè l'altezza si trova sorpassare di poco i cinque diametri e la rastremazione scorgesi essere pure assai diminuita. Il modo poi con cui stavano collocate nell'edifizio le stesse colonne, può conoscersi dalle elevazioni esibite nelle Tav. XXVI e XXVII. Si vedono ivi le stesse colonne essere state disposte alla distanza tra loro di circa un diametro e mezzo, ed esservi stato posto al di sopra dei loro capitelli il solito architrave in piano coronato dalla semplice comune cornice composta da un grande guscio e da un listello. Pertanto dalle esposte considerazioni, fatte sulle dette tre specie di colonne, può stabilirsi che gli ornamenti proprj della maniera egizia in esse praticati sono palesamente tratti dai vegetali pure proprj del paese, e che hanno un carattere tanto particolare da non potersi confondere con qualunque altro genere di decorazione architettonica.

Il grande edifizio di Tebe detto di Karnac, che si conosce essere stato stabilito primieramente da Thutmes I faraone pure celebre della dinastia decimottava, offre altri esempj di colonne alquanto più ornate delle anzidette, e precipuamente quelle della grande sala ipostile, che si conobbe essere stata cominciata da Menephtah I e portata a compimento da Ramses II e Ramses III Sesostri. Sì una delle colonne minori sì una delle maggiori, che decorano la stessa sala, si offrono delineate nella Tav. XCVII. La colonna esposta nella Fig. 1 appartiene alle minori situate in gran numero nei due lati della detta sala, le quali si vedono bensì formate secondo la maniera più semplice con il capitello ristretto da capo a somiglianza di quelle già osservate ed esistente nell'edifizio di Luqsor: ma poi scorgonsi adornate con molte iscrizioni e figure diverse. L'altezza di siffatte colonne si trova essere di cinque diametri e con pochissima rastremazione. Nella Fig. 2 viene esposta una delle colonne maggiori situate in doppia fila nel mezzo della medesima sala; e si vedono esse avere il capitello allargato verso la parte superiore e fatto ad imitazione del ben cognito fiore del loto o del papiro, quale si trova praticato in moltissimi altri monumenti della stessa epoca; e scorgesi inoltre essere stato decorato con steli dello stesso papiro, mentre nel fusto furono scolpite iscrizioni e figure diverse. L'altezza di tale colonna corrisponde a circa cinque diametri e mezzo, onde riesce alquanto più svelta della anzidetta. Il modo poi con cui sì le une sì le altre vennero disposte nell'edifizio, si dimostra nella sezione della stessa sala ipostile esibita nella Tav. XX; e vedonsi tutte essere state collocate alla distanza di poco più di un diametro della loro grossezza; onde potessero stabilmente sostenere il pesante soffitto interamente costrutto con grosse pietre al di sopra di esse.

Nello stesso monumento si rinviene altra forma di capitello, in modo singolare stabilita e perciò non comune in altri monumenti, quale è quella evidentemente derivata dal fiore del loto o del papiro rivoltato verso il basso, come suol accadere allorchè lo stesso fiore è giunto a molta maturità. Di tal singolare forma di capitelli se ne offre l'effigie nella Fig. 7 della Tav. XXI, ove pure sono esibite nella loro respettiva grandezza le due specie di colonne della sala ipostile, che portano le anzidette due forme di capitelli. Così si trovano ivi riunite le tre differenti specie dei surriferiti capitelli.

Si è nel medesimo monumento tebano, detto di Karnac, che si rinvengono i più sicuri antichi esempj di quella decorazione impiegata nella struttura dei portici intorno agli atrii, che venne composta di semplici pilastri quadrati, secondo la maniera più antica già osservata, con grandi statue monoliti situate al d'avanti di essi per semplice decorazione e non già per sostenere alcuna parte del sopraornato, come venne nel seguito praticato; perciocchè nella parte compresa nel primo stabilimento di tale grande edifizio procurato da Thutmes I, che fu uno dei primi faraoni della tanto celebre dinastia decimottava, si vede un atrio diviso in due parti e circondato da portici formati da pilastri con al d'avanti grandi figure di Osiride, come può conoscersi dalla elevazione esibita nella parte superiore della Tav. XIX. Una di tali figure coll'annesso pilastro offresi delineata in scala maggiore nella citata Tav. XCVII. Precisamente eguale decorazione si trova essere stata impiegata nel particolare atrio del tempio aggiunto in un lato del primo atrio dello stesso grande edifizio di Karnac che venne edificato da Ramses-Sesostri. Siffatta decorazione sembra essere stata derivata dall'essersi voluto rendere alquanto più nobile la primitiva struttura dei portici composti da semplici pilastri quadrati senza scomporla in alcuna parte, e perciò devesi considerare come del tutto propria della maniera egiziana.

Sì a contestare l'uso della suddetta decorazione composta da pilastri con grandi figure, sì a vieppiù confermare l'impiego dello stesso genere di colonne sotto i faraoni della decimanona dinastia, si prende particolarmente ad osservare quanto sussiste nel grande edifizio tebano detto ora di Medinet-Abu; perciocchè viene esso considerato per una delle più grandi opere fatte da Ramses IV Sethos capo della suddetta dinastia. In tale edifizio e precipuamente nel secondo atrio superstite si vedono portici per una parte fatti con colonne e per l'altra con pilastri decorati con le anzidette grandi figure, come può conoscersi da quanto viene esposto nelle Tav. XXVIII e XXIX; e particolarmente poi nella Tav. XCVIII offresi delineato in scala maggiore uno degli angoli in cui si trovano riuniti i medesimi due generi di decorazione. Nello stabilire tali colonne si trova essersi impiegata una proporzione alquanto più tozza di quella di tutte le anzidette; perchè esse giungono ad avere soli quattro diametri di altezza, ed hanno la base composta da un toro invece del listello, ed il capitello fatto sulla solita forma ristretta da capo. I pilastri poi si trovano corrispondere alle stesse proporzioni, ma le figure poste nel d'avanti di esse sono alquanto più piccole delle anzidette. Il sopraornato venne composto secondo il solito metodo, e vedesi adornato con iscrizioni e figure diverse. Si osservano di particolare praticati i plutei tra la parte inferiore dei pilastri per chiudere l'accesso ai portici composti dagli stessi pilastri, i quali giungono sino in circa alla terza parte della loro altezza.

Si trova inoltre confermare l'impiego della stessa decorazione tra le grandi opere erette nella medesima epoca, precipuamente osservando quanto sussiste di quel vasto edifizio di Tebe, avanti al quale corrispondono le due grandi statue sedenti di Memnone, e che vien detto ora di Med-Amud. Le colonne dell'unico superstite portico, quale si offre delineato nella Tav. XXXII, presentano la solita rappresentanza di fasci di steli del papiro con diversi legamenti e con il capitello ristretto nella parte superiore. Ma è da osservare che tale monumento offre il più antico esempio di capitelli varj sovrapposti alle colonne di uno stesso portico, come scorgesi effettuato sulle due colonne medie che hanno i capitelli allargati verso la parte superiore a guisa del fiore del loto o del bocciuolo del papiro, mentre le colonne laterali hanno i capitelli formati nel modo anzidetto. Però si trova ancora siffatta varietà contenuta in due sole specie ed anche disposte in corrispondenza l'una dell'altra nella disposizione generale degli edifizj. Venne evidentemente nell'accennato caso praticata tale varietà di capitelli per rendere più apparente e nobilitato l'accesso principale. Ed anche siffatta disposizione trovasi in certo modo contestata da quanto si rinviene essere stato praticato nella indicata sala ipostile del grande edifizio di Karnac, ove le colonne di mezzo hanno i capitelli egualmente differenti da quei posti sulle colonne laterali.

Così può stabilirsi essere stati i capitelli fatti nel suddetto modo a campana rovesciata, cioè allargati superiormente, considerati come più nobili di quei ristretti da capo. Serve una tale osservazione per determinare in qualche modo la derivazione di quella sì grande varietà praticata negli ornamenti e nelle forme dei capitelli di uno stesso edifizio nei tempi posteriori.

Il tanto rinomato edifizio di Tebe stessa, comunemente cognito sotto il nome di Memnonio o sepolcro di Osimandia, conoscendosi essere opera eretta in più gran parte da Ramses III Sesostri, serve pure di documento a contestare sempre più l'impiego della stessa decorazione; poichè dalle reliquie superstiti dei due primi atrii si conoscono essere state poste in uso colonne e figure avanti ai pilastri quadrati circa nel modo stesso di quanto si è fatto conoscere dai già citati documenti e come può conoscersi dalle elevazioni esposte nella Tav. XXXVI e XXXVII. Ed anche si trovano pure essersi praticati sulle colonne della sala ipostile gl' indicati due generi di capitelli, mantenendo sempre quegli allargati superiormente per le più nobili colonne di mezzo.

Dalle esposte considerazioni sulle colonne e respettivi ornamenti impiegati dagli egiziani nella indicata seconda epoca, può stabilirsi che si fecero comunemente colonne dell'altezza da quattro a sei diametri della respettiva grossezza inferiore, i fusti delle stesse colonne ornati ora a guisa di fasci di steli del papiro in tutto o in parte, ed ora con iscrizioni e figure diverse, i capitelli più spesso ristretti da capo ed ornati similmente dei fusti delle colonne e nei luoghi più nobili allargati superiormente ed egualmente ornati, ed i sopraornati costantemente fatti col comune metodo. Le figure poste avanti ai pilastri quadrati servirono sempre unicamente per decorazione senza fare ad esse sostenere alcuna parte del sopraornato. La decorazione poi in generale trovasi essere stata impiegata con molta semplicità e senza quella grande ricchezza e varietà che produssero il principal carattere delle opere erette negli ultimi tempi della monarchia egiziana.

COLONNE E RESPETTIVI ORNAMENTI DELLA TERZA EPOCA. La enunciata terza epoca si è stabilito aver cominciato dalla vigesima dinastia e terminato al fine della vigesimasesta. In tale periodo di tempo, avendosi minori memorie di edificazioni ragguardevoli dell'epoca antecedente, si trovano perciò pure minori esempj delle opere da prendersi a considerare. Però da quanto rimane di quel tempio detto di Scions esistente nel lato del grande edifizio di Karnac che corrisponde verso il Nilo, e che si stabilisce essere stato in più gran parte costrutto da Ramses XV faraone della dinastia vigesima, si viene a conoscere essere state conservate le stesse pratiche di quelle tenute nell'epoca antecedente; poichè le colonne tutte si trovano avere circa le stesse proporzioni e simili ornamenti; ed anzi su quelle della sala ipostile si vedono essere state praticate le due specie di capitelli precisamente in modo corrispondente a quanto venne osservato a riguardo del grande edifizio di Karnac e del Memnonio, come può conoscersi da quanto viene esposto nella Tav. XXIII. Il primo atrio del grande edifizio di Karnac, che si ritrovò essere stato in più gran parte ristabilito da Osorkon, faraone della dinastia vigesimaseconda di stirpe bubastite, serve di documento per confermare essersi nella stessa epoca conservate le medesime pratiche nell'edificazione delle accennate opere, come può conoscersi da quanto viene esposto nella Tav. XIX. Quanto sussiste di un grande tempio dell'antica Chermopoli, che può stabilirsi essere opera della stessa epoca, serve pure a contestare le stesse patiche, come vedesi rappresentato nella Tav. L. Laonde dai citati esempj si viene a dedurre che non si discostarono gli egiziani dell'indicata epoca dalle pratiche antecedentemente stabilite nell'elevare ed adornare le colonne impiegate nell'architettura dei principali edifizj sacri.

Nel tempo dell'ultima dinastia, compresa nell'indicato terzo partimento storico, ossia della vigesimasesta, per essere stata composta di faraoni di stirpe saitica, si venne a dedurre che avessero essi eretti i principali edifizj sacri nella città di Sais loro patria, come si è dimostrato nella esposizione storica. E siccome da Erodoto in particolare venne riferito che nell'atrio del tempio celebre di Minerva della stessa città eravi un portico di pietra composto con colonne imitanti gli alberi della palma, entro al quale stavano due nicchie con doppia porta (1); così si viene a conoscere che verso il termine della stessa epoca s'introdusse l'uso di fare le colonne

(1) Ἔστι μέντοι καὶ τοῦτο ἐν τῇ αὐλῇ τοῦ ἱροῦ, παστὰς λιθίνη μεγάλη, καὶ ἠσκημένη στύλοισί τε φοίνικας τὰ δένδρεα μεμιμημένοισι, καὶ τῇ ἄλλῃ δαπάνῃ. ἔσω δὲ ἐν τῇ παστάδι διξὰ θυρώματα ἕστηκε, ἐν δὲ τοῖσι θυρώμασι ἡ θήκη ἐστί. (*Erodoto Lib. II. c.* 169.)

con ornamenti ad imitazione dell'accennato albero, mentre per l'avanti si è veduto essersi fatti con ornamenti tratti dal loto e dal papiro in particolare. Ma non potendosi contestare siffatto uso con lo stesso citato edifizio, è di necessità rivolgersi ad altri monumenti che presentino la indicata forma di colonne. Da quanto sussisteva sino in questi ultimi tempi di un grande tempio nel luogo già occupato dall'antica città di Anteopoli, venne dedotto un esempio importantissimo di una tale decorazione, che si è anche maggiormente ammirato per il confronto che si potè fare tra le colonne superstiti di un tale tempio, ed i bellissimi alberi di palma che circondavano lo stesso monumento. E benchè dalla iscrizione, che si vide scolpita nel mezzo dell'architrave del superstite pronao con caratteri greci, si sia conosciuto che Tolomeo Filometore e Cleopatra sua sorella avevano ristabilito quel pronao stesso ad Anteo ed agli dei adorati nel tempio; pure per essere stata la medesima iscrizione sostituita ad altra, che vi era scolpita antecedentemente con caratteri egiziani, può credersi che il ristabilimento procurato allo stesso pronao non sia stato molto ragguardevole e che si sia contenuto nel sostituire la stessa architettura agli ornamenti che erano stati per l'avanti posti in uso nel tempo medesimo. In seguito di tale considerazione si è creduto prescegliere il citato monumento per dimostrare quale fosse la forma delle colonne imitanti l'albero della palma indicate da Erodoto per il tempio di Minerva a Sais; e si esibisce delineata in scala maggiore una delle stesse colonne con le corrispondenti parti nella Tav. XCIX. Offre infatti la stessa colonna l'aspetto di un tronco dell'albero della palma fasciato superiormente con un ordine di foglie che costituiscono il capitello. Sì le proporzioni delle colonne, sì gli ornamenti scolpiti nel sopraornato e nel pilastro laterale, si trovano corrispondere senza particolarità alle comuni pratiche già osservate negli altri monumenti. A dimostrare pertanto il modo con cui le stesse colonne stavano disposte in tutto il prospetto del pronao del tempio anzidetto, gioverà osservare la elevazione esibita nella Tav. LII. Osservando poi diversi simili monumenti dell'epoca successiva, si faranno anche meglio conoscere alcuni capitelli con la indicazione di foglie intagliate in modo ancora più simile a quelle della palma.

Altra singolare decorazione si conosce essere stata introdotta negli edifizj dell'Egitto nel fine della enunciata epoca, quale è quella dell'impiego di grandi figure in sostituzione delle colonne per reggere il sopraornato come in particolare si deduce da Erodoto nell'attestare che Psammitico aveva fatto edificare in Memfi i propilei del tempio di Vulcano ch'erano rivolti verso noto, e d'incontro ad essi aveva fatto costruire ad Api un atrio, nel quale era esso nudrito quando s'introduceva, ed un tale atrio era cinto da un peristilio ornato con molte figure, ed in vece di colonne stavano posti colossi di dodici cubiti (2). Perciocchè per l'avanti si videro essere state impiegate le colossali figure monoliti soltanto avanti ai pilastri quadrati che supplivano alle colonne, e le stesse figure stavano in tal modo collocate per semplice maggior ornamento. In Memfi nulla più sussiste del tempio citato per contestare un tale uso, nè può dedursi dalla descrizione che ne trasmise Strabone in particolare: ma serve precipuamente di documento allo stesso oggetto quanto sussiste di un tempio a piedi del monte Barkal in Etiopia, che si conobbe essere stato edificato da Tarackus ultimo faraone della vigesimaquinta dinastia; perciocchè si rinvennero in esso precisamente grandi statue impiegate a sostenere l'architrave, nel modo che viene dimostrato nella Tav. LIV. Così si trova contestato con alcuni monumenti dell'epoca stessa l'indicato uso, sebbene soltanto per poco si conosca essere stato impiegato nelle fabbriche dell'Egitto. È però importante l'osservare che siccome al termine della stessa epoca accadde l'invasione dei persiani condotti da Cambise in Egitto, e che dalle stesse conquiste ebbe per certo origine la prosperità nelle arti degli stessi persiani in seguito delle grandi ricchezze derivate da quel paese; si deve credere così che pure si sia derivato l'uso d'impiegare grandi figure in sostituzione delle colonne negli edifizj proprii della Persia; poichè come opera degna di considerazione si dovette presentare ad essi l'atrio del suddetto tempio di Memfi, che venne pochi anni prima edificato da Psammitico. E così si trova assai bene concordare la derivazione delle simili figure impiegate a reggere il tetto nei monumenti onorarj della Grecia, come precipuamente ne offriva nobile esempio il celebre portico persiano, che si eresse in seguito delle vittorie riportate dai greci sui persiani; giacchè presso agli stessi persiani erasi già reso comune l'indicato metodo di decorazione.

(2) Κρατήσας δὲ Αἰγύπτου πάσης ὁ Ψαμμήτιχος, ἐποίησε τῷ Ἡφαίστῳ προπύλαια ἐν Μέμφι, τὰ πρὸς νότον ἄνεμον τετραμμένα· αὐλήν τε τῷ Ἄπι, ἐν τῇ τρέφεται ἐπεὰν φανῇ ὁ Ἄπις, οἰκοδόμησε, ἐναντίον τῶν προπυλαίων, πᾶσάν τε περίστυλον ἐοῦσαν, καὶ τύπων πλέην. (*Erodoto Lib. II. c.* 153.)

Dalle esposte osservazioni può stabilirsi che nell'epoca determinata nell'enunciato terzo partimento, si tennero generalmente gli egiziani a far uso delle stesse pratiche nell'adornare con colonne i loro edifizj sacri che furono stabilite nell'epoca antecedente; e soltanto verso il fine s'introdussero le due accennate singolarità risguardanti la forma delle colonne imitanti i tronchi e le foglie della palma, e l'impiego delle grandi statue in sostituzione delle colonne nei portici degli atrii e dei pronai.

COLONNE E RESPETTIVI ORNAMENTI DELLA QUARTA EPOCA. L'enunciata epoca, avendo per limiti determinati il principio colla dinastia vigesimasettima ed il termine al fine della trigesimaprima, periodo di tempo in cui prevalse la dominazione persiana, non potè essere perciò produttrice di grandi opere di architettura propriamente egiziana; laonde non si possono rinvenire ragguardevoli monumenti relativi allo scopo prefisso in queste ricerche. Si trovano bensì diverse memorie risguardanti ristabilimenti fatti dai faraoni per precipuamente riparare i danni derivati in specie dalla invasione di Cambise: ma essendosi in essi dovuto seguire quanto era stato stabilito antecedentemente negli edifizj presi a ristaurare, non si vennero a produrre opere nuove e di un carattere distinto. Però osservando principalmente il grande tempio esistente nell'isola di File, che si venne a conoscere essere stato stabilito dal primo Nectanebo, si scorge primieramente, a conferma dell'uso introdotto risguardante l'imitazione dell'albero di palma negli ornamenti delle colonne, essersi praticato di scolpire alcuni dei capitelli con ornamenti tratti dalla foglia della palma, come offresi esposto nella Tav. C, riportando ivi delineate due colonne angolari del pronao esistente avanti la cella principale del tempio, la quale può considerarsi essere stata compresa nella parte edificata nell'indicato primo stabilimento. Si trovano pure essersi conservate in circa le stesse buone proporzioni di quelle praticate nelle epoche antecedenti. Ma già scorgesi un principio di tendenza all'uso di quella varietà di capitelli sovrapposti alle colonne della stessa parte di un edifizio, che si rese sì estesa nella successiva epoca. Laonde può stabilirsene il cominciamento verso il fine dell'epoca ora considerata, allorchè precisamente s'imprese ad edificare l'indicato tempio maggiore dell'isola di File.

COLONNE E RESPETTIVI ORNAMENTI DELLA QUINTA EPOCA. Dalla influenza persiana passando a quella dei greci sino dal tempo delle conquiste fatte da Alessandro in Egitto, al qual tempo si prescrisse il principio dell'epoca enunciata, si venne nelle opere ornamentali ad accrescere sempre più la varietà di carattere a seconda della varietà stessa dei differenti dominii, conservando però sempre nelle disposizioni generali la maniera propria dell'Egitto sino all'introduzione dell'architettura romana che pure non fu generale.

Gli edifizj dell'isola di File, che vennero successivamente accresciuti nell'enunciata epoca, offrono molti esempj dell'accennata varietà introdotta precipuamente negli ornamenti dei capitelli sovrapposti alle colonne della stessa parte di un edifizio; perciocchè nelle colonne esistenti nei due superstiti atrii del tempio maggiore si rinvengono quasi tante specie di capitelli differenti quante sono le colonne, come può conoscersi da quanto viene esposto nella Tav. LX. Si trovano essere gli stessi capitelli più comunemente fatti della forma allargata verso la parte superiore, e si vedono decorati nel loro giro con intagli imitanti le foglie ora della palma, ora del loto, ora del papiro o di altra specie. Sulle colonne poi del tempio minore, aggiunto in un lato del primo atrio, si vedono essere stati posti capitelli pure variatamente decorati nel d'intorno del calice con intagli di foglie diverse, come si offrono delineati nella Tav. LXIII: ma poi al di sopra scorgesi essere stato elevato maggiormente la solita parte riquadrata per scolpirvi nei quattro lati tante teste della dea Athyr, alla quale doveva essere stato consacrato il tempio. Si è questo un genere nuovo di decorazione, che soltanto nell'epoca considerata può conoscersi essere stato comunemente introdotto, come pure si fece per le figure di Tifone nei tempj dedicati a questo nume. Mentre nei tempi più antichi le figure delle divinità si ponevano più convenientemente tutte intere ed in piedi avanti ai pilastri quadrati, come spesso si è osservato descrivendo precipuamente i tempj di Tebe architettati secondo la maniera più antica; nell'epoca poi ora considerata si collocarono tali effigie al di sopra dei capitelli ed anche nel giro degli stessi capitelli, come nel seguito verrà accennato. Rendendosi siffatta pratica propria di tale epoca, non si può temere di errare nell'attribuire allo stesso ultimo periodo di tempo della monarchia egiziana, tutti quei monumenti che offrono esempj dell'accennata variata decorazione. Si è palesamente a motivo della stessa varietà che venne appropriata da Strabone

agli edifizj, aventi siffatte colonne differentemente ornate, l'indicazione di struttura barbarica, ossia straniera, come osservava egli essere stata praticata in un tempio di Eliopoli ed in un altro di Memfi, ch'erano tutti e due adornati con moltissime colonne; giacchè osservava egli che ad eccezione delle stesse molte colonne, ch'erano grandi e di vario genere, nulla si scorgeva in essi che fosse nè elegante nè ben disposto, ma il tutto si poteva considerare soltanto come un lavoro vanamente eseguito (3).

Quanto sussiste del grande e doppio tempio di Ombos, che si conosce essere stato stabilito da Tolomeo Epifane, serve a contestare l'indicato uso di ornare i capitelli delle colonne con diverse specie d'intagli, come viene esposto nelle quattro figure delineate nella Tav. LXVIII. La stessa fattura si rinviene essersi posta in uso nell'adornare il grande tempio di Apollinopoli maggiore, che si conosce essere stato edificato per più gran parte dal medesimo Tolomeo Epifane, come viene esposto nella Tav. LXX. Ma poi in modo più distinto si dimostra la stessa decorazione delineata nella Tav. CI. Nel tempio minore della stessa antica città si trovano essersi praticati i capitelli con al di sopra la parte riquadrata alquanto alta, onde scolpirvi nei quattro lati la effigie di Tifone in corrispondenza della consacrazione fatta dello stesso edifizio ad una tale divinità, come può conoscersi da quanto venne esposto nella Tav. LXXII. Il superstite grande pronao del tempio maggiore dell'antica città di Latopoli, che viene considerato come opera della stessa epoca, serve di chiaro documento per sempre più appropriare agli edifizj, eretti nell'ultimo tempo della monarchia egiziana, la varietà degli ornamenti, praticata precipuamente nei capitelli delle colonne di una stessa parte dell'edifizio; perciocchè ivi si rinvengono tanti differenti capitelli quante sono in circa le colonne, come può chiaramente conoscersi dalle quindici figure esposte nelle Tav. LXXVI e LXXVII. Lo stesso si trova essere stato praticato nel tempio minore della medesima antica città, quale si offre delineato nella Tav. LXXVIII; e si dimostra la varietà dei capitelli nelle sei figure in essa esposte. La medesima varietà vedesi sussistere in un altro tempio situato a poca distanza dalla stessa antica città, esibito nella Tav. LXXIX. I due tempj poi che esistono nell'antica Tentira, e che si riconoscono per opere della medesima ultima epoca della monarchia egiziana, non solo confermano l'indicato metodo di ornare diversamente le colonne di una medesima parte dell'edifizio, ma pure servono a dimostrare una singolar forma di capitelli, quale è quella composta da quattro effigie della dea Athyr, come vedesi effettuato nel tempio maggiore esibito nella Tav. LXXXVI, ed in modo più distinto nella Tav. CII; perciocchè i capitelli sin'ora presi a considerare si trovarono bensì essere stati differentemente adornati con intagli imitanti foglie diverse, ma non mai con teste umane, come ne offre esempio il citato tempio maggiore. Il tempio minore poi serve a confermare l'uso di elevare maggiormente la parte riquadrata al di sopra del capitello per scolpirvi le effigie di Tifone, al quale era consacrato il tempio stesso, come può conoscersi da quanto viene esposto nella Tav. XC.

In seguito delle diverse considerazioni, fatte sulla grande varietà degli ornamenti scolpiti nelle colonne collocate nella medesima parte di un edifizio, possono determinarsi tre principali specie di siffatte decorazioni, quali sono esposte nelle tre colonne esibite nella Tav. CIII. L'una costituita da quelle colonne aventi i capitelli adornati con intagli imitanti le foglie della palma, come ne offre esempio una delle colonne del pronao di Apollinopolis Magna, delineata nella Fig. 2. L'altra specie composta con capitelli decorati con intagli di foglie diversi, e con al di sopra la parte riquadrata molto elevata per scolpirvi nei quattro lati la effigie di Tifone, oppure della dea Athyr, come si dimostra col secondo esempio tratto da una delle colonne della sala ipostile di Apollinopolis Magna, esibita nella Fig. 2. E la terza specie dedotta dal singolar metodo di scolpire teste della dea Athyr in particolare nel giro dei capitelli, come si è veduto essere stato praticato nei capitelli delle colonne del tempio maggiore di Tentira, una delle quali viene delineata nella Fig. 3. In fine devesi osservare sui monumenti di tale epoca che in generale le proporzioni delle colonne furono costantemente conservate quali furono stabilite nelle epoche antecedenti, nonostante la indicata varietà di decorazione; come altresì si trova mantenuta la forma e disposizione dei sopraornati e dei pilastri impiegati colle colonne nella struttura degli edifizj sacri.

(3) Ἔστι δέ τις καὶ πολύστυλος οἶκος, καθάπερ ἐν Μέμφει, βαρβαρικὴν ἔχων τὴν κατασκευήν· πλὴν γὰρ τοῦ μεγάλων εἶναι, καὶ πολλῶν, πολυστίχων τῶν στύλων, οὐδὲν ἔχει χάριεν οὐδὲ γραφικὸν, ἀλλὰ ματαιοπονίαν ἐμφαίνει μᾶλλον. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

GENERE PARTICOLARE DI DECORAZIONE IMPIEGATO NEGLI EDIFIZJ SACRI MINORI. Dopo di avere ampiamente esposto il modo con cui nelle indicate cinque distinte epoche si fece uso delle colonne e loro respettivi ornamenti, è d'uopo prendere a considerare l'altro genere di simile decorazione che si trova impiegato negli edifizj sacri di minor grandezza e precipuamente nelle edicole. Consiste una tale singolare decorazione nell'imitazione di piante intere del loto o del papiro, per piccole colonne poste nei lati di quelle grandi edicole che si trovano comunemente composte di un sol masso di pietra. Sembra essere stato dedotto lo stesso genere di decorazione da alcune opere per la loro piccolezza fatte primieramente di solo legname; perciocchè si poterono in esse effettivamente praticare colonnette di proporzioni assai svelte ad imitazione dei suddetti vegetali; mentre negli edifizj di più grandi proporzioni, a motivo di dover sorreggere i pesanti architravi e soffitti, non potevano essere convenientemente impiegate siffatte svelte colonne. Nel prendere ad esaminare quanto risguarda l'architettura propria delle fabbriche private, ove poteronsi pure praticare colonne di legno e sopraornati simili, potremo far conoscere essere stato posto in uso simil genere di decorazione. È quindi importante l'osservare, rispetto alla stessa decorazione, che dovette la medesima prestar motivo precipuamente ai persiani nello stabilire la loro propria architettura più nobile, la quale vedesi di molto partecipare della stessa maniera; perciocchè si trova essere stata più comunemente posta in uso in Egitto nel tempo che precedette di poco la conquista fatta dai persiani comandati da Cambise, dalla quale si conosce avere essi tratte molte pratiche nelle arti che portarono la prosperità della Persia, come nel seguito si dimostrerà.

Pertanto attenendosi a quanto concerne gli edifizj sacri dell'Egitto, si prendono a considerare diversi esempj di monumenti che presentano lo stesso genere di decorazione, e che si offrono delineati nella Tav. CIV. E primieramente nella Fig. 1 si rappresenta un intercolunnio disposto a guisa di edicola e tratto da un bassorilievo esistente nel piccolo tempio situato ad occidente del grande edifizio tebano denominato comunemente il Memnonio, nel quale vedonsi colonne imitanti steli del loto con i loro fiori racchiusi da legature per renderli più consistenti, e serve siffatta rappresentanza a dimostrare più chiaramente la indicata derivazione. Un pilastro quadrato, che si trova esistere nel medesimo piccolo tempio, quale viene esposto nella Fig. 2, conferma la stessa derivazione; perciocchè si vedono in esso effettivamente scolpiti steli del papiro ridotti a rappresentare piccole colonne di sveltissime proporzioni. Un altro simile pilastro quadrato, sussistente nel grande edifizio tebano detto di Karnac, che porta il nome di Thutmosis IV, e che viene esposto nella Fig. 3, offre altro chiaro documento per confermare la stessa circostanza; giacchè si vedono in esso chiaramente scolpiti tre fiori del loto con i respettivi steli, pure effigiati a guisa di piccole colonne. Circa la stessa rappresentanza scorgesi posta in uso in una piccola edicola esistente nello stesso grande edifizio di Karnac, la quale viene esposta nella Fig. 4; e vedonsi nei suoi lati scolpite simili rappresentanze di steli del papiro per colonnette. La grande edicola, che si trova esistere nel grande tempio dell'isola di File, ed esposta per metà nella Fig. 5, dimostra essere state ricavate a tutto rilievo due piccole colonne delle stesse sveltissime proporzioni, e similmente in quella esistente a Debut nella Nubia delineata pure per metà nella Fig. 6. Nella grande edicola di Tentira, poi esposta nella Fig. 7, si dimostra anche meglio lo stabilimento di siffatte colonne colle loro basi e capitelli fatti precisamente alla maniera egizia.

In seguito di sì chiari documenti può con tutta certezza stabilirsi esservi stato in Egitto un metodo particolare di decorazione impiegato per le opere di piccole proporzioni, che differiva moltissimo da quello proprio dei grandi edifizj, e che traeva palesamente la sua origine da alcune pratiche tenute nelle stesse opere minori nei tempi più antichi, impiegando precipuamente il legno, come dovevano essere infatti formate tutte quelle edicole movibili, che si vedono precisamente ordinate in tutte le rappresentanze scolpite o dipinte con l'indicato genere di decorazione. Questa importante circostanza, non essendo sin'ora stata bene presa in considerazione, ci gioverà moltissimo a stabilire la derivazione di tutte quelle pratiche che si trovano partecipare dello stesso genere di decorazione nelle opere degli altri popoli, che furono precipuamente ammaestrati nell'esercizio dell'arte dagli egiziani.

DROMI, OBELISCHI E PROPILEI. Dalla parziale esposizione sui differenti generi di decorazione impiegati nella struttura degli edifizj sacri, passando a considerare le pratiche tenute nella stessa struttura, imprenderemo primieramente a descrivere quelle opere che costituivano gli accessi ai medesimi edifizj sacri,

quali erano precipuamente i così detti dromi, gli obelischi ed i propilei, per poi progredire a considerare gli atrii di varia forma, i pronai e le celle con le rimanenti parti ch'erano proprie degli stessi edifizj. Tutte le medesime descrizioni si limiteranno però a dichiarare quanto concerne la sola elevazione delle indicate opere; giacchè la disposizione loro venne dimostrata nell'antecedente Capitolo.

Le uniche opere, che servivano di ornamento ai così detti dromi, cioè a quei grandi viali che mettevano ai propilei dei tempj edificati secondo l'antica maniera, erano quelle grandi figure di sfingi che venivano situate nei due lati ad eguale distanza, la quale si vide essere stata determinata a venti cubiti nella descrizione dei medesimi antichi tempj riferita da Strabone. Le dette figure di sfingi si trovano comunemente essere state scolpite in un sol masso di pietra, ed elevate sopra un piedestallo quadrangolare decorato spesso sulla sommità da una semplice cornice sagomata alla maniera egizia, come ne offre esempio quella riferita nella Fig. 2 e 3 della Tav. XXI, tratta da una delle tante figure di sfingi che furono rinvenute a lato dei viali che mettevano al grande edifizio tebano detto di Karnac. Siffatte figure di sfingi si trovano spesso essere state rappresentate con il corpo di leone e la testa di donna, altre semplicemente a guisa di ariete ed altre con il corpo di leone e la testa di ariete, come se ne rinvengono di ciascuna specie moltissimi esempj tra le stesse reliquie del suddetto edifizio.

La forma degli obelischi, che si solevano situare nei lati delle porte dei propilei alla estremità dei suddetti dromi, è ben cognita per i diversi monumenti che si conservano in varii paesi e che per la loro mole formarono l'ammirazione di ogni altro popolo che si portò a prender il dominio dell'Egitto e precipuamente dei romani. Servivano essi per contenere nelle loro quattro fronti le iscrizioni in onore dei faraoni che avevano procurato alcun benefizio all'Egitto stesso o che avevano edificata o ristaurata alcuna parte degli edifizj sacri, ai quali servivano essi di ornamento. Siffatti monumenti si rendono di molto interessamento per quanto si deduce dalle iscrizioni in essi scolpite; e perciò sono riguardati come opere meritevoli di molto studio: ma per l'architettura si presentano quali opere semplicissime ricavate in un sol masso di dura pietra e fatte costantemente di forma quadrata, alte in circa dieci volte la loro base, e portate regolarmente in rastremazione verso la sommità per circa una terza parte del lato inferiore, e quindi terminate a piramide. Si trovano sempre elevate dal suolo su di un semplice zoccolo pure di forma quadrangolare. Nella Fig. 1 della Tav. XXI si offre delineato uno degli obelischi che adornavano il suddetto grande edifizio di Karnac, per più chiaramente dimostrarne la forma solita a darsi a siffatti monumenti onorarj.

Anche costantemente conservata nel modo stesso si trova essere la struttura impiegata nei propilei, che davano l'accesso dai suddetti dromi agli atrii disposti avanti ai tempj edificati secondo la più propria maniera egiziana; perciocchè si trovano sempre composti colle solite due grandi torri quadrangolari, denominate comunemente piloni dalla porta che contenevano nel mezzo, come si è veduto nel dimostrare la loro situazione descrivendo la forma dei tempj. Per quanto risguarda la elevazione dei medesimi piloni non può osservarsi altro che essi s'innalzavano a molta altezza rastremandosi alquanto verso la parte superiore, e che erano coronati dalla solita cornice. Le pareti esterne si trovano essere state frequentemente adornate con scolture figurate relative ai fasti di quei faraoni che li fecero edificare, come ne offrono nobili esempj quei del grande edifizio di Karnac, esibito nella sua intera architettura particolarmente nella Tav. XVIII, quello dell'altro edifizio tebano detto di Medinet-Abu, esibito nella Tav. XXIX, quello più conservato del tempio maggiore di File, esposto nelle Tav. LIX e LXII, quello egualmente ben conservato del grande tempio dell'antica Apollinopolis Magna, esibito nelle Tav. LXX e LXXI, ove viene rappresentato nel modo più ampio, e così pure quello del tempio minore di Naga esistente vicino a Meroe ed esibito nella Tav. XCII. Ma poi in seguito di quanto venne dedotto da una importantissima effigie di propileo scolpita su di una parete del tempio meridionale di Karnac, quale viene esposta nella Tav. CV, si potè conoscere che in alcune circostanze di solennità si solevano innalzare avanti le fronti esterne dei medesimi piloni grandi alberi evidentemente di palma, come si vedono rappresentati in numero di quattro per ciascun pilone nella detta effigie. Si è in seguito di un tale monumento che si potè determinare l'uso di alcuni buchi che si rinvennero nelle pareti esterne dei piloni effettivi. Così trovandosi essere stati praticati quattro ordini delle medesime tracce nei piloni del secondo propileo del grande edifizio di Karnac che metteva nella sala ipostile, si venne a dedurre che la anzidetta

effigie avesse rappresentato il medesimo propileo ornato in occasione di una qualche solennità; ed in simil modo decorato si offre esposto nella veduta esibita nella parte inferiore della Tav. XXII. Dalle stesse tracce superstiti in altri propilei, si potè conoscere che nel suddetto propileo più conservato del tempio maggiore dell'isola di File si soleva innalzare soltanto un solo albero per ciascun pilone, ed in quello di Apollinopolis Magna, pure poc'anzi citato, se ne potevano innalzare due per ciascun pilone, come si dimostra dal numero delle indicate tracce superstiti. In quello poi dell'edifizio tebano detto di Medinet-Abu, eziandio ricordato, non si rinvennero indizj per stabilire essersi innalzati i medesimi alberi ornamentali.

Le porte comprese tra gli stessi piloni si trovano costantemente composte di stipiti ed architravi semplicemente formati di monoliti senza altro genere di ornamento che quello prodotto da alcune iscrizioni in essi scolpite: ma al di sopra vedesi posta la solita cornice. La luce della porta venne praticata costantemente quadrangolare, senza rastremazione da capo, e fatta dell'altezza da due sino a tre volte la larghezza. Tutti i già citati esempj di propilei presentano pure esempj di siffatte porte: ma particolarmente poi nella Tav. LXXXV si offre delineata quella porta che si trova esistere nel recinto del tempio maggiore di Tentira, la quale vedesi essere stata riccamente adornata da scolture figurate e da iscrizioni in ogni suo lato in modo da presentare un esempio d'una porta decorata secondo il metodo introdotto negli ultimi tempi della monarchia egiziana, epoca in cui fu costrutto il detto tempio: ma poi si trova conservare la forma precisa di quelle erette nelle epoche antecedenti.

ATRII DI VARIA FORMA. Ai dromi e propilei anzidetti succedevano gli atrii. Quanto sia stata varia la disposizione data dagli egiziani agli atrii dei tempj, già si è dato a conoscere nel descrivere la forma generale dei medesimi edifizj sacri. Ora aggiungeremo solo alcune osservazioni sulla forma particolare dei portici che stavano in essi stabiliti. Allorchè questi erano semplicemente composti da colonne o pilastri quadrati con al d'avanti colossali figure, si troverà essere sufficente per conoscere la loro architettura quanto venne partitamente osservato sui diversi generi di decorazione impiegati negli edifizj sacri. Ed anzi le stesse osservazioni possono bastare per quei portici degli atrii che venivano composti con due file di colonne o di pilastri insieme disposti; perciocchè tutti i medesimi portici si trovano essere composti da un sol ordine e da tutte quelle parti soltanto che furono prese a considerare nelle accennate osservazioni sui vari generi di decorazione. Quindi rimarrà solamente ad indicare come le pareti, che chiudevano i medesimi atrii dopo le colonne o i pilastri, si trovano spesso adornate con molte scolture figurate frammiste ad iscrizioni disposte però sempre in modo da non potersi determinare con alcun ordinamento.

Quegli atrii, che venivano interamente occupati da colonne e coperti con stabili soffitti di grandi pietre, denominati perciò sale ipostili, presentando molta singolarità nella loro struttura, si rendono meritevoli di essere presi in considerazione. Si vide nel descrivere la loro disposizione che tali atrii venivano composti con colonne di due altezze differenti; le une minori disposte in più file nei lati e le altre maggiori situate in due sole file nel mezzo. Si è da un tale genere di atrii che si è osservato potersi derivare più convenientemente la provenienza di quelle più ampie basiliche divise con più file di colonne, che si conoscono essere state edificate in singolar modo dai romani. Perciocchè Vitruvio, descrivendo quelle grandi sale dette οἶκοι che si distinguevano col nome di egiziane, osservava che rassomigliavano più alle basiliche che agli altri generi delle stesse sale da lui descritte. Ed è importante il vedere che l'architettura attribuita alle indcate sale, ordinate alla maniera egiziana, si trova avvicinare di molto a quella che si scorge impiegata negli atrii del suddetto genere; poichè in circa egual modo tali sale dovevano avere gli architravi sopra le colonne, dai quali e dalle pareti poste nel d'intorno si faceva sostenere il soffitto; e sopra di esso si stabiliva un terrazzo allo scoperto su cui si poteva girare intorno. Sopra all'architrave e perpendicolarmente alle colonne inferiori si elevavano altre colonne diminuite di un quarto nell'altezza, e gli architravi e gli ornamenti loro si nobilitavano con i lacunari. Quindi tra le colonne superiori si facevano le finestre; cosicchè siffatte sale venivano a prendere l'aspetto più di basiliche che delle sale corintie (4). Esaminando quanto può dedursi dai riferiti precetti Vitruviani con quanto

(4) *In Aegyptiis autem supra columnas epistylia, et ab epistyliis ad parietes, qui sunt circa, imponenda est contignatio, supra coaxationem pavimentum, sub dio ut sit circuitus. Deinde supra epistylium ad perpendiculum inferiorum columnarum imponendae sunt minores quarta parte columnae: supra earum epistylia et ornamenta lacunariis ornantur, et inter columnas superiores fenestrae collocantur; ita basilicarum ea similitudo, non corinthiorum tricliniorum, videtur esse.* (*Vitr. L. VI. c.* 3.)

sussiste dei diversi atrii dell'accennato genere, si rinviene una differenza ragguardevole soltanto nell'essere state impiegate nelle sale ipostili dei tempj egiziani delle grandi colonne per stabilire le finestre corrispondenti sopra il terrazzo onde illuminare la loro parte interna, invece delle colonne superiori determinate nei suddetti precetti; giacchè nell'architettura più nobile degli egiziani, quale era quella impiegata negli edifizj sacri, non si praticavano le sovrapposizioni degli ordini di colonne; ma soltanto sembra essersene fatto uso nelle fabbriche private, alle quali appartenevano precisamente le sale alla maniera egiziana descritte da Vitruvio; ed anzi si conosce che le case in Tebe erano effettivamente elevate a più piani, come nel seguito si dimostrerà.

Pertanto imprendendo a considerare siffatta singolare struttura nei superstiti monumenti, è da osservare che l'esempio più conservato, e nel tempo stesso più nobile, è quello che offre il grande edifizio tebano detto di Karnac. Per quanto concerne la elevazione, che interessa ora soltanto da osservare, può vedersi quanto viene esposto nella Tav. XX. Le colonne maggiori, componenti le due file di mezzo, si scorgono giungere a superare il sopraornato delle colonne minori laterali di tutto il loro capitello e sopraornato, in modo che nel rialzamento innalzato al di sopra delle due file di colonne minori adiacenti alle anzidette, si trova esservi stato sufficente spazio per praticarvi, tra la elevazione dei capitelli delle colonne maggiori e loro plinto posto sotto l'architrave, tante finestre quanti erano gl'intercolunnj delle colonne minori per illuminare tutta la grande sala ipostile formata dal medesimo immenso numero di colonne. Simile struttura si trova essere stata praticata in tutti quei tempj che offrono tracce di circa eguali atrii interamente coperti. Nell'atrio che precede l'anzidetto nello stesso grande edifizio di Karnac, trovandosi due sole file di grandi colonne nel mezzo senza che sostenessero apparentemente alcun soffitto, si verrebbe a credere avere una tale circostanza offerto un altro singolar genere di atrii: ma osservando essere state le stesse colonne erette negli ultimi tempi della monarchia egiziana, è da credere che fossero state poste per ridurre evidentemente lo stesso atrio interamente coperto come il successivo, e che il lavoro restasse imperfetto.

PRONAI E CELLE. Nei tempj costituiti secondo la più antica maniera dell'Egitto i pronai, che precedevano le celle, si trovano comunemente essere stati fatti assai ristretti ed egualmente chiusi da ogni parte a guisa delle anzidette grandi sale ipostili; poichè venivano posti tanto anteriormente quanto posteriormente tra altri accessi pure chiusi. Laonde siffatti pronai non presentano altro che ambienti di forma quadrangolare, con pareti decorate di varie scolture figurate e coperti con soffitti in piano sostenuti nel mezzo da poche colonne ordinate sulle comuni proporzioni. Ma nei tempj eretti nelle epoche meno remote si trovano i pronai aperti nella parte anteriore; perchè non sono preceduti da atrii chiusi, e presentavano un aspetto dal di fuori in certo modo simile a quanto nel seguito praticarono di fare i greci ed i romani nella edificazione dei loro tempj. Si scorgono gli stessi pronai essere stati decorati con più file di colonne e con i soliti alti plutei tra gl'intercolunnj della prima fila, onde impedire il libero accesso entro i medesimi; ed a tale oggetto veniva stabilita una sola porta nell'intercolunnio di mezzo, la quale ancora sembra essersi tenuta custodita con altri ripari movibili. Di un tal genere di pronai se ne rinvengono esempj nobilissimi precisamente solo nei tempj eretti tanto sotto il governo dei faraoni delle dinastie persiane o di alcun poco tempo avanti, quanto sotto i lagidi. Quanto sussiste di un grande tempio dell'antica Chermopolis Magna, esibito nella Tav. L, serve primieramente a contestare la indicata architettura: ma poi ne presentano altri nobili esempj i tempj di Anteopolis Tav. LII, di Ombos Tav. LXVIII, di Apollinopolis Magna Tav. LXX, di Latopolis Tav. LXXIV, e di Tentira Tav. LXXXVI. Si è dalle citate esposizioni di effettive effigie che più di qualunque parziale descrizione può conoscersi la magnifica architettura dei pronai che precedevano le celle nei meno antichi tempj dell'Egitto. Non pertanto si crede di dover omettere dall'indicare che, siccome componevano gli stessi pronai il principal prospetto dei tempj, così servono essi di grande soccorso per dimostrare il vero carattere degli edifizj più cospicui architettati colla maniera propria dell'Egitto; perciocchè si mostrano precisamente nella loro forma principale a guisa di una piramide troncata in piano, come viene determinata dalle pratiche più proprie del paese stesso. È bene gli edifizj dell'Egitto vengono distinti più chiaramente da quei proprj di altre regioni, per la costante loro rastremazione nei lati verso la parte superiore e per la terminazione in alto con una semplice linea orizzontale; mentre le fabbriche di altro genere di architettura si vedono più spesso determinate nei lati con linee perpendicolari e nell'alto con linee proclivi verso le estremità e rialzate nel mezzo onde produrre due piani più o

meno elevati nel mezzo che potessero dar lo scolo alle acque piovane. A tale aspetto caratteristico e confacente al clima dell'Egitto si aggiungeva quella semplicità di disposizioni che pure non si rinviene mai costantemente conservata negli edifizj di altro genere di architettura. Si è in circa la medesima forma generale che veniva data ai prospetti dei piloni ed a tutte quelle parti di fabbrica che dovevano figurare nella parte esterna. Il vuoto interno poi, che era occupato dalle colonne nei prospetti dei medesimi pronai, si riduceva a presentare una figura quadrangolare; percui i pilastri estremi, dovendo in un lato restringersi verso la sommità e nell'altro contenersi in linea perpendicolare, venivano ad acquistare una figura trapezoide a lati paralelli nelle estremità minori. Sì gli stessi pilastri, sì le pareti interne dei medesimi pronai, si trovano soventi essere state decorate con varie scolture figurate ed iscrizioni diverse.

Sulle celle, che succedevano ai pronai, possono determinarsi soltanto poche cose d'importanza per lo scopo prefisso; giacchè si trovano essere state costrutte con molta semplicità di forme e di decorazione. Si vedono più comunemente disposte in forma quadrangolare ed interamente isolate nel loro d'intorno per maggior rispetto. Contenevano nel lato di prospetto alla porta spesso una di quelle edicole fatte di un sol masso di pietra, come in particolare si è trovata sussistere ancora nel tempio maggiore dell'isola di File Tav. LXI, ed in essa stava collocata la effigie dell'idolo a cui il tempio era consacrato. Tali edicole però si conoscono essere state fatte in alcuni tempj semplicemente di legno dorato, come tali erano quelle dei tempj di Eliopoli e di Buto ricordati da Erodoto (5). Erano queste ultime movibili, e si trasportavano nelle processioni come se ne veggono diverse rappresentanze nei bassorilievi scolpiti sulle pareti dei medesimi tempj.

Con eguale grande semplicità si trovano essere state fatte tutte le altre celle che stavano poste al d'intorno della cella principale, tanto per servire al culto delle stesse divinità, quanto per uso dei sacerdoti addetti al servizio dei medesimi tempj; giacchè secondo l'autorità di Erodoto in particolare, non un solo sacerdote era addetto in Egitto ad ogni nume, ma ve n' erano molti, dei quali uno era considerato il sommo (6). Onde è che si veggono nei tempj più cospicui praticate nella parte posteriore diverse celle espressamente per supplire agl'indicati usi.

PARTE SUPERIORE DEI TEMPJ. Precisamente all'indicato oggetto di avere maggiori luoghi intorno la cella principale dei tempj, si trova soventi essere stato praticato sopra le celle minori un piano superiore di altre celle, alle quali si saliva per scale disposte sempre con semplicità su forme rettangolari, come in particolare se ne trovano esempj nel tempietto annesso al lato meridionale del grande edifizio detto di Karnac Tav. XXIV, in quello esistente nel luogo detto Foyum Tav. LI, ed in quello maggiore di Tentira Tavola LXXXVI. Di questo ultimo tempio se ne esibisce nella Tav. LXXXIX particolarmente delineato lo stesso piano superiore dell'edifizio, e si trova il medesimo essere stato anche decorato con piccole colonne.

Se l'indicato piano superiore, stabilito sopra le celle minori, si trova ora sussistere soltanto in pochi tempj dell'Egitto, si conosce essersi poi in tutti quanti praticato un piano allo scoperto corrispondente al di sopra di tutta la fabbrica componente i medesimi tempj, al quale si saliva tanto col mezzo delle scale stabilite nella parte posteriore quanto con quelle praticate entro i piloni dei propilei. Dovevano servire siffatti piani elevati precipuamente per le sì grandemente vantate osservazioni astronomiche che facevano i sacerdoti precipuamente di Tebe, come da Erodoto, Diodoro siculo e Strabone in particolare venne attestato. Infatti dal medesimo Diodoro si conosce che sulla parte superiore di quel grande edifizio tebano, da lui descritto come il sepolcro di Osimandia, e che si trova essere stato precisamente disposto a guisa dei tempj eretti colla più antica maniera, esisteva quel sì grande circolo di oro che aveva una periferia di trecento sessantacinque cubiti e che in ogni suo spazio erano segnati e divisi i giorni dell'anno coll'indicazione del nascere e tramontare delle stelle.

ORNAMENTI DIVERSI. A compimento delle osservazioni fatte sull'architettura dei tempj dell'Egitto credesi opportuno di aggiungere alcune nozioni sugli ornamenti che particolarmente si solevano praticare nella parte interna dei medesimi edifizj sacri. E siccome non offrono i monumenti di tale genere sufficenti esempj per dare una idea generale dell'indicata decorazione; così si prenderanno ad esame alcuni ornamenti che sussistono in monumenti di altra specie per non tornare sullo stesso genere di opere.

(5) *Erodoto Lib. II. c.* 63.

(6) *Erodoto Lib. II. c.* 37.

Siccome quanto concerne gli ornamenti figurati, che si rinvengono sì frequentemente scolpiti o dipinti sulle pareti degli edifizj sacri, non appartiene propriamente al nostro scopo; così si tralascierà d'imprendere a dimostrarne il modo con cui furono gli stessi ornamenti effigiati; e basterà l'osservare che essi si trovano più comunemente determinati con semplici incavi fatti nelle pietre con cui furono composte le dette pareti, e che, a motivo della durezza delle stesse pietre, rari esempj si rinvengono di rappresentanze figurate scolpite a rilievo. Quindi rispetto al loro carattere gioverà il ripetere quella sentenza sì importante che venne esposta da Strabone nel descrivere i tempj edificati secondo la maniera più antica dell'Egitto, cioè che le scolture, poste in adornamento delle pareti dei medesimi tempj e rappresentanti grandi figure, erano simili alle opere dei tirreni ed alle arcaiche fra quelle degli elleni (7); perciocchè una tale sentenza serve a contestare tanto avere sì i greci che i tirreni preso ad imitare in tali opere la maniera propria degli antichi egiziani; quanto avere in particolare i tirreni costantemente conservata nelle loro opere la stessa maniera arcaica, mentre presso i greci si fece uso della medesima soltanto nelle opere loro più vetuste per averla essi posteriormente migliorata.

Tra gli ornamenti propriamente architettonici, scolpiti nelle parti interne dei medesimi edifizj sacri, sono primieramente da considerarsi quei che costituivano alcun membro distinto, come in particolare possono annoverarsi le porte ed i loro soffitti con le cornici principali. Benchè già se ne sieno esposti alcuni esempj nel descrivere l'architettura dei medesimi edifizj in generale, pure si offrono nella Tav. CVI esempj alquanto singolari della stessa decorazione. E primieramente si esibisce la cornice di una porta interna del piccolo tempio situato nel lato meridionale del grande edifizio tebano detto di Karnac, la quale si trova in circa simil modo disposta di quelle solite sovrapporsi alle già descritte grandi edicole. Quindi il soffitto della porta che mette nell'atrio dell'altro tempio maggiore situato nel recinto dello stesso edifizio di Karnac, nel quale si trovano ripetuti gli stessi ornamenti di globi alati che si trovano spesso collocati nel mezzo delle cornici. Si attribuiscono i medesimi dischi o globi alati, che si rinvengono frequentemente posti per ornamenti principali degli edifizj egiziani, aver rappresentato il gran Thoth o l'Ermete trismegisto, ossia il simbolo generale della divina sapienza. Ed in seguito si espone una parte della cornice principale del tempio minore di Tentira che si conobbe essere stato consacrato a Tifone, e si vedono perciò scolpite in essa diverse imagini di una tale divinità. Benchè si trovi molta varietà nei simili ornamenti sussistenti negli altri monumenti in modo da non poterli nè determinare in classi distinte nè partitamente descrivere; pure possono servire i citati esempj per dimostrarne il carattere loro principale, ed anche la forma e la disposizione più comunemente tenuta in simili opere.

Tra gli stessi ornamenti propriamente architettonici, che si trovano collocati sulle pareti, meritano una particolare considerazione, per lo scopo prefissoci, quelle che presentano alcuna effigie di parti di edifizj; perchè danno a conoscere nel tempo stesso il modo con cui venivano architettate alcune parti degli edifizj stessi che non si trovano più conservate nei monumenti. Tali sono quelle esposte nella Tav. CV, delle quali la maggiore, rappresentante un propileo di un tempio decorato per alcuna solennità, già si è preso a descrivere nelle antecedenti osservazioni fatte sulla architettura dei medesimi propilei. Quindi ci limiteremo a far menzione delle due figure esibite nella parte superiore della stessa Tavola che furono tratte da quanto sussiste in alcune tombe tebane. Presentano esse intere pareti decorate con partimenti quadrangolari e terminati superiormente a forma centinata, ciò che serve a contestare l'uso delle volte inarcate che fecero gli antichi da tempi remoti; giacchè i monumenti, dai quali furono tratte le stesse decorazioni, appartengono alle dinastie decimottava e decimanona, che furono le più celebrate per le grandi opere di architettura egiziana. Offrono inoltre le medesime decorazioni effigie di porte secondarie, una delle quali si vede chiusa con fusti stabili, ciò che non può rinvenirsi praticato in effettivo nelle fabbriche superstiti.

Altro più vario genere di decorazione si trova comunemente distinto con semplici colori nelle tombe in generale, quale è quello che viene rappresentato in nove specie differenti nella Tav. CVII. Ben maggior numero di esempj sempre varj si rinvengono negli stessi monumenti: ma si sono prescelti quei compresi nel

(7) Ἀναγλυφὰς δ' ἔχουσιν οἱ τοῖχοι οὗτοι μεγάλων εἰδώλων, ὁμοίων τοῖς Τυῤῥηνικοῖς, καὶ τοῖς ἀρχαίοις σφόδρα των παρὰ τοῖς Ἕλλησι δημιουργημάτων. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.) La importanza di questa sentenza già pure si è fatta conoscere nella Parte I.

citato numero, perchè offrono una idea generale delle specie principali di siffatte opere. Si devono considerare i medesimi esempj appartenere ad opere erette nei tempi più prosperi per le arti egiziane e precipuamente sotto i faraoni della decimottava e decimanona dinastia. Offrono essi figure circolari e quadrate intrecciate in diverso modo ed anche poste in diagonale a guisa di quanto si rinviene in altre opere dei tempi posteriori. Particolarmente poi si rendono interessanti a considerarsi gli esempj esposti nelle Fig. 3 e 7; perchè offrono idea di quel meandro che trovasi impiegato sì frequentemente nelle opere dei greci in modo tale che si suole comunemente distinguere col nome di Greca; e che non si limitava soltanto in continuate figure quadrangolari, ma pure veniva composto spesso con una regolare serie di curve collegate tra loro in vario modo. E siccome certamente le opere, che sono a noi cognite dei greci, non possono attribuirsi a tanta antichità quanta si appropria alle indicate opere dell'Egitto; così si venne a dedurre che i greci avessero tratto un tal genere di decorazione dagli egiziani. Quantunque lo stesso ornamento non porti con se alcuna pertinenza propria di qualche regione, come si suol attribuire ad altre parti più ragguardevoli delle fabbriche, e si trovi inoltre per la grande sua semplicità essersi potuto facilmente disegnarsi da popoli diversi senza che mai tra loro si abbia avuta relazione veruna; pure il sì frequente uso, che si rinviene essersi fatto nelle opere dei greci, ci porta a considerarlo come una pratica propria della Grecia; mentre nell'Egitto all'opposto se ne ritrovano rari esempj e quasi soltanto nelle pitture ornamentali delle tombe. Laonde seguendo il nostro proponimento di appropriare le pratiche nell'arte, presa a dichiarare, a quei popoli che ne fecero il più grande uso, non esiteremo punto a confermare la pertinenza di un tale ornamento ai popoli della Grecia europea ed asiatica, presso ai quali se ne rinvengono esempj varj non solamente dipinti ma pure scolpiti in marmo e fusi in bronzo. Considerando poi quanto da Plinio si accenna sul ritrovato della pittura presso gli egiziani, cioè che sull'autorità di Aristotele esso si attribuiva a Gige lidio, secondo la più approvata lezione (8), si viene palesamente a contestare la indicata derivazione dalle regioni dell'Asia minore pure in qualche modo appartenenti alla Grecia, quale era la Lidia patria di Gige. Ed anzi se si osserva che precipuamente Strabone, nel descrivere come il fiume Meandro dopo di aver ricevuto le acque dell'Orga, scorreva nella Frigia e divideva la Caria e la Lidia con moltissimi giri, faceva conoscere che ogni cosa composta con diversi giri si diceva meandro (9), si viene in singolar modo a confermare la indicata tradizione; perciocchè ben potè un uomo della Lidia aver introdotto il metodo di dipingere ornati a guisa di meandri in alcune delle grandi invasioni dei popoli dell'Asia fatte in Egitto precisamente alcun tempo avanti all'indicato stato di maggior prosperità per le arti in Egitto, epoca in cui si trovano essere state eseguite le stesse opere ornate con dipinti di meandri. Così quando le tradizioni si trovano annodate a diverse circostanze, quantunque apparentemente non abbiano tutta l'autenticità che si desidera per contestarle da se sole, si devono tenere in qualche considerazione e preferirle a vane supposizioni. È ben vero che, seguendo l'autorità dello stesso Plinio, si viene a conoscere essere stata opinione di alcuni scrittori antichi che gli egiziani avessero ritrovata l'arte del dipingere sei mille anni avanti all'introduzione dell'arte stessa nella Grecia: ma è altresì vero che sì grande antichità si deve risguardare per una vana ostentazione, come osservava giustamente lo stesso Plinio (10). E d'altronde è da credere che la stessa somma antichità, attribuita all'uso della pittura presso gli egiziani, si debba riferire ad altro genere di decorazione e precipuamente a quei colori apposti alle tante figure ed iscrizioni con cui praticavasi spesso di adornare le pareti degli edifizj, che secondo l'autorità di Manetone se ne attribuiva il ritrovato a Sesorthis secondo faraone della terza dinastia (11), come già si è fatto conoscere nel primo Capitolo della Parte I; e non mai al particolare genere di dipingere meandri o altri ornamenti che si trovano avvicinare alle figure di essi, i quali in particolare si sono ora presi a considerare sulle figure esposte nella citata Tavola e che differiscono grandemente dai tanti altri generi di ornamenti che si trovano essere di carattere proprio degli egiziani.

(8) *Gyges Lydus picturam in Aegypto: in Graecia vero Euchir, Daedali cognatus, ut Aristoteli placet.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. VII. c.* 57.)

(9) Ἔπειτα διορίζει τὴν Καρίαν καὶ τὴν Λυδίαν κατὰ τὸ Μαιάνδρου καλούμενον πεδίον, σκολιὸς ὢν εἰς ὑπερβολὴν ὥστε ἐξ ἐκείνου τὰς σκολιότητας ἁπάσας μαιάνδρους καλεῖσθαι. (*Strabone Lib. XII. c.* 8.)

(10) *De picturae initiis incerta, nec instituti operis quaestio est. Aegyptii sex millibus annorum apud ipsos inventam, priusquam in Graeciam transiret, affirmant, vana praedicatione, ut palam est.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 3. *S.* 5.)

(11) Καὶ τὴν διὰ ξεστῶν λίθων οἰκοδομίαν εὔρατο, ἀλλὰ γραφῆς ἐπεμελήθη. (*Manetone presso Eusebio. Cronic.*)

Così da questo nuovo documento, non ancora da altri preso in ragguardevole considerazione, può sempre più contestarsi essere state nell'Egitto introdotte da tempi vetustissimi alcune pratiche nelle arti, che si devono riconoscere essere proprie dei popoli dell'Asia, come già si è fatto conoscere descrivendo quel genere di colonne scannellate alla foggia dorica, che si vuole comunemente appropriare agli egiziani; mentre tutto fa credere che le stesse opere sieno state fatte da artefici asiatici introdottisi in Egitto nella indicata grande invasione degli Hykscios. Ed anzi trovandosi nelle tombe di Beni-Hassan in particolare, ove vennero poste colonne del suddetto genere, pure ornamenti diversi dipinti nell'indicato modo, si viene sempre più a confermare la improprietà di attribuire siffatte opere tutte agli egiziani. E così restituendo in particolare ai greci e precipuamente ai lidi il ritrovato degli ornamenti denominati meandri, composti tanto con linee rette quanto con curvature diverse, ed attenendosi in generale a quelle memorie che hanno tramandati gli antichi, si vengono col soccorso dei monumenti citati a determinare con più sicurezza gli stabilimenti dei varj generi di opere presso gli antichi popoli e scuoprire per quanto si può tra l'oscurità dei tempi le vere origini delle varie pratiche nelle arti senza perdersi in tante particolari opinioni che cadono allo scuoprimento di alcun positivo documento.

In fine è da osservare rispetto alla accennata più nobile decorazione in generale, che rimangono alcuni certi indizj per provare che gli ornamenti di quegli edifizj, non costrutti con pietre colorate naturalmente, venivano ricoperti di un finissimo intonacato e dipinto con colori varj e del maggior loro grado di forza, come in più ampio modo trovansi essere stati effettuati sulle diverse opere di terra cotta e di legno che si rinvengono in tanta copia nei monumenti dell'Egitto. Siffatto uso si rinviene inoltre essersi praticato nei soffitti dei portici o delle celle, quantunque composti con grandi monoliti, come in particolare trovasi dichiarato da Diodoro nella sua descrizione del grande sepolcro da lui denominato di Osimandia, nel quale eravi il portico del primo atrio che aveva il soffitto di color azzurro con ornamenti di stelle. Le poc'anzi accennate rappresentanze figurate scolpite sulle differenti pareti si trovano pure frequentemente essere state maggiormente distinte con colori varj. Ma siccome su tal genere di decorazione non possono determinarsi precise nozioni, nè d'altronde il maggior numero di tali effigie non appartenendo propriamente all'architettura, per essere rappresentanze di opere figurate; così non ci tratterremo di più sul medesimo argomento. E ci limiteremo ad accennare che dal medesimo uso, introdotto presso gli egiziani sino dalle più remote età che si conoscano, dovettero gli altri popoli dell'antichità precipuamente abitanti le regioni dell'Asia, della Grecia e dell'Italia, dedurre quanto sul medesimo genere di decorazione si trova posto in uso nei loro monumenti non costrutti con scelte pietre e marmi diversi che potessero ricevere un pulimento.

CAPITOLO IV.

MONUMENTI SEPOLCRALI DEGLI EGIZIANI IN GENERALE

Dopo gli edifizj sacri sono i monumenti sepolcrali che si rinvengono in più gran numero non solamente tra le reliquie delle antiche fabbriche dell'Egitto, ma pure presso ogni altro popolo. Ed anzi accade spesso che soltanto da un tal genere di monumenti si possono avere le più ampie notizie sulle pratiche tenute dagli antichi nelle arti in generale. Essi offrono soventi documenti certi per dimostrare i varj generi di struttura impiegati nelle differenti epoche da ogni particolar popolo; danno a conoscere i più comuni metodi seguiti successivamente dagli antichi stessi negli ornamenti varj; dimostrano gli usi parziali adottati nelle private usanze domestiche; e servono in somma per contestare tante pratiche tenute dagli antichi nell'esercizio delle arti che non si rinvengono in altri generi di monumenti. Nell'Egitto poi colle grandi piramidi memfiti si hanno i più vetusti monumenti che con maggior sicurezza si possano autorevolmente contestare, e si è nelle tombe tebane e dei luoghi circonvicini che si rinvengono le più antiche opere di decorazione architettonica che servono a far conoscere le primitive pratiche tenute dagli antichi in tale arte. Però sì importanti monumenti saranno nella seguente esposizione presi a considerare solamente sulla varia loro architettura; giacchè per quanto risguarda l'epoca della loro edificazione già se n'è tenuto discorso nella Parte istorica, e per il modo con cui

poterono esser costrutti si è esposto alcun cenno nel Capitolo I di questa Parte II. Onde poi dar ragione dell'aver compreso sotto il titolo enunciato di monumenti sepolcrali, tanto le piramidi quanto gl'ipogei scavati sotto terra, ci servirà di principal documento quanto giudiziosamente venne esposto da Servio, comentando i versi dell'Eneide di Virgilio, sull'autorità di scrittori più antichi, cioè che presso gli antenati si seppellivano gli uomini illustri o sotto gli alti monti o negli stessi monti; onde n'era derivato che sopra i cadaveri s'innalzavano o le piramidi o le altre colonne (1). Delle indicate due specie di monumenti sepolcrali, quantunque si debba dare la preferenza agl'ipogei per la loro evidente maggiore antichità, pure nella presente esposizione si faranno precedere le piramidi; perchè è alle grandi reliquie, che rimangono di questi ultimi monumenti, che si può con più sicurezza assegnare una più vetusta edificazione. Quindi si faranno succedere le osservazioni sulle tombe scavate nei monti distinguendole in quattro classi distinte a seconda della varia loro disposizione e forma. Non si crede quindi proprio del nostro scopo l'intertenerci ad esporre quanto si conosce sul rituale funebre degli egiziani e sul modo d'imbalsamare e seppellire i cadaveri. Nè si prenderanno a dimostrare quelle tante rappresentanze figurate che si rinvengono nelle tombe diverse che si riconoscono essere relative ai costumi domestici della vita; perchè non appartengono propriamente al nostro argomento. Pertanto in compimento di questa breve esposizione preliminare credesi opportuno di osservare sul grande interessamento che prendevano gli egiziani per i monumenti sepolcrali, che secondo l'autorità di Diodoro giudicavano essi essere il tempo del vivere onninamente circoscritto in brevi limiti; mentre tenevano maggiormente in considerazione quello che seguiva dopo la morte in riguardo della celebrità che si acquistava dalla virtù. Quindi le abitazioni dei vivi erano da essi denominate soggiorni, perchè si abitavano per breve tempo soltanto: i sepolcri poi dei trapassati erano detti case eterne, ἀϊδίους οἴκους, perchè si credeva tenere una vita interminata negl'inferi. Laonde osservava lo stesso storico che gli egiziani nel costruire le case si prendevano poca cura, ma nulla omettevano di quanto mai poteva servire all'ornamento dei sepolcri (2).

PIRAMIDI. Se si dovesse entrare ad osservare tutte le cose che si scrissero sì per dimostrare la celebrità dei più grandi monumenti distinti coll'enunciato titolo, sì per dichiararne la derivazione del nome loro, e sì per determinare quale fosse stato il preciso loro uso presso gli antichi, si dovrebbero occupare molte pagini senza ottenerne profitto alcuno per lo scopo nostro. Pertanto non potendo esimerci dal contestare la loro destinazione di nobili monumenti sepolcrali con i più chiari documenti, osserveremo primieramente che con la maggior convenienza, in rispetto alla loro indistruggibile struttura, può solo appropriarsi alle indicate grandi piramidi la denominazione poc'anzi accennata di case eterne attribuita dagli egiziani in generale ai loro sepolcri. Quindi è che volendo escludere da un tale uso le piramidi dell'Egitto, sarebbe lo stesso che voler negare ai grandi tumuli, stabiliti dagli altri popoli antichi promiscuamente agli ipogei ad imitazione delle stesse piramidi, la medesima destinazione di sepolcri; mentre non viene neppure mosso dubbio alcuno. Inoltre lo stesso uso rispetto alle piramidi si trova essere stato contestato in particolare dai più antichi romani nell'edificare alcuni dei loro principali sepolcri ad imitazione di piramidi, come tale per esempio era quello di Scipione Africano e tale vedesi tuttora essere quello di Cajo Cestio in Roma. Ma poi anche più chiaramente trovasi dimostrata la stessa destinazione da tutti gli scrittori antichi che esposero alcuna più circostanziata notizia sulle stesse piramidi. E conseguentemente a quanto venne già osservato sull'autorità di Servio, si dicono essere state innalzate le più antiche piramidi sulle stanze sotterranee che si trovano essere assai ristrette e precedute da tortuosi ambulacri, come infatti si scuoprirono nella parte più interna di alcune piramidi. Infatti Erodoto, che è il più antico scrittore che ci abbia tramandate precise notizie sulle grandi piramidi memfiti, riferiva che

(1) *Apud majores nobiles aut sub montibus altis, aut in ipsis montibus sepeliebantur. Unde natum est, ut super cadavera aut pyramides fierent, aut ingentes collocarentur columnae.* (*Servio in Virgilio Aeneid. Lib. XI. v.* 849.) Osservava quindi lo stesso Servio che Lucano sul medesimo argomento aveva scritto

Et regum cineres exstructo monte quiescant,
Cum Ptolemaeorum matres, seriemque pudendam
Pyramides claudant. (*Lib. VIII. v.* 695.)

(2) Οἱ γὰρ ἐγχώριοι τὸν μὲν ἐν τῷ ζῆν χρόνον εὐτελῆ παντελῶς εἶναι νομίζουσι, τὸν δὲ μετὰ τὴν τελευτὴν δι' ἀρετὴν μνημονευθησόμενον περὶ πλείστου ποιοῦνται, καὶ τὰς μὲν τῶν ζώντων οἰκήσεις καταλύσεις ὀνομάζουσιν, ὡς ὀλίγον χρόνον ἐν ταύταις οἰκούντων ἡμων, τοὺς δὲ των τετελευτηκότων τάφους ἀϊδίους οἴκους προσαγορεύουσιν, ὡς ἐν Ἅιδου διατελούντων τὸν ἄπειρον αἰῶνα. Διόπερ τῶν μὲν κατὰ τὰς οἰκίας κατασκευων ἧττον φροντίζουσι, περὶ δὲ τὰς ταφὰς ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείπουσι φιλοτιμίας. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 51.)

per la costruzione della grande piramide edificata secondo egli da Cheops, che si dimostrò nella parte storica aver corrisposto a Suphis secondo faraone della quarta dinastia, furono primieramente impiegati dieci anni per fare la grande strada onde poter trasportare le pietre estratte dal monte libico destinate alla stessa opera, e per formare nel colle, sopra il quale stavano le dette piramidi, le stanze sotterranee che furono destinate a servire di cella sepolcrale, e venne quel luogo ridotto a forma d'isola circondandolo con una fossa derivata dal Nilo; e s'impiegarono poi venti anni per la costruzione della stessa piramide (3). Ben siffatta indicazione si trova concordare con quanto fu rinvenuto praticato nella parte interna del monumento; poichè dopo i tanti ristretti e tortuosi giri, si scuoprì un accesso verticale che metteva nelle viscere del monte su cui si trova eretta la medesima grande piramide, e si deduce che l'ipogeo, che succedeva, doveva essere stato aperto prima della costruzione della piramide anzidetta (4). Un tal metodo infatti si trova attestato dal citato storico essere stato adottato nello stabilire lo stesso monumento. E si è il metodo medesimo che sì spesso si trova praticato al di sotto dei più grandi tumuli degli etruschi e dei più antichi greci. Da Diodoro siculo poi si dichiarano apertamente le dette grandi piramidi memfiti essere stati sepolcri, nell'attestare che le due prime più grandi piramidi quantunque fossero state destinate dai re, che le fecero edificare per loro sepolcri, τάφοι, era accaduto però che nè l'uno nè l'altro vi fosse deposto; perciocchè la plebe a motivo delle penose fatiche sofferte e della crudeltà e violenza con cui fu trattata da quei re, avendoli in odio, si asseriva aver giurato che ne avrebbe tolti i cadaveri quando fossero stati portati dentro, e li avrebbe fatti a pezzi ed ignominiosamente dispersi. Laonde l'uno e l'altro, morendo, ordinarono ai loro amici di seppellirli in luogo ignoto (5). La stessa circostanza trovandosi attestata con poca diversità da Erodoto, sembra meritare fiducia ed esser opportuna a contestare l'indicata destinazione. Il medesimo uso poi trovasi anche più palesamente dichiarato da Strabone nell'esporre essersi a quaranta stadii lungi da Memfi innalzato un piccolo colle, sul quale stavano molte piramidi deputate a servir di sepolcri dei re, τάφοι τῶν βασιλέων (6). E quindi si trova aggiunto dallo stesso descrittore in conferma di una tale destinazione, che a metà circa dell'altezza di una delle due anzidette maggiori piramidi, vi era una pietra che si poteva smuovere, e levandola si vedeva un tortuoso cuniculo che discendeva sino alla tomba ἀρθέντος δὲ σύριγξ ἐστὶ σκολιὰ μέχρι τῆς θήκης (7). Si trova confermata inoltre dal medesimo descrittore la destinazione stessa nel descrivere quella piramide che stava congiunta al celebre edifizio del laberinto; poichè la dimostra precisamente aver servito di sepolcro, e colui che vi fu sepolto si chiamava Ismande. Ma più di qualunque altra indicazione servono a comprovare la medesima destinazione i ritrovamenti fatti delle urne entro le celle di diverse grandi piramidi che si poterono visitare in ogni loro recondita parte. In seguito di sì chiari documenti non è bisogno per confermare la stessa destinazione riferirne altre prove dedotte da scrittori dei tempi posteriori. Se poi le due prime piramidi memfiti non servirono effettivamente per contenere i cadaveri dei due re che li fecero innalzare, come venne attestato da Erodoto e da Diodoro, ciò non porta di dover escludere in niun modo la destinazione di sepolcri che si ebbe nello stabilire quelle moli. Così venendo comprovata la pertinenza delle tombe sotterranee alle piramidi elevate sopra, resta per ogni titolo pure contestata la destinazione di sepolcri alle medesime piramidi.

Non staremo a ricercare poi quale fosse stato lo scopo che ebbero gl'indicati faraoni della quarta dinastia, nell'imprendere la costruzione di sì grandi moli, cioè se fossero state erette o per custodire le ricchezze accumulate dai medesimi re e non si fossero potute prendere dai loro successori ed emuli, oppure perchè la plebe non stasse in ozio, come si trova indicato in particolare da Plinio e da alcune notizie che vennero esposte nei

(3) Ταύτης τε δὴ τὰ δέκα ἔτεα γενέσθαι, καὶ τῶν ἐπὶ τοῦ λόφου, επ' οὗ ἑστᾶσι αἱ πυραμίδες, καὶ τῶν ὑπὸ γῆν οἰκημάτων, τὰς ἐποιέετο θήκας ἑωυτῷ ἐν νήσῳ, διώρυχα τοῦ Νείλου ἐσαγαγών. τῇ δὲ πυραμίδι αὐτῇ χρόνον γενέσθαι εἴκοσι ἔτεα ποιευμένῃ, τῆς ἐστὶ πανταχῇ μέτωπον ἕκαστον ὀκτὼ πλέθρα, ἐούσης τετραγώνου καὶ ὕψος ἴσον. (*Erodoto Lib. II. c.* 124.)

(4) *Description de l'Egypte Tom. IX. Coutelle Observations sur les pyramides de Gyzeh.*

(5) Τῶν δὲ βασιλέων τῶν κατασκευασάντων αὐτὰς ἑαυτοῖς τάφους συνέβη μηδέτερον αὐτῶν ταῖς πυραμίσιν ἐνταφῆναι. Τὰ γὰρ πλήθη διά τε ταλαιπωρίαν τὴν ἐν τοῖς ἔργοις, καὶ διὰ τὸ τούτους τοὺς βασιλεῖς ὠμὰ καὶ βίαια πολλὰ πρᾶξαι, δι' ὀργῆς εἶχε τοὺς αἰτίους, καὶ τὰ σώματα ἠπείλε διασπάσειν, καὶ μεθ' ὕβρεως ἐκρίψειν ἐκ τῶν τάφων· διὸ καὶ τελευτῶν ἑκάτερος ἐνετείλατο τοῖς προσήκουσιν ἐν ἀσήμῳ τόπῳ καὶ λάθρᾳ θάψαι τὸ σῶμα. (*Diodoro Lib. I. c.* 64.)

(6) Τετταράκοντα δ' ἀπὸ τῆς πόλεως, Μέμφιος, σταδίους προελθόντι, ὀρεινή τις ὀφρύς ἐστιν, ἐφ' ᾗ πολλαὶ μὲν Πυραμίδες εἰσὶ, τάφοι τῶν βασιλέων. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

(7) Ἔχει δ' ἐν ὕψει μέσως πως τῶν πλευρῶν λίθον ἐξαιρέσιμον. ἀρθέντος δὲ σύριγξ ἐστὶ σκολιὰ μέχρι τῆς θήκης. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

discorsi politici di Platone e di Aritostele (8); perciocchè è un argomento del tutto estraneo al nostro divisamento. Nè per lo stesso motivo importa molto determinare quanto risguarda la loro posizione, ed altresì gli effetti che producevano colla percussione dei raggi del sole senza tramandare ombra alcuna. Ed anche non si crede portare alcun giovamento al medesimo oggetto il conoscere la etimologia del nome dato agli stessi monumenti, cioè se esso sia stato dedotto dalla forma che presenta il fuoco detto dai greci πυρός, donde si dedusse πυραμίς, come si trova spiegato da Marcellino (9), o dal genere delle pietre detto ποικίλον, con cui furono essi costrutti, oppure dalla forma propria degli stessi monumenti rassomigliata a quella di una cella sepolcrale, o da tante altre derivazioni, che non possono recare alcun utile al nostro scopo (10). Ma bensì ci limiteremo a dimostrare quale fosse la più comune forma data al medesimo genere di monumenti sepolcrali.

Primieramente per accennare la indicata forma con alcun autorevole documento, si trova assai opportunamente convenire la esposizione che si ha da Filone bizantino; poichè questo scrittore nell'annoverare le suddette piramidi memfiti tra le sette meraviglie degli antichi, le rassomigliava precisamente a monti sovrapposti ad altri monti. Quindi osservava che la grandezza delle pietre quadrate, con cui erano costrutte, non lasciava bene conoscere il metodo tenuto nell'innalzarle, non potendo supporre esservi state macchine di tanta forza per muovere sì grandi massi. Credevasi che la stessa costruzione di pietre quadrate fosse stata profondata nella terra ad eguale altezza per costituire una solida base alla piramide, la quale s'innalzava restringendosi progressivamente verso la sommità a guisa di gnomone (11). Ma poi più di qualunque descrizione a farne conoscere la precisa forma dei medesimi monumenti, valgono le figure delineate nella Tav. CVIII per dimostrare la generale disposizione che avevano le grandi piramidi memfiti, e quelle esposte nella Tav. CIX per esibire la precisa loro struttura nell'elevazione, quale dovevano avere nel primitivo loro stato di conservazione. Ed allo stesso oggetto nelle Tav. CX e CXI offresi delineata la pianta con la sezione della piramide maggiore, e con alcune sue parti, per dimostrare la particolare interna struttura; e quindi nella Tav. CXII le piramidi minori esistenti nello stesso luogo offronsi esposte in tutta la loro struttura.

La semplicità della forma costantemente adottata per gl'indicati monumenti e dimostrata nelle esposte figure, non offre motivo ad altra spiegazione di quella importantissima che risguarda il metodo con cui era stato nascosto l'accesso alla parte loro interna; perciocchè mentre si conosce dalle poche tracce superstiti che in tutte e tre le grandi piramidi memfiti le vie mettevano nei lati orientali, alle quali per tale parte vi corrispondeva un propileo; i cuniculi poi, che davano accesso alle celle sepolcrali, si trovarono aver cominciato dai lati settentrionali, come chiaramente venne scoperto tanto nella prima quanto nella seconda piramide, e come può conoscersi dalla pianta generale esposta nella Tav. CVIII. Sembra che una tale disposizione si dovette introdurre precipuamente per nascondere il vero accesso alle stesse tombe coll'indicato finto ingresso. Ed infatti ben si conosce essersi dovuto rendere nascosto l'accesso alle due prime grandi piramidi memfiti da quanto si narra da Erodoto e da Diodoro essere accaduto ai due faraoni che le fecero edificare, cioè che la plebe a cagione delle penose fatiche sofferte e delle crudeltà con cui fu trattata da quei medesimi re, avendoli in odio, aveva giurato che ne avrebbe tolti i cadaveri quando fossero stati in esse deposti; laonde l'uno e l'altro, morendo, avevano ordinato ai loro amici di seppellirli in luogo ignoto. Il quale nascondimento doveva

(8) *Dicantur obiter et pyramides in eadem Aegypto, regum pecuniae otiosa ac stulta ostentatio, quippe quum faciendi eas causa a plerisque tradatur, ne pecuniam successoribus aut aemulis insidiantibus praeberent, aut ne plebs esset otiosa; multa circa hoc vanitas illorum hominum fuit vestigiaque complurium inchoatarum extant.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 12. *S.* 16.)

(9) *Quae figura apud geometras ideo sic dicta, quod ad ignis speciem,* τοῦ πυρὸς, *ut nos dicimus, extenuatur in conum.* (*Ammiano Marcellino Lib. XXII. c.* 15.)

(10) Le indicate varie notizie si trovano esposte da tutti coloro che più particolarmente impresero ad osservare i citati monumenti, ed in particolare dal Jomard e dal Coutelle che fecero parte della nota grande spedizione francese in Egitto; quindi dal Belzoni che scuoprì la cella interna della seconda piramide, dal Wilkinson che pure ne espose diverse importanti notizie, ed ultimamente in più ampio modo dal Wise per averne con molta cura ricercate tutte le particolari disposizioni, ed altre si attendono dalla nuova spedizione prussiana ed in particolare dal Lepsius.

(11) Τὰς ἐν Μέμφει Πυραμίδας κατασκευάσαι μὲν ἀδύνατον, ἱστορῆσαι δὲ παράδοξον. Ὄρη γὰρ ὄρεσιν ἐπιδεδώμηται, καὶ τὰ μεγέθη τῶν τετραπέδων κύβων δυσεπινόητον ἔχει τὴν ἀνάγκην, ἑκάστου διαπορoῦντος, τίσι βίαις τὰ τηλικαῦτα βάρη τῶν ἔργων ἐμοχλεύθη. Τετραγώνου γὰρ τῆς βάσεως ὑφεστώσης, οἱ μὲν κατώρυγες λίθοι τὴν θεμελίωσιν ἔχουσιν ἰσομεγέθη τοῖς ὑπεργείοις ὕψεσι τοῦ κατασκευάσματος ἑκάστου, καὶ κατ' ὀλίγον συνάγεται τὸ παν ἔργον εἰς πυραμίδα καὶ γνώμονος σχημα. (*Filone bizantino De septem orbis spectaculis Mir. II.*)

essere solo relativo all'accesso; giacchè ben si conosce dallo stesso Erodoto che i medesimi re furono sepolti nelle stesse piramidi; onde poi gli egiziani a motivo dell'indicato odio non volevano neppure pronunziare il nome dei medesimi due re, ai quali appartenevano quei monumenti. E d'altronde dalle ultime ispezioni fatte nelle stesse due piramidi maggiori ben si potè conoscere esservi state poste nelle celle le respettive urne sepolcrali. E se al tempo, in cui Strabone visitò l'Egitto, era palese alla metà dell'altezza della piramide maggiore, muovendo una pietra, il tortuoso cuniculo che discendeva sino alla tomba, come da questo descrittore si trova asserito, ciò deve attribuirsi alle tante devastazioni a cui andò soggetto l'Egitto dopo le conquiste dei persiani, dei greci e dei romani, nelle quali, per spogliare i vetusti monumenti di quella regione, si cercarono di visitarli in ogni loro più recondita parte. A contestare poi maggiormente l'indicato uso di nascondere l'accesso alle celle sepolcrali nei medesimi monumenti, serve di valido documento l'osservare che in alcune delle piramidi minori di Memfi, per essere riuscito vano ogni tentativo praticato nelle fronti, s'impresero a demolirle interamente onde scuoprire le tombe in esse racchiuse. Tanto era l'artifizio che si tenne in siffatte opere all'indicato oggetto. Ed eziandio i tanti intralciati cuniculi scoperti in diverse piramidi e precipuamente in quella a gradi di Abusir, servono sempre più a far conoscere con quanta cura si cercava di occultare il giungere alle stesse tombe; giacchè vedonsi esse situate dopo una finta cella sepolcrale e con accessi quasi impraticabili senza trasportarvi appositamente scale, come può conoscersi da quanto viene esposto nella Tav. CXIII. Pertanto da tutte queste considerazioni può stabilirsi con molta probabilità e convenienza che dall'accennata circostanza di aver voluto nascondere l'accesso alle tombe delle anzidette due grandi piramidi memfiti, sia derivato l'uso costante che si trova soventi impiegato in altri monumenti sepolcrali, e precipuamente in quei dell'Etruria antica, architettati sulla forma di tumuli, che di più si avvicinava a quella delle piramidi; cioè di praticare diversi cuniculi tortuosi che non mettevano in alcun luogo che potesse essere danneggiato, mentre il vero accesso alla cella sepolcrale veniva nascosto. Altro più antico e più chiaro motivo non si potrebbe rinvenire per contestare l'indicato uso.

Le anzidette vie palesi, praticate nella parte esterna delle medesime piramidi memfiti, si conoscono essere state stabilite sino dal principio che s'imprese a costruirle onde potere agiatamente trasportare i grandi massi con cui vennero composte. Erodoto ne offre una chiara testimonianza nel dichiarare, quale opera egualmente ammirabile della grande piramide stessa, quella via in cui s'impiegarono dieci anni nel lastricarla, che era lunga cinque stadj, larga dieci orgie ed alta otto ove si elevava a maggior altezza, e che era adornata con figure di animali scolpite (12). Ed infatti avanti al lato orientale, in direzione però alquanto divergente verso settentrione, si trovarono ancora alcune tracce del lastricato che venne fatto per la medesima via. Le figure di animali, con cui si dice essere stata adornata, dovevano evidentemente essere eguali a quelle delle diverse sfingi che si trovano sì spesso essere state impiegate dagli antichi egiziani in ornamento degli accessi che mettevano ai più nobili loro edifizj; onde è che tale via doveva essere in circa simil modo costituita ed adornata di quelle denominate dromi che mettevano ai propilei dei tempj eretti secondo la più antica maniera. Nella Tav. CIX offresi indicato il modo con cui più probabilmente doveva essere stato adornato l'indicato finto accesso alla maggiore piramide. In simil modo dovevano pure essere stati costituiti gli accessi finti alle due altre piramidi memfiti, che pure vengono esposte prospetticamente nella medesima Tavola, dei quali eziandio rimangono tracce nella medesima parte orientale ed anche più conservate di quelle appartenenti alla maggiore anzidetta.

Avanti ai medesimi accessi finti si conoscono essere stati praticati alcuni propilei in circa egual modo costituiti di quei proprj degli edifizj sacri ampiamente presi a dichiarare nel Capitolo II. Ne rimangono tuttora alcune reliquie, tanto avanti la seconda, quanto la terza piramide: ma in modo più conservato poi si trovano esistere avanti diverse altre piramidi della Nubia che vengono prese ad esaminare nel seguito. Si è dalle medesime reliquie che si conoscono essere stati quei propilei composti da una porta racchiusa tra i soliti due piloni, alla quale succedeva un vestibolo apsidato.

(12) Τῆς μὲν γὰρ μῆκός εἰσι πέντε στάδιοι. εὖρος δὲ δέκα ὀργυιαί. ὕψος δὲ, τῇ ὑψηλοτάτη ἐστὶ αὐτὴ ἑωϋτῆς, ὀκτὼ ὀργυιαί. λίθου τε ξεστοῦ καὶ ζώων ἐγγεγλυμμένων. (*Erodoto Lib. II. c.* 124.) Varie però furono le opinioni nel determinare le citate scolture figurate.

La elevazione verticale delle indicate grandi piramidi memfiti si trova corrispondere con poca diversità ai due terzi della estensione di uno dei lati nella base. E tale si è la proporzione delle piramidi erette nei più vetusti tempi dell'Egitto; mentre quelle innalzate nelle posteriori età si rinvengono elevate in poporzione a maggior altezza. La sussistenza poi di una base quadrata al di sotto delle stesse piramidi, benchè non se ne rinvengano precisi resti nella piramide maggiore, pure da quanto si trova sussistere in altre diverse piramidi, ed anche da quanto vedesi rappresentato in alcune effigie di piramidi scolpite nei monumenti antichi dell'Egitto, non può a meno di non essere contestata. Ben potè per altro in alcuni casi essere stata la stessa base ricavata nel masso naturale, ove questo si trovava di qualità consistente, ed essere rivestito solamente con struttura nelle facce esterne, come in particolare si trova essere stato effettuato nella grande piramide memfite; poichè scorgesi essa chiaramente essere stata elevata sopra il masso naturale del monte, come pure vedesi contestato dagli antichi scrittori, ed anzi sembra che nel lato orientale, che restava più apparente, si fosse la stessa base protratta per alquanto maggior profondità che negli altri lati.

Tutta la elevazione al disopra della base quadrata, vedesi in ogni piramide regolarmente rastremata verso il vertice, che si deve credere in seguito di tutte le indicazioni trasmesse dagli antichi avere terminato con una pietra acuminata tagliata sulla forma di una piramide stessa. In tal modo infatti si trovano tuttora sussistere diverse piramidi che rimangono in particolare nell'Egitto superiore e nella Nubia, e che si espongono nelle successive Tavole. Così non possono prendersi in considerazione tutte quelle opinioni particolari, che tendono a stabilire esservi stata collocata sulla stessa sommità delle piramidi o alcuna grande statua, o lasciata alcuna area piana per servire alle supposte osservazioni astronomiche che si credono essersi colà fatte dagli antichi; giacchè quantunque sulla sommità della maggiore piramide esistesse già sino dal tempo di Diodoro siculo un piano di sei cubiti, o secondo la più comune interpretazione data alle parole di Plinio di piedi quindici e mezzo (13), si conviene dopo le più accurate osservazioni fatte essere stato un tale piano derivato da deterioramenti a cui andò soggetto il monumento stesso. Lo stesso abbassamento si trovò anche avere successivamente progredito a misura che vennero distrutti i superiori ordini delle pietre, in modo tale che si conobbero esservene attualmente mancanti nove ordini. Così aggiungendo ai duecento e uno tuttora esistenti, i suddetti ordini mancanti, si stabilisce essere stata la medesima piramide maggiore composta di duecento dieci ordini di pietre, i quali si trovarono essere alti da due in quattro piedi senza ordine alcuno disposti, e spesso dopo tre o quattro ordini di pietre alte ne venne interposto uno di pietre minori, ma girati sempre in egual modo nelle quattro facce delle piramidi.

Varie sono poi tuttora le opinioni sul modo con cui erano esteriormente portate a compimento le quattro facce delle stesse piramidi; cioè se fossero state lasciate a gradi come erano determinati dai suddetti diversi ordini di pietre, oppure se fossero state le stesse facce rese su di un sol piano riempendo i vuoti tra i medesimi ordini di gradi con pietre tagliate sulla forma prismale. Sì in favore dell'una sì dell'altra opinione si esibirono diversi documenti che non recherebbèro grande giovamento al nostro scopo il prenderli a considerare. Però esclusa la idea che si fosse potuto salire sul vertice delle stesse piramidi per alcun oggetto importante, e riflettendo essere le superficie piane quelle che potevano offrire una maggiore stabilità, quale unicamente si cercò di ottenere nella edificazione di tali monumenti, sembra doversi dar la preferenza alla opinione con cui stabilisce essere state le stesse facce rivestite con gl'indicati ordini di pietre tagliate a prisma. Ed infatti a confermare siffatta opinione serve di principale documento quanto venne esposto da Erodoto sul modo cui fu edificata la stessa grande piramide memfite, come si è preso a dichiarare nel Capitolo I; perciocchè non ad altra forma di rivestimento può appropriarsi il modo cui venne esposto essersi eseguito in ultimo cominciando dall'alto e terminando al suolo, mentre tutta la interna stuttura composta a gradi si costrusse necessariamente all'opposto. D'altronde essendo la esposta narrazione di Erodoto la più antica notizia che si abbia sullo stato primitivo degli stessi monumenti, quantunque corrispondente a molti secoli dopo la loro edificazione ed evidentemente allorchè essi avevano già sofferto molte degradazioni nell'indicato esterno rivestimento, pure deve

(13) Συναγωγὴν δ' ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον λαμβάνουσα μέχρι τῆς κορυφῆς, ἑκάστην πλευρὰν ποιεῖ πηχων ἕξ. (*Diodoro siculo Lib. I.* c. 63.) *Amplissima octo iugera obtinet soli, quatuor angulorum paribus intervallis, per octingentos octaginta tres pedes singulorum laterum, altitudo a cacumine ad solum pedes DCCXXV colligit; ambitus cacuminis pedes XV.* (*Plinio Hist. Nat. L. XXXVI.* c. 17.)

offrire maggior autorità per determinare siffatta disparità di parere, di qualunque altra notizia che provenga da tempi anche più posteriori. Siccome poi soltanto nelle piramidi di elevazione depressa, quale si trova essere stata praticata solamente nelle più antiche, poteva avere luogo il medesimo rivestimento stabilito tra i gradi a forma di prisma; così non può generalizzarsi il medesimo metodo per ogni altra opera di eguale specie. Perciocchè in quelle di proporzione più elevata il piano dei gradi, riducendosi a poca larghezza, non poteva prestare sufficente base al medesimo genere di rivestimento: ma la regolarità di superficie in esse si effettuava più facilmente collo smusciare il ciglio dei gradi stessi. Onde è che neppure si possono rinvenire prove dell'indicato rivestimento nelle piramidi che si hanno dei tempi posteriori in maggior stato di conservazione, le quali si trovano tutte essere costrutte su di una proporzione più elevata, come nel seguito verrà chiaramente dimostrato. Pertanto possono essere sufficenti le esposte osservazioni per far conoscere quale poteva essere la più probabile architettura esterna degli accennati monumenti di più antica edificazione. Quindi credesi opportuno di aggiungere soltanto che a compimento del ristabilimento anzidetto, in qualunque modo fosse stato praticato, si conobbe dalle ultime più accurate ricerche fatte essere stato praticato di cuoprire le superficie esterne delle pietre con un tenace intonaco, del quale se ne rinvennero ancora alcune reliquie. Ma poi siffatto finimento non deve credersi avere costituito il rivestimento indicato in particolare nella già esposta narrazione di Erodoto; perciocchè non poteva per se stesso presentare alcuna difficoltà nella sua esecuzione da meritare una particolare considerazione, nè può contestarsi essere stato eseguito in tutte le parti dello stesso monumento.

Sulla struttura di quegli intrecciati cuniculi, che davano il vero accesso alle tombe stabilite entro le stesse prime piramidi e che si vedono denominati comunemente dagli scrittori greci σύριγγες, come in particolare venne indicato da Strabone nel dire che a metà dell'altezza della piramide maggiore, smuovendo una pietra, vedevasi un cunicolo, σύριγξ, tortuoso che discendeva sino alla tomba θήκη, (14). Niun sistema può conoscersi essere stato adottato nella costruzione di siffatti cuniculi, fuorchè quello già indicato che aveva per scopo principale di nascondere l'accesso alla tomba, il qual motivo in vece di produrre alcun ordinato metodo, doveva anzi portare sempre differenti disposizioni. Infatti si trovarono essi ora praticati su piani inclinati in discesa ed in salita, ed ora anche verticalmente fatti a guisa di pozzi, come si sono indicati nella sezione della grande piramide esposta nella Tav. CX. Nella Tav. XII poi più chiaramente venne dimostrata tanto la struttura dei medesimi cuniculi, quanto quella del loro accesso e delle celle sepolcrali, per servire di documento a dichiarare le pratiche tenute dai più antichi egiziani nella costruzione delle loro opere di maggior solidità. Quindi viene la struttura medesima dimostrata nella Tav. CXI per vieppiù dichiararne ogni sua particolarità in riguardo della sua grande importanza. Nella stessa piramide maggiore due celle sepolcrali si sono rinvenute, come può conoscersi dall'indicata sezione delineata nella Tav. CX; l'una superiore, detta del re, corrispondente nel centro della piramide e ritrovata essere stata coperta con doppio soffitto per maggior stabilità, e l'altra inferiore detta della regina con il soffitto formato con due grandi pietre disposte a contrasto tra di loro. Il sarcofago e le altre particolarità spettanti alle medesime parti interne si offrono delineate nella medesima Tav. CX colle figure distinte dal Num. 4 al 12. E la particolar struttura delle anzidette celle e dei loro accessi viene esposta nella Tav. CXI.

Quanto potè ultimamente conoscersi dalle scoperte fatte entro la seconda e la terza delle anzidette piramidi memfiti, serve principalmente a contestare circa lo stesso artefizio tenuto nella interna struttura della grande piramide; perciocchè i cuniculi furono rinvenuti pure di forma quadrangolare e coperti in piano. Ed anche si scopersero i due indicati metodi tenuti nel costruire i soffitti delle due celle esistenti nelle medesime piramidi minori; giacchè la cella della seconda piramide si è trovata coperta con grandi pietre rialzate nel mezzo come furono collocate nella suddetta cella inferiore della grande piramide; mentre la cella della terza piramide si vide coperta in piano come venne praticato nella cella superiore della medesima grande piramide. Sì dell'uno che dell'altro metodo se ne offre la precisa disposizione delineata nella Tav. CXII, ove vengono le medesime due piramidi dimostrate in tutta la loro interna struttura.

(14) Ἔχει δ' ἐν ὕψει μέσως πως τῶν πλευρῶν λίθον ἐξαιρέσιμον. ἀρθέντος δὲ σύριγξ ἐστὶ σκολιὰ μέχρι τῆς θήκης. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

Fra le stesse piramidi memfiti se ne rinviene una a lato della terza che vedesi formata a gradi in modo da presentare quattro piramidi tronche sovrapposte le une alle altre, nel modo che offresi delineato nella Tav. CXII. Non viene determinato da alcun documento storico il vero motivo di siffatta struttura, la quale offre per se stessa minore stabilità e bellezza di quella impiegata nelle anzidette comuni grandi piramidi. Laonde resta dubbioso lo stabilire se essa si sia adottata o per economia di lavoro venendo così ad essere diminuito il masso della costruzione con i suddetti grandi rientramenti, o prodotta per imperfezione di lavoro in seguito di alcune circostanze che ne impedirono il suo compimento, oppure se sia derivata per distruzione fatta del rivestimento esterno. Però trovandosene diversi simili esempj nel luogo ora detto Saggarah ed in particolare nella grande piramide detta di Abusir, che offresi delineata nella Tav. CXIII, sembra potersi stabilire che, qualunque sia stato il motivo che produsse la stessa singolare struttura, sempre con la medesima fu costituito un genere particolare che venne impiegato in alcune epoche e presso alcuni popoli a preferenza dell'anzidetto metodo più comunemente posto in uso. Ed infatti da quanto si deduce dalle narrazioni, che si hanno sulla torre di Babele, si trova essa essere stata in circa simil modo costituita; percui potrebbe credersi che lo stesso singolare metodo si fosse derivato dalle regioni asiatiche se si potesse conoscere che le suddette piramidi a gradi, elevati nei d'intorni di Memfi, fossero opera di popoli provenienti dalle anzidette regioni; ma su di ciò nulla sin'ora potè determinarsi con precisione; perchè tanto la anzidetta esistente vicino alle grandi piramidi di Gyzeh, quanto quelle di Saggarah, appartengono decisamente ai memfiti. Laonde per il nostro scopo basterà l'aver potuto annoverare in tali opere un genere distinto di monumenti piramidali, che si verrà nel seguito a riconoscere essere stato adottato comunemente da altri popoli dell'antichità.

Pertanto si è dallo stesso genere di apparecchio che con più probabilità può dedursi il vero metodo tenuto nella costruzione di siffatte opere in generale; perciocchè considerandolo essere stato prodotto tanto da imperfezione di lavoro quanto dallo spoglio fatto del rivestimento esterno, sempre si trova in esso rappresentare la struttura interna delle stesse opere distribuita in diversi gradi in modo da poter servire sì per situare in opera il rivestimento esterno sì per contenerlo solidamente collegato. Siffatta circostanza viene più chiaramente dimostrata nel prendere ad osservare quanto sussiste dell'indicata piramide maggiore di Abusir che offresi delineata nella Tav. CXIII; perciocchè in essa vedendosi il basamento essere stato dilatato a molta maggiore ampiezza del primo grado innalzato su di esso, ciò serve a far conoscere esservi stato eretto il rivestimento esterno intorno la piramide per renderla regolarmente disposta sui soliti quattro piani inclinati verso il vertice; come pure si trova la stessa circostanza confermata dalla informe struttura impiegata nella parte superstite disposta a gradi non atta a presentare un nobile aspetto nelle fronti esterne. Considerando così la indicata struttura a gradi come opera di apparecchio interno, si trova nella medesima un palese documento per riconoscere negli stessi gradi quegl'indicati da Erodoto, che erano denominati da alcuni *κρόσσαι* e da altri *βωμίδαι* (15), e che servirono per determinare la struttura interna della grande piramide memfite, come già si è dimostrato nel Capitolo I; perciocchè effettivamente siffatti gradi presentavano tanto l'aspetto di grandi scalini denotati colla prima suddetta denominazione, quanto quello di altarini come vennero distinti col secondo vocabolo. Infatti si trova ad un tale apparecchio di struttura fatto a gradi convenire assai bene quanto venne da Erodoto descritto sul modo d'innalzare le pietre componenti tanto la struttura interna quanto quella esterna del rivestimento, coll'indicare essersi le stesse pietre alzate con piccole macchine dal primo al secondo grado e successivamente sino al superiore per comporre la detta struttura interna disposta a gradi, ed all'opposto progredendo dal grado superiore all'inferiore prossimo al suolo per portare a compimento il rivestimento esterno, come si è dimostrato nella citata esposizione riferita a riguardo dei principali metodi di struttura tenuti dagli antichi. In seguito di tale dichiarazione si sono indicate nella sezione della grande piramide memfite, esposta nella Tav. CX, le medesime divisioni di gradi interni, quantunque non se ne possa avere una certa indicazione del metodo preciso in cui vennero effettuate; perciocchè precisamente alla stessa piramide maggiore si trova da Erodoto appropriata la citata descrizione sul sistema tenuto nel costruire un tal genere di opere. In fine è importante l'osservare sul modo con cui era composta la interna struttura delle medesime piramidi, che in seguito di quanto si dedusse

(15) Ἐποιήθη δὲ ὧδε αὕτη ἡ πυραμὶς ἀναβαθμῶν τρόπον, τὰς μετεξέτεροι κρόσσας, οἱ δὲ βωμίδας ὀνομάζουσι. (*Erodoto Lib. II. c.* 125.)

dalle osservazioni fatte sulla indicata piramide di Abusir, esposta nella Tav. CXIII, può stabilirsi essere state fatte le fronti dei suddetti gradi interni alquanto proclivi verso il centro della piramide onde evidentemente rendere più eguale in grossezza il rivestimento disposto intorno ad essi. Quindi si conosce pure essere stati disposti gli strati delle pietre, componenti il masso interno, su piani in corrispondenza della suddetta rastremazione disposti alquanto proclivi verso il centro della piramide, onde portarli a congiungersi in angolo retto colle suddette fronti dei gradi rastremate verso il centro.

A contestare poi la struttura delle comuni piramidi dell'Egitto servono di principale documento le diverse piramidi che in modo ben conservato sussistono vicino al luogo dell'Etiopia denominato Meroe; perciocchè di esse rimangono ancora gli accessi che a guisa di propilei costituivano il principal loro prospetto, quantunque pure in esse, come in quelle di Memfi, fosse l'accesso alla tomba praticato in altro lato e nascosto a tutti; in modo tale che in molti dei medesimi monumenti, nonostante tutte le ricerche fatte, non si potè ancora penetrare nella loro parte interna per togliere i preziosi oggetti che si suppongono contenere. Ed anzi in alcune delle stesse tombe non si trovò altro mezzo per rinvenire la cella sepolcrale che d'imprenderne una totale demolizione, come si fece non molti anni sono. Ad ingannare maggiormente l'indicato vero accesso alla tomba nelle stesse piramidi trovansi comunemente essersi praticate sull'alto nel lato dei suddetti accessi apparenti alcune ristrette aperture che s'internano soltanto per poco nella costruzione dei medesimi monumenti. Alcune delle indicate piramidi sussistono a piedi del monte Barkal, ove rimangono reliquie di edifizj sacri presi a considerare nelle antecedenti esposizioni, e si offrono delineate nella Tav. CXIV in tutta la loro struttura unitamente alla indicazione del modo con cui si trovano collocate, che non corrisponde ad alcuna direzione normale quale si ammira in quelle di Memfi. Gli accessi apparenti si trovano rivolti tutti da una parte tra oriente e mezzo giorno, e vedonsi costituiti tutti da un piccolo comune propileo che metteva in una angusta cella coperta a volta di sesto elevato come si dimostra nella Fig. 1. Avanti alla prima piramide, che si trova collocata nel luogo A della pianta, vedesi di particolare essere stato praticato un recinto per maggiormente custodire l'indicato apparente accesso al monumento. Nelle piramidi, che in maggior numero si trovano esistere nel luogo detto Assur e che si offrono delineate nelle Tav. CXV, CXVI e CXVII, si trova eziandio non essere mantenuta la detta normale situazione, come può conoscersi dalla piccola pianta topografica esposta nella prima delle citate Tavole. Si rinviene poi di particolare nella prima delle accennate piramidi, esistente nel luogo indicato colla lettera A, che il vestibolo stabilito nel suo apparente accesso venne adornato con doppio ordine di propilei a guisa di quegli stabiliti avanti ai tempj eretti secondo la più antica maniera. I medesimi monumenti poi offrono tuttora documenti per provare come le fronti esterne dei piloni, che costituivano gli stessi propilei, erano decorate con grandi scolture figurate ad imitazione precisamente di quanto trovasi essere stato praticato nei propilei dei più nobili tempj dell'Egitto, come può conoscersi dai prospetti riferiti nella Fig. 1 della Tav. CXVI e nella Fig. 2 della Tav. CXVII. Offrono altra singolarità di qualche interessamento alcune delle stesse piramidi, quale è quella di avere negli spigoli un listello alquanto rilevato, il quale venne praticato evidentemente a maggior fortezza di essi, come erano in uso di farsi per determinare gli spigoli tanto nei piloni dei propilei quanto dei grandi pilastri posti nei lati dei prospetti dei tempj. Le elevazioni delle medesime piramidi si trovano corrispondere da una volta ed un terzo ad una e due terzi della estensione di uno dei lati nella base; la qual proporzione vedesi essere assai più eccedente in altezza di quella praticata nelle piramidi di più antica edificazione.

In seguito delle esposte osservazioni, fatte sulle più cospicue piramidi egiziane, può stabilirsi primieramente a riguardo del modo con cui vennero situate, che non trovandosi nel più gran numero di esse praticata la collocazione retta sulla direzione della meridiana, come fu data alle grandi piramidi memfiti, non può neppure attribuirsi ai medesimi monumenti alcuna proprietà di servire ad uso di gnomone o di altro segnale astronomico, come venne supposto da diversi scrittori che hanno impreso ad illustrare gli stessi monumenti. Così si trova esclusa dal generale esame dei medesimi monumenti ogni qualunque altra attribuzione che venne appropriata ad essi in seguito di alcune parziali circostanze. Quindi è che resta da tutte le più sicure notizie confermato l'uso di essi per principali sepolcri degli antichi egiziani. Inoltre può determinarsi con sicurezza essere stata pratica costantemente osservata nelle stesse opere di stabilire un accesso apparente verso quella

parte che veniva a figurare di più, il quale si trova essere stato di frequente composto in circa simil modo dei propilei soliti a farsi avanti agli edifizj sacri. Il vero accesso alla tomba poi si scorge essere stato pure costantemente nascosto e praticato comunemente in un lato differente da quello in cui stava il suddetto accesso apparente. Si deduce inoltre dalle medesime osservazioni generali essersi eziandio all'indicato oggetto praticati i cuniculi, che mettevano alle tombe, in modo difficile a percorrersi. Le proporzioni poi delle medesime piramidi si trovano essere state progressivamente dai tempi più vetusti portate a maggior sveltezza, in modo tale che la stessa minore o maggiore elevazione può servire di sicuro documento per stabilire l'epoca in cui furono edificati i monumenti di un tal genere; cioè a cominciare da quelle stabilite sull'altezza verticale di due terze parti dell'estensione di un lato alla base per le piramidi innalzate nel tempo delle prime dinastie, come sono quelle rinomatissime di Memfi, e progredire sino a quelle portate ad avere l'altezza verticale eguale in circa ad una volta e due terze parti della medesima estensione di uno dei lati alla base, come sono quelle edificate sotto i lagidi, ossia negli ultimi tempi dell'indipendenza egiziana. Colla indicata ultima proporzione furono le piramidi adottate dai romani, come ne offrono palese documento tutti i monumenti di tal genere che ci rimangono di essi sì in Roma che in ogni altra regione che fu soggetta al loro vastissimo impero.

SEPOLCRI SCAVATI ENTRO I MONTI. Dai monumenti sepolcrali elevati sopra terra a forma piramidale, passando a dichiarare quegli stabiliti sotto terra, ossia a guisa d'ipogei, è d'uopo primieramente indicare che a seconda di quanto fu accennato in principio di questo Capitolo si prendono a considerare gli stessi monumenti in quattro classi distinte; cioè gli uni costituiti da semplici celle sepolcrali, i secondi da eguali celle con alcun vestibolo nel d'avanti, i terzi composti da lunghi cuniculi con alcune non ampie celle, ed i quarti da diversi grandi vestiboli con successivi lunghi cuniculi e vaste celle in modo vario disposte. Sì degli uni che di tutti quei delle altre indicate specie, se ne rinvengono moltissimi esempj nelle diverse regioni dell'Egitto. E ben alcuni di essi si possono ascrivere alle più vetuste età della storia di quel popolo; giacchè nell'elevazione stessa, su cui furono elevate le grandi piramidi memfiti, se ne scuoprirono alcune appartenenti a persone che vissero sotto il primo Suphis autore della piramide maggiore e secondo faraone della quarta dinastia. Onde è che possono credersi le stesse opere di uso anche più antico delle medesime piramidi. Pertanto sullo stesso genere di opere in generale è importante l'osservare quanto venne esposto da Ammiano Marcellino evidentemente sull'autorità di più antichi scrittori. Tale storico, dopo di aver fatta menzione delle grandi piramidi egiziane, osservava che vi erano inoltre da ammirarsi sotterranee siringhe e sinuosi recessi scavati in diversi luoghi, secondo alcuna non ben nota tradizione, da uomini periti nei riti vetusti e presagi del futuro diluvio, onde provvedere con tali opere che la memoria delle sacre cerimonie non andasse perduta. Quindi sulle pareti di esse si vedevano scolpite molte specie di uccelli e di fiere, con altre figure di varj animali denominate dagli egiziani lettere geroglifiche (16).

Per esempj della prima specie opportunamente si sono prescelte quelle tombe di Beni-Hassan che si rappresentano delineate nella Tav. CXVIII; perciocchè sono esse rinomatissime tanto per l'antica loro struttura quanto per la singolare loro decorazione. L'una di esse si conobbe appartenere ad Amenemhe capitano di Osortasen I penultimo faraone della decimasesta dinastia, e l'altra a Nevothph capitano di Osortasen II faraone della decimasettima dinastia. Sì l'una che l'altra si sono trovate adornate con colonne scolpite nel masso stesso della rupe sulla foggia di quelle della maniera dorica dei greci; ed in riguardo a tale singolarità di decorazione hanno offerto gli stessi monumenti argomento nell'antecedente Capitolo per stabilire i differenti generi di colonne. Per quanto risguarda il presente oggetto è da osservare primieramente che le dette tombe si trovano scavate entro la rupe in forma quasi quadrata; ed affinchè il soffitto venisse stabilmente sostenuto si praticarono di lasciare nel mezzo quattro sostegni ridotti a forma di colonne dell'indicato genere. Le pareti si rinvennero decorate da varie opere figurate, ed il soffitto disposto su tre arcuazioni di sesto assai depresso.

(16) *Sunt et syringès subterranei quidam et flexuosi secessus, quos, ut fertur, periti rituum vetustorum adventare diluvium praescii, metuentesque, ne caerimoniarum oblitteraretur memoria, penitus operosis digestos fodinis per loca diversa struxerunt: et excisis parietibus volucrum ferarumque genera multa sculpserunt, et animalium species innumeras, quas hierographicas litteras adpellarunt.* (*Ammiano Marcellino Lib. XXII. c.* 15.)

Avanti alla tomba di Amenemhe si trovarono esistere due colonne collocate in modo da formare un piccolo vestibolo: ma nulla poi si conosce per determinare quale fosse stata la precisa decorazione della fronte delle stesse tombe; perchè sussistono in tale parte esterna assai rovinate, come può conoscersi dalla veduta esibita nella stessa Tavola.

Per dimostrare la forma degl'ipogei della sopraindicata seconda specie servono di esempio quegli esistenti nel luogo detto Syut corrispondente all'antica Licopolis che dal carattere delle scolture in esse esistenti si deducono essere opere anche più antiche delle suddette ed eseguite in circa sotto i faraoni della decimasesta dinastia, e che si offrono delineati nella Tav. CXIX; perciocchè in particolare quegli esibiti nella parte superiore si trovano avere precisamente avanti la cella un vestibolo pure scavato nel monte. La forma dei medesimi ipogei è varia, ma quasi sempre quadrangolare; e solo pochi esempj si rinvengono di forme mistilinee, come per esempio sono quei che offronsi delineati nella parte inferiore della medesima Tavola, espressamente per dimostrare una tale irregolarità di forma. Le stesse celle quando vennero scavate ad una ragguardevole grandezza si dovettero necessariamente praticare sostegni nel mezzo, i quali nei citati esempj si vedono lasciati in forma quadrata a guisa di pilastri. Le fronti delle stesse tombe sono semplicemente decorate con alcuna specie di baccellature, e le porte praticate sempre in forma quadrangolare.

Nel luogo ora denominato Byban-el-Moluk si rinvengono alcune grandi tombe che si conoscono aver servito a diversi faraoni delle più prospere età dell'Egitto, e che offrono buoni esempj dell'indicata terza specie. Tre delle principali di tali tombe vengono esposte nella Tav. CXX, e dimostrate tanto nella disposizione del piantato quanto nella loro elevazione. Si vedono esse costituite nella parte anteriore da ristretti cuniculi, ai quali precisamente il nome di σύριγγες dovevasi appropriare. Succedevano ad essi celle di varia grandezza, ma sempre di forma quadrangolare e divise con pilastri per sostenere il soffitto praticato sempre su curvature circolari. Le medesime celle si vedono essere state pure interposte da altri cuniculi, i quali tutti, per quanto può dedursi dalle incassature esistenti, venivano chiuse nelle estremità con doppie porte di pietra per impedire l'accesso alle celle sepolcrali.

Nella Tav. CXXI offresi delineata quella grande tomba, che esiste più conservata nella parte di Tebe corrispondente al di sopra del Memnonio e che viene ora denominata Assasif, per servire di esempio a quelle dell'indicata quarta specie. Si conobbe essa avere appartenuto a certo Petamenoph sacerdote tebano e scriba reale, il quale si trovò aver vissuto ai tempi di Psammitico I. Precedeva alla tomba un recinto esterno costrutto con grossi muri di mattoni crudi, al quale si aveva l'accesso da una semplice porta. Scendendo nella tomba si trovava un grande vestibolo decorato con pilastri nei lati, e quindi due celle pure con pilastri. Succedevano poscia tanti cuniculi in salita ed in discesa ed anche praticati verticalmente a guisa di pozzi con diverse celle, che difficilmente si possono descrivere, mentre con facilità se ne può prendere idea dai disegni esposti nella citata Tavola. Si trova esposto da Filostrato in principio della descrizione delle statue di Callistrato a riguardo dei medesimi intrecciati ipogei un importante documento nel dire che eravi in Tebe di Egitto un antro in forma di σύριγξ, con varj ravvolgimenti industriosamente piegati in circolo sotto terra a seconda della natura del luogo; perchè non era aperto in via retta nè disposto in retti cuniculi: ma scorrendo in giro sotto i monti in sotterranei circoli, terminava in un laberinto, dal quale era difficile il distrigarsi. Moltissimi esempj di simili ipogei si trovano esistere nella stessa parte di Tebe, i quali, per avere tutte le pareti ricoperte da rappresentanze figurate di varia specie, hanno offerto importantissimi documenti tanto per illustrare la storia di quel vetusto popolo, quanto gli usi domestici e funebri; ma poi non presentano grande utilità per l'arte dell'edificare; perchè, rimanendo di essi solamente la parte scavata entro le rupi, non contengono ragguardevoli decorazioni architettoniche. Da alcune tracce che rimangono di uno dei medesimi grandi sepolcri, esistenti a lato dell'anzidetto, come può conoscersi dalla pianta topografica di Tebe, esibita nella Tav. I A, si conosce che i principali tra i medesimi sepolcri erano preceduti da grandi viali ornati con sfingi a guisa dei dromi stabiliti avanti i propilei degli edifizj sacri. Tale sepolcro doveva appartenere evidentemente ad uno dei quaranta ipogei che da Strabone si accennano essere stati scavati al di sopra del Memnonio per servire di sepolcro ai re, i quali erano adornati mirabilmente e degni di essere veduti. Asseriva lo stesso descrittore che dentro quei sepolcri eranvi obelischi con iscrizioni, le quali attestavano la ricchezza dei re di quell'età, l'ampiezza del loro

dominio che si denotava essersi steso sino agli sciti, ai battriani, agl'indi ed a quella regione dell'Asia detta Ionia; come pure essere stata da essi dichiarata l'abbondanza dei tributi che riscottevano ed il numero dei militi di circa cento miriadi che mantenevano (17). Ma di tutti siffatti ornamenti non sussistono più sicure reliquie; e da quanto si è accennato può stabilirsi che avanti all'accesso dei suddetti grandi ipogei erano praticati dromi, propilei con obelischi e atrii ad imitazione di quanto solevasi praticare negli edifizj sacri.

Dalle esposte osservazioni sulle tombe scavate sotto terra in diversi modi, può concludersi che quasi soltanto quelle di Beni-Hassan presentano alcun interessamento per l'architettura; mentre tutte le altre, nello stato in cui si trovano attualmente, offrono unicamente importanti notizie per la conoscenza dei costumi domestici ed anche per la storia dell'Egitto. Varia poi si trova essere la disposizione tutta nei medesimi monumenti in modo tale che ciascun esempio presenta una qualche singolarità. Varia altresì è la forma di essi, ed anche più varia si trova essere nei più grandi ipogei onde meglio ottenere di poter nascondere l'accesso alle tombe, onde è che venivano considerati quali laberinti. Percui non possono stabilirsi alcune norme principali sul medesimo genere di monumenti, oltre quelle accennate nelle esposte osservazioni.

CAPITOLO V.

FABBRICHE DI ABITAZIONE DEGLI EGIZIANI IN GENERALE

Mentre degli antichi egiziani ci rimangono sì grandi reliquie dei loro edifizj sacri e pubblici in generale, si hanno poi soltanto poche memorie delle loro fabbriche di abitazione. Siffatta deficenza devesi primieramente attribuire a quanto già in senso opposto si è osservato sui sepolcri coll'autorità di Diodoro siculo; cioè che gli egiziani giudicavano essere il tempo del vivere circoscritto in brevi limiti, e consideravano maggiormente quello che seguiva dopo la morte in riguardo alla celebrità che si acquistava dalla virtù. Quindi le abitazioni dei vivi erano da essi denominate soggiorni, οἰκήσαι, perchè si abitavano soltanto per breve tempo; e i sepolcri dei trapassati erano detti case eterne, perchè si credeva tenere in essi una vita interminata. Laonde osservava lo stesso storico che gli stessi antichi egiziani nel costruire le case si prendevano poca cura, ma nulla omettevano nell'adornare i loro sepolcri (1). Ad una tale poca considerazione si aggiungeva la non stabile struttura impiegata nelle medesime fabbriche private; perciocchè quantunque si fosse lasciata quella maniera primitiva indicata da Diodoro di costruire le case con semplici canne, come ancora al suo tempo se ne conservava l'uso presso i pastori del paese (2), pure si conobbe da alcune poche reliquie superstiti essersi in esse impiegati i mattoni crudi ed altri simili fragili materiali. Così con eguale debole struttura dovettero essere state costrutte le case di Tebe, che si dicono dallo stesso Diodoro essersi fatte eseguire dall'ottavo discendente di Busiride che era chiamato con lo stesso nome del suo tritavolo, e che si attestano essere state edificate di quattro e cinque piani (3). Quindi è che non poterono giungere sino a noi ragguardevoli reliquie di sì fragili opere dopo le tante devastazioni a cui andò soggetto l'Egitto e dopo di esser trascorso sì lungo periodo di tempo. Nè si hanno precise notizie, oltre le accennate, sulla precisa architettura delle stesse fabbriche private. Trovandosi però nelle tombe rappresentate alcune immagini di case, servono esse più di qualunque descrizione a farci conoscere in qualche modo le pratiche principali tenute dagli antichi egiziani in simili opere private.

(17) Ὑπὲρ δὲ τοῦ Μεμνονείου θῆκαι βασιλέων ἐν σπηλαίοις λατομηταὶ περὶ τετταράκοντα, θαυμαστῶς κατεσκευασμέναι, θέας ἄξιαι· ἐν δὲ ταῖς θήκαις ἐπί τινων ὀβελίσκων ἀναγραφαὶ δηλοῦσαι τὸν πλοῦτον τῶν τότε βασιλέων, καὶ τὴν ἐπικράτειαν ὡς μέχρι Σκυθῶν, καὶ Βακτρίων, καὶ Ἰνδῶν, καὶ τῆς νῦν Ἰωνίας διατείνασαν, καὶ φόρων πλῆθος, καὶ στρατιᾶς περὶ ἑκατὸν μυριάδας. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

(1) Οἱ γὰρ ἐγχώριοι τὸν μὲν ἐν τῷ ζῆν χρόνον εὐτελῆ παντελῶς εἶναι νομίζουσι, τὸν δὲ μετὰ τὴν τελευτὴν δι' ἀρετὴν μνημονευθησόμενον περὶ πλείστου ποιοῦνται, καὶ τὰς μὲν τῶν ζώντων οἰκήσεις καταλύσεις ὀνομάζουσιν, ὡς ὀλίγον χρόνον ἐν ταύταις οἰκούντων ἡμων, τοὺς δὲ των τετελευτηκότων τάφους ἀϊδίους οἴκους προσαγορεύουσιν, ὡς ἐν Ἅιδου διατελούντων τὸν ἄπειρον αἰῶνα. Διόπερ τῶν μὲν κατὰ τὰς οἰκίας κατασκευῶν ἧττον φροντίζουσι, περὶ δὲ τὰς ταφὰς ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείπουσι φιλοτιμίας. (*Diodoro siculo Lib. I. c. 51.*)

(2) Ἴχνη δὲ τούτων διαμένειν παρὰ τοῖς νομεῦσι τοῖς κατ' Αἴγυπτον, οὓς ἅπαντάς φασι μέχρι τοῦ νῦν μηδεμίαν ἄλλην οἴκησιν ἢ τὴν ἐκ τῶν καλάμων ἔχειν δοκιμάζοντας ἀρκεῖσθαι ταύτῃ. (*Diodoro siculo Lib. I. c. 43.*)

(3) Ὁμοίως δὲ καὶ τὰς τῶν ἰδιωτῶν οἰκίας, ἃς μὲν τετρωρόφους, ἃς δὲ πεντωρόφους κατασκευάσαι. (*Diodoro siculo Lib. I. c. 45.*)

Si è precisamente dalle stesse immagini che si viene a stabilire essersi impiegato dagli egiziani un genere particolare di architettura per le loro fabbriche private, che partecipa moltissimo di quella primitiva anzidetta maniera di formare le case con canne, come venne da Diodoro attestato.

Imprendendo a dichiarare l'enunciato argomento per quanto lo permettono i pochi monumenti superstiti, osserveremo primieramente che resta inutile il cercare di stabilire alcuna nozione importante a riguardo dei popoli che confinavano verso l'Egitto superiore e precipuamente degli etiopi; perchè vivendo essi a guisa di nomadi, non solevano edificare case stabili; mentre gli egiziani al contrario avendo da tempi antichissimi ben ordinate civili istituzioni e profittando essi della bontà e della fertilità del proprio paese, eransi dati ad innalzare fabbriche private distinte per le tre classi principali in cui venne diviso quel popolo, cioè in militi, coltivatori e sacerdoti, come venne attestato in particolare da Erodoto, da Diodoro e da Strabone. Ma di tutte le case spettanti alle accennate classi del popolo dovevano essere superiori in magnificenza ed in vastità quelle destinate per il soggiorno dei re. Quindi è che cominceremo dall'indicare quanto può conoscersi sulle stesse case regie in queste ricerche sulle fabbriche di abitazione in generale.

REGGIE. Già si è fatto conoscere nella esposizione sugli edifizj sacri dell'Egitto che alcuni di questi stessi edifizj si derivarono dalle reggie dei più antichi re che furono per i benefizj fatti tenuti in una somma venerazione, e perciò considerate come sacre le loro abitazioni. I più cospicui edifizj di Tebe, compresi nell'accennata esposizione, ben si devono credere avere nel loro primo stabilimento servito di reggie a quei faraoni che ne lasciarono ad essi il loro nome. Laonde può stabilirsi per norma generale che le indicate case regie erano in circa simil modo ordinate di quanto si è dimostrato essere stato praticato per l'architettura dei tempj edificati secondo la più antica maniera dell'Egitto; cioè essere state costituite nella parte anteriore da circa tre propilei che mettevano distintamente ad altrettanti atrii; e nella parte posteriore da luoghi diversi deputati a diversi usi, che in circa simil modo si appropriavano ai re e loro famigliari come agl'idoli e loro sacerdoti. In particolare poi ne offre un chiaro documento per dimostrare quale fosse la disposizione della parte posteriore deputata precipuamente a servire di abitazione, quanto sussiste del grande edifizio tebano denominato ora di Quornah; perchè dalle iscrizioni scolpite sulle pareti tuttora superstiti si trovò ripetutamente indicato, per disposizione di Ramses II e Ramses III Sesostris, essere quella la divina abitazione consacrata al loro antecessore Menephtah I e perciò denominata nel seguito Menephtheion, e considerandola come sacra fu annoverata tra i tempj più cospicui, come già si è dimostrato nel Capitolo II della Parte I. Da sì autorevole documento può adunque riconoscersi nell'accennato monumento la precisa parte più importante di una vetusta casa regia. Offresi lo stesso monumento delineato nella Tav. XXXVIII e XXXIX; e dalla sua pianta esibita nella prima delle citate Tavole può riconoscersi in A un portico che abbracciava tutto il prospetto dell'edifizio in modo da offrire un nobile aspetto, quale può vedersi dalla sua effigie esposta nella successiva Tavola. È importante l'osservare che dal medesimo portico si aveva l'accesso a tre parti distinte dell'edifizio; perciocchè una egual disposizione si trova indicata da Vitruvio esser stato uso di tenersi nelle case costrutte dai greci (4), come si prende a dimostrare nella Sezione II. E siccome molte pratiche si conoscono avere i greci dedotte dagli egiziani; così dovrà annoverarsi pure la anzidetta disposizione tra le istituzioni proprie dell'Egitto. Ed anzi nel lato sinistro tra l'uno e l'altro partimento vedesi essere stato praticato quell'ambulacro che si diceva mesaula per essere posto tra due aule. Nell'indicato monumento dalla porta di mezzo si passava in un atrio o aula B adornata con sei colonne e con tre celle per parte C C. Nella estremità minore D incontro all'ingresso vedesi precisamente praticata quella disposizione denominata prostade propria dell'indicate case all'uso greco, in vece delle colonne. E nei lati vi corrispondono due celle aperte a guisa delle ale solite a farsi nelle comuni case ordinate all'uso romano, la qual disposizione pure è di qualche importanza e meritevole di essere presa in considerazione per la derivazione che ne trassero i romani dalle pratiche dell'Egitto. Nel luogo E vedesi praticato un trapasso alla parte posteriore dell'edifizio; della quale rimane di conservato solo una grande sala F. La porta praticata nel lato destro del grande portico esterno metteva in una casa minore che doveva figurare come una delle così dette fuoresterie nelle case greche; ed in essa

(4) *Vitruvio Lib. VII. c. 7.*

in G vi era una piccola aula adornata con due colonne, e quindi succedevano diverse celle H, I e L che infatti dovevano avere un uso distinto da quello appropriato alle celle della parte media. Parimenti dalla porta praticata nel lato sinistro si passava in altra casa minore composta da un aula M decorata con due colonne, e da varie celle N, O destinate pure a particolari usi. In fine è da osservare sull'architettura generale impiegata nello stesso monumento, che in seguito dell'accennata derivazione, che ebbero alcuni edifizj sacri dalle reggie più rinomate, può stabilirsi che si sia tenuto in queste fabbriche reali lo stesso genere di decorazione di quello proprio dei tempj, come infatti trovasi adottato nel citato monumento. Più ampie notizie poi si possono avere sul medesimo oggetto da diversi grandi monumenti di Tebe già presi a considerare tra gli edifizj sacri, i quali dovevano nel loro primo stabilimento costituire le reggie de' più celebri faraoni delle dinastie tebane.

Sulle reggie di Memfi pure molto celebrate dagli antichi, ed anzi considerata la città stessa quale reggia degli egiziani, come trovasi da Strabone dichiarato, nulla più può conoscersi; e soltanto dal medesimo descrittore vedesi accennato che corrispondevano esse verso uno dei laghi scavati intorno la città e che stavano situate sopra una elevazione stendendosi verso la parte bassa della città ove era un altro lago ed un bosco: ma già al suo tempo erano rovinate e deserte; perciocchè, come osservava Diodoro siculo, la città stessa di Memfi venne a perdere la sua prosperità e la sede dei re di Egitto collo stabilimento di Alessandria. Celebre era pure la reggia di Memnone in Abido, come venne attestato da Strabone, la quale era tutta mirabilmente fabbricata di pietra.

Maggiormente rinomata poi era quella unione di dodici distinte case regie che veniva accennata col nome di Laberinto, e che fu edificata per i dodici principi che ressero distintamente gli altrettanti nomi con cui era diviso anticamente l'Egitto tra l'assoluto governo di Tahrak e quello di Psammitico; perciocchè si considerava essere un'opera che eguagliava le grandi piramidi memfiti. Di esso ne furono scoperte soltanto in questi ultimi anni alcune tracce, le quali, benchè assai piccole e molto rovinate, pure possono offrire alcuna notizia del preciso modo con cui era distribuita una tale vastissima fabbrica. Per esibirne alcuna idea riferiremo quanto venne indicato da Erodoto su tale singolare opera; perchè è la più estesa e nel tempo stesso la più antica esposizione che si conosca. Era secondo egli il medesimo edifizio composto da dodici aule coperte tutte da soffitti con porte situate in modo opposto tra di loro, delle quali sei stavano rivolte verso borea e sei verso noto, ma recinte tutte esternamente da uno stesso muro. Le celle erano disposte in due piani, le une sotterranee e le altre sopratterra; ed insieme erano tre mille, cioè mille e cinquecento in ogni piano. Le superiori soltanto poterono essere visitate da Erodoto; poichè nel piano sotterraneo, custodendosi i sepolcri dei suddetti dodici principi, non era permesso l'accesso: ma delle superiori potendole liberamente visitare, osservava che sorpassavano ogni umana opera; perciocchè gli accessi sui loggiati e le comunicazioni nelle aule, essendo diversissimi, offrivano grandissima ammirazione. Dalle aule si passava successivamente alle celle e da queste ai cuniculi, come ancora dai medesimi ai terrazzi ed alle altre parti delle aule stesse con grande stupore. Il soffitto delle celle era di pietra, come pure le pareti, le quali tutte erano decorate con scolture. Ogni aula veniva circondata da colonne di marmo con molta arte congiunte. E così tutta l'architettura dell'edifizio era ricca e nobile (5). Tra le varie indicazioni esposte da Diodoro sul medesimo laberinto è importante l'osservare che viene da esso determinato in forma quadrata di uno stadio per ogni lato, ed adornato tutto magnificamente; poichè entro al muro di recinto si ergeva l'edifizio contenente diversi peristilii e con quaranta colonne per ogni suo lato (6). Nella esposizione di Strabone si osserva di particolare essere stati gli accessi alle aule, ed ai

(5) *Τοῦ γὰρ δυώδεκα μέν εἰσι αὐλαὶ κατάστεγοι, ἀντίπυλοι ἀλλήλησι, ἓξ μὲν πρὸς βορέην, ἓξ δὲ πρὸς νότον τετραμμέναι συνεχέες· τοῖχος καὶ ἔξωθεν ὁ αὐτός σφεας περιέργει. οἰκήματα δ' ἔνεστι διπλᾶ, τὰ μὲν ὑπόγαια, τὰ δὲ μετέωρα ἐπ' ἐκείνοισι, τρισχίλια ἀριθμὸν, πεντακοσίων καὶ χιλίων ἑκάτερα. τὰ μέν νυν μετέωρα τῶν οἰκηματων αὐτοί τε ὁρέομεν διεξιόντες, καὶ αὐτοὶ θεησάμενοι λέγομεν· τὰ δὲ αὐτέων ὑπόγαια λόγοισι ἐπυνθανόμεθα. οἱ γὰρ ἐπεστεῶτες τῶν Αἰγυπτίων δεικνύναι αὐτα οὐδαμῶς ἤθελον, φάμενοι θήκας αὐτόθι εἶναι τῶν τε ἀρχὴν τὸν λαβύρινθον τοῦτον οἰκοδομησαμένων βασιλέων, καὶ τῶν ἱρῶν κροκοδείλων. οὕτω τῶν μὲν κάτω πέρι οἰκημάτων ἀκοῇ παραλαβόντες λέγομεν· τὰ δὲ ἄνω μέζονα ἀνθρωπηΐων ἔργων αὐτοὶ ὁρέομεν. αἵ τε γὰρ ἔξοδοι διὰ τῶν στεγέων, καὶ οἱ ἑλιγμοὶ διὰ τῶν αὐλέων ἐόντες ποικιλώτατοι, θῶμα μυρίον παρέχοντο, ἐξ αὐλῆς τε ἐς τὰ οἰκήματα διεξιοῦσι, καὶ ἐκ τῶν οἰκημάτων ἐς παστάδας, ἐς στέγας τε ἄλλας ἐκ τῶν παστάδων, καὶ ἐς αὐλὰς ἄλλας ἐκ τῶν οἰκημάτων. ὀροφὴ δὲ πάντων τούτων λιθίνη, κατάπερ οἱ τοῖχοι· οἱ δὲ τοῖχοι τύπων ἐγγεγλυμμένων πλέοι· αὐλὴ δὲ ἑκάστη περίστυλος, λίθου λευκοῦ ἁρμοσμένου τὰ μάλιστα.* (*Erodoto Lib. II. c.* 148.) Sul medesimo edifizio del laberinto poi si hanno notizie da Diodoro siculo (*Lib. I. c.* 61, 66 *e* 89), da Strabone (*Lib. XVII. c.* 1), da Plinio (*Lib. XXXVI. c.* 13) e da Pomponio Mela (*Lib. I. c.* 9.)

(6) *Εἰσελθόντι μὲν γὰρ τὸν περίβολον οἶκος ἦν περίστυλος, ἑκάστης πλευρᾶς ἐκ τετταράκοντα κιόνων ἀναπληρουμένης.* (*Diodoro Lib. I. c.* 66.)

peristilj sommamente intralciati, dai quali non si sarebbe potuto uscirne senza guida, ed esservi state in ciascuna delle aule suddette ventisette grandi pietre sostenute da colonne pure monoliti che reggevano il soffitto (7). Da Plinio poi si portano le divisioni dell'edifizio a sedici in vece delle dodici accennate da Erodoto per alcune aggiunte forse posteriormente fatte; e quindi osservava che dopo i tortuosi accessi si giungeva a portici formati con colonne di porfido e che nella maggior parte dell'edifizio camminavasi per tenebre (8). Di siffatta varietà di notizie non è questo il luogo opportuno da tenerne discorso: ma basterà l'osservare che quanto solamente si riferisce alla parte superiore dell'edifizio può appartenere allo scopo di queste ricerche per essere stata effettivamente ridotta a servire di nobile abitazione, mentre la parte inferiore con la grande piramide, che era congiunta, venne deputata a servire di sepolcro. Quindi credesi sufficente all'oggetto indicato di esibirne una idea generale nella Tav. CXXII, quale più convenientemente potè dedursi dalle esposte notizie, per supplire in qualche modo a tanta rinomanza. Considerando però essere stato l'indicato accesso intralciato, che costituiva il così detto Laberinto, posto nel piano inferiore, e che era assai difficile a determinarsi sino dai tempi antichi stessi allorchè conoscevasi nella sua integrità, si è preso a dimostrare nella indicata esposizione solamente la distribuzione della sala del piano superiore. Si giungeva ad esso dopo di aver percorsi i suddetti tortuosi accessi, e salendo scale di novantacinque gradi, come vennero indicate da Plinio, le quali mettevano nelle aule coperte con ventisette grandi pietre sostenute da colonne, e successivamente alle centoventicinque celle che eranvi in ciascuna delle dette dodici case. Il terrazzo superiore era formato da tante pietre quante erano le celle e gl'intercolunnj come venne indicato da Strabone.

A tutte le indicate reggie proprie dei più antichi faraoni dell'Egitto si sostituirono quelle di Alessandria sotto il governo dei Lagidi, le quali pure si dicono essere state magnificentissime, e rese successivamente di tanta ampiezza che occupavano la quarta e forse anche la terza parte di tutta l'area rinchiusa nelle mura della città, come venne in particolare da Strabone esposto. Perciocchè, osservava questo scrittore, che ciascun principe, come studiavasi di aggiungere qualche ornamento ai pubblici edifizj, così voleva anche aggiungere qualche cosa del proprio alle reggie che già sussistevano, di modo che a quelle reggie ben si potevano appropriare le parole di Omero che dichiaravano l'uno nascere dall'altro. Infatti tutte le stesse reggie, edificate sul porto o fuori di esso, erano contigue fra di loro (9). Ma ora di tanta magnificenza nulla più può conoscersi nè relativamente alla generale disposizione delle fabbriche, nè rispetto al genere preciso di architettura in esse impiegato. Quindi è che ci mancano interamente monumenti per maggiormente dimostrare l'architettura delle case regie degli egiziani.

CASE DIVERSE. Le abitazioni dei privati si possono ora quasi soltanto determinare da quanto si deduce dalle indicate rappresentanze che scolpite o dipinte si rinvengono nei varj monumenti sepolcrali in particolare; perchè come già si è fatto conoscere gli egiziani solevano nei loro sepolcri conservare memoria di quelle più comuni pratiche domestiche che avevano luogo nelle loro case. Però dalle pratiche tenute nei tempi posteriori nella stessa regione e dalla indole del clima, può dedursi che, quantunque sia stato asserito da Diodoro esservi state in Tebe case di quattro in cinque piani, fossero più comunemente le stesse fabbriche private composte di un sol piano alquanto elevato dal suolo e coperte al di sopra in piano a forma di terrazzo. Si conoscono inoltre essere state più comunemente costrutte con mattoni crudi; perchè siffatto materiale era quello che offriva maggior agevolezza nelle costruzioni, e nel tempo stesso per la bontà del clima offriva pure

(7) Ἐντεῦθεν δὲ πάλιν εἰς τὰς αὐλὰς ἐκπίπτοντα, ἑξῆς ὁρᾷν κειμένας ὑπὸ μονολίθων κιόνων ὑπηρεισμένας ἑπτὰ καὶ εἴκοσι· καὶ οἱ τοῖχοι δὲ οὐκ ἐξ ἐλαττόνων τῷ μεγέθει λίθων σύγκεινται. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

(8) *Positionem operis eius singulasque partes enarrare non est, quum sit in regiones divisum atque in praefecturas, quas vocant nomos, sedecim, nominibus earum totidem vastis domibus attributis, praeterea templa omnium Aegypti deorum contineat, superque Nemeses quindecim aediculis incluserit pyramides complures quadragenarum ulnarum, senas radicum oras obtinentes. Fessi iam eundo perveniunt ad viarum illum inexplicabilem errorem. Quin et coenacula prius excelsa, porticusque ascenduntur nonagenis gradibus omnes: intus columnae de porphyrite lapide, deorum simulacra, regum statuae, monstriferae effigies. Quarundam autem domorum talis est situs, ut adaperientibus fores tonitruum intus terribile existat. Majore autem in parte transitus est per tenebras: aliaeque rursus extra murum labyrinthi aedificiorum moles, pteron appellant. Inde aliae perfossis cuniculis subterraneae domus.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. XXXVI. c. 13. S. 19.*)

(9) *Strabone Lib. XVII. c. 1.*

una qualche stabilità. Venendo tale struttura coperta con i soliti belli e lucidi intonachi, che si usavano dagli egiziani comunemente, prendeva un aspetto sufficentemente nobile ed atto a ricevere le decorazioni dipinte, come può dedursi da alcune reliquie di simili fabbriche rinvenute principalmente nel suolo occupato dall'antica città di Tebe.

Imprendendo pertanto a considerare le accennate rappresentanze, si scorge in quella esposta nella Tav. CXXIII Fig. 1, e tratta da un dipinto esistente in una tomba di Tebe della tanto celebre dinastia decimottava, l'aspetto di una casa riccamente adornata con colonne e dimostrata in tutte le sue parti. Serve una tale effigie di principal documento tanto per contestare il particolare genere di decorazione impiegato nelle fabbriche private in generale, quanto a far conoscere il metodo tenuto dagli egiziani nel disporre le loro case nobili. La parte della casa abitabile si presenta nel lato destro composta da un piano terreno, al quale si aveva l'accesso con una grande porta, ed era illuminato da tre finestre; quindi da un piano superiore che riceveva luce da due grandi finestre quadrate coronate dalla solita cimasa e divise in due parti chiuse da lastre traforate, tanto per moderare la luce, quanto per ricevere l'aria necessaria a rinfrescare le camere. Sopra al detto piano vedesi essere stato praticato un terrazzo coperto ed adornato con piccole colonne. Così siffatta effigie offre l'aspetto di una casa distribuita in tre piani compreso il terreno, e serve in qualche modo ad indicare come potevano essere architettate in quattro o cinque piani le case che si trovano attestate da Diodoro essere state costrutte in Tebe stessa sino dalle età più remote. Offre inoltre la stessa rappresentanza altra pratica importante sul particolar metodo di decorazione, quale è quella di vedere colonne di proporzioni sveltissime, e tutte proprie delle fabbriche private, innalzarsi dal suolo e giungere sino a sorreggere la cornice superiore, abbracciando i diversi piani ed anche l'ordine superiore delle piccole colonne del terrazzo. Il sopraornato vedesi composto distintamente dell'architrave, del fregio e della cornice in circa simil modo di quanto venne costantemente praticato dai greci. Si è un tal genere di decorazione che trovasi esser proprio delle fabbriche private in generale e che partecipava in qualche modo della rappresentanza di una struttura composta col legno, mentre quello proprio degli edifizj sacri si vede derivare evidentemente da una opera fatta con le pietre. E siccome la indicata effigie può esser risguardata come opera della accennata epoca più prospera per le arti egiziane; così deve pure considerarsi quanto in essa vedesi rappresentato come un valido documento per contestare le pratiche tenute nell'edificazione delle fabbriche private della medesima epoca cotanto rinomata. Proseguendo a considerare la stessa effigie, vedesi dopo un portico, rappresentato nella sua larghezza con due delle indicate sveltissime colonne, un atrio corrispondente nella parte interna della casa ove vennero esposti in diversi ordini vasi ed altri oggetti di servizio domestico. Succede quindi un piccolo giardino esposto in tre piani con un luogo adornato da due colonnette contenenti una specie di pergolato. Sembra essersi dalle figure delineate nello stesso dipinto rappresentato il momento in cui diverse donne, abitanti della casa indicata, si fanno ad incontrare festivamente altre donne che concorrono con doni a qualche festa domestica.

Nella Fig. 2 della citata Tavola offresi altra effigie di fabbrica privata tratta da un bassorilievo esistente in una tomba di Zawyet-el-Meytteyn d'incerta epoca. Si rende interessante questo monumento, per la elevazione dei due ordini di portici che s'innalzano nei lati della casa; perchè siffatta sovrapposizione di ordini si presenta singolarissima nei monumenti egiziani. Tra le colonne dei medesimi portici vedonsi collocati vasi diversi sorretti dai soliti engiteci, e contenenti evidentemente vivande per mantenerle fresche all'aria aperta, come porta l'indole del clima di Egitto doversi praticare. La copertura piramidale, che vedesi eretta sopra la parte media della casa, sembra potersi dedurre essere stata formata a guisa di tenda con una finestra nell'alto per mantenere il fresco nella parte superiore della medesima casa. Nella Fig. 3 si offre delineata altra simile rappresentanza tratta da un monumento di Tebe, con la casa costituita egualmente a forma di torre e nel lato destro un piano chiuso ed illuminato da finestre, e l'altro aperto a guisa di portico singolarmente disposto con due ordini di colonnette. Nelle Fig. 4, 5 e 6 si rappresentano altri semplici prospetti di case disposte a guisa di torri a più piani con porte e finestre; e sopra quella di mezzo vedesi indicato un albero di palma diviso in due rami per ottenere evidentemente maggior ombra e frescura. Nella Fig. 7 poi scorgesi rappresentata una piccola casa adornata da un portichetto con un obelisco, e congiunta ad un giardino con una grande fontana

o piccolo lago rappresentato in pianta, mentre tutte le altre parti sono esposte in elevazione. Dalle indicate effigie può dedursi in generale che le case di non grande vastità erano comunemente formate a guisa di torri con diversi piani di abitazioni. Quindi in circa simil modo è da credere che fossero composte quelle di quattro in cinque piani indicate da Diodoro essere state fabbricate in Tebe da tempi antichissimi; perchè effettivamente quasi tutte le esposte effigie sono tratte da monumenti tebani.

Case di maggior vastità si vedono rappresentate nelle effigie esposte nella Tav. CXXIV. E tra queste offre una maggiore importanza quella esibita nella Fig. 1 tratta da un bassorilievo esistente nel luogo detto ora Tel-el-Amarna corrispondente all'antica Alabastride; perchè si rappresenta in essa una vasta casa divisa in due parti distinte e circondata da giardini a guisa di villa. Per maggiormente far conoscere la disposizione della stessa casa, si è trasportato nella Fig. 2 in pianta quanto venne esposto in prospettiva nella accennata effigie. La casa stessa vedesi cinta da un muro con l'ingresso stabilito nel modo dei soliti propilei. La parte sinistra della casa scorgesi composta più nobilmente con portici e camere diverse in modo regolare disposte; e tanto nella parte anteriore quanto nella posteriore vennero indicate grandi fontane con alberi diversi. La parte destra sembra essere stata deputata a servire di abitazione dei famigliari per la più semplice sua disposizione e per essere composta di piccole celle con liberi accessi in ciascuna, e nella sua parte anteriore vi è indicata una fontana; mentre nella posteriore si vedono tracciate altre fabbriche diverse di forma e di disposizione, e perciò pure di vario uso. Posteriormente venne indicato un canale che scorre lungo tutte le dette fabbriche. Altra più raccolta disposizione di casa si rinviene rappresentata nella Fig. 3 con il solito metodo prospettico, la quale viene trasportata in pianta nella Fig. 4. Essa è tratta da un bassorilievo di epoca non ben cognita, e vedesi la casa esposta avere avuto nel suo ingresso un atrio contenente un portichetto quadrato, dal quale si passava in un atrio maggiore che aveva nei lati due atrii minori che mettevano in sei lunghe celle per ogni lato di essi. Regolare e comoda si trova essere una tale disposizione, ed esposta in modo da servire di documento per dimostrare con quanto studio solevano gli antichi egiziani distribuire i membri delle case loro più nobili.

Con anche maggior ampiezza si trova accennata una casa amena con giardini diversi in un dipinto esistente in una tomba tebana che si conobbe avere appartenuto ad un capitano di Amenof II, sesto faraone della dinastia decimottava; e probabilmente la stessa effigie venne tratta dalla casa abitata dal medesimo capitano, quindi è che devesi considerare come un prezioso monumento che serve a dimostrare quali fossero le case di Tebe abitate dai capi dell'esercito sotto i faraoni della indicata tanto rinomata epoca. Si offre la stessa effigie delineata nella Fig. 5 della citata Tavola, e vedesi da essa essere stata la casa disposta in forma quadrata e circondata da un muro fortificato sull'alto con merli, come comportava il carattere proprio del proprietario di essa. Nell'ingresso di tal casa vedesi essere stata praticata una torre con sua porta avente sull'architrave scritto il nome dell'anzidetto faraone. Si passava quindi in un vasto cortile occupato interamente da pergolati, in fondo al quale stava posta la casa elevata a quattro piani e formata a guisa di torre. Si è questo esempio che ci servirà nel seguito per meglio dimostrare quale fosse la precisa architettura delle case tebane indicate da Diodoro a più piani. Dall'una e dall'altra parte della detta casa e suo cortile si vedono disposti viali composti con alberi di varia specie, tra i quali si distinguono la palma dactylifera, la dum thebaica e la persea. Si scorgono inoltre disposti con ordine quattro bacini o vasche contenenti acqua con animali diversi; e quindi due piccoli portici per servire di ameno intertenimento vicino alle dette vasche maggiori.

Si rinvengono altre immagini di fabbriche egiziane che, quantunque limitate ad esporre alcune parti di esse soltanto, pure servono a contestare le stesse pratiche. E se nel ben cognito musaico di Palestrina, in cui vedesi essere stato rappresentata una parte dell'Egitto in tempo delle inondazioni del Nilo, non si fossero effigiate le fabbriche diverse in esso rappresentate, secondo la maniera propria dei greci e dei romani, potrebbe prestare argomento a meglio determinare le stesse fabbriche private: ma scorgendosi le indicate immagini eseguite da artefici greci o romani senza una precisa conoscenza della maniera propria degli egiziani, non può prendersi a tal uopo in alcuna particolare considerazione; e lo stesso deve appropriarsi ad altre opere figurate eseguite nei tempi in cui eransi introdotte le arti romane nell'Egitto, o almeno eseguite senza una precisa conoscenza delle vetuste fabbriche di quella regione.

Pertanto dai suddetti più autorevoli documenti e dalle esposte effigie può dedursi in generale che le case maggiori erano più comunemente circondate da un muro di recinto di forma quadrangolare con arginature e canali posti in quei lati che corrispondevano verso il corso delle acque del Nilo. Ai medesimi recinti essersi dato accesso col mezzo di porte munite nei lati con due torri ad imitazione dei tanti propilei eretti avanti agli edifizj sacri, come può conoscersi da quanto venne esposto nella Fig. 1 della medesima Tav. CXXIV; oppure da una sola torre come vedesi nella Fig. 5, o anche in modo più semplice da due pilastri con vasi al di sopra, come particolarmente offresi delineato nella Fig. 6. La parte della casa abitabile si trova essere stata posta nel mezzo del medesimo recinto, la quale veniva circondata da viali e giardini con fontane di varia specie unitamente ad alcuni portici isolati ed altri luoghi di delizioso trattenimento.

Passando a considerare alcune parti delle stesse fabbriche private deputate ai varj usi domestici, si trovano in modo più distinto indicati nelle stesse effigie i luoghi deputati a servire di granaj; perchè erano questi i più necessarj al vitto umano. Se ne hanno di essi due effigie dipinte nelle celebri tombe di Beni-Hassan, che si offrono delineate nelle Fig. 7 e 8 della medesima Tav. CXXIV. Nella prima di esse vedesi il granaro disposto in due piani con una scala che mette al piano superiore e con diverse persone impiegate a trasportare e misurare il frumento. Nella seconda effigie scorgesi pure il granaro disposto in due piani con scale tra di essi e parimenti con alcuni uomini occupati a trasportare il frumento. Nella Fig. 9 poi, tratta da un dipinto esistente in una tomba tebana, vedesi il granaro pure innalzato a due piani con alcuni uomini posti sulla sommità di una scala che sembrano derivare il frumento posto nel piano superiore da una piccola cateratta aperta nel pavimento di esso piano. Da queste effigie si deduce che i granaj erano innalzati a due piani per custodire in miglior modo all'asciutto il frumento nel piano superiore; mentre nel piano inferiore, potendo essere bagnato dalle acque nelle inondazioni del Nilo, avrebbe esso potuto soffrire. Quindi si conosce essere stati tutti i due piani dei medesimi granaj coperti con volte di sesto molto elevato per maggior fortezza. E siccome le citate due effigie appartengono alle indicate tombe di Beni-Hassan, che si conoscono essere opere stabilite sotto i faraoni della decimasettima dinastia; così si viene con questi documenti sempre più a contestare il già dimostrato antico uso di costruire le volte presso gli egiziani con l'opera laterizia, colla quale erano comunemente edificate le fabbriche private.

Dopo il frumento considerando essere il vino l'altro oggetto più necessario al vitto, si prende ad esaminare quanto risguarda la fattura di questo nelle Fig. 10 e 11 della medesima Tav. CXXIV, che rappresentano due eleganti tinaje con uomini al di sopra che premono le uve ristrette tra corde annodate al soffitto sorretto dalle solite colonne di svelte proporzioni. Si è da queste effigie che si conferma sempre più l'uso di tali ornamenti nelle fabbriche private. Si rinvengono poi diverse altre rappresentanze di usi domestici precipuamente dipinte nelle più vetuste tombe: ma non offrendo esse alcuna particolare esposizione di fabbrica, e non essendo così di niuna utilità al nostro scopo, si lasceranno di prenderle ad esaminare.

Tra i membri delle stesse fabbriche private dovevano poi aver luogo quelle sale che si trovano descritte da Vitruvio sotto la denominazione di egiziane, e che già si sono indicate avere corrisposto negli edifizj sacri a quelle grandi sale dette ipostili dalle molte colonne situate in esse per reggere il soffitto, come ne hanno offerto nobili esempj particolarmente i grandi monumenti tebani, nella esposizione fatta nel Capitolo II e III dei medesimi edifizj. Riferiva Vitruvio su tal proposito, che gli eci o sale corintie e tetrastili e quelle che si denominavano egiziane conservavano lo stesso rapporto della larghezza alla lunghezza a seconda delle simmetrie assegnate ai triclinj, cioè la lunghezza doppia della larghezza; ma dovendosi porre le colonne, si costituivano più spaziose dei medesimi triclinj. Le sale corintie differivano dalle egiziane nell'avere semplici colonne innalzate sopra un podio o sul suolo, con gli architravi e le cornici fatte di legno o di stucco, e sopra le cornici erano stabiliti i lacunari inarcati a sesto depresso. Mentre nelle egiziane, sopra le colonne stavano collocati gli architravi, e da questi alle pareti, che erano nel d'intorno, veniva stabilito un solajo, sul tavolato del quale si faceva un pavimento allo scoperto ger girare all'intorno. Al di sopra dell'architrave poi ed a perpendicolo delle colonne inferiori venivano elevate altre colonne minori di una quarta parte, e sopra gli architravi e loro cornici si adornavano le stesse sale di lacunari. Quindi tra le colonne superiori erano disposte le finestre, così osservava in fine lo stesso Vitruvio una tale struttura aver partecipato più di quella propria delle basiliche,

che di quella dei triclinj corintj (10). Adattando le indicate prescrizioni vitruviane a quanto si conosce essere stato più comunemente posto in uso dagli antichi egiziani nelle loro fabbriche private, si è esibita nel mezzo della Tav. CXXV la intera disposizione di una sala ordinata nel modo prescritto, quantunque non sussistano più alcune sicure reliquie di un tal genere di opere. Però per quanto concerne la forma principale se ne rinvengono diverse tracce consimili nei monumenti antichi che offrono sale con colonne distribuite in due file come sono indicate nei surriferiti precetti; e per rispetto alla elevazione dei due ordini di colonne, benchè non troppo comuni nell'architettura propria degli egiziani, pure se ne rinvengono alcuni documenti nelle effigie delle case poc'anzi prese ad esaminare e particolarmente in quella esibita nella Tav. CXXIII Fig. 2. Per la sveltezza delle colonne, solite impiegarsi dagli egiziani nelle fabbriche private, si deve credere che una tale struttura fosse composta più comunemente di solo legname, come sembra pure dedursi da quanto venne prescritto da Vitruvio; giacchè sopra gl'indicati deboli sostegni non potevansi certamente collocare nè architravi e soffitti di pietre, nè volte di struttura laterizia. Sì il soffitto corrispondente sopra al primo ordine di colonne nel d'intorno delle stesse sale, sì quello che cuopriva la parte media superiore di esse, dovevano essere stabiliti in piano secondo la maniera propria dell'Egitto; mentre nel prendere ad imitare lo stesso genere di sale dai romani in particolare, come venne indicato da Vitruvio, si dovettero esse cuoprire a tetto disposto in due o quattro pendenze. Il luogo, in cui venivano ad essere collocate le stesse sale, doveva corrispondere nella parte più nobile della casa; perchè servivano esse per gli usi più sontuosi.

Dopo le indicate osservazioni, fatte sui diversi membri componenti le fabbriche proprie di abitazione, è d'uopo prendere ad osservare la forma principale di quelle case però solamente che s'innalzavano a più di un piano, mentre per le altre già si è dimostrato essersi variatamente estese su di una vasta area. Può determinarsi essere state siffatte case più comunemente stabilite sulla figura quadrata o di poco allungata, come ne offrono un autorevole documento alcune tracce superstiti nel luogo ora detto Tel-el-Amarna, ed esibite nel mezzo della citata Tav. CXXV a lato della pianta della sala vitruviana ordinata all'uso egizio. Si vedono essere distribuite in diverse piccole celle di forma pure quadrangolare, alle quali si aveva l'accesso da un atrio chiuso e da un lungo ambulacro. La scala per salire ai piani superiori era praticata eziandio in forma quadrangolare in un angolo della casa.

Per dimostrare poi l'architettura di quelle case tebane, che secondo Diodoro s'innalzavano da quattro a cinque piani, ne offre chiaro documento la effigie della casa del capitano di Amenof II già presa a considerare nella sua disposizione generale nella Fig. 5 della Tav. CXXIV, ed esibita in più grandezza particolarmente nel lato sinistro della Tav. CXXV; cioè in quella parte sola che costituiva la fabbrica di abitazione; perchè una tale effigie, trovandosi esistere in una tomba tebana, deve credersi avere effettivamente rappresentato una nobile casa di Tebe, edificata nei tempi più vetusti, quale doveva essere quella appartenente al suddetto capitano di Amenof II faraone della decimottava dinastia. E vedesi essa infatti costituita a guisa di torre a quattro piani con finestre in ognuno di essi e cornice al di sopra secondo l'uso comune della maniera egiziana. Sopra di tal cornice si vedono posti tre grandi vasi con piante di papiro, per rendere più ameno il terrazzo praticato sulla stessa parte superiore della casa. Nel piano terreno vedesi indicata una costruzione di pietre con finestre quadrate ed allungate, e nei piani superiori a lato delle finestre si scorgono figure dipinte in atto di fare alcuna offerta di vasi e fiori a norma di alcuna pratica domestica. Però non vedendosi nella stessa effigie di casa rappresentata la porta nel piano terreno, è da credere che essa figurasse un lato della stessa casa; ed infatti il modo con cui trovasi essere stata posta nella effigie generale esposta nella Tav. CXXIV, ben si conosce

(10) *Oeci corinthii, tetrastylique, quique aegyptii vocantur, latitudinis et longitudinis, uti supra tricliniorum symmetriae scriptae sunt, ita habeant rationem, sed propter columnarum interpositiones spatiosiores constituantur. Inter corinthios autem et aegyptios hoc erit discrimen: corinthii simplices habent columnas aut in podio positas aut in imo, supraque habent epistylia et coronas aut ex intestino opere aut albario; praeterea supra coronas curva lacunaria ad circinum delumbata. In aegyptiis autem supra columnas epistylia, et ab epistyliis ad parietes, qui sunt circa, imponenda est contignatio, supra coaxationem pavimentum, sub dio ut sit circuitus. Deinde supra epistylium ad perpendiculum inferiorum columnarum imponendae sunt minores quarta parte columnae: supra earum epistylia et ornamenta lacunariis ornantur, et inter columnas superiores fenestrae collocantur; ita basilicarum ea similitudo, non corinthiorum tricliniorum, videtur esse.* (*Vitruvio Lib. VI. c.* 3.)

che dovevasi vedere il fianco e non il prospetto che veniva a corrispondere necessariamente d'incontro all'ingresso principale del recinto, il quale è ivi chiaramente indicato in un lato. Con tuttociò non si rende meno interessante la stessa effigie; perchè da essa può dedursi facilmente quale fosse pure l'architettura del suo prospetto; e così resta convalidata dal medesimo monumento la accennata tradizione esposta da Diodoro, che credevasi comunemente non essere stata portata ad effetto non solamente nelle età più vetuste, alle quali si riferiva, ma neppure nei tempi posteriori.

Per dimostrare poi come fossero adornate le stesse case, erette a più di un piano, ne offre un buon esempio la rappresentanza già esposta nella Tav. CXXIII e trasportata più in grande nella parte destra della Tav. CXXV, in quanto però solo si riferiva alla parte della casa abitata; poichè, per essere tratta da un dipinto esistente in una tomba tebana della medesima decimottava dinastia, deve considerarsi avere rappresentato una delle case più nobili edificate nella accennata epoca in Tebe stessa. In essa vedonsi impiegate quelle sveltissime colonne che soltanto in legno poterono esser fatte, e che sembrano essere state imitate dai fusti del loto o del papiro o da altri simili vegetali che sono proprj dell'Egitto. Alle stesse colonne vennero aggiunti al di sopra sopraornati di corrispondenti proporzioni e sostenuti da lunghi ed esili architravi in modo da non poter essere fatti altro pure che col legno. Le cornici tutte però si vedono sagomate a norma della solida maniera egiziana.

A riguardo dell'indicato genere singolare di decorazione, già nell'accennare la particolare architettura impiegata nelle edicole, quale venne dimostrata nel Capitolo III con i monumenti riferiti nella Tav. CIV, si è fatto conoscere il modo con cui potè derivarsi la stessa decorazione e come fosse posta in uso nelle edicole anzidette che si solevano fare più comunemente di legno per trasportarsi nelle processioni, ed anche come fosse in seguito di tali pratiche conservata nello scolpire le stesse opere nella dura pietra. Ora seguendo quanto si deduce dalle indicate immagini, può stabilirsi essere stata la medesima decorazione propria delle fabbriche private in generale; e sì dalle suddette edicole effettivamente scolpite in pietra, sì dalle tante immagini di esse, come pure da quelle rappresentanti case diverse, viene essa a determinarsi in tutte le sue parti con una soddisfacente precisione, come può conoscersi tanto dai monumenti esposti nella Tav. CIV, quanto in quei riferiti nelle Tav. CXXIII, CXXIV e CXXV. E così può con molta probabilità stabilirsi che gli antichi egiziani facevano uso di due principali generi di decorazione tra loro ben distinti; cioè l'uno composto con colonne di basse proporzioni e solidi sopraornati, con le quali si adornarono tutti gli edifizj sacri ed anche i monumenti sepolcrali in generale, come a motivo precisamente di una tale stabilità se ne conservarono moltissimi esempj; e l'altro ordinato nel modo poc'anzi accennato con colonne di sveltissime proporzioni e sopraornati corrispondenti, che venne impiegato negli edifizj minori soliti a farsi col legno e nelle fabbriche private in generale. Si è un tal genere di decorazione che venne più strettamente preso ad imitare dai popoli abitanti le regioni interne dell'Asia, come si farà più chiaramente conoscere nelle successive esposizioni. Pertanto si rende di molto interessamento l'aver potuto stabilire la accennata distinzione di decorazione, la quale passò quasi inosservata da tutti coloro che presero ad illustrare i monumenti dell'Egitto.

PRINCIPALI UTENSILI DELLE CASE. Non credesi di lasciare questo argomento, risguardante l'architettura delle fabbriche private, senza accennare alcuna cosa sui principali utensili impiegati nelle medesime fabbriche ad uso domestico; perchè se ne hanno tante memorie sì nelle rappresentanze dipinte o scolpite sì in effettivo tra i diversi monumenti tramandatici in buona conservazione, che se ne può determinare con precisione ogni più minuta pratica, ed anche in modo più esteso di quanto può conoscersi da ogni altro popolo antico. Però in questa esposizione ci limiteremo ad osservare quanto solo può in qualche modo offrire una relazione coll'architettura delle stesse fabbriche.

Tra gli utensili all'indicato oggetto più relativi sono da considerarsi i troni e le sedie di varia forma. Se ne offrono alcuni più importanti esempj delineati nella Tav. CXXVI. Nella Fig. 1 viene esibito uno di quei troni sui quali rappresentavansi assise le divinità; e si vedono essi essere ricoperti da varj colori ed eleganti intarsiature, come si conosce da varii dipinti. Nelle Fig. 2 e 3 vengono esposte due sedie di forma più comune, ma ricoperte però con i loro cuscini. E nelle Fig. 4 e 5 sono esposti due dei più comnni letti fatti a forma di ippopotamo e di leone che sostengono sul loro dorso i cuscini, e che presentano un aspetto elegante ed

anche stabile nel tempo stesso. Sono dedotti tali due letti dalla tomba di Ramses IV, e perciò si riferiscono ad un epoca di grande prosperità per le arti. Nella Fig. 6 viene esibito uno sgabello pure fatto sulla più comune forma. Quindi nelle Fig. 7 e 8 sono rappresentate due grandi sedie che si sono dedotte da dipinti esistenti nella stessa anzidetta tomba di Ramses IV, ed offrono figure di schiavi e trofei riportati nelle vittorie dell'Africa e dell'Asia dallo stesso faraone, come viene contestato dai titoli che si leggono in particolare sulla prima di esse; così si rendono tali immagini di molto interesse non solamente per la conoscenza di tali oggetti, che sono riccamente adornati, ma pure per la storia dell'Egitto.

Di seguito si rendono interessanti a prendersi in considerazione i diversi vasi di cui si servivano gli antichi egiziani a varj usi tanto sacri che domestici. E siccome per lo scopo nostro si rende necessario soltanto di conoscere le principali forme di essi; così senza entrare in alcune esposizioni per determinare il preciso uso di ciascuna specie dei medesimi vasi, potranno bastare le figure esposte nella Tav. CXXVII per supplire a quanto necessita di dimostrare all'indicato oggetto. Tali figure alcune sono tratte da vasi rinvenuti nelle tombe e fatti più comunemente col ben cognito alabastro egiziano, ed altre sono dedotte da immagini che si rinvengono nei medesimi monumenti dell'Egitto e rappresentano vasi di argento o di oro riccamente adornati. Si è dalle stesse immagini che principalmente si venne a conoscere la somma magnificenza degli antichi egiziani per un tal genere di suppellettile che formava la loro principale ricchezza tanto sacra che domestica.

Siccome la determinazione della elevazione delle acque nelle inondazioni del Nilo costituiva una delle principali cure non solamente pubbliche ma pure domestiche degli antichi egiziani per i sì grandi benefizj che da esse ne derivavano; così a compimento delle varie esposizioni fatte sulle fabbriche private e loro aderenti oggetti, si prende ad esporre il celebre nilometro esistente nell'isola Elefantina, quale offresi delineato nella Tav. CXXVIII. Consiste un tale edifizio in una scala che dal piano superiore discendeva sino al livello delle acque basse del Nilo con un ramo diviso in due parti in linea perpendicolare al corso dello stesso fiume ed un altro rivolto lungo le mura che stavano erette intorno l'isola medesima, come particolarmente si conosce dalla Fig. I rappresentante la pianta. Si è nei lati della parete, che racchiudevano il ramo inferiore della scala, che venivano registrate le varie elevazioni a cui giungevano le acque del fiume nelle ordinarie crescenze; e si vedono ancora segnate tre graduazioni nei luoghi distinti colle lettere A, B e C della Fig. 3, le quali sono a parte delineate in scala maggiore. Prendendo una media tra le stesse divisioni, e considerando le medesime aver corrisposto ad un antico cubito egiziano, si è potuto stabilire essere stato eguale a Metri 0, 5132. E siccome le indicate scale di graduazione stavano collocate superiormente l'una dall'altra, così potevano le medesime servire a denotare un progressivo alzamento delle acque per una ragguardevole elevazione. Inoltre è da osservare che con molta avvedutezza si praticò di effettuare una tale misura in luogo chiuso tra due mura, affinchè trovandosi le acque ivi essere stagnanti, non fosse alterato il loro preciso livello dal movimento delle correnti.

EPILOGO DELLE NOZIONI ESPOSTE SULL'ARCHITETTURA DEGLI EGIZIANI IN GENERALE. Compiendo colla esposizione sulle fabbriche private quanto concerne l'arte dell'edificare propria degli antichi egiziani, prima di passare alla enunciata dimostrazione degli altri generi di architettura, credesi opportuno di dichiarare in succinto quanto di più importante può dedursi dalle diverse osservazioni fatte sull'indicata maniera egiziana, tanto per servire di recapitolazione delle cose dichiarate, quanto per rendere più facile la dimostrazione presa ad esporre sulla derivazione delle varie pratiche adottate nell'esercizio dell'arte medesima dai principali popoli antichi in seguito della conoscenza che essi poterono avere delle opere più sontuose dell'Egitto.

I due distinti generi di architettura, che si videro essere stati in uso presso gli egiziani sino dalle più remote età, l'uno fu impiegato quasi unicamente negli edifizj sacri, che erano tenuti in sì grande considerazione presso quel vetusto popolo, e l'altro venne appropriato comunemente alle fabbriche private. Quindi è che il primo di essi si potrà convenientemente distinguere colla denominazione di sacro ed il secondo con quella di civile ad imitazione di quanto suolsi distinguere nelle lettere usate dallo stesso antico popolo, denominando le une geroglifiche e le altre demotiche.

Il primo genere si conosce chiaramente essere stato derivato da quelle più vetuste pratiche che ebbero luogo con quanto di particolare offriva l'Egitto nello stabilire le primitive fabbriche tanto nello scavarle entro le viscere dei monti formati con consistenti pietre, quanto nell'erigerle isolatamente con le pietre più dure che il paese stesso somministrava. Onde venne ad essere lo stesso genere di architettura costituito principalmente o da pilastri quadrati o da colonne poligone e cilindriche, o da altre simili parti sostenenti ordinate tutte su proporzioni assai basse; mentre le parti sostenute in alto per formare la copertura si trovano sempre essere state composte pure con grandi massi di pietre collocati in piano a norma precisamente di quanto veniva comandato dall'indole del clima dell'Egitto. Gli ornamenti, che si aggiunsero successivamente alle stesse parti sostenenti e sostenute di un tal genere di architettura, si trovano essere pure dedotti da quanto in particolare offriva di più comune la stessa regione, sia rispetto ai vegetali presi ad imitare precipuamente nell'adornare le colonne, sia per riguardo agli animali spesso presi a figurare tra gli ornamenti scolpiti nelle pareti, nei soffitti e nelle cornici superiori. Le disposizioni poi date agli edifizj, in cui venne impiegato lo stesso genere di architettura, si trovano essere sempre state adattate al carattere proprio di esso, che comportava unicamente aree ordinate su forme quadrangolari ed occupate da frequenti degli indicati sostegni, onde sorreggere le pesanti coperture interamente fatte di pietre. Si venne così a dare al medesimo genere di architettura un carattere tutto proprio dell'Egitto che non potè essere introdotto presso gli altri popoli dell'antichità in egual modo, tanto per la diversità del clima, quanto per la varia specie dei materiali che ciascuna particolare regione naturalmente offriva per la costruzione delle fabbriche. Quindi in seguito di siffatte deduzioni principali non può determinarsi ragionevolmente nè aver contribuito allo stabilimento del medesimo genere di architettura nell'Egitto alcuna derivazione da altra regione, nè aver esso potuto impiegarsi presso gli altri popoli senza esser soggetto a ragguardevoli variazioni che ne avessero sostanzialmente cambiato il proprio carattere.

Il secondo genere poi, distinto colla denominazione di civile, si vide chiaramente essere stato derivato da pratiche pure vetustissime introdotte nell'Egitto per usi privati impiegando comunemente il materiale laterizio ed il legno; cioè l'uno per la costruzione delle pareti e l'altro per le colonne, le cornici ed i soffitti in piano. E siccome sì coll'una che coll'altra specie di materiale per la propria leggerezza si potevano innalzare facilmente opere molto elevate su deboli sostegni; così si venne a dare all'indicato genere di architettura un carattere di molta sveltezza portando le fabbriche ad avere più piani ed ordinando le colonne su proporzioni successivamente elevate in modo veramente opposto a quanto venne stabilito nel suddetto primo genere. Gli ornamenti impiegati nel medesimo secondo genere, essendo stati dedotti dalle stesse figure di vegetabili e di animali, conservarono in circa un egual carattere nei due generi; ed in simil modo per la qualità del clima si contennero le coperture formate in piano e per conseguenza determinate da corniciamenti pure orizzontalmente ordinati. E siccome lo stesso genere di architettura, potendo facilmente essere riprodotto per la sua facile esecuzione in qualunque altra regione, si rese pure comune presso gli altri popoli antichi con piccole modificazioni. Ed anzi trovandosi in ogni altro luogo più abbondanza di legno che in Egitto, si venne non solamente a dare maggior ampiezza e nobiltà allo stesso genere di architettura, ma eziandio a rendergli una più distinta imitazione dell'indicato primitivo metodo di struttura, mantenendogli però sempre un carattere assai differente da quello dedotto più direttamente dalla sola struttura di legno che fu proprio dei popoli dell'Asia minore e della Grecia in generale. Si è sull'appoggio degli accennati sostanziali documenti che verranno stabilite le derivazioni e gli stabilimenti dei varj metodi tenuti nell'arte dell'edificare presso i principali popoli dell'antichità presi nel seguito a dichiarare.

A compimento di tutte le nozioni esposte sulle pratiche tenute dagli antichi egiziani nell'arte dell'edificare, giova conchiudere che se essi non produssero opere tanto ammirabili per la eleganza delle proporzioni e degli ornamenti quanto furono nel seguito rese insigni quelle dei greci in particolare, ne eressero però in modo superiore a qualunque altra nazione moltissime degne di ammirazione, tanto per la semplicità delle disposizioni e somma fortezza, quanto per la vastità e nel tempo stesso ricchezza di ornamenti. E le reliquie, che rimangono di sì grandi opere, servono di verace documento per contestare la somma prosperità goduta nei tempi più vetusti dagli egiziani in generale.

CAPITOLO VI.

PARTICOLARE GENERE DI ARCHITETTURA TENUTO DAGLI ANTICHI ASSIRI

Mentre ci furono tramandate grandi descrizioni delle opere, che vennero erette dagli antichi assiri in Ninive ed in Babilonia precipuamente, non sussistono poi ragguardevoli reliquie bastanti a far conoscere il vero metodo con cui si edificarono le stesse sì celebrate fabbriche. Però le poche reliquie superstiti sono sufficenti a contestare non essere favolose le cose narrate dagli antichi scrittori sulle medesime vetustissime opere. Quindi per non lasciare questa importante parte della storia dell'arte antica senza una particolare dichiarazione, s'imprenderà ad esporre quanto di più interessante può dedursi dalle memorie sussistenti. Primieramente però è d'uopo osservare che nell'indicato partimento s'intende comprendere solamente quel metodo tenuto nell'arte dell'edificare nell'epoca più antica cognita della storia dell'Assiria, in cui signoreggiarono le reggie di Ninive e di Babilonia; cioè dal regno di Nino e Semiramide sino allo stabilimento dell'impero persiano che venne più validamente ordinato da Ciro. A quest'ultimo periodo di tempo poi viene prefisso il principio di quanto s'imprende a dichiarare nel seguente nono partimento, particolarmente deputato a dimostrare il genere di architettura proprio dei persiani, che si viene a conoscere essere stato derivato da quello degli antichi assiri ora preso a dimostrare. Poscia credesi opportuno di aggiungere che quanto è relativo alla storia del medesimo genere particolare fu dimostrato precipuamente nei primi tre Capitoli della Parte I; e quanto concerne propriamente gli apparecchi e le disposizioni generali delle fabbriche fu esposto nel Capitolo I della Parte I, come pure venne ivi preso a considerare quanto si riferiva al singolare metodo di rendere forti le cinte di mura erette intorno le città, nelle quali opere tutte si resero sommamente rinomati gli assiri. Quindi nel Capitolo I della Parte III venne dimostrata quale poteva essere la più probabile forma data alla città di Babilonia, la quale comprendeva i più celebrati edifizj che si conoscono essere stati eretti nella suddetta epoca, e che servono quasi di unico documento per dichiarare il genere di architettura proprio dello stesso popolo.

Quell'alta torre, che s'innalzava entro il sacrario di Belo nella parte media della sezione orientale della città, serve di valido documento per contestare la eguaglianza di pratiche che sussisteva sino dai più antichi tempi tra gli egiziani e gli assiri; poichè la struttura di essa, quale venne esposta nella Tavola CXXIX sui più chiari documenti, si rassomiglia assai da vicino a quella posta in uso nella parte interna della maggior piramide memfite per essere stata stabilita pure a grandi gradi, come venne fatto conoscere nella esposizione degli stessi monumenti dell'Egitto riferita nell'antecedente quarto Capitolo. Ed anzi le dimensioni della medesima torre, trovandosi avvicinare moltissimo a quelle della indicata maggior piramide, si viene vieppiù a convalidare una tale uniformità di struttura. Quindi è da credere che, qualora si fosse portato a compimento il medesimo monumento, sarebbe stato evidentemente pure ridotto a forma piramidale con i quattro lati rastremati su di uno stesso piano inclinato. Però è certo che, tanto se la indicata struttura fatta a gradi venisse espressamente operata, quanto se essa avesse luogo per imperfezione di lavoro o per deficenza di grandi pietre necessarie per stabilire il rivestimento esterno sugl'indicati piani inclinati, sempre si viene a riconoscere nella suddetta forma graduata un genere particolare di monumenti che vedremo nel seguito essersi propagato in singolar modo nelle regioni asiatiche delle Indie e di quelle settentrionali dell'America. Sulla stessa forma dovette essere stato costrutto quel sepolcro che Semiramide si fece costruire per se stessa al di sopra della porta più frequentata della città, come viene dimostrato nella Tav. CXXXII. Ed in simil modo si conoscono da alcune informi tracce superstiti essere stati costrutti altri monumenti antichi della Babilonide.

In seguito di quanto venne esposto da Diodoro siculo, sull'autorità di Ctesia, si conosce che nella stessa regione e nell'epoca medesima furono introdotti i monumenti sepolcrali fatti a guisa di grandi tumuli di terra; poichè quello che si dice essere stato innalzato da Semiramide a Nino era un tumulo di terra alto nove stadj e largo dieci; e siccome la città di Ninive giaceva presso l'Eufrate, o meglio presso il Tigri, in una pianura;

così quella mole vedevasi a modo di rocca per molti stadj all'intorno anche dopo che era stata distrutta la stessa città (1).

Per avere poi alcuna cognizione del modo, con cui erano architettati i più nobili edifizj dei babilonesi, ne offre un principal documento quanto si trova in particolare riferito sulla reggia maggiore che stava collocata nella sezione occidentale della città di Babilonia e della quale se ne offre la effigie nella Tav. CXXX. S'innalzava essa a guisa di una rocca nel mezzo di un triplice recinto di mura fortificate con torri ed adornate con rappresentanze di reali caccie, nelle quali eransi introdotte grandi effigie di ogni specie di animali. La stessa fabbrica reale doveva elevarsi a più di un piano, come erano edificate le comuni case della medesima città, ed essere adornata con ogni genere di sontuosi ornamenti: ma sembra però non essere stata nobilitata con molta ricchezza di marmi, giacchè la regione non ne abbondava.

Altro singolare documento, opportuno a contestare la più nobile architettura posta in uso dagli stessi babilonesi, si rinviene in quel tanto rinomato orto pensile che veniva considerato per la prima opera maravigliosa dell'antichità, e che si offre dimostrato in tutta la sua struttura nella Tav. CXXXI. Di maggiore importanza si deduce dalle tante e varie notizie, che si hanno sulla stessa opera, che la sua singolare struttura dovette servire come di modello alla costruzione delle cavee dei teatri innalzate sopra a sostruzioni; poichè effettivamente veniva a presentare circa la stessa disposizione quantunque fosse praticata in un quadrato invece di un semicircolo, sulla quale figura erano stabilite le cavee dei teatri; ed anzi ad un teatro vedesi essere stato assomigliato lo stesso orto pensile nelle antiche sue descrizioni.

In tutti i citati grandi edifizj di Babilonia figurava principalmente la tanto vantata struttura laterizia composta con mattoni crudi e cotti collegata coll'asfalto, come si è in particolare dimostrato nel Capitolo I. E si è precipuamente dall'anzidetto orto pensile che con più certezza può determinarsi l'uso inveterato di fare gli archi con il materiale disposto sulla direzione del centro della curva, con cui vennero stabilite le arcuazioni. Tra le reliquie superstiti nel luogo occupato dalla stessa città si rinvengono diversi buoni esempj di un tal genere di struttura laterizia: ma non però ancora si possono conoscere ragguardevoli testimonj dell'indicato uso di costruire gli archi, che si possano con certezza attribuire alle opere erette prima della dominazione persiana.

Da Erodoto poi venne contestato chiaramente che le case di Babilonia erano elevate a tre ed a quattro piani (2). E siccome ben si conosce essere stata in esse più comunemente impiegata l'opera laterizia; così si deve credere essersi praticate le stesse arcuazioni in ogni piano di siffatte case, come erano poste in uso nell'indicato orto pensile. Infatti Strabone dopo di avere accennato, in conferma dell'indicata elevazione delle case, che le porte erano intonacate di asfalto e che tanto queste che le case stesse erano alte, osservava che, per la mancanza di legname, si vedevano in ogni luogo praticate volte (3). Quindi è da credere che siffatte volte, allorchè avevano una ragguardevole estensione, fossero fatte su di un sesto depresso, come si trovano essere state praticate nei più antichi monumenti dell'Egitto stabiliti in particolare a guisa d'ipogei in tempi non meno vetusti di quegli in cui furono erette le prime opere di Babilonia.

Venendo di seguito dallo stesso Strabone attestato che in Babilonia non si usavano tegole, perchè non vi pioveva molto e lo stesso accadeva nella Susiana e nella Sitacene (4), si viene a dedurre che le case delle stesse regioni dovevano essere coperte in piano a guisa di terrazzo, come erano quelle dell'Egitto. E si è con tale do-

(1) *Τὸν δὲ Νίνον ἡ Σεμίραμις ἔθαψεν ἐν τοῖς βασιλείοις, καὶ κατεσκεύασεν ἐπ' αὐτῷ χωμα παμμέγεθες, οὗ τὸ μὲν ὕψος ἐννέα ἦν σταδίων, τὸ δ' εὗρος, ὥς φησι Κτησίας, δέκα. Διὸ καὶ τῆς πόλεως παρὰ τὸν Εὐφράτην ἐν πεδίῳ κειμένης, ἀπὸ πολλῶν σταδίων ἐφαίνετο τὸ χῶμα, καθαπερεί τις ἀκρόπολις· ὃ καὶ μέχρι τοῦ νῦν φασι διαμένειν, καίπερ τῆς Νίνου κατεσκαμμένης ὑπὸ Μήδων, ὅτε κατέλυσαν τὴν Ἀσσυρίων βασιλείαν.* (*Diodoro siculo. Lib. II. c.* 7.) È però da credere che in vece delle dimensioni determinate in stadj al detto sepolcro di Nino, colle quali si verrebbe ad eguagliarlo ad una alta montagna, si sieno registrate negli originali scritti di Ctesia in pletri; giacchè con tale misura si trova avere ciononostante sorpassato ancora i più grandi monumenti di un tal genere ed anche la maggiore piramide memfite che fu sempre considerata per grandissima e superiore ad ogni qualunque simile opera.

(2) *Τὸ δὲ ἄστυ αὐτό, ἐὸν πλῆρες οἰκιέων τριωρόφων τε καὶ τετρωρόφων.* (*Erodoto. Lib. I. c.* 180.)

(3) *Τὰς δὲ θύρας ἀσφάλτῳ· ὑψηλὰ δὲ και αὖται, καὶ οἱ οἶκοι καμαρωτοὶ πάντες διὰ τὴν ἀξυλίαν.* (*Strabone. Lib. XVI. c.* 1.)

(4) *Κεράμῳ δ' οὐ χρῶνται· οὐδὲ γὰρ κατομβροῦνται. Παραπλήσια δὲ καὶ τὰ ἐν Σούσοις καὶ ἐν τῇ Σιτακηνῇ.* (*Strabone. Lib. XVI. c.* 1.)

cumento che si viene sempre più a confermare la somiglianza di pratiche che ebbe luogo nella costruzione delle fabbriche tra gli egiziani e gli assiri; perchè i respettivi paesi offrivano eziandio grande rassomiglianza in tutte le altre più ragguardevoli produzioni. Così non possono appropriarsi alle stesse fabbriche assirie quelle coperture elevate nel mezzo a guisa di tetto, che presentavano nel loro principale prospetto i frontispizj sì caratteristici di quel genere di architettura proprio dei paesi che sono soggetti a frequenti pioggie ed a grandi intemperie.

Le case regie della stessa Babilonia si dicono però da Flavio Filostrato essere state coperte con lastre di metallo che da lungi risplendevano (5). Ma ciononostante non si possono mai le indicate reggie considerare essere state coperte a guisa di tetto. Per le case comuni, stabilite sull'alto a forma di terrazzo, era opportunissimo l'asfalto proprio del paese; perchè con esso poteva formarsi un forte lastrico.

Altro documento venne offerto dal medesimo Strabone per conoscere la forma delle colonne impiegate nelle stesse fabbriche, nel dire che per la scarsezza di ogni altro legname le case di Babilonia avevano i travi e le colonne di legno di palma; ed intorno a siffatte colonne si attortigliavano cordicelle di giunco dipinte a varj colori (6). Imperocchè da sì chiara indicazione può stabilirsi con molta probabilità che i babilonesi non usassero d'innalzare colonne e sopraornati di pietra, come fecero più comunemente gli antichi egiziani: ma si attenessero a formare siffatti membri con legno ad imitazione precisamente di quanto solevano praticare gli stessi egiziani antichi nelle loro fabbriche private e negli edifizj sacri di piccola mole. Ed anzi trovandosi nell'una e nell'altra regione concordare l'uso della stessa qualità di legno, qual'era quello della palma, si viene maggiormente a riconoscere la detta uniformità di pratiche. E siccome nei monumenti dell'Egitto si rinvengono moltissimi esempj di siffatto genere di decorazione, precipuamente nelle rappresentanze dipinte o scolpite di alcuna fabbrica antica; così può supplirsi giustamente alla mancanza che si ha di simili opere nelle regioni dell'Assiria col prendere a considerare quelle effigie che sembrano di più concordare colla maniera che con maggior probabilità potè esser stata introdotta in tale regione. A soddisfare a siffatto divisamento si offrono nella Tav. CXXXIII alcuni esempj dell'indicata decorazione tratti non solamente dai suddetti dipinti egiziani, ma pure da alcuni romani che dimostrano conservare più analogia con le fabbriche di maggior antichità. Da essi infatti si conosce che venivano impiegate le colonne di sveltissime proporzioni, che soltanto col legno potevano essere poste in esecuzione; e si vedono esse adornate con capitelli di corrispondente proporzione e forma. Uno dei medesimi esempj presenta precisamente l'indicato attortigliamento di cordicelle che dicesi da Strabone essersi praticato dai babilonesi intorno alle colonne fatte col legno di palma. Le altre colonne ivi esposte offrono poi la rappresentanza di varie figure di fusti di legno insieme collegati. Al di sopra di tutte le dette colonne si vedono elevati sopraornati di corrispondenti sveltissime proporzioni che pure soltanto col legno potevano essere posti in esecuzione.

Da tutti quei lavori figurati, che si vedono scolpiti intorno a piccoli cilindri, i quali, secondo la più probabile opinione, si credono avere servito per riprodurre lo stesso lavoro su alcune lastre metalliche da servire di vario ornamento, come pure dalle pietre incise che si attribuiscono agli assiri, si deducono notizie più necessarie alla storia delle altre arti che all'architettura; perchè presentano immagini di figure diverse soltanto. Ciononostante si sono esibiti nella medesima Tav. CXXXIII tra le colonne dell'anzidetto singolare genere di decorazione, i disegni tratti dai più rinomati monumenti di tal genere per non tralasciare di far conoscere in qual modo è da credere che fossero le fabbriche di Babilonia adornate con opere figurate. E siffatta esposizione si è creduta essere maggiormente necessaria, giacchè tra le tante descrizioni che si hanno dei medesimi edifizj non si trova fatta menzione di altri ornamenti che di quei rappresentanti figure di animali diverse e grandi caccie di fiere. Infatti tra le varie scoperte che furono fatte tanto nell'area occupata da Babilonia, quanto in quella in cui si conosce esserne stata collocata Ninive, sono precisamente frammenti di simili rappresentanze che unicamente si rinvennero; come pure diversi anche più ragguardevoli esempj di eguali opere si trovano

(5) *Flavio Filostrato, nella vita di Apollonio Tianeo. Libro I. c.* 25.

(6) Διὰ δὲ τὴν τῆς ὕλης σπάνιν ἐκ φοινικίνων ξύλων αἱ οἰκοδομαὶ συντελοῦνται, καὶ δοκοῖς καὶ στύλοις· περὶ δὲ τοὺς στύλους στρέφοντες ἐκ τῆς καλάμης σχοινία περιτιθέασιν, εἶτ' ἐπαλείφοντες χρώμασι καταγράφουσι. (*Strabone. Lib. XVI. c.* 1.)

impiegati in adornamento delle fabbriche dei persiani, i quali conservarono molte pratiche degli antichi assiri. Tra le figure di animali dedotte dal vero, se ne rinvengono poi moltissime tra le stesse reliquie di Babilonia e di Ninive in specie singolarmente composte, nelle quali vedonsi congiunte le forme di diversi animali in un solo e particolarmente effigiati a guisa di leoni e tori alati. Ed esempj di siffatte immagini eseguite in grande mole si conobbero essere state collocate precipuamente nei lati delle porti principali degli edifizj più cospicui, come pure praticarono nel seguito di eseguire i persiani.

Benchè adunque precisamente intorno l'arte dell'edificare degli antichi assiri si possano avere nozioni più dalle descrizioni che dai veri monumenti dell'arte stessa, pure da quanto si è osservato e dimostrato con le più probabili dichiarazioni delle stesse descrizioni, può stabilirsi che i medesimi assiri non si discostarono di molto dagli egiziani nelle principali forme e disposizioni degli edifizj come pure negli ornamenti delle fabbriche private, quantunque differissero essenzialmente nelle proporzioni del più nobile genere di architettura quale si trova costantemente impiegato negli edifizj sacri dell'Egitto. Mentre gli egiziani si conoscono essere stati superiori agli assiri nelle opere composte con dure pietre di grande mole e di accuratezza di lavoro, sembrano poi essere stati essi superati dagli assiri nelle opere edificate colla struttura laterizia e nella ricchezza degli ornamenti fatti precipuamente con ogni più prezioso metallo, come pure nella vastità dei loro principali stabilimenti urbani e nelle opere di monimento costrutte intorno ad essi.

CAPITOLO VII.

PARTICOLARE GENERE DI ARCHITETTURA TENUTO DAGLI ANTICHI FENICI E GIUDEI

Imprendendo a dichiarare quale fosse il genere di architettura tenuto dagli antichi fenici e giudei, è da osservare primieramente, per dimostrare la relazione sussistente con quanto solevano praticare gli egiziani nell'arte stessa, che i fenici in particolare prima del loro tanto celebrato stabilimento sulle coste del Mediterraneo, seguendo l'autorità di Erodoto, stavano verso il mar Rosso (1), ove si trovavano abitare più da vicino alle regioni proprie dell'Egitto. Quindi anche nell'accennato loro secondo stabilimento continuarono sino dai tempi più vetusti a trasportare le merci egizie ed assirie, col mezzo di lunga navigazione, a diverse altre nazioni più rinomate nelle stesse remotissime età, come si trova dichiarato dal medesimo Erodoto in principio della sua storia, e contestato da molti scrittori antichi e particolarmente in più ampio modo nel vigesimo settimo capo di Ezechiele sulla profetizzata ruina di Tiro loro città principale. Quanto poi fu osservato nella esposizione storica relativamente alla occupazione dell'Egitto fatta in due distinte epoche dai così detti Hykscios, che si conoscono essere stati popoli abitanti delle regioni dell'Asia confinanti coll'Egitto, che erano tenute precisamente dai fenici quando ancora abitavano verso il mar Rosso, e che si sogliono ora più comunemente comprendere nell'Arabia, si viene sempre più a contestare la grande correlazione che dovevano avere gli stessi fenici cogli egiziani, sui quali essi tennero il dominio in tutto il tempo delle indicate loro occupazioni. Ed anzi i faraoni della decimasettima dinastia, che appartenevano agli indicati popoli stranieri e che erano cogniti comunemente col nome di re pastori, secondo la lista di Manetone riferita da Eusebio, sono dichiarati fenici (2). Siccome alcun poco dópo alla espulsione dall'Egitto dei medesimi stranieri si trovano essere state costrutte diverse opere di quel genere distinto di decorazione con colonne assai simili alle doriche dei greci, che esistono precipuamente nel luogo ora denominato Beni-Hassan e che si conoscono essere state stabilite da Amenemke e da Nevothph, capitani del primo e secondo Osortasen, in particolare con l'opera di alcuni dei medesimi

(1) Περσέων μέν νυν οἱ λόγιοι Φοίνικάς φασι γενέσθαι τῆς διαφορῆς αἰτίους. τούτους γὰρ ἀπὸ τῆς Ἐρυθρῆς καλεομένης θαλάσσης ἀπικομένους ἐπὶ τήνδε τὴν θάλασσαν, καὶ οἰκήσαντας τοῦτον τὸν χῶρον, τὸν καὶ νῦν οἰκέουσι, αὐτίκα ναυτιλίῃσι μακρῇσιν ἐπιθέσθαι. ἀπαγινέοντας δὲ φορτία Αἰγύπτιά τε καὶ Ἀσσύρια, τῇ τε ἄλλῃ χώρῃ ἐσαπικνέεσθαι, καὶ δὴ καὶ ἐς Ἄργος. (*Erodoto. Lib. I. c.* 1.)

(2) Ἑπτακαιδεκάτη δυναστεία ποιμένες ἦσαν ἀδελφοὶ Φοίνικες ξένοι βασιλεῖς, οἳ καὶ Μέμφιν εἷλον. (*Manetone presso Eusebio in Sincello. Chron.*) In altri testi delle stesse liste si compresero tali stranieri sotto il nome generale di greci.

individui stranieri che rimasero prigioni, come tali vennero dichiarati secondo la spiegazione del nome Hykscios data da Manetone, o si trattennero di propria volontà in Egitto al servizio degli stessi faraoni, come pure si è dimostrato nel Capitolo II della Parte I; così, mentre si venne a stabilire essere stato un tal genere di decorazione improprio della maniera egiziana, si possono poi in esse riconoscere importanti documenti per stabilire il genere di architettura proprio dei medesimi popoli, del quale mancano i monumenti nelle regioni da essi abitate. Inoltre da siffatte memorie si venne a conoscere che gli stessi popoli, sino dal tempo che si portarono a soggiornare nell'Egitto, avevano stabilito nel proprio paese una maniera di decorare le loro fabbriche che si allontanava alquanto da quella propria dell'Egitto e che partecipava moltissimo di quel carattere che costituisce l'architettura precisamente appartenente a tutti i popoli antichi che abitarono le regioni dell'Asia poste verso il Mediterraneo e quelle dell'Europa che ad esse confinano. Laonde in conseguenza di quanto può dedursi dai medesimi importantissimi monumenti dell'Egitto di certa vetusta edificazione e di non dubbia origine fenicia, si è stabilito nella Tav. CXXXIV un tipo dell'architettura più proprio dei suddetti popoli. Siffatto genere, mentre si viene a conoscere chiaramente avere partecipato nella proporzione e forma delle colonne della maniera dorica, non si può poi stabilire che già avesse il sopraornato decorato precisamente a norma della stessa maniera: ma è da credere in seguito delle cognizioni, dedotte da altri monumenti, che partecipasse alcun poco della maniera egizia nell'avere un architrave semplicemente composto da una fascia e similmente il fregio, e quindi la cornice costituita dal solo grande guscio ornato di baccelli, come costantemente si trova praticato in quei monumenti che sussistono scolpiti sulle roccie, nelle stesse regioni della Fenicia, e precisamente vicino alle antiche città di Tiro e di Berito, e che servono a confermare l'uso di un tal genere di decorazione tenuto dai fenici ad imitazione degli egizj. E siccome non può ancora determinarsi con sicurezza che gli stessi popoli della Fenicia usassero di formare le coperture rialzate nel mezzo a guisa di tetto componendo il ben noto frontispizio nei lati minori degli edifizj, come costantemente venne praticato nell'architettura greca e romana in generale; così si rende anche più probabile lo stabilimento dell'esposto genere di finimento nelle fabbriche dei fenici, il quale si adattava unicamente alle coperture fatte in piano, come erano quelle costantemente impiegate dagli egizj. A servire di documento e nel tempo stesso dimostrare più chiaramente la forma dell'indicato sopraornato, si sono esposti nella Tav. CXXXV alcuni dei citati monumenti che si trovano scolpiti sulla fronte della rupe nel luogo detto ora Adlun, creduto essere stato anticamente occupato dalla necropoli di Tiro, e quello detto ora Beirut corrispondente all'antica Berito. Così concordando si è dedotto dai monumenti operati in Egitto da artefici fenici risguardante precipuamente la forma e proporzione delle colonne, con quanto vedesi contestato dai suddetti monumenti sussistenti nei paesi proprj dei fenici, si può stabilire con molta probabilità il principal genere di decorazione; al quale avevano in uso di attenersi i fenici in generale.

Con lo stesso genere di decorazione è da credere che fosse stato adornato quel tempio di Ercole che Erodoto trovò esistere in Tiro di Fenicia stessa, ch'era ricco di molti donativi, fra i quali ammiravansi due colonne, l'una di oro purissimo e l'altra della pietra detto smeraldo che le notti mirabilmente lampeggiava. Tale tempio si spacciava dai sacerdoti, deputati al suo culto, esser stato edificato insieme con Tiro due mille e trecento anni prima che Erodoto visitasse quel luogo. E nel modo stesso doveva evidentemente essere costrutto quell'altro tempio consacrato ad Ercole soprannomato tarso, che pure trovò sussistere nella medesima città lo stesso storico (3). In egual modo è da credere che fosse stato edificato il tempio di Giove Olimpico che Giuseppe Flavio, sull'autorità di Menandro e di Dio, scrisse essere stato ristabilito da Iram re di Tiro succeduto ad Abibalo, facendo tagliare a tale effetto cedri del Libano, e riempendo lo spazio che s'interponeva alla città, lo congiunse alla medesima (4). Parimenti in simil modo può stabilirsi con molta probabilità essere stati eretti i più nobili e più vetusti edifizj che adornavano l'antica città di Sidone considerata quale altra metropoli dei fenici.

Rispetto alle fabbriche private dei medesimi fenici, è da osservare primieramente che da Strabone trovasi attestato che in Tiro le case avevano un numero di piani maggiore anche di quello che usavasi in Roma (5).

(3) *Erodoto. Lib. II. c. 44.*

(4) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c. 2.*

(5) Ἐνταῦθα δέ φασι πολυστέγους τὰς οἰκίας, ὥστε καὶ τῶν ἐν Ῥώμῃ μᾶλλον. (*Strabone. Lib. XVI. c. 2.*)

E siccome si conosce che in questa città, circa al tempo in cui Strabone viveva, era stato da Augusto proibito d'innalzare le case a non più di settanta piedi, come si trova dal medesimo scrittore asserito; così è da credere che in Tiro fossero state innalzate anche più di cinque piani onde giungere a superare la indicata elevazione. In tale sovrapposizione di piani, cagionata evidentemente in Tiro dalla ristrettezza del suolo, in cui stava la città collocata, si dovette precisamente imitare quanto era in uso di farsi da tempi anche più antichi in Tebe di Egitto, come già si è dimostrato nel Capitolo V. Quindi da quanto venne esposto su tal proposito nelle Tav. CXXIII e CXXIV, si potrà prendere cognizione dell'architettura delle stesse fabbriche private; perchè dovevano essere egualmente composte in modo semplice nella indicata sovrapposizione di piani, e terminate sull'alto a forma di terrazzo, ed eziandio ornate con colonne di legno ordinate su sveltissime proporzioni, come si sono dimostrate essere state impiegate nelle medesime fabbriche private dell'Egitto in generale. A motivo però dell'indicata ristrettezza di suolo non potevano avere tutte le case di Tiro un giardino come quelle di Tebe. Pertanto in seguito dalle esposte considerazioni può stabilirsi con molta probabilità che la decorazione impiegata dai fenici nelle loro fabbriche private doveva concordare con quella in simil modo usata dagli egiziani tanto per la eguaglianza della sovrapposizione di piani, quanto per l'impiego del molto legno, come altresì per circa la stessa indole del clima, che comportava di avere in tutte e due le posizioni, fabbriche coperte in piano.

Nelle diverse colonie, che si stabilirono dai fenici principalmente nella Libia e nell'Iberia sino fuori dalle colonie, si dovette propagare in circa lo stesso genere di architettura adattandolo però sempre alla qualità del clima e dei materiali proprj di ogni regione. Tra le indicate colonie era maggiormente rinomata quella stabilita nella regione dell'Africa denominata Numidia, che si distinse con il nome di Cartagine e che giunse ad acquistare tanta prosperità da superare Tiro stessa. Ma per essere stata alcun tempo dopo all'indicato suo maggior stato di prosperità interamente distrutta dai romani, non si possono così avere alcune precise notizie sull'architettura delle sue fabbriche. Per supplire ad una tale deficenza si sono esposti nella Tav. CXXXVI diversi monumenti che si trovano esistere nella Marmaride e nella Cirenaica, provincie confinanti colla Numidia, i quali si trovano infatti partecipare moltissimo di quei metodi più antichi, che si possono appropriare ai fenici e che servirono per così dire di base a stabilire con distinto carattere ognuno dei generi di architettura denominati dorico e jonico, che furono ordinati in seguito delle successive pratiche tenute nell'arte stessa tanto dai greci dell'Asia minore, quanto da quei della Grecia europea. E benchè si attribuisca a Cirene uno stabilimento Ellenico, pure scorgesi nelle reliquie dei suoi monumenti un genere di architettura che sente alquanto di quella maniera arcaica che fu impiegata nei tempi anteriori al perfetto stabilimento dell'arte greca, come può conoscersi dalla successione di monumenti sepolcrali tagliati nella rupe che costituiva la principale necropoli di Cirene, quali sono esposti nella parte inferiore della citata Tav. CXXXVI. Perciocchè tanto la maniera dorica quanto la jonica, impiegate in adornamento degli stessi ipogei, offrono buoni esempj dell'indicato più vetusto genere di architettura, che dovette essere in uso precipuamente presso gli antichi fenici. Parimenti quanto sussiste in un vetusto edifizio nel luogo ora della Kubbeh dell'antica Marmaride, esposto nella parte superiore della medesima Tavola, serve di altro importante esempio per conoscere lo stesso più antico metodo di costruire; poichè vedonsi in esso le arcuazioni composte ancora con tre soli grandi massi di pietra nel modo che si trova posto in uso nelle opere di maggiore antichità. Onde è che da questi monumenti può sempre più contestarsi avere i suddetti popoli dell'Africa adottato nell'arte dell'edificare quella maniera ch'erasi stabilita nelle regioni dell'Asia abitate dai fenici.

GENERE DI ARCHITETTURA PROPRIO DEI GIUDEI. Passando a considerare le pratiche tenute nell'arte stessa dai vetusti giudei, è primieramente necessario l'accennare che, tanto per la lunga permanenza fatta del popolo israelite nell'Egitto, quanto per la frequente comunicazione che conservarono sempre gli stessi giudei con gli egiziani, si ebbe motivo di conoscere da vicino ed adottare alcune pratiche principali dell'arte dell'edificare propria dell'Egitto, come può contestarsi con i più autorevoli documenti e come ampiamente si è dimostrato nella esposizione storica. È però da osservare rispetto al genere di struttura, che, mentre i giudei posero in uso frequentemente il metodo di costruire con pietre squadrate ad imitazione di quanto praticarono gli egiziani, non si trova poi alcuna ragguardevole memoria per stabilire che abbiano essi impiegata

l'opera laterizia in qualche loro fabbrica ragguardevole, come pure di frequente usarono gli egiziani, o almeno se adoperarono siffatta struttura la considerarono come opera dispregevole (6). Tale astenenza deve attribuirsi evidentemente non solo alla mancanza di buona qualità di creta atta a far mattoni nel loro paese, quanto all'odio che dovettero essi conservare a siffatto genere di lavoro in seguito di essere stati per tanti anni impiegati con grandi maltrattamenti a fare mattoni in Egitto, come si trova contestato dalla sacra Scrittura e da alcuni monumenti scoperti nell'Egitto stesso già presi a considerare nel Capitolo I. Trovandosi poi in tutte le esposizioni delle più nobili opere, costrutte colle pietre squadrate, essere state le superficie delle pareti di tale struttura rivestite con tavole di legno e precipuamente di cedro, si viene a stabilire che, tanto per non essere le pietre impiegate in tali opere non fossero atte a ricevere un bel pulimento, quanto non avessero i giudei grande perizia nel portare le pietre stesse a perfezione di lavoro, apprezzavano essi di più i lavori di legno, e principalmente di quello del cedro, che quei di pietre. Infatti nelle stesse esposizioni si trovano frequentemente vantate le opere fatte col cedro. Non si trova poi mai fatta menzione di alcuna opera inarcata sì in pietra, sì in mattoni; ma sempre si vedono nelle fabbriche tutte impiegati i soffitti in piano fatti con legni diversi, ed i più nobili con il cedro; onde per denotare una fabbrica della più magnifica struttura si diceva cedrina. Tale vedesi dichiarata essere la reggia di Davide in particolare (7). Più dei lavori di ornamenti diversi poi sembra che si preferissero i rivestimenti di lastre dorate. Ed a siffatta predilezione erano i giudei portati dalla proibizione che essi avevano dell'impiego di qualunque opera figurata, ad eccezione di quelle dei tanto rinomati Cherubini, di cui non bene ancora venne determinata la forma.

Per riguardo poi alla decorazione precisamente architettonica, posta in uso nelle più antiche fabbriche della Giudea, può stabilirsi che si conservò più strettamente la maniera propria dell'Egitto di quel che ne venisse fatto dai fenici loro vicini; perciocchè quanto si deduce dalla primitiva edificazione del loro tempio di Gerusalemme, che era la principale fabbrica in cui si fosse impiegata la più nobile decorazione di architettura, si trova moltissimo concordare con la maniera egiziana. Siccome poi, tanto per la varia indole del clima quanto per altre circostanze proprie del paese dagli stessi giudei abitato, non poterono conservare in ogni loro opera la medesima maniera; così si dovettero adattare a quelle pratiche che già eransi stabilite nelle regioni dell'Asia confinanti al suddetto soggiorno, le quali si conoscono avere partecipato moltissimo di quel genere più vetusto dorico che già si vide essere stato adottato dai fenici ed anche posto in uso da questi stessi nell'Egitto in alcuni monumenti eseguiti nel tempio delle invasioni dei così detti re pastori. E ben siffatto genere dovette introdursi più facilmente presso i giudei; giacchè si servirono precipuamente nelle loro opere più cospicue di artefici fenici, come trovasi attestato in tutte le autorevoli descrizioni che si hanno sulla edificazione del suddetto tempio di Gerusalemme. Nella decorazione poi, impiegata nelle fabbriche private di abitazione, si dovette conservare in circa quella stessa maniera posta in uso dagli antichi egiziani nelle strutture delle loro case, la quale veniva composta precipuamente da sveltissime colonne di legno e da un corrispondente sopraornato, come pure già si vide essere stata adottata dagli assiri e dai fenici e come meglio si dimostrerà nell'esame di alcuna loro opera più rinomata.

Pertanto onde dedurre alcuna positiva cognizione sulle pratiche tenute dagli antichi giudei nella stessa arte dell'edificare, prima di prendere ad esaminare le loro più grandi opere che si conoscono per semplici descrizioni, si osserveranno alcuni pochi monumenti che rimangono nella regione da essi abitata, i quali, quantunque non si possano con sicurezza credere opere dei più antichi tempi, pure si vedono conservare alcune pratiche che soltanto ai medesimi più vetusti tempi possono appropriarsi. Tra siffatti monumenti meritano primieramente da considerarsi alcuni monumenti sepolcrali che vengono volgarmente denominati dei re di Giuda, e che si espongono in tutta la loro architettura nelle Tav. CXXXVII e CXXXVIII; perciocchè in particolare dalla decorazione impiegata nel prospetto principale vedesi introdotta, bensì la maniera dorica nelle colonne e nel sopraornato, ma poi si rinviene posta tra il capitello delle colonne ed il suddetto sopraornato una fascia che discende pure nei lati dello stesso prospetto imitando in certo modo quanto veniva costantemente praticato

(6) *Lateres ceciderunt; sed quadris lapidibus aedificabimus.* (*Sacra Bibbia, Isaia. c. IX. v.* 10.)

(7) *Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. II. c. VII. v.* 2. *e Paral. Lib. I. c. XVII. v.* 1.

dagli antichi egiziani nei prospetti dei loro comuni edifizj. Nel fregio poi si vedono scolpiti grappoli di uva, come si accennano essersi impiegati in adornamento delle porte principali del grande tempio di Gerusalemme. I monumenti sepolcrali, denominati volgarmente di Assalonne e di Zaccaria che esistono nella valle di Giosafatte e che si esibiscono nella Tav. CXXXIX, benchè di palese edificazione dei tempi posteriori a quei che vengono indicati dalle suddette denominazioni, servono tuttavia a far conoscere come nella cornice superiore si fosse conservata decisamente la maniera propria degli egiziani, mentre nel rimanente della decorazione si trova impiegato un genere composto col dorico e col jonico. Ed anzi quello detto di Zaccaria si vede terminato in piramide a guisa dei comuni sepolcri dell'Egitto, ed il suo sopraornato venne precisamente formato alla maniera egiziana. Il monumento denominato il ritiro degli Apostoli, esistente nel luogo stesso dell'anzidetto, ed esibito nella Tav. CXL, quantunque il suo prospetto sia ordinato più strettamente sulla maniera dorica, pure nella sua generale decorazione e precipuamente nelle due specie di torri, che s'innalzano nei lati, presenta una singolarità di architettura che deve considerarsi come propria di quella regione. Circa simil genere di decorazione presentano i due altri monumenti sepolcrali esposti nella Tav. CXLI, che pure esistono vicino a Gerusalemme, e meritano una speciale considerazione precipuamente per il modo con cui vedonsi adornate le respettive porte.

Dall'esame degli enunciati monumenti può stabilirsi che gli antichi giudei, nell'adottare precipuamente i generi dorico e jonico, proprj delle regioni confinanti colla terra da loro abitata, conservarono in alcune parti ed in specie nelle cornici superiori il carattere della maniera egiziana. Ma siccome i medesimi monumenti si conoscono essere opere dei tempi più prossimi all'impero dei romani ivi esteso; così è da credere che nelle opere più antiche si sia conservata più da vicino la maniera egiziana, mentre poi nei successivi tempi vennero introdotti gli anzidetti generi dorico e jonico ed anche più tardi il genere corintio, come meglio si potrà contestare nelle successive osservazioni.

Tra gli edifizj degli antichi giudei, che si conoscono per semplici descrizioni, ma in modo sì esteso che si resero essi degni di grande considerazione, viene principalmente celebrato il grande tempio che Salomone fece costruire in Gerusalemme per adempiere quanto era stato divisato dal suo antecessore Davide. Nella esposizione storica, compresa nella Parte I e nelle particolari descrizioni riferite nella Parte III, si dimostra ampiamente quanto risguarda lo stabilimento di tutte le circostanze che avvennero nella sua edificazione non che tutta la sua più probabile architettura. Quindi ora contenendosi a considerare quanto può risguardare il genere e le pratiche generali adottate nello stesso edifizio, osserveremo primieramente che tanto la forma quadrangolare data al tempio senza essere cinto da alcun peristilio, quale viene dimostrata nella Tavola CXLII, quanto il veder lo stesso edifizio circondato da piccole celle distribuite in tre ordini intorno alle sue pareti, si trova adattarsi assai da vicino a quelle pratiche che solevano tenere gli antichi egiziani nella edificazione dei loro tempj, ed anzi tra i molti esempj presi a considerare nel Capitolo II se ne trovano diversi che hanno precisamente la stessa forma che sono egualmente circondati da alcune celle nei lati. La rastremazione, che si conosce essere stata data alle pareti che racchiudevano lo stesso tempio, e la sua copertura quantunque di legno essendo praticata in piano, rendevano lo stesso edifizio anche più simile a quei costrutti con l'indicata maniera egizia, come può conoscersi dall'elevazione di prospetto esibita nella citata Tavola. Le due colonne di bronzo aggiunte nella stessa fronte, che costituivano i soli ornamenti propriamente architettonici impiegati nella struttura dello stesso edifizio, tanto per le proporzioni che si conoscono essere state date alle medesime, quanto per la forma del loro capitello fatto a somiglianza del fiore del giglio e per lo stile degli ornamenti posti nel d'intorno di essi e nei sopraornati, come secondo la più probabile spiegazione si dimostrano delineati nella medesima Tavola, si trovano pure adattarsi più a quelle colonne solite impiegarsi dagli egiziani antichi nei loro edifizj architettati colla propria loro maniera che a quelle di ogni altro genere di architettura. Si trova concordare pure colle stesse pratiche degli egiziani la disposizione dei recinti costituenti gli atrii intorno al medesimo tempio, quale viene dimostrata nella Tav. CXLIII; perciocchè tanto la successione degli atrii quanto la loro forma quadrangolare, sono tutte qualità proprie dell'architettura egiziana.

La stessa corrispondenza di pratiche si trova avere sussistito nella edificazione delle fabbriche di abitazione impiegando quel genere di architettura, composto da sveltissime colonne e corrispondenti sopraornati, che si vide essere stato costantemente posto in uso nelle fabbriche private degli antichi egiziani; perciocchè

quanto si deduce dalle esposizioni trasmesse su quella casa regia detta della selva del Libano che venne costrutta dallo stesso Salomone dopo di avere compita la edificazione del suddetto tempio, si trova concordare precisamente con l'indicato singolare metodo di decorazione, quantunque il tetto, con cui venne coperta, fosse disposto a quattro pendenze secondo il metodo corintiaco, come si dimostra colle esposizioni della stessa fabbrica esibite nelle Tav. CXLVIII e CXLIX e ricercate con studio e con la maggior convenienza di quanto venne su di essa descritto. Infatti le colonne impiegate nella stessa fabbrica, essendo fatte con semplice legno di cedro ed i loro capitelli stabiliti sulla forma del fiore del giglio, con gli architravi composti pure con legni squadrati, si dovettero necessariamente concordare col medesimo anzidetto genere di architettura.

Così tanto nella più nobile architettura, quale era quella impiegata nella edificazione del tempio, quanto in quel genere singolare che era proprio delle fabbriche private, può stabilirsi aver i giudei dell'età di Salomone adottato assai da vicino le pratiche che solevano tenere in simile specie di edifizj gli egiziani nell'epoca medesima.

Per essere stati tutti gli edifizj più nobili dei giudei distrutti da Nabuchodonnosor e per esser stati essi stessi tenuti per molto tempo ad abitare in schiavitù nella Babilonide, vennero necessariamente a perdere molte di quelle pratiche che avevano essi stabilite sulle cognizioni dedotte precipuamente dall'Egitto tanto in seguito del lungo soggiorno ivi fatto, quanto per la continua comunicazione mantenuta con quella regione. Quindi quanto si divisò d'imprendere da essi per ricostruire il loro principale tempio di Gerusalemme dopo la indicata loro schiavitù, dovette partecipare necessariamente della influenza persiana e di quella maniera che era propria della suddetta regione asiatica da essi abitata. Infatti il piano per il ristabilimento del medesimo tempio di Gerusalemme, che venne esposto nella visione di Ezechiele, tanto per la sua forma perfettamente quadrata, quanto per la grandiosa sua disposizione suddivisa in diverse cinte, si trova partecipare dei grandi edifizj di Babilonia in specie ch'erano pure distribuiti sulla stessa forma quadrata e circondati da varie cinte in modo veramente grandioso. Si è una tale ben ordinata disposizione che si è presa a dimostrare nella Tav. CXLIV per far conoscere tutto quanto può essere relativo alle vicende a cui andò soggetto lo stesso sì rinomato edifizio. Tanto la regolare disposizione del recinto, che costituiva l'atrio esteriore di precisa forma quadrata con eguali vestiboli collocati nel mezzo di tre lati e con i quattro eguali piccoli atrii negli angoli, quanto la stessa regolare disposizione assegnata all'atrio interiore con tre vestiboli in tutto simili ai precedenti e con eguali portici nel suo d'intorno, servono siffatti regolari ordinamenti di valido documento per contestare quanto hanno influito nei giudei le stesse ben ordinate disposizioni che si ammiravano nei grandi edifizj di Babilonia. Non viene indicato però nella citata esposizione quale dovesse essere lo stile da impiegarsi nella medesima riedificazione, e perciò si è tralasciato d'imprendere a dichiararlo nell'esposto piano: ma è da credere che non avesse potuto discostarsi da quanto era stato posto in uso nelle accennate fabbriche assirie. Il tempio però stabilito nel mezzo delle suddette cinte si trova esposto nel modo stesso ch'era stato primieramente edificato da Salomone. La fabbrica poi effettivamente costrutta nel medesimo luogo dopo il ritorno dei giudei dall'anzidetta schiavitù di Babilonia, a norma di quanto era stato loro concesso da Ciro ed eseguito colla protezione del suo successore Dario, per la poca sua nobiltà ne vennero tramandate solamente scarse notizie e non sufficenti da poterne determinare la sua architettura.

Si è solamente dalle descrizioni che si hanno sulla grande riedificazione fatta dal re Erode del medesimo grande tempio di Gerusalemme, che si possono avere notizie bastanti a conoscerne tutta la sua struttura, quale viene esposta nelle Tav. CXLV e CXLVI. Ma per essere stata la medesima riedificazione fatta sotto la influenza dell'impero romano, e nel tempo che in tutte le regioni dello stesso vasto impero dominava quel genere più ricco della maniera corintia che costituiva propriamente il carattere principale dell'architettura romana, si rende più facile la sua determinazione, quindi benchè non rimangano di tale opera più alcune sicure reliquie, pure da quanto si può conoscere essere stato fatto nell'epoca medesima precipuamente in Cesarea, che venne fondata dallo stesso Erode, si trova contestato l'impiego della suddetta maniera corintia. Si conosce però essere stata conservata alla fabbrica propria del tempio la stessa forma che aveva nella prima edificazione, e solamente vennero aggiunti nei lati del suo vestibolo due bracci che rendevano la sua fronte più dilatata dalla rimanente parte della fabbrica in modo precipuamente simile a quanto si trova essere stato praticato in tutti i tempj

più ragguardevoli eretti dagli egiziani sotto il regno degli ultimi Lagidi, ossia poco tempo avanti alla suddetta riedificazione. Così nella stessa fabbrica del tempio venne conservata sempre una disposizione simile a quella posta in uso dagli egiziani. Ma negli ornamenti sembra essersi seguita la indicata maniera greco-romana; perciocchè dalle stesse varie notizie si conosce essere stato innalzato al di sopra della sua fronte un timpano adornato con opere figurate alla foggia di quelle solite porsi nei frontispizj dei tempj dell'indicata architettura. Assai simile a quanto solevasi praticare dai romani in particolare si trova essere stato quel grande portico che stava eretto nel lato meridionale dell'atrio maggiore, e ch'era diviso in tre parti di quattro file di colonne; perciocchè alle colonne di mezzo, venendo sovrapposto un secondo ordine, veniva essere costituito in modo precisamente simile alle grandi basiliche erette in vicinanza dei fori per tenere ragione, le quali erano fabbriche proprie dei romani. Ma la basilica, che veniva costituita dall'indicato portico, si estendeva in lunghezza forse di più di qualunque altra simile fabbrica eretta dagli stessi romani; perciocchè trovasi determinata essere stata di uno stadio nel lato apparente verso il detto atrio ed esternamente giungeva a cinquecento cubiti. Si adattavano pure alle pratiche proprie dell'architettura romana i portici doppj stabiliti nei tre lati dello stesso atrio maggiore e composti con colonne corintie, quantunque i loro architravi e soffitti fossero fatti con il legno. Alla stessa architettura si trovano essere stati adattati i portici che stavano tanto intorno al primo atrio interiore detto delle donne, quanto al secondo detto degli israeliti e dei sacerdoti; perchè si dicono in essi essere state impiegate eguali colonne. Così tutta la struttura della fabbrica aggiunta da Erode intorno al detto tempio può stabilirsi con sicurezza essere stata fatta colla maniera corintia propria dei romani, adattandola però a quelle particolari disposizioni che erano prescritte dal culto istituito nella stessa fabbrica, le quali, non producendo alcuna singolarità nel carattere dell'architettura, si tralasciano ora dall'accennarle per renderne ragione nella particolare sua descrizione esposta nella Parte III.

Nella sola fabbrica del grande tempio di Gerusalemme, considerandola nelle varie sue edificazioni, si rinviene un autorevole documento per provare avere i giudei nei più antichi tempi, ed allorchè si dettero ad innalzare nobili edifizj, seguite quelle pratiche nell'arte dell'edificare che avevano potuto apprendere nel lungo soggiorno fatto in Egitto adattandole però alle qualità del clima e dei materiali proprj del paese da essi abitato ed anche a quanto veniva loro partecipato dai fenici di Tiro loro vicini. Quindi nel tempo della schiavitù di Babilonia poterono prendere cognizione dei grandi edifizj che stavano eretti nella stessa città, ed anche immaginare la riedificazione del loro tempio principale sulle stesse grandi e regolari disposizioni, ma non eseguirono nessuna ragguardevole fabbrica che corrispondesse a tanta grandezza. Passando essi sotto la protezione dei romani adottarono nella riedificazione della stessa principale loro fabbrica la maniera corintia propria dei medesimi romani; non tralasciarono però di far uso degli altri generi dorico e jonico nel modo stesso che passarono dai greci ai romani, ma sempre introdussero nell'impiego di essi alcuni membri che partecipavano della maniera egiziana primieramente da essi adottata, come si potè conoscere dai superstiti monumenti sepolcrali presi poc'anzi ad esaminare.

Conservarono poi i giudei costantemente nei loro utensili sacri quelle forme ch'erano state stabilite da principio, come per esempio può conoscersi da quanto venne esposto sul loro altare principale, sulle mense di oro, sui grandi loro candelabri pure fatti di oro, e sulla vasta tazza denominata il Mare fatta di bronzo. Di questi principali utensili se ne offrono le effigie nella Tav. CXLVII, quali si poterono determinare con più probabilità dalle notizie che li risguardano. La mensa però ivi esposta ed uno dei candelabri sono tratti da quanto vedesi scolpito in un bassorilievo dell'arco eretto in Roma per onorare il trionfo di Vespasiano e di Tito dopo la conquista della Giudea, le quali effigie si conoscono essere state tratte dai veri utensili portati in quel trionfo. Per riguardo alla grande tazza è da osservare che con le figure di buoi, posti a sorreggerla, si rinviene un documento per stabilire avere quel Chiram, che primieramente la fuse in bronzo, adottato gli ornamenti ch'erano più in uso a farsi tanto dai fenici, ai quali egli stesso apparteneva, quanto dagli altri popoli a loro confinanti; giacchè per esempio nei monumenti che rimangono in Balbech, benchè di costruzione fatta in tempi meno remoti, pure si vede conservato l'uso di porre frequenti immagini di buoi in atto da sorreggere pesi, come erano qulle situate intorno alla detta tazza; e simile uso si trova verificarsi in diversi monumenti degli antichi persiani che seguirono le pratiche degli assiri e dei fenici.

Le notizie, che possono aversi sulle fabbriche private degli antichi giudei, non presentano particolarità che dichiarino essersi tenuto in esse un genere distinto di architettura, ed anzi quanto si conosce dalla già citata casa regia detta della Selva del Libano edificata da Salomone, ed esposta in tutta la sua architettura nelle Tav. CXLVIII e CXLIX, si trova convenire alla disposizione propria delle grandi case dell'Egitto. In simil modo essa veniva racchiusa entro una vasta cinta, la quale comprendeva pure giardini ed ameni boschetti; ed era egualmente adornata con portici composti da sveltissime colonne fatte di legno. La sola parte di mezzo era coperta con un tetto sollevato nel mezzo: ma era una tale struttura considerata come singolare e dichiarata da Giuseppe Flavio in particolare alla maniera corintiaca; giacchè tanto le parti laterali della stessa casa, quanto le più comuni case, si conoscono essere state coperte in piano a guisa di terrazzo praticabile, come in particolare venne dichiarato da quanto si narra su di Davide allorchè dall'alto della sua casa prese a vagheggiare Bethsebea e sul modo con cui venne dato alloggio ad Assalonne in un padiglione eretto sul terrazzo, affinchè fosse esso veduto da tutto il popolo d'Israele (8). Le case stesse poi dovevano essere comunemente elevate a più di un piano con divisioni intermedie fatte con legno, come già si videro essere state costrutte le case degli egiziani e dei fenici; e per dar luce alle diverse camere si praticavano le finestre come si dimostrarono essere in uso a farsi dagli egiziani in particolare.

Dalle notizie, che si hanno sui monumenti sepolcrali dei giudei, può stabilirsi in generale che essi furono costrutti con una ragguardevole magnificenza, come in particolare vedesi contestato da quanto venne esposto sul modo con cui fu sepolto il re Davide da Salomone; perciocchè si dicono essere state disposte unitamente al suo cadavere grandi ricchezze entro una nobile cella, la quale venne aperta dal sommo pontefice Ircano e poscia dal re Erode per prendere una parte dello stesso tesoro: ma sino al luogo in cui stavano collocate le urne dei re, sepolti nello stesso luogo, non si potè giungere da alcuno; perchè il loro accesso era stato artificiosamente nascosto (9). Quindi è da credere che in siffatto artifizio si sia adottato quanto comunemente era in uso da praticarsi nelle più nobili tombe degli egiziani per egualmente impedire che fossero visitate e spogliate. Un tale uso sembra essersi mantenuto presso i giudei sino ai tempi meno remoti; poichè tra le singolarità meritevoli di considerazione esistenti nella struttura dei più rinomati sepolcri degli antichi in generale, si annoverava quanto era stato praticato in un sepolcro eretto in Solima ad Elena matrona di quel paese, che visse sotto l'impero di Claudio, nel quale era stata stabilita una porta che con ammirabile artifizio si poteva aprire e chiudere soltanto in un giorno ed in un'ora dell'anno (10). Le reliquie più ragguardevoli di antichi sepolcri, che si trovano esistere nella regione già abitata dai giudei, ed esposte nelle Tav. CXXXVII, CXXXVIII, CXXXIX, CXL e CXLI, servono a contestare la cura che avevano essi nel costruire stabilmente i loro principali sepolcri e decorarli con la più nobile architettura. Ed anzi sono le stesse reliquie i monumenti più importanti che si abbiano per contestare il genere di decorazione architettonica impiegato dal medesimo popolo, come già si è dimostrato.

In seguito di quanto si è potuto sostanzialmente osservare sulle pratiche tenute nell'arte dell'edificare, tanto dagli antichi fenici quanto dai giudei che abitavano regioni tra loro adiacenti e che spesso si servirono dei medesimi artefici, può stabilirsi che sì gli uni sì gli altri si tennero bensì a quanto si soleva fare dagli egiziani in generale, precipuamente nelle opere più nobili costrutte con pietre squadrate, ma poi seguirono quelle pratiche da tempi più remoti introdotte nelle stesse regioni da loro abitate, le quali cominciavano a partecipare di quel genere di decorazione architettonica che si conosce essere stato derivato dalla più semplice struttura fatta con legni a differenza di quella posta in uso costantemente dagli egiziani che si conviene di comun consenso avere avuto origine dalle prime opere costrutte con pietre o incavate nei massi naturali. Ed anzi ben si potè dimostrare che le opere più antiche esistenti nell' Egitto stesso, che partecipavano dell'indicata struttura in certo modo simile alla dorica, devonsi appropriare più ai medesimi popoli abitanti le regioni dell'Asia confinanti coll'Egitto, che a quei dell'Egitto stesso. Però in quel genere di architettura che si vide essere proprio delle fabbriche private e ch'era impiegato facendo uso principalmente del legno,

(8) *Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. II. c.* 5, 7 e 11. *v.* 16.

(9) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. VII. c.* 12.

(10) *Pausania. Lib. VIII .c.* 17. *e Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. XX. c.* 2.

sì gli uni sì gli altri popoli, come pure gli assiri, si tennero in circa alle stesse pratiche; perchè con più facilità potevano essere adottate nelle indicate varie regioni, mentre l'applicazione dell'altro genere più nobile di architettura portava con se ragguardevoli parziali attribuzioni. Così può concludersi che, nonostante la influenza delle arti egiziane nelle stesse regioni dell'Asia, venne in esse maggiormente a consolidarsi colla protezione dei fenici in particolare quel genere di architettura che si rese poscia sì rinomato nelle opere dei greci sì asiatici che europei, distinguendolo essi con le denominazioni di dorico e di jonico, ed il cui sviluppo verrà maggiormente dichiarato colle osservazioni che di seguito imprenderemo a fare sulle pratiche tenute nell'arte stessa dai popoli abitanti le regioni dell'Asia minore.

CAPITOLO VIII.

GENERE DI ARCHITETTURA DEI PIU' ANTICHI POPOLI DELL'ASIA MINORE

Più come una successione di quanto impresero a fare nell'arte dell'edificare gli assiri, i fenici e gli altri popoli dell'Asia occidentale confinanti coll'Egitto, che un genere singolare si deve considerare quanto in generale venne fatto nell'arte stessa dai più vetusti popoli abitanti le regioni dell'Asia minore; perciocchè tutti i più positivi documenti portano ad attribuire all'Egitto in particolare la più vetusta prosperità nelle arti, da dove da tempi egualmente vetusti furono derivate le principali pratiche nelle arti stesse tenute dagli accennati popoli della parte dell'Asia più prossima all'Egitto stesso. Però in tale successiva comunicazione sempre si vennero necessariamente a produrre pratiche singolari per adattare l'esercizio dell'arte dell'edificare a quelle proprietà che ciascuna regione particolarmente offeriva; giacchè tale arte, più delle altre tutte, andò sempre soggetta nelle sue principali forme a quanto veniva determinato dall'indole del clima e dalla varietà dei materiali che ogni regione produceva, ed anche dagli usi singolari di ogni nazione; mentre negli ornamenti potè essa adattarsi facilmente a ricevere qualunque genere di decorazione, come con eguale facilità si adattarono le altre arti. Così nel sistemarsi l'esercizio più nobile della medesima arte nelle indicate regioni, venne a prendere quel carattere sì distinto che costituì poscia quei generi denominati dorico e jonico che formarono il principal pregio dell'architettura propria dei greci sì asiatici che europei. E siccome a dimostrare tanto la storia quanto tutte le pratiche di siffatta architettura è destinata la Sezione seconda di quest'opera; così le poche ricerche, che in precedenza quì si espongono, sono dirette unicamente ad indicare la derivazione principale che ebbe dagli indicati più vetusti generi, ed anche quelle singolarità che si trovano essere state introdotte nelle stesse regioni in modo ragguardevolmente distinto da quanto venne prescritto nelle precise istituzioni dell'architettura greca. Cioè primieramente si determinano quali fossero le pratiche tenute in quell'apparecchio di struttura che viene volgarmente denominato ciclopeo, poscia lo stabilimento del genere dorico e così del jonico, e di seguito alcuni metodi singolari di decorazione, la particolare struttura delle tombe composte a guisa di tumuli e di varia altra forma, ed in fine quel genere di ornamenti detti meandri che si trova essere proprio dell'enunciata regione.

APPARECCHIO DI STRUTTURA POLIGONA IRREGOLARE. Una delle singolari pratiche tenute dai popoli dell'Asia minore nell'esercizio dell'arte dell'edificare, si è quel metodo di costruire le mura con pietre tagliate a varie forme poligone, che è cognito comunemente sotto la denominazione di opera ciclopea. Benchè pure se ne tenga più opportunamente discorso nella Sezione II, risguardante l'architettura greca, pure a norma dell'accennato divisamento credesi opportuno di osservare che non si trova, tanto nelle opere degli antichi egiziani quanto in quelle dei popoli dell'Asia abitanti le regioni confinanti coll'Egitto, essere stato fatto alcun ragguardevole uso di un tal genere di struttura irregolare; quindi è che non può giustamente appropriarsi alcuna derivazione dagl'indicati più celebrati popoli della maggior antichità, ma crederlo avere avuto origine precipuamente nelle suddette regioni dell'Asia minore; perciocchè le più celebrate vetuste opere di tal genere, che esistevano presso i greci, quali erano quelle di Tirinto, si dicevano edificate da Preto coll'opera di sette ciclopi che chiamavansi Gasterochiri, cioè ventremani, perchè si nutrivano col guadagno

delle proprie mani, si credevano essersi fatti venire espressamente dalla Licia (1). Si è una tale regione che si trova infatti avere molto figurato negli antichi tempi tra quelle comprese nell'indicata parte dell'Asia, e si è in essa che si rinvengono tuttora diverse reliquie di tale genere di struttura. E d'altronde considerando che alle indicate mura di Tirinto, fatte costruire da Preto coll'opera dei suddetti ciclopi, si appropria una edificazione vetustissima e corrispondente circa due secoli avanti la guerra di Troja, si viene a dedurre che anche in età più remote fosse stato introdotto il medesimo apparecchio nell'indicato proprio loro paese. Ma siccome poi il più gran numero delle più vetuste e simili opere si attribuiscono ai pelasgi, in modo tale che credesi più convenire allo stesso genere di struttura la denominazione di pelasgica che quella di ciclopea; così trovandosi aver tenuto i medesimi pelasgi più antico e nel tempo più stabile soggiorno nelle stesse regioni dell'Asia minore, si viene vieppiù ad appropriare alle stesse regioni il ritrovamento di un tale apparecchio di stabile struttura. Perciocchè lo stesso Strabone, seguendo l'autorità di Menecrate eleate, che aveva scritto sulle origini delle città, affermava che tutta la spiaggia detta al suo tempo Ionia cominciando da Micale con tutte le isole a quella spiaggia adiacenti, erano state una volta abitate dai pelasgi (2). Aristotele d'altronde, dicendo che la legislazione in alcuni casi si piegava alle circostanze come quel regolo di piombo che fu impiegato nella costruzione delle mura di Lesbo e che si adattava alla varia forma delle pietre (3), offre altro documento onde contestare il più proprio uso dello stesso genere di costruzione alle medesime regioni dell'Asia minore, tra le quali comprendevasi la suddetta isola di Lesbo; giacchè siffatto apparecchio precisamente con un pieghevole regolo si poteva eseguire con la maggior precisione. È da osservare inoltre che erano annoverati i pelasgi per i primi abitatori dell'isola di Lesbo (4). Infatti nelle stesse regioni sussistono moltissime reliquie di mura costrutte colla stessa maniera, le quali, avendo palesamente appartenuto ad opere innalzate avanti lo stabilimento dei jonii, si devono attribuire ai suddetti pelasgi che furono considerati sempre come popoli vaganti, e che grandemente eransi ampliati nel detto soggiorno, ma poi soggiacquero ad una rapida decadenza subito che vennero a fissarsi i jonii, come osservava lo stesso Strabone. E si è dai medesimi soggiorni primitivi dei pelasgi che si derivarono le stesse pratiche di singolare struttura precipuamente dai popoli abitanti le regioni dell'Italia media e meridionale, tanto col mezzo delle comunicazioni avute sino dai più vetusti tempi, quanto con il passaggio di alcuni dei medesimi popoli vaganti, detti pelasgi, che si tennero per alcun tempo ad abitare le stesse regioni dell'Italia. Però è da osservare primieramente che un tal genere di stuttura venne introdotto solamente in quelle regioni, in cui si rinvennero pietre naturalmente generate a forme poligone o almeno di qualità predisposte a ricevere più facilmente tali forme che ad essere regolarmente squadrate ad eguali dimensioni; perciocchè dalle più accurate osservazioni, fatte sulle posizioni in cui si trovano ragguardevoli reliquie di tali opere, non si vedono mai poste in uso ove più comunemente si rinvengono pietre generate a strati paralleli o facili ad essere regolarmente squadrate. Quindi è che inseguito di tali osservazioni si è da noi dichiarato essere un tal genere di struttura più proprio delle località che non dei tempi, e non potersi sulle opere costrutte con tal metodo basare alcuna sicura classificazione di epoche; giacchè mentre si conosce chiaramente essere stata cognita sino dai più antichi tempi la struttura quadrata, quale si trova impiegata nei più vetusti monumenti dell'Egitto in particolare e delle altre egualmente antichissime nazioni, si scorge poi la struttura poligona posta in uso anche in tempi meno remoti nelle suindicate favorevoli posizioni in corrispondenza eziandio dell'opera quadrata stessa.

Pertanto considerando il medesimo singolare apparecchio di struttura come più proprio delle regioni, di cui ora si prendono ad esaminare le pratiche tenute nelle sue fabbriche, se ne sono prescelti diversi esempj tratti dalle reliquie in esse superstiti per dimostrare i principali metodi e particolarmente quegli adottati per chiudere i vani praticati nelle mura costrutte collo stesso artifizio. Si offrono essi nella Tav. CL; e coll'esempio esibito nella Fig. 1, tratto da alcune reliquie di mura esistenti nell'isola di Creta cotanto rinomata

(1) Τῇ μὲν οὖν Τίρυνθι ὁρμητηρίῳ χρήσασθαι δοκεῖ Προῖτος, καὶ τειχίσαι διὰ Κυκλώπων· οὓς ἑπτὰ μὲν εἶναι, καλεῖσθαι δὲ γαστερόχειρας, τρεφομένους ἐκ τῆς τέχνης· ἥκειν δὲ μεταπέμπτους ἐκ Λυκίας. (*Strabone. Lib. VIII. c.* 6.)

(2) *Strabone. Lib. XIII. c.* 3.

(3) Τοῦ γὰρ ἀορίστου ἀόριστος καὶ ὁ κανών ἐστιν, ὥσπερ καὶ τῆς Λεσβίας οἰκοδομῆς ὁ μολύβδινος κανών· πρὸς γὰρ τὸ σχῆμα τοῦ λίθου μετακινεῖται, καὶ οὐ μένει ὁ κανών· καὶ τὸ ψήφισμα πρὸς τὰ πράγματα· (*Aristotele, De Ethic. Lib. V. c.* 10.)

(4) *Diodoro siculo. Lib. V. c.* 25.

per la sua antichità e che ebbe pure i pelasgi tra i primi abitatori, si dimostra il più comune metodo di costruire le mura con pietre tagliate a varia forma poligona. Nella Fig. 2, esponendo una porzione delle mura di Argo considerata dagli antichi essere stata una delle città più validamente fortificate, viene indicato il metodo tenuto nell'impiegare lo stesso apparecchio con pietre partecipanti della forma rettangolare. La porta minore di Pterio, esibita nella Fig. 3, serve a far conoscere il più comune metodo di chiudere i vani con una sola grande pietra collocata orizzontalmente. La porta maggiore di Assos esposta nella Fig. 4, offre un buon esempio del metodo tenuto nel cuoprire i vani con pietre disposte su due piani inclinati verso il vertice. Nella Fig. 5, tratta da quanto esiste di una porta delle antiche mura di Efeso, si dimostra una tendenza a stabilire l'arco semicircolare. Colla porta esistente nel luogo detto Halvar–Dere presso a Damasco, esibita nella Fig. 6, si viene a far conoscere come si poteva più da vicino costruire un arco di tutto sesto collo stesso genere di struttura irregolare. E nelle Fig. 7 e 8 rappresentanti due porte di un antico edifizio esistente nel luogo ora detto Cefalù, ed anticamente Cefaledio della Sicilia, stanza vetustissima dei ciclopi, si dimostrano due metodi di ornare le porte praticate nello stesso genere di struttura con una corrispondente decorazione architettonica. Così con gli esposti esempj si è dimostrato tanto ogni speciale genere dell'indicato apparecchio, quanto tutte le più comuni pratiche tenute nel comporre le chiusure dei vani di porte impiegate nelle opere erette colla stessa struttura, che costituiscono quanto di più importante necessita di considerarsi in tali opere.

Credendo poi opportuno d'indicare la disposizione di alcun edifizio costrutto collo stesso apparecchio di poligoni irregolari, si è prescelto quello che sussiste nella piccola isola di Gozzo, ossia Gaulo degli antichi, perchè presenta una singolare forma esternamente girata quasi in circolo ed internamente disposta in due ambienti mistilinei; come si dimostra da quanto viene esibito nella Tav. CLI. Contenendoci ad osservare unicamente il metodo tenuto in tale apparecchio, si presenta esso in tale monumento composto con grandi massi di pietra congiunti ad altri di minor mole in modo veramente singolare e meritevole di considerazione. I vani delle porte e dei piccoli portici interni appariscono essere stati coperti in piano secondo il metodo più vetusto. E tutta l'opera si trova offrire una grande fortezza e stabilità, come lo dimostra la sua lunga sussistenza.

Sì dagli esempj esposti, sì da molti altri che si rinvengono nelle indicate varie regioni, può stabilirsi che in tal genere di apparecchio non si tennero gli antichi ad alcune prescrizioni determinate metodicamente: ma si adattarono più comunemente alle differenti qualità di pietre che si ebbero ad impiegare, rendendo così a norma di esse la struttura ora composta con grandi massi poligoni irregolari, ora tendenti alla forma quadrata ed ora di minor mole. E si è secondo le stesse disposizioni che si vennero a stabilire le più vetuste cinte di mura intorno le città delle stesse regioni, ed anche comporre quelle opere che richiedevano una maggior fortezza.

STABILIMENTO DEL GENERE DORICO. Benchè eziandio spetti precipuamente alla susseguente Sezione l'enunciato genere di architettura che costituisce propriamente la maniera greca, pure si giudica ora opportuno di osservare che nelle regioni della Licia si rinvengono diversi monumenti che conservano una stretta somiglianza colla struttura fatta semplicemente col legno, dalla quale ebbe palesamente origine il suddetto genere dorico che si rese poscia tanto comune nell'architettura adottata dai greci in generale. Ed anzi servono siffatti monumenti di valido documento per contestare la vera origine di un tale genere di architettura; perchè si vedono essi presentare tutte quelle parti che sono proprie dell'indicata struttura di legno, le quali vennero poi con più ampie forme stabilite nel detto genere più comune dell'arte greca. Consistono siffatti monumenti in sepolcri scolpiti nella rupe naturale, in modo da offrire un prospetto composto da una semplice porta divisa in due parti e coronata da un sopraornato precisamente formato a guisa della gronda di un tetto, come può conoscersi dai quattro esempj che sono esposti nella Tav. CLII e che sono tratti dai monumenti più conservati che esistono nell'indicata regione dell'Asia minore. È importante l'osservare che in tale imitazione si prese con cura a scolpire nelle fronti quei legni solamente che, secondo il metodo della comune struttura dei tetti soliti a praticarsi in quelle regioni, potevano corrispondervi; mentre nei fianchi si trovano essi sostituiti da altri legni che analogamente erano indicati dalla medesima struttura, come più chiaramente vedesi dimostrato nei monumenti esposti nelle Fig. 3 e 4. Ed anche è utile l'osservare che si

ridussero le stesse rappresentanze di legni ad avere la forma tonda o quadrata a norma di quella che si soleva dare ai legni componenti i tetti secondo l'accennato metodo. Le porte stesse, quantunque interamente ricavate nel masso, pure si trovano presentare le stesse forme di quelle solite farsi in legno o in bronzo.

Benchè la indicata struttura non si trovi in tutte le parti concordare con quelle disposizioni e forme proprie del genere dorico, pure essa serve sempre di valido documento per contestare la derivazione che ebbe lo stesso genere di architettura dal modo con cui si componevano le fabbriche primitive col solo legno. E le indicate disconvenienze si devono solo attribuire a parziali pratiche che si tennero in ogni regione nel costruire siffatte opere di legno; mentre è da credere che, ove venne in miglior modo ad ordinarsi il detto genere dorico, si dovettero seguire assai da vicino le disposizioni stesse che si trovano mantenute in esso, come ampiamente viene dimostrato nella Sezione II. Pertanto onde convalidare maggiormente la derivazione e l'uso dell' indicato genere di decorazione, credesi opportuno di far conoscere che nelle stesse regioni dell'Asia minore si rinvengono diversi monumenti precipuamente sepolcrali decorati con quella maniera dorica più antica che si trova partecipare più da vicino dell'anzidetta imitazione. Alcuni dei medesimi monumenti più conservati si offrono nella Tav. CLIII, quali sussistono nella parte della Cappadocia detta Cilicia e nella Frigia minore. In quello esistente nel luogo detto Urgub si vede impiegata quella maniera dorica di proporzioni assai basse e senza alcuna distinta decorazione nel sopraornato, quale si trova adottata in alcuni monumenti dell'antica Etruria. Nei monumenti poi di Dogan-lu scorgesi la stessa decorazione ordinata a norma delle prescrizioni della maniera propria dorica; ed in quello di Nacolea, per la molta larghezza degl' intercolunnj, si viene a conoscere che, se non fosse stato il suo sopraornato scolpito nel masso naturale della rupe, non si sarebbe potuto far sostenere altro che con architravi di legno; ed una tale circostanza serve di documento per sempre più dimostrare la suddetta derivazione. Onde poi far conoscere in quale modo nobile venne stabilita la stessa decorazione, si offre nella Tav. CLIV il tempio esistente sull'acropoli di Asso, il quale presenta un buon esempio delle migliori pratiche tenute dagli antichi nell' impiegare la maniera dorica, ed oltre alle metope del fregio si trova essere stato l'architrave dello stesso tempio adornato pure con scolture figurate.

In seguito poi di quanto venne dimostrato sulla più probabile origine dei monumenti partecipanti del genere dorico, che si trovano esistere in Egitto e che si conoscono essere opere di tempi assai remoti, si deve aggiungere alle suddette contestazioni sullo stabilimento dello stesso genere dorico nelle regioni dell'Asia minore, che già erano in uso le colonne scannellate e fatte alla foggia dorica presso i popoli dell'Asia più prossimi all' Egitto sino dai tempi anteriori alle invasioni da essi fatte nell' Egitto stesso. E si è dall' avere concordate le pratiche introdotte presso tutti i popoli abitanti le regioni dell'Asia rivolte verso il mar Mediterraneo, che venne a stabilirsi in miglior modo la indicata maniera dorica. Ed infatti seguendo quanto vedesi accennato in quelle tradizioni esposte da Vitruvio sull'origine dei diversi generi di architettura, che furono evidentemente tratte da più vetuste memorie e che meglio s'imprenderanno a considerare nella Sezione II, si viene a conoscere che lo stesso genere dorico, quantunque fosse opinione essere proprio della Grecia europea ed avere avuto in tale regione la sua origine, pure si credeva avere solamente acquistato le sue migliori proporzioni nella Grecia asiatica, allorchè si trasferirono le prime colonie greche in tali regioni dell'Asia minore. Ed in prova di una tale tradizione è da osservare che le forme proprie del sopraornato della maniera dorica, sembrano infatti partecipare più della composizione delle più stabili coperture solite a farsi nelle regioni della Grecia europea, che di quanto veniva praticato nelle regioni dell'Asia; mentre poi le proporzioni delle colonne ed i loro ornamenti si conoscono essere stati nei tempi più vetusti posti in uso dai popoli dell'Asia, come già si è osservato sull'autorità dei più antichi monumenti dell'Egitto. Così concedendo ai greci europei lo stabilimento delle parti componenti il sopraornato dello stesso genere di architettura ed agli accennati popoli dell'Asia l'ordinamento delle colonne proprie dello stesso genere, si vengono a concordare le tradizioni e le notizie degli scrittori antichi con le cognizioni che si hanno dai superstiti monumenti.

STABILIMENTO DEL GENERE JONICO. Dalla stessa già indicata decorazione, imitante la struttura fatta col legno solita a praticarsi nelle regioni dell'Asia minore, venne anche con più stretta derivazione della maniera dorica dedotta la jonica; perciocchè il metodo tenuto in tali tettoje per la minor fortezza che si

richiedeva dalla bontà del clima proprio delle stesse regioni dell'Asia, comportava d'impiegare legni di non tanta grossezza per sorreggerle di quei ch'erano necessarj a porsi sotto le tettoje degli edifizj della Grecia europea; ond'è che dalle indicate fatture asiatiche ne derivarono i dentelli che sono proprj della maniera jonica e che servono a rappresentare le estremità di piccoli legni; mentre da quanto solevasi praticare nelle regioni della Grecia propria si dedussero i mutuli ed i triglifi che costituiscono il principal carattere della maniera dorica e che rappresentano le estremità di grossi legni. Tutte le tradizioni poi, che si hanno sullo stabilimento del medesimo genere jonico, portano a doverlo credere essere avvenuto nelle indicate regioni dell'Asia minore, ed essersi le prime colonne di tal genere impiegate nella originaria edificazione del tempio di Diana in Efeso. Se le volute, poste in ornamento del capitello delle colonne joniche, vennero dedotte effettivamente dai ricci increspati delle donne, come si suppose in tali tradizioni, si verrebbe maggiormente ad appropriare lo stesso genere di decorazione ai suddetti popoli dell'Asia; giacchè non apparisce che essi ne avessero potuto trarre imitazione da pratiche di altri popoli e precipuamente dagli egiziani che furono i più vetusti edificatori di fabbriche nobilmente decorate, per avere essi introdotto l'uso di adornare i capitelli delle loro colonne con teste umane nei tempi posteriori all'ordinamento del genere jonico. Ma su tali oscure origini nulla può contestarsi con documenti irreprovabili; quindi ci basterà di poter determinare essere stato effettivamente in ogni parte il suddetto genere di decorazione ordinato nelle regioni dell'Asia minore, ed anzi avere esso costituito il carattere dell'architettura proprio delle stesse regioni.

I monumenti, che rimangono in sì gran numero in Telmisso, Mira, Tlos e Xanto principalmente, quali vengono esposti nella Tav. CLV, servono in singolar modo a contestare lo stabilimento di quella specie di decorazione tratta dalla struttura fatta originalmente col legno, che diede motivo all'ordinamento dell'indicato genere di architettura; perchè si vedono essi tutti composti a guisa di grandi porte divise in più parti e coronate con cornici assai simili a quelle stabilite nella stessa specie di decorazione jonica. In particolare poi il monumento più conservato e più nobile di Mira, che viene rappresentato in tutta la sua architettura nella Tav. CLVI, dimostra più chiaramente l'uso introdotto del medesimo genere jonico nelle più antiche opere di quelle regioni. E sulla stessa specie di decorazione ora credesi opportuno di osservare solo che nei più antichi monumenti si trovano le colonne essere sempre al di sotto degli otto diametri prescritti all'altezza delle prime colonne impiegate nelle opere di tal genere, i capitelli aventi la fascia, che congiunge le volute, abbassata nel mezzo, ed i dentelli esser fatti di molta grossezza per imitare più strettamente la figura dei veri travicelli posti per tessere l'armatura delle tettoje secondo l'uso anzidetto delle regioni dell'Asia minore.

SINGOLARI METODI TENUTI NEL COSTRUIRE ED ADORNARE I SEPOLCRI. Si è nei monumenti sepolcrali che gl' indicati popoli conservarono più strettamente le pratiche loro proprie stabilite nell'arte dell'edificare sino dai tempi più vetusti, e si è ora quasi soltanto dagli stessi monumenti ch'esse si possono conoscere. Laonde dopo di avere col soccorso di essi stabilito il modo più probabile, con cui vennero ordinati i generi dorico e jonico, si reputa necessario di esaminare il carattere della singolare decorazione impiegata negli stessi monumenti. E si è dai medesimi monumenti già osservati ed esposti nelle Tav. CLII, CLIII, CLV e CLVI, che si potè dimostrare primieramente essersi adottata più comunemente quella stretta imitazione della originaria struttura fatta col legno, dalla quale vennero derivati i suddetti due generi di architettura. Quindi dai medesimi monumenti si potè stabilire essere stati essi pure comunemente scolpiti nelle fronti naturali delle rupi tagliate perpendicolarmente e di non facile accesso. Dai monumenti poi, che offronsi nella parte superiore della Tav. CLVII e che sono dedotti da quanto in tal genere si trova sussistere di maggiormente conservato a Xanto e ad Antipsello, si dimostra essersi adottata una forma di sepolcri che vedesi chiaramente derivata da una specie di capanna coperta superiormente su di un'arcuazione di sesto acuto, in modo assai simile a quelle opere inarcate che si trovano praticate nelle opere di più vetusta struttura composte di pietra nelle stesse regioni. Ma negl'indicati monumenti si vede conservata sempre la imitazione della composizione di una piccola fabbrica fatta col legno tanto dalle rappresentanze di testate di travi, che furono scolpite nei lati in corrispondenza di quei che dovevano sorreggere il pavimento ed il soffitto, quanto dai travicelli posti intorno ai timpani inarcati a sesto acuto che adornano le fronti, in rappresentanza di

quei legni minori che dovevano reggere la stessa copertura acuminata. E per maggiormente conservare le rappresentanze di tettoje a siffatte coperture, si vedono praticate nei lati teste di leone a modo di quelle solite a porsi per lo scarico delle acque piovane nei tetti degli edifizj di maggior vastità. Le fronti poi degli stessi monumenti vennero adornate colla rappresentanza di una comune porta divisa in più parti con stipiti ed architrave pure fatti ad imitazione di quanto soleva praticarsi col legno. La parte superiore, compresa tra la curvatura della tettoja, vedesi comunemente divisa nel mezzo ed adornata con figure diverse, come in particolare può conoscersi dalle Fig. 4, 5, 6 e 7, che appartengono ad altri simili monumenti sepolcrali esistenti nelle medesime regioni. E su uno di essi vedesi posto un teschio di bue colle corna evidentemente ad imitazione del modo con cui solevano adornare gli elmi le milizie della Bitinia e della Licia secondo la descrizione esposta da Erodoto dell'esercito condotto da Serse in Grecia; e siffatto attributo deve credersi ivi impiegato per denotare essere stata quella la tomba di un militare. Mentre adunque dall'indicata singolare forma di tali monumenti si viene sempre più a contestare l'uso d'imitare la struttura originalmente fatta col legno, si dimostra poi essere stato pure frequente uso d'impiegare anche negli edifizj di minor mole e di minor stabile costruzione quelle arcuazioni di sesto elevato che si trovano sovente adottate nella più solida struttura fatta con pietre, e che erano composte con strati orizzontali secondo la più antica maniera. E siccome in questa circostanza l'impiego delle medesime arcuazioni non veniva praticato ad effetto di ottenere una maggior fortezza atta a sorreggere altra superiore struttura, come nelle indicate opere di antica maniera, ma semplicemente per avere maggior sveltezza di forme; così possono con più convenienza gli stessi monumenti servire a dimostrare la derivazione del tanto frequente uso delle opere similmente inarcate che si fece nel medio evo; perchè lo scopo era eguale, cioè quello di ottenere maggior leggerezza nelle parti delle fabbriche superiormente sorrette; mentre nelle suddette opere primitive, essendo diretto ad aver maggior fortezza nelle parti sostenenti, si trovava essere basato su principj del tutto opposti.

Dai monumenti esposti nella parte inferiore della medesima Tav. CLVII, viene dimostrato primieramente il modo con cui si componevano i sepolcri sulla forma di grandi sarcofaghi; come precipuamente apparisce dall'esempio esposto nella Fig. 8 che rappresenta un monumento di tal genere esistente nel luogo detto Selge della Pamfilia, il quale però vedesi esser coperto a due pendenze a guisa de'tetti con cui si cuoprivano dagli antichi gli edifizj quadrangolari. Poscia viene dimostrato altro metodo di formare i sepolcri entro le rupi naturali con la più semplice decorazione fatta a guisa di un piccolo edifizio avente una porta ed un frontispizio al di sopra, come apparisce dai due sepolcri esposti nelle Fig. 9 e 10, che si trovano esistere a Nacolea nella Frigia Epitteta. Simile disposizione, stabilita a guisa di un piccolo edifizio, ma però interamente separato dalla rupe, vedesi dimostrato nel monumento esistente vicino all'antica Ierapoli, il quale viene esposto nella Fig. 11.

Una più importante singolare decorazione offresi dimostrata dagli alquanto più nobili monumenti sepolcrali che si trovano esistere nella Frigia Epitteta ed in particolare vicino all'antica Nacolea. Perciocchè si rinviene in essi una maniera interamente differente da tutte quelle che si conoscono essere state impiegate dagli antichi in simili opere, quantunque sieno i medesimi monumenti semplicemente scolpiti sulle fronti delle rupi che ivi verticalmente s'innalzano, e vedansi composti nella comune forma quadrangolare coronata dal frontispizio. Serve primieramente a dimostrare siffatta decorazione il monumento esposto nella parte superiore della Tavola CLVIII, il quale scorgesi circondato da piccoli quadrelli posti in diagonale ed avente un fregio ornato con vitici e foglie diverse. Quello di maggior grandezza, esposto nella parte inferiore della medesima Tavola, che credesi aver appartenuto ad uno dei re della Frigia denominato Mida, offre un miglior esempio di una tale singolare decorazione; perchè vedesi nella parte media coperto da meandri regolarmente disposti, e nei lati da diversi piccoli incavi rettangolari con al di sopra il timpano quasi egualmente composto di quello dell'anzidetto sepolcro. Circa eguale decorazione offre il secondo esempio, esposto nella Tav. CLIX, che si trova esistere nello stesso luogo; mentre il primo sepolcro ivi esibito, esistente nel luogo detto Yapul-dak, presenta una decorazione più simile a quella comunemente tenuta dai greci in generale; e nel timpano del suo frontispizio si vedono scolpiti cavalli con una specie di ara o altro simile oggetto nel mezzo di essi. Il terzo sepolcro ivi esposto, ed esistente nel luogo detto Gombet-li, si rende maggiormente interessante tanto

per la sua pertinenza quanto per la sua decorazione; poichè si conosce essere stato un monumento eretto per onorare la memoria di Solone, e vedesi ornato con quel buono stile ch'era proprio dei migliori tempi dell'arte greca. Però nulla può determinarsi di positivo sulle diverse rappresentanze figurate che si vedono scolpite sul medesimo monumento. Nell'altro monumento, esistente nel luogo medesimo, poi vedesi impiegata una singolare decorazione palesamente dedotta da alcun particolare metodo di struttura fatta col legno. Sempre però in tutti gli accennati monumenti vedesi una chiara corrispondenza con quanto venne stabilito nella maniera propria dei greci in generale nonostante che in essi dominasse qualche singolare pratica propria di alcuna regione dell'Asia minore.

Quantunque si conosca essersi nelle più vetuste età fatto uso dei monumenti sepolcrali composti da un tumulo di terra innalzato sopra una crepidine di pietra, come già si è accennato essere stato costrutto il grandissimo sepolcro che Semiramide fece erigere a Nino vicino alla città da lui fondata; pure siffatta forma di sepolcri si trova essere stata più comunemente posta in uso nelle regioni dell'Asia minore, come si contesta con tutte le notizie che si hanno sui monumenti così detti eroici. Particolarmente poi trovasi di molto celebrato quel grande sepolcro che venne eretto ad Aliatte padre di Creso nella Lidia, il quale meritava una speciale considerazione dopo le opere più rinomate degli egiziani e dei babilonesi, come fu dichiarato da Erodoto. Vedevasi esso elevato sopra una crepidine costrutta con pietre, e composto precipuamente a guisa di un tumulo di terra. E siccome venne eretto colle sovvenzioni raccolte dai negozianti e dalle fanciulle; così erano state poste delle iscrizioni sopra a termini per contestare la distinta specie di tali sovvenzioni. Il suo perimetro si stendeva a sei stadj e due pletri, e la sua larghezza a tredici pletri. Quantunque ora di un tale monumento sussista soltanto un ammasso di terra, che s'innalza a guisa di un piccolo colle nella località accennata, pure se n'è dimostrata la intera sua architettura nella Tav. CLX per contestare il modo con cui fu più probabilmente formato. Di singolare solamente nella esposta struttura si rinvengono i termini su cui stavano le indicate iscrizioni, i quali sembra che più opportunamente dovessero essere collocati sull'alto della crepidine e disposti in modo da servire di ornamento allo stesso monumento; giacchè se fossero stati collocati sulla sommità del tumulo, non si sarebbero mai potute leggere le iscrizioni che contenevano. In circa simil modo costrutti dovevano essere i monumenti degli altri re della Lidia che si dicono da Strabone essere stati collocati intorno al lago Coloe, mentre l'anzidetto di Aliatte stava più vicino a Sardi ed avanti al lago Gigeo. A maggior conferma poi dello stesso genere di forma adottata, per i monumenti sepolcrali nei tempi più antichi, si offre nel lato sinistro della medesima Tavola un monumento che si trova esistere in Sipilo città della parte della Frigia confinante con la Lidia stessa e che si dice volgarmente di Tantalo; perciocchè vedesi esso egualmente stabilito in forma rotonda ed elevato sopra una crepidine. Il tumulo poi invece di essere composto di terra, per la sua piccolezza si trova fatto di struttura cementizia rinforzata però con regolari collegamenti composti con pietra più grande, come in particolare si dimostra nella pianta. Si è precisamente solo nei simili monumenti di piccole dimensioni, che si trova essersi fatto uso della indicata struttura cementizia in vece dell'accumulamento di terra semplice; o al più si rinviene in diversi esempj stabilita nel mezzo del tumulo una colonna o pilastro di valida struttura, tanto per trattenere le terre componenti il tumulo, quanto per sorreggere alcun oggetto sul vertice del tumulo stesso. Per rendere in fine più palese la concordanza di uso dello stesso genere di monumenti sepolcrali, tra i popoli dell'Asia minore ed in particolare della Lidia, con quei dell'antica Etruria, si offre nel lato destro della medesima Tavola uno dei tanti simili monumenti che si rinvengono in tutte le regioni dell'anzidetta parte dell'Italia centrale che corrispondono verso il Mediterraneo. Si è con siffatti paragoni che può vieppiù contestarsi la tanto proclamata derivazione di alcuni popoli dell'Etruria dai lidi.

ORNAMENTI DISPOSTI A FORMA DI MEANDRO. Tra gli ornamenti che si trovano più frequentemente impiegati nella decorazione degli edifizj, non solamente delle regioni dell'Asia minore, ma pure di tutte quelle altre in cui s'introdusse un genere di architettura partecipante dello stile greco, figurano eminentemente quei composti da una progressione di eguali ravvolgimenti, che si sogliono distinguere comunemente col nome di meandri. E sicome di un tal nome, secondo l'autorità di Strabone se ne appropria la derivazione dal fiume Meandro che dopo di aver ricevuto le acque dell'Orga, scorreva nella Frigia e poscia tra la Caria e la

Lidia con moltissime tortuosità, di modo tale che ogni cosa composta da diversi giri si diceva meandro (5); così con molta convenienza devesi appropriare alle indicate regioni dell'Asia minore il ritrovato e lo stabilimento del medesimo genere di ornamenti. D'altronde osservando che siffatti ornamenti si trovano con semplici colori essere stati propagati sino dai più vetusti tempi precipuamente negli edifizj dell'Egitto che si possono attribuire con più certezza ai faraoni della decimasettima e decimottava dinastia, viene ad essere così la stessa pertinenza maggiormente contestata dal conoscere che nell'Egitto stesso, seguendo l'autorità delle tradizioni raccolte da Plinio, era stata introdotta la pittura ornamentale da Gige Lidio (6). D'altronde gli altri generi di pittura si credevano essere stati istituiti nell'Egitto stesso con vana ostentazione da età remotissime secondo le medesime anzidette tradizioni esposte da Plinio, e con più probabilità da Sesorthis secondo faraone della terza dinastia, come si trova registrato nelle liste di Manetone (7). Già si vide, esaminando le opere degli egiziani, che i più vetusti dipinti proprj della loro regione consistevano in rappresentanze figurate; mentre i dipinti ornamentali, che partecipavano del vario genere di meandri, si trovarono essere stati introdotti precisamente subito dopo le grandi invasioni fatte in Egitto dai popoli dell'Asia condotti dai così detti re Pastori. Ai popoli dell'Asia minore e particolarmente ai lidi, che vantavano una più vetusta prosperità nelle arti, tanto per la denominazione quanto per le tradizioni, devonsi adunque appropriare i medesimi ornamenti; ed in qualunque altra regione si rinvengano opere siffatte devonsi credere essere state derivate o fatte coll'influenza dei medesimi popoli.

In due classi ben distinte si possono considerare gli ornamenti compresi nella indicata denominazione di meandri; cioè l'una composta di ravvolgimenti continuati costituiti da linee curve a guisa di volute, e l'altra composta da ravvolgimenti rettilinei piegati in angoli eguali e continuati in egual modo degli anzidetti. Quei dell'indicata prima specie sembrano essere stati i primi che furono ritrovati; perchè si rinvengono posti in uso nei monumenti che con più sicurezza si possono determinare a vetustissime edificazioni E d'altronde contenendosi siffatta forma ad imitare più da vicino i tortuosi giri che poteva fare il fiume anzidetto, presentava altresì un più facile stabilimento. È bensì vero che gli stessi ornamenti per la loro forma si trovavano partecipare moltissimo di quei denominati elici, i quali si credevano dedotti dalle figure che presentano le onde del mare, come in particolare venne indicato da Esichio nella spiegazione di un tal nome: ma una tale derivazione, trovandosi assai meno contestata dagli antichi scrittori, ed altronde presentando essa minor rassomiglianza di quella dedotta dai tortuosi giri dell'anzidetto fiume, non può in questa circostanza prendersi a considerare. Nella parte superiore della Tav. CLXI si offrono quattro esempj dei medesimi ornamenti composti con ravvolgimenti curvilinei più o meno complicati. Nella parte inferioriore poi della stessa Tavola si presentano raccolti diversi esempj della indicata seconda specie di meandri rettilinei nei quali, progressivamente si passa dai più semplici a quei composti di maggior numero di ravvolgimenti piegati ad angoli ed anche disposti diagonalmente sulla stessa disposizione. È importante quindi l'osservare a maggior conferma, tanto della pertinenza dello stesso genere di ornamenti ai popoli dell'Asia minore, quanto dell'essere stata ogni cosa stabilita con molti giri, rappresentata nello stesso metodo, che nelle medaglie di Gnosso, celebre città dell'isola di Creta attenente alle medesime anzidette regioni, si trova precisamente impresso un meandro, composto di ravvolgimenti ora curvilinei ed ora rettilinei, per denotare l'intralciato laberinto cotanto rinomato che esisteva sino dalle più vetuste età vicino alla stessa città, e che si diceva essere stato stabilito da Dedalo ad imitazione di quello di Egitto precisamente solo nella parte che costituiva l'indicato inesplicabile giro di vie (8).

(5) Ἔπειτα διορίζει τὴν Καρίαν καὶ τὴν Λυδίαν κατὰ τὸ Μαιάνδρου καλούμενον πεδίον, σκολιὸς ὢν εἰς ὑπερβολὴν ὥστε ἐκ ἐκείνου τὰς σκολιότητας ἁπάσας μαιάνδρους καλεῖσθαι. (*Strabone. Lib. XII. c.* 8.) Una tale derivazione si trova contestata da Cicerone, (*Pisoniana. c.* 22.), da Ovidio, (*Metam. Lib. VIII. v.* 1623, *ed Eroid. Lib. IX. v.* 55.), da Lucano, (*Lib. III. v.* 208.), da Columella, (*Lib. VIII. c.* 17.), da Aulo Gellio, (*Lib. VIII. c.* 8.) e da Ammiano Marcellino, (*Lib. XXX. c.* 1.)

(6) *Gyges Lydus pictura in Aegypto: in Graecia vero Euchir, Daedali cognatus, ut Aristoteli placet.* (*Plinio, Hist. Nat. Lib. VII. c.* 57.)

(7) *Plinio, Hist. Nat. Lib. XXXV. c.* 3, *e Manetone presso Eusebio Cronic.*

(8) *Hinc utique sumpsisse Daedalum exemplar ejus labyrinthi, quem fecit in Creta, non est dubium, sed centesimam tantum portionem ejus imitatum, quae itinerum ambages, occursusque, ac recursus inexplicabiles continet.* (*Plinio, Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 19.)

Nella parte media della medesima Tavola si esibiscono sette differenti tipi delle stesse medaglie tanto per dimostrare in qual modo si soleva con la indicata rappresentanza denotare l'inesplicabile ravvolgimento del laberinto, e servire di documento all'accennata pertinenza, quanto per offrire altri esempj del medesimo genere di decorazione. Dall'esame generale di siffatti ornamenti appare assai palese che non potevano essere stati casualmente posti in uso da diversi popoli senza averne ricevuta una vicendevole comunicazione, come si volle da alcuni moderni scrittori stabilire per distruggere ogni qualunque derivazione che non poteva concordare con i piani parzialmente determinati: ma bensì si devono credere ordinati su cognizioni dedotte da una medesima origine. Ed un tale originale ordinamento soltanto con più probabilità può stabilirsi essere avvenuto nelle indicate regioni dell'Asia minore, da dove si propagò con maggior estensione nella Grecia sino da tempi vetustissimi, e così pure nell'Egitto; e quindi si rese comune nelle regioni più interne dell'Asia, dalle quali infine passò successivamente sino nell'America.

CONCLUSIONE DELLE ESPOSTE NOZIONI. Poche regioni abitate e celebrate dagli antichi offrono tanto interessamento per la storia dell'arte in particolare quanto le anzidette comprese nella parte dell'Asia denominata minore; perciocchè prima che passassero esse a far parte del vasto dominio persiano si trovavano abitate da ben trenta popoli distinti che prosperavano grandemente, come trovasi in particolare da Erodoto attestato (9), tra i quali maggiormente si distinguevano quei che abitavano la Misia, la Lidia, la Caria, la Licia, la Bitinia, la Frigia maggiore e minore, la Pamfilia, la Cilicia e la Cappadocia. La prosperità di tali popoli ebbe cominciamento da età molto più remote dell'epoca in cui si fissarono gli stabilimenti dei greci nella parte della stessa regione denominata Ionia. Laonde ben si conviene, che mentre i popoli della Grecia europea vivevano ancora in uno stato alquanto rozzo, quegli anzidetti dell'Asia minore coltivavano già le arti più nobili; come in particolare si dimostra con le narrazioni che concernano la tanto celebrata guerra di Troja. La posizione, che si trova avere la medesima regione dell'Asia, si vede chiaramente aver servito come di anello per la propagazione nelle regioni dell'Europa, ad esse più prossime, di quel più vetusto lustro nelle arti che con maggior sicurezza si determina essersi introdotto nell'Egitto e nelle regioni meridionali dell'Asia, e che venne anche ad essere accresciuto nel paese stesso sino dalle età remote. Infatti considerando le più importanti comunicazioni essersi fatte per la via di terra prima del più ampio stabilimento del commercio marittimo, può stabilirsi che soltanto traversando la stessa regione dell'Asia minore poterono i popoli della Grecia, della Sicilia e della Italia conoscere quanto di stabile si soleva porre in uso nell'Asia meridionale e nell'Egitto in particolare. Ed anzi qualora non si voglia dipartire da quella disposizione che offre naturalmente la situazione delle stesse regioni, è di necessità stabilire che il lustro nell'esercizio delle arti dovette passare dalle regioni dell'Asia minore primieramente in quelle della Grecia europea e poscia in quelle dell'Italia meridionale e di seguito nella Sicilia, e non mai all'opposto. E quando si volesse credere essersi cercato in tali primitive comunicazioni di rendere minore il trapasso per mare, si troverà essere probabilissimo il transito che si fece dalla Grecia nella terra dell'Italia, in allora denominata Saturnia, girando intorno al golfo Adriatico e toccando la foce del Po chiamata Spina, come venne attestato da Dionisio di Alicarnasso. E ben vero che alcune regioni dell'Italia in particolare, rivolte verso il mediterraneo e precipuamente dell'Etruria, poterono avere diretta comunicazione con le indicate regioni dell'Asia situate verso lo stesso mare: ma non si può poi supporre, che mentre le stesse regioni dell'Italia avevano acquistato cognizioni nelle medesime arti dai popoli anzidetti dell'Asia, quelle della Grecia propria, che si trovavano interposte all'une ed all'altre, si rimanessero per la stessa parte in un grado inferiore di prosperità, come venne da taluni moderni scrittori spacciato per sostenere alcune particolari opinioni basate su nessun valido documento.

La diramazione poi delle più vetuste pratiche nelle arti in specie dalle suddette regioni dell'Asia minore in quelle anzidette dell'Europa, viene sempre più contestata a misura che si prendono a conoscere i superstiti più antichi monumenti delle medesime regioni asiatiche. E siccome dopo le ultime più accurate esplorazioni ivi fatte si giunse a conoscere che tanto per la concordanza nelle pratiche, quanto per le frequenti comunicazioni stabilite coi popoli più interni dell'Asia, venne ad essere introdotto quello stile nelle arti che si appro-

(9) *Erodoto. Lib. IV c.* 38

priava per il passato unicamente agli assiri, medi e persiani; così anche per questa parte si viene a trovare palese ragione della propagazione della stessa maniera nelle indicate regioni dell'Europa senza dover credere che essa si sia direttamente derivata dalle regioni più interne dell'Asia, colle quali nelle età più remote non si ebbe alcuna ragguardevole comunicazione. Per l'arte dell'edificare poi, che unicamente è interessante per il nostro scopo, si rende palese la provenienza delle pratiche in essa tenute nelle stesse regioni dell'Europa, da quanto venne stabilito in quelle anzidette regioni dell'Asia col concorso di tutti quei popoli che le abitarono. E ciò può dedursi prendendo ad osservare non solamente tutte le autorevoli tradizioni che si hanno dagli antichi scrittori e che si sono ampiamente prese a considerare nella esposizione storica, ma pure tutti quei monumenti superstiti che si attribuiscono a più vetuste edificazioni. Laonde resta in ogni modo confermata la anzidetta dichiarazione tendente a stabilire avere le medesime regioni dell'Asia minore servito di anello per tramandare nelle isole circonvicine e nelle regioni dell'Europa ad esse più prossime quelle pratiche nelle arti che eransi in antecedenza derivate dall'Egitto e dalle regioni meridionali dell'Asia. Quindi si deve aggiungere che nella stazione ivi fatta vennero a prendere quel carattere ch'era più proprio della qualità del clima e dei materiali, e che costituì nell'arte dell'edificare i singolari due generi più vetusti che sono distinti con i nomi di dorico e jonico, unitamente a tutte quelle particolari specie di decorazione che ad essi convengono, come il tutto si prende più ampiamente a dimostrare nella Sezione II particolarmente destinata a dimostrare le pratiche tenute in siffatti generi dell' architettura greca.

CAPITOLO IX.

GENERE DI ARCHITETTURA PROPRIO DEI PERSIANI.

I persiani, succedendo nel dominio dell'Asia meridionale agli assiri ed ai medi, vennero pure a conseguire quanto era stato da essi stabilito nell'esercizio delle arti ed in particolare in quella dell'edificare, alla quale unicamente sono rivolte le nostre considerazioni. A siffatta adozione più legittima di pratiche si aggiunsero tutte quelle altre nozioni sulle arti stesse che erano proprie dei popoli da loro conquistati e precisamente della Lidia, ove era Sardi considerata per la città più riccamente adornata dell'Asia dopo di Babilonia e già resa celebre per le magnificenze di Creso che fu vinto da Ciro istitutore dell'impero persiano, ed ove i successivi re di Persia in alcun tempo tennero la sede dell'impero. Benchè i persiani avessero sino dalle età più vetuste istituzioni ordinatamente stabilite; pure prevalendo presso di essi le imprese militari e tutto ciò che poteva alle medesime disposizioni essere favorevole, non si occuparono in niun modo delle altre arti; ed anzi tutte le più autorevoli tradizioni, che si hanno sul primitivo stato dei persiani, concordano nel dimostrarli aver menato una vita pastorizia o campestre, ed occupati solo ad acquistare robustezza contro le intemperie, come in particolare trovasi contestato da Platone nel terzo suo dialogo sulle leggi. Soltanto coll'ordinamento dell'impero persiano stabilito da Ciro, introducendosi in specie le costumanze più doviziose dei medi, e colle grandi conquiste da lui fatte in diverse regioni, già rese molto insigni per le opere delle più nobili arti, si conviene di stabilire il principio della prosperità nelle arti stesse presso i persiani. Tale prosperità venne successivamente di molto accresciuta inseguito della conquista dell' Egitto fatta da Cambise, successore dello stesso Ciro, per avere derivato da questa sì celebre regione grandissime ricchezze ed ogni genere di più nobile lavoro, come ampiamente si è dimostrato nel quarto partimento della esposizione storica. E si è solamente dell'accennata epoca che possono aversi alcune memorie sulle opere innalzate dai persiani con qualche nobiltà di struttura, e può determinarsi in alcun modo il carattere tenuto in esse; mentre tutto ciò che poterono eseguire gli stessi popoli nei tempi più vetusti, doveva partecipare delle maniere tenute dagli assiri, fenici e lidi in particolare, quali si sono dimostrate negli antecedenti partimenti. Pertanto in questa esposizione, tendente a dimostrare il carattere più proprio dell'architettura persiana stabilita nell'accennata epoca, si prenderà primieramente ad indicare in quali ristretti limiti si contenessero gli edifizj sacri. Quindi quanto all'opposto ampiamente si fossero estese quelle fabbriche che costituivano le loro reggie sì rinomate, e dalle poche reliquie di esse si cer-

cherà di stabilire il vero stile di decorazione tenuto nelle stesse più nobili fabbriche; ed in fine si esporrà quanto concerne l'architettura dei monumenti sepolcrali. Tutte però le indicate esposizioni saranno limitate a considerare unicamente ciò che si attribuisce ai persiani nell'epoca anteriore alla distruzione del loro impero accaduta sotto Alessandro; e perciò non si stenderanno le stesse ricerche sui monumenti dei Sassanidi che si trovano esistere in maggior numero nella Persia e su quei che con sicurezza si possono ascrivere di costruzione posteriore all'epoca anzidetta.

EDIFIZJ SACRI. Non si potrebbe meglio determinare quanto concerne l'enunciato argomento che coll'esporre la seguente autorevole testimonianza di Erodoto. Asseriva egli che i persiani non giudicavano lecito erigere simulacri, tempj ed are; ed anzi imputavano di stoltezza quei popoli che innalzavano siffatte opere; perchè non credevano alla maniera dei greci avere i numi effigie umana. Solevano perciò i persiani salire sulle più alte vette dei monti e fare ivi sacrifizj a Giove considerandolo essere rappresentato da tutto l'orbe del cielo. Sacrificavano inoltre al Sole, alla Luna e alla Terra; come pure sino da tempi più vetusti facevano sacrifizj al fuoco, all'acqua ed ai venti. Quindi appresero a sacrificare anche ad Urania a norma degli insegnamenti avuti dagli assiri e dagli arabi (1). Primieramente da un tale documento si conosce che i persiani non solevano in nessun modo edificare tempj di alcuna specie, come erano in uso presso gli altri più celebrati popoli dell'antichità. E questa circostanza è importantissima a prendersi in considerazione, perchè serve a far conoscere la privazione che avevano i persiani di far uso dell'architettura nel più nobile genere di edifizj, quale era quello dei tempj; e dal considerare non potere essere i numi rappresentati sotto effigie umana, veniva pure tolto altro mezzo più opportuno d'impiegare nobilmente le altre arti. Si è precisamente da una tale avversione, che avevano i persiani, tanto degli edifizj sacri quanto dell'effigie delle divinità, che portandosi con Cambise alla conquista dell'Egitto, tra le tante rovine recate, distrussero precipuamente i sontuosi tempj cogli idoli che in in essi si veneravano, e di seguito la stessa distruzione fecero nella Grecia allorchè si portarono ad invader tale regione sotto il comando di Serse. Laonde ben diceva Erodoto che gli stessi persiani imputavano di stoltezza coloro che si erano dati ad innalzare opere di tal genere. Deve certamente attribuirsi alla stessa ripugnanza il non essere giunte le arti in generale ad ottenere presso gli stessi persiani quella eccellenza di cui furono fregiate dagli altri più rinomati popoli dell'antichità, quantunque avessero essi eseguite opere sontuosissime; giacchè si è precisamente nel loro impiego per le cose sacre che acquistassero il maggior lustro e che si portarono ad imitare cose per così dire sovrumane, cioè della maggior nobiltà, come lo contestano in particolare i monumenti sacri degli egiziani, greci e romani in particolare. La stessa avversione era certamente comandata dalle istituzioni religiose ordinate del tanto rinomato Zoroastro, sull'età del quale variamente si opina. Ma considerando che le stesse istituzioni erano da remota età osservate tanto dai persiani, quanto dagli altri popoli che fiorirono avanti di essi e che seguirono le stesse pratiche religiose, si dovrà stabilire avere pure egli figurato in tempi egualmente remoti. D'altronde conoscendo che nel tempo in cui tennero il regno gli achemenidi da Ciro sino a Dario Codomano, epoca della maggior prosperità dell'impero persiano, non accaddero nessune variazioni nelle medesime istituzioni,quali si sarebbero prodotte se il suddetto Zoroastro fosse vissuto nella medesima epoca e precisamente al tempo di Dario figlio d'Istaspe, come si opina più comunemente, è di necessità supporre avere egli vissuto anteriormente alla stessa epoca. Mentre a sostegno della detta opinione serve di quasi unico documento il nome di Gustap indicato negli scritti di Zoroastro, qual re della regione e del tempo in cui egli visse, che si vuol riconoscere aver corrisposto a quello d'Istaspe padre del suddetto Dario; non si trovano poi in nessun modo convenire nè le autorità degli antichi scrittori, che lo fanno conoscere aver vissuto nei tempi vetustissimi sino dall'epoca in cui Platone celebrò le sue dottrine, nè tutte le regioni e le città registrate negli scritti stessi di Zoroastro, le quali non corrispondono per niente a quelle del vasto impero e della sede tenuta dal suddetto Dario; e nè d'altronde il suddetto nome di Gustap, quantun-

(1) *Περσας δὲ οἶδα νόμοισι τοιοῖσδε χρεωμένους· ἀγάλματα μὲν καὶ νηοὺς καὶ βωμοὺς οὐκ ἐν νόμῳ ποιευμένους ἱδρύεσθαι, ἀλλὰ καὶ τοῖσι ποιεῦσι μωρίην ἐπιφέρουσι· ὡς μὲν ἐμοὶ δοκέει, ὅτι οὐκ ἀνθρωποφυέας ἐνόμισαν τοὺς θεοὺς, κατάπερ οἱ Ἕλληνες, εἶναι. οἱ δὲ νομίζουσι Διὶ μὲν, ἐπὶ τὰ ὑψηλότατα τῶν οὐρέων ἀναβαίνοντες, θυσίας ἔρδειν, τὸν κύκλον πάντα τοῦ οὐρανοῦ Δία καλέοντες· θύουσι δὲ ἡλίῳ τε καὶ σελήνῃ καὶ γῇ καὶ πυρὶ καὶ ὕδατι καὶ ἀνέμοισι. τούτοισι μὲν δὴ μούνοισι θύουσι ἀρχῆθεν. ἐπιμεμαθήκασι δὲ καὶ τῇ Οὐρανίῃ θύειν, παρα τε Ἀσσυρίων μαθόντες καὶ Ἀραβίων.* (*Erodoto Lib. I. c.* 131.) Della esposta avversione dei persiani per i tempj se ne hanno pure altre testimonianze.

que anche abbia corrisposto a quello di Istaspe, non era poi quello proprio di Dario. Quindi si rende più probabile il credere che tale istitutore abbia vissuto nel tempo di un re effettivamente chiamato Gustap della dinastia dei ceaniti, presso i quali fu frequente un tal nome e che ressero il governo medo-battriano prima dello stabilimento dell'impero persiano (2). Venendo così contestata la antichità delle istituzioni religiose, si conferma pure il vetusto uso introdotto presso i persiani di non innalzare tempj ai numi, nè alcuna altra opera figurata che prendesse ad onorarli o ad effigiarli. E se avevano essi eretto alcun edifizio ad uso sacro, sembra che in seguito di tali autorevoli testimonianze non si dovesse considerare decisamente qual tempio; come per esempio può annoverarsi quello che Plutarco nella vita di Artaserse asseriva esservi stato in Passargada consacrato ad una dea guerriera che poteva essere creduta Minerva; poichè serviva più per celebrare la consacrazione dei re di Persia che per il culto dei numi, il quale non veniva mai praticato in luogo chiuso. Quindi si rende inutile il cercare ragguardevoli monumenti di tal genere tra le opere erette in ogni tempo della maggior prosperità dell'impero persiano; ed anzi si rese rinomata la stessa dominazione per le grandi distruzioni fatte dei medesimi edifizj sacri precisamente nell'Egitto e nella Grecia.

Conoscendosi però che a norma delle indicate istituzioni religiose i persiani solevano offrire sacrifizj sulle vette dei monti ai loro numi, come già si è osservato nell'autorità di Erodoto, si viene a dedurre che essi avessero nei luoghi più comunemente frequentati per gli stessi sacrifizj alcune aree a tale effetto stabilite ed adornate evidentemente con alcune semplici opere. Infatti Strabone nell'attestare quanto venne da Erodoto riferito, cioè che i persiani non erigevano nè statue nè are, ma solevano sacrificare in luoghi elevati considerando il cielo come il loro Giove, e che adoravano anche il Sole, a cui davano il nome di Mitra, poi la Luna, Venere, il Fuoco, la Terra, i Venti e l'Acqua, aggiungeva che i sacrifizj si facevano ad essi in luogo puro. Quindi dopo di avere indicato il modo che tenevano i magi nel fare gli stessi sacrifizj ed in particolare quegli offerti al Fuoco ed all'Acqua, gli uni accendendo effettivamente il fuoco con legni aridi e gli altri collo scavare una fossa in vicinanza di un lago, fiume o fonte, ove si poteva rinvenire acqua in ragguardevole quantità per svenarvi le vittime, osservava che nella Cappadocia, ove la classe dei magi denominati Pireti era assai numerosa, si trovavano molti luoghi sacri alle divinità persiane, nei quali si facevano i sacrifizj al Fuoco a norma delle stesse istituzioni. Eranvi nella medesima regione alcuni recinti sacri, ch'erano denominati Piretei, nel mezzo de'quali stava collocata un'ara con al di sopra molta cenere, ove i magi custodivano il fuoco che mai si estingueva. Solevano essi andarvi ogni giorno tenendosi per lo spazio di un'ora avanti al fuoco col capo cinto da certe tiare che con le orecchiature discendevano a cuoprire sino le labbra. Gli stessi sagrifizj trovò Strabone essersi fatti negli edifizj sacri degli Anaiti e degli Omani (3). Laonde in seguito di tale documento è di necessità credere esservi stati stabiliti alcuni luoghi cinti di mura con are nel mezzo per celebrare i suddetti sacrifizj, i quali dovevano essere più frequentemente situati sopra ad elevazioni al d'intorno aperto secondo la specie dei medesimi sacrifizj. Ed è precisamente in un simile luogo campestre che si dimostra da Senofonte essersi celebrati i sacrifizj da Ciro in Babilonia nell'occasione ch'egli fece grande pompa delle ricchezze e sontuosità acquistate.

(2) Fra gli scrittori antichi Plinio si è quello che riferì maggiori notizie sull'età di Zoroastro citando Platone ed Aristotele che asserivano avere Zoroastro vissuto sei mille anni prima di loro, e riportando le autorità di Ermippo e di Eudossio che avevano parlato di alcune vetustissime opere scritte dal medesimo filosofo (*Plinio His. Nat. Lib. XXX. c.* 2.) Sull'autorità poi di Xanto lido si attesta avere Zoroastro vissuto seicento anni prima di Serse. (*Xanthi Fragmenta Lib. IV. c.* 28.) E simili altre vaghe indicazioni si trovano accennate da altri scrittori antichi, le quali però sempre sono dirette ad attribuire una grande antichità al medesimo filosofo. Tra i moderni poi si diedero maggior studio per stabilire la stessa età di Zoroastro tutti coloro che presero ad illustrare le istituzioni stabilite da lui ed in particolare il libro sacro intitolato Zendavesta, tra i quali si distinsero Tyschen, Kleuker, Hyde, Foucher, Rhode ed Heeren.

(3) *Πέρσαι τοίνυν ἀγάλματα μὲν καὶ βωμοὺς οὐχ ἱδρύονται· θύουσι δὲ ἐν ὑψηλῷ τόπῳ, τὸν οὐρανὸν ἡγούμενοι Δία· τιμῶσι δὲ καὶ Ἥλιον, ὃν καλοῦσι Νίθρην· καὶ Σελήνην, καὶ Ἀφροδίτην, καὶ πῦρ, καὶ γῆν, καὶ ἀνέμους, καὶ ὕδωρ· θύουσι δ' ἐν καθαρῷ τόπῳ, κατευξάμενοι καὶ παραστησάμενοι τὸ ἱερεῖον ἐστεμμένον· . . . .*

Ἐν δὲ τῇ Καππαδοκίᾳ (πολὺ γάρ ἐστι τὸ τῶν μάγων φῦλον, οἳ καὶ Πύραιθοι καλοῦνται· πολλὰ δὲ καὶ τῶν Περσικῶν θεῶν ἱερά·) οὐδὲ μαχαίρᾳ θύουσι, ἀλλὰ κορμῷ τινὶ, ὡς ἂν ὑπέρῳ τύπτοντες.

Ἔστι δὲ καὶ Πυραιθεῖα, σηκοί τινες ἀξιόλογοι· ἐν δὲ τούτοις μέσοις βωμὸς, ἐν ᾧ πολλή τε σποδὸς, καὶ πῦρ ἄσβεστον φυλάττουσιν οἱ μάγοι· καθ' ἡμέραν δὲ εἰσιόντες, ἐπᾴδουσιν ὥραν σχεδόν τι, πρὸ τοῦ πυρὸς τὴν δέσμην τῶν ῥάβδων ἔχοντες, τιάρας περικείμενοι πιλωτὰς, καθεικυίας ἑκατέρωθεν, μέχρι τοῦ καλύπτειν τὰ χείλη, καὶ τὰς παραγναθίδας. Ταῦτα δ' ἐν τοῖς τῆς Ἀναΐτιδος, καὶ τοῦ Ὠμανοῦ ἱεροῖς νενόμισται· τούτων δὲ καὶ σηκοί εἰσι, καὶ ξόανον τοῦ Ὠμανοῦ πομπεύει. (*Strabone. Lib. XV. c.* 3.)

Di siffatti recinti sacri se ne riconoscono ancora alcune tracce in diversi luoghi già appartenuti al vasto impero persiano; ed evidentemente quelle reliquie dette Tackt-i-Sulieman, ossia trono di Salomone, che si trovano esistere nel luogo denominato Mousg-aub vicino all'antica città di Passargada, dovevano appartenere ad un simile nobile luogo sacro; perchè si vede essere stato formato da un semplicissimo recinto di basse mura costrutte con grandi pietre. Delle are poi, che se ne servivano per fare i suddetti sacrifizj, ne rimangono diverse effigie nei monumenti persiani ed in particolare nella parte superiore del sepolcro detto di Nakschi-Rustam che si esaminerà nel seguito e che offre la rappresentanza di alcun sagrifizio. Siffatte are, per la loro grande semplicità, non offrono nulla d'importante per l'arte che meriti da prendersi in considerazione, come pure nulla di qualche interesse si trova sussistere nelle indicate reliquie dei recinti sacri. Così quanto può dedursi dai monumenti destinati ad uso sacro degli antichi persiani, si contiene in opere di assai poco nobile e piccola struttura, mentre lo stesso genere di monumenti sacri ha offerto argomento della maggior importanza nelle ricerche fatte sull'arte dell'edificare degli altri popoli dell'antichità.

REGGIE. Nelle fabbriche deputate a servire di soggiorno ai re di Persia si trova attestato concordemente dagli antichi scrittori essere stata sfoggiata quella maggior sontuosità di decorazione, che non era stata impiegata negli edifizj sacri, in modo da sorpassare quanto erasi fatto in simil genere di opere dagli altri antichi popoli. Si narra avere avuto principio la indicata magnificenza delle stesse fabbriche regie sino dal cominciamento della prosperità dell'impero persiano allorchè Ciro imprese a regnare. E se si vuol considerare per veritiera la narrazione esposta da Senofonte sulla educazione e sul retto governare di Ciro, si dovrebbe stabilire avere servito di modello la reggia maggiore che stava edificata in Babilonia da tempi più vetusti; perchè in essa lo stesso Ciro ordinò per la prima volta un corteggio reale, come si trova dichiarato nell'ottavo libro della medesima narrazione di Senofonte intitolata Ciropedia dal nome del re preso ad illustrare. Ma varie ancora sono le opinioni sulla effettiva sussistenza delle cose narrate in quella opera. Per altra parte conoscendosi avere i persiani dedotto le prime costumanze di decoro dai medi, si rende pure ragione di tale vetusto stabilimento coll'osservare che ben potè essere derivata la sontuosità delle suddette fabbriche da quelle erette in antecedenza nella Media; ove precipuamente era celebrata la reggia di Ecbatana stabilita da Deioce, come si è dimostrato nel terzo partimento della esposizione storica. Però sì dell'assira reggia di Babilonia, sì della meda di Ecbatana, era celebrato quasi unicamente il modo con cui vennero ambedue le reggie munite da varie cinte di mura a guisa di rocca, come fu ampiamente dimostrato nel descrivere le stesse opere nel Capitolo I. Sullo stesso genere doveva essere incirca stabilita la reggia di Passargada, della quale si attribuisce la edificazione a Ciro allorchè volle serbare onorevole memoria della vittoria riportata nel luogo stesso su di Astiage (4). Ma la maggior magnificenza di decorazione, che costituiva il pregio sì celebrato delle stesse reggie, non può credersi essere stata introdotta altro che da Cambise dopo la conquista dell'Egitto; perciocchè si trova chiaramente dichiarato da Diodoro siculo in particolare che in tale occasione furono trasportate in Asia le ricchezze e condotti dall'Egitto stesso gli artefici, con i quali dicevasi essere state fabbricate dai persiani quelle reggie, rese celebri in tutto il mondo, che si viddero in Persepoli, in Susa ed in tutta la Media (5). Diverse erano le fabbriche di tal genere che si celebravano aver esistito presso i persiani, fra le quali principalmente si decantava quella di Susa; perchè fu quella primieramente prescelta per servire di sede al vasto impero persiano. Si è in tale città, come asseriva Strabone, che nel seguito ciascun re erasi fatto costruire nella rocca una propria abitazione con tesori per custodire i tributi raccolti dalla loro amministrazione. Ma poi osservava lo stesso descrittore in antecedenza alla esposta notizia che quantunque i persiani avessero abbellita la reggia di Susa più di tutte le altre, non però tenevano in minor pregio quelle di Persepoli e di Passargada. Anzi in queste essi custodivano gli oggetti preziosi, i tesori ed i loro monumenti per essere considerati come luoghi più forti ed aviti. Ed aggiungeva inoltre lo stesso scrittore che i persiani avevano altre reggie l'una a Gabbe nelle parti superiori della Persia, l'altra lungo la

(4) *Strabone. Lib. XV. c. 3. Quinto Curzio: Lib. V. c. 6.*

(5) Τὰς μὲν οὖν οἰκοδομὰς διαμεμενηκέναι μέχρι τῶν νεωτέρων χρόνων, τὸν δ' ἄργυρον καὶ χρυσὸν καὶ τὴν δι' ἐλέφαντος καὶ λίθων πολυτέλειαν ὑπὸ Περσῶν σεσυλῆσθαι, καθ' οὓς καιροὺς ἐνέπρησε τὰ κατ' Αἴγυπτον ἱερὰ Καμβύσης· ὅτε δή φασι τοὺς Πέρσας μετενεγκόντας τὴν εὐπορίαν ταύτην εἰς τὴν Ἀσίαν, καὶ τεχνίτας ἐξ Αἰγύπτου παραλαβόντας, κατασκευάσαι τὰ περιβόητα βασίλεια, τά τε ἐν Περσεπόλει καὶ τὰ ἐν Σούσοις καὶ τὰ ἐν Μηδίᾳ. (*Diodoro siculo. Lib. I. c.* 46.)

spiaggia nel luogo detto Taoce (6). Altre pure ne aggiunsero nelle regioni unite di seguito al vasto loro impero, tra le quali si annoverano quella di Celene, città popolosa, grande e fiorente della Frigia; poichè sull'autorità di Senofonte si conosce che ivi aveva Ciro il giovane stabilito un regio edifizio con un ampio giardino pieno di animali selvatici che egli cacciava cavalcando quando voleva esercitarsi. Nel mezzo di quel giardino scorreva il fiume Meandro, le cui sorgenti erano entro la reggia stessa e la corrente traversava la città di Celene. Eravi pure nel luogo stesso una altra reggia per il reale soggiorno, sotto la quale erano le sorgenti del fiume Marsia che scaricava le sue acque nel Meandro anzidetto. E si credeva essere stata edificata da Serse allorchè fece ritorno dalla funesta spedizione della Grecia (7). La magnificenza delle stesse reggie si trova in particolar modo indicata nel libro di Ester della sacra Bibbia nel far menzione di un grande apparato comandato da Assuero, che si conosce aver corrisposto ad Artaserse soprannomato Longimano; ed ebbe esso luogo nella reggia di Susa per dimostrare la ricchezza e la floridezza del suo regno e nel tempo stesso la grandezza ed il fasto di sua possanza. Si attesta essere stato in quella solennità raccolto in un convito tutto il popolo che trovavasi in allora in Susa; ed a tale effetto quel re comandò che venisse allestito nell'atrio del giardino e nel bosco, ch'era stato piantato da mano regia e con magnificenza reale adornato. Ivi si appesero da ogni lato tende di color celeste, bianco e giacinto, ed erano sostenute da funi di bisso e di scarlatto, che passavano in anelli di avorio ed erano attaccate a colonne di marmo. Si rinviene inoltre asserito essere stati collocati per la stessa solennità letti di oro e di argento con ordinata disposizione su pavimento lastricato di smeraldo e di marmo Pario e dipinto con varietà ammirabile. I convitati bevevano in tazze di oro, ed in vasi sempre differenti erano a loro portate le vivande (8). Tra le varie notizie che vengono osservate nelle descrizioni delle imprese di Alessandro il grande, si annoverano pure le ricchezze che egli ritrovò nella stessa reggia di Susa allorchè giunse ad occuparla. Ed in tale circostanza si riferisce l'uso assai poco decoroso ch'egli fece della mensa di oro particolarmente destinata al servizio di Dario (9).

Ma di tante magnificenze ora non rimangono altro che alcune poche reliquie della reggia di Persepoli che sieno in qualche modo sufficenti a farne concepire alcuna positiva idea. Ed ancora la sussistenza delle stesse reliquie si deve alla distruzione che ne fece Alessandro di quella reggia per vendicare l'offesa fatta ai greci dai persiani che col fuoco e col ferro avevano rovinati i loro tempj e distrutte le loro città, come si attesta da molti scrittori antichi già presi a considerare nel quarto partimento dell'esposizione storica; perciocchè da Diodoro in particolare si osservava che quel luogo venne ridotto dopo per tale avvenimento a perfetta solitudine (10). E siccome nella stessa rovina sembra che venissero distrutte soltanto dal fuoco tutte le parti ch'erano costrutte col legno, quali erano tutti i sopraornati ed i soffitti; così rimanendo per l'abbandono di niun uso le superstiti pareti fatte di marmo, se ne conservarono diverse delle medesime ancora intatte sino a noi. E si è quasi solamente delle medesime reliquie che ora può in qualche modo più positivo determinarsi il genere di architettura impiegato in quelle regie fabbriche. La disposizione, che offrono le stesse reliquie, viene dimostrata nella

(6) *Strabone. Lib. XV. c.* 3.

(7) *Senofonte, Spedizione di Ciro. Lib. I. c.* 1.

(8) *I. In diebus Assueri, qui regnavit ab India usque Aethiopiam, super centum viginti septem provincias;*

II. Quando sedit in solio regni sui, Susan civitas regni ejus exordium fuit.

III. Tertio igitur anno imperii sui, fecit grande convivium cunctis principibus et pueris suis, fortissimis Persarum et Medorum inclytis et praefectis provinciarum coram se,

IV. Ut ostenderet divitias gloriae regni sui, ac magnitudinem atque iactantiam potentiae suae, multo tempore, centum videlicet et octoginta diebus.

V. Cumque implerentur dies convivii, invitavit omnem populum, qui inventus est in Susan, a maximo usque ad nimium: et jussit septem diebus convivium praeparari in vestibulo horti et nemoris, quod regio cultu, et manu consitum erat.

VI. Et pendebant ex omni parte tentoria aerii coloris, et carbasini ac hyacinthini, sustentata funibus byssinis atque purpureis, qui eburneis circulis inserti erant, et columnis marmoreis fulciebantur. Lectuli quoque aurei et argentei, super pavimentum smaragdino et pario stratum lapide, dispositi erant: quod mira varietate pictura decorabat.

VII. Bibebant autem, qui invitati erant, aureis poculis, et aliis atque aliis vasis cibi inferebantur. Vinum quoque, ut magnificentia regia dignum erat, abundans et praecipuum ponebatur. (*Sacra Bibbia, Ester. c.* 1.)

(9) *Diodoro siculo. Lib. XVII. c.* 66.

(10) Κατὰ δὲ τὴν ἄκραν ταύτην ἦσαν καταλύσεις βασιλικαὶ καὶ στρατηγικαὶ πλείους, πολυτελεῖς ταῖς κατασκευαῖς, καὶ θησαυροὶ πρὸς τὴν τῶν χρημάτων παραφυλακὴν εὐθέτως κατεσκευασμένοι. (*Diodoro siculo. Libro XVII. c.* 71.) Si è questo un documento importante per contestare la corrispondenza della detta reggia nelle indicate rovine.

Tav. CLXII, e si conosce da essa essere stato l'edifizio tutto eretto sopra un piano per tre lati alquanto elevato dal suolo circonvicino, in modo che per passare ad esso si salivano diverse scale adornate tutte con sculture figurate. Quindi succedevano portici ed atrii di varia forma ed architettura, che dalla semplice esposizione grafica possono essere dichiarati in modo palese più di qualunque descrizione. Dovevano servire tutte quelle differenti parti del grande edifizio, tanto per la residenza propria del re e degli altri principi dell'impero, quanto per custodire i tesori e le ricche suppellettili, di cui si faceva grande sfoggio nelle medesime reggie. Ed a tale effetto erano stati aggiunti dai diversi re, che tennero il governo della Persia, alcune fabbriche al medesimo parziale uso deputate. Onde è che da siffatta succesiva aggiunzione ne avvenne una disposizione non ordinata su di un regolare piano. Però è da osservare che, seguendo quanto venne esposto da Senofonte sulla educazione di Ciro, si deve credere che la stessa reggia fosse preceduta da un ben ordinato foro situato evidentemente nel piano inferiore verso occidente; perciocchè tale storico osservava che i persiani avevano un foro che denominavano Liberale, nel quale stavano le residenze dei re e degli altri magistrati. In un lato di esso si faceva la vendita dei varj generi che erano neccessarj al vitto, e nell'altra si univano le diverse classi di negozianti per trattare gli affari in luoghi distinti, onde non potesse accadere confusione tra quei che nel foro venivano adunati. Nella parte dello stesso foro, corrispondente verso le regie residenze, eravi praticata una divisione in quattro parti, la prima delle quali era destinata per i fanciulli, la seconda per i giovani, la terza per gli uomini adulti e la quarta per coloro che avevano compiuto il termine prescritto alla milizia (11). Benchè di tal foro non venga determinato il luogo della sua sussistenza; pure è da credere che ve ne corrispondesse uno simile vicino alle indicate regie residenze di Persepoli; giacchè i persiani solevano conservare in ogni nobile soggiorno una stretta osservanza delle loro istituzioni. Quindi seguendo quanto venne accennato da Diodoro, si deve credere che tutte quante le fabbriche, componenti la reggia anzidetta, fossero circondate da valide cinte di mura; come infatti si è veduto essere stata egualmente munita quella di Babilonia che servì di modello alle simili fabbriche posteriormente stabilite, e così pure quella di Ecbatana tanto rinomata precisamente in riguardo delle sue mura. Era, secondo il suddetto storico, la rocca di Persepoli munita da tre cinte di mura, la prima delle quali si elevava a sedici cubiti con torri e propugnacoli, la seconda aveva una doppia altezza, e la terza giungeva sino a sessanta cubiti; ed erano tutte costrutte con pietre durissime. In ciascun lato di tali mura erano porte di bronzo che avevano venti cubiti di altezza (12). Di siffatta opera di munimento non si rinvengono più alcune tracce. Ma bene dalle reliquie anzidette può conoscersi che nella parte propriamente deputata a servire di residenza regia eranvi accessi decorati con animali varj in certo modo simile a quanto solevasi praticare dagli antichi egiziani colle loro grandi figure di sfingi; vi erano portici isolati, fabbriche distinte pure adornate con portici ed anche giardini, come può dedursi da alcune fonti superstiti. Per cui da tale notizie si viene a stabilire esservi stata effettivamente una derivazione dalle pratiche che solevansi tenere nelle fabbriche reali dell'Egitto, come vedesi determinato da quanto fu indicato da Diodoro siculo rispetto agli artefici che Cambise trasse da quella regione per impiegarli nella edificazione delle reggie persiane; giacchè da quanto si è osservato nel Capitolo V si conoscono essersi ivi praticate simili disposizioni nelle più vetuste e grandi fabbriche di abitazione.

Una più palese derivazione dalle stesse pratiche proprie degli egiziani, che ebbe luogo nello stabilimento delle reggie persiane, si rinviene nelle opere di decorazione. Ma la decorazione adottata dai persiani non fu già dedotta da quanto solevano gli stessi egiziani impiegare negli edifizj sacri con un genere di architettura unica-

(11) Ἐστιν αὐτοῖς ἐλευθέρα ἀγορὰ καλουμενη, ἔνθα τά τε βασίλεια καὶ τὰ ἄλλα ἀρχεῖα πεποίηται. Ἐντεῦθεν τὰ μὲν ὤνια καὶ οἱ ἀγοραῖοι καὶ αἱ τούτων φωναὶ καὶ ἀπειροκαλίαι ἀπελήλανται εἰς ἄλλον τόπον, ὡς μὴ μιγνύηται ἡ τούτων τύρβη τῇ τῶν πεπαιδευμένων εὐκοσμίᾳ. Διῄρηται δὲ αὕτη ἡ ἀγορα ἡ περὶ τὰ ἀρχεῖα εἰς τέτταρα μέρη· τούτων δ' ἔστιν ἓν μὲν παισὶν, ἓν δὲ ἐφήβοις, ἄλλο τελείοις ἀνδράσιν, ἄλλο τοῖς ὑπὲρ τὰ στρατεύσιμα ἔτη γεγονόσι. Νόμῳ δὲ εἰς τὰς ἑαυτῶν χώρας ἕκαστοι τούτων πάρεισιν, οἱ μὲν παῖδες ἅμα τῇ ἡμέρᾳ καὶ οἱ τέλειοι ἄνδρες· (*Senofonte, Ciropedia. Lib. I. c.* 2.)

(12) Οὔσης γὰρ ἄκρας ἀξιολόγου, περιείληφεν αὐτὴν τριπλοῦν τεῖχος, οὗ τὸ μὲν πρῶτον ἀναλήμματι πολυδαπάνῳ κατεσκεύαστο, καὶ τὸ ὕψος εἶχε πηχων ἑκκαίδεκα ἐπάλξεσι κεκοσμημένον. τὸ δὲ δεύτερον τὴν μὲν ἄλλην κατασκευὴν ὁμοίαν ἔχει τῷ προειρημένῳ, τὸ δ' ὕψος διπλάσιον. ὁ δὲ τρίτος περίβολος τῷ σχήματι μὲν ἐστι τετράπλευρος, τὸ δὲ τούτου τεῖχος ὕψος ἔχει πηχῶν ἑξήκοντα, λίθῳ σκληρῷ καὶ πρὸς διαμονὴν αἰωνίαν εὖ πεφυκότι κατεσκευασμένυν. ἑκάστη δὲ τῶν πλευρων ἔχει πυλας χαλκας, καὶ παρ' αὐτὰς σταυροὺς χαλκοῦς εἰκοσιπήχεις, οὓν μὲν πρὸς τὴν ἐκ τῆς θέας κατάπληξιν, ἃς δὲ πρὸς ἀσφάλειαν ἡρμοσμένας. (*Diodoro siculo. Lib. XVII. c.* 71.)

mente proprio dell'Egitto; percui coloro, che senza la generale conoscenza delle più estese pratiche tenute dai medesimi antichi egiziani nell'arte dell'edificare, non trovando alcuna corrispondenza del suddetto genere ne vollero escludere qualunque applicazione: ma bensì si conosce chiaramente, essere tratta da quel singolare genere che era precisamente proprio delle fabbriche private e che differiva tanto da quello impiegato negli edifizj sacri quanto differiva una struttura interamente composta colla maggior solidità e con grandi pietre, da quella formata essenzialmente col legno; percui l'un genere sfoggiava in robustezza, l'altro in sveltezza, come ampiamente si è dimostrato nel descrivere le varie pratiche tenute dagli antichi egiziani in ogni specie di fabbriche. E ben si conveniva la derivazione del medesimo genere singolare di decorazione architettonica; perchè venne ad essere applicato per le fabbriche private della stessa specie, mentre i persiani, non essendo soliti di edificare tempj ragguardevoli, non conveniva a loro neppure l'applicazione del genere di architettura più nobile appropriato dagli egiziani agli edifizj sacri. Si adattava inoltre maggiormente lo stesso genere parziale di architettura privata all'indole propria dei persiani ed alla qualità dei materiali che somministrava il loro paese; perciocchè in esso si soleva impiegare più frequentemente il legno e sfoggiare in sveltezza di proporzioni e magnificenze di puro lusso, che formavano il pregio sostanziale delle reggie persiane. Si è in fatti il medesimo genere di architettura che con più convenienza si è veduto essere stato impiegato nelle fabbriche reali e nelle private degli assiri, e così pure in quelle dei fenici, ed in particolare in quella tanto rinomata di Gerusalemme denominata della Selva del Libano che venne costrutta da Salomone impiegando molto legno di cedro, come si è dimostrato negli antecedenti partimenti relativi ai medesimi parziali generi di architettura.

Si trova primieramente contestata la indicata derivazione della proporzione e della forma dalle sveltissime colonne, che si rinvengono tra le rovine della reggia di Persepoli, le quali si adattavano a quelle del suddetto parziale genere egiziano. Dal modo facile, con cui potè incendiarsi da Alessandro la stessa reggia e dalla mancanza di resti di marmi lavorati per servire di architravi e sopraornati diversi, si rinviene un valido documento per contestare essere stata la stessa fabbrica regia costruita in tutta la parte superiore col solo legno, come in egual modo solevasi praticare nelle fabbriche private dell'Egitto. Ed altronde le cornici, che si vedono poste sopra le porte e finestre degli stessi monumenti persiani, si trovano somigliare moltissimo a quelle solite impiegarsi dagli egiziani. Così resta contestata la tradizione esposta da Diodoro che ci istruisce essere stati impiegati nella edificazione delle reggie persiane gli artefici trasportati da Cambise dall'Egitto unitamente alle grandi ricchezze che egli rinvenne in quella doviziosa regione.

Il modo più probabile, con cui doveva essere ordinata l'architettura della reggia di Persepoli, viene indicato primieramente con quanto offresi esposto nella Tavola CLXIII, che rappresenta un piccolo portico isolato, il quale serviva come di vestibolo alla parte più nobile della reggia. Vedesi esso adornato nei fianchi dei due accessi laterali da grandi figure di animali simbolici alati con effigie varie, la cui significazione, quantunque molto controversa e creduta oggetto d'importanti ricerche, pure, non essendo di alcun interesse per il nostro scopo, si tralascia di parlarne. E solo si crede opportuno di osservare che anche con siffatte colossali figure simboliche conservano i persiani alcuna idea delle grandi sfingi collocate avanti gli accessi dei principali edifizj dell'Egitto. Quindi nella Tav. CLXIV si dimostra quale poteva essere l'architettura del primo portico che isolatamente corrispondeva sopra la scala più nobile decorata con molte sculture figurate. E nella Tav. CLXV il modo particolare, con cui erano in generale decorati gli stessi portici, viene dimostrato unitamente ad alcuni particolari di decorazioni e di ornamenti praticati costantemente nelle porte e finestre. La stessa decorazione viene anche più minutamente dimostrata con le parti esposte in scala maggiore nella Tav. CLXVI. Le basi delle colonne si vedono composte con una grande gola ornata con due ordini di fronde terminate in tondo ed in acuto quasi alla foggia greca, e con un toro al di sopra. I fusti si rinvengono scannellati pure in certo modo simile alla maniera jonica e corintia dei greci e romani, ma con un maggior numero di scannellature per esservene sino a quarantotto. I capitelli poi offrono un singolare genere di forma da non potersene facilmente fare il confronto con altre simili decorazioni; perciocchè si vedono comunemente composti di quattro parti distinte, la prima a forma allargata inferiormente, la seconda allargata in alto, la terza quadrangolare con diverse volute nelle facce, e la quarta composta da due figure di animali chimerici che si appoggiano colle zampe su di uno stesso piano; e sopra la unione dei loro corpi trovasi nella parte anteriore praticato un

traforo per reggere i legni del soffitto, mentre lateralmente le teste degli animali facevano le veci di mensole per sorreggere gli architravi di fronte, come ne offrono esempio le colonne del vestibolo ornato con grandi figure simboliche e le colonne della prima parte del grande portico che si esibiscono nelle Fig. 1. e 3. della citata Tavola CLXVI. Quindi spesso si trovano i capitelli delle stesse colonne composte colla indicata quarta parte soltanto, come ne offre esempio la Fig. 2 tratta dalle colonne componenti la parte orientale del grande portico. Le stesse colonne si trovano elevarsi sino a quattordici diametri e rastremarsi un'ottava parte nella sommità. Gl'intercolunnj corrispondono più comunemente a quattro diametri delle colonne. Si è da siffatte sveltissime proporzioni di colonne e da sì grande larghezza dei loro intercolunnj, che ci porta di necessità dover stabilire architravi e sopraornati leggerissimi e fatti di legno. Quindi attenendosi alle stesse proporzioni ed al carattere delle cornici, che sussistono sopra le tante porte e finestre delle parti superstiti di una tale reggia, si è supplito negli esposti disegni alla detta parte superiore mancante. La indicata proporzione delle colonne e dimensione degli spazj interposti con i sopraornati suppliti nell'indicato modo, viene più chiaramente dimostrata da quanto offresi delineato nella anzidetta Tav. CXLV. Ed ivi pure si dimostra la decorazione che si trova costantemente impiegata nelle porte, finestre e nicchie delle medesime fabbriche, come altresì si esibiscono quegli ornamenti di rose, fiori di loto ed animali diversi che costituivano la loro principale decorazione, come risulta da molti frammenti che si rinvengono tra le stesse rovine.

Servono poi moltissimo a contestare l'impiego del medesimo singolare genere di architettura nelle reggie persiane quelle tante rappresentanze di edifizj che si rinvengono dipinte sulle pareti delle fabbriche degli antichi romani; perciocchè trovandosi chiaramente attestato da Strabone che a cagione del grande uso che si faceva in Roma dei legni, i quali si derivavano principalmente dalla Toscana, tanto le case, che si edificavano nella città stessa, quanto quelle delle ville, si architettavano a somiglianza delle reggie di Persia (13), si vengono così a riconoscere nelle suddette dipinture palesi effigie dell'indicate reggie. Questa notizia si trova maggiormente confermarsi dall'osservare che nelle stesse effigie si vedono rappresentati edifizj decisamente architettati su proporzioni assai svelte da non potersi effettuare altro che con l'impiego del legno. Gli ornamenti poi impiegati nelle stesse rappresentanze si trovano rassomigliare così da vicino a quanto si conosce essersi praticato dagli antichi persiani nella decorazione delle anzidette fabbriche reggie, che somministrano la maggior autenticità alla esposta tradizione. E si è per vieppiù contestare la detta corrispondenza e nel tempo stesso dimostrare in modo più esteso l'architettura propria delle indicate reggie tanto celebrate, che nella Tav. CLXVII si offre l'aspetto della parte media di un grande edifizio decorato con due ordini di colonne ed altri analoghi ornamenti, il quale serve pure a far conoscere in qual modo sontuoso erano architettate le fabbriche del suddetto genere. Colle due effigie esposte nella Tav. CLXVIII si dimostra la estensione di lunghi edifizj decorati con un solo ordine di colonne e con lo stesso genere di architettura in modo da offrire una idea di sontuosi luoghi disposti a guisa di nobili portici. E colle tre effigie, esibite nella successiva Tav. CLXIX, viene la stessa decorazione dimostrata nella sua maggiore magnificenza e ricchezza di ornamenti, ed in modo da essere solo stata effettivamente posta in uso nelle reggie persiane che erano celebrate unicamente a motivo della sontuosità degli ornamenti. Si è dalle stesse effigie dipinte che si sono dedotte le sei figure di colonne e pilastri esibite nella Tav. CLXX per dimostrare in miglior modo il carattere dello stesso singolar genere di architettura. E si è dal paragone delle stesse particolari effigie dipinte con quelle esposte nelle precedenti Tav. CLXV e CLXVI tratte dalle effettive opere di Persepoli, che si trova in miglior modo contestare la corrispondenza di proporzioni e di ornamenti e nel tempo stesso confermare la rappresentanza dell'architettura propria delle reggie persiane nelle suddette tante effigie dipinte che si rinvengono sulle pareti delle più nobili fabbriche degli antichi romani.

MONUMENTI SEPOLCRALI. Quantunque fosse uso presso i persiani di impiegare minore sontuosità nella edificazione dei loro sepolcri di quanto solevano praticare gli altri antichi popoli, e che anzi i magi, osservando più strettamente le istituzioni religiose stabilite da Zoroastro, non permettevano che si dasse sepoltura ai loro corpi, ma fossero dai cani e dagli uccelli di rapina distrutti, come chiaramente si trova attestato da Erodoto e da Strabone in particolare; pure si conosce dagli stessi scrittori che nel seguito gli altri persiani, ad eccezione

(13) Νῦν δὲ τὸ πλέον εἰς τὰς οἰκοδομὰς ἀναλίσκεται τὰς ἐν Ῥώμῃ, κᾆν ταῖς ἐπαύλεσι βασίλεια κατασκευαζομένων Περσικά. (*Strabone. Lib. V. c. 2.*)

empre dei magi, solevano involgere i loro corpi nella cera e quindi seppellirli (14). Così coll'appoggio di tali documenti resta inutile il cercare memorie di sepolcri spettanti tanto alle persone del popolo quanto a quelle deputate al servizio del culto divino nella Persia: ma soltanto se ne potranno avere notizie di quegli appartenenti ai sovrani ed altre persone più distinte. Nè si dimostrano ancora essere stati tali monumenti sepolcrali di grande struttura; poichè la tomba di quel Ciro, che aveva istituito l'impero persiano e che aveva conquistato tante regioni, si dice essere stata composta da una semplice torre di poca altezza nascosta tra folti alberi in un giardino vicino a Passargada, ed essere costrutta nella parte inferiore con pietra massiccia con al di sopra una camera avente un angusto accesso, come trovasi attestato da Strabone sull'autorità di Aristobulo: ma secondo Onesicrito si credeva essere stato un tale sepolcro fatto a forma di torre con dieci piani, nel più alto dei quali stava sepolto Ciro (15). Convenendo più comunemente nell'indicata prima forma, si suole riconoscere la detta tomba di Ciro in quel monumento denominato Mader-i-Sulieman, cioè madre di Salomone, che esiste nel luogo già occupato dalla antica città di Passargada. Nella parte inferiore della Tav. CLXXI, viene esposto il detto monumento per dimostrare quale ne fosse la sua struttura, ed essa ben si trova concordare con la indicazione riferita da Strabone sull'autorità di Aristobulo. Per dare poi alcuna idea sul modo che poteva essere costrutta la tomba indicata da Onesicrito, si è esposto nella parte superiore della stessa Tavola un monumento costrutto a forma di torre che si trova esistere vicino al luogo ora detto Nakschi-Rustam, corrispondente pure vicino all'antica Persepoli. Trovandovi però rovine di un monumento egualmente costrutto vicino all'anzidetto di Mader-i-Suleiman, si viene a rendere in qualche modo pure dichiarata la indicata seconda opinione, o almeno contestato l'uso di costruire i sepolcri a forma di una semplice torre quadrata.

Altro genere però di tombe si conosce essere stato in uso presso i re di Persia, quale era quello che venne in particolare indicato da Ctesia essersi impiegato nel costruire il sepolcro di Dario nella fronte di un alto monte, al quale si poteva accedere soltanto con somma difficoltà; percui accadde che, volendo i genitori di lui visitare un tale sepolcro subito dopo essere ultimato, i sacerdoti che traevano essi con le funi, avendole abbandonate alla vista di alcuni serpenti comparsi a loro vicino, li lasciarono cadere nel precipizio e così morirono. Quindi Dario, essendo grandemente afflitto per la perdita dei detti suoi genitori, fece tagliare il capo a quei sacerdoti che erano in numero di quaranta (16). In conferma di un tal genere di opere è importante l'osservare che Diodoro siculo riferiva che vicino alla reggia di Persepoli esisteva un monte chiamato reale, nel quale stavano i sepolcri dei re, incavati nella fronte della rupe espressamente tagliata; ed osservava egli che per nessun adito artefatto potevasi penetrare in quei sepolcri: ma soltanto si giungeva ad essi con un certo meccanismo ingegnosamente inventato dagli architetti nella circostanza che si alzarono le urne riposte nelle loro celle (17). Infatti sulla fronte del monte, che s'innalza ad oriente dalle rovine riconosciute appartenere alla reggia di Persepoli, e precisamente nel luogo detto ora Takt-Djemchid, esistono quattro sepolcri formati nell'indicato metodo con ornamenti diversi scolpiti sulla loro fronte e con celle internamente incavate nella rupe stessa, entro le quali furono ancora rinvenuti alcuni sarcofaghi. L'uno dei medesimi sepolcri persepolitani maggiormente

(14) *Ταῦτα μὲν ἀτρεκέως ἔχω περὶ αὐτῶν εἰδὼς εἰπεῖν. τάδε μέντοι ὡς κρυπτόμενα λέγεται, καὶ οὐ σαφηνέως περὶ τοῦ ἀποθανόντος· ὡς οὐ πρότερον θάπτεται ἀνδρὸς Πέρσεω ὁ νέκυς, πρὶν ἂν ὑπ' ὄρνιθος ἢ κυνὸς ἑλκυσθῆναι. μάγους μὲν γὰρ ἀτρεκέως οἶδα ταῦτα ποιέοντας· ἐμφανέως γὰρ δὴ ποιεῦσι. κατακηρώσαντες δὴ ὦν τὸν νέκυν Πέρσαι, γῇ κρύπτουσι. μάγοι δὲ κεχωρίδαται πολλὸν τῶν τε ἄλλων ἀνθρώπων καὶ τῶν ἐν Αἰγύπτῳ ἱρέων.* (*Erodoto. Lib. I. c.* 140).

Θάπτουσι δὲ κηρῷ περιπλάσαντες τὰ σώματα· τοὺς δὲ μάγους οὐ θάπτουσιν, ἀλλ' οἰωνοβρότους ἐῶσι· (*Strabone Lib. XV. c.* 3.) Lo stesso uso si trova contestato da Cicerone nel dire: *Persae etiam cera circumlitos condunt, ut quam maxime permaneant diuturna corpora. Magorum mos est, non humare corpora suorum, nisi a feris sint ante laniata.* (*Cicerone Tuscul. Lib. I. c.* 45.) Appare evidentemente da tali autorevoli documenti l'irragionevolezza di attribuire alcun nobile sepolcro ad un sacerdote del culto di Mitra secondo le istituzioni di Zoroastro comprese nel Zendavesta, mentre i magi, ch'erano i veri sacerdoti dello stesso culto, non avevano altra sepoltura che il ventre di quelle fiere che divoravano i loro corpi.

(15) *Ἐνταῦθα δὲ καὶ τὸν Κύρου τάφον εἶδεν ἐν παραδείσῳ, πύργον οὐ μέγαν, τῷ δάσει τῶν δένδρων ἐναποκεκρυμμένον, κάτω μὲν στερεὸν, ἄνω δὲ στέγην ἔχοντα καὶ σηκὸν, στενὴν τελέως ἔχοντα τὴν εἴσοδον. . . . . Ὀνησίκριτος δὲ τὸν μὲν πύργον δεκάστεγον εἴρηκε· καὶ ἐν μὲν τῇ ἀνωτάτω στέγῃ κεῖσθαι τὸν Κῦρον·* (*Strabone Lib. XV. c.* 3.)

(16) *Ctesia Cnidio presso Fozio.*

(17) *Ἐν δὲ τῷ πρὸς ἀνατολὰς μέρει τῆς ἄκρας τέτταρα πλέθρα διεστηκὸς ὄρος ἐστὶ τὸ καλούμενον βασιλικὸν, ἐν ᾧ τῶν βασιλέων ὑπῆρχον οἱ τάφοι. πέτρα γὰρ ἦν κατεξαμμένη, καὶ κατὰ μέσον οἴκους ἔχουσα πλείονας, ἐν οἷς σηκοὶ των τετελευτηκότων ὑπῆρχον, πρόσβασιν μὲν οὐδεμίαν ἔχοντες χειροποίητον, ὑπ' ὀργάνων δέ τινων χειροποιήτων ἐξαιρομένων τῶν νεκρῶν δεχόμενοι τὰς ταφάς.* (*Diodoro. Lib. XVII. c.* 71.)

conservato viene esposto nella Tav. CLXXII. Vedesi in esso la effigie evidentemente del re assiso che viene sostenuta da più ordini di uomini e con al di sopra la imagine alata distinta col nome di Ferver secondo il Zendavesta, colla quale rappresentavasi comunemente Ormuzt. Ma trovandosi esistere altro simile monumento in miglior stato di conservazione nel vicino monte denominato Nakschi-Rustam ed anche decorato con ornamenti architettonici, si è aggiunto nella stessa Tav. CLXXII per meglio dimostrare l'architettura di un tal genere di sepolcri. Si vede esso adornato inferiormente con quattro colonne aventi capitelli composti da due mezze figure di tori insieme congiunte e sostenenti una cornice ornata con dentelli. Superiormente poi vedesi un grande trono ornato con molte effigie di servi, e sopra di esso vedesi rappresentato evidentemente il re in atto di assistere ad alcun sacrificio, e quindi sull'alto la solita figura alata. Per dimostrare poi il modo, con cui stavano scolpiti gli stessi sepolcri sulla fronte dei monti, si offre nel mezzo della parte superiore della Tav. CLXXI la veduta dello stesso monte di Nakschi-Rustam, sul quale si trova esistere il suddetto ultimo monumento unitamente ad altri simili. Ed a lato della stessa veduta si esibisce la pianta del medesimo sepolcro per dimostrare in qual modo stavano incavate le celle nelle visceri del monte. Così in ogni parte venne dichiarato quanto di più importante trovasi riferito sulla forma dei sepolcri persiani.

A compimento però delle esposte nozioni credesi opportuno di far conoscere più minutamente la forma degli ornamenti impiegati nella decorazione degli stessi monumenti sepolcrali; perchè servono essi a maggiormente dimostrare l'uso tenuto dagli antichi persiani nell'adornare i loro edifizj in generale. A tale effetto si esibiscono nella Tav. CLXXIII tre sopraornati dei medesimi surriferiti sepolcri trasportati in scala maggiore. E da quello esposto nella Fig. 1, che appartiene al sepolcro di Tarkt-Djemchid compreso nella Tav. CLXXII, si conosce primieramente che praticavano gli antichi persiani in simili opere d'introdurre figure di animali chimerici in ogni loro decorazione, ed in particolare quella specie di globo alato scolpito nella parte media, di cui si vede essersene fatto costante uso dagli antichi egiziani. Laonde si viene sempre più a contestare essere state dai persiani derivate molte pratiche nella decorazione delle loro più nobili fabbriche da quanto avevano in uso di fare gli antichi egiziani, come si è già fatto conoscere nello stabilire l'architettura delle loro reggie. Circa la stessa decorazione vedesi espressa nel sopraornato esposto nella Fig. 2, che è tratto da altro sepolcro che si trova esistere sul medesimo colle detto Tarkt-Djemchid, il quale venne decorato con piccole rose anche nei lati. Dal sopraornato poi riferito nella Fig. 3, che appartiene a quel sepolcro esistente nel luogo detto Nakschi-Rustam che già si è preso a dimostrare nella Tav. CLXXII, si viene a convalidare primieramente quell'uso di comporre i capitelli con due mezze figure di animali insieme congiunte, del quale se ne trovano molti esempj tra le rovine della reggia di Persepoli poc'anzi prese a considerare. Ma poi presenta lo stesso monumento uno dei pochissimi esempj di sopraornato architravato con cornice al di sopra, che si rinvengono tra le reliquie degli antichi edifizj persiani; giacchè siffatte parti superiori, venendo fatte comunemente di legno nelle loro fabbriche, furono facilmente distrutte. E si vede da un tale esempio essere stato uso di adornare le cornici con grandi dentelli in certo modo simile a quanto solevasi praticare nella maniera jonica dei greci. E siccome tale maniera era più propria della Grecia asiatica che della europea, così si viene a confermare la derivazione di alcune pratiche nelle arti presso gli stessi persiani dai popoli dell'Asia minore che furono compresi nel dominio del vasto impero.

CAPITOLO X.

RICERCHE SUL PARTICOLARE GENERE DI ARCHITETTURA PROPRIO DELLE INDIE

La grande deficenza di positive notizie sulle pratiche tenute dagli antichi popoli delle Indie nelle arti in generale, nonostante che si attribuisca ad essi una vetusta prosperità e ricchezze grandissime di metalli e pietre preziose, come si è accennato nella esposizione storica, ci porta a non potere determinare alcuna regolare esposizione sull'arte dell'edificare che appartiene unicamente allo scopo prefissoci. Le più certe memorie che ci furono tramandate sulle regioni indiane, si riferiscono all'andata di Alessandro; ed ancora queste, come osser-

vava Strabone, erano state variatamente riferite dagli scrittori che fecero parte di quella spedizione. Sembra però certo che già esistevano a quell' epoca città cinte con valide mura, che presentarono una forte resistenza alle conquiste dello stesso Alessandro, come tutti gli stessi scrittori ne convengono. Ed in particolare la città di Mazaga fu trovata avere una cinta di mura che stendevasi a trentacinque stadj e le mura stesse erano costrutte inferiormente con pietre e nell'alto con mattoni crudi, tra la quale struttura erano intromessi collegamenti di pietra, e quindi superiormente stavano posti validi travi per praticarvi su di essi una via sostenuta da tavolati con propugnacoli per difendere le mura (1). Si trova pure riferito che la reggia dei re degl'indiani aveva colonne dorate, intorno le quali erano involte viti in oro ornate con figure di uccelli fatte in argento che rendevano quell' opera preziosa (2). Si narra eziandio, riferendosi a' tempi anche remoti, che la città di Tassila, ove stava la reggia, aveva una estensione non molto minore dell' antica Ninive: ma era però mediocremente munita di mura, come molte delle città greche. Dicevasi inoltre che vicino a quelle mura esisteva un tempio poco minore di cento piedi, il quale era tutto di porfido ed adornato tutto l' intorno con colonne e con una piccola cella non corrispondente alla grandezza del tempio stesso: ma era però maraviglioso, perchè in ciascuna parte si vedevano appese tavole di metallo figurate, sulle quali eransi scolpite in rame, in argento ed in oro le imprese di Poro e di Alessandro, e si vedevano elefanti, cavalli, militi armati di scudi, aste, dardi e spade, e tutte queste armi erano di ferro. Quindi osservavasi che tutto quanto veniva eseguito in alcun egregio dipinto di Zeusi, o di Polignoto, o di Eufranore, i quali avevano studiato di dare effetto alle loro opere con gli scuri ed il colore rappresentando gli scorci ed i rilievi, ciò vedevasi ivi portato ad effetto con i metalli di vario genere liquefatti ed impiegati guisa dei colori. La città stessa poi fu trovata internamente divisa da vie tortuose ed anguste alla maniera greca, con le case costrutte in modo che esternamente si presentavano di un sol piano: ma internamente avevano camere sotterranee e sì profonde quanto l' altezza superiore. Colà stava inoltre un tempio consacrato al Sole, ove nutrivasi un elefante sacro chiamato Aiace, e vi erano statue di Alessandro in oro e di Poro in bronzo. Le pareti del tempio stesso erano fatte di marmi rossi, nelle quali risplendeva l'oro sparso a guisa di raggi. Il simulacro del nume era coperto di perle e figurato su quella foggia simbolica che gl'indiani facevano uso in tutte le cose della loro religione. Di più si dicono esservi stati vicino alla medesima città due monumenti eretti in onore di Alessandro in forma di arco, sui quali stava posta la effigie di quel re sopra un carro tirato da quattro cavalli (3). Però tutte siffatte notizie servono più a dimostrare pratiche nelle arti stabilite coll'influenza di quei popoli che si portarono a conquistare le stesse regioni dell'India che per istituzioni proprie. Ed anzi se si osserva che prima della estensione dell'impero persiano in quelle medesime regioni nulla si trova indicato che si fosse fatto di ragguardevolmente nobile nella edificazione delle fabbriche, nonostante le già indicate ricchezze e rarità che il paese naturalmente offriva, si dovrà stabilire che il metodo di costruire con qualche eleganza e ordine sia stato introdotto presso gl'indiani col mezzo della influenza persiana e che sia stato una successiva dilatazione della magnificenza introdotta presso gli stessi persiani dopo lo stabilimento del vasto loro impero. Mancando però o non conoscendosi ancora monumenti che appartengono precisamente ad una epoca corrispondente nei limiti del periodo di tempo prescritto a queste ricerche, siamo costretti, tanto per confermare la indicata derivazione, quanto per dichiarare il vero genere di architettura tenuto dagli antichi popoli delle Indie, di dedurne argomento da quanto si ebbe in uso di praticare nei tempi successivi; giacchè le stesse pratiche presso quei popoli furono conservate costantemente per lungo periodo di

(1) *Superato deinde Choaspe amne, Coenon in obsidione urbis opulentae (Beziram incolae vocant) reliquit. Ipse ad Mazagas venit, nuper Assacano (cuius regnum fuerat) demortuo. Regioni quoque urbis praeerat mater eius Cleophes. Triginta millia peditum tuebantur urbem, non situ solum, sed etiam opere munitam. Nam qua spectat orientem, cingitur amne torrenti, qui praeruptis utrinque rupibus aditum ad urbem impedit. Ab Occidente et a meridie, velut de industria, rupes praealtas admolita natura est, infra quas cavernae et voragines longa vetustate in altum cavatae iacent: quaque desinunt, fossa ingentis operis obiecta est. Triginta quinque stadia murus urbem complectitur, cuius inferiora saxo, superiora crudo latere sunt structa. Lateri vinculum lapides sunt, quos interposuere, ut duriori materiae fragilis incumberet, simulque terra humore diluta. Ne tamen universa consideret, interpositae erant trabes validae, quibus iniecta tabulata muros et tegebant et pervios fecerant.* (*Quinto Curzio. Lib. VIII. c.* 10.)

(2) *Regia auratas columnas habet; totas eas vitis auro caelata percurrit, aviumque, quarum visu maxime gaudent, argenteae effigies opera distinguunt.* (*Q. Curzio Lib. VIII. c.* 9.)

(3) *Filostrato, Nella vita di Appollonio Tianeo. Lib. II.* c. 20, 23, 24 *e* 42.

tempo e furono meno soggette a variazioni che presso gli altri popoli antichi, i quali ebbero a soffrire grandi vicende e per conseguenza grandi mutazioni in ogni genere di costumanze.

I sì grandi e sì numerosi edifizj che sussistono nel luogo denominato Elora, parte scavati a guisa d'ipogei nella rupe che ivi s'innalza ad una ragguardevole altezza e parte lasciati allo scoperto, offrono il più importante documento all'indicato oggetto; perchè si considerano comunemente essere i monumenti di più antica costruzione che si conoscono, benchè evidentemente stabiliti solo nei primi secoli dell'era cristiana. Quanto di più importante si deduce relativamente all'arte dell'edificare dai suddetti monumenti, viene esposto nelle Tav. CLXXIV, CLXXV, CLXXVI, CLXXVII, CLXXVIII e CLXXIX. Ed in particolare dall'ultima di esse si conosce il preciso modo con cui erano gli stessi edifizj adornati con colonne e pilastri di singolare forma ed ornamenti. Però nonostante le stesse singolarità apparisce sempre chiaramente una certa rassomiglianza con quanto si vide essere stato praticato dagli antichi persiani e particolarmente nei capitelli e nelle basi delle colonne. Differiscono bensì gli stessi membri nelle proporzioni per essere nei suddetti monumenti delle Indie molto più basse di quelle proprie dell'architettura persiana: ma siffatta circostanza deve attribuirsi unicamente alla qualità di dovere servire il medesimo genere di decorazione per edifizj stabiliti a guisa d'ipogei, nei quali era necessaria una grande fortezza di sostegni, mentre negli altri edifizj si trova impiegata una eguale sveltezza di proporzioni. Quindi da questo primo confronto può già contestarsi tanto la propagazione della maniera propria della Persia nelle indicate regioni indiane, quanto l'uso che ivi si tenne nel decorare gli edifizj della maggiore stabilità.

Prendendo poscia ad osservare in particolare quanto trovasi costantemente posto in uso dagli indiani nell'adornare i principali accessi dei loro edifizj sacri, si viene a conoscere chiaramente che ne fu derivata una imitazione da quelle torri che pure costantemente si rinvengono erette nei lati degli accessi ai più nobili edifizj sacri dell' Egitto; perchè si trovano avere sì le une che le altre opere la eguale forma generale di una piramide tronca. Ed anzi nei monumenti di minore antichità degli egiziani, cioè in quegli eretti particolarmente sotto i lagidi, si trovano non solamente esempj di una sola torre situata nei detti accessi con la porta praticata entro di esse, nel modo che precisamente vedesi posto in uso nelle indicate fabbriche indiane in vece delle due torri con la porta nel mezzo come si rinvengono nei più antichi edifizj dell'Egitto stesso: ma pure sussistono negli stessi monumenti egiziani di minore antichità varj esempj di decorazione disposta a diversi ordini, come venne costantemente impiegata nelle anzidette opere indiane. Laonde mentre si contesta la accennata derivazione, si trova poi avere essa avuto luogo in tempi non tanto remoti. E se si considera come gli assiri avevano in uso di fare opere a forma di piramide tronca, come in particolare trovasi dichiarato con quanto narrasi sulla tanto celebrata torre del tempio di Belo, si verrà a confermare tanto la spesso già rilevata concordanza tra le opere degli egiziani e quelle degli assiri, quanto il trapasso per le regioni occidentali dell'Asia che dovette accadere per giungere ad essere propagata la stessa comune maniera nelle regioni delle Indie: e maggiormente siffatta concordanza e progressiva derivazione si viene a contestare osservando che precisamente le suddette opere piramidali degli indiani, essendo composte di più ordini di decorazioni, si trovano rassomigliare più da vicino a quelle degli assirj, che dovevano essere pure, come la torre di Belo, ordinate a più piani progressivamente ristretti verso la sommità a somiglianza dei gradi soliti a stabilirsi nella struttura interna delle grandi piramidi. Onde offrire alcuni documenti della medesima rassomiglianza, si è primieramente esposta nella Tav. CLXXX la grande pagoda di Carlembrom; tanto perchè viene considerata per uno dei simili edifizj di più vetusta edificazione, quanto perchè presenta nelle torri elevate sopra le porte, che mettono entro la seconda cinta, una stretta rassomiglianza con quelle erette nei propilei dei tempj egiziani della anzidetta epoca meno remota, come si dimostra colla elevazione esibita nella parte superiore della citata Tavola. A maggior conferma della stessa rassomiglianza si riportano nella Tav. CLXXXI due simili torri erette sopra gli accessi delle altre grandi pagode di Gopura e di Vimana, le quali pure si vedono disposte a diversi ordini progressivamente rastremati verso la sommità ad imitazione delle anzidette opere più vetuste. Ed anzi per vieppiù contestare la stessa rassomiglianza si è aggiunta nel mezzo della medesima Tavola l'una di siffatte torri spogliate di ogni loro ornamento, perchè si viene a rendere più apparente la indicata forma di piramide tronca composta a gradi, che era quella delle comuni piramidi egiziane, considerate pure spogliate dal rivestimento esterno,

e della anzidetta torre di Belo. Quindi da siffatta esposizione si conosce ancora che la differenza più ragguardevole consisteva negli ornamenti esterni. Un esempio della maggior sontuosità delle stesse opere indiane lo offre la torre innalzata sopra la porta principale della pagoda di Gopura, che viene esposta nella Tav. CLXXXII; perchè vedesi essa riccamente adornata e composta di tredici ordini, che s'innalzano a grande elavazione. Simili esempj si rinvengono nelle diverse torri erette sopra le porte della pagoda di Tirvalur, che viene esibita nella Tav. CLXXXIII. Vedesi inoltre dalla pianta della stessa pagoda avere gl'indiani seguito in circa la stessa disposizione di quella praticata nei grandi tempj dell'Egitto in particolare; perchè si scorgono ivi gli edifizj sacri racchiusi in egual recinto di forma quadrangolare. Circa eguali portici, disposti a norma di quanto solevasi praticare nelle grandi sale ipostili dei tempj dell'Egitto, si rinvengono ivi sussistere. Ed in egual modo si vedono pure essere state costrutte le celle dei tempj. Così resta sempre più confermata la indicata derivazione. Esaminando poscia il particolare genere di decorazione impiegato negli stessi edifizj indiani di maggiore sontuosità, quale viene chiaramente dimostrato nei diversi particolari esposti nella Tav. CLXXXIV, si trova corrispondere una grande rassomiglianza con quello posto in uso dai persiani nelle loro fabbriche regie prese a considerare nell'antecedente partimento. Nè poi lo stesso genere di decorazione tralascia di partecipare in alcune parti del metodo di ornare tenuto dai greci dell'Asia minore in particolare, come si dimostra chiaramente con la figura data agli ornati scolpiti nei membri delle basi e dei capitelli; percui ci porta di dovere necessariamente stabilire esservi stata una comunicazione di pratiche tra i medesimi popoli dell'Asia più occidentale con quei dell'Asia più orientale, tra i quali s'interponevano i persiani che offrirono un mezzo facile per tramandare agl'indiani le stesse pratiche, di maniera partecipante alquanto della greca, dopo di aver preso essa alcun poco del carattere proprio della medesima regione intermedia.

In seguito delle esposte osservazioni può stabilirsi che gl'indiani nei tempi più vetusti della loro prosperità nelle arti fecero uso nella struttura dei loro più stabili edifizj di un genere di decorazione che molto si rassomigliava nelle proporzioni a quello solito impiegarsi negli edifizj sacri dell'Egitto, e negli ornamenti a quello proprio dei persiani, come può contestarsi con quanto trovasi posto in uso nei varj edifizj di Elora, benchè stabiliti in epoche non tanto remote. Nelle fabbriche poi di maggior sontuosità, innalzate interamente allo scoperto, può stabilirsi essersi fatto uso di un genere di decorazione di proporzioni e di ornamenti assai simile a quel genere che con più sicurezza si conosce essere stato impiegato sino dalle più vetuste età nelle fabbriche private dell'Egitto, componendolo per più gran parte col legno; poscia si propagò nelle regioni dell'Asia tenute dagli assiri, fenici e greci; ed in fine s'impiegò con anche maggior sontuosità nelle fabbriche regie dei persiani. E siccome un tale progressivo passaggio potè effettuarsi soltanto in lunga serie di secoli ed a misura che ebbero luogo le più ampie comunicazioni tra gl'indicati popoli; così non si può neppure attribuire una grande antichità all'introduzione del medesimo genere di decorazione presso gl'indiani. Nè mai si può, per le tante palesi derivazioni, considerare come originario del paese stesso ed essersi propagato nelle regioni occidentali dell'Asia, come si volle stabilire da alcuni espositori di singolari sistemi non appoggiati a documenti: ma si deve assolutamente stabilire essere esso una derivazione degli anzidetti altri generi, ai quali con più sicurezza si può attribuire maggiore antichità, ed essersi riprodotto precipuamente dopo la estensione del dominio persiano in quelle regioni.

CAPITOLO XI.

GENERE DI ARCHITETTURA PROPRIO DELLA CINA

Con anche minori autorevoli documenti, di quei che si ebbero nell'antecedente partimento a riguardo degli indiani, può determinarsi quanto concerne il vetusto esercizio nell'arte dell'edificare tenuto dai cinesi nel periodo di tempo prescritto a questa esposizione; perciocchè quantunque si vanti una grandissima antichità di ordinamento governativo, il quale si conosce essere stato retto da lunghe serie di dinastie di principi che regolarmente si succedettero tra loro, pure nulla di positivo può stabilirsi sul particolare genere di architettura introdotto presso di essi nelle età più vetuste. È altresì noto che vantasi essere stata conservata una collezione

di varj oggetti di lusso ed in particolare di vasi, i quali furono rinvenuti tra le rovine della grande distruzione fatta da Thsin-chi-hoang-ti, duecento quarantasei anni avanti l'era volgare e custoditi poscia in musei espressamente stabiliti. Ma è d'altronde pure palese che gli stessi oggetti non si possono con sicurezza riconoscere per veramente fatti nelle età in cui vissero i principi di cui portano i nomi scritti; mentre tanto per il carattere degli ornamenti quanto per la speciale loro forma si conoscono chiaramente essere opere eseguite in tempi a noi non lontani, sulle quali si posero i nomi di principi delle più vetuste età. Ed inoltre non si trovano presentare gli stessi oggetti nulla d'importante per il nostro scopo, quantunque fossero veramente antichi. Quindi in seguito di tale deficenza sulle vetuste pratiche dell'arte dell'edificare dei cinesi ci porta a doverne dedurre alcune notizie da quanto si conosce essersi posto in uso nei tempi meno remoti per non tralasciare dal farne menzione. Serve però di plausibile appoggio ad una tale deduzione il conoscere che i cinesi conservarono più costantemente, di qualunque altro popolo dell'antichità, le costumanze diverse ed in particolare le pratiche nelle arti.

Pertanto è d'uopo osservare primieramente che da quanto sussiste di quel lungo muro di sicurezza eretto nelle regioni settentrionali della Cina, già si è potuto determinare nel primo partimento di questa stessa esposizione che due secoli circa avanti l'era volgare si conoscevano dai cinesi i comuni metodi di costruire le mura con pietre squadrate e di comporre le arcuazioni con pietre tagliate a cuneo e disposte sulla direzione del centro delle curve che servirono a determinare le stesse opere inarcate, come pure di praticare quei metodi di munimenti che erano proprj a tutti gli altri popoli più vetusti dell'Asia stessa. Serve una tale opera di valido documento per stabilire esservi stata una corrispondenza di rispettive comunicazioni tra tutti gli stessi popoli asiatici, quantunque non si possa contestare con alcune autorità storiche. E siccome si è già bastantemente dimostrato che tutte le altre istituzioni e pratiche nelle arti in particolare progredirono nell'Asia stessa da occidente in oriente; così pure il suddetto metodo di struttura e sistema di fortificazione si deve stabilire essersi comunicato coll'ordine medesimo e non al contrario, come si pretese dimostrare da alcuni moderni scrittori. Dello stesso stabile genere se ne trovano pure diversi esempj in tutte quelle opere di posteriore edificazione che comportarono di essere costrutte validamente con pietre tagliate, come in particolare sono tutte le parti inferiori delle più nobili fabbriche; la quale circostanza, mentre serve a contestare la costanza nel conservare le vetuste costumanze, offre pure motivo a confermare la indicata derivazione. Esempj di siffatto genere di struttura rimangono in diverse fabbriche più nobili, e nella Tav. CLXXXV se ne offrono alcuni che fanno conoscere tanto l'impiego della struttura quadrata, quanto delle aperture inarcate col suddetto metodo. Anche con quanto si dimostra essere stato praticato nella costruzione dei più antichi edifizj sacri, esposti nella Tav. CLXXXVII, si rinvengono esempj di simili opere inarcate. Per cui può stabilirsi che nelle regioni della Cina sino dalle epoche, in cui si cominciarono innalzare stabili fabbriche, si dovette eseguire quanto veniva comunicato dalle regioni occidentali dell'Asia sul modo di comporre gl'indicati apparecchi di struttura.

Sul genere di decorazione, che costituiva il carattere proprio degli edifizj della Cina, è primieramente da osservare che seguendo tanto ciò che può dedursi dai metodi trasferiti delle indicate regioni occidentali, quanto ciò che può conoscersi sull'impiego di fragili materiali nelle stesse opere, sempre si viene a stabilire essere state le parti superiori delle fabbriche fatte con assai poca stabilità; per cui, non essendo capaci da resistere per alcun ragguardevole tempo, ne venne prodotta la indicata intera privazione di memorie. Le grandi devastazioni, che ebbero luogo nelle variazioni delle tante dinastie di principi che ressero il governo di quelle regioni, contribuirono ad accrescere la stessa privazione. Quindi appoggiandosi sempre alla costante conservazione delle più vetuste pratiche, troveremo primieramente nella disposizione degli atrii, che precedono i grandi tempj, l'uso della forma quadrangolare cinta da portici, come solevano praticare gl'indicati altri popoli. Un buon esempio di una tale forma di atrii si rappresenta nella Tav. CLXXXVI tratto da quanto sussiste avanti alla grande pagoda di Ho-Nang a Canton. Vedonsi ivi impiegati i portici architravati e composti da semplici colonne di legno. Gli accessi allo stesso atrio si scorgono pure adornati con portici di proporzioni più elevate di quanto venne praticato nei portici laterali, come fu costante uso nelle simili disposizioni architettoniche degli altri popoli dell'Asia. I piccoli edifizj innalzati nel mezzo dello stesso atrio, venendo disposti su di una

figura quadrata e cinti tutto l'intorno da portici, si rinvengono in certo modo rassomigliare a quei portici monumentali che si trovano eretti avanti gli accessi ai tempj dell'Egitto di minore antichità. Nella Tav. CLXXXVII si dimostra poi la disposizione adottata per gli edifizj sacri in generale, e principalmente con quanto di più ampio che si conosca in tal genere essersi operato dai cinesi, quale è il grande edifizio innalzato nel luogo del sepolcro di Confucio, la cui disposizione viene esposta nella Fig. 1. E benchè sia da credere essere stato più di una volta riedificato, a motivo della debole sua costruzione ed anche maggiormente ampliato in tempi non molto antichi; pure si rinviene conservata una regolare disposizione che partecipa moltissimo delle più vetuste pratiche. Vedesi esso stabilito su di una forma quadrangolare e suddiviso in diversi atrii disposti con ordine e con distinti accessi che successivamente mettono l'uno all'altro, e quindi al tempio eretto nel mezzo e posto in un più nobile atrio circondato da portici architravati. Si trova convenire siffatta disposizione a quanto solevasi praticare nei più celebri santuari di altri popoli antichi. Da quanto poi si deduce dalle esposizioni che ci furono tramandate sui tempj della Luce, quali si credono essere stati edificati sotto i principi delle tre prime dinastie, si verrebbe a contestare essere state di grande antichità le indicate simili pratiche nel costruire gli edifizj sacri; perciocchè in quello attribuito agli Hia della prima dinastia, ed esposto nelle Fig. 2, 3 e 4, si vede essersi conservata la stessa forma quadrangolare per l'atrio che comprende tre piccoli edifizj costrutti con aperture inarcate a tutto sesto. In quello creduto appartenere agli Sciang della dinastia seconda, ed esposto nelle Fig. 5, 6 e 7, si rinvengono impiegate alla decorazione dei piccoli edifizj, in esso eretti, colonne e coperture doppie nel modo stesso che si trovano costantemente poste in uso nelle posteriori fabbriche. E parimente in quello attribuito ai Ceu della dinastia terza ed esposto nelle Fig. 8, 9, 10 e 11, si vede impiegata circa la stessa struttura e decorazione. Ma siffatte esposizioni si conoscono chiaramente essere opera dei tempi meno remoti ed evidentemente ripetute per semplici tradizioni; giacchè tutte le opere più vetuste furono soggette tanto per le grandi devastazioni quanto per la loro propria debole struttura ad essere soventi riedificate. Non pertanto tralasciano le stesse memorie di servire di autorevole documento per determinare in qualche modo il genere di architettura conservato dai cinesi in ogni epoca di loro maggiore prosperità nella edificazione dei principali loro tempj. E si conferma dalle stesse memorie la corrispondenza che si ebbe con le pratiche tenute dagli altri popoli abitanti le regioni più occidentali dell'Asia, come spesso già si è fatto conoscere.

Siffatta corrispondenza scorgesi maggiormente confermata nell'osservare quanto si trova impiegato nella decorazione delle più nobili fabbriche di abitazione; poichè nelle stesse opere mentre si vede conservata costantemente una maniera che prende moltissimo dell'antico, si rinvengono esse poi adattarsi assai da vicino alle pratiche tenute dagl' indicati altri popoli, come può conoscersi da quanto si esibisce nelle Tav. CLXXXVIII e CLXXXIX. Perciocchè si presentano ivi portici composti di colonne sostenenti architravi in piano di proporzioni assai simili a quelle del parziale genere proprio delle fabbriche private non solamente degli egiziani, ma pure dei fenici, dei greci asiatici e dei persiani. Si vedono però differire molto nel modo con cui sono coperte spesso da doppj tetti e sempre disposti su di una curvatura rientrante nella parte media, in vece di essere costrutti su piani rettilinei rialzati nel mezzo, come si trovano costantemente praticati negli altri generi di architettura dell'Asia già presi a considerare. Ma ben si vede che una tale singolarità di struttura era voluta della qualità del clima e che costituiva quasi la principale parte del carattere proprio dell'architettura cinese. E si conosce d'altronde tanto dalle indicate più autorevoli tradizioni quanto pure da alcune effigie di dipinti, antichi che sussistono nelle fabbriche dei romani, che lo stesso metodo di comporre i tetti si soleva praticare anche nei tempi antichi su tutte le fabbriche della stessa regione. Non tralasciavano però gli stessi edifizj di presentare nella loro massa forme assai simili a quelle proprie delle fabbriche delle altre anzidette regioni dell'Asia, come in particolare modo viene dimostrato colla veduta esibita nella parte superiore della Tavola CLXXXIX. Il frequente impiego poi, che si trova essersi fatto dei meandri, tanto nei fregi quanto nelle altre parti più nobili delle stesse fabbriche, serve di chiaro documento per contestare la derivazione che si trasse da quanto solevasi praticare, precipuamente nelle regioni dell'Asia minore in simili opere, per comporre la stessa più nobile decorazione. Nè può credersi che la stessa decorazione si sia posta in uso dai cinesi senza averne ricevuta la indicata partecipazione.

In seguito delle esposte osservazioni può concludersi sull'arte dell'edificare degli antichi cinesi, che essa venne forse soltanto più nobilmente e con ordinati metodi impiegata dopo l'epoca in cui prosperarono le arti presso i persiani e che furono propagate nelle regioni delle Indie nel tempo dell'impero persiano in esse esteso; poichè si è da una tale propagazione che si deve stabilire la comunicazione delle principali pratiche tenute nelle più nobili fabbriche della Cina. In tale ulteriore sistemazione prese l'arte stessa un carattere distinto per quanto risguarda in particolare il modo di cuoprire gli edifizj di ogni genere: ma poi conservò tanto nella generale disposizione delle fabbriche, quanto nella loro principale decorazione, quei metodi che erano già stati regolarmente stabiliti da tempi più vetusti da quei popoli che abitarono le regioni medie ed occidentali dell'Asia.

CAPITOLO XII.

GENERE DI ARCHITETTURA TENUTO NEI TEMPI ANTICHI DAGLI AMERICANI

Tra la grande incertezza in cui si troviamo sulle costumanze tutte dei popoli che abitarono le regioni dell'America, si possono ora determinare alcune pratiche sull'arte dell'edificare dopo le più accurate esplorazioni che si fecero su di alcuni monumenti di maggior antica costruzione che colà si trovano sussistere. Ma siffatte notizie, non potendo essere sin'ora appoggiate su di alcun valido documento, offrirono argomento a sì varie opinioni ed ordinamenti di derivazioni, da accrescerne la oscurità in vece di determinare alcuna cosa positiva. E la più gran parte dei medesimi sistemi si fondarono su quanto potè essere stato stabilito nel paese stesso indipendentemente da qualunque derivazione perciocchè non si rinvengono documenti che contestino esservi stata una comunicazione tra i popoli abitanti le medesime regioni con quei delle altre parti del mondo cognito dagli antichi. Però se si osserva solo che prima del ritrovamento fatto in questi ultimi anni, in particolare dalla società degli antiquari del Nord, della sussistenza di stabilimenti fissati da circa otto secoli dai popoli delle regioni settentrionali di Europa, ed in particolare della Danimarca, nelle regioni settentrionali dell'America rivolte verso l'Oceano atlantico mediante la comunicazione praticata col passaggio dall'isola Islanda alle terre più vicine della Groenlandia, era opinione generale che avanti la ben nota scoperta delle stesse regioni dell'America, procurata principalmente dal Colombo, non vi fosse accaduta alcun'altra comunicazione; si troverà così un valevole appoggio per credere esservi state nei tempi più antichi altre comunicazioni. Osservando d'altronde che i monumenti di più antica edificazione dell'America, si trovano esistere nelle regioni del Messico corrispondenti verso il grande Oceano pacifico, si dovrà per necessità convenire che le medesime più antiche comunicazioni abbiano avuto luogo dalle regioni settentrionali della Cina con quelle egualmente settentrionali dell'America rivolte verso il medesimo grande Oceano boreale passando o per lo stretto di Beringe o per la catena delle isole Aleuziane che congiunge le dette regioni. Infatti prendendo ad osservare il carattere generale dei monumenti più antichi, che si trovano esistere nelle indicate regioni del Messico, si rinviene partecipare moltissimo a quanto di più antico si conosce essersi operato nel medesimo genere dai popoli settentrionali della Cina. A contestare una tale derivazione e nel tempo stesso determinare per quanto è possibile le pratiche tenute nell'arte dell'edificare dagli antichi americani sono dirette le seguenti brevi osservazioni fatte più su quanto si conosce dai suddetti principali monumenti superstiti, che su qualunque ordinamento che si sia esposto anche con molta probabilità di avvenimenti dai moderni scrittori; giacchè tutte le varie opinioni esposte all'oggetto indicato non poterono sin'ora essere comprovate con autorevoli documenti. Solo si potrà determinare alcuna cosa di positivo sulla più precisa attribuzione e provenienza delle stesse opere, quando si giungerà a dichiarare i varj caratteri figurati che su di essi furono scolpiti.

Attenendosi pertanto all'indicato carattere generale dei suddetti monumenti superstiti, si rinvengono primieramente esempj di quel genere di struttura composta con grandi pietre di forma poligona che si riconosce comunemente essere stata posta in uso nelle opere più antiche dei popoli abitanti le regioni dell'Asia minore e dell'Europa meridionale. Di un tale genere di struttura se ne offre un esempio nella Fig. 1

della Tav. CXC, il quale è tratto da una reliquia di mura esistente nella città di Xochimilco del Messico. Ed altro esempio di egual genere di struttura si rinviene nelle mura che fiancheggiano il ponte di Chihuitlan esposto nella Fig. 2. Ed anzi lo stesso esempio presenta la singolarità di avere l'arcuazione del ponte formato da sole due grandi pietre per poco incurvate e poste a contrasto ad imitazione precisamente di quanto si conosce essere stato praticato nelle più antiche opere dell'Asia e dell'Egitto in specie. Quantunque siffatti generi di struttura sieno molto semplici e non offrano grandi difficoltà di apparecchio; pure non poterono certamente essere impiegati senza una precisa conoscenza di quanto si fece nel modo stesso dagli altri indicati popoli; la qual circostanza serve di chiaro documento per contestare la sussistenza della indicata comunicazione. Il terzo esempio, esposto nella Fig. 3 della medesima Tavola, serve a contestare l'impiego dell'opera quadrata composta nel modo stesso di quanto solevasi praticare nelle più comuni opere asiatiche ed europee in generale. Siffatto uso trovasi essere contestato da molti altri esempj, ed in particolare da quei esposti nelle Fig. 3 e 4 della Tav. CXCI, appartenenti ad un edifizio di Callo nel regno di Quito. Quanto poi trovasi praticato nella struttura della grande piramide detta di Chocula, come viene dimostrato nel mezzo della stessa Tavola, serve anche di maggior documento per comprovare la indicata comunicazione; perchè vedesi impiegata a strati vicendevolmente disposti l'opera quadrata colla irregolare cementizia a norma delle pratiche solite a porsi in uso nella costruzione dei simili monumenti degli altri popoli.

Anche più convincenti documenti della stessa partecipazione di pratiche, precipuamente asiatiche, nelle opere degli americani, si rinvengono in quei tanti monumenti costrutti sulla forma piramidale e conica che colà si trovano esistere in buona conservazione. La grande piramide di Chocula, esposta nella parte superiore della anzidetta Tav. CXCI, trovandola costrutta a diversi gradi che si restringono verso la sommità, serve di documento per contestare la rassomiglianza di struttura tenuta nello stabilire le grandi piramidi di Egitto, le quali pure vennero internamente formate a gradi. Diversi esempj della stessa specie di monumenti si offrono nella Tav. CXCII; ed in particolare la piramide esposta nella Fig. 1, esistente vicino al villaggio di Tlacotepec, conferma lo stesso metodo di comporre le piramidi a gradi. Ed anzi lo stesso esempio presenta la singolarità di avere una scala che saliva sino sulla sommità, in modo evidentemente simile a quanto si narra essere stato praticato nella celebre torre babilonese su cui stava eretto il tempio di Belo preso a dimostrare nel sesto partimento. Così si rende un tale monumento di molto interesse; perchè serve non solamente all'oggetto indicato, ma pure per contestare in qualche modo la struttura della medesima celebre opera di Babilonia. Nè può credersi che questo stesso monumento si sia potuto eseguire senza la conoscenza dell'anzidetta opera che era la maraviglia dell'antichità; percui coloro che lo costrussero dovettero derivare per successione di comunicazioni dalle stesse regioni più interne dell'Asia. Il monumento, esposto nella Fig. 2 ed esistente vicino alla città di Antequera, offre pure altra singolarità di struttura importante a prendersi in considerazione per stabilire tutti i metodi tenuti dagli americani nella struttura delle loro più nobili opere. Parimente i monumenti di Guatusco, di Papantla, di Antequera e di Cuernavaca, che sono rappresentati nelle Fig. 3, 4, 5 e 6, dimostrano altri metodi di simili opere piramidate, composte a diversi gradi. E siccome si vedono in essi praticate grandi scale per salire sulla sommità con il maggior decoro, ove si conosce essere stato innalzato una piccola edicola; così si devono credere essere stati destinati ad uso sacro, ed avere servito di nobile base al luogo elevato su cui si facevano i sacrifizj. E ben siffatta destinazione può pure contestarsi col simile più piccolo monumento che venne esposto nelle Fig. 1 e 2 della Tav. CXCI; perchè vedesi esso stato effettivamente costrutto a guisa di un altare. I suddetti monumenti poi corrispondono in maggiore ampiezza alla stessa forma, e dimostrano in qual modo più decoroso solevano quei popoli celebrare su di essi i grandi sacrifizj ai loro numi. Così dall'esame delle stesse singolari opere, mentre si viene a contestare una somiglianza di struttura precipuamente con quanto si soleva praticare nel costruire il nucleo delle piramidi, si hanno poi precise notizie sul metodo tenuto nell'innalzare i luoghi sacri per la celebrazione dei sacrifizj allo scoperto.

I monumenti, che pure si trovano in gran numero stabiliti a forma di tumuli e che dovettero essere evidentemente destinati ad uso di nobili sepolcri, servono primieramente sempre più a contestare la indicata derivazione, precipuamente asiatica, delle comuni pratiche tenute nell'arte dell'edificare; perchè le stesse opere si trovano concordare con quelle che si conoscono essere state più comunemente innalzate dai popoli dell'Asia

minore, ove si teneva in somma considerazione il sepolcro di Aliatte padre di Creso, che era pure formato a guisa di un grande tumulo. Nella parte superiore della Tav. CXCIII si esibiscono due esempj dei suddetti monumenti americani che si trovano esistere vicino alla città di Antequera; e l'uno di essi vedesi avere contenuto una cella quadrata nel mezzo e l'altro un semplice cuniculo di trapasso. Nella parte inferiore poi della medesima Tavola offresi altro monumento evidentemente pure sepolcrale, che esiste nel luogo ora detto Ocotzingo, e che si adatta eziandio a forme cognite in altre opere antiche delle regioni meridionali dell'Asia.

Una distinta singolarità di carattere si rinviene in quei monumenti di maggior decoro, che si trovano esistere in particolare a Mitla; perchè presentano proporzioni assai basse e di non comune forma, come si può conoscere dall'edifizio esposto nel mezzo della Tav. CXCV. E di siffatta singolarità se ne deve attribuire lo stabilimento ad usi proprj del clima e dei costumi. Ma poi la decorazione, impiegata nella fronte dei medesimi edifizj, dimostra una palese conoscenza di quanto in simil genere si soleva praticare primieramente dai popoli dell'Asia minore e poscia da tutti gli altri dell'Asia; perciocchè si vede decisamente composto di meandri ordinati sulle stesse forme che erano in uso di farsi dai suddetti popoli, come può conoscersi dai monumenti riferiti tanto nella suddetta Tavola quanto nella successiva Tav. CXCV, ove offresi delineato in scala maggiore un sopraornato di uno degli stessi edifizj di Mitla con diversi vasi e tazze che portano ornamenti simili. Nè mai può credersi che siffatti ornamenti si siano potuti operare senza averne ricevuta una conoscenza, come si volle stabilire da alcuni moderni scrittori per escludere ogni qualunque derivazione; perciocchè si vedono i medesimi ornamenti adattarsi troppo da vicino a quanto si conosce essersi in simil genere eseguito dai suddetti popoli dell'Asia in particolare. Però il metodo, con cui si vedono ordinati gli stessi ornamenti, presenta un genere di decorazione alquanto singolare ed adattato al carattere delle altre opere più antiche, che si trovano esistere nella stessa regione. Si rende inoltre singolare la medesima decorazione nella forma dei grossi pilastri che vedonsi interposti tra le aperture praticate nelle fronti; perchè sono essi semplicemente ornati e di proporzione assai bassa. Sussistono nella parte interna pure alcune colonne; ma sono esse formate senza alcuna distinta ordinazione e carattere particolare.

Le medesime forme e proporzioni trovansi impiegate in quegli edifizj isolati ed elevati sopra altissime scale che sembrano avere costituito i tempj più nobili che si fossero eretti da quei popoli per il culto prestato ai loro numi. Di siffatti edifizj se ne offrono due esempj nei lati della Tav. CXCVI che sono tratti da quanto di più nobile e più conservato in tal genere esiste a Palenca. Sull'alto dei medesimi monumenti, oltre il sopraornato, che si vede essere stato impiegato negli edifizj antecedentemente presi ad osservare, si trova innalzato una specie di attico adornato con molte figure, che rende ai medesimi edifizj un carattere singolare. La loro interna disposizione poi si adatta in certo modo a quanto si conosce essere stato più comunemente praticato dagli altri popoli nello stesso genere di edifizj sacri; perchè nella parte anteriore vedesi posto un portico disposto a guisa dei pronai degli altri tempj, e quindi succedono tre distinte celle, delle quali quella di mezzo doveva servire per contenere l'ara o il simulacro del nume. Il modo poi con cui si vedono gli stessi edifizj sollevati a molta altezza dal suolo con scale che girano in tutti i lati, presenta altra singolarità tutta a loro propria ed offre nel tempo stesso molta nobiltà.

Simili disposizioni si trovano pure essere state poste in uso per gli edifizj più nobili di abitazione o di soggiorno per i principi che governarono quei popoli, come se ne rinviene un bello esempio nel grande monumento di Palenca, la cui architettura offresi dimostrata con la pianta e le due elevazioni parziali esibite nel mezzo della Tav. CXCVI e con il prospetto e la sezione della Tav. CXCVII; perciocchè vedesi esso pure sollevato a molta altezza con un grande basamento rastremato verso la parte superiore, alla quale si accedeva per una lunghissima scala. Circondano l'edifizio portici in egual modo composti e decorati; e similmente essi si vedono costrutti intorno agli altri interni, come può conoscersi dalle due parziali elevazioni esposte al di sopra della pianta nella Tav. CXCVI. La struttura accuminata delle volte, che furono costrutte sugli stessi portici, come viene indicata dalla sezione esibita nella Tav. CXCVII, si trova concordare precisamente con quanto solevasi praticare nelle opere più vetuste degli altri antichi popoli più a noi cogniti; percui si viene sempre più a contestare la indicata partecipazione di pratiche quantunque si debba credere il suddetto edifizio eretto in tempi assai meno antichi di quegli in cui si solevano porre in uso i surriferiti metodi. Le coperture tanto della suddetta fabbrica

quanto di altre simili, che si trovano esistere nella stessa regione, si vedono pure molto elevate nel mezzo per adattarsi evidentemente alla qualità del clima in cui si trovano costrutte.

Dalle esposte considerazioni può conchiudersi che resta in ogni modo palese la derivazione delle pratiche tenute nelle varie opere di architettura che sussistono nelle regioni dell'America di più antica edificazione, da quanto erano in uso di fare i popoli più antichi dell'Asia in particolare. E che viene altresì contestato che la stessa comunicazione più antica dovette accadere passando dalle regioni settentrionali della Cina a quelle pure settentrionali dell'America rivolte verso il grande Oceano boreale; mentre le comunicazioni posteriori a noi più cognite ebbero luogo primieramente passando dalle regioni settentrionali dell'Europa a quelle dell'America settentrionale situate verso l'Oceano atlantico boreale. L'epoca in cui accadde la detta più antica comunicazione è certamente assai difficile a determinarsi: ma osservando che nei monumenti, presi a considerare, si rinvengono diversi metodi di struttura e di decorazione che si conoscono essere stati posti in uso più comunemente nelle età più vetuste dai popoli asiatici in generale, si dovrebbe attribuire alla stessa comunicazione una grande antichità. Ma se si osserva che gli stessi metodi si trovano partecipare pure di quanto solevasi praticare dagli egiziani e dagli assiri come pure dai varj popoli dell'Asia minore, si dovrà così assegnare un ragguardevole lungo periodo di tempo per effettuare la detta comunicazione col necessario passaggio per le regioni delle Indie e della Cina. D'altronde considerando che pure la comunicazione del metodo più nobile nelle edificazioni delle fabbriche delle stesse regioni indiane e cinesi non si può credere essere avvenuto in età tanto remote, ed evidentemente solo dopo le conquiste fatte da Alessandro il grande di alcune delle medesime regioni, come si è dimostrato nei due ultimi antecedenti partimenti, ci porta di dovere assegnare un'epoca anche più posteriore alla suddetta comunicazione americana, ossia soltanto alcun poco tempo avanti l'era volgare. Si trova poi plausibile ragione della conservazione dei medesimi metodi più vetusti nelle indicate edificazioni di non molta antichità, e non corrispondente a quella in cui si posero essi in esecuzione dai suddetti popoli dell'Asia, coll'osservare unicamente che, oltre al lungo spazio di tempo che si dovette impiegare per il suddetto transito, si trovarono poi i popoli stabiliti nelle regioni dell'America quasi stazionarj nelle idee che trasportarono con essi o ricevettero col mezzo di assai rare comunicazioni, e restarono perciò anche all'oscuro di ogni variazione accaduta nelle anzidette regioni dell'Asia. E si è per lo stesso motivo che gli indigeni di America conservavano ancora pratiche vetustissime sino al tempo della tanto celebrata scoperta fatta precipuamente per cura di Colombo. Tanto poi per la difficile e rara comunicazione avuta dagli stessi americani cogli asiatici, quanto per il lungo trapasso che dovette necessariamente accadere, ed anche per addattarlo all'indole del clima ed alla qualità dei materiali che il paese naturalmente somministrava, vennero le indicate idee primitive ridotte a prendere un carattere singolare che costituisce il genere di architettura proprio degli antichi americani. Si è a motivo del medesimo lungo trapasso che lo stesso genere di architettura venne a partecipare di quanto fecero nell'arte stessa gli egiziani, gli assiri, i fenici, i popoli dell'Asia minore, i persiani, i medi, gl'indiani ed i cinesi. Laonde per la stessa sì lunga e varia derivazione, non otterranno mai un felice successo quelle ricerche che tendono a stabilire parziali derivazioni da alcuno dei suddetti popoli in particolare.

CONCLUSIONE

DELLA ESPOSIZIONE COMPRESA NELLA PARTE SECONDA

A contestare la proprietà della intitolazione data a questa Sezione prima dell'Architettura antica e l'ordine tenuto nell'esporre quanto concerne la teorica dell'arte propria dei varj popoli più celebri nelle vetuste età, e nel tempo stesso collegare la derivazione e lo stabilimento dei differenti generi a loro attribuiti nella stessa esposizione, si sono credute necessarie le seguenti deduzioni di raccoglimento.

Limitandosi alle più certe memorie a norma del nostro proponimento, si potè dedurre che è nell'Egitto che si rinvengono i monumenti di più sicura antica edificazione che si conoscono, ed alla stessa regione si attribuiscono eziandio le tradizioni più approvate di una maggiore vetustà nel nobile esercizio dell'arte dell'edi-

ficare. Laonde il titolo di Architettura egiziana, dato alla stessa esposizione generale dei varj generi più antichi, è il più proprio che si possa attribuire. Non facendo alcun conto delle oscure origini sulle istituzioni nell'arte stessa, non si tralasciò però di attribuire a ciascuno degli indicati altri popoli lo stabilimento dei varj generi a loro più proprj indipendentemente dagli egiziani; ed anzi si potè dimostrare con validi documenti che alcuni parziali metodi furono trasportati nell'Egitto dall'Asia in particolare. Si è però all'Egitto che unicamente si possono attribuire i più stabili metodi di strutture composte con grandi pietre tagliate regolarmente a forme quadrangolari; e si è nella stessa regione che furono elevate le più grandi e più vetuste opere della maggiore stabilità che si conoscono, quali sono le colossali piramidi. Tre poi furono i generi distinti di architettura, che, o originati nel paese stesso o derivati da altre regioni, si trovano essere stati impiegati nell'Egitto in opere tuttora sussistenti, le quali si conoscono con più certezza edificate antecedentemente a qualunque altro monumento di eguale genere che rimanga presso gli altri popoli. Cioè il primo composto essenzialmente con proporzioni basse e con struttura di pietre della maggiore stabilità, ed essendo esso in ogni modo più proprio dell'Egitto e posto in uso unicamente negli edifizj sacri e della maggiore sontuosità, si credette perciò potersi distinguere con il nome di architettura sacra egiziana. Il secondo si vidde esser costituito da proporzioni assai elevate da non potersi impiegare altro che col legno e posto in uso nelle fabbriche private solamente, e perciò considerato avere formata l'architettura civile egiziana. Ed il terzo meno proprio dell'Egitto e principalmente composto da quelle colonne scannellate di proporzioni mezzane simili alle doriche dei greci, e perciò detto dorico. Il primo genere, adattandosi assai strettamente al clima ed ai materiali dell'Egitto, non venne ad essere molto propagato nelle altre regioni: ma i due altri servirono di tipo per riprodurre tutti i varj generi di architettura che si conoscono essere stati impiegati dai principali popoli della maggiore antichità. Cioè il secondo si propagò principalmente in tutte le regioni più orientali dell'Asia passando dagli assiri ai persiani ed agli indiani in generale; ed il terzo, tenendosi alle regioni più occidentali dell'Asia ed orientali dell'Europa, si stese dai fenici ai varj popoli dell'Asia minore, e quindi in tutte quelle regioni di Europa che ebbero più diretta comunicazione con gli stessi popoli dell'Asia. Tutti i suddetti metodi si conoscono positivamente essere stati impiegati in Egitto più di venti secoli avanti l'era volgare nel tempo della celebre dinastia decimottava, che fu l'epoca della maggior prosperità delle arti egiziane. E tutte le indicate nozioni furono ampiamente dimostrate nei cinque primi partimenti di questa esposizione sulla teoria dell'arte dei più antichi popoli.

Trovandosi la regione abitata dagli assiri lungo l'Eufrate ed il Tigri adattarsi alle stesse condizioni di quella propria degli egiziani disposta lungo il Nilo, si poterono pure in essa seguire in circa simili pratiche nell'arte dell'edificare di quelle tenute dagli egiziani. Ed anzi nella costruzione dei più grandi e più vetusti monumenti, quali erano le piramidi, si accostarono molto gli uni cogli altri popoli e particolarmente nella struttura interna delle stesse opere: ma gli assiri per la scarsezza dei grandi massi di pietra, non potendo facilmente impiegare il primo genere di architettura egiziana, si tennero quasi unicamente al secondo genere che resero anche più sontuoso per la molta ricchezza degli ornamenti aggiunti. E si potè determinare essere da un tale primo stabilimento che il medesimo secondo genere di architettura imprese ad acquistare quella grande sontuosità che si rese nel seguito tanto rinomata precipuamente nell'ordinamento delle reggie persiane. Gli assiri poi si resero insigni per le opere di struttura laterizia; come venne dimostrato nel sesto partimento. E l'epoca della maggiore prosperità delle arti presso gli assiri si è stabilita essere avvenuta circa diciotto secoli avanti l'era volgare, mentre Semiramide regnava in Babilonia.

I popoli che abitarono le regioni dell'Asia più prossime all'Egitto, tra i quali si annoverano i fenici che prima dei loro stabilimenti posti verso il Mediterraneo, occupavano pure le regioni situate verso il mare Rosso, essendo stati quei che nelle grandi invasioni fatte nell'Egitto, sotto i così detti re Pastori, introdussero evidentemente il suddetto terzo genere di architettura, lo resero così nei loro stabilimenti ad acquistare un più distinto carattere ed essere ordinato su proporzioni più stabili e proprie. Ed anzi siccome dagli assiri venne ad acquistare maggior decoro il secondo genere, così dai suddetti popoli dovette avere principio l'ordinamento del terzo genere, come si cercò di dimostrare, nonostante la mancanza di ragguardevoli monumenti, nel settimo partimento. E la prosperità nelle arti presso i medesimi popoli può considerarsi avvenuta circa contemporaneamente alla guerra di Troja, cioè dodici secoli avanti l'era volgare.

Si è dai varj popoli abitanti le regioni dell'Asia minore che venne portato a maggior perfezione il terzo genere di architettura anzidetto, e ciò precipuamente col concorso di quanto s'imprese a stabilire nelle regioni della Grecia propriamente detta. Ed anzi quanto risguarda l'ordinamento di tutta la parte superiore, che costituiva il principale carattere dello stesso genere di decorazione, si conosce con la maggiore evidenza essere stato originato nelle suddette regioni greche; perciocchè in esse le condizioni del clima e le pratiche primieramente stabilite nelle rustiche opere, per più gran parte composte con legno, comportavano la disposizione che venne fissata nei suddetti sopraornati. Mentre poi le colonne dello stesso genere sembrano essere state stabilite nelle anzidette regioni dell'Asia più prossime all'Egitto, ed anche per una parte nell'Egitto stesso; giacchè si è in questa ultima regione che si rinvengono i più antichi esempj di colonne del medesimo genere. Nelle stesse regioni dell'Asia minore poi ebbe decisamente origine quel genere di architettura distinto con il nome di jonico unitamente ad altre specie di decorazione che si propagarono di più in tutte le regioni che amarono di seguire il miglior buono stile nelle arti, come si è ampiamente dimostrato nell'ottavo partimento. La prosperità nell'esercizio delle arti più proprie del paese, prima che fossero soggette alla più estesa influenza dei greci per una porta e dei persiani per l'altra, può considerarsi essere avvenuta tra il sesto ed il decimo secolo avanti l'era volgare.

I persiani succedendo ai medi ed agli assiri nel dominio principale dell'Asia, ed adottando l'anzidetto secondo genere di architettura che già aveva ottenuto gran lustro presso gli assiri stessi, portarono il medesimo genere ad avere quella maggior sontuosità che poteva conseguire. Si è con lo stesso metodo di decorazione che si resero tanto rinomate le reggie persiane. Ebbe principio la prosperità nelle arti presso i persiani dopo la conquista dell'Egitto fatta da Cambise ed il termine con le conquiste di Alessandro, ossia nel periodo di tempo compreso tra il terzo e quinto secolo avanti l'era cristiana, come venne dimostrato nel nono partimento della medesima esposizione.

Si è solamente colla estensione dell'impero persiano in diverse regioni delle Indie che si può determinare con maggiore sicurezza lo stabilimento del più nobile esercizio nell'arte dell'edificare. E siccome esso ebbe luogo col mezzo dell'influenza persiana; così dovette necessariamente adattarsi a quel metodo ch'era proprio degli stessi persiani, cioè al secondo anzidetto genere di architettura portato alla maggiore ricchezza di ornamento. E benchè la sua introduzione si debba credere avvenuta sino dal tempo di Dario figlio d'Istaspe, pure il maggior lustro sembra essere accaduto soltanto dopo le conquiste di Alessandro il grande, cioè tra il secondo ed il terzo secolo avanti l'era volgare. Si è col mezzo della stessa successiva propagazione che venne introdotto presso gl'indiani in generale quel metodo di nobilitare i principali accessi ai loro più grandi edifizj con torri fatte a guisa di quelle poste nei propilei degli edifizj più nobili dell'Egitto, ma ornati con il medesimo anzidetto secondo genere di decorazione, come si è dimostrato nel decimo partimento.

Nonostante la grande antichità di ordinamento governativo che si attribuisce all'impero della Cina, pure soltanto dopo lo stabilimento nelle indicate regioni delle Indie si può credere essersi introdotta presso i cinesi una maniera nobile e stabile nell'arte dell'edificare, cioè circa nel tempo che ressero il detto impero i principi delle dinastie degli Tsin e degli Han, tra il primo e secondo secolo avanti l'era cristiana. E siccome una tale introduzione si deve credere avere avuto luogo col passaggio per le indicate regioni delle Indie, ove venne propagato dai persiani il secondo anzidetto genere di architettura; così solamente a norma delle stesse istituzioni si può credere essere stato stabilito l'anzidetto maggiore decoro nell'arte dell'edificare. In tale ulteriore stabilimento prese lo stesso genere di architettura un carattere alquanto distinto particolarmente nella forma dei sopraornati e delle coperture sovrapposte agli edifizj più nobili, come si è dimostrato nell'undecimo partimento della stessa esposizione.

Avendo stabilito avere la comunicazione con le regioni dell'America nei tempi antichi avuto luogo solo col passaggio dalle regioni delle Indie e della Cina, si venne pure così a stabilire una derivazione delle pratiche tenute nell'arte dell'edificare dai popoli, fissati nelle medesime regioni dell'America, da quanto era stato ordinato dagl'indiani e cinesi anzidetti, che consisteva in una propagazione dell'anzidetto secondo genere di decorazione primieramente stabilito nell'Egitto e nell'Assiria. E siccome solamente lo stabilimento di siffatta architettura nelle Indie e nella Cina si potè conoscere accaduto non prima del terzo secolo avanti l'era

cristiana; così soltanto pure dopo la stessa epoca può credersi essere avvenuta la suddetta ulteriore propagazione; cioè nel secolo che precedette o in quello che seguì lo stabilimento della nostra era. Ed a motivo di sì lungo trapasso e della mancanza di frequenti comunicazioni, prese il medesimo genere di architettura un carattere ben distinto precipuamente nelle forme e proporzioni conservando però una palese imitazione nella decorazione in particolare, come si è dimostrato col confronto dei monumenti di più vetusta edificazione nel duodecimo partimento.

Tale è l'ordinamento che, dopo ponderato esame su tutti i più auterevoli documenti, si è creduto di dare alla generale esposizione sulle pratiche tenute nell'arte dell'edificare dai più vetusti popoli prima dello stabilimento delle maniere introdotte dai greci e dai romani nelle età posteriori. Ed a controvertere lo stesso ordine non si credono sufficienti le tante singolari opinioni che vennero esposte da diversi scrittori e dedotte dall'esame di alcuna specie parziale di monumenti non ancora bene dichiarati. Nè valgono a controvertere l'ordine stabilito sulla successiva propagazione dei differenti generi di architettura, quelle parziali derivazioni che si possono stabilire prendendo ad esaminare alcun singolare monumento e facendone il paragone con alcun altro pure non conforme al più gran numero che si possano conoscere. D'altronde nella lunga successione di derivazioni e nelle tante vicende che andò soggetto ciascun genere di architettura nei varj stabilimenti, ben poterono accadere delle circostanze che si adattino ad altre provenienze e comunicazioni più dirette trapassando alcune intermediarie stazioni; ma quantunque prese in considerazione non si sono credute sufficienti a neppure controvertere l'ordine comprovato con il maggior numero di documenti. Bene è da desiderare che il grande interessamento che ora si prende per gli studj dell'antichità e per le più diligenti esplorazioni che si estendono in tutte le regioni abitate dai medesimi popoli e sui più importanti loro monumenti superstiti, che ci portino a fare conoscere molte parziali pratiche tenute nell'arte stessa, delle quali ora se ne hanno soltanto imperfettissime nozioni. E per tale mancanza di precise cognizioni si omise dall'esporne dichiarazioni che potevano essere appoggiate soltanto che a proprie opinioni; mentre l'accennato divisamento ha portato di doversi contenere a dimostrare quanto solo potè dedursi dai monumenti più accreditati e da non dubbie autorità.

FINE DELLA PARTE SECONDA

ARCHITETTURA EGIZIANA

PARTE TERZA

DESCRIZIONE DEI MONUMENTI

DISTRIBUZIONE DELLA PARTE III.

Nella particolare descrizione dei monumenti, che hanno servito a stabilire tanto la storia dell' architettura esposta nella Parte I, quanto la teorica e le pratiche tenute nell'arte medesima dai diversi popoli antichi compresi in questa prima Sezione, si dimostrerà non solamente la storia parziale di ogni mnoumento, ma pure tutto ciò che risguarda la particolare loro architettura indipendentemente da quella di ogni altro simile monumento. E siccome molti di essi, seguendo il divisamento proposto, si sono dovuti rappresentare nella loro intera architettura, mentre soltanto se ne trovano sussistere alcune poche reliquie; così nella stessa esposizione si accenneranno le ragioni, che indussero a prescegliere le disposizioni adottate. Per altra parte poi non si farà alcun cenno nè di quanto può riferirsi alla storia generale dell'arte, per essere stato già dichiarato nella Parte I; nè di tutte quelle osservazioni che si potrebbero dedurre sulla teorica e le pratiche tenute in generale nell'esercizio dell'arte stessa, essendo state esposte nella Parte II.

Per essere stati gli stessi monumenti disposti a seconda dell'esposizione adottata nella Parte II, si rende necessario di seguire in questa parziale descrizione lo stesso ordine; e perciò i monumenti tutti verranno considerati ripartiti in dodici Capitoli quanti precisamente furono essi stabiliti nel medesimo antecedente partimento.

CAPITOLO I. Si comprendono in esso tutti quei monumenti che hanno servito tanto a fare conoscere la generale distribuzione delle fabbriche entro le città e costruzione delle mura di fortificazione intorno alle medesime, quanto i diversi apparecchi di struttura tenuti nell'arte dell'edificare non solamente dagli egiziani antichi, ma pure da tutti gli altri popoli dell'antichità che hanno seguito in circa le stesse pratiche, e dei quali si sono imprese a dichiarare le loro opere in questa Sezione I.

CAPITOLO II. Tutti quegli edifizj sacri che furono edificati dagli antichi egiziani con qualche singolarità di architettura e nobilità di costruzione, e che si conoscono per alcune ragguardevoli reliquie, sono compresi nell'enunciato secondo Capitolo; e vengono disposti tanto a seconda della loro singolare architettura, quanto nel modo più corrispondente all'epoca della loro edificazione che fu possibile di determinare.

CAPITOLO III. Vengono esposte quelle parti principali degli anzidetti edifizj sacri che si sono trovate più atte a far conoscere i differenti generi di decorazione impiegati nei medesimi edifizj, e sono considerate in tante classi quante furono le epoche distinte nella esposizione storica esibita nella Parte I, aggiungendovi in fine alcuni monumenti che si sono trovati offrire quel particolar genere di decorazione che venne precipuamente adattato agli edifizj di piccole proporzioni.

CAPITOLO IV. I più celebri monumenti sepolcrali dell' Egitto tanto architettati a forma di piramide, quanto scavati nei monti a guisa d'ipogei, si comprendono nell'accennato quarto partimento cominciando dalle grandi piramidi memfiti e di seguito progredendo dagli altri più insigni simili monumenti a quegli stabiliti sotto terra.

CAPITOLO V. Tutte quelle memorie tratte dai monumenti dell' Egitto, che si sono giudicate più atte a dimostrare l'architettura delle fabbriche di abitazione degli antichi egiziani, vengono considerate nell'enunciato quinto partimento. Si aggiungono inoltre a maggior dilucidazione dello stesso argomento alcune effigie dei principali oggetti che erano dagli stessi egiziani antichi destinati ad uso domestico.

CAPITOLO VI. Per dimostrare quale fosse il genere di architettura adottato dagli assiri antichi, si prendono di seguito a descrivere quei principali edifizj di Babilonia in particolare quali vennero esposti nelle Tavole annesse in tutta la loro struttura, quantunque di essi rimangano soltanto alcune piccole ed ancora incerte tracce.

CAPITOLO VII. Parimenti per dimostrare quale fosse la più probabile architettura degli antichi giudei e dei fenici, essendosi dovuti esporre i più celebri loro edifizj, quantunque ne rimangano pure sole poche reliquie, si prendono successivamente a descrivere e rendere ragione delle disposizioni adottate.

CAPITOLO VIII. Tutti quei monumenti sussistenti nelle regioni più celebrate dell'Asia minore, che hanno servito per dimostrare lo stabilimento dei varj generi di decorazione, che sono proprj dell'architettura greca, si prendono a descrivere nell'enunciato ottavo partimento.

CAPITOLO IX. Gli edifizj più rinomati degli antichi persiani, quali si poterono dedurre dalle poche reliquie superstiti, sono di seguito descritti unitamente a quelle immagini dipinte che servono meglio a far conoscere il genere particolare da essi adottato.

CAPITOLO X. Si descrivono quei monumenti delle regioni indiane che si sono riconosciuti più atti a far conoscere il genere di architettura tenuto dagli antichi popoli abitanti delle stesse regioni, quantunque con sicurezza non si possano attribuire ad una vetusta edificazione.

CAPITOLO XI. Parimenti si prendono successivamente a descrivere quei monumenti della Cina che si sono trovati più atti a dimostrare il genere di architettura posto in uso dagli antichi cinesi, quantunque pure non si possano ascrivere ad una costruzione di epoca veramente antica.

CAPITOLO XII. In quest'ultimo partimento si comprendono quei pochi monumenti esistenti nelle regioni settentrionali dell'America, che si sono trovati corrispondere per la loro costruzione a tempi più prossimi alle epoche prese a considerarsi in questa Sezione I.

CAPITOLO I.

CITTA' PIU' COSPICUE, STRUTTURA DELLE MURA DI FORTIFICAZIONE ED APPARECCHI DIVERSI SULLE FABBRICHE DEI POPOLI PIU' ANTICHI DELL'EGITTO E DELL'ASIA IN GENERALE

A norma dell'ordinamento stabilito si comprendono in principio di questo primo partimento le descrizioni di quelle disposizioni che si sono potute dedurre dalle reliquie delle principali città antiche per determinare le più comuni pratiche tenute tanto dagli egiziani quanto dagli altri vetusti popoli nel disporre le fabbriche entro le mura delle loro città; e precipuamente si prendono a considerare le reliquie superstiti di Tebe, dell'isola di File, e di quella detta Elefantina, delle città di Tentira, di Alessandria e di Babilonia. Quindi si descrivono gli esempj che hanno servito a dimostrare la struttura delle mura di fortificazione, e che si sono tratti primieramente da alcune immagini scolpite in bassorilievo sulle pareti dei monumenti dell'Egitto, e poscia da alcune reliquie superstiti delle stesse opere tanto nell'Egitto quanto nelle più rinomate regioni dell'Asia. In seguito vengono descritti tutti quei varj esempj che si sono prescelti per dimostrare i diversi apparecchi adottati dagli antichi suddetti popoli in generale nella costruzione delle varie opere, quali si sono ampiamente considerati nel Capitolo I della Parte II, che fu deputato a servire come di esposizione preliminare a tutti i varj generi di architettura in essa dichiarati.

CITTA' DI TEBE EGIZIANA

Tra le città dell'antico Egitto trovasi essere stata più grandemente celebrata quella denominata ora di Giove, come venne indicato dal vocabolo greco Diospoli, e ciò in onore di Ammone considerato dagli egizj quale principale loro nume, come era Giove presso i greci, a cui era principalmente sacra la medesima città; ed ora Tebe, che propriamente dagli stessi egizj si diceva Toph, come si trova scritto in diverse iscrizioni più antiche e particolarmente su di un obelisco di Thutmes I esistente in quella parte del grande edifizio tebano detto di Karnac che venne stabilita dal medesimo faraone (1). Quanto con più probabilità può dedursi sullo stabilimento più vetusto della stessa città anche anteriormente a Memfi fu già osservato nel Capitolo I della Parte I. Ora accennando solo ciò che ne espose Diodoro siculo, il quale ne riferì maggiori notizie, è da osservare esser comune tradizione che fosse stata stabilita da Osiride la stessa città grandemente celebrata per le sue cento porte, a cui egli aveva dato il nome di Madre: ma poi dai posteri venne denominata Diospoli, cioè città di Giove ed anche Tebe. Quindi lo stesso storico osservava che intorno al fondatore della stessa città erano varie le opinioni non solo degli autori che su di essa ne avevano scritto, ma pure degli stessi sacerdoti dell'Egitto; imperocchè molti asserivano che non Osiride, ma gran tempo dopo lui era stata fabbricata da un certo re che egli nel seguito fece conoscere essere stato l'ottavo discendente di Busiride ed egualmente denominato (2). In tale stabilimento la stessa città, detta ora di Giove ed ora Tebe, si attestava dal medesimo Diodoro avere avuto una cinta di mura di cento quaranta stadj, ed essere stata ornata con grandissimi

(1) Si è osservato a riguardo del nome della suddetta metropoli dell'Egitto, che nelle iscrizioni scolpite su i suoi monumenti, si trova quasi sempre distinta sotto il nome di Toph in plurale, ciò che sembra aver dato origine alla desinenza in plurale della stessa denominazione usata dai greci Θῆβαι. Però con tal nome non si crede esser uso d'indicare tutta la città denominata propriamente Diospoli, ma particolarmente i quartieri in cui stavano i tempj. (*Rosellini. I monumenti dell' Egitto e della Nubia, Parte I. Monumenti storici Tom. III. c. 4.*)

(2) Κτίσαι δέ φασι τοὺς περὶ τὸν Ὄσιριν πόλιν ἐν τῇ Θηβαΐδι τῇ κατ' Αἴγυπτον ἑκατόμπυλον, ἣν ἐκείνους μὲν ἐπώνυμον ποιῆσαι της μητρός, τοὺς δὲ μεταγενεστέρους αὐτὴν ὀνομάζειν Διὸς πόλιν, ἐνίους δὲ Θήβας. Ἀμφισβητεῖται δ' ἡ κτίσις τῆς πόλεως ταύτης, οὐ μόνον παρὰ τοῖς συγγραφεῦσιν, ἀλλὰ καὶ παρ' αὐτοῖς τοῖς κατ' Αἴγυπτον ἱερεῦσι. Πολλοὶ γαρ ἱστοροῦσιν, οὐχ ὑπὸ τῶν περὶ τὸν Ὄσιριν κτισθῆναι τὰς Θήβας, ἀλλὰ πολλοῖς ὕστερον ἔτεσιν ὑπό τινος βασιλέως, περὶ οὗ τὰ κατὰ μέρος ἐν τοῖς οἰκείοις χρόνοις ἀναγράψομεν. (*Diodoro Lib. I. c.* 15.) Da Stefano bizantino nella indicazione della stessa città di Diospoli, si dice pure essere opinione che fosse stata fondata da Osiride e da Iside e denominata Ἑκατόμπυλος dalle vantate sue cento porte. Διόσπολις, ἡ μεγάλη πόλις τῆς Αἰγυπτίας Θηβαΐδος, ἡ λεγομένη Ἑκατόμπυλος, κτίσμα Ὀσίριδος καὶ Ἴσιδος.

edifizj, con tempj e con altre magnificenze. Inoltre le case dei privati erano state edificate di quattro e cinque piani, ed in tutte le altre parti resa splendidissima in modo da superare non solo le altre città dell'Egitto, ma pure di tutto il mondo. Quindi aggiungeva egli che, essendosi sparsa la fama di tante sue ricchezze e della sua potenza, era avvenuto che Omero ne aveva fatta menzione nei suoi versi dicendo che molti tesori serbavano le case di Tebe di Egitto illustre per cento porte, per ciascuna delle quali entravano duecento guerrieri con i loro carri tirati da destrieri superbi. Su tali autorevoli parole giustamente osservava lo stesso Diodoro che era opinione non avere la città avuto porte, ma molti e grandi propilei dei tempj, dei quali essa ebbe la denominazione anzidetta di cento porte, Ἑκατόμπυλον; cioè da siffatti molti propilei considerati per porte. In prova di ciò aggiungeva egli che dalle stesse porte, praticate nei sacri recinti, potevano uscire realmente per andare alla guerra venti mille carri; giacchè nella regione posta lungo il Nilo tra Memfi e Tebe libica vi erano cento stalle, ognuna delle quali contenevano due cento cavalli, e si denotavano ancora i fondatori di esse (3). Una tale spiegazione si riconosce essere la più opportuna a dichiarare quanto venne da Omero esposto; perciocchè effettivamente ancora tra le grandi reliquie superstiti degli edifizj sacri di Tebe stessa si rinvengono molti propilei che dovevano figurare per altrettante nobili porte, come si è già dimostrato nel Capitolo I della Parte II, prendendo a considerare la particolare disposizione della città stessa; ed ivi pure si è fatto conoscere come non fosse stata essa cinta validamente da mura sino da tempi antichissimi, ed anzi nei tempi posteriori essersi ridotta divisa in tante borgate. Si è in seguito di una tale incertezza di limiti che vennero assegnate differenti misure al suo circuito; cioè da Diodoro siculo nella citata esposizione si determinò a cento quaranta stadj; da Strabone, considerando la parte sola occupata dagli edifizj, si limitò ad ottanta stadj; da Stefano bizantino, comprendendo evidentemente tutte le altre fabbriche, si portò a quattro cento stadj, e da Eustazio a quattro cento venti stadj (4).

TAVOLA I. In seguito di quanto si è dedotto dalle accennate notizie sulla città di Tebe, non potendosi determinare in nessun modo la estensione del perimetro in cui erano contenute tutte le diverse fabbriche, ci limiteremo ad osservare quanto sussiste nelle vicinanze dei superstiti grandi edifizj sacri; e ciò solo viene esposto nella grande pianta delineata nella citata Tavola ripartita in quattro fogli a motivo della sua vastità (5). E siccome nella descrizione di Strabone fu considerata soltanto eziandio la stessa parte più nobile della città; così credesi opportuno di riferire primieramente quanto in essa venne esposto. Dopo di aver egli accennata la considerazione che ne aveva fatto Omero della stessa città, come già si è indicato sull'autorità di Diodoro, osservava che si mostravano ancora al suo tempo tracce della grandezza di una tale città sopra uno spazio di ottanta stadj con molti edifizj sacri, alcuni dei quali erano stati danneggiati da Cambise. Nell'indicata epoca poi si trovava la città composta da diverse borgate, alcune delle quali stavano verso l'Arabia, dove era anche la città principale, ed altre nella parte opposta del fiume, dove era il Memnonio.

(3) Μετὰ δὲ ταῦτα κατασταθέντος βασιλέως Βουσίριδος, καὶ τῶν τούτου πάλιν ἐκγόνων ὀκτὼ, τὸν τελευταῖον ὁμώνυμον ὄντα τῷ πρώτῳ φασὶ κτίσαι τὴν ὑπὸ μὲν Αἰγυπτίων καλουμένην Διὸς πόλιν τὴν μεγάλην, ὑπὸ δὲ τῶν Ἑλλήνων Θήβας. Τὸν μὲν οὖν περίβολον αὐτὸν ὑποστήσασθαι σταδίων εκατὸν καὶ τεσσαράκοντα, οἰκοδομήμασι δὲ μεγάλοις καὶ ναοῖς εὐπρεπέσι καὶ τοῖς ἄλλοις ἀναθήμασι κοσμησαι θαυμαστως. ὁμοίως δὲ καὶ τὰς των ἰδιωτῶν οἰκίας ἃς μὲν τετρωρόφους ἃς δὲ πεντωρόφους κατασκευάσαι· καὶ καθόλου τὴν πόλιν εὐδαιμονεστάτην οὐ μόνον τῶν κατ' Αἴγυπτον, ἀλλὰ καὶ τῶν ἄλλων πασων ποιῆσαι. διὰ δὲ τὴν ὑπερβολὴν τῆς περὶ αὐτὴν εὐπορίας τε καὶ δυνάμεως εἰς πάντα τόπον τῆς φήμης διαδεδομένης ἐπιμεμνῆσθαι καὶ τὸν ποιητὴν αὐτῆς φασιν, ἐν οἷς λέγει·

οὐδ' ὅσα Θήβας
Αἰγυπτίας, ὅθι πλεῖστα δόμοις ἔνι κτήματα κεῖται·
Αἵθ' ἑκατόμπυλοί εἰσι, διηκόσιοι δ' ἀν' ἑκάστην
Ἀνέρες ἐξοιχνεῦσι σὺν ἵπποισιν καὶ ὄχεσφιν.

Ἔνιοι δέ φασιν οὐ πύλας ἑκατὸν ἐσχηκέναι τὴν πόλιν, ἀλλὰ πολλὰ καὶ μεγάλα προπύλαια τῶν ἱερῶν, ἀφ' ὧν ἑκατόμπυλον ὠνομάσθαι, καθαπερεὶ πολύπυλον. Δισμύρια δ' ἅρματα πρὸς ἀλήθειαν ἐξ αὐτης εἰς τοὺς πολέμους ἐκπορεύεσθαι· τοὺς γὰρ ἱππωνας ἑκατὸν γεγονέναι κατὰ τὴν παραποταμίαν τὴν ἀπὸ Μέμφεως ἄχρι Θηβῶν τῶν κατὰ Λιβύην, ἑκάστου δεχομένου ἀνὰ διακοσίους ἵππους, ὧν ἔτι νῦν τὰ θεμέλια δείκνυσθαι. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 45.) I versi di Omero citati da Diodoro appartengono al Lib. IX dell'Iliade v. 379.

(4) *Diodoro loc. cit. Strabone Lib. XVII. c. 1. Stefano bizantino in Diospolis. Eustazio comment. in Dionysium Periegetem v.* 150.

(5) La citata pianta topografica di Tebe venne dedotta da quella rilevata con grande cura dal Wilkinson nell'anno 1830, ed intitolata *Topographical survey of Thebes, Tapé, Thaba or Diospolis magna.* E molte notizie sulla medesima pianta topografica furono tratte dalla descrizione della città di Tebe pubblicata dal medesimo autore col titolo *Topography of Thebes.* La pianta però venne trasportata sulla scala di 1 a 5000 per adattarla alla proporzione stessa stabilita per le piante topografiche di Atene e di Roma, riferite nelle altre Sezioni, invece della scala di 1 a 5280 su cui fu disegnata la originale dal Wilkinson,

Ivi stavano due colossi monoliti vicini tra di loro, l'uno dei quali vedevasi tuttora conservato, ma dell'altro era caduta la parte superiore in seguito di un terremoto. Al di sopra del Memnonio trovavansi in certi sotterranei scavati nel masso circa quaranta sepolcri di rè mirabilmente fatti e degni di essere veduti. Dentro quei sepolcri e su diversi obelischi leggevansi alcune iscrizioni che attestavano la ricchezza dei re di quel tempo, l'ampiezza del loro dominio che si stendeva sino agli sciti, ai battriani ed agli indi, come anche a quei popoli che abitavano la Ionia, e quindi l'abbondanza dei loro tributi e delle loro milizie (6). Si è eziandio al medesimo principale spazio della città, occupato dai più nobili edifizj e dalle opere successivamente aggiunte dopo il suo primo stabilimento, che si conosce doversi riferire quanto venne esposto da Diodoro in seguito dell'accennata indicazione risguardante la disposizione generale della città. Poichè egli asseriva che dopo quel re, che ne aveva fissato il suo primo stabilimento, molti dei suoi successi avevano cooperato ad accrescere la stessa città, non essendovi stata sotto il sole città alcuna tanto decorata, per essere essa stata ricca di molte magnifiche opere di argento, di oro e di avorio, e di una moltitudine di statue colossali e di obelischi fatti di un sol pezzo. A tanta sontuosità si doveva aggiungere che di quattro tempj ivi edificati uno ve n'era antichissimo, il quale aveva un circuito di tredici stadj ed aveva l'altezza di quarantacinque cubiti colle mura grosse ventiquattro piedi. Alla stessa somma magnificenza corrispondevano gli ornamenti delle cose in esso consacrate; ed era mirabile tanto per la spesa, che portò la sua costruzione, quanto per la eccellenza dei lavori tutti. Quindi osservava che tali fabbriche erano rimaste in piedi sino agli ultimi tempi: ma l'argento, l'oro, l'avorio e le pietre preziose erano state tolte dai persiani quando Cambise aveva incendiati i tempj dell'Egitto (7). Aggiungeva inoltre lo stesso storico che ivi erano ancora i sepolcri meravigliosi degli antichissimi re, i quali non avevano lasciato ai posteri modo alcuno di giungere a tanta magnificenza. Nei sacri libri ve ne erano registrati quarantasette: ma già al tempo di Tolomeo figliuolo di Lago erano stati gli stessi sepolcri ridotti a diecisette; e la maggior parte dei quali nell'epoca in cui Diodoro visitò l'Egitto, corrispondente alla olimpiade CLXXX, era stata anche rovinata (8).

In seguito delle esposte notizie, e precipuamente di quelle riferite da Strabone, si conosce essere stata la città divisa in due parti distinte dal Nilo che vi transitava nel mezzo, come tuttora viene presentata la stessa divisione dalle reliquie dei grandi edifizj che sussistono nelle due parti del fiume stesso. Nell'una delle dette parti, situata a destra del corso del Nilo e corrispondente verso l'Arabia, esisteva la città propriamente denominata Tebe, ch'era sacra ad Ammone; ed in essa stavano collocati i grandi edifizj detti ora di Karnac e di Luqsor, che si conoscono essere stati consacrati alla stessa divinità dell'Egitto. E l'altra parte, situata nel lato opposto del fiume verso i monti della Libia, si soleva particolarmente indicare col nome di Memnonia per il grande edifizio di Memnone che ivi stava eretto, ed avanti al quale erano le due celebri sue colossali statue sedenti. Al disopra del medesimo edifizio stavano posti i tanto rinomati sepolcri dei re, i quali secondo l'autorità

(6) Καὶ ἄλλοι δὲ τοιαῦτα λέγουσι, μητρόπολιν τιθέντες τῆς Αἰγύπτου ταύτην· καὶ νῦν δείκνυται δ' ἴχνη τοῦ μεγέθους αὐτῆς ἐπὶ ὀγδοήκοντα σταδίους τὸ μῆκος· ἔστι δ' ἱερὰ πλείω. Καὶ τούτων δὲ τὰ πολλὰ ἠκρωτηρίασε Καμβύσης. νυνὶ δὲ κωμηδὸν συνοικεῖται· μέρος δέ τι ἐν τῇ Ἀραβίᾳ, εν ᾗπερ ἡ πόλις· μέρος δ' ἐστὶ καὶ ἐν τῇ περαίᾳ, ὅπου τὸ Μεμνόνειον· ἐνταῦθα δὲ δυοῖν κολοσσῶν ὄντων μονολίθων ἀλλήλων πλησίον, ὁ μεν σώζεται, τοῦ δ' ἑτέρου τὰ ἄνω μέρη τὰ ἀπὸ τῆς καθέδρας πέπτωκε σεισμοῦ γενηθέντος, ὥς φασι. Πεπίστευται δ', ὅτι ἅπαξ καθ' ἡμέραν ἑκάστην ψόφος, ὡς ἂν πληγῆς οὐ μεγάλης, ἀποτελεῖται, ἀπὸ τοῦ μένοντος ἐν τῷ θρόνῳ καὶ τῇ βάσει μέρους· .... Ὑπὲρ δὲ τοῦ Μεμνονείου θῆκαι βασιλέων ἐν σπηλαίοις λατομηταὶ περὶ τετταράκοντα, θαυμαστως κατεσκευασμέναι, θέας ἄξιαι· ἐν δὲ ταῖς θήκαις ἐπί τινων ὀβελίσκων ἀναγραφαὶ δηλοῦσαι τὸν πλοῦτον των τότε βασιλέων, καὶ την ἐπικράτειαν, ὡς μέχρι Σκυθῶν, καὶ Βακτρίων, καὶ Ἰνδων, καὶ της νῦν Ἰωνίας διατείνασαν, καὶ φόρων πληθος, καὶ στρατιᾶς περὶ ἑκατὸν μυριάδας. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

(7) Οὐ μόνον δὲ τοῦτον τὸν βασιλέα παρειλήφαμεν, αλλὰ καὶ των ὕστερον ἀρξάντων πολλοὺς εἰς τὴν αὔξησιν τῆς πόλεως πεφιλοτιμῆσθαι. Ἀναθήμασί τε γὰρ πολλοῖς καὶ μεγάλοις, ἀργυροῖς καὶ χρυσοῖς, ἔτι δ' ἐλεφαντίνοις, καὶ κολοσσικῶν ἀνδριάντων πλήθει, πρὸς δὲ τούτοις κατασκευαῖς μονολίθων ὀβελίσκων μηδεμίαν τῶν ὑπὸ τὸν ἥλιον οὕτω κεκοσμῆσθαι. Τεττάρων γὰρ ἱερῶν κατασκευασθέντων, τό τε κάλλος καὶ τὸ μέγεθος θαυμαστῶν, ἓν εἶναι τὸ παλαιότατον, τρισκαίδεκα μὲν σταδίων τὴν περίμετρον, πέντε δὲ καὶ τετταράκοντα πηχῶν τὸ ὕψος, εἴκοσι δὲ καὶ τεττάρων ποδῶν τὸ πλατος τῶν τοίχων· ἀκόλουθον δὲ τῇ μεγαλοπρεπείᾳ ταύτῃ καὶ τον ἐν αὐτῷ κόσμον τῶν ἀναθημάτων γενέσθαι, τῇ τε δαπάνῃ θαυμαστὸν καὶ τῇ χειρουργίᾳ περιττότερον εἰργασμένον. Τὰς μὲν οὖν οἰκοδομὰς διαμεμενηκέναι μέχρι των νεωτέρων χρόνων· τὸν δ' ἄργυρον καὶ χρυσὸν καὶ τὴν δι' ἐλέφαντος καὶ λιθείας πολυτέλειαν ὑπὸ Περσῶν σεσυλῆσθαι, καθ' οὓς καιροὺς ἐνέπρησε τα κατ' Αἴγυπτον ἱερὰ Καμβύσης. (*Diodoro siculo Lib. I. c. 46.*)

(8) Εἶναι δέ φασι καὶ τάφους εντaῦθα των ἀρχαίων βασιλέων θαυμαστοὺς καὶ τῶν μεταγενεστέρων τοῖς εἰς τὰ παραπλήσια φιλοτιμουμένοις ὑπερβολὴν οὐκ ἀπολείποντας. Οἱ μὲν οὖν ἱερεῖς ἐκ των ἀναγραφων ἔφασαν εὑρίσκειν ἑπτά πρὸς τοῖς τετταράκοντα τάφους βασιλικούς· εἰς δὲ Πτολεμαῖον τὸν Λάγου διαμεῖναι ἑπτακαίδεκα μόνον, ὧν τὰ πολλὰ κατέφθαρτο καθ' οὓς χρόνους παρεβάλομεν ἡμεῖς εἰς ἐκείνους τοὺς τόπους, ἐπὶ τῆς ἑκατοστῆς καὶ ὀγδοηκοστῆς Ὀλυμπιάδος. (*Diodoro loc. cit.*)

di Diodoro erano nei tempi più antichi in numero di quarantasette. Dei quattro grandi edifizj sacri indicati dal medesimo storico, come principali opere maravigliose esistenti nella stessa città, due esistevano nella parte destra del fiume verso l'Arabia; e l'uno di essi si riconosce in quello ora detto di Karnac, ch'era il maggiore e particolarmente descritto da Diodoro stesso, e l'altro in quello di Luqsor che veniva ad essere congiunto al suddetto con il mezzo di un lungo dromo ossia viale di sfingi. I due altri stavano collocati nella parte opposta del fiume verso i monti della Libia, e si riconoscono in quello detto ora di Medinet-Abu, ed in quello di Med-Amud che propriamente doveva costituire il così detto Memnonio, perchè avanti ad esso si trovano tuttora corrispondere i due tanto celebrati colossi. Nella stessa parte sinistra della città si trovava necessariamente quel grande sepolcro descritto da Diodoro sotto il nome di Osimandia, perchè doveva essere compreso nel numero dei quarantasette grandi sepolcri dei primi re dell'Egitto; e si riconosce in quello ora comunemente indicato sotto il nome di Memnonio tanto per le iscrizioni e scolture figurate in esso esistenti quanto per la sua situazione corrispondente precisamente sotto i monti in cui stavano posti gli altri anzidetti sepolcri. Eranvi pure nella stessa parte della città altri grandi edifizj, quali vengono principalmente indicati dalle reliquie dette di Quornah. Di tutti i medesimi edifizj, tenendosene discorso nel descriverli particolarmente in corrispondenza delle Tavole comprese tra il numero XVII ed il XXXIX, in cui vengono esposti in tutta la loro architettura, si rende inutile d'imprendere a maggiormente descriverli. Quindi è che per indicare tanto la distribuzione generale della città, quanto la particolare situazione dei medesimi principali edifizj, di cui rimangono reliquie, possono essere sufficenti le nozioni esposte. Ma più di tutto per lo scopo nostro rendesi necessario quanto viene esposto nei quattro fogli componenti la enunciata Tavola I, perchè ivi si conosce chiaramente quale era la disposizione dei citati monumenti senza aver bisogno di alcuna descrizione.

ISOLA DI FILE

Poco al di sopra della piccola cateratta del Nilo nell'alto Egitto si trova esistere tuttora quella ristretta isola denominata File, la quale si dice da Strabone essere stata occupata da fabbriche di abitazione a guisa di città in comune tra gli etiopi e gli egiziani al pari dell'altra vicina isola detta Elefantina. Osservava lo stesso descrittore che infatti esistevano in essa alcuni tempj egizj, nei quali era venerato un uccello che gli abitanti dicevano essere uno sparviero di Etiopia, d'onde solevano essi derivare tali loro numi quando veniva a morire quello posto in adorazione (9). Così lo stesso Strabone con l'esposta notizia veniva a contestare la indicata promiscua popolazione di quell'isola. Ma da quanto sussiste degli edifizj loro più nobili, si conosce essere stata tenuta da quegli abitanti una maniera di architettura interamente eguale a quella propria degli egiziani.

TAVOLA II. Si offre nella enunciata Tavola delineata la suddetta isola di File, la quale si trova tuttora occupata da grandi reliquie dei suoi principali edifizj, che vengono particolarmente descritti in corrispondenza delle Tavole dalla LVII alla LXIV, in cui sono essi esposti. Considerando pertanto la disposizione generale dell'isola stessa, si trova essa essere stata circondata da mura, sulle quali erano in alcune parti innalzati portici ed altri monumenti in modo che venivano a renderla sommamente amena in tutto il suo d'intorno, come pure viene contestata dalla veduta delle stesse reliquie. Per essere stati gl'indicati edifizj eretti in diverse epoche e principalmente in quelle corrispondenti al governo dei lagidi ed anche dei romani, si trovano essi disposti senza alcun ordine; ed anche il tempio principale per essere stato successivamente accresciuto, si vede pure irregolarmente disposto. Così nulla d'importante può osservarsi sulla generale disposizione delle fabbriche erette nella medesima isola (10).

(9) Τοῦ δὲ καταῤῥάκτου μικρὸν ἐπάνω τὰς Φίλας εἶναι συμβαίνει, κοινὴν κατοικίαν Αἰθιόπων τε καὶ Αἰγυπτίων κατεσκευασμένην, ὥσπερ καὶ τὴν Ἐλεφαντίνην, καὶ τὸ μέγεθος ἴσην, ἱερὰ ἔχουσαν Αἰγύπτια, ὅπου καὶ ὄρνεον τιμᾶται, ὃ καλοῦσι μὲν ἱέρακα, οὐδὲν δὲ ὅμοιον ἔμοιγε ἐφαίνετο ἔχειν τοῖς παρ' ἡμῖν καὶ ἐν Αἰγύπτῳ ἱέραξιν· ἀλλὰ καὶ τῷ μεγέθει μεῖζον ἦν καὶ τῇ ποικιλίᾳ πολὺ ἐξηλλαγμένον· Αἰθιοπικὸν δ' ἔφασαν εἶναι, κἀκεῖθεν κομίζεσθαι, ὅταν ἐκλίπῃ καὶ πρότερον· καὶ δὴ καὶ τότε ἐδείχθη ἡμῖν πρὸς ἐκλείψει ὂν διὰ νόσον. (*Strabone. Lib. XVII. c.* 1.)

(10) La pianta dell'isola di File, esibita nella citata Tavola, è stata tratta da quella compresa nella grande opera che si conosce sotto il titolo di *Description de l'Egypte Tom. I. Planche I.*

ISOLA DI ELEFANTINA E CITTA' DI SIENE

Poco al di sotto della piccola cateratta del Nilo, si accennano dagli antichi scrittori essersi trovate Siene ed Elefantina; quella era una città posta nei confini dell'Egitto e dell'Etiopia, questa un'isola del Nilo situata avanti a Siene stessa. Strabone, che in modo più palese riferì una tale precisa indicazione dei detti due luoghi, osservava che nell'isola eravi una città con un tempio di Cnufi ed un nilometro come quello di Memfi (11). Quanto risguarda il detto nilometro si trova dichiarato nella sua particolare descrizione riferita in corrispondenza della Tav. CXXVIII. Ma intorno al pozzo che si asseriva, non solamente da Strabone, ma pure da diversi altri insigni scrittori antichi, esservi stato in Siene, il quale serviva per determinare il solstizio di estate, non potendosene dedurre alcuna nozione importante al nostro scopo, si tralascierà di tenerne discorso. Quindi ci limiteremo a dimostrare la disposizione tanto dell'isola Elefantina, quanto della città di Siene, quale viene esposta nella seguente Tavola.

TAVOLA III. Tanto della forma che si trova conservare l'isola Elefantina anzidetta, quanto di quella della città di Siene, se ne offre una precisa indicazione nella citata Tavola (12). Prendendo ad osservare primieramente l'isola Elefantina, si trova essa avere una forma circa simile a quella di File poc'anzi descritta. E siccome nella medesima isola si soleva tenere una stazione militare per impedire le invasioni degli etiopi, quale venne indicata da Erodoto come sussistente al tempo di Psammitico, e da Strabone come fissata al tempo dei romani, si deve così credere che fosse munita nel suo d'intorno di mura fortificate. Si conosce inoltre esservi stata nella sua estremità superiore, e corrispondente precisamente verso l'Etiopia, una fortezza per maggior sicurezza del luogo. Nulla poi rimane di conservato per poter determinare la disposizione che aveva la città stabilita nell'isola stessa. Soltanto sussistono le reliquie di due piccoli tempj che particolarmente si prendono a descrivere in corrispondenza delle Tav. LV e LVI, in cui vengono essi esposti.

Nell'area già occupata dalla città di Siene, stabilita d'incontro al lato orientale della medesima isola Elefantina, rimanendovi ancora minori reliquie delle fabbriche in essa erette dagli antichi, si hanno perciò scarsi documenti per poter determinare in alcun modo la sua distribuzione; ed anche trovandosi una parte occupata dalla città moderna ivi stabilita, si rende più difficile la stessa determinazione. Si vedono però ancora nella parte meridionale alcune tracce di mura, sulle quali gli arabi eressero una cinta nei tempi posteriori. Tra tutti gli edifizj, che dovevano adornare la stessa città nei tempi antichi, rimangono soltanto poche reliquie di un piccolo tempio che si prende a descrivere in corrispondenza della Tav. LVI, nella quale viene esposto.

CITTA' DI TENTIRA

La città di Tentira, denominata ora Denderah, si trovava collocata dopo quella di Abidos e di Diospoli la piccola, ed alcun poco prima di Tebe, ed i suoi abitanti si distinguevano nell'abborrire il coccodrillo, mentre questo animale era venerato da tutti gli egiziani in generale. Sembra però una tale città avere prosperato soltanto verso il fine della monarchia egiziana; perchè i monumenti, che ivi rimangono, si conoscono essere opera di tale epoca, ed essi servono di principal documento per meglio determinare il genere di architettura tenuto dagli egiziani dopo che vennero essi soggetti al dominio dei greci sotto i lagidi e successivamente dei romani.

TAVOLA IV. Quanto sussiste dell'indicata città di Tentira si trova ridotto in due recinti sacri costrutti con l'opera laterizia, nei quali stavano evidentemente i principali tempj dei tentiriti, come vengono delineati nella citata Tavola. Dalle poche notizie, che si hanno di essi in particolare da Strabone, si conosce che adoravano Venere, ossia Athyr; e dietro al tempio di questa dea eravi il sacrario di Osiride, e poscia i così

(11) Ἡ δὲ Συήνη, καὶ ἡ Ἐλεφαντίνη, ἡ μὲν ἐπὶ τῶν ὅρων τῆς Αἰθιοπίας, καὶ τῆς Αἰγύπτου πόλις· ἡ δ' ἐν τῷ Νείλῳ προκειμένη τῆς Συήνης νῆσος ἐν ἡμισταδίῳ, καὶ ἐν ταύτῃ πόλις ἔχουσα ἱερὸν Κνούφιδος, καὶ Νειλομέτριον καθάπερ Μέμφις. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

(12) La disposizione dell'isola Elefantina e della città di Siene, esibita nella suddetta Tavola, è tratta da quella riferita nella Tavola XXXI del tomo I della grande opera intitolata *Description de l'Egypte*.

detti Tifonj (13). Riconoscendosi nel tempio maggiore, sussistente nel mezzo del recinto più grande, il detto tempio di Venere, si devono credere essere stati i Tifonj collocati nella parte posteriore del medesimo tempio, e non in quello che esiste a lato del suo principale ingresso, come più chiaramente verrà dimostrato nella particolare descrizione dei medesimi edifizj in corrispondenza della Tav. LXXXV alla XC, in cui vengono essi esposti (14).

CITTA' DI ALESSANDRIA

Non vi fu forse città in tutto il mondo antico, della quale sia più cognito il suo stabilimento e che sia giunta più sollecitamente a goder grande prosperità, quanto Alessandria di Egitto. Diodoro siculo, Strabone, Plutarco, Giuseppe Flavio, Arriano Valerio, Massimo, Giustino, Solino, Vitruvio, Q. Curzio, Giulio Cesare, Irzio, Tacito, Achille Tazio, l'autore dell'itinerario di Alessandro, Valerio, Plinio, Ammiano Marcellino ed altri scrittori antichi, che esposero alcuna notizia su di tale città, sono d'accordo nel dire che venne stabilita da Alessandro il Grande allorchè, dopo di avere conquistato l'Egitto e dopo di avere visitato il celebre tempio di Ammone, si tenne alcun tempo ad abitar l'Egitto stesso. Fu essa situata precisamente nel luogo denominato da alcuni Racoti e da altri Taposiri, ove gli antichi re egiziani solevano tenere una stazione per respingere coloro che avessero voluto approdarvi. Avvenne una tale determinazione in seguito di avere lo stesso Alessandro conosciuto essere stato il suddetto luogo opportunissimo per la prosperità di una grande città; poscia dicevasi avere egli impiegato nell'ordinamento di essa quell'architetto denominato Dinocrate che già gli aveva presentato il piano per ridurre a città il monte Ato: ma si conosce sull'autorità in particolare di Giulio Valerio che si aggiunsero al medesimo architetto per dirigere la stessa opera Cleomene Ecnaucrato, Olinzio, Erateo ed Erone col suo fratello Eponimo. Quindi come indizio della futura prosperità della medesima città osservavasi che, venendo a mancare il gesso per determinare il giro delle mura, si prevalsero gli architetti anzidetti della farina per segnare pure la diramazione delle strade interne. Tutti i citati scrittori convengono inoltre nel riconoscere la posizione prescelta essere stata assai propizia al medesimo vasto stabilimento (15); come già si è indicato nel dimostrare la disposizione data dagli antichi alle loro città principali nel Capitolo I della Parte II principalmente su quanto venne esposto da Vitruvio.

TAVOLA V. Siccome della sì rinomata antica città di Alessandria rimangono assai poche tracce, le quali sono insufficenti a determinare tanto la disposizione quanto l'ampiezza che le venne data sino dal suo primo stabilimento; così per esibirne una idea più probabile e più chiara di quanto si sia pubblicato sin'ora sullo stesso importantissimo argomento, si sono prese a considerare le memorie più autorevoli che ci hanno tramandate gli antichi scrittori tanto sul suo primo stabilimento quanto sui progressivi accrescimenti fatti precipuamente sotto i successori di Alessandro cognito colla denominazione di lagidi e tolomei; quindi adattandole con diligenza alla disposizione che presenta la località occupata dalla medesima città, si è stabilita la pianta che offresi delineata nella citata Tavola. In essa si è inoltre indicata tanto la città moderna situata sul ristretto molo che univa l'isola di Faro alla città antica, quanto il perimetro della città degli arabi che venne stabilita nella parte settentrionale della medesima città antica.

Per contestare la indicata disposizione importa primieramente osservare quanto venne esposto da Diodoro siculo; perchè potè per se stesso verificare ciò che venne riferito dai più antichi scrittori allorchè ancora conservavasi in uno stato di grande prosperità. Accennava egli che tale città fu collocata tra il lago ed il mare, e che lo stesso Alessandro ne aveva determinata la principale distribuzione delle strade chiamandola dal suo

(13) Τιμῶσι δὲ Ἀφροδίτην· ὄπισθεν δὲ τοῦ νεὼ τῆς Ἀφροδίτης, Ἰσιδός ἐστιν ἱερόν· εἶτα Τυφώνεια καλούμενα. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

(14) La citata pianta di Tentira è estratta da quella riferita nel *Tom. IV. Planche* 2, della grande opera intitolata *Description de l'Egypte.*

(15) *Diodoro siculo Lib. XVII. c.* 52. *Strabone Lib. XVII. c.* 1. *Plutarco in Alessandro. Giuseppe Flavio, Guerra giudaica Lib. IV. c.* 2. *Arriano, Spedizione di Alessandro Lib. III. c.* 2. *Valerio Massimo Lib. I. c.* 4. *Giustino Lib. XIII. c.* 4. *Solino c.* 32. *Vitruvio Lib. II. Praef. Q. Curzio Lib. IV. c.* 8. *Giulio Cesare, Guerra civile Lib. III. c.* 112. *Irzio, Guerra di Alessandria c.* 5. *Tacito, Istorie Lib. IV. c.* 84. *Achille Tazio in Clitofone e Leucippo Lib. V. Itinerario di Alessandro c.* 19. *Giulio Valerio, Gesta di Alessandro Lib. I. c.* 24 *e seg. Plinio, Hist. Nat. Lib. V. c.* 2. *Ammiano Marcellino Lib. XXII. c.* 16 *e Stefano bizantino in Alessandria.*

nome Alessandria. Fu essa così situata opportunamente sul vicino porto di Faro; e nella direzione delle sue strade si ebbe cura di disporle in modo che i venti estivi liberamente le scorressero, onde, venendo rinfrescata l'aria, si fosse procurata una benigna temperatura agli abitanti. Il perimetro delle mura dava alla città grande ampiezza e fortezza nel tempo stesso; ed avendo il lago da una parte ed il mare dall'altra, veniva limitato l'accesso da due soli luoghi angusti e facili ad essere custoditi. Osservava quindi lo stesso storico che la forma data alla città era simile a quella di una clamide, ed era divisa nel mezzo dalla grande strada mirabilmente elegante. Essa si estendeva in lunghezza da una porta all'altra per quaranta stadj, ed in larghezza cento piedi; ed era ornata tutta di case e di tempj architettati nobilmente. Aveva inoltre Alessandro commesso di edificarvi una reggia vasta ed in ogni sua parte magnificentissima, la quale anche i re di Egitto, che succedettero ad Alessandro, avevano sontuosissimamente accresciuta. Quindi la città stessa tanto s'ingrandì in ogni sua parte che venne considerata tra le prime del mondo (16). Strabone poi, che è l'altro scrittore il quale più accuratamente dimostrò la disposizione della stessa città, nel contestare la figura del terreno occupato da essa essere stata simile ad una clamide, aggiungeva che i suoi lati, tutti e due bagnati dalle acque, stendevansi per il lungo circa trenta stadj; e gl'istmi, che ne prescrivevano la larghezza, nelle estremità, i quali erano determinati da una parte dal mare e dall'altra dal lago, erano tutti e due di sette in otto stadj. Tutta poi la città era intersecata da strade, per le quali potevano correre cavalli e carri. Due tra esse erano larghe più di un pletro, e si tagliavano nel mezzo ad angolo retto. Eranvi quindi giardini pubblici bellissimi e case regie che occupavano la quarta e forse anche la terza parte di tutta l'area della città. Perciocchè ciascun principe, mentre studiavasi di aggiungere qualche ornamento agli edifizj pubblici, si era poi occupato ad accrescere in alcuna parte le case regie che già sussistevano; percui a quelle reggie si poteva appropriare quelle parole di Omero che indicavano l'uno nascere dall'altro. Tutti infatti quegli edifizj, costrutti tanto sul porto quanto fuori di esso, erano contigui fra loro (17).

Premesse le suddette due più chiare esposizioni, è d'uopo osservare primieramente a riguardo della figura data alla città a somiglianza di una clamide, che da Plinio venne dichiarata essere stata essa alla foggia macedonica senza attestarne l'autorità (18); mentre dagli altri scrittori trovasi indicata la medesima somiglianza senza una tale distinzione. Nè d'altronde conoscendosi esservi stata una speciale forma per le clamidi dei macedoni, che particolarmente si distinguesse da quella degli altri greci, deve credersi che si sia aggiunta la stessa qualifica da Plinio solamente a riguardo del fondatore della città ch'era macedone, mentre ben si conosce aver vestito alla greca. A determinare la precisa forma di una clamide usata dai più grandi eroi della Grecia, non

(16) Κρίνας δ' ἐν ταύτῃ πόλιν μεγάλην κτίσαι, προσέταξε τοῖς ἐπὶ τὴν ἐπιμέλειαν ταύτην καταλειπομένοις ἀνὰ μέσον τῆς τε λίμνης καὶ τῆς θαλάσσης οἰκίσαι τὴν πόλιν. διαμετρήσας δὲ τὸν τόπον, καὶ ῥυμοτομήσας φιλοτέχνως τὴν πόλιν, ἀφ' ἑαυτοῦ προσηγόρευσεν Ἀλεξάνδρειαν, εὐκαιρότατα μὲν κειμένην πλησίον τοῦ Φάρου λιμενος, εὐστοχία δὲ τῆς ῥυμοτομίας ποιήσας διαπνεῖσθαι τὴν πόλιν τοῖς ἐτησίοις ἀνέμοις· καὶ τούτων πνεόντων μὲν διὰ τοῦ μεγίστου πελάγους, καταψυχόντων δὲ τὸν κατὰ τὴν πόλιν ἀέρα, πολλὴν τοῖς κατοικοῦσιν εὐκρασίαν καὶ ὑγίειαν κατεσκεύασε. καὶ τὸν μὲν περίβολον αὐτῆς ὑπεστήσατο τῷ τε μεγέθει διαφέροντα καὶ κατὰ τὴν ὀχυρότητα θαυμάσιον· ἀνὰ μέσον γὰρ ὢν μεγάλης λίμνης καὶ τῆς θαλάττης, δύο μόνον ἀπὸ τῆς γῆς ὁδοὺς στενὰς ἔχει, καὶ παντελως εὐφυλάκτους τὸν δὲ τύπον ἀποτελων χλαμύδι παραπλήσιον ἔχει πλατεῖαν, μέσην σχεδὸν τὴν πόλιν τέμνουσαν, καὶ τῷ τε μεγέθει καὶ πλάτει θαυμαστήν. ἀπὸ γὰρ πυλης ἐπὶ πύλην διήκουσα, τεσσαράκοντα μὲν σταδίων ἔχει τὸ μῆκος, πλέθρου δὲ τὸ πλάτος, οἰκιῶν δὲ καὶ ἱερων πολυτελέσι κατασκευαῖς πᾶσα κεκόσμηται. προσέταξε δ' ὁ Ἀλέξανδρος καὶ βασίλεια κατασκευάσαι θαυμαστὰ κατὰ τὸ μέγεθος καὶ βάρος τῶν ἔργων. οὐ μόνον δ' ὁ Ἀλέξανδρος, ἀλλα καὶ οἱ μετ' αὐτὸν βασιλεύσαντες Αἰγύπτου μέχρι τοῦ καθ' ἡμᾶς βίου σχεδὸν ἅπαντες πολυτελέσι κατασκευαῖς ηὔξησαν αὐτὰ τὰ βασιλεια. (*Diodoro Lib. XVII. c.* 52.) La indicata celebrità, che giunse ad ottenere sollecitamente Alessandria, è contestata da altri scrittori.

(17) Ἔστι δὲ χλαμυδοειδὲς τὸ σχῆμα τοῦ ἐδάφους τῆς πόλεως· οὗ τὰ μὲν ἐπὶ μῆκος πλευρὰ ἐστὶ τὰ ἀμφίκλυστα, ὅσον τριάκοντα σταδίων ἔχοντα διάμετρον· τὰ δὲ ἐπὶ πλάτος οἱ ἰσθμοὶ, ἑπτὰ ἢ οκτὼ σταδίων ἑκάτερος, σφιγγόμενος τῇ μὲν ὑπὸ θαλάττης, τῇ δ' ὑπὸ τῆς λίμνης. Ἅπασα μὲν ὁδοῖς κατατέτμηται, ἱππηλάταις καὶ ἁρματηλάταις· δυσὶ δὲ πλατυτάταις, ἐπὶ πλέον ἢ πλέθρον ἀναπεπταμέναις· αἳ δὴ δίχα καὶ πρὸς ὀρθὰς τέμνουσιν ἀλλήλας. Ἔχει δ' ἡ πόλις τεμένη, τά τε κοινὰ κάλλιστα καὶ τὰ βασίλεια, τέταρτον, ἢ καὶ τρίτον τοῦ παντὸς περιβόλου μέρος· τῶν γὰρ βασιλέων ἕκαστος ὥσπερ τοῖς κοινοῖς ἀναθήμασι προσεφιλοκάλει τινὰ κόσμον, οὕτω καὶ ἰδίᾳ περιεβάλλετο πρὸς ταῖς ὑπαρχούσαις, ὥστε νῦν τὸ τοῦ ποιητοῦ οἴκησιν

Ἐξ ἑτέρων ἕτερ' ἐστίν·

ἅπαντα μέντοι συναφῆ καὶ ἀλλήλοις καὶ τῷ λιμένι, καὶ ὅσα ἔξω αὐτοῦ. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

(18) *Sed iure laudetur in littore Aegyptii maris Alexandria, a Magno Alexandro condita, in Africae parte, ab ostio Canopico XII. M. passuum iuxta Mareotim lacum, qui locus antea Rhacotes nominabatur. Metatus est eam Dinocrates architectus pluribus modis memorabili ingenio, XV. M. passuum laxitate insessa, ad effigiem macedonicae chlamydis orbe gyrato laciniosam, dextra laevaque anguloso procursu.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. V. c.* 2.

miglior documento può trovarsi di quello che presenta il dipinto del vaso celebre rinvenuto negli scavi di Vulci, in cui vedonsi figurati, per opera di Exsechio, Achille ed Ajace che giuocano ai dadi e che sono tutti e due coperti della loro clamide, assai bene ornata e ritratta con grande diligenza (19). Tali figure si offrono delineate nel lato sinistro della citata Tavola, e per maggiormente dimostrare la forma della clamide posta sul dorso dei suddetti eroi si è essa esibita distesa sotto le stesse figure. Siffatta forma è quella che solamente può appropriarsi a quella data alla città di Alessandria; mentre in nessun modo si trovano convenire tutte quelle altre figure di clamidi fatte con larghi panni e tagliate quasi in tondo in modo da produrre molte pieghe nell'indossarle e che si rendevano improprie all'uso militare, al qual uso dovevano adattarsi quelle che portavano i duci macedoni nelle spedizioni fatte con Alessandro. D'altronde si trova la stessa figura convenire poc'anzi citata alla descrizione esibita da Plinio nel dichiarare la indicata clamide macedonica girata in tondo nella parte inferiore, frastagliata a destra ed a sinistra nei lati, e terminata superiormente ad angolo prominente nelle due estremità che venivano a congiungersi sul petto per fermarla. Adattando adunque la detta figura nella sua lunghezza allo spazio che si conosce avere occupato la detta città, si trova la parte superiore alquanto ristretta aver corrisposto verso la estremità occidentale della lingua di terreno anzidetta che stava poscia verso la Necropoli; i lati della medesima venivano a corrispondere da una parte verso il lago Mareotide, e dall'altra verso il mare, e la parte inferiore girata in tondo verso la estremità orientale ove poscia si trovava esistere l'ippodromo ed il luogo detto Nicopoli, come offresi delineato nella citata Tavola, e come effettivamente si trova in ogni parte assai bene adattarsi alla figura dell'area che si stabilisce più comunemente avere occupata la città.

A confermare poi la estensione, in cui si stendeva la figura data alla città stessa nell'area anzidetta, servono di principale documento le misure prescritte da Diodoro e da Strabone particolarmente; perchè sono questi i due scrittori antichi, come già si è accennato, che ne hanno tramandate più certe notizie. Primieramente sulle varie misure riferite è da osservare che si tennero essi comunemente ad un numero denotante una misura di intere decine, in vece di precisarle con numeri varj; e che venne fatto uso tanto del più cognito stadio greco detto olimpico, quanto di altro alquanto minore, giacchè tutti e due si conoscono frequentemente essere stati impiegati dagli antichi. Quindi tra la indicata poca precisione e tra la grande varietà dei tanti stadj, di cui solevano servirsene gli antichi, si rende difficile di poter prescrivere le vere misure indicate dagli stessi scrittori. Però attenendosi alle tracce superstiti nel luogo indicato, ed adottando le suddette più approvate dimensioni assegnate alla misura varia dello stadio, si viene a contestare la estensione della città quale offresi tracciata nella citata Tavola. Così è da credere che il primo dei suddetti scrittori, determinando la lunghezza della strada grande, che divideva la città in due parti eguali da una porta all'altra, in stadj quaranta, si sia servito, come siciliano, dello stadio così detto di Archimede, che si trova corrispondere a M. 133. Quindi per i suddetti quaranta stadj vengono ad essere assegnati M. 5320. Considerando però essere il numero preciso di quaranta stato scritto per approssimazione, come si è accennato, si trova infatti con poca diversità corrispondere alla lunghezza determinata nel piano stabilito la detta misura. Così Strabone, indicando che i due lati della città stendevansi ciascuno trenta stadj, si deve credere che si sia servito di uno stadio alquanto maggiore dell'anzidetto, quale era quello corrispondente alla seicentesima parte di un grado, ossia a M. 184, 720, e denominato comunemente olimpico, che si trova più comunemente impiegato da Strabone nell'indicare le differenti misure; giacchè così i trenta stadj, componendo M. 5541, 600, si trovano avvicinare alla misura dedotta dai quaranta stadj assegnati da Diodoro per la lunghezza della stessa città, che doveva corrispondere in circa alla estensione dei suddetti lati. Per la misura dei sette in otto stadj prescritta dallo stesso Strabone alla larghezza della medesima area, deve credersi essere stata unicamente propria a quella degli istmi, i quali venivano a restringersi in modo ragguardevole nelle due estremità dell'area occupata dalla città; giacchè nel mezzo di essa, ove transitava la seconda grande strada, si conosce particolarmente da Giuseppe Flavio, che si stendeva niente meno di dieci stadj, mentre egli confermava essere stata la stessa

(19) Considerando la grande importanza della suddetta stoviglia, fu offerta in dono dai ritrovatori a S. Santità Gregorio XVI, e venne particolarmente descritta dal Panofka e poscia da altri eruditi scrittori.

città lunga stadj trenta (20). La stessa estensione si trova contestata da Achille Tazio nell'accennare la misura della grande via traversale, che dalla porta del Sole, giungeva sino a quella della Luna nella lunghezza di dieci stadj e nella larghezza di piedi cento. E siccome ben si potè stabilire essersi gli stessi scrittori serviti più comunemente dell'indicato stadio di seicento a grado; così la detta larghezza media si trova determinata a M. 1847, 200. Inoltre la stessa estensione trovasi contestata da Q. Curzio in particolare, nell'assegnare alla cinta stabilita da Alessandro il perimetro di ottanta stadj (21); giacchè sommando i due lati maggiori nella lunghezza, determinati ciascuno di stadj trenta, ed i lati minori nella larghezza di stadj dieci ognuno, si trovano precisamente corrispondere al numero di ottanta. E calcolando i medesimi stadj sulla corrispondenza di M. 184, 720, si trovano per tutto il perimetro M. 14777, 600. Se si considera poi la indicazione di quindici miglia assegnata da Plinio al medesimo perimetro, come si è poc'anzi esposto, sul rapporto di otto dei medesimi stadj per ogni miglio, si troverebbe formare una estensione più grande di un terzo circa: ma ben può stabilirsi, per concordare la stessa disparità, che Plinio si sia servito per determinare la detta estensione di quindici miglia, corrispondente a stadj cento venti, non dell'anzidetto stadio olimpico, ma bensì di quello poc'anzi accennato averne fatto uso Diodoro, che si è determinato corrispondere a M. 133. Così i detti cento venti stadj si trovano eguagliare a M. 15960, ossia poco più della misura assegnata al medesimo perimetro sulla corrispondenza degli ottanta stadj olimpici. Alla stessa varietà di stadj devono anche attribuirsi le varie misure assegnate da Stefano bizantino alla stessa città; cioè nella lunghezza stadj trentaquattro, nella larghezza stadj otto e nel perimetro stadj cento dieci (22); perchè pure si trovano facilmente corrispondere le stesse misure alla estensione dell'area determinata in seguito delle più precise notizie prese a dichiarare. Dalle cose esposte sulla estensione della medesima città può stabilirsi che essa veniva ad avere la lunghezza di stadj trenta tra la porta della Necropoli e quella detta Canopica, ove transitava la grande via; e la larghezza media tra la porta del Sole e quella della Luna, ove transitava l'altra grande via, era determinata a stadj dieci, come può conoscersi da quanto venne tracciato nella citata Tavola.

Determinata così tanto la forma più probabile che aveva l'area occupata dalla città, quanto la sua più precisa estensione, passeremo ad accennare le principali sue suddivisioni e la posizione dei più cospicui edifizj che l'adornavano. E per averne una più sicura norma si seguirà la descrizione che ci ha tramandata Strabone, perchè essa offre una distinta idea tanto della disposizione che aveva l'area occupata dalla città, quanto quella del suo d'intorno. Cominciando egli dalla parte rivolta verso il mare, osservava che avanti la città stessa stava la piccola isola oblunga denominata Faro, la quale veniva a formare un porto di doppio accesso; perciocchè la spiaggia era ivi sinuosa con due capi che s'innoltravano nel mare; e nel mezzo di essi era situata l'isola anzidetta che nella sua lunghezza chiudeva il golfo. L'estremità orientale di Faro era più vicina al continente ed al capo Lochia, che da quella che s'innoltrava nel mare; ed avanti al medesimo promontorio eravi la protrazione detta Acrolochia che costituiva la bontà del predetto porto. Diversi scogli emergenti alcun poco dal livello delle acque, e che si protraevano anche più avanti, rendevano eziandio più ristretto lo spazio tra la indicata estremità dell'isola e il promotorio Lochia. Nella stessa estremità dell'isola eravi pure uno scoglio circondato dalle acque, sul quale s'innalzava una torre di molti piani mirabilmente edificata di pietra bianca, che era distinta col nome medesimo dell'isola. Era stata eretta per salvezza dei naviganti da Sostrato gnido favorito dai re, come veniva dichiarato nella iscrizione esistente sulla stessa torre; perciocchè, essendo quella spiaggia da tutte e due le parti senza porto e bassa con alcuni scogli e banchi di sabbia, era così necessario un qualche segnale elevato e luminoso per coloro che dall'alto del mare navigavano a quella volta, affinchè sicuramente potessero imboccare nell'ingresso del porto. Anche dall'altra parte occidentale dell'isola non era facile l'accesso al porto: ma pure non erano necessarie tante cautele. La stessa isola racchiudeva dalla medesima parte il porto che denominavasi Eunosto, entro al quale se ne trovava anche un altro formato

(20) *Giuseppe Flavio, nella descrizione della Guerra Giudaica Lib. II. c. 16.*

(21) *Inde, ut apparuit, magnae sedis insulam haud capacem, elegit urbi locum, ubi nunc est Alexandria, appellationem trahens ex nomine autoris: complexus quidquid loci est inter paludem et mare, octoginta stadiorum muris ambitum destinat.* (*Q. Curzio Lib. IV. c.* 8.)

(22) Τῷ δὲ συνοικισμῷ, τριάκοντα τεττάρων ἐστὶ σταδίων τὸ μῆκος, ὀκτὼ δὲ τὸ πλάτος. ἡ δὲ ὅλη περίμετρος σταδίων ἑκατὸν δέκα. (*Stefano bizantino in Alessandria.*)

coll'arte e chiuso. Quello poi che aveva l'ingresso dalla parte opposta dell'isola, ove stava la torre di Faro, era distinto con il nome di porto Grande. Tutti e due siffatti porti erano tra loro contigui, e solamente venivano divisi dal molo detto Eptastadio. Tale molo serviva per unire la parte occidentale dell'isola al continente, e lasciava solamente due passaggi navigabili per tragittare dal porto Grande all'Eunosto ed erano coperti da ponti. La stessa opera non serviva solamente da ponte di comunicazione, ma pure da acquedotto per trasmettere l'acqua nell'isola allorchè era abitata: ma al tempo di Strabone era stata resa deserta in seguito della guerra fatta da Giulio Cesare contro Alessandria, e solo abitavano pochi marinaj vicino alla torre. Quindi osservava lo stesso descrittore che il porto Grande, oltre all'essere ben chiuso tanto per natura sua quanto col mezzo dell'Eptastadio, aveva anche molta profondità sino vicino alla ripa, in modo che potevano avvicinarsi ad essa navi di qualunque mole, e si divideva in più porti secondarj (23). Una tale esposizione è sì chiara che non ha bisogno di altra spiegazione per contestare quanto venne rappresentato nella citata Tavola a riguardo della disposizione dei due porti e dell'isola che li racchiudeva; perciocchè sussistono tracce di ambidue i porti anzidetti; e solamente il molo, detto Eptastadio per la sua lunghezza di sette stadj, si trova essere stato grandemente dilatato nella sua larghezza per stabilirvi al di sopra la città moderna, come pure offresi delineato nella stessa Tavola unitamente all'indicazione del molo anzidetto. La dimensione assegnata alla lunghezza dell'opera stessa si trova contestata in particolare nei commentarj di Giulio Cesare nel determinarla essere stata lunga novecento passi, ossia nove decimi di un miglio romano ch'era composto di otto stadj. Ivi si trova inoltre indicato che la comunicazione praticata sul medesimo molo era angusta a guisa di un ponte (24); e perciò la larghezza attualmente sussistente in detto spazio deve decisamente credersi essere stata fatta nei tempi posteriori.

Strabone a riguardo della disposizione della parte della città, che corrispondeva verso i due porti anzidetti, osservava dopo di avere accennata la forma generale della città stessa, già presa a dimostrare, che chi entrava nel porto maggiore aveva dalla destra l'isola e la torre di Faro, e dalla sinistra gli scogli ed il promontorio Lochia su cui era eretto un palazzo reale. Quindi internandosi pure nella stessa parte sinistra, si trovavano i palazzi interni contigui a quei del promontorio predetto con molti e variati luoghi di trattenimento e giardini. Al disotto dei medesimi esisteva un porto scavato ad arte e chiuso, il quale era riservato per uso privato dei rei. Poscia succedeva Antirodi, ch'era un'isoletta situata avanti ad un piccolo promontorio con un palazzo reale ed un piccolo porto, ed era stata distinta con tal nome ad imitazione di Rodi. Più oltre era il teatro, e poi il Posidio che a guisa di un gomito dall'emporio s'innoltrava nelle acque, ed eravi un tempio di Nettuno. Antonio vi aveva fatto aggiungere un argine che si protraeva anche più entro il mezzo

(23) Ἔστι τοίνυν ἡ ἀπὸ Πηλουσίου παραλία πρὸς τὴν ἑσπέραν πλέουσι, μέχρι μὲν τοῦ Κανωβικοῦ στόματος, χιλίων που καὶ τριακοσίων σταδίων, ὃ δὴ καὶ βάσιν τοῦ Δέλτα ἔφαμεν· ἐντεῦθεν δ' ἐπὶ Φάρον τὴν νῆσον ἄλλοι στάδιοι πεντήκοντα πρὸς τοῖς ἑκατόν. Ἡ δὲ φάρος νησίον ἐστὶ παράμηκες προσεχέστατον τῇ ἠπείρῳ, λιμένα πρὸς αὐτὴν ποιοῦν ἀμφίστομον. Ἠϊὼν γάρ ἐστι κολπώδης, ἄκρας εἰς τὸ πέλαγος προβεβλημένη δύο· τούτων δὲ μεταξὺ ἡ νῆσος ἵδρυται κλείουσα τὸν κόλπον, παραβέβληται γὰρ αὐτῷ κατὰ μῆκος· τῶν δ' ἄκρων τῆς Φάρου τὸ μὲν οὖν ἑῷον μᾶλλόν ἐστι προσεχὲς τῇ ἠπείρῳ, καὶ τῇ κατ' αὐτὴν ἄκρᾳ· καλεῖται δ' ὁ Ἀκρολοχιάς, καὶ ποιεῖ τὸν λιμένα ἀρτίστομον· πρὸς δὲ τῇ στενότητι τοῦ μεταξὺ πόρου καὶ πέτραι εἰσὶν, αἱ μὲν ὕφαλοι, αἱ δὲ καὶ ἐξέχουσαι, τραχύνουσαι πᾶσαν ὥραν τὸ προσπίπτον ἐκ τοῦ πελάγους κλυδώνιον. Ἔστι δὲ καὶ αὐτὸ τὸ τῆς νησῖδος ἄκρον πέτρα περίκλυστος, ἔχουσα πύργον θαυμαστῶς κατεσκευασμένον λευκοῦ λίθου πολυόροφον, ὁμώνυμον τῇ νήσῳ· τοῦτον δ' ἀνέθηκε Σώστρατος Κνίδιος φίλος τῶν βασιλέων, τῆς τῶν πλωϊζομένων σωτηρίας χάριν, ὥς φησιν ἡ ἐπιγραφή. Ἐπίγραμμα ΣΩΣΤΡΑΤΟΣ ΚΝΙΔΙΟΣ ΔΕΞΙΦΑΝΟΥΣ ΘΕΟΙΣ ΣΩΤΗΡΣΙΝ ΥΠΕΡ ΤΩΝ ΠΛΩΙΖΟΜΕΝΩΝ. Ἀλιμένου γὰρ οὔσης καὶ ταπεινῆς τῆς ἑκατέρωθεν παραλίας, ἐχούσης δὲ καὶ χοιράδας καὶ βράχη τινὰ, ἔδει σημείου τινὸς ὑψηλοῦ καὶ λαμπροῦ τοῖς ἀπὸ τοῦ πελάγους προσπλέουσιν, ὥστ' εὐστοχεῖν τῆς εἰσβολῆς τοῦ λιμένος. Καὶ τὸ ἑσπέριον δὲ στόμα οὐκ εὐείσβολόν ἐστιν. οὐ μὴν τοσαύτης γε δεῖται προνοίας· ποιεῖ δὲ καὶ τοῦτο ἄλλον λιμένα τὸν τοῦ Εὐνόστου καλούμενον· πρόκειται δ' οὗτος τοῦ ὀρυκτοῦ καὶ κλειστοῦ λιμένος· ὁ μὲν γὰρ ἐκ τοῦ λεχθέντος πύργου τῆς Φάρου τὸν εἴσπλουν ἔχων, ὁ μέγας ἐστὶ λιμήν· οὗτοι δὲ συνεχεῖς ἐν βάθει ἐκείνῳ τῷ ἑπτασταδίῳ καλουμένῳ χώματι διειργόμενοι ἀπ' αὐτοῦ, παράκεινται· τὸ δὲ χῶμά ἐστιν ἀπὸ τῆς ἠπείρου γέφυρα ἐπὶ τὴν νῆσον κατὰ τὸ ἑσπέριον αὐτῆς μέρος ἐκτεταμένη, δύο διάπλους ἀπολείπουσα μόνον εἰς τὸν Εὐνόστου λιμένα, καὶ αὐτοὺς γεγεφυρωμένους· ἦν δ' οὐ γέφυρα μόνον ἐπὶ τὴν νῆσον τὸ ἔργον τοῦτο, ἀλλὰ καὶ ὑδραγώγιον, ὅτε γε ᾠκεῖτο. νῦν δ' ἠρήμωσεν αὐτὴν ὁ θεὸς Καῖσαρ ἐν τῷ πρὸς Ἀλεξανδρέας πολέμῳ, τεταγμένην μετὰ τῶν βασιλέων. ὀλίγοι δ' οἰκοῦσι πρὸς τῷ πύργῳ ναυτικοὶ ἄνδρες. Ὁ γοῦν μέγας λιμὴν πρὸς τῷ κεκλεῖσθαι καλῶς τῷ τε χώματι καὶ τῇ φύσει, ἀγχιβαθής τέ ἐστιν, ὥστε τὴν μεγίστην ναῦν ἐπὶ κλίμακος ὁρμεῖν· καὶ εἰς πλείους σχίζεται λιμένας. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

(24) *Pharus est in insula turris, magna altitudine, mirificis operibus exstructa, quae nomen ab insula accepit. Haec insula, obiecta Alexandriae, portum efficit; sed a superioribus regibus in longitudinem passuum nongentorum in mare iactis molibus, angusto itinere et ponte cum oppido coniungitur. (Cesare, De Bello Civili Lib. III. c.* 112.)

del porto, e sulla estremità aveva egli costrutta una casa reale denominata Timonio. Venivano poscia il Cesareo, l'Emporio e le Apostasi, e di seguito sino all'Eptastadio erano gli arsenali in cui si costruivano le navi. E ciò era quanto si poteva osservare intorno al porto Grande. Passando al porto Eunosto, che stava dall'altre parte dell'Eptastadio, si trovava primieramente un porto minore fatto ad arte che veniva distinto con il nome di Ciboto e che conteneva anch'esso arsenali. Nel bacino di tale porto minore si scaricava un canale navigabile che si stendeva sino al lago Mareotide. Al di là di quel canale corrispondeva soltanto una piccola parte della città. Poi succedeva la Necropoli, ch'era il luogo dove stavano molti giardini, sepolcri e case per l'imbalsamazione dei cadaveri. Al di quà del medesimo canale invece trovavasi il Serapeo con altri edifizj antichi, che erano stati in parte abbandonati dopo che si costrussero quei di Nicopoli; perciocchè ivi erano l'anfiteatro e lo stadio, ed ivi si solevano celebrare i giuochi quinquennali; mentre le antiche solennità più non si curavano. Però la città era occupata tuttora da monumenti pubblici e sacri. Bellissimo tra di essi era il ginnasio, i cui portici giravano più di uno stadio, ed in mezzo ai medesimi eranvi giardini ed il Dicasterio. Esisteva anche il Paneo, ch'era una collina artefatta in forma di uno strobilo, sul quale si saliva per una scala a lumaca, e dalla sua sommità potevasi vedere la città intera che stava ad essa soggetta. Dalla Necropoli si stendeva per il lungo della città stessa la grande via che radeva il ginnasio sino alla porta Canopica. Poi trovavasi il così detto Ippodromo colle strade adiacenti sino al canale Canopico. Traversato l'Ippodromo trovavasi lungo il mare Nicopoli, le cui abitazioni non erano minori di quelle di una città, e distava da Alessandria trenta stadj (25). Tale è la più chiara descrizione che ci sia stata tramandata sulla città di Alessandria dagli antichi scrittori.

Prendendo infine a considerare il particolar metodo tenuto nella distribuzione interna della città, è da osservare che in seguito della indicazione di Strabone già esposta, con cui venne dichiarato essere stata tutta la città intersecata da strade, due delle quali erano larghe un pletro e si tagliavano nel mezzo ad angolo retto, può dedursi come eziandio venne esposto da Giulio Valerio, che tutta l'area circondata dalle mura era stata suddivisa in sedici vici, dodici dei quali erano percorsi da canali derivati dal fiume (26). Considerando i suddetti vici essere stati costituiti da tante strade traversali, ed adattando l'indicato numero di essi alla principale disposizione stabilita, si vengono a collocarne otto per ciascuna parte della grande via traversale, poichè questa doveva dividere la città per mezzo. Si conosce inoltre dal medesimo Giulio Valerio che la città in tal modo ripartita si stendeva in lunghezza dal luogo denominato Draco, che faceva parte dell'anzidetto luogo detto Taposiri, sino al luogo ch'era distinto col nome Agatudemono; ed in larghezza si dilatava dal canale

(25) Ἔστι δὲ ἐν τῷ μεγάλῳ λιμένι κατὰ μὲν τὸν εἴσπλουν ἐν δεξιᾷ ἡ νῆσος καὶ ὁ πύργος ὁ Φάρος· κατὰ δὲ τὴν ἑτέραν χεῖρα αἵ τε χοιράδες, καὶ ἡ Λοχιὰς ἄκρα, ἔχουσα βασίλειον. Εἰσπλεύσαντι δ' ἐν ἀριστερᾷ ἐστὶ συνεχῆ τοῖς ἐν τῇ Λοχιάδι τὰ ἐνδοτέρω βασίλεια, πολλὰς καὶ ποικίλας ἔχοντα διαίτας καὶ ἄλση· τούτοις δ' ὑπόκειται ὅ, τε κρυπτὸς λιμὴν καὶ κλειστὸς ἴδιος τῶν βασιλέων, καὶ ἡ Ἀντίῤῥοδος, νησίον προκείμενον τοῦ ὀρυκτοῦ λιμένος, βασίλειον ἅμα καὶ λιμένιον ἔχον· ἐκάλεσαν δ' οὕτως, ὡς ἂν τῇ Ῥόδῳ ἐνάμιλλον. Ὑπέρκειται δὲ τούτου τὸ θέατρον· εἶτα τὸ Ποσείδιον, ἀγκών τις ἀπὸ τοῦ Ἐμπορίου καλουμένου προπεπτωκὼς, ἔχων ἱερὸν Ποσειδῶνος· ᾧ προσθεὶς χῶμα Ἀντώνιος ἔτι μᾶλλον προνεῦον εἰς μέσον τὸν λιμένα ἐπὶ τῷ ἄκρῳ κατεσκεύασε δίαιταν βασιλικὴν, ἣν Τιμώνιον προσηγόρευσε. Τοῦτο δ' ἔπραξε τὸ τελευταῖον, ἡνίκα προλειφθεὶς ὑπὸ τῶν φίλων ἀπῆρεν εἰς Ἀλεξάνδρειαν μετὰ τὴν ἐν Ἀκτίῳ κακοπραγίαν, Τιμώνιον αὐτῷ κρίνας τὸν λοιπὸν βίον, ὃν διάξειν ἔμελλεν ἔρημος τῶν τοσούτων φίλων. Εἶτα τὸ Καισάριον καὶ τὸ Ἐμπορεῖον, καὶ ἀποστάσεις· καὶ μετὰ ταῦτα τὰ νεώρια μέχρι τοῦ ἑπτασταδίου. Ταῦτα μὲν τὰ πρὸ τὸν μέγαν λιμένα.

Ἑξῆς δ' Εὐνόστου λιμὴν μετὰ τὸ ἑπταστάδιον· καὶ ὑπὲρ τούτου ὀρυκτὸς, ὃν καὶ Κιβωτὸν καλοῦσιν, ἔχων καὶ αὐτὸς νεώρια. Ἐνδοτέρω δὲ τούτου διῶρυξ πλωτὴ μέχρι τῆς λίμνης τεταμένη τῆς Μαρεώτιδος· ἔξω μὲν οὖν τῆς διώρυγος μικρὸν ἔτι λείπεται τῆς πόλεως· εἶθ' ἡ Νεκρόπολις, καὶ τὸ προάστειον, ἐν ᾧ κῆποί τε πολλοὶ καὶ ταφαὶ καὶ καταγωγαὶ, πρὸς τὰς ταριχείας τῶν νεκρων ἐπιτήδειαι. Ἐντὸς δὲ τῆς διώρυγος τό, τε Σαράπιον καὶ ἄλλα τεμένη ἀρχαῖα ἐκλελειμμένα πως διὰ τὴν των νεῶν κατασκευὴν τῶν ἐν Νικοπόλει· καὶ γὰρ ἀμφιθέατρον καὶ στάδιον καὶ οἱ πεντετηρικοὶ ἀγῶνες ἐκεῖ συντελοῦνται· τὰ δὲ παλαιὰ ὠλιγώρηται. Συλλήβδην δ' εἰπεῖν ἡ πόλις μεστὴ ἐστὶν ἀναθημάτων καὶ ἱερων· κάλλιστον δὲ τὸ γυμνάσιον, μείζους ἢ σταδιαίας ἔχον τὰς στοὰς ἐν μέσῳ· τὸ δὲ δικαστήριον καὶ τὰ ἄλση. Ἔστι δὲ καὶ Πάνειον, ὕψος τι χειροποίητον, στροβιλοειδὲς, ἐμφερὲς ὄχθῳ πετρώδει, διὰ κοχλίου τὴν ἀνάβασιν ἔχον· ἀπὸ δὲ τῆς κορυφῆς ἐστιν ἀπιδεῖν ὅλην τὴν πόλιν ὑποκειμένην αὐτῷ πανταχόθεν. Ἀπὸ δὲ τῆς Νεκροπόλεως ἡ ἐπὶ τὸ μῆκος πλατεῖα διατείνει παρὰ τὸ γυμνάσιον μέχρι τῆς πύλης τῆς Κανωβικῆς· εἶθ' Ἱππόδρομος καλούμενός ἐστι, καὶ αἱ παρακείμεναι αἳ ἄλλαι μέχρι τῆς διώρυγος τῆς Κανωβικῆς. Διὰ δὲ τοῦ Ἱπποδρόμου διελθόντι ἡ Νικόπολίς ἐστιν ἔχουσα κατοικίαν ἐπὶ θαλάττῃ πόλεως οὐκ ἐλαττω· τριάκοντα δέ εἰσιν ἀπὸ τῆς Ἀλεξανδρείας στάδιοι. (*Strabone Lib. XVII. c. 1.*)

(26) *Sedecim quippe et instar urbium vicis decoriter admodum distinctis atque dispositis consistit, quorum magnitudini honor et cura deferebatur. His sedecim desessilibus flumina quoque duodecim intererrabant, pariter omnia vergentia iuxtim in mare, sicuti nunc etiam ad memoriam veteris insulcationis datur visere. (Giulio Valerio, Alexandri ortus Lib. I. c. 24.)*

Canopo al luogo denominato Euriloco o Melanchio (27). In conferma poi dell'anzidetta notizia esposta dal medesimo scrittore, che dodici dei sedici suoi vici erano percorsi da canali, si osserva che da Irzio si asseriva essere stata tutta la città stessa scavata, e che aveva degli spechi che conducevano le acque del Nilo nelle case private (28). Quindi non ad altra estensione, che a quella percorsa dai medesimi grandi canali sotterranei, deve appropriarsi la lunghezza di sedici stadj e piedi trecento settantacinque che vengono prescritti dal suddetto Giulio Valerio alla stessa città, la quale superava così Antiochia, Cartagine, Babilonia e Roma stessa (29); giacchè le stesse misure non si possono attribuire ad alcuna estensione di perimetro, come si è creduto, onde rendere Alessandria maggiore delle suddette città e precipuamente Babilonia che si conosce essersi estesa in una vastissima area quadrata. Tale era adunque la disposizione che venne data alla città di Alessandria sino dal suo primo stabilimento, e che venne dimostrata in modo certamente più approssimativo alla probabile sua forma, come venne esposto nella citata Tavola, di quanto si sia sin'ora pubblicato su tale antica città dell'Egitto (30).

CITTA' DI BABILONIA

Tra le città più grandemente celebrate dagli antichi scrittori viene in particolare annoverata Babilonia, tanto per la sua ampiezza quanto per la forte sua cinta di mura e per i grandi suoi edifizj, alcuni dei quali erano compresi tra le sette meraviglie del mondo. Quanto riguarda la storia di questo grande stabilimento assirio si è esposto nel Capitolo II della Parte I. Quindi nel Capitolo I della Parte II si è accennato quanto era relativo alla principale distribuzione della città. Ora ci limiteremo a dimostrare la disposizione che più probabilmente venne data alla città stessa e quale fosse la sua estensione; mentre nel successivo Capitolo VI si prenderanno ad illustrare i più rinomati edifizj che essa conteneva.

TAVOLA VI. A contestare principalmente la disposizione della città di Bibilonia, che venne esposta nella citata Tavola, servono primieramente le descrizioni che si hanno da Erodoto, da Diodoro e da Strabone e da Q. Curzio in particolare; quindi le altre particolari indicazioni sulla sua estensione quali si deducono principalmente da Solino, da Plinio, da Orosio, da Filone bizantino e da alcuni altri scrittori antichi; ed in fine vengono contestate le stesse disposizioni dalle poche tracce superstiti nel luogo già occupato dalla città medesima.

Imprendendo ad esporre le indicate prime notizie, osserveremo primieramente sull'autorità di Erodoto che tra le città dell'Assiria era divenuta rinomatissima e fortissima Babilonia, nella quale, dopo l'abbattimento di Ninive, erasi stabilita la reggia. La città giaceva in una larga pianura, e si stendeva in ciascuna fronte, per essere quadrangolare, cento e venti stadj; ed insieme il suo perimetro si trovava così essere di quattrocentottanta.

(27) *Quare facesserat magnificentiae animo contemptae. Longitudinem quidem urbi procurat ab eo loco cui Draco nomen est (est autem pars supradicti Taposiris) usque ad locum cui Agathudaemonos appellatio manet. Latitudini vero indulget a Canopo usque ad locum qui Eurylochi vel Melanchium dicitur.* (*Giulio Valerio, Alexandri ortus Lib. I. c.* 25.)

(28) *Alexandria est fere tota suffossa, specusque habet ad Nilum pertinentes, quibus aqua in privatas domos inducitur.* (*Irzio, Della guerra Alessandrina c.* 5.)

(29) *Adhibitis autem rex architectoribus, qui ex arte nobiles et celebratiores habebantur, ut Cleomene Ecnaucrato, et Olynthio, et Eratheo, Herone etiam libe qui cum fratre Eponymo erat, accepit omne magnificentiae huiusce monimentum in eo posse tuto consistere, si antea quam fundamenta urbi iacerentur, subductiones aquae purgamentisque relinquendas procuraret: quibus iugiter ablutis derivatisque atque in mare perpetuo dilabentibus, neque aedificiis perniciem aliquam remansuram, et ab hisce, quae intervenire corrumpendo aëri soleant, purgatius oppidum fore. Elaboratis igitur his cloacis, quibus haud facile capaciores ulla urbs habeat, omnis post id operum imposita molitio. Quare cum hae urbes, quae in omni orbe terreno maxime celebrantur, in haec spatia numeratae sint; Syriaeque sit civitas vel amplissima Antiochia extenta stadiis octo, pedibus septuaginta duobus; Carthago vero, quae principatum Africae tenet, stadiis decem porrecta videatur, stadiique parte quarta; Babylon porro stadiis duodecim longa sit, et pedibus CC atque XX; ipsa quoque domina omnium gentium Roma quatuordecim stadiis et pedibus C atque XX longa primitus fuerit, nondum adiectis his partibus, quae multum congeminasse maiestatis eius magnificentiam visuntur; Alexandriam mensi sunt sedecim quidem stadiis, pedibus vero CCC atque LXXV.* (*Giulio Valerio, Alexandri ortus Lib. I. c.* 26.)

(30) Tra gli scrittori moderni che maggiormente si occuparono a dimostrare la disposizione della antica città di Alessandria, è il Saint-Genis nella sua esposizione inserita nella grande opera intitolata *Description de l'Egypte Tom. V. Ch.* 25 *e* 26, e nella sua pianta intitolata *Alexandria restituta* esposta nella Tav. 42 del Vol. V.

Tanta era la vastità di Babilonia, la quale fu poscia adornata in modo superiore a qualunque altra città in allora cognita. Era cinta da una fossa profonda, nella quale si faceva scorrere l'acqua; e dopo di questa vi era il muro di grossezza cinquanta cubiti reali e di altezza duecento; ed osservava inoltre lo stesso storico che il cubito reale era tre dita maggiore del comune. Quindi dopo di avere dimostrata la struttura del medesimo muro, che si prenderà nel seguito a descrivere, faceva conoscere che la città stessa era divisa in due sezioni dall'Eufrate, e che le mura congiungevano le loro braccia al fiume stesso, lungo il corso del quale poi si stendevano altre mura costrutte pure di mattoni. La città medesima, ch'era occupata da case formate da tre a quattro piani, aveva le strade tutte disposte su linee rette; ed in capo a quelle, che mettevano verso il fiume, vi erano tante piccole porte chiuse con fusti di bronzo quante erano le stesse strade. Un tal muro era considerato come la lorica della città; perchè altro muro eravi internamente meno forte del primo. Nel mezzo di tutte e due le sezioni della città era un recinto distinto, nell'uno stava la reggia circondata da vasta e valida cinta, e nell'altro era il sacrario di Giove Belo avente porte di bronzo e si stendeva in un'area quadrata di due stadj. Nel mezzo di tale sacrario s'innalzava la torre tanto celebre che aveva per base uno stadio quadrato e che era costituita da otto piani distinti (31).

Anche con maggiori particolarità trovasi esposta da Diodoro una descrizione della medesima città; perchè venne dedotta da quanto ne aveva scritto Ctesia, al quale si attribuiscono le più circostanziate notizie di tutte le opere fatte da Semiramide. Il muro, che cingeva una tale città, si asseriva stendersi nel suo perimetro trecento sessanta stadj ed essere stato munito da frequenti torri. Nel mezzo di essa correva il fiume Eufrate che la divideva in due parti; e sulla estensione della cinta medesima osservava lo stesso Diodoro coll'autorità di Clitarco che Semiramide volle determinarla di trecento sessantacinque stadj, perchè corrispondesse ai giorni dell'anno. Quindi sul numero delle torri, che era di duecento cinquanta, faceva conoscere che non doveva recare meraviglia se in tanta estensione di muro si fossero edificate così poche torri; perchè, essendo la città in molti luoghi circondata da paludi, non parve necessario di costruire torri in quelle stesse parti, per essere credute dalla natura del luogo bastantemente difese. Tra le mura poi e le fabbriche edificate nell'intorno della città, erasi lasciata una via larga due pletri. Compiuta la distribuzione della città Semiramide fece costruire un ponte ove il fiume era più stretto; non pertanto venne ad avere esso la lunghezza di cinque stadj, e fu mirabilmente formato con pile situate distante l'una dall'altra dodici piedi, e sopra di esse venne stabilita la impalcatura di legno sostenuta da travi di cedro. Fu anche pensiere della medesima regina di fare un sotterraneo nei due lati del fiume per la lunghezza di centosessanta stadj e della larghezza eguale a quella delle mura, la quale opera portò grande spesa. Inoltre fece innalzare due reggie corrispondenti all'una ed all'altra estremità del ponte, dalle quali potevasi vedere tutta la città, ed erano come di segnale ai luoghi che fossero stati ricercati. Siccome l'Eufrate divideva in due parti Babilonia, correndo verso il mezzogiorno; così le suddette due reggie furono disposte a guisa di fortezze, l'una ad oriente e l'altra ad occidente. La prima di esse aveva una cinta esterna di sessanta stadj formata da alte e sontuose mura di mattoni crudi decorate con figure diverse di animali; quindi succedeva una seconda cinta, la quale, secondo Ctesia, era di quaranta stadj con le mura di essa grosse trecento mattoni ed alte cinquanta orgie, e le torri che la fiancheggiavano avevano l'altezza di sessanta piedi. Un

(31) Τῆς δὲ Ἀσσυρίης ἐστὶ μέν κου καὶ ἄλλα πολίσματα μεγάλα πολλά, τὸ δὲ οὐνομαστότατον καὶ ἰσχυρότατον, καὶ ἔνθα σφι, τῆς Νίνου ἀναστάτου γενομένης, τὰ βασιλήϊα κατεστήκεε, ἦν ΒΑΒΥΛΩΝ, ἐοῦσα τοιαύτη δή τις πόλις· κέεται ἐν πεδίῳ μεγάλῳ, μέγαθος ἐοῦσα μέτωπον ἕκαστον εἴκοσι καὶ ἑκατὸν σταδίων, ἐούσης τετραγώνου· οὗτοι στάδιοι τῆς περιόδου τῆς πόλιος γίνονται συνάπαντες ὀγδώκοντα καὶ τετρακόσιοι. τὸ μέν νυν μέγαθος τοσοῦτόν ἐστι τοῦ ἄστεος τοῦ Βαβυλωνίου, ἐκεκόσμητο δὲ ὡς οὐδὲν ἄλλο πόλισμα τῶν ἡμεῖς ἴδμεν. τάφρος μὲν πρῶτά μιν βαθέα τε καὶ εὐρέα καὶ πλέη ὕδατος περιθέει, μετὰ δὲ τεῖχος πεντήκοντα μὲν πηχέων βασιληΐων ἐὸν τὸ εὖρος, ὕψος δὲ διηκοσίων πηχέων. ὁ δὲ βασιλήϊος πῆχυς τοῦ μετρίου ἐστὶ πήχεος μέζων τρισὶ δακτύλοισι. . . . . Ἐτετείχιστο μέν νυν ἡ Βαβυλὼν τρόπῳ τοιῷδε. ἔστι δὲ δύο φάρσεα τῆς πόλιος. τὸ γὰρ μέσον αὐτῆς ποταμὸς διέργει, τῷ οὔνομά ἐστι Εὐφρήτης· ῥέει δὲ ἐξ Ἀρμενίων, ἐὼν μέγας καὶ βαθὺς καὶ ταχύς· ἐξίει δὲ οὗτος ἐς τὴν Ἐρυθρὴν θάλασσαν. τὸ ὦν δὴ τεῖχος ἑκάτερον τοὺς ἀγκῶνας ἐς τὸν ποταμὸν ἐλήλαται· τὸ δὲ ἀπὸ τούτου αἱ ἐπικαμπαὶ παρὰ χεῖλος ἑκάτερον τοῦ ποταμοῦ αἱμασιὴ πλίνθων ὀπτέων παρατείνει. τὸ δὲ ἄστυ αὐτὸ, ἐὸν πλῆρες οἰκιέων τριωρόφων τε καὶ τετρωρόφων, κατατέτμηται τὰς ὁδοὺς ἰθέας, τάς τε ἄλλας καὶ τὰς ἐπικαρσίας τὰς ἐπὶ τὸν ποταμὸν ἐχούσας. κατὰ δὴ ὦν ἑκάστην ὁδὸν ἐν τῇ αἱμασιῇ τῇ παρὰ τὸν ποταμὸν πυλίδες ἐπῆσαν, ὅσαιπερ αἱ λαῦραι, τοσαῦται ἀριθμόν. ἔσαν δὲ καὶ αὗται χάλκεαι, φέρουσαι καὶ αὐταὶ ἐς αὐτὸν τὸν ποταμόν. Τοῦτο μὲν δὴ τὸ τεῖχος θώρηξ ἐστί. ἕτερον δὲ ἔσωθεν τεῖχος περιθέει, οὐ πολλῷ τέῳ ἀσθενέστερον τοῦ ἑτέρου τείχεος, στεινότερον δέ. ἐν δὲ φάρσεϊ ἑκατέρῳ τῆς πόλιος ἐτετείχιστο ἐν μέσῳ, ἐν τῷ μὲν τὰ βασιλήϊα περιβόλῳ μεγάλῳ τε καὶ ἰσχυρῷ, ἐν δὲ τῷ ἑτέρῳ Διὸς Βήλου ἱρὸν χαλκόπυλον, καὶ ἐς ἐμὲ τοῦτο ἔτι ἐόν, δύο σταδίων πάντῃ ἐὸν τετράγωνον. (*Erodoto Lib. I. c.* 178, 180 *e* 181.)

terzo muro circondava la detta reggia, il quale abbracciava uno spazio di venti stadj, e tanto in lunghezza quanto in larghezza superava la struttura dell'edifizio di mezzo. Si attribuiva alla stessa Semiramide la via sotterranea che dicevasi praticata sotto l'Eufrate per passare dall'una all'altra reggia senza varcare il fiume stesso. Il tempio di Giove Belo, situato nel mezzo della medesima città, attribuivasi pure a Semiramide. Eravi inoltre vicino alla reggia il celebre giardino denominato pensile, il quale però non fu costrutto dalla stessa regina, ma da un certo re assirio nei tempi susseguenti in grazia di una donna, la quale, essendo originaria di Persia, amò che si fosse imitata la natura del suo paese con tale opera; perciò tale ameno giardino, che fu costrutto nell'indicato luogo, aveva quattro pletri per ogni lato ed era formato in salita a guisa di un teatro (32). Tale è quanto venne esposto da Diodoro coll'autorità di Ctesia su tale grande città.

(32) Ἡ δὲ Σεμίραμις, οὖσα φύσει μεγαλεπίβολος, καὶ φιλοτιμουμένη τῇ δόξῃ τὸν βεβασιλευκότα πρότερον ὑπερθέσθαι, πόλιν μὲν ἐπεβάλετο κτίζειν ἐν τῇ Βαβυλωνίᾳ· ἐπιλεξαμένη δὲ τους πανταχόθεν ἀρχιτέκτονας καὶ τεχνίτας, ἔτι δὲ τὴν ἄλλην χορηγίαν παρασκευασαμένη, συνήγαγεν ἐξ ἁπάσης τῆς βασιλείας, πρὸς τὴν τῶν ἔργων συντέλειαν, ἀνδρῶν μυριάδας διακοσίας. Ἀπολαβοῦσα δὲ τὸν Εὐφράτην ποταμὸν εἰς μέσον, περιεβάλετο τεῖχος τῇ πόλει σταδίων τριακοσίων ἑξήκοντα, διειλημμένον πύργοις πυκνοῖς καὶ μεγάλοις, [τηλικοῦτον δ' ἦν τὸ βάρος τῶν ἔργων, ὥστε τὸ μὲν πλάτος εἶναι τῶν τειχῶν ἓξ ἅρμασιν ἱππάσιμον, τὸ δ' ὕψος ἄπιστον τοῖς ἀκούουσιν,] ὥς φησι Κτησίας ὁ Κνίδιος· ὡς δὲ Κλείταρχος καὶ τῶν ὕστερον μετ' Ἀλεξάνδρου διαβάντων εἰς τὴν Ἀσίαν τινὲς ἀνέγραψαν, τριακοσίων ἑξήκοντα καὶ πέντε σταδίων· καὶ προστιθέασιν, ὅτι τῶν ἴσων ἡμερῶν εἰς τὸν ἐνιαυτὸν οὐσῶν, ἐφιλοτιμήθη τὸν ἴσον ἀριθμὸν τῶν σταδίων ὑποστήσασθαι. Ὀπτὰς δὲ πλίνθους εἰς ἄσφαλτον ἐνδησαμένη τεῖχος κατεσκεύασε, τὸ μὲν ὕψος, ὡς μὲν Κτησίας φησί, πεντήκοντα ὀργυιῶν, ὡς δ' ἔνιοι τῶν νεωτέρων ἔγραψαν, πηχῶν πεντήκοντα· τὸ δὲ πλάτος, πλεῖον ἢ δυσὶν ἅρμασιν ἱππάσιμον· πύργους δὲ τὸν μὲν ἀριθμὸν διακοσίους καὶ πεντήκοντα, τὸ δ' ὕψος καὶ πλάτος ἐξ ἀναλόγου τῷ βάρει τῶν κατὰ τὸ τεῖχος ἔργων. Οὐ χρὴ δὲ θαυμάζειν, εἰ τηλικούτου τὸ μέγεθος τοῦ περιβόλου καθεστῶτος ὀλίγους πύργους κατεσκεύασεν. Ἐπὶ πολὺν γὰρ τόπον τῆς πόλεως ἕλεσι περιεχομένης, κατὰ τοῦτον τὸν τόπον οὐκ ἔδοξεν αὐτῇ πύργους οἰκοδομεῖν, τῆς φύσεως τῶν ἑλῶν ἱκανὴν παρεχομένης ὀχυρότητα· ἀνὰ μέσον δὲ τῶν οἰκιῶν καὶ τῶν τειχῶν ὁδὸς πάντῃ κατελέλειπτο δίπλεθρος. — Πρὸς δὲ τὴν ὀξύτητα τῆς τούτων οἰκοδομίας, ἑκάστῳ τῶν φίλων στάδιον διεμέτρησε, δοῦσα τὴν ἱκανὴν εἰς τοῦτο χορηγίαν, καὶ διακελευσαμένη τέλος ἐπιθεῖναι τοῖς ἔργοις ἐν ἐνιαυτῷ. ὧν ποιησάντων τὸ προσταχθὲν μετὰ πολλῆς σπουδῆς, τούτων μὲν ἀπεδέξατο τὴν φιλοτιμίαν, αὐτὴ δὲ κατὰ τὸ στενότατον μέρος τοῦ ποταμοῦ γέφυραν σταδίων πέντε τὸ μῆκος κατεσκεύασεν, εἰς βυθὸν φιλοτέχνως καθίσασα τους κίονας· οἳ δὲ διειστήκεισαν ἀπ' ἀλλήλων πόδας δώδεκα· τοὺς δὲ συνερειδομένους λίθους τόρνοις σιδηροῖς διελάμβανε, καὶ τὰς τούτων ἁρμονίας ἐπλήρου μόλυβδον ἐντήκουσα. τοῖς δὲ κίοσι πρὸ τῶν τὸ ῥεῦμα δεχομένων πλευρῶν γωνίας προκατεσκεύασεν, ἐχούσας τὴν ἀποῤῥοὴν περιφερῆ, καὶ συνδεδεμένην κατ' ὀλίγον ἕως τοῦ κατὰ τὸν κίονα πλάτους· ὅπως αἱ μὲν περὶ τὰς γωνίας ὀξύτητες τέμνωσι τὴν καταφορὰν τοῦ ῥεύματος, αἱ δὲ περιφέρειαι τῇ τούτου βίᾳ συνείκουσαι πραΰνωσι τὴν σφοδράτητα τοῦ ποταμοῦ. Ἡ μὲν οὖν γέφυρα κεδρίναις καὶ κυπαριττίναις δοκοῖς, ἔτι δὲ φοινίκων στελέχεσιν ὑπερμεγέθεσι κατεστεγασμένη, καὶ τριάκοντα ποδῶν οὖσα τὸ πλάτος, οὐδενὸς ἐδόκει τῶν Σεμιράμιδος ἔργων τῇ φιλοτεχνίᾳ λείπεσθαι· ἐξ ἑκατέρου δὲ μέρους τοῦ ποταμοῦ κρηπῖδα πολυτελῆ κατεσκεύασε, παραπλησίαν κατὰ τὸ πλάτος τοῖς τείχεσιν, ἐπὶ στάδια ἑκατὸν ἑξήκοντα. Ὠικοδόμησε δὲ καὶ βασίλεια διπλᾶ παρὰ τὸν ποταμὸν ἐξ ἑκατέρου μέρους τῆς γεφύρας, ἐξ ὧν ἅμα μὲν ἔμελλε τήν τε πόλιν ἅπασαν κατοπτεύειν, καὶ καθαπερεὶ τὰς κλεῖς ἕξειν τῶν ἐπικαιροτάτων τῆς πόλεως τόπων. Τοῦ δ' Εὐφράτου διὰ μέσης τῆς Βαβυλῶνος ῥέοντος καὶ πρὸς μεσημβρίαν καταφερομένου, τῶν βασιλείων τὰ μὲν πρὸς ἀνατολὴν ἔνευε, τὰ δὲ πρὸς δύσιν· ἀμφότερα δὲ πολυτελῶς κατεσκεύαστο. Τοῦ μὲν γὰρ εἰς τὸ πρὸς ἑσπέραν κειμένου μέρους ἐποίησε τὸν πρῶτον περίβολον ἑξήκοντα σταδίων, ὑψηλοῖς καὶ πολυτελέσι τείχεσιν ὠχυρωμένον, ἐξ ὀπτῆς πλίνθου· ἕτερον δ' ἐντὸς τούτου κυκλοτερῆ κατεσκεύασε, καθ' ὃν ἐν ὠμαῖς ἔτι ταῖς πλίνθοις διετύπωτο θηρία παντοδαπὰ τῇ τῶν χρωμάτων φιλοτεχνίᾳ τὴν ἀλήθειαν ἀπομιμούμενα. Οὗτος δ' ὁ περίβολος ἦν τὸ μὲν μῆκος σταδίων τεσσαράκοντα· τὸ δὲ πλάτος ἐπὶ τριακοσίους πλίνθους· τὸ δ' ὕψος, ὡς Κτησίας φησίν, ὀργυιῶν πεντήκοντα. Τῶν δὲ πύργων ὑπῆρχε τὸ ὕψος ὀργυιῶν ἑβδομήκοντα. Κατεσκεύασε δὲ καὶ τρίτον ἐνδοτέρω περίβολον, ὃς περιεῖχεν ἀκρόπολιν, ἧς ἡ μὲν περίμετρος ἦν σταδίων εἴκοσι, τὸ δὲ μῆκος καὶ πλάτος τῆς οἰκοδομίας ὑπεραῖρον τοῦ μέσου τείχους τὴν κατασκευήν. Ἐνῆσαν δ' ἔν τε τοῖς πύργοις καὶ τείχεσι ζῷα παντοδαπὰ φιλοτέχνως τοῖς τε χρώμασι καὶ τοῖς τῶν τύπων ἀπομιμήμασι κατεσκευασμένα. Τὸ δ' ὅλον ἐπεποίητο κυνήγιον παντοίων θηρίων ὑπάρχον πλῆρες, ὧν ἦσαν τὰ μεγέθη πλεῖον ἢ πηχῶν τεττάρων· Κατεσκεύαστο δ' ἐν αὐτοῖς καὶ ἡ Σεμίραμις, ἀφ' ἵππου πάρδαλιν ἀκοντίζουσα, καὶ πλησίον αὐτῆς ὁ ἀνὴρ Νῖνος, παίων ἐκ χειρὸς λέοντα λόγχῃ. Ἐπέστησε δὲ καὶ πύλας τρισσάς, ὑφ' ὧν ὑπῆρχον δίαιται χάλκεαι διὰ μηχανῆς ἀνοιγόμεναι· Ταῦτα μὲν οὖν τὰ βασίλεια καὶ τῷ μεγέθει καὶ ταῖς κατασκευαῖς πολὺ προεῖχε τῶν ὄντων ἐπὶ θάτερα μέρη τοῦ ποταμοῦ. Ἐκεῖνα γὰρ εἶχε τὸν μὲν περίβολον τοῦ τείχους τριάκοντα σταδίων ἐξ ὀπτῆς πλίνθου· ἀντὶ δὲ τῆς περὶ τὰ ζῷα φιλοτεχνίας, χαλκᾶς εἰκόνας Νίνου καὶ Σεμιράμιδος καὶ τῶν ὑπάρχων, ἔτι δὲ Διός, ὃν καλοῦσιν οἱ Βαβυλώνιοι Βῆλον. Ἐνῆσαν δὲ καὶ παρατάξεις καὶ κυνήγια παντοδαπά, ποικίλην ψυχαγωγίαν παρεχόμενα τοῖς θεωμένοις. — Μετὰ δὲ ταῦτα τῆς Βαβυλωνίας ἐκλεξαμένη τὸν ταπεινότατον τόπον, ἐποίησε δεξαμενὴν τετράγωνον, ἧς ἦν ἑκάστη πλευρὰ σταδίων τριακοσίων, ἐξ ὀπτῆς πλίνθου καὶ ἀσφάλτου κατεσκευασμένην, καὶ τὸ βάθος ἔχουσαν ποδῶν τριάκοντα καὶ πέντε. Εἰς ταύτην δ' ἀποστρέψασα τὸν ποταμόν, κατεσκεύασεν ἐκ τῶν ἐπὶ τάδε βασιλείων εἰς θάτερα διώρυγα· Ἐξ ὀπτῆς δὲ πλίνθου συνοικοδομήσασα τὰς καμάρας, ἐξ ἑκατέρου μέρους ἀσφάλτῳ κατέχρισεν ἡψημένῃ, μέχρις ὅτου τὸ πάχος τοῦ χρίσματος ἐποίησε πηχῶν τεσσάρων. Τῆς δὲ διώρυγος ὑπῆρχον οἱ μὲν τοῖχοι τὸ πλάτος ἐπὶ πλίνθους εἴκοσι· τὸ δ' ὕψος, χωρὶς τῆς καμφθείσης ψαλίδος, ποδῶν δώδεκα, τὸ δὲ πλάτος ποδῶν δεκαπέντε. Ἐν ἡμέραις δ' ἑπτὰ κατασκευασθείσης αὐτῆς, ἀποκατέστησε τὸν ποταμὸν ἐπὶ τὴν προϋπάρχουσαν ῥύσιν, ὥστε τοῦ ῥεύματος ἐπάνω τῆς διώρυγος φερομένου, δύνασθαι τὴν Σεμίραμιν ἐκ τῶν πέραν βασιλείων ἐπὶ θάτερα διαπορεύεσθαι, μὴ διαβαίνουσαν τὸν ποταμόν. Ἐπέστησε δὲ καὶ πύλας τῇ διώρυγι χαλκᾶς ἐφ' ἑκάτερον μέρος, αἳ, διέμειναν μέχρι τῆς τῶν Περσῶν βασιλείας. Μετὰ δὲ ταῦτα ἐν μέσῃ τῇ πόλει κατεσκεύασεν ἱερὸν Διός, ὃν καλοῦσιν οἱ Βαβυλώνιοι, καθάπερ εἰρήκαμεν, Βῆλον. . . . . Ὑπῆρχε δὲ καὶ ὁ κρεμαστὸς καλούμενος κῆπος παρὰ τὴν ἀκρόπολιν, οὐ Σεμιράμιδος, ἀλλά τινος ὕστερον Σύρου βασιλέως κατασκευάσαντος χάριν γυναικὸς παλλακῆς· Ταύτην γάρ φασιν οὖσαν τὸ γένος Περσίδα, καὶ τοὺς ἐν τοῖς ὄρεσι λειμῶνας ἐπιζητοῦσαν ἀξιῶσαι τὸν βασιλέα μιμήσασθαι διὰ τῆς τοῦ φυτουργίου φιλοτεχνίας τὴν τῆς Περσίδος χώρας ἰδιότητα. Ἔστι δ' ὁ παράδεισος τὴν μὲν πλευρὰν ἑκάστην παρεκτείνων εἰς τέτταρα πλέθρα, τὴν δὲ πρόσβασιν ὀρεινὴν καὶ τὰς οἰκοδομίας ἄλλας ἐξ ἄλλων ἔχων, ὥστε τὴν πρόσοψιν εἶναι θεατροειδῆ. (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 7, 8, 9 *e* 10.)

Da Strabone, per essere stata al suo tempo la medesima grande città ridotta a grande deserto, come dallo stesso scrittore venne dichiarato, si trovano accennate soltanto poche cose relativamente alla sua distribuzione; poichè vedesi indicato solamente che essa giaceva in una pianura e che aveva una cinta di mura della estensione di trecento ottantacinque stadj, delle quali ne descrisse le misure che si prenderanno nel seguito a dimostrare. Quindi aggiunse a riguardo dell'orto pensile, il quale si distendeva quattro pletri in ogni lato, e sul sepolcro di Belo, che già al suo tempo era distrutto, che tanto l'uno quanto l'altro stavano posti sulla sponda dell'Eufrate, il quale fiume divideva per mezzo la città ed aveva la larghezza di uno stadio. In fine osservava lo stesso descrittore che vi era in Babilonia un'abitazione appartata per i filosofi nativi del paese soprannomati caldei, i quali per lo più erano dati allo studio dell'astronomia (33).

Q. Curzio poi, nell'accennare essere stata Babilonia fondata da Semiramide secondo la opinione di alcuni scrittori e secondo quella di altri da Belo, del quale ancora si additava la reggia, osservava che le mura della sua cinta si stendevano nel perimetro di stadj trecento sessantotto ed avevano le dimensioni che nel seguito si dichiareranno. Distavano gli edifizj interni di un jugero dalla medesima cinta di mura. Nè tutta l'area compresa nella stessa cinta era occupata dai tetti delle fabbriche. Ma soltanto le case di abitazione erano contenute in stadj novanta, nè tuttavia erano continuate; perchè credeva lo stesso scrittore essere sembrato più sicuro che stessero in più luoghi sparse. Era deputato il rimanente dello spazio alla semente ed alla coltivazione; affinchè se fosse stata assediata la città dagl'inimici, avessero trovato gli abitanti cibo dal terreno coltivato entro le mura. L'Eufrate scorreva nel mezzo della città, ed era trattenuto tra grandi mura di arginatura. Ma di tutte le opere suddette si consideravano per ampiezza quelle caverne che erano state scavate nei lati del fiume stesso per ricevere le acque che si fossero elevate a maggior altezza; perciocchè quando esse avessero superato la sommità della suddetta arginatura avrebbero rovinate le fabbriche della città se gli spechi ed i laghi non le avessero ricevute. Tali opere erano costrutte con mattoni cotti e collegati col bitume. Un ponte di pietre, imposto sul fiume, congiungeva la città, il quale pure era annoverato tra le meraviglie dell'Oriente; imperocchè trasportando l'Eufrate alto suolo di limo, con grande difficoltà si poterono scavare le sue fondamenta in modo che fossero basate su fondo stabile. Però le arene di seguito cumulate con i sassi avevano formato un forte riparo contro la veemenza maggiore delle acque che scorrevano nel fiume stesso, il quale, essendo trattenuto così con fortezza, trapassava sotto quel ponte come se fosse stato in libero corso. L'arce aveva pure un perimetro di venti stadj ed era munita con torri che avevano trenta piedi di fondamenta e giungevano ad elevarsi nella sommità ottanta piedi. Sopra l'arce eravi quella meraviglia tanto celebrata colle favole dei greci, che era denominato orto pensile e che nel seguito particolarmente s'imprenderà a dimostrarne la sua architettura (34).

(33) *Ἡ δὲ Βαβυλὼν καὶ αὕτη μέν ἐστιν ἐν πεδίῳ· τὸν δὲ κύκλον ἔχει τοῦ τείχους τριακοσίων ὀγδοήκοντα πέντε σταδίων· . . . . Ὁ γὰρ ποταμὸς διὰ μέσης ῥεῖ τῆς πόλεως σταδιαῖος τὸ πλάτος· ἐπὶ δὲ τῷ ποταμῷ ὁ κῆπος. Ἔστι δὲ καὶ ὁ τοῦ Βήλου τάφος αὐτόθι, νῦν μὲν κατεσκαμμένος. . . . . Ἀφώριστο δ' ἐν τῇ Βαβυλωνίᾳ κατοικία τοῖς ἐπιχωρίοις φιλοσόφοις, τοῖς Χαλδαίοις προσαγορευομένοις, οἳ περὶ ἀστρονομίαν εἰσὶ τὸ πλέον.* (*Strabone Lib. XVI. c.* 1.)

(34) *Ceterum ipsius urbis (Babylonis) pulchritudo ac vetustas, non regis modo, sed etiam omnium oculos in semet haud immerito convertit. Semiramis eam condiderat, vel, ut plerique credidere, Belus, cujus regia ostenditur. Murus instructus laterculo coctili, bitumine interlitus, spatium XXX et duorum pedum latitudine amplectitur: quadrigae inter se occurrentes sine periculo commeare dicuntur. Altitudo muri C cubitorum eminet spatio: turres denis pedibus, quam murus, altiores sunt. Totius operis ambitus CCCLXVIII stadia complectitur: singulorum stadiorum structuram singulis diebus perfectam esse memoriae proditum est. Aedificia non sunt admota muris, sed fere spatium unius jugeris absunt. Ac ne totam quidem urbem tectis occupaverunt; per XC stadia habitatur; nec omnia continua sunt: credo, quia tutius visum est, pluribus locis spargi: cetera serunt coluntque, ut, si externa vis ingruat, obsessis alimenta ex ipsius urbis solo subministrentur. Euphrates interfluit, magnaeque molis crepidinibus coërcetur. Sed omnium operum magnitudinem circumveniunt cavernae ingentes, in altitudinem pressae ad accipiendum impetum fluminis; quod ubi adpositae crepidinis fastigium excessit, urbis tecta corriperet, nisi essent specus lacusque, qui exciperent. Coctili laterculo structi sunt, totum opus bitumine adstringitur. Pons lapideus, flumini impositus, jungit urbem: hic quoque inter mirabilia Orientis opera numeratus est: quippe Euphrates altum limum vehit, quo penitus ad fundamenta jacienda egesto, vix sufficiendo operi firmum reperiunt solum: arenae autem subinde cumulatae, et saxis, quibus pons sustinetur, adnexae, morantur amnem; qui retentus acrius, ac si libero cursu mearet, inliditur. Arcem quoque ambitu XX stadia complexam habet, XXX pedes in turrium fundamenta demissa sunt, ad LXXX summum munimenti fastigium pervenit. Super arce, vulgatum Graecorum fabulis miraculum, pensiles horti sunt.* (*Quinto Curzio Lib. V. c.* 1.)

Pertanto dalle esposte quattro principali descrizioni, imprendendo a dimostrare la disposizione generale che venne data alla città di Babilonia sino dal tanto celebrato suo stabilimento, è d'uopo osservare primieramente che la varietà delle misure assegnate al perimetro della sua cinta, dovette derivare precipuamente dai diversi stadj che si servirono i citati descrittori nel determinare una tale estensione. Imperocchè Erodoto, prescrivendo alla stessa cinta la misura di cento venti stadj per ogni lato e quattrocento ottanta per tutto il perimetro, in modo superiore a qualunque altra determinazione; è da credere che si sia servito del piccolo stadio detto di Archimede, dedotto dalla 300000 parte della circonferenza, che si trova corrispondere a M. 133, e così tutto il perimetro suddetto, composto di quattrocento ottanta stadj, a M. 63840. La stessa misura si trova indicata da Plinio nel dichiarare essere stata la città compresa in uno spazio di sessanta miglia (35); poichè calcolando il miglio alla maniera dei romani di otto stadj, viene una tale determinazione a corrispondere precisamente al suddetto numero di quattrocento ottanta stadj. Lo stesso numero vedesi essere stato adottato da Filostrato (36), e così pure da Solino seguendo il metodo tenuto da Plinio nell'eguagliare la medesima cinta a sessanta miglia (37). Parimenti la stessa misura venne dichiarata da Orosio coll'indicazione del preciso numero di quattrocento ottanta stadj (38); ed anche dallo scoliaste di Giuvenale seguendo l'indicato metodo di Plinio (39).

Diodoro siculo poi, indicando la stessa cinta avere la estensione di trecento sessanta stadj, e secondo Clitarco, da lui citato, di trecento sessantacinque, si viene a conoscere che si è servito dello stadio di 180000 alla circonferenza, ossia di quello volgarmente cognito sotto il nome di Olimpico, che si trova corrispondere a M. 184, 720. Così attenendosi alla prima indicazione di trecento sessanta, si trova determinato il detto perimetro a M. 66489, 200; la qual estensione vedesi corrispondere con poca diversità alla misura dedotta dall'autorità di Erodoto e di tutti i citati altri scrittori che adottarono la stessa indicazione. Da Filone bizantino scorgesi essere stata determinata precisamente la medesima cinta a stadj trecento sessanta come fu stabilita particolarmente da Diodoro (40). Mentre la determinazione, indicata da Q. Curzio si trova avvicinare alla misura di Clitarco esposta dallo stesso Diodoro; poichè si prescrisse di stadj trecento sessantotto volendo così appropriare la stessa misura al numero dei giorni dell'anno come era opinione di alcuni scrittori che descrissero le gesta di Alessandro, tra i quali si annoverava lo stesso Clitarco. Strabone poi, denotando la medesima cinta essersi stesa trecento ottantacinque stadj, e conoscendosi dalle sue indicazioni preliminari essersi servito più comunemente dello stadio dedotto dalla 252000 parte della circonferenza, ossia di 700 a grado, del quale pure si era servito Eratostene, e che si determina essere eguale a M. 158, 330, si trova così corrispondere l'indicato perimetro a M. 60857, 050. Prendendo un termine medio tra i resultati dedotti da Erodoto, Diodoro e Strabone, si hanno M. 63728 per tutto il perimetro medesimo, e per ogni suo lato M. 15932. Si è la stessa dimensione che si è assegnata al tipo esposto nella citata Tavola, sotto al quale si sono posti gl'indicati tre differenti stadj in confronto della misura metrica stabilita sulla proporzione di 1 a 36000.

Stabilita così la più probabile estensione della indicata cinta, prima d'imprendere a contestarla colle poche ed incerte reliquie superstiti, credesi opportuno di dimostrare la distribuzione delle torri e porte che stavano nella stessa cinta, e quindi quella delle più cospicue fabbriche in essa contenute. A riguardo delle torri si trova indicato in particolare da Diodoro che erano in numero di duecento cinquanta in tutta la cinta;

(35) *Babylon Chaldaicarum gentium caput diu summam claritatem obtinuit in toto orbe, propter quam reliqua pars Mesopotamiae Assyriaeque Babylonia appellata est, sexaginta millia passuum amplexa.* (*Plinio Hist. Nat. Lib. VI. c.* 30)

(36) Βαβυλὼν τετείχισται μὲν ὀγδοήκοντα καὶ τετρακόσια στάδια κύκλῳ. (*Filostrato, nella vita di Apollonio Tianeo Lib I. c.* 25.)

(37) *Chaldaeae gentis caput Babylon est, a Semiramide condita, tam nobilis ut propter eam et Assyrii et Mesopotamia in Babyloniae nomen transierint. Urbs est sexaginta millia passuum circuitu patens, muris circumdata.* (*Solino c.* 56.)

(38) *Babyloniam a Nemrod gigante fundatam, a Nino vel Semiramide reparatam multi prodidere. Haec, campi planitie undique conspicua, natura loci laetissima, castrorum facie moenibus paribus per quadrum disposita; murorum eius vix credibilis relatu firmitas et magnitudo, id est, latitudine cubitorum quinquaginta, altitudine quater tanta. Ceterum ambitus eius quadringentis et octaginta stadiis circumvenitur.* (*Orosio Lib. II. c.* 6.)

(39) *Haec urbs sexaginta millium circuitu patet, ex latere cocto circumdata muris, quorum latitudo ducentos pedes detinet, altitudo quinquaginta.* (*Scoliaste di Giuvenale alla Sat. X. v.* 171.)

(40) Βαβυλῶνα γὰρ ἐτείχισε τριακοσίων ἑξήκοντα σταδίων βάλλουσα θεμελίωσιν, ὥστε τὴν περίμετρον τῆς πόλεως ἡμεροδρόμου κόσμον ἔχειν. (*Filone bizantino Mir. V.*)

e che erano state edificate in così piccolo numero, perchè la città, essendo in molti luoghi circondata da paludi non si era creduto di stabilire un più forte munimento. Quindi è che quantunque si dicano da Filone bizantino essere state le torri frequenti e continuate in tutto il giro (41); pure si vengono a riconoscere essere state poste tra loro ad una distanza ragguardevolmente grande e contraria al comune metodo tenuto dagli antichi in generale. Perciocchè ripartendo l'indicato numero di torri nei quattro lati della cinta, se ne possono appropriare sessantadue in ciascuno dei due lati che venivano divisi nel mezzo dall'Eufrate, e sessantatre in ciascuno dei lati che si protraevano paralellamente al corso del medesimo fiume. Potendosi così determinare avere corrisposto sessantadue intertorri in ciascuno dei lati, ed essendo stata la estensione di uno dei medesimi lati di M. 15932, si vengono a stabilire le distanze dall'uno all'altro centro delle torri di M. 256, 967; e togliendo M. 20 per la larghezza di ogni torre, che è la maggiore che si possa assegnare, rimangono sempre M. 236, 967 per la estensione degl'intertorri, la quale corrisponde molto al di sopra di quanto venne prescritto nel sistema di difesa più approvato dagli antichi. Una tale circostanza porterebbe a credere non essere stato il detto numero di torri disposto regolarmente in tutto il giro delle mura, e le stesse torri collocate solamente dove non eravi la palude, come venne da Diodoro accennato: ma su di ciò nulla più può determinarsi, e d'altronde si trova asserito da Filone bizantino essere state le torri continuate regolarmente. Bene però può determinarsi esservi stata scavata una larga fossa intorno alle stesse mura, nella quale facendovi scorrere l'acqua dell'Eufrate, si rendeva più difficile l'accesso alle mura medesime; e così si poteva anche con l'indicato piccolo numero di torri respingere qualunque aggressione nemica.

Le porte praticate nelle stesse mura si dicono da Erodoto in particolare essere state in numero di cento nell'intero giro e chiuse tutte con fusti di bronzo, come pure venne un tal numero per rinomanza contestato da altri scrittori posteriori (42). Quantunque tale numero si debba credere essere stato indicato soltanto per approssimazione, sia considerandolo nella sua integrità, sia non trovandolo corrispondere sulla divisione duodecimale comunemente adottata nella estensione delle mura; pure se ne possono convenientemente determinare esservene state ventisei in ciascuno dei lati che erano divisi per mezzo dell'Eufrate in riguardo a quelle che dovevano corrispondere nei lati dello stesso fiume, e ventiquattro in ciascuno degli altri due lati. Sopra l'una delle porte medesime, ch'era la più frequentata, stava eretto quel sepolcro che volle stabilire la regina Semiramide per se stessa con iscrizione indicante la collocazione di un tesoro, che trasse in inganno Dario, come venne esposto da Erodoto (43). E tale porta doveva essere evidentemente quella che metteva nella città d'incontro alla reggia maggiore venendo dalla parte rivolta al golfo persico. Si trova inoltre indicato da Erodoto che pure nei muri, che si protraevano nei lati del fiume, si aprivano tante piccole porte quante erano le vie che mettevano al medesimo fiume. Così tanto le porte che stavano praticate nel giro della cinta esterna della città, quanto quelle corrispondenti lungo il corso del fiume, dovevano trovarsi palesamente sulla direzione delle vie principali che traversavano la città stessa.

Sulla distribuzione interna della città è primieramente necessario l'osservare coll'autorità di Diodoro che tra la suddetta cinta delle mura e le case di abitazione eravi una via larga due pletri, cioè duecento piedi, che si trovano corrispondere, secondo la qualità dello stadio adattato dal medesimo storico, a M. 61, 573. Tale distanza vedesi eguagliata da Q. Curzio ad un jugero, il quale considerato per la lunghezza, si trova essere di piedi duecento quaranta, ossia con poca diversità eguale alla misura prescritta da Diodoro. Quindi, lo stesso Q. Curzio indicando essere la città abitata solamente per novanta stadj, si viene a confermare la medesima distanza tra le case e le mura; poichè egli prescrivendo al giro di esse trecento sessantotto stadj, ed in conseguenza novantadue per ogni lato, si trova bene concordare la detrazione di uno stadio per parte onde limitare la suddetta estensione di novanta stadj prescritta all'abitato, tanto per la larghezza delle mura e fosse

(41) Πολύστατοι δὲ καὶ συνεχεῖς οἱ πύργοι δέξασθαι τοῖς χωρήμασι δυνάμενοι στρατοπέδου πλῆθος. (*Filone bizantino Mir. V.*)

(42) Πύλαι δὲ ἐνεστᾶσι πέριξ τοῦ τείχεος ἑκατόν, χάλκεαι πᾶσαι, καὶ σταθμοί τε καὶ ὑπέρθυρα ὡσαύτως. (*Erodoto Lib. I. c.* 179.) Così sulla indicata sussistenza di cento porte nelle mura di Babilonia venne esposto da Claudiano:

. . . . . et centum portis Babylona superbam
Foemineus struxisse labor. . . . .
(*Claudiano in Eutropio Lib. I. v.* 335.)

(43) Ὑπὲρ τῶν μάλιστα λεωφόρων πυλέων τοῦ ἄστεος τάφον ἑωυτῇ κατεσκευάσατο μετέωρον ἐπιπολῆς αὐτέων τῶν πυλέων. (*Erodoto Lib. I. c.* 187.)

quanto per la indicata area libera interposta all'abitato ed alle stesse mura. Nè poi la medesima area era tutta occupata da fabbriche: ma, come osservava lo stesso Q. Curzio, eransi le case sparse in più luoghi e lasciato il rimanente spazio per la coltivazione, affinchè gli abitanti avessero potuto ritrarre dall'interno della stessa città cibo sufficente in caso di assedio. Laonde è da credere che ad ogni casa fosse stata assegnata una ragguardevole area per essere deputata ad un tale uso; e così venendo le stesse aree ripartite a guisa di orto o giardino, rendevano più amene le case tutte. Dalla esposta descrizione di Erodoto poi si conosce che le case medesime erano elevate da tre a quattro piani, e le strade tutte distribuite su linee diritte. E siccome in capo alle medesime dovevano corrispondere le porte anzidette; così dal numero e dalla collocazione di queste viene ad essere determinata pure la distribuzione delle strade stesse, quale offresi tracciata nell'esposto tipo.

La città stessa si dimostra quindi da tutti gli scrittori citati essere stata divisa in due parti dall'Eufrate, e nel mezzo della prima sezione occidentale essere stata stabilita la reggia maggiore, ossia l'arce che aveva una triplice cinta di mura, delle quali la esterna si stendeva nel giro sessanta stadj, cioè quindici per ogni lato; ed in tale cinta sussistevano tre porte corrispondenti evidentemente in direzione alle principali strade stabilite nella stessa sezione occidentale. Tra la medesima area ed il fiume si dimostra con le esposte notizie essere stato collocato il celebre orto pensile che aveva quattro pletri di estensione per ogni lato. Nella seconda sezione verso oriente stava collocata la reggia minore, che era circondata da una cinta di mura del perimetro di trenta stadj, come venne in particolare da Diodoro dimostrato. In un lato di tale reggia minore stava posto il sacrario di Belo, che aveva un circuito di due stadj e che conteneva nel mezzo la torre tanto celebrata che s'innalzava sulla base di uno stadio quadrato. Dietro al medesimo sacrario doveva esistere quella casa appartata per i filosofi nomati caldei, che trovasi ricordata nella descrizione di Strabone; perchè corrispondeva così vicino alla anzidetta torre, che si conosce aver servito per le osservazioni astronomiche che solevano fare i medesimi filosofi.

Le indicate due sezioni della città si trovavano riunite col mezzo del ponte, che venne fatto edificare da Semiramide con somma spesa a traverso del fiume il quale aveva nel luogo più stretto la larghezza di uno stadio secondo Strabone: ma il ponte però vedesi asserito da Diodoro essere stato fatto, evidentemente per superare tutte le inondazioni, della lunghezza di cinque stadj. Sotto al medesimo ponte è da credere che esistesse quella strada sotterranea, che volle praticare Semiramide per comunicare dall'una all'altra reggia senza varcare il fiume, come si trova particolarmente da Diodoro attestato; perciocchè tanto per lo scavamento delle fondamenta del ponte suddetto, quanto per la costruzione della medesima via sotteranea, si appropria il grande lago scavato dalla medesima regina per trattenere le acque del fiume sinchè fosse l'una e l'altra opera compita. Alle estremità della medesima via erano state praticate due porte di bronzo, le quali si conservarono sino al regno dei persiani, come venne dallo stesso Diodoro attestato. La sussistenza della medesima comunicazione sotterranea si trova attestata in particolare da Filostrato nel dire che nel mezzo della città vi transitava l'Eufrate egualmente diritto da ogni parte, sotto al quale eravi una via mirabilmente costrutta che congiungeva le reggie poste dall'una e dall'altra parte del fiume senza essere palese ad alcuno. (44). Nei lati poi del fiume stesso era stato scavato altro cuniculo sotterraneo per la lunghezza di stadj cento sessanta ad oggetto di ricevere le acque sovrabbondanti del fiume, ed impedire così che esse recassero danno agli edifizj della città, come venne da Diodoro dichiarato nella esposta sua descrizione e similmente contestato da Q. Curzio.

Di tutti gli accennati principali edifizj, che si conoscono essere stati innalzati in Babilonia, se ne offrono le effigie nei lati della pianta della città stessa esibita nella citata Tav. VI; cioè in un lato la torre di Belo con gli orti pensili, e nell'altro le torri e mura con la porta principale, sulla quale venne eretto il sepolcro di Semiramide, e quindi il ponte con la via sotterranea stabilita a traverso dell'Eufrate. E tali effigie si sono esposte a solo oggetto di vieppiù contestare la disposizione adottata nella annessa pianta della città; giacchè i medesimi edifizj saranno presi più particolarmente a dimostrare in tutta la loro architettura nel Capitolo VI.

(44) Ποταμῷ δὲ Εὐφράτῃ τέμονται, ξὺν ὁμοιότητι τοῦ εἴδους, ὃν ἀπόῤῥητος ὑποστείχει γέφυρα, τὰ βασίλεια, τὰ ἐπὶ ταῖς ὄχθαις, ἀφανῶς ξυνάπτουσα. (*Filostrato nella vita di Apollonio Tiano Lib. I. c.* 25.) Lo stesso scrittore dopo di aver indicato il modo con cui fu da Semiramide costrutta la suddetta comunicazinne sotto l'Eufrate, faceva osservare da Apollonio stesso al re, il quale lo aveva interrogato su tale mirabile opera, aperta sotto l'Eufrate, che maggior maraviglia sarebbe stata se sì alto fiume si fosse potuto transitare a piedi. (*Loc. cit. c.* 39.) La quale asserzione serve a contestare la sussistenza della stessa via sotterranea.

Esposte così e dimostrate tutte le notizie che si hanno dagli antichi scrittori di Babilonia, compiremo questa succinta descrizione col contestare la disposizione adottata dalle poche tracce che sussistono nella località occupata dalla medesima città a norma delle indicazioni riferite dai più accurati espositori di esse (45). Ma siccome l'Eufrate dopo di avere distrutti i validi argini, che ne contenevano il suo corso per tutta la estensione della città stessa, scorrendo liberamente e rialzando il suolo colle ordinarie sue deposizioni, venne a far mutare interamente aspetto al medesimo luogo; si rende così assai difficile il riconoscere la vera forma che venne data alla città nell'indicato primo suo stabilimento. Però l'antico corso del medesimo fiume venendo determinato dagli antichi scrittori da settentrione a mezzo giorno in direzione alquanto divergente verso oriente, si deve supporre aver traversato la città trattenuto in linea retta a seconda dell'accennata direzione; quindi è che siffatta indicazione può servire di sicura base per stabilire la giacitura dell'area occupata dalla cinta suddetta. Così la lunghezza della città sembra potersi determinare con più probabilità essere stata contenuta tra il luogo ora detto Mohawill, ove doveva evidentemente corrispondere una delle porte principali che metteva verso Seleucia sul Tigri e Ninive, e quello denominato volgarmente Nimrod Birs, ossia torre di Nemrod, ove doveva corrispondere quella grande area che venne fatta spianare da Alessandro, distruggendo per la estensione di dieci stadj le mura della città, per innalzare il sepolcro e sontuoso rogo di Efestione, come vedesi in particolare da Diodoro siculo dimostrato (46); perciocchè l'area occupata dalle stesse reliquie si trova precisamente estendersi nella indicata misura. E siccome venne dallo stesso storico attestato essere stata la medesima area stabilita nel luogo in cui esistevano le mura; così si trova un valido documento per stabilire avere nel luogo medesimo transitata la cinta delle mura che racchiudevano la stessa città; ed anzi devesi credere avere esso corrisposto nell'angolo meridionale della stessa cinta, come sembra essere indicato dalla disposizione che presentano tali reliquie. Sulla medesima area quadrangolare doveva sussistere tanto il luogo in cui fu eretto il sepolcro di Efestione, quanto il sontuoso rogo innalzato temporariamente per celebrare i funerali al medesimo capitano di Alessandro. Una tale circostanza è importantissima ad essere presa in considerazione; perchè offre quasi l'unico più certo indizio per determinare la situazione dell'indicata cinta della città stabilita da Semiramide. Si è ad un tale monumento posteriormente eretto che si possono con più probabilità appropriarsi le rovine superstiti nel luogo anzidetto, in vece di attribuirle alla celebre torre di Belo, che non poteva mai trovarsi in una estremità della città. Per contestare poi la corrispondenza dei detti due limiti è da osservare che si trova approssimativamente verificare tra di essi la misura assegnata alla estensione della città stessa, come venne determinata nelle esposte osservazioni. Le reliquie poi delle due reggie e dell'alta torre di Belo con quelle dei celebri orti pensili, devono rinvenirsi nelle tante rovine che esistono tra il luogo ora detto Mujelibè e quello di Jumjuma. Nel mezzo di tali reliquie doveva anticamente

(45) Le più circostanziate notizie sulle superstiti reliquie dell'antica Babilonia, si ebbero primieramente da Pietro della Valle nelle ben cognite descrizioni dei suoi viaggi in Turchia, Persia ed India. Quindi dal cav. Niebuhr nella esposizione del suo viaggio in Arabia, Tomo II. Ma poi furono esposte con alquanto maggior cura da Claudio Giacomo Rich residente a Bagdad primieramente con alcune notizie, *Iourney to Babylon in the year* 1811; quindi con una sua prima memoria, *Memoir on the ruins of Babylon*, alla quale si aggiunsero molte interessanti osservazioni dal Maggiore Rennell, *On the topography of ancient Babylon suggested by the recent observations and discoveries by Claudius Iames Rich*. Successe una seconda memoria dello stesso Rich, *Second Memoir on Babylon*. Le quali notizie tutte furono ultimamente pubblicate dalla vedova dello stesso Rich. Le medesime relazioni furono tradotte in francese con diverse nuove notizie del F. Raimond antico console di Bassora, *Voyage aux ruines de Babylon par M. I. C. Riche résident à Bagdad, traduit et enrichi d'observations avec des notes explicatives; suivies d'une dissertation sur la situation du Pallacopas, par I. Raimond ancien consul de Bassora*. Anche più circostanziate notizie si ebbero dal Ker Porter nella sua opera intitolata *Travels in Georgia, Persia, Armenia, ancient Babylonia during the years* 1817, 1818, 1819 *and* 1820, *by sir Robert Ker Porter, Vol. II.* Inoltre altre notizie si aggiunsero dal Buckingham nella sua opera intolata *Travels in Mesopotamia etc. With Researches on the ruins of Babylon, Ch. XXII, XXIII.* Quindi dal Roberto Mignan nella sua opera che ha per titolo, *Travels in Chaldaea including a journey from Bussorah to Bagdad, Hillah and Babylon performed on foot in* 1827. Ma poi altre più accurate notizie si attendono tanto dal Texier nella sua già intrapresa opera sopra *L'Arménie, la Perse et la Mésopotamie*, quanto dal pittore Eugenio Flandin, e dall'architetto Pasquale Coste nella pure già incominciata opera intitolata *Voyage en Perse*.

(46) Αὐτὸς δὲ ἀρχιτέκτονας ἀθροίσας, καὶ λεπτουργῶν πλῆθος, τοῦ μὲν τείχους καθεῖλεν ἐπὶ δέκα σταδίους, τὴν δ' ὀπτὴν πλίνθον ἀναλεξάμενος, καὶ τὸν δεχόμενον τὴν πυρὰν τόπον ὁμαλὸν κατασκευάσας, ᾠκοδόμησε τετράπλευρον πυράν, σταδιαίας οὔσης ἑκάστης πλευρᾶς. (*Diodoro siculo Lib. XVII. c.* 115.)

transitare l'Eufrate e renderle così divise nei due lati del medesimo fiume, come erano precisamente distribuiti i suddetti grandi edifizj. Così le reliquie distinte col nome arabo Kasr, con quelle poste a lato di esso, dovevano evidentemente appartenere alla reggia minore, e quelle componenti l'elevazione detta di Amran sembrano avere costituito quel tanto celebrato tempio o torre di Giove Belo. Il così detto Mujelibè poi si trova assai bene convenire a quella casa appartata dei filosofi detti caldei; perchè, essendo naturalmente molto elevata al disopra della rupe superstite, potevano essi convenientemente ivi fare le loro osservazioni astronomiche cotanto celebrate. Le reliquie che si trovano esistere nella parte opposta del fiume verso occidente, e corrispondenti parte nel luogo ora denominato Anana e parte in quello di Hillah, dovevano appartenere all'arce o reggia maggiore ed ai ben noti orti pensili che stavano avanti tra la stessa reggia e l'Eufrate. Si è nei medesimi più ristretti limiti, ora occupati dalle accennate maggiori reliquie, che si venne a confinare la città abitata dopo la distruzione della grande cinta di mura, e che si rese così anche più vario l'aspetto al luogo occupato dall'antica città. Però se col mezzo di più accurate esplorazioni ed anche coadiuvate da scavamenti, fossero ritratti alquanto più esatti tipi del luogo medesimo, si potrebbe certamente stabilire in modo più evidente la vera disposizione della medesima tanto celebre vetusta città; perchè si rinvengono in tutta la anzidetta area reliquie di diverse mura costrutte coll'opera laterizia tanto comune ai babilonesi, in modo tale che hanno somministrati mattoni per tutte le costruzioni moderne erette in quella regione. E così si verrebbe a rendere alla storia dell'arte degli antichi un grande benefizio; e maggiormente sarebbe esso accresciuto se si giungesse a spiegare quanto venne scolpito nelle tante iscrizioni cuneiformi che si rinvengono nel luogo medesimo: ma nulla di positivo si trova essere su di ciò determinato. Però per il nostro scopo possono essere sufficentissime le notizie esposte sulla generale distribuzione della città, giacchè sono le più ampie che si sieno sin'ora pubblicate.

RAPPRESENTANZE DI OPERE EGIZIANE DI FORTIFICAZIONE TRATTE DAI PIU' CONSERVATI BASSIRILIEVI

TAVOLA VII. Fig. 1. La più importante immagine di un luogo fortificato che si rinvenga nei monumenti antichi, è quella esposta nel mezzo della citata Tavola, la quale è tratta da un bassorilievo esistente in una parete della sala ipostile di quel grande edifizio tebano denominato volgarmente il Memnonio, ma che si conobbe essere stato in più gran parte edificato da Ramses III Sesostri, e perciò distinto con più convenienza col nome di Ramsesseion. La suddetta effigie si trova aver fatto parte della rappresentanza di un grande combattimento diretto dal suddetto Faraone contro il popolo di Sceto; e perciò giustamente si riconosce nella esposta opera di fortificazione una delle principali città murate appartenente al medesimo popolo sottomesso da Sesostri (47). La cittadella vedesi in tale effigie elevata sopra una rupe a più ordini di scaglioni; e si compone di due piani di mura con torri che servono di munimento nei lati. Sul secondo piano s'innalza una fortezza più elevata, sulla quale scorgesi inalberata una specie di grande insegna trafitta da varj dardi. Sì gli assediati che gli assalitori, tra i quali si riconobbero quattro figli dello stesso Sesostri, sono figurati combattere con molto accanimento.

Fig. 2. Altra importante effigie di un luogo murato eretto sopra una rupe si offre delineato nella citata Figura. Essa venne tratta da altra rappresentanza di un grande combattimento fatto dal medesimo Ramses III Sesostri, che si trova esistere in una delle pareti dell'edifizio sotterraneo d'Ibsambul nella Nubia (46). La fortezza vedesi rappresentata a due piani con al di sopra una insegna aperta. I difensori di essa sono rappresentati tutti feriti dai dardi, ed a piedi della medesima scorgesi una mandra di buoi posta in fuga dallo spavento e dal terrore.

Fig. 3. 4. e 5. Immagini di tre piccoli luoghi murati tratte da varj bassorilievi che adornano il grande edifizio tebano detto di Karnac, e riconosciuti appartenere a rappresentanze di combattimenti fatti da Men-

(47) *Rosellini, I monumenti dell' Egitto e della Nubia Parte I. Monumenti storici Tomo III. Parte II. c. 1. Tavola CVIII. Description de l'Egypte antiq. Vol. II. Pl.* 31.

(48) *Gau, Monumenti della Nubia, e Rosellini loc. cit.*

phthat I sui popoli dell'Asia in particolare. Servono le stesse effigie precipuamente a dimostrare come erano i detti luoghi muniti con torri e merli, ed eziandio per conoscere come erano praticate le porte di accesso ai medesimi recinti fortificati.

Fig. 6. Rappresentanze di torri diverse tratte da un bassorilievo esistente nell' anzidetto ipogeo di Ibsambul ed appartenente ad un combattimento di Ramses III Sesostri.

Fig. 7. Mura e torri effigiate nel grande bassorilievo scolpito sulle pareti esterne del propileo principale del vasto edifizio tebano detto di Luqsor, e riconosciuto aver rappresentato altro combattimento del medesimo Ramses III. (49).

ESEMPJ DI OPERE VARIE DI FORTIFICAZIONE DELL'EGITTO

TAVOLA VIII. Fig. 1. Porta fortificata con torri ad imitazione di uno dei grandi propilei esistenti avanti agli edifizj sacri di Tebe esposta nella citata Tavola con pianta ed elevazione del prospetto esterno per dimostrare l'architettura delle porte praticate nei muri di cinta dagli egiziani in generale.

Fig. 2. Pianta e prospetto della porta che metteva nel recinto del piccolo tempio tebano esistente nel lato orientale del grande edifizio denominato comunemente il sepolcro di Osimandia ed esposto nella successiva Tav. XXXIV. Le mura che costituivano un tale ricinto si trovano essere state costrutte con mattoni crudi, e perciò fatte di molta grossezza; mentre la porta suddetta venne edificata con le solite pietre squadrate, e sussiste quasi nella sua integrità, in modo che offre uno dei pochi esempj che ci sieno rimasti più conservati di tali opere.

Fig. 3. 4. e 5. Pianta, elevazione di prospetto e di fianco di quel piccolo edifizio che si trova esistere a lato del tempio minore di Medinet-Abu nell'antica Tebe, e che offresi delineato nelle Tav. XXX e XXXI, in corrispondenza delle quali se ne riferisce la descrizione. Pertanto rispetto all'oggetto per cui venne esposto nella citata Tavola, si reputa necessario di far osservare solamente che, offrendo un tale edifizio l'aspetto di un luogo fortificato, serve esso a far conoscere il metodo tenuto dagli antichi egiziani nel costruire le loro più nobili opere di munimento, e nel tempo stesso contestare l'uso di fare i merli sull'alto delle mura e torri a forma tondeggiata, quali si trovano indicati nelle tante rappresentanze di simili opere che si hanno nei bassirilievi figurati.

Fig. 6. Immagine di una porta con finestra al di sopra praticata in una piccola torre fortificata, quale si trova effigiata in un bassorilievo esistente sulle pareti del grande edifizio tebano detto di Medinet-Abu, e che si conosce aver rappresentato un combattimento di Ramses IV.

Fig. 7. Altra immagine di porta praticata in un più ampio edifizio fortificato elevato a due piani con doppie torri nei lati, la quale venne tratta da altro bassorilievo esistente nel medesimo edifizio tebano di Medinet-Abu e risguardante la stessa spedizione di Ramses IV.

MURA DELLA CITTA' DI BABILONIA

Per quanto concerne la estensione, che con più probabilità deve credersi essere stata data alla cinta delle mura, che circondavano la vasta area assegnata alla città di Babilonia sino dal suo primo stabilimento, già se n'è tenuto discorso nel descrivere la città stessa in corrispondenza della sua pianta esposta nella Tav. VI. Ora limitandosi ad accennare quanto risguarda la particolar struttura delle mura, torri e porte in esse praticate, si crede necessario primieramente di esporre che la varietà delle misure appropriate dagli antichi scrittori alle stesse mura cotanto rinomate, in modo di essere annoverate tra le sette opere meravigliose dell'antichità, deve credersi derivata tanto dalle differenti specie di misure, con cui essi si servirono nel determinarle, come già si è osservato essere accaduto a riguardo della estensione assegnata alle stesse mura, quanto per magnificare maggiormente le stesse celebri opere. Perciocchè seguendo Erodoto, che è il più antico scrittore che ne

(49) Le effigie rappresentate nelle Fig. 3, 4, 5, 6 e 7 sono precipuamente tratte dalle Tav. XLIX, XC e CIV dei Monumenti storici compresi nella citata opera del Rosellini sui Monumenti dell'Egitto e della Nubia.

abbia riferite ampie notizie, si conosce che le mura stesse furono costrutte dopo una fossa profonda, nella quale si faceva scorrere l'acqua, e fatte della grossezza di cinquanta cubiti reali e duecento di altezza. Determinando egli tal misura osservava essere il cubito reale tre dita maggiore del comune. Quindi attestava il medesimo storico che tali mura furono costrutte con mattoni cotti composti colla creta estratta dallo scavo delle fosse anzidette e collegati coll'asfalto. Aggiungeva inoltre che le mura furono stabilite dalla larghezza di quaranta mattoni, e sull'alto di esse vennero erette piccole case di una sola fronte le une rivolte alle altre, ed in mezzo di esse era stato lasciato uno spazio per potervi transitar una quadriga (50). Trovandosi così le accennate misure e precipuamente quelle assegnate all'altezza delle mura, eccessivamente grandi in corrispondenza delle altre più probabili determinazioni, deve credersi che esse sieno state riferite unicamente per esaltare la grandezza dell'opera medesima. Da Diodoro invece sull'autorità di Ctesia si trova limitata l'altezza delle stesse mura a cinquanta orgie o secondo altri a cinquanta cubiti solamente, e fatte della larghezza superiore sufficiente a potervi transitare due carri del paro. Le torri poi, che vennero aggiunte alle stesse mura in numero di duecento cinquanta, avevano la larghezza e l'altezza corrispondente all'opera medesima (51). Con anche maggiorprecisione si trovano da Strabone registrate le dimensioni delle medesime mura; poichè prescriveva alla loro grossezza trentadue piedi, all'altezza degl'intertorri cinquanta cubiti ed all'altezza delle torri sessanta cubiti. Quindi confermava egli esservi potuti transitare sulla larghezza superiore due carri in direzione contraria (52). Da Filone bizantino venne pure contestata l'altezza delle mura di cinquanta cubiti: ma fu indicata la larghezza superiore esser capace di contenere quattro carri (53). Le stesse dimensioni si trovano contestate da Q. Curzio; cioè per la larghezza piedi trentadue, e per l'altezza, sostituendo la lettera numeraria L alla C evidentemente trascritta per errore nei comuni testi, si confermano pure i cinquanta cubiti suddetti, e per le torri dieci piedi di più con lo spazio necessario sull'alto delle stesse mura per il transito di due carri (54). Mentre le citate misure si contengono in limiti probabili e precipuamente quelle basate sulla tradizione di Ctesia, Diodoro siculo e Strabone, si rinvengono poi da Plinio in particolare esposte con troppa vastità onde vieppiù esaltare la grandezza dell'opera ad imitazione di quanto venne accennato da Erodoto; poichè si vede prescritta l'altezza delle mura a duecento piedi e la loro larghezza a piedi cinquanta, facendo osservare essere stata la lunghezza di un tal piede tre dita di più del comune, come venne accennato da Erodoto a riguardo del cubito reale (55). Lo stesso si trova riferito da Solino (56). Da Orosio poi nell'indicare essere stata la larghezza delle medesime mura di cinquanta cubiti e l'altezza di quattro volte tanto, in modo pure eccessivo, aggiungeva inoltre evidentemente in seguito di quanto venne accennato da Erodoto che sull'alto di esse in ambi i lati erano abitaculi per i difensori con nel mezzo uno spazio per potervi transitare due

(50) Τάφρος μὲν πρῶτά μιν βαθέα τε καὶ εὐρέα καὶ πλέη ὕδατος περιθέει, μετὰ δὲ τεῖχος πεντήκοντα μὲν πηχέων βασιληΐων ἐὸν τὸ εὖρος, ὕψος δὲ διηκοσίων πηχέων. ὁ δὲ βασιλήϊος πῆχυς τοῦ μετρίου ἐστὶ πήχεος μέζων τρισὶ δακτύλοισι. — Δεῖ δή με πρὸς τούτοισι ἔτι φράσαι, ἵνα τε ἐκ τῆς τάφρου ἡ γῆ ἀναισιμώθη, καὶ τὸ τεῖχος ὅντινα τρόπον ἔργαστο. ὀρύσσοντες ἅμα τὴν τάφρον ἐπλίνθευον τὴν γῆν τὴν ἐκ τοῦ ὀρύγματος ἐκφερομένην· ἑλκύσαντες δὲ πλίνθους ἱκανὰς, ὤπτησαν αὐτὰς ἐν καμίνοισι· μετὰ δὲ τέλματι χρεώμενοι ἀσφάλτῳ θερμῇ, καὶ διὰ τριήκοντα δόμων πλίνθου ταρσοὺς καλάμων διαστοιβάζοντες, ἔδειμαν πρῶτα μὲν τῆς τάφρου τὰ χείλεα, δευτερα δὲ αὐτὸ τὸ τεῖχος τὸν αὐτὸν τρόπον. ἐπάνω δὲ τοῦ τείχεος παρὰ τὰ ἔσχατα οἰκήματα μουνόκωλα ἔδειμαν, τετραμμένα ἐς ἄλληλα· τὸ μέσον δὲ τῶν οἰκημάτων ἔλιπον τεθρίππῳ περιέλασιν. (*Erodoto Lib. I. c.* 178 *e* 179.)

(51) Ὀπτὰς δὲ πλίνθους εἰς ἄσφαλτον ἐνδησαμένη, τεῖχος κατεσκεύασε, τὸ μὲν ὕψος, ὡς μὲν Κτησίας φησὶ, πεντήκοντα ὀργυιων, ὡς δ' ἔνιοι τῶν νεωτέρων ἔγραψαν, πηχων πεντήκοντα· τὸ δὲ πλάτος, πλεῖον ἢ δυσὶν ἅρμασιν ἱππάσιμον· πύργους δὲ τὸν μὲν ἀριθμὸν διακοσίους καὶ πεντήκοντα, τὸ δ' ὕψος καὶ πλάτος ἐξ ἀναλόγου τῷ βάρει των κατὰ τὸ τεῖχος ἔργων. (*Diodoro Lib. II. c.* 7.) L'autorità di Ctesia, con cui venne appoggiata la descrizione delle opere di Babilonia in generale, rende la esposta esposizione preferibile a tutte le altre.

(52) Ἡ δὲ Βαβυλὼν καὶ αὐτή μέν ἐστιν ἐν πεδίῳ· τὸν δὲ κύκλον ἔχει τοῦ τείχους τριακοσίων ὀγδοήκοντα πέντε σταδίων· πάχος δὲ τοῦ τείχους ποδῶν δύο καὶ τριάκοντα· ὕψος δὲ τῶν μὲν μεσοπυργίων πήχεις πεντήκοντα, τῶν δὲ πύργων ἑξήκοντα. ἡ δὲ πάροδος ἐπὶ τοῦ τείχους, ὡς τεθρίππα ἐναντιοδρομεῖν ἀλλήλοις ῥᾳδίως· (*Strabone Lib. XVI. c.* 1.)

(53) Καὶ τὸ μὲν ὕψος ἐστὶ τοῦ τείχους πλέον ἢ πεντήκοντα πήχεων, τὰ δὲ πλάτη τῶν παραδρομίδων ἅρματα τέτρωρα τέσσαρα κατὰ τὸν αὐτὸν καιρὸν διϊππεύει. (*Filone bizantino Mir. V.*)

(54) *Murus instructus laterculo coctili, bitumine interlitus, spatium XXX et duorum pedum latitudine amplectitur: quadrigae inter se occurrentes sine periculo commeare dicuntur. Altitudo muri C (L) cubitorum eminet spatio: turres denis pedibus, quam murus altiores sunt.* (*Quinto Curzio Lib. V. c.* 1.)

(55) *Sexaginta millia passuum amplexa, muris ducenos pedes altis, quinquagenos latis, in singulos pedes ternis digitis mensura ampliora quam nostra.* (*Plinio, Hist. Nat. L. VI. c.* 26.)

(56) *Urbs est sexaginta millia passuum circuitu patens, muris circumdata, quorum altitudo ducentos pedes detinet, latitudo quinquaginta, in singulos pedes ternis digitis ultra, quam mensura nostra est altioribus.* (*Solino c.* 56.)

quadrighe (57). Le stesse eccessive dimensioni si trovano registrate da altri scrittori con anche minore autenticità (58). Quindi è che credesi prudente di attenersi alle indicate misure determinate da Diodoro sull'autorità di Ctesia e da Strabone precipuamente. E siccome già si è osservato, descrivendo la disposizione della medesima città di Babilonia ed in particolare la estensione della intera sua cinta, che lo stesso Strabone erasi servito dello stadio corrispondente alla 252000 parte della circonferenza, ossia di 700 a grado, che si ragguaglia a M. 158, 330, e considerando ogni stadio composto di piedi 600, si trova essere ogni piede eguale a M. 0, 263, ed il cubito a M. 0, 394; così la misura di piedi trentadue, prescritta alla grossezza delle mura, si trova determinata a M. 8, 416; l'altezza delle mura tra le torri di cinquanta cubiti a M. 19, 700; e l'altezza delle torri di sessanta cubiti a M. 23, 640.

TAVOLA IX. In seguito delle accennate notizie venne rappresentata nella citata Tavola la struttura delle mura di Babilonia in tutta la loro integrità quantunque non si possa dedurre nulla di preciso dalle reliquie superstiti. Nella pianta ed elevazione geometrica si è presa a dimostrare una delle tante porte che vi erano state praticate nelle stesse mura e che dovevano essere munite da due torri. E siccome la pianta presenta il piano superiore delle mura; così in essa si sono delineati gli abitaculi per i difensori indicati da Erodoto in particolare; i quali dovevano essere disposti regolarmente in due file, l'una corrispondente verso la parte esterna e l'altra verso la parte interna, in modo da potere in qualunque caso servire ad una doppia difesa. Nel mezzo di essi nella larghezza determinata rimaneva precisamente uno spazio libero capace di contenere due carri. Le comunicazioni ai detti abitaculi dovevano necessariamente essere praticate verso la stessa area intermedia, mentre in ciascuna parte opposta dovevano corrispondere le ferritoje per la difesa delle mura. Entro le torri poi è da credere che fossero praticate le scale per salire dal piano inferiore della città al superiore delle stesse mura, come pure si sono indicate nella detta pianta. Nella elevazione geometrica della stessa parte di mura viene rappresentata la porta di una forma più semplice, quale poteva essere praticata nell'epoca in cui furono costrutte le dette opere. Le torri elevate nei lati di essa sono pure ideate nella forma quadrangolare rastremata verso la parte superiore, quale era più comunemente impiegata nelle stesse epoche più remote, ed in certo modo simile a quanto solevano praticare gli egiziani nella stessa età. Sì le mura che le torri si sono rappresentate coronate dai soliti propugnacoli, colla diversità tra gli uni e gli altri che quei delle mura, venendo ad essere costituiti dai suddetti abitaculi, erano superiormente chiusi, mentre quei delle torri erano aperti sull'alto secondo la più comune forma.

Nella parte superiore della stessa Tavola offresi l'aspetto che dovevano presentare le mura anzidette nel lato esteriore, lungo il quale corrispondeva la fossa che era tenuta piena di acqua per rendere più malagevole l'accesso alle mura, come venne dichiarato dai citati antichi scrittori. Così la struttura delle tanto celebrate mura di Babilonia si è dichiarata nel modo più probabile in tutte le sue parti e più chiaramente di quanto si sia sin'ora da altri esposto.

ESEMPJ DI PORTE E MURA DELL'ASIA MINORE

TAVOLA X. Si è presa principalmente nella citata Tavola a rappresentare in tutta la struttura quella porta più conservata che esiste nella cinta della città di Assos dell'Asia minore. Già si è osservato nella Parte II sull'autorità di Strabone in quanta considerazione erano tenute le mura della stessa città in modo che si credeva andar incontro a sicura morte chi ardiva assalirle. Ora ci limiteremo ad accennare che nella parte superiore della Tavola viene esposto il prospetto esterno della indicata porta maggiore, quale doveva trovarsi nella intera

(57) *Murorum eius vix credibilis relatu firmitas et magnitudo, id est, latitudine cubitorum quinquaginta, altitudo quater tanta. Ceterum ambitus eius quadringentis et octoginta stadiis circumvenitur. Murus coctili latere, atque interfuso bitumine compactus, fossa extrinsecus late patens, vice amnis circumfluit. A fronte murorum centum portae aereae. Ipsa autem latitudo in consummatione pinnarum utroque latere habitaculis defensorum aeque dispositis, media intercapedine sui citas quadrigas capit.* (*Orosio Hist. Lib. II. c.* 6.)

(58) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche Lib. X. c.* 13. *Filostrato nella vita di Apollonio Tianeo Lib. I. c.* 15. *Eustazio in Dionisio Periegete v.* 105. *Scoliaste di Giuvenale alla Sat. X. v.* 171. *Solino, Polyhist. c.* 56. *Tzetze, Hist. Chiliad. Lib. IX. c.* 558 *e seg.*

sua struttura, mentre ora vedesi ridotta a sussistere per circa soltanto la metà della sua altezza sì delle mura che delle torri: ma rimangono però sufficenti tracce per conoscere che l'apertura esterna della stessa porta era terminata in sesto acuto composto con pietre disposte in strati orizzontali secondo la maniera impiegata nei più antichi tempi, percui si viene da siffatta struttura ad attribuire una grande antichità alla stessa opera. L'apertura interna della medesima porta, quale viene esposta nella sottoposta elevazione, si conosce invece essere stata terminata su di una curvatura semicircolare: ma però sempre composta con strati di pietre orizzontali secondo la indicata maniera più vetusta. La disposizione poi di tutta la stessa porta maggiore viene dimostrata colla pianta esibita nel mezzo della Tavola.

Nel lato destro della parte inferiore della medesima Tavola viene esposta una porta minore della cinta della stessa città di Assos, ed è dimostrata tanto con una pianta quanto con una elevazione esterna ed altra interna. L'apertura esterna della porta vedesi stabilita nella semplice forma quadrangolare chiusa da un architrave in piano; mentre l'apertura interna, per la sua alquanto maggior larghezza, vedesi essere stata terminata con i due lati portati quasi a congiungersi verso il vertice secondo il metodo pure tenuto nei più vetusti tempi. Così resta sempre più contestata la grande antichità delle esposte opere di fortificazione benchè costrutte con pietre squadrate.

Nel lato sinistro della medesima parte inferiore della citata Tavola viene esposta una piccola porta che si trova esistere nella cinta dell'antico Pterio, luogo fortemente munito dell'Asia minore, unitamente ad una parte delle mura che costituivano la stessa cinta, la quale vedesi essere stata costrutta con pietre poligone irregolari secondo quella maniera più antica che si suol denominare comunemente ciclopea, e che si trova essere stata frequentemente posta in uso nelle regioni dell'Asia minore in particolare. L'apertura della porta si trova essere stata costituita sulla forma quadrangolare con stipiti retti e chiusa sull'alto da un grande architrave in piano secondo il metodo pure più antico (59).

PARTE DEL GRANDE MURO DI FORTIFICAZIONE ERETTO NELLE REGIONI SETTENTRIONALI DELLA CINA

Il quarto sovrano della dinastia degli Tsin, che prese il titolo di primo imperatore espresso con la voce Sci-oang-ti, con la quale venne esso denominato, onde impedire le invasioni dei tartari nel suo impero della Cina, imprese a far costruire quel sì lungo muro fortificato che dal golfo di Pechino si stendeva sino alla Tartaria occidentale per la lunghezza di circa mille e cinquecento miglia. E siccome si stabilisce il principio del detto impero a duecento ventidue anni avanti l'era volgare; così ad alcuni pochi anni si attribuisce il cominciamento dell'accennata opera: ma bensì si conosce che, non potendosi compiere una tale grande opera in breve tempo, venne nel seguito ampliata e protratta in maggiore estensione dai successori di lui, e precipuamente dai primi sovrani della dinastia degli Han, come si trova indicato dagli stessi scrittori cinesi.

TAVOLA XI. Nella parte inferiore dell'enunciata Tavola si offre rappresentata una parte dell'indicato grande muro, che venne stabilito sui monti più elevati della anzidetta regione settentrionale della Cina in modo veramente ammirabile per la grandezza del lavoro.

Fig. 1. Elevazione esterna di una torre con porzione delle mura in ambi i lati di essa.

Fig. 2. Sezione delle stesse mura e fianco di una delle torri più semplici.

Fig. 3. Pianta superiore dell'indicata torre e porzione di mura rappresentata nella suddetta elevazione.

Fig. 4. Pianta della torre e mura esposta nella superiore sezione.

Dalle suddette figure si può conoscere che il muro venne costrutto per venire a doppia difesa in caso di qualunque aggressione con propugnacoli dall'una e dall'altra parte; e fu munito con frequenti torri che s'innalzavano a maggior altezza delle mura e che sporgevano alquanto in fuori verso la parte rivolta al paese abitato

(59) Le reliquie che rimangono dell'antica città di Assos si trovano essere state descritte da diversi viaggiatori, ma prese a dimostrare in modo più chiaro primieramente da *Choiseul-Gouffier Voyage pittoresque de la Grèce Tom. II. Pl. IX e X.* Quindi anche più accuratamente vennero esposte le stesse reliquie nella recente opera di Texier, *Description de l'Asie Mineure*, *Première Partie. Pl.* 110 *e* 111. E quelle di Pterio nella *Planche* 82 della stessa opera.

dai nemici. La struttura delle stesse mura venne composta internamente con terra contenuta tra due muri costrutti coll'opera laterizia ed elevati su di una base fatta con pietre tagliate. L'altezza delle mura si trova corrispondere in circa alla loro larghezza inferiore, e si vedono rastremate nell'alto per maggior fortezza, ma lasciando nel piano superiore uno spazio sufficente per praticare comodamente la indicata doppia difesa. Alcune delle torri si trovano pure essere state costrutte in modo da poter servire di abitazione a quei ch'erano deputati alla custodia della stessa fortificazione (60).

APPARECCHI DIVERSI DELLA STRUTTURA INTERNA DELLA GRANDE PIRAMIDE DI MEMFI

TAVOLA XII. Per servire di chiaro documento a dimostrare le pratiche tenute dai più antichi egiziani nella costruzione delle loro principali opere si sono esposte nella citata Tavola alcune parti della struttura interna della maggior piramide di Memfi; mentre il monumento stesso viene poi considerato cogli altri dello stesso genere nel Capitolo IV. Laonde ora ci limiteremo ad accennare soltanto la pertinenza delle figure esposte nella suddetta Tavola per poi descriverle più opportunamente in corrispondenza delle Tav. CVIII, CIX, CX, CXI e CXII, nelle quali viene esposto lo stesso monumento in tutta la sua architettura.

Fig. 1. Sezione per traverso di quella parte del cuniculo interno che salendo metteva alla tomba superiore della grande piramide.

Fig. 2. Sezione della parte del cuniculo che corrisponde in discesa verso le tombe della piramide stessa.

Fig. 3. Ingresso ai detti cuniculi praticato a metà del lato settentrionale della grande piramide.

Fig. 4. Cella sepolcrale della seconda piramide memfite.

Fig. 5. Dimostrazione del metodo tenuto nell'innalzare le pietre intorno ai grandi gradi della maggiore piramide per formare la struttura esterna, comincando dal collocare le stesse pietre nei gradi inferiori e successivamente progredendo verso la sommità del monumento, come venne da Erodoto accennato e preso a dimostrare nella Parte II al Capitolo I.

Fig. 6. Dimostrazione del metodo tenuto nell'elevare le pietre del rivestimento esterno con pietre tagliate a forma di prisma e poste tra i gradi minori per formare un piano regolare sulle quattro fronti della piramide cominciando dalla sommità e progredendo di seguito ai gradi prossimi al suolo senza recare alcun danno nella esecuzione di un tale lavoro di compimento, come pure venne accennato chiaramente da Erodoto (61).

ESEMPJ DIVERSI DI OPERE INARCATE DELL'EGITTO

TAVOLA XIII. Gli enunciati diversi esempj delle opere inarcate dell'Egitto, essendo tratti dai monumenti che vengono nel seguito più accuratamente descritti in tutta la loro architettura, ci limiteremo perciò ad accennare la respettiva pertinenza delle figure esposte nella citata Tavola.

Fig. 1. Sezione per traverso dell'ipogeo di Beni-Hassan che costituiva la tomba di Amenemhe esposta nella Tavola CXVIII.

Fig. 2. Ornamento di una parete della grande tomba tebana esposta nella successiva Tav. CXXI.

Fig. 3. Pianta, prospetto e sezione di una piccola edicola che si trova esistere vicino all'anzidetta tomba di Tebe.

(60) La veduta esposta nella suddetta Tavola e rappresentante una parte del grande muro della Cina, che si trova costrutta sui monti, venne dedotta, unitamente alle figure dimostranti la particolare struttura di tale opera, da quanto fu riferito nella grande relazione di Staunton della ambasciata di Lord Macartney, che porta per titolo *Authentic account of an ambassy from the King of great Britain to the emperor of China*. Più ampie notizie si attendono dalle più accurate esplorazioni che ora si potranno successivamente fare mercè il libero accesso aperto a quelle vaste regioni della Cina.

(61) Le figure 1, 2 e 3 esposte nella citata Tavola, appartenenti alla grande piramide memfite, sono dedotte dalla grande opera intitolata *Description de l'Egypte Vol. V. Pl.* 13. La Fig. 4 rappresentante la cella della seconda piramide venne tratta dall'opera di Belzoni sul suo viaggio in Egitto, per essere stata la stessa cella da lui discoperta.

Fig. 4. Altra reliquia che sussiste vicino alla medesima tomba sotterranea di Tebe corrispondente al di sopra del grande edifizio denominato volgarmente il Memnonio.

Fig. 5. Archi di un edifizio esistente nel luogo già occupato dall'antica città di Abydos ed esposto nella successiva Tav. XLIX.

Fig. 6. Grande nicchia inarcata esistente nella parte posteriore del grande edifizio tebano detto di Luqsor esposto nelle Tav. XXV, XXVI e XXVII.

Fig. 7. Verstibolo inarcato che metteva nella tomba di Psammitico II esistente nel luogo detto ora Saggara vicino all'antica città di Memfi.

Fig. 8 e 9. Sezioni per traverso e per lungo dei più conservati vestiboli che esistono avanti alle piramidi della Etiopia vicino a Meroe, e precisamente nei luoghi ora denominati Barkal ed Assur, le quali sono esposte nelle successive Tav. CXIV, CXV, CXVI e CXVII.

Fig. 10 e 11. Reliquie di opere inarcate appartenenti ad alcuni recinti costrutti coll'opera laterizia ed esistenti nella parte occidentale dell'antica Tebe vicino alle grandi tombe sotterranee che appartenevano ai principali principi egiziani.

ESEMPJ DELLE PIU' ANTICHE OPERE INARCATE ESISTENTI IN VARIE REGIONI

TAVOLA XIV. Nella parte superiore dell'enunciata Tavola offresi delineato per servire all'indicato scopo quel piccolo tempio che sussiste ragguardevolmente ben conservato sull'alto del monte Ocha presso Carystos nell'Eubea, il quale soltanto in questi ultimi tempi si è preso ad esaminare più accuratamente ed a dimostrarne la sua importanza per la storia delle arti primitive; perciocchè si riconobbe in esso forse il più antico monumento che rimanga di un tal genere di opere nella Grecia, e che corrisponda ai tempi vetustissimi in cui furono erette le mura di Micene, di Argo e di Tirinto che soglionsi attribuire più comunemente ai pelasghi. Particolarmente il suddetto monumento credesi essere stato stabilito da quei driopi di stirpe pelasgica che, essendo cacciati da Ercole dalle loro sedi, si fissarono nell'Eubea ove fondarono Carystos anzidetto, come venne in particolare da Diodoro siculo accennato; e si riconosce nel medesimo monumento quell'edifizio in cui secondo il mito dei caristii celebravasi la istituzione del matrimonio delle divinità maggiori (62).

Fig. 1 2 e 3. Veduta esterna ed interna e pianta dell'indicato monumento del monte Ocha dimostrato in tutta la singolare sua struttura quale si trova tuttora conservata.

Nella parte media poi della citata Tavola offronsi delineate nelle Fig. 4 e 5 la pianta e la sezione di un antico sepolcro esistente in Sipilo dell'Asia minore, e che serve a contestare il vetusto uso di costruire le opere disposte su curvature elevate e formate con strati di pietre orizzontali (63).

Fig. 6. Sezione di quella maggior nuraga della Sardegna che esiste nel luogo denominato da quei del paese *Campu Giavesu* e detta di S. Costantino, la quale si conosce essere stata composta a tre piani di celle costrutte su arcuazioni elevate con pietre a strati orizzontali secondo la maniera più antica (64).

Fig. 7 e 8. Sezione per traverso e veduta interna della tomba discoperta ultimamente nella necropoli dell'antica Cere in Etruria, e riconosciuta appartenere ai tempi più prosperi degli antichi etruschi corrispondenti avanti il dominio dei romani (65).

Fig. 9. Si presenta in essa la veduta interna di uno di quei monumenti più conservati che esistono nelle regioni dell'America settentrionale e precisamente nel luogo ora detto Palenga; ed ai quali viene attribuita una più vetusta costruzione. Ma quantunque non si possa con certezza determinare a siffatti monumenti la indicata loro antichità, servono però sempre a far conoscere l'uso tenuto da quei popoli nell'arte dell'edificare nei tempi della loro maggior prosperità, come verrà più chiaramente dimostrato nel Capitolo XII, ove si prendono gli stessi monumenti particolarmente a descrivere. E con il citato esempio si potè dedurre la conoscenza

(62) *Ulrichs, Annali dell'Instituto di corrispondenza Archeologica Tom. XIV. Monumenti, Tav. XXXVII.*

(63) *Texier, Description de l'Asie Mineure. Première Partie. Pl.* 151.

(64) *Alberto della Marmora, Voyage en Sardaigne, ou description statistique, physique et politique de cette île.*

(65) *Canina, Cere antica Parte III.*

che essi ebbero di costruire le coperture con arcuazioni molto elevate a guisa di quelle praticate dagli altri più antichi popoli dell'Asia in particolare (66).

IMMAGINI DELLE VARIE FATTURE DEI MATTONI IN EGITTO

TAVOLA XV. Viene esposto nelle due Figure esibite nella citata Tavola un dipinto rinvenuto in una antica tomba di Tebe riconosciuta appartenere ad un certo Rochscerè prefetto delle grandi abitazioni di Thutmes IV Moeris, nella quale si vedono effigiati diversi uomini impiegati a fabbricare mattoni. Siccome si è potuto dedurre dal carattere proprio di tali immagini essere stati in esse rappresentati gli ebrei; si rende così un tale dipinto di molto interessamento per illustrare quanto venne indicato nel sacro libro dell'Esodo sul penoso lavoro, al quale venne sottomesso il popolo ebreo dai faraoni della decimottava dinastia, tra i quali comprendevasi il suddetto Thutmes IV. Si vedono tali operaj alcuni essere occupati a trasportare la creta in appositi vasi, altri a lavorarla con i necessarj ordegni, altri a ricavare dalla forma i mattoni e collocarli in diverse file, ed altri a trasportare i mattoni già cotti o seccati con un legno sostenuto sulle spalle a guisa di bilancia (67).

RAPPRESENTANZE FIGURATE DI LAVORI DIVERSI E TRASPORTI DI OPERE COLOSSALI

TAVOLA XVI. Fig. 1. Rappresentanza del trasporto di una statua colossale sedente tratta da un dipinto esistente in un ipogeo di Sceich-Abadech, nella quale si vedono molte persone impiegate a diriggere e ad effettuare il suddetto trasporto con molto ordine, come venne descritto nella Parte II.

Fig. 2. Rappresentanza di un polimento di una colonna giacente, quale vedesi espresso in un dipinto esistente da una tomba tebana situata al disopra del grande edifizio detto di Quornah. Per essere rappresentata la stessa colonna con il capitello congiunto e per la tinta gialla con cui fu essa distinta nel dipinto, credesi essere essa stata effigiata fatta di legno e non di pietra: ma le proporzioni che vennero date alla medesima sembrano convenire più alle colonne di pietra che a quelle di legno, le quali erano fatte sempre assai alte in proporzione della respettiva grossezza.

Fig. 3. Due artefici rappresentati occupati a lavorare un grande masso, che pure dal suo colore e dalla specie degli strumenti impiegati a tale lavoro credesi essere stato di legno. Tale rappresentanza è tratta da un dipinto esistente nelle tombe di Beni-Hassan.

Fig. 4. e 5. Rappresentanze di artefici occupati a dipingere con colori varj diversi cippi sepolcrali, che sono tratte da alcuni dipinti esistenti nelle suddette tombe di Quornah e di Beni-Hassan (68).

CAPITOLO II.

EDIFIZJ SACRI DELL'EGITTO E DELLA NUBIA

A norma di quanto venne stabilito nella Parte II si prendono particolarmente a descrivere in questo secondo partimento tutti quegli edifizj adetti al culto degli antichi egiziani in generale che servirono a determinare le più comuni pratiche tenute da essi nella edificazione delle fabbriche dell'indicato genere, le quali furono certamente le più sontuose che si sieno da essi erette. Saranno in seguito dell'ordinamento stabilito presi a descrivere primieramente i grandi edifizj di Tebe; perchè si trovano essere quei che, per magnificenza e vastità ed anche per più certa vetustà, superano ogni altro monumento che ci sia rimasto di un tal genere nelle altre città dell'Egitto. Quindi seguendo, per quanto è possibile, l'ordine progressivo dellepoca in cui furono edificati, si

(66) *Stephens, Incidents of Travel in central America, Chiapas and Yucatan Vol. II. c.* 20. Opera di recente pubblicata sulle antichità americane.

(67) *Rosellini, I monumenti dell' Egitto e della Nubia Parte II. Monumenti Civili Tom. II. c.* 1. *Tav. XLIX.*

(68) *Rosellini, loc. cit. Tav. XLV, XLVI e XLVIII.*

prendono a descrivere i monumenti di Silsilis, di Amada, di Soleb, di Kalabesche, di Abussembul, di Derry di Essebua, di Ghirscieh dell'antica Abydos, del luogo ora denominato Fayum, della vetusta città di Anteopolis, del luogo dell'Etiopia corrispondente vicino al monte Barkal, dell'isola Elefantina, e di quella di File, dei luoghi della Nubia ora detti Dakkec e Debut, delle antiche città di Ombos, di Apollinopolis magna, di Hermothis, e di Latopolis, degli altri luoghi della Nubia cogniti coi nomi moderni di Dandur, Calapsche, Malarraga, e Gastasse, e dell'antica Tintira con altri esistenti nel luogo ora detto Naga. Si darà compimento all'accennato secondo partimento con un confronto sulla generale disposizione e respettive dimensioni dei medesimi edifizj sacri.

GRANDE EDIFIZIO TEBANO DETTO DI KARNAC

Benchè l'enunciato edifizio si debba considerare per uno di quei tempj che furono stabiliti nelle più vetuste età, in cui fu fondata la stessa città di Tebe, che ne costituiva uno dei suoi principali ornamenti, come venne dichiarato precipuamente coll'autorità di Diodoro siculo descrivendo le disposizioni della città medesima, quale venne esposta nella Tav. I; pure dalle reliquie superstiti si rinvengono positive notizie della sua più nobile edificazione, sostituita evidentemente a quella primieramente fatta nelle accennate vetuste età, soltanto corrispondenti al primo Osorstasen quarto faraone della dinastia decimasesta, per un frammento di una sua iscrizione rinvenuta tra le reliquie dello stesso edifizio. Quindi si deve credere che dallo stesso faraone sia stata impresa ad edificare la parte che costituiva propriamente il sacrario del tempio. Ma poi con maggior autorità si è conosciuto essere stato edificato da Thutmes I, secondo faraone della decimottava dinastia, quell'atrio più interno che precedeva il suddetto sacrario e che si trova essere stato costrutto in forma quadrangolare circondato da portici con pilastri e grandi statue avanti di essi, come si contesta con le molte iscrizioni ivi rinvenute e precipuamente quelle scolpite su l'uno dei due obeliscbi che esiste a lato del propileo contiguo. Siffatte icrizioni dimostrano avere lo stesso faraone eretto stabilmente tale edifizio in onore di Amonrè custode dell'Egitto ed innalzati i medesimi due obeliscbi. Da altri due maggiori obeliscbi situati a lato del medesimo propileo si conobbe che furono procurate altre aggiunte alla stessa parte dell'edifizio dalla regina Amense figlia dell'anzidetto faraone e moglie di Thutmes III; perciocchè dalle iscrizioni scolpite sopra di essi viene dichiarato avere la stessa regina innalzate quelle opere a lato della porta principale della dimora di Ammone. Il grande santuario, prima che fosse stato ristabilito da Filippo Arrideo, era stato costrutto con grandi massi di granito da Thutmes IV Moeris, quinto faraone della medesima decimottava dinastia, come si potè dedurre da alcune reliquie superstiti. Innanzi al propileo, che metteva nella stessa parte più interna dell'edifizio, esistevano due grandissimi obelischi che vennero eretti dal medesimo faraone avanti al tempio di Ammone, come si trova dichiarato dalle iscrizioni scolpite su di essi. Per uno dei medesimi obelischi viene riconosciuto quello che esiste attualmente nel mezzo della piazza Lateranense di Roma. Nell'atrio, che precede il suddetto propileo e precipuamente nelle annesse celle, si trovano molte memorie che contestano avere il medesimo faraone eretto ivi molte opere ed aggiunti grandi ornamenti, tra i quali si ammirano le immagini di una lunga serie di re suoi predecessori. Parimenti lo stesso Moeris fece scolpire sul terzo propileo la effigie di Thutmes II tra due divinità; ed una statua colossale fu collocata avanti al medesimo propileo rappresentante lo stesso suo antenate. Da Amenof II, figlio e successore del suddetto Moeris, venne stabilito il terzo propileo situato sulla stessa direzione dell'antecedente, e diviso solamente da un ristretto atrio. Così si deve credere essere stato dal suddetto faraone compito quanto costituiva la parte regolarmente disposta in forma quadrangolare del grande tempio di Ammone, e terminata coll'indicato terzo propileo, al quale venne poscia aggiunta la grande sala ipostile. Da Horus poi, nono faraone della stessa dinastia decimottava, si conoscono essere state eseguite diverse opere nell'accesso aggiunto nel lato meridionale, e precipuamente il quarto propileo stabilito in tale parte con il lungo dromo ornato con figure di sfinge che si protraeva avanti al medesimo edifizio. Però si continuarono ad aggiungere altri ornamenti alla suddetta parte media dell'edifizio dai successivi faraoni, e principalmente da Menephtah I, nella grande sala ipostile, la quale sembra essere stata da lui adornata con le molte colonne che sussistono tuttora: ma essa venne nel seguito maggiormente decorata da Ramses II e da Ramses III Sesostri, come apparisce dalle molte iscrizioni ed opere figurate che ivi si ammirano. Da Ramses IV Sethos si conosce essere stato edificato quel tem-

pio consacrato pure ad Amonrè che si trova esistere nel lato destro del primo peristilio e che viene preceduto da un particolare propileo e da un atrio adornato con immagini del medesimo faraone. Si trovano in diverse delle stesse parti dell'edifizio aggiunti altri ornamenti od eseguiti ristauri diversi; e primieramente nel primo peristilio si rinvengono memorie di Sciscionk I, primo faraone della vigesimaseconda dinastia, e di Osorthon I di lui successore; percui si crede che sia stato il medesimo peristilio ultimato da questi faraoni di stirpe bubastite. Ed altri ristauri si conoscono essere stati fatti nella grande sala ipostile da Sciabak primo faraone della dinastia vigesimaquinta. Maggiori ristauri al medesimo edifizio si conoscono essere stati fatti, dopo la invasione di Cambise in Egitto, per riparare i guasti prodotti in tale funesto avvenimento; e primieramente se ne trovano memorie nella grande sala ipostile, che furono procurati da Amirteo, unico faraone che si conosca della dinastia vigesimaottava di stirpe saite, e quindi dal primo Nectanebo faraone della trigesima dinastia. Infine altri ristauri si conoscono essere stati fatti da Tolomeo primo successore di Alessandro nel regno di Egitto che li fece eseguire sotto il nome di Filippo Arrideo, come si dedusse dalle diverse iscrizioni superstiti (1).

TAVOLA XVII. Imprendendo a dimostrare la generale disposizione dell'enunciato grande edifizio tebano quale viene esposta nella citata Tavola, è primieramente importante l'osservare che allo stesso edifizio deve attribuirsi quanto venne da Diodoro siculo riferito sulla grandezza e ricchezza delle fabbriche che erano state erette in Tebe sino dal primitivo suo stabilimento. Osservava egli che di quattro tempj, ivi edificati, uno ve ne era antichissimo, il quale aveva un perimetro di tredici stadj e l'altezza di quarantacinque cubiti colle mura grosse ventiquattro piedi, alla cui magnificenza corrispondevano gli ornamenti delle opere in esso consacrate. Mirabile poi era tanto per la grande spesa, che portò la sua edificazione, quanto per la eccellenza dei lavori, con cui era stato costrutto. La fabbrica stessa era stata conservata sino al tempo del medesimo storico; ma l'argento, l'oro, l'avorio e le pietre preziose erano state tolte da quei persiani che avevano invaso l'Egitto con Cambise (2). Trovandosi la estensione della cinta esterna, che comprendeva tutto l'edifizio del tempio di Ammone e che era formata con grosse mura di opera laterizia, essere di circa Metri 2340, non può a meno di non riconoscersi nel medesimo superstite edifizio quello che venne in special modo considerato da Diodoro nella surriferita esposizione; perciocchè calcolando i tredici stadj prescritti al perimetro di tale edifizio sulla più approvata corrispondenza dello stadio denominato di olimpico, che si conosce essere stato quello che più spesso se n'è servito lo stesso storico nelle varie sue determinazioni di misure, e che si eguaglia a Metri 184, 720, si vengono ad avere per i suddetti tredici stadj M. 2401, 360. Tale misura trovandosi sorpassare di soli M. 61, la anzidetta, che venne dedotta dalle reliquie superstiti, serve essa così a contestare la esattezza con cui venne determinata la estensione del medesimo perimetro; giacchè per essere stata definita con un numero intero di stadj, si rinviene infatti avvicinarsi di più all'indicato numero di tredici, che al dodici o al quattordici che determinavano i limiti più prossimi a quello prescelto. Quindi è che in seguito di tanta esatta corrispondenza non possono approvarsi quelle opinioni che tendono ad appropriare ad altra estensione dell'edifizio medesimo una tale misura. La elevazione di quaranta cubiti indicata dallo stesso Diodoro, non può pure convenientemente appropriarsi altro che a quello del primo propileo, che veniva a corrispondere nel perimetro della medesima cinta esterna, e che mentre serviva di principal accesso al tempio dalla parte meridionale più frequentata al tempo di Diodoro, offriva poi dalla parte esterna il più palese prospetto dello stesso edifizio. Infatti ragguagliando la detta misura sul rapporto accennato a riguardo dello stadio, si trovano corrispondere M. 21, 100 per i suddetti quarantacinque cubiti, che con poca diversità determinano l'altezza delle torri che componevano il medesimo propileo. Così soltanto eziandio alla grossezza del medesimo muro di cinta, nel

(1) Le esposte notizie risguardanti le varie epoche, in cui venne successivamente edificato il grande edifizio detto di Karnac, furono dedotte precipuamente dalla descrizione di Tebe di Wilkinson, *Topography of Thebes* e dall'altra sua più recente opera *Modern Egypt and Thebes*, e dal Rosellini, *I monumenti dell'Egitto e della Nubia, Parte I. Monumenti storici.*

(2) Τεττάρων γὰρ ἱερῶν κατασκευασθέντων, τό τε κάλλος καὶ τὸ μέγεθος θαυμαστων, ἓν εἶναι τὸ παλαιότατον, τρισκαίδεκα μὲν σταδίων τὴν περίμετρον, πέντε δὲ καὶ τετταράκοντα πηχῶν τὸ ὕψος, εἴκοσι δὲ καὶ τεττάρων ποδων τὸ πλάτος τῶν τοίχων· Ἀκόλουθον δὲ τῇ μεγαλοπρεπείᾳ ταύτῃ καὶ τὸν ἐν αὐτῷ κόσμον τῶν ἀναθημάτων γενέσθαι, τῇ τε δαπάνῃ θαυμαστὸν καὶ τῇ χειρουργίᾳ περιττῶς εἰργασμένον. Τὰς μὲν οὖν οἰκοδομὰς διαμεμενηκέναι μέχρι τῶν νεωτέρων χρόνων, τὸν δ' ἄργυρον καὶ χρυσὸν καὶ τὴν δι' ἐλέφαντος καὶ λιθείας πολυτέλειαν ὑπὸ Περσων σεσυλῆσθαι, καθ' οὓς καιροὺς ἐνέπρησε τὰ κατ' Αἴγυπτον ἱερὰ Καμβύσης· (*Diodoro siculo Lib. I. c.* 46.)

quale veniva collocato il medesimo propileo, può convenientemente appropriarsi la misura dei venticinque piedi prescritta, che si ragguaglia a M. 7, 675; perchè, essendo costrutto con mattoni crudi, si dovette necessariamente eseguirlo con tanta grossezza onde renderlo più stabile, come pure può dedursi dalle reliquie superstiti.

Essendo così contestata la corrispondenza delle dimensioni indicate da Diodoro al superstite edifizio di Karnac, si viene a riconoscere in esso l'edifizio più sontuoso di Tebe, che era stato dedicato ad Ammone sino dai tempi più vetusti, e successivamente nobilitato ed ingrandito dai più rinomati faraoni che ressero il regno di Egitto nelle età più prospere per le arti. Allo spoglio dei suoi preziosi ornamenti, fatto nella ben nota invasione di Cambise, si aggiunsero tutte le devastazioni che si fecero nei tempi posteriori, le quali furono molte e grandi; contuttociò rimangono tuttora imponenti reliquie che servono a far conoscere la vastità della fabbrica. L'indicato recinto non comprendeva solamente il grande tempio di Ammone, ma pure diversi altri edifizj sacri minori, dei quali ne sono rimaste soltanto poche rovine precipuamente nel lato meridionale. Da una tale parte si trovano esistere pure tracce di una conserva di acqua e dell'interessantissimo piccolo tempio di Scions, che si conosce essere stato stabilito da Ramses IX Thuoris, e successivamente adornato dai lagidi. Sulla disposizione del tempio maggiore è da osservare primieramente che nella primitiva edificazione di un tale edifizio doveva essere stato stabilito l'accesso principale verso occidente, dalla qual parte corrispondeva nella cinta esterna una porta; e quindi precedevano la cella del tempio quattro propilei con altrettanti atrii, tutti disposti sulla direzione da occidente ad oriente. Nei successivi ingrandimenti poi venne trasferito il principale ingresso nella parte meridionale per adattarla evidentemente alla collocazione di altri edifizj eretti verso lo stesso lato, e si aggiunsero i quattro propilei con gli altrettanti atrii che esistono tuttora in tale parte.

Dal medesimo lato meridionale si conoscono essere stati stabiliti grandi dromi, cioè viali ornati con figure varie di sfingi, che si protraevano verso gli edifizj eretti dalla stessa parte e precipuamente verso quello esistente avanti all'accennato ingresso laterale del grande tempio, ed anche verso quello denominato volgarmente di Luqsor esistente a maggior distanza, come può conoscersi nella grande pianta topografica della città esposta nella Tav. I.

Fuori della grande cinta si trovano essere stati eretti altri edifizj sacri, che si comprendono nella stessa pianta esposta nella citata Tav. XVII, e che si vedono essere stati contenuti entro a proprj recinti in modo da costituire tempj distinti, e come tali saranno nel seguito considerati. Pertanto basterà l'accennare che nel lato settentrionale vi corrispondeva un tempio preceduto da propilei ed atrii, il quale verrà dimostrato nelle successive Tavole. In una estremità del lato orientale sussiste un piccolo tempio con recinto proprio situato in modo particolare e non collegato colla disposizione del grande tempio. D'incontro al lato meridionale rimangono tracce di un grande tempio, che vedesi pure racchiuso in una particolare cinta, nella quale si comprendevano altri piccoli edifizj sacri con una vasta conserva di acqua.

TAVOLA XVIII. La parte media, che componeva la principale fabbrica del grande tempio di Ammone, detto ora di Karnac, viene rappresentata nella citata Tavola tanto con una pianta trasportata in scala maggiore, quanto con le elevazioni di quelle parti dell'edifizio che interressano maggiormente di conoscersi.

Nella pianta si distinguono i seguenti principali membri dell'edifizio, che meritano una particolare considerazione per conoscere in qual modo era esso composto.

A. Primo propileo che dalla parte occidentale metteva nel primo atrio del tempio secondo la prima disposizione, il quale, per le memorie di Sciscionk I e di Osorthon I, faraoni della vigesimaseconda dinastia che in esso sussistono, viene attribuito alla stessa famiglia a cui appartenevano i suddetti re di stirpe bubastite.

B. Colonne collocate nel mezzo del primo atrio, che si conoscono essere state aggiunte nei tempi meno remoti per formare un portico di comunicazione tra il primo ed il secondo propileo, il quale però non sembra essere stato compito. Su di esse si leggono i nomi di Tarhaka, Psammitico I e di Tolomeo Filopatore

C C. Portici laterali del primo atrio, che si conoscono essere stati portati a compimento da Amenof II.

D. Tempio di Amonrè aggiunto al grande edifizio da Ramses IV Sethos; il quale venne composto da un piccolo propileo che metteva in un atrio con portici formati da pilastri aventi d'innanzi immagini colossali dello stesso re, quindi ad una sala ipostile adornata con otto colonne e di seguito alla cella.

E. Accesso che metteva al secondo propileo, avanti al quale stavano erette grandi effigie di Ramses III, dal qual faraone fu portato a compimento.

F. Secondo propileo egualmente ultimato dal suddetto Ramses III.

G. Colonne maggiori che servivano per formare un grande portico di comunicazione tra il secondo ed il terzo propileo a traverso della grande sala ipostile.

H. Aree laterali della grande sala ipostile occupate da molte colonne. Dalle iscrizioni e rappresentanze figurate esistenti sulle varie colonne e pareti della medesima sala si conosce essere stata essa impresa a costruirsi da Menphtah I, e quindi cominciata ad adornare con colonne dal suo figlio Ramses II e portata a compimento da Ramses III Sesostri.

I. Terzo propileo eretto da Amenof II per servire di termine alla parte più antica dell'edifizio avanti che fosse stato trasferito il suo accesso principale nel lato meridionale.

L. Obelischi di Thutmes I eretti avanti al quarto propileo.

M. Quarto propileo stabilito dal medesimo Thutmes I con i due grandi obelischi eretti a lato della porta interna da Tutmes IV Moeris.

N N. Atrio diviso in due parti ed adornato con grandi immagini di Osiride poste avanti ai pilastri dei portici, il quale si conosce essere stato per più gran parte eretto dal suddetto Thutmes I.

O. Quinto propileo eretto evidentemente dal medesimo faraone che fece edificare il quarto anzidetto.

P. Vestibolo situato avanti la cella.

Q. Cella o santuario eretto nel primo stabilimento evidentemente da Osortasen I e dal suddetto primo Thutmes; ma poi ristabilito da Filippo Arrideo.

R R. Celle minori erette a lato del suddetto santuario nel primo stabilimento dell'edifizio procurato dai medesimi faraoni.

S S. Grandi aree laterali, che dovevano essere in parte occupate da portici.

T. Area posteriore, la quale era occupata da fabbriche erette dietro al santuario come sono indicate da alcune reliquie di basamenti quadrati che ivi esistono.

V. Grande sala per uso particolare dei sacerdoti adetti al culto del tempio.

Y Y. Altri luoghi adetti al medesimo uso.

Z. Vestibolo e cella privata.

Colle elevazioni esposte nella parte superiore della medesima Tavola viene esibito primieramente quanto si trova corrispondere nella sezione presa per il lungo di tutto l'edifizio verso la parte meridionale. Quindi si rappresentano superiormente tre sezioni per traverso dell'edifizio; cioè l'una presa nella parte posteriore corrispondente sulla linea I, II, nel mezzo della grande sala ivi sussistente, l'altra tra il terzo e quarto propileo sulla linea III, IV, e la terza nel mezzo della grande sala ipostile sulla linea V, VI.

TAVOLA XIX. Sono esposte altre tre elevazioni principali corrispondenti a traverso dell'anzidetto grande edifizio detto di Karnac. Cioè superiormente si rappresenta la sezione del doppio atrio di Thutmes I, il quale era adornato con grandi statue di Osiride. A metà della Tavola si esibisce la sezione corrispondente nel mezzo della sala posteriore, ed inferiormente quanto potè dedursi dalle poche reliquie superstiti nella parte posteriore dell'edifizio.

TAVOLA XX. Due sezioni per il lungo delle parti più conservate del medesimo edifizio sono esposte nella citata Tavola. Cioè nell'alto la sezione del primo atrio compreso tra il primo ed il secondo propileo, lungo la quale corrispondono le colonne isolate superstiti nel mezzo dell'atrio stesso, ed il prospetto del tempio minore aggiunto nel lato destro. Nel basso della Tavola si esibisce la sezione per traverso della grande sala ipostile contenuta tra il secondo ed il terzo propileo.

TAVOLA XXI. Fig. I. Obelisco superstite a lato del quarto propileo.

Fig. II e III. Fianco e prospetto di una delle molte sfingi con testa di ariete, che stavano poste in adornamento dei dromi che procedevano i propilei del medesimo edifizio.

Fig. IV. Angolo dell'atrio esistente avanti la cella del piccolo tempio di Amonrè eretto da Ramses IV Sethos nel lato destro del primo atrio grande ed adornato con figure monoliti dello stesso faraone.

Fig. V. Una delle colonne maggiori situate nel mezzo della grande sala ipostile.

Fig. VI. Una delle colonne minori collocate in gran numero nei lati della medesima sala ipostile.

Fig. VII. Una delle colonne che compongono i due portici laterali del primo atrio.

TAVOLA XXII. L'aspetto, che presentava il primo atrio del medesimo grande edifizio di Karnac nell'intera sua architettura, viene esposto nella veduta esibita nella parte inferiore della citata Tavola. Nei lati del propileo sono aggiunti quegli alberi che si solevano innalzare nelle grandi solennità, quali si trovano indicati in un antico dipinto, che si crede avere rappresentato il prospetto del medesimo propileo e che viene esibito nella successiva Tav. CV.

Nella parte superiore della stessa Tavola si offre la veduta interna della grande sala ipostile presa tra le colonne maggiori.

TAVOLA XXIII. Tempio annesso alla parte meridionale del grande edifizio di Karnac, come viene indicato nella Tav. XVII. Si conosce dalle iscrizioni ed opere figurate esistenti tra le reliquie superstiti essere stato stabilito da Ramses IX denominato altrimenti Thuoris, Polibio e Proteo, sesto faraone della decimanona dinastia, il quale lo dedicò al dio Scions. Ma venne poi adornato precipuamente nella sua sala ipostile da Ramses XV, decimo faraone della vigesima dinastia. E dall'immediato successivo faraone, denominato Amensi-Pehor, si conosce essere stato compito l'atrio adornato per tre lati con portici doppj. La porta poi, che venne praticata nel muro della cinta del grande tempio e che corrispondeva avanti al propileo dello stesso tempio di Scions, si trova essere stata eretta da Tolomeo Evergete I, il quale l'adornò con molte scolture figurate.

Nella pianta esposta nella parte inferiore della citata Tavola si dimostra quale fosse la intera disposizione del medesimo tempio.

A. Porta eretta dal suddetto Tolomeo Evergete I nel muro componente la grande cinta.

B. Dromo particolare del medesimo tempio.

C C. Grandi sfingi con testa di ariete che stavano nei lati dello stesso dromo.

D. Propileo particolare del tempio.

E. Atrio circondato per tre lati da doppio ordine di colonne ed eretto da Amensi-Pehor.

F. Sala ipostile adornata da Ramses XV.

G. Sacrario del tempio stabilito da Ramses IX.

H. Sala posteriore per uso dei sacerdoti.

I I. Ambulacri laterali al sacrario.

Per dimostrare l'architettura dello stesso edifizio viene esposta nel mezzo della Tavola la sezione presa per il lungo di quanto sussiste di più conservato e corrispondente sulla linea I, II segnata nella pianta.

Nella parte superiore della stessa Tavola si esibiscono due sezioni per traverso dell'edifizio; l'una presa sulla linea III, IV, corrispondente nel mezzo della sala ipostile, e l'altra sulla linea V, VI a traverso dell'atrio.

Fig. 1. Capitello delle colonne esistenti nella sala posteriore del tempio.

Fig. 2. Capitello delle colonne componenti la sala ipostile.

Fig. 3. Capitello delle colonne dell'atrio.

TAVOLA XXIV. Piccolo tempio esistente a lato dell'anzidetto di Scions nella parte meridionale del medesimo grande edifizio di Karnac, come viene indicato nella Tav. XVII. Si conobbe dalle iscrizioni sussistenti sulle sue pareti essere stato per più gran parte eretto da Tolomeo Evergete II soprannomato Fiscone, e decorato con somma ricchezza. Si trova ora mancante di tutta la parte anteriore, che doveva essere composta almeno da un atrio e da un propileo, e ridotto così alla semplice parte posteriore che costituiva il santuario, come viene indicato nella pianta.

A. Porta principale, alla quale si doveva pervenire dall'atrio ora del tutto mancante.

B. Vestibolo decorato con due colonne.

C. Cella principale.

D. D Celle laterali.

E F. Luoghi destinati per i sacerdoti adetti al servizio del culto.

La elevazione della principale porta superstite viene esibita nel mezzo superiore della Tavola, e sotto di essa il capitello e sopraornato di una delle due colonne che ornano il vestibolo.

Nei lati della stessa Tavola sono esposte primieramente quattro sezioni prese per traverso dell'edifizio sulle linee indicate nella pianta con i corrispondenti numeri; e quindi si aggiungono una elevazione laterale ed una sezione per lungo del medesimo edifizio (3).

GRANDE EDIFIZIO TEBANO DETTO DI LUQSOR

L'altro grande edifizio sacro superstite nella parte della antica città di Tebe, ch'era principalmente sacra ad Ammone, è quello ora cognito sotto il nome volgare di Luqsor, che si trova esistere assai vicino al Nilo, e che vedesi chiaramente essere stato congiunto all'anzidetto grande edifizio di Karnac mediante un lungo dromo ornato con figure di sfingi, come può conoscersi da quanto venne esposto nella Tav. I. Devesi certamente il medesimo edifizio comprendere per uno dei quattro grandi tempj indicati da Diodoro siculo essersi ammirati in Tebe stessa come opere che ancora al suo tempo contestavano la somma magnificenza dei più vetusti faraoni che impresero ad adornare la città stessa sino dal suo primo stabilimento, quantunque fossero stati spogliati di tutti i preziosi loro ornamenti dai persiani condotti da Cambise ad invadere l'Egitto, come si è dimostrato nella descrizione dell'anzidetto monumento.

Dalle molte iscrizioni e scolture figurate esistenti nel medesimo monumento si potè stabilire che ebbe principio da Amenof III soprannomato Memnone, ottavo faraone della tanto celebre dinastia decimottava, come precipuamente venne dichiarato dalle iscrizioni scolpite sugli architravi, nelle quali si trova denotato avere lo stesso Amenof-Memnone fatte quelle costruzioni in onore del padre Ammone. Si è dalle stesse iscrizioni che si venne a conoscere essere stato il medesimo tempio consacrato all'indicata principale divinità dell'Egitto egualmente dell'anzidetto denominato di Karnac; percui la sezione della città, in cui esistevano gli stessi edifizj, era comunemente distinta collo stesso nome. La parte dell'edifizio, che si conosce essere stata eseguita dal suddetto faraone, è quella che dalla cella più interna giunge sino al terzo propileo, ove si trova cominciare il ristretto atrio formato da due semplici file di grandissime colonne. Un tale atrio si conosce essere stato costruito dal figlio del suddetto Amenof e suo successore nel regno, il quale è cognito col nome di Horus. E siccome da questo faraone si è veduto essere stato aggiunto il principale propileo che dava l'accesso al grande edifizio di Karnac dal lato meridionale verso l'edifizio di Luqsor ora considerato; così bene si trova concordare lo stabilimento del lungo dromo o viale ornato con sfingi, che serviva a dare una nobile comunicazione tra i due edifizj consacrati ad Ammone, come viene contestato dalle iscrizioni scolpite sulle basi di alcune sfingi superstiti che si attribuiscono tanto al medesimo Horus, quanto al suo padre Amenof-Memnone. Si conoscono pure essere state eseguite alcune opere nella stessa parte anteriore dell'edifizio da Menephtah I, duodecimo faraone della medesima dinastia decimottava. Ma poi ben si rese palese dai grandi monumenti esistenti avanti al primo propileo, avere Ramses III Sesostri portato a compimento un tale edifizio con somma magnificenza aggiungendovi un grande atrio circondato da doppj portici ed il suddetto propileo. Si è avanti al medesimo ingresso che esistevano sino pochi anni sono due obelischi eretti in onore del medesimo faraone, uno dei quali venne ultimamente trasportato a Parigi; e dietro agli stessi obelischi stavano erette due grandi immagini sedenti del medesimo Sesostri. Così chiaramente si dimostra essere lo stesso edifizio opera interamente stabilita dai faraoni della celebre decimottava dinastia, e probabilmente denominato Amenopheion in onore del suo primo istitutore Amenof III. Da altre memorie superstiti tra le stesse reliquie si venne a conoscere essere stati procurati diversi ristabilimenti al medesimo edifizio in seguito dei grandi danni a cui dovette andar soggetto nella invasione dei persiani; e vennero essi impresi ad eseguire principalmente sotto il governo dei lagidi come ne offrono valido documento i nomi di Tolomeo Filopatore e di altri re greci scoperti tra le stesse reliquie (4).

(3) Quanto venne esposto nelle surriferite Tavole sul grande edifizio detto ora di Karnac, si è dedotto in più gran parte dalle Tavole inserite nel Vol. III della grande ben cognita opera sulla descrizione dell'Egitto.

(4) Le surriferite notizie storiche dell'edifizio denominato di Luqsor sono tratte tanto da ciò che ne scrisse il Wilkinson nella sua descrizione di Tebe, quanto dal Rosellini nella Parte I della sua opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia.

TAVOLA XXV. Sì la pianta dell'anzidetto grande edifizio tebano denominato di Luqsor, sì una sezione per il lungo di tutto lo stesso monumento, sono esposte nella citata Tavola. Nella pianta si distinguono le principali parti che componevano l'edifizio colle seguenti indicazioni. Primieramente si crede opportuno di accennare che tanto la estensione e direzione del grande viale ornato con figure di sfingi, che dava l'accesso al medesimo tempio, quanto il modo con cui esso si congiungeva al lato meridionale del grande edifizio di Karnac, vengono dimostrati nella Tavola I contenente la pianta generale di Tebe. Dalla stessa esposizione si potrà conoscere il motivo che produsse quella varietà di direzione che si trova esistere tra la parte anteriore e la posteriore dell'edifizio, senza che sia bisogno di aggiungere altra spiegazione.

A e B. Due obelischi di Ramses III Sesostri eretti al termine del suddetto dromo per dichiarare le imprese dello stesso faraone e l'opera eseguita nel luogo medesimo. L'uno però di tali obelischi, che si trovava maggiormente conservato, venne ultimamente trasportato a Parigi.

D D. Colossali immagini sedenti di Ramses-Sesostri scolpite nel granito grigio.

C C. Basi di altre simili immagini che dovevano esistere nel luogo stesso.

E. Primo propileo eretto per più gran parte dal medesimo Ramses-Sesostri, ma poi ristabilito da Sciabak etiope e da Tolomeo Filopatore, come si venne a conoscere dalle iscrizioni superstiti.

F. Grande atrio circondato da portici formati con doppie file di colonne, ed eretto dall' anzidetto Ramses-Sesostri.

G. Secondo propileo evidentemente stabilito nell'epoca stessa dell'edificazione del suddetto atrio, perchè si trova avere la stessa direzione divergente.

H. Atrio composto da due file di grandi colonne eretto da Horus e compito da Menephtah I.

I. Terzo propileo che metteva nella parte dell'edifizio primieramente eretto da Amenof III.

L. Grande atrio con portici doppj nei lati eretto dal detto faraone.

M. Portico composto con quattro file di colonne.

N. Luogo palesamente già occupato da alcuna cella posteriormente stabilita.

O. Vestibolo che metteva alla cella del tempio.

P. Cella principale dell'edifizio sacro primieramente stabilito.

Q. Sala posteriore per uso particolare dei sacerdoti adetti al servizio del tempio.

R, S, T, V, Z. Altri luoghi destinati al medesimo uso che stavano disposti intorno la cella principale dello stesso tempio.

Nella sezione poi esibita nella parte superiore della citata Tavola si dimostra in elevazione quanto corrisponde nel mezzo di tutta la lunghezza dell'edifizio.

TAVOLA XXVI. Nella parte superiore dell'enunciata Tavola viene esposta la elevazione del primo propileo, che mette nel suddetto grande edifizio, e che si conosce essere stato primieramente costrutto da Ramses III Sesostri, come trovasi attestato tanto dai due obelischi eretti a lato della porta in suo onore, quanto dalle due grandi immagini sue situate dietro ai medesimi obelischi, e poscia ristaurato dall'etiope Sciabak e da Tolomeo Filopatore. Le scolture figurate sussistenti sulle pareti delle due grandi torri del medesimo propileo, si sono conosciute rappresentare le guerre fatte da Ramses-Sesostri contro il popolo di Sceto ed altri popoli barbari dell'Etiopia, come in circa egual modo si sono trovate sussistere sul monumento d'Ibsambul eretto pure in suo onore nella Nubia ed esposto nella successiva Tav XLIV.

Fig. 1 Elevazione del secondo atrio composto con due semplici colonne ed eretto da Horus.

Fig. 2 Una delle quattro colonne dell'ultima cella quadrata dell'edifizio.

Fig. 3 Una delle colonne che compongono in doppie file i portici intorno al primo grande atrio.

TAVOLA XXVII. Nella parte superiore della citata Tavola viene esibita la sezione del primo grande atrio contenuto tra il primo e secondo propileo; e nella parte inferiore la sezione dell' edifizio che corrisponde tra il vestibolo e la parete posteriore dell' edifizio (5).

(5) Quanto venne esposto nelle citate Tavole relativamente al grande edifizio tebano detto di Luqsor, fu tratto precipuamente dalla esposizione fatta del medesimo monumento nel Vol. III della grande opera intitolata *Description de l'Egypte*.

GRANDE EDIFIZIO TEBANO DETTO DI MEDINET-ABU

Nella parte della città di Tebe denominata Memnonia, corrispondente verso i monti della Libia, si trovano esistere reliquie di un grande edifizio sacro distinto ora col nome arabo Medinet-Abu, che devesi considerare per uno dei quattro grandi tempj ricordati da Diodoro, come già si è fatto conoscere nelle descrizioni degli antecedenti due altri edifizj tebani. Dalle iscrizioni scolpite sul medesimo monumento e precipuamente da una posta sull'architrave della prima sala, si conosce essere stato impreso ad edificare da Thutmes IV Moeris, quinto faraone della decimottava dinastia, e consacrato ad Amonrè. Ma si stabilisce poi essere stato maggiormente adornato da Menepchtah I, duodecimo faraone della stessa dinastia, per alcune opere figurate che sussistono di lui sulle pareti del medesimo monumento. Da Ramses IV soprannomato Sethos, ultimo faraone della medesima dinastia, vennero successivamente aggiunti due edifizj; l'uno nel suo principale ingresso disposto a guisa di singolar propileo, e l'altro nel lato settentrionale in forma di tempio: ma poi fu tutto l'edifizio decorato dal medesimo faraone in modo sontuoso con varie scolture figurate, che lo rendono un monumento interessantissimo per conoscere la storia dell'epoca in cui egli tenne il regno, e precipuamente per contestare le conquiste fatte da lui in Cipro e nella Fenicia, nelle quali furono vinti i popoli distinti nelle iscrizioni ivi scolpite coi nomi di Fekkaro e Robu. Parimenti vedendosi scritto il nome di Ramses V, figlio dell'anzidetto faraone, tra le stesse opere figurate, è da credere che si sieno da esso aggiunti altri ornamenti. Alcuni ristauri vennero fatti molto tempo dopo da Achoris, secondo faraone della vigesimanona dinastia, come apparisce da alcune sue iscrizioni scolpite sulle colonne del medesimo edifizio. E similmente si deducono essere stati fatti altri ristabilimenti dal primo Nectanebo, faraone della trigesima dinastia, per diverse sue iscrizioni rinvenute tra le reliquie del primo atrio (6).

TAVOLA XXVIII. La pianta di quanto sussiste della parte principale del grande edifizio detto di Medinet-Abu, viene esposta nella citata Tavola unitamente alla sezione presa per il lungo della medesima parte principale superstite. Per quanto risguarda la situazione dello stesso monumento già se n'è tenuto discorso nella descrizione della città di Tebe in corrispondenza della Tav. I. Ora limitandoci ad accennare la disposizione particolare del medesimo monumento, si giudica primieramente opportuno di dimostrare essere esso composto dalle seguenti parti principali, quali sono esibite nella anzidetta pianta.

A. Primo propileo che metteva nella parte superstite del grande tempio. È da osservare che, trovandosi corrispondere sulla direzione della porta compresa in tale propileo quel piccolo edifizio di Ramses IV, che si esibisce delineato nella successiva Tav. XXXI, si deve credere aver esso servito a guisa di propileo per dare un nobile accesso al medesimo grande tempio; e tra tale propileo anteriore ed il suddetto edifizio si conosce esservi stato un dromo adornato con figure di sfingi.

B. Primo atrio disposto in forma quadrangolare ed appartenente all'edifizio stabilito da Thutmes IV.

C. Portico composto da semplici colonne.

D. Portico composto da pilastri decorati con grandi immagini.

E. Secondo propileo, nel quale stavano praticate le scale per salire ai piani superiori dei suddetti due portici.

F. Portico del secondo atrio, il quale vedesi composto con pilastri decorati da grandi immagini.

G. Secondo atrio appartenente alla stessa prima edificazione del tempio.

H H. Due portici laterali composti con colonne.

I. Portico doppio composto da una fila di colonne e da altra di pilastri con grandi figure.

L. Porta che metteva nella parte interna del tempio ora interamente rovinata.

M. Area occupata dalla suddetta parte interna del grande tempio.

(6) Similmente degli anzidetti due altri grandi edifizj tebani furono pure le notizie, risguardanti la storia del grande edifizio detto di Medinet-Abu, dedotte da quanto si trova essere stato scritto dal Wilkinson nella sua descrizione di Tebe, e dal Rosellini nella Parte I della sua pregiatissima opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia.

N. Piccole celle che appartenevano alla medesima parte interna dell'edifizio.

Nella parte superiore della citata Tavola viene esposta la sezione presa per il lungo dalla parte più conservata dello stesso grande edifizio, che vedesi costituita da due propilei con altrettanti atrii.

TAVOLA XXIX. Nella parte inferiore della citata Tavola viene esposta la elevazione del propileo, che si trova esistere tra il primo ed il secondo atrio; e nella parte superiore la elevazione del lato posteriore del secondo atrio, ove si trova esistere il doppio portico decorato esternamente con grandi immagini.

Fig. 1. Elevazione di prospetto in scala maggiore di uno dei diversi pilastri decorati con grandi figure che compongono il suddetto portico posteriore del secondo atrio.

Fig. 2. Elevazione di fianco dello stesso pilastro.

TAVOLA XXX. Tempio esistente a lato dell'accesso al suddetto grande tempio di Medinet-Abu ed edificato in più gran parte da Ramses IV Sethos. Viene un tale edifizio dimostrato con una pianta delineata nella parte inferiore della citata Tavola, e con una sezione presa nel mezzo per tutta la lunghezza dell'edifizio superstite, quale viene esibita nella parte superiore della medesima Tavola. In tale sezione si trova corrispondere la elevazione di fianco del vestibolo o propileo edificato dal medesimo faraone nell'ingresso del grande tempio e dimostrato nella successiva Tavola.

TAVOLA XXX. Propileo edificato con singolare architettura da Ramses IV Sethos nel principale accesso al suddetto grande tempio detto ora di Medinet-Abu. Si vede esso composto nella parte anteriore da due torri coronate da merli superiormente tondeggiati a guisa delle opere di fortificazione; e la parte interna si trova disposta a forma di un piccolo vestibolo, in fondo del quale era praticata la porta di comunicazione che metteva al suddetto grande edifizio. Si vedono poi intorno allo stesso singolar propileo disposti due ordini di piccole camere per servire evidentemente di abitazione ai custodi del medesimo grande tempio. Tutte le pareti dello stesso propileo furono adornate con scolture figurate relative alle conquiste fatte da Ramses IV su diversi popoli dell'Asia e dell'Africa. La sua singolare architettura viene dimostrata con una pianta, una elevazione del prospetto composto dalle due torri, una sezione presa per il lungo, altra sezione per il traverso della parte posteriore, e con due sezioni della camera superiore delineate in scala maggiore.

TAVOLA XXXI. Nella parte superiore della citata Tavola viene esposto il prospetto del tempio esibito nella Tav. XXX; ed unitamente ad esso si aggiungono due sezioni prese per il traverso della posteriore superstite dello stesso tempio minore.

Fig. 1. Capitello di una delle due colonne esistenti a lato della porta praticata nel primo propileo del medesimo tempio.

Fig. 2. Pilastro ottangolare esistente nell'angolo posteriore della cella principale dello stesso tempio minore.

Nella parte media della medesima Tavola viene esibito un piccol tempio che si trova esistere a poca distanza dall'anzidetto grande edifizio e situato nel luogo creduto essere stato occupato dall'ippodromo. Viene esso rappresentato con una pianta, una elevazione di prospetto e con una sezione per traverso del piccolo vestibolo corrispondente avanti la cella.

Nella parte inferiore poi della Tavola stessa si comprende la pianta, la elevazione di prospetto, e la sezione per il lungo di altro piccolo tempio, che si trova esistere vicino al lato sinistro dell'accesso al suddetto grande tempio di Medinet-Abu, e che sembra essere stato edificato o almen in gran parte adornato da Tolomeo Evergete II. (7).

RELIQUIE DEL GRANDE EDIFIZIO TEBANO DETTO DI MED-AMUD

Per il quarto dei quattro grandi tempj, che vennero indicati da Diodoro esservi stati in Tebe edificati secondo la maniera più antica, si deve comprendere l'enunciato monumento che si suol distinguere coll'araba denominazione Med-Amud data al luogo in cui si trovano esistere le poche reliquie superstiti; perciocchè l'una

(7) I disegni degli edifizj suddetti, che si trovano esistere nel luogo denominato Medinet-Abu, sono dedotti da quanto ampiamente venne esposto nel Volume II della grande descrizione dell'Egitto.

delle due grandi statue sedenti, che esistono tuttora avanti all'accesso di un tale edifizio, venendo di comun consenso riconosciuta per quella tanto celebre denominata comunemente Memnone canoro, si viene a contestare la pertinenza delle suddette reliquie a quella reggia stabilita da Amenof III, ottavo faraone della dinastia decimottava, denominato pure Memnone, la quale poscia si convertì in edifizio sacro, e compreso nell'accennato numero dei più cospicui tempj di Tebe. Quanto si sia scritto dagli antichi e dai moderni scrittori sulla celebrità della suddetta grande statua, cognita sotto il nome di Memnone canoro, non reca alcun utile al nostro scopo il prenderlo a considerare. Quindi ci limiteremo ad accennare che la costruzione principale dell'indicato edifizio dovette essere stata fatta per più gran parte dal medesimo Amenof-Memnone, e perciò potevano allo stesso edifizio egualmente convenire le denominazioni di Amenophion e di Memnonio, che vennero dedotte dai medesimi due nomi: ma più comunemente con la indicata ultima denominazione sembra essere stato distinto dagli antichi, come può dedursi dalla descrizione di Tebe esposta da Strabone e presa a considerare in corrispondenza della Tav. I nel Capitolo I (8).

TAVOLA XXXIII. Trovandosi sussistere soltanto poche reliquie dell'anzidetto edifizio tebano di Amenof-Memnone, non si è potuto rappresentare altro che per una piccola parte della sua grande struttura nella citata Tavola. Ma per avere una qualche idea della immensa area occupata dallo stesso edifizio, può vedersi la Tav. I, ove tra le reliquie superstiti nel luogo denominato Med-Amud e quello in cui trovansi esistere i suddetti due grandi colossali di Memnone, viene indicato corrispondervi un grande spazio, il quale da diverse tracce sparse in quel suolo si conosce essere stato occupato da propilei ed atrii che dovevano precedere il portico superstite. Nè la medesima reliquia deve credersi aver dato termine ad un tale edifizio; giacchè da alcune altre tracce superstiti nella parte posteriore si conosce avere la fabbrica continuato verso i monti che racchiudevano il lato settentrionale della città. Laonde inseguito di siffatte indicazioni si può stabilire avere lo stesso monumento costituito uno dei più grandi edifizj sacri che esistessero in Tebe.

Nel mezzo della parte inferiore della citata Tavola offresi la pianta dell'unico portico superstite dell'anzidetto grande edifizio, il quale ancora non trovasi conservato che nella parte media.

Nella parte superiore della medesima Tavola si rappresenta l'elevazione di prospetto dell'anzidetto portico superstite.

Fig. 1. Pianta delle due grandi statue sedenti di Memnone che si trovano esistere sulla direzione centrale del medesimo edifizio alla distanza indicata nella Tav. I.

Fig. 2 e 3. Prospetto e lato del colosso esistente verso la parte meridionale dell'indicato colosso, il quale venne eseguito in un sol masso di granito grigio.

Fig. 4 e 5. Prospetto e lato del colosso denominato Memnone canoro esistente nella parte settentrionale del medesimo anzidetto luogo, e ristaurato nel tempo dell'impero romano con pietre disposte a strati orizzontali. Nel piedestallo e nella parte inferiore del medesimo colosso furono scolpite diverse iscrizioni greche e latine che servono a contestare essere stata la stessa statua quella tanto celebrata di Memnone, ossia Amenof III, la quale per un certo suono, che si credeva tramandare nella prima ora del giorno, era distinto col nome di Memnone canoro.

PICCOLO TEMPIO ESISTENTE NEL LATO ORIENTALE DEL GRANDE EDIFIZIO CREDUTO IL MONUMENTO DI OSIMANDIA

Prima d'imprendere a descrivere quel grande edifizio tebano che si trova esistere nella surriferita parte occidentale della città e che credesi essere il sepolcro detto di Osimandia da Diodoro, ci porta l'ordine stabilito a descrivere un piccolo tempio che sussisteva sino pochi anni addietro in buona conservazione nel lato

(8) Gl'ingegneri Jollois e Devilliers nella esposizione del suddetto monumento tebano compresa nel Volume II della grande descrizione dell'Egitto, furono i primi a dimostrare più chiaramente la pertinenza delle suddette reliquie all'edifizio di Memnone: ma poi venendo riconosciuta la corrispondenza di Amenof III nel faraone denominato Memnone, si trovò contestare la stessa pertinenza da quanto venne dedotto dalle iscrizioni scolpite sul medesimo monumento, come vedesi dichiarato particolarmente tanto nella descrizione di Tebe del Wilkinson, quanto nell'opera del Rosellini spesso citata.

orientale dell'anzidetto grande edifizio. Per quanto potè dedursi dalle scolture figurate, che adornavano lo stesso edifizio, si credette essere stato dedicato ad Iside ed edificato sotto i faraoni delle ultime dinastie.

TAVOLA XXXIV. L'enunciato tempio stava situato entro un recinto quadrangolare formato con grosse mura di mattoni crudi, al quale si aveva l'accesso col mezzo di una semplice porta, già presa a dimostrare nella Tav. VIII. Il tempio poi vedesi composto da un solo pronao chiuso adornato con quattro colonne che metteva in tre piccole celle.

L'architettura del medesimo piccolo tempio viene dimostrata tanto con una elevazione del prospetto quanto con una sezione per traverso, che sono esibite nei lati della suddetta pianta, e quindi con una sezione per il lungo esposta nella parte superiore della Tavola. Sotto di essa si aggiunge in scala maggiore delineata la finestra che stava praticata nella parete laterale del medesimo edifizio, come apparisce dalla stessa sezione.

Fig. 1, 2 e 3. Prospetto, pianta e fianco di uno dei pilastri situati nel pronao lateralmente alle due colonne posteriori del medesimo piccolo tempio, e che si vedono essere stati adornati con fiori di loto e teste d'Iside in vece di capitelli.

Fig. 4 e 5. Capitelli delle colonne che adornavano il medesimo pronao del tempio (9).

GRANDE EDIFIZIO TEBANO CREDUTO IL MONUMENTO DI OSIMANDIA

Prendendo a considerare la descrizione esposta da Diodoro siculo sul sepolcro tebano di quel re di Egitto, che si distinse da lui col nome di Osimandia, è da osservare primieramente che si vengono a riconoscere avere appartenuto ad un tale monumento le reliquie che sussistono nella stessa parte occidentale della città, in cui rimangono gli altri edifizj poc'anzi descritti, e che sono distinte comunemente con la denominazione di Memnonio; perciocchè nelle medesime si trovano concordare esattamente tutte le cose esposte da Diodoro nell'accennata sua esposizione; mentre in seguito della precisa conoscenza che si ha sulla corrispondenza dell'edifizio di Amenof-Memnone nel luogo detto Med-Amud dietro alle due grandi statue del medesimo faraone, come si è poc'anzi dimostrato, non può convenire alle stesse reliquie la pertinenza dell'accennato Memnonio. Da tutte però le iscrizioni e rappresentanze figurate, che si sono trovate tuttora adornare lo stesso monumento, si conobbe essere stato un tale edifizio stabilito da Ramses III Sesostri, ed anzi vedesi dichiarato da moltissime iscrizioni in esso scolpite essere quella la grande dimora di un tal Ramses; quindi è che propriamente dovevasi denominare Ramsession. E siccome nella serie dei molti figli dello stesso Ramses, che trovasi effigiata nello stesso monumento, si lesse in corrispondenza del vigesimoterzo figlio il nome di Simandu, che si volle spiegare per aver denotato figlio di Mandu; così si venne a trarre un motivo plausibile della indicata denominazione di Osimandia data da Diodoro allo stesso monumento; perciocchè il detto nome Simandu potè facilmente dai greci essere stato convertito in quello di Osimandia ed aggiunto per soprannome al suddetto Ramses-Sesostri; e maggiormente si trova confermare la stessa derivazione dall'osservare che all'anzidetto figlio venne appropriato il nome del padre. Inoltre rinvenendosi nella stessa serie di effigie attribuito il medesimo nome di Mandu al quinto figlio di Ramses-Sesostri, è da credere che esso fosse in certo modo proprio della famiglia dei Ramses. Vedesi poi confermata la pertinenza del nome di Mandu allo stesso Ramses III dalle iscrizioni scolpite in suo onore nel monumento dallo stesso faraone dedicato a Phrè nel luogo della Nubia detto ora Derry e similmente in altro suo monumento esistente a Wadi-Essabua, ove egli scorgesi dichiarato figlio di Mandu, ossia Simandu (10). È ben vero che si trova accennato da Strabone essere stata opinione di alcuni che gli egiziani avessero dato il nome di Ismande a Memnone, d'onde poi si credeva essere stati denominati Memnonj alcuni edifizj di Memnone che stavano in Abido ed in Tebe ed eziandio il celebre laberinto (11). Ma una tale notizia, venendo esposta con evidente poca certezza, non può esser considerata con quella fiducia che si

(9) Quanto risguarda l'architettura del suddetto piccolo tempio tebano venne tratto dalle Tav. 34, 35, 36 e 37 del Volume II della grande descrizione dell'Egitto.

(10) *Rosellini, I monumenti dell' Egitto e della Nubia Parte I. Tom. I. c. 6.*

(11) Εἰ δ', ὥς φασιν, ὁ Μέμνων ὑπὸ τῶν Αἰγυπτίων Ἰσμάνδης λέγεται, καὶ ὁ λαβύρινθος Μεμνόνειον ἂν εἴη καὶ τοῦ αὐτοῦ ἔργον, οὗπερ καὶ τὰ ἐν Ἀβύδῳ, καὶ τὰ ἐν Θήβαις· καὶ γὰρ ἐκεῖ λέγεταί τινα Μεμνόνεια. (*Strabone Lib. I. c.* 1.) Quanto risguarda il laberinto situato nel nomo arsinoite si dichiarerà nel seguito.

richiede per stabilire essere stato precisamente attribuito a Memnone un tale nome; ed anche se effettivamente gli avesse appartenuto non toglie che l'indicato nome egiziano Mandu, dai quali sembrano essere stati dai greci derivati quei di Osimandia ed Ismande, abbia potuto essere attribuito a tutti e due come soprannome atto ad indicare grandi re, quali erano Amenof III Memnone e Ramses III Sesostri.

D'altronde ben si conviene nel credere avere lo stesso Strabone considerata con la denominazione Memnonia quella parte della città di Tebe in cui si trovava esistere tanto l'anzidetto edifizio, ch'era proprio di Memnone, quanto questo ora impreso a descrivere, ch'era proprio di Sesostri, come si è dimostrato nella esposizione della medesima città riferita in corrispondenza della Tav. I; percui tutti i medesimi edifizj venivano considerati dagli antichi sotto le denominazioni di Memnonj, τὰ Μεμνόνεια, o di regie Memnonee, Μεμνόνεια βασίλεια, come pure si comprova con alcuni passi di Agatarchide nell'indicare essere state fatte le Memnonie da quegli etiopi che avevano usurpato il governo dell'Egitto, ed anche si contesta la stessa circostanza da alcune scritture greche rinvenute nello stesso suolo già occupato dalla città di Tebe.

Però qualunque sia la vera attribuzione di un tale nome, sempre è certo che l'edifizio, distinto da Diodoro con la denominazione di monumento di Osimandia, si trova convenire con quello anzidetto che si conosce essere stato proprio di Ramses III, come più particolarmente verrà dimostrato nel prendere a confrontare la descrizione di Diodoro data sullo stesso monumento con quanto può dedursi dalle sovraindicate reliquie superstiti. Pertanto giova osservare che, quantunque si trovi dichiarato dal medesimo Diodoro essere lo stesso monumento un sepolcro, si deve ciononostante considerare come uno di quegli edifizj sacri edificati secondo la maniera più antica dell'Egitto, quale venne esposta nel Capitolo II della Parte II; perciocchè siffatta destinazione si trova contestata tanto dal vedere asserito dallo stesso storico essersi in esso venerate le effigie di Giove e di Giunone unitamente a quella di Ramses-Sesostri, quanto dal conoscere che nelle tante iscrizioni scolpite sulle reliquie superstiti venne l'edifizio dichiarato quale sacra dimora del medesimo faraone, come trovasi essere stato praticato negli altri simili grandi edifizj sacri di Tebe che furono riconosciuti appartenere ai quattro più cospicui tempj che erano in Tebe edificati con la indicata maniera.

TAVOLA XXXV. Tanto per servire di documento a riconoscere nelle reliquie superstiti del grande edifizio tebano denominato comunemente il Memnonio, l'edifizio descritto da Diodoro siculo sotto la intitolazione di sepolcro di Osimandia, quanto per supplire le parti mancanti nello stesso monumento con la maggior convenienza, si giudica necessario di esporre ciò che venne dal suddetto storico riferito sul medesimo monumento. Una tale descrizione, seguendo la indicazione da lui esposta nel suo proemio, si deve credere essere stata tratta precipuamente da Ecateo, che fu uno dei tanti dotti greci che descrissero le cose meravigliose dell'Egitto sotto Tolomeo figlio di Lago; mentre chiaramente si conosce dalla stessa esposizione che Diodoro non aveva esaminato da se stesso il monumento anzidetto.

In tale esposizione Diodoro primieramente accennava trovarsi distante dieci stadj dai sepolcri delle così dette favorite di Giove quel monumento che si denominava di Osimandia, nell'ingresso del quale era un propileo costrutto con pietre di varj colori, che si stendeva nella lunghezza due pletri, ed aveva quarantacinque cubiti di altezza. Succedeva ad esso un peristilio quadrato, ciascun lato del quale era lungo quattro pletri. Stavano collocate in tale peristilio avanti alle colonne grandi figure dell'altezza di sedici cubiti e scolpite in un sol masso di pietra secondo la maniera più antica. Tutta la copertura con il lacunare dei portici era pure formata con pietre di un sol pezzo e si dilatava in larghezza due orgie, ed erano su tale soffitto effigiate stelle rilevate su fondo ceruleo. Seguiva poscia un secondo peristilio con l'accesso stabilito in altro propileo egualmente costrutto del primo, ma decorato con diverse migliori scolture. Vicino al medesimo accesso eranvi tre statue scolpite in un sol masso di pietra sienite. Una di esse rappresentava il re posto a sedere, ed era considerata per la più grande statua che vi fosse in Egitto; giacchè il suo piede eccedeva la lunghezza di sette cubiti. Le altre due stavano piegate alle ginocchia, una a destra e l'altra a sinistra, e rappresentavano figlia e madre, ed erano inferiori in grandezza alla prima. Tale opera era degna di ammirazione non tanto per la grandezza, quanto per l'arte; e sorprendente era pure per la qualità della pietra, giacchè nella sua grande mole non apparivano difetti. Leggevasi poi sulla medesima opera la seguente iscrizione: *sono Osimandia re dei re; e se alcuno vuol conoscere quanto io sia e dove giaccia superi alcune delle mie opere.* Eravi vicino

un'altra statua della madre di lui scolpita pure in un sol masso di pietra nell'altezza di cubiti venticinque, sul capo della quale erano state poste tre corone per denotare che era stata figlia, moglie e madre di re. Il peristilio, che succedeva al detto propileo, era anche più ammirabile del primo; ed in esso vedevansi scolture rappresentanti la guerra contro i battriani che eransi ribellati a lui, nella quale spedizione aveva condotti quattro cento mille fanti e venti mille cavalieri; ed avendo diviso tale esercito in quattro parti, ne aveva assegnato il comando di ciascuna di esse ai suoi figli. Sulla prima parete si vedeva il re che assaliva un luogo murato situato vicino ad un fiume, e combattendo egli tra i primi militi contro i nemici, veniva coadiuvato da un leone che a lui erasi associato. Tale rappresentanza veniva da alcuni interpreti spiegata doversi riconoscere in quella effigie un vero leone mansuefatto dal re ed ammaestrato a combattere in guerra onde potere colla sua forza mettere in fuga i nemici. Secondo altra spiegazione si credeva essere stato rappresentato quel leone per denotare la fortezza dell'animo del re stesso. Nella seconda parete si vedevano i prigionieri effigiati senza parti virili e senza mani per significare essere stati essi di animo effeminato e di niuna capacità nei pericoli. La terza parete rappresentava ogni genere di scolture e pitture insigni, che esponevano le vittime del re ed il trionfo riportato in quella guerra. Nel mezzo del peristilio stesso era un'ara allo scoperto costrutta con bellissima pietra e con artifizio eccellente ed ammirabile. Incontro all'ultima parete poi vedevansi due immagini sedenti scolpite in un sol masso di pietra dell'altezza di ventisette cubiti. Vicino ad esse erano tre porte onde passare dal peristilio in una sala sostenuta da colonne a guisa di odeo, i cui lati si stendevano due pletri. In essa erano statue di legno che rappresentavano uomini che discutevano le cause rivolti ai prefetti; e questi in numero di trenta stavano scolpiti su di una parete. In mezzo di essi vedevasi effigiato il pretore del tribunale tenendo appesa al collo la effigie della Verità cogli occhi chiusi ed avendo molti libri nei lati. Con tale immagine si era voluto significare essere proprio del giudice di non ricevere nulla, ed il pretore del tribunale non dovere riguardare che alla verità. Quindi succedeva un vestibolo, che metteva a varie altre sale, nelle quali vedevansi effigiati varj generi di cibo preparati deliziosamente. Ivi ammiravasi il re scolpito e dipinto con maestria, effigiato in atto di offrire al dio dell'oro e dell'argento che annualmente riscoteva dall'Egitto e che traeva dalle miniere esistenti nella stessa regione. E vi era anche descritta la somma ragguagliata a peso di argento, che corrispondeva a trentadue millioni di mine. Poscia succedeva la biblioteca sacra con apposita iscrizione che denotava essere la officina medica, nella quale si poteva risanare l'animo; contiguo alla quale erano le immagini di tutti gli dei dell'Egitto con quella del re che offriva ad ognuna delle anzidette il competente dono per dimostrare ad Osiride ed agli altri collocati più in basso come egli fosse vissuto pio verso gli dei e giusto cogli uomini. Vicino alla biblioteca era situata la cella sacra costrutta con venti letti, dove erano le effigie di Giove e di Giunone e quella del re, ed ove pure esisteva il cadavere di lui. Intorno a quella cella erano disposte non poche edicole, nelle quali stavano diverse pitture rappresentanti gli animali considerati come sacri in Egitto. Quindi si saliva sul piano superiore di un tale sepolcro; ed ivi sussisteva un circolo di oro della periferia di trecento sessantacinque cubiti ed aveva un cubito di grossezza. In ognuno degli spazj compresi tra un cubito e l'altro erano registrati e divisi i giorni dell'anno colla indicazione del nascere e tramontare degli astri e dei significati che gli astrologi egiziani insegnavano avere i medesimi. Dicevasi essere stato un tale circolo tolto da Cambise e dai persiani quando essi invasero l'egitto. In tal modo si narrava essere stato costrutto il sepolcro del re Osimandia, il quale non solamente per la magnificenza della spesa, ma eziandio per l'industria degli artefici sembrava essere superiore di molto a tutti gli altri (12). Quindi per esibire una chiara dimostrazione alla esposta descrizione di Diodoro vengono di seguito accennate le parti con cui si trovò essere stato più probabilmente composto l'anzidetto edifizio di Ramses-Sesostri e quale offresi delineato nella pianta esibita nella parte inferiore della citata Tavola.

(12) *Ἀπὸ γὰρ τῶν πρώτων τάφων, ἐν οἷς παραδέδοται τὰς παλλακίδας τοῦ Διὸς τετάφθαι, δέκα σταδίων φασὶν ὑπάρξαι βασιλέως μνῆμα τοῦ προσαγορευθέντος Ὀσυμανδύου. Τούτου δὲ κατα μὲν τὴν εἴσοδον ὑπάρχειν πυλῶνα λίθου ποικίλου, τὸ μεν μῆκος δίπλεθρον, τὸ δ' ὕψος τετταράκοντα καί πέντε πηχῶν. Διελθόντι δὲ αὐτὸν εἶναι λίθινον περίστυλον τετράγωνον, ἑκάστης πλευρᾶς οὔσης τεττάρων πλέθρων· ὑπηρεῖσθαι δ' ἀντὶ τῶν κιόνων ζῴδια πηχῶν ἑκκαίδεκα μονόλιθα, τὸν τύπον εἰς τὸν ἀρχαῖον τρόπον εἰργασμένα. τὴν ὀροφήν τε πᾶσαν ἐπὶ πλάτος δυοῖν ὀργυιῶν ὑπάρχειν μονόλιθον, ἀστέρας ἐν κυανῷ καταπεποικιλμένην. Ἑξῆς δὲ τοῦ περιστύλου τούτου πάλιν ἑτέραν εἴσοδον καὶ πυλῶνα τὰ μὲν ἄλλα παραπλήσιον τῷ προειρημένῳ, γλυφαῖς δὲ παντοίαις περιττότερον εἰργασμένον. Παρὰ δὲ τὴν εἴσοδον ἀνδριάντας εἶναι τρεῖς ἐξ ἑνὸς τοὺς πάντας λίθου τεμνομένους τοῦ*

A. Primo propileo dell'edifizio, il quale vien detto essere stato costrutto con pietre di varj colori ed essersi dilatato a due pletri ed elevato a quarantacinque cubiti. Sussistono di esso ragguardevoli reliquie che sono sufficienti a farne conoscere la sua struttura, la quale si vede composta con granito bigio e con le pareti adornate da scolture rappresentanti combattimenti di Ramses III, come si trovano in egual modo effigiati tanto nel già descritto edifizio tebano di Luqsor quanto in quello della Nubia detto di Ibsambul. Ed essendo evidentemente le stesse scolture in alcune parti distinte con colori secondo il metodo comunemente tenuto dai più antichi egiziani, si trova così convenire la indicazione suddetta sulla sua varietà di colori. Quindi conoscendosi dalle stesse reliquie essersi steso in lunghezza circa di M. 70, e M. 24 in altezza, si trovano con poca diversità tali dimensioni corrispondere alle suddette misure indicate da Diodoro; giacchè calcolando il cubito sul rapporto di M. 0, 527, che fu dedotto dalla misura graduata del nilometro di Elefantina considerata per avere corrisposto al più comune cubito egiziano, si trovano per i quarantacinque cubiti dell'altezza corrispondere M. 23, 715; e per i due pletri, cioè cubiti cento trentaquattro, prescritti alla lunghezza, si hanno M. 70, 678.

B. Primo peristilio o atrio che venne dichiarato nella nota descrizione essere stato quadrato e ciascun suo lato esser lungo pletri quattro. Siccome la larghezza del medesimo peristilio non poteva mai eccedere la estensione dell'anzidetto propileo, che venne determinata dal medesimo Diodoro essere stata di pletri due; così necessariamente si deve riconoscere essere stata determinata per errore la lunghezza di quattro pletri per ciascun lato, mentre non doveva sorpassare i due pletri. Siffatta misura si trova corrispondere con poca diversità nel monumento; ed egualmente variando di poco i lati del medesimo peristilio, può esso considerarsi di forma quadrata come venne dichiarato.

Συηνίτου. Καὶ τούτων ἕνα μὲν καθήμενον ὑπάρχειν μέγιστον πάντων τῶν κατ' Αἴγυπτον· οὗ τὸν πόδα μετρούμενον ὑπερβάλλειν τοὺς ἑπτὰ πήχεις· ἑτέρους δὲ δύο πρὸς τοῖς γόνασι, τὸν μὲν ἐκ δεξιῶν, τὸν δὲ ἐξ εὐωνύμων, θυγατρὸς καὶ μητρός, τῷ μεγέθει λειπομένους τοῦ προειρημένου. Τὸ δ' ἔργον τοῦτο μὴ μόνον εἶναι κατὰ τὸ μέγεθος ἀποδοχῆς ἄξιον, ἀλλὰ καὶ τῇ τέχνῃ θαυμαστόν, καὶ τῇ τοῦ λίθου φύσει διαφέρον, ὡς ἂν ἐν τηλικούτῳ μεγέθει μήτε διαφυάδος μήτε κηλῖδος μηδεμιᾶς θεωρουμένης. Ἐπιγεγράφθαι δ' ἐπ' αὐτοῦ· Βασιλεὺς βασιλέων Ὀσυμανδύας εἰμί· εἰ δέ τις εἰδέναι βούλεται, πηλίκος εἰμὶ καὶ ποῦ κεῖμαι, νικάτω τι τῶν ἐμῶν ἔργων. Εἶναι δὲ καὶ ἄλλην εἰκόνα τῆς μητρὸς αὐτοῦ καθ' αὐτὴν, εἴκοσι πηχῶν, μονόλιθον, ἔχουσαν δὲ τρεῖς βασιλείας ἐπὶ τῆς κεφαλῆς, ἃς διασημαίνειν ὅτι καὶ θυγάτηρ καὶ γυνὴ καὶ μήτηρ βασιλέως ὑπῆρξε. Μετὰ δὲ τὸν πυλῶνα περίστυλον εἶναι τοῦ προτέρου ἀξιολογώτερον, ἐν ᾧ γλυφὰς ὑπάρχειν παντοίας, δηλούσας τὸν πόλεμον τὸν γενόμενον αὐτῷ πρὸς τοὺς ἐν τοῖς Βάκτροις ἀποστάντας· ἐφ' οὓς ἐστρατεῦσθαι πεζῶν μὲν τετταράκοντα μυριάσιν, ἱππεῦσι δὲ δισμυρίοις, εἰς τέτταρα μέρη διῃρημένης τῆς πάσης στρατιᾶς, ὧν ἁπάντων υἱοὺς τοῦ βασιλέως ἐσχηκέναι τὴν ἡγεμονίαν. — Καὶ κατὰ μὲν τὸν πρῶτον τῶν τοίχων τὸν βασιλέα κατεσκευάσθαι πολιορκοῦντα τεῖχος ὑπὸ ποταμοῦ περίῤῥυτον, καὶ προκινδυνεύοντα πρός τινας ἀντιτεταγμένους, μετὰ λέοντος, συναγωνιζομένου τοῦ θηρίου καταπληκτικως. Ὑπὲρ ὧν των ἐξηγουμένων οἱ μὲν ἔφασαν, πρὸς ἀλήθειαν χειροήθη λέοντα, τρεφόμενον ὑπὸ τοῦ βασιλέως, συγκινδυνεύειν αὐτῷ κατὰ τὰς μάχας, καὶ τροπὴν ποιεῖν τῶν ἐναντίων διὰ τὴν ἀλκήν· τινὲς δ' ἱστόρουν, ὅτι καθ' ὑπερβολὴν ἀνδρεῖος ὢν καὶ φορτικός, ἑαυτὸν ἐγκωμιάζειν βουλόμενος, διὰ τῆς τοῦ λέοντος εἰκόνος τὴν διάθεσιν ἑαυτοῦ τῆς ψυχῆς ἐσήμαινεν. Ἐν δὲ τῷ δευτέρῳ τοίχῳ τους αἰχμαλώτους ὑπὸ τοῦ βασιλέως ἀγομένους εἰργάσθαι τά τε αἰδοῖα καὶ τὰς χεῖρας οὐκ ἔχοντας· δι' ὧν δοκεῖν δηλοῦσθαι διότι ταῖς ψυχαῖς ἄνανδροι καὶ κατὰ τὰς ἐν τοῖς δεινοῖς ἐνεργείας ἄχειρες ἦσαν. Τὸν δὲ τρίτον ἔχειν γλυφας παντοίας, καὶ διαπρεπεῖς γραφάς· δι' ὧν δηλοῦσθαι βουθυσίας τοῦ βασιλέως, καὶ θρίαμβον ἀπὸ τοῦ πολέμου καταγόμενον. Κατὰ δὲ μέσον τὸν περίστυλον ὑπαίθριον βωμὸν κατεσκευάσθαι τοῦ καλλίστου λίθου, τῇ τε χειρουργίᾳ διάφορον καὶ τῷ μεγέθει θαυμαστόν. Κατὰ δὲ τὸν τελευταῖον τοῖχον ὑπάρχειν ἀνδριάντας καθημένους δύο μονολίθους, ἑπτὰ καὶ εἴκοσι πηχῶν Παρ' οἷς εἰσόδους τρεῖς ἐκ τοῦ περιστύλου κατεσκευάσθαι, καθ' ἃς οἶκον ὑπάρχειν ὑπόστυλον, ᾠδείου τρόπον κατεσκευασμένον, ἑκάστην πλευρὰν ἔχοντα δίπλεθρον. Ἐν τούτῳ δ' ἶναι πλῆθος ἀνδριάντων ξυλίνων, διασημαῖνον τοὺς τὰς ἀμφισβητήσεις ἔχοντας καὶ προσβλέποντας τοῖς τὰς δίκας κρίνουσι· τούτους δ' ἐφ' ἑνὸς των τοίχων ἐγγεγλύφθαι τριάκοντα τὸν ἀριθμόν, καὶ κατὰ τὸ μέσον τὸν ἀρχιδικαστήν, ἔχοντα τὴν ἀλήθειαν ἐξηρτημένην ἐκ τοῦ τραχήλου, καὶ τοὺς ὀφθαλμοὺς ἐπιμύουσαν, καὶ βιβλίων αὐτῷ παρακείμενον πλῆθος· ταύτας δὲ τὰς εἰκόνας ἐνδείκνυσθαι διὰ τοῦ σχήματος, ὅτι τοὺς μὲν δικαστὰς οὐδὲν δεῖ λαμβάνειν, τὸν ἀρχιδικαστὴν δὲ πρὸς μόνην βλέπειν τὴν ἀλήθειαν. — Ἑξῆς δ' ὑπάρχειν περίπατον οἴκων παντοδαπων πλήρη, καθ' οὓς παντοῖα γένη βρωτῶν κατεσκευάσθαι τῶν πρὸς ἀπόλαυσιν ἡδίστων. Καθ' ὃν δὴ γλυφαῖς ἐντυχεῖν εἶναι καὶ χρώμασιν ἐπηνθισμένον τὸν βασιλέα, φέροντα τῷ θεῷ χρυσὸν καὶ ἄργυρον, ὃν ἐξ ἁπάσης ἐλάμβανε τῆς Αἰγύπτου κατ' ἐνιαυτὸν ἐκ τῶν ἀργυρείων καὶ χρυσείων μεταλλων· ὑπογεγράφθαι δὲ καὶ τὸ πλῆθος, ὃ συγκεφαλαιούμενον εἰς ἀργυρίου λόγον, εἶναι μνων τρισχιλίας καὶ διακοσίας μυριάδας. Ἑξῆς δ' υπάρχειν τὴν ἱερὰν βιβλιοθήκην, ἐφ' ἧς ἐπιγεγράφθαι· Ψυχῆς ἰατρεῖον· συνεχεῖς δὲ ταύτῃ τῶν κατ' Αἴγυπτον θεῶν ἁπάντων εἰκόνας, τοῦ βασιλέως ὁμοίως δωροφοροῦντος, ἃ προσῆκον ἦν ἑκάστοις· καθάπερ ἐνδεικνυμένου πρός τε τὸν Ὄσιριν καὶ τοὺς κάτω παρέδρους, ὅτι τὸν βίον ἐξετέλεσεν εὐσεβῶν καὶ δικαιοπραγων πρός τε ἀνθρώπους καὶ θεούς. Ὁμότοιχον δὲ τῇ βιβλιοθήκῃ κατεσκευάσθαι περιττῶς οἶκον εἰκοσίκλινον, ἔχοντα τοῦ τε Διὸς καὶ τῆς Ἥρας, ἔτι δὲ τοῦ βασιλέως εἰκόνας· ἐν ᾧ δοκεῖν καὶ τὸ σωμα τοῦ βασιλέως ἐντετάφθαι. Κύκλῳ δὲ τούτου πλῆθος οἰκημάτων κατεσκευάσθαι. γραφὴν ἐχόντων εὐπρεπῆ πάντων των καθιερωμένων ἐν Αἰγύπτῳ ζῴων· ἀνάβασίν τε ἀπ' αὐτῶν εἶναι πρὸς ὅλον τὸν τάφον· ἣν διελθοῦσιν ὑπάρχειν ἐπὶ τοῦ μνήματος κύκλον χρυσοῦν, τριακοσίων καὶ ἑξήκοντα καὶ πέντε πηχῶν τὴν περίμετρον, τὸ δὲ πάχος πηχυαῖον· ἐπιγεγράφθαι δὲ καὶ διῃρῆσθαι καθ' ἕκαστον πῆχυν τὰς ἡμέρας τοῦ ἐνιαυτοῦ, παραγεγραμμένων των κατὰ φύσιν γινομένων τοῖς ἄστροις ἀνατολῶν τε καὶ δύσεων, καὶ των διὰ ταύτας ἐπιτελουμένων ἐπισημασιῶν κατὰ τοὺς Αἰγυπτίους ἀστρολόγους. τοῦτον δὲ τὸν κύκλον ὑπὸ Καμβύσου καὶ Περσων ἔφασαν σεσυλῆσθαι, καθ' οὓς χρόνους ἐκράτησεν Αἰγύπτου. Τὸν μὲν οὖν Ὀσυμανδύου τοῦ βασιλέως τάφον τοιοῦτον γενέσθαι φασίν, ὃς οὐ μόνον δοκεῖ τῇ κατὰ τὴν δαπάνην χορηγίᾳ πολὺ των ἄλλων διενεγκεῖν, ἀλλὰ καὶ τῇ των τεχνιτῶν ἐπινοίᾳ. (*Diodoro Lib. I. c.* 47. 48 e 49.)

C C. Portici laterali dell'anzidetto peristilio, composti con colonne e pilastri, avanti ai quali stavano le figure monoliti di sedici cubiti di altezza; ed eranvi nei soffitti effigiate stelle in fondo ceruleo. Trovandosi però siffatti portici attualmente quasi del tutto rovinati, non fu possibile di determinare con precisione tutta la loro struttura e gli ornamenti che vennero indicati esservi stati nei soffitti. Però si è potuto conoscere che effettivamente corrispondevano avanti ai pilastri figure le quali venivano ad avere M. 9 di altezza; e siccome i suddetti sedici cubiti sul rapporto poc'anzi accennato si trovano corrispondere a M. 8, 416; così viene ad essere pure contestata la misura determinata da Diodoro.

D. Colossale figura sedente scolpita in un sol masso di pietra, che venne dichiarata da Diodoro essere stata la più grande che fosse in Egitto; giacchè il suo piede era lungo sette cubiti. Indicava egli aver rappresentato quel re da lui denominato Osimandia avente nei lati due altre figure minori piegate sulle ginocchia che rappresentavano la madre e la figlia dello stesso re. Sussistono ragguardevoli avanzi di una tale grande opera, che si è trovata scolpita nel granito rosa; e dalle iscrizioni incise sulla sua base e parte inferiore, tuttora sussistente, si è conosciuto avere rappresentato Ramses III Sesostri, qualificato con tutti i proprj suoi titoli ed anche con le principali figure scolpite in bassorilievo degli stranieri da lui vinti in Asia ed in Africa. La iscrizione riferita da Diodoro, come esistente sulla medesima opera, dovette essere tratta da alcuno dei tanti reali castelli in essa scolpiti, ove doveva essere registrato il nome di Mandu, o Simandu, dal quale i greci dedussero quello di Osimandia adottato da Diodoro. Deducendosi l'altezza dell'opera medesima dalle reliquie superstiti a norma di quanto venne in simil modo praticato nel colosso più conservato di Memnone poc'anzi descritto, si è trovato essere di circa M. 18, 500, ed essere superiore di una ottava parte l'altezza del medesimo colosso di Memnone che pure era considerato per uno dei più grandi; e così vedesi contestato quanto venne asserito da Diodoro nel dichiarare la detta opera superiore a qualunque altra simile dell'Egitto. E parimenti si è trovata concordare la lunghezza del piede di sette cubiti nella misura dedotta dalle reliquie in M. 3 640. E siccome si sogliono determinare sei lunghezze di un piede per una statua diritta e cinque per una sedente; così si avranno cubiti quarantadue per la figura stessa considerata in piedi e trentacinque per la sedente, le quali misure corrispondono per la prima rappresentanza a M. 22, 134 e per la seconda M. 18, 445, quale infatti fu potuta riconoscere in quella sussistente ch'era posta a sedere.

E. Statua pure monolite rappresentante la madre dello stesso re, la quale era anche scolpita in un sol masso di pietra e dell'altezza di cubiti venticinque, cioè M. 13, 175. Ma di essa ne sussistono meno certi resti.

F. Porta di comunicazione.

G. Secondo peristilio, ch'era considerato più ammirabile del primo, in mezzo del quale era un'ara allo scoperto costrutta con bellissima pietra; e sulle pareti vedevansi scolture rappresentanti la guerra contro i battriani, come venne descritta da Diodoro. Dalle scolture sussistenti sulle reliquie superstiti e dalle iscrizioni ivi aggiunte si è potuto pienamente confermare la sussistenza della medesima rappresentanza; ed essere stato però il popolo vinto indicato sotto il nome di Sceto, che si trova corrispondere a quello dell'Asia denominato battriano da Diodoro. Inoltre vedesi espressa quella serie di principi reali, che servì di valido documento per stabilire in miglior modo l'ordine dei predecessori di Ramses III.

H H. Portici situati nei lati principali del medesimo secondo peristilio, l'uno dei quali vedesi essere stato doppio, cioè composto con colonne e pilastri: ma avanti a tutti e due si trovarono essere state collocate come nel peristilio precedente grandi figure monoliti rappresentanti lo stesso Ramses-Sesostri.

I I. Portici laterali composti con doppie file di colonne, che si trovano per più gran parte rovinati.

L. Due grandi statue sedenti scolpite in un sol masso di pietra che si dicono essere state alte ventisette cubiti: ma infatti dalle reliquie superstiti essendosi trovate essere solo di M. 7, vengono a determinarsi di una misura alquanto minore della suddetta, la quale probabilmente sarà stata trascritta per errore. A lato delle stesse statue si sono effettivamente rinvenute tracce delle tre porte che mettevano dal suddetto secondo peristilio nella sala ipostile.

M. Parte media della grande sala ipostile, che si dice essere stata costrutta a guisa di odeo e con i lati che si stendevano a due pletri, come tale venne dichiarata essere stata la dilatazione del primo propileo e dei due peristilj già descritti.

N N. Parti laterali della medesima grande sala ipostile. È da osservare che in tale sala stavano le statue di legno rappresentanti uomini diversi in atto di discuttere le cause avanti ai trenta giudici effigiati su l'una delle sue pareti unitamente al pretore del tribunale, come venne da Diodoro descritto. Da quanto però ora si trova sussistere sulla parete più conservata, corrispondente verso il secondo peristilio, si conosce essere stata continuata la rappresentanza della guerra fatta da Ramses III contro il popolo di Sceto, ove vedesi effigiato l'assalto di una fortezza dato dallo stesso faraone unitamente ai suoi figlì.

O. Vestibolo decorato con colonne che metteva a varie sale, nelle quali vedevansi effigiate diverse rappresentanze di oggetti di cibo con la immagine del re che offriva doni al nume principale dell'Egitto.

P P. Sale laterali che dovevano contenere le suddette altre rappresentanze.

Q. Grande biblioteca sacra deputata a risanare l'animo, come veniva dichiarato nella iscrizione in essa scolpita.

R R. Sale contigue, nelle quali erano le immagini dei principali numi dell'Egitto con quella del re effigiato in atto di offrire doni ad Osiride.

S T. Cella in cui stavano venti letti e le immagini di Giove e Giunone.

V. Cella posteriore deputata a servire di sepolcro proprio del re ed anche per contenere il suo corpo.

Z Z. Edicole laterali, nelle quali erano le effigie degli animali che erano censiderati come sacri dagli egiziani.

Y. Ambulacro che rendeva libero l'eccesso intorno ai descritti luoghi sacri, come si trova costantemente praticato negli altri simili edifizj dell'Egitto.

Nella parte media poi della stessa Tavola viene esposta la sezione presa per il lungo di tutto l'edifizio dimostrato particolarmente nella suddetta descrizione.

Quindi nella parte superiore si esibiscono tre sezioni prese per traverso del medesimo edifizio. Cioè la prima esposta nel mezzo corrispondente a metà del primo peristilio, ove vedonsi i colossi di Ramses-Sesostri e della madre sua. La seconda presa nel mezzo del secondo peristilio verso l'uno dei lati in cui stavano le grandi immagini dello stesso Ramses III poste incontro ai pilastri. E la terza corrispondante nel mezzo della cella posteriore deputata a servire di sepolcro al medesimo faraone.

TAVOLA XXXVI. Nelle due sezioni esposte nella citata Tavola si offre delineata la sezione in scala maggiore presa per il lungo di quanto esiste di conservato del medesimo grande edifizio, cioè a cominciare dal primo propileo e successivo grande peristilio in cui stava posta la colossale immagine sedente di Ramses III; e quindi passando al secondo peristilio ed alla grande sala ipostile con il vestibolo che metteva nelle varie celle.

TAVOLA XXXVII. Nella parte superiore della Tavola enunciata viene esposta la sezione per traverso della grande sala ipostile del medesimo edifizio. E nella parte media si aggiunge la sezione per traverso del secondo peristilio.

Fig. 1 e 2. Elevazione di fianco e di prospetto di uno dei pilastri che costituivano i portici maggiori del secondo peristilio, avanti ai quali stavano collocate le grandi immagini monoliti di Ramses III.

Fig. 3 e 4. Capitelli delle colonne maggiori e minori della anzidetta grande sala ipostile (13).

GRANDE EDIFIZIO TEBANO DENOMINATO DI QUORNAH

Per ultimo edifizio sacro dell'antica Tebe si considera quello che si trova conservato soltanto nella parte posteriore, e che sussiste nel medesimo lato occidentale della città in cui rimangono le reliquie degli altri edifizj ultimamente descritti. Dalle iscrizioni sussistenti sul medesimo monumento si è conosciuto essere

(13) Le memorie che risguardano la dichiarazione delle rappresentanze figurate e delle iscrizioni esistenti nel suddetto grande edifizio tebano, furono tratte precipuamente dalla descrizione di Tebe del Wilkinson, e dalle dotte ricerche esposte dal Rosellini nella sua opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia Parte I. Monumenti storici Tom. III. Le rappresentanze esposte nei disegni sono dedotte principalmente dalle Tavole comprese nel Volume II della grande opera sulla descrizione dell'Egitto, e dalle memorie in essa comprese degli ingegneri Jollois e Devilliers.

stato stabilito da Menephtah I duodecimo faraone della tanto celebre dinastia decimottava, evidentemente in onore del suo padre Ramses I: ma lasciato imperfetto alla sua morte. E benchè si sia potuto dedurre dalle medesime iscrizioni essere stato l'edifizio portato solamente dallo stesso Menephtah ad essere composto della struttura principale delle mura, e successivamente ultimato ed adornato dai suoi figli Ramses II e Ramses III; pure si trovò essere stato dichiarato sempre quale divina abitazione consacrata a Menephtah soprannomato Nubnubei nella sponda occidentale della città sacra ad Ammone considerata regione di purità e di giustizia. Laonde come edifizio proprio del medesimo faraone si volle distinguere dal nome di lui con la denominazione Menephtaheion. Diverse memorie sussistono nella stessa reliquia che contestano essere stato l'edifizio adornato dall'anzidetto suo figlio primogenito Ramses II soprannomato Armais; e così ancora dal suo secondo genito Ramses III Sesostri, il quale venne dichiarato in una sua iscrizione tuttora esistente avere non solamente adornata la stessa dimora di suo padre Menephtah, ma pure avere costruiti propilei con recinti di mura di mattoni; percui si viene a conoscere essere stata dal medesimo celebre faraone costrutta la parte anteriore dell'edifizio con la cinta esterna che più non esiste. Si è nel propileo, che doveva dare l'accesso alla medesima parte anteriore, del quale ne rimangono alcune poche reliquie alla distanza di settanta passi verso il Nilo dalle indicate grandi rovine, che si trovò scritto il nome di Ramses IV Sethos primo faraone della decimanona dinastia; percui si venne a dedurre avere questo faraone aggiunti altri ornamenti alla medesima parte anteriore dell'edifizio di Menephtah I (14).

TAVOLA XXXVIII. Quanto si trova sussistere della parte posteriore dell'enunciato grande edifizio tebano detto di Quornah, la quale appartiene allo stabilimento primitivo di Menephtah I, viene dimostrato nella pianta esibita nella citata Tavola. Della parte anteriore portata a compimento dai Ramses II, III e IV, rimanendone solamente incerte tracce, non si potè in alcun modo determinare. La situazione del medesimo monumento venne indicata nella Tav. I. Quindi nella anzidetta pianta della parte superstite si distinguono i seguenti suoi membri principali.

A. Portico che doveva costituire uno dei lati del peristilio anteriore che si trova essere ora interamente mancante. Dal medesimo portico si aveva l'accesso alla parte posteriore dell'edifizio col mezzo di tre porte distinte, le quali mettevano in tre parti pure distinte della fabbrica stessa ad imitazione di quanto praticarono nel seguito i greci nelle fabbriche di abitazione.

B. Vestibolo adornato con sei colonne in modo assai simile agli atrii delle case comuni distribuite alla maniera di quelle dei greci.

C C. Piccole celle poste lateralmente al detto atrio, le due estreme delle quali essendo aperte figuravano come le ali delle anzidette case.

D. Parte posteriore del medesimo atrio ove veniva a corrispondere il luogo compreso tra le parastadi nelle case stesse.

E. Cella principale dell'edifizio sacro.

F. Cella posteriore in cui custodivasi evidentemente la effigie del faraone a cui era stato consacrato lo stesso edifizio.

G. Vestibolo di una delle parti laterali ornata con due colonne.

E. Cella principale della stessa parte laterale.

I e L. Celle posteriori della medesima parte laterale.

M. Vestibolo dell'altra parte laterale dell'edifizio.

N. Cella attenente alla stessa parte laterale.

O. Celle minori situate posteriormente.

Nella parte superiore della medesima Tavola sono riportate due sezioni dello stesso edifizio; l'una presa per il lungo della parte laterale maggiormente conservata, e l'altra per il traverso della parte media che pure si trova sussistere in buona conservazione.

(14) Le surriferite memorie risguardanti la storia del grande edifizio tebano detto di Quornah furono tratte precipuamente dalla già citata descrizione di Tebe del Wilkinson, e dalla Parte I della grande opera del Rosellini sui monumenti dell'Egitto e della Nubia.

TAVOLA XXXIX. Il prospetto del portico superstite con la sezione per il lungo della parte posteriore del medesimo edifizio di Quornah, vengono delineati nell'alto della citata Tavola. E nel basso di essa offresi la veduta prospettica che presenta tuttora la indicata parte posteriore superstite (15).

EDICOLE MONOLITI DIVERSE ED ALTRE TAGLIATE NELLA RUPE A SILSILIS

TAVOLA XL. Fig. 1, 2, e 3. Prospetto, sezione per traverso e pianta di una grande edicola scolpita in un sol masso di granito nero, che fu trovata giacente sul suolo già occupato dall'antica città detta Apollinopoli la piccola, ove doveva esistere un grande tempio.

Fig. 4, 5, e 6. Prospetto, sezione e pianta di altra edicola egualmente scolpita in un sol masso di pietra ed esistente nel luogo dell'antica Thmuis nel basso egitto in luogo appartato.

Fig. 7, 8 e 9. Prospetto, sezione e pianta di una edicola scolpita in un sol masso di pietra calcarea compatta ed esistente nel luogo già occupato dall'antica città di Anteopoli, ove si trovano esistere avanzi di un grande tempio, al quale apparteneva la stessa edicola.

Fig. 10, 11 e 12. Piccola edicola scolpita in un masso di basalte nero esistente nell'Eptanomide nel luogo ora denominato Meylauy-el-Arych, e dimostrata egualmente con pianta elevazione di prospetto e sezione per traverso.

Nella parte inferiore poi della citata Tavola offresi la veduta delle edicole più conservate che furono scavate nella rupe vicino alla antica città di Silsilis, alcune delle quali si conobbero essere state stabilite in onore di Amenof III Memnone, ed altre dedicate a Menephat I, ad Horus ed a Menephat II, celebri faraoni della dinastia decimottava; percui sono le stesse edicole risguardate come opere interessanti per la storia di quel popolo. Siffatti monumenti si conoscono essere stati fatti principalmente per conservare memoria dei grandi massi di granito estratti dalle stesse cave per disposizione dei suddetti faraoni onde essere impiegati negli edifizj più nobili dell'Egitto da essi eretti (16).

TEMPJ DI AMADA E DI SEMNE NELLA NUBIA

Tra i monumenti, che rimangono più conservati nella Nubia, si considera un tempio esistente nel luogo detto ora Amada, il quale si è conosciuto dalle iscrizioni superstiti essere stato cominciato da Thutmes IV Moeris, quinto faraone della decimottava dinastia; e poscia portato a compimento dal suo figlio e successore nel regno Amenof II e dal suo nipote Thutmes V. Percui si considera per uno dei più vetusti monumenti che rimangono in quella regione superiore dell'Egitto, e maggiormente si rende interessante per il genere delle colonne in esso impiegato che partecipa moltissimo di quello dorico proprio dei greci.

Al medesimo Thutmes IV si attribuisce lo stabilimento di un altro tempio edificato con circa simile architettura nel luogo appartenente all'alta Nubia ora dette Semne, e si conosce essere stato dedicato a Tatoun divinità propria di quella regione.

TAVOLA XLI. Nella parte superiore dell'enunciata Tavola offresi dimostrato in tutta la sua architettura il tempio che si trova esistere nel luogo detto Amada della Nubia, e ciò con una pianta del piano inferiore, altra del piano superiore, con una sezione presa per il lungo dell'edifizio, con una elevazione di fianco e con una sezione per traverso del portico.

Fig. 1 e 2. Elevazione di una delle colonne e di uno dei pilastri che compongono il portico avanti le celle superstiti di un tale tempio (17).

Nella parte inferiore della medesima Tavola viene rappresentato il tempio più conservato che esiste nella sponda sinistra del Nilo nel luogo denominato Semne, e che si conobbe essere stato consacrato al dio Tatoun.

(15) I disegni del grande edifizio di Quornah, esposti nelle suddette Tavole, furono precipuamente tratti da quanto trovasi rappresentato nel Volume Secondo della grande descrizione dell'Egitto.

(16) *Description de l'Egypte. Tom. IV. Pl. 1, 29, 38 e 67, e Tom. I. Pl. 47.*

(17) *Gau, Neu entdeckte Denkmäler von Nubien, an den Ufern des Nils. Kupf.* 48 e 49.

Viene dimostrata la sua architettura con una pianta e due elevazioni prospettiche laterali. Quindi si aggiunge la pianta di un altro piccolo tempio che esiste pure nella sponda destra del Nilo nel luogo medesimo, ma si trova essere maggiormente rovinato (18).

GRANDE TEMPIO DI SOLEB NELL'ALTA NUBIA

Nel luogo ora denominato Soleb nell'alta Nubia si trovano esistere sulla sponda sinistra del Nilo ragguardevoli reliquie di un grande tempio distribuito secondo la maniera più antica degli egiziani, il quale dalle scolture figurate ed iscrizioni superstiti su alcune delle sue pareti si conobbe essere stato costrutto per più gran parte da Amenof III, soprannomato Memnone, celebre faraone della dinastia decimottava. Si trova però attualmente ridotto in sì grande stato di rovina in modo da non poterne determinare la intera sua architettura con qualche certezza, e solamente può conoscersi la disposizione che aveva la parte media dell'edifizio.

TAVOLA XLII. Quanto sussiste dell'enunciato tempio di Soleb viene dimostrato nella pianta esibita nella citata Tavola.

A, e B. Tracce di un dromo che doveva mettere al medesimo tempio secondo il comune metodo.

C. Grande propileo che dava l'accesso allo stesso grande edifizio.

D. Primo atrio adornato con portici in tutti quattro i lati.

E. Accesso dal detto atrio alla parte interna del tempio.

F. Grande sala ipostile stabilita in modo simile a quella dei grandi edifizj tebani.

G, H e I. Parti del vestibolo e della cella del tempio, ora di molto rovinate.

Fig. 1 e 2. Una delle colonne che adornavano i portici interni del medesimo tempio di Soleb, con il suo capitello esibito in scala maggiore.

Fig. 3 e 4. Una delle colonne che componevano i portici dell'atrio superstite con suo capitello parimenti delineato in sala maggiore (19).

EDIFIZIO SOTTERRANEO A KALAPSCHE NELLA NUBIA

Nel luogo già occupato dall'antica Talmis nella Nubia denominato ora Kalapsche, e propriamente dagli arabi Beit-oualli, esiste assai ben conservato un piccolo tempio scavato entro le visceri della rupe, il quale dalle opere figurate e dalle iscrizioni superstiti si è conosciuto essere stato consacrato da Ramses II ad Amonrè. Un tale monumento si rende molto interessante per le rappresentanze figurate che si ammirano scolpite tanto sulla parete del vestibolo quanto su quelle interne della cella, le quali si sono trovate esporre le imprese fatte dal medesimo faraone in Africa ed in Asia (20).

TAVOLA XLIII. Tutta la intera struttura dell'enunciato piccolo tempio consacrato ad Amonrè nella antica Talmis, viene rappresentata nella citata Tavola primieramente con una pianta, quindi con due sezioni esibite nei lati di essa e prese per il traverso e per il lungo dell'ipogeo, e poscia con una sezione della parte posteriore trasportata in scala maggiore per offrire una indicazione del modo con cui stavano disposte le rappresentanze figurate relative alle conquiste fatte da Ramses II in Africa ed in Asia.

Fig. 1 e 2. Esposizione in scala maggiore delle due nicchie quadrate che si trovano esistere nei lati del vestibolo adornato con due colonne.

Fig. 3. Una delle due colonne che si trovano esistere nel vestibolo anzidetto, sulle quali si lesse tanto il nome di Ramses II, quanto quello di Ramses III e la dedica dell'edifizio fatta ad Amonrè.

Fig. 4. Statua sedente che si trova esistere nella cella posteriore e riconosciuta rappresentare Ramses II (21).

(18) *Calliaud, Voyage à Méroé et au fleuve Blanc. Vol. II. Pl.* 27, 28 *e* 29.

(19) *Calliaud, Voyage à Méroé. Vol. II. Pl.* 14.

(20) *Rosellini, I monumenti dell' Egitto e della Nubia Parte I. Monumenti storici. Tom. III. c.* 5.

(21) *Gau, Neu entdeckte Denkmäler von Nubien. Kupf.* 12.

EDIFIZJ DI ABUSSEMBUL E DI DERRY NELLA NUBIA

Nel luogo detto Ibsambul, o denominato altrimenti Abussembul dagli arabi, della Nubia corrispondente nella sponda orientale del Nilo, sussistono due monumenti interessantissimi per la storia dell'arte, che furono scavati entro le rupi sorgenti nel luogo stesso assai da vicino al fiume. Siffatti monumenti si trovano collocati tra loro contigui; ed il primo, che è di maggior vastità, si è conosciuto dalle tante iscrizioni in esso scolpite essere stato dedicato da Ramses III Sesostri a Phrè; e l'altro per eguali documenti venne trovato essere stato consacrato ad Athyr dalla regina Nofre-Ari, moglie dello stesso faraone. Le rappresentanze figurate esistenti sulle pareti del maggiore dei medesimi monumenti, si trovarono essere relative alla spedizione fatta dal suddetto Ramses-Sesostri tanto contro il popolo di Sceto, quanto contro alcuni popoli della Nubia e dell'Etiopia; per la qual vittoria sembrano essere stati più probabilmente stabiliti i medesimi monumenti nell'indicato luogo che si trovava corrispondere effettivamente nella strada che dall'Egitto metteva alle suddette regioni superiori della Nubia. Sulla fronte del minore monumento si lesse essere esso stato costrutto dalla anzidetta regina Nofre-Ari nella montagna denominata dell'acqua pura, qualità che si attribuiva al Nilo, presso al quale stava collocato lo stesso edifizio.

A Derry, considerato ora come capo luogo della Nubia, in vicinanza della stessa sponda occidentale del Nilo, si trova esistere altro simile grande ipogeo adornato con importantissime scolture figurate, che si conobbe essere stato dedicato dal medesimo Ramses III a Phrè, come l'anzidetto di Abussembul (22).

TAVOLA XLIV. La Pianta, la sezione per traverso dell'ipogeo e la elevazione stabilita nel taglio verticale della rupe ad Abussembul per il monumento consacrato da Ramses III a Phrè, vengono esibiti nella citata Tavola per dimostrarne tutta la sua struttura. Nella indicata fronte furono ricavate dal masso stesso della rupe quattro grandissime immagini sedenti del medesimo Ramses III Sesostri; e sopra la porta venne in egual modo scolpita la effigie del nume a cui era stato consacrato il monumento stesso. Nell'interno dell'ipogeo poi vedonsi otto altre immagini del medesimo faraone collocate incontro ad altrettanti pilastri che sorreggono il soffitto, come sono rappresentati nella sezione. Si è sulle pareti dello stesso ipogeo che furono scolpite in bassorilievo distinte con varj colori le imprese fatte da Sesostri contro gl'indicati popoli dell'Asia e dell'Africa, le quali servono di chiaro documento per contestare quanto venne narrato dagli antichi scrittori sulle spedizioni attribuite al medesimo faraone.

TAVOLA XLV. In un lato della citata Tavola offresi il monumento minore di Abussembul dedicato dalla regina Nofre-Ari alla dea Athyr, e dimostrato nella sua architettura con una pianta ed una elevazione di prospetto. Tutto il monumento stesso venne come l'antecedente scavato nella rupe naturale. Nel taglio verticale componente la fronte si trovarono essere state ricavate sei grandi figure in piedi collocate tra pilastri, due delle quali corrispondenti nei lati della porta si conobbero essere proprie della regina Nofre-Ari, che aveva fatto costruire il monumento; e le quattro poste di seguito nelle due parti laterali si trovarono rappresentare Ramses-Sesostri suo marito.

Nell'opposto lato della stessa Tavola viene esposto l'anzidetto monumento dedicato dal medesimo Ramses III a Phrè nel luogo ora denominato Derry, e dimostrato con una pianta e con una sezione per il lungo dell'ipogeo; ma mancando interamente la parte anteriore, non venne dato di stabilire una elevazione di prospetto come nei due antecedenti monumenti. Però da quanto sussiste si potè conoscere che la detta parte anteriore mancante era stabilita al di fuori del monte con struttura a tale effetto eretta, mentre tutto il rimanente venne scavato entro la rupe; e così tutto il monumento può considerarsi come un semispeco. Nella detta parte anteriore stava praticato un atrio adornato da tre file di pilastri costrutti con la stessa pietra arenaria che si trova nel luogo stesso, i quali servivano a reggere il soffitto; ed avanti ai quattro posteriori, che corrispondevano al vivo della rupe, si conoscono essere state collocate altrettante figure di Ramses III. La parte posteriore poi interamente scavata nel monte si trova essere stata composta da una cella grande con

(22) *Rosellini, I monumenti dell'Egitto e della Nubia Parte I. Tom. III. c. 1.*

sei pilasti e da tre piccole celle nel fondo. Le pareti tutte si vedono essere state adornate con altre importantissime rappresentanze relative al medesimo faraone (23).

GRANDE EDIFIZIO DI WADI-ESSEBUA NELLA NUBIA

Sulla medesima anzidetta sponda occidentale del Nilo nel luogo della Nubia, ora denominato dagli arabi Wadi-Essebua, si trova esistere un grande edifizio sacro parte incavato nel monte e parte costrutto nello spazio posto tra il monte stesso ed il fiume, che si conosce essere stato dedicato da Ramses III Sesostri ad Ammone (24).

TAVOLA XLVI. La pianta con la sezione per il lungo dell'anzidetto grande edifizio di Wadi-Essebua viene esposta nella citata Tavola. E nella pianta si dimostra essere stato l'edifizio composto nel seguente modo.

A. Dromo ornato nei lati con figure di sfingi che serviva di nobile accesso all'anzidetto edifizio.

B. Primo propileo con quattro figure colossali di Ramses III situate nei lati della porta.

C. Primo atrio adornato nei lati da portici composti da pilastri aventi nel d'avanti altre immagini del medesimo faraone.

D. Sala ipostile occupata da dodici pilastri, avanti a sei dei quali stavano situate altre immagini di Ramses III.

E, F, G G. Celle scavate entro il monte per contenere le effigie del nume a cui venne dedicato il monumento.

Nella sezione riferita nella parte superiore della medesima Tavola viene ad essere dimostrato in elevazione quanto corrisponde nella lunghezza del medesimo edifizio.

TAVOLA XLVII. Nella parte media della enunciata Tavola si esibisce primieramente la elevazione del primo propileo dimostrato per metà con due sezioni, l'una presa nella parte esterna e l'altra nel mezzo dell'interna struttura. E quindi la sezione presa per il lungo delle tre celle posteriori.

Fig. 1 e 2. Prospetto e fianco di una delle sfingi situate nei lati del dromo.

Fig. 3 e 4. Prospetto e fianco di una delle immagini di Ramses III collocate avanti ai pilastri della sala ipostile.

Fig. 5 e 6. Prospetto e fianco di una delle grandi immagini di Ramses III situate avanti ai pilastri del primo atrio.

Fig. 7 e 8. Elevázione dei pilastri laterali della sala ipostile (25).

EDIFIZIO SOTTERRANEO ESISTENTE A GHIRSCIEH-HASSAN NELLA NUBIA

Altro importante monumento di Ramses III si trova esistere nel luogo della Nubia denominato dagli arabi Ghirscieh-Hassan, e corrispondente nella sponda occidentale del Nilo come gli altri simili monumenti poc'anzi descritti. Si conobbe essere stato consacrato dal suddetto faraone a Phtah ed ornato con diverse opere di scoltura figurata.

TAVOLA XLVIII. Tutta l'architettura del suddetto monumento viene rappresentata nella citata Tavola con una pianta e due sezioni per il lungo e per il traverso dell'ipogeo. Nella pianta sono a distinguersi le seguenti parti principali dell'edifizio.

A. Propileo stabilito al di fuori del monte per servire di nobile accesso all'edifizio.

B. Atrio corrispondente pure al di fuori del monte ed adornato con colonne e pilastri aventi nel loro prospetto grandi figure di Ramses III.

C. Sala ipostile incavata nel masso del monte con il soffitto sostenuto da sei pilastri aventi nel loro prospetto colossali immagini di Ramses III.

(23) *Gau, Neu entdeckte Denkmäler von Nubien K.* 50-59.

(24) *Rosellini, I monumenti dell' Egitto e della Nubia Parte I. Tom. III. c.* 1.

(25) Dall'opera citata sulle antichità della Nubia di Gau, Tav. 42, 43 e 44, venne dedotto quanto vedesi esposto con disegni per dimostrare l'architettura del suddetto tempio.

D. Vestibolo adornato da due pilastri.

E, F, F. Celle posteriori dell'edifizio.

Nella sezione presa per il lungo dell'edifizio stesso vengono dimostrate le elevazioni di tutti quei membri che furono costruiti tanto esternamente quanto internamente della rupe, e sono in esse indicate le grandi scolture figurate che adornano le pareti del medesimo ipogeo.

Nella sezione presa per traverso della sala ipostile sono egualmente indicate le rappresentanze scolpite sulle pareti della stessa sala.

Fig. 1. Una delle quattro colonne componenti il portico addossato alla parete interna del primo propileo.

Fig. 2. Una delle grandi figure di Ramses III che stanno collocate avanti ai pilastri del primo atrio.

Fig. 3. Altra simile figura dello stesso faraone situata con altre nei lati della porta principale.

Fig. 4. Una delle sfingi che stavano poste nei lati del dromo (26).

GRANDE EDIFIZIO DI ABYDOS

Nel luogo già occupato dalla antica città di Abydos al di sopra di Tolemaide si trovano esistere ragguardevoli reliquie di un grande edifizio che viene denominato comunemente il palazzo. E siccome vedesi accennato da Strabone in particolare che ivi stava la reggia di Memnone, la quale era tutta fabbricata di pietra a guisa di quanto era stato praticato nel laberinto, ma non però con sì grande numero di pietre (27); così è da credere che le indicate rovine abbiano appartenuto ad un edifizio eretto dal suddetto faraone soprannomato Memnone, che si trova corrispondere ad Amenof III, ottavo re della dinastia decimottava. Però da quanto rimane di maggiormente conservato di un tale monumento, non può determinarsi con precisione la particolare disposizione che aveva la fabbrica tutta. Quantunque fosse stato lo stesso edifizio primieramente deputato a servire di reggia, dovette essere però nel seguito considerato come sacro in onore del medesimo faraone, che lo aveva fatto costruire, come egualmente lo furono quelle reggie che si ammiravano in Tebe e che pure erano denominate Memnonie secondo ciò che venne dallo stesso Strabone osservato.

TAVOLA XLIX. La disposizione di quanto sussiste maggiormente conservato dell'anzidetto edifizio di Abydos viene dimostrata nella pianta esibita nella parte inferiore dell'enunciata Tavola. Ove in A corrispondono diverse celle inarcate; in B un grande portico composto con tre file di colonne, ed in C altro portico diviso da due file di colonne. Tali portici dovevano mettere nella parte posteriore dell'edifizio che più non esiste. Rimangono poi altre reliquie di portici e di celle diverse indicate colle lettere D, E, F: ma sono anche più incerte a determinarsi.

Nella parte superiore della medesima Tavola si offre primieramente la elevazione del portico posteriore composto con due file di colonne. Quindi la sezione per traverso delle celle e del portico anteriore, e di seguito la elevazione di una parte delle stesse celle interne (28).

TEMPIO DI HERMOPOLIS MAGNA

Tra le reliquie che ingombrano il suolo già occupato dall'antica città denominata Hermopolis Magna nell'Eptanomide, detta ora Achmuneyn, si ammira un portico formato con grandissime colonne, che deve avere appartenuto ad uno degli atrii, che costituivano il principale tempio della stessa città antica, e del quale ne sussistono alcune reliquie sulla medesima direzione del portito suddetto. Non può determinarsi con certezza l'epoca in cui venne edificato lo stesso tempio: ma per quanto può dedursi dallo stile delle reliquie superstiti deve credersi non di molto posteriore a quei pregiati monumenti dell'arte propria dell'Egitto eretti nelle epoche di maggior prosperità.

(26) *Gau, Opera citata sulle antichità della Nubia. Tav.* 27, 28 *e* 29.

(27) Ὑπὲρ δὲ ταύτης ἡ Ἄβυδος, ἐν ᾗ τὸ Μεμνόνειον βασίλειον θαυμαστῶς κατεσκευασμένον, ὁλόλιθον τῇ αὐτῇ κατασκευῇ, ἧπερ τὸν λαβύρινθον ἔφαμεν, οὐ πολλαπλοῦν δέ· καὶ κρήνην ἐν βάθει κειμένην, ὥστε καταβαίνειν εἰς αὐτὴν κατακαμφθεισῶν ψαλίδων διὰ μονολίθων ὑπερβαλλόντων τῷ μεγέθει καὶ τῇ κατασκευῇ. (*Strabone Lib. XVII. c. I.*)

(28) *Description de l'Egypte. Tom. IV. Pl.* 35 *et* 36.

TAVOLA L. La pianta unitamente alla elevazione di prospetto del portico superstite di Hermopolis Magna viene esposta nella citata Tavola.

Fig. 1. Sezione di uno dei capitelli delle colonne superstiti dello stesso portico.

Fig. 2. Sezione di tutta la elevazione del portico stesso presa nel mezzo di una colonna.

Fig. 3. Capitello delle colonne.

Fig. 4. Parte inferiore delle medesime colonne.

Fig. 5. Cornice che si trova sovrapposta allo stesso portico superstite (29).

TEMPIO ESISTENTE NEL LUOGO DETTO FAYUM

Nel luogo ora denominato Medynet-el-Fayum, corrispondente nell'antico nomo arsinoitico, esiste un tempio assai ben conservato che viene distinto da quei del paese col nome arabo Qasr-Qerun. Non trovandosi sul medesimo monumento alcuna iscrizione egiziana, ma solamente una greca assai frammentata, dalla quale nulla può conoscersi, non si potè perciò stabilire la precisa epoca in cui fu costrutto. Però da alcune immagini scolpite in una parete della principale cella superiore si venne a credere essere stato costrutto sotto i faraoni che regnarono nell'Egitto avanti la invasione dei persiani, e probabilmente sotto quei della vigesimaquinta o vigesimasesta dinastia, nella quale epoca venne stabilito nello stesso nomo arsinoitico il laberinto cotanto rinomato; perciocchè fu quella regione nella medesima età maggiormente tenuta in considerazione. E siccome nello stesso nomo si soleva adorare il coccodrillo, ed era anche la città capitale denominata per rispetto allo stesso animale Coccodrillopoli, e trovandosi inoltre il suddetto tempio situato vicino al lago ora detto di Fayum, si deve credere così che sia stato lo stesso edifizio consacrato al culto di un tal nume.

TAVOLA LI. Tutta l'architettura del suddetto edifizio del Fayum viene dimostrata nella citata Tavola con una pianta del piano inferiore ed un'altra del piano superiore, e con due sezioni prese per traverso dell'edifizio, l'una corrispondente nel mezzo del primo vestibolo, e l'altra nel mezzo della cella posteriore; quindi si aggiunge una sezione presa per il lungo di tutto l'edifizio, ed una elevazione della fronte esterna con la parete della cella posteriore rivolta verso la porta e delineata in scala maggiore. Nelle due piante si distinguono i seguenti membri principali; cioè in quella del piano inferiore viene indicato con la lettera A un portico, che si conosce essersi aggiunto avanti la porta principale. B, C e D. Tre vestiboli che si succedevano sulla stessa direzione. E. Cella del tempio, in fondo della quale stava collocata una edicola alquanto approfondata nel suolo per custodire evidentemente il coccodrillo posto in venerazione. F, G, I. Celle laterali. H. Scale per salire al piano superiore. Nella pianta del detto piano superiore poi si distingue con la lettera L una specie di vestibolo, con M una cella che aveva le pareti adornate da scolture figurate, e con N, O e P diverse celle laterali per uso evidentemente dei sacerdoti adetti al servizio del culto stabilito in tale tempio (30).

TEMPIO DI ANTEOPOLI

Il più importante monumento, che si fosse conservato sino a pochi anni indietro nel luogo occupato dall'antica città di Anteopoli, era un portico che apparteneva evidentemente al principale tempio della città stessa, del quale ne rimanevano pure tracce della parte posteriore soltanto. Da un frammento di una iscrizione, che stava situata nel mezzo dell'architrave del medesimo portico superstite e scritta con caratteri greci, si potè conoscere che il re Tolomeo, figlio di Tolomeo e di Cleopatra, dei Epifani ed Eucaristi, e la regina Cleopatra sorella del re, dei Filometori, avevano dedicato quel pronao ad Anteo ed agli dei adorati con essi nel medesimo tempio. E quindi si trovò anche contestato dalla stessa iscrizione che dagli imperatori Aurelio, Antonino e Vero augusti era stata ristaurata la cornice del medesimo portico. Ed in tale occasione si dovette rinovare per intero la medesima iscrizione. Ma conoscendosi che nel rimanente dell'edifizio erano scolpite diverse altre iscrizioni con caratteri egizj, si potè dedurre con apparente probabilità che il tempio medesimo era stato

(29) *Description de l'Egypte. Tom. IV. Pl. 52 A.*

(30) *Description de l'Egypte. Vol. IV. Pl. 69 e 70.*

edificato nei tempi più antichi ed evidentemente anche anteriori alla invasione dei persiani in Egitto. Si è nel seguito di tale avvenimento, che, venendo con gli altri tanti tempj di quella regione danneggiato, dovette accadere l'anzidetto ristabilimento procurato da Tolomeo Filometore. E si è nella stessa sua prima edificazione che dovette essere stato consacrato ad Anteo divinità propria del luogo, come viene contestato dal nome dato alla città medesima (31).

TAVOLA LII. Nella pianta esibita in questa Tavola viene dimostrato il tempio di Anteopoli essere stato composto nella parte anteriore da una porta A, situata nel mezzo del portico superstite, la quale era racchiusa tra due stipiti; dal portico o pronao B formato da tre file di colonne, da un vestibolo C, D, e da due altri successivi vestiboli E, F, che mettevano in tre celle G. Quindi succedevano nei lati i luoghi distinti colle lettere H, I, L, M, che dovevano servire all'uso del culto stabilito nel tempio stesso.

Nella parte superiore della medesima Tavola viene esposto il prospetto del pronao, che sussisteva non molti anni sono ancora ben conservato, e che portava nel mezzo dell'architrave scolpita la anzidetta iscrizione.

Fig. 1. Capitello di una delle colonne dell'anzidetto pronao.

Fig. 2. Sezione per traverso della parte anteriore dello stesso pronao (32).

TEMPJ ESISTENTI A PIEDI DEL MONTE BARKAL VICINO A MEROE

Tahrak ultimo faraone della vigesimaquinta dinastia, essendo di stirpe etiope, fece edificare diversi monumenti sacri nel luogo corrispondente sotto al monte Barkal nell'antica Etiopia, dei quali rimangono diverse reliquie. Si è dalle scolture figurate, che rimangono nelle stesse reliquie, che si contestano primieramente le imprese del medesimo faraone, e quindi la conferma delle comuni pratiche nelle arti degli etiopi cogli egiziani e sul culto prestato in egual modo ai numi dell'Egitto. E conoscendosi da Giuseppe Flavio che il medesimo faraone era stato sacerdote di Vulcano, si venne a dedurre essere il maggior tempio eretto nell'accennato luogo dedicato ad un tal nume, ed anzi essere in certo modo fatto simile a quello tanto celebre di Memfi. Il tempio minore poi si crede essere stato dedicato a Tifone, divinità pure propria dell'Egitto, per gli ornamenti e le figure che in esso si trovano tuttora sussistere e che si conoscono convenire allo stesso nume.

TAVOLA LIII. Quanto sussiste degli anzidetti edifizj di Tahrak a piedi del monte Barkal viene indicato in una piccola pianta topografica esposta nella parte superiore dell'enunciata Tavola. Particolarmente poi nella parte inferiore viene esibita la pianta del grande tempio creduto essere stato consacrato a Vulcano, il quale sussiste solamente conservato nel piantato. E si trova essere stato composto da un propileo A, che metteva in un vasto atrio B circondato da portici con colonne. Quindi succedeva un secondo propileo C, che metteva in un grande atrio diviso in tre parti D, E, F. Di seguito era un accesso G ed altro atrio H; e poscia si passava dalla porta I alla cella L, e successivamente ai diversi luoghi M, N, O, P, situati intorno alla stessa cella.

Fig. 1. Una delle colonne maggiormente conservate, che componevano i portici del secondo atrio.

TAVOLA LIV. Il tempio minore, creduto essere stato consacrato a Tifone ed esistente a lato dell'anzidetto tempio maggiore a piedi del monte Barkal, viene esposto in tutta la sua architettura nella citata Tavola.

Dalla pianta si conosce esservi stato nella parte anteriore un portico A, del quale rimangono solo poche colonne. B. Propileo che esiste conservato nella parte inferiore. C. Sala ipostile adornata con figure dell'anzidetto nume. D. Vestibolo con due file di colonne. E. Pronao adornato con due grandi figure poste a sorreggere l'architrave a guisa di telamoni. F. Cella principale. G, H, I. Celle secondarie.

(31) La citata iscrizione, che esisteva sulla fronte del tempio di Anteopoli, venne restituita nella sua integrità con i frammenti superstiti dal Letronne sulle notizie avute dall'Hamilton nel seguente modo:
ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΚΑΙ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΘΕΩΝ ΕΠΙΦΑΝΩΝ ΚΑΙ ΕΥΧΑΡΙΣΤΩΝ || ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΑ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑ Η ΤΟΥ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΔΕΛΦΗ ΘΕΟΙ ΦΙΛΟΜΕΤΟΡΕΣ || ΤΟ ΠΡΟΝΑΟΝ ΑΝΤΑΙΩ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΣΥΝΝΑΟΙΣ ΘΕΟΙΣ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΕΣ ΚΑΙΣΑΡΕΣ ΑΥΡΗΛΙΟΙ ΑΝΤΩΝΙΝΟΣ | ΚΑΙ ΟΥΗΡΟΣ ΣΕΒΑΣΤΟΙ ΑΝΕΝΕΩΣΑΝΤΟ ΤΗΝ ΣΤΕΓΑΣΤΡΙΔΑ ΕΤΟΥΣ ΤΕΤΑΡΤΟΥ ΣΕΒΑΣΤΩΝ ΠΑΙΝΙ Θ. (*Letronne, Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte.c. III.*)

(32) *Description de l'Egypte. Vol. IV. Pl. 41.*

Superiormente alla detta pianta viene esibita la sezione presa per il lungo della parte superstite dello stesso edifizio; e quindi la veduta del pronao che metteva nella cella incavata nel monte.

Fig. I. Capitello di una delle colonne situate in due file nel vistibolo.

Fig. 2. Ornamento disposto a guisa di capitello sopra le figure collocate avanti ai pilastri della sala ipostile (33).

PICCOLI TEMPJ ESISTENTI NELL' ISOLA ELEFANTINA IN SIENE ED IN ELEZIA

In quella ristretta isola che si trova esistere poco al di sotto della prima cateratta del Nilo d'incontro alla città di Siene, e che era denominata Elefantina, si trovano esistere alcune reliquie degli antichi edifizj che avevano ivi eretti gli egiziani e gli etiopi che abitavano in comune la medesima isola, come vennero già indicate nella descrizione di essa esposta in corrispondenza della Tav. III. E già pure nella stessa esposizione sull'autorità di Strabone si è osservato che nella città stabilita in tale isola era un tempio consacrato a Cnufi con un nilometro eguale a quello di Memfi, senza però poter riconoscere la sussistenza dell'accennato tempio tra quei che si sono in alcuna parte conservati. Così non si potè nella medesima esposizione determinare nulla di positivo sulle poche reliquie esistenti nel luogo già occupato dalla città di Siene eziandio presa a dimostrare nella anzidetta Tavola. Ma per quanto può dedursi dal genere di decorazione impiegato nei medesimi edifizj e dalle varie rappresentanze figurate scolpite sulle pareti, può stabilirsi essere stati in più gran parte eretti sotto il governo dei faraoni delle ultime dinastie, come con più certezza si conosce essere stato eretto il piccolo tempio di Elezia, preso pure a considerare con i suddetti; giacchè si conobbe da alcune iscrizioni rinvenute ultimamente avere Amirteo, unico faraone cognito della dinastia vigesimottava, eseguito diverse opere nella stessa città.

TAVOLA LV. Il tempio esistente nel lato meridionale dell'isola Elefantina viene dimostrato nella citata Tavola in tutta la sua architettura primieramente con una pianta e di seguito con due elevazioni dei lati minori componenti i prospetti anteriore e posteriore; con due sezioni prese per traverso, l'una nel mezzo del pronao e l'altra nel mezzo della cella, e con una elevazione di fianco ed una sezione per il lungo del tempio.

Fig. 1, 2, 3 e 4. Prospetto, e sezione verticale e due sezioni orizzontali del capitello di una delle due colonne situate nel prospetto del medesimo tempio.

TAVOLA LVI. Il secondo tempio esistente nella medesima isola Elefantina viene in questa Tavola dimostrato nella sua intera architettura con una pianta ed una elevazione di fianco.

Parimenti il piccolo tempio, che unico si conserva nel luogo occupato dalla antica città di Siene posta d'incontro all'isola Elefantina, viene dimostrato con una pianta, ed una elevazione del prospetto superstite; e quindi con due capitelli delle colonne sussistenti nel medesimo prospetto esposti nelle Fig. 1 e 2.

Il piccol tempio di Elezia è dimostrato eziandio nella Tavola medesima con una pianta, una elevazione del prospetto, una sezione per il lungo e con una elevazione di uno dei suoi lati maggiori.

EDIFIZJ DELL' ISOLA DI FILE

Nell'altra piccola isola del Nilo detta di File situata poco al di sotto della prima cateratta, sussistono ragguardevoli reliquie di quegli edifizj sacri che furono eretti dagli egiziani ed etiopi che abitavano in comune l'isola medesima, come venne osservato sull'autorità di Strabone nella descrizione dell'isola stessa esibita in corrispondenza della Tav. II. Ed ivi pure si è indicato che il medesimo descrittore, per comprovare la detta comunanza di abitanti, osservava esservi in tale isola alcuni tempj, nei quali era venerato un uccello che quegli abitanti asserivano essere uno sparviero di Etiopia, donde solevano essi derivare siffatti loro numi, allorchè veniva a morire quello che era tenuto in adorazione. Quindi è che in seguito di una tale autorità si deve riconoscere, tra le reliquie superstiti della medesima città, un tempio consacrato al culto dell'anzidetto

(33) *Calliaud, Voyage à Méroé et au fleuve Blanc. Pl. LXV-LXXIV.*

sparviero di Etiopia. Benchè gli stessi edifizj sieno stati evidentemente stabiliti sino dai tempi più remoti in cui fu presa ad abitare l'isola medesima; pure le memorie più antiche che si rinvengono sulla edificazione di essi corrispondono al tempo dei faraoni delle due ultime dinastie ed anche al governo dei lagidi. Laonde è da credere che gli edifizj più vetusti, venendo palesamente molto danneggiati nella invasione dei persiani, sieno stati in tale epoca quasi per intero rinnovati. Delle costruzioni imprese a farsi anteriormente alla detta invasione si è trovato sussistere il propileo che metteva nell'atrio del grande tempio; perchè si è conosciuto essere opera del primo Nectanebo faraone della trigesima dinastia; e si è principalmente dalle iscrizioni scolpite sul medesimo propileo che si conobbe essere stato il grande tempio consacrato ad Iside. Quindi tra le opere erette dopo la stessa invasione dei persiani si annoverano primieramente alcuni ristauri fatti al medesimo propileo da Tolomeo Filadelfo. Come opera del medesimo Tolomeo si considera essere quasi tutta la parte posteriore dell'edifizio che costituiva propriamente il santuario del tempio consacrato ad Iside, ed anzi vedesi ivi espressa la sua immagine in atto di offrire doni alla stessa dea dichiarata signora di Manlak, nome proprio dell'isola suddetta. Da Tolomeo Epifane si trovò essere stato edificato il piccolo tempio che venne aggiunto nel lato sinistro del primo atrio dell'anzidetto tempio di Iside, il quale si conobbe essere stato particolarmente consacrato ad Athyr, ed eretto per conservare memoria della nascita del figlio dello stesso Tolomeo Epifane, che fu poi Tolomeo Filometore; quindi per una tale attribuzione venne dichiarato l'edifizio un Manmisi, ossia stanza del parto. Tra le diverse effigie di divinità egiziane esistenti sulle pareti del medesimo tempio secondario vedesi pure quella di Aroeri, ossia dello sparviero di Etiopia che particolarmente era adorato dagli abitanti dell'isola. Dal ritrovamento poi fatto ultimamente tra le reliquie del tempio d'Iside di una copia della antica iscrizione greco-egizia, cognita col nome di Rosetta, si devono credere essere stati fatti altri ristauri al tempio stesso dal medesimo Tolomeo Epifane. Diverse opere figurate si conoscono poscia essere state aggiunte dall'anzidetto Tolomeo Filometore in diverse parti del medesimo edifizio e precisamente sulle pareti del primo propileo. Quindi da Evergete II si trova essere stato eretto il portico che chiudeva il lato destro del primo atrio d'incontro al suddetto tempio di Athyr, e si dichiara dalle iscrizioni in esso scolpite essere stato fatto per aggiungere decoro alla stanza delle congregazioni solite a tenersi in quell'atrio che precedeva lo stesso tempio. Così dal medesimo Tolomeo Evergete II venne portata a compimento la parte principale del grande tempio. Ma poi altre opere si conoscono essere state aggiunte nell'accesso, che metteva al medesimo grande tempio, dai successivi re greci di Egitto ed anche dagli imperatori romani dopo che assoggettarono interamente al loro dominio quelle medesime regioni come pure vedesi attestato da altre iscrizioni scolpite sulle reliquie superstiti (34).

TAVOLA LVII. Oltre a quanto venne esposto nella Tav. II, contenente la pianta generale dell'isola di File, si offre nella enunciata Tavola delineata quella parte dell'isola stessa, in cui si trovano esistere le reliquie dei summentovati edifizj, per dimostrarne più chiaramente la loro disposizione. Il grande tempio vedesi essere stato preceduto da un vasto peristilio con portici nei lati, al quale venne data una forma irregolare per adattarlo a quanto era stato primieramente stabilito nella edificazione del suddetto tempio maggiore ed a quanto venne successivamente aggiunto per rendere il suo accesso nobilmente decorato. Ed a tale effetto, non potendo praticarvi la porta principale d'incontro alla fronte del tempio, si pose nella estremità meridionale del suddetto peristilio e sulla direzione della detta fronte, uno di quei portici isolati, che servivano unicamente di monumenti onorarj. Il propileo, che succedeva dopo un tale peristilio, era quello che fu stabilito da Nectanebo e decorato con scolture da Tolomeo Filadelfo e da Evergete II. Nel lato destro dell'atrio susseguente stava il portico eretto dal medesimo Evergete II, e nel lato sinistro il tempio dedicato ad Athyr da Tolomeo Epifane. Il secondo propileo metteva in altro atrio circondato per tre lati da portici, e quindi nel santuario del tempio, che si conobbe essere stato stabilito da Tolomeo Filadelfo. Nel lato orientale poi del medesimo grande edifizio si trova esistere altro portico quadrangolare e di seguito una piccola cella isolata, come se ne dimostra la respettiva posizione di ambidue gli edifizj indicata nella stessa pianta.

(34) Le surriferite memorie storiche relative agli edifizj dell'isola di File sono tratte principalmente da quanto ne scrisse il Rosellini nel Tomo IV della sua opera sui monumenti dell'Egitto e della Nubia.

TAVOLA LVIII. La principale architettura del grande edifizio dell'isola di File viene dimostrata nella citata Tavola con una sezione presa per il lungo del tempio maggiore, con una elevazione del portico minore del grande peristilio, con altra del portico minore del grande peristilio e con altra del portico più lungo del medesimo peristilio, e quindi con le elevazioni dei lati maggiore e minore del portico quadrangolare situato d'incontro alla fronte del primo propileo.

TAVOLA LIX. Nella parte superiore dell'enunciata Tavola offresi la fronte esterna del primo propileo, quale si trova conservata e decorata con scolture di Tolomeo Filometore e di Evergete II.

Fig. 1, 2, 3 e 4. Principali capitelli delle colonne che compongono il portico dell'atrio che precede il santuario del grande tempio.

Fig 5. Cornici dei lati minori del primo e secondo propileo.

Fig. 6. Cornice del suddetto portico interno del tempio maggiore.

Fig. 7. Cornice del portico laterale del grande atrio corrispondente incontro al tempio di Athyr.

Fig. 8 e 9. Capitelli sovrapposti alle colonne del medesimo portico laterale del grande atrio.

TAVOLA LX. Fig. 1 alla 14. Sono esposti quattordici dei pricipali capitelli, che si trovano esistere sulle colonne dei due portici del grande peristilio che precede il primo propileo del tempio, dei quali i primi cinque appartengono a quei non ancora adornati con scolture ad imitazione di foglie diverse.

Fig. 15. Uno dei capitelli soprapposti alle colonne del tempio di Athyr.

TAVOLA LXI. Le sezioni per il lungo dei due propilei, che precedono il tempio d'Iside anzidetto, sono rappresentate nella parte inferiore della citata Tavola. E nella parte superiore di essa vengono esibite due sezioni prese per il lungo e per il traverso della parte posteriore del medesimo tempio maggiore componente il santuario. E quindi nel mezzo è esposta la edicola monolite sussistente nell'angolo della cella laterale corrispondente a destra della cella principale del medesimo santuario.

TAVOLA LXII. Viene esposto nell'enunciata Tavola superiormente il grande atrio del tempio maggiore consacrato ad Iside rappresentato nell'intera sua architettura, nel lato sinistro del quale corrisponde il fianco del tempio di Athyr e di prospetto il secondo propileo. Inferiormente poi si offre la veduta del piccolo atrio che succede al suddetto propileo e che precede il santuario rappresentato pure nella sua intera architettura e con tutti i suoi ornamenti.

TAVOLA LXIII. Il tempio consacrato particolarmente alla dea Athyr e situato in un lato del grande atrio, corrispondente tra il primo e secondo propileo del tempio maggiore di File, viene esposto in tutta la sua architettura nella citata Tavola primieramente con una pianta, quindi con due elevazioni dei lati minori componenti i prospetti anteriore e posteriore, con una elevazione del lato maggiore opposto a quello corrispondente nel suddetto atrio, e con una sezione per il lungo dell'edifizio.

Fig. 1 alla 9. Sono esposti nove dei capitelli più conservati e nel tempo stesso meglio adornati che stanno sovrapposti alle colonne del peristilio del medesimo tempio di Athyr, i quali vedonsi adornati con la immagine della stessa dea.

Fig. 10 e 11. Cornice dei plutei interposti alle colonne dei peristilj e cornice superiore del medesimo tempio minore di Athyr.

TAVOLA LXIV. Il portico quadrangolare, che si trova esistere nel lato orientale del grande tempio dell'isola di File, viene esposto in tutta la sua architettura nella enunciata Tavola primieramente con una pianta, poscia con due elevazioni dei due lati maggiore e minore, ed in seguito con una veduta prospettica. A lato della quale viene esibita la pianta e la elevazione di prospetto di quella edicola che si trova esistere nella stessa parte orientale dell'isola di File a lato del medesimo portico.

Fig. 1, 2 e 3. Vengono esposti tre dei principali capitelli sovrapposti nelle colonne del medesimo portico quadrangolare (35).

(35) Quanto venne esposto sull'architettura degli edifizj sussistenti nell'isola di File venne tratto dal Volume I della grande descrizione dell'Egitto, e fu rettificato in alcune parti dalle più accurate ricerche fatte ultimamente da diversi dotti che si portarono ad illustrare i monumenti dell' Egitto in generale, ed a dimostrare le differenti epoche della loro edificazione.

TEMPJ DI DAKKEH E DI DEBUT NELLA NUBIA

Da Erkamon ed Atarramon, che si stabiliscono aver regnato nell'Etiopia contemporaneamente ai primi tolomei, ed in particolare il primo di essi al tempo di Tolomeo Filadelfo, come si trova da Diodoro siculo accennato, si conoscono essere stati in più gran parte adornati due grandi tempj che si trovano esistere nei luoghi della Nubia, distinti ora con i nomi arabi di Dakkeh e di Debut o Debodeh, il primo dei quali vien deternato corrispondere a quello di Pselk, ed il secondo a quello di Parembole degli antichi.

Tra le reliquie del tempio di Dakkeh si trovano molte memorie del primo dei suddetti re etiopi denominato Erkamon e precipuamente nella parte posteriore componente il santuario; percui si crede avere lo stesso re rivolte le sue cure principalmente al medesimo tempio. Quindi da altre memorie sussistenti nello stesso edifizio si è conosciuto essere stato consacrato a Thoth, e già sussistente sino dal tempo di Thutmes-Moeris, quinto faraone della decimottava dinastia, come potè determinarsi dalle memorie superstiti. Però secondo quanto si dedusse da una iscrizione in caratteri greci, che esiste frammentata sull'architrave del tempio stesso, si venne a stabilire essere stato dedicato per la conservazione del re Tolomeo e della regina Cleopatra, sorella e moglie del re, dei Filometori, ad Iside e Serapide ed ai numi adorati nel tempio (36). E siccome si trovarono tra le reliquie del medesimo edifizio memorie corrispondenti anche al tempo del governo degl'imperatori romani, così è da credere che il tempio stesso sia di antico stabilimento e che dal suddetto re etiope Erkamon sia stato solamente in alcune parti ristabilito, e quindi anche di più adornato e ristaurato dal suddetto Tolomeo Filometore.

Le reliquie dell'altro anzidetto tempio, esistenti nel luogo ora detto Debut, hanno pure fatto conoscere costruzioni di diverse epoche, ma non anteriori al tempo dei suddetti due re etiopi; percui può attribuirsi ai medesimi re il suo stabilimento ed in particolare al secondo di essi denominato Atarramon, ed il suo compimento ai re che governavano quella regione nei successivi tempi. Dalle stesse memorie superstiti si conosce essere stato il medesimo tempio particolarmente consacrato ad Iside.

TAVOLA LXV. Il tempio esistente nel luogo ora denominato Dakkeh della Nubia e consacrato a Thoth si offre nella enunciata Tavola rappresentato in tutta la sua architettura primieramente con una pianta esibita nella parte inferiore di essa, nella quale si dimostra essere stato il tempio stesso situato entro un grande recinto costrutto con le solite grosse mura di mattoni crudi. Quindi si distingue la situazione del propileo A stabilito nel principale accesso allo stesso recinto. B. Porta principale del tempio. C. Pronao. D. Pronao interno, al quale si aveva un particolare accesso nei lati. E, F. Celle del tempio. G, H. Accessi laterali al tempio. L, I. Aree racchiuse tra i due recinti.

Superiormente alla detta pianta viene esposta la sezione per il lungo dell'intero edifizio; quindi il prospetto del pronao del tempio. Sul mezzo del suo architrave stava scolpita la poc'anzi citata iscrizione di Tolomeo Filometore. Di seguito viene esposta la elevazione del propileo stabilito nell'accesso principale del recinto che circondava il medesimo tempio.

Fig. 1. Ornamenti di scolture figurate e geroglifiche scolpiti sugli stipiti della porta del pronao.

Fig. 2. Altri ornamenti figurati esistenti sulle pareti del medesimo tempio.

TAVOLA LXVI. Il tempio di Debut è rappresentato nella citata Tavola in tutto quanto sussiste di più conservato, come può primieramente conoscersi dalla pianta, nella quale sono indicati i tre propilei A, B, C, che dovevano rendere sommamente decoroso l'accesso al medesimo tempio e che mettevano in altrettanti atrii che ora si trovano interamente rovinati. Si conserva però in buono stato il pronao D. che metteva nelle celle E, F, G. ed anche nelle camere laterali H, I, L, M, che pure sussistono in buona conservazione.

(36) La indicata iscrizione del tempio di Dakkeh fu supplita dal Letronne nel seguente modo:
ΥΠΕΡ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΤΗΣ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΑΔΕΛΦΗΣ || ΚΑΙ ΓΙΝΑΙΚΟΣ ΘΕΩΝ ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΩΝ ΙΣΙΔΙ ΚΑΙ ΣΑΡΑΠΙΔΙ ΚΑΙ ΣΥΝΝΑΟΙΣ ΘΕΟΙΣ.
Da altra iscrizione spiegata dal medesimo Letronne, quale gli venne comunicata dal Gau, si conoscono essere stati fatti alcuni ornamenti dorati allo stesso tempio da Saturnino Vetrano Aquila per la salute acquistata da sua moglie e dai suoi figli. (*Letronne, Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. c. II e III.*)

Al di sopra della anzidetta pianta viene esposta la sezione presa per il lungo del medesimo edifizio, e su di questa si esibisce in scala maggiore delineata la edicola, che assai ben conservata sussiste nella cella posteriore del tempio. Nella parte superiore della medesima Tavola sono esposte tanto la elevazione del prospetto, quanto le sezioni per il lungo e per il traverso del tempio medesimo.

Fig. 1 e 2. Capitelli delle colonne che compongono il pronao dello stesso tempio, il primo dei quali non sembra essere stato portato a compimento di lavoro (37).

EDIFIZJ DI OMBOS

Vicino all'antica Siene esistono diverse reliquie appartenenti alla città di Ombos capitale del nomo denominato perciò Ombite, e precipuamente si distinguono quelle di un vasto recinto, nel quale sussistono due tempj di singolare architettura. Il maggiore dei medesimi tempj viene principalmente ammirato per la sua buona costruzione e conservazione, e si rende maggiormente singolare per aver la cella divisa in due parti. Siffatta divisione si conosce dalle iscrizioni scolpite sulle sue pareti essersi praticata a motivo di essere stato consacrato il tempio stesso a due divinità distinte, quali erano Aroeri e Sevek. Dalle diverse memorie, espresse con figure diverse e caratteri sacri dell'Egitto, si conobbe essere stato lo stesso tempio maggiore consacrato alle suddette due divinità da Tolomeo Epifane, ed averlo lo stesso re portato a compimento in tutta la costruzione delle celle che costituiscono la parte posteriore dell'edifizio. Ma poi da una iscrizione esistente sulla porta che mette nella prima delle anzidette celle, espressa con caratteri greci, si venne a conoscere che fu aggiunta nella parte anteriore una sala ipostile con un ampio pronao dai fanti, cavalieri e dalle altre persone stanziate nel nomo Ombite in onore di Tolomeo Filometore, come pure era stato dichiarato con una iscrizione scolpita sulla fronte dello stesso pronao per quanto si potè dedurre dalle poche reliquie superstiti (38). Quindi sull'autorità di altre memorie espresse con geroglifici venne conosciuto che furono aggiunti diversi ornamenti da Tolomeo Evergete II sulle pareti interne delle celle. Si è dagli stessi documenti che trovasi dichiarato essere stato dagli antichi considerato come doppio il tempio medesimo e dedicato distintamente alle suddette divinità.

TAVOLA LXVII. Nella parte inferiore di questa Tavola si esibisce la pianta generale degli edifizj che rimangono in Ombos, i quali consistono nel grande tempio consacrato ad Aroeri ed a Sevek, ed in un tempio minore corrispondente alla estremità del muro di cinta, per offrire in certo modo un nobile prospetto d'incontro all'accesso principale del recinto praticato nella estremità opposta; giacchè il tempio maggiore, avendo la sua fronte rivolta verso il fiume, non si poteva per tal parte praticarvi in alcun modo un conveniente accesso al suo recinto.

Al di sopra della stessa pianta si offre la veduta dei medesimi edifizj presa dalla parte del Nilo, i quali sono rappresentati nella loro intera architettura, e nel mezzo di essi trionfa il prospetto del tempio maggiore, in un lato il tempio minore, e nell'altro la porta principale praticata nel muro di recinto.

Sull'alto poi della medesima Tavola viene dimostrata l'architettura del tempio minore con una pianta, una elevazione di prospetto ed una sezione per il lungo. Di esso però sussiste di conservato quasi soltanto la parte media (39).

(37) *Gau, Neu entdekte Denkmäler von Nubien. Dakkeh Kupf.* 34, 35, 36, 37, 38. *Debut Kupf.* 4, 5, 6.

(38) La indicata iscrizione, esistente sulla porta che mette dalla sala ipostile alla prima cella del tempio maggiore di Ombos, per renderla concorde con quanto venne espresso nelle diverse iscrizioni geroglifiche di Tolomeo Epifane, fu interpretata aver denotato che per la salute del re Tolomeo e della regina Cleopatra sua sorella, dei Filometori, e dei loro figli, i fanti, i cavalieri ed altre persone stanziate nel nomo ombite, ad un tale tempio già consacrato ad Aroeri, dio grande, aggiunsero la consacrazione ad Apollo ed agli dei adorati nello stesso tempio a cagione della benignità verso di essi. ΥΠΕΡ ΒΑΣΙΛΕΩΣ ΠΤΟΛΕΜΑΙΟΥ ΚΑΙ ΒΑΣΙΛΙΣΣΗΣ ΚΛΕΟΠΑΤΡΑΣ ΤΗΣ ΑΔΕΛΦΗΣ ΘΕΩΝ ΦΙΛΟΜΗΤΟΡΩΝ ΚΑΙ ΤΩΝ ΤΕΚΝΩΝ ΑΡΩΗΡΕΙ ΘΕΩΙ ΜΕΓΑΛΩΙ || ΑΠΟΛΛΩΝΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΣΥΝΝΑΟΙΣ ΘΕΟΙΣ ΤΟΝ ΣΗΚΟΝ ΟΙ ΕΝ ΤΩΙ ΟΜΒΙΤΗΙ ΤΑΣΣΟΜΕΝΟΙ ΠΕΖΟΙ ΚΑΙ ΙΠΠΕΙΣ ΚΑΙ ΟΙ ΑΛΛΟΙ ΕΥΝΟΙΑΣ ΕΝΕΚΕΝ ΤΗΣ ΕΙΣ ΑΥΤΟΥΣ.
(*Letronne, Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. c. IV. Rosellini, I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte Prima. Tom. IV. c.* 10.)

(39) L'architettura dei suddetti edifizj di Ombos venne dedotta da quanto fu esposto nel Vol. I, Pl. 30, 40, 41 e 42, della grande descrizione dell'Egitto.

TAVOLA LXVIII. Il tempio maggiore di Ombos viene rappresentato in tutta la sua architettura nella enunciata Tavola. E dalla pianta si conosce il modo preciso con cui fu diviso il medesimo tempio in due parti distinte per prestare pure distinto culto alle due divinità in esso adorate. Così dagl'intercolunnj del pronao veniva cominciata la indicata divisione con le due porte A A ivi praticate. Quindi succedeva il pronao B composto con tre file di grandi colonne. Con due altre porte si comunicava nella sala ipostile C C; e di seguito nelle doppie celle D D e nella posteriore E.

Superiormente alla medesima pianta è esibita la sezione per il lungo di tutto l'edifizio, e quindi il prospetto esterno del pronao.

Fig. 1, 2, 3 e 4. Quattro dei principali capitelli che stanno sulle colonne del pronao.

TEMPIO DI APOLLINOPOLIS MAGNA

Nella parte superiore della Tebaide tra Siene e Latopolis si è riconosciuto esistere la città denominata dai greci Apollinopolis magna per distinguerla da altra città minore che esisteva a poca distanza e che era egualmente denominata; però dagli egiziani antichi si conosce per le iscrizioni scolpite sugli stessi edifizj essere stato quel luogo detto Hat: ma ora è cognito col nome arabo Edfu. Nell'area occupata della medesima città si trovano esistere ragguardevoli reliquie di due tempj, l'uno maggiore e l'altro minore. Le memorie più antiche, che sussistono scolpite sulle reliquie superstiti del tempio maggiore, si conoscono appartenere a Tolomeo Epifane; percui credesi che il tempio stesso sia stato in più gran parte edificato ed adornato da un tal re. Ma la sua generale disposizione, adattandosi alle pratiche proprie dei tempj più vetusti, è da credere che sia stata stabilita sulle tracce di altro più antico edifizio che venne evidentemente rovinato nella invasione persiana. Sulle pareti del grande propileo, che serviva di nobile accesso al tempio stesso, trovandosi scolpite rappresentanze diverse di Tolomeo Filometore con iscrizioni relative allo stesso faraone, si venne a dedurre essere stato da lui edificato, ed offre esso tuttora un bello esempio di tal genere di opere. Maggiori ornamenti si conoscono poi essere stati aggiunti principalmente al pronao ed alla sala ipostile del tempio da Tolomeo Evergete II, come venne dichiarato dalle scolture ivi esistenti e precipuamente sulle grandi colonne del pronao. Altre memorie si trovano esistere nella parte anteriore dello stesso monumento, che si conoscono appartenere a Tolomeo Sotere II ed a sua madre Cleopatra; e perciò si devono credere essere stati nel tempo del comune regno di tali principi aggiunti altri ornamenti. Il muro poi, che costituiva il recinto stabilito intorno al medesimo tempio, si trova essere opera eretta sotto il regno di Tolomeo Alessandro II e Berenice, come viene contestato dalle scolture scolpite sullo stesso muro. In tutte le indicate iscrizioni si dichiara essere stato il tempio dedicato ad Har-Hat, ossia ad Horus signore del luogo: ma poi trovandosi le immagini di Athyr, di Scions e di Sevek, è da credere che fosse consacrato pure a tali altre divinità. Il tempio minore poi si conosce dalle iscrizioni scolpite, essere stato uno di quegli edifizj denominati Manmisi, che erano edificati per onorare la nascita di un qualche principe e detti perciò camera del parto, il quale si conosce essere stato eretto principalmente da Tolomeo Sotere II e dedicato a Tifone (40).

TAVOLA LXIX. Tanto la pianta quanto la sezione per il lungo del tempio maggiore dell'antica Apollinopolis magna, esistente nel luogo ora detto Edfu, si rappresentano delineate ad egual scala nella citata Tavola. E nella pianta si distinguono i seguenti membri principali, di cui il tempio si trovava composto. A. Vestibolo eretto nel suo ingresso principale da Tolomeo Filometore. B. Atrio con portici nel suo d'intorno. C. Pronao composto con grandi colonne evidentemente sino dal primo stabilimento dell'edifizio, ed adornato da Evergete II e Sotere II. D. Porta di comunicazione. E. Sala ipostile. F, G, H. Vestiboli e cella principale del tempio eretta da Tolomeo Epifane. I, L, M, N. Luoghi corrispondenti intorno la stessa cella.

TAVOLA LXX. La elevazione esterna dal grande propileo, eretto nell'accesso principale del tempio maggiore di Edfu, viene esposta nella parte inferiore della citata Tavola. E sono in essa indicate le scolture figurate appartenenti a Tolomeo Filometore.

(40) *Rosellini, I monumenti dell'Egitto e della Nubia Parte I. Tom. IV.* c. 10.

Nella parte superiore è esibito il prospetto del pronao con tutti gli ornamenti scolpiti sulle colonne e corniciamenti diversi.

Fig. 1. Metà della cornice che decora lo stesso prospetto del pronao e che si trova sostenuta da tre colonne con la solita parete angolare.

TAVOLA LXXI. Si offre in essa rappresentata la veduta del grande atrio del medesimo tempio maggiore di Edfu, presa dalla parte del pronao, per far vedere la elevazione interna del grande propileo stabilito nel principale ingresso dell'edifizio.

TAVOLA LXXII. Il tempio minore di Edfu, riconosciuto essere un Manmisi eretto da Tolomeo Sotere II, viene dimostrato in tutta la sua architettura nella citata Tavola con una pianta, una veduta prospettica, una elevazione della fronte principale ed altra di uno dei lati, e con due sezioni prese per il traverso e per il lungo dell'edifizio (41).

TEMPIO DI HERMONTHIS

Nel luogo ora denominato Erment poco al di sopra di Tebe, che si trova corrispondere alla antica città di Hermonthis, sussiste un piccolo tempio, che dalle iscrizioni in esso superstiti si conobbe essere stato un Manmisi edificato in onore della nascita del figlio di Giulio Cesare e di Cleopatra cognito sotto il nome di Cesarione. Si trovano nelle rappresentanze figurate, scolpite nello stesso edifizio, essere stata la stessa Cleopatra espressa sotto la effigie della dea Athyr, Giulio Cesare sotto quella di Mandu ed il loro anzidetto figlio sotto quella del fanciullo Harphrè (42).

TAVOLA LXXIII. Dalla pianta, esibita nel mezzo della citata Tavola, si conosce essere stato il suddetto tempio di Hermonthis preceduto da un semplice recinto di colonne, e circondato da un peristilio a somiglianza dei tempj peristili dei greci. Partitamente considerandolo poi si trova composto dei seguenti membri principali. A. Porta praticata nell'intercolunnio di mezzo del recinto. B. Area racchiusa nella indicata cinta di colonne per stabilirvi un atrio avanti al tempio. C. Porta d'ingresso al tempio stesso. D. Lato anteriore del portico che gira intorno al tempio. E. Pronao. F. Cella principale. G. Cella posteriore. H. Altro lato del portico disposto intorno alla cella.

L'architettura del medesimo tempio viene dimostrata primieramente con una elevazione di prospetto corrispondente verso l'atrio; e quindi con una elevazione di uno dei lati ed una sezione presa per traverso della cella principale (43).

EDIFIZJ DI LATOPOLIS

Nel luogo già occupato dalla città denominata dagli egiziani antichi Snè, e dai greci Latopolis e detta dagli abitanti moderni Esneh, si trovano esistere diverse reliquie di un grande tempio riccamente adornato, e quindi ne esistevano sino pochi anni anni addietro alcune altre appartenenti ad un piccolo tempio situato a circa due miglia distante dal suddetto tempio maggiore nel luogo ora detto Contra-Lato. Di quest'ultimo tempio, prima che fosse distrutto, se ne trassero accurati disegni, e dalle iscrizioni esistenti sulle reliquie superstiti si potè conoscere che venne edificato ed adornato da Tolomeo Evergete I; e quindi maggiormente arricchito di ornati dal suo figlio Tolomeo Filopatore, e poscia anche accresciuto di ornamenti scolpiti e dipinti nel decimo anno dell'impero di Antonino Pio, come si dedusse da una iscrizione che esisteva sopra una delle colonne del pronao. Il tempio maggiore poi deve considerarsi come opera pure stabilita sotto il governo dei tolomei, e maggiormente ornato sotto gl'imperatori romani ed in particolare nel tempo di Antonino Pio, come venne dedotto dalle diverse iscrizioni e rappresentanze figurate esistenti sulle pareti del pronao superstite. Quindi molte altre rappresentanze figurate si trovano essere state aggiunte sulle pareti del pronao del medesimo tempio maggiore da Settimo Severo, Caracalla e Geta (44).

(41) *Description de l'Egypte. Vol. I. Pl.* 50-65.

(42) *Rosellini, I monumenti dell' Egitto e della Nubia. Parte I. Tom. IV.* c. 10.

(43) *Description de l'Egypte. Vol. I. Pl.* 94 95.

(44) *Letronne, Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte.* c. *V. Rosellini, I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte I. Tom. IV.* c. 10. *Wilkinson, Modern Egypt and Thebes. Tom. II.*

TAVOLA LXXIV. Nella pianta esibita in questa Tavola si dimostra quale fosse la disposizione del grande tempio di Latopolis. A. Porta praticata nell'intercolunnio di mezzo del pronao per servire di principale accesso al tempio. B. Pronao ornato con quattro file di grosse colonne. C. Porta di comunicazione. D. Sala ipostile. E, F, G. Vestiboli e cella principale del tempio. H. Ambulacro disposto intorno la cella. I. Recinto chiuso esternamente da semplici colonne in modo singolare.

La elevazione del prospetto del pronao, esibita nella parte superiore della stessa Tavola, dimostra quale fosse la ricchezza degli ornamenti impiegati nella parte anteriore del medesimo tempio maggiore di Esneh.

TAVOLA LXXX. La veduta prospettica del medesimo pronao del suddetto tempio di Esneh viene esibita nella parte superiore della citata Tavola per vieppiù dimostrare la indicata ricchezza di ornamenti ivi applicata.

Nella parte inferiore viene esposta la sezione presa nell'intercolunnio di mezzo del medesimo tempio maggiore di Esneh; nella quale appariscono le molte scolture figurate aggiunte sulle pareti laterali nel tempo di Antonino Pio e di Settimio Severo, Caracalla e Geta.

TAVOLE LXXVI e LXXVII. Vengono esposti nelle citate due Tavole quindici capitelli più conservati e meglio adornati, che si trovano esistere sulle colonne del pronao dell'anzidetto tempio maggiore di Esneh.

TAVOLA LXXVIII. Tempio minore costrutto da Tolomeo Evergete I, del quale sussistevano grandi reliquie a poca distanza da Latopolis, ed ora interamente distrutto. La sua architettura viene dimostrata quale potè dedursi prima della sua rovina con una pianta, una elevazione di prospetto ed una sezione presa per il lungo dell'edifizio.

Fig. 1, 2, 3, 4, 5 e 6. Sei diversi capitelli sovrapposti alle altrettante colonne del pronao stabilito avanti la cella del medesimo tempio.

Fig. 7. Ornamento scolpito nel fregio del pronao.

TAVOLA LXXIX. Pronao di un antico tempio esistente vicino ad Esneh nel luogo detto Contra-Lato. L'architettura della stessa reliquia viene dimostrata con una pianta, una elevazione del prospetto ed una sezione per traverso, e quindi con una veduta prospettica.

Fig. 1 e 2. Due capitelli maggiormente conservati e meglio ornati delle colonne componenti l'indicato pronao superstite (45).

TEMPJ DI DANDUR, KALAPSCHE, MALARRAGA, BALANGE E GASTASSE DELLA NUBIA

Gli enunciati diversi tempj, che si trovano esistere nella Nubia, essendo opere per più gran parte erette negli ultimi anni del regno dei lagidi ed anche sotto gl'imperatori romani, si prendono così a considerare unitamente in questa esposizione.

Il primo di essi è quello esistente nel luogo ora detto Dandur, che si conobbe dalle scolture figurate ed iscrizioni egizie scolpite sulle reliquie superstiti essere stato consacrato ad Osiride, ed edificato nel tempo che scorse tra la conquista dell'Egitto fatta da Augusto ed il suo innalzamento al governo assoluto dell'impero romano.

Il tempio esistente in buona conservazione nel luogo ora detto Kalapsche, corrispondente all'antica Talmis, sembra essere stato cominciato a costruirsi sotto il regno degli ultimi lagidi, portato a compimento ed adornato con diverse scolture sotto l'impero di Augusto, come si potè dedurre tanto dalle iscrizioni egizie quanto da altre greche. E si conosce inoltre che venne dedicato allo stesso imperatore Augusto, il quale vedesi ivi rappresentato sotto la effigie di Horus figlio di Osiride e d'Iside.

Sui piccoli edifizi, che rimangono nei luoghi detti Malarraga e Balange, non si hanno precise notizie per poter determinare con qualche precisione l'epoca della loro edificazione: ma per quanto può dedursi dal genere di decorazione in essi impiegato si devono credere eretti eziandio negli ultimi tempi del governo dei lagidi, ed anche sotto gl'imperatori romani per alcuna parte adornati.

(45) *Description de l'Egypte. Vol. IV. Pl. 72-90.*

Gli edifizj sussistenti nel luogo denominato Gardasse o Khardassy dalle diverse iscrizioni greche, che si rinvennero nel luogo stesso, si conobbero essere stati in più gran parte stabiliti o almeno resi più celebri sotto il governo degli imperatori romani ed in particolare nel tempo degli Antonini (46).

TAVOLA LXXX. Il tempio di Dandur viene esposto in tutta la superstite sua architettura nell'enunciata Tavola. La disposizione di quanto sussiste del medesimo tempio viene dimostrata nella pianta ivi esposta, nella quale in A si conosce esservi stata un'area sostruita all'intorno per portarla ad egual piano del tempio. B. Propileo che dalla detta area metteva verso il tempio. C. Area posteriore disposta a guisa di atrio. D. Pronao del tempio. E, F. Celle del tempio stesso. G. Ipogeo incavato nella rupe a forma di edicola.

La stessa architettura viene poi dimostrata con una elevazione di prospetto del pronao una elevazione di fianco del piccolo tempio, una sezione per il lungo di tutto l'edifizio, e con una veduta dell'anzidetto pronao.

TAVOLA LXXXI. Il grande tempio di Kalapsche viene primieramente dimostrato nella sua generale disposizione con la pianta esibita nella parte inferiore della citata Tavola. In essa si distinguono i seguenti membri, dei quali era il tempio composto. A. Propileo edificato nel principale suo accesso. B. Atrio circondato per tre lati da portici. C. Porta principale del tempio, alla quale si ascendeva per alcuni gradini. D. Pronao ornato con tre file di grandi colonne. E, F, G. Celle diverse del tempio che si succedevano l'una all'altra e che erano tutte adornate con due colonne. H. Recinto stabilito intorno la parte posteriore del tempio.

Superiormente alla detta pianta viene esibita la sezione per il lungo di tutto l'edifizio, e quindi il pronao con la sezione dei portici laterali dell'atrio. In dette due elevazioni si rappresenta il tempio stesso nello stato in cui venne ridotto con gli ornamenti aggiunti principalmente nel tempo dell'imperatore Augusto.

TAVOLA LXXXII. Viene esibito in questa tavola lo stesso tempio di Kalapsche nella sua struttura primitiva, come venne lasciato dagli ultimi tolomei, la quale consisteva nella costruzione generale delle mura, come viene indicato nella pianta distinguendo in essa con la lettera A il propileo, B l'atrio, C la massa del tempio propriamente considerato, ed in D il recinto stabilito intorno al tempio.

Quindi viene esposta a lato della stessa pianta la elevazione di prospetto del pronao rappresentato senza i molti ornati posteriormente aggiunti. E similmente quanto corrisponde nella sezione, presa per il lungo dell'edifizio, è delineato al di sopra della pianta suddetta.

Fig. 1 e 2. Due capitelli più conservati sovrapposti alle colonne del pronao.

TAVOLA LXXXIII. Nel lato destro della citata Tavola è rappresentato l'atrio superstite nel luogo detto Malarraga, il quale doveva appartenere ad un antico tempio; e viene dimostrato con una pianta, una sezione per il lungo ed altra per il traverso di tutto quanto sussiste.

Nel lato sinistro della medesima Tavola viene rappresentato l'ipogeo che sussiste nel luogo ora denominato Balange, e se ne dimostra la sua struttura con una pianta e due sezioni corrispondenti per lungo e per traverso delle celle incavate nel masso.

TAVOLA LXXXIV. Nel mezzo superiore della citata Tavola viene rappresentato prospettivamente nell'intera sua architettura il portico quadrangolare, che isolatamente sussiste nel luogo ora detto Gartasse, come viene dimostrato dalla sua pianta esibita nel lato destro.

Fig. 1 e 2. Nella prima delle accennate Figure viene esposto l'uno dei due capitelli che esistono sulle colonne di mezzo del portico suddetto, e nella seconda uno dei capitelli sovrapposti alle colonne laterali.

Nel mezzo inferiore della medesima Tavola viene esposta la pianta con la sezione per il lungo di un piccolo tempio esistente nel luogo detto ora Tefah, ossia Taphis degli antichi. E nel lato sinistro viene esposta la pianta con la elevazione di prospetto di un piccolo portico esistente nel luogo medesimo, quindi la sezione per il lungo si esibisce nel lato opposto.

Fig. 3, 4 e 5. Capitelli delle colonne che si trovano collocate nel suddetto piccolo tempio di Tefah.

Fig. 6. Genere di costruzione impiegato nel muro di sostruzione dell'indicato portico di Tefah (47).

(46) *Niebur, Inscrip. Nub. Pag.* 10. *Burckhardt, Travels in Nubia. Parte I. Letronne, Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. Append. Rosellini, I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte I. Tom. IV. c.* 10.

(47) *Gau, Neu entdekte Denkmaler von Nubien. Dandur, Kupf.* 23, 24, 25 *e* 26. *Kalapsche Kupf.* 17, 18, 19, 20, 21 *e* 22. *Malarraga Kupf.* 40, 41. *Balange, Pl.* 62. *Gartasse. Kupf.* 8, 9, 10, 11.

EDIFIZJ DI TENTIRA

Nel luogo già occupato dalla antica città di Tentira, ora denominata Denderah, si rinvengono reliquie di tre tempj in buono stato di conservazione e disposti nel modo che già venne indicato nella esposizione della Tav. IV. Le memorie più antiche, che si rinvennero sulla edificazione degli edifizj superstiti, corrispondono al regno tenuto in comune da Tolomeo Dionisio con Cleopatra ed il suo figlio Cesarione, ossia nel fine del governo dei lagidi; ed in tale epoca si venne a dedurre essere stata stabilita la principale struttura del tempio maggiore. Ma è da credere che tale fabbrica sia stata sostituita ad altra più antica; perchè i tentiriti si dimostrano da Strabone, nella sua descrizione di tal regione, avere da tempi anteriori alla suddetta epoca adorato Venere, ossia Athyr, alla qual dea si conosce essere stato dedicato il suddetto tempio superstite. Dietro di esso vedesi indicato dal medesimo Strabone esservi stato il sacrario di Osiride e poscia i Tifonii. Per servire di maggior decoro all'accesso del recinto sacro, stabilito intorno al medesimo edifizio, venne eretta una nobile porta, che ancor sussiste e su di essa leggesi in caratteri greci che per la conservazione dell'imperatore Cesare figlio del divo Cesare, Giove liberatore, Augusto, Publio Ottavio essendo prefetto, Marco Clodio Postumo essendo epistratego, e Trifone essendo stratego, gli abitanti della metropoli e del nomo avevano eretto quel propileo ad Iside ed agli altri dei adorati nel tempio nell'anno trigesimo primo di Cesare (48).

Quindi sulla cornice del pronao del grande tempio si lesse con eguali caratteri greci che per la conservazione di Tiberio Cesare, nuovo Augusto, figlio del divo Augusto, Publio Avillio Flacco essendo prefetto, altro personaggio, del quale non più si conosce il nome, essendo epistratego, Sarapione Tricambe essendo stratego, gli abitanti della metropoli e del nomo avevano eretto quel pronao a Venere dea grandissima ed agli altri dei adorati nel tempio stesso (49). Perciò sì l'indicato propileo che il suddetto pronao si devono considerare come opere innalzate sotto gl'imperatori Augusto e Tiberio, come vedesi dichiarato dalle medesime iscrizioni. Ed infatti le pareti dello stesso pronao si trovano adornate da varie opere figurate relative tanto ai suddetti due primi imperatori, quanto ai tre altri successivi e principalmente a Nerone; percui si viene esso a considerare come un monumento di archittettura propria della prima epoca dell'impero romano. Da tutte le dette memorie trovasi dichiarato essere stato il tempio stesso dedicato alla dea Athyr, ossia Venere; alla qual divinità prestavano un particolar culto i tentiriti, come venne da Strabone accennato. Il piccolo tempio, corrispondente nella parte posteriore del suddetto tempio maggiore, deve credersi essere stato quello dedicato ad Iside, come pure vedesi indicato dal medesimo descrittore. Ma poi non può riconoscersi nell'altro tempio, che sussiste avanti al prospetto del tempio maggiore, l'uno dei Tifonii indicati da Strabone, come si crede comunemente; perchè stavano essi collocati dietro al tempio maggiore consacrato a Venere e non nel d'avanti di esso. Nè d'altronde l'architettura, con cui venne edificato il medesimo tempio, può appropriarsi unicamente agli edifizj dedicati a Tifone, come si è dimostrato nella Parte II. Si crede invece essere stato uno di quegli edifizj denominati Manmisi, perchè eretti in onore dalla nascita di alcun principe, come solevansi innalzare comunemente sotto i lagidi ed i primi imperatori romani. Quindi si opina che le effigie di Tifone, scolpite sopra ai capitelli delle colonne del portico, fossero poste per oggetto secondario; giacchè sulle pareti interne si trovò soventi scolpita la immagine di Athyr, alla qual dea i tentiriti praticavano un particolar culto. Può stabilirsi poi chiaramente essere stato edificato in circa egual tempo dell'anzidetto tempio maggiore, ed anzi vedendosi in esso scolpiti i nomi di Trajano, Adriano ed Antonino Pio, si deve credere essere stato adornato anche posteriormente alla suddetta epoca dai medesimi imperatori ed in particolare da Trajano (50).

(48) ΥΠΕΡ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟΣ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΘΕΟΙ ΥΙΟΥ ΔΙΟΣ ΕΛΕΥΘΕΡΙΟΥ ΣΕΒΑΣΤΟΥ ΕΠΙ ΠΟΠΛΙΟΥ ΟΚΤΑΥΙΟΥ ΗΓΕΜΟΝΟΣ ‖ ΚΑΙ ΜΑΡΚΟΥ ΚΛΩΔΙΟΥ ΠΟΣΤΟΜΟΥ ΕΠΙΣΤΡΑΤΗΓΟΥ ΤΡΥΦΩΝΟΣ ΣΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟΣ ΟΙ ΑΠΟ ΤΗΣ ΜΗΤΡΟΠΟΛΕΩΣ ‖ ΚΑΙ ΤΟΥ ΝΟΜΟΥ ΤΟ ΠΡΟΠΥΛΟΝ ΙΣΙΔΙ ΘΕΑΙ ΜΕΓΙΣΤΗΙ ΚΑΙ ΤΟΙΣ ΣΥΝΝΑΟΙΣ ΘΕΟΙΣ ΕΤΟΥΣ ΛΑ ΚΑΙΣΑΡΟΣ ΘΩΥΘ ΣΕΒΑΣΤΗΙ. (*Letronne, Recherches pour servir à l'histoire de l'Egypte. Section II. c.* 1.)

(49) ΥΠΕΡ ΑΥΤΟΚΡΑΤΟΡΟϹ ΤΙΒΕΡΙΟΥ ΚΑΙϹΑΡΟϹ ΝΕΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΘΕΟΥ ϹΕΒΑϹΤΟΥ ΥΙΟΥ ΕΠΙΑΥ . . . . ΜΟΠΑ . ΟΥΦΑΛΙΚΟΥ ‖ . . . . ϹΑΡΑΠΙΩΝΟϹ ΤΡΥΧΑΜΒΟΥ ϹΤΡΑΤΗΓΟΥΝΤΟϹ ΟΙ ΑΠΟ ΤΗϹ ΜΗΤΡΟ ‖ ΠΟΛΕΩϹ ΚΑΙ ΤΟΥ ΝΟΜΟΥ ΤΟ ΠΡΟΠΥΛΟΝ ΑΦΡΟΔΙΤΗΙ ΘΕΑΙ ΜΕΓΙϹΤΗΙ ΚΑΙ ΤΟΙϹ ϹΥΝΝΑΟΙϹ ΘΕΟΙϹ. . . . . . (*Letronne, Op. cit. Sect. II. c.* 2.)

(50) *Rosellini, I monumenti dell' Egitto e della Nubia Parte I. Tom. III. c.* 17. *e Tom. IV. c.* 10. *Wilkinson, Modern Egypt and Thebes Vol. II. Sect. V.*

TAVOLA LXXXV. La elevazione di prospetto e la sezione per traverso del semplice propileo o porta che si trova esistere assai ben conservata in direzione del mezzo del prospetto del maggior tempio di Tentira, vengono esposte nella enunciata Tavola per dimostrare la ricchezza degli ornamenti scolpiti in ogni sua parte. Dalla iscrizione in caratteri greci scolpita sulla sua cornice, superiormente riferita, può dedursi essere stata eretta in onore di Augusto. Doveva essa servire di nobile accesso al recinto stabilito intorno al grande tempio di Athyr; e tra la stessa porta e la fronte del tempio doveva esservi praticato uno dei soliti dromi adornati con figure di sfingi, delle quali se ne rinvennero alcune tracce aventi i nomi di Domiziano e di Trajano.

TAVOLA LXXXVI. La disposizione del tempio maggiore di Tentira, dedicato alla dea Athyr, viene dimostrata colla pianta esibita nel mezzo della citata Tavola; ed in essa si distinguono i seguenti principali suoi membri. A. Porta praticata nell'intercolunnio di mezzo del pronao, la quale corrispondeva in direzione retta coll'anzidetto propileo. B. Pronao adornato con quattro file di grandi colonne. C. Porta di comunicazione colla parte interna dell'edifizio. D. Vestibolo adornato con sei colonne. F. Altro vestibolo minore. G. Celle laterali. H. Scala che metteva ai piani superiori dell'edifizio. I. Vestibolo posteriore. L. Altre celle laterali. M. Cella principale del tempio. N. Ambulacro stabilito intorno alla cella suddetta per renderla isolata. O e P. Celle disposte nei lati e nella parte posteriore della cella principale.

Al di sopra della detta pianta viene esibita la elevazione di prospetto del pronao con tutti quegli ornamenti scolpiti sulle pareti e sulle colonne che costituiscono il principale carattere dei monumenti di architettura egiziana eretti sotto gli ultimi re lagidi e gl' imperatori romani.

Fig. 1 e 2. L'uno dei capitelli delle colonne esistenti nel suddetto pronao, i quali si vedono adornati con teste della dea Athyr.

TAVOLA LXXXVII. La elevazione di uno dei lati e la sezione per il lungo del suddetto tempio maggiore di Tentira vengono esposte nella citata Tavola per dimostrare la intera struttura dello stesso edifizio, e come esso fosse riccamente adornato di scolture in tutte le sue parti.

TAVOLA LXXXVIII. Per maggiormente far conoscere la stessa grande ricchezza di decorazione, impiegata precipuamente nella parte anteriore del suddetto tempio maggiore di Tentira, si è esibita nell'alto della enunciata Tavola la veduta esterna del pronao, e nel basso di essa si è aggiunta la veduta interna del medesimo pronao decorato con molte colonne.

TAVOLA LXXXIX. Nel mezzo di questa Tavola viene esibita in scala maggiore la sezione per traverso del piano superiore stabilito sulla parte posteriore del medesimo grande tempio consacrato alla dea Athyr. E la cornice con due capitelli sovrapposti alle colonne del medesimo piano superiore viene esibita nel lato sinistro della stessa Tavola.

L'architettura del piccolo tempio, che si trova esistere dietro al suddetto grande tempio di Tentira ,si dimostra nella stessa Tavola con una pianta, una elevazione del prospetto, una sezione per traverso del piccolo pronao, ed altra simile presa nel mezzo delle tre celle, e quindi con una sezione per il lungo dell'edifizio.

Il portico quadrangolare composto da una semplice cinta di colonne, e sussistente d' incontro alla fronte del grande tempio nella parte esterna del recinto sacro, viene pure dimostrato nella intera architettura nella stessa Tavola con una pianta ed una elevazione del prospetto.

TAVOLA XC. La disposizione del tempio minore di Tentira, esistente nel lato destro del propileo che metteva d'incontro al grande tempio di Athyr, viene dimostrata con una pianta esibita nella parte inferiore della citata Tavola. In essa si distinguono i seguenti membri principali che costituiscono il tempio suddetto. A. Parte anteriore del peristilio. B. Piccolo vestibolo, in un lato del quale stava la scala per salire al piano superiore. C. Vestibolo maggiore. D. Cella del tempio. E. Ambulacro disposto intorno la cella. E. Peristilio posteriore.

L'architettura poi del medesimo tempio minore viene dimostrata con una elevazione del prospetto anteriore, con altro simile del prospetto posteriore, con una elevazione di un lato maggiore, con una sezione presa per il lungo dell'edifizio, e con due sezioni per traverso, l'una corrispondente nel mezzo del vestibolo e l'altra sul mezzo della cella (51).

(51) Quanto risguarda l'architettura degli edifizj di Tentira venne dedotto dalle Tavole inserite nel Vol. IV della *Description de l'Egypte*.

EDIFIZJ DI NAGA NELL' ETIOPIA VICINO A MEROE

A poca distanza da Meroe nell'Etiopia, e precisamente nel luogo ora detto Naga, esistono diverse reliquie di antichi edifizj eretti precipuamente sotto gl'imperatori romani, che presentano un genere di architettura egiziana mista colla greco-romana. Alcune di esse si conoscono avere appartenuto ad un grande tempio preceduto da propilei ed atrii secondo la maniera propria degli egiziani con alcuni portici isolati situati nella sua parte anteriore; ed altre a piccoli edifizj sacri dedicati ai varj numi di quella regione.

TAVOLA XCI. La disposizione di quanto sussiste dell'indicato grande tempio di Naga viene dimostrata nella parte inferiore della citata Tavola. In essa si distinguono i seguenti principali membri superstiti, dei quali era il medesimo tempio composto. A. Parte anteriore del dromo praticato per nobilitare l'accesso al tempio e decorato con figure di sfingi. B. Portico monumentale e composto da una semplice cinta di colonne, il quale stava collocato nel mezzo del suddetto dromo. C. Altra parte del dromo medesimo che precedeva il tempio. D. Propileo che dava accesso allo stesso tempio. E. Pronao decorato con otto colonne. F. Vestibolo. G, H, I. Celle diverse del tempio.

Nella parte superiore della medesima Tavola viene dimostrata l'architettura di altro portico monumentale che si trova esistere a qualche distanza dall'anzidetto tempio di Naga e che era disposto nel modo che si offre dimostrato nella pianta distinta coll'indicazione di portico isolato.

TAVOLA XCII. La disposizione di tre piccoli tempj sussistenti nel medesimo luogo dell'Etiopia, detto ora Naga, viene dimostrata con le piante esibite nella parte inferiore della citata Tavola. E superiormente si rappresenta tanto con una veduta quanto con una elevazione geometrica l'architettura esterna della fronte del tempietto situato nella parte occidentale del gran tempio e dimostrato colla pianta che viene situata nel mezzo delle altre due che appartengono ai suddetti altri tempietti meno conservati (52).

CONFRONTO DEI PRINCIPALI EDIFIZJ SACRI DELL'EGITTO

TAVOLA XCIII. Per presentare un facile confronto delle varie dimensioni date ai principali edifizj sacri dell'Egitto e della Nubia, presi a considerare nelle ricerche esposte onde dimostrare l'architettura dei medesimi edifizj, si sono raccolte nella enunciata Tavola le piante degli stessi edifizj già riportati nelle antecedenti Tavole, e ridotte tutte su di una eguale scala corrispondente alla duemillesima parte del vero. Però tutti gli edifizj suddetti sono rappresentati nelle esposte piante nella loro parte media soltanto che costituiva il tempio propriamente detto, escludendo perciò ogni loro recinto. La pertinenza poi delle stesse piante ai diversi edifizj viene chiaramente denotata dalle indicazioni scritte sotto di esse, senza che sia bisogno di alcuna particolare spiegazione. Quindi all'oggetto indicato basterà l'accennare che per vastità si trova di gran lunga superare ogni altro edifizio quello tebano detto ora di Karnac. Quindi succedono gli altri edifizj di Tebe stessa che sono distinti con i nomi di monumenti di Osimandia, di Luqsor e di Medinet-Abu, i quali infatti erano particolarmente considerati dagli antichi stessi per la loro grandezza, come venne attestato da Diodoro siculo. E siccome gli stessi edifizj tebani si annoverano come opere dei faraoni della dinastia decimottava; così anche da questo semplice confronto si viene a contestare essersi nell'epoca medesima eretti i più grandi e nobili edifizj di architettura propriamente egiziana che si conoscono, ed anche essere stata la città di Tebe quella che aveva il vanto di possedere i medesimi più grandi edifizj. Gli altri diminuendo successivamente di proporzioni, venivano pure in proporzione a diminuire i membri con cui erano composti; in modo tale che dall'essere i più grandi costituiti da atrii diversi, pronai e celle con altri luoghi disposti nel loro d'intorno, si limitavano i più piccoli ad avere tre piccole celle con un ristretto pronao che li precedeva. Quanto poi risguarda la respettiva distribuzione dei medesimi edifizj, può pienamente conoscersi dai disegni esibiti nelle antecedenti Tavole e corrispondenti descrizioni.

(52) *Caillaud, Voyage à Méroé et au fleuve Blanc.*

CAPITOLO III.

DIFFERENTI GENERI DI DECORAZIONE IMPIEGATI NEGLI EDIFIZJ SACRI DELL'EGITTO E DELLA NUBIA

I monumenti aggiunti nell'enunciato terzo partimento per dimostrare i differenti generi di decorazione impiegati negli edifizj sacri di architettura propriamente egiziana a quei già considerati nell'antecedente partimento, consistendo quasi tutti in semplici parti dedotte dagli stessi edifizj già considerati, non si rendono così necessarie alcune distinte dichiarazioni. Quindi è che verranno esposte unicamente le sole respettive indicazioni della loro pertinenza. Pertanto non deve omettersi d'indicare che i medesimi parziali monumenti sono considerati divisi nelle stesse cinque epoche e coll'ordine medesimo in cui furono presi ad esaminare nel corrispondente Capitolo III della Parte II.

TAVOLA XCIV. Alcuni pilastri e quelle colonne più proprie della prima epoca, con le immagini dei più comuni vegetabili dell'Egitto, si prendono ad esporre nell'enunciata Tavola.

Fig. 1. Pilastro quadrato tratto da uno di quei tanti che si trovano esistere nei più antichi monumenti tebani considerandoli però spogliati di tutti quegli ornamenti che vennnero aggiunti nei tempi posteriori, e senza le grandi statue monoliti che furono situate nella loro fronte. L'esempio suddetto si è ordinato in modo simile a quei che si trovano esistere nelle tombe dell'antica Licopoli, esposte nella successiva Tovola CXIX, che si credono essere state stabilite sono il regno di Rakamai, l'uno dei pochi faraoni che si conoscano appartenere alla decimaquarta dinastia.

Fig. 2. Pilastro ottangolare tratto da quei che si trovano esistere nella tomba di Amenemkè sussistente nel luogo detto ora Beni-Hassan e riferita nella successiva Tav. CXVIII.

Fig. 3. Colonna scannellata tratta da una di quelle che si trovano esistere nella tomba di Nevothph, capitano di Osortasen II, situata nel suddetto luogo detto Beni-Hassan ed esibita nella medesima Tav. CXVIII.

Fig. 4. Colonna con il capitello rastremato superiormente, secondo la maniera più antica e come si trovano esistere negli edifizj più vetusti.

Fig. 5. Colonna con il capitello allargato superiormente, secondo il metodo pure impiegato nei più antichi tempi.

Fig. 6, e 7. Effigie del papiro o biblo tratte da un dipinto esistente nelle suddette tombe di Beni-Hassan.

Fig. 8. Effigie della palma dactyliphera tratta da altro dipinto esistente nelle stesse tombe.

Fig. 9. Effigie del Dum-thebaica ricavata da un dipinto esistente nelle tombe tebane di Quornah.

Fig. 10, e 11. Due metodi di rappresentare il loto, tratti da alcuni dipinti esistenti nelle anzidette tombe di Beni-Hassan.

TAVOLA XCV. Le principali colonne decorate in modo simile alle doriche dei greci, che si trovano esistere in alcuni monumenti dell'Egitto e della Nubia, e che appartengono alla seconda epoca presa a considerare nella esposizione storica, sono esposte nella citata Tavola a speciale oggetto di più ampiamente far conoscere un tal genere singolare di architettura.

Fig. 1. L'una delle colonne che adornano la tomba di Amenemkè capitano di Osortasen I esistente nel luogo detto Beni-Hassan ed esposta nella Tav. CXVIII.

Fig. 2. Colonne del tempio di Kalapsche nella Nubia che si attribuisce a Ramses II e che si esibisce in tutta la sua architettura nella Tav. XLIII.

Fig. 3. L'una delle colonne che sussistono nella terza tomba di Beni-Hassan esposta nella medesima anzidetta Tav. CXVIII e riconosciuta aver appartenuto al duce militare Roti.

TAVOLA XCVI. Colonne principali del grande edifizio tebano detto di Luqsor appartenenti alla indicata seconda epoca. Venne lo stesso edifizio per più gran parte edificato da Amenof III soprannomato Memnone ed esposto nelle Tav. XXV, XXVI e XXVII.

Fig. 1. L'una delle colonne del portico più interno appartenente alla parte dell'edifizio suddetto stabilita da Amenof III.

Fig. 2. L'una delle colonne esistenti nella cella posteriore del medesimo edifizio, la quale si considera essere opera dello stesso faraone.

Fig. 3. L'una delle colonne componenti i doppj portici laterali del secondo atrio del medesimo edifizio.

TAVOLA XCVII. Colonne e grandi figure monoliti del grande edifizio tebano denominato ora di Karnac, le quali appartengono alla stessa seconda epoca. L'edifizio suddetto, dal quale sono tratte le colonne medesime, venne esposto in tutta la sua architettura nelle Tav. XIX, XX e XXI.

Fig. 1. Una delle colonne minori che in gran numero stanno disposte nei lati della grande sala ipostile di tale edifizio, la quale venne stabilita da Menephtah I e cominciata ad adornarsi da Ramses II suo figlio e da Ramses III Sesostri.

Fig. 2. Una delle colonne situate in doppia fila nel mezzo della medesima grande sala ipostile dell'edifizio di Karnac, le quali si considerano essere pure opere dei suddetti faraoni.

Fig. 3. L'una delle diverse grandi immagini di Osiride che stavano collocate avanti ai pilastri quadrati dell'atrio più interno stabilito da Thutmes I nel medesimo grande edifizio detto ora di Karnac.

TAVOLA XCVIII. La coincidenza di una colonna e di un pilastro in uno degli angoli del secondo atrio del grande edifizio tebano denominato di Medinet-Abu, viene rappresentata nella citata Tavola per servire di nobile esempio dell'indicato vario genere di decorazione impiegato nella stessa seconda epoca. La intera architettura di un tale monumento venne esposta nelle Tav. XXVIII, XXIX, XXX e XXXI. Quindi all'oggetto particolare della suddetta parziale esposizione è da osservare che la stessa opera si conosce essere stata in più gran parte eseguita da Ramses IV Sethos e successivamente adornata da altri faraoni.

TAVOLA XCIX. La estremità sinistra del prospetto del pronao, che precede il tempio esistente in Anteopolis, viene esibita nella citata Tavola per offrire un esempio del genere di decorazione impiegato dagli egiziani nella terza epoca distinta nella esposizione storica. Quanto poi sussiste di conservato del medesimo edifizio fu dimostrato e descritto in corrispondenza della Tav. LII. Ora per contestare la pertinenza all'accennata epoca dello stesso monumento credesi opportuno di osservare solamente che, nonostante venisse dichiarato da una iscrizione scolpita con caratteri greci sulla fronte del medesimo pronao essere stato ristabilito da Tolomeo Filometore e da Cleopatra sua sorella, pure si deve credere edificato con circa eguale architettura nei tempi anteriori al detto re e probabilmente nei limiti prescritti alla anzidetta terza epoca, come già si è dimostrato tanto nel Capitolo terzo della Parte II, quanto nel Capitolo secondo della Parte III.

TAVOLA C. Un angolo del doppio portico componente il pronao del tempio maggiore, consacrato alla dea Athyr nell'isola di File, viene esposto nella citata Tavola per servire di particolare esempio del genere di decorazione impiegato dagli egiziani nella quarta epoca distinta nella esposizione storica. Benchè il tempio stesso si conosca essere stato ristaurato in molte parti sotto i tolomei, pure si hanno positive memorie per poter stabilire essere stato precipuamente nella parte posteriore, alla quale appartiene il suddetto pronao, nei tempi anteriori alla sistemazione del governo dei medesimi re greci in Egitto; ed in particolare si trova essere stato edificato sotto il primo Nectanebo come si dimostra con diverse sue iscrizioni scolpite sulle pareti del grande propileo, che metteva al medesimo tempio principale dell'isola. La intera architettura dello stesso edifizio venne esposta nelle Tav. LVII, LVIII e LIX.

TAVOLA CI. Per primo esempio del genere di decorazione proprio della quinta epoca si è esposto nella enunciata Tavola la coincidenza dell'estremità sinistra della fronte del pronao con il lato che per tale parte racchiude il grande atrio del tempio maggiore sussistente nell'antica Apollinopolis magna, quale venne dimostrato in tutta la sua architettura nelle Tav. LXIX, LXX e LXXI. Si conobbe dalle tante iscrizioni superstiti essere stato lo stesso tempio dedicato principalmente ad Horus dichiarato signore del luogo, Har-Hat, ed edificato nel tempo più florido del regno dei tolomei, e principalmente sotto quei soprannomati Epifane, Filometore ed Evergete.

TAVOLA CII. Per secondo esempio dello stesso ricchissimo genere di decorazione, adottato dagli egiziani nell'accennata ultima epoca, venne esposta nella citata Tavola la estremità sinistra del prospetto del

pronao posto avanti al grande tempio di Tentira consacrato alla dea Athyr quale venne dimostrato in tutta la sua architettura nelle Tav. LXXXVI, LXXXVII, LXXXVIII e LXXXIX. Come opera impresa ad edificare sotto il regno degli ultimi tolomei e successivamente adornato sotto gl'imperatori romani si dimostra chiaramente con moltissime iscrizioni superstiti nel luogo medesimo, ed ampiamente prese a considerare nella descrizione dello stesso monumento esposto in corrispondenza delle suddette Tavole.

TAVOLA CIII. A servire di maggior documento dell'anzidetto genere di decorazione, proprio dell'ultima epoca, si sono esposte nella citata Tavola tre colonne dedotte dai medesimi anzidetti edifizj. Cioè nella Fig. 1 una delle colonne esistenti nel prospetto del grande pronao del tempio di Apollinopolis magna. Nella Fig 2 una delle colonne appartenenti alla sala ipostile del medesimo tempio. E nella Fig. 3 una delle colonne componenti il pronao del tempio maggiore di Tentira.

TAVOLA CIV. Diversi monumenti, che hanno servito a dimostrare il singolare genere di decorazione impiegato dagli egiziani nelle opere di piccole dimensioni e nelle fabbriche private in generale, sono esposti nella citata Tavola, i quali appartengono ad epoche varie e ad edifizj già per la maggior parte descritti.

Fig. 1. Rappresentanza di un intercolunnio dell'anzidetto singolare genere di architettura, che si trova scolpito in un bassorilievo esistente nel piccolo tempio situato a lato del grande edifizio tebano denominato comunemente il Memnonio, il quale venne particolarmente descritto e dimostrato nella intera sua architettura in corrispondenza della Tav. XXXIV.

Fig. 2. Uno dei due pilastri quadrangolari esistenti nei lati del pronao che precede le stesse celle del medesimo piccolo tempio tebano esposto nella Tav. XXXIV.

Fig. 3. Altro pilastro quadrangolare che si trova esistere nella parte posteriore del grande edifizio tebano denominato di Karnac e che si conosce esser stato eretto da Thutmes IV.

Fig. 4. Edicola esistente tra le reliquie del medesimo grande edifizio di Karnac e considerata come opera dei faraoni della dinastia decimottava.

Fig. 5. Metà della grande edicola sussistente nella cella del tempio maggiore dell'isola di File, già esposta nella sua integrità nella Tav. LXIV.

Fig. 6. Metà dell'altra grande edicola sussistente nel tempio di Debut nella Nubia già dimostrata nella sua intera architettura nella Tav. LXVI.

Fig. 7. Edicola esistente tra le reliquie del grande tempio di Tentira consacrato alla dea Athyr, e preso a dimostrare nelle Tav. LXXXVI e LXXXVII.

TAVOLA CV. Vengono in questa Tavola esposte alcune effigie di edifizj antichi che si trovano scolpite sui monumenti dell'Egitto. E principalmente è da considerarsi la interessante effigie di un propileo esibita nella parte inferiore della Tavola; perchè serve essa di valido documento per determinare il modo con cui solevano gli antichi egiziani adornare siffatti edifizj con grandi alberi in occasione di alcuna solennità. Essa sussiste scolpita su di una parete del tempio situato nel lato meridionale del grande edifizio tebano detto di Karnac, e si crede avere rappresentato il secondo propileo del medesimo edifizio adornato nell'indicato modo, come si è dimostrato nella Tav. XXII. Nella parte superiore poi della citata Tavola sono esposte due effigie di quella decorazione interna solita a praticarsi nei più nobili edifizj degli antichi egiziani, le quali sono dedotte da quanto si trova sussistere in una tomba tebana esistente al di sopra del grande edifizio detto di Quornah e dimostrata nella sua intera struttura nella successiva Tav. CXXI.

TAVOLA CVI. Alcuni esempj di cornici e soffitti tratti da varj monumenti sono esposti nella citata Tavola per servire a più chiaramente dimostrare il vario genere di decorazione impiegato dagli egiziani negli edifizj più nobili.

Fig. 1. Cornice di una porta interna del piccolo tempio, che si trova esistere nel lato meridionale del grande edifizio tebano detto di Karnac esposto nella Tav. XXIV.

Fig. 2. Soffitto della porta, che mette nell'atrio dell'altro tempio situato nello stesso lato meridionale del grande edifizio di Karnac, il quale venne esposto in tutta la sua architettura nella Tav. XXIII.

Fig. 3. Cornice superiore del tempio minore di Tentira creduto comunemente essere stato consacrato a Tifone ed esposto nella Tav. XC.

TAVOLA CVII. Diversi esempj di ornamenti architettonici, tratti da dipinti antichi, sono esposti nella citata Tavola.

Fig. 1. Ornamento della maggior semplicità quale si trova ripetuto in diversi monumenti egiziani con poca varietà.

Fig. 2. Altro ornamento pure comunemente impiegato nei monumenti dell'Egitto, e tratto da una tomba esistente nel luogo ora detto Zawiet-el-Meyteyn.

Fig. 3. Dipinto rappresentante meandri diversi disposti in diagonale ed esistente in una tomba tebana.

Fig. 4. Ornamento dipinto nel soffitto di una tomba di Tebe, la quale si conosce essere stata stabilita sotto i faraoni della decimanona dinastia.

Fig. 5. Ornato dipinto in una edicola scolpita nella rupe vicino a Gebel-Silsilis.

Fig. 6. Dipinto esistente in altra tomba tebana della anzidetta epoca.

Fig. 7. Meandro unito a grandi rose esistente in altra tomba di Tebe.

Fig. 8. Dipinto eseguito in un soffitto di altra tomba della necropoli tebana.

Fig. 9. Altro dipinto tratto da un soffitto delle stesse tombe.

CAPITOLO IV.

MONUMENTI SEPOLCRALI DEGLI EGIZIANI IN GENERALE

Prendendo in questo quarto partimento a descrivere i monumenti degli egiziani in generale a norma di quanto si è stabilito nella Parte II al corrispondente Capitolo, si esporranno primieramente quegli elevati in forma di piramide e poscia quegli scavati sotto terra a guisa d'ipogei. Sì gli uni che gli altri saranno riferiti secondo l'ordine più approssimativo della respettiva loro edificazione, come già fu determinato, cominciando da quegli eretti nelle età più vetuste e successivamente passando a quei di minore antichità.

PIRAMIDI DI MEMFI

Tra tutti i monumenti degli antichi egiziani certamente acquistarono maggior rinomanza le grandi piramidi memfiti tanto per la loro vetusta edificazione quanto per la loro mole. Molti scrittori antichi ne esaltarono siffatta celebrità in modo tale che vennero da essi stessi annoverate tra le sette opere maravigliose dell'antichità. Quanto risguarda l'epoca della loro edificazione, e come la maggiore fosse stata eretta da Suphis secondo faraone della quarta dinastia, la seconda dal successore di lui denominato Suphis II, e la terza da Nitocris unitamente a Mencheres quarto faraone della stessa dinastia, già si è ampiamente dimostrato nel Capitolo I della esposizione storica riferita nella Parte I. Quanto poi poteva esser considerato di utile al nostro scopo sulla singolare struttura delle stesse opere, già si è esposto nel Capitolo I e nel Capitolo IV della Parte II. Ora limitandoci alla particolare descrizione dei medesimi monumenti, primieramente si prenderà ad esporre ciò che venne trasmesso dagli antichi scrittori, e poscia quanto di più accurato fu dedotto dalle ricerche fatte ultimamente sulle reliquie dei medesimi monumenti. Pertanto rispetto alle memorie degli antichi scrittori è da osservare che, dopo le semplici indicazioni riferite da Manetone sull'attribuzione della loro edificazione ai suddetti faraoni della quarta dinastia, è da Erodoto che venne trasmessa la più importante descrizione delle stesse opere. Accennava egli che Cheops, ossia il primo Suphis, impiegò migliaia d'uomini per dieci anni a lastricare la strada per la quale furono trasportate le pietre dalle cave, che erano nei monti arabici, per costruire la piramide maggiore. Ed una tale strada era divenuta un'opera non molto inferiore alla piramide stessa; perciocchè era lunga cinque stadj, larga dieci orgie ed alta nella maggiore sua elevazione otto orgie, ed era tutta lastricata con pietre pulite ed adornata con scolture rappresentanti animali. Nello stesso periodo di tempo furono anche scavate le celle sotterranee nel colle, su cui stavano le piramidi, le quali aveva destinate per suo sepolcro, isolandole nel d'intorno con una fossa derivata dal Nilo. Nel costruire la

detta piramide maggiore s'impiegarono venti anni. Ogni sua fronte, essendo essa quadrangolare, si stendeva otto pletri, e ad egual misura si elevava in altezza. Tutte le pietre erano lavorate pulitamente e congiunte con accuratezza, e niuna di esse era minore di trenta piedi. Quindi osservava lo stesso storico che tale piramide era stata fabbricata a gradi, che alcuni denominavano scalini ed altri altarini. Dopo di essere stata in tal modo internamente costrutta, vennero alzate le pietre per la rimanente struttura esterna con macchine formate con piccoli legni, e così trasportate dal suolo sul primo grado. Ed allorchè era stata elevata su di esso la pietra ponevasi un'altra macchina che stava sul primo ordine, e da questo al secondo si trasferiva con altra macchina; perciocchè quanti erano gli ordini dei gradi, altrettante erano anche le macchine; ovvero secondo altra narrazione si trasferiva di ordine in ordine la stessa macchina, essendo essa di facile trasporto, allorchè si era alzata la pietra su ciascun ordine. Le parti superiori della medesima piramide furono le prime portate a compimento, quindi le seguenti, ed in fine vennero compiute le inferiori più prossime al suolo. Con lettere egizie era stato dichiarato nella piramide stessa quanto erasi speso in cibi per i lavoranti, che si calcolava ascendere al valore di mille e seicento talenti di argento, non compreso l'importo del ferro e degli altri oggetti necessarj per il mantenimento e per il vestire degli stessi lavoranti in tutto il lungo tempo che durò la struttura di tale opera. Aggiungeva di seguito lo stesso storico quanto gli era stato riferito sul modo che tenne Cheops nel prostituire la sua figlia onde tirar alcun utile a benefizio della stessa opera, e come per lasciare un monumento di tale guadagno si fosse eretta in suo onore quella piramide minore che stava in mezzo ad altre due simili avanti alla suddetta grande piramide e che aveva un pletro e mezzo per ogni suo lato di estensione. Quindi asseriva che a Cheops, dopo di aver regnato cinquant'anni, era succeduto il fratello suo denominato Chefren, che si conosce dai monumenti essersi distinto pure col nome di Suphis come lo stesso suo fratello primogenito. Egli aveva fatto costruire la seconda piramide, la quale però non eguagliava in grandezza la prima; nè erano state scavate al di sotto alcune stanze, nè ad essa era stata derivata alcuna fossa dal Nilo per circondare la tomba, come era stato praticato intorno al luogo in cui lo stesso Cheops venne sepolto. Ma Chefren si fece a costruire il primo ordine della sua piramide con pietra etiopica lavorata, e la pose a lato della maggiore tenendola nella grandezza quaranta piedi minore. Tutte e due le dette piramidi stavano collocate sullo stesso colle che si alzava circa cento piedi. Micherino figlio di Cheops, succedendo nel regno a Chefren, si diede ad edificare una piramide molto minore però di quella eretta da suo padre; perchè aveva soli tre pletri meno venti piedi per ogni lato, ed era stata costrutta con pietra etiopica sino alla metà. Osservava però lo stesso Erodoto che da alcuni si credeva essere stata la stessa piramide edificata da Rodope, ma senza alcuna certezza (1). Tale è quanto venne esposto da Erodoto sulle tre grandi piramidi memfiti e su l'una delle minori, che lo dedusse tanto dalle proprie osservazioni fatte sui monumenti stessi quanto dalle notizie che gli vennero date dai più eruditi egiziani del suo tempo.

(1) *Μέχρι μέν νυν Ῥαμψινίτου βασιλῆος εἶναι ἐν Αἰγύπτῳ πᾶσαν εὐνομίην ἔλεγον, καὶ εὐθηνέειν Αἴγυπτον μεγάλως· μετὰ δὲ τοῦτον βασιλεύσαντά σφεων Χέοπα ἐς πᾶσαν κακότητα ἐλάσαι. κατακληΐσαντα γάρ μιν πάντα τὰ ἱρὰ, πρῶτα μέν σφεας θυσιέων ἀπέρξαι· μετὰ δὲ ἐργάζεσθαι ἑωυτῷ κελεύειν πάντας Αἰγυπτίους. τοῖσι μὲν δὴ ἀποδεδέχθαι ἐκ των λιθοτομιέων τῶν ἐν τῷ Ἀραβίῳ οὔρεϊ, ἐκ τουτέων ἕλκειν λίθους μέχρι τοῦ Νείλου· διαπεραιωθέντας δὲ τὸν ποταμὸν πλοίοισι τοὺς λίθους ἑτέροισι ἔταξε ἐκδέκεσθαι, καὶ πρὸς τὸ Λιβυκὸν καλεύμενον οὖρος, πρὸς τουτο ἕλκειν. ἐργάζοντο δὲ κατὰ δέκα μυριάδας ἀνθρώπων αἰεὶ τὴν τρίμηνον ἑκάστην. χρόνον δὲ ἐγγενέσθαι τριβομένῳ τῷ λαῷ, δέκα μὲν ἔτεα τῆς ὁδοῦ κατὰ τὴν εἷλκον τοὺς λίθους, τὴν ἔδειμαν, ἔργον ἐὸν οὐ πολλῷ τέῳ ἔλασσον τῆς πυραμίδος, ὡς ἐμοὶ δοκέειν· [τῆς μὲν γὰρ μῆκός εἰσι πέντε στάδιοι· εὖρος δὲ δεκα ὀργυιαί· ὕψος δὲ, τῇ ὑψηλοτάτη ἐστὶ αὐτὴ ἑωυτῆς, ὀκτὼ ὀργυιαί· λιθου τε ξεστοῦ καὶ ζῴων ἐγγεγλυμμένων·] ταύτης τε δὴ τὰ δεκα ἔτεα γενέσθαι, καὶ τῶν ἐπὶ τοῦ λόφου, ἐπ' οὗ ἑστᾶσι αἱ πυραμίδες, καὶ τῶν ὑπὸ γῆν οἰκημάτων, τὰς ἐποιέετο θήκας ἑωυτῷ ἐν νήσῳ, διώρυχα τοῦ Νείλου ἐσαγαγών. τῇ δὲ πυραμίδι αὐτῇ χρόνον γενέσθαι εἴκοσι ἔτεα ποιευμένῃ, τῆς ἐστὶ πανταχῇ μέτωπον ἕκαστον ὀκτὼ πλέθρα, ἐούσης τετραγώνου, καὶ ὕψος ἴσον· λίθου δὲ ξεστοῦ τε καὶ ἁρμοσμένου τὰμάλιστα· οὐδεὶς τῶν λίθων τριήκοντα ποδῶν ἐλάσσων.*

Ἐποιήθη δὲ ὧδε αὕτη ἡ πυραμὶς ἀναβαθμῶν τρόπον, τὰς μετεξέτεροι κρόσσας, οἱ δὲ βωμίδας ὀνομάζουσι· τοιαύτην τὸ πρῶτον ἐπεί τε ἐποίησαν αὐτὴν, ἤειρον τοὺς ἐπιλοίπους λίθους μηχανῇσι ξύλων βραχέων πεποιημένῃσι· χαμάθεν μὲν ἐπὶ τὸν πρῶτον στοῖχον τῶν ἀναβαθμῶν ἀείροντες· ὅκως δὲ ἀνίοι ὁ λίθος ἐπ' αὐτὸν, εἰς ἑτέρην μηχανὴν ἐτίθετο, ἑστεῶσαν ἐπὶ τοῦ πρώτου στοίχου. ἀπὸ τούτου δὲ ἐπὶ τὸν δεύτερον εἵλκετο στοῖχον ἐπ' ἄλλης μηχανῆς· ὅσοι γὰρ δὴ στοῖχοι ἦσαν τῶν ἀναβαθμῶν, τοσαῦται καὶ μηχαναὶ ἦσαν· εἴτε καὶ τὴν αὐτὴν μηχανὴν ἐοῦσαν μίην τε καὶ εὐβάστακτον μετεφόρεον ἐπὶ στοῖχον ἕκαστον, ὅκως τὸν λίθον ἐξέλοιεν· λελέχθω γὰρ ἡμῖν ἐπ' ἀμφότερα, κατάπερ λέγεται. ἐξεποιήθη δ' ὦν τὰ ἀνώτατα αὐτῆς πρῶτα· μετὰ δὲ τὰ ἐχόμενα τούτων ἐξεποίευν· τελευταῖα δὲ, αὐτῆς τὰ ἐπίγαια καὶ τὰ κατωτάτω ἐξεποίησαν. σεσήμανται δὲ διὰ γραμμάτων Αἰγυπτίων ἐν τῇ πυραμίδι, ὅσα ἔς τε συρμαίην καὶ κρόμμυα καὶ σκόροδα ἀναισιμώθη τοῖσι ἐργαζομένοισι· καὶ, ὡς ἐμὲ εὖ μεμνῆσθαι τὰ ὁ ἑρμηνεύς μοι ἐπιλεγόμενος τὰ γράμματα ἔφη, ἑξακόσια καὶ χίλια τάλαντα ἀργυρίου τετελέσθαι· εἰ δ' ἔστι οὕτως ἔχοντα ταῦτα, κόσα οἰκὸς ἄλλα δεδαπανῆσθαί ἐστι ἔς τε

Dopo Erodoto si è Diodoro siculo che espose maggiori notizie sulle stesse piramidi memfiti. Osservava egli che quel re denominato Chemmi memfite, che doveva corrispondere all'anzidetto primo Suphis, aveva edificata la maggiore delle tre piramidi che erano considerate tra le sette maraviglie del mondo. Stavano esse verso la Libia distanti da Memfi centoventi stadj e quarantacinque dal Nilo. La grandezza di quelle opere ed il lavoro in esse impiegato producevano un giusto stupore a chiunque le contemplava. Ogni lato della maggiore piramide, essendo quadrangolare, si stendeva a sette pletri, ed era alta alquanto più di sei. Si restringeva essa progressivamente verso la sommità ove terminava in sei cubiti. Era interamente costrutta con dura pietra difficile a lavorarsi, e perciò di lunga durata; ed infatti non essendo meno di mille anni, e secondo altri più di tre mille quattrocento, sino al tempo di Diodoro, da poichè era stata edificata, le pietre si conservavano intatte e nel modo stesso ch'erano state collocate da principio. Credevasi che quelle pietre fossero state portate per grande distanza dall'Arabia, e che tutta l'opera venisse fatta con il mezzo di elevazioni di terra; giacchè supponevasi che non si fossero ancora in quell'epoca inventate le macchine. Quindi egli esponeva alcune particolarità che, non risguardando propriamente l'architettura della stessa opera, si tralasciano dal riferirle. Tra le cose, che con più certezza si asserivano di Chefren fratello e successore dell'anzidetto Chemmi, si considerava la edificazione della seconda piramide, la quale era per l'artifizio simile alla prima, ma inferiore nella grandezza; perciocchè ogni suo lato nella base si stendeva soltanto ad uno stadio. Mentre nella maggiore era stata scolpita la somma della spesa delle cipolle e rafani ascendente a più di mille seicento talenti, la anzidetta minore poi non aveva iscrizione, ed in un lato solo era stata praticata una scala per ascendere alla sommità. Poscia osservava che era tradizione volgare che quantunque l'una e l'altra piramide fossero state destinate dai suddetti re per servire di loro sepolcro, pure nè l'uno nè l'altro vi era stato deposto; perciocchè il popolo, avendoli in odio per le crudeltà sofferte in quel penoso lavoro, aveva giurato che se fossero stati i loro corpi collocati dentro, li avrebbe fatti in pezzi ed ignominiosamente dispersi. Laonde l'uno e l'altro morendo ordinarono ai loro amici di essere sepolti in luogo ignoto. Al successore dell'anzidetto Chefren, che fu denominato Micerino o Mencherino e che era figlio di quel re che aveva fatto edificare la prima piramide, si attribuiva la costruzione della terza piramide, la quale egli non potè terminare a cagione della sua morte. Ogni lato di tale piramide era di tre pletri; le pareti erano sino al quindicesimo strato fatte di sasso nero simile al tebaico; e nel rimanente di pietra eguale a quella impiegata nelle altre piramidi. Tale opera, quantunque fosse stata per la grandezza superata dalle altre, nondimeno poi essa le superava per l'arte e per la magnificenza delle pietre. Nel lato rivolto a borea era scolpito il nome del suo autore Micerino. Aggiungeva in fine lo stesso Diodoro che eranvi nel luogo stesso altre piramidi, le quali avevano ogni loro lato di due pletri, e tutta l'opera, tolta la grandezza, era simile nella costruzione alle altre. A tali notizie ne vennero aggiunte dal medesimo Diodoro alcune altre meno importanti e che fanno conoscere la incertezza in cui erasi sulla vera attribuzione dei re che avevano fatte edificare le anzidette tre grandi piramidi; perchè

σίδηρον τῷ ἐργάζοντο, καὶ σιτία καὶ ἐσθῆτα τοῖσι ἐργαζομένοισι; ὁκότε χρόνον μὲν οἰκοδέμεον τὰ ἔργα τὸν εἰρημένον· ἄλλον δέ, ὡς ἐγὼ δοκέω, ἐν τῷ τοὺς λίθους ἔταμνον, καὶ ἄγον, καὶ τὸ ὑπὸ γῆν ὄρυγμα ἐργάζοντο, οὐκ ὀλίγον χρόνον.

Ἐς τοῦτο δὲ ἐλθεῖν Χέοπα κακότητος, ὥστε χρημάτων δεόμενον, τὴν θυγατέρα τὴν ἑωυτοῦ κατίσαντα ἐπ' οἰκήματος, προστάξαι πρήσσεσθαι ἀργύριον ὁκόσον δή τι· οὐ γὰρ δὴ τοῦτό γε ἔλεγον· τὴν δὲ τά τε ὑπὸ τοῦ πατρὸς ταχθέντα πρήσσεσθαι, ἰδίῃ δὲ καὶ αὐτὴν διανοηθῆναι μνημήϊον καταλιπέσθαι· καὶ τοῦ ἐσιόντος πρὸς αὐτὴν ἑκάστου δέεσθαι, ὅκως ἂν αὐτῇ ἕνα λίθον ἐν τοῖσι ἔργοισι δωρέοιτο. ἐκ τούτων δὲ τῶν λίθων ἔφασαν τὴν πυραμίδα οἰκοδομηθῆναι, τὴν ἐν μέσῳ τῶν τριῶν ἑστηκυῖαν, ἔμπροσθεν τῆς μεγάλης πυραμίδος, τῆς ἐστὶ τὸ κῶλον ἕκαστον ὅλου καὶ ἡμίσεος πλέθρου.

Βασιλεῦσαι δὲ τὸν Χέοπα τοῦτον Αἰγύπτιοι ἔλεγον πεντήκοντα ἔτεα· τελευτήσαντος δὲ τούτου, ἐκδέξασθαι τὴν βασιληΐην τὸν ἀδελφεὸν αὐτοῦ Χεφρῆνα· καὶ τοῦτον δὲ τῷ αὐτῷ τρόπῳ διαχρᾶσθαι τῷ ἑτέρῳ τά τε ἄλλα καὶ πυραμίδα ποιῆσαι, ἐς μὲν τὰ ἐκείνου μέτρα οὐκ ἀνήκουσαν· ταῦτα γὰρ ὦν καὶ ἡμεῖς ἐμετρήσαμεν· οὔτε γὰρ ὕπεστι οἰκήματα ὑπὸ γῆν, οὔτε ἐκ τοῦ Νείλου διῶρυξ ἥκει ἐς αὐτήν, ὥσπερ ἐς τὴν ἑτέρην ῥέουσα· δι' οἰκοδομημένου δὲ αὐλῶνος, ἔσω νῆσον περιῤῥέει, ἐν τῇ αὐτὸν λέγουσι κεῖσθαι Χέοπα. ὑποδείμας δὲ τὸν πρῶτον δόμον λίθου Αἰθιοπικοῦ ποικίλου τεσσεράκοντα πόδας, ὑπόβασιν τῆς ἑτέρης τὠυτὸ μέγαθος, ἐχομένην τῆς μεγάλης οἰκοδόμησε. ἑστᾶσι δὲ ἐπὶ λόφου τοῦ αὐτοῦ ἀμφότεραι, μάλιστα ἐς ἑκατὸν πόδας ὑψηλοῦ. βασιλεῦσαι δὲ ἔλεγον Χεφρῆνα ἓξ καὶ πεντήκοντα ἔτεα.

Ταῦτα ἓξ τε καὶ ἑκατὸν λογίζονται ἔτεα, ἐν τοῖσι Αἰγυπτίοισί τε πᾶσαν εἶναι κακότητα, καὶ τὰ ἱρὰ χρόνου τοσούτου κατακληϊσθέντα οὐκ ἀνοιχθῆναι. τούτους ὑπὸ μίσεος οὐ κάρτα θέλουσι Αἰγύπτιοι ὀνομάζειν, ἀλλὰ καὶ τὰς πυραμίδας καλέουσι ποιμένος Φιλίτιος, ὃς τοῦτον τὸν χρόνον ἔνεμε κτήνεα κατὰ ταῦτα τὰ χωρία.

Μετὰ δὲ τοῦτον βασιλεῦσαι Αἰγύπτου Μυκερῖνον ἔλεγον, Χέοπος παῖδα.

Πυραμίδα δὲ καὶ οὗτος ἀπελίπετο, πολλὸν ἐλάσσω τοῦ πατρὸς, εἴκοσι ποδῶν καταδέουσαν, κῶλον ἕκαστον τριῶν πλέθρων, ἐούσης τετραγώνου· λίθου δὲ ἐς τὸ ἥμισυ Αἰθιοπικοῦ. τὴν δὴ μετεξέτεροί φασι Ἑλλήνων Ῥοδώπιος ἑταίρης γυναικὸς εἶναι, οὐκ ὀρθῶς λέγοντες. (*Erodoto Lib. II. c.* 124, 125, 126, 127, 128, 129 e 134.)

era opinione di alcuni che invece dei suddetti re fosse stata la prima eretta da Armais, la seconda da Amasis e la terza da Inarone; ed anzi quest'ultima credevasi da altri essere stata edificata da Rodope (2). Ma tale incertezza venne ora dichiarata dalle scoperte fatte nel riconoscere nei due Suphis gli autori delle due prime piramidi ed in Mencheres quello della terza, come si è ampiamente dimostrato nella esposizione storica.

Da Strabone poi succintamente venne indicata tanto la situazione delle anzidette grandi piramidi memfiti quanto le principali loro dimensioni e particolarità, nell'accennare che a quaranta stadj distante da Memfi innalzavasi un piccolo monte, sul quale stavano erette molte piramidi che erano altrettanti sepolcri di re. Tre di quelle erano ragguardevolissime per la loro mole, ed anzi due erano in specie annoverate tra le maraviglie; perciocchè avevano uno stadio di altezza, ed essendo di forma quadrangolari, la lunghezza di ciascun lato superava alcun poco la respettiva loro altezza. Una di tali due piramidi era alquanto più elevata dell'altra; e circa a metà della sua altezza vi era una pietra che si poteva cavar fuori, e muovendola si vedeva un tortuoso cuniculo che discendeva sino alla tomba. Le stesse piramidi erano collocate vicine fra loro sopra uno stesso suolo. Più distante ed a maggiore altezza del monte era situata la terza, ch'era molto minore delle altre: ma costrutta con molto maggiore dispendio; perciocchè dalle fondamenta sino quasi a mezzo della sua elevazione era tutta di quella pietra nera, della quale solevansi fare i mortaj, ed era derivata da molta distanza, cioè sino dai confini dell'Etiopia. E siccome tale pietra era dura e difficile a lavorarsi; così gli edifizj che si facevano con essa riuscivano di molta spesa (3).

Da Plinio poi si trovano raccolte le seguenti altre notizie sulle stesse piramidi memfiti. Tra le opere di tal genere, osservava egli, ch'erano da tutto il mondo celebrate le tre che si presentavano da lungi alla vista dei naviganti. Erano collocate dalla parte dell'Africa sopra un monte sassoso e sterile fra la città di Memfi ed il Delta alla distanza dal Nilo meno di quattro miglia ed a sette miglia e mezzo da Memfi e corrispondente d'incontro al borgo detto Busiride. Avanti ad esse era una grande sfinge considerata come un nume silvestre.

(2) Ὄγδοος δὲ βασιλεὺς γενόμενος Χέμβης ὁ Μεμφίτης, ἦρξε μὲν ἔτη πεντήκοντα, κατεσκεύασε δὲ τὴν μεγίστην τῶν τριῶν πυραμίδων τῶν ἐν τοῖς ἑπτὰ τοῖς ἐπιφανεστάτοις ἔργοις ἀριθμουμένων. Αὗται δὲ κείμεναι κατὰ τὴν Λιβύην, τῆς Μέμφεως ἀπέχουσι σταδίους ἑκατὸν καὶ εἴκοσι, τοῦ δὲ Νείλου πέντε πρὸς τοῖς τετταράκοντα· τῷ δὲ μεγέθει τῶν ἔργων καὶ τῇ κατὰ τὴν τέχνην χειρουργίᾳ θαυμαστήν τινα κατάπληξιν παρέχονται τοῖς θεωμένοις. Ἡ μὲν γὰρ μεγίστη, τετράπλευρος οὖσα τῷ σχήματι, τὴν ἐπὶ τῆς βάσεως πλευρὰν ἑκάστην ἔχει πλέθρων ἑπτὰ, τὸ δ' ὕψος πλείω τῶν ἓξ πλέθρων· συναγωγὴν δ' ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον λαμβάνουσα μεχρι τῆς κορυφῆς, ἑκάστην πλευρὰν ποιεῖ πηχῶν ἕξ· πᾶσα δὲ στερεοῦ λίθου κατεσκεύασται, τὴν μὲν ἐργασίαν ἔχοντος δυσχερῆ, τὴν δὲ διαμονὴν αἰώνιον. Οὐκ ἐλαττόνων γὰρ ἢ χιλίων ἐτων, ὥς φασι, διεληλυθότων εἰς τὸν καθ' ἡμᾶς βίον [ὡς δὲ ἔνιοι γράφουσι, πλειόνων ἢ τρισχιλίων καὶ τετρακοσίων] διαμένουσι μέχρι τοῦ νῦν οἱ λίθοι τὴν ἐξ ἀρχῆς σύνθεσιν καὶ τὴν ὅλην κατασκευὴν ἄσηπτον διαφυλάττοντες. Λέγεται δὲ τὸν μὲν λίθον ἐκ τῆς Ἀραβίας ἀπὸ πολλοῦ διαστήματος κομισθῆναι, τὴν δὲ κατασκευὴν διὰ χωμάτων γενέσθαι, μήπω τῶν μηχανῶν εὑρημένων κατ' ἐκείνους τοὺς χρόνους.

Τελευτήσαντος δὲ τοῦ βασιλέως τούτου διεδέξατο τὴν ἀρχὴν ὁ ἀδελφὸς Κεφρήν, καὶ ἦρξεν ἔτη ἓξ πρὸς τοῖς πεντήκοντα· ἔνιοι δέ φασιν οὐκ ἀδελφὸν αλλ' υἱὸν παραλαβεῖν τὴν ἀρχήν, ὀνομαζόμενον Χαβρύϊν. Συμφωνεῖται δὲ παρὰ πᾶσιν, ὅτι ζηλώσας ὁ διαδεξάμενος τὴν τοῦ προβασιλεύσαντος προαίρεσιν, κατεσκεύασε τὴν δευτέραν πυραμίδα, τῇ μὲν κατὰ τὴν τέχνην χειρουργίᾳ παραπλησίαν τῇ προειρημένῃ, τῷ δὲ μεγέθει πολὺ λειπομένην, ὡς ἂν τῆς ἐν τῇ βάσει πλευρᾶς ἑκάστης οὔσης σταδιαίας. Ἐπιγέγραπται δ' ἐπὶ της μείζονος τὸ πλῆθος των ἀναλωθέντων χρημάτων ὡς εἰς λάχανα καὶ συρμαίαν τοῖς ἐργάταις, καὶ μηνύεται διὰ της γραφῆς δεδαπανῆσθαι τάλαντα πλείω τῶν χιλίων καὶ ἑξακοσίων. Ἡ δ' ἐλάττων, ἀνεπίγραφος μέν ἐστιν, ἀνάβασιν δ' ἔχει διὰ μιᾶς τῶν πλευρων ἐγκεκολαμμένην. Των δὲ βασιλέων των κατασκευασάντων αὐτὰς ἑαυτοῖς τάφους, συνέβη μηδέτερον αὐτων ταῖς πυραμίσιν ἐνταφῆναι. Τὰ γὰρ πλήθη διά τε ταλαιπωρίαν τὴν ἐν τοῖς ἔργοις, καὶ διὰ τὸ τούτους τοὺς βασιλεῖς ὠμὰ καὶ βίαια πολλὰ πρᾶξαι, δι' ὀργῆς εἶχε τοὺς αἰτίους, καὶ τὰ σώματα ἠπείλει διασπάσειν, καὶ μεθ' ὕβρεως ἐκρίψειν ἐκ των τάφων· διὸ καὶ τελευτῶν ἑκάτερος ἐνετείλατο τοῖς προσήκουσιν ἐν ἀτήμῳ τόπῳ καὶ λάθρᾳ θάψει τὸ σῶμα. Μετα δὲ τούτους ἐγένετο βασιλεὺς Μυκερῖνος [ὅν τινες Μεχερῖνον ὀνομάζουσιν], υἱὸς ὢν τοῦ ποιήσαντος τὴν προτέραν πυραμίδα. Οὗτος δ' ἐπιβαλόμενος τρίτην κατασκευάζειν, πρότερον ἐτελεύτησεν, ἤπερ τὸ ἔργον ἔλαβε συντέλειαν. Της μὲν γὰρ βάσεως ἑκάστην πλευρὰν ὑπεστήσατο πλέθρων τριων, τοὺς δὲ τοίχους ἐπὶ μὲν πεντεκαίδεκα δόμους κατεσκεύασεν εκ μέλανος λίθου τῷ Θηβαϊκῷ παραπλησίου, τὸ δὲ λοιπὸν ἀνεπλήρωσεν ἐκ λίθων ὁμοίων ταῖς ἄλλαις πυραμίσιν. Τῷ δὲ μεγέθει λειπόμενον τοῦτο τὸ ἔργον τῶν προειρημένων, τῇ κατὰ τὴν χειρουργίαν τέχνῃ πολὺ διαλλάττει, καὶ τῇ τοῦ λίθου πολυτελείᾳ. Ἐπιγέγραπται δὲ κατὰ τὴν βόρειον αὐτῆς πλευρὰν ὁ κατασκευάσας αὐτὴν Μυκερῖνος. . . . .
Εἰσὶ δὲ καὶ ἄλλαι τρεῖς πυραμίδες, ὧν ἑκάστη μὲν πλευρὰ δίπλεθρος ὑπάρχει, τὸ δ' ὅλον ἔργον παραπλήσιον τῇ κατασκευῇ ταῖς ἄλλαις, πλὴν τοῦ μεγέθους. (*Diodoro Lib. I. c.* 63 *e* 64.)

(3) Τετταράκοντα δ' ἀπὸ τῆς πόλεως σταδίους προελθόντι, ὀρεινή τις ὀφρύς ἐστιν, ἐφ' ᾗ πολλαὶ μὲν Πυραμίδες εἰσί, τάφοι τῶν βασιλεων· τρεῖς δ' ἀξιόλογοι· τὰς δὲ δύο τούτων καὶ ἐν τοῖς ἑπτὰ θεάμασι καταριθμοῦνται. εἰσὶ γὰρ σταδιαῖαι τὸ ὕψος, τετράγωνοι τῷ σχήματι, τῆς πλευρᾶς ἑκάστης μικρῷ μεῖζον τὸ ὕψος ἔχουσαι· μικρῷ δὲ καὶ ἡ ἑτέρα τῆς ἑτέρας ἐστὶ μείζων· ἔχει δ' ἐν ὕψει μέσως πως τῶν πλευρῶν λίθον ἐξαιρέσιμον· ἀρθέντος δὲ σύριγξ ἐστὶ σκολιὰ μέχρι τῆς θήκης· αὗται μὲν οὖν ἐγγὺς ἀλλήλων εἰσὶ τῷ αὐτῷ ἐπιπέδῳ· ἀποτέρω δ' ἐστὶν ἐν ὕψει μείζονι τῆς ὀρεινῆς ἡ τρίτη πολὺ ἐλάττων ταῖν δυοῖν, πολὺ δὲ μείζονος δαπάνης κατεσκευασμένη· ἀπὸ γὰρ θεμελίων μέχρι μέσου σχεδόν τι μέλανος λίθου ἐστίν· ἐξ οὗ καὶ τὰς θυΐας κατασκευάζουσι κομίζοντες πόῤῥωθεν ἀπὸ τῶν τῆς Αἰθιοπίας ὀρῶν· ὃς τῷ σκληρὸς εἶναι καὶ δυσκατέργαστος πολυτελῆ τὴν πραγματείαν παρέσχε. (*Strabone Lib. XVII. c.* 1.)

Si credeva esservi stato in essa sepolto il re Amasis, e fatta di getto: ma vedevasi però lavorata in sasso naturale e stabile. Il perimetro della testa del mostro intorno la fronte era di cento due piedi, la lunghezza totale era di cento quarantatre piedi, e l'altezza dal ventre alla sommità della testa piedi sessantadue. La piramide maggiore si asseriva costrutta con pietre tratte dalle cave arabiche. Si dicevano essere stati impiegati nella sua costruzione trecento sessantasei mille uomini in venti anni di tempo. Tutte e tre però erano state fatte nello spazio di settantotto anni e quattro mesi. Quei che avevano scritto sulle stesse opere erano Erodoto, Evemero, Durio samio, Aristagora, Dionisio, Artemidoro, Alessandro polistore, Butoride, Antistene, Demetrio, Demotele ed Apione. Osservava lo stesso Plinio che tali scrittori non convenivano nel determinare da chi erano state edificate le stesse piramidi, e che tale casualità era giustissima per far dimenticare gli autori di tanta vanità. Però era stato registrato quanto erasi speso in cipolle e rafani per il nutrimento dei lavoranti che ascendeva a mille seicento talenti. La più grande piramide occupava un suolo di otto jugeri, e ciascun lato di essa si stendeva ad ottocento ottantatre piedi; la sua altezza dalla sommità al suolo era di piedi settecento venticinque, ed il perimetro nella sommità piedi quindici e mezzo. Ciascun lato della seconda piramide era di piedi settecento trentasette e mezzo. La terza poi era più piccola: ma molto più da ammirarsi, perchè costrutta colla pietra etiopica; e ciascun lato di essa si stendeva a piedi trecento sessantatre (4). Oltre gl'indicati scrittori, che precedettero Plinio nel descrivere le suddette piramidi memfiti, ne furono trasmesse alcune altre notizie posteriormente da Ammiano Marcellino, da Filone bizantino e da Pomponio Mela precipuamente: ma senza però riferire alcuna circostanza singolare, ed anzi ripetendo ciò che venne esposto dai suddetti più antichi scrittori (5). Quindi passeremo a descrivere quanto di più importante si è dedotto dalle diligentissime ricerche fatte dagli eruditi moderni sulle reliquie dei medesimi monumenti (6); e ciò facendo ci atterremo solamente a quelle notizie che possono essere atte a far conoscere la loro disposizione ed architettura generale.

(4) *Reliquae tres, quae orbem terrarum implevere fama, sane conspicuae undique adnavigantibus, sitae sunt in parte Africae, monte saxeo sterilique, inter Memphim oppidum, et quod appellari diximus Delta, a Nilo minus quatuor millia passuum, a Memphi VII M D, vico apposito, quem vocant Busirin in quo sunt assueti scandere illas.*

Ante has est sphinx, vel magis narranda, quasi silvestre numen accolentium. Amasin regem putant in ea conditum, et volunt invectam videri. Est autem saxo naturali elaborata et lubrica. Capitis monstri ambitus per frontem centum duos pedes colligit, longitudo pedum CXLIII est, altitudo a ventre ad summam apsidem in capite, LXII.

Pyramis amplissima ex Arabicis lapicidinis constat. Trecenta LXVI hominum millia annis XX eum construxisse produntur. Tres vero factae annis LXXVIII et mensibus IV. Qui de iis scripserint, sunt Herodotus, Euhemerus, Duris Samius, Aristagoras, Dionysius, Artemidorus, Alexander Polyhistor, Butorides, Antisthenes, Demetrius, Demoteles, Apion. Inter omnes eos non constat a quibus factae sint, iustissimo casu obliteratis tantae vanitatis auctoribus. Aliqui ex his prodiderunt, in raphanos, et allium, ac caepas, mille sexcenta talenta erogata. Amplissima octo iugera obtinet soli, quatuor angulorum paribus intervallis, per octigentos octoginta tres pedes singulorum laterum; altitudo a cacumine ad solum pedes DCCXXV colligit; ambitus cacuminis pedes XV S. Alterius intervalla singula per quatuor angulos pares DCCXXXVII S comprehendunt. Tertia minor quidem praedictis, sed multo spectatior, aethiopicis lapidibus, assurgit CCCLXIII pedibus inter angulos. (*Plinio, Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 16 e 17.) Di tutti i citati scrittori delle piramidi ci furono tramandati gli scritti solo di Erodoto.

(5) *Ammiano Marcellino. Lib. XXII. c.* 25. *Filone bizantino. Mir. III. Pomponio Mela, De Fil. orb. Lib. I. c.* 9.

(6) Tra gli scrittori, che dopo gli antichi hanno citate e descritte le stesse piramidi memfiti, si annoverano principalmente i seguenti; cioè nel decimosesto secolo Giovanni Elfrico, Lorenzo Aldersey, Giovanni Palermo, Prospero Alpino ed il Baumgarten. Nel decimosettimo secolo ne scrisse il Sandys, Vincenzo Fava, Pietro della Valle, il De Villamont, il Rabbi, il Greaves, il De Monconys, il Thevenot, il Melton, il Vausleb, il padre Kircher, il Lebrun, il Maillet, il Careri ed il Lucas. Nel secolo decimottavo ne esposero altre notizie il Quatremère, l'Egmont, il Perizonio, il padre Sicard, il Shaw, il Norden, il Pococke, il dott. Perry, il Fourmont, il Niebuhr, il Davison, il Bruce, l'abate di Binos, il Savary, il Volney, il Browne ed il Denon, oltre diversi scrittori arabi le cui opere vennero tradotte dal De Sacy. Ma più accuratamente sino dal principio del presente decimonono secolo ne esposero esatte notizie il Coutelle ed il Jomard nella grande descrizione dell'Egitto ordinata dal governo francese; quindi aggiunsero altre notizie il dott. Clarke, l'Hamilton, il Whitman, il Wilson, il Caviglia che si occupò eziandio di fare molte scoperte, e così pure il Belzoni ed il Wilkinson. Diverse altre importanti notizie si trovano raccolte negli scritti del Champollion e del Rosellini. Ultimamente poi il colonnello Howard Vyse raccolse in tre volumi tutte le più minute particolarità che si dedussero dalle scoperte fatte intorno alle stesse piramidi memfiti in questi ultimi anni; cosicchè se ne hanno da tali esposizioni tutte le più circostanziate notizie che si possono desiderare intorno ai medesimi monumenti. Quindi si promettono di essere anche maggiormente rischiarate dalle osservazioni fatte dai membri della spedizione scientifica inviata in Egitto per commissione del governo prussiano.

TAVOLA CVIII. La disposizione, che si trova essere stata data alle piramidi memfiti secondo le ultime più accurate ricerche, viene esposta nella citata Tavola per servire di norma generale a determinare la respettiva loro collocazione. Si è dalla medesima esposizione che viene dimostrata la forma che aveva il monte su cui stavano innalzate le stesse piramidi, il quale si elevava al di sopra del piano, soggetto ad essere coperto dalle acque nelle inondazioni ordinarie del Nilo, per l'altezza di circa cento piedi, e che si trova corrispondere alla distanza accennata dagli antichi scrittori dal luogo in cui stava collocata l'antica città di Memfi. Si vede poi dalla stessa esposizione essere stata la prima piramide, eretta da Cheops, ossia Suphis I, con dimensioni superiori a tutte le altre, situata nella parte orientale della indicata elevazione. Avanti ad essa rimangono ancora tracce della grande via che aveva servito per trasportare le pietre con cui essa venne costrutta, e che metteva al suo finto ingresso; mentre l'accesso, che portava veramente alla tomba, venne scoperto nel lato settentrionale e corrispondente a poca altezza dal suolo. Avanti poi alla stessa piramide maggiore ne esistevano tre minori; e quella posta nel mezzo di esse apparteneva alla figlia di Cheops, come fu da Erodoto contestato nella esposta sua descrizione. Nel lato meridionale si rinvennero reliquie di sei piccole piramidi d'incerta destinazione. Nel lato occidentale poi sussistono diversi resti di molti sepolcri regolarmente disposti e scavati sotto il suolo.

La seconda piramide, edificata da Chephren, ossia Suphis II, si trova collocata nella parte media della indicata elevazione, come precisamente venne indicato da tutti gli scrittori antichi. Ed avanti ed essa verso oriente sussistono ancora alcune tracce dell'edifizio che doveva costituire il prospetto del finto accesso con la via che metteva ad esso dalla parte bassa di quel luogo; mentre pure il vero accesso alla tomba si è scoperto ultimamente bensì nel mezzo del lato settentrionale, come nella antecedente, ma suddiviso in due bracci, l'uno corrispondente precisamente nel suolo adiacente alla parte inferiore di essa e l'altro a poca altezza dello stesso lato. Tutto all'intorno della medesima piramide esisteva un'area lastricata con grandi pietre, la quale veniva racchiusa da un muro di recinto. E nella parte posteriore rimangono tracce di grandi scaglioni per discendere nel piano inferiore.

La terza piramide eretta da Mencheres corrispondeva nella parte meridionale della anzidetta elevazione, ed avanti ad essa, sempre verso oriente, sussistono reliquie tanto dell'edifizio che costituiva il prospetto del finto accesso, quanto della via che metteva ad esso dal sottoposto piano; mentre eziandio il vero accesso alla tomba si è scoperto ultimamente essere stato praticato nel mezzo del lato settentrionale. Era la medesima piramide circondata da un vasto recinto, e nel suo lato meridionale si trovano sussistere ancora tre piramidi minori, due delle quali, o per imperfezione di lavoro o per devastazione, si vedono ridotte alla interna struttura fatta a gradi secondo l'uso comune.

Nella parte anteriore poi delle medesime piramidi e precisamente avanti alla seconda si trova sussistere tuttora quella grande sfinge, di cui particolarmente ne fece menzione Plinio nella sua descrizione poc'anzi riferita, credendola aver servito di sepolcro al re Amasis. Soltanto in questi ultimi anni venne discoperta sino al suo piantato, e nella parte sua anteriore fu rinvenuta una grande scala che discendeva verso ai piedi della figura, tra i quali stava praticato l'accesso alla tomba. Tra le molte iscrizioni ivi scoperte in caratteri egizj, greci e latini, se n'è rinvenuta una con il nome del secondo Suphis, ossia Chephren, che fece edificare la seconda piramide. E siccome la medesima grande sfinge si trova precisamente corrispondere avanti alla stessa piramide; così è da credere che in origine sia stata formata per servire di nobile ornamento all'accesso che metteva ad una tale piramide. Ma poi venendo o portata a compimento o maggiormente adornata nei tempi posteriori, furono aggiunte altre iscrizioni, tra le quali se ne distinguono alcune di Thutmes V, settimo faraone della decimottava dinastia, scolpite su di un'ara eretta avanti alla stessa colossale figura. E per esservene stata pure forse alcuna di Amasis, ottavo faraone della vigesimasesta dinastia, si dovette dedurre la indicata tradizione riferita da Plinio a riguardo della destinazione di sepolcro del medesimo faraone.

Vicino alla medesima grande sfinge fu pure ultimamente scoperta una tomba scavata sotto terra in forma quadrangolare, la quale per le iscrizioni in essa rinvenute si è conosciuta aver appartenuto ad un certo Phaishop scriba di una delle grandi sezioni di Memfi, che si crede aver vissuto sotto il regno di Psammitico II. Essa offre molta singolarità nella sua struttura e precipuamente per un'arcuazione di tutto sesto fatta coll'opera

laterizia. Altre reliquie di tombe diverse furono scoperte nel luogo medesimo che fanno conoscere essere stato deputato a servire di nobile necropoli alla vicina città di Memfi (7).

TAVOLA CIX. L'aspetto che dovevano presentare le anzidette piramidi memfiti, allorchè si trovavano nel loro stato d'integrità, viene esposto nella citata Tavola per dimostrare in miglior modo quale era la più probabile architettura che presentavano esternamente i medesimi monumenti. Siccome il prospetto principale di essi corrispondeva verso la parte orientale, come lo fanno conoscere gli accessi apparenti per tal parte praticati, quantunque i veri accessi alle tombe stessero nei lati settentrionali; così si sono rappresentate le stesse piramidi vedute dalla medesima parte orientale. Ed in tale esposizione primieramente apparisce la grande piramide di Cheops, ossia Suphis I, ed avanti ad essa si vedono le tre piramidi minori superstiti, delle quali quella di mezzo apparteneva alla figlia dello stesso Cheops. Quindi succede la seconda piramide eretta da Suphis II, ossia Chephren; e di seguito la terza impresa ad innalzarsi da Mencheres ed ultimata da Nitocris, con le tre minori che sussistono nel suo lato meridionale.

TAVOLA CX. Quanto viene esposto in questa Tavola serve a dimostrare la struttura interna della grande piramide. E primieramente si presta ad un tale oggetto la sezione orizzontale esibita nella parte inferiore della Tavola alla Fig. 1; poichè vedesi in essa indicata tanto la forma della piramide quanto la situazione del cuniculo e della cella interna.

Fig. 2. Quarta parte della medesima sezione orizzontale trasportata in scala maggiore per meglio dimostrare tanto la direzione del cuniculo suddetto quanto la collocazione della tomba superiore corrispondente nella parte centrale della piramide.

Fig. 3. Sezione verticale corrispondente nel mezzo dei lati settentrionale e meridionale della piramide, ed esibita nella parte superiore della Tavola onde dimostrare la interna sua struttura. Vedesi in essa determinato con semplici linee sino dove giungeva il rivestimento sulle superficie esterne della piramide, mentre la parte superstite è definita con la solita tinta di sezione. Verso la stessa parte esterna si sono indicati nei due lati, quantunque non si possano ora ben conoscere, quei grandi gradi con cui veniva determinata la struttura interna, come vennero da Erodoto descritti nel dimostrare il metodo tenuto nella costruzione della medesima grande piramide. L'accesso al cuniculo, che metteva alle tombe, si trova corrispondere al di sopra del primo degli anzidetti gradi nel mezzo del lato settentrionale, a traverso del quale è rappresentata la sezione stessa. Dopo breve tratto del medesimo cuniculo, progrediente in discesa, si è trovato ultimamente essersi esso diviso in due parti; l'una delle quali saliva alla tomba principale, e l'altra continuava a discendere sulla stessa direzione sino nell'interno del monte corrispondente al piano del terreno adiacente ad esso colle, che poteva essere coperto dalle acque nelle inondazioni del Nilo, ove si è scoperta ultimamente una piccola cella. Doveva appartenere il medesimo scavamento a quelle stanze sotterranee che si dicono da Erodoto essere state fatte con grande lavoro prima della costruzione della piramide, unitamente alla grande via stabilita per trasportare le pietre, e che erano state destinate da Cheops per suo sepolcro derivando un canale dal fiume per circondarle coll'acqua a guisa di un'isola. Ed infatti in un lato della medesima cella, scavata nelle visceri del monte, si trovò praticato altro cuniculo che doveva servire all'oggetto indicato, ed anche altro simile che a guisa di pozzo corrispondeva nel suolo di essa. La diramazione del cuniculo, che saliva alla tomba superiore, pure dopo breve tratto si suddivideva in due parti, l'una continuata a salire sino alla tomba detta del re, e l'altra praticata in piano che metteva alla tomba inferiore detta della regina. E si è nel luogo di detta diramazione che si staccava il pozzo scavato irregolarmente nel masso per andare in traccia della suddetta parte sotterranea. La parte del cuniculo, che metteva alla cella superiore, venne praticata in tale ultimo tratto con molta elevazione e con regolare struttura di pietre progressivamente ravvicinate verso la parte superiore. Sopra il soffitto della

(7) Le surriferite notizie, risguardanti la disposizione generale delle grandi piramidi memfiti, furono principalmente dedotte da quanto venne esposto nel Volume V della grande opera intitolata *Description de l'Egypte* e dalle relazioni del Coutelle e del Jomard esposte nella stessa descrizione. Quindi si trassero altre notizie dal Wilkinson tanto dalla sua grande pianta di Tebe, *Topographical survey of Thebes*, quanto dalla sua opera sugli usi e costumi dell'antico Egitto, *Manners and customs of the ancient Egyptians*, ed eziandio da quella più recente intitolata *Modern Egypt and Thebes*. Ma più ampiamente ha servito a stabilire la indicata esposizione la importante opera del colonnello Vyse intitolata *Operations carried on at the pyramids of Gizeh*.

tomba stessa furono ultimamente scoperti quattro strati di grandi pietre collocate in piano con spazj vuoti interposti, e superiormente altro vano coperto con grandi pietre messe inclinate ed a contrasto tra di loro per stabilire nel modo più solido una copertura alla medesima tomba. Si è poi per introdurre aria nella stessa tomba che furono praticati i due canali che dal piano di essa si protraevano a corrispondere perpendicolarmente alle fronti esterne della piramide, e che vennero soltanto in questi ultimi anni discoperti. E si è anche all'apertura esterna di uno di essi che si deve attribuire la indicazione data da Strabone, nel dire che a metà della altezza di questa piramide maggiore, smuovendo una pietra, si vedeva un traforo tortuoso che discendeva sino alla tomba; giacchè precisamente lo stesso sbocco corrispondeva a metà della altezza della piramide.

Fig. 4. Viene esposto l'aspetto che presenta attualmente l'accesso ai cuniculi anzidetti, praticato nella parte inferiore del lato settentrionale della medesima grande piramide.

Fig. 5, 6 e 7. Pianta, elevazione e sezione di un piccolo sepolcro situato ad occidente della grande piramide.

Fig. 8, 9 e 10. Pianta e sezione per lungo e per traverso di un sarcofago di granito esistente nello stesso luogo.

Fig. 11, 12, 13 e 14. Pianta elevazioni e sezioni di altro piccolo sepolcro esistente nel lato occidentale della medesima grande piramide.

TAVOLA CXI. Per offrire una maggior dimostrazione della interna struttura della grande piramide memfite si sono esposte nella citata Tavola le principali sue parti delineate in scala maggiore.

Fig. 1. Apertura sussistente nella parte inferiore del lato settentrionale della anzidetta piramide che dava accesso al cuniculo praticato nell'interno di essa, e che doveva essere coperto colle pietre del rivestimento esterno ora interamente distrutto.

Fig. 2. Sezione dell'anzidetta parte settentrionale della piramide, in cui venne praticato il detto cuniculo.

Fig. 3. Sezione del rivestimento della piramide stessa con le pietre della superficie esterna ridotte ad un piano inclinato eguale a quello stabilito per le quattro fronti del monumento.

Fig. 4. Sezione della tomba superiore detta del re presa nel mezzo del suo accesso.

Fig. 5. Sezione del tratto superiore del grande cuniculo che metteva alla suddetta tomba.

Fig. 6. Pianta dell'anzidetta tomba superiore.

Fig. 7. Sezione della tomba inferiore detta della regina.

Fig. 8. Pianta della medesima tomba inferiore.

TAVOLA CXII. Esposizione generale delle piramidi memfiti e dei monumenti più interessanti che si trovano esistere nel luogo medesimo ed a norma di quanto venne tracciato nella Tav. CVIII.

Nella parte superiore della citata Tavola offresi la elevazione delle anzidette piramidi memfiti poste al di sopra del colle che costituiva la principale necropoli di Memfi e vedute dalla parte orientale. Il colle, su cui innalzavansi le piramidi suddette, si trova tuttora sorpassare i cento piedi indicati da Erodoto; e nell'esposto disegno si è denotato il livello delle acque del Nilo nelle sue ordinarie inondazioni, le quali giungevano sino a bagnare i terreni situati a piedi dello stesso colle. Siccome nella indicata parte orientale corrispondevano le vie che mettevano agli accessi apparenti delle stesse piramidi; così sulla elevazione del medesimo colle vennero disegnate le stesse vie, le quali si dicono essere state lastricate con grandi pietre ed adornate nei lati con figure di animali a guisa dei soliti dromi praticati avanti gli accessi ai tempj. La prima piramide di Cheops, ch'era la maggiore, si è trovata collocata alquanto più in basso delle altre, e precisamente alcun poco più dei cento piedi sopra al livello inferiore del sottoposto piano. Avanti ad essa corrispondevano le tre piramidi minori ricordate da Erodoto, delle quali quella di mezzo apparteneva alla figlia di Cheops. Per circa piedi trenta più in alto stava situata la seconda piramide di Chephren; ed avanti ad essa corrispondeva la grande sfinge. Anche più in alto si trova essere stata collocata la terza piramide di Mencheres; poichè il suo piano corrisponde a circa quarantacinque piedi al di sopra di quello su cui s'innalza la maggior piramide; quindi si deve stabilire che Erodoto, nel prescrivere l'altezza dello stesso colle, si tenne unicamente a quanto elevavasi vicino alla detta piramide maggiore che infatti segnatamente prese a descrivere. A lato della terza piramide sussistono tre piramidi minori, tra le quali si distingue quella detta a gradi.

Nella parte inferiore della Tavola, ed in corrispondenza della indicata elevazione, si sono esposte le sezioni verticali prese nel mezzo dei respettivi lati settentrionali e meridionali delle stesse piramidi, considerate corrispondere tutte su di una stessa linea, con al disotto le respettive sezioni orizzontali per dimostrare la direzione dei cuniculi praticati entro le medesime. Si sono basate tutte le stesse sezioni verticali sull'indicato livello delle acque del Nilo nelle comuni inondazioni. E nella sezione della prima piramide vedesi disegnata quella cella inferiore, intorno alla quale dovevano essere condotte con canali coperti le acque del medesimo fiume per ridurla a forma di isola, come vedesi da Erodoto accennato; poichè venendo esse derivate da alcuni di quei grandi canali, che si dicono fatti nei tempi più antichi vicino a Memfi, e che ricevevano le acque del Nilo ad un livello alquanto superiore, potevano benissimo giungere al piano della medesima cella inferiore. Sopra di esse si vedono nella stessa sezione corrispondere le due tombe denominate volgarmente del re e della regina, che già si sono descritte con tutti quei cuniculi che mettevano ad esse ed i due trafori praticati lateralmente alla tomba superiore. Per dimostrare più ampiamente la forma delle stesse celle e direzione dei loro cuniculi si è trasportata in scala maggiore alla Fig. 1 quella parte della sezione in cui si trovano corrispondere le anzidette due tombe superiori con i cuniculi che mettevano ad esse, e nella Fig. 3 il luogo in cui si diramavano i due bracci di cuniculi, l'uno discendente alla cella inferiore scavata nel masso, e l'altro in salita verso le suddette due tombe. Al di sopra della tomba superiore si sono indicati tutti quei vani che si sono ultimamente discoperti e che erano divisi da grandi pietre situate in piano e che erano coperti superiormente da grandi pietre rialzate nel mezzo e poste a contrasto tra loro, nel modo stesso che vennero impiegate sopra la tomba inferiore. Parimenti per dimostrare la forma e direzione della cella e dei cuniculi praticati entro la seconda piramide, disegnati nella sezione verticale di essa, si è trasportata in scala maggiore nella Fig. 2 quella parte laterale della sezione in cui corrispondono i due bracci dei cuniculi che mettevano alla cella sepolcrale e che erano disposti in modo da rendere difficile l'accesso, ed anche per tal motivo erano chiusi con grandi pietre. Quindi nella Fig. 4 si è esposta quella parte media della stessa sezione, in cui corrisponde la indicata unica cella per meglio dimostrarne la sua forma. L'andamento dei cuniculi, con la forma della tomba, scoperta soltanto in questi ultimi anni entro la terza piramide, viene più chiaramente dimostrato nella Fig. 5 con una sezione verticale presa sullo stesso taglio di quella della intera piramide; ed in essa sono indicate quelle grandi chiusure praticate con ingegnoso artifizio a traverso degli stessi cuniculi per impedire l'accesso alla tomba. Quindi nella Fig. 6 viene esposta la sezione presa in senso opposto a traverso delle due celle, che costituivano la tomba di Mencheres, e nella Fig. 7 la sezione della piccola cella in cui si è trovato ancora esistere il sarcofago che conteneva il corpo di tale faraone.

Nelle Fig. 8, 9 e 10 sono esposte le piante delle tre piccole piramidi che si sono trovate esistere avanti alla piramide maggiore, delle quali quella di mezzo venne da Erodoto indicato aver appartenuto alla figlia di Cheops. E nella Fig. 11 si esibiscono le sezioni verticali delle medesime tre piramidi minori prese sempre nel mezzo dei lati settentrionali e meridionali. Quindi nelle Fig. 12, 13 e 14 sono dimostrate in scala maggiore le forme delle respettive loro celle sepolcrali.

Nella Fig. 15 si esibisce la pianta di quella piramide minore che si trova esistere in corrispondenza del mezzo del lato meridionale della terza piramide, come viene accennato tanto nella pianta stessa quanto nella superiore sezione verticale. E nella Fig. 16 si dimostra in scala maggiore la forma delle sua cella sepolcrale.

Nelle Fig. 17, 18, 19 e 20 si comprendono la pianta, la elevazione di prospetto, la sezione presa sempre a traverso dei lati settentrionale e meridionale e la dimostrazione in scala maggiore della cella interna della piramide detta a gradi posta nel mezzo delle tre piramidi minori esistenti nel lato meridionale della terza piramide.

Nelle Fig. 21, 22, 23 e 24 viene dimostrata in tutta la sua struttura la successiva terza piramide minore, pure ridotta a forma di gradi, tanto colla pianta quanto con la elevazione di prospetto, sezione per traverso ed esposizione della sua cella.

Fig. 25 e 26. Parte anteriore e veduta della grande sfinge esistente avanti alla seconda piramide, la quale venne soltanto in questi ultimi anni discoperta sino al suo piano inferiore, mentre per l'avanti appariva solamente la testa con poca parte del collo. In seguito delle indicate scoperte si è conosciuto che, siccome la

detta figura venne tagliata precipuamente nella rupe naturale, così trovandosi per necessità alquanto incavata nel monte, si dovette praticare un accesso in discesa alla cella formata entro di essa. Siffatta discesa venne formata col mezzo di una grande scala divisa in due parti, lungo la quale si scuoprirono diversi monumenti onorari con una grande ara. La porta della cella venne praticata tra le zampe d'avanti dell'animale. Plinio è quasi l'unico scrittore che abbia riferite alcune notizie sul medesimo originale monumento; e le misure da lui determinate in cento due piedi per il giro della sua fronte, di centoquarantatre per la lunghezza presa alla base, e di sessantadue per l'altezza dal ventre alla sommità del capo (8), si trovano con poca diversità verificare nel monumento discoperto. Così vedesi dalle stesse scoperte contestata la vantata grandezza di un tale monumento e la singolarità della sua struttura.

Fig. 27. Pianta ed elevazione di una tomba scoperta pure ultimamente vicino alla anzidetta grande sfinge, la quale, dalle iscrizioni esistenti in essa e nel sarcofago che conteneva, si è conosciuto avere appartenuto ad un certo Phaishop capo scriba che visse al tempo di Psammitico II. È poi importantissimo questo monumento per l'arco di opera laterizia praticato a tutto centro al di sopra della piccola cella sepolcrale; poichè serve esso di chiaro documento per sempre più contestare la introduzione di tal modo di costruire le arcuazioni tra il settimo e sesto secolo avanti l'era volgare, come si è potuto determinare con quanto venne dedotto dagli altri monumenti della stessa epoca. Ed anzi questo esempio, presentando nel tempo stesso la singolarità dell'unione del modo più vetusto di cuoprire i vani con grandi pietre poste tra loro a contrasto, come vedesi effettuato nella copertura interna della stessa piccola cella sepolcrale, con quello dell'indicata struttura inarcata, si viene maggiormente a confermare l'essere stato primieramente siffatto metodo inarcato posto in uso nell'opera laterizia, come si è dimostrato nel Capitolo I della Parte II.

Fig. 28. Altra tomba scoperta nella stessa parte orientale delle grandi piramidi memfiti la quale si è trovata composta internamente da tre piccole celle ed esternamente rastremata in certo modo simile a quante venne costantemente praticato nelle piramidi. Nulla poi si è potuto rinvenire di positivo per determinare tanto l'età della sua costruzione quanto la sua pertinenza.

Si è da quanto venne esposto nella citata Tavola che si può avere una più estesa cognizione di tutti i monumenti più conservati che si trovano sussistere nella indicata principale necropoli di Memfi, e precipuamente delle tre grandi piramidi; perchè vennero ivi esibiti sotto ad un eguale aspetto. E ben siffatta esposizione può servire all'indicato scopo più di qualunque altra lunga descrizione che si potrebbe aggiungere sugli stessi tanto rinomati monumenti (9).

GRANDE PIRAMIDE DETTA A GRADI DI SACCARA

Nel luogo denominato ora Saccara nel basso Egitto sussistono diverse piramidi che furono erette dai re e da persone distinte di memfi come quelle di Gizeh poc'anzi descritte; e tra di esse maggiormente se ne distingue una grandissima che per essersi conservata solo nella sua interna struttura disposta a gradi, viene perciò indicata comunemente col nome di piramide a gradi. Dalle iscrizioni sussistenti principalmente sugli stipiti ed architrave della porta che metteva nella tomba si è potuto dedurre avere appartenuto ad una persona distinta della corte di uno dei re della decimasesta o decimasettima dinastia che risiedeva nella vicina città di Memfi. Benchè fosse stata già nei tempi antichi visitata e spogliata degli oggetti preziosi che dovettero essere riposti nella tomba, ed anche esternamente molto rovinata, pure non si giunse a penetrare di nuovo nella sua parte interna soltanto che in questi ultimi anni.

(8) *Ante has est spginx, vel magis narranda, quasi silvestre numen accolentium. Amasin regem putant in ea conditum, et volunt invectam videri. Est autem saxo naturali elaborata et lubrica. Capitis monstri ambitus per frontem centum duos pedes colligit, longitudo pedum CXLIII est, altitudo a ventre ad summam apsidem in capite, LXII.* (*Plinio. Hist. Nat. Lib. XXXVI. c.* 16.)

(9) Quanto venne esposto sui riferiti monumenti memfiti esistenti nel luogo ora detto Gizeh, si è principalmente dedotto dalle importantissime e diligenti esposizioni pubblicate dal colonnello Howard Vyse nella sua recente opera intitolata, *Operations carried on at te pyramids of Gizeh.* E quanto particolarmente risguarda la grande sfinge e la tomba di Phaishop venne tratto dal terzo volume aggiunto alla stessa opera sotto il titolo di appendice.

TAVOLA CXIII. Quanto di più importante può dedursi dalle reliquie superstiti dell'accennata grande piramide di Saccara, viene esposto nella citata Tavola.

Fig. 1. Pianta della piramide, nella quale sono indicati i cuniculi tanto stabiliti contemporaneamente alla costruzione del monumento, quanto nei tempi posteriori, per penetrare alla tomba onde derubare gli oggetti in essa riposti.

Fig. 2. Elevazione di uno dei lati della stessa piramide, nella quale viene determinata con tinta la costruzione interna disposta a gradi, e con semplici linee il rivestimento di pietre che si trova ora interamente mancare o per imperfezione di lavoro o più facilmente per spoglio fatto, onde profittare delle pietre impiegate in esso secondo le pratiche comuni. Offre un tale monumento, nello stato in cui si trova ridotto, un importante documento per stabilire il vero metodo tenuto dagli antichi nell'edificare la parte interna delle medesime opere che veniva esternamente terminata a gradi, come infatti venne da Erodoto indicata a riguardo delle maggior piramide memfite.

Fig. 3. Sezione verticale della medesima piramide, nella quale si distingue pure la struttura interna superstite terminata a gradi da quella di rivestimento interamente mancante. Così viene eziandio distinto il cuniculo fatto colla costruzione della piramide, regolarmente disposto in direzione orizzontale, da quegli aperti posteriormente senza alcuna regolarità per giungere alla tomba che stava nel mezzo del monumento. Nella stessa sezione della parte interna superstite si è indicato il singolare metodo di struttura in essa praticato a strati alquanto abbassati verso il centro del monumento onde evidentemente renderla più stabile.

Fig. 4 Sezione verticale della parte media della piramide stessa, presa sulla opposta direzione dell'anzidetta per meglio dimostrare l'intralcio prodotto tra le suddette due specie di cuniculi.

Fig. 5, 6, 7 e 8. Sezioni verticali della tomba posta nel mezzo della piramide, le quali sono successivamente corrispondenti verso ciascuno dei quattro lati della medesima.

Fig. 9. Veduta della tomba secondaria scoperta in un lato della anzidetta tomba principale, la quale si è trovata avere le pareti ricoperte con quadrelli di terra cotta fina e verniciata a color verde ed assicurati con cordoncini di metallo. Il soffitto di essa si è trovato essere stato dipinto con bel colore azzurro e con diverse stelle in oro. Negli stipiti ed architrave della porta, che mette nella stessa cella, si rinvennero le iscrizioni geroglifiche poc'anzi accennate (10).

PIRAMIDI DEL MONTE BARKAL E DI ASSUR VICINO A MEROE NELL'ETIOPIA

Negli enunciati luoghi, appartenenti alla regione detta dagli antichi Etiopia, si rinvengono diversi monumenti in buona conservazione, e tra essi si distinguono principalmente molte piramidi fatte ad imitazione bensì di quelle proprie dell'Egitto, ma costrutte su dimensioni assai minori. Si rendono però interessanti i medesimi monumenti per i corrispondenti piccoli propilei ed atrii con alcune ristrette celle che si trovano sussistere nel mezzo del lato che offriva il principale loro prospetto; perchè fanno conoscere l'uso di un tal genere di decorazione esser proprio dei medesimi monumenti e doversi perciò credere effettuato anche nelle altre piramidi dell'Egitto che sussistono maggiormente danneggiate nella loro parte anteriore. Servono essi inoltre di documento per contestare essere stato situato un tale apparente prospetto in un lato differente da quello in cui venne effettivamente praticato l'accesso alla tomba, onde renderlo sempre più ignoto. Dal genere di struttura negli stessi monumenti impiegato e principalmente dalle loro proporzioni assai elevate, si vengono le stesse piramidi a conoscere essere opere erette in tempi meno remoti. E forse anche può credersi che alcune di esse sieno state costrutte sotto l'impero romano.

(10) La anzidetta tomba, per essere stata primieramente visitata nella sua parte interna dal generale Minutoli, ne espose egli una descrizione nella sua opera intitolata *Abhandlungen vermischten Inhalts zweiter Cyklus.* E così pure per avere cooperato alla stessa scoperta Girolamo Segato, ne venne inserita una descrizione nell'opera pubblicata con i documenti dello stesso viaggiatore dal Valeriani ed intitolata *Nuova illustrazione istorico-monumentale del basso e dell'alto Egitto.* Ma con più cura dal colonnello Howard Vyse nel terzo Volume della sua recente opera sulle piramidi dell'Egitto intitolata *Appendix to operations carried on at the pyramids of Gizeh,* venne dimostrata tutta la singolare struttura della medesima piramide.

TAVOLA CXIV. Le principali piramidi, che sussistono a piedi del monte Barkal vicino a Meroe, vengono esposte nella accennata Tavola in tutta la loro architettura. Superiormente sono esse rappresentate prospettivamente e vedute verso la loro parte meridionale. Nel mezzo della parte inferiore viene dimostrata con una piccola pianta topografica la loro disposizione generale. Nel lato destro poi si esibisce la pianta con la sezione per traverso della piramide situata nel luogo A della suddetta pianta. Ed ivi viene aggiunto nella Fig. 1 la sezione per traverso della volta eretta sotto al piccolo vestibolo. Nel lato sinistro si offre la pianta e la elevazione di un lato della piramide collocata nel luogo B della medesima pianta, coll'aggiunzione della particolare pianta ridotta in scala maggiore nella Fig. 2 del piccolo propileo e vestibolo situato avanti alla stessa piramide.

TAVOLA CXV. Le piramidi, che sussistono in maggior numero nel luogo denominato Assur corrispondente pure vicino a Meroe ed a poca distanza dal Nilo, vengono dimostrate in tutta la loro architettura nella citata Tavola primieramente con una veduta generale esibita nella parte superiore di essa, e quindi con una pianta topografica delineata nella parte inferiore. Particolarmente poi in un lato di essa viene dimostrata la struttura della piramide collocata nel luogo distinto colla lettera A nella anzidetta pianta, con una pianta ed una elevazione laterale ed anche con uno dei capitelli delle colonne che adornano i lati del piccolo atrio, quale viene esposto nella Fig. 1.

TAVOLA CXVI. L'architettura delle più conservate altre piramidi, esistenti nel medesimo luogo detto Assur di sopra indicato, viene esposta nella citata Tavola.

La piramide situata nel luogo distinto colla lettera B, nella pianta esposta nella antecedente Tavola, viene dimostrata in tutta la sua struttura primieramente con una pianta e con una elevazione di prospetto, esibite nella parte inferiore, e quindi superiormente colla Fig. 1 rappresentante la elevazione particolare del prospetto del suo propileo trasportata in scala maggiore per far conoscere come in modo simile a quanto si soleva praticare nei propilei degli edifizj sacri, venne adornato con grandi figure. Fig. 2. Sezione per il lungo del medesimo propileo e successivo vestibolo. Fig. 3. Elevazione laterale del medesimo vestibolo. Fig. 4. Sezione per traverso della volta che cuopre lo stesso vestibolo.

Nell'opposto lato della stessa Tavola viene dimostrata tutta la struttura della piramide minore, situata nel luogo C della anzidetta pianta topografica, primieramente con una pianta, e poscia con una elevazione di prospetto esibita nella Fig. 5. Quindi si offre nella Fig. 6 una elevazione di fianco, nella Fig. 7 una sezione, nella Fig. 8 una sezione particolare del vestibolo, e nella Fig. 9 una pianta in scala maggiore del medesimo vestibolo.

TAVOLA CXVII. Altre piramidi, che si trovano esistere nello stesso luogo denominato Assur in buona conservazione, vengono esposte nella citata Tavola.

Nel lato destro di tale Tavola si dimostra l'architettura della piramide, collocata nel luogo distinto colla lettera E nella pianta topografica esibita nella Tav. CXV, con una pianta, ed una elevazione di prospetto riferita nella Fig. 1. Quindi si esibisce nella Fig. 2 una sezione per traverso, nella Fig. 3 una sezione della volta praticata sopra al vestibolo singolarmente ricavato entro la stessa piramide, e nella Fig. 4 la sezione del medesimo vestibolo.

Di seguito viene dimostrata la struttura della piramide, situata nel luogo F della medesima indicazione topografica, con una pianta ed una elevazione di fianco esibite nella Fig. 5.

Nella parte media della stessa Tavola viene esposta la veduta della piramide situata nel luogo distinto con la lettera D della suddetta pianta topografica, la struttura della quale si dimostra con la elevazione di prospetto e la pianta del propileo esibite nelle Fig. 6 e 7.

Nel lato sinistro poi si dimostra tutta la struttura della piramide, collocata nel luogo G della medesima pianta topografica, tanto con una elevazione di prospetto delineata nella Fig. 8, e una pianta esibita nella Fig. 9; quanto con una pianta trasportata in scala maggiore del vestibolo, distinta colla Fig. 10 e una elevazione del prospetto del propileo, che venne collocato avanti al medesimo vestibolo esibita nella Fig. 11; e quindi con una elevazione di un lato della piramide esposta nella Fig. 12 (11).

(11) Tutti i disegni, che hanno servito a dimostrare l'architettura delle suddette piramidi del monte Barkal e di Assur, si sono dedotti principalmente da quanto venne esposto dal Caillaud nella sua opera intitolata *Voyage à Méroé et au fleuve Blanc*.

TOMBE PRINCIPALI DI BENI-HASSAN

Fra i monumenti sepolcrali architettati a guisa d'ipogei, che rimangono in gran numero nelle varie regioni dell'Egitto, sono principalmente considerati quegli esistenti nel luogo ora distinto col nome arabo Beni-Hassan, tanto per la più certa determinazione dell'epoca in cui furono stabiliti, quanto per i singolari ornamenti in essi impiegati; e tra questi stessi monumenti tre vengono particolarmente distinti per la loro maggior conservazione e per le interessanti rappresentanze figurate che essi contengono. Rispetto all'epoca della loro struttura è da osservare principalmente che l'una di tali tombe, maggiormente conservata, si conobbe dalle iscrizioni sussistenti sulle sue pareti avere appartenuto ad Amenemhè capitano di Osortasen I, quarto faraone della decimasesta dinastia; ed un'altra, pure egualmente conservata, si trovò essere propria di Nevothph figlio di Nahri e di Dgiok e capitano di Osortasen II, secondo faraone della decimasettima dinastia dei re tebani. La terza si trovò avere appartenuto ad un certo Roti pure duce militare, ma non si potè conoscere la precisa determinazione dell'epoca in cui visse. Per riguardo poi al singolare genere di decorazione, impiegato nei medesimi monumenti e che si avvicina molto alla maniera dorica dei greci, è da osservare principalmente che l'epoca anzidetta in cui furono fatte le stesse tombe e precipuamente quella in cui visse Nevothph, trovandosi corrispondere al tempo della grande invasione degli Hikscios, i quali sono riconosciuti concordemente per popoli provenienti dalle regioni meridionali dell'Asia, si viene a stabilire essere stato lo stesso genere di decorazione derivato dalle medesime regioni e non proprie in alcun modo agli egiziani, come venne particolarmente dimostrato nel Capitolo III della Parte II.

TAVOLA CXVIII. Nel mezzo della citata Tavola viene esposta la pianta della tomba di Amenemhè, ed al disopra di essa la sezione per traverso del suo vestibolo, e quindi quella per il lungo di tutto l'ipogeo ed altra per il traverso della camera interna adornata con quattro colonne dell'indicato singolar genere simile al dorico dei greci.

Nel lato destro si esibisce la sezione per traverso della tomba di Nevothph, colla quale viene dimostrato quanto di più interessante rimane di un tale monumento.

Nella stessa parte destra viene aggiunta la veduta delle principali tombe esistenti nel medesimo luogo denominato ora Beni-Hassan per far conoscere lo stato in cui si trovano ridotti attualmente gli stessi monumenti e come vennero essi incavati nel monte.

Nella parte opposta poi viene esibita la sezione per traverso della tomba di Roti, la quale si è trovata adornata con due file di tre colonne di un genere alquanto simile a quello più proprio dell'Egitto (12).

TOMBE DIVERSE DI LICOPOLI

Vicino al luogo già occupato dall'antica Licopoli, ora detto Syut, sussistono diverse tombe incavate nella rupe naturale del luogo stesso in buona conservazione ed anche adornate in modo singolare. Tanto dal carattere proprio delle diverse opere figurate in esse rinvenute, quanto da alcune iscrizioni superstiti sulle loro pareti, si venne a stabilire essere state formate anche anteriormente alle anzidette di Beni-Hassan, e precipuamente sotto il faraone denominato Rekamai che si crede avere appartenuto alla dinastia decimaquarta. Si rendono perciò tali monumenti di molto interessamento per la storia dell'arte e precipuamente per confermare l'uso della maniera propriamente egiziana stabilita sino dalle età più remote, ed essere stato perciò di provenienza straniera quel genere di decorazione che si trova impiegato nelle suddette tombe di Beni-Hassan.

TAVOLA CXIX. Le principali anzidette tombe di Licopoli sono esposte nella citata Tavola e dimostrate in tutto quanto può essere interessante all'oggetto indicato.

(12) Benchè le suddette tombe di Beni-Hassan fossero già state descritte e dimostrate con disegni nel Tomo II della grande descrizione dell'Egitto nell'articolo di Eptanomide, pure furono meglio studiate solo dopo che si giunse a poter determinare l'epoca della loro edificazione dal Champollion e dal Rosellini in particolare, e descritte in più luoghi delle ben cognite loro opere.

Fig. 1, 2, 3 e 4. La tomba maggiore, che si trova composta da un vestibolo e da cinque camere interne di varia grandezza, viene dimostrata con una pianta, una elevazione di prospetto della parte anteriore, una sezione a traverso della prima camera con la veduta del lato in cui si trovano esistere tre porte che mettono ad altrettante camere.

Fig. 5 e 6. Pianta ed elevazione del prospetto esterno della tomba minore avente una semplice cella adornata con quattro pilastri.

Fig. 7 e 8. Pianta ed elevazione del prospetto esterno di altra tomba minore suddivisa internamente in tre parti.

Fig. 9 e 10. Pianta ed elevazione del prospetto esterno di altra tomba semplicemente divisa in due parti da due pilastri.

Fig. 11 e 12. Pianta e corrispondente elevazione esterna di altra tomba semplice divisa pure in due parti da pilastri.

Fig. 13 e 14. Pianta e sezione per il lungo di altra tomba adornata internamente con quattro pilastri (13).

PRINCIPALI TOMBE REALI DI BYBAN-ET-MOLUK

Nella valle corrispondente vicino all'antica città di Tebe e denominata ora Biban-el-Moluk, si trovano esistere moltissime tombe incavate entro le viscere dei monti che circondano la stessa valle nei due lati, le quali si trovarono avere appartennto a diversi re delle più prospere età dell'Egitto, e perciò vennero distinte con il nome generale di tombe reali. Si sono tra le medesime precipuamente riconosciute, per alcune iscrizioni in esse superstiti, quelle di Menephtat I, di Menephtat III, di Ramses IV Sethos, di Ramses V, di Ramses VI, di Thuoris e dei Ramses X, XI, XII, e XIII. Ma però per essere state tutte visitate ci pervennero spogliate di ogni loro ornamento. Ciò che rimane di conservato consiste quasi solo negl'incavamenti praticati entro i suddetti monti che non si poterono facilmente distruggere e che servono a far conoscere il vario metodo con cui erano stabilite siffatte tombe sepolcrali.

TAVOLA CXX. Tre delle indicate tombe reali di Byban-el-Moluk, che presentano una più regolare disposizione e che si trovano maggiormente conservate, sono esibite nella citata Tavola. Le Fig. 1, 3, e 5 dimostrano la indicata loro particolar disposizione, e le Fig. 2, 4 e 6 il modo con cui vennero scavate per altezza entro i suddetti monti.

TOMBA TEBANA DI PETAMENOPH SCRIBA REALE

Tra le tante tombe, che vennero incavate nei monti che sovrastano la parte della antica città di Tebe denominata Memnonia, venne particolarmente considerata per la sua maggior conservazione quella che si trova esistere nella piccola valle corrispondente al di sopra degli edifizj detti comunemente di Quornah e di Osimandia, la quale si suol distinguere col nome arabo El-Asasif. Dalle iscrizioni, in essa rimaste nella loro integrità, si conobbe avere appartenuto ad un sacerdote tebano e scriba reale denominato Petamenoph, il quale visse sotto il regno di Psammetico I faraone della vigesimasesta dinastia.

TAVOLA CXXI. Fig. 1. Pianta della parte incavata nel monte dell'anzidetta tomba tebana di Petamenoph (14).

Fig. 2. Pianta della parte esterna della medesima tomba, la quale si trova essere stata racchiusa da un grosso muro costrutto con mattoni e disposto a forma di atrio con un semplice propileo nel suo accesso principale.

Fig. 3. Sezione per il lungo della parte anteriore della tomba incavata entro il monte.

(13) *Description de l'Egypte Vol. IV. Pl.* 45, 46, 47 e 48.

(14) La suddetta tomba tebana venne primieramente esposta nel Volume II della grande descrizione dell'Egitto: ma poi con più cura verificata e dimostrata dal Rosellini nella Tav. I dei monumenti civili annessa alla sua opera recentemente pubblicata sull'Egitto e sulla Nubia.

Fig. 4. Sezione per traverso del piccolo propileo che metteva nella parte stabilita fuori del monte.

Fig. 5. Sezione per il lungo dell'ipogeo scavato nella parte posteriore della tomba in opposta direzione alla parte anteriore.

Fig. 6. Sezione particolare della parte intermedia della stessa tomba scavata a destra della parte anteriore e distribuita in due piani distinti.

CAPITOLO V.

FABBRICHE DI ABITAZIONE DEGLI EGIZIANI ANTICHI IN GENERALE

Per seguire sempre in questa terza Parte l'ordine stabilito nella seconda si prenderà a descrivere nell'enunciato quinto partimento primieramente quel poco che potè stabilirsi sull'architettura delle case regie, che consiste unicamente in una esposizione di quanto si venne a dedurre con più probabilità dalle diverse descrizioni tramandate su quella grande unione di dodici case reggie distinta col nome di laberinto dagli antichi stessi. Quindi saranno dichiarati tutti quei documenti che si poterono avere dalle reliquie superstiti relativamente alle comuni fabbriche di abitazione, i quali in più gran numero vennero dedotti dalle rappresentanze dipinte o scolpite sulle pareti degli altri generi di monumenti. E sarà dato compimento a questo Capitolo colla descrizione di quegli utensili che si conoscono essere stati più frequentemente impiegati negli usi domestici.

LABERINTO EGIZIANO SITUATO NEL NOMO ARSINOITE E COMPOSTO DA DODICI GRANDI CASE REGIE

Nell'antico nomo arsinoite in vicinanza del lago di Moeris esisteva quella tanto rinomata reggia dei dodici re che ressero unitamente il governo di una parte dell'Egitto, diviso da essi in egual numero di porzioni tra il regno di Sciabatok, o Sciabak e di Tahrak ultimi faraoni della dinastia vigesimaquinta, e quello del primo Psammitico quarto faraone della vigesimasesta dinastia, e che per la moltiplicità dei suoi membri e dei suoi intralciati accessi era distinta col nome di laberinto. Erodoto, che particolarmente visitò siffatto edifizio poco tempo dopo la sua costruzione ed allorchè si trovava nella sua integrità, ne trasmise un'ampia descrizione, e lo dimostra essere stato stabilito dai suddetti dodici re che ressero in comune il governo dell'Egitto dopo dell'indicato faraone detto Sciabatok e da lui distinto col nome di Sethos, il quale era stato sacerdote di Vulcano, onde avere pure in comune l'abitazione per governare concordemente le altrettante divisioni con cui venne da essi diviso l'Egitto; e quindi lo asserisce essere collocato poco al di sopra del lago di Moeris vicino alla città che ebbe il nome dai coccodrilli (1). Però da quanto si trova accennato nelle liste di Manetone della duodecima dinastia, si conosce che doveva sussistere nel luogo medesimo il sepolcro che erasi stabilito Labaris quarto faraone della medesima dinastia, ed anzi è probabile che il nome stesso di laberinto, λαβύρινθον, sia derivato da quello di Λάβαρις proprio di quel faraone che fece nel medesimo luogo, compreso nel nomo arsenoite, costruire la detta opera primitiva, come in egual modo dal proprio nome erano distinte le più grandi opere dei faraoni che ciascun di essi avevano fatto edificare, e come viene in certo modo contestato da Manetone stesso nell'esporre la anzidetta circostanza (2). Mentre una tale derivazione, benchè sia passata sin'ora inosservata, sembri probabilissima; pure è da credere o che della primitiva detta opera preesistente se ne sieno serviti i suddetti dodici principi per la parte inferiore del loro edifizio, oppure che, conservandola nella sua integrità, abbia costituito la parte interna di quella grande piramide che sussisteva anche dopo la edificazione del laberinto in un lato di esso, e che tanto per la vicinanza quanto per l'egual moltiplicità degl'intrecciati accessi si sia appropriato ad ambedue le opere il nome medesimo. E benchè dell'indicato edifizio

(1) *Erodoto. Lib. II. c.* 147. Sul più probabile stabilimento dell'anzidetto edifizio detto il laberinto, si veda quanto fu esposto nei Capitoli II e IV della Parte I, e nel Capitolo V della Parte II.

(2) Μεθ' ὃν Λάβαρις ἔτη ή ὃς τὸν ἐν 'Αρσενοΐτῃ λαβύρινθον ἑαυτῷ τάφον κατεσκεύασεν. (*Manetone presso Sincello ed anche presso Eusebio. Chronographia.*)

ora con più probabilità se ne sieno rinvenute alcune tracce; pure esse non offrono ancora una precisa cognizione dell'intera sua architettura. Quindi per lo scopo nostro richiedendosi di prendere a considerare l'intera struttura degli edifizj antichi e non alcune poche reliquie di essi soltanto, si cercherà così di supplire a ciò coll'esibire una idea della più probabile disposizione che poteva avere lo stesso edifizio nella sua integrità deducendola tanto dalla più giusta interpretazione delle descrizioni che ci tramandarono gli antichi, quanto dalle memorie che si ebbero dalle poche reliquie superstiti.

Pertanto prima di esporre la descrizione dell'accennata dimostrazione del medesimo laberinto arsinoite, è necessario di prendere ad esaminare quanto di più importante trovasi esposto negli scritti degli antichi sul medesimo edifizio. Erodoto, tanto per averlo particolarmente esaminato meno di due secoli dopo la sua edificazione allorchè si conservava ancora se non con tutti gli ornamenti almeno nella sua intera struttura, quanto per averne trasmessa un'ampia descrizione di ciò che effettivamente aveva veduto, è lo scrittore che merita una maggior fiducia su tutti gli altri. Egli dopo di avere accennato l'anzidetto modo con cui i dodici re ressero in comune il governo dell'Egitto dopo di Sciabatok sacerdote di Vulcano detto da lui Sethos, ed anche indicata la sua posizione poco al di sopra del lago di Moeris, osservava primieramente che l'aveva trovato superiore di quanto lo spacciava la fama; poichè se si fossero considerate le opere dei greci più rinomate, si sarebbero esse trovate inferiori per il lavoro e per la spesa al medesimo laberinto, sebbene ammirabile fosse il tempio di Efeso e quello di Samo. Sul medesimo oggetto osservava inoltre che in Egitto eranvi eziandio le piramidi maggiori della fama, ciascuna delle quali equivaleva a molte delle stesse più grandi opere greche; ma pure le stesse piramidi erano soverchiate dal laberinto. Si asseriva da Erodoto poi essere composto da dodici aule cinte da portici e coperte tutte da soffitti colle loro porte situate in modo opposto tra di loro, delle quali sei stavano rivolte verso settentrione e sei verso mezzogiorno, e tutte le aule erano recinte esternamente da uno stesso muro. Le celle erano disposte in due piani, le une sotterranee e le altre sopra terra; ed insieme erano tre mille, cioè mille cinquecento in ogni piano. Le superiori soltanto poterono essere visitate dal medesimo Erodoto; poichè nelle sotterranee, custodendosi i sepolcri dei suddetti dodici principi che avevano edificato il laberinto stesso e quei dei sacri coccodrilli, non era permesso di penetrarvi. Ma le superiori potendo liberamente esser visitate, osservava egli che sorpassavano ogni umana opera; perciocchè gli accessi nei portici e le comunicazioni nelle aule, essendo diversissime, offrivano grandissima ammirazione. Dalle aule si passava successivamente alle celle e da queste ai corridori, quindi da questi ai portici ed alle altre parti delle stesse aule con grande stupore. Il soffitto delle celle era di grandi pietre, come pure le pareti, le quali tutte erano decorate con scolture. Ogni aula era circondata da colonne di marmo con molta arte congiunte; e nell'angolo, in cui terminava il laberinto, era una piramide di quaranta orgie, in cui stavano scolpite grandi figure, e ad essa si giungeva per una strada sotterranea (3).

Diodoro siculo poi è l'altro scrittore antico che ne abbia trasmessa altra descrizione del medesimo laberinto, la quale però non dedusse da propria conoscenza del monumento stesso; ma evidentemente da quanto ne aveva scritto alcuno di quegli scrittori più antichi, dai quali egli trasse la sua descrizione sulle cose dell'Egitto.

(3) Καὶ δή σφι μνημόσυνα ἔδοξε λιπέσθαι κοινῇ· δόξαν δέ σφι, ἐποιήσαντο λαβύρινθον, ὀλίγον ὑπὲρ τῆς λίμνης τῆς Μοίριος, κατὰ κροκοδείλων καλεομένην πόλιν μάλιστά κη κείμενον· τὸν ἐγὼ ἤδη ἴδον λόγου μέζω. εἰ γάρ τις τὰ ἐξ Ἑλλήνων τείχεά τε καὶ ἔργων ἀπόδεξιν συλλογίσαιτο, ἐλάσσονος πόνου τε ἂν καὶ δαπάνης φανείη ἐόντα τοῦ λαβυρίνθου τούτου· καί τοι ἀξιόλογός γε καὶ ὁ ἐν Ἐφέσῳ ἐστὶ νηὸς, καὶ ὁ ἐν Σάμῳ. ἦσαν μέν νυν καὶ αἱ πυραμίδες λόγου μέζονες καὶ πολλῶν ἑκάστη αὐτέων Ἑλληνικῶν ἔργων καὶ μεγίστων ἀνταξίη· ὁ δὲ δὴ λαβύρινθος καὶ τὰς πυραμίδας ὑπερβάλλει. τοῦ γὰρ δυώδεκα μὲν εἰσι αὐλαὶ κατάστεγοι, ἀντίπυλοι ἀλλήλῃσι· ἓξ μὲν πρὸς βορέω, ἓξ δὲ πρὸς νότον τετραμμέναι συνεχέες· τοῖχος καὶ ἔξωθεν ὁ αὐτός σφεας περιέργει. οἰκήματα δ᾽ ἔνεστι διπλᾶ, τὰ μὲν, ὑπόγαια, τὰ δὲ, μετέωρα ἐπ᾽ ἐκείνοισι, τρισχίλια, ἀριθμὸν πεντακοσίων καὶ χιλίων ἑκάτερα. τὰ μὲν νυν μετέωρα τῶν οἰκημάτων αὐτοί τε ὁρέομεν διεξιόντες, καὶ αὐτοὶ θεησάμενοι λέγομεν· τὰ δὲ αὐτέων ὑπόγαια λόγοισι ἐπυνθανόμεθα. οἱ γὰρ ἐπεστεῶτες τῶν Αἰγυπτίων δεικνύναι αὐτὰ οὐδαμῶς ἤθελον, φάμενοι θήκας αὐτόθι εἶναι τῶν τε ἀρχὴν τὸν λαβύρινθον τοῦτον οἰκοδομησαμένων βασιλήων, καὶ τῶν ἱρῶν κροκοδείλων. οὕτω τῶν μὲν κάτω πέρι οἰκημάτων ἀκοῇ παραλαβόντες λέγομεν· τὰ δὲ ἄνω, μέζονα ἀνθρωπηΐων ἔργων αὐτοὶ ὁρέομεν. αἵ τε γὰρ ἔξοδοι διὰ τῶν στεγέων, καὶ οἱ ἑλιγμοὶ διὰ τῶν αὐλέων ἐόντες ποικιλώτατοι, θῶμα μυρίον παρέχοντο, ἐξ αὐλῆς τε ἐς τὰ οἰκήματα διεξιοῦσι, καὶ ἐκ τῶν οἰκημάτων ἐς παστάδας, ἐς στέγας τε ἄλλας ἐκ τῶν παστάδων, καὶ ἐς αὐλας ἄλλας ἐκ τῶν οἰκημάτων. ὀροφὴ δὲ πάντων τούτων λιθίνη, κατάπερ οἱ τοῖχοι· οἱ δὲ τοῖχοι τύπων ἐγγεγλυμμένων πλέοι· αὐλὴ δὲ ἑκάστη περίστυλος, λίθου λευκοῦ ἁρμοσμένου ταμάλιστα· τῆς δὲ γωνίης τελευτῶντος τοῦ λαβυρίνθου ἔχεται πυραμὶς τεσσερακοντόργυιος, ἐν τῇ ζῶα μεγάλα ἐγγέγλυπται. ὁδὸς δ᾽ ἐς αὐτὴν ὑπὸ γῆν πεποίηται. (*Erodoto. Lib. II. c.* 148.)

Egli primieramente accennava pure essere stato nei tempi antecedenti al governo dei dodici re eretto da un certo re, denominato da lui Menden e da altri Marrone, un sepolcro distinto con il nome di laberinto, tanto ammirabile per la mole, quanto inimitabile per l'artifizio; perciocchè facile era l'entrarvi, ma difficile l'uscirne senza una guida pratichissima (4). E per una tale primitiva opera deve intendersi quella determinata con più probabilità da Manetone nella lista dei faraoni della duodecima dinastia ed attribuite propriamente a Labaris, dal quale venne appropriato ad un tal genere di edifizj il nome di laberinto. L'edifizio poi, che si prende ora a dimostrare, si asseriva pure dal medesimo Diodoro essere stato edificato dai dodici re che governarono insieme per quindici anni l'Egitto dopo di quel faraone detto da lui Sabaco etiope e prima di Psammitico, il quale si dice da lui essere stato deputato a servire di sepolcro comune onde vincolare vieppiù la loro amicizia, e superare con tale opera quanto era stato fatto dai re loro predecessori. Così essi avendo prescelto un luogo della Libia, vicino alla bocca del lago di Meride, eressero quel monumento di forma quadrata che si stendeva ad uno stadio per ogni lato, e che venne costrutto con pietre bellissime, in modo tale che per le scolture e per ogni altra opera nulla fosse lasciato ai posteri da desiderare. Imperocchè dopo di aver penetrato dentro il recinto del muro, vedevasi un edifizio circondato da peristilj e con quaranta colonne per ogni lato. I soffitti tutti erano composti con pietre di un sol pezzo ed adornati con scolture congiunte a pitture. Inoltre vi erano monumenti della patria di ogni re con tempj, nei quali si celebravano i sacrifizj, ed erano pure adornati con belle pitture. Quindi osservava lo stesso storico che se un sì sontuoso edifizio fosse stato in ogni parte portato a compimento, niuna opera l'avrebbe superato; ma per esser terminato dopo quindici anni il regno dei suddetti principi, ne venne impedito il compimento (5).

Strabone poi per propria conoscenza del medesimo monumento, con molta chiarezza faceva conoscere che nel nomo arsinoite, vicino al lago di Meride, eravi l'edifizio del laberinto, opera che eguagliava le piramidi. Ed ivi vicino era il sepolcro di un re che lo aveva fatto costruire, e che deve attribuirsi a Labaris ed alla piramide deputata a servire di suo sepolcro. Il laberinto propriamente detto si trovava secondo lo stesso Strabone dopo di aver passata la prima delle due bocche del canale che comunicava con il suddetto lago; da dove progredendo per lo spazio di trenta o quaranta stadj, vedevasi un terreno piano come una mensa, su cui innalzavasi un borgo con l'edifizio reale suddetto, il quale era composto di tante case minori quanti furono anticamente i nomi. Comprendeva esso un egual numero di aule circondate da colonne e contigue fra loro in modo che si trovavano tutte su di una stessa linea ed erano cinte da un medesimo muro; ed esse corrispondevano così avanti ad un lungo muro, di rimpetto al quale era il loro ingresso. Gli accessi che mettevano alle suddette aule consistevano in certi viottoli lunghi ed in gran numero, i quali erano congiunti fra loro da ristrette vie tortuose, talchè senza guida non sarebbe stato ad un fuorestiere possibile giungere ad alcuna di quelle aule o da esse uscirne. Era poi da ammirarsi il soffitto di ciascuna cella; perchè era composto da una sola pietra, ed anche i viottoli erano coperti nella loro larghezza da pietre di un sol pezzo di straordinaria grandezza senza essere congiunte mai nè a legno nè ad alcun altro materiale. Quindi chi saliva sul piano superiore, che non era molto alto, per esser l'edifizio di un solo piano, vedeva un suolo piano formato dalle suddette grandi pietre. Poi discendendo di nuovo nelle aule, si vedevano le stesse pietre in ordine sostenute da ventisette colonne pure monoliti che reggevano il medesimo soffitto. Anche le pietre impiegate

(4) Τοῦ δὲ βασιλέως τούτου τελευτήσαντος, ἀνεκτήσαντο τὴν ἀρχὴν Αἰγύπτιοι, καὶ κατέστησαν ἐγχώριον βασιλέα Μένδην, ὅν τινες Μάῤῥον προσονομάζουσιν. Οὗτος δὲ πολεμικὴν μὲν πρᾶξιν οὐδ' ἡντινοῦν ἐπετελέσατο, τάφον δὲ αὑτῷ κατεσκεύασε τὸν ὀνομαζόμενον λαβύρινθον, οὐχ οὕτω κατὰ τὸ μέγεθος τῶν ἔργων θαυμαστόν, ὡς πρὸς τὴν φιλοτεχνίαν δυσμίμητον· ὁ γὰρ εἰσελθὼν εἰς αὐτὸν οὐ δύναται ῥᾳδίως τὴν ἔξοδον εὑρεῖν, ἐὰν μὴ τύχῃ τινὸς ὁδηγοῦ παντελῶς ἐμπείρου. (*Diodoro. Lib. I. c.* 61.)

(5) Εἰς ταύτην δὲ τὴν ἐπιβολὴν φιλοκαλοῦντες, ἔσπευσαν ὑπερβαλέσθαι τῷ μεγέθει τῶν ἔργων ἅπαντας τοὺς πρὸ αὐτῶν. Ἐκλεξάμενοι γὰρ τόπον παρὰ τὸν εἴσπλουν τὸν εἰς τὴν Μοίριδος λίμνην ἐν τῇ Λιβύῃ, κατεσκεύαζον τὸν τάφον ἐκ τῶν καλλίστων λίθων· καὶ τῷ μὲν σχήματι τετράγωνον ὑπεστήσαντο, τῷ δὲ μεγέθει σταδιαίαν ἑκάστην πλευράν· ταῖς δὲ γλυφαῖς καὶ ταῖς ἄλλαις χειρουργίαις ὑπερβολὴν οὐκ ἀπέλιπον τοῖς ἐπιγιγνομένοις. Εἰσελθόντι μεν γαρ τὸν περίβολον οἶκος ἦν περίστυλος, ἑκάστης πλευρᾶς ἐκ τετταράκοντα κιόνων ἀναπληρουμενης· καὶ τούτου μονόλιθος ἦν ὀροφή, φάτναις διαγεγλυμμένη, καὶ γραφαῖς διαφόροις πεποικιλμένη. Εἶχε δὲ τῆς πατρίδος τῆς ἑκάστου τῶν βασιλέων ὑπομνηματα, καὶ των ἱερων καὶ θυσιῶν τῶν ἐν αυτῇ ταῖς καλλίσταις γραφαῖς φιλοτέχνως δεδημιουργημένα. Καθόλου δὲ τοιαύτην τῇ πολυτελείᾳ καὶ τηλικαύτην τῷ μεγέθει τὴν ὑπόστασιν τοῦ τάφου λέγεται ποιήσασθαι τοὺς βασιλεῖς, ὥστ' εἰ μὴ πρὸ τοῦ συντελέσαι τὴν ἐπιβολὴν κατελύθησαν, μηδεμίαν ἂν ὑπερβολὴν ἑτέροις πρὸς κατασκευὴν ἔργων ἀπολιπεῖν. Ἀρξάντων δὲ τούτων τῆς Αἰγύπτου πεντεκαίδεκα ἔτη, συνέβη τὴν βασιλείαν περιστῆναι εἰς ἕνα διὰ τοιαύτης αἰτίας. (*Diodoro. Lib. I. c.* 66.)

nelle pareti non erano di grandezza minore. Nell'estremità di un tale edifizio, che si dilatava per più di uno stadio, eravi il sepolcro ossia la piramide quadrangolare che aveva di lunghezza per ogni lato quattro pletri ed altrettanti di altezza. Il faraone, che venne in tale piramide sepolto, si spacciava essere stato denominato Ismande. Credevasi poi che le aule dell'anzidetto laberinto fossero state costrutte nel numero di sopra determinato; perchè in esse usavano congregarsi tutti i nomi ciascuno con i propri sacerdoti e colle respettive sacerdotesse per celebrarvi i sacrifizj e per giudicare gli affari di maggior importanza. E così in ciascun nomo potevansi adunare i suoi deputati nell'aula che già era assegnata (6).

Quanto si trova esposto da Plinio sul medesimo edifizio sembra essere stato dedotto unicamente da descrizioni di varj storici, e perciò vedonsi concordate in essa diverse opinioni che presentano una non ben chiara esposizione. Egli asseriva che sussisteva ancora in Egitto nel nomo eracleopolite quel laberinto che era stato innalzato il primo delle altre simili opere da lui descritte, quattro mille seicento anni avanti il tempo in cui visse, come si opinava, dal re Petesucco o Titoe, quantunque osservasse che Erodoto aveva scritto esser tutto l'edifizio opera dei re e dell'ultimo di essi denominato Psammitico. Così venne egli a confondere la edificazione della prima opera, eretta da Labaris nei tempi più antichi, con quella propria dei dodici re che regnarono insieme nell'Egitto prima di Psammitico. Aggiungeva però che diversamente si narrava la origine di un tale edifizio; poichè Demotele diceva esser la reggia di Moterude, Licea il sepolcro di Meride, e diversi altri essere stato sacro al Sole, come dai più si credeva. Quindi dopo di aver dato un cenno sui laberinti di Creta, di Lemno e d'Italia, osservava esservi in quello di Egitto degno di ammirazione l'ingresso di marmo pario e nel rimanente le colonne di pietra sienite. Tutto l'edifizio era costrutto con pietre di sì gran mole che mai non si poterono smuovere anche coll'ajuto degli eracleopoliti che risguardavano quell'opera come odiosa. Non credeva possibile il descrivere la posizione di tutte le parti dello stesso edifizio, il quale era diviso in regioni ed in prefetture che si dicevano nomi, e che erano con sedici denominazioni distinte, alle quali altrettante vaste case erano attribuite. Inoltre conteneva tempj di tutti gli dei dell'Egitto, e precipuamente quello di Nemesi con quindici edicole e diverse piramidi di quaranta cubiti e di sei nei muri dei fondamenti. Coloro che vi entravano giungevano stanchi dall'inestricabile errore delle vie. Primieramente stavano alti cenacoli e portici, ai quali tutti si saliva col mezzo di novanta gradi. Internamente erano colonne di porfido, figure di dei, statue di re ed immagini mostruose. Diverse delle medesime case erano disposte in modo che, aprendo le porte, si sentivano terribili tuoni. La maggior parte però del transito si faceva nelle tenebre. Le altre masse di edifizj, che stavano al di fuori del muro del laberinto, erano dette le ali; e quindi erano altre case sotterranee con cuniculi scavati. Circummone eunuco del re Nectabi, che visse cinquecento anni avanti ad Alessandro il grande, fu il solo che avesse ristaurato alcune poche parti dell'edifizio. Si narrava poi che per la costruzione delle volte, fatte con pietre squadrate, eransi serviti di travi di spina incotti nell'olio (7).

(6) *Πρὸς δὲ τούτοις ἡ τοῦ λαβυρίνθου κατασκευὴ πάρισον ταῖς πυραμίσιν ἐστὶν ἔργον, καὶ ὁ παρακείμενος τάφος τοῦ κατασκευάσαντος βασιλέως τὸν λαβύρινθον. Ἔστι δὲ τῷ κατὰ τὸν πρῶτον εἴσπλουν τὸν εἰς διώρυγα προελθόντι ὅσον τριάκοντα ἢ τετταράκοντα σταδίους ἐπίπεδόν τι τραπεζῶδες χωρίον, ἔχον κώμην τε καὶ βασίλειον μέγα ἐκ πολλῶν βασιλέων, ὅσοι πρότερον ἦσαν νομοί· τοσαῦται γάρ εἰσιν αὐλαὶ περίστυλοι συνεχεῖς ἀλλήλαις, ἐφ' ἕνα στίχον πᾶσαι καὶ ἐφ' ἑνὸς τοίχου, ὡς ἂν τείχους μακροῦ προκειμένας ἔχοντες τὰς αὐλάς· αἱ δ' εἰς αὐτὰς ὁδοὶ καταντικρὺ τοῦ τείχους εἰσί· πρόκεινται δὲ τῶν εἰσόδων κρυπταί τινες μακραὶ καὶ πολλαὶ, δι' ἀλλήλων ἔχουσαι σκολιὰς τὰς ὁδοὺς, ὥστε χωρὶς ἡγεμόνος μηδενὶ των ξένων εἶναι δυνατὴν τὴν εἰς ἑκάστην αυλὴν πάροδόν τε καὶ ἔξοδον. Τὸ δὲ θαυμαστὸν, ὅτι αἱ στέγαι των οἴκων ἑκάστου μονόλιθοι· καὶ τῶν κρυπτῶν τὰ πλάτη μονολίθοις ὡσαύτως ἐστέγασται πλαξὶν, ὑπερβαλλούσαις τὸ μέγεθος, ξύλων οὐδαμοῦ καταμεμιγμένων οὐδ' ἄλλης ὕλης οὐδεμιᾶς· ἀναβάντα τε ἐπὶ τὸ στέγος, οὐ μεγάλῳ ὕψει, ἅτε μονοστέγῳ, ἔστιν ἰδεῖν πεδίον λίθινον ἐκ τηλικούτων λίθων· ἐντεῦθεν δὲ πάλιν εἰς τὰς αὐλὰς ἐκπίπτοντα, ἑξῆς ὁρᾶν κειμένας ὑπὸ μονολίθων κιόνων ὑπηρεισμένας ἑπτὰ καὶ εἴκοσι· καὶ οἱ τοῖχοι δὲ οὐκ ἐξ ἐλαττόνων τῷ μεγέθει λίθων σύγκεινται. Ἐπὶ τέλει δὲ τῆς οἰκοδομίας ταύτης πλέον ἢ στάδιον ἀπεχούσης ὁ τάφος ἐστὶ πυραμὶς τετραάγωνος, ἑκάστην τετράπλεθρόν πως ἔχουσα τὴν πλευρὰν καὶ τὸ ὕψος ἴσον· Ἰμάνδης δ' ὄνομα ὁ ταφείς. Πεποιῆσθαι δέ φασι τὰς αὐλὰς τοσαύτας, ὅτι τοὺς νομοὺς ἔθος ἦν ἐκεῖσε συνέρχεσθαι πάντας· ἄριστον δ' ἦν μετὰ τῶν οἰκείων ἱερῶν καὶ ἱερείων, θυσίας τὲ καὶ θεοδοσίας καὶ δικαιοδοσίας περὶ τῶν μεγίστων χάριν· κατήγετο δὲ των νομῶν ἕκαστος εἰς τὴν ἀποδειχθεῖσαν πύλὴν αὐτῷ·* (*Strabone. Lib. XVII. c.* 1.)

(7) *Durat etiam nunc in Aegypto in Heracleopolite nomo, qui primus factus est ante annos, ut tradunt, quater mille sexcentos a Petesucco rege, sive Tithoë. Quanquam Herodotus totum opus regum esse dicit, novissimique Psammetichi. Causam faciendi varie interpretantur. Demoteles regiam Motherudis fuisse, Lyceas sepulchrum Moeridis, plures Soli sacrum id exstructum, quod maxime creditur. . . . . Aegyptius, quod miror equidem, introitu lapide e Pario: columnis reliquis, e Syenite: molibus compositis, quas dissolvere ne saecula quidem possint; adiuvantibus Heracleopolitis, qui id opus invisum mire infestavere. Positionem operis eius singulasque partes enarrare non*

Le altre notizie di qualche interessamento, che si hanno sullo stesso edifizio, sono quelle che trovansi esposte da Pomponio Mela, ma però dedotte solo in succinto da quanto ne avevano riferito i più antichi scrittori ed in particolare Erodoto; poichè si limitano ad accennare essere stato il laberinto medesimo opera di Psammitico, il quale era composto da dodici case regie con tre mille celle racchiuse in uno stesso muro, e costrutte col marmo unitamente al tetto. E quindi si aggiunge che uno solo era l'accesso ad un tale edifizio, e nell'interno stavano innumerevoli vie disposte con tortuosi ed intralciati giri, in modo che portavano spesso nel luogo stesso ed anche nei portici. Per tanta complicazione si rendeva sommamente difficile non solamente l'accesso, ma pure l'uscita (8).

Da tutte le esposte descrizioni, che ci vennero tramandate dagli antichi scrittori, può stabilirsi primieramente che due furono le opere distinte col nome di laberinto, le quali esistevano nel luogo stesso del nomo arsinoite vicino al lago di Meride; l'una consistente in quel sepolcro costrutto a modo di piramide con molti ed intralciati cuniculi nell'interno che aveva fatto edificare Labaris, quarto faraone della duodecima dinastia, dalla quale venne derivato il nome di laberinto dato agli edifizj stabiliti con moltiplicità d'intralciati accessi; e l'altra componeva quella reunione di dodici case regie stabilite dai dodici re che governarono in comune l'Egitto prima di Psammitico. Quindi si deduce essere stato un tale edifizio effettivamente destinato primieramente a servire di reggia per i dodici re che ressero in comune il governo dell'Egitto nell'accennata epoca; e poscia continuato ad esser tenuto come luogo di reunione dei nomi antichi per celebrare in comune i sacrifizj; giacchè precisamente nelle descrizioni, che si hanno posteriormente a quella di Erodoto, si accennano i tempj e le edicole per uso dei medesimi sacrifizj. Inoltre si deve conchiudere essere stato nel suo primo stabilimento distribuito lo stesso edifizio in dodici case regìe, come venne da Erodoto dichiarato; e se fu portato ad averne sedici, come si accennava da Plinio, deve attribuirsi un tale maggior numero di divisioni ad una qualche aggiunta fatta nei tempi posteriori. In fine si conosce essere stato altresì diviso in due piani distinti, l'uno superiore accessibile a tutti e deputato a servire per le congregazioni di ciascuno dei nomi in cui era anticamente diviso l'Egitto, e l'altro sotterraneo non accessibile ad alcun fuorestiere che venne destinato a servire di sepolcro. Le altre particolarità si dimostreranno meglio nella successiva esposizione della idea proposta.

Passando ad accennare quanto venne esposto dagli scrittori moderni sul medesimo edifizio, è da osservare primieramente che quantunque si fosse approssimativamente riconosciuto il luogo in cui doveva esso esistere ed anche prese a particolare esame tanto lo scavamento fatto per il lago di Meride, quanto le piramidi che esistevano nel lago medesimo e vicino al laberinto, pure soltanto in questi ultimi anni si sono potute riconoscere con maggior precisione alcune poche reliquie che dovevano effettivamente appartenere ad un tale sì rinomato edifizio. Ma le notizie più positive, che sin'ora si hanno di un tale scuoprimento, non sono ancora sufficienti a servire di alcuna sicura norma per determinare tutta la struttura del medesimo immenso edifizio. Resta però confermata da esse la forma quadrangolare che aveva l'edifizio, la sua elevazione a due piani e la corrispondenza in un lato della grande piramide primieramente stabilita.

est, quum sit in regiones divisum, atque in praefecturas, quas vocavi nomos, sedecim nominibus earum, totidem vastis domibus attributis: praeterea templa omnium Aegypti deorum contineat, superque Nemeses quindecim aediculis incluserit, pyramides complures quadragenarum ulnarum, senas radicum oras obtinentes. Fessi iam eundo perveniunt ad viarum illum inexplicabilem errorem. Quin et coenacula prius excelsa, porticusque ascenduntur nonagenis gradibus omnes. intus columnae de porphyrite lapide, deorum simulacra, regum statuae, monstriferae effigies. Quarumdam autem domorum talis est situs, ut adaperientibus fores, tonitruum intus terribile existat. Maiore autem in parte transitus est per tenebras: aliaeque rursus extra murum labyrinthi aedificiorum moles; pteron appellant. Inde aliae perfossis cuniculis subterraneae domus. Refecit unus omnino pauca ibi Circummon spado Nectabis regis, ante Alexandrum Magnum annis quingentis. Id quoque traditur, fulxisse trabibus spinae oleo incoctae, dum fornices quadrati lapidis assurgerent. (*Plinio, Hist. Nat. Lib. XXXVI.* c. 19.)

(8) *Psammetichi opus Labyrinthus, domos ter mille et regias duodecim perpetuo parietis ambitu amplexus, marmore exstructus ac tectus, unum in se descensum habet, intus paene innumerabiles vias, multis ambagibus huc et illuc remeantibus, sed continuo anfractu, et saepe revocatis porticibus ancipites: quibus subinde alium super alios orbem agentibus, et subinde tantum redeunte flexu, quantum processerat, magno et explicabili tamen errore perplexus est.* (*Pomponio Mela, De situ orbis. Lib. I.* c. 9.)

TAVOLA CXXII. Quanto di più probabile potè dedursi dalle surriferite descrizioni degli antichi e dalle notizie dei moderni, sull'edifizio del tanto rinomato laberinto, viene dimostrato nella citata Tavola primieramente con una pianta, quindi con due elevazioni, l'una di prospetto e l'altra di sezione, limitate però ad esporre alcun poco più della metà dell'edifizio (9).

Dalla disposizione stabilita nella pianta viene dimostrato come doveva essere tutta la fabbrica distribuita su di una figura quadrata avente ciascuno dei lati la estensione di uno stadio. È però da osservare su tale disposizione generale che la detta dimensione doveva essere attribuita soltanto alla fabbrica che nel piano superiore era circoscritta dai peristilj composti in ogni lato da quaranta colonne, come venne da Diodoro particolarmente accennato; mentre nel piano inferiore doveva dilatarsi alcun poco di più, come si deduce da Strabone nel determinare la estensione inferiore dell'edifizio essere stata maggiore di uno stadio. Si è in questo maggior dilatamento che dovevano evidentemente essere praticate quelle vie intralciate che costituivano propriamente il laberinto, e che dovevano essere disposte su ravvolgimenti disposti in certo modo a guisa di meandro, come si trovano indicati nelle diverse medaglie antiche di Creta che offrono nel loro rovescio l'effigie dell'egualmente rinomato laberinto che esisteva in quell'isola. Da tale intralcio di vie si passava per salire ai portici dalle scale di novanta gradi, come vedesi da Plinio particolarmente indicato; percui si conosce da questa circostanza essere stato effettivamente praticato il tanto difficile accesso nel piano inferiore, ove infatti più facilmente si poteva camminare tra le tenebre, come pure vedesi asserito dal medesimo scrittore: ma però solamente doveva corrispondere il medesimo accesso nel giro esterno dell'edifizio, giacchè internamente era vietato a chiunque l'entrarvi per i motivi esposti da Erodoto. L'edifizio innalzato nel piano superiore, ch'era quello propriamente deputato a servire di residenza ai suddetti principi, veniva racchiuso nel muro di recinto eretto sopra il maggior dilatamento del piano inferiore, ed aveva nel suo d'intorno i peristilj composti da quaranta colonne per ogni lato, quali vennero indicati da Diodoro. La parte interna dell'edifizio stesso, dovendo essere distribuita in dodici grandi case, sei delle quali con l'accesso rivolto verso settentrione e sei verso mezzogiorno, e con insieme mille e cinquecento celle, cioè cento venticinque per ciascuna, come venne da Erodoto chiaramente determinato, non può a meno di stabilirsi la disposizione che si offre tracciata nella citata pianta, ove distintamente si sono indicate le medesime dodici case nel modo più semplice e più atto ad essere ogni vano composto da una sola pietra, come venne da tutti gli accennati scrittori antichi asserito. Le aule, dovendo essere coperte da ventisette delle medesime grandi pietre, come vedesi prescritto da Strabone, è di necessità supporle suddivise da due file di otto colonne che venivano precisamente a formare tre ordini di nove intercolunnj componenti l'indicato numero totale. Le stesse case poi, dovendo essere tra loro distinte, si sono supposte così separate da semplici viottoli coperti. Con una tale disposizione si poteva infatti ottenere di formare una copertura piana, quale si dichiara apertamente nella descrizione di Strabone.

L'architettura, che più probabilmente è da credere essere stata impiegata nel medesimo edifizio, viene dimostrata con le accennate due elevazioni esposte nella parte superiore della stessa Tavola; cioè coll'una si esibisce il modo con cui poteva essere adornato nei lati esterni, nei quali stavano i peristilj composti da quaranta colonne; e coll'altra si rende ragione della interna più probabile struttura. E così tutta l'architettura del medesimo tanto decantato edifizio viene per la prima volta accennata in modo che possa più approssimativamente convenire a quanto venne prescritto nelle diverse descrizioni trasmesse dagli antichi, e che conservi nel tempo stesso il carattere più proprio delle fabbriche dell'Egitto erette sotto i faraoni della vigesimasesta dinastia, alla quale epoca si stabilisce la edificazione di tale fabbrica.

(9) Le prime più accurate ricerche, che furono fatte sullo stabilimento della situazione del laberinto nel nomo arsinoite, sono certamente quelle che vennero inserite da Jomard e Caristie nella grande descrizione dell'Egitto. Quindi il Wilkinson ne dette alcun cenno nella sua opera intitolata, *Topography of Thebes and general view of Egypt. c. VI.* E poscia anche più chiaramente nella recente altra sua opera intitolata, *Modern Egypt and Thebes. Vol. II. Pl.* 339. Altre notizie sullo stesso laberinto e precipuamente sulle piramidi che stavano erette nel luogo medesimo, vennero esposte dal colonnello Howard Vyse nel Volume III della sua recente opera intitolata, *Appendix to operations carried on at the pyramids of Gizeh.* Più accurate notizie poi si attendono dalla commissione scientifica inviata ultimamente dal governo prusssiano in Egitto, e precipuamente dal dottor Lepsius, che prese con grande diligenza ad esaminare le stesse reliquie e che ne promise una esatta descrizione.

EFFIGIE DI CASE DIVERSE DELL'EGITTO

Mancando i monumenti effettivi per dimostrare la particolare architettura che veniva impiegata nelle fabbriche di abitazione degli antichi egiziani, si è supplito con diverse effigie di siffatte fabbriche, che si rinvengono tanto nei dipinti quanto nei bassirilievi posti in adornamento degli altri generi di monumenti di più stabile struttura e precipuamente dei sepolcrali; poichè in questi si presero spesso ad effigiare molte pratiche domestiche degli antichi.

TAVOLA CXXIII. Fig. 1. Effigie di una nobile casa tratta da un dipinto esistente in una antica tomba di Tebe riconosciuta appartenere ad un distinto personaggio della decimottava dinastia. E vedesi in essa rappresentato il ricevimento di alcune donne che intervengono per celebrare alcuna festività unitamente alla padrona della stessa casa e sua famiglia.

Fig. 2. Effigie di una parte di altra casa nobile tratta da un bassorilievo esistente in una tomba scavata nel luogo ora detto Zawyet-el-Meyteyn, nella quale vedesi una torre fiancheggiata da portici singolarmente elevati a due ordini.

Fig. 3. Rappresentanza di una semplice casa composta da un'alta torre con un portico nel lato, e venne tratta da una tomba di Tebe.

Fig. 4. Piccola casa architettata a forma di torre fortificata sull'alto con propugnacoli, quale vedesi effigiata in un bassorilievo dell'edifizio tebano detto il Memnonio.

Fig. 5. Altra effigie di una piccola con un albero di palma diviso in due rami collocato sulla sommità di essa per ottenere colla sua ombra alquanto di fresco nell'estate. Tale effigie è tratta da altro monumento di Tebe.

Fig. 6. Rappresentanza di una piccola casa interamente disposta a forma di torre, quale vedesi effigiata in altro monumento tebano.

Fig. 7. Effigie di una nobile abitazione di villa adornata con piccoli tempj, obelischi ed altri oggetti posti in un giardino, ove viene pure rappresentato un laghetto. Tale effigie si è trovata esistere su di una parete di altro monumento sepolcrale di Tebe antica.

TAVOLA CXXIV. Fig. 1. Dimostrazione di una vasta casa contenuta in un monumento antico esistente nel luogo ora detto Tel-el-Amarna e corrispondente all'antica Alabastride.

Fig. 2. Riduzione in forma di pianta della anzidetta dimostrazione prospettica.

Fig. 3. Rappresentanza di altra grande casa esposta nel medesimo anzidetto metodo prospettico e tratta da un bassorilievo di altro monumento antico.

Fig. 4. Trasporto in forma di pianta della anzidetta effigie prospettica.

Fig. 5. Dimostrazione di una vasta casa tratta da una tomba tebana che si conobbe appartenere ad un capitano di Amenof II, sesto faraone della dinastia decimottava, e rappresentante evidentemente la casa abitata dal medesimo capitano.

Fig. 6. Porta d'ingresso ad un recinto di villa tratta da un monumento dell'antica Alabastride.

Fig. 7. Effigie di un granaro distribuito in due piani, la quale è tratta da un dipinto esistente nella tomba di Amenemhè a Beni-Hassan.

Fig. 8. Altra effigie di granaro tratta da un dipinto esistente nella tomba di Roti a Beni-Hassan.

Fig. 9. Parte di una grande rappresentanza di pulimento e deposito del grano, quale vedesi effigiata in dipinto in una tomba di Elethya.

Fig. 10. Torchio per premere le uve tratto da un dipinto esistente nella tomba d'Imai a Gizeh vicino all'antica Memfi.

Fig. 11. Altro simile torchio quale vedesi effigiato in un grande dipinto rappresentante la vendemmia esistente nella tomba di Roti a Beni-Hassan.

TAVOLA CXXV. Nel mezzo della citata Tavola offresi delineato l'eco egiziano stabilito a norma di quanto venne determinato da Vitruvio, come si è ampiamente dichiarato nel corrispondente Capitolo della Parte II, e dimostrato con una pianta ed una sezione presa per il lungo della fabbrica.

Fig. 1. Parte rappresentante propriamente la fabbrica di abitazione annessa al recinto della grande casa effigiata nella Fig. 5 della antecedente Tav. CXXIV e trasportata in maggior grandezza per farne conoscere la sua importante architettura.

Fig. 2. Parte principale dell'altra grande casa effigiata nella Fig. 1 della Tav. CXXIII e trasportata pure in maggior grandezza all'oggetto indicato.

Fig. 3, 4, 5 e 6. Piante di fabbriche private diverse tratte da alcune reliquie esistenti nel luogo ora denominato Tel-el-Amarna e corrispondente all'antica Alabastride (10).

PRINCIPALI UTENSILI DELLE CASE

Onde non tralasciare di esibire alcuna precisa idea sui più comuni utensili che si adoperavano dagli antichi egiziani per uso domestico delle loro case, si sono esposti primieramente i migliori esempj che si hanno di troni, sedie e letti di varia forma, e quindi quei vasi che si sono trovati presentare le principali e più nobili forme.

TAVOLA CXXVI. Fig. 1. Elevazione di fianco di uno di quei più nobili troni, che si trovano spesso essere stati effigiati nelle varie rappresentanze dipinte e scolpite in bassorilievo per offrire nobilmente, collocati le divinità principali dell'Egitto. Il citato esempio venne tratto da un antico dipinto, nel quale si vedono essere stati distinti con colori varj gli ornamenti d'incrostature e di smalti diversi.

Fig. 2 e 3. Due sedie di più comune forma coperte con cuscini, quali trovansi più comunemente effigiate nei dipinti sussistenti nelle antiche tombe per porvi a sedere le immagini dei defunti.

Fig. 4 e 5. Due letti tratti da alcuni dipinti esistenti nella tomba di Ramses IV situata nel luogo detto ora Biban-el-Moluk, e figurati a forma di un ippopotamo e di un lione con cuscini distinti in colore rosso.

Fig. 6. Uno dei più comuni scabelli tratto da altro dipinto.

Fig. 7 e 3. Due nobili sedie tratte da altri dipinti esistenti nella anzidetta tomba di Ramses IV, e nella prima di esse si leggono i titoli ed il nome del medesimo faraone, mentre nella seconda si vedono effigiate figure di prigioni evidentemente dedotte da quei che lo stesso faraone trasportò in Egitto dalle sue vittorie ottenute sui popoli dell'Africa

TAVOLA CXXVII. Fig. 1. Anfore tratte da un dipinto dell'anzidetta tomba di Ramses IV.

Fig. 2. Vaso a due manichi con il collo stretto, tratto da un vaso effettivo di terra cotta.

Fig. 3. Effigie di un calice a forma di fiore, tratta da un dipinto di una tomba tebana riconosciuta appartenere a Thutmes V.

Fig. 4. Vaso a forma di boccale ornato con fascie dipinte a colori neri, rossi e verdi e fatto effettivamente in terra cotta.

Fig. 5. Vaso di terra cotta ornato con dipinti di foglie della ninfea cerulea.

Fig. 6. Anfora sostenuta da un quadripode.

Fig. 7. Vaso tratto da un dipinto antico, nel quale, vedendolo distinto col color giallo, si dedusse essersi voluto rappresentare come fatto in oro.

Fig. 8. Effigie di un nobilissimo calice ornato con figure diverse di fiori distinti con varj colori.

Fig. 9. Piccolo vaso di forma alquanto tondeggiata con ornamenti dipinti in nero ed in rosso.

Fig. 10. Vaso a tre anse di terra cotta con piccolissimo serto di foglie dipinte in giallo nel collo, e con eleganti scannellature nel corpo.

Fig. 11. Effigie di un vaso in oro con fiori che servono di ornamento tratto da un dipinto della anzidetta tomba di Ramses IV.

Fig. 12. Vasetto ampullare con due anse e becco e con ornamento di fascie nere.

(10) Le effigie di fabbriche diverse, esposte nelle suddette tre Tavole, sono dedotte precipuamente dall'opera del Rosellini intitolata, *I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte II. Monumenti civili.* Ed anche da quella del Wilkinson intitolata, *Manners and customs of ancient egyptians. Vol. II.* Come ancora da altre simili opere edite sui costumi degli egiziani.

Fig. 13. Effigie di un ricco vaso di oro ornato pure con grandi fiori tratto da un dipinto di una tomba tebana dallo scriba Eiscesiu riconosciuta appartenere all'epoca in cui tenne il regno dell'Egitto Ramses X.

Fig. 14. Piccolo calice figurato in forma di un fiore tratto da altro dipinto antico.

Fig. 15. Altra effigie di un ricco vaso in oro tratto da un dipinto esistente nella anzidetta tomba tebana di Eiscesiu (11).

NILOMETRO DELL' ISOLA ELEFANTINA

A compimento di quanto si è creduto necessario di esporre per dimostrare le più comuni pratiche tenute dagli antichi egiziani nelle fabbriche civili, si è preso a considerare il modo che tenevano essi nel registrare le differenti elevazioni delle acque del Nilo nelle comuni sue inondazioni a norma di quanto si è rinvenuto nel muro che cingeva l'isola di Elefantina già descritta in corrispondenza della Tav. III; perchè viene ivi offerto l'esempio più conservato che si conosca.

TAVOLA CXXVIII. Fig. 1. Offresi dimostrato nella esposta pianta la disposizione che venne praticata nel detto muro di cinta dell'isola di Elefantina per poter praticare comodamente dal piano superiore al vario livello delle acque del Nilo col mezzo di un braccio di scala collocato perpendicolarmente al detto muro e con un altro rivoltato lungo lo stesso muro di cinta eretto lungo il corso del fiume.

Fig. 2. Elevazione della suddetta parte del muro che corrispondeva lungo il corso del Nilo, nella parte inferiore del quale vedesi praticata una porta per l'introduzione delle acque nello spazio interposto nel vano del medesimo muro.

Fig. 3. Sezione per lungo della scala praticata entro al medesimo muro di cinta. Si è sulla sua parete sinistra che stavano segnate le divisioni per determinare le differenti elevazioni delle acque del Nilo, come sono indicate colle lettere A, B e C, le quali sono trasportate a parte in maggior grandezza e distinte colle stesse lettere. Le divisioni ivi segnate si sono trovate corrispondere ragguagliatamente a metri 0, 3131, e credute essere eguali al più comune cubito egiziano (12).

CAPITOLO VI.

PARTICOLARE GENERE DI ARCHITETTURA TENUTO DAGLI ANTICHI ASSIRI

I documenti monumentali, che servono ad illustrare l'indicato genere di architettura, essendo tratti precipuamente dalle opere cotanto celebrate dell'antica città di Babilonia, servirà così di loro dichiarazione preliminare la descrizione della stessa città che venne esposta in corrispondenza della Tav. VI. E venendo essi riferiti secondo l'ordine adottato nel respettivo Capitolo della Parte II, si comincierà dal descrivere il tempio di Belo coll'annessa grande torre; quindi si passerà a dimostrare la più probabile architettura della reggia maggiore, dei celebri orti pensili e del sepolcro di Semiramide, ed in fine quanto potè dedursi sul genere di decorazione impiegato nelle stesse opere.

TEMPIO DI BELO

Tenendoci unicamente a considerare quanto dell'enunciato monumento risguarda la sua particolare struttura, ometteremo di far menzione di tutte quelle varie opinioni che si esposero sul primitivo suo stabilimento; e ci limiteremo ad accennare esser probabilissimo che il medesimo monumento abbia avuto principio da quella opera tanto rinomata nella Storia sacra che impresero ad innalzare i figli di Noè, e che venne distinta col

(11) Le sedie ed i vasi esposti nelle surriferite due Tavole, furono tratti in più gran parte dall'opera anzidetta del Rosellini intitolata, *I monumenti dell'Egitto e della Nubia. Parte II. Monumenti civili*, come pure dalle già citate diverse opere del Wilkinson.

(12) *Description de l'Egypte. Tom. I. Pl.* 33.

nome di torre di Babele; perchè si conosce essere stata eretta nel paese di Sennaar, ove poscia fu stabilita Babilonia, e fatta con mattoni collegati con il bitume ed anche innalzata a molta altezza (1), come precisamente si trova attestato essere stato costrutto l'anzidetto monumento. Erodoto è lo scrittore che più chiaramente dimostrò la struttura di una tale opera nel dire essersi essa trovata nel mezzo di un grande recinto, che costituiva propriamente il sacrario di Belo e che aveva porte di bronzo ancora sussistenti al suo tempo. Si stendeva esso per ogni lato due stadj, poichè era di forma quadrata. La torre, che stava posta nel mezzo di tale sacrario, era lunga e larga uno stadio, e su siffatta torre un'altra s'innalzava, e su questa pure un'altra e così sino ad otto torri. La salita ad esse si faceva aggirandosi esternamente e passando da una torre all'altra; a circa la metà della sua altezza eravi un albergo con diversi banchi, per servire di riposo a quei che salivano alla sommità. Sull'alto della stessa torre poi sovrastava un ampio tempio, e nel mezzo di esso stava un grande letto bene apparato con vicino una mensa dorata. Non eravi però alcuna statua, nè vi potevano pernottare gli uomini: ma solo quella donna che si credeva esser stata prescelta dal nume per moglie, come asserivano i caldei, che erano i sacerdoti dello stesso nume. Quindi aggiungeva che nel medesimo sacrario v'era eziandio un altro tempio inferiormente stabilito, entro al quale stava un grande simulacro di oro rappresentante Giove sedente, a cui vicino era una mensa aurea ed un trono con lo sgabello pure di oro, i quali lavori tutti si dicevano dai caldei fatti con ottocento talenti aurei. Fuori del tempio stava un altare pure di oro, ed un altro grande vi era, sul quale sacrificavano le pecore già giunte a maturità, mentre su quello di oro non era lecito sacrificare se non gli agnelli. Nel medesimo sacrario eravi inoltre una statua di dodici cubiti di oro massiccio, la quale era stata derubata da Serse; quindi si aggiunse che il medesimo edifizio era ricco di molti insigni altri doni (2).

Diodoro siculo, scrivendo alcun tempo dopo di Erodoto, osservava primieramente che intorno la edificazione del medesimo tempio dedicato a Giove, che i babilonesi chiamavano Belo, erano discordi tra loro gli scrittori più antichi, e che era al suo tempo per vetustà rovinato, onde non si poteva riferire alcuna cosa di sicuro. Però asseriva che i caldei se ne servivano per contemplare gli astri e per determinarne esattamente il nascere ed il tramontare loro. Era esso stato edificato con grande spesa e con studiato artifizio di mattoni uniti col bitume. Sulla sua sommità si dicevano essere state innalzate da Semiramide tre statue di oro lavorate a martello, e rappresentavano Giove, Giunone e Rea. Quella di Giove era effigiata in piedi in atto di cammi-

(1) *Cumque proficiscerentur de Oriente, invenerunt campum in terra Sennaar et habitaverunt in eo.*

Dixitque alter ad proximum suum: venite, faciamus lateres et coquamus eos igni. Habueruntque lateres pro saxis et bitumen pro caemento.

Et dixerunt: venite, faciamus nobis civitatem et turrim, cuius culmen pertingat ad coelum; et celebramus nomen nostrum antequam dividamur in universas terras. (*Genesi. Cap. XI.*) I più dotti espositori di questo passo della sacra Scrittura, hanno chiaramente dimostrato essere insussistente la tradizione riferita in particolare da Giuseppe Flavio, da Alessandro polistore e da Abidene, come venne esposto da Eusebio, colla quale si credeva che allorquando la detta torre era stata portata assai vicino al suo termine venisse dai venti e dalle tempeste rovesciata. (*Antichità Giudaiche. Lib. I. c. 4. Eusebio, Cronic. P. I. e Prepar. Ev. Lib. IX. c.* 15): ma giustamente hanno opinato che avesse esistito anche dopo la dispersione dei popoli e che fosse stata ristabilita o portata a compimento da Belo o da Semiramide o da quegli altri principi che in miglior modo costrussero la città di Babilonia e l'adornarono con le celebrate grandi opere.

(2) Ἐν τῷ μὲν τὰ βασιλήϊα περιβόλῳ μεγάλῳ τε καὶ ἰσχυρῷ· ἐν δὲ τῷ ἑτέρῳ Διὸς Βήλου ἱρὸν χαλκόπυλον, καὶ ἐς ἐμὲ τοῦτο ἔτι ἐόν, δύο σταδίων πάντη, ἐὸν τετράγωνον. ἐν μέσῳ δὲ τοῦ ἱρου πύργος στερεὸς οἰκοδόμηται, σταδίου καὶ τὸ μῆκος καὶ τὸ εὖρος· καὶ ἐπὶ τούτῳ τῷ πύργῳ ἄλλος πύργος ἐπιβέβηκε, καὶ ἕτερος μάλα ἐπὶ τούτῳ, μέχρις οὗ ὀκτὼ πύργων. ἀνάβασις δὲ ἐς αὐτοὺς ἔξωθεν κύκλῳ περὶ πάντας τοὺς πύργους ἔχουσα πεποίηται. μεσοῦντι δὲ κου τῆς ἀναβάσιός ἐστι καταγωγή τε καὶ θῶκοι ἀμπαυστήριοι, ἐν τοῖσι κατίζοντες ἀμπαύονται οἱ ἀναβαίνοντες. ἐν δὲ τῷ τελευταίῳ πύργῳ νηὸς ἔπεστι μέγας· ἐν δὲ τῷ νηῷ κλίνη μεγάλη κέεται εὖ ἐστρωμένη, καὶ οἱ τράπεζα παρακέεται χρυσέη. ἄγαλμα δὲ οὐκ ἔνι οὐδὲν αὐτόθι ἐνιδρυμένον· οὐδὲ νύκτα οὐδεὶς ἐναυλίζεται ἀνθρώπων, ὅτι μὴ γυνὴ μούνη τῶν ἐπιχωρίων, τὴν ἂν ὁ θεὸς ἕληται ἐκ πασέων, ὡς λέγουσι οἱ Χαλδαῖοι, ἐόντες ἱρέες τούτου τοῦ θεοῦ.

Ἔστι δὲ τοῦ ἐν Βαβυλῶνι ἱροῦ καὶ ἄλλος κάτω νηός· ἔνθα ἄγαλμα μέγα τοῦ Διὸς ἔνι κατήμενον χρύσεον, καὶ οἱ τράπεζα μεγάλη παρακέεται χρυσέη, καὶ τὸ βάθρον οἱ καὶ ὁ θρόνος χρύσεός ἐστι· καὶ ὡς ἔλεγον οἱ Χαλδαῖοι, ταλάντων ὀκτακοσίων χρυσίον πεποίηται ταῦτα. ἔξω δὲ τοῦ νηοῦ βωμός ἐστι χρύσεος. ἔστι δὲ καὶ ἄλλος βωμὸς μέγας, ὅπου θύεται τὰ τέλεα των προβάτων. ἐπὶ γὰρ τοῦ χρυσέου βωμοῦ οὐκ ἔξεστι θύειν, ὅτι μὴ γαλαθηνὰ μοῦνα. ἐπὶ δὲ τοῦ μέζονος βωμοῦ καὶ καταγίζουσι λιβανωτοῦ χίλια τάλαντα ἔτεος ἑκάστου οἱ Χαλδαῖοι τότε, ἐπεὰν τὴν ὁρτὴν ἄγωσι τῷ θεῷ τούτῳ. ἦν δὲ ἐν τῷ τεμένεϊ τούτῳ ἔτι τὸν χρόνον ἐκεῖνον καὶ ἀνδριὰς δυώδενα πήχεων, χρύσεος, στερεός. ἐγὼ μὲν μιν οὐκ εἶδον· τὰ δὲ λέγεται ὑπὸ Χαλδαίων, ταῦτα λέγω. τούτῳ τῷ ἀνδριάντι Δαρεῖος μὲν ὁ Ὑστάσπεος ἐπιβουλεύσας οὐκ ἐτόλμησε λαβεῖν· Ξέρξης δὲ ὁ Δαρείου ἔλαβε, καὶ τὸν ἱρέα ἀπέκτεινε, ἀπαγορεύοντα μὴ κινέειν τὸν ἀνδριάντα. τὸ μὲν δὴ ἱρὸν τοῦτο οὕτω κεκόσμηται. ἔστι δὲ καὶ ἴδια ἀναθήματα πολλά. (*Erodoto. Lib. I. c.* 181 *e* 183.)

nare, ed era alta quaranta piedi e pesava mille talenti babilonesi. Quella di Rea del medesimo peso, era posta a sedere in trono ed aveva alle ginocchia due leoni e vicino due grandissimi serpenti di argento, del peso di trenta talenti. La statua di Giunone poi pesava ottocento talenti e teneva colla destra sua mano un serpente preso per la testa, e nella sinistra aveva uno scettro ornato di gemme. Le stesse tre statue avevano di comune una mensa di oro pure lavorata a martello, lunga quaranta piedi e larga quindici, e pesava cinquecento talenti. Vi erano eziandio altri oggetti di oro che furono tolti dai re persiani (3). Siccome Diodoro determinò la situazione delle indicate tre grandi statue sull'alto della torre, in seguito solo di quanto aveva trovato registrato negli scritti più antichi, e siccome già le stesse statue erano state tolte al tempo in cui Erodoto visitò lo stesso monumento; così non devesi supporre contradizione alcuna nelle due esposizioni.

Da Strabone poi trovasi accennàto che lo stesso monumento, dichiarato da egli essere il sepolcro di Belo, era distrutto al suo tempo. Gli era stato riferito che Serse ne fu il distruttore, e che consisteva in una piramide quadrata costrutta di mattoni cotti, alta uno stadio e lunga in ogni lato pure uno stadio. Quindi aggiungeva che Alessandro aveva deliberato di riedificarla: ma essendo impresa che richiedeva grande lavoro e grande tempo, giacchè per lo sgombramento soltanto delle rovine che cuoprivano il suolo si sarebbero dovuti impiegare per due mesi dieci mille operai, non ebbe così tempo di compierla per essere stato poco dopo sopraffatto da malattia e dalla morte. Nessuno poi di coloro, che a lui erano succeduti, aveva pensato mai di ristaurare quel monumento (4). In seguito di sì chiara asserzione sulla rovina di tale celebre opera sino dal tempo di Alessandro il grande, non può adunque credersi che sussistesse nei tempi posteriori, come si trova indicato da Plinio (5); perchè non fu mai ristaurata. Nè può riconoscersi nella reliquia superstite nel luogo già occupato dall'antica città di Babilonia, distinta con il nome arabo di Birs Nimrood, ossia torre di Nemrod, la sussistenza del medesimo monumento; perchè tale reliquia si trova corrispondère in un angolo della città; mentre il tempio di Belo stava collocato nel mezzo di una delle sue grandi sezioni, come chiaramente si è dimostrato nella descrizione della città stessa esposta in corrispondenza della Tav. VI, ove con più probabilità si è attribuita la stessa reliquia avere appartenuto a quel grande monumento che fece Alessandro innalzare ad Efestione distruggendo una parte delle mura della città. Quindi si è dimostrato che al tempio di Belo dovevano appartenere alcune delle rovine che stanno nei luoghi detti Kasr e monte di Amran, ove veniva precisamente a corrispondere il mezzo della sezione orientale della città in cui venne determinata la sua esistenza. Siffatte reliquie però non lasciano più nulla scorgere dell'architettura degli edifizj cui esse appartenevano; quindi è che siamo costretti a supplire interamente coll'immaginazione quanto ci venne descritto sulla struttura dell'anzidetto tempio di Belo per non tralasciare di far conoscere lo stesso sì celebrato monumento.

TAVOLA CXXIX. A norma principalmente di quanto vedesi esposto da Erodoto venne stabilita nella parte inferiore della citata Tavola la generale disposizione che doveva avere il tempio di Belo, contenuto in

(3) Μετὰ δὲ ταῦτα ἐν μέσῃ τῇ πόλει κατεσκεύασεν ἱερὸν Διός, ὃν καλοῦσιν οἱ Βαβυλώνιοι, καθάπερ εἰρήκαμεν, Βῆλον Περὶ δὲ τούτου τῶν συγγραφέων διαφωνούτων, καὶ τοῦ κατασκευάσματος διὰ τὸν χρόνον καταπεπτωκότος, οὐκ ἔστιν ἀποφήνασθαι τἀτριβές. Ὁμολογεῖται δ' ὑψηλὸν γεγενῆσθαι καθ' ὑπερβολήν, καὶ τοὺς Χαλδαίους ἐν αὐτῷ τὰς τῶν ἄστρων πεποιῆσθαι παρατηρήσεις, ἀκριβῶς θεωρουμένων των τε ἀνατολῶν καὶ δύσεων διὰ τὸ τοῦ κατασκευάσματος ὕψος. Τῆς δ' ὅλης οἰκοδομίας ἐξ ἀσφάλτου καὶ πλίνθου πεφιλοτεχνημένης πολυτελῶς, ἐπ' ἄκρας τῆς ἀναβάσεως τρία κατεσκεύασεν ἀγάλματα χρυσᾶ σφυρήλατα, Διός, Ἥρας, Ῥέας. Τούτων δὲ τὸ μὲν τοῦ Διός, ἑστηκὸς ἦν καὶ διαβεβηκός, ὑπάρχον ποδῶν τεσσαράκοντα τὸ μῆκος, σταθμὸν δ' εἶχε χιλίων ταλάντων βαβυλωνίων. τὸ δὲ τῆς Ῥέας, επὶ δίφρου καθήμενον χρυσοῦ, τὸν ἴσον σταθμὸν εἶχε τῷ προειρημένῳ· ἐπὶ δὲ των γονάτων αὐτῆς εἱστήκεισαν λέοντες δύο, καὶ πλησίον ὄφεις ὑπερμεγέθεις ἀργυροῖ, τριάκοντα ταλάντων ἕκαστος ἔχων τὸ βάρος. Τὸ δὲ τῆς Ἥρας ἑστηκὸς ἦν ἄγαλμα, σταθμὸν ἔχον ταλάντων ὀκτακοσίων· καὶ τῇ μὲν δεξιᾷ χειρὶ κατεῖχε τῆς κεφαλῆς ὄφιν, τῇ δὲ ἀριστερᾷ σκῆπτρον λιθοκόλλητον. Τούτοις δ' ἅπασι κοινὴ παρέκειτο τράπεζα χρυσῆ σφυρήλατος, τὸ μὲν μῆκος ποδῶν τετταράκοντα, τὸ δ' εὖρος πεντεκαίδεκα, σταθμὸν ἔχουσα ταλάντων πεντακοσίων. Ἐπὶ δὲ ταύτης ἐπέκειντο δύο καρχήσια, σταθμὸν ἔχοντα τριάκοντα ταλάντων. Ἦσαν δὲ καὶ θυμιατήρια, τὸν μὲν ἀριθμὸν ἴσα, τὸν δὲ σταθμὸν ἑκάτερον ταλάντων τριακοσίων. Ὑπῆρχον δὲ καὶ κρατῆρες χρυσοῖ τρεῖς, ὧν ὁ μὲν τοῦ Διὸς εἷλκε τάλαντα Βαβυλώνια χίλια καὶ διακόσια, τῶν δ' ἄλλων ἑκάτερος ἑξακόσια. Ἀλλὰ ταῦτα μὲν οἱ τῶν Περσῶν βασιλεῖς ὕστερον ἐσύλησαν· (*Diodoro siculo. Lib. II. c.* 9.)

(4) Ἔστι δὲ καὶ ὁ τοῦ Βήλου τάφος αὐτόθι, νῦν μὲν κατεσκαμμένος, Ξέρξης δ' αὐτὸν κατέσπασεν, ὥς φασιν· ἦν δὲ πυραμὶς τετράγωνος ἐξ ὀπτῆς πλίνθου, καὶ αὐτὴ σταδιαία τὸ ὕψος· σταδιαία δὲ καὶ ἑκάστη τῶν πλευρων· ὃν Ἀλέξανδρος ἐβούλετο ἀνασκευάσαι· πολὺ δ' ἦν ἔργον καὶ πολλοῦ χρόνου [αὐτη γὰρ ἡ χοῦς εἰς ἀνακάθαρσιν μυρίοις ἀνδράσι δυοῖν μηνῶν ἔργον ἦν] ὥστ' οὐκ ἔφθη τὸ ἐγχειρηθὲν ἐπιτελέσαι· παρὰ χρῆμα γὰρ ἡ νόσος καὶ ἡ τελευτὴ συνέπεσε τῷ βασιλεῖ. Τῶν δ' ὕστερον οὐδεὶς ἐφρόντισεν· ἀλλὰ καὶ τὰ λοιπὰ ὠλιγωρήθη καὶ κατήρειψαν τῆς πόλεως, τὰ μὲν οἱ Πέρσαι, τὰ δ' ὁ χρόνος, καὶ ἡ των Μακεδόνων ολιγαρία περὶ τὰ τοιαῦτα· (*Strabone. Lib. XVI. c.* 1.)

(5) *Durat adhuc ibi Jovis Beli templum. Inventor hic fuit sideralis scientiae.* (*Plinio, Hist. Nat. Lib. VI. c.* 30.)

un recinto sacro di forma quadrata della estensione di due stadj per ogni lato. Le porte di bronzo indicate dal medesimo storico, dovevano evidentemente esistere nell'accesso che metteva nello stesso recinto e che doveva essere formato a guisa di un semplice propileo. Il muro, che racchiudeva il medesimo sacrario, è da credere che fosse stato costrutto con mattoni nel modo stesso che si trovano essere stati edificati tutti i muri intorno ai tempj dell'Egitto. La torre doveva essere posta nel mezzo del medesimo recinto; ed essendo pure di forma quadrata, si stendeva in ogni lato uno stadio. Il tempio inferiormente eretto, che conteneva la grande statua sedente di Giove con una mensa aurea, doveva essere evidentemente collocato nella parte posteriore della torre; poichè Erodoto lo descrisse dopo di essere salito sulla stessa torre, ed ivi vicino dovevano essere collocati i due altari con gli altri oggetti descritti dal medesimo storico.

Nella parte superiore della citata Tavola si offre la elevazione di prospetto dello stesso monumento. Il muro di cinta colla porta, che metteva nel sacrario, doveva elevarsi evidentemente a poca altezza: ma la torre, seguendo l'autorità di Strabone, si crede avere avuto uno stadio di elevazione come in circa egualmente si elevavano le grandi piramidi memfiti, e doveva essere pure in egual modo rastremata verso la sommità. Essa era composta di otto torri secondo Erodoto, che la rendevano assai simile alla interna struttura delle anzidette piramidi di Egitto, la quale era pure distribuita a diversi grandi gradi, che si dicevano altarini. La salita, dovendo essere praticata nel suo d'intorno esterno, si viene a stabilire aver progredito da un lato all'altro delle differenti otto torri secondarie in modo che venivano ad essere compiti due giri. E nel termine del primo giro doveva esser praticato quel riposo di cui Erodoto fece menzione. Sulla sommità della stessa torre poi s'innalzava il tempio che venne descritto dal medesimo storico, entro al quale al suo tempo stava un grande letto senza alcuna immagine: ma seguendo quanto venne asserito da Diodoro evidentemente sull'autorità degli scrittori più antichi, si deve credere esservi stati i simulacri di Giove, Giunone e Rea, il primo dei quali effigiato in piedi ed i due altri a sedere, e tutti dovevano corrispondere vicino alla mensa dorata, di cui ne fece menzione Erodoto. Nulla venne indicato sull'architettura dell'ampio tempio che si asseriva dal medesimo storico essere stato eretto sulla stessa sommità: ma è da credere che fosse semplicemente disposto, e fosse anche costrutto solamente colla stessa opera laterizia con cui venne edificata tutta la torre; e perciò senza essere stato adornato con alcuna specie di colonne. Infatti seguendo quanto si trova essere stato comunemente praticato in diversi monumenti disposti in forma di torre a gradi in modo simile a quella di Belo, che esistono nelle regioni dell'India e dell'America settentrionale in particolare, si viene a dedurre dover essere stato un tal edifizio composto da una semplice grande cella con diverse aperture nei lati di forma quadrangolare, come si è indicato nell'esposto supplemento. Siffatta struttura verrà meglio contestata nel descrivere i citati altri simili monumenti delle Indie e dell'America che vengono esposti nelle successive Tavole. Pertanto all'oggetto indicato credesi essere sufficente la dichiarazione riferita, che può considerarsi per la più ampia che sia stata sin'ora esposta.

REGGIA MAGGIORE DI BABILONIA

L'altro più grande edifizio della antica città di Babilonia, che venne celebrato negli scritti degli antichi, è quella reggia che stava collocata nel mezzo della sezione occidentale della città stessa e che si annoverava tra le opere attribuite a Semiramide. Erodoto ne diede un semplice cenno dicendo avere essa una cinta grande e valida: ma Diodoro siculo sull'autorità di Ctesia ne espose un'ampia descrizione. Da questa si conosce che la prima cinta di essa era di sessanta stadj e composta da alte e sontuose mura costrutte con mattoni cotti. Quindi succedeva la seconda cinta di forma circolare costrutta con mattoni crudi, nella quale si vedevano effigie di animali di ogni genere con colori corrispondenti al vero. Il muro, che costituiva una tale cinta, si asseriva da Ctesia essersi steso nel perimetro di quaranta stadj, in larghezza trecento mattoni ed in altezza cinquanta orgie; e le torri, che lo munivano, sorgevano all'altezza di sessanta. Il muro della terza cinta, che circondava la reggia, si stendeva nel suo perimetro a venti stadj, e tanto in lunghezza quanto in larghezza superava la struttura dell'edifizio interno. Le torri e le mura di una tale cinta erano pure adornate con effigie di animali di ogni genere; ed ivi vedevasi precipuamente rappresentata una caccia di varj animali che in grandezza

eccedevano quattro cubiti, ed in mezzo ad essi stava effigiata Semiramide a cavallo in atto di saettare un pardo, e vicino a lei era rappresentato Nino che colla lancia feriva un leone. Infine aggiungeva lo stesso storico che Semiramide aveva ivi eretto tre porte, delle quali due tenevano imposte di bronzo che si aprivano con ingegnose macchine. Tale reggia, tanto per la grandezza quanto per gli ornamenti, superava di gran lunga quella che stava nella opposta parte del fiume (6). Si è quasi solamente da una tale descrizione che si può avere una qualche precisa idea del modo con cui era stata architettata la detta reggia maggiore; perciocchè assai limitate sono le indicazioni che si hanno dagli altri antichi scrittori; e le reliquie, che con più sicurezza si possono attribuire ad essa e che costituiscono il monticello detto ora Anana, sono insufficienti a dimostrarne qualunque altra positiva notizia. Però nella descrizione della città di Babilonia, esposta in corrispondenza della Tav. VI, si è dimostrata la particolare collocazione di una tale reggia e come dovevano appartenere ad essa le indicate reliquie di Anana.

TAVOLA CXXX. Quanto può dedursi sulla forma, che aveva la indicata reggia maggiore di Babilonia dalla esposta descrizione di Diodoro, viene dimostrato nella pianta riferita nella parte inferiore della citata Tavola. La prima cinta delle mura, stabilita intorno alla stessa reggia, doveva essere di forma quadrata per adattarla alla disposizione stabilita nella città, che chiaramente si conosce essere stata ordinata su linee che s'intersecavano tra loro ad angolo retto. E siccome all'intero suo perimetro si trova determinata la estensione di stadj sessanta; così veniva essa ad avere quindici stadj per ogni lato. Quindi per esser stato già dimostrato nella citata descrizione della città di Babilonia che Diodoro siculo si servì, per determinare le varie misure, dello stadio di 180000 alla circonferenza, che si trova corrispondere a metri 184, 720, così si eguaglierà la medesima estensione a metri 2770, 800. Seguendo poi le dimensioni assegnate agl'intertorri nella cinta delle mura della stessa città, si vengono a stabilire esservi state dieci torri in ciascuno dei medesimi lati, le quali dovevano contenere evidentemente le scale per salire sull'alto delle mura, ove stavano praticate le gallerie di difesa, come nelle altre mura della città. La seconda cinta, venendo chiaramente indicata di forma e del perimetro di quaranta stadj, si trova avere avuto il suo diametro piedi 7636, cioè metri 2344, 250. La grossezza delle mura, che costituivano la stessa cinta rotonda, venne determinata essere stata eguale alla larghezza di trecento mattoni e la loro altezza ad orgie cinquanta; e così può stabilirsi che le stesse mura vennero erette di tanta grossezza ed altezza onde sorreggere una grande massa di terra nel mezzo per elevare la reggia a forma di rocca, come infatti quale edifizio elevato si trova indicato da Diodoro colla denominazione di acropoli. E quantunque i mattoni, con cui venne costrutta la medesima opera, fossero crudi e perciò di minori dimensioni di quei cotti; pure dovevano nell'anzidetto numero di trecento costituire una larghezza forse non inferiore a piedi 200, cioè metri 61, 400. L'altezza poi delle stesse mura, essendo determinata di cinquanta orgie, cioè piedi 300, si trova eguagliare metri 92, 100. A servire più opportunamente all'indicato uso si deve credere inoltre che le stesse mura fossero rastremate nella loro grossezza verso la parte superiore, e così si trova anche un altro motivo plausibile per averle fatte di tanta grossezza. Le torri della stessa cinta, dovendo avere l'altezza di sessanta orgie, cioè piedi 370, venivano ad eguagliare la elevazione ragguardevolissima di metri 110, 520; quindi dovevano avere nella base una larghezza corrispondente a tanta altezza ed essere probabilmente rastremate pure verso la loro sommità. La terza cinta, essendo indicata aver superato in lunghezza ed in larghezza l'edifizio di mezzo, sembra doversi credere essere stata di forma quadrata, come pure

(6) Τοῦ μὲν γὰρ εἰς τὸ πρὸς ἑσπέραν κειμένου μέρους ἐποίησε τὸν πρῶτον περίβολον ἑξήκοντα σταδίων, ὑψηλοῖς καὶ πολυτελέσι τείχεσιν ὠχυρωμένον, ἐξ ὀπτῆς πλίνθου· ἕτερον δ' ἐντὸς τούτου κυκλοτερῆ κατεσκεύασε, καθ' ὃν ἐν ὠμαῖς ἔτι ταῖς πλίνθοις διετύπωτο θηρία παντοδαπὰ, τῇ τῶν χρωμάτων φιλοτεχνίᾳ τὴν ἀλήθειαν ἀπομιμούμενα. Οὗτος δ' ὁ περίβολος ἦν τὸ μὲν μῆκος σταδίων τεσσαράκοντα· τὸ δὲ πλάτος ἐπὶ τριακοσίους πλίνθους· τὸ δ' ὕψος, ὡς Κτησίας φησίν, ὀργυιῶν πεντήκοντα. Τῶν δὲ πύργων ὑπῆρχε τὸ ὕψος ὀργυιων ἑβδομήκοντα. Κατεσκεύασε δὲ και τρίτον ἐνδοτέρω περίβολον, ὃς περιεῖχεν ἀκροπολιν, ἧς ἡ μὲν περίμετρος ἦν σταδίων εἴκοσι, τὸ δὲ μῆκος καὶ πλάτος της οἰκοδομίας ὑπεραῖρον τοῦ μέσου τείχους τὴν κατασκευήν. Ἐνῆσαν δ' ἔν τε τοῖς πύργοις καὶ τείχεσι ζῷα παντοδαπὰ φιλοτέχνως τοῖς τε χρώμασι και τοῖς τῶν τύπων απομιμήμασι κατεσκευασμένα· Τὸ δ' ὅλον ἐπεποίητο κυνήγιον παντοίων θηρίων ὑπάρχον πλῆρες, ὧν ἦσαν τὰ μεγέθη πλεῖον ἢ πηχων τεττάρων· Κατεσκεύαστο δ' ἐν αὐτοῖς καὶ ἡ Σεμίραμις, ἀφ' ἵππου πάρδαλιν ἀκοντίζουσα, καὶ πλησίον αὐτης ὁ ἀνὴρ Νῖνος, παίων ἐκ χειρὸς λέοντα λόγχῃ. Ἐπέστησε δὲ καὶ πύλας τρισσάς, ὑφ' ὧν ὑπῆρχον δίαιται χάλκεαι διὰ μηχανῆς ἀνοιγόμεναι· Ταῦτα μὲν οὖν τὰ βασίλεια καὶ τῷ μεγέθει καὶ ταῖς κατασκευαῖς πολὺ προεῖχε τῶν ὄντων ἐπὶ θάτερα μέρη τοῦ ποταμοῦ. (*Diodoro. Lib. II. c. 8.*)

in egual modo si deve supporre essere stata disposta la medesima fabbrica interna che costituiva propriamente la reggia. E siccome il suo perimetro venne determinato essere stato di stadj venti; così ogni suo lato si doveva stendere a cinque stadj, cioè metri 921. Le tre porte, ch'erano state stabilite nella stessa reggia da Semiramide, dovevano evidentemente corrispondere nel mezzo di ciascun lato delle anzidette tre cinte, dai quali si aveva l'accesso. E siccome i piani compresi tra le stesse cinte si elevavano progressivamente a maggior altezza, così negli spazj interposti alle medesime porte dovevano essere state praticate le necessarie scale per salire dal piano inferiore della città a quello superiore dell'acropoli. Nulla poi si conosce di preciso sul modo con cui era stata architettata la fabbrica di mezzo; e solo è da credere che per l'uso, a cui era destinata, contenesse portici e grandi sale regolarmente disposte, e si elevasse progressivamente verso il centro a più piani, come si solevano praticare nelle altre case di Babilonia.

Nella parte superiore della medesima Tavola offresi la elevazione di prospetto della stessa reggia maggiore, presa nel lato in cui doveva corrispondere il suo accesso principale. Quanto si rappresenta in essa consiste quasi unicamente nell'aspetto delle opere di munimento che costituivano le tre cinte erette intorno alla fabbrica di mezzo; e siffatte opere si devono credere essere state costrutte secondo il metodo comunemente tenuto nelle tante altre di simil genere, e precipuamente in quelle che costituivano la tanto rinomata cinta della medesima città, le quali si sono prese a dichiarare nella descrizione esposta in corrispondenza della Tav. IX. Siffatta struttura doveva perfettamente essere stata adottata nella cinta esterna; perchè era egualmente disposta in forma quadrata, e munita con torri distribuite secondo il comune metodo. La seconda cinta però, essendo stabilita in forma rotonda e costrutta in modo da servire di costruzione alla rocca, doveva offrire una singolare struttura e degna di ammirazione per la sua grande altezza. Le effigie di animali, con cui era essa adornata, dovevano presentare altra singolarità. Per le stesse rappresentanze figurate doveva offrire un singolare aspetto la terza cinta e precipuamente per le grandi cacce ivi effigiate, in cui vedevasi averne preso parte la stessa regina Semiramide con Nino suo marito. Quindi al di sopra della stessa terza cinta doveva innalzarsi la fabbrica centrale, della quale nulla si conosce di preciso per poterne determinare con qualche probabilità la sua architettura: ma considerando secondo l'autorità di Erodoto essersi le comuni case di Babilonia elevate a tre ed a quattro piani, si deve credere che non minore elevazione avesse avuta la stessa casa regia, e quindi fosse nobilmente decorata con ogni genere di più ricchi ornamenti e precipuamente con quelle colonne di palma, intorno alle quali si attortigliavano cordicelle di giunco dipinte come venne da Strabone accennato. Quindi seguendo quanto si trova riferito dallo stesso Strabone, nel dire che nella Babilonide non si faceva uso delle tegole, perchè non vi pioveva molto, si viene a dedurre che fosse la stessa fabbrica, come le altre tutte di quella città, coperta in piano a guisa di terrazzo.

Superiormente viene esposta la sezione per traverso del medesimo vasto edifizio unitamente alle sue cinte, le quali venivano a rendere successivamente elevato il piano che racchiudevano in modo da rendere la parte media innalzata a guisa di rocca.

Nei lati poi della pianta da una parte si offre la sezione, esposta in scala maggiore, delle due prime cinte, e nell'altra parte la sezione della terza cinta con il cominciamento dell'edifizio centrale.

ORTI PENSILI

L'altro maggiormente celebrato edifizio di Babilonia consisteva negli orti detti pensili per essere stati disposti in alto sopra grandi sostruzioni, ed anzi erano considerati per la prima opera maravigliosa degli antichi in generale, quantunque non fossero da paragonarsi per mole e per magnificenza con le altre opere maravigliose. In seguito di quanto trovasi dichiarato in particolare da Giuseppe Flavio e da Eusebio sull'autorità di Beroso, antico scrittore delle antichità caldaiche, si viene a conoscere che un tale edifizio non fu eretto da Semiramide, come era di alcuni scrittori antichi opinione, ma bensì da Nabuchodonosor ad insinuazione di sua moglie, la quale, allevata nella Media, desiderava una situazione montagnosa; e perciò si fece a costruire alte moli di sasso naturale disposte a somiglianza delle montagne. Quindi poste ogni specie di piante venne

a comporre l'orto sì rinomato distinto col nome di pensile (7). Infatti Diodoro siculo, che sulla autorità di Ctesia, altro scrittore antico di molta rinomanza, ne espose la più chiara descrizione che si conosca su tale opera di Babilonia, asseriva che non da Semiramide era stata costrutta, ma bensì da certo re assirio, cioè dall'anzidetto Nabuchodonosor, e non da Ciro, come venne esposto da Plinio (8), nei tempi susseguenti in grazia di una donna, la quale essendo, come dicevasi, originaria di Persia, e cercando tra i monti dei prati, aveva chiesto al re che con l'artifizio imitasse la natura del paese persiano. Quindi aggiungeva lo stesso storico che siffatto ameno giardino si stendeva quattro pletri per ogni lato; ed il suo accesso elevato era da ogni parte variato a guisa di un teatro. Sotto alla stessa elevazione, disposta in salita, stavano le opere di sostruzione a volta sostenute da pilastri, che sostenevano tutto il giardino, e che si elevavano progressivamente sino alla maggiore elevazione, che era di cinquanta cubiti e che corrispondeva al piano dei propugnacoli della cinta delle mura. Le pareti, con molta cura consolidate, erano grosse ventidue piedi, ed ogni apertura praticata in esse era larga dieci piedi. Sopra le medesime opere poi stava disposto il soffitto composto da grandi pietre; ognuna delle quali lunga sedici piedi, compresa la parte ch'era internata nelle pareti stesse, e grossa quattro. Al di sopra di tali pietre, che formavano il tetto delle sostruzioni inarcate ed il suolo del giardino, erasi fatto primieramente uno strato di canne collegate col bitume, poi un doppio suolo di mattoni uniti col gesso; ed in fine uno strato di lastre di piombo; e tutto ciò affinchè l'umidità propria della terra e l'acqua stessa non avesse potuto penetrare nell'interno. Così al di sopra di quel suolo venne posta la terra a tanta altezza che potesse essere sufficente alle radici dei grandi alberi che furono piantati. Ed infatti tutto il suolo stesso era stato riempito di piante di ogni specie, le quali, tanto per la grandezza quanto per la varietà, presentavano un maraviglioso aspetto a chiunque le ammirava. Le indicate sostruzioni inarcate, siccome ricevevano la luce da archi che gradatamente s'innalzavano, contenevano così molte e varie stanze reali, una delle quali in particolare, corrispondente al piano superiore, aveva aperture o fori con macchine idrauliche, che senza essere vedute dal di fuori alzavano l'acqua del fiume in quanta copia si voleva. Tale era il giardino che fu costrutto in tempi posteriori a Semiramide secondo la indicata descrizione evidentemente tratta da Ctesia, come erano le altre risguardanti le opere di Babilonia esposte dallo stesso Diodoro (9).

Da Strabone poche notizie soltanto si hanno sul medesimo orto pensile, nelle quali però si dichiara essere stato di forma quadrata della estensione di quattro pletri per ogni lato. Si componeva di terrazzi a volta elevati gli uni sopra gli altri e sostenuti sopra grossi pilastri che avevano la forma cubica. Quindi si aggiunge che i medesimi pilastri erano vuoti nell'interno e riempiti di terra; cosicchè potevano capire in essi le radici di grandi alberi, ed erano costruiti, come le volte ed i suoli dei terrazzi, con mattoni cotti collegati coll'asfalto. Per salire al piano più elevato vi erano certe scale, lungo le quali stavano disposte delle viti che venivano mosse continuamente da uomini a ciò destinati per sollevare l'acqua dell'Eufrate ad uso dello stesso

(7) Ἐν δὲ τοῖς βασιλείοις τούτοις ἀναλήμματα λίθινα ἀνῳκοδόμησε, τὴν ὄψιν ἀποδοὺς ὁμοιότητα τοῖς ὄρεσι, καὶ καταφυτεύσας δένδρεσι παντοδαποῖς, ἐξειργάσατο καὶ κατεσκεύασε τὸν καλούμενον κρεμαστὸν παράδεισον, διὰ τὸ τὴν γυναῖκα αὐτοῦ ἐπιθυμεῖν τῆς οἰκείας διαθέσεως, ὡς τεθραμμένην ἐν τοῖς κατὰ Μηδίαν τόποις (*Beroso presso Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. X. c.* 13.)

(8) *Itemque pensiles, sive illos Semiramis, sive Assyriae rex Cyrus fecit.* (*Plinio, Hist. Nat. Lib. XIX. c.* 15.)

(9) Ὑπῆρχε δὲ καὶ ὁ κρεμαστὸς καλούμενος κῆπος παρὰ τὴν ἀκρόπολιν, οὐ Σεμιράμιδος, ἀλλά τινος ὕστερον Σύρου βασιλέως κατασκευάσαντος χάριν γυναικὸς παλλακῆς. Ταύτην γάρ φασιν οὖσαν τὸ γένος Περσίδα, καὶ τοὺς ἐν τοῖς ὄρεσι λειμῶνας ἐπιζητοῦσαν ἀξιῶσαι τὸν βασιλέα μιμήσασθαι διὰ τῆς τοῦ φυτουργίου φιλοτεχνίας τὴν τῆς Περσίδος χώρας ἰδιότητα. Ἔστι δ' ὁ παράδεισος τὴν μὲν πλευρὰν ἑκάστην παρεκτείνων εἰς τέτταρα πλέθρα, τὴν δὲ πρόσβασιν ὀρεινὴν καὶ τὰς οἰκοδομίας ἄλλας ἐξ ἄλλων ἔχων, ὥστε τὴν πρόσοψιν εἶναι θεατροειδῆ. Ὑπὸ δὲ ταῖς κατεσκευασμέναις ἀναβάσεσιν ᾠκοδόμηντο σύριγγες, ἅπαν μὲν ἀναδεχόμεναι τὸ τοῦ φυτουργίου βάρος, αλλήλων δ' ἐκ τοῦ κατ' ὀλίγον ἀεὶ μικρὸν ὑπερέχουσαι κατὰ τὴν πρόσβασιν· ἡ δ' ἀνωτάτη σύριγξ οὖσα πεντήκοντα πηχων τὸ ὕψος, εἶχεν ἐπ' αὐτῇ τοῦ παραδείσου τὴν ἀνωτάτην ἐπιφάνειαν, συνεξισουμένην τῷ περιβόλῳ των ἐπάλξεων. Ἐπειθ' οἱ μὲν τοῖχοι πολυτελῶς ἠσφαλισμένοι τὸ πάχος εἶχον ποδῶν εἴκοσι δύο, των δ' ἐσόδων ἑκάστη τὸ πλάτος δέκα· τὰς δ' ὀροφὰς κατεστέγαζον λίθιναι δοκοί, τὸ μὲν μῆκος σὺν ταῖς ἐπιβολαῖς ἔχουσαι ποδῶν ἓξ καὶ δέκα, τὸ δὲ πλάτος τεσσάρων. Τὸ δ' ἐπὶ ταῖς δοκοῖς ὀρόφωμα πρωτον μὲν εἶχεν ὑπεστρωμένον κάλαμον μετὰ πολλῆς ἀσφάλτου, μετὰ δὲ ταῦτα πλίνθον ὀπτὴν διπλῆν ἐν γύψῳ δεδεμένην. Τρίτην δ' ἐπιβολὴν ἐπεδέχετο μολιβᾶς στέγας, πρὸς τὸ μὴ διικνεῖσθαι κατὰ βάθος τὴν ἐκ τοῦ χώματος νοτίδα. Ἐπὶ δὲ τούτοις ἐσεσώρευτο γῆς ἱκανὸν βάθος, ἀρκούμενον ταῖς τῶν μεγίστων δένδρων ῥίζαις· τὸ δ' ἔδαφος ἐξωμαλισμένον, πλῆρες ἦν παντοδαπων δένδρων τῶν δυναμένων κατά τε τὸ μέγεθος καὶ τὴν ἄλλην χάριν τοὺς θεωμένους ψυχαγωγῆσαι. Αἱ δὲ σύριγγες τὰ φωτα δεχόμεναι ταῖς δι' ἀλλήλων ὑπεροχαῖς, πολλὰς καὶ παντοδαπὰς εἶχον διαίτας βασιλικάς. Μία δ' ἦν ἐκ τῆς ἀνωτάτης ἐπιφανείας διατομὰς ἔχουσα, καὶ πρὸς τὰς ἐπαντλήσεις των ὑδάτων ὄργανα, δι' ὧν ἀνεσπατο πλῆθος ὕδατος ἐκ τοῦ ποταμοῦ, μηδενὸς τῶν ἔξωθεν τὸ γινόμενον συνιδεῖν δυναμένου. Οὗτος μὲν οὖν ὁ παράδεισος, ὡς προεῖπον, ὕστερον κατεσκευάσθη. (*Diodoro siculo. Lib. II. c.* 10.)

giardino; perciocchè tale fiume scorreva nel mezzo della città. Esso era largo uno stadio e sulla sua sponda si elevava tanto il giardino suddetto, quanto il sepolcro di Belo, ch'era al tempo di Strabone distrutto (10).

Q. Curzio espose in succinto con poca diversità quanto venne riferito da Diodoro sull'autorità di Ctesia (11). Da Filone poi, nell'annoverare la stessa opera per la prima delle sette maraviglie, vennero riferite notizie più ideali e veramente adattate all'architettura del monumento. Ed anzi dicendo che era sostenuto da colonne di pietre con basi scolpite e sostenenti un soffitto composto con travi di palma, sembra essersi di molto discostato dalle antecedenti più accreditate descrizioni, ed anche da quanto effettivamente poteva essere impiegato in tal genere di struttura; giacchè nè le colonne nè i travi potevano essere capaci a servire di sostruzione ad un tal giardino. Si accennano poi in tale descrizione i diversi alberi piantati su tutto il suolo superiore con tanta varietà che rendevano delizioso quello stesso giardino; e così pure le acque che erano alzate per accrescere la delizia e servire ad innaffiare gli alberi che si mantenevano sempre verdi (12). Le altre notizie, che si hanno dagli antichi scrittori sulla stessa tanto celebrata opera, essendo anche meno atte a farne conoscere la sua architettura, si tralasciano dal riferirle. E su di esse in generale basterà l'osservare che la medesima opera dovette acquistare celebrità più per la sua singolarità che per la grandezza e nobiltà della fabbrica.

TAVOLA CXXXI. Seguendo la esposizione di Ctesia riferita da Diodoro, per essere il documento che più chiaramente serve a dimostrare l'architettura dell'orto pensile preso a far conoscere nella citata Tavola, si è stabilita la sua disposizione nella pianta ivi riferita in forma quadrata avente quattro pletri per ogni lato, come pure venne contestato da Strabone. E considerando la grossezza dei pilastri, che componevano le sostruzioni, di piedi ventidue e la larghezza degli spazj interposti di piedi dieci, come vedesi attestato nell'indicata descrizione, si trovano avere corrisposto in ogni lato dodici pilastri. Siccome venne indicato che la parte superiore di tale edifizio si trovava essere al livello dei propugnacoli della cinta delle mura, e nel tempo corrispondente vicino all'Eufrate onde potere alzare le acque dello stesso fiume sulla medesima parte più elevata; così si deve credere che fosse il suo prospetto principale rivolto verso la reggia maggiore e dalla

(10) *Διόπερ τῶν ἑπτὰ θεαμάτων λέγεται καὶ τοῦτο, καὶ ὁ κρεμαστὸς κῆπος, ἔχων ἐν τετραγώνῳ σχήματι ἑκάστην πλευρὰν τεττάρων πλέθρων· συνέχεται δὲ ψαλιδώμασι καμαρωτοῖς, ἐπὶ πεττων ἱδρυμένοις κυβοειδῶν ἄλλοις ἐπ' ἄλλοις· οἱ δὲ πεττοὶ κοῖλοι πλήρεις γῆς, ὥστε δέξασθαι φυτὰ δένδρων τῶν μεγίστων, ἐξ ὀπτῆς πλίνθου καὶ ἀσφάλτου κατεσκευασμένοι, καὶ αὐτοὶ, καὶ αἱ ψαλίδες, καὶ τὰ καμαρώματα Ἡ δ' ἀνωτάτω στέγη προσβάσεις κλιμακωτὰς ἔχει, παρακειμένους δ' αὐταῖς καὶ κοχλίας, δι' ὧν τὸ ὕδωρ ἀνῆγον εἰς τὸν κῆπον ἀπὸ τοῦ Εὐφράτου συνεχῶς οἱ πρὸς τοῦτο τεταγμένοι. Ὁ γὰρ ποταμὸς διὰ μέσης ῥεῖ τῆς πόλεως σταδιαῖος τὸ πλάτος· ἐπὶ δὲ τῷ ποταμῷ ὁ κῆπος.* (*Strabone. Lib. XVI. c* 1.)

(11) *Super arce, vulgatum Graecorum fabulis miraculum, pensiles horti sunt, summam murorum altitudinem aequantes, multarumque arborum umbra et proceritate amoeni. Saxo pilae, quae totum onus sustinent, instructae sunt: super pilas lapide quadrato solum stratum est, patiens terrae, quam altam iniiciunt, et humoris, quo rigant terras; adeo validas arbores sustinent moles, ut stipites earum VIII cubitorum spatium crassitudine aequent, in L pedum altitudinem emineant, et frugiferae sint, ut si terra sua alerentur. Et quum vetustas non opera solum manu facta, sed etiam ipsam naturam paullatim exedendo perimat; haec moles, quae tot arborum radicibus premitur, tantique nemoris pondere onerata est, inviolata durat: quippe XX lati parietes sustinent, undecim pedum intervallo distantes, ut procul visentibus silvae montibus suis imminere videantur. Syriae regem, Babylone regnantem, hoc opus esse molitum, memoriae proditum est, amore coniugis victum: quae desiderio nemorum silvarumque in campestribus locis virum compulit amoenitatem naturae genere huius operis imitari.* (*Q. Curzio. Lib. V. c.* 1.)

(12) Ὁ *καλούμενος κῆπος κρεμαστὸς ὑπέργειον ἔχων τὴν φυτείαν ἐν ἀέρι γεωργεῖται, τοῖς ῥιζώμασι τῶν δένδρων ὑπεράνωθεν ὀροφωκὼς τὴν ἄρουραν. Λίθινοι μὲν γὰρ κίονες ὑφεστήκασι, καὶ πας ὁ κατάγειος τόπος ἐστὶ διὰ στυλογλύφων. Φοίνικες ἰδίᾳ κεῖνται δοκοὶ, στενὴν παντάπασι τὴν ἀναμέσον ἀλλήλων χώραν ἀπολείπουσαι. Τὸ δὲ ξύλον τοῦτο μόνον τῶν ἄλλων οὐ σήπεται· βρεχόμενον δὲ καὶ τοῖς βάρεσι θλιβόμενον ἄνω κυρτοῦται, τρέφει τε τὰς διαφύσεις των ῥιζων ἑαυτῷ προσλαμβανόμενον τοῖς ἰδίοις ἀραιώμασι τὴν ἔξωθεν σύμφυσιν. Ἐπὶ τούτων πολλὴ καὶ βαθεῖα κατακέχυται γῆ, καὶ τὸ λοιπὸν τὰ πλατύφυλλα καὶ μάλιστα κηπευόμενα τῶν δένδρων ἐπιπέφυκε, ποικίλαι τε καὶ παντοῖαι φύσεις ἀνθέων, καὶ πἀν ἁπλῶς τὸ κατὰ πρόσωπον ἐπιτερπέστατον, καὶ πρὸς ἀπόλαυσιν ἥδιστον. Γεωργεῖται δ' ὁ τόπος ὡς ἐπ' ἀρούραις, καὶ τὰς ἐργασίας τῆς μοσχείας κομίζεται τῇ χέρσῳ παραπλησίως· τήν τε ἀρώσιμον ὑπὲρ κεφαλης εἶναι τῶν ἐπὶ τοῖς ὑποστύλοις περιπατούντων. Πατουμένης δὲ τῆς ἄνωθεν ἐπιφανείας, ὡς ἐπὶ των βαθυγειοτάτων τόπων ἀκίνητος καὶ παρθένος ἡ πρὸς τοῖς ὀροφώμασι μένει γῆ. Αἱ δὲ των ὑδάτων ἀγωγαὶ τὰς πηγὰς ἐξ ὑπερδεξίων ἔχουσαι τόπων, τῇ μὲν εὐθύδρομον, καὶ κατάντη ποιοῦνται τὴν ῥύσιν, τῇ δ' ἀναθλιβόμεναι κοχλιοειδῶς ἀνατροχάζουσιν, ἀνάγκαις ὀργανικαῖς τὸν ἕλικα τῶν μηχανημάτων περιτροχάζουσαι, εἰς δὲ πυκνὰς καὶ μεγάλας ἐξαιρόμεναι κρήνας ὅλον ἐπάρδουσι τὸν κῆπον μεθύσκουσαι των φυτῶν τὰς κατὰ βάθους ῥίζας, καὶ νοτερὰν τηροῦσι τὴν ἄρουραν· ὅθεν εἰκότως ἀειθαλής ἐστι ἡ πόα, καὶ τὰ πέταλα των δένδρων ἁπαλοῖς τοῖς ἀκρέμοσιν ἐπιπεφυκότα, δροσοπαγῆ καὶ διήνεμον ἔχει τὴν φύσιν. Ἄδιψος γὰρ ἡ ῥίζα τηρουμένη τὴν παρατροχάζουσαν των ὑδάτων νοτίαν ἀναθηλάζει, καὶ ῥεμβομένη καταγείοις ταῖς δι' ἀλλήλων ἐμπλοκαῖς ὀχὸν, καὶ βεβηκυῖαν ἀσφαλως τὴν φυὴν τῶν δένδρων συμφυλάσσει. Σπάταλον, καὶ βασιλικὸν φιλοτέχνημα, καὶ τὸ πλεῖστον βίαιον, τὸν πόνον τῆς γεωργίας ὑπὲρ κεφαλης κρεμάσαι των θεωρούντων.* (*Stefano Bizantino. Mir. I*)

stessa parte doveva presentare l'aspetto teatrale indicato nella suddetta descrizione. In seguito di tale disposizione veniva la parte più elevata a corrispondere vicino all'uno di quei muri fortificati che si stendevano lungo i due lati dell'Eufrate, come sono dimostrati nella pianta della città di Babilonia esposta nella Tav. VI, e come pure se ne offre una indicazione nella pianta esposta nella citata Tavola. Così da quanto si è esposto viene dimostrata quale deve credersi con più probabilità essere stata la disposizione del medesimo sì celebrato edifizio.

Nella parte media della Tavola viene esibita una sezione per il traverso dello stesso edifizio, nella quale sono indicati i pilastri che s'innalzavano successivamente a maggior altezza a misura che si avvicinavano verso la parte posteriore, in modo tale da essere nella maggior loro elevazione, che corrispondeva a cubiti cinquanta, cioè piedi settantacinque, divisi in tre piani di piedi venticinque ciascuno. Sotto i medesimi piani dovevano essere girate le arcuazioni fatte colla stessa opera laterizia, composta con mattoni cotti collegati coll'asfalto, che venne posta in uso nella costruzione dei pilastri, come chiaramente vedesi dimostrato da Strabone. E sotto al piano superiore, che costituiva il suolo del giardino, dovevano essere collocate le grandi pietre di sedici piedi di lunghezza che sono indicate nella citata descrizione; e sopra di esse vi doveva corrispondere lo strato di canne congiunte coll'asfalto. Quindi succedevano i due strati di mattoni colla copertura di lastre di piombo, come vedonsi indicati nella esposizione di Ctesia riferita da Diodoro. I pilastri anzidetti sono dichiarati da Strabone essere stati di forma cubica, e sull'alto di essi erasi ricavato avere avuto un vuoto per potervi piantare grandi alberi. Nel piano superiore delle stesse sostruzioni inarcate, corrispondenti verso la parte posteriore dell'edifizio, dovevano essere praticate le scale tanto per salirvi dal piano inferiore quanto per situare le viti destinate ad alzare l'acqua del fiume sull'alto del medesimo giardino, come in modo più distinto si trovano indicate nella descrizione di Strabone. E siccome le stesse macchine per alzare le acque non erano vedute dal di fuori; così è da credere che unitamente alle scale suddette stessero collocate entro le torri che stavano disposte lungo il muro corrispondente dietro allo stesso edifizio e lungo il fiume, come più chiaramente vedesi esposto nella Fig. 1; mentre nella Fig. 2 si dimostra la sezione presa nel mezzo dei grandi pilastri entro i quali dovevano essere praticati i canali per ricevere gli scoli delle acque impiegate nell'inaffiamento del giardino. Così la esposta architettura si trova dichiarata tanto dalla disposizione locale già dimostrata in corrispondenza della Tav. VI, quanto dalle nozioni comprese nelle citate descrizioni.

L'aspetto poi, che a forma di teatro doveva presentare il medesimo orto pensile dalla parte rivolta verso la reggia maggiore, viene dimostrato nella elevazione esibita nella parte superiore della medesima Tavola. Di particolare lo stesso edifizio per tale parte non poteva presentare altro che la tanto celebrata amenità degli alberi piantati su tutto il suolo praticato in regolare salita, la quale, non essendo propria del nostro scopo, ometteremo dal farne parola. E ci limiteremo ad accennare che dietro la parte superiore dell'edifizio dovevano apparire i propugnacoli della cinta fortificata che corrispondeva lungo il fiume.

SEPOLCRO DI SEMIRAMIDE

Da Erodoto particolarmente venne esposto che Semiramide sull'alto della porta più frequentata della città fece edificare per se stessa un nobilissimo sepolcro, e su di esso fece scolpire una iscrizione denotante che se qualcuno dei re di Babilonia, che dopo di lei avrebbero tenuto il regno, avesse scarseggiato di danaro, aprendo quel sepolcro ne avrebbe trovato quanto ne voleva, e non avendone bisogno si fosse lasciato intatto che sarebbe stato per il meglio. Un tale sepolcro non era stato visitato da alcuno sinchè a Dario pervenne il regno: ma questo nè parendo essere incompatibile il non valersi di tale scorta nè il lasciare il danaro riposto senza uso, aprì il sepolcro ed invece di danaro trovò il cadavere con una iscrizione che diceva che, se non fosse stato avido di vituperoso guadagno, non avrebbe aperto le urne dei morti (12). In seguito di un

(13) Ἡ δ' αὐτὴ αὕτη βασίλεια καὶ ἀπάτην τοιήνδε τινὰ ἐμηχανήσατο. ὑπὲρ τῶν μάλιστα λεωφόρων πυλέων τοῦ ἄστεος τάφον ἑωυτῇ κατεσκευάσατο μετέωρον ἐπιπολῆς αὐτέων τῶν πυλέων· ἐνεκόλαψε δὲ ἐς τὸν τάφον γράμματα λέγοντα τάδε, ΤΩΝ ΤΙΣ ΕΜΕΥ ΥΣΤΕΡΟΝ ΓΙΝΟΜΕΝΩΝ ΒΑΒΥΛΩΝΟΣ ΒΑΣΙΛΕΩΝ, ΗΝ ΣΠΑΝΙΣΗΙ ΧΡΗΜΑΤΩΝ, ΑΝΟΙΞΑΣ ΤΟΝ ΤΑΦΟΝ, ΛΑΒΕΤΩ ΟΚΟΣΑ ΒΟΥΛΕΤΑΙ ΧΡΗΜΑΤΑ. ΜΗ ΜΕΝΤΟΙ ΓΕ, ΜΗ ΣΠΑΝΙΣΑΣ ΓΕ, ΑΛΛΩΣ ΑΠΟΙΞΗΙ. ΟΥ ΓΑΡ ΑΜΕΙΝΟΝ. οὗτος ὁ τάφος ἦν ακίνητος, μέχρι οὗ ἐς Δαρεῖον περιῆλθε ἡ βασιληΐη. Δαρείῳ δὲ καὶ δεινον ἐδόκεε εἶναι τῇσι πύλῃσι ταύτῃσι μηδὲν χρέεσθαι, καὶ χρημάτων κειμένων, καὶ αυτων των χρημάτων ἐπικαλεομένων, μὴ ου λαβεῖν αὐτά.

tale documento, per vieppiù dimostrare l'architettura dei tanto celebrati edifizj di Babilonia, si prende a far conoscere quale ne fosse la più probabile struttura di singolare sepolcro.

TAVOLA CXXXII. Per quanto concerne la dimostrazione delle mura fortificate e delle porte in esse aperte, che costituivano la cinta intorno la città di Babilonia, già se n'è tenuto discorso nella descrizione esposta in corrispondenza della Tav. IX. Ora per indicare quale fosse l'architettura dell'anzidetto sepolcro di Semiramide, stabilito sull'una delle porte più frequentate della città stessa, è d'uopo osservare che un tal monumento non poteva essere in altro modo costrutto che in forma di un'alta torre rastremata a gradi verso la sommità, come tale in circa era il già esposto sepolcro di Belo, e come si offre delineato nella citata Tavola. Gli unici ornamenti, che con più probabilità furono adattati allo stesso monumento, devonsi credere essere quelle rappresentanze di animali e cacce diverse che si dicono essere state effigiate sulle mura della reggia maggiore e delle quali se ne rinvengono diversi esempj sulle più vetuste opere della stessa regione. L'architettura di un tale singolare monumento viene dimostrata con una pianta ed una elevazione di prospetto.

ESEMPJ DI DECORAZIONE DIVERSA PROPRIA DEI BABILONESI

TAVOLA CXXXIII. Fig. 1. Intercolunnio di quella decorazione che solevano gli antichi egiziani impiegare nelle edicole e negli edifizj privati in generale, il quale è tratto da un dipinto delle antiche tombe tebane che si è conosciuto appartenere ad Ammof I faraone della decimottava dinastia.

Fig. 2. Altro intercolunnio di simil genere di decorazione dedotto da altra rappresentanza dipinta che si trova esistere nelle stesse tombe tebane appartenenti ai faraoni della tanto rinomata dinastia decimottava.

Fig. 3 e 4. Due intercolunnj di circa eguale decorazione dedotti dalle pitture degli antichi romani che rappresentano edifizj di architettura assiria e persiana.

Fig. 5 e 6. Due colonne composte a guisa di un fascio di steli del papiro, quali si rinvengono in un'antica tomba esistente nel luogo dell'Egitto denominato ora Beni-Hassan, e già presa a dimostrare nelle antecedenti Tavole.

Fig. 7, 8, 9, 10, 11 e 12. Rappresentanze diverse, relative agli antichi assiri e persiani, tratte da pietre incise rinvenute principalmente tra le rovine della Babilonide.

Fig. 13, 14, 15 e 16. Altre simili rappresentanze tratte dai così detti cilindri babilonesi, che servirono per riprodurre le stesse rappresentanze su lastre ornamentali deputate a servire per uso vario.

CAPITOLO VII.

PARTICOLARE GENERE DI ARCHITETTURA TENUTO DAGLI ANTICHI FENICI E GIUDEI

A norma di quanto venne determinato nella Parte II s'imprendono nell'enunciato settimo Capitolo primieramente a descrivere quei pochi monumenti che hanno servito a dimostrare il carattere più proprio del genere di architettura impiegato dagli antichi fenici, tanto nelle regioni da essi stessi abitate nell'Asia occidentale, quanto nei diversi loro stabilimenti dell'Africa in specie. Quindi si descrivono i monumenti che rimangono nella Palestina, i quali hanno offerto alcun documento per contestare il genere di architettura adottato dagli antichi giudei nei tempi meno remoti. Ma per far conoscere quanto gli stessi giudei fecero di più nobile nell'arte medesima si dimostra di seguito quale fosse la più probabile struttura del loro tempio di Gerusalemme tanto nella primitiva edificazione quanto nelle altre che vennero successivamente ad essa sosti-

τῇσι δὲ πύλησι ταύτῃσι οὐδὲν ἐχρᾶτο τοῦδε εἵνεκα, ὅτι ὑπὲρ κεφαλῆς οἱ ἐγίνετο ὁ νεκρὸς διεξελαύνοντι. ἀνοίξας δὲ τὸν τάφον εὗρε χρήματα μὲν οὔ, τὸν νεκρὸν δὲ καὶ γράμματα λέγοντα τάδε, ΕΙ ΜΗ ΑΠΛΗΣΤΟΣ ΤΕ ΕΑΣ ΧΡΗΜΑΤΩΝ ΚΑΙ ΑΙΣΧΡΟΚΕΡΔΗΣ, ΟΥΚ ΑΝ ΝΕΚΡΩΝ ΘΗΚΑΣ ΑΝΕΩΙΓΕΣ. (*Erodoto. Lib. I. c.* 187.) Per quanto risguarda la struttura delle mura si veda il Capitolo I.

tuite. In fine si descrive la casa regia di Salomone, quale si potè determinare con maggior probabilità dalle notizie che si hanno dalla sacra Scrittura.

ESEMPJ DEI GENERI DI DECORAZIONE DORICA E JONICA PROPRIA DEI FENICI

TAVOLA CXXXIV. Fig. 1. Decorazione dorica dedotta precipuamente dai monumenti egiziani di Beni-Hassan, i quali si sono dimostrati essere stati formati coll'opera di quei popoli che si portarono ad invadere l'Egitto e che si conoscono avere abitato le stesse regioni asiatiche che furono possedute dai fenici.

Fig. 2. Altro esempio di eguale decorazione dorica tratta dai medesimi monumenti coll'aggiunta del frontispizio, quale solevasi impiegare nella stessa maniera dorica dai differenti popoli dell'Asia.

Fig. 3. Esempio di decorazione jonica dedotto da quanto si trova essere stato impiegato nei più vetusti monumenti delle regioni asiatiche abitate dai fenici.

MONUMENTI SEPOLCRALI DEI FENICI

TAVOLA CXXXV. Nella parte superiore della enunciata Tavola si offrono quei principali monumenti che rimangono scolpiti nella rupe vicino all'antica città di Berito, ora detta Beirut, i quali sono comunemente creduti avere appartenuto a quelle effigie che, secondo l'autorità di Erodoto in particolare, aveva fatto scolpire Sesostri nelle sue conquiste per lasciare memoria della fortezza o della debolezza dei popoli da esso vinti, e dei quali ne rimanevano ancora alcuni ben conservati al tempo del medesimo storico precipuamente nella Siria Palestina (1). Ma quantunque si convenga essere state le indicate rappresentanze scolpite effettivamente sulla fronte delle rupi, nel modo stesso che vennero eseguiti i suddetti monumenti, e non poste in stele isolate, come furono da alcuni scrittori sopposte; pure vedendo i medesimi monumenti sussistere in gran numero nella stessa rupe, come vengono dimostrati nella seconda veduta esposta nella citata Tavola, non può ammettersi la indicata coincidenza; giacchè non è da credere che i suddetti monumenti fossero ripetuti in gran numero nel luogo medesimo. Quindi è che si devono riconoscere in quelle reliquie monumenti proprj dei fenici, come infatti lo dimostrano le tracce delle figure e delle iscrizioni in essi sussistenti, che convengono più col carattere fenicio che coll'egizio. Alcuni dei medesimi monumenti si vedono composti a guisa di una porta coronata da una semplice cornice assai simile a quella costantemente impiegata negli edifizj dell'Egitto. Ed altri sono superiormente terminati in tondo. Sì gli uni che gli altri servono di principale documento per determinare il genere di decorazione proprio dei fenici.

Nella parte inferiore della medesima Tavola offronsi primieramente da un lato alcune tombe che rimangono nel luogo ora detto Adlun, già occupato dalla necropoli di Tiro, e che si vedono incavate nella rupe naturale ivi esistente, ora in forma quadrangolare rastremata verso la parte superiore, ed ora in forma tondeggiata. Quindi dall'altro lato si esibiscono quelle tombe isolate che si dicono ora volgarmente di Tartus e che presentano una singolar forma (2).

MONUMENTI DELLA CIRENAICA

TAVOLA CXXXVI. Nella parte superiore della citata Tavola viene esposto un avanzo di portico che si trova esistere nella valle ora detta di Kubbeh nella Marmaride e che vedesi composto con piccoli archi formati da sole tre pietre secondo il metodo tenuto nei più antichi tempi.

Nella parte inferiore poi si dimostra con una pianta ed una elevazione di prospetto la più conservata unione di varj sepolcri che si trovano esistere nella necropoli di Cirene. Tutti i medesimi sepolcri vennero

(1) *Erodoto. Lib. II. c.* 106.

(2) In quasi tutte le più ragguardevoli esposizioni di quanto ammirasi di maggior considerazione nelle regioni della Siria, già abitate dagli antichi fenici, si presero a dimostrare in modo più accurato da Choisseul-Gouffier, Cassas, Guys, Wyse, Bertou, e De la Borde.

ricavati nella rupe che ivi s'innalza ad una ragguardevole altezza; e vedonsi essi adornati con colonne e pilastri del genere dorico e jonico ordinati pure secondo le proporzioni e gli ornamenti soliti ad impiegarsi nelle più vetuste opere (3).

MONUMENTI SEPOLCRALI DETTI VOLGARMENTE DEI RE DI GIUDA

Benchè non si possa con sicurezza determinare la enunciata pertinenza ai re di Giuda dei sepolcri, che ne portano la denominazione e che si trovano esistere in buona conservazione a poca distanza da Gerusalemme, pure si vedono i medesimi monumenti essere stati eretti nei tempi anteriori al dominio dei romani, e si rendono interessanti per conoscere il metodo di decorazione tenuto dai giudei nelle loro opere.

TAVOLA CXXXVII. La pianta generale con il prospetto principale dei suddetti monumenti sepolcrali, detti dei re di Giuda, viene esibita nella enunciata Tavola per dimostrarne la loro intera architettura.

TAVOLA CXXXVIII. Fig. 1. Metà del sopraornato che decora la fronte principale dei suddetti monumenti.

Fig. 2. Sezione per il lungo della parte posteriore degli ipogei che costituiscono i medesimi monumenti sepolcrali.

Fig. 3. Sezione per traverso della parte anteriore corrispondente nel mezzo del portico e dell'atrio.

Fig. 4 e 5. Sezione per traverso dell' ipogeo inferiore e pianta del medesimo.

Fig. 6, 7 e 8. Sezione, prospetto e pianta della porta principale del medesimo ipogeo.

MONUMENTI SEPOLCRALI ESISTENTI NELLA VALLE DETTA DI GIOSAFATTE

Benchè eziandio non si possa in nessun modo contestare la pertinenza dei sepolcri, che si trovano esistere nella valle detta di Giosafatte, ai nomi con cui vengono essi distinti, ed anzi alcuni dei medesimi si debbano credere edificati in tempi posteriori all'epoca in cui vissero i personaggi ai quali sono appropriati; pure servono essi di quasi unico documento per determinare in più sicuro modo il genere di architettura tenuto dagli antichi giudei in siffatte opere.

TAVOLA CXXXIX. Nella parte inferiore dell'enunciata Tavola viene esibita la pianta generale degli enunciati monumenti sepolcrali, nella quale si distinguono quei denominati di Assalonne, degli Apostoli e di Zaccaria. E nella parte superiore viene esposto il prospetto del sepolcro di mezzo denominato il ritiro degli Apostoli.

TAVOLA CXL. Nel lato sinistro della citata Tavola viene dimostrata con una pianta ed una elevazione di prospetto l'architettura del suddetto sepolcro detto di Assalonne. E nella Fig. 1 si esibisce in scala maggiore una parte del suo sopraornato.

Nel lato destro della stessa Tavola si dimostra l'architettura dell'altro citato monumento sepolcrale denominato di Zaccaria tanto con una pianta quanto con una elevazione di prospetto, e quindi con la porta principale esposta nella Fig. 2 in scala maggiore; e così il sopraornato di tale porta delineato nella Fig. 3, ed il sopraornato del monumento esibito nella Fig. 4.

TAVOLA CXLI. Il prospetto di altro sepolcro minore, che si trova esistere nella medesima valle detta di Giosafatte, viene esposto nella parte inferiore della citata Tavola, in cui scorgesi il sarcofago situato nella sua cella.

E nella parte superiore della medesima Tavola si esibisce il prospetto di altro monumento sepolcrale che si trova esistere più da vicino a Gerusalemme (4).

(3) *Pacho, Relation d'un voyage dans la Marmarique, la Cyrenaïque. Pl. X et XXXVIII.*

(4) I monumenti sepolcrali esposti nelle suddette ultime Tavole, tanto denominati dei re di Giuda, esistenti vicino a Gerusalemme, quanto quei della valle detta di Giosafatte, sono principalmente dedotti dall'opera di Cassas, *Voyage en Syrie. Vol. III. Pl.* 19-41. E verificati da quanto venne esposto nelle posteriori pubblicazioni.

TEMPIO DI GERUSALEMME

Presentando l'enunciato edifizio un grandissimo interessamento per la storia sacra, quantunque nulla più si trovi sussistere della sua costruzione, ha dato motivo a molti eruditi di esporne varie idee sulla sua architettura, le quali sono quasi tutte più importanti per la erudizione che per l'arte; perchè basate unicamente su proprie opinioni, e non su quanto può dedursi dal confronto con i monumenti delle epoche corrispondenti alla edificazione del medesimo tempio e con le notizie che si hanno dagli altri antichi popoli che tennero nell'arte dell'edificare circa simili pratiche; e perciò si tralasciano dal prenderle a considerare (5). Quindi per meglio far conoscere le vicende, a cui andò soggetto lo stesso edifizio, s'imprenderà a dimostrare primieramente nel modo più probabile l'architettura che venne stabilita nella prima edificazione ordinata da Salomone ed a norma precipuamente di quanto trovasi riferito nel terzo libro dei re. Di seguito si farà conoscere quanto venne esposto da Ezechiele, quantunque sia comune opinione che si debba riferire una tale esposizione ad una semplice visione simbolica ed al modo con cui poteva essere ristabilito dopo il totale esterminio che si fece da Nabusadarne per comando di Nabuchodonosor dopo quattrocento sessant'anni che era stato edificato. In fine si procurerà di dimostrare l'architettura del medesimo edifizio, con la quale venne stabilito dopo la indicata distruzione, e quale si trovava esistere poco avanti all'ultimo suo atterramento avvenuto sotto l'imperatore Tito, come si trova in particolare da Giuseppe Flavio descritto. Si è solo con una tale distinta esposizione che si può in modo più palese, senza ingolfarsi in lunghe spiegazioni, dare una più precisa dimostrazione di quanto venne riferito sul medesimo importante edifizio; giacchè è assolutamente impossibile di poter concordare in un solo edifizio quanto venne partitamente riferito nelle citate varie esposizioni, come si fece da alcuni interpreti della sacra Bibbia non molto iniziati nelle teorie dell'arte; percui invece di ottenere alcuna dichiarazione si è prodotta una confusione sì grande di idee che, nonostante i voluminosi scritti pubblicati sul medesimo argomento, nulla può determinarsi di positivo, mentre maggior chiarezza si rinviene nelle esposizioni originali.

EDIFICAZIONE DEL TEMPIO FATTA DA SALOMONE. Cominciando dall'enunciata prima esposizione, è da osservare che il più circostanziato documento si trova nel terzo libro dei re della sacra Bibbia dicendo che Salomone dopo di essersi messo di concerto con Hiram re di Tiro per avere legni di cedro e di abete del Libano, diede principio alla fabbrica l'anno quattrocento ottanta dopo l'uscita del popolo israelite dall'Egitto, e nel quarto anno del suo regno. Tale edifizio venne stabilito nella lunghezza di sessanta cubiti, nella larghezza venti e trenta nell'altezza. Ed avanti al tempio si costrusse un portico lungo venti cubiti, cioè quanto era largo il tempio stesso, e si stendeva dieci cubiti avanti ad esso. Si fecero nel tempio delle finestre oblique. Quindi si edificarono sulle pareti delle celle soffittate che facevano ala intorno al medesimo tempio. Il piano inferiore di esse era largo cinque cubiti, il piano di mezzo sei, ed il terzo sette; e le travi stavano collocate nel giro esterno in modo che non s'internavano nel muro del tempio. Tutta la fabbrica fu costrutta con pietre lavorate a perfezione, e non fu udito nè il martello nè lo scalpello nell'edificazione dell'opera. La porta del

(5) Per conoscere in qual laberinto di varie esposizioni si sia entrato nel voler dimostrare l'architettura del tempio di Gerusalemme, tenendosi alle particolari opinioni ed alle pratiche seguite nell'arte, non nei tempi in cui venne edificato il citato edifizio, ma in quei parziali in cui si esposero le dette varie opinioni, che certamente differivano moltissimo tra di loro, basterà l'osservare quanto si trova esibito nei tre grossi volumi del Villalpando: *In Ezechielem explanationes et apparatus urbis ac templi Hierosolymitani*. Quindi l'altro pure egualmente grosso volume del Lamy intitolato, *De tabernaculo foederis, de sancta civitate Jerusalem, et de templo eius*. Così si contenne Costantino Lempereur, che imprese a dichiarare il codice ebraico denominato Middoth, ossia delle misure del tempio. Così pure il Surenusio nell'opera cognita sotto il titolo, *Mischna, sive tatius Hebraeorum juris. Tractatus de mensuris templi*. E così il Lightfoot nel suo prospetto del tempio e nelle varie interpretazioni del codice giudaico denominato Middoth. E sullo stesso argomento ne espose molte notizie Ludovico Compiegne de Veil nell'opera intitolata, *De aedificio templi*; come pure nelle varie esposizioni sul medesimo argomento riferite dal Calmet. A siffatte idee, corredate bensì da erudite notizie, ma spogliate di ogni intendimento dell'arte antica, se ne aggiunsero molte altre, tra le quali si annoverano quelle del Brown comprese nella sua opera intitolata, *Antiquities of the Jews;* quella del Sanders esposta nel suo *Prospectus of a work on the temple of Jerusalem;* e quindi quella più recente del Wilkins, intitolandola *The temple at Jerusalem, the type of grecian architecture*, perchè in essa cercò di dimostrare essere stata la sua architettura ordinata sul genere dorico dei greci, ed anzi costrutto in egual modo del grande tempio di Nettuno in Pesto.

piano di mezzo era praticata nel lato destro della casa, e per una scala a chiocciola si saliva al pavimento di mezzo e da quello al terzo. Quindi fu edificata la casa del Signore, e si portò a compimento cuoprendola con un soffitto di legno di cedro. Le indicate celle avevano i soffitti all'altezza di cinque cubiti, ed era tutta la fabbrica coperta con legno di cedro. Di seguito si fecero rivestire internamente le pareti del tempio con tavole di cedro dal pavimento sino alla sommità delle stesse pareti ed al soffitto, il quale fu pur coperto al di dentro col legno di cedro; ed il pavimento della casa stessa si coperse con tavole di abete. Inoltre fu edificata la parte posteriore del tempio di venti cubiti e si pose dal pavimento al soffitto un tavolato di legno di cedro; e si fece di tal luogo interiore dell'oracolo il Santo dei Santi. Il tempio dalla porta dell'oracolo era lungo quaranta cubiti. E tutta la casa stessa internamente era coperta di legno di cedro con le unioni delle tavole fatte con molta arte ed ornate con lavori rilevati ed intagliati collo scalpello; e così il tutto era talmente coperto dalle tavole di cedro, che non appariva neppure una delle pietre poste nelle pareti. Venne così stabilito il luogo dell'oracolo nella parte più interna ove fu collocata l'arca del testamento del Signore. Tale luogo si trovò essere della lunghezza di venti cubiti ed egualmente lungo come pure alto venti cubiti; e fu coperto di oro purissimo rivestendosi l'altare stesso con legno di cedro. Ed eziandio la casa, che stava avanti all'oracolo, venne coperta di egual oro purissimo, e le lamini furono fissate con collegamenti pure di oro. E non eravi alcuna parte del tempio che non fosse ricoperta di oro, come anche tutto l'altare dell'oracolo. Per lo stesso oracolo si fecero due cherubini di legno di ulivo alti dieci cubiti, i quali avevano le ali lunghe ciascuna cinque cubiti, ed insieme giungevano così da una estremità all'altra ad avere dieci cubiti di estensione. Essendo essi collocati nel mezzo della indicata parte più interna del tempio, venivano così a toccare colle estremità delle loro ali da una parte le pareti laterali e dall'altra il mezzo del tempio. Ed erano stati pure gli stessi cherubini coperti di oro. Quindi tutte le pareti del tempio furono ornate con intagli scolpiti, e vi erano rappresentati dei cherubini e delle palme con figure diverse che erano rilevate dalla superficie delle pareti stesse. Il pavimento, tanto della parte interna quanto della esterna, era coperto di oro. Ed all'ingresso dell'oracolo eranvi piccole porte di legno di ulivo di forma quadrangolare. In siffatte porte erano scolpite figure di cherubini e di palme in bassorilievo molto sporgente, ed erano ricoperte di oro unitamente alle dette figure. All'ingresso del tempio eranvi le porte pure di legno di ulivo di forma quadrangolare. Ed ai due altri accessi anteriori vi erano le porte di legno di abete divise in due partite, ciascuna delle quali si poteva aprire tenendo a vicenda chiusa l'altra. Erano queste pure state ornate con figure di cherubini e di palme molto rilevate e coperte con lamini di oro. L'atrio interno era stato costrutto con tre ordini di pietre lavorate ed un ordine di legno di cedro. Essendo stati gettati i fondamenti di un tale edifizio nel mese denominato Zio dell'anno quarto del regno di Salomone e terminato nel mese detto Bul dell'anno undecimo, fu così compito in circa sette anni di tempo (6).

(6) *I. Factum est ergo quadringentesimo et octogesimo anno egressionis filiorum Israel de terra Aegypti, in anno quarto, mense Zio (ipse est mensis secundus) regni Salomonis super Israel, aedificari coepit domus Domino.*

II. Domus autem quam aedificabat rex Salomon Domino, habebat sexaginta cubitos in longitudine, et viginti cubitos in latitudine, et triginta cubitos in altitudine.

III. Et porticus erat ante templum viginti cubitorum longitudinis, juxta mensuram latitudinis templi; et habebat decem cubitos latitudinis ante faciem templi.

IV. Fecitque in templo fenestras obliquas.

V. Et aedificavit super parietem templi tabulata per gyrum, in parietibus domus per circuitum templi et oraculi, et fecit latera in circuitu.

VI. Tabulatum quod subter erat, quinque cubitos habebat latitudinis, et medium tabulatum sex cubitorum latitudinis, et tertium tabulatum septem habens cubitos latitudinis; trabes autem posuit in domo per circuitum forinsecus, ut non haererent muris templi.

VII. Domus autem cum aedificaretur, de lapidibus delatis atque perfectis aedificata est; et malleus et securis et omne ferramentum non sunt audita in domo, cum aedificaretur.

VIII. Ostium lateris medii in parte erat domus dextrae; et per cochleam ascendebant in medium coenaculum, et a medio in tertium.

IX. Et aedificavit domum, et consummavit eam; texit quoque domum laquearibus cedrinis.

X. Et aedificavit tabulatum super omnem domum quinque cubitis altitudinis, et operuit domum lignis cedrinis.

XI. Et factus est sermo Domini ad Salomonem, dicens:

XII. Domus haec quam aedificas, si ambulaveris in praeceptis meis, et judicia mea feceris, et custodieris omnia mandata mea, gradiens per ea; firmabo sermonem meum tibi quem locutus sum ad David, patrem tuum.

XIII. Et habitabo in medio filiorum Israel, et non derelinquam populum meum Israel.

XIV. Igitur aedificavit Salomon domum, et consummavit eam.

Quindi in particolare sull'adornamento del medesimo edifizio si trova aggiunto nello stesso libro dei re, dopo la descrizione della casa di Salomone che lo stesso sovrano fece venire Chiram da Tiro eccellente lavoratore di bronzi; e gli commise di fare due colonne di tale metallo alte ciascuna diciotto cubiti, il cui perimetro era circoscritto da una superficie di dodici cubiti. Alle stesse colonne furono sovrapposti i capitelli fatti di getto pure in bronzo che erano alti ciascuno cinque cubiti. Vennero i medesimi cinti da una rete e da catene disposte insieme con mirabile artifizio, e divise in sette ordini di maglie in ciascun capitello. Quindi si aggiunsero due altri ordini di maglie in compimento delle stesse colonne, i quali circondavano e cuoprivano le unioni dei capitelli posti in cima dei meligranati. Considerando poscia particolarmente gli stessi capitelli, posti sulle colonne del portico, si dicono essere stati fatti a forma di giglio ed alti quattro cubiti. Di seguito si dimostra che al di sopra dei capitelli eravi l'architrave con cimasa ornata con altra rete in proporzione delle stesse colonne e vi erano duecento meligranati disposti intorno ai due capitelli. Le stesse due colonne furono collocate nel portico del tempio, delle quali quella a destra si diede il nome di Jachin, cioè stabilità, ed all'altra quello di Booz, cioè fortuna. E poichè furono le medesime colonne innalzate si sovrappose quel lavoro fatto a guisa di giglio, e così fu compita tutta l'opera delle colonne (7).

XV. Et aedificavit parietes domus intrinsecus tabulatis cedrinis, a pavimento domus usque ad summitatem parietum, et usque ad laquearia, operuit lignis cedrinis intrinsecus; et texit pavimentum domus tabulis abiegnis.

XVI. Aedificavitque viginti cubitorum ad posteriorem partem templi tabulata cedrina, a pavimento usque ad superiora; et fecit interiorem domum oraculi in Sanctum Sanctorum.

XVII. Porro quadraginta cubitorum erat ipsum templum pro foribus oraculi.

XVIII. Et cedro omnis domus intrinsecus vestiebatur, habens tornaturas et juncturas suas fabrefactas, et caelaturas eminentes: omnia cedrinis tabulis vestiebantur, nec omnino lapis apparere poterat in pariete.

XIX. Oraculum autem in medio domus, in interiori parte, fecerat, ut poneret ibi arcam foederis Domini.

XX. Porro oraculum habebat viginti cubitos longitudinis, et viginti cubitos latitudinis, et viginti cubitos altitudinis: et operuit illud atque vestivit auro purissimo; sed et altare vestivit cedro;

XXI. Domum quoque ante oraculum operuit auro purissimo et affixit laminas clavis aureis;

XXII. Nihilque erat in templo quod non auro tegeretur; sed et totum altare oraculi texit auro.

XXIII. Et fecit in oraculo duos cherubim de lignis olivarum, decem cubitorum altitudinis.

XXIV. Quinque cubitorum ala cherub una, et quinque cubitorum ala cherub altera, idest decem cubitos habentes a summitate alae unius usque ad alae alterius summitatem;

XXV. Decem quoque cubitorum erat cherub secundus, in mensura pari; et opus unum erat in duobus cherubim;

XXVI. Id est altitudinem habebat unus cherub decem cubitorum, et similiter cherub secundus.

XXVII. Posuitque cherubim in medio templi interioris: extendebant autem alas suas cherubim, et tangebat ala una parietem, et ala cherub secundi tangebat parietem alterum; alae autem alterae in media parte templi se invicem contingebant.

XXVIII. Texit quoque cherubim auro.

XXIX. Et omnes parietes templi per circuitum sculpsit variis caelaturis et torno; et fecit in eis cherubim et palmas et picturas varias, quasi prominentes de pariete et egredientes.

XXX. Sed et pavimentum domus texit auro intrinsecus et extrinsecus.

XXXI. Et in ingressu oraculi fecit ostiola de lignis olivarum, postesque angulorum quinque.

XXXII. Et duo ostia de lignis olivarum; et sculpsit in eis picturam cherubim, et palmarum species, et anaglypha valde prominentia, et texit ea auro; et operuit tam cherubim quam palmas et cetera auro.

XXXIII. Fecitque in introitu templi postes de lignis olivarum quadrangulatos.

XXXIV. Et duo ostia de lignis abiegnis altrinsecus: et utrumque ostium duplex erat, et se invicem tenens aperiebatur.

XXXV. Et sculpsit cherubim et palmas et caelaturas valde eminentes; operuitque omnia laminis aureis opere quadro ad regulam.

XXXVI. Et aedificavit atrium interius tribus ordinibus lapidum politorum, et uno ordine lignorum cedri.

XXXVII. Anno quarto fundata est domus Domini, in mense Zio;

XXXVIII. Et in anno undecimo, mense Bul (ipse est mensis octavus), perfecta est domus in omni opere suo et in universis utensilibus suis: aedificavitque eam annis septem. (Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c 6.)

(7) *XIII. Misit quoque rex Salomon et tulit Hiram de Tyro.*

XIV. Filium mulieris viduae de tribu Nephthali, patre Tyrio, artificem aerarium, et plenum sapientia et intelligentia et doctrina ad faciendum omne opus ex aere. Qui cum venisset ad regem Salomonem, fecit omne opus ejus.

XV. Et finxit duas columnas aereas, decem et octo cubitorum altitudinis columnam unam; et linea duodecim cubitorum ambiebat columnam utramque.

XVI. Duo quoque capitella fecit quae ponerentur super capita columnarum, fusilia ex aere; quinque cubitorum altitudinis capitellum unum, et quinque cubitorum altitudinis capitellum alterum.

XVII. Et quasi in modum retis et catenarum sibi invicem miro opere contextarum. Utrumque capitellum columnarum fusile erat; septena versuum retiacula in capitello uno, et septena retiacula in capitello altero.

TAVOLA CXLII. In seguito della surriferita esposizione si è preso a dimostrare nella citata Tavola l'intera architettura del tempio di Gerusalemme con una pianta, una elevazione di prospetto, una sezione per traverso e con le parti principali che componevano la decorazione del suo prospetto costituita dalle grandi colonne di bronzo aggiunte dopo di essere stata ultimata la fabbrica. Quindi per contestare la esposta archi-

XVIII. Et perfecit columnas et duos ordines per circuitum retiaculorun singulorum, ut tegerent capitella, quae erant super summitatem malogranatorum: eodem modo fecit et capitello secundo.

XIX. Capitella autem, quae erant super capita columnarum, quasi opere lilii fabricata erant in porticu quatuor cubitorum.

XX. Et rursum alia capitella in summitate columnarum desuper, juxta mensuram columnae contra retiacula; malogranatorum autem ducenti ordines erant in circuitu capitelli secundi.

XXI. Et statuit duas columnas in porticu templi; cumque statuisset columnam dexteram, vocavit eam nomine Jachin; similiter erexit columnam secundam, et vocavit nomen eius Booz.

XXII. Et super capita columnarum opus in modum lilii posuit; perfectumque est opus columnarum. (*Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c.* 7.) Per servire di maggior dilucidazione a stabilire l'architettura del medesimo tempio si trascrive di seguito quanto trovasi esposto da Giuseppe Flavio sulla indicata prima costruzione del tempio fatta da Salomone.

» Gettò adunque il re a una somma profondità i fondamenti » del tempio, tutti di vivo sasso e possente a resistere al tempo; le » quali opere, venendo incorporate col terreno, dovevano servire di » pavimento e sostegno alla fabbrica superiore, e colla sotterranea » loro fortezza reggere validamente il grande alzamento di sopra, » e la preziosità degli ornati, che in peso non dovevano ceder » punto a quant'altro aveva divisato già per più magnificenza e » splendore intorno alla vastità ed altezza del tempio. Fino alla » soffitta pertanto si condusse l'edifizio tutto di marmo bianco. » Era alto sessanta cubiti, lungo altrettanto, e venti largo. Sopra di » questo ne fu alzato un altro d'egual misura; onde tutta l'altezza » del tempio montava a cubiti centoventi. Aveva la fronte rivolta » a levante. Al suo vestibolo diedero venti cubiti di lunghezza, » stendendolo tanto pel lungo, quant'era largo il tempio: e dieci » cubiti aveva la sua latitudine. In altezza poi si elevava cubiti » centoventi. D'intorno al tempio si condussero in giro trenta celle; » le quali congiungendosi col tutto dovevano colla loro spessezza e » moltitudine circondarlo al di fuori. Quanto si è all'ingresso, egli » fece, che l'una lo aprisse all'altra. Ciascuna di queste celle aveva » per il largo cubiti venticinque, e per il lungo altrettanti, e venti » in altezza. Addosso a queste furono fabbricate altre celle, e sopra » queste seconde altre ancora pari di numero e di misura; sicchè » tutta l'altezza di queste corrispondeva appuntino a quella delle » più basse. Il piano però più alto dell'edifizio non aveva fabbriche » intorno a se. Sopra di esse vi si distese una soffitta di cedro; e » ogni cella aveva la sua propria non continuante con quelle delle » vicine. Il resto poi della fabbrica era coperto da un tetto comune » collegato insieme con lunghe travi, che trapassavano il vivo dei » muri di mezzo, i quali fortificati da questi legni rendevansi con » ciò più sicuri. Il soffitto, sottoposto alle travi, era tutto ornato » d'intagli, e coperto d'oro. Le pareti poi, rivestite di tavolati » di cedro, le intonacò d'oro; talchè tutto il tempio scintillava per » ogni parte, e dallo splendore dell'oro, onde da tutti i lati, tra» mandando lume, restavano gli occhi di chi entrava abbagliati. » Il vivo poi della fabbrica tutta del tempio era molto artifiziosa» mente composto di duri marmi, con somma diligenza ed egua» glianza tra loro commessi; onde, chi ben le mirava, non vi scopriva » opera nè di martello, nè d'altro fabrile stromento; anzi pareva, » che senza bisogno di ciò si fossero tutti i materiali da se stessi » adattati in quel sito naturalmente, fino a sembrare piuttosto » spontanea la loro distribuzione, che non voluta dall'arte.

» XI. Trovò inoltre il re con ingegno nella grossezza del » muro la salita alle celle superiori, che non avevano la gran porta » a levante, come le celle più basse; ma dai lor fianchi si entrava » per porte assai strette. Coperto era il tempio e dentro e di fuori » di tavole di cedro unite l'una coll'altra da grosse spranghe, che » vieppiù forte e robusto il rendevano. Diviso il tempio in due » parti, quella più in dentro di venti cubiti volle che fosse impe» netrabile. L'altra di quaranta cubiti la dichiarò luogo santo. Aprì » il muro, che divideva l'una dall'altra, e vi fece imposte di cedro » riccamente ornate d'oro e d'intagli vaghissimi. Innanzi ad esse » distese portiere leggiadramente dipinte, e intessute di candidis» simo bisso e finissimo, tinto di giacinto, in porpora, e in grana. » Ripose nell'impenetrabile parte del tempio, che venti cubiti era » larga e lunga altrettanto, due cherubini d'oro massiccio, alti » ognun cinque cubiti. Eran forniti ciascuno di due ali stendenti » cinque cubiti; ond'è che non furono collocati tra loro troppo » lungi, per cui con un ala toccavano la parete del Santo de' Santi » posta a mezzodì, e coll'altra quella rivolta a tramontana. Quelle » poi, che rimanevano tra loro congiunte, servivano di coperta » all'arca posta infra loro. Come questi cherubini si fossero, non » vi era persona, che dire il sapesse o idearselo.

» XII. Lastricò eziandio il pavimento del tempio con lamine » d'oro; e alla porta del tempio adattò usci d'altezza proporzionata » al muro, che si allargavano venti cubiti, e questi pure coperse di » oro. In somma, a dir breve, non vi fu parte alcuna del tempio, nè » fuori nè dentro, ove non fosse oro. A questa porta altresì appese » le sue portiere, siccome aveva fatto più in dentro coll'altra; la » porta però del vestibolo non ebbe alcuno di tali ornamenti.

» XIII. Dopo ciò Salomone mandò ad Iram per un artefice » da condurglisi da Tiro, nomato Chiram, per madre d'origine » Neftalita, dalla quale tribù essa era nativa, e per padre Tirio, » oriundo però esso ancora israelita. Questi era espertissimo in ogni » mestiere; ma in particolar modo valente in lavorar oro, argento, » e bronzo. Da lui pertanto fu artifiziosamente eseguito ciò, che » il re volle che si facesse nel tempio. Di più questo Chiram alzò » due colonne di bronzo grosse internamente quattro dita. Erano » alte diciotto cubiti, e ne avevano dodici di circonferenza. In capo » a ciascuna sovrappose un giglio fuso, e tirato all'altezza di cin» que cubiti; intorno al quale vedevasi condotta una reticella a » fogliame di bronzo intrecciata in maniera che i gigli n'erano co» perti. Da questa pendevano disposti in due file duecento granati. » Tali colonne furono collocate da lui, l'una al destro stipite del ve» stibolo, e chiamolla Jachin, e l'altra al sinistro, e dissela Booz. » (*Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c.* 2.)

tettura si riferiscono le seguenti dichiarazioni. In antecedenza però credesi opportuno di accennare che si è stabilito di adottare la corrispondenza del cubito giudaico a Metri 0, 554; perchè si è trovato essere il più probabile risultato che si sia potuto ottenere dalle varie notizie tramandate dagli antichi.

Prendendo per base principale la esposta descrizione, che viene riconosciuta essere la più estesa e chiara che si rinvenga nella sacra Bibbia a riguardo della prima edificazione del tempio di Gerusalemme, è d'uopo osservare primieramente che le dimensioni di lunghezza e larghezza, prescritte tanto al portico quanto all'interno del tempio ed all'oracolo, devonsi considerare essere state relative unicamente all'area internamente occupata dai suddetti vani senza comprendere la grossezza delle mura. Così le dimensioni determinate in principio, cioè di cubiti sessanta per la lunghezza e di venti per la larghezza, devonsi riconoscere essere proprie dell'area occupata dalla cella che si dice poi essere stata lunga quaranta cubiti, e dall'oracolo, che si prescrive in seguito della lunghezza di venti cubiti, i quali due luoghi costituivano propriamente la parte interna del tempio, senza però comprendere il portico aggiunto nel d'avanti per la estensione di dieci cubiti.

Un tale portico, occupando tutta la larghezza dell'edifizio ed elevandosi all'altezza di cubiti trenta, costituiva la fronte del tempio. Siccome la indicata elevazione vedesi prescritta da una sola misura, così si viene a confermare essere stato il tempio terminato in piano a somiglianza degli edifizj dell'Egitto, come si dimostra nell'esposto suo prospetto, e non coronato da alcun frontispizio che avrebbe portato o una varietà d'indicazione nella misura o due misure distinte. Trovandosi poi la detta misura di trenta cubiti corrispondere in proporzione della larghezza prescritta alla stessa fronte del tempio, non può ammettersi quella misura di centoventi cubiti che si rinviene registrata nei Paralipomeni e da Giuseppe Flavio in particolare (8). Le finestre oblique, che si dicono di seguito fatte nel tempio, si devono necessariamente credere essere state praticate nei lati dell'edifizio al di sopra delle celle che successivamente si descrivono; perchè precisamente in tal luogo, mentre si trovavano rivolte obliquamente alla parte media, erano poi anche rese occulte dalle protrazioni delle indicate celle, come si deduce più chiaramente dal testo greco (9).

Le celle disposte intorno alle pareti del tempio si dicono coperte a soffitto in piano con le travi che non s'internavano nelle stesse pareti. Il piano inferiore di esse era largo cinque cubiti, il piano di mezzo sei e sette il terzo. Si è da una tale determinazione che si viene a conoscere esser stato il muro del tempio, al quale stavano adossate le stesse celle, rastremato verso la parte superiore in modo simile a quanto costantemente vedesi praticato negli edifizj dell'Egitto, come viene dimostrato tanto nella elevazione di prospetto, quanto nella sezione esposta nella citata Tavola; ed a seconda di una tale struttura si trovano le travi precisamente non internarsi nel muro stesso. Le dette celle si dicono da Giuseppe Flavio essere state disposte in tutto il giro del tempio ad eccezione della fronte, ed essere state in numero di trenta con gli accessi praticati di seguito l'uno dall'altro (10): ma più probabilmente devonsi credere essere state in numero di trentatre in seguito di quanto si deduce dalla descrizione di Ezechiele che successivamente si prende ad esporre. Non però sembra essere stato l'indicato numero di celle relativo solo ad un piano di esse e doverlo triplicare per i tre piani, come più comunemente si crede; giacchè verrebbero ad avere le stesse celle assai piccole dimensioni in modo da non renderle atte a servire ad alcun uso: ma si deve attribuire alla distribuzione dei tre piani insieme considerati; cosicchè supponendone cinque in ciascun piano dei lati maggiori, vengono a produrre il numero di trenta accennato da Giuseppe Flavio, ed aggiungendovene una per piano del lato minore, si portano a comporre il numero di trentatre accennato nella esposizione di Ezechiele. Siffatta disposizione si troverà meglio contestarsi nel determinare la posteriore riedificazione del tempio. Pertanto è da osservare che l'accesso alle celle del piano inferiore doveva essere praticato nel lato sinistro della porta principale del tempio; mentre nel lato destro si prescrive esservi stata la scala a chiocciola che metteva nel piano di mezzo e di seguito nel superiore, come si dichiara apertamente nella esposta descrizione. E siccome l'altezza di ciascun piano delle medesime celle venne determinata a cinque cubiti e per i tre uniti comprese le grossezze delle travi e dei pa-

(8) *Sacra Bibbia, I Paralipomeni. Lib. II. c. 3, e Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c.* 2. Si trova pure la stessa misura indicata in altri luoghi dello stesso storico.

(9) Καὶ ἐποίησε τῷ οἴκῳ θυρίδας παρακυπτομένας κρυπτάς. (*Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c.* 6. *v.* 4.)

(10) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c.* 2.

vimenti a circa cubiti diecisette; così rimaneva un ragguardevole spazio a giungere all'altezza dei trenta cubiti prescritti alla fabbrica del tempio, onde poter essere state convenientemente praticate le anzidette finestre laterali necessarie ad illuminare l'interno del tempio stesso, come si sono particolarmente indicate nella sezione.

Nella esposta descrizione si conosce bensì il modo preciso con cui venne adornata la parte interna del tempio con rivestimento di tavole di cedro e di abete e con intagli di figure di cherubini e di palme, in tutta la sua lunghezza di cubiti quaranta e la larghezza di cubiti venti: ma non si trova poi determinata con precisione l'altezza del soffitto, il quale pure si dice unitamente al pavimento rivestito con le indicate tavole di legno. Laonde è da credere che fosse stato praticato alcun poco al di sotto del tavolato che serviva di tetto alla stessa parte di fabbrica corrispondente all'altezza di cubiti trenta.

Nella descrizione della parte posteriore dell'edifizio, che propriamente si soleva distinguere con il nome di oracolo, e che si stendeva in lunghezza e larghezza venti cubiti, si determina essere stata l'altezza del soffitto pure di venti cubiti nel descrivere il rivestimento delle indicate tavole di legno che cuopriva tanto le pareti che il pavimento e soffitto stesso e che era adornato con intagli di figure di cherubini e di palme e con indorature generali. Particolarmente poi si descrivono le due grandi figure di cherubini che stavano poste nel lato di prospetto all' ingresso e che, essendo alte ciascuna e larghe colle ali distese dieci cubiti, venivano a toccare colle estremità delle stesse ali le pareti laterali, come vennero esposte nella indicata elevazione di sezione, che è presa precisamente a traverso della parte posteriore del tempio, ove era l'oracolo ed ove tra le stesse figure di cherubini si custodiva l'arca dell'alleanza sacra.

Quindi successivamente, ritornando dalla detta parte più interna a descrivere le parti anteriori nella riferita esposizione, si dichiararono essere state tutte le porte chiuse con fusti di legno di cedro e di abete ornate pure con figure di cherubini e di palme; e quindi le mura, che costituivano il tempio e l'atrio, essere state composte nella loro grossezza con tre ordini di pietre ed uno di legno che formava il rivestimento interno, come venne indicato particolarmente nella pianta.

Da tutto quanto venne riferito sulle due colonne di bronzo collocate avanti la porta dell'atrio e che costituivano quasi l'unica parte di decorazione architettonica dell'edifizio che si conosca, può dedursi primieramente che esse, venendo fatte dopo che la fabbrica era stata compita, ed anche avendo riguardo alla loro debolezza per essere state fatte di semplici lastre, si devono credere poste indipendentemente dalla fabbrica stessa avanti ai lati del primo accesso, come si sono indicate in tutti i disegni esposti nella citata Tavola (11). Quindi dalla misura di dodici cubiti prescritta al loro perimetro, deducendosi avere esse un diametro di circa quattro cubiti, si trova questo corrispondere nell'altezza determinata, per le stesse colonne di cubiti dieciotto, quattro volte e mezzo, che è la proporzione più comunemente praticata nelle colonne della maniera egizia erette nella stessa epoca. Siffatta proporzione si trova contestata nella esposizione di Geremia sulla distruzione di Gerusalemme fatta da Nabuchodonosor, dicendo essere state le stesse colonne alte dieciotto cubiti e del perimetro di dodici; ed ivi si aggiunge la indicazione della loro grossezza di quattro dita, ed essere state vuote nell'interno. Si confermano pure le proporzioni stabilite per i capitelli e loro ornamenti, quali già si esposero (12). Da tutti i riferiti documenti, avendo dichiarato apertamente la forma dei capitelli sovrapposti alle stesse colonne essere stata simile ad un giglio, si trova concordare vieppiù la corrispondenza di siffatte colonne con quelle proprie degli egizj; giacchè la indicata somiglianza dei medesimi capitelli al giglio, si conviene comunemente aver corrisposto a quella del fiore di loto o del papiro adottata più frequentemente

(11) Oltre la riferita descrizione delle suddette colonne di bronzo, ne vennero pure ripetute altre notizie in succinto nello stesso Lib. III, dei Re. c. 7. v. 40. Quindi nel Lib. IV, pure dei Re. c. 25. v. 17. Nei Paralipomeni. Lib. II. c. 3. v. 17, e c. 4. v. 12. Ed inoltre trovansi indicate altre notizie da Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c. 2. Le quali notizie tutte concordano nelle suddette generali prescrizioni.

(12) *XXI. De columnis autem, decem et octo cubiti altitudinis erant in columna una, et funiculus duodecim cubitorum circuibat eam, porro grassitudo eius quatuor digitorum, et insecus cava erat.*

XXII. Et capitella super utramque aerea: altitudo capitelli unius quinque cubitorum: et retiacula, et malogranata super coronam in circuitu; omnia aerea. Similiter columnae secundae et malogranata.

XXIII. Et fuerunt malogranata nonaginta sex dependentia: et omnia malogranata centum, retiaculis circumdabantur. (*Sacra Bibbia, Geremia. c. LII. v.* 21, 22 e 23.)

nei capitelli di genere egizio. Vedendosi inoltre l'altezza degli stessi capitelli determinata ora a cinque cubiti ed ora a quattro nella medesima riferita descrizione, si deve credere che la minore si fosse attribuita al puro capitello e la maggiore al capitello stesso coll'aggiunta di quel plinto solito a praticarsi sopra i capitelli del detto genere; percui anche da questa circostanza si viene sempre più a contestare la indicata somiglianza. Si osserva inoltre in conferma di quanto solevano praticare gli egiziani, che si dicono essere stati i medesimi capitelli coperti con una specie di rete trattenuta da sette fasciature di maglie, e due altre nella unione di essi colle colonne disposte a guisa di collarino con cento meligranati posti con ordine in ciascun capitello. Un tale ornamento, contenendosi nel supporlo fatto a norma di quanto si può dedurre dalle altre simili decorazioni solite a praticarsi dagli antichi, si è stabilito essere stato disposto nel modo che si offre delineato nella figura in grande di uno dei suddetti capitelli esibito in scala maggiore nella citata Tavola. Trovandosi di seguito nella medesima esposizione essere stato aggiunto altro simile ornamento al di sopra di quello dei capitelli, si vennero comunemente a supporre in modo originale e contro ogni pratica altri capitelli sovrapposti ai primi: ma se si considera che nel testo greco, mentre i capitelli sono sempre distinti con la voce propria di κεφαλὴ, nell'indicare poi in generale la decorazione stessa collocata sopra le due colonne di bronzo venne impiegata sempre la voce ἐπίθημα (13), che precipuamente, in seguito di quanto venne spiegato da Pausania nella sua descrizione dei comuni sepolcri degli antichi sicionii, che erano precisamente composti con due sole colonne, aventi al di sopra l'epitema quasi eguale ai frontispizj dei tempj (14), si viene a contestare essersi unicamente denotato la indicata decorazione sovrapposta ai capitelli delle colonne. D'altronde anche più chiaramente la parte dello stesso ornamento, che corrispondeva direttamente sopra i capitelli, si trova pure indicata nel testo greco con la voce μέλαθρον (15), che si trova corrispondere a ciò che propriamente si dice epistilio, cioè architrave. Ed anche nello stesso testo latino, ripetendo la descrizione della medesima decorazione nei Paralipomeni, si vede impiegata distintamente la voce *epistylium* da quella dei capitelli, *capita*, per denotare quanto venne sovrapposto al di sopra degli stessi capitelli (16). Così si trova stabilito esservi corrisposto sopra le dette colonne l'architrave con una semplice cornice sagomata in circa in simil modo di quanto solevano più comunemente praticare gli egiziani e come pure se ne rinviene esempio nei diversi più antichi monumenti sussistenti vicino all'antica Gerusalemme presi a considerare nelle antecedenti Tavole. E siccome tale cimasa veniva a prendere la stessa sagoma di quella data ai capitelli; così giustamente si conveniva lo stesso genere di decorazione composta di reti trattenuta da cinte di maglie con al di sotto i due ordini di melogranati, come precisamente venne praticato nei capitelli, e come distintamente si offre delineato nella figura esposta nella citata Tavola. Si è soltanto coll'indicato metodo che si possono più convenientemente concordare tutte le cose che si trovano originariamente riferite sulla medesima descrizione, senza entrare in quelle tante opinioni stabilite da varj moderni scrittori, forniti bensì di molta erudizione, ma privi affatto di cognizioni artistiche, sulle quali deve basarsi principalmente la dimostrazione della stessa opera di arte. Quindi può conchiudersi che la medesima decorazione, aggiunta da Salomone avanti al principale accesso al tempio e fatta in bronzo coll'opera del tirio Chiram, doveva essere disposta nel modo in circa simile a quello che si offre rappresentato nella citata Tavola, tanto nella elevazione di prospetto del tempio, quanto nei particolari esibiti a lato della pianta. Si è inseguito della medesima più probabile dimostrazione di quanto venne esposto sulle medesime colonne di bronzo, che costituivano il principale ornamento propriamente architettonico del tempio, nel modo che si trova contestato dai varj documenti dell'epoca stessa, che non si possono approvare quelle tante altre dimostrazioni sul

(13) Καὶ δύο ἐπιθέματα ἐποίησε δοῦναι ἐπὶ τὰς κεφαλὰς τῶν στύλων χωνευτά· πέντε πήχεις τὸ ὕψος τοῦ ἐπιθέματος τοῦ ἑνὸς, καὶ πέντε πήχεις τὸ ὕψος τοῦ ἐπιθέματος τοῦ δευτέρου. (*Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c. 9. v. 16.*)

(14) Αὐτοὶ δὲ Σικυώνιοι τὰ πολλὰ ἐοικότι τρόπῳ θάπτουσι. τὸ μὲν σῶμα γῇ κρύπτουσιν, λίθου δὲ ἐποικοδομήσαντες κρηπῖδα κίονας ἐφιστᾶσι. καὶ ἐπ' αὐτοῖς ἐπίθημα ποιοῦσι κατὰ τοὺς ἀετοὺς μάλιστα τοὺς ἐν τοῖς ναοῖς. (*Pausania. Lib. II. c. 7.*) Concordandosi la corrispondenza di architettura deve credersi concordare pure la indicazione del detto nome.

(15) Καὶ μέλαθρον ἐπ' ἀμφοτέρων τῶν στύλων, καὶ ἐπάνωθεν τῶν πλευρῶν ἐπίθεμα μέλαθρον, καὶ τῶν ῥοῶν πέντε στίχοι κύκλῳ ἐπὶ τῆς κεφαλίδος τῆς δευτέρας. (*Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c. 7. v. 20.*)

(16) *XII. Hoc est, columnas duas et epistylia et capita, et quasi quaedam retiacula, quae capita tegerent super epistylia:*

XIII. Malogranata quoque quadringenta, et retiacula duo, ita ut bini ordines malogranatorum singulis retiaculis jungerentur, quae protegerent epistylia et capita columnarum. (*Sacra Bibbia, I Paralipomeni. Lib. II. c. 4.*)

medesimo argomento che si hanno dai diversi interpreti della stessa descrizione; giacchè con esse si venne a determinare il carattere di tali colonne o simile al corintio dei romani antichi o secondo altro genere proprio degli ultimi secoli, o anche eguale al dorico dei greci. Inoltre dalle stesse descrizioni si vennero a rappresentare le stesse colonne in modo singolare a guisa di are egiziane e come oggetti di puro ornamento non architettonico ed in perfetta opposizione con quanto si conosce essere stato praticato dagli antichi in simili opere. Quindi in siffatte singolari esposizioni, non volendo ammettere il sopraornato, s'immaginarono di soprapporre capitelli a capitelli in modo veramente bizzarro da non potersi pure approvare (17).

TAVOLA CXLIII. Benchè la fabbrica stabilita da Salomone consistesse precipuamente in quella che propriamente costituiva il tempio, e che non fossero ancora erette quelle grandi opere di sostruzione intorno al monte Moria che si conoscono essere state fatte posteriormente per dilatare l'area nel d'intorno del medesimo tempio e per innalzarvi sopra grandi portici; pure seguendo quanto trovasi accennato nei Paralipomeni, cioè che Salomone aveva fatto l'atrio dei sacerdoti e la grande basilica colle porte di bronzo che mettevano in essa (18), si deve stabilire che il tempio stesso venisse circondato nella esposta sua struttura con alcune opere stabili. Ma non è da credere che fossero stati costruiti ancora intorno al medesimo recinto alcuni portici, come sono indicati nella traduzione italiana; giacchè precisamente nel testo latino non si fa menzione di alcun portico, ma solo di basilica che nel testo greco si dice atrio grande (19). Ed in fatti si è precisamente all'atrio dei sacerdoti che doveva succedere l'atrio grande nella disposizione della fabbrica e non alcuna basilica che avrebbe portato una fabbrica ragguardevole da non lasciarsi senza descrizione, e nè si conosce che ancora si fossero edificate dagli antichi siffatte fabbriche. È ben vero che da Giuseppe Flavio si trova indicato avere lo stesso Salomone condotto intorno al tempio un muro denominato dai giudei Gison, che si elevava a tre cubiti, e fatto per impedire l'accesso al popolo nel luogo proprio dei sacerdoti, la qual cinta costituiva propriamente quell'atrio detto dei sacerdoti nella sacra Scrittura; ed intorno alla medesima cinta avere lo stesso re costruito un edifizio quadrangolare con grandi portici, ai quali si aveva l'accesso da alte porte situate nei quattro lati. Ma è altresì vero che il medesimo storico appropriava allo stesso Salomone la costruzione delle grandi opere di sostruzione innalzate dal fondo delle valli per allargare l'area intorno al tempio ed il portico doppio eretto sopra di esse, il quale girava tutto l'intorno ed era formato con colonne di marmo di un sol pezzo sostenenti soffitti di legno di cedro (20). Tali opere tutte si trovano attestate in altri passi dei suoi scritti essere state eseguite nelle posteriori riedificazioni del tempio. Ed anzi esponendo egli di seguito il modo con cui venne da Erode ricostrutto il tempio stesso, osservava che nei primi tempi il suolo d'intorno di esso era tanto ristretto che appena vi capiva il tempio e l'altare; perciocchè i suoi d'intorni erano tutti precipitosi, e che Salomone avea solamente costrutto un muro di sostruzione nel lato orientale, sul quale innalzò un portico lasciando da tutti gli altri lati il nudo tempio (21). Inoltre si trova dichiarato altrove dallo stesso scrittore che, mentre le opere di sostruzione nel lato orientale erano state cominciate da Salomone, al portico poi ivi eretto avevano lavorato nel seguito molti re antecessori al suddetto Erode che rinnovò interamente la fabbrica stessa (22). Laonde in nessun modo può contestarsi essere stato l'atrio maggiore adornato con portici nel tempo di Salomone: ma solamente deve stabilirsi avere avuto il tempio una cinta ristretta nella sua parte anteriore, ove stava collocato l'altare, la quale racchiudeva lo spazio distinto per i sacerdoti detto perciò atrio dei sacerdoti, ed era determinato da un semplice pluteo alto tre cubiti. Quindi l'atrio maggiore veniva circoscritto da un altro semplice muro di cinta elevato però a maggiore elevazione; e nel lato orientale, ove stava praticato l'accesso principale, era stato innalzato sopra grandi opere di sostruzione. Siccome poi si conosce che soltanto nelle successive riedificazioni venne il suolo intorno al tempio ampliato, ed anche nella parte settentrionale, ove anche nel-

(17) Le principali esposizioni delle suddette colonne di bronzo si hanno nelle opere ben cognite del Villalpandi, del Lamy, del Wilkins, ed in quella poco cognita che ha per titolo, *La sacra Scrittura illustrata con monumenti fenicio-assirj ed egiziani.*

(18) *IX. Fecit etiam atrium sacerdotum et basilicam grandem: et ostia in basilica, quae texit aere.* (*Sacra Bibbia, I Paralipomeni. Lib. II. c.* 4.)

(19) Καὶ ἐποίησε τὴν αὐλὴν των ἱερέων, καὶ τὴν αὐλὴν τὴν μεγάλην καὶ θύρας τῇ αὐλῇ, καὶ θυρώματα αὐτῶν κατακεχαλκωμένα χαλκῷ. (*Sacra Bibbia. loc. cit.*)

(20) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c.* 2.

(21) *Giuseppe Flavio, Nella descrizione della Guerra Giudaica. Lib. V. c.* 5.

(22) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. XV. c.* 15.

l'ultima riedificazione esisteva un ristretto spazio, come nel seguito verrà dimostrato; così il detto atrio maggiore doveva essere contenuto nell'indicata prima edificazione in ristretti limiti.

In seguito delle esposte notizie, per sempre più dichiarare la più probabile architettura dell'edifizio innalzato da Salomone, si è esibita nella citata Tavola la pianta del tempio, quale già si è dimostrata nell'antecedente Tavola, con gl'indicati due semplici recinti stabiliti all'intorno di esso. Entro l'atrio interiore, detto dei sacerdoti, stava l'altare che vedesi attestato essere stato fatto di bronzo dallo stesso Salomone nella ragguardevole dimensione di venti cubiti in lungo ed in largo e dieci in alto, e la grande tazza pure di bronzo denominata Mare, la quale stava collocata nel lato destro della porta per chi era rivolto ad oriente, cioè verso a mezzogiorno (23). Nell'atrio maggiore, servendo esso per le unioni del popolo, non trovasi indicato esservi stato alcun oggetto ragguardevole.

DISPOSIZIONE GENERALE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME SECONDO EZECHIELE. Dopo di essere stato l'esposto tempio di Gerusalemme, edificato da Salomone, interamente distrutto da Nabuzardan capitano di Nabuchodonosor quattrocento settanta anni sei mesi e dieci giorni dacchè fu innalzato, e trasportati in Babilonia unitamente al superstite popolo ebreo tutti gli ornamenti dello stesso tempio colle anzidette colonne di bronzo, come si trova attestato dalla sacra Scrittura e da Giuseppe Flavio in particolare (24), venne esposta dal profeta Ezechiele una visione che ebbe da un angelo inviato dal Signore, nella quale egli essendo trasportato colla sua mente dal luogo della sua schiavitù nella terra d'Israele quattordici anni dopo la indicata rovina, imprese a descrivere in ogni parte lo stesso tempio. Da alcuni interpreti venne considerata una tale esposizione essere relativa alla edificazione anzidetta stabilita da Salomone, altri avere rappresentato il modello della fabbrica che i giudei dovevano riedificare dopo la loro cattività, ed altri, seguendo la opinione di s. Girolamo, hanno veduto in essa una semplice allegoria che sotto un linguaggio enigmatico coprisse i misteri della chiesa di Gesù Cristo; percui ne derivarono altrettante varie interpretazioni nello stabilire quanto vedesi in essa indicato. Ma considerando esservi stata effettivamente una qualche relazione, tanto con la suddetta fabbrica primitiva, precipuamente rispetto a quella propria del tempio, per la conoscenza che ne aveva di essa lo stesso Ezechiele, quanto con quella posteriormente eretta con maggior ampiezza sotto l'impero di Dario secondo le disposizioni già date da Ciro, come nel seguito s'imprenderà a dimostrare, si è creduto opportuno di far conoscere in qual modo più probabile era disposta la fabbrica rappresentata nella enunciata visione di Ezechiele, la quale poi in sostanza non vedesi convenire interamente nè coll'una nè coll'altra delle indicate due edificazioni effettive. E siccome la stessa esposizione è bastantemente sufficiente per servire di norma a stabilire in disegno la disposizione di un tale edifizio; così senza aggiungere altra spiegazione potrà la stessa servire a denotare quanto offresi determinato nella grande pianta rappresentante la medesima disposizione.

TAVOLA CXLIV. Per più chiaramente dimostrare la corrispondenza di quanto venne esposto nella enunciata visione di Ezechiele con la disposizione tracciata nella citata Tavola, verranno le più distinte parti della fabbrica descritta indicate con alcune lettere majuscole. Accadendo quindi di dimostrare più chiaramente alcune parti principali della stessa fabbrica, si sono queste esibite a parte in scala doppia, e la loro parziale indicazione si rende distinta con lettere di carattere corsivo. E seguendo l'ordine tenuto nella medesima esposizione, si principierà a dimostrare la forma dei vestiboli e degli atrii del popolo e dei sacerdoti, poscia quella del tempio propriamente detto col suo vestibolo, ed infine le celle col portico situato di prospetto al tempio stesso.

Fu nel ventesimoquinto anno della emigrazione del popolo ebreo, e nel decimoquarto dopo la indicata rovina della città e del tempio di Gerusalemme, che Ezechiele ebbe la indicata visione divina che lo trasportò collo spirito nella terra d'Israele, ove gli si presentò un monte molto elevato, sopra al quale stava la fabbrica di una città rivolta verso mezzogiorno. E venendo introdotto in essa, gli apparve un uomo risplendente

(23) *I. Fecit quoque altare aeneum viginti cubitorum longitudinis, et viginti cubitorum latitudinis, et decem cubitorum altitudinis;*

II. Mare etiam fusile, decem cubitis a labio usque ad labium, rotundum per circuitum: . . . . .

X. Porro mare posuit in latere dextro contra orientem ad meridiem. (Sacra Bibbia, I Paralipomeni. Lib. II. c 4.)

(24) *Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. IV. c. 25, e Giuseppe Flavio. Lib. X. c.* 2. La stessa distruzione si trova contestata da altri documenti autorevoli.

come il bronzo che teneva in una mano una corda fatta di lino e nell'altra una canna di misura, e che stava attendendolo sulla porta. Dopo averlo amonito di far conoscere al popolo d'Israele tutto ciò che gli faceva vedere, imprese primieramente a dimostrargli che al di fuori era un muro di recinto A stabilito tutto intorno alla casa, il quale era largo ed alto una volta la suddetta canna di misura che teneva in mano, la quale si dice essere stata lunga sei cubiti e larga un palmo (25). Quindi passando alla porta, B, rivolta verso oriente e dopo di aver salito la sua scala *a*, misurò il liminare *b*, che trovò essere lungo quanto la detta canna. Ogni camera *c*, che vi era in tale vestibolo, era lunga e larga pure una canna, e tra l'una e l'altra camera erano cinque cubiti. Il liminare della porta *d*, di dentro al vestibolo, era pure di una canna. Il vestibolo tra le dette due porte era di otto cubiti con le fronti di due cubiti. Le indicate celle *c*, che vi esistevano nella stessa porta orientale, stavano disposte tre per parte ed avevano la stessa misura, e la medesima misura avevano le fronti loro da tutte le parti. La larghezza del liminare della successiva porta *f*, era di dieci cubiti e la lunghezza *g*, della porta tredici cubiti. Il margine avanti alle celle era di un cubito dall'una e dall'altra parte, e le stesse celle si stendevano di quà e di là sei cubiti. La estensione così tra le porte da una parete all'altra delle medesime celle era di venticinque cubiti; e la porta dell'una si trovava essere dirimpetto alla porta dell'altra. La estensione delle fronti fu dimostrata essere di sessanta cubiti, la quale doveva essere attribuita alle due fronti insieme considerate (26). Dalla fronte corrispondente avanti la prima porta a quella della porta interna del vestibolo, furono misurati cinquanta cubiti. Quindi vennero accennate tanto le finestre laterali delle celle, quanto quelle delle fronti, ch'erano dentro alle porte da ogni parte nel d'intorno, e similmente quelle che corrispondevano nei vestiboli e verso le fronti, le quali avevano lateralmente palme scolpite.

Di seguito passando all'atrio esteriore C, lo stesso Ezechiele vide le stanze ed il pavimento dell'atrio stesso ch'era lastricato con pietre e le stanze erano in numero di trenta intorno alla stessa area pavimentata, ossia tra gl'intercolunnj del peristilio, come più chiaramente si spiega nel testo greco (27). E tali stanze dovevano trovarsi palesamente nel lato orientale D, dall'una e dall'altra parte della porta descritta. Quindi si dimostrò essere stata la suddetta area pavimentata, di prospetto alle porte, alquanto più bassa secondo la lunghezza delle stesse porte. E si misurò la larghezza dalla fronte della porta inferiore B sino al principio dell'atrio interiore E, che si vide essere esternamente cubiti cento nella parte orientale; e di seguito si passò nel lato settentrionale, ove si misurò tanto la lunghezza, quanto la larghezza della porta F dello stesso atrio esteriore che era rivolta verso settentrione. Le camere di tale porta erano ivi disposte tre per parte della sua fronte, con il vestibolo secondo le misure assegnate alla prima porta B, ed occupavano una estensione di cubiti cinquanta in lungo per venticinque in largo. Similmente disposte erano in essa le finestre ed il vestibolo con le sculture, ed il tutto era contenuto nelle medesime misure. Poscia si fece conoscere essere state le porte G dell'atrio interiore E, situate dirimpetto alle porte F dell'indicato atrio esteriore, tanto verso settentrione come verso

(25) Sulla determinazione della suddetta canna di misura si esposero diverse opinioni dagli interpreti della sacra scrittura; gli uni credettero doversi spiegare essere stata lunga sei cubiti ed un palmo; altri seguendo in particolare la distinzione che diede Erodoto sul cubito reale dei babilonesi, ch'era più lungo tre digiti del cubito comune, hanno creduto di determinare essere stato ogni cubito dell'indicata canna di misura lungo un cubito ed un palmo; altri essere stata la medesima canna di misura suddivisa in tutta la sua lunghezza in cubiti ed in palmi; ed altri in fine essere una tale canna lunga precisamente sei cubiti e larga un palmo. Le dette due ultime opinioni, contenendosi a conservare la precisa misura di sei cubiti, come in simil modo si trova essere stato più comunemente praticato tanto dagli stessi antichi ebrei in altre determinazioni di misure, quanto da diversi altri popoli dell'antichità, sembrano essere le più probabili. E siccome già si è adottato il rapporto del cubito sacro degli ebrei essere equivalente a M. 0, 554, cioè superiore di quattro digiti o di un palmo del cubito comune, che si conosce avere corrisposto a M. 0, 461, come venne successivamente dichiarato nel determinare la misura dell'altare principale, *Istae autem mensurae altaris in cubito verissimo, qui habebat cubitum et palmum.* (*Ezechiele. c. XLIII. v.* 13.); così può stabilirsi con molta probabilità avere i sei cubiti della canna di misura corrisposto a M. 4, 324. E su tale corrispondenza si sono stabilite tutte le misure nella pianta esposta.

(26) Si è soltanto nell'indicato modo che può concordarsi la misura di sessanta cubiti prescritta alla estensione delle fronti; cioè comprendendo due lati minori con una sol misura, come chiaramente si accennano nell'indicare il d'intorno delle medesime fronti; giacchè esse non potevano mai giungere ad avere su di un sol lato tanta estensione; e d'altronde nel testo greco invece di sessanta si dicono essere state lunghe venti cubiti, ciò che pure dimostra una varietà di attribuzione, e doversi sempre più limitare ad una ristretta estensione.

(27) *Καὶ εἰσήγαγέ με εἰς τὴν αὐλὴν τὴν ἐσωτέραν, καὶ ἰδοὺ παστοφόρια, καὶ περίστυλα κύκλῳ τῆς αὐλῆς, τριάκοντα παστοφόρια ἐν τοις περιστύλοις.* (*Sacra Bibbia, Ezechiele. c. XL. v.* 17.)

oriente, e dall'una all'altra porta si trovò la misura di cento cubiti. Passando di poi nella parte meridionale, gli venne mostrata la porta H rivolta verso mezzogiorno, e si trovarono tanto la sua fronte quanto il suo vestibolo eguali in misura agli altri. E così le sue finestre ed i vestiboli all'intorno occupavano una estensione di cinquanta cubiti in lungo per venticinque in largo. Si prese ad osservare poscia che per entrare nella stessa porta si salivano sette scalini, e d'avanti era il vestibolo con le palme scolpite dall'una e dall'altra parte. Quindi fu misurata la distanza tra la porta K dell'atrio interiore rivolta verso mezzogiorno e la anzidetta dell'atrio esteriore, la quale fu trovata essere pure di cubiti cento, come nel lato opposto.

Entrando di seguito nell'atrio interiore E dalla anzidetta porta meridionale K, si misurò la stessa porta e si trovò simile alle precedenti. Le sue camere, la sua fronte ed il suo vestibolo con le finestre e l'altro vestibolo all'intorno, si stendevano in una eguale area di cinquanta cubiti in lunghezza per venticinque in larghezza. Ed il vestibolo, che girava all'intorno, era lungo venticinque cubiti e largo cinquanta. Un tale vestibolo metteva nell'atrio interiore E; e stavano scolpite nel d'avanti di esso le palmi, ed inferiormente eranvi gli scalini per salire alla stessa porta. Passando nel medesimo atrio interiore E dalla parte orientale, si misurò la porta I, che fu trovata egualmente disposta con le sue camere, la sua fronte ed il suo vestibolo e con le finestre e l'altro vestibolo, che si stendevano nella stessa area di cinquanta cubiti in lungo per venticinque in largo. Avanti al suo vestibolo, che stava verso l'atrio esteriore, erano scolpite le solite palme, e si saliva ad esso per otto gradini. Di seguito si passò all'altra porta G situata nel lato settentrionale, la quale fu trovata nel modo stesso composta con le camere, prospetto e finestre che occupavano una eguale area lunga cinquanta cubiti e larga venticinque, e con otto gradini per salire al vestibolo che stava verso l'atrio esteriore, come nelle antecedenti porte. E ognuna delle camere a lato delle porte doveva servire per lavare l'olocausto. Avanti poi al vestibolo della porta interna della stessa porta settentrionale G, erano due piccole mense per parte e similmente avanti al vestibolo esterno, che servivano per immolare sopra l'olocausto e per espiare tanto il peccato quanto il delitto; e tutte le dette otto mense erano di pietra lunghe e larghe un cubito e mezzo ed alte un cubito.

Passando dalla medesima porta nell'atrio interiore, si trovarono nel lato stesso rivolto verso settentrione le camere L per i cantori che aveva la loro fronte esterna rivolta verso mezzogiorno comprendendone una M che stava a lato della porta orientale I, la quale era rivolta nel medesimo lato settentrionale. Quindi si fece osservare che vi era una stanza N rivolta verso mezzogiorno, la quale doveva servire per i sacerdoti che vegliavano a custodia del tempio; ed altra O rivolta verso settentrione, che doveva servire per i sacerdoti che vegliavano al servizio dell'altare. Misurando poi lo stesso atrio interiore E, fu trovato essere stato lungo cento cubiti in quadro; ed eravi in esso l'altare avanti la fronte del tempio.

Introducendosi poscia nel vestibolo P del tempio, fu trovato che aveva cinque cubiti dall'una e dall'altra parte, e la larghezza delle porte tre cubiti per ciascuna partita. La lunghezza di un tale vestibolo si vide essere stata di venti cubiti e la sua larghezza undici cubiti con otto scalini avanti la sua facciata e due colonne collocate dall'una e dall'altra parte della porta (28).

(28) *I. In vigesimo quinto anno transmigrationis nostrae, in exordio anni, decima mensis, quartodecimo anno postquam percussa est civitas: in ipsa hac die facta est super me manus Domini, et adduxit me illuc.*

II. In visionibus Dei adduxit me in terram Israel, et dimisit me super montem excelsum nimis: super quem erat quasi aedificium civitatis vergentis ad austrum.

III. Et introduxit me illuc: et ecce vir, cuius erat species quasi species aeris, et funiculus lineus in manu ejus, et calamus mensurae in manu ejus: stabat autem in porta.

IV. Et locutus est ad me idem vir: Fili hominis, vide oculis tuis, et auribus tuis audi, et pone cor tuum in omnia quae ego ostendam tibi: quia, ut ostendantur tibi, adductus es huc: annuncia omnia quae tu vides domui Israel.

V. Et ecce murus forinsecus in circuitu domus undique: et in manu viri calamus mensurae sex cubitorum, et palmo: et mensus est latitudinem aedificii calamo uno, altitudinem quoque calamo uno.

VI. Et venit ad portam quae respiciebat viam orientalem, et ascendit per gradus ejus: et mensus est limen portae calamo uno latitudinem, id est, limen unum calamo uno in latitudine:

VII. Et thalamum uno calamo in longum, et uno calamo in latum: et inter thalamos quinque cubitos.

VIII. Et limen portae juxta vestibulum portae, intrinsecus calamo uno.

IX. Et mensus est vestibulum portae octo cubitorum, et frontem ejus duobus cubitis · vestibulum autem portae erat intrinsecus.

Così venne con tutta la indicata esposizione dimostrata la generale disposizione tanto dell'atrio esteriore e dei tre vestiboli che mettevano in esso, quanto dell'atrio interiore con gli altri tre vestiboli che d'incontro ai suddetti mettevano nel medesimo; e venne così compita la determinazione dello stesso atrio interiore con la indicata ultima esposizione risguardante il vestibolo del tempio. Dimostrando la stessa generale esposizione con quanto fu delineato nella citata Tavola, si trova la medesima essere stata ordinata su di un piano regolare e studiato. La successiva esposizione, risguardante l'architettura della fabbrica che costituiva il tempio propriamente detto, siccome venne evidentemente dedotta da quanto effettivamente fu eseguito nella edificazione di Salomone, che lo stesso Ezechiele bene potè conoscere per essere stata distrutta soli quattordici anni prima della suddetta visione; può così servire di maggior dimostrazione a quanto fu esibito nella antecedente Tavola CXLII, concordando sempre la corrispondenza del richiamo della pianta generale esposta nella Tav. CXLIII.

L'angelo, introducendo Ezechiele nel tempio, misurò gli stipiti della porta Q, che avevano sei cubiti di latitudine dall'una e dall'altra parte, la qual dimensione era equivalente a quella del tabernacolo. La larghezza di tale porta interna era di dieci cubiti, ed i laterali di essa avevano ciascuno cinque cubiti. Quindi misurò la lunghezza della cella R, ch'era di quaranta cubiti e di larghezza venti. E di seguito passando dalla parte più interna S, misurò uno degli stipiti della porta, ch'era di due cubiti, e la porta di sei cubiti, e la larghezza interna di essa sette cubiti. Poscia misurando la stessa parte interiore S, fu trovata venti cubiti lunga e venti cubiti larga; e fece conoscere essere quel luogo il Santo dei santi. Di seguito misurò la grossezza del muro della casa che fu trovato di sei cubiti, e la larghezza dei lati in ogni parte della stessa casa era di cubiti quattro. Quindi si aggiunse che i lati uniti contenevano insieme trentatre camere T, come vedesi indicato nel testo ebraico e nella versione dei settanta, e non due volte un tale numero secondo altri testi. Eranvi gli aggetti per sostenere i travi del soffitto delle medesime camere, affinchè non fossero essi internati nelle pareti del tempio. Ed eravi lo spazio rotondo che conteneva la scala a chiocciola, la quale conduceva in alto, e girando

X. Porro thalami portae ad viam orientalem, tres hinc et tres inde: mensura una trium, et mensura una frontium ex utraque parte.

XI. Et mensus est latitudinem liminis portae decem cubitorum: et longitudinem portae, tredecim cubitorum;

XII. Et marginem ante thalamos, cubiti unius; et cubitus unius finis utrinque: thalami autem sex cubitorum erant hinc et inde.

XIII. Et mensus est portam a tecto thalami usque ad tectum ejus, latitudinem viginti quinque cubitorum: ostium contra ostium.

XIV. Et fecit frontes per sexaginta cubitos: et ad frontem atrium portae undique per circuitum.

XV. Et ante faciem portae, quae pertingebat usque ad faciem vestibuli portae interioris, quinquaginta cubitos.

XVI. Et fenestras obliquas in thalamis, et in frontibus eorum, quae erant intra portam undique per circuitum: similiter autem erant et in vestibulis fenestrae per gyrum intrinsecus, et ante frontes pictura palmarum.

XVII. Et eduxit me ad atrium exterius: et ecce gazophylacia, et pavimentum stratum lapide in atrio per circuitum: triginta gazophylacia in circuitu pavimenti.

XVIII. Et pavimentum in fronte portarum, secundum longitudinem portarum, erat inferius.

XIX. Et mensus est latitudinem a facie portae inferioris usque ad frontem atrii interioris extrinsecus, centum cubitos ad orientem, et ad aquilonem:

XX. Portam quoque, quae respiciebat viam aquilonis atrii exterioris, mensus est tam in longitudine quam in latitudine:

XXI. Et thalamos ejus tres hinc, et tres inde: et frontem ejus, et vestibulum ejus, secundum mensuram portae prioris, quinquaginta cubitorum longitudinem ejus, et latitudinem viginti quinque cubitorum.

XXII. Fenestrae autem ejus et vestibulum et sculpturae secundum mensuram portae, quae respiciebat ad orientem: et septem graduum erat ascensus ejus, et vestibulum ante eam.

XXIII. Et porta atrii interioris contra portam aquilonis, et orientalem: et mensus est a porta usque ad portam centum cubitos.

XXIV. Et eduxit me ad viam australem, et ecce porta quae respiciebat ad austrum: et mensus est frontem ejus, et vestibulum ejus, juxta mensuras superiores:

XXV. Et fenestras ejus et vestibula in circuitu sicut fenestras ceteras: quinquaginta cubitorum longitudine, et latitudine vigintiquinque cubitorum.

XXVI. Et in gradibus septem ascendebatur ad eam: et vestibulum ante fores ejus: et caelatae palmae erant, una hinc, et altera inde, in fronte ejus.

XXVII. Et porta atrii interioris in via australi: et mensus est a porta usque ad portam in via australi centum cubitos.

XXVIII. Et introduxit me in atrium interius ad portam australem: et mensus est portam juxta mensuras superiores:

XXIX. Thalamum ejus et frontem ejus et vestibulum ejus eisdem mensuris: et fenestras ejus et vestibulum ejus in circuitu, quinquaginta cubitos longitudinis, et latitudinis viginti quinque cubitos:

XXX. Et vestibulum per gyrum longitudine viginti quinque cubitorum, et latitudine quinque cubitorum:

detta fabbrica e le portava alle camere più alte; e siccome il tempio nelle parti superiori era più largo, così passando per il piano di mezzo si saliva dal più basso al più alto. Si fece osservare l'altezza della casa, i lati della quale avevano la misura di una canna di sei cubiti. E la grossezza dei muri laterali esteriori era di cinque cubiti. Tra le camere V eravi una estensione di venti cubiti per ogni parte. E le porte delle camere erano per andare al luogo dell'orazione una a settentrione e l'altra mezzogiorno, e la larghezza del detto luogo per l'orazione Z era cinque cubiti per ogni parte. Quindi si osservò che l'edifizio X, ch'era separato e rivolto verso la parte del mare, cioè verso occidente, aveva in larghezza sessanta cubiti, e cinque cubiti era largo il muro che lo cingeva nella lunghezza di novanta cubiti.

Considerando poi l'insieme della fabbrica, si dimostrò essere stata la lunghezza della casa di cento cubiti; e l'edifizio anzidetto, ch'era separato compreso la grandezza delle sue mura, si stendeva pure a cento cubiti. La larghezza dello spazio, ch'era avanti la fronte del tempio verso oriente e verso il suddetto edifizio separato, era pure di cento cubiti. Quindi misurò la lunghezza dell'edifizio posto contro la fronte di quello ch'era separato e che stava di dietro, ed i portici Y da ambe le parti erano di cento cubiti. Lo stesso si stendeva il tempio interiore con i vestiboli dell'atrio. I liminari, le finestre laterali ed i portici, che stavano intorno a ciascun liminare, erano internamente coperti nel d'intorno di legname da terra sino alle finestre; e le finestre sopra le porte erano chiuse. Quindi si misurò sino alla casa interiore ed al di fuori tutto il recinto all'intorno e dentro e fuori. Si fece osservare di seguito esservi le sculture dei cherubini e delle palme, disposte in modo che tra cherubino e cherubino era una palma, ed ogni cherubino aveva due facce. La faccia d'uomo stava verso una palma da un lato, e la faccia di leone verso l'altra palma da un altro lato; ed erano tali figure scolpite per tutto il giro della casa. Le sculture dei cherubini e delle palme stavano nelle pareti del tempio da terra fino a tutta l'altezza della porta. La porta stessa poi era quadrangolare; e la fronte del santuario corrispondeva di prospetto a tale porta. L'altezza dell'altare di legno era di tre cubiti, e la sua lunghezza pure di tre cubiti; ed i suoi angoli e la superficie con i lati erano di legno. Si dimostrò dall'angelo ad Ezechiele essere quella la mensa del Signore.

XXXI. Et vestibulum ejus ad atrium exterius et palmas ejus in fronte: et octo gradus erant, quibus ascendebatur per eam.

XXXII. Et introduxit me in atrium interius per viam orientalem: et mensus est portam secundum mensuras superiores:

XXXIII. Thalamum ejus et frontem ejus et vestibulum ejus, sicut supra: et fenestras ejus et vestibula ejus in circuitu, longitudine quinquaginta cubitorum, et latitudine viginti quinque cubitorum:

XXXIV. Et vestibulum ejus, id est, atrii exterioris: et palmae caelatae in fronte ejus hinc et inde: et in octo gradibus ascensus ejus.

XXXV. Et introduxit me ad portam quae respiciebat ad aquilonem: et mensus est secundum mensuras superiores:

XXXVI. Thalamum ejus et frontem ejus et vestibulum ejus et fenestras ejus per circuitum, longitudine quinquaginta cubitorum, et latitudine viginti quinque cubitorum.

XXXVII. Et vestibulum ejus respiciebat ad atrium exterius: et caelatura palmarum in fronte ejus hinc et inde: et in octo gradibus ascensus ejus.

XXXVIII. Et per singula gazophylacia ostium in frontibus portarum: ibi lavabant holocaustum.

XXXIX. Et in vestibulo portae duae mensae hinc, et duae mensae inde, ut immoletur super eas holocaustum, et pro peccato et pro delicto.

XL. Et ad latus exterius, quod ascendit ad ostium portae, quae pergit ad aquilonem, duae mensae: et ad latus alterum ante vestibulum portae, duae mensae.

XLI. Quatuor mensae hinc, et quatuor mensae inde: per latera portae octo mensae erant, super quas immolabant.

XLII. Quatuor autem mensae ad holocaustum de lapidibus quadris exstructae: longitudine cubiti unius et dimidii, et latitudine cubiti unius et dimidii, et altitudine cubiti unius: super quas ponant vasa, in quibus immolatur holocaustum et victima.

XLIII. Et labia earum palmi unius, reflexa intrinsecus per circuitum: super mensas autem carnes oblationis.

XLIV. Et extra portam interiorem gazophylacia cantorum in atrio interiori, quod erat in latere portae respicientis ad aquilonem, et facies eorum contra viam australem, una ex latere portae orientalis quae respiciebat ad viam aquilonis.

XLV. Et dixit ad me: Hoc est gazophylacium, quod respicit viam meridianam, sacerdotum erit, qui excubant in custodiis templi.

XLVI. Porro gazophylacium quod respicit ad viam aquilonis, sacerdotum erit, qui excubant ad ministerium altaris. Isti sunt filii Sadoc, qui accedunt de filiis Levi ad Dominum ut ministrent ei.

XLVII. Et mensus est atrium longitudine centum cubitorum, et latitudine centum cubitorum per quadrum: et altare ante faciem templi.

XLVIII. Et introduxit me in vestibulum templi: et mensus est vestibulum quinque cubitis hinc, et quinque cubitis inde: et latitudinem portae trium cubitorum hinc, et trium cubitorum inde.

XLIX. Longitudinem autem vestibuli viginti cubitorum, et latitudinem undecim cubitorum, et octo gradibus ascendebatur ad eam. Et columnae erant in frontibus: una hinc, et altera inde. (Sacra Bibbia, Ezechiele. c. XL.)

Due porte erano nel tempio e nel santuario; cioè con doppie partite. E nelle stesse due porte erano dall'una e dall'altra parte due piccole partite che si ripiegavano l'una sopra l'altra, essendovi doppie imposte dall' una e dall'altra parte. In siffatte porte del tempio erano scolpiti dei cherubini e delle palme, come erano nelle pareti; per le quali sculture il rivestimento di legno del vestibolo prendeva maggior stabilità. Quindi al di sopra delle finestre laterali stavano le figure delle palme dall'una e dall'altra parte del vestibolo, lungo i lati della casa e di tutta la estensione delle pareti (29).

Paragonando la indicata esposizione, che concerne principalmente la fabbrica del tempio, per essere quella che effettivamente era stata già eseguita e di cui Ezechiele bene ne doveva conservare memoria, si trova concordare con quanto fu stabilito sulla descrizione dedotta dal libro dei Re e dimostrata nella antecedente Tavola. E veramente la stessa esposizione può servire di valido documento per supplire a quanto manca nella precedente descrizione; mentre in tutto il rimanente si trova appartenere unicamente al piano rappresentato nella visione che ebbe Ezechiele. Nella successiva esposizione poi si determina quanto concerne la disposizione della fabbrica esteriore in generale. Pertanto è da osservare che per compiere di dimostrare quanto venne indicato nella esposta descrizione, ci porta a dare alcun cenno sulle effigie dei cherubini posti in adornamento delle pareti del tempio, le quali si dicono chiaramente essere state interposte a figure di palme ed aventi da un lato la faccia di uomo e dall'altro quella di leone. E siccome nella già considerata descrizione dei due grandi cherubini, che

(29) *I. Et introduxit me in templum; et mensus est frontes, sex cubitos latitudinis hinc, et sex cubitos inde, latitudinem tabernaculi.*

II. Et latitudo portae decem cubitorum erat: et latera portae quinque cubitis hinc, et quinque cubitis inde: et mensus est longitudinem ejus quadraginta cubitorum, et latitudinem viginti cubitorum.

III. Et introgressus intrinsecus, mensus est in fronte portae duos cubitos, et portam sex cubitorum: et latitudiuem portae septem cubitorum.

IV. Et mensus est longitudinem ejus viginti cubitorum, et latitudinem ejus viginti cubitorum, ante faciem templi: et dixit ad me: Hoc est Sanctum sanctorum.

V. Et mensus est parietem domus sex cubitorum: et latitudiaem lateris quatuor cubitorum undique per circuitum domus.

VI. Latera autem, latus ad latus, bis triginta tria: et erant eminentia, quae ingrederentur per parietem domus, in lateribus per circuitum, ut continerent, et non attingerent parietem templi.

VII. Et platea erat in rotundum, ascendens sursum per cochleam, et in coenaculum templi deferebat per gyrum: idcirco latius erat templum in superioribus: et sic de inferioribus ascendebatur ad superiora in medium.

VIII. Et vidi in domo altitudinem per circuitum, fundata latera ad mensuram calami sex cubitorum spatio:

IX. Et latitudinem per parietem lateris forinsecus quinque cubitorum; et erat interior domus in lateribus domus:

X. Et inter gazophylacia latitudinem viginti cubitorum in circuitu domus undique:

XI. Et ostium lateris ad orationem: ostium unum ad viam aquilonis, et ostium unum ad viam australem; et latitudinem loci ad orationem, quinque cubitorum in circuitu.

XII. Et aedificium, quod erat separatum versumque ad viam respicientem ad mare, latitudinis septuaginta cubitorum: paries autem aedificii, quinque cubitorum latitudinis per circuitum et longitudo ejus nonaginta cubitorum.

XIII. Et mensus est domus longitudinem, centum cubitorum: et quod separatum erat aedificium, et parietes ejus, longitudinis centum cubitorum.

XIV. Latitudo autem ante faciem domus, et ejus quod erat separatum contra orientem, centum cubitorum.

XV. Et mensus est longitudinem aedificii contra faciem ejus quod erat separatum ad dorsum: ethecas ex utraque parte centum cubitorum: et templum interius, et vestibula atrii:

XVI. Limina et fenestras obliquas et ethecas in circuitu per tres partes, contra uniuscujusque limen, stratumque ligno per gyrum in circuitu: terra autem usque ad fenestras; et fenestrae clausae super ostia:

XVII. Et usque ad domum interiorem et forinsecus per omnem parietem in circuitum intrinsecus et forinsecus, ad mensuram.

XXIII. Et fabrefacta cherubim et palmae: et palma inter cherub et cherub: duasque facies habebat cherub:

XIX. Faciem hominis juxta palmam ex hac parte, et faciem leonis juxta palmam ex alia parte, expressam per omnem domum in circuitu.

XX. De terra usque ad superiora portae, cherubim, et palmae caelatae erant in pariete templi.

XXI. Limen quadrangulum; et facies sanctuarii, aspectus contra aspectum.

XXII. Altaris lignei trium cubitorum altitudo, et longitudo ejus duorum cubitorum: et anguli ejus et longitudo ejus et parietes ejus lignei. Et locutus est ad me: Haec est mensa coram Domino.

XXIII. Et duo ostia erant in templo et in sanctuario.

XXIV. Et in duobus ostiis ex utraque parte bina erant ostiola, quae in se invicem plicabantur; bina enim ostia erant ex utraque perte ostiorum.

XXV. Et caelata erant in ipsis ostiis templi cherubim, et sculpturae palmarum, sicut in parietibus quoque expressae erant: quamobrem et grossiora erant ligna in vestibuli fronte forinsecus.

XXVI. Super quae fenestrae obliquae, et similtiudo palmarum hinc atque inde in humerulis vestibuli, secundum latera domus latitudinemque parietum. (*Sacra Bibbia, Ezechiele. c. XLI.*)

stavano nella parete della parte posteriore del tempio denominata l'Oracolo, si videro essere stati rappresentati con la testa ed i piedi aventi dieci cubiti di altezza e di eguale larghezza nella estensione delle loro ali, e per conseguenza effigiati sulla forma del corpo umano; così non si possono approvare quelle opinioni varie che tendono a far credere avere avuto gli stessi cherubini la figura di un toro, o di certo animale volante dissimile in tutto dalla immagine umana; o eziandio essere stati rappresentati da una nuvoletta con le ali, o da un globo o disco pure alato in modo simile a quanto solevano comunemente praticare gli antichi egiziani nel rappresentare il loro gran Thoth o Ermete trismegisto, ossia il simbolo della sapienza. Ma qualora si volesse attenersi ad alcuna somiglianza di altre opere in circa egual modo rappresentate dagli antichi, sarebbe più conveniente preferire quelle immagini di genj alati che sì frequenti si vedono espresse nei più vetusti ornamenti asiatici ed in particolare degli assiri, se pure se ne potesse contestare una derivazione con validi documenti. Ma su di ciò non si può determinare nulla che si possa sostenere con tradizioni autorevoli. Ed anzi se si osservava che la vera forma dei medesimi cherubini era già incerta a determinarsi negli stessi tempi antichi, come lo dimostra chiaramente Giuseppe Flavio nel far cenno dei due grandi cherubini che stavano nella fronte interna del luogo detto l'Oracolo, si verrà sempre più a conoscere essere un argomento di assai difficile scioglimento.

Venendo Ezechiele condotto fuori dell'atrio esteriore C per la via che metteva verso settentrione, fu introdotto nelle camere V, che erano dirimpetto all'edifizio separato e dirimpetto al lato della casa rivolta verso settentrione. Di fronte avevano la lunghezza di cento cubiti sulla direzione della porta settentrionale G e cinquanta cubiti avevano di larghezza. Dirimpetto all'atrio interiore E eravi un portico Y^1 di venti cubiti, ed altro simile Y^2 dirimpetto all'area pavimentata con pietre C, dove era il portico unito al triplice portico D. Avanti alle suddette camere V eravi un passaggio di dieci cubiti di lunghezza, il quale corrispondeva di prospetto ad una via di un cubito, e le porte stavano rivolte verso settentrione. Le camere del piano superiore erano più basse; perchè venivano sostenute dai portici, i quali sporgevano più in fuori nella parte inferiore e media dell'edifizio. Imperocchè erano esse disposte in tre piani, e quelle che non avevano colonne, come erano quelle degli atrii, si elevano cinquanta cubiti compreso il piano inferiore e quello di mezzo. La cinta esterna delle camere, che corrispondevano lungo l'atrio esteriore situato nel davanti di esse, aveva la lunghezza di cinquanta cubiti; giacchè la lunghezza delle camere stesse verso l'atrio esteriore era pure di cinquanta cubiti. Anche la estensione della fronte del tempio era di cento cubiti, la quale doveva determinare tutta la lunghezza della detta cinta. Ed eravi per le stesse camere un ingresso Y^3 dalla parte di oriente, che serviva per coloro che vi andavano dall'atrio esteriore C. Passando alla parte opposta, si faceva conoscere che pure nella estensione della cinta dell'atrio C, che era verso oriente, stavano altre camere Y^4 corrispondenti avanti all'edifizio separato. Ed il passaggio Y^5 avanti alle medesime era simile a quello delle camere situate verso settentrione; e tanto la lunghezza di queste quanto la loro larghezza era eguale alle anzidette, e così i loro ingressi, la disposizione e le porte. Nel modo stesso stavano le porte delle camere, che erano verso mezzogiorno; ed eravi una porta Y^6 a capo della via che stava avanti al vestibolo separato per coloro che entravano dalla parte di oriente. Quindi l'angiolo fece osservare ad Ezechiele che tanto le camere V a settentrione quanto quelle a mezzogiorno Y^4 corrispondenti avanti all'edifizio separato X, dovevano essere considerate come sacre; perchè in esse si cibavano i sacerdoti, che si accostavano al Signore nel santuario. Inoltre nelle medesime si custodivano le cose santissime e si faceva l'oblazione per il peccato e per il delitto, per cui santo era riputato quel luogo. E quando entravano i sacerdoti, non dovevano uscire dal medesimo santo luogo nell'atrio esteriore: ma ivi deponevano le loro vestimenta che portavano nel sacro ministero, e prendevano altro vestito, e così uscivano a trattare col popolo. Nella stessa opposta parte del recinto dovevano necessariamente esistere i portici Y^7, Y^8 in corrispondenza degli altri.

Allorchè l'angelo ebbe finito di misurare la casa interiore, condusse Ezechiele al di fuori per la porta, che era rivolta ad oriente, misurò tutto il d'intorno del circuito. E scorrendo la parte orientale colla canna di misura, si trovarono cinquecento cubiti, come viene più comunemente approvato, e non cinquecento canne che portavano una eccessiva estensione. La stessa misura di cinquecento cubiti fu trovata nel misurare il lato settentrionale, e così pure nel meridionale e nell'orientale. In modo che in tutte l'indicate quattro parti corrispondono la stessa misura, veniva ad essere compresa un'area lunga cinquecento cubiti e larga egual-

mente, la quale era determinata da un muro che si stendeva in ogni lato di conseguenza la stessa misura. Ed un tal muro di cinta costituiva la separazione tra il santuario ed il luogo profano (30).

La esposta descrizione, avendo avuto principio e fine col determinare la estensione della cinta esterna del grande edifizio ed avendo progredito con ordine in tutte le parti intermedie, si viene così a contestare essere stata fatta su di un piano regolarmente stabilito; e la sua spiegazione riesce a sufficenza dimostrata con quanto ampiamente offresi delineato nella Tav. CXLIII. E ben con siffatte dimostrazioni grafiche si ottiene spesso una più semplice e chiara spiegazione, che non si giunge ad esibire con qualunque studiato e lungo discorso.

A compimento però della indicata disposizione generale dell'edifizio si trova di seguito esposto nella medesima visione di Ezechiele, che, venendo egli dall'angelo condotto fuori del santuario nell'atrio esteriore C, gli fece vedere che nei quattro angoli dello stesso atrio esistevano altrettanti piccoli atrii Y^9, i quali avevano ciascuno la lunghezza di quaranta cubiti e la larghezza di trenta, e che venendo essi cinti da pareti, avevano cucine fabbricate nelle celle che a guisa di portici circondavano gli stessi atrii. E siffatti piccoli atrii servivano ai ministri della casa del Signore per cuocere le vittime offerte dal popolo (31).

In un lato della parte inferiore della medesima già citata Tavola si offre in scala maggiore delineata la pianta di uno dei suddetti atrii minori, nella quale colla lettera *h* viene indicata l'area interna che precisamente costituiva l'atrio. Quindi colla lettera *i* sono distinte le celle che circondavano lo stesso atrio e che servivano per cuocere le vittime offerte dal popolo. Il modo poi con cui stavano collocati i medesimi atrii nei quattro

(30) *I. Et eduxit me in atrium exterius per viam ducentem ad aquilonem, et introduxit me in gazophylacium quod erat contra separatum aedificium, et contra aedem vergentem ad aquilonem.*

II. In facie longitudinis, centum cubitos ostii aquilonis: et latitudinis quinquaginta cubitos:

III. Contra viginti cubitos atrii interioris, et contra pavimentum stratum lapide atrii exterioris, ubi erat porticus juncta porticui triplici.

IV. Et ante gazophylacia deambulatio decem cubitorum latitudinis, ad interiora respiciens viae cubiti unius. Et ostia eorum ad aquilonem:

V. Ubi erant gazophylacia in superioribus humiliora: quia supportabant porticus, quae ex illis eminebant de inferioribus et de mediis aedificii.

VI. Tristega enim erant, et non habebant columnas, sicut erant columnae atriorum: propterea eminebant de inferioribus et de mediis a terra cubitis quinquaginta.

VII. Et peribolus exterior secundum gazophylacia quae erant in via atrii exterioris ante gazophylacia: longitudo ejus quinquaginta cubitorum.

VIII. Quia longitudo erat gazophylaciorum atrii exterioris, quinquaginta cubitorum: et longitudo ante faciem templi centum cubitorum.

IX. Et erat subter gazophylacia haec introitus ab oriente ingredientium in ea de atrio exteriori.

X. In latitudine periboli atrii, quod erat contra viam orientalem, in faciem aedificii separati, et erant ante aedificium gazophylacia.

XI. Et via ante faciem eorum juxta similitudinem gazophylaciorum, quae erant in via aquilonis: secundum longitudinem eorum, sic et latitudo eorum: et omnis introitus eorum, et similitudines, et ostia eorum:

XII. Secundum ostia gazophylaciorum, quae erant in via respiciente ad notum, ostium in capite viae: quae via erat ante vestibulum separatum per viam orientalem ingredientibus.

XIII. Et dixit ad me: Gazophylacia aquilonis et gazophylacia austri, quae sunt ante aedificium separatum: haec sunt gazophylacia sancta, in quibus vescuntur sacerdotes, qui appropinquant ad Dominum in sancta sanctorum: ibi ponent sancta sanctorum et oblationem pro peccato et pro delicto; locus enim sanctus est.

XIV. Cum autem ingressi fuerint sacerdotes, non egredientur de sanctis in atrium exterius; et ibi reponent vestimenta sua, in quibus ministrant, quia sacnta sunt: vestienturque vestimentis aliis, et sic procedent ad populum.

XV. Cumque complesset mensuras domus interioris, eduxit me per viam portae quae respiciebat ad viam orientalem: et mensus est eam undique per circuitum.

XVI. Mensus est autem contra ventum orientalem calamo mensurae, quingentos calamos in calamo mensurae per circuitum.

XVII. Et mensus est contra ventum aquilonis quingentos calamos in calamo mensurae per gyrum.

XVIII. Et ad ventum australem mensus est quingentos calamos in calamo mensurae per circuitum.

XIX. Et ad ventum occidentalem mensus est quingentos calamos in calamo mensurae.

XX. Per quatuor ventos mensus est murum ejus undique per circuitum, longitudinem quingentorum cubitorum, et latitudinem quingentorum cubitorum, dividentem inter sanctuarium et vulgi locum. (*Sacra Bibbia, Ezechiele. c. XLII.*)

(31) *XXI. Et eduxit me in atrium exterius, et circumduxit me per quatuor angulos atrii: et ecce atriolum erat in angulo atrii, atriola singula per angulos atrii.*

XXII. In quatuor angulis atrii atriola disposita, quadraginta cubitorum per longum, et triginta per latum: mensurae unius quatuor erant.

XXIII. Et paries per circuitum ambiens quatuor atriola: et culinae fabricatae erant subter porticus per gyrum.

XXIV. Et dixit ad me: Haec est domus culinarum, in qua coquent ministri domus Domini victimas populi. (*Loc. cit. c. XLVI.*)

angoli del recinto sacro stabilito intorno al tempio, si dimostra nella pianta generale dell'edifizio superiormente esibita.

In fine per compiere quanto puo essere relativo all'achitettura dello stesso edifizio, è da osservare che nella medesima esposizione di Ezechiele vedesi indicato che, misurando l'altare situato nel mezzo dell'atrio interiore, col cubito verissimo, corrispondente ad un cubito comune ed un palmo, si è trovato il suo seno avere avuto un cubito di altezza e lo stesso di larghezza con la sua corona che si alzava sul margine tutto l'intorno un palmo; e siffatto seno col margine costituiva una fossa intorno all'altare. Dal medesimo seno, posto nel suolo sino alla vicina crepidine, era lo spazio di due cubiti, e la crepidine aveva un cubito di larghezza; e dalla base minore sino alla maggiore vi erano quattro cubiti di altezza ed un cubito di larghezza. Quindi l'altare, denominato Ariel, era alto quattro cubiti e da esso si elevavano quattro corna. Tale altare aveva dodici cubiti di lunghezza ed altrettanti di larghezza per essere quadrangolare. Così la sua base era lunga e larga quattordici cubiti. Ed intorno ad esso girava una corona di un mezzo cubito ed il suo seno di mezzo aveva un cubito all'intorno di larghezza. Gli scalini per salire sul piano superiore dell'altare erano rivolti ad oriente (32).

Il descritto altare stava collocato nel mezzo dell'atrio interiore, come venne indicato nella esposta pianta generale dell'edifizio: ma poi per far conoscere quale fosse la più probabile forma, che esso aveva a norma di quanto può essere determinato dalle misure suddette, ne viene esibita in un lato della parte inferiore della medesima Tavola la sua pianta singolare coll'area sacra che corrispondeva nel d'intorno; e quindi al di sopra si aggiunge la sua elevazione di prospetto. Così resta in tutte le minute parti dimostrata la disposizione riferita nella visione di Ezechiele e nel tempo stesso contestata la pertinenza di tale descrizione al vero tempio di Gerusalemme, e non doversi essa perciò riferire ad alcuna attribuzione simbolica, come si è supposto, quantunque effettivamente non sia stato posto per intero in esecuzione quanto in essa si trova prescritto.

RIEDIFICAZIONE DEL TEMPIO DI GERUSALEMME PROTETTA DA ERODE. Dopo la indicata distruzione dell'enunciato tempio, che fu fatta da Nabuzardan per comando di Nabuchodonosor, e dopo che i superstiti giudei ritornarono ad abitare il loro paese, s'imprese effettivamente a riedificare tale tempio in alcune parti a norma della esposta profezia di Ezechiele e secondo la concessione ottenuta da Ciro e confermata da Dario, come in particolare trovasi attestato nel libro di Esdra della Sacra Bibbia: ma venne esso eseguito in tanta ristrettezza, che non meritava di essere per nessun modo considerato in paragone della fabbrica primitiva (33). Laonde neppure se ne possono avere sufficienti notizie per esser presa in considerazione in questa esposizione. Ma dopo di essere Erode dichiarato capo del regno della Giudea dal senato romano in seguito delle sollecitudini fatte da M. Antonio, e dopo di aver lo stesso Erode fondata la città di Cesarea nel luogo anticamente denominato Torre di Strabone in Fenicia per dimostrare il suo attaccamento verso i romani ed in particolare verso Cesare, imprese egli a riedificare il tempio di Gerusalemme con la maggior ampiezza possibile. Da Giuseppe Flavio in particolare si conosce che Erode per vincere il timore che avevano manifestato i giudei che non venisse portata a fine la fabbrica, che egli aveva divisato di erigere distruggendo quella innalzata per concessione di Ciro e di Dario figlio di Istaspe con poca nobile architettura, fece conoscere che precipuamente per la protezione che godeva dei romani, signori in allora di tutto il mondo, non gli sarebbero mancati i mezzi di potere portare a compimento il suo nobile divisamento. Nè vane tornarono le sue promesse; perciocchè disposto un migliajo di carri per condurre pietre, e scelti ben diecimila dei più valenti operaj e vestiti

(32) *XIII. Istae autem mensurae altaris in cubito verissimo, qui habebat cubitum et palmum: in sinu ejus erat cubitus, et cubitus in latitudine: et definitio ejus usque ad labium ejus, et in circuitu palmus unus: haec quoque erat fossa altaris.*

XIV. Et de sinu terrae usque ad crepidinem novissimam duo cubiti, et latitudo cubiti unius: et a crepidine minore usque ad crepidinem majorem quatuor cubiti, et latitudo cubiti ueius.

XV. Ipse autem Ariel quatuor cubitorum: et ab Ariel usque ad sursum cornua quatuor.

XVI. Et Ariel duodecim cubitorum in longitudine per duodecim cubitos latitudinis: quadrangulatum aequis lateribus.

XVII. Et crepido quatuordecim cubitorum longitudinis, per quatuordecim cubitos latitudinis in quatuor angulis ejus: et corona in circuitu ejus dimidii cubiti: et sinus ejus unius cubiti per circuitum; gradus autem ejus versi ad orientem. (*Sacra Bibbia, Ezechiele. c. XLIII.*)

(33) *Quis in vobis est derelictus, qui vidit domum istam in gloria sua prima? Et quid vos videtis hanc nunc? Numquid non ita est quasi non sit in oculis vestris?* (*Sacra Bibbia, Aggeo. c. II. v. 4*) Diverse memorie sulla stessa poco nobile fabbrica, eretta nella accennata epoca, si hanno da Giuseppe Flavio, *Antichità Giudaiche. Lib. XI. c. 4.*

a sue spese degli abiti sacerdotali mille sacerdoti, dei quali alcuni fece istruire nell'arte dei muratori ed altri in quella dei fabbri, commise d'imprendere il lavoro; giacchè erano stati fatti con grande sollecitudine tutti gli apparechii. Tolti primieramente tutti gli antichi fondamenti e stabilitine altri più ampj, innalzò sopra di essi il tempio cento cubiti lungo ed alto egualmente, meno però venti cubiti che si perdettero coll'abbassamento delle fondamenta, ma ripresi poi sotto l'imperatore Nerone. Il medesimo tempio fu costrutto con pietre bianche e forti, ciascuna delle quali aveva la lunghezza di venticinque cubiti, otto di altezza e dodici di larghezza. Tutta la fabbrica venne disposta a guisa di una reggia tenendola nelle parti laterali più bassa ed in quelle di mezzo altissima; cosicchè alla distanza di molti stadj si vedeva da tutti quei che si portavano alla città. Le porte erano simili ad un tempio, ed i loro sopraornati si vedevano decorati con varietà di colori e di fiori porpurei e con colonne nei lati, sotto i capitelli delle quali girava una vite d'oro con grappoli pendenti; e siffatta decorazione era degna di maraviglia. Cinse quindi il tempio entro amplissimi portici che corrispondevano alla magnificenza dell'edifizio e sorpassavano la primitiva bellezza. Tali portici dall'una e dall'altra parte appoggiavano sopra un gran muro, ch'era pure ammirabile. Vi era una elevazione nella rupe verso oriente di accesso malagevole, che innalzavasi sino alla sommità del monte. Salomone era stato il primo a cingerla di mura con grande opera: ma poi, riempiendo i luoghi inferiori con pietre quadrate collegate con spranghe, si venne a formare un piano sulla indicata sommità che aveva intorno un quadriportico di quattro stadj di perimetro, cioè uno stadio per ogni lato. Dentro ad un tale recinto ed intorno alla parte più elevata del colle s'innalzava altro muro di pietra. Avanti alla parte orientale del quale in tutta la estensione del lato rivolto verso la stessa parte vi era un portico doppio corrispondente dirimpetto alla porta che metteva nel tempio, alla costruzione del quale eransi poi occupati diversi re posteriori ad Erode. In tutto il giro del tempio si vedevano affisse spoglie riportate sui popoli vinti, ed Erode vi aveva poste quelle tolte agli arabi. Dalla parte settentrionale stava eretta quella fortezza quadrangolare che venne denominata Antonia e della quale se ne descrive la forma fatta a guisa di una grande torre con quattro torri minori negli angoli. Quindi osservava lo stesso Giuseppe Flavio che nel lato occidentale dell'indicato recinto stavano quattro porte; l'una metteva alla reggia, due erano rivolte verso il suburbano, e la quarta metteva alla città mediante una lunga gradinata; perciocchè la città stessa stava posta di prospetto al tempio a guisa di un teatro. Nel quarto lato del recinto situato verso mezzogiorno stavano pure nel mezzo le porte; e lungo il medesimo esisteva un triplice portico maraviglioso che, cominciando dalla parte orientale, terminava all'occidentale. Una tale opera era anche più da ammirarsi, perchè le costruzioni sulle quali stava eretto e che costituivano il muro di recinto verso tale parte, erano state innalzate da una immensa profondità che non reggeva la vista nell'osservarle dall'alto. Le colonne, che componevano un tale portico, erano disposte su quattro file per il lungo di tale lato del recinto, ed il quarto ordine veniva congiunto al muro stesso di recinto. La loro grossezza era quanto veniva determinata da tre uomini insieme congiunti colle braccia distese d'intorno ad ogni colonna; e s'innalzavano a ventisette piedi sopra una doppia spira, ossia base decorata da due tori. Erano esse in numero di centosessantadue ed avevano i capitelli scolpiti alla foggia corintia con buon lavoro. Dalle indicate quattro file di colonne ne riuscivano tre spazj, che componevano il portico; e due dei quali, posti nei lati in egual modo disposti, avevano trenta piedi di larghezza, uno stadio di lunghezza e cinquanta piedi di altezza. Lo spazio di mezzo si dilatava in larghezza una metà di più dei laterali, ed in altezza il doppio, tanto sovrastava ai laterali. Il lacunare era composto con travi grosse ed adornate con figure diverse intagliate. La parte, che costituiva il suddetto rialzamento di mezzo, era composta da un muro di pietre bianche e polite eretto sopra gli architravi con un secondo ordine di colonne in esso incorporate, e con tanto artifizio connesse che rendevano quell'opera in tutte le parti ammirabile. In tal modo era stato formato il primo recinto che racchiudeva il grande edifizio. Non lungi dal medesimo recinto poi stava internamente stabilito il secondo, al quale si saliva per pochi gradi. Veniva esso cinto da un pluteo di marmo con iscrizioni che denotavano essere vietato l'accesso agli stranieri sotto pena di morte. In tale cinta, verso mezzogiorno e settentrione, stavano aperti tre accessi ad eguale distanza disposti, e verso oriente una solo nel mezzo più ampio; percui potevano entrare gli uomini colle loro mogli. Nella parte più interna poi era proibito l'accesso alle donne. Il terzo spazio interno ai soli sacerdoti era accessibile. In esso stava eretto il tempio, avanti al quale eravi l'altare su cui si offrivano gli olocausti a Dio. Erode poi

per non essere sacerdote nessuna delle indicate parti interne prese a dirigerne la costruzione: ma si contenne ai portici e recinti esterni, i quali furono portati a compimento in otto anni, e la fabbrica interna, diretta dai sacerdoti, in un anno e sei mesi (34). Al di sopra poi del muro di recinto verso occidente fu fatto un grande rialzamento nel tempo che Agrippa regnava in Egitto, sotto l'impero di Nerone, per occultare la veduta del tempio dalla sovrastante reggia. Ed il portico stabilito nella parte orientale, intorno al quale si disse aver lavorato diversi re posteriori ad Erode, non era ancora portato a compimento sotto il regno del medesimo Agrippa come si trova contestato dallo stesso Giuseppe Flavio (35).

Si è una tale fabbrica che sussisteva in Gerusalemme nel tempo della venuta di Gesù Cristo, e che continuò a durare sino a tanto che non venne distrutta dall'imperatore Tito. E siccome Giuseppe Flavio si trovò presente alla indicata distruzione ed aveva piena conoscenza della stessa fabbrica; così la descrizione da esso riferita, nell'esporre gli avvenimenti più circostanziati della medesima guerra giudaica, deve considerarsi conseguentemente essere la migliore guida che si possa rinvenire per stabilire nel modo più probabile l'architettura dello stesso tanto celebrato edifizio.

TAVOLA CXLV. Per rendere più chiara la dimostrazione di quanto vedesi accennato da Giuseppe Flavio sul tempio di Gerusalemme, quale si trovava esistere nel tempo della guerra giudaica e sulla sua distruzione fatta da Tito, con quanto offresi esposto nella pianta delineata nella citata Tavola, si aggiungono nel riferire la medesima descrizione alcune lettere per servire di precisa indicazione delle respettive parti principali della fabbrica presa a rappresentare come si fece nel dimostrare la esposizione di Ezechiele. È quindi da osservare che nello stabilire la detta disposizione fu tenuta la stessa proporzione di uno a seicento, colla quale venne ordinata nella precedente Tavola la disposizione dedotta dalla suddetta visione che ebbe Ezechiele nel tempo della schiavitù.

Giuseppe Flavio dopo di aver dato un cenno sulla primitiva fabbrica eretta da Salomone e sulle grandi opere di sostruzione, che furono eseguite intorno al colle per dilatare maggiormente l'area su cui innalzavasi il tempio, faceva conoscere che più degne di tali sostruzioni erano le fabbriche superiori. Tutti i portici A erano doppj e sostenuti da colonne alte venticinque cubiti e fatte tutte di un sol masso di candidissimo marmo. I lacunari dei medesimi portici erano fatti con legni di cedro, la cui naturale magnificenza ed il pulimento, che vennero ad acquistare col lavoro, rendevano quell'opera ammirabile. Esternamente siffatti portici non avevano ornati nè dipinti nè scolpiti, ed erano larghi trenta cubiti. Tutto il perimetro del recinto si stendeva a sei stadj compresa la torre detta Antonia. Lo spazio interno allo scoperto era lastricato con vario genere di pietre. Innoltrandosi verso il tempio, si trovava una cinta B di marmo fatta a guisa di pluteo ch'era alta tre cubiti e di lavoro graziosissimo. In essa stavano colonne aventi iscrizioni greche e latine che denotavano non essere permesso a qualunque straniero l'entrare nel luogo santo; giacchè santo si considerava tale secondo recinto. Si saliva ad esso dal piano del primo recinto per quattordici gradi; ed era pure di forma quadrata con un muro di cinta che s'innalzava esternamente quaranta cubiti. Ma internamente, per essere la fabbrica di mezzo situata sopra una maggior elevazione, il detto muro non si ergeva che cubiti venticinque rimanendo l'altra parte coperta dal colle. Dopo i quattordici gradi vi era uno spazio di dieci cubiti che giungeva sino al muro suddetto. Quindi succedevano altre scale di cinque gradi ciascuna che mettevano alle porte C, le quali nei lati rivolti a mezzogiorno ed a settentrione erano in numero di otto, cioè quattro per ogni parte. E due altre vi erano D E nei successivi lati posti verso oriente; perciocchè essendo separato con un muro dalla stessa parte il luogo proprio per gli esercizj di religione delle donne F, il bisogno voleva che vi fosse per esse una porta distinta, come ve n'erano due G H, cioè una nel lato meridionale e l'altra nel settentrionale, al medesimo uso destinate. Il lato occidentale poi non aveva porte, ma consisteva in un muro continuato. Entro le porte ed al di dentro del muro stavano portici avanti alle celle, i quali erano sostenuti da molte belle e grandi colonne; essi erano però semplici, ma tolta la loro grandezza non stavano al di sotto degl'inferiori. Nove delle anzidette porte erano tutte coperte di oro e di argento tanto negli stipiti che negli architravi; ed una ve n'era D fuori del luogo sacro, ch'era

(34) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Libro XV. c.* 15.

(35) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Libro XX. c.* 8 *e* 9.

di bronzo corintio, la quale veniva perciò tenuta in più pregio di quelle coperte di argento e di oro. Ciascuna di tali porte aveva le imposte alte trenta cubiti e larghe quindici. Dopo il loro accesso si allargavano nei lati, ove stavano esedre che si stendevano trenta cubiti. Erano fatte a guisa di torri che s'innalzavano più di quaranta cubiti, e ciascuna di esse veniva sostenuta da due colonne che avevano dodici cubiti di perimetro. Le altre porte erano tutte egualmente grandi; quella però E, che dopo della corinta si apriva entro l'atrio delle donne ad oriente e che metteva nel luogo sacro, era molto maggiore; perchè s'innalzava sino a cinquanta cubiti, ed aveva le imposte alte quaranta con più preziosi ornamenti per essere state rivestite di lastre di oro e di argento di maggior grossezza. Nove delle medesime porte erano state adornate in tal modo da Alessandro padre di Tiberio. Per quindici gradi si saliva alla porta maggiore E, posta nel muro che separava l'atrio proprio delle donne; e tali scalini erano minori dei cinque praticati nelle altre porte per salire allo stesso luogo. Dal medesimo luogo sacro I, per entrare nel tempio, si saliva una scala di dodici gradi. La fronte del tempio era larga ed alta egualmente, cioè cento cubiti: ma nella parte posteriore era più stretta di quaranta cubiti; perciocchè nel d'avanti allargavasi, a somiglianza degli omeri, venti cubiti per ciascun lato. La prima sua porta era settanta cubiti alta e larga venticinque; e non aveva imposte onde somigliarla al cielo sempre trasparente ed aperto. Tutta la sua fronte era dorata, e dalla sua apertura vedevasi per intero la prima parte della cella L, ch'era grandissima; ed appariva altresì quanto cingeva intorno la porta più interna che per lo splendore dell'oro offuscava gli occhi dei risguardanti. Il luogo santo era diviso in due parti; e la prima M, esposta alla vista di tutti, aveva novanta cubiti in altezza, in lunghezza quaranta e venti in larghezza. La sua porta d'ingresso era, come già si disse, tutta dorata e dorate erano le pareti della stessa prima parte. Nell'alto della medesima eranvi viti di oro, dalle quali pendevano grappoli alti quanto un uomo. La parte poi più interna N del tempio era poco meno alta dell'anteriore, ed alla sua porta stavano le imposte dorate alte cinquantacinque cubiti e larghe sedici. Avanti alla medesima si faceva scendere una portiera di eguale dimensione, la quale consisteva in un arazzo babilonese con ornamenti di colore giacinto, bisso e porpora, e degno veramente di ammirazione per la eccellenza del lavoro. La indicata parte più interna aveva l'altezza di sessanta cubiti, come era tutta la lunghezza delle due divisioni suddette e di venti cubiti era egualmente la sua larghezza. La prima divisione M, alla quale erano assegnati quaranta cubiti di lunghezza, conteneva tre opere maravigliosissime e decantate per tutto il mondo, cioè il candeliere, la mensa ed il turibilo. Le sette lucerne, che componevano il candeliere, denotavano i pianeti; i dodici piani, che stavano nella mensa, erano relativi alle divisioni del zodiaco dell'anno; e le tredici specie di profumi, che si ponevano nel turibilo, segnavano le cose che erano di Dio ed a Dio consacrate. La parte più interna N del tempio, che era lunga venti cubiti e che era separata dall'anteriore coll'indicata portiera, non conteneva nulla, ed era inaccessibile a chiunque, e chiamavasi Santo dei santi. Nei lati O più bassi del tempio vi erano diverse piccole celle a tre ordini col passaggio dall'una all'altra e coll'ingresso praticato nei lati della porta del tempio. La parte più elevata poi dello stesso tempio non aveva alcuna delle dette celle; perchè era più ristretta, ma si elevava in altezza quaranta cubiti di più dell'inferiore; e così aggiungendo la detta maggiore elevazione ai sessanta cubiti della parte bassa, si aveva l'altezza totale di cento cubiti. Le fronti esteriori del tempio non erano pure prive di ciò che muove maraviglia; perciocchè erano coperte dal basso all'alto con lastre di oro, che ai primi raggi del sole risplendevano sì mirabilmente che da lungi sembrava quella fabbrica un monte di neve; giacchè dove non era dorato, appariva candidissimo. Sopra al tetto vi erano ornamenti dorati acutissimi; per impedire che alcun uccello, posandovisi, lo imbrattasse. Fra le pietre, con cui era composto il tempio, alcune ve n'erano lunghe quarantacinque cubiti, alte cinque e larghe sei. Avanti al medesimo tempio stava posta un'ara alta quindici cubiti, larga e lunga egualmente cinquanta. Sorgeva essa in forma quadrangolare cogli angoli sporgenti a forma di corna, e si saliva ad essa con il mezzo di una scala praticata nel lato meridionale. Tutto il d'intorno del tempio e dell'ara era cinto da un riparo di marmo alto un cubito, che serviva per tenere diviso il popolo dai sacerdoti. Così in tutta la fabbrica venivano praticate cinque separazioni; cioè nell'atrio esterno, cinto dai grandi portici A, poteva avere accesso ognuno benchè straniero, ma non macchiato d' impurità. Nel primo atrio interno F potevano entrare i giudei colle loro mogli mondi sempre da ogni lordura. Nel secondo atrio interno I entravano i soli uomini giudei purificati. Nella parte anteriore del tempio M potevano praticare i soli sacerdoti vestiti coi loro

abiti. Infine nella parte più interna N del tempio i soli pontefici avevano l'accesso (36). Tale è la descrizione che ha servito di base principale per stabilire la disposizione del grande edifizio gerosolimitano tracciata nella citata Tavola.

A maggior dichiarazione della medesima disposizione è d'uopo primieramente osservare che dall'antecedente descrizione, esposta dallo stesso Giuseppe Flavio, vedesi indicato essere stato l'accesso principale al recinto esterno praticato con grandi opere di sostruzione nel lato orientale, ove trovavasi di prospetto al tempio; e perciò doveva corrispondere nel luogo indicato colla lettera P nella grande pianta. E lungo tale lato venne stabilito il portico doppio, intorno al quale fecero lavorare di poi molti re posteriori ad Erode. Nel lato settentrionale stava la grande torre denominata Antonia, la quale fu innalzata sopra una rupe precisamente esistente nell'angolo dei portici occidentale e settentrionale, come più chiaramente si dimostra dal medesimo storico dopo di aver riferita la anzidetta descrizione del tempio. Trovandosi la stessa torre fuori del recinto anzidetto, si tralascia dall'indicarla. È però da osservare che in tale lato del recinto esisteva una porta Q, che metteva nella parte della città posteriormente aggiunta. Quindi nel lato occidentale del medesimo recinto esterno si dicono essere state quattro porte, l'una delle quali R metteva alla reggia, due successive S S nel suburbano e la quarta T alla città. Nel lato poi del medesimo recinto, situato verso mezzogiorno, esisteva quel grande portico V ch'era diviso in tre parti da quattro file di colonne, che insieme, essendo in numero di centosessantadue, venivano ad esser divise in quaranta per ogni lato, non comprese quelle che si protraevano negli angoli. E siccome il portico stesso, era lungo uno stadio, cioè quattrocento cubiti, verso la parte interna, non comprese sempre le estremità che si congiungevano ai portici laterali; così si trovavano le colonne distare da centro a centro nei trentanove intercolunnj poco più di dieci cubiti. Le due divisioni laterali poi dello stesso portico avevano ciascuna piedi trenta, cioè cubiti venti, e quella di mezzo una metà di più. Due porte X X si dicono pure esse state aperte nel medesimo lato meridionale, che dovevano mettere verso la parte della città più antica. Così tutta la disposizione dell'edifizio resta compita a seconda di quanto vedesi con bastante chiarezza esposto da Giuseppe Flavio.

(36) *Διπλαῖ μὲν γὰρ αἱ στοαὶ πᾶσαι. κίονες δ' αὐταῖς εἰκοσιπέντε πηχῶν τὸ ὕψος ἐφεστήκεσαν, μονόλιθοι λευκοτάτης μαρμάρου· κεδρίνοις δὲ φατνώμασιν ὠρόφοντο· τούτων ἡ μὲν φυσικὴ πολυτέλεια καὶ τὸ εὔξεστον καὶ τὸ ἁρμόνιον παρεῖχε θεωρίαν ἀξιόλογον. οὐδενὶ δὲ ἔξωθεν οὔτε ζωγραφίας οὔτε γλυφίδος ἔργῳ προσηγλάϊστο. καὶ πλατεῖαι μὲν ἦσαν ἐπὶ τριάκοντα πήχεις. ὁ δὲ πᾶς κύκλος αὐτων εἰς ἓξ σταδίους συνεμετρεῖτο, περιλαμβανομένης καὶ τῆς Ἀντωνίας. τὸ δὲ ὕπαιθρον ἅπαν πεποίκιλτο παντοδαπῶν λίθων κατεστρωμένον. διὰ τούτου προϊόντων ἐπὶ τὸ δεύτερον ἱερὸν, δρύφακτος περιβέβλητο λίθινος, τριπήχης μὲν ὕψος, πάνυ δὲ χαριέντως διειργασμένος. ἐν αὐτῷ δ' εἱστήκεσαν ἐξ ἴσου διαστήματος στηλαι, τὸν τῆς ἁγνείας προσημαίνουσαι νόμον, αἱ μὲν ἑλληνικοῖς, αἱ δὲ ῥωμαϊκοῖς γράμμασι, μὴ δεῖν αλλόφυλον ἐντὸς τοῦ ἁγίου παριέναι. τὸ γὰρ δεύτερον ἱερὸν ἅγιον ἐκαλεῖτο. καὶ τεσσαρεσκαίδεκα μὲν βαθμοῖς ἦν ἀναβατὸν ἀπὸ τοῦ πρώτου, τετράγωνον δὲ ἄνω καὶ τείχει περιπεφραγμένον ἰδίῳ· τούτου τὸ μὲν ἔξωθεν ὕψος καίπερ τεσσαράκοντα πηχων ὑπάρχον ὑπὸ τῶν βαθμων ἐκαλύπτετο· τὸ δὲ ἔνδον εἴκοσι καὶ πέντε πηχῶν ἦν. πρὸς γὰρ ὑψηλοτέρῳ δεδομημένον τοῖς βαθμοῖς οὐκέτι ἦν ἅπαν εἴσω καταφανὲς, καλυπτόμενον ὑπὸ τοῦ λόφου· μετὰ δὲ τοὺς δεκατέσσαρας βαθμοὺς τὸ μέχρι τοῦ τείχους διάστημα πηχῶν ἦν δέκα, πᾶν ἰσόπεδον· ἔνθεν ἄλλοι πάλιν πεντέβαθμοι κλίμακες ἀνῆγον ἐπὶ τὰς πύλας, αἳ ἀπὸ μὲν ἄρκτου καὶ μεσημβρίας ὀκτὼ, καθ' ἑκάτερον τέσσαρες, δύο δ' ἦσαν ἐξ ἀνατολῆς κατ' ἀνάγκην· διατετειχισμένου γὰρ κατὰ τοῦτο τὸ κλίμα τοῦ γυναιξὶν ἰδίου πρὸς θρησκείαν χώρου, ἔδει δευτέραν εἶναι πύλην. τέτμητο δ' αὕτη της πρώτης ἄντικρυς. κἀκ τῶν ἄλλων κλιμάτων μία μεσημβρινὴ πύλη καὶ μία βόρειος, δι' ἧς εἰς την γυναικωνῖτιν εἰσῆγον. κατὰ γὰρ τὰς ἄλλας οὐκ ἐξῆν παρελθεῖν γυναιξὶν, ἀλλ' οὐδὲ κατὰ τὴν σφετέραν ὑπερβῆναι τὸ διατείχισμα· ἀνεῖτό γε μὴν τοῖς τε ἐπιχωρίοις καὶ τοῖς ἔξωθεν ὁμοφύλοις ἐν ἴσῳ πρὸς θρησκείαν ὁ χῶρος. τὸ δὲ προς δύσιν μέρος οὐκ εἶχε πύλην, ἀλλὰ διηνεκὲς ἐδεδόμητο ταύτῃ τὸ τεῖχος. αἱ στοαὶ δὲ μεταξὺ τῶν πυλῶν ἀπὸ τοῦ τείχους, ἔνδον ἐστραμμέναι πρὸ τῶν γαζοφυλακίων, σφόδρα μὲν καλοῖς, καὶ μεγάλοις ἀνείχοντο κίοσιν. ἦσαν δ' ἁπλαῖ καὶ ἀπλέτου μεγέθους τῶν κάτω κατ' οὐδὲν ἀπελείποντο. των δὲ πυλῶν αἱ μὲν ἐννέα χρυσῷ καὶ ἀργύρῳ κεκαλυμμέναι πανταχόθεν ἦσαν, ὁμοίως τε παραστάδες καὶ τὰ ὑπέρθυρα, μία δ' ἡ ἔξωθεν τοῦ ναῶ κορινθίου χαλκοῦ, πολὺ τῇ τιμῇ τὰς καταργύρους καὶ περιχρύσους ὑπεράγουσα· καὶ δύο μὲν ἑκάστου πυλωνος θύραι, τριάκοντα δὲ πηχων τὸ ὕψος ἑκάστης, καὶ το πλάτος ἦν πεντεκαίδεκα. μετὰ μέντοι τὰς εἰσόδους ἐνδοτέρω πλατυνόμενοι παρ' ἑκάτερον τριάκοντα πήχεις ἐξέδρας εἶχον εὖρός τε καὶ μῆκος πυργοειδεῖς ὑψηλαὶ δ' ὑπὲρ τεσσαράκοντα πήχεις δὺο δ' ἀνεῖχον ἑκάστην κίονες, δώδεκα πηχῶν τὴν περιοχὴν ἔχοντες. καὶ των μὲν ἄλλων ἴσον ἦν τὸ μεγεθος ἡ δὲ ὑπὲρ τὴν κορινθίαν ἀπὸ τῆς γυναικωνίτιδος ἐξ ἀνατολῆς ἀνοιγομένη τῆς τοῦ ναοῦ πύλης ἀντικρὺ πολὺ μείζων. πεντήκοντα γὰρ πηχῶν ουσα τὴν ἀνάστασιν, τεσσαράκοντα πήχεις τὰς θύρας εἶχε, καὶ τὸν κόσμον πολυτελέστερον, ἐπὶ δαψιλὲς πάχος ἀργύρου τε καὶ χρυσοῦ. τοῦτο δὲ ταῖς ἐννέα πύλαις επέχεεν ὁ Τιβερίου πατὴρ Ἀλέξανδρος. βαθμοὶ δὲ δεκαπεντε πρὸς τὴν μείζονα πύλην ἀπὸ τοῦ των γυναικων διατειχίσματος ἀνῆγον. των γὰρ κατὰ τὰς ἄλλας πέντε βάθμων ἦσαν βραχύτεροι. αὐτὸς δ' ὁ ναὸς κατα μέσον κείμενος τὸ ἅγιον ἱερὸν, δώδεκα βαθμοῖς ἦν ἀναβατός· καὶ τὸν κατὰ πρόσωπον ὕψος τὲ καὶ εὖρος ἴσος ἀνὰ πήχεις ἑκατόν· κατόπιν δὲ τεσσαράκοντα πήχεσι στενώτερος. ἔμπροσθεν γὰρ ὥσπερ ὦμοι παρ' ἑκάτερον εἰκοσιπήχεις διέβαινον. ἡ πρώτη δὲ αυτοῦ πύλη, πηχων ἑβδομήκοντα τὸ ὕψος οὖσα καὶ εὖρος εἴκοσι καὶ πέντε, θύρας οὐκ εἶχε· τοῦ γὰρ ουρανοῦ τὸ ἀφανὲς καὶ ἀδιάκλειστον ἐνέφαινε. κεχρύσωτο δὲ τὰ μέτωπα πάντα, καὶ δι' αὐτῆς ὅ, τε πρωτος οἶκος ἔσωθεν ἅπας κατεφαίνετο, μέγιστος ὢν, καὶ τὰ περὶ τὴν εἴσω πύλην πάντα λαμπόμενα χρυσῷ τοῖς ὁρωσιν ὑπέπιπτον. τοῦ δε ναοῦ ὄντος εἴσω διστέγου, μόνος ὁ πρωτος οἶκος προύκειτο καὶ διηνεκὲς εἰς τὸ ὕψος, ἀνατεινόμενος μὲν ἐπὶ ἐνενηκοντα πήχεις, μη-*

Siccome poi si trovano raccolte molte notizie risguardanti l'architettura del medesimo edifizio in quel libro ebraico cognito sotto il nome di Middoth, ossia delle misure, che venne inserito nell'opera intitolata Misna compilata da Rabbi Giuda sotto l'impero di Antonino Pio, ossia circa settanta in ottanta anni dopo la distruzione del medesimo tempio; così si crede necessario di prendere in considerazione quanto di più importante trovasi esposto nelle indicate notizie, quantunque alcune di esse si vedano chiaramente dedotte dalla disposizione stabilita più a norma della visione di Ezechiele che di quanto effettivamente esisteva nella indicata ultima edificazione. E primieramente è d'uopo osservare che rispetto alla misura assegnata al perimetro del recinto esterno, mentre da alcuni scrittori si considera esservi una disparità tra la misura determinata da Giuseppe Flavio di stadj quattro, ossia uno stadio per ciascun lato che corrisponde a cubiti quattrocento, e quella determinata nel Middoth suddetto di cubiti cinquecento per ogni lato, si viene invece a conoscere avere le une colle altre concordato; perciocchè ben si vede che la stessa misura di cubiti cinquecento si doveva appriare all'estensione esterna di ciascun lato, e quella di uno stadio per ogni lato, prescritta da Giuseppe, deve attribuirsi all'estensione di ciascuno di essi nella fronte dei portici interni che corrispondevano intorno l'area scoperta del primo atrio, escluse le estremità che si congiungevano cogli altri lati dei portici e che non apparivano nella lunghezza della loro fronte. Siffatta circostanza vedesi chiaramente dimostrata dallo stesso scrittore nel determinare l'intero perimetro esterno di sei stadj compresa la torre Antonia; giacchè una tale torre, non potendo mai accrescere la indicata estensione più di uno stadio nel giro di tre dei suoi lati, per essere il quarto unito al recinto del tempio, restavano sempre non meno di cinque stadj per il perimetro del medesimo recinto, cioè cubiti due mille, e cubiti cinquecento per ogni lato di esso, come si trovano con egual misura determinati nel Middoth, e come anche si stabilirono a norma della descrizione di Ezechiele.

Di seguito trovandosi accennato nelle stesse memorie essere stato il massimo spazio, compreso nella suddetta cinta quadrata, quello posto verso mezzogiorno, il prossimo ad esso verso oriente, il successivamente minore verso settentrione ed più ristretto verso occidente (37), si viene da questa notizia a determinare non

κυνόμενος δὲ ἐπὶ πεντήκοντα, καὶ διαβαῖνον ἐπὶ εἴκοσιν. ἡ δὲ διὰ τοῦ οἴκου πύλη κεχρύσωτο μὲν, ὡς ἔφην, πᾶσα καὶ ὅλος περὶ αὐτὴν τεῖχος. εἶχε δὲ καὶ τὰς χρυσὰς ὑπὲρ αὐτῆς ἀμπέλους, ἀφ' ὧν βότρυες ἀνδρομήκεις κατεκρέμαντο. ὄντος δὲ ἤδη τοῦ ναοῦ διστέγου ταπεινοτέρα τῆς ἔξωθεν ἦν, καὶ θύρας εἶχε χρυσᾶς, πεντηκονταπέντε πήχεων τὸ ὕψος, εὖρος δ' ἑκκαίδεκα. πρὸ δὲ τούτων ἰσόμηκες καταπέτασμα, πέπλος ἦν βαβυλώνιοις, ποικιλτὸς ἐξ ὑακίνθου καὶ βύσσου, κόκκου τε καὶ πορφύρας, θαυμαστῶς μὲν εἰργασμένος, οὐκ ἀθεώρητον δὲ τῆς ὕλης τὴν κρᾶσιν ἔχων, ἀλλ' ὥσπερ εἰκόνα τῶν ὅλων. ἐδόκει γὰρ αἰνίττεσθαι τῇ κόκκῳ μὲν τὸ πῦρ, τῇ βύσσῳ δὲ τὴν γῆν, τῇ δὲ ὑακίνθῳ τὸν ἀέρα, καὶ τῇ πορφύρᾳ τὴν θάλασσαν. τῶν μὲν ἐκ τῆς χρόας ὁμοιουμένων, τῆς δὲ βύσσου καὶ τῆς πορφύρας, διὰ τὴν γένεσιν, ἐπεὶ τὴν μὲν ἀναδίδωσιν ἡ γῆ, τὴν δὲ ἡ θάλασσα. κατεγέγραπτο δὲ ὁ πέπλος, πᾶσαν τὴν οὐράνιον θεωρίαν, πλὴν ζωδίων. παριόντας δ' εἴσω τὸ ἐπίπεδον τοῦ ναοῦ μέρος ἐξεδέχετο. τούτου τοίνυν τὸ μὲν ὕψος ἑξήκοντα πηχῶν καὶ τὸ μῆκος ἴσον. εἴκοσι δὲ πηχων τὸ πλάτος ἦν· τὸ δὲ ἑξηκοντάπηχυ πάλιν διῄρητο. καὶ τὸ μὲν πρωτον μέρος ἀποτετμημένον ἐπὶ τεσσαράκοντα πήχεις, εἶχεν ἐν αὐτῷ τρία θαυμασιώτατα καὶ περιβόητα πασιν ἀνθρώποις ἔργα, λυχνίαν, τράπεζαν, θυμιατήριον. ἐνέφαινον δὲ οἱ μὲν ἑπτα λύχνοι τοὺς πλανήτας, τοσοῦτοι γὰρ ἀπ' αὐτῆς διῄρηντο τῆς λυχνίας. οἱ δὲ ἐπὶ τῆς τραπέζης ἄρτοι δώδεκα, τόν τε ζωδιακὸν κύκλον καὶ τὸν ἐνιαυτόν. τὸ θυμιατήριον δὲ διὰ τῶν τρισκαίδεκα θυμιαμάτων, οἷς ἐκ θαλάσσης ἀνεπίμπλατο τῆς τ' ἀνοικήτου καὶ οἰκουμένης, ἐσήμαινεν ὅτι τοῦ Θεοῦ πάντα καὶ τῷ Θεῷ. τὸ δὲ ἐνδοτάτω μέρος εἴκοσι μὲν ἦν πηχων· διείργετο δ' ὁμοίως κατὰ πετάσματι πρὸς τὸ ἔξωθεν. ἔκειτο δ' οὐδὲν ὅλως ἐν αὐτῷ, ἄβατον δὲ καὶ ἄχραντον καὶ ἀθέατον ἦν πᾶσιν. ἁγίου δὲ ἅγιον ἐκαλεῖτο· περὶ δὲ τὰ πλευρὰ τοῦ κάτω ναοῦ δι' ἀλλήλων ἦσαν οἶκοι τρίστεγοι πολλοὶ, καὶ παρ' ἑκάτερον εἰς αὐτοὺς ἀπὸ της πύλης εἴσοδοι· τὸ δὲ ὑπερῷον μέρος τούτους μὲν οὐκ ἔτ' εἶχε τοὺς οἴκους, παρόσον ἦν καὶ στενότερον, ὑψηλότερον δ' ἐπὶ τεσσαράκοντα πήχεις, καὶ λιτότερον τοῦ κάτω. συνάγεται γὰρ οὕτω πρὸς ἑξήκοντα τοῖς τοῦ ἐπιπέδου πηχῶν ἑκατὸν τὸ πᾶν ὕψος. τὸ δ' ἔξωθεν αὐτοῦ πρόσωπον, οὐδὲν οὔτε εἰς ὀμμάτων ἔκπληξιν ἀπέλιπε. πλαξὶ γὰρ χρυσοῦ στιβαραῖς κεκαλυμμένος πάντοθεν, ὑπὸ τὰς πρώτας ἀνατολὰς, πυρωδεστάτην ἀπέπαλλεν αὐγὴν, καὶ τῶν βιαζομένων ἰδεῖν τὰς ὄψεις, ὥσπερ ἡλιακαῖς ἀκτῖσιν ἀπέστρεφε. τοῖς γε μὴν εἰσαφικνουμένοις ξένοις πόῤῥωθεν ὅμοιος ὄρει χιόνος πλήρει κατεφαίνετο. καὶ γὰρ καθὰ μὴ κεχρύσωτο λευκότατος ἦν. κατὰ κορυφὴν δὲ χρυσέους ὀβελοὺς ἀνεῖχε τεθηγμένους, ὡς μή τινι προσκαθεζομένῳ μολύνοιτο τῶν ὀρνέων. τῶν δὲ ἐν αὐτῷ λίθων ἔνιοι, μῆκος πέντε καὶ τεσσαράκοντα πηχῶν ἦσαν, ὕψος πέντε, εὖρος δὲ ἕξ. πρὸ αὐτοῦ δ' ὁ βωμὸς πεντεκαίδεκα μὲν ὕψος ἦν πηχέων, εὖρος δὲ καὶ μῆκος ἐκτείνων ἴσον ἀνὰ πεντήκοντα πήχεις. τετράγωνος δ' ἵδρυτο κερατοειδεῖς προανέχων γωνίας, καὶ ἀπὸ μεσημβρίας ἐπ' αὐτὸν ἄνοδος ἠρέμα προσάντης ὑπτίαστο. κατεσκευασθη δ' ἄνευ σιδήρου, καὶ οὐδέ ποτε ἔψαυσεν αὐτοῦ σίδηρος, περιέστεφε δὲ τόν τε ναὸν, καὶ τὸν βωμὸν, εὔλιθόν τι καὶ χαρίεν γείσιον, ὅσον πηχυαῖον ὕψος, ὃ διεῖργεν ἐξωτέρω τὸν δῆμον ἀπὸ τῶν ἱερέων. γονοῤῥοίοις μὲν δὲ καὶ λεπροῖς ἡ πόλις ὅλη διείργετο, γυναικῶν δὲ ἐμμήνοις ἀπεκέκλειστο, παρελθεῖν δὲ ταύταις οὐδὲ καθαραῖς ἐξῆν, ὃν προείπομεν ὅρον. ἀνδρῶν δ' οἱ μὴ κατὰ πᾶν ἡγνευκότες, εἴργοντο τῆς ἔνδον αὐλῆς, καὶ τῶν ἱερέων πάλιν οἱ μὴ καθαρεύοντες εἴργοντο. (*Giuseppe Flavio, Della guerra giudaica. Lib. V. c.* 5.) Ed anche per la indicata separazione che si praticava nel tempio si veda quanto venne dal medesimo scrittore riferito nel Lib. II. c. 5 delle varie sue opere scritte in favore dei giudei contro le tante opposizioni riferite da Apione.

(37) *Mons aedis erat quadratus, ita ut singula latera essent cubitorum quingentorum. Maximum spatium erat ab austro; proximum ei ab oriente; tertium ab aquilone; minimum vero ab occidente. Eo loco ubi maius erat spatium, maior erat ejus usus. (Rabbi in Middoth. Sect. I. c. 2.)*

minore stato il tempio situato precisamente nel mezzo del suddetto recinto, ma alquanto verso settentrione. Restava così un maggior spazio nel lato meridionale per servire evidentemente alle grandi riunioni di ogni classe del popolo che in esso aveva l'accesso libero; mentre non vi sarebbe stato alcun spazio sufficientemente ampio al medesimo oggetto se il tempio fosse stato collocato nel mezzo preciso dell'atrio. È quindi importante l'osservare sul tal proposito che Erode, nell'imprendere la detta riedificazione, fece dilatare lo spazio pure dalla parte settentrionale distruggendo il muro che ivi esisteva, come venne indicato da Giuseppe Flavio in principio della riferita sua descrizione. Percui supponendo che il primitivo tempio fosse stato collocato nel mezzo del suo recinto semplicemente determinato da un muro, si viene a stabilire che doveva esso essere in larghezza assai più ristretto della sua lunghezza.

Passando a considerare nelle stesse memorie quanto concerne la disposizione della fabbrica di mezzo, si trova primieramente il primo atrio F, detto delle donne, essere stato lungo e largo cento trentacinque cubiti; e si dovette evidentemente una tale dimensione determinarsi nel giro delle pareti interne del suo recinto che più facilmente si rendeva apparente (38). Quanto di seguito si accenna nelle stesse memorie del Middoth sugli atrii minori che stavano nei quattro angoli del medesimo atrio delle donne, si vede chiaramente essere stato dedotto dalla descrizione di Ezechiele, nella quale si determinano quattro piccoli atrii negli angoli del grande atrio esteriore, ove solamente potevano sussistere e non mai nel suddetto atrio interiore. Ma bensì si deve credere che intorno ai quattro lati di esso stassero diverse celle, ed avanti alle medesime le colonne che costituivano il portico nel modo che vedesi stabilito nella esposta descrizione di Giuseppe Flavio. Nelle stesse memorie comprese nel Middoth si trova accennato l'uso dei medesimi quattro conclavi che nulla importa al nostro scopo il determinarlo: ma giova però l'osservare che i quindici gradi posti nell'atrio degli israeliti già indicati nella descrizione di Giuseppe, non erano praticati in linea retta, ma girati intorno ad un'area semicircolare (39).

Sette porte mettevano nel recinto stabilito intorno al tempio, cioè tre nel lato settentrionale tre a mezzogiorno ed una ad oriente. Quelle del lato meridionale si denominavano dell'incendio Y, delle oblazioni Y^1, e dell' acqua Y. La grande porta E, che esisteva verso oriente, era chiamata Nicanore, ed aveva a destra ed a sinistra diverse celle. La prima porta del lato settentrionale era distinta con il nome Prominente Y_3, perchè estesa fuori del muro; e sopra di essa stava edificato un cenacolo per i sacerdoti, mentre i leviti stavano nel basso. Le due porte che succedevano e che mettevano nello spazio tra le mura, l'una Y^4 era detta delle oblazioni e l'altra Y^5 dell'incendio, come nel lato opposto (40). Nel lato poi del medesimo atrio, detto l'Azara degli israeliti, che corrispondeva verso l'atrio delle donne, eranvi celle, nelle quali i leviti riponevano gli istromenti musicali. L'atrio stesso degl'israeliti in tale lato si stendeva nella lunghezza di cento trentacinque cubiti e nella larghezza undici. Il luogo del medesimo atrio intorno all'ara, spettante ai sacerdoti, era diviso da quello degli israeliti con un riparo e si elevava su tre gradini per l'altezza di due cubiti e mezzo sopra al suolo dell'atrio suddetto. Tutto il medesimo atrio si stendeva nella lunghezza di cento ottantasette cubiti ed in larghezza cento trentacinque (41). Si è poi nell'indicato spazio, riserbato ai sacerdoti intorno all'ara ed avanti al tempio, che deve

(38) *Atrii, sive Azarae, mulierum longitudo centum et triginta quinque cubitorum, cum latitudinem centum triginta quique.* (*Middoth. Sect. V.* c. 2.)

(39) *Et quindecim gradus ascendebant ex ejus medio in atrium, Azarah, israëlis, respondentes quindicim gradibus, qui in Psalmis occurrunt, in quibus levitae canebant. Non erant gradus recti, sed gyrati instar dimidii rotundae areae.* (*Middoth. Loc. cit.*)

(40) *Septem erant portae in Azara: tres ad aquilonem, tres ad austrum, una in oriente. Ad austrum erat porta Ardoris, huic succedebat porta Oblationis, tertio ordine erat porta aquarum. In oriente erat porta Nicanor, quae duo habebat conclavia unum a dextra, alterum a sinistra. Ad septentrionem erat porta prominentiae, Hanitzos, quia efflorescebat, sive prominebat extra murum, forma pergulae cuiusdam, supra quam aedificatum erat coenaculum: ita ut sacerdotes superiori loco excubias agerent; levitae vero in inferiori. Eidemque ostium erat quo ad Chel, sive spatium intermurale pergerent. Huic succedebat porta Oblationis corban, tertia dicebatur locus incendii.* (*Middoth. Sect. I.* c. 1.)

(41) *Erant autem conclavia infra atrium, Azara, israëlitarum, quae apertae erant atrio mulierum: ubi levitae collocabant citharas et nablia cum cymbalis omniaque instrumenta musica. Atrium israëlis erat longitudine centum triginta quinque cubitorum, latitudinem undecim. Trabium capita dividebantur inter atrium israëlis et atrium sacerdotum. Rab Elieser filius Jacobi dicit: ascensus erat, eiusque altitudo cubitalis, cui impositum erat pulpitum; atque in eo erant tres gradus, singuli scilicet cubiti dimidii. Reperitur atrium sacerdotum duobus cubitis cum dimidio altius atrio israëlis. Totius atrii, Azara, longitudo erat centum octoginta septem cubitorum, cum latitudine centum triginta quinque.* (*Middoth. Sect. VI.* c. 2.)

appropriarsi la misura dei cinquanta cubiti in lungo ed in largo che si trova determinata da Giuseppe Flavio nell'indicare le dimensioni dell'ara stessa.

Nella edificazione della fabbrica, componente il tempio eretto per cura di Erode, sembra essersi conservata la stessa disposizione che aveva il medesimo edifizio nella primitiva costruzione fatta da Salomone; poichè si trova essersi esteso in eguali dimensioni ed essere stato diviso in tre eguali parti, cioè vestibolo, cella e luogo dell'oracolo con le celle nel d'intorno: ma vennero aggiunti lateralmente al vestibolo due bracci, con i quali si portò la fronte a dilatarsi venti cubiti per parte di più della rimanente fabbrica ed a stendersi nella larghezza di cento cubiti, indicata nella descrizione di Giuseppe Flavio; e quindi si conosce essere stata portata ad avere l'altezza ragguardevole di cento cubiti. Così non si crede di dovere aggiungere altre notizie per dimostrare una tale disposizione. E ci conterremo nell'accennare che i due bracci, aggiunti nei lati del vestibolo, dovevano avere la larghezza stessa prescritta al vestibolo. E quindi è da osservare che dalle memorie inserite nel Middoth si trova dichiarata la disposizione delle celle erette intorno le pareti del tempio, che da trenta e da trentatre sono portate a trentotto nel seguente modo. Quindici stavano disposte nel lato settentrionale e quindici nel meridionale, ed otto nel lato occidentale. Quelle poste nei lati maggiori erano divise in cinque per ognuno dei tre piani situati nei medesimi lati. Di quelle poste nel lato occidentale tre erano soprapposte alle prime e poscia due nel piano superiore (42). Quanto poi si accenna nelle stesse memorie a riguardo del muro e della scala aggiunta nei lati delle medesime celle, non potendosi in nessun modo concordare colla costruzione della fabbrica, si deve credere esposto su di una non troppo autorevole tradizione; giacchè le dette celle sarebbero state in tal modo private di luce; ed altronde essendo chiaramente determinato nelle memorie stesse il loro accesso dalla scala a chiocciola praticata nel lato destro del tempio, non era bisogno altra scala per accedervi. Quindi il muro d'intercapedine, che s'indica avere esistito nei lati stessi, si deve credere essere stato costituito da quel riparo che girava intorno al tempio, come venne accennato nella descrizione di Giuseppe Flavio. Così tutta la intera disposizione del grande edifizio gerosolimitano venne dichiarata e dimostrata colla grande pianta esposta nella citata Tavola in modo veramente più palese di quanto si conosca per altre pubblicazioni.

Onde maggiormente contestare la suddetta esposizione si è creduto opportuno di aggiungere nella parte inferiore della medesima Tav. CXLIV la disposizione topografica, che presenta attualmente la località su cui stava eretto lo stesso tempio, delineata sulla proporzione di uno a mille e duecento, cioè la metà precisa della proporzione adottata per la grande pianta superiormente esibita onde vieppiù facilitarne il confronto. Si vede ora tale luogo in parte occupato da una moschea di ben differente forma di quella che aveva l'antecedente edifizio, e perciò si rende inutile qualunque ricerca che possa farsi per riconoscere nel luogo stesso alcune tracce della grande fabbrica antica. Però da quanto rimane di conservato precipuamente nella estensione della larghezza da oriente in occidente, cioè dalla strada che sale ora sul monte stesso sino all'opposto muro di cinta, ben si trova concordare con la misura assegnata al recinto che costituiva l'atrio esteriore del tempio; ed anzi tale estensione può servire di documento per contestare la misura dei cinquecento cubiti assegnati ad uno dei lati dello stesso recinto. Quindi è importante l'osservare che la porta detta ora Aurea, esistente verso la estremità destra del lato orientale, si trova in certo modo corrispondere a quella che metteva avanti la fronte del tempio; giacchè tale circostanza serve di documento per contestare non essere stato effettivamente il tempio stesso collocato nel mezzo del suo recinto. Dalle superstiti tracce nel lato settentrionale si viene a contestare pure la sussistenza della grande torre detta Antonia in tale lato, ove vedesi troncata la rupe su cui essa ergevasi; e così venne alcun poco dilatata l'area piana che corrispondeva al livello dell'atrio esteriore. In tale lato si trova esistere ancora una piscina quadrangolare, che sembra di antica costruzione e che può credersi avere corrisposto a quella detta Probatica degli antichi. Nel lato meridionale poi trovasi essere stata la medesima area piana dilatata in assai maggiore estensione di quanto si allargava anticamente. Il quale dilata-

(42) *Ibi erant triginta octo thalami, quindecim ad septentrionem et quindecim ad austrum, et octo ad occidentem. Eorum, qui ad septentrionem et austrum quinque erant impositi aliis quinque, deinde quinque superimpositi istis. Eorum, qui ad occidentem tres impositi tribus, deinde duo superimpositi istis.* (*Middoth. Sect. III. c.* 4.)

mento si deve credere prodotto dalle rovine delle grandi opere di sostruzioni che vennero eseguite lungo il medesimo lato, e sulle quali ora si vedono costrutte diverse case. Le tre porte sussistenti nel lato occidentale sembrano pure avere corrisposto ad alcune delle quattro che si dicono essere state praticate dagli antichi nel medesimo lato. Pertanto considerando l'area occupata dalla moschea col suo recinto intorno, disposto in forma quadrangolare, avere corrisposto in circa a quella del tempio coll'atrio interiore stabilito intorno ad esso e detto degli israeliti, si trova essere stata lateralmente dilatata dalla parte settentrionale quanto forse era occupato dalla torre Antonia, tagliandosi lo scoglio sul quale essa s'innalzava, mentre ivi il lato stesso dell'atrio non poteva giungere altro che alla linea A B. Dalla parte opposta poi il recinto stesso doveva essere protratto sino alla linea C D, onde il dilatamento per tale parte si trova essere stato maggiore. Così l'area occupata dal medesimo recinto esteriore del tempio può stabilirsi avere corrisposto nello spazio quadrato determinato in detta pianta colle lettere A B C D. Considerando quindi che il tempio nella sua primitiva edificazione fatta da Salomone stava collocato nel mezzo del recinto stabilito intorno e semplicemente circoscritto da un muro senza portici, e d'altronde sapendosi da Giuseppe Flavio essere stato nella riedificazione fatta da Erode dilatato pure il muro del lato settentrionale, può con qualche probabilità determinarsi la estensione dell'area occupata da tale primo edifizio corrispondere a quella indicata colle lettere E G H L mantenendo sempre la stessa situazione per la fabbrica propria del tempio; poichè essa fu in ogni edificazione conservata nei medesimi limiti e nella stessa disposizione (43).

TAVOLA CXLVI. Con due sezioni, l'una presa lungo la fronte del tempio dalla parte meridionale alla settentrionale, e l'altra a traverso del medesimo edifizio dalla parte orientale alla occidentale, che vengono esposte nella citata Tavola sulla proporzione di uno a quattrocento, si dimostra tanto la generale elevazione delle fabbriche diverse ivi erette, quanto l'architettura impiegata nelle medesime secondo la riedificazione eseguita in più gran parte da Erode, quale venne dimostrata nella esposizione riferita in corrispondenza di quanto si è stabilito nella pianta delineata nella antecedente Tavola. Rispetto al genere di architettura impiegato nella medesima fabbrica è da osservare che nella riedificazione del tempio sembra non essersi Erode allontanato molto da quanto venne praticato nella primitiva fabbrica, come pure già si vide essere stata conservata circa la stessa disposizione. Ma in tutti i portici, che costituivano gli atrii eretti intorno al medesimo tempio, si conosce chiaramente essersi adottata la maniera corintia, quale si trova impiegata in altre opere di circa la stessa epoca che si trovano esistere nelle regioni circonvicine e precipuamante in Cesarea che venne stabilita dal medesimo Erode; giacchè tutte le notizie, che si hanno sulle stesse fabbriche, si trovano concordare unicamente nella maniera corintia; ed anzi da Giuseppe Flavio si dice chiaramente esser stata essa impiegata nel grande portico del lato meridionale dell'atrio esteriore. Quindi è da credere che devoto, come egli era dei romani, avesse impiegato alla direzione delle stesse opere architetti ed artefici romani; mentre la riedificazione della fabbrica propria del tempio, essendo stata diretta unicamente dai sacerdoti, per essere a lui vietato l'accesso, si sia fatta a norma di quanto fu eseguito nella primitiva fabbrica. Onde da questa varietà di direzione si trova ragione della indicata varietà di stile impiegato nelle due parti dello stesso edifizio. La circostanza poi di essere stati composti tutti i lacunari dei portici diversi con il legno, doveva rendere nell'impiego della maniera corintia una maggior grandezza negl'intercolunnj di quella che si soleva praticare allorchè la stessa maniera era eseguita interamente con pietre. Ed è a motivo dell'indicato impiego del legno che venne facilmente dal fuoco distrutto l'intero edifizio, allorchè fu occupato da Tito, nonostante che si sia usata molta cura per volerne salvarne alcuna parte.

Nella sezione presa lungo la fronte del tempio nella parte superiore della citata Tavola, si presenta primieramente nella estremità meridionale il triplice grande portico innalzato sopra le immensi opere di sostruzione, che si dicono essere state fatte lungo il lato meridionale per dilatare maggiormente l'area dell'atrio esteriore ed abbassate sino a trecento cubiti di profondità. Tale portico, tanto nella estensione della sua lunghezza di uno stadio e larghezza di piedi trenta per ciascun portico laterale, ed una volta e mezza, cioè piedi

(43) La suddetta pianta topografica del monte Moria, su cui stava eretto il tempio di Gerusalemme, è tratta dalla imperfetta opera di Cassas intitolata *Voyage en Syrie, Palestine etc. Tom. III. Planche 14.*

quarantacinque, per il portico di mezzo, quanto nella disposizione delle cento sessantadue colonne con cui era composto, già se n'è tenuto discorso nella descrizione della pianta. Limitandoci ad esporre quanto concerne l'altezza, è da osservare primieramente che la misura dei ventisette piedi prescritti ai fusti delle colonne, dovendo esse essere ordinate su proporzioni corintie, non può corrispondere al diametro delle stesse colonne dedotto dal perimetro determinato dalla estensione di tre uomini congiunti colle braccia, che si trova essere di circa piedi cinque, nè a quella di cinquanta piedi prescritta per l'altezza del portico stesso; percui è da credere che sia stata trascritta per lo meno invece di trentasette. Così alla detta altezza del fusto, aggiungendo quella della base composta da due tori a guisa delle attiche e quella del capitello ordinato alla foggia corintia, e quindi pure quella dell'architrave, si trova corrispondere precisamente secondo le comuni proporzioni all'altezza di cinquanta piedi prescritta all'elevazione del portico composto da tali colonne. Dovendosi poi raddoppiare tale misura per l'altezza del secondo ordine elevato sopra alle colonne delle due file medie e composte di altre colonne congiunte ad un muro, si viene a stabilire l'altezza di tutta la detta parte media di piedi cento. Tutti i lacunari e gli architravi, che componevano i soffitti delle tre parti del medesimo portico, essendo stati fatti con legno di cedro, ben si adattavano alle larghezze stabilite ed alla struttura dell'edifizio. Tale è la più conveniente spiegazione che si possa dare alla descrizione di un tale portico tramandataci da Giuseppe Flavio (44). E ben si conosce che l'architettura di siffatto triplice portico si adattava assai da vicino a quella delle sale egizie e delle basiliche romane. Ed in riguardo a tale struttura si deve credere che lo stesso portico fosse stato destinato per le grandi congregazioni del popolo.

Succede in detta sezione la elevazione di prospetto del portico doppio eretto lungo il lato occidentale, ove stavano praticate quattro porte. E le colonne, con cui era tale portico composto, si dicono pure fatte di un pezzo di marmo della lunghezza di cubiti venticinque; percui la loro altezza doveva corrispondere a quella delle pareti laterali del suddetto triplice portico. Innoltrandosi verso la parte media del recinto, si trova corrispondere la sezione di quel pluteo di marmo alto tre cubiti che girava intorno al tempio e che era adornato con le colonne aventi iscrizioni e con i trofei tolti ai vinti. Succedeva un piano di dieci cubiti, al quale si saliva per mezzo di quattordici scalini praticati avanti alle porte, e poscia cinque altri per giungere al piano dell'atrio interiore, che insieme dovevano costituire l'altezza dei quindici cubiti, che costituiva precisamente la differenza tra la elevazione esterna del muro di cinta, che era di quaranta cubiti, e quella interna, che era di venticinque. Le colonne, che stavano internamente, si dicono avere avuto un perimetro di dodici cubiti, cioè quattro cubiti circa di diametro, e dovevano essere così egualmente alte di quelle dei portici esterni. Sopra le esedre, che corrispondevano dopo le porte, stavano elevate le celle superiori appoggiate sopra due delle dette colonne, le quali si elevavano a guisa di torri quaranta cubiti di più.

La fronte del tempio, che corrispondeva nel mezzo del detto secondo atrio interiore, si dice essere stata lunga ed alta egualmente cento cubiti con la porta del vestibolo che, secondo lo stesso Giuseppe Flavio, aveva venticinque cubiti di larghezza e settanta di altezza. Considerando tali misure essere state prese per largo al di fuori degli stipiti e per alto sino sopra al sopraornato, si trova quella della larghezza in certo modo essere concorde con la misura determinata nel Middoth di venti cubiti in largo; ma quella dell'altezza, che venne indicata di settanta cubiti, sembra essere eccessivamente grande, e doversi perciò credere trascritta in vece di cinquanta, compreso il sopraornato; e così si trova corrispondere a quella registrata nel detto libro ebraico di quaranta cubiti, la quale doveva essere relativa alla sola luce della porta stessa. Si saliva a siffatta porta col mezzo di dodici scalini, che si dicono essere stati alti mezzo cubito e lunghi uno. L'architrave della porta,

(44) *Μεγάλου γὰρ ὄντος τοῦ τῆς φάραγγος ἀναλήμματος καὶ οὐ δυνατοῦ κατιδεῖν εἴ τις ἄνωθεν εἰς τον βυθὸν εἰσκύπτοι, παμμέγεθες ὕψος ἐν αὐτῷ τὸ τῆς στοᾶς ἀνέστηκεν· ὡς εἴ τις ἀπ' ἄκρου τοῦ ταύτης τέγους ἄμφω συντιθεὶς τὰ βάθη διοπτεύοι, σκοτοδινιᾶν οὐκ ἐξικουμένης τῆς ὄψεως εἰς ἀμέτρητον τὸν βυθόν. κίονες δ' εφέστασαν κατ' ἀντίστιχον ἀλλήλοις ἐπὶ μῆκος τέτραχα. συνεδέδετο γὰρ ὁ τέταρτος τοῖχος λιθοδομήτῳ τείχει. καὶ πάχος ἦν ἑκάστου κίονος, εἰς τρεῖς ἐπὶ συναπτόντων ἀλλήλοις τὰς ὀργυιὰς περιλαβεῖν, μῆκος δὲ ποδων κζ' διπλης σπείρας ὑπειλημμένης· πλῆθος δὲ συμπάντων ρξβ', κιονοκράνων αὐτοῖς κατὰ τὸν κορίνθιον τρόπον ἐπεξειργασμένων γλυφαῖς ἔκπληξιν ἐμποιούσαις διὰ τὴν τοῦ παντὸς μεγαλουργίαν. τεσσάρων δὲ στίχων ὄντων, τρεῖς ἀπολαμβάνουσι τὰς διὰ μέσου χώρας ταῖς στοαῖς. των δὲ αἱ β' παράλληλοι τὸν αὐτὸν γεγόνασι τρόπον, εὖρος ἑκατέρας πόδας λ', μῆκος δὲ στάδιον, ὕψος δὲ πόδας ὑπὲρ ν'. τῆς δὲ μέσης εὖρος μὲν ἡμιόλιον, ὕψος δὲ διπλάσιον. ἀνεῖχε γὰρ πλεῖστον παρὰ τὰς ἑκατέρωθεν. αἱ δὲ ὀροφαὶ βαθυξύλοις ἐξήσκηνται γλυφαῖς πολυτρόποις σχημάτων εἰδέαις.* (*Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. XV. c.* 15.)

in riguardo della sua grande estensione, vedesi indicato nel detto libro delle misure essere stato composto di cinque ordini di legni che furono interposti ad altrettanti strati di pietre con apparente poca nobiltà di struttura, la quale però non poteva figurare al di fuori; perchè ricoperta dal sopraornato che doveva essere stabilito al disopra della medesima porta. Si narra poi da Giuseppe Flavio che Erode contro le leggi ebraiche, che vietavano l'uso delle effigie sì umane che di animali, aveva fatto collocare una grande aquila di oro sopra la porta del tempio stesso (45). Ma siccome sotto la denominazione di ἀετὸν si soleva denotare tanto un'aquila quanto un'opera figurata posta in adornamento dei frontispizj; così varie furono le opinioni su tale interpretazione. Però osservando che era considerato tale ornamento per un'opera di molto pregio, in modo che Erode si oppose che fosse tolto, e che d'altronde per la grande estensione del frontispizio si sarebbe dovuta fare un'aquila d'immensa mole, ed anche ponendo mente che più di un semplice animale potevano incontrare opposizione diverse immagini umane, si dovrà così credere che consistesse effettivamente in una qualche rappresentanza figurata, eseguita in bronzo dorato e posta in adornamento al frontispizio del tempio, come si soleva comunemente praticare dagli antichi. Pertanto conoscendo essere stato lo stesso ornamento tolto ancor vivente Erode, si tralascerà dall'indicarlo nell'esposto timpano; e ci basterà di aver potuto dedurre da una tale notizia esservi stato sull'alto del tempio praticato il frontispizio alla maniera degli edifizj greci e romani. Quale fosse stato il carattere dato alle cornici, che adornavano tale prospetto, non viene chiaramente indicato: ma tutte le circostanze portano a credere che fosse quello proprio del genere corintio, col quale si è veduto essersi adornata la rimanente parte dell' edifizio. E secondo tal genere dovette essere stata stabilita tutta la decorazione superiore con le punte poste sopra al tetto per impedire agli uccelli di posarsi su di esso.

Dopo l'opposto lato del recinto interiore succede nell'esposto disegno la sezione per traverso del doppio portico stabilito lungo il lato settentrionale, in un angolo del quale stava eretta la torre Antonia. Tale portico era composto, come gli altri tutti dell'atrio esteriore, con colonne corintie alte venticinque cubiti, ed aveva la larghezza di trenta cubiti.

Nella parte inferiore della medesima Tavola offresi delineata la sezione corrispondente a traverso del mezzo del tempio da oriente in occidente. E primieramente in essa si presenta la grande porta che metteva nell'atrio esteriore dall'indicata parte orientale, ed era praticata nel portico che lungo il medesimo lato stendevasi. Un tale portico era come gli altri composto con due file di colonne corintie alte ventisette cubiti. Nello spazio, corrispondente tra il detto portico ed il muro del recinto interiore, si vede una parte del prospetto del grande triplice portico eretto lungo il lato meridionale dell'atrio esteriore, il quale innalzavasi a guisa di una basilica a due piani nella sua parte media. Quindi succedeva il pluteo decorato colle colonne aventi le note iscrizioni e con i trofei riportati nelle vittorie, e poscia lo spazio di dieci cubiti, al quale si saliva col mezzo di quattordici scalini. Nel muro, che chiudeva il recinto interiore, eravi la porta denominata Corintia per le imposte di bronzo corintio di cui era munita. Tale porta metteva nell'atrio detto delle donne, il quale aveva nel suo d'intorno celle, ed avanti ad esse portici semplici, ma composti da colonne non inferiori a quelle dei portici eretti intorno all'atrio esteriore.

Alla porta denominata Nicanore, che dall'atrio delle donne metteva in quello degli israeliti, si salivano quindici scalini girati in tondo, i quali, essendo bassi, corrispondevano all'altezza dei cinque praticati nelle altre porte dello stesso atrio più interno. Tanto il portico, che cade nella linea della sezione, e che serviva per i musici con le camere destinate a contenere gl'istrumenti loro, quanto quei degli altri lati, erano composti con simili colonne dell'atrio anteriore. Entro lo stesso atrio degli israeliti stava rinchiuso lo spazio riserbato per i sacerdoti, nel cui mezzo s'innalzava la grande ara lunga ed alta quindici cubiti. Alla porta del vestibolo del tempio si salivano dodici scalini alti mezzo cubito e larghi uno, e la porta innalzavasi all'altezza determinata nel prospetto. La seconda porta era alta cubiti cinquantacinque compreso l'architrave; e la parte interna anteriore del tempio s'innalzava a cubiti novanta sopra al suolo; mentre la parte più interna, detta il Santo dei santi, era alta soli cinquanta cubiti. Ad eguale altezza si elevavano i tre piani delle celle, che corrispondevano nella parte posteriore del tempio come nei due lati. Il portico poi, che succedeva dopo il tempio, è quello

(45) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. XVII. c. 8.*

che stava disposto lungo il lato occidentale dell'atrio esteriore, il quale era composto da due file di colonne corintie della già indicata altezza, e si stendeva in larghezza trenta cubiti. In tale lato erano praticate quattro porte, come sono indicate nella pianta, l'una delle quali si trova corrispondere sulla linea della esposta sezione.

Tutta l'architettura, che deve credersi con più probabilità impiegata nella edificazione del grande tempio di Gerusalemme procurata da Erode, venne dimostrata nelle surriferite esposizioni in modo sufficentemente chiaro da rendere ragione di tutte le principali parti che componevano il grande edifizio e nel tempo stesso da servire di palese spiegazione di quanto trovasi accennato dagli antichi scrittori, senza avere bisogno di aggiungere altra dichiarazione.

PRINCIPALI UTENSILI SACRI. A compimento di quanto può essere relativo alla struttura generale dello stesso edifizio credesi opportuno di aggiungere nella seguente Tavola quegli utensili sacri di maggior considerazione, che si custodivano nell'esposto tempio di Gerusalemme, e dei quali può determinarsi con più sicurezza la respettiva forma, come sono il candelabro in oro primieramente fatto da Mosè, la mensa pure fatta in oro nei tempi più antichi, e quindi la grande tazza che Salomone fece fondere in bronzo da Chiram e che si denominava Mare.

TAVOLA CXLVII. Si è precipuamente da quanto trovasi prescritto nel libro della sacra Bibbia, intitolato l'Esodo, che può determinarsi la vera forma che aveva il candelabro fatto da Mosè per comandamento di Dio. Trovasi ivi dichiarato dovere essere fatto un tale candelabro di oro purissimo ed intagliato nella base, nel fusto, nelle tazze, nei dischi e fiori del giglio. Sei calami, cioè bracci, dovevano uscire dai lati, tre dall'uno e tre dall'altro lato. Tre coppe a forma di noce ad ogni braccio, disco e giglio dall'una parte e similmente dall'altra componevano i sei bracci del candelabro. E nel fusto dello stesso candelabro eranvi quattro coppe di simil figura, e ad ognuna di esse il suo disco ed i fiori di giglio. Dalle sferette, che stavano in tre luoghi del detto fusto, uscivano da ognuna due bracci che in tutto erano sei. Tanto le sferette quanto i bracci erano fatti dello stesso oro purissimo e lavorato con intagli. Stavano infine poste sette lucerne, per illuminare quanto corrispondeva avanti di esse. Parimenti le smoccolatoie ed i recipienti erano fatti di oro purissimo. Tutto il peso del detto candelabro corrispondeva ad un talento di oro puro (46). La figura esposta nel lato destro della citata Tavola si è stabilita a norma di quanto più conveniente può dedursi della riferita descrizione, e più di qualunque altra spiegazione credesi che possa servire a dare una chiara idea della precisa forma di un tale candelabro.

Siccome poi nell'arco eretto in Roma per onorare il trionfo di Vespasiano e Tito dopo la distruzione di Gerusalemme si trova rappresentato un simile candelabro tra le spoglie riportate dalla suddetta conquista; così si è esposta una tale effigie nel lato destro della medesima Tavola, per meglio dimostrare la forma di siffatti grandi candelabri che solevano farne uso gli ebrei. Giuseppe Flavio, nel descrivere la pompa di quel trionfo, osservava che tra le spoglie tratte dal tempio di Gerusalemme faceva gran comparsa una mensa di oro del peso di molti talenti, ed anche un candelabro pure di oro, ma di fattura alquanto variata da quello che principalmente si custodiva nel tempio stesso; perciocchè il suo fusto era formato da una colonna congiunta alla base da cui sporgevano bracci esili a tre nodi con al di sopra di ognuno una lucerna. Sette erano in esso le lucerne, le quali corrispondevano all'uso settenario che si faceva dai giudei (47). Ad una tale descrizione

(46) *XXXI. Facies et candelabrum ductile de auro mundissimo, hastile ejus, et calamos, scyphos et sphaerulas ac lilia ex ipso procedentia.*

XXXII. Sex calami egredientur de lateribus, tres ex uno latere, et tres ex altero.

XXXIII. Tres scyphi quasi in nucis modum per calamos singulos, sphaerulaque simul et lilium; et tres similiter scyphi instar nucis in calamo altero, sphaerulaque simul et lilium: hoc erit opus sex calamorum qui producendi sunt de hastili.

XXXIV. In ipso autem candelabro erunt quatuor scyphi in nucis modum, sphaerulaeque per singulos et lilia.

XXXV. Sphaerulae sub duobus calamis per tria loca, qui simul sex fiunt, procedentes de hastili uno.

XXXVI. Et spaerulae igitur et calami ex ipso erunt, universa ductilia de auro purissimo.

XXXVII. Facies et lucernas septem, et pones eas super candelabrum, ut luceant ex adverso.

XXXVIII. Emunctoria quoque, et ubi quae emuncta sunt extinguantur, fiant de auro purissimo.

XXXIX. Omne pondus candelabri cum universis vasis suis habebit talentum auri purissimi. (*Sacra Bibbia. Esodo. c. XXV.*)

(47) *Giuseppe Flavio, Guerra giudaica. Lib. VII.* c. 5.

si trova infatti corrispondere la detta effigie scolpita in uno dei grandi bassirilievi figurati che sussistono nel detto arco di trionfo.

Parimenti per esibire alcune idee delle mense solite adoperarsi dai giudei nei sacrifizj, che si facevano nel medesimo grande tempio di Gerusalemme, si offre nel mezzo dei suddetti càndelabri quella stessa effigie che vedesi scolpita nel citato bassorilievo e che si conosce rappresentare la mensa di oro descritta da Giuseppe Flavio, che fu portata in trionfo e che pesava molti talenti.

Quindi nella parte inferiore della Tavola stessa si esibisce quella grande tazza denominata Mare che venne fatta eseguire per la prima volta da Salomone coll'opera di Chiram artefice di Tiro e che stava collocata a destra della porta del tempio guardando oriente, cioè verso mezzogiorno (48). Si trova registrato nello stesso libro dei Re essere stata fatta la medesima tazza di getto in forma rotonda della larghezza di dieci cubiti da un labro all'altro; essa aveva cinque cubiti di profondità, ed era cinta da una cordicella di trenta cubiti. Sotto al labro girava un ornamento pure di getto disposto in due ordini, ed in numero di dieci per ogni cubito. Tale tazza stava collocata sopra dodici buoi, tre dei quali erano rivolti a settentrione, tre ad occidente, tre a mezzogiorno e tre ad oriente; e le fronti posteriori dei medesimi stavano nascoste. Aveva tre oncie di grossezza, ed il suo labro era fatto come quello di un calice e come la foglia di un giglio aperto, ed era capace di due mila bati (49). Benchè da una tale descrizione se ne siano dedotte diverse rappresentanze; pure quella che viene esposta nella citata Tavola si è procurata di renderla più di qualunque altra analoga alla descrizione stessa tanto nella forma rassomigliata al fiore del giglio, quale si trova adattata in tutte le più comuni tazze, quanto per il modo con cui stavano posti i buoi intorno di essa. Dovevano questi essere colchi, come si trovano impiegati in particolare in diverse simili decorazioni della Persia e di Palmira fondata dallo stesso Salomone e di Balbech che sussiste a poca distanza da Gerusalemme e che pure sull'autorità della Sacra Bibbia si annovera tra gli stabilimenti procurati dal medesimo Salomone, e come precisamente si trovano indicati essere stati situati intorno la tazza stessa di Giuseppe Flavio, cioè colla parte posteriore abbassata perchè meglio avessero potuto sorreggere l'emisferio (50), e non in piedi, come si trovano più comunemente supposti nelle citate varie rappresentanze.

CASA REGIA DI SALOMONE DETTA DELLA SELVA DEL LIBANO

Tra le fabbriche, che si attribuiscono a Salomone, viene principalmente considerata quella casa regia detta della selva del Libano, la quale, come si trova attestato nel terzo libro dei Re, fu da lui costrutta interamente in tredidici anni; mentre sette soli anni erano stati impiegati nella costruzione del tempio, e così nelle indicate due opere passarono venti anni di tempo (51). Venne primieramente la parte media della casa di Salomone fabbricata nella lunghezza di cento cubiti, nella larghezza di cinquanta e trenta di altezza. Eranvi quattro ambulacri tra gl'intercolunnj cedrini; giacchè egli aveva fatto ridurre a colonne i legni di cedro. E collo stesso legno aveva fatto rivestire tutto il soffitto sostenuto da quarantacinque colonne distribuite quindici per ogni fila, e collocate le une di rimpetto alle altre, e ad eguale distanza. Sopra le colonne eranvi dei legni quadrangolari fatti tutti di egual grossezza. Quindi si aggiunse un portico di colonne avente cinquanta cubiti di lunghezza e trenta di larghezza, ed un altro portico simili di fronte al portico maggiore con colonne e con

(48) *Porro mare posuit in latere dextro contra orientem ad meridiem.* (*Sacra Bibbia, I Paralipomeni. Lib. II. c. 4. v. 10.*)

(49) *XXIII. Fecit quoque mare fusile decem cubitorum a labio usque ad labium, rotundum in circuitu; quinque cubitorum altitudo ejus, et resticula triginta cubitorum cingebat illud per circuitum.*

XXIV. Et sculptura subter labium circuibat illud decem cubitis ambiens mare; duo ordines sculpturarum striatarum erant fusiles.

XXV. Et stabat super duodecim boves, e quibus tres respiciebant ad aquilonem, et tres ad occidentem, et tres ad meridiem, et tres ad orientem; et mare super eos desuper erat, quorum posteriora universa intrinsecus latitabant.

XXVI. Grossitudo autem luteris trium unciarum erat, labiumque ejus quasi labium calicis et folium repandi lilii: duo millia batos capiebat. (*Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c. 7.*) Circa lo stesso viene esposto nel Lib. II dei Paralipomeni c. 4. v. 1 al 5.

(50) *Giuseppe Flavio, Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c. 2.*

(51) *Expletis autem annis viginti postquam aedificaverat Salomon duas domos, idest domum Domini et domum regis.* (*Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c. 9. v. 10, e Paralipomeni. Lib. II. c. 8.*)

architravi sopra di esse. Fece ancora il portico del trono, nel quale stava il tribunale, e lo rivestì di legno di cedro dal pavimento sino alla sommità. La tribuna, in cui quel sovrano risedeva per rendere ragione, corrispondeva nel mezzo dello stesso portico ed era in egual modo costrutta. Inoltre Salomone fece per la figliuola di Faraone, ch'egli aveva sposata, una casa simile a quella del portico. Tutte siffatte fabbriche erano state costrutte dalle fondamenta sino alla sommità con pietre di molto pregio e tagliate tanto esternamente che internamente a forma regolare; ed in egual modo era costrutto l'atrio maggiore situato al di fuori. Le fondamenta tutte erano fatte con pietre pure pregevoli di dieci e di otto cubiti. E sopra di esse erano state poste altre pietre pregevoli tagliate a misura e similmente coperte con legno di cedro. L'atrio maggiore poi aveva in tutto il d'intorno tre ordini di pietre e un ordine di legno di cedro lavorato; e così pure era costrutto l'atrio interiore della casa del Signore ed il portico di tale casa (52).

Giuseppe Flavio nel contestare tanto il tempo impiegato da Salomone nella costruzione della suddetta sua casa regia, quanto la sua magnificenza e la sua estensione, riferiva di particolare avere il portico di mezzo, che era lungo cento cubiti e largo cinquanta, il tetto fatto alla foggia corintia; e quindi esservi stati nel d'intorno della fabbrica luoghi di delizia, portici lunghissimi che crescevano la tanto vantata bellezza, e precisamente si ammirava un triclinio per i conviti riccamente adornato. Quindi era anche accresciuta la stessa bellezza dagli ameni boschetti che erano opportunissimi a riparare il caldo nell'estate (53).

TAVOLA CXLVIII. Concordando le nozioni esposte nelle surriferite descrizioni con quanto può dedursi dalle simili opere fatte in circa nello stesso tempo da quei popoli antichi, coi quali i giudei ebbero maggior comunicazione, senza far quasi alcun conto delle varie idee esposte con assai poca intelligenza artistica da coloro che impresero ad illustrare gli stessi scritti, si è stabilita nella citata Tavola tutta la disposizione che con più probabilità deve credersi avere avuta la indicata casa regia, e quale viene dimostrata primieramente nella pianta esibita nella parte inferiore di essa. Prima di tutto è da osservare che la estensione dei cento cubiti in lungo e cinquanta in largo deve attribuirsi unicamente al grande portico A, che stava nel mezzo dell'edifizio, e che si dice essere stato composto da quarantacinque colonne disposte in tre file di quindici ciascuna e sostenenti architravi e soffitto di legno. E siccome da Giuseppe Flavio vedesi accennato essere stato tale grande portico coperto con tetto alla maniera corintia, si trova così assai bene la detta disposizione corrispondere all'enunciato metodo di copertura; perciocchè con una tale semplice indicazione si volle far conoscere che siffatto portico non era costrutto a forma di basilica con due ordini di colonne, come si solevano stabilire le sale egizie, ma con un solo ordine di colonne e con il tetto abbassato nei quattro lati, come si solevano formare le sale corintie secondo la spiegazione data da Vitruvio (64). E secondo tale struttura, dovendo essere il tetto sollevato nel mezzo, bene si conveniva che vi fosse una fila di colonne che ne sorreggesse il culmine

(52) *I. Domum autem suam aedificavit Salomon tredecim annis, et ad perfectum usque perduxit.*

II. Aedificavit quoque domum saltus Libani, centum cubitorum longitudinis, et quinquaginta cubitorum latitudinis, et triginta cubitorum altitudinis; et quatuor deambulacra intercolumnas cedrinas; ligna quippe cedrina exciderat in columnas.

III. Et tabulatis cedrinis vestivit totam cameram, quae quadraginta quinque columnis sustentabatur. Unus autem ordo habebat columnas quindecim

IV. Contra se invicem positas,

V. Et e regione se respicientes, aequali spatio inter columnas; et super columnas quadrangulata ligna, in cunctis aequalia.

VI. Et porticum columnarum fecit quinquaginta cubitorum longitudinis, et triginta cubitorum latitudinis; et alteram porticum in facie majoris porticus, et columnas; et epistylia super columnas.

VII. Porticum quoque solii, in qua tribunal est, fecit, et texit lignis cedrinis a pavimento usque ad summitatem.

VIII. Et domuncula, in qua sedebatur ad judicandum, erat in media porticu, simili opere. Domum quoque fecit filiae Pharaonis (quam uxorem duxerat Salomon), tali opere quali et hanc porticum.

IX. Omnia lapidibus pretiosis, qui ad normam quamdam atque mensuram tam intrinsecus quam extrinsecus serrati erant, a fundamento usque ad summitatem parietum, et extrinsecus usque ad atrium majus.

X. Fundamenta autem de lapidibus pretiosis, lapidibus magnis decem sive octo cubitorum.

XI. Et desuper lapides pretiosi aequalis mensurae secti erant, similiterque de cedro.

XII. Et atrium majus rotundum, trium ordinum de lapidibus sectis, et unius ordinis de dolata cedro; necnon et in atrio domus Domini interiori, et in porticu domus. (*Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c.* 7.)

(53) *Giuseppe Flavio, nell'opera sulle Antichità Giudaiche. Lib. VIII. c.* 2.

(54) *Vitruvio. Lib. VI. c.* 3.

secondo il modo più facile e nel tempo stesso più stabile. Il portico indicato di seguito nella esposta descrizione, avente cinquanta cubiti di lunghezza e trenta di larghezza, non poteva corrisponderere altro che in una estremità del suddetto portico maggiore, cioè a guisa di quello distinto colla lettera B nella citata pianta, che serviva come di nobile accesso all'edifizio. Così l'altro portico simile, che venne indicato essere situato di fronte al medesimo grande portico, doveva corrispondere a quello distinto colla lettera C. Il portico del trono poi, contenendosi nella disposizione determinata, non può credersi collocato altro che nel mezzo del lato destro del grande portico, come si distingue colla lettera D; e nel mezzo della estremità di esso E stava la tribuna con il trono su cui sedeva il re a dar ragione. Nella parte opposta del grande portico doveva essere collocata la casa che lo stesso re fece aggiungere per sua moglie, la quale aveva un atrio F che era distinto coll'indicazione d' interiore. Intorno al medesimo atrio dovevano essere disposti tutti quei luoghi che potevano necessitare al servizio di una tale casa regia. L'atrio maggiore, ossia quello che circondava tutta la detta fabbrica, si dice solamente nella Sacra Scrittura ch'era chiuso da un muro costrutto con tre ordini di pietre lavorate: ma da Giuseppe Flavio si trova accennato che vi era precipuamente un nobile triclinio, e quindi stavano lunghissimi portici con tutti quei luoghi ch'erano necessarj per il servizio di un sì magnifico sovrano e che figurarono precipuamente nel tempo che la regina Saba dall'Egitto si portò a visitar lo stesso Salomone. Poscia si dicono essere stati contenuti nel medesimo atrio maggiore ameni boschi e luoghi deliziosi, in modo circa similmente disposti di quei che si trovano indicati in diverse effigie che si hanno delle più nobili case antiche dell'Egitto. Ed in seguito di tale notizie si è indicato nella esposta pianta colla lettera G il grande triclinio, e con H i luoghi d'intertenimento, con I le celle diverse per i famigliari, con L i lunghi portici che giravano intorno al medesimo recinto, con M i deliziosi boschi esistenti entro al medesimo e con N l'ingresso principale allo stesso atrio maggiore.

Nella parte superiore della medesima Tavola si è esposto il prospetto principale della stessa casa regia, nel mezzo del quale viene a corrispondere l'uno dei portici aggiunti nelle estremità del grande portico, e nei lati succedono il portico del trono e la casa della regina. Quanto concerne lo stile di tutte le parti, che componevano tanto il detto portico quanto gli altri tutti, è da osservare che le colonne ed i sopraornati cogli architravi e soffitti, essendo fatti col solo legno, dovevano gli stessi membri tutti adattarsi a quel genere di decorazione che si è dimostrato essersi comunemente impiegato dagli egiziani nelle loro fabbriche private, le quali pure erano fatte in più gran parte di legno e principualmente le colonne ed i loro ornamenti. Laonde si è giudicato conveniente di adattare lo stesso genere di architettura alla esposta fabbrica.

TAVOLA CXLIX. Seguendo sempre a mantenere il suddetto stile di architettura propria delle colonne e loro ornamenti fatti in legno nell'epoca corrispondente alla edificazione della stessa reggia, se ne dimostra la interna struttura primieramente con una sezione presa per il lungo del grande portico ed esposta nella parte inferiore della citata Tavola. Si è da una tale sezione che meglio si dimostra la elevazione dei trenta cubiti assegnati al medesimo portico, e la sua architettura composta con tre file di quindici colonne di legno di cedro sostenenti architravi e soffitto fatto con egual legno, e quindi il tetto disposto alla maniera corintia, cioè con quattro pendenze derivate dal culmine sostenuto dalle colonne di mezzo. Nelle estremità del medesimo portico maggiore corrispondono nella stessa sezione i due portici secondarj che figuravano nelle opposte fronti dell'edifizio.

Nella parte media della Tavola si offre la sezione per traverso della stessa fabbrica, in una estremità della quale corrisponde la casa della regina col suo atrio, quindi nel mezzo il portico principale e nell'altra estremità il portico detto del trono.

Nella parte inferiore poi si è esposta la sezione per lungo dell'anzidetto portico del trono per meglio dimostrarne la sua architettura, perchè si deve considerare come la parte più interessante di quella fabbrica regia.

Per lo stesso oggetto si è esibito nelle Fig. 1 e 2 quel sontuoso trono che stava collocato nella tribuna dello stesso portico e sul quale sedeva il re a dar ragione nei giudizj. Si diceva essere stato il medesimo trono di avorio rivestito di oro purissimo. Esso aveva sei gradini e la sua sommità era rotonda nella parte posteriore. Eranvi due bracci che tenevano la sedia, e due leoni stavano presso l'uno e l'altro braccio. Dodici

piccoli leoni poi erano posti sopra i gradini dall'una e dall'altra parte. Tale opera superava quanto in simile genere era stato fatto da altri, come pure erano considerati magnificentissimi i vasi e gli altri oggetti che Salomone teneva per suo servizio nella stessa casa detta della selva del Libano (55).

Da quanto venne esposto sulla indicata casa regia di Salomone si è egualmente cercato di dimostrare tutta la sua più probabile architettura, come si fece a riguardo del grande tempio, in modo certamente più chiaro di quanto si sia fatto in altre pubblicazioni. E così resta compita la descrizione dei principali edifizj che si conoscono essere stati eretti dai giudei nella loro città capitale.

CAPITOLO VIII.

GENERE DI ARCHITETTURA DEI PIU' ANTICHI POPOLI DELL'ASIA MINORE

A norma di quanto venne determinato nel corrispondente Capitolo della Parte II, si prendono successivamente a descrivere quei monumenti che si sono giudicati più opportuni a far conoscere le più vetuste e singolari pratiche tenute nell'arte dell'edificare dai popoli dell'Asia minore, senza però imprendere a dichiarare le prescrizioni di quei generi che costituivano propriamente l'architettura distinta colla denominazione greca, perchè di esse se ne tiene ragione nella Sezione II. Quindi è che i monumenti compresi in questo partimento consistono solo in alcuni esempj di quel genere di struttura poligona irregolare che ebbe principalmente la sua origine nelle stesse regioni, in quei monumenti che si conoscono dimostrare più da vicino la derivazione della maniera dorica, e così della jonica ch'era anche più propria delle medesime regioni, ed in tutti quegli altri monumenti che sono più atti a far conoscere alcune particolarità di struttura e di ornamenti, le quali si rinvengono essere decisamente proprie dei popoli che abitarono nelle età più vetuste le stesse regioni.

ESEMPJ DI STRUTTURA POLIGONA IRREGOLARE

TAVOLA CL. Offrendo le regioni dell'Asia minore moltissimi esempj di quella tanto celebrata struttura composta di grandi pietre poligone denominata comunemente ciclopea e pelasgica, si sono prescelti per essere esposti nella citata Tavola quei che si trovarono essere più atti a dimostrare le principali pratiche tenute nello stesso genere di struttura.

Fig. 1. Reliquie di un muro esistente nel luogo denominato Irtachina dell'isola di Creta che si trova presentare quella maniera più comunemente impiegata nella struttura precisamente fatta con pietre poligone secondo il metodo più vetusto.

Fig. 2. Parte delle mura dell'antica città di Asso, rinomatissima per la fortezza delle sue mura, prescelta per dimostrare quella specie dell'indicata struttura che partecipa alquanto della disposizione composta a strati quasi paralelli.

Fig. 3. Porta minore sussistente nelle antiche mura di Pterio, esposta per dimostrare la semplice forma quadrangolare impiegata nelle più comuni porte praticate nello stesso genere di struttura.

Fig. 4. Porta principale sussistente nelle mura di Asso già presa a considerare nella Tav. X.

Fig. 5. Altro simile esempio dimostrante la tendenza a stabilire l'arco tondeggiato tratto dalle mura superstite dell'antica città di Efeso.

(55) *XVIII. Fecit etiam rex Salomon thronum de ebore grandem, et vestivit eum auro fulvo nimis.*

XIX. Qui habebat sex gradus; et summitas throni rotunda erat in parte posteriori; et duae manus hinc atque inde tenentes sedile, et duo leones stabant juxta manus singulas;

XX. Et duodecim leunculi stantes super sex gradus hinc atque inde: non est factum tale opus in universis regnis.

XXI. Sed et omnia vasa, quibus potabat rex Salomon, erant aurea, et universa supellex domus saltus Libani de auro purissimo; non erat argentum, nec alicujus pretii putabatur in diebus Salomonis. (*Sacra Bibbia, Dei Re. Lib. III. c.* 10).

Circa la stessa descrizione sul trono che stava posto nella regia casa di Salomone si trova esposta nei *Paralipomeni. Lib. II. c.* 9. *v.* 17 *e seg.*

Fig. 9. Esempio di una apertura portata più da vicino alla forma inarcata di tutto sesto, il quale è tratto da una reliquia di mura esistente nel luogo detto Halvar Dere vicino a Damasco.

Fig. 7 e 8. Due porte di un antico edifizio esistente nel luogo ora detto Cefalu della Sicilia corrispondente all'antico Cefaledio, le quali offrono due esempj di porte decorate con stipiti e pilastri della maniera più antica (1).

EDIFIZIO DELL'ISOLA DI GOZZO DETTO GIGANTEA

TAVOLA CLI. Avanti lo stabilimento delle colonie fissate dagli antichi fenici lungo la spiaggia dell'Africa, ove maggiormente figurava quello di Cartagine, dovevano le isole, poste tra la medesima parte dell'Africa e le regioni occidentali dell'Asia, essere state abitate da quei popoli vaganti cogniti sotto il nome di pelasgi, come sull'autorità degli antichi scrittori vedesi dichiarato. Così la piccola isola di Gozzo detta anticamente Gaulo, corrispondente vicino a quella di Malta, ossia Melita degli antichi, quantunque si trovasse alquanto discosta dalle indicate regioni antiche, pure è da credere che venisse soggetta alle stesse vicende. Infatti l'enunciato monumento, che si trova esistere nella detta piccola isola, dimostra una eguaglianza di struttura con quegli edifizj che si attribuiscono ai suddetti più antichi popoli. Per la grandezza dei massi di pietra, impiegati nello stesso monumento, si distinse con il nome di Gigantea. Ed in fatti per collocare in opera, benchè informemente, gli stessi massi devonsi credere essere stati necessarj mezzi non comuni, e che solamente si potevano ottenere da uomini istruiti in tali lavori. Viene esso costituito da un recinto tondeggiato esternamente che racchiude due ambienti di varia forma centinata; però sembra che tutto il monumento nella sua primitiva costruzione fosse stabilito esternamente in forma tonda, come si dimostra con le linee punteggiate segnate nella pianta, e che venisse nel seguito aggiunto l'altro locale minore. Non si può bene determinare l'uso a cui era destinato un tale monumento benchè si sia creduto di potervi riconoscere un tempio consacrato ad alcune divinità fenicie; giacchè mancano interamente i necessarj documenti, e ciò che vi rimane nel monumento stesso non è sufficente a stabilirlo. E tanto fosse destinato ad uso sacro quanto per qualche stabile dimora, sempre si viene a conoscere essere stato scoperto nel mezzo; giacchè non può imaginarsi il modo con cui potevasi stabilire una valida struttura sopra i detti due ambienti che corrispondesse a quella delle mura che li circondano. Ben poteva però essere coperto in alcune parti interne, come si trova determinato da diverse reliquie di architravi e colonne che sembrano aver appartenuto a piccoli portici eretti sopra i grandi incavamenti semicircolari. Negli ornamenti scolpiti sulle dette reliquie, quali si offrono delineati nelle Fig. 1 e 2, si rinviene una rassomiglianza di carattere con quei meandri curvilinei di più antica maniera che si trovano impiegati nelle frequenti decorazioni greche arcaiche. Non potendosi adunque facilmente imaginare quale fosse la intera struttura di un tale monumento, si è preso a dimostrare nello stato in cui si trova colle due parziali elevazioni esposte al di sopra della pianta, che servono unitamente alla pianta stessa, onde farne conoscere le parte maggiormente conservata (2).

MONUMENTI SEPOLCRALI IMITANTI LA STRUTTURA DI LEGNO

TAVOLA CLII. I monumenti enunciati servono di valido documento per contestare il vero metodo con cui venne stabilito il genere dorico nell'architettura greca. Si trovano essi tutti incavati nel masso naturale dei monti della Licia e mantenuti in buona conservazione.

Fig. 1. Sepolcro esistente vicino a Mira, il quale vedesi adornato con sculture ricavate in bassorilievo nel masso naturale e dipinti a colori imitanti il vero.

(1) L'esempio esposto nella Fig. 1, fu tratto dall'opera di Roberto Pashley, *Travels in Creta. Vol. II. Ch.* 28. Gli esempj esibiti nelle Fig. 2, 4 e 8, sono tratti dall'opera di Fellows, *A Journal written during an excursion in Asia minor. Ch. II. Misia.* L'esempio della Fig. 3 è tratto dall'opera di Carlo Texier, *Description de l'Asie mineure.*

(2) Il surriferito monumento di Gozzo è stato compreso nella pubblicazione dei nuovi annali dell'Instituto archeologico di Roma dell'anno 1836 con la descrizione del C. Della Marmora e con disegni però poco accurati. Le suddette esposizioni furono dedotte da disegni ultimamente ricavati dal monumento e ricercati con maggior cura.

Fig. 2. Sepolcro esistente a Tlos città della stessa regione, il quale vedesi pure ricavato nel masso naturale del monte ed adornato nel fianco con figure di guerrieri.

Fig. 3. Altro sepolcro in simil modo incavato nella rupe ed esistente nella valle del Xanto. Vedesi in esso più che in qualunque altro simile monumento imitata in ogni sua parte la detta struttura di legno.

Fig. 4. Altro simile sepolcro esistente nel luogo medesimo della Licia, ma meno isolato del masso in cui si trova scolpito (3).

MONUMENTI SEPOLCRALI DI ARCHITETTURA DORICA

TAVOLA CLIII. Per contestare la derivazione del genere di architettura denominato dorico dall'indicata imitazione della struttura fatta col legno, si sono riuniti nella citata Tavola alcuni esempj più conservati che rimangono precipuamente nella Lidia e che dimostrano una più prossima derivazione dell'accennata imitazione e nel tempo stesso sembranò appartenere ad una più vetusta costruzione.

Nella parte sinistra della citata Tavola offresi un sepolcro che sussiste incavato nel masso naturale, che s'innalza sopra la valle denominata Dikili-Tasch prossimo al luogo detto ora Urgub, corrispondente vicino all'antica città di Mazaca o Cesarea ed al monte Argeo in quella parte della Cappadocia denominata Cilicia. Esso vedesi adornato nella sua fronte con colonne e pilastri di quella maniera dorica che si conosce essere stata propria dei tempi più antichi, e che può considerarsi aver servito per stabilire la più comune decorazione posta in uso dai tirreni o toscani, distinta perciò successivamente col nome di toscana. La parte interna poi trovasi essere stata costituita da una semplice cella con tre tombe nei lati e nella fronte.

Nella parte superiore del lato destro della stessa Tavola viene esibito un altro sepolcro pure interamente incavato nel muro naturale ed esistente nel luogo ora detto Dogan-lu della Frigia minore. Esso vedesi decorato con quattro colonne e sopraornato di maniera precisamente dorica.

Nella parte inferiore poi della medesima Tavola offresi altro sepolcro eziandio ricavato nel masso naturale del monte che s'innalza nel luogo ora detto Gherdek-Kaia-si, corrispondente all'antica Nacolea della Frigia Epitteta, ossia minore. Viene esso dimostrato con una pianta esibita nel mezzo della Tavola e con l'indicata elevazione di prospetto, dalla quale apparisce essere stato decorato con due colonne ed altrettanti pilastri del genere dorico, i quali si vedono disposti a sì grande distanza tra di loro che solamente, se fosse stato costrutto isolato, si sarebbe potuto eseguire altro che con architravi di legno (4).

TEMPIO DELL'ACROPOLI DI ASSO

TAVOLA CLIV. Ad oggetto di dimostrare l'applicazione della imitazione della struttura in legno in un edifizio di nobile architettura, si è esibito nella citata Tavola il tempio che si trova esistere in gran parte rovinato sull'acropoli della ben nota città di Asso della Caria ch'era considerata come una delle città degli antichi più validamente fortificata e che era anticamente abitata dai lelegi. Vedesi un tale tempio edificato con la più bella maniera dorica ed adornato con sculture figurate non solamente secondo l'uso comune nelle metope, ma pure nell'architrave, le quali si vedono scolpite con stile arcaico. Siffatta circostanza porta a credere essere stato il tempio stesso edificato nei tempi più antichi in cui venne ordinata stabilmente la detta maniera dorica.

L'architettura del suddetto tempio, quale venne più probabilmente dedotta dalle reliquie superstiti per più gran parte fuori d'opera, è dimostrata primieramente con una pianta esibita nel mezzo della Tavola, e quindi con una elevazione di prospetto superiormente esposta. Nei lati poi della Fig. 1 viene delineato in

(3) I suddetti quattro monumenti sepolcrali sono tratti dall'opera di Carlo Fellows intitolata, *An account of discoveries in Lycia being a journal Kept during a second excursion in Asia minor*. Hanno pure all'oggetto stesso giovato le esposizioni di Texier e di Hamilton sulla stessa regione.

(4) I suddetti sepolcri di Urgub e di Nacolea furono tratti dall'opera di Texier intitolata, *Description de l'Asie Mineure. Pl.* 80, 92 *et* 93, e quello di Dogan-lu dall'opera di Roberto Steuart intitolata, *Description of some ancien monuments with inscriptions still existing in Lydia and Phrygia.*

scala maggiore il sopraornato con il capitello e le due estremità della colonna Fig. 2. Due metope adornate con le indicate sculture figurate ed un triglifo. Fig. 3 e 4. Altre sculture simili che si sono riconosciute non aver potuto altro che appartenere all'architrave (5).

SEPOLCRI PRINCIPALI DI TELMISSO, DI MIRA, DI TLOS E DI XANTO

TAVOLA CLV. I più conservati sepolcri e nel tempo stesso più rinomati, che si trovano sussistere nelle regioni dell'Asia minore e che vennero con singolare decorazione scolpiti nelle rupe naturali che ivi s'innalzano verticalmente a molta altezza, si offrono nella citata Tavola esposti nello stato in cui si trovano e non disgiunti dalla loro ammirabile riunione.

Quei sepolcri, che esistono vicino all'antica città di Telmisso, presentano bensì una decorazione in generale jonica, ma poi alquanto variata negli ornamenti.

È al di sopra del teatro che si trovano esistere i più ragguardevoli sepolcri di Mira, i quali vennero egualmente ricavati nella rupe che ivi s'innalza e fatti in modo da rappresentare principalmente grandi porte divise in più parti e con telarature ordinate a guisa di quelle solite a farsi col legno.

I sepolcri del luogo detto Tlos, e corrispondente vicino a Telmisso, presentano in circa la medesima architettura di quei della stessa Telmisso.

Infine i sepolcri di Xanto sono egualmente interessanti, perchè dimostrano in più modo l'impiego dell'indicata decorazione, quale viene dedotta dalla struttura di grandi porte composte col legno (6).

SEPOLCRO PRINCIPALE DI MIRA

TAVOLA CLVI. Tra i sepolcri che si vedono incavati nella rupe al di sopra del teatro di Mira, se ne ammira uno maggiormente conservato e più nobilmente decorato, il quale viene esposto in tutta la sua architettura nella citata Tavola. Esso si trova essere assai simile a quei di Telmisso, e vedesi decorato con due colonne joniche che contengono nel mezzo altrettanti pilastri con teste di leone al di sopra dei loro capitelli e con ornamenti figurati interposti alle stesse teste ed ai capitelli delle colonne. Il sopraornato, ricavato pure nel masso naturale, presenta in generale una forma simile alla maniera jonica, ma senza il fregio. E nel mezzo del timpano vedesi scolpito un grande leone che afferra un toro. Avendo riguardo allo stile delle sculture figurate in esso esistenti, si deve credere essere stato costrutto in tempi di ragguardevole antichità.

La disposizione di un tale sepolcro viene dimostrata con la pianta esibita nel mezzo della Tavola suddetta, e la sua architettura principale colla elevazione di prospetto superiormente esposta. Nella Fig. 1 venne delineata la sezione per traverso del monumento. Nella Fig. 2 si dimostra in qual modo vedesi essere stata decorata la porta che mette nella tomba. La Fig. 3 serve a far conoscere in più ampiezza l'architettura impiegata nella fronte dello stesso monumento. E nella Fig. 4 si esibisce particolarmente l'uno dei capitelli dei pilastri con la testa di leone veduta di fianco che si trova posta al di sopra di essi, e con gli ornamenti dipinti nella fascia sottoposta ai medesimi capitelli (7).

MONUMENTI SEPOLCRALI DI VARIA STRUTTURA ESISTENTI A XANTO, ANTIFELLO, SELGE, NACOLEA E JERAPOLI

TAVOLA CLVII. Primieramente nella citata Tavola si espongono alcuni sepolcri che si vedono composti a guisa di grandi sarcofagi terminati in arcuazioni di sesto acuto, e poscia alcuni altri tagliati nel masso

(5) Il surriferito tempio di Asso venne tratto dalle Tav. CVIII alla CXIV dell'opera di Texier intitolata, *Description de l'Asie mineure*.

(6) Le suddette varie esposizioni dei principali sepolcri di Telmisso, di Mira, di Tlos e di Xanto, sono dedotte dalle opera di Fellows pubblicate tanto dopo il primo suo viaggio nell'Asia minore, quanto dopo il secondo particolarmente sulla Licia, come pure da altre ulteriori sue esposizioni.

(7) *Texier, Description de l'Asie mineure. Pl.* 225 *et* 226. *Fellows, An account of discoveries in Lycia Ch. IX.*

a forma di piccoli edifizj. Furono prescelti tali esempj per sempre più far conoscere il vario modo con cui vennero costrutti i monumenti sepolcrali nelle regioni dell'Asia minore.

Fig. 1. Monumento sepolcrale esistente vicino a Xanto e composto a guisa di un grande sarcofago imitante però la struttura in legno. Ed anzi la parte superiore di esso vedesi formata a guisa di una specie di capanna con copertura ordinata su di una arcuazione di sesto acuto, e nei lati scorgonsi due teste di leone per parte, le quali furono ivi poste evidentemente ad imitazione di quanto solevasi praticare per scaricare le acque dei tetti. La sua fronte poi venne disposta precisamente a guisa di un piccolo edifizio costrutto con semplice legno. Vedesi esso adornato con diverse sculture figurate tanto nei lati della parte riquadrata, quanto in quei della copertura centinata e rappresentanti le une scene domestiche e le altre combattimenti di guerrieri con una bella quadriga nel mezzo.

Fig. 2 e 3. Elevazione di prospetto e di uno dei lati di altro monumento simile all'anzidetto, il quale si trova esistere nel luogo detto Antifello corrispondente vicino a Xanto. Dal prospetto vedesi pure essere stato ordinato ad imitazione di un piccolo edifizio composto col legno avente una porta divisa in due parti e terminato nell' alto eziandio a forma acuminata. Maggiormente trovasi contestata la indicata imitazione dalla elevazione laterale; poichè appariscono al piano del suolo ed a metà della sua parete le testate dei travi che dovevano essere impiegati per sostenere i pavimenti, come altresì nella cornice vedonsi le testate dei travicelli che dovevano corrispondere sotto al soffitto. Nei lati della copertura sussistono pure le teste di leone per lo scolo delle acque.

Fig. 4, 5, 6 e 7. Parti superiori di altri simili monumenti sepolcrali che si trovano esistere nelle stesse regioni, e che si vedono egualmente terminati su di una curvatura di sesto acuto. Appariscono essi essere stati adornati con sculture figurate di varia specie, ed uno dei medesimi offre l'esempio di avere sul vertice un teschio di bue colle corna. E siccome da Erodoto, descrivendo l'esercito di Serse che si introdusse nella Grecia, si osservava avere i militi della Bittinia e della Lidia un elmo decorato superiormente con corna di bue; così si deve credere essersi voluto nella suddetta rappresentanza indicare gli attribuiti di un qualche distinto milite delle stesse regioni.

Fig. 8. sepolcro esistente nel luogo detto Selge della Pamfilia, il quale vedesi elevato sopra una piccola rupe fortificata con massi di pietra a forma poligona. Conservando sempre la imitazione della struttura fatta in legno, fu data al medesimo monumento la forma di un piccolo edifizio quadrangolare coperto a due pendenze a guisa dei tetti.

Fig. 9 e 10. Due sepolcri incavati nella rupe in Nacolea della Frigia Epitteta, i quali si vedono tutti e due terminati nell'alto a guisa di frontispizio, ma l'uno avente la porta rastremata secondo l'uso più vetusto, e l'altro inarcata.

Fig. 11. Sepolcro costrutto a forma di un semplice piccolo edifizio quadrangolare entro l'incavamento di una rupe vicina all'antica città di Ierapoli (8).

MONUMENTI SEPOLCRALI DELLA FRIGIA EPITTETA

Tra i diversi monumenti che rimangono nella Frigia Epitteta, ossia minore, presi soltanto in questi ultimi tempi ad esaminare con più cura, si rinvengono diversi sepolcri che dimostrano un singolare genere di decorazione tutto proprio di quella regione che merita di essere preso in considerazione. Ed a tale effetto si sono essi esposti distintamente nelle seguenti due Tavole e dimostrati in tutta la loro architettura, quale potè dedursi dalle reliquie superstiti.

TAVOLA CLVIII. Nella parte superiore della citata Tavola si offre un sepolcro esistente nel luogo detto ora Dogan-lu vicino a Nacolea della indicata provincia dell'Asia minore, il quale dicesi volgarmente

(8) I monumenti esposti nelle Fig. 1, 4, 5, 6, 7 e 8, sono tratti dalle due opere di Fellows sulla descrizione dell'Asia minore in generale ed in particolare sulla Licia. Quegli esposti nelle Fig. 3, 4, 9 e 10, sono dedotti dall'opera di Texier sull'Asia minore, e quello riferito nella Fig. 11, venne tratto dall'opera di Hamilton sull'Asia minore, Ponto ed Armenia.

avere appartenuto ad alcun re della Frigia, ma senza esser contestata una tale opinione da alcun documento. Vedesi esso interamente tagliato nella rupe senza alcuna porta che mettesse nella cella e senza alcuna iscrizione.

Nella parte inferiore della medesima Tavola altro sepolcro di maggiore mole viene esposto. In una iscrizione incisa con caratteri frigi sulla rupe in cui venne scolpita la stessa tomba, leggendosi il nome di Mida, si è creduto avere appartenuto ad un re di tal nome della Frigia, non però a quello cotanto rinomato nelle narrazioni favolose per la sua avidità dell'oro, ma alcun altro re della stessa regione che venne egualmente denominato; giacchè si conosce essere stato il suddetto nome frequentemente adottato; e può credersi con qualche probabilità essere stato quel Mida figlio di Gordio ricordato da Erodoto tra coloro che avevano offerto doni all'oracolo di Delfo. Una tal tomba venne come l'antecedente ricavata nella rupe naturale, ma maggiormente decorata, e vedonsi nella sua fronte alcune tacce di una porta.

TAVOLA CLIX. La prima tomba esposta nella parte superiore della citata Tavola si trova esistere nel luogo ora detto Yapul-dak della stessa regione, ed egualmente incavata nella rupe. Vedesi la sua fronte coronata da una specie di frontispizio avente nel timpano scolpiti due cavalli con un'ara o altro simile oggetto nel mezzo. Il modo con cui vedesi decorato un tale monumento dimostra essere stato stabilito nei tempi vetustissimi, ma non se ne conosce la sua precisa epoca nè la sua pertinenza.

Il secondo monumento, esposto nella stessa parte superiore, si trova esistere nel luogo ora detto Dogan-lu corrispondente all'antica Nacolea. Venne esso pure scolpito nella rupe ed egualmente decorato degli anzidetti. Sulla rupe, che circonda lo stesso monumento, vedesi scolpita una iscrizione con caratteri frigi assai simili agli etruschi, scritti alternativamente da destra a sinistra ed a viceversa, ed in essa leggesi la indicazione di alcun personaggio frigiano.

Le due tombe esibite nella parte inferiore della medesima Tavola si trovano esistere nel luogo ora detto Gombet-li della stessa regione. Nella prima di esse leggendosi il nome di Solone con caratteri jonici, si venne a conoscere essere stato un monumento eretto in onore del tanto rinomato legislatore ateniese, e forze innalzato in memoria di avere evidentemente visitato quelle regioni nei suoi diversi viaggi che imprese a fare per istruirsi nelle migliori leggi, ed in particolare allorchè si trattenne alcun tempo con Creso, come vedesi indicato da Erodoto. Ed in fatti il carattere, con cui vedesi adornato lo stessso monumento, si trova concordare con quello posto in uso con maggior buon stile dai greci. Nei lati della porta si scorgono tracce di una testa di Medusa e di un toro, e superiormente due leoni con un vaso nel mezzo, e quindi nel timpano due aquile con uno scudo, sulle quali effigie tutte resta ora difficile il potere determinare alcuna cosa di positivo.

Sul secondo dei suddetti monumenti di Gombet-li nulla si può determinare, perchè non sussistono alcune iscrizioni. Vedesi esso egualmente degli altri scolpiti sulla fronte della rupe con una cella nell'interno. Singolare poi si mostra la decorazione scolpita nel suo prospetto, ma sempre indicante in certo modo la imitazione di una struttura fatta col legno, come si trova posta in uso in diversi altri monumenti delle regioni dell'Asia minore (9).

TOMBA DI ALIATTE RE DELLA LIDIA E DI TANTALO A SIPILO

TAVOLA CLX. Quantunque nel luogo della Lidia, in cui si conosce essere stato posto quel tanto rinomato monumento di Aliatte padre di Creso, non rimanga altro che un monticello di terra prodotto dalle materie che componevano il grande tumulo innalzato sopra al medesimo; pure sull'appoggio delle precise notizie esposte principalmente da Erodoto, si è ideata la intera struttura del medesimo monumento, quale viene esposta nel mezzo della citata Tavola, per non lasciare senza una particolare dimostrazione una sì celebrata opera. Era essa l'unica che si rinvenirva di qualche considerazione nella Lidia, ed osservava il suddetto storico che si presentava grandissima ad eccezione delle opere degli egiziani e dei babilonesi. La crepidine era composta

(9) I monumenti esposti nelle suddette due Tavole furono tratti principalmente dall'opera di Roberto Steuart intitolata, *Description of some ancient monuments with inscriptions still existing in Lydia and Phrygia*, come pure per alcuni di essi esistenti in Nacolea dall'opera di Texier sull'Asia minore e da quella di Fellows sulla stessa regione.

con grandi pietre mentre tutto il tumulo era di terra. Si asseriva essersi fatto dai negozianti e dalle fanciulle libere. Sussistevano ancora al tempo di Erodoto cinque dei termini sull'alto del sepolcro, sui quali leggevasi ciò ch'era stato fatto nella sua edificazione; ed appariva essere stata grandissima l'opera eseguita colla sovvenzione delle fanciulle. Il suo perimetro era di sei stadj e due pletri, e la sua larghezza era di tredici pletri. Era adiacente al medesimo sepolcro il grande lago denominato Gigeo (10). Una tale struttura per essere ora cognita per molti esempj, che si sono presi più particolarmente a considerare in questi ultimi tempi, resta facile il poterla rappresentare in disegno. Ed assai bene la forma rotonda viene determinata dalle indicate due misure; giacchè i tredici pletri, prescritti alla sua larghezza, ossia al diametro, corrispondono precisamente alla circonferenza di sei stadj e due pletri, cioè pletri trentotto. L'altezza della crepidine non venne determinata: ma ben può precisarsi a norma di quanto trovasi stabilito negli altri simili monumenti; ed in egual modo può determinarsi l'altezza del tumulo di terra, la quale pure non venne indicata nella surriferita descrizione.

Nel lato sinistro della medesima Tavola viene esibito un monumento sepolcrale a guisa di tumulo che trovasi esistere vicino a Sipilo nella parte della Frigia denominata Meonia che si conosce essere adiacente alla Lidia. Vien detto comunemente di Tantalo, ma certamente non può credersi avere appartenuto a questo antichissimo re della Frigia sì rinomato nelle narrazioni favolose. Però ben può determinarsi in riguardo della sua struttura essere stato eretto in tempi molto antichi. Vedesi esso costrutto interamente coll'opera cementizia rinforzata con diversi collegamenti di pietra disposti con ordine ed intendimento, come vengono dimostrati nella pianta (11).

Nel lato destro è delineato uno dei tanti sepolcri circondati da una crepidine di pietra e coperti da un tumulo di terra, che si sono scoperti nelle regioni dell'antica Etruria corrispondenti verso il Mediterraneo, come nella particolare descrizione di queste medesime regioni vengono ampiamente dimostrati.

ORNAMENTI DISPOSTI A FORMA DI MEANDRO

TAVOLA CLXI. Si sono raccolti nella citata Tavola tutti quegli esempj di meandri che si giudicarono essere più atti a dimostrare la varia figura data dagli antichi al medesimo genere di ornamenti moltiplicandoli in serie continuate sì scolpite che dipinte.

Fig. 1 Meandro composto da una successione di ravvolgimenti cicloidi, quale si trova posto in uso nei monumenti di maggior antichità.

Fig. 2. Meandro intralciato con regolari fasciature curvilinee, quale si trova impiegato in diversi membri di forma tondeggiata.

Fig. 3. Ornamento a meandro curvilineo pure frequentemente posto in uso nelle più vetuste opere.

Fig. 4. Collegamento di volute, quale si rinviene impiegato più comunemente nei dipinti antichi.

Fig. 5. Meandro di semplice forma quadrangolare.

Fig. 6. Meandro di doppj ravvolgimenti rettangolari.

Fig. 7. Meandro semplice con altri ornamenti pure di semplici figure.

Fig. 8. Meandro semplice congiunto a figure di grandi rose.

Fig. 9. Meandro doppio, quale si trova più spesso posto in uso nella decorazione degli edifizj di precisa architettura greca.

(10) *Θωύματα δὲ γῆ Λυδίη ἐς συγγραφὴν οὐ μάλα ἔχει, οἷά τε καὶ ἄλλη χώρη, παρὲξ τοῦ ἐκ τοῦ Τμώλου καταφερομένου ψήγματος. ἓν δὲ ἔργον πολλὸν μέγιστον παρέχεται, χωρὶς τῶν τε Αἰγυπτίων ἔργων καὶ τῶν Βαβυλωνίων. ἔστιν αὐτόθι Ἀλυάττεω τοῦ Κροίσου πατρὸς σῆμα, τοῦ ἡ κρηπὶς μὲν ἐστι λίθων μεγάλων, τὸ δὲ ἄλλο σημα χῶμα γῆς. ἐξεργάσαντο δέ μιν οἱ ἀγοραῖοι ἄνθρωποι, καὶ οἱ χειρώνακτες, καὶ αἱ ἐνεργαζόμεναι παιδίσκαι. οὖροι δὲ πέντε ἐόντες, ἔτι καὶ ἐς ἐμὲ ἦσαν ἐπὶ τοῦ σήματος ἄνω· καὶ σφι γράμματα ἐνεκεκόλαπτο, τὰ ἕκαστοι ἐξεργάσαντο. καὶ ἐφαίνετο μετρεόμενον τὸ τῶν παιδισκέων ἔργον ἐὸν μεγιστον. τοῦ γὰρ δὴ Λυδῶν δήμου αἱ θυγατέρες πορνεύονται πᾶσαι, συλλέγουσαι σφίσι φερνὰς, ἐς ὃ ἂν συνοικήσωσι τοῦτο ποιέουσαι· ἐκδιδόασι δ. αὐταὶ ἑωυτάς. ἡ μὲν δὴ περίοδος τοῦ σήματός εἰσι στάδιοι ἓξ καὶ δύο πλέθρα· τὸ δὲ εὖρός ἐστι πλέθρα τριακαίδεκα· λίμνη δὲ ἔχεται τοῦ σήματος μεγάλη, τὴν λέγουσι Λυδοὶ ἀείναον εἶναι· καλέεται δὲ αὕτη Γυγαίη. τοῦτο μὲν δὴ τοιοῦτό ἐστι.* (*Erodoto. Lib. I. c.* 93.)

(11) *Texier, Description de l'Asie mineure. Pl.* 130. *e Fellows. op. cit.*

Fig. 10. Ornamento a meandro disposto in diagonale con alcune rose nel mezzo, quale si trova impiegato in alcune decorazioni dipinte.

Fig. 11, 12, 13, 14, 15, 16 e 17. Rovesci di medaglie appartenenti alla antica città di Gnosso nell'isola di Creta, in cui si volle con la effigie di meandro rappresentare il ben celebre laberinto esistente nell'isola stessa.

CAPITOLO IX.

GENERE DI ARCHITETTURA PROPRIO DEI PERSIANI

Attenendosi sempre alla distribuzione stabilita nel corrispondente partimento della Parte II, si prende a descrivere primieramente in questa parziale esposizione quanto può dedursi dalle reliquie superstiti della reggia di Persepoli, che hanno servito per dimostrare l'architettura più probabile delle medesime regie fabbriche tanto celebrate dagli antichi. E di seguito sono particolarmente descritte quelle antiche rappresentanze di architetture dipinte che hanno supplito alla mancanza dei veri monumenti, onde contestare in miglior modo il genere di decorazione impiegato nelle medesime fabbriche. Mancando altresì i monumenti per determinare l' architettura delle altre specie di edifizj, che solevano innalzare i persiani, viene dato compimento alla stessa esposizione colla descrizione dei principali monumenti sepolcrali che si rinvengono di più antica edificazione nelle regioni proprie della Persia.

REGGIA DI PERSEPOLI

Tra le diverse reggie, che erano state edificate dai persiani in tempo della loro maggior prosperità per servire di soggiorno ai loro re e sede del vasto impero, si annoverava quella di Persepoli. E siccome di una tale reggia se ne rinvengono maggiori reliquie di qualunque altra; così si è prescelta per dare alcuna idea di siffatte sontuose fabbriche. Benchè si credesse, essere stata la stessa reggia stabilita dal primo Ciro sino dall'epoca dell'ordinamento dell'impero persiano, pure tutte le più accreditate tradizioni portano a stabilire che, se essa non fu originalmente fondata, venne almeno più formalmente edificata e maggiormente adornata dopo la conquista dell'Egitto fatta da Cambise, ed evidentemente nel tempo del primo Dario o anche del primo Serse; giacchè in tutte le posteriori indicazioni si trova dichiarata quale reggia di Serse. Ed anzi si è solamente da quanto venne riferito sulla sua descrizione, che si hanno alcune notizie della sua costruzione. Diodoro siculo, credendo necessario di dire alcuna cosa di quella reggia stessa in cui Alessandro aveva rinvenuto immensa copia di ricchezze, che volle inviare a Susa per render Persepoli a perfetta solitudine, osservava che per la sua fortezza era considerata come un' arce ed era cinta da tre mura. La prima cinta, costrutta con sontuosissima fabbrica, era alta sedici cubiti ed aveva torri e propugnacoli. La seconda era edificata come la prima, ma si elevava il doppio di altezza. La terza formava un quadrato, ed aveva l'altezza di sessanta cubiti, ed era costrutta con pietre durissime da poter lungamente resistere. In ciascun lato di essa erano porte di bronzo con stipiti alti venti cubiti. Siffatte opere di munimento erano state fatte tanto per incutere terrore, quanto per rendere più forte il luogo. Nella parte orientale della stessa arce vi era un monte che denominavasi reale e che distava quattro pletri. In quel monte stavano i sepolcri dei re con le fronti tagliate nel sasso del luogo stesso e le celle incavate in esso, alle quali non si poteva penetrare altro che un certo maccanismo stabilito nella circostanza dell'innalzamento delle urne ivi riposte. Quindi osservava lo stesso storico che nella medesima arce erano camere splendidissime per servire di alloggio ai re ed ai principi, ed eranvi pure edifizj espressamente fatti per custodire tesori (1). A queste notizie, che concernono la generale disposizione delle indicate

(1) *Οὔσης γὰρ ἄκρας ἀξιολόγου, περιείληφεν αὐτὴν τριπλοῦν τεῖχος, οὗ τὸ μὲν πρωτον ἀναλήμματι πολυδαπάνῳ κατεσκεύαστο, καὶ τὸ ὕψος εἶχε πηχῶν ἑκκαίδεκα ἐπάλξεσι κεκοσμημένον. τὸ δὲ δεύτερον τὴν μὲν ἄλλην κατασκευὴν ὁμοίαν ἔχει τῷ προειρημένῳ, τὸ δ' ὕψος διπλάσιον. ὁ δὲ τρίτος περίβολος τῷ σχήματι μέν ἐστι τετράπλευρος, τὸ δὲ τούτου τεῖχος ὕψος ἔχει πηχων ἑξήκοντα, λίθῳ σκληρῷ καὶ πρὸς διαμονὴν αἰωνίαν εὖ πεφυκότι κατεσκευασμένον. ἑκάστη δὲ τῶν πλευρῶν ἔχει πύλας χαλκὰς, καὶ παρ' αὐτὰς σταυροὺς χαλκοῦς εἰκοσιπήχεις, οὓν μὲν πρὸς τὴν ἐκ τῆς θέας κατάπληξιν, ἃς δὲ πρὸς ἀσφάλειαν ἡρμοσμένας. ἐν δὲ τῷ πρὸς ἀνατολὰς μέρει τῆς ἄκρας τέτταρα πλέθρα διεστηκὸς ὄρος ἐστὶ τὸ καλούμενον βασιλικὸν, ἐν ᾧ τῶν βα-*

fabbriche reali, si devono aggiungere principalmente quelle riferite da Q. Curzio, che sono relative alla particolare loro struttura. Osservava egli nell'indicare come Alessandro nel convito prestato in quella reggia fu portato ad appicarvi il fuoco e successivamente imitato dai convitati, che quella fabbrica era costrutta con molto cedro, ciò fu cagione che l'incendio prontamente si dilatasse. Nè valsero ad estinguerlo le cure che si prese l'esercito, a tale oggetto occorso sinchè non conobbe essere stato volontariamente promosso dal re. Tale fu il fine che ebbe quella reggia di tutto l'Oriente, alla quale molte nazioni si rivolsero, che fu la patria di tanti re, l'unica che incusse terrore alla Grecia, che aveva messo in armi sì grandi eserciti e flotte di mille navi e che aveva inondata l'Europa, coperto i mari con le moli e traforati i monti per introdurvi il mare stesso. Nè nel volgere lunga età mai potè risorgere da tale eccidio. Furono bensì in allora occupate altre città dai macedoni e poscia conservate in floridezza dai parti; ma di Persepoli non apparivano più vestigia, e si rendeva incerta sino la sua posizione se non fosse stata indicata dall' Arasse che scorreva non lungi dalle sue mura, cioè secondo l' opinione degli abitanti del luogo non più di venti stadj distante (2). Si è precisamente a motivo di un tale abbandono che si deve la conservazione delle reliquie superstiti, nel luogo ora detto Istahar e più precisamente Tschil-Minar, dalle colonne sussistenti. Tali reliquie meritano perciò la maggior considerazione, e ben è da desiderarsi che si giunga a poter interpretare tutte le varie iscrizioni che tra esse sussistono; poichè si verrebbero così a determinare molte circostanze importantissime per la storia dell'arte. Ma sinora si convenne soltanto nella spiegazione del nome di Dario re forte figlio d'Istaspe, che si legge in una iscrizione scolpita sopra una delle porte superstiti tra le stesse rovine. Tenendosi pertanto a quanto apparisce dalle stesse reliquie soltanto relativamente all'arte dell'edificare, a norma delle più accurate esposizioni che si hanno dopo le ultime esplorazioni, si prende di seguito a dimostrare quale poteva essere la più probabile sua architettura.

TAVOLA CLXII. Primieramente imprendendo a considerare la disposizione generale che presentava l'anzidetta reggia di Persepoli, quale venne esposta nella citata Tavola, è da osservare che quanto di essa sussiste in maggior stato di conservazione vedesi collocato sopra un piano elevato per tre lati dal suolo circonvicino, e dalla parte orientale si trova precisamente corrispondere alla distanza di circa quattrocento piedi il monte, sulla fronte del quale stavano le tombe reali, come venne da Diodoro accennato nella esposta sua descrizione. Delle parti principali che rimangono di un tale edifizio, e che possono in miglior modo essere determinate dalle reliquie superstiti, si distinguono le seguenti divisioni.

A. Scala principale che dall'area inferiore, corrispondente nel lato occidentale, metteva nella prima parte dell'area elevata e che vedesi composta con due bracci di centosei scalini.

B. Vestibolo decorato nelle estremità con due grandi figure di animali simbolici per parte e con quattro colonne nel mezzo.

C. Altra grande scala a quattro bracci con trentuno scalini, che metteva dalla anzidetta prima area a quella di mezzo più elevata, e che vedesi nobilmente decorata con diverse rappresentanze figurate scolpite in bassorilievo sulle pareti che sostengono la indicata maggior elevazione.

σιλέων ὑπῆρχον οἱ τάφοι. πέτρα γὰρ ἦν κατεξαμμένη, καὶ κατὰ μέσον οἴκους ἔχουσα πλείονας, ἐν οἷς σηκοὶ τῶν τετελευτηκότων ὑπῆρχον, πρόσβασιν μὲν οὐδεμίαν ἔχοντες χειροποίητον, ὑπ' ὀργάνων δέ τινων χειροποιήτων ἐξαιρομένων των νεκρων δεχόμενοι τὰς ταφάς. κατὰ δὲ τὴν ἄκραν ταύτην ἦσαν καταλύσεις βασιλικαὶ καὶ στρατηγικαὶ πλείους, πολυτελεῖς ταῖς κατασκευαῖς, καὶ θησαυροὶ πρὸς τὴν τῶν χρημάτων παραφυλακὴν εὐθέτως κατασκευασμένοι. (*Diodoro siculo. Lib. XVII. c.* 71.)

(2) *Ebrio scorto de tanta re referenti sententiam, unus et alter, et ipsi mero onerati, assentiuntur. Rex quoque fuit avidior, quam patientior. Quin igitur ulciscimur Graeciam, et urbi faces subdimus? Omnes incaluerant mero. Itaque surgunt temulenti ad incendendam urbem, cui armati pepercerant. Primus rex ignem regiae iniecit; tum conviuae, et ministri, pellicesque. Multa cedro aedificata erat regia, quae celeriter igne concepto late fudit incendium. Quod ubi exercitus, qui haud procul urbe tendebat, conspexit, fortuitum ratus, ad opem ferendam concurrit. Sed ut ad vestibulum regiae ventum est, vident regem ipsum adhuc aggerentem faces. Omissa igitur, quam portaverant, aqua, aridam materiam in incendium iacere coeperunt. Hunc exitum habuit regia totius Orientis, unde tot gentes ante iura petebant, patria tot regum, unicus quondam Graeciae terror, molita mille navium classem, et exercitus, quibus Europa inundata est, contabulato maris molibus, perfossisque montibus, in quorum specus fretum immissum est. Ac ne longa quidem aetate, quae excidium eius secuta est, resurrexit. Alias urbes habuere Macedonum reges, quas nunc habent Parthi. Huius vestigium non inveniretur, nisi Araxes amnis ostenderet. Haud procul moenibus fluxerat: inde urbem fuisse XX stadiis distantem credunt magis, quam sciunt accolae.* (*Quinto Curzio. Lib. V. c.* 7.)

D. Prima parte del grande portico che metteva distintamente nei diversi edifizj e che doveva servire di nobile intertenimento. La suddetta prima parte corrispondente verso settentrione, e verso la scala grande, vedesi essere stata composta con dodici colonne altissime e riccamente adornate.

E. Parte media del medesimo grande portico, che trovasi essere stato formato con trentasei colonne disposte in quadrato.

F. Parte laterale dello stesso grande portico rivolta verso occidente e composta con dodici colonne sostenenti capitelli decorati con due figure di tori.

G. Altra parte laterale del medesimo portico corrispondente verso oriente e formata pure con dodici colonne, aventi capitelli decorati con figure di chimere.

H. Edifizio situato nella parte meridionale del grande portico ed al di sopra del lato occidentale della crepidine, al quale si aveva l'accesso dalla parte meridionale, con un piccolo portico che si è riconosciuto essere stato adornato con otto colonne e che metteva in una sala avente sedici colonne, le quali però non più sussistono. Ma rimangono bensì nelle pareti diversi esempj di porte e finestre decorate con i soliti stipiti e sopraornato, e con diverse altre figure.

I. Piccolo edifizio corrispondente nella estremità del lato occidentale della crepidine che circondava tutta la fabbrica, il quale vedesi adornato con portici e piccole camere annesse.

L. Grande edifizio evidentemente destinato per abitazione del re, il quale si trova corrispondere nel lato meridionale della stessa crepidine che circonscrive tutta la fabbrica. Vedesi esso essere stato adornato con portici disposti a guisa di peristilii e di atrii ordinati sulla forma delle grandi sale ipostili che comunemente si rinvengono nei grandi edifizj dell'Egitto. Si vede pure esso adornato con molte opere figurate che furono scolpite in bassorilievo sulle pareti.

M. Piccolo edifizio collocato nella stessa parte meridionale, il quale si trovò essere stato decorato con un portico di otto colonne, che non esistono in piedi, e con diverse opere figurate sulle pareti superstiti.

N. Grande edifizio situato nella parte orientale, che si trova corrispondere a piedi del monte reale. Il suo accesso però era verso settentrione, e vi era per tale parte un portico con dieci colonne di fronte. Quindi succedeva una vastissima sala ipostile, che si conobbe essere stata adornata con cento colonne, tutte però interamente atterrate, ma esistono le mura che le racchiudevano aventi due porte per ogni lato decorate tutte con sculture figurate.

O. Vestibolo decorato con sfingi e colonne ad imitazione di quello corrispondente avanti la grande scala, il quale doveva servire evidentemente per dare l'accesso all'indicato grande edifizio.

Diverse altre reliquie rimangono nel luogo stesso che dimostrano sempre più la grande ricchezza e sontuosità che era stata impiegata nella detta fabbrica reale. E si vede essa tutta costrutta con grandi pietre estratte dai vicini monti e lavorate con molta cura. Non si rinvennero però alcune pietre lavorate che si sieno con sicurezza conosciute avere appartenuto agli architravi, sopraornati o soffitti che dovevano costituire la parte superiore dei medesimi edifizj; percui resta sempre più confermata la esposta tradizione che fossero i medesimi membri formati col legno, e che venissero interamente distrutti nell'incendio appicatovi da Alessandro.

TAVOLA CLXIII. L'architettura particolare di quel vestibolo, che si trova esistere tra la prima e seconda scala della reggia di Persepoli, viene dimostrata nella citata Tavola con una pianta, una sezione per il lungo, ed una elevazione laterale. Nei lati dei due accessi, praticati nelle estremità del medesimo vestibolo, si vedono quelle grandi figure di animali rappresentate variatamente a modo di sfingi con teste umane ed a guisa di tori alati. Hanno offerto siffatte figure argomento ad erudite ricerche a coloro che si occupano di determinare gli usi sacri e civili degli antichi persiani; per il nostro scopo però basterà l'averne indicata la principale loro forma ed il modo con cui stavano collocate.

TAVOLA CLXIV. Il prospetto di quella parte del grande portico, che si trova corrispondere al di sopra della scala nobilmente decorata, viene esposto nella citata Tavola unitamente alla sua pianta. Le sculture figurate, esistenti sulle pareti delle scala suddetta, non appartenendo precisamente a quanto concerne lo scopo prefissoci, si tralascerà dal farne parola. E ci limiteremo ad indicare che la proporzione delle colonne, componenti il detto portico, viene chiaramente determinata da alcune di tali colonne che rimangono ancora in

piedi. E si vedono esse nobilmente ornate con altre basi e con capitelli divisi in quattro parti. Ma nulla sussiste degli architravi e cornici che dovevano adornare la parte superiore del medesimo portico; giacchè per esser gli stessi membri evidentemente fatti di legno furono arsi nel noto incendio. Si è però supplito alla detta mancanza coll'indicare un sopraornato corrispondente al carattere di un tal genere di architettura, ed a somiglianza delle cornici che si trovano esistere sulle porte e finestre dalla medesima reggia.

TAVOLA CLXV. Fig. 1. Un intercolunnio della parte settentrionale del grande portico, che si trova situata sopra la scala nobile, viene esposto in tutta la sua integrità a norma di quanto fu stabilito nella precedente Tavola.

Fig. 2. Intercolunnio della parte orientale del medesimo grande portico, la quale era pure, come la precedente, composta da dodici colonne.

Fig. 3. Una delle porte più conservate che si trovano esistere tra le stesse reliquie, accanto alle quali si vedono spesso scolpite figure di militari distinti ed armati di aste, i quali sono rappresentati in atto di custodire gli stessi accessi.

Fig. 4, 5 e 6. Ornamenti varj composti di rose, fiori di loto ed animali diversi, che si rinvengono tra le stesse reliquie e che si conoscono essere stati impiegati nella decorazione della fabbrica.

TAVOLA CLXVI. Le basi ed i capitelli delle colonne, che in modo più conservato sussistono nel portico maggiore della reggia di Persepoli, si offrono nella citata Tavola per dimostrare più ampiamente il genere singolare di decorazione impiegato in tale edifizio.

Fig. 1. Base e capitello delle colonne, che componevano la prima parte del grande portico che corrispondeva sopra la scala nobile adornata con sculture figurate.

Fig. 2. Base e capitello delle colonne della parte orientale del medesimo grande portico.

Fig. 3. Base e capitello delle colonne componenti la parte media dello stesso grande portico, che si trova essere stato composto con trentasei colonne (3).

EFFIGIE DIPINTE DI VARJ EDIFIZJ DI ARCHITETTURA PERSIANA

Per maggiormente dimostrare il carattere proprio dell'architettura persiana, a norma di quanto fu dimostrato nella Parte II al corrispondente partimento, si sono credute utilissime quelle rappresentanze di edifizj che si trovano frequentemente effigiate nei dipinti di decorazione delle fabbriche degli antichi romani, e che si sono riconosciute avere precisamente rappresentato edifizj persiani.

TAVOLA CLXVII. Effigie della parte media di un grande edifizio ornato con due ordini di colonne, quale si rinvenne nelle camere sottoposte alle terme di Tito sull'Esquilino in Roma, che si conoscono avere appartenuto alla casa Transitoria di Nerone.

TAVOLA CLXVIII. Effigie di altre simili decorazioni, composte però da un solo ordine di colonne e tratte dalle stesse camere esquiline.

TAVOLA CLXIX. Tre delle più magnifiche simili decorazioni dipinte che si rinvennero nelle fabbriche di Pompei, e che dimostrano chiaramente una corrispondenza di stile con quanto si conosce essere stato impiegato nella decorazione delle più nobili fabbriche persiane.

TAVOLA CLXX. Maggiormente la indicata corrispondenza si trova contestata dalle sei colonne che vengono esposte nelle Fig. 1, 2, 3, 4, 5 e 6 della citata Tavola e che sono tratte dagli stessi dipinti esposti nelle tre antecedenti Tavole ed esibite in scala maggiore precisamente per contestare l'indicata corrispondenza (4).

(3) Quanto si è esposto sull'architettura della reggia di Persepoli venne principalmente tratto dall'opera di Ker Porter intitolata, *Travels in Georgia, Persia, Armenia, Ancient Babylonia, etc. Vol. I.* Ma poi fu verificato sulle recenti esposizioni di Texier, *Voyage dans l'Armenie et Persie* e di Flandin e Coste nell'opera intrapresa sulle stesse opere ed intitolata, *Voyage en Perse.*

(4) Mirri nell'opera sulle pitture delle Terme di Tito, Mazois nell'opera sulle fabbriche di Pompei e quanto si è dedotto dalle ultime scoperte fatte tra gli stessi monumenti, hanno coadiuvato a stabilire le rappresentanze dipinte che vennero esposte nelle suddette quattro Tavole. Le pitture di Pompei poi vedonsi ora esposte con tutti i colori coll'opera insigne del cav. Raoul-Rochette.

PRINCIPALI SEPOLCRI PERSIANI

Per dimostrare l'architettura più propria dei monumenti sepolcrali, che avevano in uso di impiegare gli antichi persiani nelle opere dell'indicata specie, si sono prescelti quegli esempj di sepolcri, che presentano maggior interessamento per la storia dell'arte e nel tempo stesso offrono una più intera cognizione sul genere particolare di decorazione tenuto dagli antichi persiani. Tali sono quei monumenti sepolcrali esistenti nel luogo già occupato dall'antica città di Passargada ed in particolare quello creduto di Ciro, e quegli scolpiti nella rupe vicino alla reggia di Persepoli tanto nel luogo ora detto Takt-Diemchid, quanto in quello distinto col nome Nakschi-Rustam.

TAVOLA CLXXI. Nel lato sinistro della parte inferiore della citata Tavola si dimostra l'intera architettura di quel sepolcro che si trova esistere nel luogo già occupato dalla antica città di Passargada e denominato volgarmente Mader-Sulieman, ossia della madre di Salomone. In seguito di quanto si trova esposto in particolare da Arriano e da Strabone sull'autorità di Aristobulo, che fu incaricato da Alessandro a ristabilire il sepolcro di Ciro, spogliato nel tempo della sua assenza da Passargada, si suole riconoscere nel suddetto monumento quel medesimo sepolcro cotanto rinomato. Lasciò scritto Aristobulo che il monumento di Ciro stava nell'orto regio di Passargada e che intorno ad esso era un bosco composto di alberi di varia specie e ruscelletti che serpeggiavano per l'orto stesso inaffiando i terreni circonvicini. Era quel sepolcro lavorato con pietre quadrilatere, ed avente inferiormente la forma quadrata; ma elevandosi si ristringeva in una piccola cella costrutta anche essa con pietre, alla quale si aveva l'adito per una porta angusta. Dentro tale cella stava l'urna di oro contenente il cadavere di Ciro, e quindi il letto pure di oro posto da piedi sopra un tappeto babilonese con altri ricchi ornamenti. Nel recinto, in cui stava compreso lo stesso monumento ed a piedi della scala per la quale salivasi sino al luogo dell'urna, era una piccola casa per i magi deputati a custodire il sepolcro stesso di Ciro sino dal tempo di Cambise figlio di lui. E sul medesimo sepolcro stava scritto con lettere persiane che ivi giaceva Ciro figlio di Cambise, quello che aveva stabilito l'impero ai persiani e che aveva dominato l'Asia, quindi nessuno portasse invidia a quel sepolcro (5). In fatti assai bene si trova concordare la esposta descrizione con quanto presenta il suddetto monumento. Ma poi da Strabone si aggiunse che Onesicrito aveva lasciato scritto che il sepolcro di Ciro era composto da una torre di dieci piani e che nel più alto di essi giaceva il corpo di Ciro; ed inoltre riferiva che l'iscrizione era in lingua ellenica, ma scritta con caratteri persiani, e dichiarava giacere ivi Ciro re dei re (6). E siccome nel luogo stesso in cui esiste l'anzidetto monumento si rinvengono varie tracce di altro monumento composto a forma di una alta torre quadrangolare; così è da credere che il suddetto Onesicrito sia stato da quei varj monumenti indotto in errore nel riconoscere il vero sepolcro di Ciro.

(5) *Ἐλύπησε δὲ αὐτὸν ἡ παρανομία ἡ ἐς τὸν Κύρου τοῦ Καμβύσου τάφον, ὅτι διορωρυγμένον τε καὶ σεσυλημένον κατέλαβε τοῦ Κύρου τὸν τάφον, ὡς λέγει Ἀριστόβουλος· εἶναι γὰρ ἐν Πασαργάδαις ἐν τῷ παραδείσῳ τῷ βασιλικῷ Κύρου ἐκείνου τάφον· καὶ περὶ αὐτὸν ἄλσος πεφυτεῦσθαι δένδρων παντοίων, καὶ ὕδατι εἶναι κατάῤῥυτον, καὶ πόαν βαθεῖαν πεφυκέναι εν τῷ λειμῶνι· καὶ αὐτὸν δὲ τὸν τάφον τὰ κάτω λίθου τετραπόδου ες τετράγωνον σχῆμα πεποιῆσθαι· ἄνωθεν δὲ οἴκημα ἐπεῖναι λίθινον ἐστεγασμένον, θυρίδα ἔχον φέρουσαν ἔσω στενήν. ὡς μόλις ἂν ἑνὶ ανδρὶ οὐ μεγάλῳ, πολλὰ κακοπαθοῦντι παρελθεῖν· ἐν δὲ τῷ οἰκήματι πύελον χρυσῆν κεῖσθαι, ἵνα τὸ σῶμα τοῦ Κύρου ἐτέθαπτο, καὶ κλίνην παρὰ τῇ πυέλῳ· πόδας δὲ εἶναι τῇ κλίνῃ χρυσοῦς σφυρηλάτους, καὶ τάπητα ἐπιβλημάτων Βαβυλωνίων, καὶ καυνάκας πορφυροῦς ὑποστρώματα· ἐπεῖναι δὲ καὶ κάνδυς, καὶ ἄλλους χιτῶνας τῆς Βαβυλωνίου ἐργασίας· καὶ ἀναξυρίδες Μηδικαὶ καὶ στολαὶ ὑακινθινοβαφεῖς ὅτι ἔκειντο· αἱ δὲ πορφύρας, αἱ δὲ ἄλλης καὶ ἄλλης χρόας, καὶ στρεπτοὶ, καὶ ἀκινάκαι, καὶ ἐνώτια χρυσοῦ τε καὶ λίθων κολλητά· καὶ τράπεζα ἔκειτο. Ἐν μέσῳ δὲ της κλίνης ἡ πύελος ἔκειτο, ἡ τὸ σωμα τοῦ Κύρου ἔχουσα εἶναι δὲ ἐντὸς τοῦ περιβόλου, πρὸς τῇ ἀναβάσει τῇ ἐπὶ τὸν τάφον φερούσῃ, οἴκημα σμικρὸν τοῖς Μάγοις πεποιημένον, οἱ δὴ ἐφύλασσον τὸν Κύρου τάφον, ἔτι ἀπὸ Καμβύσου τοῦ Κύρου, παῖς παρὰ πατρὸς ἐκδεχόμενοι τὴν φυλακήν Καὶ τούτοις πρόβατόν τε ἐς ἡμέραν ἐδίδοτο ἐκ βασιλέως, καὶ ἀλεύρου τε καὶ οἴνου τεταγμένα, καὶ ἵππος κατὰ μῆνα ἐς θυσίαν τῷ Κύρῳ Ἐπεγέγραπτο δὲ ὁ τάφος Περσικοῖς γράμμασι. Ἐδήλου δὲ Περσιστὶ τάδε,* ΩΑΝΘΡΩΠΕ, ΕΓΩ ΚΥΡΟΣ ΕΙΜΙ Ο ΚΑΜΒΥΣΟΥ, Ο ΤΗΝ ΑΡΧΗΝ ΠΕΡΣΑΙΣ ΚΑΤΑΣΤΗΣΑΜΕΝΟΣ, ΚΑΙ ΤΗΣ ΑΣΙΑΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣΑΣ. ΜΗ ΟΥΝ ΦΘΟΝΗΣΗΣ ΜΟΙ ΤΟΥ ΜΝΗΜΑΤΟΣ. (*Arriano, Spedizione di Alessandro. Lib. VI. c.* 29.) Strabone con poca diversità riferisce la stessa descrizione del sepolcro di Ciro quale egli dichiara di aver pure dedotta dalle memorie lasciate da Aristobulo, Lib. XV. c. 3.

(6) *Ὀνησίκριτος δὲ τὸν μὲν πύργον δεκάστεγον εἴρηκε· καὶ ἐν μὲν τῇ ἀνωτάτω στέγῃ κεῖσθαι τὸν Κῦρον· ἐπίγραμμα δ' εἶναι Ἑλληνικὸν, Περσικοῖς κεχαραγμένον γράμμασιν.* ΕΝΘΑΔ' ΕΓΩ ΚΕΙΜΑΙ ΚΥΡΟΣ ΒΑΣΙΛΕΥΣ ΒΑΣΙΛΗΩΝ. *Καὶ ἄλλο περσίζον πρὸς τὸν αὐτὸν νοῦν.* (*Strabone. Lib. XV. c.* 3.)

Non volendo tralasciare di far conoscere l'indicata forma di monumenti architettati a guisa di un'alta torre quadrata, si è esposto nei lati della parte superiore della medesima Tavola il monumento ordinato su tale struttura che sussiste più conservato nel luogo detto Nakschi-Rustam corrispondente assai da vicino alla reggia di Persepoli. Vedesi esso costrutto con grandi pietre squadrate e coronato da una cornice con dentelli. Sull'alto esiste una piccola cella pure di forma quadrata e coperta con un soffitto in piano. di pietra Vedesi poi coperto a due pendenze a somiglianza dei comuni edifizj.

Nel lato destro della parte inferiore della medesima Tavola si offrono quei due piccoli monumenti che si trovano esistere sul monte vicino al luogo anzidetto distinto con il nome di Nakschi-Rustam, e che si credono essere state due are, sulle quali gli antichi persiani solevano fare i loro sacrifizj al fuoco considerato come divinità, ma però senza poterlo asserire con alcun valido documento; percui ci basterà di averne fatto conoscere la loro forma.

Più importante per l'arte sono i sepolcri che sussitono nella fronte del monte, che s'innalza quasi verticalmente nel luogo medesimo denominato ora Nakschi-Rustam e corrispondente vicino alla antica reggia di Persepoli. L'aspetto, che presentano gli stessi monumenti, si rende palese dalla veduta esposta nel mezzo della parte superiore della citata Tavola. I tre soli sepolcri, che esistono nella parte superiore del monte, si riconoscono avere appartenuto agli antichi persiani; mentre quei situati nella parte inferiore si vedono chiaramente essere dell' epoca in cui governarono la Persia i re della dinastia Sassanide. Tra i suddetti sepolcri che per la loro struttura si conoscono corrispondere all'età compresa nel periodo di tempo prescritto a queste ricerche, si trova esservene uno maggiormente conservato di cui se ne esibisce la pianta nel lato sinistro della medesima Tavola.

TAVOLA CLXXII. Nel lato destro dell'enunciata Tavola viene esposto il prospetto dell'anzidetto sepolcro maggiormente conservato, che si trova ricavato nella fronte superiore del monte di Nakschi-Rustam. Vedesi esso inferiormente adornato con quattro colonne aventi un capitello composto da due mezze figure di tori insieme congiunte e sostenenti nel mezzo tre plinti che corrispondono sotto l'architrave. La cornice trovasi adornata con dentelli e composta semplicemente in modo da servire di cimasa all'architrave. Nell'intercolunnio di mezzo esiste una porta decorata con stipiti e cornice a guisa delle tante porte che sussistono tra le reliquie della reggia di Persepoli. Nella parte superiore del monumento vedesi un grande trono adornato con due ordini di figure in atto di reggere la cimasa e con due grandi figure chimeriche aventi testa di bove, le quali trovansi poste nelle estremità. Sull'alto poi ammirasi la effigie evidentemente del re o di altro distinto personaggio a cui era destinato il sepolcro, in atto di assistere ad alcun sacrificio; e sopra di esso esiste la solita figura alata che secondo il Zendavesta, viene denominato Ferver, e che credesi avere rappresentato Ormuzd. Nulla poi di preciso può sino ora stabilirsi sulla precisa età e pertinenza dello stesso monumento: ma ben si conviene nel crederlo costrutto nell'epoca degli Achemenidi.

Nel lato sinistro della medesima Tavola viene esposto l'uno dei tre sepolcri che si trovano maggiormente conservati nella fronte del monte, che s'innalza quasi al di sopra delle rovine della reggia di Persepoli, e che viene ora distinto con il nome Takt-Diemchid. E siccome un tale monte si trova corrispondere a quello denominato reale nella descrizione di Diodoro siculo, presa a considerare nel parlare della reggia di Persepoli; così si conviene di riconoscere in alcuno dei suddetti sepolcri quello che Dario figlio d'Istaspe si fece edificare per se, e che per essere di difficile accesso portò la morte ai genitori di lui che vollero visitarlo, come si è osservato nella Parte II al corrispondente Capitolo sull'autorità di Ctesia. Ma poi non si può determinare precisamente tra i medesimi monumenti quale sia il sepolcro di tale re. Sono però tutti ornati in circa nel modo stesso, ed egualmente incavati nella rupe naturale. E quello, che viene esposto nella citata Tavola, vedesi composto principalmente da un sontuoso trono sorretto da più ordini di servi con sopra la effigie sedente di quel re o principe a cui apparteneva il sepolcro stesso. Quindi nell'alto vedesi la solita effigie alata che si crede rappresentare Ormuzd.

TAVOLA CLXXIII. Fig. I. Sopraornato dell'anzidetto sepolcro persepolitano esistente sulla fronte del monte detto Takt-Diemchid, esposto in scala maggiore per meglio dimostrare il genere di decorazione impiegato in siffati monumenti.

Fig. 2. Sopraornato di altro sepolcro esistente nello stesso luogo ed egualmente esposto in grande dimensione all'oggetto indicato.

Fig. 3. Per servire allo stesso scopo viene trasportato pure in maggiore dimensione il sopraornato con i capitelli delle colonne medie del sepolcro esistente nella rupe a Nakschi-Rustam, esposto nel lato sinistro dell'antecedente Tavola (7).

CAPITOLO X.

RICERCHE SUL PARTICOLARE GENERE DI ARCHITETTURA PROPRIO DELLE INDIE

Unicamente per servire di alcun documento alle ricerche fatte nella Parte II al corrispondente Capitolo, onde stabilire il genere di architettura tenuto nelle più antiche età nelle regioni delle Indie, si sono esposti nelle Tavole, che si congiungono a questo partimento, diversi monumenti che appartengono ad epoche meno remote; e non già mai per dichiarare le pratiche tenute nel tempo in cui furono eretti gli stessi monumenti, perchè ciò non può comprendersi nelle prescrizioni stabilite. Quindi gli stessi monumenti, servendo solo all'indicato oggetto secondario, non abbisognano di essere descritti minutamente, come si fece per gli altri monumenti di veramente antica edificazione. D'altronde la mancanza di positive notizie, che ne dichiarino il loro stabilimento, ci offre altro plausibile motivo onde contenersi ad una semplice indicazione.

MONUMENTI DI ELORA

Tra gli edifizj di più vetusta costruzione, che si conservano nelle diverse regioni delle Indie, si considerano particolarmente quegli esistenti nel luogo detto Elora. Varie sono le tradizioni sull'epoca della edificazione delle stesse opere e differiscono grandemente le une dalle altre, perchè non comprovate da alcun autorevole documento; ma la più probabile e nel tempo stesso più approvata opinione, è quella di crederli stabiliti nei primi secoli dell'era cristiana dai principi indiani che governarono quelle regioni prima delle conquiste ivi fatte dai musulmani. Consistono quelle opere in vastissimi ipogei destinati evidentemente ad uso sacro e ridotti a presentare edifizj a più piani, atrii diversi scoperti e portici ornati con colonne e pilastri di varia forma. Si stendono siffatte opere in tre a quattro miglia di lunghezza, e presentano aspetti singolari che formano la comune ammirazione. Per dimostrare siffatta singolare struttura di opere si sono prescelti quei monumenti che si trovano offrire una più nobile e nel tempo stesso più interessante decorazione.

TAVOLA CLXXIV. Tra gl'indicati ipogei se ne rinvengono due uniti di non molta grandezza bensì, ma molto adornati, il primo dei quali si distingue col nome Parasova-Rama, e l'altro con quello di Diagannata, e si credono essere stati deputati a servire al culto di Visnù. Del primo se ne offre la veduta interna nella parte superiore della citata Tavola, e del secondo la veduta esterna nella parte inferiore. E da siffatte semplici esposizioni può conoscersi la intera struttura dei medesimi ipogei.

TAVOLA CLXXV. L'aspetto che offre la parte anteriore, disposta a guisa di atrio scoperto con una grande edicola nel mezzo, di altro ipogeo esistente nel medesimo luogo e cognito con la denominazione d'Indra, viene dimostrato dalla veduta esibita nella parte superiore dell'enunciata Tavola. E nella parte inferiore di essa si dimostra con altra veduta l'architettura della parte posteriore del medesimo ipogeo interamente coperta dal soffitto naturale, il quale vedesi sostenuto dai soliti grossi pilastri. Si crede essere stato lo stesso ipogeo consacrato pure a Visnù cognito sotto il nome di Adi-natha.

TAVOLA CLXXVI. A maggiore ampiezza si estende l'ipogeo denominato ora Kailaca, l'architettura del quale viene dimostrata nelle due vedute esibite nella citata Tavola; cioè colla veduta superiore è esibito quanto apparisce dalla parte meridionale e colla inferiore quanto vedesi dal lato settentrionale. Viene siffatta

(7) I surriferiti diversi monumenti sepolcrali vennero principalmente dedotti dal primo volume dell'opera di Ker Porter, e da alcune notizie esposte da Coste e Flandin preventivamente alla pubblicazione della loro opera sulla Persia.

opera composta da un grande peristilio scoperto, che racchiude un edifizio sostenuto da figure di elefanti. Si crede essere stato un palazzo sacro a Siva, nel quale si offrivano grandi sacrifizj a tale divinità.

TAVOLA CLXXVII. Nella veduta esposta nella parte superiore di questa Tavola si dimostra l'aspetto che offre esternamente quell'edifizio disposto a tre piani, che viene perciò distinto con il nome di Tin-tali e che si trova esistere nella stessa località.

Nella parte inferiore poi della medesima Tavola offresi la veduta dell'atrio esterno scoperto di quell'altro ipogeo che si trova esistere nello stesso luogo, e che viene denominato Visova-Karmaka Djhoumpra, ossia la casa del costruttore degli dei delle Indie.

TAVOLA CLXXVIII. Le piante di tutti gl'ipogei, presi a rappresentare nelle quattro antecedenti Tavole, sono esibite su di eguale scala nella citata Tavola per più chiaramente dimostrarne la respettiva disposizione, e primieramente nel lato sinistro è esposta la pianta dei due ipogei insieme uniti e distinti con i nomi Diagannata e Parasova-Rama che si sono rappresentati nella Tav. CLXXIV. Quindi nel lato sinistro si esibisce la pianta dell'ipogeo d'Indra che venne dimostrato colle due vedute esibite nella Tav. CLXXV. Nel mezzo è delineata la pianta del grande edifizio denominato Kailaca, l'architettura del quale si è fatta conoscere colle due vedute esposte nella Tav. CLXXVI. In fine nell'angolo a sinistra si esibisce la pianta dell'ipogeo di Tin-tali dimostrato nella veduta superiore della Tav. CLXXVII; e nell'angolo opposto quello di Visova-Karmaka preso a far conoscere colla veduta della medesima Tavola.

TAVOLA CLXXIX. Per maggiormente dimostrare il genere di architettura impiegato negli edifizj di Elora si sono esposti nella citata Tavola i più nobili pilastri e colonne di singolar forma, che si trovano adornare gli atrii ed i portici in essi praticati; cioè nella Fig. 1 la colonna innalzata sopra un altissimo piedestallo quadrato dell'ipogeo di Doumar Leyna. Fig. 2. La colonna più nobilmente adornata dell'ipogeo di Ravana. Fig. 3. Altra colonna più semplice innalzata sopra alto zoccolo dell'ipogeo di Ramichouer. Fig. 4. Singolare pilastro con capitello tondo dell'ipogeo di Parasova-Rama. Fig. 5. Grande colonna sostenente sopra al capitello mensole maggiormente dilatate degli altri simili esempj, che si trova impiegata nell'ipogeo di Djenovassa. Fig. 6. Pilastro molto adornato dell'ipogeo d'Indra.

ALCUNE DELLE PIU' ANTICHE PAGODE DELLE INDIE

Onde contestare avere gl'indiani di ogni tempo nella costruzione dei loro edifizj sacri conservato le forme generali di quanto solevasi praticare nelle più vetuste età, si sono raccolti diversi esempj di quelle alte torri innalzate sopra gli accessi principali agli edifizj sacri che soglionsi denominare pagode. Siffatte opere si accostano alla forma delle torri che avevano in uso di erigere gli antichi egiziani in particolare a lato delle porte dei loro più nobili edifizj, ma si vedono queste delle Indie rese assai più ricche di ornamenti. E gli esempj prescelti all'oggeto indicato sono quei che si distinguono coi nomi di Carlembrom, di Gopura, di Vimana, e di Tiruvalur. Quindi si aggiungono diversi esempj di quella decorazione che si trova più comunemente impiegata nei medesimi edifizj.

TAVOLA CLXXX. Fra le pagode di più vetusta costruzione, che per nobile struttura si conservano nelle Indie, si considera principalmente quella detta di Carlembrom che esiste nell'antico regno di Tanjaour e che si prende a dimostrare nella citata Tavola. Dalla pianta ivi esposta vedesi essere stata la pagoda circondata da due cinte di mura. Il principale accesso alla prima cinta si è conosciuto essere stato praticato in A. Nella seconda cinta si trovano essere state aperte quattro grandi porte B, sulle quali vennero innalzate quelle grandi torri che formano il principale ornamento degli edifizj dell'indicato genere. Entro ad un recinto parziale C si vedono essere state praticate tre differenti edicole insieme congiunte. In D trovasi esistere una grande piscina. In E una edicola detta Deva Chabei. F Portico composto da molte piccole colonne. G Altro portico circondato per tre lati di mura. H Edifizio sacro, denominato Ananda Chabei, che si trova situato nel mezzo di una selva di colonnette ordinatamente disposte. Nella parte superiore poi della Tavola offresi la elevazione di una delle porte praticate nella seconda cinta, sulle quali s'innalza una altissima torre decorata con molte opere figurate.

TAVOLA CLXXXI. Due altre torri piramidate, che costantemente si trovano innalzate sui più nobili accessi alle pagode degli indiani, si offrono nella citata Tavola; l'una appartenente alla pagoda di Gopura e l'altra a quella di Vimana. Nel mezzo poi di tali due elevazioni si dimostra quale si trova essere la forma delle stesse torri spogliate di tutti i loro ornamenti per meglio contestare la derivazione di siffatte opere da quelle solite poste in uso dagli antichi egiziani ed assirj in particolare.

TAVOLA CLXXXII. La torre maggiore, che trovasi innalzata sopra la porta principale della pagoda di Gopura, è esposta nella citata Tavola in tutta la sua elevazione e con tutti i suoi ornamenti. Vedesi essa composta da tredici piani distinti e decorati in egual modo; e nel mezzo del piano inferiore trovasi praticata la porta di comuncazione.

TAVOLA CLXXXIII. La grande pagoda di Tiruvalur viene dimostrata nella citata Tavola primieramente con una pianta generale, in cui si vede la grande fabbrica disposta entro due cinte, alle quali si aveva l'accesso col mezzo delle solite nobilissime porte costrutte a guisa di torri; e dentro di esse si trovano collocati edifizj di varia struttura e dimensione. Quindi nella parte superiore della Tavola si esibisce la elevazione del lato minore di prospetto, nel quale corrispondono due delle suddette porte, cioè l'una grande nel mezzo ed altra minore nel lato destro per servire evidentemente di accesso secondario.

TAVOLA CLXXXIV. I principali metodi tenuti nel decorare i surriferiti edifizj degl'indiani vengono dimostrati con le diverse Figure esposte nella enunciata Tavola. Fig. 1. Colonna con base e capitello egualmente adornati e con il fusto avente dodici baccelli. Fig. 2. Pilastro ottangolare con base e capitello pure in circa egual modo adornato. Fig. 3. Colonna con dodici baccelli incavati a semicircolo. Fi. 4. Pilastro quadrato riccamente adornato. Fig. 5, 6, 7 e 8. Piedistallo e basi di varia forma. Fig. 9. Pilastro ottangolare ornato con fasciature. Fig. 10. Colonne di svelte proporzioni e decorate pure con diverse fasciature. Fig. 11. Altra colonna circa egualmente adornata. Fig. 12. Pilastro ottangolare con capitello composto di più membri. Fig. 13, 14, 15, e 16. Piedestalli riccamente adornati (1).

CAPITOLO XI.

PARTICOLARE GENERE DI ARCHITETTURA PROPRIO DELLA CINA

In seguito della anche maggior mancanza, di quanto si fece conoscere relativamente agl'indiani, sui docucumenti autorevoli necessarj a determinare il genere di architettura tenuto nei più antichi tempi dai popoli che abitarono le regioni della Cina, si è dovuto ricorrere a quanto si conserva delle pratiche più vetuste nelle fabbriche moderne. E siccome gli stessi esempj si rendono interessanti unicamente per l'oggetto indicato e non già per alcuna conoscenza della loro particolare struttura e destinazione; così la loro descrizione sarà limitata ad una semplicissima indicazione.

ALCUNI EDIFIZJ SACRI E PRIVATI DELLA CINA

TAVOLA CLXXXV. Nella parte superiore nell'enunciata Tavola viene esibita la elevazione di prospetto dell'ingresso più nobile che mette nel reale palazzo di Pe-King, il quale vedesi costrutto inferiormente con l'opera quadrata, e superiormente adornato con la solita doppia copertura.

Nella parte inferiore della stessa Tavola viene esposta una sezione prospettica e la pianta di una comune casa dimostrata con tal modo in tutta la sua struttura.

(1) Quanto concerne la dimostrazione prospettica degli edifizj di Elora venne tratto principalmente dalla parte della grande opera di Daniell intitolata, *Hindoo excavations in the mountains of Ellora*. E per la disposizione del piantato degli stessi edifizj e di quei successivamente esposti, ha principalmente servito quanto trovasi pubblicato nel Vol. II dell'opera di Langlès intitolata, *Monuments anciens et modernes de l'Hindoustan*. Tutto quanto concerne la parte decorativa degli stessi monumenti venne in particolare dedotto dall'opera di Ram-Raz che ha per titolo *Essay on the architecture of the Hindus*.

TAVOLA CLXXXVI. Il grande atrio che corrisponde avanti alla pagoda di Ho-Nang esistente nella parte meridionale della città di Canton, viene dimostrato con una pianta e con la elevazione di prospetto di una dei due piccoli edifizj laterali che stanno eretti entro al medesimo atrio.

TAVOLA CLXXXVII. Fig. 1 Pianta prospettica del grande edifizio innalzato nel luogo del sepolcro del celebre filosofo cognito da quei del paese col nome di Khoung-fou-tseu, e da noi con quello di Confucio, che visse tra il quinto ed il sesto secolo avanti l'era volgare, e che si tenne in grandissima venerazione in ogni tempo; percui il suddetto edifizio venne evidentemente spesso riedificato ed ampliato. Dal modo con cui vedesi rappresentato dalla esposta effigie, che è tratta da un disegno cinese, si vede essere stato l'edifizio disposto in una area quadrangolare e diviso in diversi atrii che precedono quello in cui s'innalza il tempio. Grandi porte nobilmente decorate mettono in ciascuno dei medesimi atrii in modo sontuoso e regolare i quali sono disposti tanto nelle fronti che nei lati.

Fig. 2, 3, e 4. Veduta prospettica, elevazione geometrica di uno dei lati maggiori e pianta del tempio della Luce, quale si crede essere stato costrutto sino dal tempo della dinastia prima degli Hia: ma evidentemente stabilito in tempi assai posteriori.

Fig. 5, 6, e 7. Simili dimostrazioni dello stesso tempio della Luce, quale si crede essere stato costrutto sotto la dinastia seconda degli Sciang, ma pure posteriormente riedificato.

Fig. 8, 9, 10 e 11. Il medesimo tempio della Luce rappresentato nel modo anzidetto, quale si asserisce essere stato edificato dalla dinastia terza dei Ceu; ma eziandio evidentemente riedificato in tempi assai posteriori.

TAVOLA CLXXXVIII. Nella parte superiore della enunciata Tavola offresi la veduta interna di una nobile casa di un mandarino di Pe-King.

Inferiormente si rappresenta l'aspetto esterno della sala detta del trono del palazzo imperiale.

TAVOLA CLXXXIX. Sull'alto di questa Tavola sono rappresentati alcuni edifizj di delizia detti della Stella della speranza di Tong Chow.

E nel basso offresi l'aspetto della parte più deliziosa di una casa di un mandarino pure di Pe-King. (1).

CAPITOLO XII.

GENERE DI ARCHITETTURA TENUTO NEI TEMPI ANTICHI DAGLI AMERICANI

Limitandosi i monumenti antichi dell'America ad offrire semplici notizie sul loro particolare carattere senza che nulla di positivo si possa determinare nè rispetto all'epoca della loro edificazione nè all'uso a cui erano destinati, saranno pure le seguenti esposizioni limitate ad una semplicissima indicazione, come si fece a riguardo dei monumenti degli antecedenti due ultimi partimenti. Seguendo però l'ordinamento stabilito nella Parte II al corrispondente partimento si prenderanno ad indicare quei monumenti che sono più proprj ad indicare il genere di struttura impiegato in tali opere, quindi quei che offrono una imitazione dei monumenti piramidati dei popoli dell'Asia e dell'Egitto in particolare, ed in fine gli edifizj di più grande costruzione.

MONUMENTI INDICANTI IL GENERE DI STRUTTURA IMPIEGATO DAGLI ANTICHI AMERICANI

TAVOLA CXC. Fig. 1. Antica porta di forma quadrangolare esistente in un muro costrutto coll'opera poligona irregolare, quale si trova sussistere nella città di Xochimileo nel Messico, e vedonsi scolpite figure di lucertole sulle pietre che compongono gli stipiti della porta.

(1) Le surriferite esposizioni sulle fabbriche della Cina furono dedotte principalmente da quanto ne pubblicò il Chambers, dalle grandi relazioni di Staunton, da diverse effigie originali della Cina e dalla recente opera di Allom.

Fig. 2. Ponte esistente nel villaggio indiano detto Chihuitlan tra il Messico e Palenca, il quale vedesi costrutto con semplici due grandi pietre per poco incurvate e fiancheggiato da un muro di struttura poligona irregolare.

Fig. 3. Altro ponte antico stabilito sul torrente detto di Palenca vecchia, il quale vedesi costrutto in forma quadrangolare e fiancheggiato da un muro di regolare opera quadrata.

TAVOLA CXCI. Nella parte superiore della citata Tavola viene esposta la veduta generale della grande piramide a gradi che si trova esistere di Cholula; e nella parte media viene dimostrata la sua particolare struttura con una parte distaccata dal primo grado.

Fig. 1 e 2. Pianta ed elevazione di un grande altare per i sacrifizj esistente nel luogo detto Santa croce del Quiche.

Fig. 3 e 4. Muri di opera quadrata appartenenti ad una antica fabbrica detta dell'Inca a Callo nel regno di Quito.

MONUMENTI DI FORMA PIRAMIDALE E CONICA

TAVOLA CXCII. Fig. 1. Piramide a gradi esistente vicino al villaggio di Tlacotepec, sulla quale era stata eretta una piccola edicola. Vedesi tale piramide formata a gradi con una scala per salire sino alla sommità, e costrutta con pietre squadrate collegate colla calce.

Fig. 2. Monumento disposto a forma conica ed a diversi gradi e costrutto con pietre insieme connesse con arena e terra. Si trova esistere tale singolare monumento vicino alla città di Antequera del Messico, con altre simili opere.

Fig. 3. monumento disposto pure a forma piramidale con tre grandi gradi ed un'ampia scala nel mezzo, il quale si trova esistere vicino al villaggio indiano di Santiago Guatusco sottomesso alla giurisdizione di Cordova. Vedesi esso interamente costrutto coll'opera cementizia ed esternamente colla quadrata diligentemente disposta.

Fig. 4. Altro monumento piramidale, composto da sette ordini di gradi adornati con varie incassature quadrate e con una grande scala nel mezzo, che si trova esistere un tale monumento a Papantla nel Messico in buono stato di conservazione.

Fig. 5. Altro singolare monumento esistente vicino all'indicata città di Antequera, il quale doveva servire di base ad un qualche edifizio sacro innalzato sulla sua sommità e con l'accesso da quattro scale praticate nei lati dello stesso basamento.

Fig. 6. Monumento disposto pure a forma piramidale con tre gradi e scala nel mezzo, quale si trova esistere nelle terre di Cuernavaca del Messico.

TAVOLA CXCIII. Fig. 1. Pianta ed elevazione di un monumento costrutto a guisa di un tumulo con una cella quadrata nel mezzo, alla quale si accedeva per quattro regolari cuniculi. Si trova un tale tumulo innalzato sopra una grande base quadrata e costrutto coll'opera cementizia; e sussiste con diversi altri di egual struttura nel lato occidentale della città di Antequera.

Fig. 2. Altro simile monumento esistente nel luogo stesso ed avente un semplice cuniculo che trapassa da una parte all'altra, il quale vedesi coperto con pietre poste a contrasto verso il vertice secondo la maniera più antica.

Fig. 3. Veduta di un monumento quadrangolare detto Tonila, ossia la casa di pietra, che si trova esiesistere in buono stato di conservazione vicino al villaggio di Ocotzingo nel Messico.

NOBILI EDIFIZJ DEGLI ANTICHI AMERICANI

TAVOLA CXCIV. Fig. 1 e 2. Pianta ed elevazione di prospetto della parte media di un antico edifizio che si trova esistere con altri simili nel luogo detto Mitla nella provincia di Oaxaca del Messico. Tale prospetto veniva a corrispondere in un'area quadrata che si trovava circoscritta da tre altri simili edifizj costituiti però della sola parte anteriore e più semplicemente decorati.

Fig. 3 e 4. Cella sotterranea dimostrata con pianta e sezione che si trova esistere vicino a Mitla e che sembra avere appartenuto ad un monumento sepolcrale.

Fig. 5 e 6. Pianta e sezione di altro ipogeo corrispondente sotto ad uno dei suddetti grandi edifizj di Mitla.

TAVOLA CXCV. Il sopraornato di uno degli anzidetti edifizj di Mitla, che si trova maggiormente conservato, viene esposto nella parte superiore della citata Tavola onde dimostrare in miglior modo il singolare genere di decorazione impiegato in quelle opere.

Fig. 1, 2, 3 e 4. Tazze di varia forma rinvenute per più gran parte tra le stesse reliquie.

TAVOLA CXCVI. Fig. 1, 2 e 3. Pianta, prospetto parziale ed elevazione generale di un edifizio evidentemente destinato ad uso sacro, che si trova esistere in buono stato di conservazione a Palenca.

Fig. 4, 5, 6 e 7. Pianta, prospetto parziale, sezione per il lungo ed elevazione generale di altro edifizio che si trova sussistere in egual modo a Palenca.

Fig. 8, 9 e 10. Pianta generale e due elevazioni parziali del più grande edifizio che si trova esistere nel medesimo luogo detto Palenca vecchia.

TAVOLA CXCVII. Il prospetto esterno con la sezione per traverso dell'anzidetto maggiore edifizio di Palenca vengono esposti nella citata Tavola per dimostrare la intera architettura di quella grande fabbrica, che sembra essere stata destinata alla residenza di un qualche principe della stessa regione, e vedesi essa innalzarsi a guisa di rocca sopra altissime opere di sostruzione (1).

(1) Le surriferite esposizioni dei principali monumenti dell'America sono tratte principalmente dalla grande opera pubblicata per cura di Lord Kinsborough sulle antichità del Messico, da quella pure compresa nel grande volume pubblicato da Humboldt e Bonpland sui monumenti indigeni dell'America in generale, dall'altra pure grande opera sui monumenti del Messico, in generale ed in particolare di Mitla e di Palenca descritti dal Dupaix e disposti dal Castaneda; ed in fine molte notizie si sono dedotte per lo stesso oggetto dalla più recente opera pubblicata dallo Stephens sull'America centrale Chiapas e Yucatan.

FINE DELLA PARTE TERZA E DELLA SEZIONE PRIMA

IMPRIMATUR

F. DOMINICUS BUTTAONI ORD. PRAED. SAC. PAL. APOST. MAGISTER.

IMPRIMATUR

JOSEPH CANALI ARCHIEP. COLOSS. VICESGERENS.

